MARGHERITA GUARDUCCI

EPIGRAFIA GRECA

III

EPIGRAFI DI CARATTERE PRIVATO

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO – ROMA

SOTTO GLI AUSPICI
DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

XV.
4019,3

Stampato in Italia – Printed in Italy
(3251012) – Roma, 1974 – Istituto Poligrafico dello Stato P. V.

A MIA SORELLA MAROLA

INDICE GENERALE

PREFAZIONE ..... *Pag.* VII

DEDICHE VOTIVE E ONORARIE ..... » 1
Dediche votive ..... » 1
Dediche onorarie ..... » 89
Appendice: La grande epigrafe di Diogene ad Enoanda ..... » 110

EPIGRAFI SEPOLCRALI ..... » 119

PROSCINÈMI, ATTESTAZIONI DI VISITE A LUOGHI INSIGNI, RICORDI DI PERSONE LONTANE (cosiddetti *tituli memoriales*) ..... » 198

CIPPI TERMINALI ..... » 227

TESTI DI FONDAZIONE ..... » 246

TESTI DI MANOMISSIONE ..... » 263

ALTRE EPIGRAFI PERTINENTI AL DIRITTO PRIVATO ..... » 295
Donazioni e testamenti ..... » 295
Contratti di affitto e di compra–vendita ..... » 308

EPISTOLE ..... » 317

EPIGRAFI DELLA CASA E DEGLI OGGETTI DOMESTICI E PERSONALI ..... » 322
Epigrafi della casa ..... » 322
Epigrafi degli oggetti domestici e personali ..... » 329
Appendice ..... » 358
I. Boccette di medicinali ..... » 358
II. Γραμματικὰ ἐκπώματα ..... » 360
III. Àncore ..... » 362

EPIGRAFI DI EFEBI E DI SCOLARI ..... » 365

EPIGRAFI DI ARTISTI ..... » 377
I. Opere di architettura e, in genere, di costruzione ..... » 377
II. Opere di scultura ..... » 393
III. Opere di pittura e di musaico ..... » 433

IV. Vasi fittili dipinti .....
V. Opere di toreutica .....
VI. Imitazioni di vasi metallici in argilla e in vetro .....
VII. Gemme e anelli .....
VIII. Monete .....
IX. Pesi da telaio e lucerne .....
X. Tessuti .....
XI. Documenti e notizie di vario genere .....
1. Astragalo bronzeo del santuario di Didyma .....
2. Specchio d'argento rinvenuto nell'Iran .....
3. Stele iscritta del Museo di Palermo .....
4. Concorsi di scultori .....
XII. Dediche votive di artisti .....

INDICI .....
Index Graecitatis .....
Nomi e cose notevoli .....

PREFAZIONE

È venuta anche la volta del terzo volume. Licenziando il secondo, dedicato alle epigrafi greche di carattere pubblico, avevo annunciato che il terzo, riguardante le epigrafi di carattere privato e sacro, sarebbe stato l'ultimo. Mi ingannavo. Via via che il lavoro procedeva, la materia mi è infatti venuta crescendo fra le mani, sì che mi sono veduta nell'impossibilità di contenerla nello spazio di un volume solo. Ho dovuto perciò pensare ad un quarto, destinato alle iscrizioni di carattere sacro, pagane e cristiane.

Nel terzo volume, che ora esce, ho cercato di studiare la vita degli antichi Greci attraverso le epigrafi che furono create per iniziativa di singoli individui, uomini e donne. Tali epigrafi di carattere privato, che — distribuite lungo il corso dei secoli — sono finora pervenute a noi, costituiscono un gruppo non esito a dire sterminato di documenti. Rispetto alle epigrafi di carattere pubblico, esse sono in generale (non potremo stupircene) più fresche, più palpitanti di umanità, e ci permettono quindi di rivivere più facilmente la vita del passato, nelle sue multiformi attività, nei suoi dolori, nelle sue gioie, nelle sue speranze: ciò che, come spesso ho dichiarato, è — almeno a mio giudizio — scopo culminante della scienza epigrafica.

Il secondo volume si chiuse con un'ampia appendice nella quale per la prima volta avevo cercato di classificare e d'illustrare quelle importanti epigrafi di carattere pubblico che sono le leggende delle monete. Volli, in tal modo, riempire una lacuna non raramente avvertita dagli studiosi di numismatica e, insieme, dimostrare che stretti legami uniscono la numismatica all'epigrafia. Il terzo volume si chiude, parimenti, con un tentativo nuovo: un lungo capitolo che classifica ed illustra, per quanto è possibile, quelle copiose ed importanti epigrafi greche di carattere privato che sono le epigrafi degli artisti. Con ciò, ho inteso di riaffermare la mia persuasione che l'epigrafia si collega, e forse ancora più strettamente, ad un'altra nobilissima scienza, cioè all'archeologia. Spero, comunque, che agli archeologi non dispiaccia il mio tributo alla loro disciplina, nella quale io stessa ho compiuto le prime prove della ricerca scientifica e alla quale ritorno con sempre rinnovato interesse ogni volta che l'illustrazione di un'epigrafe implica (e ciò accade assai spesso) lo studio del materiale archeologico e dei rispettivi problemi.

Ed ora vorrei aggiungere, come al solito, qualche parola di gratitudine.

Sono grata al Consiglio Nazionale delle Ricerche, il quale, avendo preso la mia opera sotto il suo patronato, ha voluto contribuire anche per questo volume alle spese di stampa. Gratissima sono poi, come sempre, all'Istituto Poligrafico dello Stato, il quale col consueto particolare impegno ha realizzato il volume, mettendo per esso a contributo, senza alcuna limitazione, le sue grandi attrezzature e l'abilità veramente meravigliosa dei suoi tecnici.

Alcuni amici mi hanno aiutata durante il lungo lavoro con informazioni e consigli. Fra questi mi è caro ricordare il compianto Giovanni Becatti, prematuramente mancato agli studi e all'affetto di molti; e inoltre Sergio Donadoni, Lucia Guerrini, Giacomo Manganaro, Scevola Mariotti, Luigi Moretti, Silvio Panciera, Franco Panvini Rosati. A Lucia Guerrini e a Luigi Moretti debbo anche le fotografie che illustrano certe mie pagine.

Altre fotografie mi sono state procurate da: Achille Adriani (Roma), Paul Amandry (Atene), Luisa Bertacchi (Aquileia), Carlo Carducci (Torino), Umberto Ciotti (Perugia), Filippo Coarelli (Roma), Mauro Cristofani (Pisa), Maria Floriani Squarciapino (Ostia), Antonio Giuliano (Genova), Maria Letizia Lazzarini (Roma), Doro Levi (Atene), Guido Achille Mansuelli (Bologna), Mario Mello (Paestum), Mario Moretti (Roma), p. Michele Piccirillo (Gerusalemme), Carlo Pietrangeli (Roma), Giovanni Pugliese Carratelli (Roma), Tullia Ritti (Roma), Gérard-Jean Te Riele (Utrecht), Maurizio Taddei (Roma), Mario Torelli (Roma), Vincenzo Tusa (Palermo), Georges Vallet (Roma), Franz Willemsen (Atene), Fausto Zevi (Ostia). A parte voglio ricordare, con affettuosa riconoscenza, Dina Peppas Delmusu, che premurosamente ha esaudito i molti miei *desiderata* riguardanti i Musei di Atene; e voglio anche mandare un memore, commosso saluto alla memoria della cara Gisela M. A. Richter, alla quale debbo alcune belle fotografie riprodotte nel volume.

Mario Burzachechi ha eseguito con perizia alcuni dei grafici. Maria Letizia Lazzarini, Tullia Ritti e specialmente Maria Sorrentino mi hanno validamente aiutata nella correzione delle bozze. Enrica Follieri, poi, ha voluto, anche per questo volume, condividere con me l'ingrata fatica degli indici, e lo ha fatto con quella intelligenza, con quella cultura, con quella sicurezza di metodo che distinguono la sua figura di studiosa.

A tutti grazie, di vero cuore.

Un ultimo pensiero di gratitudine vada a mia sorella Marola, alla quale sono lieta di poter dedicare, con immutabile affetto, anche questo terzo volume.

I primi due volumi si sono diffusi, a quanto mi risulta, nelle più diverse parti del mondo, incontrando largo favore. Mi auguro che il terzo possa diffondersi con uguale ampiezza ed essere accolto con uguale benevolenza; sia dagli studiosi di professione, sia, in genere, dalle persone colte. Le mie pagine infatti si rivolgono, senza distinzione, a tutti coloro che alimentano in sé la nobile fiamma dell'interesse verso il mondo antico.

È, infine, un motivo di gioia per me il poter annunciare che, mentre il terzo volume vede la luce, il quarto sta per essere consegnato alle stampe: quel quarto volume che, con l'aiuto di Dio, concluderà la lunga opera intrapresa.

MARGHERITA GUARDUCCI

DEDICHE VOTIVE E ONORARIE

Trattando — nel secondo volume — le epigrafi dedicatorie di carattere pubblico, ho dato alcune notizie ugualmente valide anche per le dediche di carattere privato, che qui mi accingo a considerare, e per quelle altre epigrafi dedicatorie che, essendo state poste o da associazioni religiose o da sacerdoti e da sacerdotesse, verranno da me prese in esame nel quarto volume, quando mi occuperò delle epigrafi di carattere sacro. (1)

Tutte queste dediche, pubbliche private e sacre, presentano spesso formule analoghe e spesso si riferiscono ad analoghi oggetti. Ma, vicino alle analogie, esistono anche non trascurabili differenze.

DEDICHE VOTIVE

L'antichità greca ci ha tramandato — integre o mutile — innumerevoli dediche votive di privati. Per la massima parte, esse ci sono pervenute e continuano a pervenirci nell'originale dagli scavi compiuti nelle località stesse dei santuari. Alcuni altri testi di dediche si trovano incastonati — più o meno sinteticamente riassunti — nei cataloghi di *ex voto* che in vari luoghi si aveva l'abitudine di redigere. Altri testi ancora ci sono stati tramandati da fonti letterarie, per esempio dall'*Antologia Palatina* (2) e dalla preziosa *Periegesi* di Pausania.

Le dediche votive dei privati costituiscono una categoria di epigrafi del più alto interesse. Studiate nella loro età, nel loro ambiente geografico, nei motivi da cui furono determinate, nella natura dei doni ch'esse accompagnano, queste dediche arricchiscono le nostre conoscenze sulla storia della religione, sulle antichità, e talvolta anche sulla storia politica, mentre le moltissime dediche in versi offrono ampia materia di studio ai cultori della poesia greca. Rispetto poi alle dediche di carattere pubblico, esse hanno di solito un maggiore interesse umano, perché sono, ovviamente, interpreti più fedeli dei sentimenti che si agitano nei cuori. Non si stupiscano perciò i lettori di queste pagine vedendo che le dediche votive sono qui trattate con particolare ampiezza.

(1) Vol. II, pp. 121–127.

(2) Qui si tratta, naturalmente, di soli testi metrici.

Alla radice di ogni dedica votiva è l'insopprimibile senso del divino; donde nasce il timore reverenziale verso gli dèi, e quindi il desiderio di lodarli ed onorarli per renderseli benigni. A ciò s'aggiungono volta per volta altri motivi, che valgono tanto per le città o per i sovrani o per i magistrati investiti di pubblici poteri quanto anche per i privati cittadini: impulso a supplicare gli dèi per ottenerne un beneficio o a ringraziarli per averlo ricevuto; intenzione di far loro cosa gradita offrendo la primizia di un possesso o la decima di un guadagno; volontà di mostrarsi obbedienti eseguendo ordini ch'essi abbiano impartiti.

Se i motivi sono — in ultima analisi — gli stessi nelle dediche votive pubbliche e private, essi assumono però molte volte — nelle dediche private — aspetti nuovi, che possono variare a seconda dei tempi ed esprimersi anche nella natura degli oggetti offerti e nelle immagini figurate che spesso accompagnano le epigrafi.

La supplica e il ringraziamento dei singoli fedeli si rivolgono quasi sempre, com'è naturale, verso argomenti e interessi che riguardano o la propria persona o i propri familiari. Ben di rado infatti l'autore di una dedica privata prega o ringrazia per una intera comunità. Come privato, poi, il fedele può permettersi una per così dire confidenziale audacia verso il nume, insistendo nella preghiera di benigno ascolto da parte di lui, e concretandola con l'applicare a lui l'attributo di ἐπήκοος (= « ascoltatore »). In certi casi, anzi, seguendo un uso invalso nell'Egitto, si esprime figuratamente l'attributo con uno o più orecchi rappresentati a rilievo sulla stele votiva. [1] Altre volte i fedeli sentono la necessità del perdono divino per una colpa ch'essi hanno commessa e per la quale gli dèi (così essi credono) li hanno puniti, e pregano di essere liberati da quel tormento che amareggia l'anima e affligge il corpo. [2] Infinite volte poi essi rivolgono suppliche agli dèi per ottenere la guarigione dalle malattie, o per sé o per i propri congiunti, [3] ovvero ringraziano i numi per averla ottenuta. [4] Tutt'altro che raro è inoltre — nelle dediche dei privati — il ringraziamento dopo essere scampati ad un pericolo, ad uno dei tanti pericoli sempre e dovunque in agguato, specialmente nella mischia di guerra e nei lunghi viaggi, o sul mare infido o per vie solitarie ed ignote. [5] Un impulso di gratitudine ispira di solito anche certe dediche votive accompagnate da immagini di piedi o di calzature. Sono i pellegrini che, pervenuti ad un santuario dopo lungo e faticoso viaggio, lasciano nel sacro luogo

(1) V. sotto, pp. 67–69.

(2) Sono, queste, le cosiddette dediche confessionali: v. sotto, pp. 61–63.

(3) V. sotto, pp. 56–61.

(4) Anche nelle cosiddette dediche confessionali si tratta, molto spesso, di malattie da cui si vuol essere liberati o per la cui guarigione si ringrazia.

(5) V. sotto, pp. 74, 206.

quelle immagini per esprimere gratitudine al dio che li ha fatti arrivare fin lì e, insieme, per affermare che lì essi resteranno idealmente, anche quando avranno preso la via del ritorno. (1)

Le primizie e le decime riguardano, nelle dediche dei privati, possessi e guadagni ben diversi dai bottini di guerra e dalle rendite della civica amministrazione, quali sentiamo di solito ricordare nelle dediche votive di carattere pubblico. Qui si tratta invece o di qualche piccolo bene insperatamente acquisito o di prodotti del proprio campo o di rendite della propria bottega e, comunque, del proprio lavoro.

Quando infine si manifesta un ordine della divinità, esso può derivare — nelle dediche dei privati — non soltanto da un oracolo o dalla bocca autorevole di un ministro del dio (ciò si ritrova altresì nelle dediche pubbliche), ma — cosa nuova — anche da un sogno. Il comando che il dio esprime nel misterioso ed intimo colloquio del sogno (κατ' ὄναρ, come si legge nelle epigrafi) concerne infatti — è ovvio — il singolo fedele.

I doni votivi dei privati sono, in generale, quanto mai vari.

Certe volte essi sono non dissimili da quelli cui si accompagnano le dediche pubbliche: costruzioni o restauri di edifici, altari, statue o gruppi di statue, sedili marmorei, stele decorate a rilievo, suppellettili per l'abbellimento del santuario o l'esercizio del culto (tripodi e lebeti, lucerne, vasi di vario genere). V'è però, di solito, una differenza di valore, perché, salvo eccezioni, si tratta naturalmente di doni più modesti.

Ma moltissime altre volte i privati offrivano doni che non figuravano nel repertorio delle offerte pubbliche. Mi proverò ad enumerarne i tipi con una certa compiutezza:

Suppellettili domestiche e, comunque, oggetti prelevati dalla casa.
Tabelle votive (*pinakes*).
Dischetti votivi (quelli che i Latini chiamavano *oscilla*).
Vasetti e oggetti sacri di vario genere, talvolta peculiari delle divinità cui erano destinati.
Pesi e monete.
Riproduzioni di offerte in natura.
Vari oggetti intonati al carattere della vita e delle attività personali (a seconda dei casi, di tipo maschile o femminile).
Riproduzioni di parti del corpo umano o di tutto il corpo.
Chiome, o riproduzioni delle medesime.
Immagini di orecchi.
Immagini di piedi (o delle impronte dei medesimi), o di scarpe (o di suole di scarpe).

(1) V. sotto, pp. 70 s. Per altri significati dei piedi votivi, v. sotto, pp. 57–59, 73 s.

Schiavi.
Doni « intellettuali », consistenti cioè in frutti dell'ingegno.

Vorrei ora aggiungere qualche considerazione su alcune delle categorie da me enumerate, a cominciare da quelle che sono comuni alle offerte di carattere sia pubblico sia privato.

A proposito degli *edifici* e degli *altari*, giova rilevare che, se alcuni privati offrivano veri edifici e veri altari, altri si limitavano a riproduzioni fittili dei medesimi. Questi « modellini » saranno stati qualche volta, nell'intenzione dei donatori, economiche sostituzioni di sacelli e di are che, disponendo di mezzi più larghi, essi avrebbero voluto offrire; ma forse più spesso dovranno essere interpretati come riproduzioni di manufatti sacri già esistenti. Offrendone copie agli dèi, i fedeli avranno voluto riconoscere, devotamente, che quei manufatti erano intangibile proprietà divina. Edifici sacri e molto noti potevano anche essere riprodotti, più costosamente, in metallo pregiato. Si ricordi, a questo proposito, la nota pagina degli *Atti degli Apostoli* in cui si parla delle ostilità suscitate in Efeso contro l'apostolo Paolo da parte del cesellatore Demetrios, il quale vedeva naufragare nella predicazione cristiana la sua fiorente industria dei « templi argentei di Artemide ». [1] I « templi argentei » erano, evidentemente, copie in miniatura del famoso tempio di Artemide, gloria della città, copie che i fedeli offrivano quali *ex voto* alla dea.

Anche i privati dedicavano qualche volta statue di marmo o di bronzo di una certa importanza. Essi soli però donavano agli dèi le *statuette* (ἀγαλμάτια). Queste ci sono pervenute in numero ingentissimo si può dire in ogni regione dell'antico mondo greco. Nella massima parte dei casi esse sono di argilla, meno frequentemente di bronzo, e ancora meno spesso di argento o di avorio. Esse rappresentano ora le divinità stesse, ora figure più o meno idealizzate di offerenti, ora anche animali. Questi ultimi dovranno essere interpretati ora come riproduzioni di animali che avessero speciale importanza nei rispettivi culti, ora anche — specialmente quando sono di argilla — come sostituzioni economiche di bestie da sacrificio. Tali erano anche gli animali di pasta dolce che sappiamo essere stati spesso oggetto di offerta. [2]

I *pinakes* si appendevano generalmente alle pareti dei templi mediante cordicelle infilate negli appositi fori. Molte di queste tabelle votive dove-

(1) *Acta Apost.*, 19, 24: Δημήτριος γάρ τις ὀνόματι, ἀργυροκόπος, ποιῶν ναοὺς ἀργυροῦς Ἀρτέμιδος παρείχετο τοῖς τεχνίταις οὐκ ὀλίγην ἐργασίαν, ecc. Cfr. G. Becatti, *Oreficerie antiche*, ecc., Roma 1955, p. 94.

(2) Cfr. P. Stengel, *Die griechischen Kultusaltertümer*, 3ª ed., München 1920, p. 100.

vano, specialmente nell'età più antica, essere di legno e decorate a pittura. Uno dei rarissimi esempi di questo genere a noi pervenuti sarà da me più tardi preso in esame. [1] Molte altre tabelle erano d'argilla, esse pure ornate di rappresentazioni dipinte. V'erano anche tabelle fittili a rilievo, ma sempre ravvivate dal colore. [2] Assai più rari erano invece i *pinakes* di pietra [3] e i *pinakes* metallici (bronzei o, qualche volta, argentei), di regola decorati da rappresentazioni a sbalzo. [4] Le immagini offerte dai *pinakes* superstiti sono figure di numi o di oggetti sacri o di azioni sacre, talvolta anche figure di fedeli. Si dànno altresì dei casi, specialmente nel IV e nel III secolo av. Cr., in cui il *pinax* di argilla a rilievo viene più decorosamente sostituito da un *pinax* di marmo, issato sopra un alto sostegno. [5]

Come i *pinakes*, così anche quei dischetti che, con termine latino, si chiamano *oscilla* venivano appesi; ma, a differenza dei *pinakes*, erano destinati ad « oscillare » al vento. [6] Di argilla o di pietra, essi erano ornati di rappresentazioni a rilievo e talvolta anche arricchiti di epigrafi. [7]

Quanto poi alle *riproduzioni di offerte in natura*, l'uso è bene attestato nell'antica Grecia. Ho parlato sopra degli animali da sacrificio tradotti in argilla o in pasta dolce. Agli animali si possono aggiungere i fiori, i frutti, le focacce di vario tipo. Essi pure venivano talvolta riprodotti: sia nell'argilla, sia anche nel marmo o nel metallo. [8] Bisogna però rilevare che, mentre nel caso degli animali risulta evidente il motivo del risparmio, questo motivo non sussiste nel caso dei fiori, dei frutti e delle focacce. Offerti in natura, essi infatti sarebbero costati meno delle rispettive riproduzioni. È invece manifesta, in questi casi, l'aspirazione a tradurre in materiale durevole un'offerta deperibile.

Innumerevoli volte i Greci offrirono ai loro dèi *oggetti intonati al carattere della vita e delle attività personali*. Si distinguono qui nettamente gli oggetti di tipo maschile da quelli di tipo femminile. Gli uomini offrono arnesi del mestiere, armi, oggetti sportivi. Questi ultimi possono essere stati o

(1) V. sotto, pp. 28–30.

(2) V. sotto, pp. 30 s.

(3) *Pinakes* arcaici di pietra sono stati rinvenuti nel santuario di Artemide Orthia a Sparta (cfr. vol. I, p. 280 [LACONIA, n. **2**]).

(4) *Pinakes* argentei potevano anche essere doni votivi di carattere ufficiale (v. sotto, p. 495).

(5) V. sotto, p. 32.

(6) *Oscillum* significa propriamente « piccolo volto », con allusione ai « piccoli volti » di divinità (generalmente di Dioniso) che si appendevano con intenzione religiosa ai rami delle viti e in genere delle piante. Da *oscillum* derivò il verbo *oscillare*. Il dischetto votivo mantenne il nome di *oscillum* anche quando il « volto » venne sostituito da altra rappresentazione.

(7) Si noti peraltro che non tutti gli *oscilla* erano votivi: alcuni venivano appesi, come ornamenti o come oggetti di buon augurio, nelle case e nelle botteghe. Per un bell'esempio di *oscillum* probabilmente non votivo, v. sotto, pp. 327–329.

(8) Per una focaccia di marmo, v. sotto, pp. 42 s.

strumenti di vittorie agonistiche o premi conseguiti con le medesime. Altri premi di vittorie agonistiche offerti agli dèi hanno carattere non sportivo, come le celebri anfore panatenaiche guadagnate negli agoni delle Panatenèe ateniesi [1] e gli ambìti falcetti di ferro vinti dai fanciulli spartani nelle gare in onore di Artemide Orthia e da essi dedicati alla dea. [2] Si offrono anche — nell'età ellenistico-romana — corone d'oro e statue di bronzo ricevute a titolo d'onore per i propri meriti e qualche volta realizzate attingendo unicamente alla propria tasca. [3] Le donne, a loro volta, regalano pesi da telaio e fusaiole, vesti, specchi, boccette da profumo o altri accessori della loro *toilette*, e inoltre oggetti di ornamento, quali spille, bracciali, collane, diademi, anelli. Le fanciulle, prima delle nozze, consacrano, oltre le vesti dell'adolescenza, anche i propri giocattoli: palle e tamburelli. [4]

Le *riproduzioni di parti del corpo umano o di tutto il corpo* vengono frequentemente offerte agli dèi risanatori per auspicare la guarigione delle parti malate o di tutto il corpo infermo, oppure per ringraziare della recuperata salute. Quegli oggetti erano riprodotti in argilla o in lamina di metallo a sbalzo, oppure rappresentati a rilievo su stele o tavolette di pietra.

L'offerta votiva delle *chiome* era un uso caratteristico e antichissimo, significante in ultima analisi la totale offerta di se stessi agli dèi. Praticata soprattutto per i bambini e per i giovanetti d'ambo i sessi, essa dette origine anche a stele votive illustrate da epigrafi e, talvolta, dalla rappresentazione plastica della chioma dedicata. [5]

Le *immagini di orecchi* (uno, o due, o più), rappresentate a rilievo sulle stele votive od eseguite in metallo e applicate alle stele stesse, sono inconfondibili allusioni agli dèi « ascoltatori » (ἐπήκοοι), dei quali si sollecitava il benigno ascolto. [6]

Le *immagini di piedi* (*o delle impronte dei medesimi*), *o di scarpe* (*o di suole di scarpe*) possono esprimere, a seconda dei casi, la venuta e la ideale presenza di un fedele nel santuario; [7] oppure, trattandosi di un piede «divino», auspicare il benefico avvento del nume. [8] Piedi votivi di questo genere non debbono, naturalmente, essere confusi con quelli che i fedeli offrivano agli dèi risanatori per guarire da una malattia di piedi o per ringraziare di esserne guariti.

(1) Vol. II, pp. 362–364.
(2) V. sotto, pp. 50–53.
(3) Vol. II, p. 25. Vedi ora le mie osservazioni in *Epigraphica*, 35 (1973), pp. 21–23.
(4) Cfr. *Anth. Pal.*, 6, 274 e 280 (per quest'ultimo epigramma, cfr. G. Daux, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 12, 1973, pp. 225-234; Id., in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1973, pp. 389-393).
(5) V. sotto, pp. 64–67.
(6) V. sotto, pp. 67–69.
(7) V. sotto, pp. 70–72.
(8) V. sotto, pp. 73–75.

Tutte le offerte delle quali finora ho parlato consistono in oggetti materiali. Alcuni di essi si trovavano già nella casa dei rispettivi offerenti, cui forse erano cari; altri venivano ordinati appositamente; altri ancora acquistati nell'imminenza dell'offerta, e generalmente presso i santuari che i fedeli volevano arricchire col proprio dono. Sembra infatti accertato, e del resto è logico, che nelle immediate vicinanze di molti santuari, o addirittura nell'interno di essi, esistessero botteghe e « bancarelle » nelle quali e sulle quali faceva bella mostra di sé una più o meno larga mercanzia di oggetti votivi, magari già provvisti di un'anonima dedica di rito. (1)

Dagli oggetti puramente materiali si distinguono i doni delle due ultime categorie da me enumerate. Gli *schiavi* infatti, sebbene considerati come oggetti dai loro pagani donatori, erano creature viventi. I *doni « intellettuali »* poi, sia pure materialmente concretati o in un papiro o in una tavoletta o in una stele o in un singolare strumento o in un'opera d'arte (penso, qui, alle dediche degli artisti di cui a suo luogo mi occuperò), erano pur sempre frutti dell'ingegno umano e, appunto per essere emanazioni della scintilla divina che anima l'uomo, erano senza dubbio i più congeniali alla divinità cui l'uomo piamente li dedicava.

Ho tentato di abbracciare con un solo sguardo la variopinta molteplicità dei doni votivi che gli antichi Greci consacravano privatamente ai loro dèi. È superfluo rilevare che non tutte le specie di doni vennero offerte sempre e dovunque. Se infatti alcune di esse, come ad esempio gli altari, i vasi, le statuette, i *pinakes*, sono attestate si può dire in ogni età e in ogni luogo, altre invece sono limitate a certi periodi e a certe regioni.

Non tutti i doni votivi di carattere privato venivano accompagnati da una dedica, specialmente (è facile comprenderlo) nell'età più arcaica, quando la conoscenza della scrittura non era ancora troppo diffusa. Ciò risulta chiaramente da un esame anche sommario degli oggetti votivi a noi pervenuti. Quando poi la dedica esiste, essa è disposta nel luogo e nel modo che la specie e le dimensioni dell'oggetto suggeriscono. Si trovano, così, dediche votive su architravi di edifici o di edicole, su basi di statue e a volte sulle statue stesse, al di sotto di rilievi, sul corpo o sotto il piede di vasi, su statuette e oggetti vari fittili o metallici. Quando si tratta di *pinakes* fittili dipinti, la dedica può presentarsi tracciata col pennello prima della cottura del *pinax*, donde si desume che il *pinax* fu eseguito su ordinazione del fedele; oppure può essere incisa a cottura avvenuta, e allora si deve pensare che il

(1) Di questo tipo sembrano molte dediche rinvenute nel santuario dei Cabiri presso Tebe (cfr. P. WOLTERS – G. BRUNS, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, I, Berlin 1940, *passim* (specialmente nn. 263–337). Di esse commenterò un altro esempio (v. sotto, p. 35).

fedele, dopo aver comperato un *pinax* già pronto, vi fece apporre la sua dedica. Epigrafi incise a cottura avvenuta, nell'imminenza dell'offerta, si trovano di regola sui *pinakes* fittili a rilievo. Lo stesso vale, naturalmente, per le monete, nei casi — in verità non frequenti — in cui le monete portano una dedica.

Nello sterminato numero delle dediche votive di privati, ci si imbatte più frequentemente in dediche poste da uomini che non da donne. Ciò sembra dipendere dalla posizione subordinata ed umbratile che la donna occupò in larghe zone del mondo greco, soprattutto durante l'età arcaica. E infatti le dediche femminili sono più rare nell'età arcaica che in quelle successive. Le donne comunque, se facevano una dedica votiva, la facevano di solito a dèe, e con predilezione a dèe — quali Artemide o Ilizia — inclini a proteggerle nelle varie vicende della loro vita di fanciulle, di spose, di madri. Riguardo agli autori delle dediche di carattere privato, si può aggiungere che talvolta due o più fedeli si associavano nell'offerta: persone di solito legate fra loro da vincoli di parentela, più raramente di sola amicizia. Nell'età arcaica ci sono esempi di fratelli che, nella dedica, rinunciano ad esprimere i loro singoli nomi per dichiararsi unicamente come « figli del tale »: per esempio οἱ Ἀναξιμάνδρῳ παῖδες (a Didyma), οἱ Χαροπίνῳ παῖδες (a Delfi). [1] Si può infine rilevare che, se le dediche votive pubbliche spettano sempre e unicamente agli dèi, le dediche votive private — nell'età ellenistico–romana — associano talvolta agli dèi anche la patria (πατρίς) o il popolo (δῆμος), non dimenticando — nell'età imperiale — il sovrano assunto alla sfera dei celesti, cioè l'imperatore. Sono anzi abbastanza frequenti, in questa età, le formule dedicatorie in cui ricorre la triade: divinità, popolo, imperatore.

Venendo ora alle formule che compaiono nelle dediche votive dei privati, non sarà inopportuno enumerare le principali di esse, comprendendo nella enumerazione — schematicamente — anche quanto ho esposto nel volume precedente parlando in generale delle dediche votive. [2]

La formula tipica e fondamentale consiste in tre elementi:

a) *nome del dedicante* (o dei dedicanti) in nominativo, eventualmente con patronimico, demotico, etnico, ricordo della professione (non tutti questi elementi — è ovvio — compaiono insieme); [3]

b) *verbo di dedica* (ἀνατιθέναι, più raramente κατατιθέναι), ἱστάναι, ἵζειν o ἕζειν (o ἕζεσθαι); talvolta anche ποιεῖν (= « far fare »); [4]

(1) Per queste epigrafi, cfr. vol. I, pp. 260 s. (IONIA ASIATICA, n. **1**); 244–246 (FOCIDE, n. **1**).

(2) Vol. II, pp. 124–126.

(3) Il patronimico viene espresso in vari modi: ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος; ὁ δεῖνα ὁ τοῦ δεῖνος; ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος υἱός.

(4) I verbi ἱστάναι, ἵζειν e varianti si riferiscono di preferenza — per il concetto di ' collocare ' ch'essi esprimono — alla dedica di statue. Per ποιεῖν (= « far fare »), v. sotto, pp. 19, 23.

c) *nome della divinità* in dativo, eventualmente con l'indicazione del luogo in cui essa è venerata.

Si noti: I tre elementi possono anche presentarsi in ordine diverso. Nel caso dell'oggetto « parlante », [1] si aggiunge il pronome με (o ἐμέ). Talvolta il dedicante parla in prima persona.

In sostanza, scegliendo la formula più comune: ὁ δεῖνα (με) ἀνέθηκε τῷ θεῷ (= nome della divinità), oppure: ὁ δεῖνα ἀνέθηκα τῷ θεῷ.

La formula tipica può essere o abbreviata o ampliata.

Abbreviazioni:

ὁ δεῖνα (με) ἀνέθηκε (oppure ὁ δεῖνα ἀνέθηκα) (si sottintende il nome della divinità);

ὁ δεῖνα τῷ θεῷ (si sottintende il verbo di dedica);

ὁ δεῖνα (si sottintendono il verbo e il nome della divinità); [2]

τοῦ δεῖνος = « (offerta) *del tale* », sottintendendo un sostantivo, un verbo e il nome della divinità; [3]

ὁ θεός (si mette in evidenza soltanto il nome della divinità); [4]

τοῦ θεοῦ (εἰμι), o ἱερὸν τοῦ θεοῦ (= « del dio » o, con la formula dell'oggetto parlante, « sono del dio »; oppure « sacro del dio »); [5]

τῷ θεῷ, o ἱερὸν τῷ θεῷ (= « al dio », o « sacro al dio »);

ἱερόν (« sacro »).

Anche qui è da notare che, quando gli elementi sono più di uno, essi possono presentarsi in ordine diverso.

Ampliamenti:

1. *Si ricorda* (*in accusativo*) *l'oggetto dedicato* (per es. altare, vaso, ecc.); oppure, senza nominare specificamente l'oggetto, si definiscono con un termine apposito quelli che — nell'intenzione dell'offerente — vogliono essere il significato e lo scopo spirituale dell'offerta: « (come) primizia » (ἀπαρχήν, o ἀκροθίνιον), [6] « (come)

(1) Per il fenomeno dell'oggetto « parlante », cfr. vol. I, pp. 58 e nota 2, 568 (indice); vol. II, p. 126 e nota 1. Si vedano inoltre gli indici di questo volume, s. v. *oggetti « parlanti »*.

(2) Questa formula si trova spesso in Laconia, fino da epoca piuttosto antica e generalmente su piccoli oggetti.

(3) La formula è piuttosto rara. In età arcaica, essa si trova a Naucrati e a Gela.

(4) Anche questa formula è rara.

(5) Questa formula è, invece, comunissima. Una formula equivalente quanto al senso e tipica degli *ex voto* rinvenuti a Naucrati nel santuario di Apollo Milesio è: ὦ Ἄπολλον, σοῦ εἰμι, oppure σόν εἰμι (= « O Apollo, sono tuo »); dove, naturalmente, parla l'oggetto stesso (cfr. vol. I, pp. 261 s. [IONIA ASIATICA, n. **2**]). – Una coppa attica a figure nere rinvenuta a Delo presenta due contemporanee dediche a Era, consistenti l'una nella formula tipica (« Epignote mi dedicò a Era »), l'altra in una formula mista (« Sono di Era; dedicò Epignote »): A. PLASSART, *Explor. archéol. de Délos*, XI (*Les sanctuaires et les cultes du mont Cynthe*), Paris 1928, pp. 180 s., n. 4, fig. 149. Non comprendo l'osservazione di L. H. JEFFERY (*The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 297, 306, n. 43 *b*), secondo la quale l'epigrafe potrebbe essere molto più recente del vaso (circa 560-550 av. Cr.). Mi sembra infatti che i caratteri epigrafici non siano distanti da quest'epoca.

(6) Il termine ἀκροθίνιον, nato nell'ambiente agricolo, fu applicato poi alla dedica di armi.

decima » (δεκάτην), [1] « (come) dono votivo » (ἄγαλμα), [2] « (in) voto » (εὐχήν), [3] « (come) ricordo » (μνῆμα), « (come) dono » (δῶρον), « (come) ringraziamento » (χαριστήριον). Certe volte si usa, invece del sostantivo, un pronome dimostrativo: « questo », o « queste cose » (τόνδε, o τόδε, o τάδε).

2. *Si ricorda la persona (o le persone) per cui l'offerta viene fatta* (ὑπὲρ τοῦ δεῖνος, o τῶν δείνων). La formula si arricchisce, in età più recente, di sostantivi (ὑπὲρ σωτηρίας τ. δ. = « per la salvezza del tale, o dei tali », e simili).

3. *Si ricorda il motivo della dedica.* I motivi sono vari: uno scampato pericolo, una vittoria conseguita, il desiderio o la gioia di una guarigione, l'aspirazione all'esito felice di un'impresa o al benessere o all'accrescimento della prole, e anche — ma soltanto in epoca ellenistico–romana — l'obbedienza al « comando » di un dio (κατ' ἐπιταγήν, o ἐξ ἐπιταγῆς, o κατὰ πρόσταγμα, o κατὰ κέλευσιν), oppure più precisamente ad un oracolo (κατὰ μαντείαν). A queste formule si allinea, nella medesima età, quella — di carattere esclusivamente privato — dell'obbedienza ad un sogno (κατ' ὄναρ, o — più di rado — κατ' ὄνειρον). [4]

4. *Si precisa la data della dedica*, mediante il ricordo del magistrato eponimo o in altre guise.

5. *Si offre il dono chiedendo al dio una ricompensa.* Questo atteggiamento del fedele si manifesta soprattutto nell'età arcaica. Esso è ispirato, sì, da un sentimento di egoismo, ma l'egoismo è di solito temperato da una ingenua fiducia che lo rende accettabile e perfino commovente. Ciò che naturalmente si chiede è la felicità, sotto le specie di vigoria fisica (ἀρετή) o di prosperità (ὄλβος) o di fama (δόξα).

Nelle dediche in versi le formule spesso si trasfigurano e si abbelliscono. Avviene poi che certe formule fissate dalla poesia vengano intessute anche nelle dediche in prosa. Si tratta, qui, specialmente di epiteti divini consacrati dalla poesia epica. [5] C'è da notare infine che in qualche caso la forza dei sentimenti rompe le barriere delle formule tradizionali e si esprime con parole spontanee, dando all'epigrafe il valore prezioso della originalità.

Nel primo volume ho già avuto l'occasione di addurre varie dediche votive di privati sia in prosa sia in versi, valendomi di esse per illustrare gli alfabeti della Grecia arcaica. Qui ne prenderò in esame alcune altre, quasi

(1) La parola δεκάτη, che in origine significa veramente la decima parte, acquista più tardi il significato generico di « dono votivo » (cfr. vol. II, p. 125).

(2) Per ἄγαλμα, cfr. vol. II, p. 24 e nota 1.

(3) Ad εὐχή si affianca l'equivalente εὐχωλή. Invece dei sostantivi εὐχή od εὐχωλή in accusativo, si trovano usati anche participi del presente o dell'aoristo del verbo εὔχεσθαι accordati col nome del dedicante (εὐχόμενος od εὐξάμενος, εὐχόμενοι od εὐξάμενοι, e rispettivi femminili): cfr. vol. II, p. 125.

(4) V. sopra, p. 3. Analoga, ma più rara, è la formula καθ' ὅραμα (propriamente « per visione »): a Delo (*I. Délos*, 2114 s.), a Ialiso (in *Clara Rhodos*, 12, 1962, p. 107, n. 9). Si trova anche καθ' ὕπνον (= «nel sonno»): a Roma (L. Moretti, *Inscr. Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, n. 167).

(5) P. es., il notissimo attributo ἑκηβόλος (= « lungisaettante »), proprio di Apollo. Per il significato di questo attributo, cfr. vol. I, p. 146, nota 1.

tutte redatte in prosa, e raccolte da vari luoghi e da varie età. Gli esempi prescelti saranno da me presentati passando via via in rassegna le principali categorie di offerte. Illustrando poi i singoli testi, metterò in evidenza la formula a cui ciascuno di essi si attiene. Avverto inoltre che sia le dediche votive degli artisti sia anche quelle dei sacerdoti e, in generale, degli addetti al culto verranno da me trattate a parte. (1) Infine, per quanto riguarda le formule delle dediche arcaiche, mi è gradito ricordare che ne possediamo oggi uno studio completo e sistematico, grazie alla meritoria fatica di Maria Letizia Lazzarini. (2)

Costruzioni e restauri di edifici, abbellimenti di luoghi sacri.

Oggetti di dediche votive potevano essere lavori eseguiti per creare o restaurare o abbellire le dimore degli dèi.

A questo gruppo di documenti sembrano appartenere certe singolari epigrafi attiche rinvenute presso e dentro una grotta profonda che s'apre fra nude rocce sulle pendici meridionali dell'Imetto, non lontano dall'odierno villaggio di Vàri. Tali epigrafi, databili all'inizio del V secolo av. Cr., sono, in sostanza, dediche votive nelle quali un certo Archedamos oriundo di Tera volle commemorare le opere da lui compiute in onore delle Ninfe, divine abitatrici della grotta, il cui possesso esse condividevano con un antichissimo Apollo oracolare, con Pan e con le Càriti. Delle Ninfe Archedamos tereo era, a quanto sembra, un appassionato fedele. All'interno della grotta, umida e oscura, un'epigrafe incisa nella roccia informa — con un testo forse in parte metrico — che la grotta stessa fu sistemata da Archedamos per ispirazione delle sue protettrici (*fig. 1*): (3)

'Αρχέδημος ὁ Θη-
ραῖος ὁ νυμφ-
όληπτος φραδ-
αῖσι Νυμφῶν τ-
ἄντρον ἐξηργ-
άξατο.

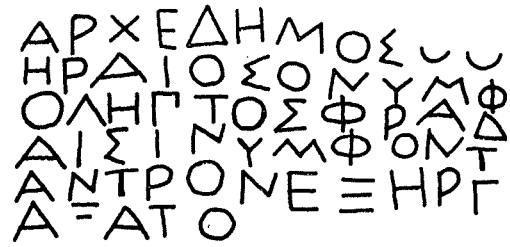


FIG. 1 – GROTTA DI VÀRI (ATTICA): DEDICA DI ARCHEDEMOS TEREO (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.) (da M. E. DUNHAM, in *Amer. Journ. Arch.*, 7, 1903, p. 299)

« Archedemos il tereo, il posseduto dalle Ninfe, per ispirazione delle Ninfe sistemò la grotta ».

(1) Per gli artisti, v. sotto, pp. 552–560; per i sacerdoti, rimando al quarto volume.
(2) M. L. LAZZARINI, in *Mem. Lincei*, 1975 (in corso di stampa).
(3) M. E. DUNHAM, in *Amer. Journ. Arch.*, 7 (1903), pp. 299 s., n. 20; *IG*, I² 788.

Archedemos (qui il nome è ionico, mentre alle ll. 5 s., in ἐξηργάξατο, permane il dialetto dorico) era, dunque, un « posseduto » dalle Ninfe e, invasato dalla loro forza divina, ne seguiva i consigli. Come poi egli abbia lavorato lo dimostra chiaramente un rilievo scolpito vicino all'epigrafe, sulla parete di roccia: una figura maschile a grandezza quasi naturale, che impugna nella mano destra una specie di martello–piccozza e nella mano sinistra una squadra. Questa figura, della quale ho già parlato nel primo volume, (1) rappresenta evidentemente lo stesso Archedemos, come indica il nome Ἀρχέδημος, due volte inciso a destra del volto. (2) Servendosi di quegli strumenti, egli aveva forse spianato le pareti della grotta o ad essa aveva reso più facile l'accesso. Un'altra roccia porta il suo nome, questa volta in dialetto dorico (Ἀρχέδαμος); (3) e un'altra pietra, iscritta sulle due facce, commemora di lui altri due meriti nei riguardi delle Ninfe. (4) Per esse egli ha piantato un giardino (κᾶπον Νύμφαις ἐφύτευσεν) il quale, oltre ad abbellire l'ingresso dell'antro, avrà offerto gradito ristoro ai fedeli che vi giungevano dopo un faticoso cammino. Per esse egli ha poi costruito un χορός, cioè uno spiazzo destinato alle danze, di cui le Ninfe e gli altri divini abitatori della grotta erano qualificati patroni.

Di un'altra grotta ci parla un'epigrafe rinvenuta ad Alikì nell'isola di Taso e databile tra la fine del IV e l'inizio del III secolo av. Cr. (*fig.* 2). (5) Si tratta di una lastra di marmo rotta a sinistra, nella quale si legge:

[– –]ν Ἀπόλλωνι
[σ]πήλαιον.

« . . . ad Apollo (dedicò) la grotta ».

Il dedicante, di cui la frattura della pietra ci ha sottratto il nome, offre ad Apollo una grotta, cioè i lavori da lui compiuti nella grotta stessa. Questa sarà stata uno di quegli antri che gli archeologi francesi hanno rinvenuti nella medesima località: antri da cui è uscito materiale votivo attestante una continuità di culto dal VII secolo av. Cr. in poi. Il culto di Apollo in una grotta aveva evidentemente carattere oracolare, come lo aveva quello che si praticava nella grotta di Vàri. (6)

(1) Vol. I, p. 455, nota 1.
(2) *IG*, I² 787.
(3) *IG*, I² 786.
(4) *IG*, I² 784/785.
(5) P. Bernard – F. Salviat, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 583–585, n. 31, fig. 8. L'epigrafe si trova oggi nel locale Museo di Limènas.
(6) Per le grotte cultuali, cfr. P. Boyancé, in *Rend. Pont. Acc.*, 33 (1960–1961), pp. 107–127.

FIG. 2 – TASO: DEDICA VOTIVA DI UNA GROTTA (FINE DEL IV, O INIZIO DEL III SECOLO AV. CR.)

Per venire ora ad opere di vera e propria architettura offerte da uomini privati agli dèi, vorrei citare sùbito due esempi della tarda età ellenistica. Il primo appartiene all'Epiro, il secondo alla Beozia.

In Epiro, non lontano dalla località dell'antica e famosa Nikopolis, è stata recentemente rinvenuta la seguente dedica votiva, del tutto integra, che sembra databile al I secolo av. Cr. (*fig. 3*): [1]

Σώτων, 'Αριστονό-
ας ἀπελεύθερος,
τὸν ναὸν κατεσκε-
ύακεν ἐκ τῶν εἰδί-
ων 'Αρτέμιδι Πασι-
κράται.

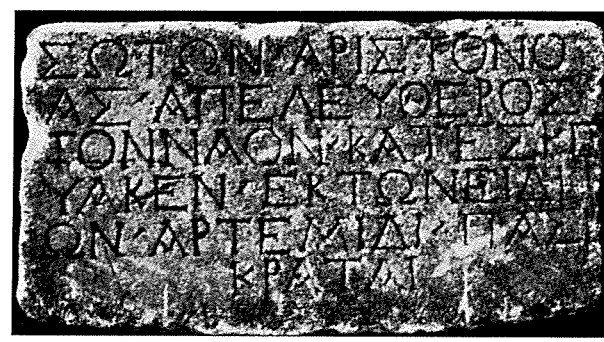


FIG. 3 – PRESSO NIKOPOLIS (EPIRO): DEDICA VOTIVA DI UN TEMPIETTO (I SECOLO AV. CR.)

« Soton, liberto di Aristonoa, ha rifatto a sue spese il tempio ad Artemide Pasikrata ». [2]

(1) J.-P. MICHAUD, in *Bull. Corr. Hell.*, 96 (1972), pp. 692 s., fig. 247 (*Chronique des fouilles ... en 1971*).

(2) È quasi superfluo rilevare la variante ortografica di ει per ι in εἰδίων.

Il verbo κατασκευάζειν sembra indicare un rifacimento piuttosto che una costruzione *ex novo*. Anche ammettendo che il « tempio » sia stato in realtà un tempietto, è lecito pensare che, per impegnarsi nel restauro di un intero edificio, il nostro liberto possedesse una borsa ben fornita. Forse egli offrì il suo dono proprio per solennizzare la conseguita libertà. Quanto poi alla dea, si potrà ricordare che nella medesima regione epirotica, e precisamente ad Ambracia, fu rinvenuta molti anni fa una dedica alla medesima Artemide Pasikrata, (1) e che una dea Πασικράτα (o Πασικράτη) godeva culto a Demetriade nella Tessaglia fra il IV e il II secolo av. Cr. (2) Il nome divino, di significato trasparente, dimostra la fiducia dei fedeli nell'ampia e assoluta potenza della dea. (3)

In Beozia, l'esempio cui alludevo spetta a Cheronea. Si tratta di un'epigrafe più o meno coeva alla precedente e incisa nella cavea di un teatro. (4) Da essa apprendiamo che un tale, il cui nome è andato perduto, e la rispettiva moglie offrirono a Dioniso il proscenio (τὸ π]ροσκήνι[ον) del teatro stesso. I benemeriti coniugi dedicarono ovviamente la costruzione del proscenio, ed è naturale ch'essi abbiano voluto offrirla a Dioniso, patrono di tutti i teatri. (5)

Offerte votive di edifici si conoscono anche per l'età imperiale. Un esempio ne è, fra molti altri, la dedica che intorno alla metà del II secolo d. Cr. un cittadino di Pergamo, Aulo Claudio Charax, fece al santuario di Asclepio della sua città. (6) Questo celebre santuario, vanto dei Pergameni, aveva ricevuto durante il regno di Adriano una monumentale sistemazione. Ad essa il nostro Pergameno aggiunse, sotto il successore Antonino Pio, un decoroso ingresso (*propylon*). Ciò risulta dall'epigrafe incisa in uno scudo a rilievo che spiccava anticamente in mezzo al frontone orientale dell'edificio (*fig. 4*):

Κλ.
Χάραξ
τὸ πρό-
πυλο[ν].

« Claudio Charax (dedicò) il *propylon* ».

(1) K. Katsanos, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1910, coll. 397 s.

(2) Cfr. F. Stählin, *Das hellenische Thessalien*, Stuttgart 1924, pp. 71 s.

(3) Equivalente a Πασικράτα (Πασικράτη) è Πασικράτεια, che ricorre fra l'altro a Selinunte (*IG*, XIV 268; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 166).

(4) *IG*, VII 3409. Cfr. O. A. W. Dilke, in *Annual Brit. School Athens*, 45 (1950), p. 35.

(5) Per l'offerta votiva di una ὀπή (in dorico, ὀπά), cioè di un'apertura praticata nell'alzato di un tempio, cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 10 (1955), pp. 26–28; † G. Oliverio, in *Annuario Scuola Atene*, 39–40 (1961–1962), p. 260, n. 74.

(6) Ch. Habicht, *Altertümer von Pergamon*, VIII 3 (*Die Inschriften des Asklepieions*), Berlin 1969, n. 141, tav. 40. Il dedicante ricompare in un'altra epigrafe del santuario di Asclepio a Pergamo (Ch. Habicht, *op. cit.*, n. 8, tav. 3: dedica all'imperatore Antonino Pio).

FIG. 4 – PERGAMO: DEDICA VOTIVA DI UN *propylon* (METÀ CIRCA DEL II SECOLO D. CR.)

Colui che, con questa concisa dedica, offrì il suo cospicuo dono ad Asclepio era un personaggio molto noto ai suoi tempi. Il suo nome intero suonava, come ho già rilevato, Aulo Claudio Charax. Colto e ricco, egli godette il favore di Antonino Pio e percorse una brillante carriera che nel 147 lo portò ai fastigi del consolato. (1) Verso la sua città si dimostrò molto generoso: ne è prova, fra l'altro, anche questa costruzione da lui eretta nel santuario di Asclepio. Essa è probabilmente anteriore al 146 d. Cr., perché il notissimo rètore Elio Aristide, che per l'appunto in quell'anno visitò il santuario dell'Asclepio pergameno, parla di « propilei » (προπύλαια) ivi esistenti. (2) All'età di Antonino Pio si adattano comunque assai bene i caratteri dell'epigrafe, e specialmente il *rho* con l'occhiello aperto e arricciolato, tipico del preziosismo grafico dell'età antoniniana. (3) Il nostro Charax fu, come già ho detto, un uomo colto. Sembra certo, anzi, ch'egli sia una sola persona con quel Charax che Marco Aurelio ricorda, nei suoi *Commentarî*, come filosofo; (4) un filosofo peraltro del quale il sapiente imperatore sembra non abbia avuto eccessiva stima. Egli infatti lo cita come un pensatore cavilloso e superficiale, la cui effimera opera era già, e (così egli ritiene) non del tutto ingiustamente, caduta nell'oblìo.

Passando in un ambiente assai diverso, vorrei ricordare da ultimo un'epigrafe di rara importanza, scoperta fra i ruderi della Sinagoga di Ostia

(1) Per la carriera del nostro Charax, vedi CH. HABICHT, in *Istanbuler Mitteilungen*, 9–10 (1959–1960), pp. 109–125, tav. 87, 1 (a proposito di una statua che fu dedicata a Charax dai cittadini di Patrai).

(2) AELIUS ARISTIDES, *Orat.*, 48, 31.

(3) I caratteri dell'epigrafe somigliano molto a quelli di una stele sepolcrale ateniese che mi propongo d'illustrare (v. sotto, pp. 166–168). Per i caratteri epigrafici dell'età antoniniana, cfr. le mie osservazioni in *Bull. Comun.*, 79 (1963–1964), pp. 127–132.

(4) MARCUS AURELIUS, *Comment.*, 8, 25, 2–3.

e finora praticamente inedita. [1] Essa è incisa in una tavola di marmo, con le ultime due righe in una superficie erasa (*fig. 5*):

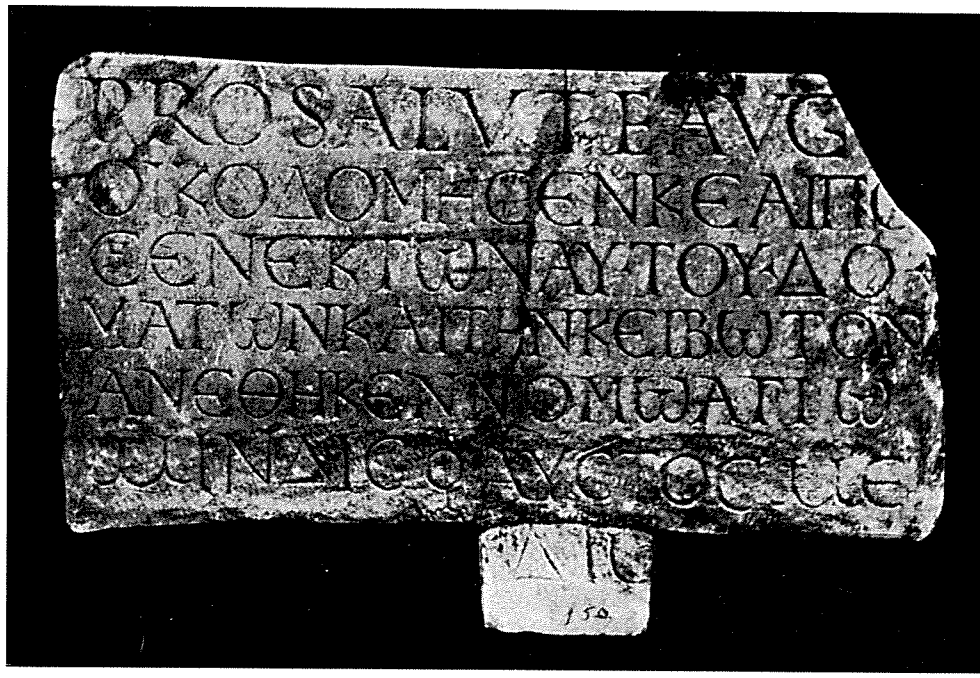


FIG. 5 – OSTIA: DEDICA NELLA SINAGOGA (SECONDA METÀ DEL II SECOLO D. CR. E FINE DEL III [ll. 6–7])

pro salute Aug(usti)
οἰκοδόμησεν κὲ αἰπο[ί]-
ησεν ἐκ τῶν αὐτοῦ δο-
μάτων καὶ τὴν κειβωτὸν
ἀνέθηκεν νόμῳ ἁγίῳ
Μίνδις Φαῦστος με-
– – – – – διω – – – –

« Per la salute dell'Augusto, costruì e fece (cioè fece costruire) a proprie spese e dedicò l'arca per la legge santa Mindis Fausto ... ». [2]

(1) A quest'epigrafe, oggi conservata nel Lapidario Ostiense (Inv. 8978), aveva brevemente accennato Maria Floriani Squarciapino, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 23–30 settembre 1962*, Città del Vaticano 1965, pp. 314 s. Alla sua amichevole cortesia debbo il permesso di pubblicarne qui il testo insieme con la fotografia che lo illustra. Dò le misure della pietra: altezza cm. 36, larghezza cm. 54,3, spessore cm. 2,5 (in alto), 3,5 (in basso). Le lettere oscillano per altezza fra cm. 3 e cm. 5.

(2) Si notino le varianti ortografiche, non insolite nell'età imperiale, ε per αι (κὲ), αι per ε (αἰπο[ί]ησεν), ει per ι (κειβωτόν).

Dagli scavi risulta che la Sinagoga ostiense, la cui costruzione cominciò circa la metà del I secolo d. Cr., subì vari rifacimenti. [1] Alla seconda metà del II secolo appartengono i resti fino a noi pervenuti del manufatto più notevole, che può dirsi veramente il cuore dell'edificio: l'edicola (*haron–ha–qodesh*) destinata a custodire i rotoli su cui era scritta la Legge (*torah*). L'edicola, che doveva essere decorata di marmi policromi e fiancheggiata (secondo la tradizione) da due leoni, venne rimaneggiata alla fine del III secolo con l'aggiunta di due colonnine sormontate da un architrave–mensola, che presenta — espressi a rilievo — simboli ebraici, fra cui il candelabro a sette bracci (*menorah*). Alla costruzione dell'edicola e al suo rifacimento sembra appunto riferirsi, come sùbito dirò, anche la nostra epigrafe.

Le prime cinque righe di essa risalgono palesemente alla seconda metà del II secolo d. Cr., cioè all'epoca cui spettano i più antichi resti dell'edicola. A queste cinque righe seguono — in una superficie erasa — le altre due, le quali presentano caratteri assai più recenti, bene intonati alla fine del III secolo, cioè all'epoca del rifacimento. Da ciò sembra risultare che in quest'ultima epoca si utilizzò la dedica primitiva del II secolo, eradendo il nome dell'antico dedicante e sostituendo ad esso quello di colui — Mindis Fausto — che piamente offrì i lavori della seconda fase.

L'epigrafe originaria si apre in latino, con l'augurio al sovrano (Marco Aurelio o Commodo ?): augurio di prammatica, ma certamente non troppo sincero — in quest'epoca — da parte di un Ebreo. Considerando le dimensioni abbastanza modeste della tavola iscritta, bisognerà pensare che i verbi οἰκοδόμησεν ed αἰπο[ί]ησεν vogliano alludere non già a tutta la Sinagoga ma alla sola edicola. L'espressione ἐκ τῶν αὐτοῦ δομάτων (= «dalle proprie case») è insolita, ma non può significare altro che ἐκ τῶν ἰδίων (= «a proprie spese»). Il dono consiste nella costruzione dell'edicola e nell'arca per la Legge. [2] Al secondo dedicante, Mindis Fausto (uomo finora ignoto), si dovranno poi attribuire le due posteriori colonnine coi loro architravi ornati di simboli giudaici e un restauro dell'arca. Si osservi che già prima della scoperta della Sinagoga e della nostra epigrafe si conoscevano — a Ostia — epigrafi sepolcrali di Ebrei. [3] Era, del resto, naturale che anche l'elemento ebraico fosse rappresentato fra la popolazione molto eterogenea che animava il porto dell'antica Roma.

(1) M. Floriani Squarciapino, in *Rend. Pont. Acc.*, 34 (1961–1962), pp. 119–132; Id., in *Archaeology*, 16 (1963), pp. 194–203; Id., in *Atti del VI Congresso* cit., pp. 299–315.

(2) In una epigrafe di Side nella Panfilia, un certo [Εἰσ]άκις (Isacco), curatore della Sinagoga locale, si vanta di aver fatto fare in essa un musaico, e nomina a questo proposito il σίμμα (= σίγμα), che sembra potersi identificare con l'edicola destinata a contenere la Legge (cfr. E. R. Goodenough, *Jewish Symbols in the Greco–roman Period*, II, Toronto 1953, pp. 81 s.).

(3) Cfr. J.–B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum*, ecc., I, Città del Vaticano 1936, nn. 533, 535–551.

Altari.

L'altare, il sacro manufatto su cui si deponevano le offerte e sul quale o presso il quale si compivano i sacrifici, era presso i Greci uno dei più comuni doni votivi. Come le città, i sovrani, i pubblici magistrati, così anche i privati cittadini dedicavano altari; naturalmente, più o meno modesti a seconda delle possibilità di ciascuno.

Le dediche private di altari a noi pervenute appartengono ai luoghi più diversi e — si può dire — a tutti i tempi, dall'età arcaica fino all'epoca imperiale avanzata.

Una delle dediche più antiche, se non addirittura la più antica, è finora quella tornata in luce nel santuario di Atena Nike sull'Acropoli di Atene. (1) Incisa in un altare marmoreo mutilo a destra, essa presenta lettere dell'alfabeto attico databili alla metà circa del VI secolo av. Cr. (*fig. 6*):

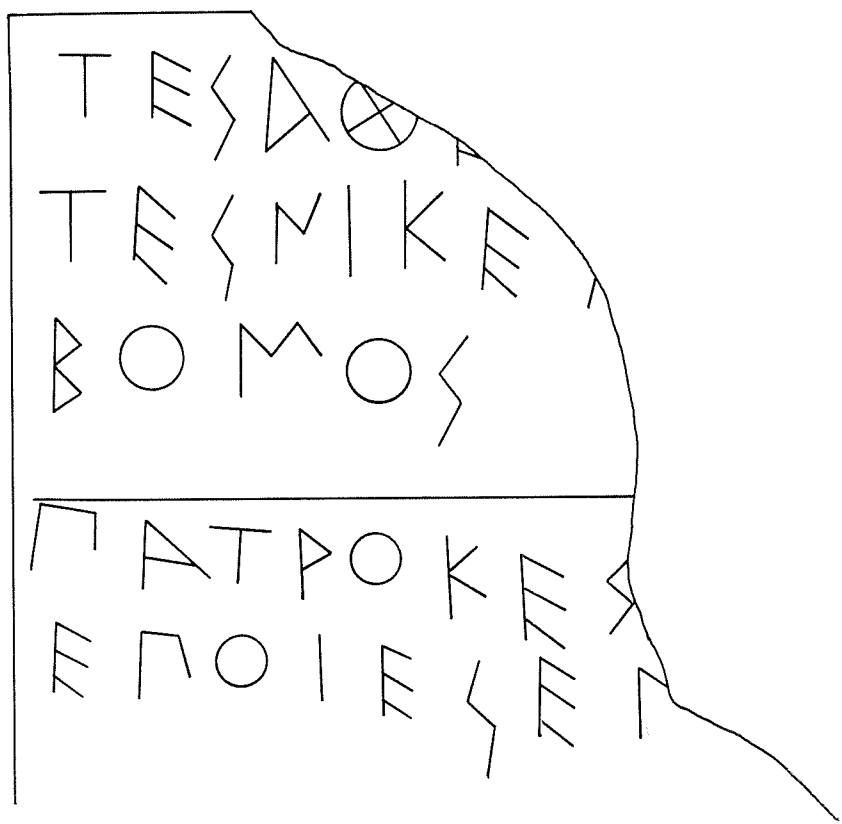


FIG. 6 – ATENE (ACROPOLI): ALTARE DI ATENA NIKE (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

(1) A. E. RAUBITSCHEK, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, n. 329.

τῆς Ἀθ̄ε[ναίας]
τῆς Νίκ̄ης
βῶμός.

Πατροκ⟨λ⟩ῆς
ἐποίε̄σεν.

« Altare di Atena Nike. Patrokles fece (fare) ».

L'ignoto Patrokles non fece egli stesso l'altare, ma lo fece fare, cioè lo dedicò. È infatti evidente che il verbo ποιεῖν assume qui, come in altri testi dell'Acropoli ateniese e anche di altre località, il senso di « far fare ». (1) Alla brevissima dedica precede, in questo caso, la dichiarazione dell'oggetto dedicato, quasi il titolo di esso. Ed è veramente prezioso il ricordo di un altare di Atena Nike già intorno alla metà del VI secolo av. Cr., nel medesimo luogo dell'Acropoli dove intorno al 420 sorse il candido e celeberrimo tempietto consacrato alla dea. (2)

A questo esempio molto antico ne aggiungo altri tre più recenti: rispettivamente di Eleusi, di Tegea e della stessa Atene.

L'altare di Eleusi, anch'esso mutilo, è tagliato in quella pietra scura che è caratteristica del luogo. La sua epigrafe può appartenere alla prima metà del V secolo av. Cr. (*fig.* 7): (3)

Αὔτα[νδ]ρο[ς καὶ] Μῦ[ς]
τὸν βῶμὸν : hιερ[ὸν ἀνέ]θεν
τῶι Ποσειδῶνι,
τὸν θράνιν
hελόντε.

« Autandros e Mys dedicarono l'altare sacro a Posidone, dopo avere preso il pesce–spada ».

Due pescatori, Autandros e Mys, avevano fatto una pesca eccezionale, catturando un pesce–spada evidentemente assai grosso. È noto infatti che questi pesci possono raggiungere proporzioni notevolissime: anche più di tre metri di lunghezza. L'avvenimento richiedeva una dedica alla divinità,

(1) Cfr. Id., *op. cit.*, nn. 326–328 e la bibliografia ivi addotta. Vedi anche sopra, p. 8 e nota 4.

(2) Per il santuario di Atena Nike e per la famosa stele del V secolo che lo riguarda, cfr. vol. I, pp. 140–143 (Attica, n. 5).

(3) I. Threpsiadis, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1937 (ed. 1956), pp. 833–846; *SEG*, XVI (1959), 19. Cfr. J. e L. Robert, in *Rev. Ét. Gr.*, 71 (1958), pp. 240 s. (= *Bull. épigr.*, n. 216). La pietra si trova ora nel Museo di Eleusi.

FIG. 7 – ELEUSI: DEDICA VOTIVA DI UN ALTARE (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

e i due protagonisti la fecero sotto forma di altare, prescegliendo naturalmente come destinatario dell'offerta Posidone, dio del regno marino.

Nella dedica figurano i nomi dei dedicanti, il verbo di offerta, il nome della divinità. A questa formula-base si aggiungono la determinazione dell'oggetto donato (l'altare) e la dichiarazione del motivo che determinò la dedica (la pesca eccezionale).

L'epigrafe di Tegea, incisa anch'essa nell'ara a cui si riferisce, è databile all'età di Augusto: (1)

Φιλοκράτης Δαμονίκ[ου]
ὑπὲρ τὸν υἱὸν Δαμόνικ[ον]
ἀνέθηκε τὸν βω[μὸν]
καὶ ἐχρύσωσε τὸ ἄ[γαλμα]
τοῦ Ἀπόλλων[ος].

« Philokrates, figlio di Damonikos, per il figlio Damonikos dedicò l'altare e dorò la statua di Apollo ».

(1) *IG*, V 2, 83 (oggi nel Museo di Tegea).

Il generoso Arcade non si limitò ad offrire l'ara, ma volle anche far dorare la statua del dio. Quest'ultima notizia apre una suggestiva ipotesi. Visitando Tegea nel II secolo d. Cr., Pausania vide una « statua dorata » (ἄγαλμα ἐπίχρυσον) nel locale tempio di Apollo, opera (così egli afferma) dello scultore cretese Cheirisophos. (1) Tale artista è ignoto da altre fonti; l'etnico di « cretese » a lui attribuito induce però gli studiosi a ritenere piuttosto arcaica la statua di Tegea, sia essa o non sia opera del suddetto scultore. Stando così le cose, non sarebbe irragionevole ammettere che l'aurea statua di « Cheirisophos » possa identificarsi con quella che Philokrates fece dorare. Nel quale caso, il dono di costui sarebbe consistito nel rinfrescare una doratura precedente.

La dedica venne fatta da Philokrates per il proprio figlio Damonikos: (2) evidentemente il primogenito che, secondo la consuetudine, portava il nome del nonno. Questo elemento e il ricordo delle cose offerte (altare e doratura della statua) ampliano la formula della dedica. Il nome della divinità non viene espresso — come tante altre volte — in dativo, ma si deduce dal genitivo τοῦ Ἀπόλλων[ος] applicato a τὸν βω[μὸν] e ad ἄ[γαλμα].

Il terzo esempio che voglio addurre è una dedica incisa in un piccolo altare di Atene, databile alla prima metà del II secolo d. Cr. (forse all'età adrianea). (3) Sul piano dell'ara si vedono i resti di quella specie di scodella in cui veniva bruciato l'incenso. Le due facce laterali sono ornate ciascuna da un bucranio, mentre la faccia anteriore presenta un interessante rilievo: due figure stanti di Pan: il primo a sinistra ignudo e armato di bastone, nell'atto di suonare la *syrinx*, il secondo a destra avvolto in un mantello, con la *syrinx* nella mano sinistra abbassata. Il rilievo interrompe l'epigrafe tra la terza e la quarta riga (*fig. 8*):

Εἰσιὰς Διοδώρου
ἐκ Λαμπτρέων
Μητρὶ Θεῶν
κατ' ἐπιταγήν. πάντ[α]
θεὸν σεμνύνομεν.

« Isiàs figlia di Diodoros, (del demo) di Lamptre, alla Madre degli Dèi, per comando. Veneriamo ogni dio ».

La presenza di due figure di Pan sopra un altare dedicato alla Madre degli Dèi è giustificata dai legami esistenti fra il culto di Pan e quello

(1) PAUSANIAS, 8, 53, 7–8. Vedi sotto, p. 497.
(2) Non stupisce, in età romana, l'uso di ὑπέρ con l'accusativo.
(3) IG, II/III² 4773 (oggi nel Museo Nazionale). Alla l. 6, si dà l'errata lezione σεμνύομεν.

FIG. 8 – ATENE: DEDICA VOTIVA DI UN ALTARE (PRIMA METÀ DEL II SECOLO D. CR.).

di Cibele. (1) Non fa neppure meraviglia che Pan ci appaia raddoppiato. (2) L'ultima frase, « veneriamo ogni dio », che sembra equivalere al permesso di far servire l'altare anche per gli altri numi, s'inserisce nella tendenza — tipica soprattutto dell'età imperiale — verso il culto di tutti gli dèi (Πάντες Θεοί). È significativo, a questo proposito, l'oracolo reso all'inizio del III secolo dall'Apollo di Didyma: πάντας χρὴ τειμᾶν μά|καρας, πάντας τε σέβε|σθαι (= « Conviene onorare tutti gli dèi e venerarli tutti »). (3) Nel nostro caso poi al riguardo verso tutti gli dèi potrebbe aver contribuito anche quella falsa etimologia del nome Pan come τὸ πᾶν (= « il tutto ») che venne ad affermarsi nell'età ellenistica.

Nella dedica si noti la formula κατ' ἐπιταγήν (= « per comando »): un comando manifestato dalla dea per bocca dei suoi ministri.

(1) Cfr. PINDARUS, *Pyth.*, 3, 78 s., e scolî relativi. Cfr. O. GRUPPE, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München 1906, pp. 1384 nota 6, 1537 s.

(2) Due Panes si trovano, ad esempio, su di un coevo altare ateniese nella Glittoteca di Monaco (cfr. A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der Glyptothek*, ecc., 2ª ed. a cura di P. WOLTERS, München 1910, n. 456). Per Pan e la sua duplicazione, cfr. R. HERBIG, *Pan*, Frankfurt a. Main 1949, p. 87, nota 92.

(3) Cfr. W. GÜNTHER, in *Istanbuler Mitteilungen*, 21 (1971), pp. 98–105, ll. 15–17. La lode di tutti gli dèi viene già consigliata da Platone (PLATO, *Symp.*, 180 E).

Statue (o statuette) di divinità, di offerenti, di animali sacri.

Le statue (o statuette) votive rappresentano ora figure divine coi rispettivi peculiari attributi, ora invece figure di fedeli o di animali sacri.

Della prima categoria si potrebbero addurre numerosi esempi. Qui mi limito a portarne uno solo, di grande interesse.

Per esattezza, si tratta qui non di una statua vera e propria ma di un divino simbolo antichissimo, al quale l'apposta iscrizione conferisce una singolare importanza. Alludo a quel grande cippo marmoreo iscritto che nel luglio del 1970 Mario Torelli ebbe la ventura di scoprire durante gli scavi da lui eseguiti a Gravisca, nel porto dell'etrusca Tarquinia. (1) Il cippo, di forma appuntita, è segato in basso. Esso era rizzato in antico lungo una via, davanti alla porta di un santuario di tipo greco che parecchie dediche graffite su vasi dicono essere stato sacro soprattutto a Era. L'epigrafe, redatta in dialetto dorico e in alfabeto arcaico eginetico, (2) sembra databile verso la fine del VI secolo av. Cr. (*fig. 9*):

'Από-
λōν-
ος Αἰ-
γινά-
τα ἐμ-
ί, Σόστ-
ρατος
ἐποίē-
σε *ho*
— — — —

« Sono di Apollo Aiginatas. Sostratos fece (fare), il (figlio di) ... ».

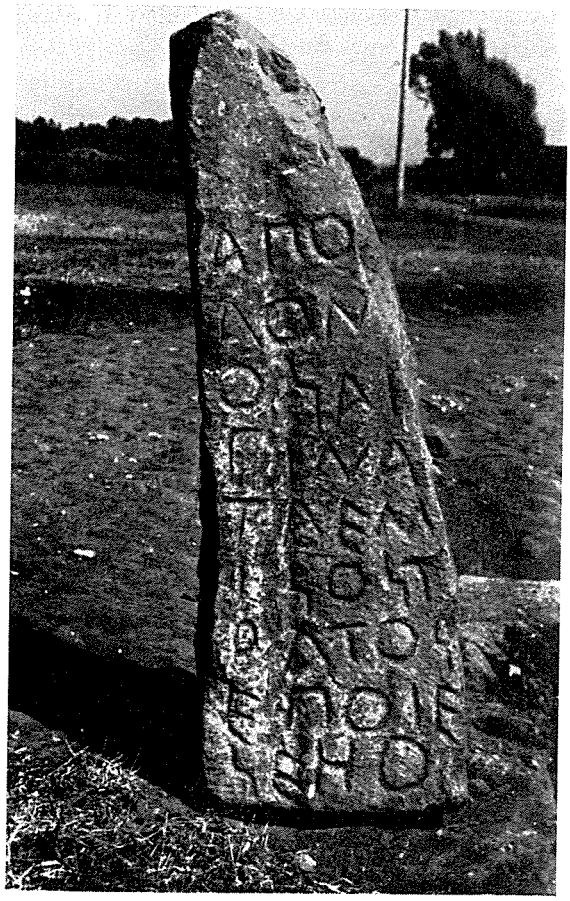


FIG. 9 – GRAVISCA (TARQUINIA): SIMBOLO ANICONICO DI APOLLO CON DEDICA VOTIVA DI SOSTRATOS (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

(1) M. TORELLI, in *La Parola del Passato*, 26 (1971), pp. 55–60, n. 7. Il cippo si trova oggi nel Museo di Tarquinia.

(2) Per l'alfabeto arcaico di Egina, cfr. vol. I, pp. 195 s.

Il nome di Apollo e la forma appuntita del cippo dimostrano ch'esso è uno dei tanti cippi apollinei ai quali i Greci davano il nome di ἀγυιεῖς. Il cippo è, di per sé, simbolo aniconico di un dio vetustissimo, protettore delle vie (ἀγυιαί) e degli ingressi, che poi s'identificò con Apollo divenendone l'epiteto. Monumenti di questo genere non si conoscevano finora ad Egina, ma erano noti in molte altre parti della Grecia. (1) Nel nostro caso, un Greco di Egina, pervenuto nel porto di Tarquinia, lo fece fare (ἐποίεσε) (2) e collocare — opportunamente — lungo una via, davanti all'ingresso di un santuario. Si noti che l'epiteto di Ἀγυιεύς è sostituito dall'etnico Αἰγινάτας, certo per mettere in rilievo la patria dell'offerente, e che, con la formula dell'oggetto « parlante », il cippo afferma di essere non propriamente *il* dio ma *del* dio.

Il nome Sostratos e il ricordo dell'isola di Egina richiamano alla nostra memoria una pagina di Erodoto, aprendo una suggestiva possibilità. Nel quarto libro delle sue *Storie*, Erodoto parla dell'ardimentoso viaggio che i Samî guidati da Kolaios fecero verso l'estremo Occidente. (3) Qui — nella parte meridionale della Penisola iberica — si trovava Tartessos, città marinara omonima alla sua regione e circondata da una fama di grande ricchezza. Da questo emporio fino allora non sfruttato i Samî, tornando in patria, riportarono secondo Erodoto enormi guadagni, sempre però inferiori a quelli raccolti da Sostratos figlio di Laodamas egineta. « Con questo infatti » — aggiunge Erodoto — « non è possibile che altri competa » (τούτῳ γὰρ οὐκ οἷά τέ ἐστι ἐρίσαι ἄλλον). Rimane incerto se Sostratos abbia fatto fortuna recandosi anch'egli, come i Samî, a Tartessos oppure esercitando altrove la mercatura. È certo invece che non occorre affatto attribuire le imprese di costui al VII secolo av. Cr., cioè all'epoca cui suole esser datata la spedizione dei Samî a Tartessos; che, anzi, la sua fama di riccone, sicuramente diffusa nella Grecia dell'età di Erodoto, sembra essersi formata in tempi assai più vicini a quelli dello storico.

Stando così le cose, si affaccia molto attraente la ipotesi che il Sostratos del cippo di Gravisca, del quale la sorte maligna ci ha sottratto il patronimico, possa identificarsi con l'abilissimo commerciante di cui parla Erodoto. La nuova epigrafe è, comunque, un prezioso documento greco in terra etrusca, il quale conferma in maniera vorrei dire clamorosa ciò che le indagini archeologiche in Etruria da lungo tempo vanno dimostrando: che, cioè, i

(1) Cfr. E. Reisch, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Agyieus*, n. 2 (a. 1893); O. Gruppe, *op. cit.*, p. 775, nota.

(2) Per ποιεῖν (= « far fare »), v. sopra, p. 8 e nota 4.

(3) Herodotus, 4, 152.

Greci frequentavano fin dall'età molto arcaica le felici sponde abitate dai Tirreni. (1)

Ho detto che le statue votive possono rappresentare non soltanto immagini di divinità ma anche figure di fedeli.

Molte volte la figura del fedele (o della fedele) è generica, idealizzata. Ci sono, di questo tipo, statue maschili e femminili. Di solito le statue maschili vengono offerte a un dio, le statue femminili a una dea. Basti ricordare, per tutte, le famose *korai* marmoree dell'Acropoli di Atene: ideali figure di fanciulle concepite come interpreti degli offerenti presso la dea della città. (2) Altre volte però la figura rappresentata aderisce alla persona del fedele fino a costituirne, in alcuni casi, addirittura — si direbbe — un ritratto. Così, il « Moscoforo » rinvenuto sull'Acropoli è una realistica figura di offerente che porta sulle spalle — per donarlo alla divinità — un vitellino, primizia dei suoi armenti. E, senza essere ritratti, sono certamente caratteristiche figure di fedeli le statuine bronzee di pastori e di agricoltori che — nell'Arcadia del VI secolo av. Cr. — venivano prodotte in serie per essere donate come *ex voto* ai numi dei santuari.

FIG. 10 *a* – ARCADIA, ORA A NEW YORK NEL METROPOLITAN MUSEUM: STATUETTA VOTIVA CON FIGURA DI PASTORE (VI SECOLO AV. CR.)

Un bell'esemplare di questo tipo, conservato nel Metropolitan Museum di New York ed illustrato da Gisela Richter, riproduce con grande vivacità la figura di un pastore che reca due offerte assai conformi al carattere dell'Arcadia montuosa: un piccolo montone e un vaso, che possiamo immaginare colmo di latte (*fig. 10 a*). (3) Sulla base della statuetta è incisa la breve

(1) A. W. JOHNSTON, in *La Parola del Passato*, 27 (1972), pp. 416–423, ha creduto di poter riconoscere il Sostratos di Gravisca nel cospicuo mercante il cui nome, che ha inizio con le lettere SO, compare in moltissimi vasi attici importati nell'Etruria sullo scorcio del VI secolo av. Cr. Ma la ipotesi del Johnston si basa, a mio giudizio, su elementi troppo deboli per poter essere accettata con fiducia. Fra l'altro, l'inizio Σο- (o Σō-) ammette numerose soluzioni, oltre che quella di Σό(στρατος). Vedi sotto, p. 344, nota 3.

(2) Cfr. vol. I, pp. 282 s. (LACONIA, n. 4).

(3) G. M. A. RICHTER, in *Amer. Journ. Arch.*, 48 (1944), pp. 5 s., n. 2, figg. 11–13. Per l'epigrafe: L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 210, n. 8.

FIG. 10 *b* – L'EPIGRAFE DELLA FIG. 10 *a*

dedica, costituita dal nome della divinità in dativo e dal nome del fedele in nominativo (*fig. 10 b*):

Πανὶ Αἰνέας.
« A Pan Aineas »,

ed è logico supporre che, nell'intenzione del dedicante, il pastore di bronzo impersonasse la sua propria figura, nell'atto di recare la primizia delle sue fatiche a Pan, dio massimo dell'Arcadia.

Qualche volta l'epigrafe stessa informa che la statua rappresenta il dedicante e ne fa il nome. Ciò accade, naturalmente, per le statue dei vincitori nelle gare di Olimpia. È noto infatti che gli olimpionici solevano dedicare a Zeus, nel celebre santuario dell'Elide, la propria statua e che nella base la rispettiva epigrafe, generalmente in versi, ricordava il nome dell'atleta vincitore. Ma, prescindendo da queste statue olimpiche, vi sono esempi — specialmente nell'età arcaica — in cui statue votive portano rispettivamente i nomi di personaggi umani. Nel secondo volume, illustrando le dediche di carattere pubblico, ho richiamato l'attenzione sulla statua che Chares, un regulo della Ionia asiatica, dedicò — nella prima metà del VI secolo av. Cr. — all'Apollo di Didyma. [1] Che la statua rappresenti lo stesso Chares risulta con certezza dall'epigrafe, la quale afferma: « (Io) *sono* Chares », ecc. (Χαρῆς εἰμι, ecc.). Qui poi voglio ricordare un altro insigne esempio della Ionia asiatica, databile fra il 560 e il 550 av. Cr. Si tratta — questa volta — di una dedica di carattere privato. Alludo al famoso gruppo scolpito da Geneleos che ornava il santuario di Era a Samo.

Una grande base votiva, situata vicino all'ingresso del santuario, sosteneva ben sei statue: una femminile seduta, una maschile e tre femminili in piedi, una maschile adagiata con una colomba nella mano sinistra. [2] La dedica c'informa che il monumento venne offerto da un uomo di nome [– –]άρχης [3], e noi possiamo aggiungere che, a giudicare dal monumento stesso, quest'uomo dovette essere di condizione cospicua. Che poi le statue rappresentino personaggi umani è provato dalle tre epigrafi incise rispettivamente nel trono della figura seduta (Φίλεια) e sulla veste di due delle figure

(1) Vol. II, pp. 132–134.

(2) E. BUSCHOR, *Altsamische Standbilder*, II, Berlin 1934, pp. 26–29, figg. 90–101; V, Berlin 1961, pp. 84 s., figg. 345–350; G. M. A. RICHTER, *Korai. Archaic Greek Maidens*, ecc., London 1968, pp. 49 s., nn. 67–68, figg. 217–224 (per le figure femminili stanti); B. FREYER–SCHAUENBURG, *Samos*, XI (*Bildwerke der archaischen Zeit und des strengen Stils*), Bonn 1974, pp. 106–130, nn. 58–63, tavv. 44–53, 73 (per tutto il gruppo). Vedi anche sotto, pp. 395, 400.

(3) Adotto la lettura proposta da B. FREYER–SCHAUENBURG, *op. cit.*, pp. 122 s. (cfr. fig. 63). Prima si pensava ad un nome femminile, e tale si giudicava perciò anche la statua.

femminili in piedi (Φιλίππη e — grazioso nome di « uccellino » — Ὀρνίθη). È logico pertanto che anche le altre figure siano personaggi umani, e che la figura maschile adagiata, al di sotto della quale si legge la dedica, debba essere identificata col dedicante del gruppo scultoreo: evidentemente un padre che volle offrire ad Era l'immagine propria e quelle dei suoi familiari: la moglie, che dovrà riconoscersi nella figura seduta (Φίλεια), un figlio giovanetto e tre figlie. (1)

Alle divinità si offrivano anche statue e statuette di animali sacri alle divinità stesse. Di tali offerte si potrebbero citare vari esempi, alcuni dei quali molto antichi. (2) Tipico a questo proposito è il folto gruppo dei piccoli tori di bronzo, databili fra il VI e il V secolo av. Cr. e spesso arricchiti di epigrafi votive, che gli scavi hanno rimessi in luce nel santuario dei Cabiri presso Tebe di Beozia. (3) Questi dèi di origine semitica, particolarmente venerati nelle isole del Mar Tracio (Lemno, Samotracia) e appunto nella beotica Tebe, assunsero nel mondo greco vari aspetti, e fra gli altri quello di promotori della fertilità e della vita. (4) L'offerta ad essi di un torello era quindi molto appropriata. (5)

Scendendo poi ad età molto più recente e passando in ambiente molto diverso, vorrei richiamare l'attenzione sulla singolare offerta di un altro animale di bronzo, di cui ci parla un'epigrafe greca d'Egitto. Alludo ad una colonnetta iscritta rinvenuta a Koptos, nel grande santuario oracolare di Iside e di Mîn, ed oggi conservata nel Museo Britannico. (6) Databile — a giudicare dai caratteri epigrafici — al I secolo av. Cr., essa presenta sul piano di posa le tracce di un *ex voto* metallico (probabilmente di bronzo). Quale esso fosse risulta dall'epigrafe — un distico elegiaco — che qui trascrivo:

Ἴσιδι τήνδ' ἀνέ|θηκ' Ἀμισοισᾶς | δορκάδα εὐχήν |
χὠ γλυφίδι γλά|ψας τὸν στίχον | αὐτὸς ἔφυ. Ω

« A Iside, Amisoisàs dedicò in voto questa gazzella; ed egli stesso fu colui che col cesello scrisse il distico ».

Il dedicante (un Egiziano) si vanta di avere egli stesso inciso la sua epigrafe (γλάψας sta, naturalmente, per γράψας). È molto probabile che ne abbia

(1) Del medesimo tipo sembra essere stata la dedica di Hermesianax a Mileto, più o meno contemporanea a questa di Samo (cfr. L. H. Jeffery, *op. cit.*, pp. 332, 342, n. 24).

(2) Cfr. W. H. D. Rouse, *Greek Votive Offerings*, Cambridge 1902, pp. 298–301.

(3) P. Wolters – G. Bruns, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, I, Berlin 1940, pp. 36–43, nn. 17–25, 27–44, 47–48, 50–52. Due dediche rispettivamente pertinenti a due di questi piccoli tori sono state da me commentate in vol. I, pp. 149 s. (Beozia, nn. **3–4**).

(4) Per il culto dei Cabiri, cfr. B. Hemberg, *Die Kabiren*, Uppsala 1950. Vedi anche sotto, p. 207.

(5) Per un'altra offerta ai Cabiri di Tebe, v. sotto, p. 35 s.

(6) É. Bernand, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, Paris 1969, n. 105, tav. 72.

anche redatto il testo; mentre sarebbe imprudente affermare ch'egli sia nel medesimo tempo l'autore della statuetta di gazzella, rizzata (così dice l'epigrafe) sulla base. Che una gazzella sia stata offerta ad Iside non deve stupire. Sappiamo infatti, da Eliano, che quel timido ed elegante animale era sacro alla massima dea dell'Egitto [1] e, d'altra parte, il carattere sacro delle gazzelle è confermato dall'abitudine che gli Egiziani avevano d'imbalsamarle. Migliaia di codeste venerande mummie furono infatti scoperte nella valle del Nilo. [2]

Pinakes.

Ho già parlato dei *pinakes*, di quelle tabelle di vario materiale (legno, argilla, pietra, metallo) che i Greci offrivano in gran numero alle divinità dei loro santuari, dopo averle molto spesso arricchite di epigrafi. [3] Qui non mi resta se non darne qualche esempio. Fra i tanti, scelgo due *pinakes* della regione di Corinto, uno di legno e uno di argilla, e aggiungo un esempio di « traduzione » in marmo di un *pinax* fittile, restituitoci dal santuario di Anfiarao in Oropo.

Fra i rarissimi esempi di *pinakes* lignei dipinti a noi pervenuti ve ne sono quattro (due quasi integri, due frammentarî), usciti dalle oscure profondità di una grotta presso il golfo di Corinto. Questa si apre a notevole altezza, in una zona montuosa presso l'odierna località di Pitsà, a Ovest di Sicione, località che sembra corrispondere all'antica Chelydorea di cui parla Pausania. [4] L'esplorazione della grotta, iniziata nel 1934 da Markellos Mitsos e proseguita da lui e da Anastasios Orlandos, ha restituito un abbondante materiale votivo databile fra il VII e il II secolo av. Cr., e fra l'altro i preziosi *pinakes* di cui parlo. [5] Essi risalgono a poco dopo la metà del VI secolo av. Cr. Dalle epigrafi apposte a due di essi apprendiamo che la grotta era sacra alle Ninfe o, per lo meno, soprattutto ad esse: cosa ovvia, del resto, perché le Ninfe, antiche divinità della natura feconda, amavano i luoghi nascosti nelle viscere della terra o nelle profondità delle selve.

Il *pinax* meglio conservato, oggi esistente col resto del materiale nel Museo Nazionale di Atene, presenta una scena figurata arricchita di epigrafi. Le figure spiccano sul fondo chiaro con una meravigliosa vivacità di colori. La scena riproduce un sacrificio. Quattro donne e tre fanciulli si

(1) AELIANUS, *De natura animalium*, 10, 23.

(2) Il massimo cimitero di gazzelle fu trovato a Komir, tra Edfu ed Esneh (cfr. É. BERNAND, *loc. cit.*).

(3) V. sopra, pp. 4 s.

(4) PAUSANIAS, 8, 17, 5.

(5) A. K. ORLANDOS, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Pitsà* (a. 1965).

avviano solennemente all'altare. Le donne, di cui almeno tre giovanette, indossano pepli azzurri con bianchi bordi ricamati e rossi *himatia*, e portano in testa corone di mirto. Tre di esse tengono in mano ramoscelli della medesima pianta, mentre una (la più vicina all'altare) regge nella mano destra una brocchetta (*prochoos*) e sul capo un largo piatto con l'occorrente per il sacrificio. Dei tre fanciulli, anch'essi coronati di mirto, il primo vestito di chitone rosso suona i flauti, il secondo vestito di chitone azzurro tocca la lira, il terzo vestito di chitone rosso conduce all'altare una pecora, che ha il collo cinto da un cordone di lana rossa. Tutto è ormai pronto per l'azione sacra.

La dedica, espressa a colore con lettere dell'alfabeto corinzio arcaico, [1] corre lungo il margine superiore, ripiegandosi poi verso il basso (*fig. 11*):

FIG. 11 – PITSÀ (PRESSO SICIONE), ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: *pinax* DIPINTO (POCO DOPO LA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

– – ἀν]έθēκε ταῖς N[ύ]νφαις [– – – –]ο ϙορίνθιος.

« ... dedicò alle Ninfe ... corinzio ».

Il testo, mutilo, non può essere integrato con sicurezza. È certo che una sola persona dedicò il *pinax* (ἀν]έθēκε); rimane, invece, incerto se l'etnico ϙορίνθιος che chiude l'epigrafe debba essere attribuito al dedicante o all'artista che dipinse la scena. In quest'ultimo caso, la dedica potrebbe essere stata fatta anche da una donna. Oltre la dedica, si leggono due nomi femminili, Εὐθυδίκα ed Εὐϙολίς, apposti a due delle figure. L'illustratore

(1) Per l'alfabeto corinzio arcaico, cfr. vol. I, pp. 170–172.

del *pinax*, Anastasios Orlandos, credette di poterne ravvisare un terzo — Εθελονχε — sopra la testa della figura che regge il piatto con gli oggetti per il sacrificio. Ma, a parte la stranezza del presunto nome Εθελονχε, è evidente che quella serie di lettere, allineate a ταῖς Ν[ύ]νφαις, appartiene alla dedica. La figura col piatto resta pertanto anonima.

Il *pinax* di Pitsà è — si può dire — quasi un *unicum*. A un gruppo numeroso appartiene invece il *pinax* fittile che qui desidero addurre. Esso è infatti uno dei molti *pinakes* più o meno frammentari che nel secolo scorso furono rinvenuti alle falde meridionali dell'Acrocorinto, nella moderna località di Penteskùphia, e che poi finirono parte nel Museo Archeologico di Berlino (i più), parte a Parigi nel Museo del Louvre. (1) Come ho rilevato nel primo volume, illustrando dal punto di vista paleografico le epigrafi di un paio di codesti *pinakes*, (2) si tratta dello scarico di un vicino santuario di Posidone e di Anfitrite, del quale fino ad oggi ignoriamo il sito. I molti frammenti di *pinakes* fittili, databili tra la metà del VII e la fine del VI secolo av. Cr., presentano figure dipinte accompagnate da epigrafi, delle quali molte furono anch'esse dipinte prima della cottura dell'argilla, poche invece incise a cottura avvenuta. Alcuni dei *pinakes*, poi, erano decorati ed iscritti da ambedue le parti. Come ho già rilevato, le figure e le epigrafi permettono di stabilire che il santuario doveva essere frequentato da gente abbastanza modesta: pescatori, marinai, soldati, artigiani. Ciò non impedisce che il materiale di Penteskùphia sia un vero tesoro per archeologi ed epigrafisti. Esso infatti rievoca ai nostri occhi con grande vivacità gli aspetti dell'esistenza quotidiana, i pensieri e le speranze del minuto popolo corinzio durante un lungo periodo dell'arcaismo.

L'esempio che qui voglio presentare è un *pinax* quasi integro (manca soltanto l'angolo inferiore di sinistra), occupato dall'immagine di una coppia di cavalli, l'uno bianco e l'altro nero, guidati da un cavaliere che siede sul primo. (3) Il lungo tridente che il cavaliere impugna nella mano destra e il nome scritto alla sua sinistra non lasciano dubbi circa la sua identità: egli è il dio del santuario, Posidone. (4) Né a lui disdice l'atto del cavalcare. Si sa infatti che i cavalli furono animali a lui sacri. Al nome del dio tracciato in senso retrogrado si aggiunge, lungo il margine destro del *pinax*, la dedica scritta bustrofedicamente. Ambedue le iscrizioni, dipinte prima della cottura del

(1) *IG*, IV 210–345. Per i pezzi di Berlino (oggi nel Museo di antichità a Charlottenburg), cfr. E. Pernice, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 12 (1897), pp. 9–48 (il quale compose vari frammenti); *Antike Denkmäler*, I, Berlin 1891, tavv. 7–8; II, Berlin 1908, tavv. 23–24, 29–30.

(2) Vol. I, pp. 173–175 (Corinto, nn. **2–3**).

(3) *IG*, IV 227. Cfr. E. Pernice, *op. cit.*, p. 23, fig. 14.

(4) Su di un altro *pinax*, un cavallo bianco e tre cavalli neri compongono una quadriga: presumibilmente quella di Posidone (v. sotto, p. 555, *fig. 231*).

pinax, sono (è naturale) in alfabeto corinzio e si uniscono allo stile dell'immagine per suggerire una datazione alla prima metà del VI secolo av. Cr. (*fig. 12*):

Ποτειδάν.
Εὐρυμέδες μ' ἀνέθεκε.

« Posidone. Eurymedes mi dedicò ».

FIG. 12 – PENTESKÙPHIA (CORINTO), POI A BERLINO: *pinax* VOTIVO (PRIMA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.) (da E. PERNICE, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 12, 1897, p. 22, fig. 14)

Ποτειδάν funge da epigrafe esplicativa: una delle tante che l'arte greca, soprattutto arcaica, ci ha tramandate. (1) È poi appena necessario rilevare la formula dell'oggetto « parlante ». (2)

Come esempio di « traduzione » in marmo di un *pinax* fittile valga, infine, un importante rilievo scoperto nel santuario di Anfiarao ad Oropo e ora conservato nel Museo Nazionale di Atene. In quel santuario, situato ai confini tra l'Attica e la Beozia, il dio medico Anfiarao curava, per mezzo dei suoi ministri, numerosi malati; e questi, ottenuta la guarigione, lasciavano nel santuario un ricordo della loro gratitudine.

Il monumento — mirabilmente integro — che qui presento appartiene al IV secolo av. Cr. (3) Esso è un *pinax* di marmo che doveva essere infisso in un alto sostegno. Il rilievo stesso riproduce — sullo sfondo — il *pinax* nell'ambiente del santuario. L'epigrafe dedicatoria è incisa sotto la scena (*fig. 13*):

'Αρχῖνος 'Αμφιαράωι ἀνέθηκεν.
« Archinos dedicò ad Anfiarao ».

Alla dedica molto semplice, costituita dei soliti tre elementi (nome del dedicante, nome del dio, verbo di dedica), si aggiunge il suggestivo racconto della scena figurata. Nell'inquadratura architettonica di un edificio (la dimora di Anfiarao) sormontata da due occhi apotropaici, si vede a sinistra

(1) V. sotto, pp. 393–397, 433–437, 441, 444, 449–453, 455–471.

(2) Per i *pinakes* fittili non voglio del tutto dimenticare quelli, con epigrafi esplicative e firme, dell'Acropoli di Atene (B. GRAEF – E. LANGLOTZ, *Die antiken Vasen von der Akropolis zu Athen*, I, Berlin 1925, nn. 2493–2592, tavv. 101–111; II, *ibid.* 1933, nn. 1037–1073, tavv. 80–83; cfr. J. D. BEAZLEY, *Attic Black – Figure Vase – Painters*, Oxford 1956, pp. 352 s.).

(3) B. LEONARDOS, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1916, p. 120; R. HERZOG, *Die Wunderheilungen von Epidauros*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. XXII 3), pp. 88–91; G. PFOHL, *Griechische Inschriften*, München 1965, p. 144 e nota 1 (dove si cita tutta la bibliografia), fig. 6.

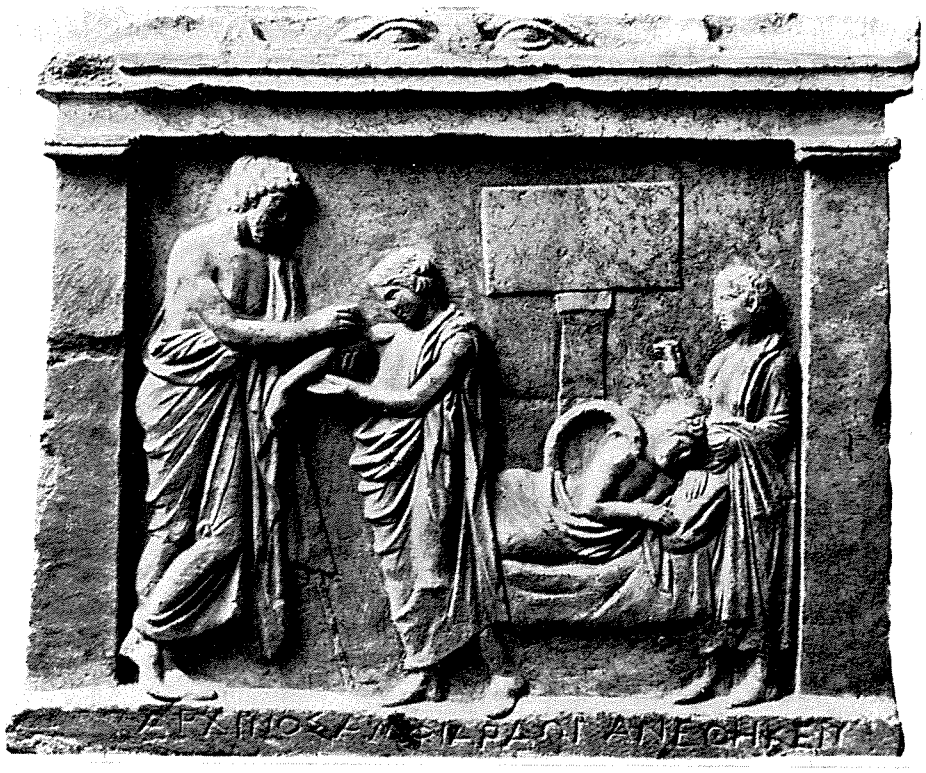


FIG. 13 – OROPO NEL SANTUARIO DI ANFIARAO, ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: DEDICA VOTIVA DI ARCHINOS (IV SECOLO AV. CR.)

Anfiarao — robusta figura di benigno aspetto — intento ad esaminare la spalla destra notevolmente gonfia di un giovane uomo, nel quale non si stenta a riconoscere il devoto Archinos. Come voleva un uso ispirato dal rispetto verso gli dèi, egli è rappresentato in dimensioni minori. Più a destra, su di un lettuccio, giace Archinos immerso nel sonno, mentre un serpente sembra mordergli la spalla malata. Si accenna, qui, alla energica ed efficace cura praticata da Anfiarao, per il tramite del serpente a lui sacro, durante il sonno rituale (la cosiddetta ἐγκοίμησις) che avveniva nel santuario. (1) All'estremità destra, il risanato Archinos alza — in segno di adorazione — la mano verso il dio, mentre sullo sfondo, dietro il lettuccio, si profila, come ho detto, una sommaria immagine del *pinax*, quello stesso che poi Archinos avrebbe offerto al suo benefattore. (2)

(1) Della ἐγκοίμησις (la *incubatio* dei Latini) parlerò nel quarto volume.

(2) Altri *pinakes* marmorei del IV secolo av. Cr., molto importanti, sono quelli del santuario di Kephisos presso il Falero (cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29, 1949–1951, pp. 117–133). Sopra uno di codesti *pinakes* (quello dedicato da Xenokrateia) sono tornata recentemente, in *Φόρος, Tribute to Benjamin Dean Meritt*, New York 1974, pp. 57–66, tavv. 8–12.

Vasi.

I vasi erano tra le più comuni offerte che i privati dedicavano ai loro dèi nell'antica Grecia: vasi di forme diverse e di varia materia (argilla, metallo, vetro), ora più ora meno raffinati. Miriadi di vasi votivi, specialmente di argilla, sono stati rimessi in luce dagli scavi: raramente integri, spesso gravemente mutili. I più non recano epigrafi, alcuni però sono iscritti.

Per dare un'idea di quest'amplissima categoria di *ex voto*, mi fermerò sopra un paio di esempi: un piccolo vaso del VI secolo av. Cr. restituito dal suolo dell'antica Posidonia (Paestum) e uno del V rinvenuto in Beozia, nel santuario dei Cabiri presso Tebe.

Il vaso di Posidonia è una piccola anfora dipinta, solo in parte conservata, di stile ionizzante e forse uscita da un'officina locale (*fig. 14*). [1] Sotto una zona di baccellature, sono rappresentati due uccelli palustri (quello di sinistra è conservato soltanto nella parte anteriore), di qua e di là da un fiore

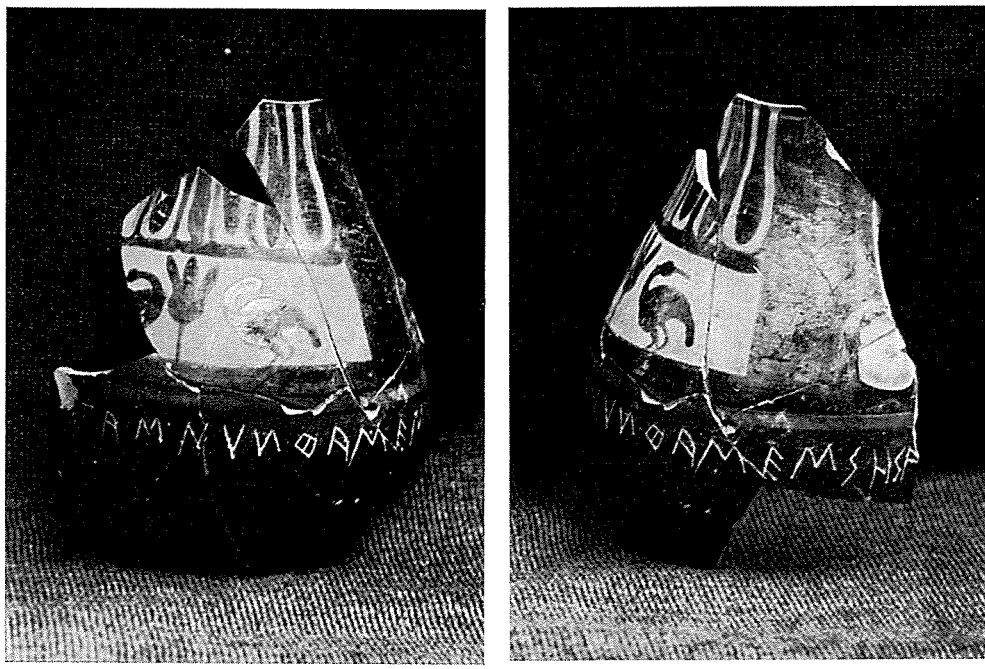


FIG. 14 – POSIDONIA: PICCOLA ANFORA DIPINTA CON DEDICA VOTIVA (CIRCA 530–520 AV. CR.)

(1) P. C. SESTIERI, in *Bollettino d'Arte*, 40 (1955), pp. 55 s.; B. NEUTSCH, in *Abhandl. Akad. Heidelberg*, 1957 (n. 2), specialmente pp. 14–21. Cfr. L. H. JEFFERY, *The Local Scripts* cit., pp. 252 260, n. 5 *bis*. Nella parte conservata (costituita di cinque frammenti), il vaso misura cm. 11 di altezza massima, 9,7 di larghezza massima.

di loto. Lo stile del vasetto si unisce ai caratteri dell'epigrafe per indicare una datazione intorno al decennio 530–520 av. Cr.

Prima di venire all'epigrafe, è opportuno considerare l'ambiente archeologico in cui il vasetto iscritto fu rinvenuto. Esso tornò in luce nelle immediate vicinanze di un singolarissimo sacello, databile alla medesima età. Tale sacello era sotterraneo, senza aperture, e quindi volutamente inaccessibile. Nel suo interno, proprio nel mezzo, si trovavano i resti di un altare (non di un letto, come a lungo si è creduto), su cui erano stati deposti cinque spiedi, che farebbero quasi pensare ai πεμπώβολα dei sacrifici omerici. (1) Lungo le pareti stavano, oltre un'anfora attica a figure nere, otto magnifici vasi di bronzo, in fondo ai quali rimanevano tracce di una sostanza che l'analisi chimica dimostrò essere miele. Fuori del sacello erano sparsi gli avanzi di un abbondante materiale votivo, tutto — si noti — contemporaneo al sacello e al suo contenuto. È perciò quanto mai improbabile che il vaso iscritto sia estraneo al singolare edificio presso cui fu trovato.

Ciò premesso, veniamo all'epigrafe. Essa è incisa sotto la zona dipinta, ed è redatta in dialetto dorico e con lettere dell'alfabeto acheo usato a Posidonia nell'età arcaica: (2)

τᾶς Νύνφας ἐμὶ *hια*[ρ – –].

« Sono sacro (o sacra) della Ninfa ». (3)

Parla l'oggetto stesso, secondo la formula così comune nell'età arcaica. È questa la prima volta che si sente ricordare un culto della Ninfa sia a Posidonia sia in genere nella Magna Grecia. Chi è la Ninfa ? Il miele rimasto in fondo ai vasi del sacello le procurò, lì per lì, la poetica denominazione di « Ninfa del miele ». Ma poi gli studiosi cercarono di essere più precisi e proposero diverse ipotesi. Alcuni anzi, stimolati dal singolare e misterioso ambiente in cui la Ninfa s'inquadra, sconfinarono un poco nel regno della fantasia. In realtà, sia il miele sia, soprattutto, la posizione sotterranea del sacello, dal quale sembra difficile poter staccare il vasetto iscritto, inducono a ritenere che la Ninfa sia una divinità infera: forse la « Sposa » di Ade, cioè Persefone. (4) Si dovrebbe dunque pensare a quelle nozze divine che nel

(1) HOMERUS, *Il.*, 1, 462–465; *Od.*, 3, 459–462. Così, giustamente, U. KRON, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 86 (1971), p. 135 (alle pp. 117–148, la Kron si occupa del sacello nel suo complesso).

(2) Per l'alfabeto acheo, cfr. vol. I, pp. 107 s.

(3) Nell'epigrafe si notino il secondo *ny* di Νύνφας scritto in senso retrogrado e, inoltre, il tipico *phi* di Posidonia col tratto interno obliquo. Quanto al supplemento, si rimane incerti fra *hιαρ*[όν], *hιαρ*[ός] e *hιαρ*[ά], a seconda del sostantivo — neutro, maschile o femminile — che si potrebbe sottintendere.

(4) Cfr. P. C. SESTIERI, *loc. cit.* (il quale però fa una *contaminatio* fra Persefone ed Era). Si deve naturalmente prescindere dall'idea, ora dimostrata illusoria, del letto in mezzo al sacello.

secolo successivo gli artefici di Locri Epizefirî predilessero per i tipi dei loro *pinakes* votivi. [1] La nostra Νύνφα sarebbe allora, in sostanza, una sola persona con la dea che proprio nella medesima età l'epigrafe di una laminetta d'argento rinvenuta in una tomba della stessa Posidonia definisce come Παῖς (= « Fanciulla »): fanciulla, cioè, rispetto alla madre Demetra e non ancora sposa al dio degli Inferi. [2]

Si può infine osservare che la consacrazione del sacello sotterraneo alla Ninfa fu probabilmente determinata da una eccezionale circostanza, e forse anche suggerita dall'autorità di un oracolo.

Il secondo esempio di vaso votivo iscritto che qui voglio ricordare appartiene ad altra età e ad altro ambiente. È un elegante càntaro a vernice nera databile al V secolo av. Cr. e tornato in luce durante gli scavi compiuti fra il 1959 e il 1962 nel santuario dei Cabiri presso Tebe (*fig. 15*). [3] L'epigrafe, incisa nel corpo del vaso con lettere assai nitide, è:

Καβίρō.

« Di Cabiro ».

FIG. 15 – PRESSO TEBE, NEL SANTUARIO DEI CABIRI: CÀNTARO VOTIVO (V SECOLO AV. CR.)

Si tratta di una delle tante dediche votive consistenti nel solo nome della divinità espresso in genitivo ed avente il significato del possesso.

Parlando delle statue e statuette votive, ho accennato al santuario tebano dei Cabiri e ad un cospicuo gruppo di torelli votivi di bronzo che vi sono stati rinvenuti. [4] Ho anche detto che i Cabiri, divinità di origine semitica specialmente venerate nelle isole del Mar Tracio, ebbero — fra i loro molti aspetti — quello di promotori della fecondità. Aggiungo qui che tale prerogativa essi assunsero specialmente a Samotracia, venendo a contatto col culto di Demetra che ivi si praticava. A Tebe poi il carattere dei Cabiri

(1) Cfr. P. ZANCANI MONTUORO, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, 24 (1955), pp. 283–308, tavv. 1–3.

(2) *IG*, XIV 665; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 435, 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 252, n. 4.

(3) G. BRUNS, in *Arch. Anz.*, 1964, col. 263, fig. 27.

(4) V. sopra, p. 27.

come dèi della natura feconda si rinforzò ancora più, grazie al loro ingresso nella sfera dionisiaca.

Il culto tebano dei Cabiri, fiorito fra il VI e il IV secolo av. Cr., è specialmente illustrato da un gruppo di tipici vasi a figure nere su fondo chiaro che gli scavi del santuario ci hanno restituiti in grande abbondanza. Ispirati senza dubbio da modelli più antichi, essi presentano scene di carattere popolare e piacevolmente umoristico, nelle quali l'ambiente dionisiaco è rappresentato dai Satiri, dai Sileni, dalle immagini di lieti banchetti. (1) Accanto ai tipici vasi « cabirici » dipinti vi sono poi quelli, come il nostro, a semplice vernice nera ma con forme che all'ambiente dionisiaco si adattano assai bene. Tale è appunto il càntaro, di cui nel nostro caso si tratta.

Il numero e i nomi dei Cabiri e le loro identificazioni con divinità elleniche subirono, nelle varie parti del mondo greco, alcune modificazioni. A Tebe ci si presentano di regola due Cabiri: il Cabiro vero e proprio (Κάβιρος) e suo figlio, il « Fanciullo » (Παῖς). Al Cabiro fu dedicato il nostro càntaro. E per l'appunto un càntaro egli tiene quasi sempre in mano nelle rappresentazioni dei vasi dipinti che ce lo mostrano sdraiato sul suo letto conviviale, mentre talvolta il « Fanciullo » gli mesce il vino, attingendolo da un capace cratere.

Pesi e monete.

Come in generale tutti gli oggetti, così anche i pesi e le monete potevano essere dedicati alla divinità.

Quando verrò a trattare le iscrizioni greche relative agli artisti, parlerò anche dell'epigrafe apposta ad un grandioso peso in forma di astragalo che nel VI secolo av. Cr. due fratelli dedicarono, probabilmente con altro peso analogo, nel santuario di Apollo a Didyma presso Mileto. (2) Ad Atene, in età più recente, un inventario redatto dai tesorieri di Atena e degli altri dèi nel 399/8 ricorda, fra gli oggetti conservati nel Partenone, (3)

σταθμία χαλκᾶ : Δ[Ι]Ι
« 12 pesi di bronzo ».

Si tratta certamente di pesi votivi, pur rimanendo incerto se i dodici costituissero una serie. (4)

(1) P. Wolters – G. Bruns, *Das Kabirenheiligtum bei Theben*, I, Berlin 1940, tavv. 5, 6, 8 n. 1, 50 n. 7, 58 nn. 1 e 3.

(2) V. sotto, pp. 547 s.

(3) *IG*, II/III² 1388 *A* 46.

(4) È molto probabile che questa sia una dedica privata. Non potrei però del tutto escludere che si tratti della dedica fatta dalla città di pesi fuori uso (cfr. sotto, pp. 37–39).

Ed altri esempi si potrebbero citare.

Quanto poi alle monete, la consuetudine di dedicarle agli dèi è largamente attestata in tutto il mondo greco e — si può dire — nel mondo classico in generale. Alla dedica di monete può aver contribuito, nei casi in cui le monete stesse erano andate fuori corso, anche la tendenza, che più volte si manifesta nell'antichità, a consacrare agli dèi oggetti dei quali non ci si serve più.

Nei tempi molto antichi, quando la coniazione delle monete non esisteva ancora o non si era ancora sufficientemente affermata (le prime monete greche risalgono alla seconda metà del VII secolo av. Cr.), [1] i pagamenti si facevano anche mediante oggetti domestici. In un vecchio articolo intitolato *Tripodi, lebeti, oboli*, ho parlato di queste suppellettili che anticamente fungevano da monete. [2] Gli oboli (ὀβολοί, ὀβελοί, ὀδελοί) sono, com'è noto, spiedi, cioè oggetti indispensabili per l'antica alimentazione a base di carni arrostite. E si capisce allora perché la moneta tipica dei Greci, la dramma (δραχμή), significhi propriamente la « manciata » (dal verbo δράσσειν), cioè la « manciata degli spiedi » (ὀβολοί); tanto è vero che anche dopo l'introduzione della moneta l'*obolo* restò il sottomultiplo della *dramma*.

In età molto arcaica, quando gli ingombranti fasci (δραχμαί) di oboli non erano ancora stati sostituiti dalle comode monete, erano quei fasci che si offrivano alla divinità. Così, nel santuario di Era Limenia a Perachòra presso Corinto un'arcaicissima epigrafe votiva, scritta in senso retrogrado e ancora databile alla prima metà del VII secolo av. Cr., ci attesta la dedica di una δραχμά alla dea. [3] Parla anzi, secondo il motivo caro ai Greci e specialmente a quelli dell'età arcaica, [4] la dramma stessa (*fig. 16*):

FIG. 16 – PERACHÒRA (CORINTO), ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: DEDICA VOTIVA DI UNA δραχμά (PRIMA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)
(la stele è riprodotta qui in posizione adagiata)

(1) Cfr. vol. II, p. 638.

(2) M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 72–73 (1944–1945), pp. 171–180.

(3) H. TH. WADE – GERY, presso H. PAYNE, *Perachòra*, Oxford 1940, pp. 257–261, n. 1, tavv. 36 c e 132, 3; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 123, n. 17, tav. 20.

(4) V. sopra, p. 9, nota 1.

δραχμὰ ἐγό, hέρα λευϙ[όλενε – –]λαι.

« Dramma io, o Era dalle bianche braccia ... ». (1)

La dramma (non si può dubitarne) era, in questo caso, un fascio di spiedi, attaccato verticalmente al margine sinistro della stele. Analogamente, nel vetusto e veneratissimo santuario di Era presso Argo esistevano, appesi alle pareti, fasci di spiedi, un esemplare dei quali — chiarissimo — ci è stato restituito dagli scavi. (2) Del medesimo genere erano gli spiedi dedicati nel santuario di Delfi da Rhodopis, donna bellissima e certamente molto agiata, che visse nel VII o nella prima metà del VI secolo av. Cr. (3) Erodoto, che per primo ne parla, afferma che l'*ex voto* di Rhodopis, esistente davanti al tempio di Apollo, comprendeva « molti spiedi di ferro così lunghi da poter infilzare un bue » (ὀβελοὺς βουπόρους πολλοὺς σιδηρέους); (4) e il monumento rimase poi tanto famoso che, anche dopo la sua scomparsa, le « guide » di Delfi seguitarono a parlarne almeno fino al II secolo d. Cr., nell'età di Plutarco. (5) Si noti, fra l'altro, che gli ὀβελοί di Rhodopis sono fino ad oggi, per quanto ci è noto, l'unico *ex voto* offerto a Delfi da una donna nell'età arcaica. In questa serie di antichissime « monete » rientrano poi (gioverà ricordarlo, pur non trattandosi di un'offerta privata) anche certi lebeti (λέβητες) e certe « dramme di oboli » (ὀβελίσσκων δραχμαί) dedicati dai Tespiesi a Era, secondo una iscrizione beotica della prima metà del IV secolo av. Cr. (6)

Dopo l'invenzione delle monete, le offerte votive delle medesime si moltiplicarono. Lo sappiamo da fonti letterarie e da documenti epigrafici.

Molti fedeli, uomini e donne, si facevano un dovere di regalare monete agli dèi o alle dèe, sia versandole nei tesori dei rispettivi santuari sia deponendole essi stessi nelle mani delle statue di culto o ai loro piedi. (7) L'uso era frequente soprattutto nei santuari di divinità oracolari o risanatrici. La moneta significava, allora, o desiderio di propiziazione o ringraziamento

(1) Nella fotografia non si vede, ma esiste nella pietra, una traccia del *koppa* di λευϙ[όλενε.

(2) Per i fasci di spiedi, cfr. ARISTOTELES, presso POLLUX, *Onomasticon*, 9, 77; *Etymologicon Magnum*, s. v. *ὀβελίσκος*. Per l'esemplare conservato, cfr. CH. WALDSTEIN, *The Argive Heraeum*, Boston – New York 1902, I, pp. 61–63, fig. 31 (a p. 63); I. N. SVORONOS, in *Journ. intern. d'archéol. numism.*, 9 (1906), pp. 198–202, tav. 10 γ.

(3) G. KARO, in *Journ. intern. d'archéol. numism.*, 10 (1907), pp. 287–294, 367; F. SCHOBER, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. V, s. v. *Delphoi*, coll. 74–76, n. 128 (a. 1931).

(4) HERODOTUS, 2, 135.

(5) PLUTARCHUS, *De Pythiae orac.*, 400 F. Sugli eventuali resti di questo monumento nel santuario delfico, cfr. E. MASTROKOSTAS, in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 635–642, tav. 31; vedi anche P. COURBIN, in *Bull. Corr. Hell.*, 78 (1954), pp. 133, 444; J. BOUSQUET, *ibid.*, 84 (1960), p. 165, nota 2.

(6) N. PLATON – M. FEYEL, in *Bull. Corr. Hell.*, 62 (1938), pp. 149–166, tav. 28. Cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 177 s.

(7) Cfr. E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, I 1, Paris 1901, coll. 670–680.

per il beneficio ottenuto. Luciano, ad esempio, c'informa che a Corinto, nel santuario di Pelichos (o Pellichos), un eroe avente fama di guaritore, monete d'argento venivano gettate presso la statua dell'eroe, oppure attaccate con la cera alla statua stessa. [1] Era poi abbastanza comune l'uso di gettare monete dentro le fonti, e in particolare dentro quelle che appartenevano a santuari di numi risanatori. Così avveniva, ad esempio, nel santuario di Anfiarao ad Oropo, nella cui fresca e purissima sorgente Pausania — nel II secolo d. Cr. — ricorda di aver visto monete d'oro e d'argento gettatevi dai fedeli. [2] Il gettare monete nei luoghi santi è, del resto, un uso comunissimo non solo nell'antichità ma in tutti i tempi, un uso che si manifesta anche nell'àmbito del culto popolare cristiano. Chi non ricorda, per esempio, le miriadi di monete gettate dall'età apostolica in poi intorno alla tomba di san Pietro in Vaticano ?

Il ricordo di monete votive si trova più volte negli inventari greci di oggetti sacri: ad Atene, a Delo, a Mileto. [3] E parecchie delle monete stesse sono pervenute fino a noi. È da notare poi che alcune di esse rivelano l'usura del tempo, sì da farci credere che anche per questo motivo siano state offerte agli dèi.

Per quanto riguarda l'età più antica, voglio qui ricordare due stateri incusi di Crotone databili verso la fine del VI secolo av. Cr. ma dedicati verso la fine del V o all'inizio del IV (*figg. 17* e *17 bis*).

Il primo statere[4] presenta sul rovescio, lungo l'orlo, attorno alla figura del caratteristico tripode, la leggenda

ἱαρὸν τῶ̃ Ἀπό(λλω̃νος),
« Sacro di Apollo ».

Il dialetto è dorico (ἱαρόν) e l'alfabeto sembra tarantino, almeno a giudicare dal tipico spirito aspro (Ⱶ). [5] Si tratta di una moneta dedicata ad Apollo, in uno dei santuari che questo dio ebbe nella Magna Grecia; in quale precisamente, non è possibile dire.

Il secondo statere fu rinvenuto insieme con molte altre monete nel santuario di Era alla foce del Sele presso Posidonia. [6] Sulla metà destra del

(1) Lucianus, *Philopseudes*, 20.

(2) Pausanias, 1, 34, 4.

(3) Cfr. *IG*, II/III² 1388 *A*, ll. 44 s.; L. Robert, *Études de numismatique grecque*, Paris 1951, pp. 136–139, 143–178.

(4) E. Babelon, *op. cit.*, II 1, Paris 1907, coll. 1451 s., n. 2160, tav. 70 n. 3; B.V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, p. 95.

(5) Cfr. vol. I, p. 288.

(6) P. Zancani Montuoro, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 6–7 N. S. (1965–1966), pp. 175 s., 190 n. 121, tav. 52.

FIGG. 17 – 17 *bis* CROTONE: STATERI INCUSI (DEDICATI TRA LA FINE DEL V E L'INIZIO DEL VI SECOLO AV. CR.)

diritto a rilievo (il rovescio è incuso) si legge il segno aggiunto H. Il medesimo segno ricorre su altri quattro esemplari, databili al V secolo, che tornarono in luce nella stessa località: tre stateri di Posidonia e un sesto di statere di Turî. (1) Paola Zancani Montuoro, che pubblicò le cinque monete, risolse giustamente la lettera H in *h*(ιαρόν), ricordando sia lo *h*ιαρόν della moneta di Crotone dedicata ad Apollo sia i molti esempi di H incisi o graffiti su vasi ed altri oggetti rinvenuti nel medesimo santuario alla foce del Sele.

Del resto, l'aggettivo ἱερόν (o, doricamente, ἱαρόν), abbreviato o meno, ricorre anche su altre monete di età più recente. Si trova altresì la sigla αναθ o αν o α, facilmente risolvibile in ἀνάθημα (= « dono votivo »): per esempio, Σαράπ(ιδι) ἀν(άθημα) o Διον(ύσῳ) ἀν(άθημα). (2) Di particolare interesse è poi il gruppo di monete bronzee rinvenuto nel santuario di Zeus Kasios a Corcira e databile all'età imperiale. Molte di esse recano infatti il nome del dio: KACIO, o ΔIO(C) KACIO. (3)

A proposito di monete, si può anche rilevare che non soltanto le monete per se stesse ma altresì gli arnesi del conio potevano costituire oggetto di dedica. Così, alcuni inventari di Delo databili intorno alla metà del II secolo av. Cr. ricordano, fra gli oggetti sacri, certi « caratteri di ferro » (χαρακτῆρες σιδηροῖ) e certe « incudini » (ἄκμονες, o — al diminutivo — ἀκμονίσκοι) nei quali gli studiosi riconoscono gli strumenti necessari al conio delle monete. (4)

Riproduzioni di offerte in natura.

Ho detto che nei santuari greci si solevano offrire anche doni in natura: vittime per i sacrifici, focacce, fiori e frutta. Ho poi aggiunto che le vittime potevano essere sostituite da figurine di bronzo o, più spesso, da economi-

(1) ID., *op. cit.*, pp. 175 s., 87 nn. 77–80, tav. 52.
(2) E. BABELON, *op. cit.*, I 1, coll. 677 s.
(3) ID., *op. cit.*, coll. 676 s. Cfr. B. V. HEAD, *op. cit.*, p. 328.
(4) *I. Délos*, 1443 A II, ll. 50, 168; 1450 A, l. 198; *IG*, II/III² 1408, l. 12, ecc. Si noti, infine, che sulle monete potevano essere incise anche acclamazioni. Tale dev'essere considerata, ad esempio, l'epigrafe NIKA, scritta con lettere dell'alfabeto acheo sul rovescio di uno statere incuso di Crotone (E. BABELON, *op. cit.*, II 1, coll. 1451 s., n. 2161; B. V. HEAD, *loc. cit.*). Si tratta infatti, ovviamente, di un'acclamazione di vittoria (νίκα = « vinci »; non νικᾷ = « vince », per la mancanza dell'*iota* ascritto, mancanza difficilmente giustificabile nell'età arcaica). Si conoscono anche — sulle monete — esempi dell'acclamazione καλά (femminile singolare dorico), che certamente si riferisce ad una comune mortale (cfr. E. BABELON, *op. cit.*, I 1, col. 678).

che figurine di argilla, e che anche le focacce, i fiori e i frutti potevano essere tradotti sia in argilla sia in altri materiali. In questi ultimi casi, si deve però sottintendere non tanto il desiderio di spendere meno (un fiore, un frutto, una piccola focaccia costavano, in fondo, ben poco) quanto l'ambizione di rendere durevole l'offerta.

I numerosi oggetti di questo genere che gli scavi hanno riportati alla luce in varie località del mondo greco sono quasi costantemente privi di epigrafi. Hanno invece una loro iscrizione i due interessanti cimeli che qui presento, ambedue conservati oggi a Parigi, nel Cabinet des Médailles.

Il primo è un pomo di bronzo rinvenuto in Arcadia. (1) L'epigrafe, scritta in senso retrogrado e databile non dopo il VI secolo av. Cr., suona così (*fig. 18*):

FIG. 18 – ARCADIA, ORA A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES: POMO VOTIVO DI BRONZO (VI SECOLO AV. CR.)

ϙōμάδας ὐνέθēκε.

« Komadas dedicò ». (2)

La provenienza dall'Arcadia è assicurata non soltanto dal tipo delle lettere ma anche dalla forma ὐνέθēκε (= ἀνέθēκε), propria del dialetto arcadico. Non sappiamo invece a quale divinità la mela bronzea sia stata dedicata: probabilmente ad uno di quei numi della natura feconda che in Arcadia, terra di campi e di pascoli, non facevano certo difetto.

(1) L. ROBERT, *Collection Froehner*, I. *Les inscriptions grecques*, Paris 1936, n. 29, tav. 13; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 208, n. 1, tav. 40.

(2) Preferisco leggere ϙōμάδας (L. H. Jeffery) piuttosto che ϙομάρας (L. Robert).

Il secondo oggetto proviene invece da Megara. È la copia marmorea di una bella focaccia rotonda, decorata da due cordonature in croce. [1] L'epigrafe, incisa nitidamente con caratteri che sembrano del IV secolo av. Cr., è la seguente (*fig. 19*):

FIG. 19 – MEGARA, ORA A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES: DEDICA VOTIVA DI UNA FOCACCIA DI MARMO (IV SECOLO AV. CR.)

Ἡδύτιον
Ἀρτέμιδι
Ὀρθωσίαι.

« Hedytion (dedicò) ad Artemide Orthosia ».

(1) L. ROBERT, *op. cit.*, n. 18, tav. 12.

La fedele, che portava il dolce nome di Ἡδύτιον, dedicò alla sua protettrice una dolce offerta, se pure — in questo caso — la farina ed il miele erano stati sostituiti dal marmo. (1) La dea, certamente affine alla Artemide Orthia di Sparta, (2) riceveva culto, oltre che a Megara, (3) anche nella colonia megarese di Bisanzio ed a Taso. (4) Manca, in questa nostra epigrafe, il verbo di dedica.

Oggetti di tipo maschile, fra cui strumenti o premi di vittorie agonistiche.

Gli uomini offrivano agli dèi oggetti intonati al carattere delle proprie attività: arnesi del mestiere, armi, strumenti sportivi.

Gli arnesi del mestiere potevano essere offerti così com'erano, o in copie di proporzioni ridotte e con maggior lusso di ornamenti. Quanto alle armi, c'è da notare ch'esse figurano piuttosto raramente nelle offerte votive di privati: molto più spesso infatti compaiono nei donari pubblici, quali primizie dei bottini che la città vincitrice ha raccolti sui campi di battaglia. (5) Assai frequenti sono invece le dediche di strumenti sportivi, e in particolare di strigili o dischi o altèri. Per quanto poi riguarda i dischi e gli altèri, può accadere ch'essi siano in relazione con vittorie agonistiche: o come strumenti coi quali i rispettivi atleti hanno conseguito la vittoria, o come premi della vittoria stessa. Premio infatti di una vittoria agonistica poteva anche essere un oggetto sportivo, ovviamente conforme alla natura della gara che si era disputata. Così un disco, magari in proporzioni ridotte, poteva premiare la vittoria di un discobolo e un paio di altèri quella di un saltatore.

Qui vorrei prendere in esame dapprima l'arcaica dedica di uno strumento del mestiere (in questo caso, un'ascia–martello), poi la dedica — ancora più arcaica — di un'arma (in questo caso, una *mitra*), poi quella — meno arcaica — di un oggetto sportivo (in questo caso, un altère). Infine vorrei fermarmi un poco sopra una celebre categoria di dediche spartane: quella dei falcetti di ferro che i fanciulli vincitori nelle gare in onore di Artemide Orthia offrivano alla dea.

(1) Per riproduzioni plastiche di focacce nel santuario di Asclepio al Pireo, cfr. *IG*, II/III² 4962; F. Sokolowski, *Lois sacrées des Cités grecques*, Paris 1969, n. 152. Di questa epigrafe parlerò nel quarto volume.

(2) V. sopra, p. 6; sotto, pp. 48, 50 s.

(3) V. anche *IG*, VII 113.

(4) Per Bisanzio: Herodotus, 4, 87; per Taso: C. Rolley, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), p. 449, n. 8, e p. 457.

(5) Cfr. vol. I, pp. 121 s. (Arcadia, n. **2**), 305 s. (Locride, n. **7**), 344–346 (Siracusa, n. **4**); vol. II, pp. 127–129.

FIG. 20 – SAN SOSTI (TERRITORIO DI SIBARI), ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: ASCIA BRONZEA VOTIVA (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

L'ascia–martello cui alludo è un oggetto che da lungo tempo gli studiosi conoscono. Rinvenuta a San Sosti nel territorio di Sibari (forse nella località dell'antica Temesa) e pubblicata nel 1853 da Giulio Minervini, essa emigrò a Londra, dove oggi si trova nel Museo Britannico. (1) Il bellissimo bronzo, cimelio di alto interesse per gli archeologi, è arricchito da una nitida epigrafe incisa nel taglio della scure. Redatta ovviamente in dialetto dorico e in alfabeto acheo, essa può essere attribuita — per i suoi caratteri epigrafici — alla metà circa del VI secolo av. Cr. (*fig. 20*) :

τᾶς hε̃ρας hιαρός
ε̃μι τᾶς ἐν πεδί-
ōι. Ϙυνίσϙο-
ς με ἀνέθē-
κε ὄρταμο-
ς Ϝέργōν
δεκάταν.

« Sono sacro di Era, quella in pianura. Kyniskos mi dedicò, il vittimario, (come) decima delle opere ».

Parla, secondo il noto motivo, l'oggetto stesso. L'aggettivo maschile *hιαρός* sottintende il sostantivo πέλεκυς (= « ascia »). In realtà si tratta, più precisamente, di un'ascia–martello, con la quale il vittimario vibrava sulla fronte degli animali il colpo che li abbatteva. Non si creda però che

(1) G. MINERVINI, in *Bull. arch. napoletano*, 1 N. S. (1852-1853), pp. 137–139. L'ultimo studio sull'argomento è quello di P. ZANCANI MONTUORO, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 9–10 N. S. (1968–1969), pp. 39–46, tavv. 8–12 (dove si cita la precedente bibliografia). L'epigrafe (*IG*, XIV 643; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 252 s., 260 n. 8, tav. 50) è stata da me ripresa in esame nel citato volume di *Atti e Memorie*, pp. 47–51, tav. 8.

l'oggetto a noi pervenuto sia veramente l'arnese di cui l'offerente si era servito. Le sue piccole dimensioni e la finezza dei suoi ornamenti inducono infatti a ritenere che si tratti di una copia di lusso, eseguita appositamente per essere offerta alla dea.

L'oggetto dice di essere sacro alla Era « in pianura » (ἐν πεδίōι), intendendo con ciò di voler distinguere il santuario di Era cui esso era destinato da un altro santuario di Era, situato invece su di un'altura. Né suscita meraviglia che una dea cospicua quale Era possedesse nella medesima città più di un luogo di culto.

Il nome del dedicante, Kyniskos, è molto comune nella grecità arcaica. Meno comune, e ricordato qui per la prima volta, è il termine ἄρταμος (ὄρταμος = ὁ ἄρταμος), [1] collegato al verbo ἀρταμεῖν. Sebbene l'etimologia di questo verbo non sia ancora chiarita, è probabile che in origine esso abbia significato « abbattere con un violento colpo »; [2] così che ἄρταμος esprimerebbe una azione del tutto intonata al carattere dell'ascia–martello, che abbatteva le vittime. Solo più tardi il termine ἄρταμος indicò il tagliatore di carni, e poi addirittura il cuoco.

La formula contiene il nome della divinità, quello del fedele con l'accenno alla sua professione, e il verbo di dedica. Si aggiunge l'indicazione del significato che il dedicante ha inteso di conferire alla sua offerta. Essa rappresenta — egli afferma — la decima dei suoi guadagni (ϝέργōν δεκάταν). In quest'epoca arcaica il termine δεκάτη (o, doricamente, δεκάτα) mantiene infatti il suo originario valore, che poi si attenuerà per venire a indicare, genericamente, l'offerta votiva. [3]

L'esempio da me prescelto di arma votiva appartiene a quel superbo tesoro di armi bronzee che fu rinvenuto in Creta sull'acropoli di Arkades (odierna Aphratì) ed ora si trova, per varie vicende, scompaginato fra Candia, Amburgo e New York. [4] Queste armi, databili verso la fine del VII secolo av. Cr., consistono in elmi, corazze e *mitrai*. Con quest'ultimo termine, antico ma non pertinente, si sogliono indicare quei tipici mezzi dischi di bronzo destinati alla protezione del ventre. [5] Quasi tutti i pezzi di Arkades presen-

(1) Ho trascritto ὄρταμος, e non ὄρταμος, perché le iscrizioni achee della Magna Grecia sembrano ignorare l'aspirazione negli articoli maschile e femminile al nominativo (cfr. vol. I, p. 111; vol. II, p. 541, nota 2).

(2) Cfr. EURIPIDES, presso HESYCHIUS, s. v. ἀρταμεῖν· κατακόπτειν, e le mie osservazioni (*op. cit.*, p. 50).

(3) Per il significato di δεκάτη e per la sua evoluzione, v. sopra, p. 10 e nota 2.

(4) H. HOFFMANN, *Early Cretan Armorers* (with the Collaboration of A. E. RAUBITSCHEK), Mainz 1972.

(5) Per la « mitra » come armatura nella Grecia arcaicissima, cfr. H. BRANDENBURG, *Studien zur Mitra*, Münster 1966, pp. 25–28.

tano magnifiche decorazioni a sbalzo o a cesello, e i più di essi anche iscrizioni graffite, redatte in un alfabeto arcaico che ci riporta alla città di Lyttos. [1] Sebbene nessuna di codeste epigrafi contenga un verbo di dedica, è ragionevole pensare che si tratti di armi offerte da singoli guerrieri di Lyttos alla dea principale di Arkades, cioè, come risulta da altre fonti, ad Atena. [2] Le iscrizioni consistono, quando ci sono, nel nome del guerriero accompagnato talvolta dal rispettivo patronimico e dal pronome τόνδε o τόδε, cui si può sottintendere rispettivamente χαλκόν (= « questo bronzo ») o ὅπλον (= « quest'arma »). Cinque volte compare il verbo ἕλε (= « prese »), e una sola volta ricorre ἀπήλευσε (= « portò via con sé »); donde risulterebbe che si tratta di armi portate via dal campo di battaglia, ovvero ricevute come premio o per distribuzione. [3]

Dò, come esempio, uno di questi testi, inciso in una *mitra* oggi esistente a New York, nella collezione Schimmel. La *mitra*, decorata a sbalzo da due vivacissime protomi di cavalli affrontati, reca all'estremità sinistra la dedica incisa bustrofedicamente (*fig. 21 a–b*): [4]

Συνήνιτος τόδε
ὁ Εὐκλώτα.

« Synenitos (prese [e dedicò]) quest' (arma), il figlio di Euklotas ».

Si notano sùbito le caratteristiche lettere dell'alfabeto cretese, e in particolare l'*omega* espresso con due cerchi concentrici, tipico di Lyttos. [5] Piuttosto strani sono i nomi propri Συνήνιτος ed Εὐκλώτας, di origine forse non greca. Ma soprattutto è interessante notare che il nome del medesimo Synenitos figlio di Euklotas compare altresì sopra un magnifico elmo. [6] Basandosi anche su altri analoghi esempi, sembra potersi ritenere che ognuno dei guerrieri dedicasse ad Atena un'intera *panoplia*, consistente in un elmo, in una corazza e in una *mitra*. [7]

(1) Per l'alfabeto arcaico di Lyttos, cfr. vol. I, pp. 182 s., 189.

(2) Questo culto è attestato da una dedica in lettere arcaiche (*I. Creticae*, I v, 4) e da monete dell'età ellenistica. Il RAUBITSCHEK (in H. HOFFMANN – A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, p. 16) ritiene, non a torto, che si tratti di armi guadagnate da guerrieri di Lyttos in occasione di una guerra contro la tradizionale nemica Gortina.

(3) A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, pp. 15 s. Il Raubitschek spiega giustamente ἕλε come formato da αἱρέω e ἀπήλευσε come imparentato con ἐλεύσομαι.

(4) H. HOFFMANN – A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, pp. 10, 15 s., 30, 43, 45, tavv. 31, 33, 42 n. 2.

(5) È ormai divenuta certezza la mia ipotesi (vol. I, p. 189) che questo segno appartenga veramente all'alfabeto di Lyttos.

(6) H. HOFFMANN – A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, pp. 4, 15, 30 s., 38, tavv. 8–10.

(7) A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, p. 16.

FIG. 21 *a* – ARKADES (CRETA), OGGI A NEW YORK NELLA COLLEZIONE SCHIMMEL: *mitra* BRONZEA CON EPIGRAFE VOTIVA (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)

FIG. 21 *b* – L'EPIGRAFE DELLA FIG. 21 *a*

Se, come ho detto, le armi compaiono raramente fra le offerte votive di privati, il contrario avviene per gli oggetti sportivi. Molti di questi oggetti, e in particolare strigili, dischi e altèri, sappiamo infatti essere stati dedicati agli dèi.

Presento qui, come esempio, un altère iscritto che uno Spartano, vincitore del pentatlo nelle gare di Olimpia, volle poi dedicare — insieme con l'altro altère, oggi perduto — nel santuario stesso in cui la vittoria gli aveva arriso. (1)

Gli altèri erano, com'è noto, appositi pesi di pietra o di metallo (bronzo o piombo) che gli atleti stringevano nell'una e nell'altra mano per aiutarsi

(1) R. HAMPE – U. JANTZEN, *Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, 1936–1937, pp. 82–84, tav. 25; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 8; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 191, 199 n. 20; J. EBERT, in *Abhandl. Sächs. Akad. Wiss.*, 56, n. 1 (1963), pp. 6 s., tav. 1; ID., *ibid.*, 63, n. 2 (1972), pp. 51–54, n. 9.

a spiccare il salto in lunghezza nella gara del pentatlo. [1] Vari altèri ci sono stati restituiti da diverse località del mondo greco. Nel primo volume ho parlato di un altère di piombo che col suo gemello (oggi smarrito) era stato offerto nella prima metà del VI secolo dal vincitore Epainetos nel santuario di Eleusi. [2] Del medesimo secolo, ma un po' più recente, è l'altère di Olimpia di cui qui mi occupo, oggi conservato nel locale Museo. Esso è di pietra verdastra (una pietra che proviene, come sembra, dalle antiche cave del monte Taigeto), e apparteneva in antico alla mano destra. Il testo, che corre su due lati, è redatto in dialetto dorico (si tratta di uno Spartano) e databile alla fine del VI secolo (*fig. 22 a–b*):

'Ακματίδας Λακεδαιμόνιος νικῶν ἀ-
νέθ̄εκε τὰ πέν(τ)ε ἀσσκονικτεὶ

« Akmatidas spartano dedicò vincendo le cinque (gare) senza toccare la polvere », ecc. [3]

Nella dedica figurano, come si vede, il nome del dedicante accompagnato dall'etnico e il verbo di dedica. Manca il nome della divinità che, considerando il luogo del rinvenimento, è facile sottintendere come Zeus. L'epigrafe è metrica: un esametro fino ad ἀνέθ̄εκε, e l'inizio di un altro verso che aveva il suo compimento nel secondo altère (sinistro) andato perduto. [4] Il πέντε allude alle cinque gare che costituivano la competizione chiamata appunto πένταθλος: corsa, salto in lunghezza, disco, giavellotto, lotta. Il merito eccezionale del nostro atleta risulta anche dall'avere egli vinto « senza (toccare) la polvere » (ἀσσκονικτεί = ἀκονιτί), cioè senza neanche scendere nello stadio. Questa espressione sembra riguardare soltanto l'ultima delle cinque gare, la lotta. Con ciò si verrebbe a dire che l'atleta si era già assicurato — nelle precedenti gare — un così netto vantaggio sull'avversario da indurlo a ritirarsi in buon ordine prima di affrontare l'ultimo cimento. [5]

E vengo adesso, sempre restando in ambiente spartano, alle dediche che i fanciulli vincitori delle gare in onore di Artemide Orthia offrivano alla loro dea. Oggi conservati nel Museo di Sparta, questi documenti sono così suggestivi da meritare che s'indugi un poco ad esaminarli.

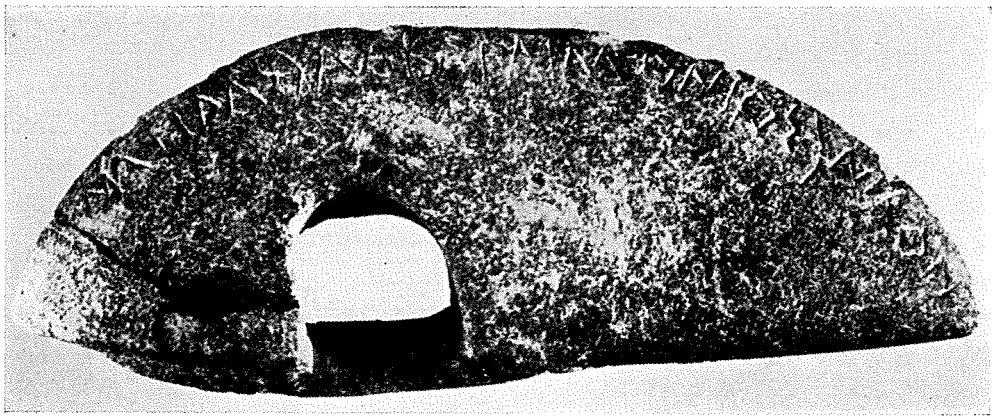
(1) Per la forma dell'altère, cfr. PAUSANIAS, 5, 26, 3.

(2) Vol. I, pp. 498 s., fig. 249.

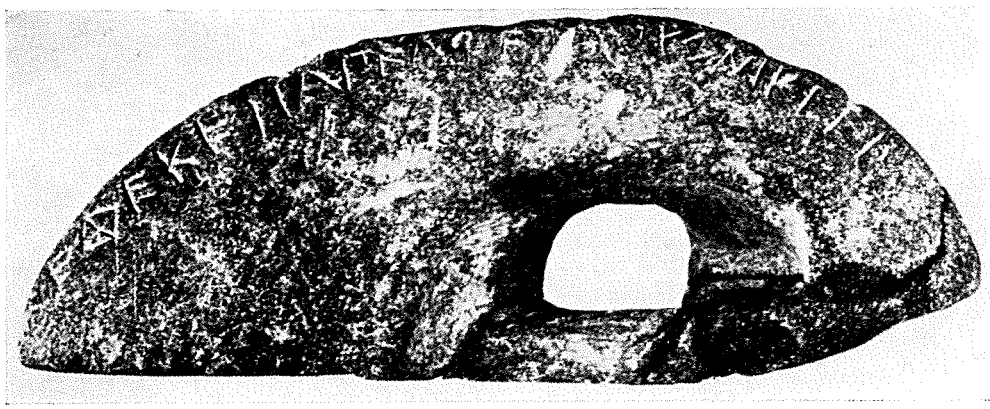
(3) Compaiono, in questo testo, segni divisorî a forma di semicerchio. Il *tau* di πέντε manca del taglio.

(4) Per altri altèri dedicati alla divinità, cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 191; M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 284–287.

(5) Seguo, in questo, l'interpretazione di L. MORETTI (*op. cit.*, p. 19).



AKMATIDAS)ΛAKEDAIMONIOS)NIKONΔ



NEΘEKE)TAΓENIE)ASSKONIKTEI

FIG. 22 *a–b* – OLIMPIA: ALTÈRE DI PIETRA CON DEDICA VOTIVA (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

Il premio delle gare consisteva, come ho detto, in un falcetto di ferro. La natura di questo premio non suscita meraviglia quando si pensa che la falce è uno strumento agricolo e che Artemide Orthia, o — in età più antica — semplicemente Orthia, [1] era una dea della natura feconda. Come tale, essa veniva invocata per la prosperità dei raccolti e, insieme, per la crescita rigogliosa della giovane generazione; [2] e le gare celebrate in suo onore, appunto dai fanciulli, miravano a stimolarne l'aiuto.

Il simbolico falcetto, premio della vittoria, non veniva dedicato tal quale ma era fissato ad una stele, nella quale poi s'incideva l'epigrafe votiva. Gli scavi eseguiti nel santuario di Orthia ci hanno restituito un cospicuo gruppo di codeste stele: più di 130. [3] Sono stele marmoree ornate di acroterî e provviste, all'estremità inferiore, di un dente che serviva a piantarle nel terreno o ad inserirle in un'apposita base. Esse presentano un incavo nel quale, in antico, si trovava la falce. Eccezionalmente, in un paio di casi, la falce si è conservata. Certe volte poi le falci fissate sulla pietra erano più di una: quando, cioè, più di una erano state le vittorie del fanciullo offerente, oppure quando due fanciulli si erano associati nel fare, o per economia o per amicizia, una dedica comune. Una delle stele conserva le impronte di ben quattro falcetti.

Se l'agone risale — senza dubbio — a tempi antichissimi, le caratteristiche stele si estendono, a giudicare dagli esemplari che ci sono pervenuti, fra il IV secolo av. Cr. (forse prima metà) e il III d. Cr. Si noti però che i testi anteriori al I secolo av. Cr. sono — almeno finora — solamente due, uno del IV e uno del II, e che i più appartengono all'età imperiale romana.

Dalle iscrizioni (generalmente in prosa, ma qualche volta anche in versi) che accompagnano la falce votiva si apprende che le gare erano tre: καθθηρατόριον (o κατθηρατόριον, o κασσηρατόριον), κελοῖα (o κελῆα, o altre varianti) e μῶα. Di queste gare, i cui nomi sembrano risalire ad epoca molto remota, la prima era imperniata intorno ad un'azione di caccia (θήρα), la seconda e la terza invece sembrano essere state gare musicali. Mentre il secondo termine (κελοῖα e varianti) non è ancora del tutto chiaro, il terzo (μῶα) si ri-

(1) Le principali varianti del nome sono — accanto ad 'Ορθία — quelle di 'Ορθεία, 'Ορθέα, 'Ορθαία e — in età arcaica — Fορθέα. Il nome deriva certamente dal tema di ὀρθός (= « diritto »), ma il suo significato è incerto (cfr. M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, 3ª ed., München 1967, p. 487). Affini a questa Artemide sono l'Artemide 'Ορθωσία attestata a Megara, a Bisanzio e a Taso (v. sopra, pp. 42 s.), e la 'Ορθασία che ricorre in Arcadia (v. sotto, pp. 269 s.).

(2) Cfr. L. Ziehen, in Pauly-Wissowa, *RE*, s. v. *Sparta* (*Kulte*), coll. 1468 s. (a. 1929); M. P. Nilsson, *op. cit.*, pp. 487–490.

(3) *IG*, V 1, 255–314; A. M. Woodward, presso R. M. Dawkins, *The Sanctuary of Artemis Orthia*, London 1929, pp. 285–353, nn. 1–135.

connette, evidentemente, a μοῦσα. All'agone partecipavano, almeno di regola, soltanto i fanciulli, e perciò l'agone stesso era detto τὸ παιδικόν (o παιδιχόν). La falce, premio della vittoria, viene esplicitamente ricordata, in un paio di testi, col nome di δρεπάνη o δρέπανον. Nelle iscrizioni databili alla prima metà del I secolo av. Cr. comincia poi a comparire la datazione, espressa mediante il ricordo del patronomo (ἐπὶ πατρονόμου). È, questo, il presidente del collegio dei patronomi, magistratura spartana che sembra risalire al II secolo av. Cr., e forse anche al III. Si può infine rilevare che nelle dediche dell'età imperiale avanzata perdurano le antiche formule: segno di una tradizione tenace, che certo non appare strana nella conservatrice Sparta e che, del resto, si rivela nel permanere stesso, dopo tanti secoli, del vetusto agone in onore di Artemide Orthia.

Per dare un'idea di queste dediche votive possono bastare due esempi, nei quali si parla di vittorie conseguite nella μῶα. Il primo è un breve testo databile alla prima metà del I secolo d. Cr. (*fig. 23*): (1)

Ξενοκλῆς Ξενοκλέος
ἐπὶ Εὐετέος νικάας
τὸ παιδιχὸν μώιαι
'Ορθείαι,
καὶ ἐπ[ὶ]
(*impronte di due falci*) 'Ιππάρ-
χου
ὡσαύ-
τως.

« Xenokles figlio di Xenokles, sotto (il patronomo) Euetes, avendo vinto l'agone dei fanciulli nella μῶα, (dedicò) ad Orthia, e sotto (il patronomo) Hipparchos ugualmente ».

FIG. 23 – SPARTA: DEDICA VOTIVA DI DUE FALCETTI AD ARTEMIDE ORTHIA (PRIMA METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

Il fanciullo che dedicò la stele ebbe l'onore di vincere la gara musicale della μῶα sotto due patronomi diversi, cioè in due anni successivi, e forse immediatamente successivi l'uno all'altro. Fu, certo, la seconda vittoria quella che indusse il vincitore a compiere il suo dovere verso la dea e a consacrare la sua stele, sulla quale infatti vennero fissate le due falci, premio della duplice vittoria. Si notino, in questo testo, e la grafia παιδιχόν invece di παιδικόν, e anche la forma verbale νικάας = (νικάσας), col fenomeno

(1) *IG*, V 1, 269; A. M. WOODWARD, *op. cit.*, p. 306, n. 19.

— caratteristico a Sparta — della caduta del *sigma* fra due vocali. [1] La dedica comprende, come si vede, il nome del dedicante (con relativo patronimico) e quello della dea. Manca il verbo, ma sono espressi, in compenso, il motivo della dedica e la data della medesima.

Il secondo esempio appartiene alla seconda metà del secolo successivo (*fig. 24*). [2] Esso è notevole sia perché la stele mantiene ancora — fissato con due chiodi — l'originario falcetto di ferro, sia perché l'epigrafe stessa è un po' fuori del comune. Redatta metricamente (un distico elegiaco, seguìto da un secondo pentametro un po' zoppicante), essa suona così:

'Ορθείῃ δῶρον Λε|οντεὺς ἀνέθη|κε βοαγός ,βψλ'
μῶαν νικήσας | καὶ τάδε ἔπαθλα | λαβών ,βψλ'.

καὶ μ' ἔστεψε πα|τὴρ εἰσαρίθμοις | ἔπεσι ,βψλ'.

« Ad Orthia Leonteus βοαγός dedicò in dono (2.730), avendo vinto la μῶα e avendo preso questo premio (2.730). E mi onorò il padre con versi di ugual numero (2.730) ».

Vincitore della μῶα era stato Leonteus, un giovane βοαγός. Con questo termine, variante del più comune βουαγός, gli Spartani solevano indicare il capo di una βοῦα, cioè di uno di quei gruppi nei quali la loro gioventù era inquadrata. [3] Non altrimenti nella dorica Creta i giovani erano raggruppati in ἀγέλαι (= « greggi »). L'analogia fra le βοῦαι e le ἀγέλαι potrebbe anzi indurre a ritenere che, come il termine ἀγέλα era ispirato da un concetto di vita agricolo–pastorale, così lo fosse anche βοῦα. [4]

Il nostro Leonteus aveva la fortuna di possedere un padre poeta. Fu costui che prese l'iniziativa di onorare suo figlio [5] rizzando per lui — nel santuario di Orthia — la stele di rito, e che ne dettò la dedica: naturalmente una dedica in versi, come, del resto, meglio si addiceva al carattere musicale della gara. Rinunciando, per l'occasione, all'uso del dialetto dorico locale e adottando il più poetico dialetto ionico ('Ορθείῃ, νικήσας), l'anonimo padre volle impreziosire i suoi versi con un virtuosismo. Egli li rese tutti e tre

(1) Prima di scomparire, il *sigma* intervocalico era passato per lo stadio dell'aspirazione (νικάσας–νικάhας – νικάας).

(2) *IG*, V 1, 257; A. M. WOODWARD, *op. cit.*, pp. 299 s., n. 7.

(3) Cfr. HESYCHIUS, s. v. *βοῦα* · ἀγέλη παίδων. Λάκωνες.

(4) P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymol. de la langue grecque*, ecc., I, Paris 1968, s. v. *βοῦα*, non esclude un legame fra βοῦα e βοῦς.

(5) Propriamente, lo « incoronò » (ἔστεψε).

εἰσάριθμα (= ἰσάριθμα). Ciò significa che in tutti e tre le lettere raggiungono, quando le si consideri nel loro valore numerico, la medesima cifra complessiva: in questo caso ,βψλ', cioè 2.730. (1)

La voluta coincidenza del numero (ἀριθμός, o ψῆφος) che risulta dalle lettere componenti rispettivamente due parole o due frasi è quel fenomeno che — dal termine ψῆφος — porta il nome di « isopsefia ». Nato, a quanto sembra, dalle elucubrazioni astrologiche dell'ambiente mesopotamico e passato durante l'età ellenistica nel mondo greco, esso sfociò ben presto in quel gusto dell'artificioso e dell'arcano che l'età ellenistica sentì vivamente e trasmise a sua volta all'età imperiale. (2) In quest'ultima età, non pochi esempi di isopsefia si ritrovano infatti sia presso i pagani sia anche presso i Cristiani. (3)

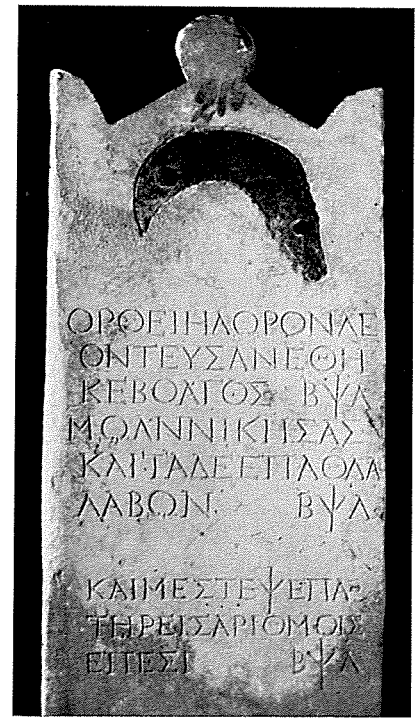


FIG. 24 – SPARTA: DEDICA VOTIVA DI UN FALCETTO AD ARTEMIDE ORTHIA (SECONDA METÀ DEL II SECOLO D. CR.)

Nel caso della nostra epigrafe, il padre di Leonteus aveva fatto un vero *tour de force*, perché riuscire a rendere uguali i « numeri » di tre versi fino all'alta quota di 2.730 non era un'impresa da poco. Nel suo campo, egli si era dimostrato non indegno del figlio vincitore.

Oggetti di tipo femminile.

I doni più tipicamente femminili erano di solito, come ho già detto, pesi da telaio e fusaiole, vesti e altri oggetti che servivano alla *toilette* e all'ornamento. Gli scavi del santuario attico di Artemide Brauronia, dea particolarmente cara alle donne, sono, fra altri, di speciale importanza per dimostrarci quali fossero — almeno nell'Attica — le abituali offerte votive

(1) Si tratta, naturalmente, del sistema numerale « alfabetico » (cfr. vol. I, pp. 422–425).

(2) Per la isopsefia, cfr. P. PERDRIZET, in *Rev. Ét. Gr.*, 17 (1904), pp. 350–360; L. ROBERT, in *Hellenica*, 11–12 (1960), pp. 428 s. Per il gusto dell'artificioso e dell'arcano e per le forme che esso assunse nell'antichità, cfr. M. GUARDUCCI, *Dal giuoco letterale alla crittografia mistica*, nella Miscellanea in onore di J. Vogt (*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (in corso di stampa). L'importanza attribuita al valore numerico delle lettere si rivela anche in un'epigrafe della quale avrò più tardi l'occasione di parlare (v. sotto, p. 135).

(3) Di isopsefia cristiana parlerò nel quarto volume.

del mondo femminile. Agli oggetti effettivamente rinvenuti nella località di Brauron si aggiungano poi gli inventari più o meno integri delle offerte rimessi in luce sia a Brauron stessa sia nel recinto che la dea possedeva sull'Acropoli di Atene. (1) Come ho già rilevato parlando di quei testi nel volume precedente, si ha l'impressione, scorrendoli, di leggere pagine di giornali di mode.

Qui mi limito a ricordare due offerte di età piuttosto arcaica, appartenenti l'una al santuario di Era presso Argo, l'altra al santuario della stessa Artemide Brauronia.

Nel santuario di Era presso Argo fu rinvenuto uno spillone d'argento (evidentemente un ago crinale), che oggi è conservato nel Museo Britannico. Graziosamente conformato — nella capocchia — ad imitazione di una capsula di papavero, esso reca sul suo fusto un'epigrafe che i caratteri dell'alfabeto argivo arcaico permettono di attribuire al VI secolo av. Cr. (*fig. 25*): (2)

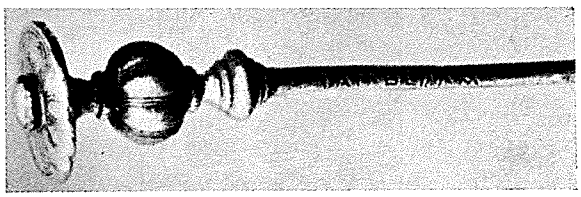


FIG. 25 – ARGOLIDE, SANTUARIO DI ERA ARGIVA, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: SPILLONE D'ARGENTO DEDICATO A ERA (VI SECOLO AV. CR.)

τᾶς hέρας.

« di Era ».

Abbiamo qui un esempio di dedica votiva compendiata nel solo nome della divinità, espresso al genitivo con significato di possesso.

L'esempio di Brauron consiste invece in un bellissimo specchio di bronzo, oggi esposto nel locale Museo. (3) Il manico dello specchio è andato perduto; resta però l'attaccatura del manico: un armonioso intreccio a traforo composto di palmette, galli e Sirene. Lungo l'orlo dello specchio corre, in senso progressivo, una nitida epigrafe espressa a puntini con caratteri dell'alfabeto attico arcaico. (4) L'età, a giudicare da questi caratteri, si aggira intorno all'inizio del V secolo av. Cr. (*fig. 26*):

(1) Per Artemide Brauronia e per i suoi santuari, cfr. vol. II, pp. 245–250.

(2) *IG*, IV 508; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 159 s., 168, tav. 27, 14. Per i caratteri dell'alfabeto argivo arcaico, cfr. vol. I, pp. 125 s.

(3) A. K. ORLANDOS, in *Ἔργον ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1961, pp. 28, 33, fig. 28. Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), p. 679, fig. 11 a p. 676 (*Chronique des fouilles ... en 1961*).

(4) È notevole, in questa epigrafe, la presenza del caratteristico *delta* (Λ), che altre volte ricorre in epigrafi attiche arcaiche (cfr. vol. I, p. 133). Vedi sotto, p. 470, nota 2.

hιππύλλα hē 'Ονέτορος ἀνέθēκεν τἀρτέμιδι τēι Βραυρōνι.

« Hippylla, la figlia di Onetor, dedicò ad Artemide quella in Brauron ».

L'eleganza dell'oggetto ci assicura che Hippylla apparteneva ad una famiglia abbastanza ricca. E in realtà sappiamo che la migliore società di Atene era rappresentata nel santuario di Brauron dalle sue donne — spose o fanciulle — alcune delle quali partecipavano, come « orse » (ἄρκτοι), agli antichissimi riti in onore della dea. (1)

La formula della dedica è quella classica: il nome dell'offerente col suo patronimico, il verbo di dedica, il nome della divinità in dativo, con l'indicazione — in questo caso — del luogo nel quale il santuario si trova.

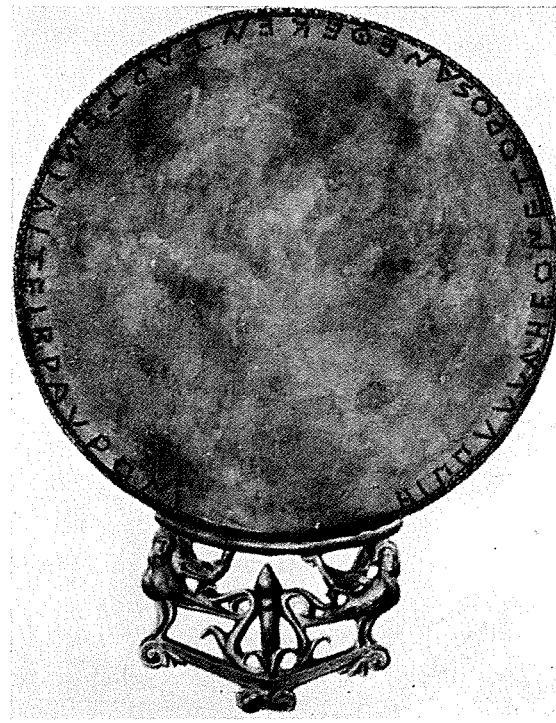


FIG. 26 – BRAURON (ATTICA): DEDICA VOTIVA DI HIPPYLLA (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

Oggetti di dedica votiva da parte di donne debbono, a rigore, essere considerati anche i pesi da telaio. Dico « a rigore », perché quei piccoli strumenti del lavoro muliebre — generalmente fittili — che dall'epoca più remota fino all'età imperiale si trovavano in abbondanza nelle case greche, possono avere invogliato anche qualche uomo ad usarli come *ex voto*. Dei pesi da telaio, che presentano varie forme (specialmente quelle della piramidetta e del dischetto) e si arricchiscono talvolta del nome di chi li fabbricò, mi propongo di trattare nel capitolo dedicato alle epigrafi della casa e degli oggetti domestici e — ancora più diffusamente — in quello che riguarda le epigrafi degli artisti. (2) Qui voglio riportare un esempio di peso da telaio certamente votivo, che fu rinvenuto ad Atene durante gli scavi eseguiti sulla Pnice. Si tratta di un peso fittile a forma di piramidetta, il quale presenta sopra

(1) Cfr. vol. II, pp. 245 s.
(2) V. sotto, pp. 350 s., 539–541.

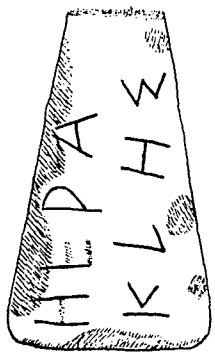


FIG. 27 – ATENE: PESO DA TELAIO FITTILE VOTIVO (INTORNO AL 420 AV. CR.)

una delle facce il seguente graffito inciso dopo la cottura (*fig.* 27): [1]

hērα-
κλῆς.

Il nome di Eracle (*hērακλῆς*) sembra non potersi spiegare in altro modo se non come dedica, esprimente — in maniera sintetica — il solo ricordo della divinità. [2] Il carattere maschile del dio potrebbe far pensare che l'offerente sia stato un uomo, sebbene non si possa escludere che anche una donna abbia voluto rendere omaggio al figlio di Alcmena. Particolare interesse viene aggiunto a questo peso dalla sua età piuttosto antica. I caratteri delle lettere inducono infatti a risalire intorno al 420 av. Cr. [3]

Offerte a divinità salutari (riproduzioni parziali o totali del corpo umano), e dediche « confessionali ».

Uno dei motivi più sentiti che inducono i fedeli di tutti i tempi a rivolgersi alla divinità è il desiderio di recuperare la salute o di rendere grazie per averla recuperata. Spinti da questo impulso, anche gli antichi Greci si rivolgevano, con preghiere e doni, ai loro numi salutari, e specialmente ad Asclepio che, nel suo santuario di Epidauro, aveva raggiunto — a un certo momento — il prestigio di guaritore per eccellenza.

Nel pregare e nel ringraziare i fedeli offrivano agli dèi salutari, come alle altre divinità, stele, cippi, statue, altari, avendo naturalmente cura che le eventuali rappresentazioni figurate s'intonassero al carattere dell'offerta. Spesso si dedicavano anche tavolette dipinte (*pinakes*), che i più abbienti facevano tradurre in tabelle di marmo issate su alti sostegni. Un bell'esempio di questo tipo, rinvenuto nel santuario di Anfiarao ad Oropo, ho già avuto l'occasione d'illustrare. [4]

V'è però una categoria di offerte esclusivamente propria delle divinità salutari. Voglio dire quelle offerte che consistevano nelle riproduzioni, o in

(1) G. R. DAVIDSON – D. BURR THOMPSON, *Small Objects from the Pnyx*, I (= *Hesperia*, Suppl. VII, 1943), p. 87, n. 85, fig. 33 (a p. 82).

(2) V. sopra, p. 9.

(3) Numerosi pesi da telaio in forma di dischetti, ai quali sembra si possa attribuire valore sacro, sono tornati in luce nella Magna Grecia, e precisamente nella regione di Eraclea (cfr. B. NEUTSCH, in *Arch. Anz.*, 1968, p. 770).

(4) V. sopra, pp. 31 s.

argilla o in metallo o in pietra, delle parti del corpo sulle quali s'invocava la guarigione o per la cui guarigione si voleva ringraziare. (1)

L'uso di consacrare oggetti di questo genere è largamente attestato in tutto il bacino del Mediterraneo. Si risale fino all'età minoica (2) e si scende fino ai nostri giorni. Chi non ricorda i quadretti votivi con occhi e volti e braccia e gambe e piedi d'argento e d'oro, che a volte ricoprono intere pareti nelle chiese particolarmente care alla pietà popolare ?

Nell'antico mondo greco, un abbondante materiale ci è stato restituito dai santuari di Asclepio (ad Epidauro, ad Atene, e altrove), dal santuario di Anfiarao ad Oropo, da quelli di Amynos e di Zeus Hypsistos ad Atene, e da altri ancora. Si aggiungano agli oggetti stessi i molti cataloghi di oggetti votivi che sono venuti in luce in quasi tutti i santuari di divinità mediche e che molto contribuiscono ad accrescere le nostre conoscenze in proposito. Basta scorrere, ad esempio, quanto resta dei cataloghi dell'Asclepieo di Atene (3) per rendersi conto di che cosa fosse — almeno nell'età ellenistica — il materiale minuto in argilla e metallo che i fedeli accumulavano in quel veneratissimo santuario. Vi si sentono ricordare volti, bocche, denti, occhi, orecchi, mani, dita, spalle, seni, cuori, piedi. Talvolta poi si tratta di un corpo intero, maschile o femminile (σῶμα ἀνδρεῖον, o γυναικεῖον), che rappresenta evidentemente una generica preghiera di salute. Molto frequente è il ricordo degli occhi; e talvolta si specifica ch'essi sono d'oro o d'argento (ὀφθαλμοὶ χρυσοῖ, oppure ἀργυροῖ). Analogamente, si parla di un cuoricino d'oro (καρδία χρυσῆ). Gli oggetti più preziosi venivano applicati di solito a tavolette (πινάκια), e infatti non è rara negli inventari l'espressione πρὸς πινακίωι (= « (applicato) ad un *pinakion* »).

Parti del corpo umano venivano anche rappresentate a rilievo su tavolette di pietra, affisse poi alle pareti dopo essere state arricchite — abitualmente — di un'epigrafe votiva. Per dare un'idea di queste lapidi e delle rispettive dediche, citerò tre esempi significativi: due di Atene, il terzo di una località della Lidia. Tutte e tre sono dell'età imperiale, ma dediche di questo genere si conoscono anche per età molto più antica. (4)

La prima dalle due dediche ateniesi fu rinvenuta nell'*Agorà*, ma proviene dal santuario di Zeus Hypsistos (o Theos Hypsistos) esistente sulla

(1) Per questi monumenti in generale, cfr. M. Bieber, in *Ath. Mitt.*, 35 (1910), pp. 5–8, tav. 1, n. 2; O.Weinreich, *ibid.*, 37 (1912), p. 26 e nota 1.

(2) Per esempio, nel santuario cretese di Petsophà presso Palaikastro: J. L. Myres, in *Annual Brit. School Athens*, 9 (1902–1903), pp. 374 s., tav. 12; cfr. M. Bieber, *op. cit.*, p. 8.

(3) *IG*, II/III² 1534; cfr. vol. II, pp. 238 s.

(4) Cfr., p. es., la dedica di un seno nell'Asclepieo di Atene databile ancora al IV secolo av. Cr. (*IG*, II/III² 4422).

Pnice, al quale appartengono numerose altre tavole votive con rappresentazioni di parti del corpo umano. [1] Sulla lapide di cui parlo si vedono le impronte — voltate all'in su — di due piedi, e al di sopra si legge un'epigrafe, i cui caratteri sembrano riportarci al II secolo d. Cr. (*fig. 28*): [2]

FIG. 28 – ATENE: DEDICA VOTIVA DI PIEDI (II SECOLO D. CR.)

Εὐτυχία εὐχὴν Θεῷ
Ὑψίστῳ ἀνέθηκα.

« (Io), Eutychia, in voto a Theos Hypsistos dedicai ».

Le impronte somigliano molto ad altre, delle quali fra breve parlerò, che hanno un diverso significato, rappresentando esse o piedi di pellegrini o piedi di divinità. [3] Qui però si tratta certamente di un *ex voto* per la salute dei piedi: lo confermano sia il rinvenimento di molti *ex voto* di malati nel medesimo santuario, [4] sia anche il confronto con una lapide votiva della Lidia in cui — sotto un analogo paio di piedi — una donna prega Artemide Anaïtis e Men Tiamou, due note divinità risanatrici dell'Anatolia, « per la salute dei piedi » ([ὑ]πὲρ τῆς ὁλοκληρίας [τῶν] ποδῶν). [5] Il termine ὁλοκληρία va inteso

(1) K. KURUNIOTIS – H. A. THOMPSON, in *Hesperia*, 1 (1932), pp. 196–198; H. A. THOMPSON, *ibid.*, 5 (1936), pp. 154–156; J. TRAVLOS, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athen*, Tübingen 1971, pp. 569–571.

(2) K. KURUNIOTIS – H. A. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 197 s., fig. 60; *IG*, II/III² 4783; J. TRAVLOS, *op. cit.*, fig. 718.

(3) V. sotto, pp. 70–75.

(4) *IG*, II/III² 4798–4811. Cfr. M. P. NILSSON, *op. cit.*, II, 2ª ed., München 1961, p. 332. Per attestazioni di Θεὸς Ὕψιστος come dio risanatore a Cipro, cfr. P. PERDRIZET, in *Bull. Corr. Hell.*, 20 (1896), pp. 361–363.

(5) W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 1142. Cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 10 (1955), pp. 97–103.

infatti nel senso di « salute ». [1] Certe altre volte (è opportuno non dimenticarlo) i piedi dei malati vengono riprodotti sulle lapidi votive come visti di profilo.

Il nome Εὐτυχία è molto comune. Nella dedica è taciuta, come si vede, l'indicazione del dono, ma si esprime in compenso il significato che la fedele ha voluto dare alla sua offerta: « come voto » (εὐχήν). Si noti che la dedicante parla in prima persona (ἀνέθηκα).

La seconda dedica è un piccolo marmo, alto poco più di dieci centimetri e rotto superiormente e a sinistra, che fu rinvenuto fra i ruderi dell'Asclepieo di Atene e oggi si trova nel Museo Nazionale. [2] A destra sono scolpiti un piede di profilo con parte della gamba e, accanto ad esso, un orecchio. A sinistra è la fine di un'epigrafe, le cui lettere sembrebbero riportarci alla prima età imperiale (*fig. 29*):

FIG. 29: ATENE: DEDICA VOTIVA DI UN PIEDE E DI UN ORECCHIO (PRIMA ETÀ IMPERIALE)

— — —
['A]σ-
[κλη]πι-
[ῷ κ]αὶ Ὑ-
[γι]είᾳ
[ε]ὐχήν.

« . . . ad Asclepio e ad Igiea, in voto ».

(1) Cfr. L. ROBERT, *loc. cit.* A torto io lo avevo messo in dubbio, in un mio scritto precedente (M. GUARDUCCI, in *Rend. Pont. Acc.*, 19, 1942-1943, p. 337).

(2) O.WEINREICH, in *Ath. Mitt.*, 37 (1912), p. 62, fig. 10. Questa epigrafe votiva non fu registrata, se ho visto bene, da J. Kirchner, fra gli *ex voto* ateniesi delle divinità mediche (*IG*, II/III² 4351–4544; a. 1935).

L'anonimo dedicante, il cui nome è andato perduto nella mutilazione della pietra, non volle dimenticare la sposa di Asclepio. Egli poi offrì, come si vede, una gamba e un orecchio. Come spiegare questa contemporanea offerta? Forse che il dedicante soffriva di una duplice malattia? Oppure la lapidetta, acquistata già pronta nella bottega di un marmorario, era stata concepita fin dall'origine come adatta a due diverse eventualità? O, infine, non vorrà forse l'orecchio essere auspicio, come in altri casi dei quali fra poco mi occuperò, [1] di benevolo ascolto da parte degli dèi?

La terza dedica su cui voglio richiamare l'attenzione proviene da una ignota località della Lidia, evidentemente quella stessa in cui fu rinvenuta l'epigrafe di cui or ora parlavo con l'immagine dei piedi. Le divinità infatti cui la dedica si rivolge sono le medesime: Artemide Anaïtis e Men Tiamou. Si tratta, in questo caso, di una piccola stele marmorea ornata di frontone. [2] Sotto di esso e al di sopra della dedica si vedono due seni rappresentati a rilievo. L'epigrafe, quasi integra, è accuratamente incisa con lettere che sembrano appartenere al II secolo d. Cr. (*fig. 30*):

FIG. 30 – IGNOTA LOCALITÀ DELLA LIDIA: DEDICA VOTIVA DI SENI (II SECOLO D. CR.)

'Αρτέμιδι 'Αναε[ίτι]
καὶ Μηνὶ Τιάμου 'Α[λε]-
ξάνδρα ὑπὲρ τῶν
μαστῶν εὐχὴν
ἀνέστησ⟨ε⟩ν.

« Ad Artemide Anaïtis e a Men Tiamou Alexandra per i seni in voto eresse ». [3]

(1) V. sotto, pp. 67–69.

(2) L. ROBERT, *op. cit.*, pp. 163 s., tav. 29, 1. La stele si trova oggi nel Museo di Manisa (antica Magnesia sul Sipilo).

(3) Alla l. 5 si legge ανεστησαν. Il lapicida fece forse mentalmente una confusione fra ἀνέστησεν e ἀνέστησα, come avrebbe dovuto incidere se l'offerente avesse parlato in prima persona.

La dedica dei seni alle divinità risanatrici è quanto mai comune. Se in alcuni casi il motivo dell'offerta sarà stato una vera e propria malattia al petto, in altri esso sarà stato forse il desiderio delle giovani madri di ottenere abbondanza di latte. (1) Comunque sia, la nostra Alexandra si rivolge alle due divinità nominando chiaramente la parte del corpo che il rilievo riproduce. Louis Robert, che ebbe il merito di pubblicare questo testo, ritenne che Alexandra avesse posto la sua dedica dopo essere stata guarita da una malattia dei seni. Sembra invece che la dedica voglia invocare la guarigione, e non già ringraziare per averla ottenuta. In quest'ultimo caso infatti si leggerebbe non già εὐχήν ma piuttosto χαριστήριον (= « come ringraziamento »).

Nel testo della dedica si noti il verbo ἀνέστησεν invece del più comune ἀνέθηκεν. Il verbo prescelto si adatta, del resto, assai bene all'azione di « erigere » una stele.

Allo scopo di recuperare la salute o di ringraziare per averla recuperata mirano anche le cosiddette dediche confessionali.

Il bisogno di confessare le proprie colpe è un sentimento radicato nell'animo umano e largamente attestato presso popoli antichi e moderni. (2) Da questo sentimento appunto hanno origine le dediche di cui sto parlando. La loro trama è, in generale, la seguente: il fedele confessa umilmente alla divinità di avere commesso una colpa, riconosce in essa la causa di un castigo che la divinità ha voluto infliggergli, prega la divinità stessa di liberarlo dalla pena, o la ringrazia di avernelo già liberato. La colpa consiste di solito in un'offesa nei riguardi di una divinità e soprattutto nella violazione di una proprietà sacra, ma anche, talvolta, in un delitto commesso ai danni di altra persona. Il castigo è generalmente un'infermità fisica, rappresentata concretamente sulla stele votiva dalla parte del corpo che gli dèi hanno colpita. L'espiazione si effettua grazie alla stessa umile confessione del male commesso e, insieme, grazie all'offerta della stele, generalmente prescritta dalla divinità.

Dediche di questo genere si conoscono nell'Egitto faraonico sin dal periodo della XIX dinastia (circa 1350 – 1200 av. Cr.). (3) Nel mondo greco esse compaiono, per quanto finora ne sappiamo, soltanto nel II e nel III secolo

(1) Tale motivo dovrà probabilmente venir sottinteso in una dedica del I secolo av. Cr. rinvenuta a Paro (*IG*, XII 5, 198): un'offerta di seni votivi ad Ilizia. Questa dea era infatti considerata, come tutti sanno, benevola patrona delle partorienti e dei bambini.

(2) Cfr. R. Pettazzoni, *La confessione dei peccati*, I–III, Bologna 1929–1935.

(3) B. Gunn, in *Journ. Egypt. Archaeol.*, 3 (1916), pp. 81–94. Le dediche alle quali alludo, rinvenute a Tebe, si trovano oggi — in parte — nel Museo Egizio di Torino.

d. Cr. e sono limitate a due regioni dell'Asia Minore: alla Lidia ed alla Frigia. (1) Titolari di queste dediche sono varie divinità o greche o indigene o di provenienza orientale. Fra le più spesso ricordate sono Men, Sabazio, Anaïtis. Il verbo della confessione è ἐξομολογεῖσθαι (o, all'attivo, ἐξομολογεῖν), la « potenza » della divinità che s'invoca è δυνάμεις (al plurale) oppure ἀρετή.

FIG. 31 – KULA (LIDIA): DEDICA « CONFESSIONALE » (FRA IL II E IL III SECOLO D. CR.)

Come esempio di questa suggestiva categoria di documenti, valga una piccola stele rinvenuta in Lidia presso l'odierna località di Kula. (2) La pietra è quasi integra, col suo frontoncino, col suo quadretto a rilievo, con la sua epigrafe, con la sua sporgenza inferiore che anticamente la fissava nel sostegno. I caratteri dell'epigrafe si addicono bene all'età che ho indicata, fra il II e il III secolo d. Cr. (*fig. 31*):

Διεὶ Σαβαζίῳ καὶ Μη-
τρεὶ Εἴπτᾳ Διοκλῆς
Τροφίμου· ἐπεὶ ἐπεί-
ασα περιστερὰς τῶν
θεῶν, ἐκολάσθην ἰς
τοὺς ὀφθαλμοὺς καὶ
ἐνέγραψα τὴν ἀρετήν.

« A Zeus Sabazio e alla Madre Hipta Diokles, figlio di Trophimos, (dedicai). Poiché presi le colombe degli dèi, fui punito negli occhi e registrai la potenza (divina) ». (3)

Le divinità cui spetta la dedica sono di origine non greca: Sabazio, dio traco–frigio, la cui venerazione si diffuse così largamente nell'Impero romano, e la Madre Hipta, una delle tante « Madri » divine dell'Asia Minore,

(1) La bibliografia sulle dediche « confessionali » greche è ampiamente registrata da J. e L. ROBERT, in *Hellenica*, 6 (1948), p. 108, nota 2, e da L. ROBERT, *Nouvelles inscriptions de Sardes*, I, Paris 1964, p. 24. Voglio ricordare anche R. PETTAZZONI, *La confessione dei peccati* cit., II 3, pp. 54–80, con relativa importante recensione di G. DE SANCTIS, in *Riv. Filol.*, 65 (1937), pp. 384–394.

(2) W. H. BUCKLER, in *Annual Brit. School Athens*, 21 (1914–1916), pp. 169–172, n. 1, tav. 15, 1. Cfr. R. PETTAZZONI, *op. cit.*, pp. 68, 95.

(3) Si notino le ovvie varianti ortografiche di ει per ι (Διεί, Μητρεί, Εἴπτᾳ, ἐπείασα) e di ι per ει (ἰς).

simile ad altre di vario nome che compaiono in altre delle nostre dediche « confessionali ». [1] Con candida e commovente semplicità il fedele confessa di avere rubato certe colombe che appartenevano agli dèi, e riconosce nell'empio furto la causa di una malattia d'occhi da cui è stato colpito. Le colombe erano senza dubbio nel numero di quelle che gli addetti al santuario allevavano sotto la protezione dei numi: uso, questo, che vigeva anche in altri santuari. [2] Il ladro pentito ha riconosciuto il suo torto, ma, per quanto risulta dall'epigrafe, non ha ancora ottenuto la guarigione. Egli infatti non ringrazia gli dèi, ma si limita ad invocarne la « potenza » (ἀρετή). Alla voce dell'epigrafe si aggiunge, non meno suggestiva, quella della rappresentazione figurata. Sotto il piccolo frontone, ornato di motivi vegetali, si ammirano in un riquadro due colombine a rilievo, al di sopra delle quali il fedele volle far disegnare due occhi: i suoi occhi malati, per i quali egli invocava la grazia.

La dedica vera e propria consiste nel nome del fedele in nominativo e in quelli delle divinità in dativo (ll. 1–3). Si aggiungono la caratteristica motivazione e il ricordo di ciò che Diokles ha fatto per propiziarsi le divinità stesse.

Documenti di alto interesse scientifico ed umano, le dediche « confessionali » offrono una quantità di elementi che servono a lumeggiare la vita d'ogni giorno vissuta dagli abitanti di una vasta zona dell'Asia Minore durante l'età imperiale. Ognuna di quelle dediche racchiude, si può dire, una piccola perla, che la rende — sotto qualche aspetto — notevole. Prima di passare ad altro argomento, voglio almeno accennare ad un altro esempio che s'impernia intorno ad una colpa piuttosto singolare. Si tratta di un'altra dedica rinvenuta nella Lidia, e precisamente a Sardi. [3] Nella stele, una molesta frattura della parte superiore ci ha sottratto il nome della divinità (questa era forse Men, molto venerato nella regione) e il nome del dedicante. In compenso, ci restano la precisa datazione (anno 245 dell'èra sillana, cioè 160 d. Cr.) e l'esposizione del motivo per cui la dedica fu fatta. L'ignoto fedele aveva promesso di ricordare la divinità se questa lo avesse aiutato ad ottenere la moglie ch'egli voleva. La grazia era stata concessa, ma il nostro eroe aveva dimenticato la promessa, e allora era stato punito. Pieno di pentimento, egli dedica nel santuario la sua stele, nella quale esprime i suoi buoni propositi per l'avvenire (ll. 8 – 10): καὶ ἀπὸ νῦν εὐλο|γεῖ μετὰ τῶν ἰδίων | πάντων (= « ... e da ora in avanti celebra (il dio) con tutti i suoi »).

(1) Per la Madre Hipta, cfr. J. KEIL, in *Wiener Eranos*, Wien 1909 (= *Zeitschrift der Philologen*, 50), pp. 102 s.

(2) Nel santuario di Apollo a Delo, per esempio, si allevavano colombe, il cui guano — venduto — andava a profitto del santuario (cfr. *IG*, XI 2, 135, l. 28; 142, l. 18; 144 *A*, l. 21; 158 *A*, l. 83; 161, l. 43, ecc.).

(3) L. ROBERT, *Nouvelles inscriptions de Sardes* cit., pp. 23–33, n. 2, tav. 2.

Offerte di chiome.

Di particolare interesse fra le dediche votive sono quelle che hanno per oggetto i capelli.

I Greci, come altri popoli dell'antichità, credevano che nei capelli risiedesse la forza della vita. Il dono votivo delle chiome (talvolta sintetizzato in una ciocca o in un ricciolo) era dunque una offerta significativa e preziosa, in quanto con essa il fedele veniva a consacrare alla divinità tutto se stesso. (1)

Nel mondo greco la dedica votiva delle chiome è attestata da varie fonti letterarie ed epigrafiche. Le chiome appartengono, molto spesso, o a bambini oppure a giovanetti e fanciulle, e vengono offerte o direttamente dai « proprietari » o per il tramite dei rispettivi genitori. Né è difficile capire perché un dono di questo genere riguardasse specialmente i giovanissimi; il primo taglio delle chiome di una vita in rigoglio poteva infatti considerarsi una primizia quanto mai gradita agli dèi.

Plutarco, nella *Vita di Teseo*, racconta che questo eroe, modello della gioventù ateniese, era ancora un acerbo adolescente quando si recò a Delfi per offrire ad Apollo la primizia delle sue chiome. (2) Ciò voleva — c'informa lo stesso Plutarco — la consuetudine di quei tempi lontani. Né la consuetudine scomparve tanto presto in Atene. L'esempio mitico di Teseo contribuì anzi a far sì che fino all'età ellenistica avanzata le buone famiglie ateniesi rispettassero quella pia norma, anche se il viaggio a Delfi non era più obbligatorio e se accanto all'Apollo delfico altre divinità (o un Apollo qualsiasi diverso da quello di Delfi, o Eracle, o Artemide) venivano ammesse quali destinatarie del dono. Così, ancora tra la fine del IV e l'inizio del III secolo av. Cr., Teofrasto c'informa che l'uomo vanitoso si sobbarcava — diremmo noi — per snobismo alla fatica di condurre suo figlio a Delfi, certo per poter dire ch'egli aveva fatto come Teseo. (3)

Chi non ricorda poi, tra le fonti letterarie, quelle che riguardano la famosa chioma di Berenice ? La giovane e bella regina d'Egitto, trepidante per lo sposo Tolemeo III Evergete che combatte contro la Siria, pensa di dedicare ad Afrodite Arsinoe Zefirite, nel santuario di Canopo, uno dei suoi riccioli per impetrare il ritorno vittorioso del re. Il ricciolo regale, deposto

(1) Cfr. L. Sommer, in Pauly-Wissowa, *RE*, s. v. *Haaropfer* (a. 1912); Id., *Das Haar in Religion und Aberglauben der Griechen*, Diss. Münster 1912; P. Schredelseker, *De superstitionibus Graecorum quae ad crines pertinent*, Heidelberg 1913.

(2) Plutarchus, *Thes.*, 5, 1. Cfr. R. Flacelière, in *Rev. Ét. Gr.*, 61 (1948), p. 74.

(3) Theophrastus, *Char.*, 21, 3. Cfr. anche *Anth. Pal.*, 6, 278 (Rhianus). Per altre primizie di chiome ad Atene, cfr. R. Flacelière, *op. cit.*, pp. 74 s., n. 3. Vedi altresì *Anth. Pal.*, 6, 280 (cfr. G. Daux, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1973, p. 390).

nel tempio, scompare poco dopo misteriosamente. La regina è costernata, ma l'astronomo Conone la conforta, assicurandola che gli dèi hanno gradito l'offerta e che la chioma d'oro brilla ora nel cielo come fulgida costellazione. Interviene anche Callimaco, il poeta di corte, il quale esalta il mirabile caso in un suo poemetto che più tardi Catullo renderà in latino. (1)

Sempre tra le fonti letterarie conviene poi ricordare la notizia che — ancora nel II secolo d. Cr. — Pausania riporta a proposito del santuario di Asclepio a Titane nell'Argolide. (2) In quell'arcaico recinto ombreggiato da venerandi cipressi, in cui Asclepio riceveva culto accanto ad Igiea, la statua di quest'ultima — afferma il Periegeta — era tutta circondata dalle chiome che per essa le donne si tagliavano. (3)

Per quanto riguarda le fonti epigrafiche, si potrebbero citare vari documenti.

Più di un secolo prima che Berenice offrisse il suo ricciolo ad Afrodite, Apollo prescrisse l'offerta di una chioma nel santuario delfico. Lo sappiamo da una epigrafe di Delfi, contenente un mutilo epigramma fatto incidere nel 362/1 av. Cr. — quale dono votivo — da due genitori felici. (4) Quelle due buone creature erano ricorse alla sapienza oracolare di Apollo per ottenere, dopo alcuni inutili e dolorosi parti, un figlio vitale. Apollo accolse benigno le loro suppliche, ma pose una condizione: portare al santuario le chiome del nascituro (l. 3: κομίσαι τε κόμας προσέταξεν). Ed ecco, passato il periodo della gestazione, la moglie dà alla luce — con maggior facilità di prima — una bimba, che in onore del dio viene chiamata Δελφίς. Appena nata, la piccola Delphìs ha capelli così lunghi che le giungono agli occhi. E la chioma séguita a crescere, tanto che dopo un anno le arriva al petto. Il mutilo testo non dice che cosa i « miracolati » abbiano fatto della chioma prodigiosa. È facile però immaginare che l'abbiano offerta al dio. L'epigrafe poi continua, se pure assai lacunosa, parlando di una seconda bambina cui i genitori imposero il nome analogo di Πυθώ. I capelli non sono in questo caso ricordati esplicitamente, ma non si richiede un grande sforzo di fantasia per immaginare che anche Pythò ne fosse ben provvista e che i genitori facessero la sua chioma oggetto di una nuova offerta. Prescindendo

(1) Alla dedica dei capelli che *Flavius Earinus*, coppiere pergameno di Domiziano, fece nel 94 d. Cr. allo Asclepio della sua città d'origine STATIUS (*Silvae*, 3, 4) e MARTIALIS (9, 16) dedicarono rispettivamente un loro carme (cfr. E. OHLEMUTZ, *Die Kulte und Heiligtümer der Götter in Pergamon*, Würzburg–Aumühle 1940, p. 133).

(2) PAUSANIAS, 2, 11, 6.

(3) Sempre a proposito di capelli, PAUSANIAS (8, 47, 5) ricorda che quelli della Górgone erano considerati garanzia dell'inviolabilità di Tegea.

(4) E. BOURGUET, in *Fouilles de Delphes*, III 1), n. 560; J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 550–557 (il quale ha avuto il merito di stabilire l'età dell'epigrafe).

dall'elemento ' prodigio ' che nella nostra epigrafe ha buona parte, è pertanto lecito dedurne che nella prima metà del IV secolo av. Cr. l'offerta all'Apollo delfico delle chiome di bambini doveva essere una pratica usuale.

Oltre l'Apollo di Delfi, anche altre divinità greche ricevevano, come già ho detto, l'offerta delle chiome.

Di Posidone, ad esempio, ci parla una stele votiva del II secolo av. Cr., rinvenuta a Tebe nell'Acaia Ftiotide e oggi conservata a Londra nel Museo Britannico (*fig. 32*). Essa presenta un singolare rilievo — due grosse trecce dentro un'edicoletta — e al di sopra, nell'architrave dell'edicola, l'epigrafe dedicatoria [1]

FIG. 32 – TEBE (ACAIA FTIOTIDE), ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: DEDICA VOTIVA DI CAPELLI (II SECOLO AV. CR.)

Φιλόμβροτος Ἀφθόνητος Δεινομάχου Ποσειδῶν[ι].

« Philombrotos (e) Aphthonetos, figli di Deinomachos (dedicarono) a Posidone ».

(1) *IG*, IX 2, 146.

Due fratelli, i cui nomi sono espressi in asindeto, hanno fatto a Posidone la loro offerta, consistente (non si può dubitarne) nelle rispettive chiome. Non è poi il caso di stupirsi che queste chiome di ragazzi siano tanto lunghe e folte. Anche nell'antica Grecia infatti gli uomini seguivano, almeno in certi tempi e in certi luoghi, la moda dei capelli lunghi.

Non si possono inoltre passare sotto silenzio le numerose dediche votive di capelli che Zeus Panamaros riceveva nel suo veneratissimo santuario fra le montagne della Caria. (1) Una delle più note è incisa in una piccola base dell'ultima età ellenistica, che un tempo si trovava a Bruxelles. (2) Con essa un padre, di professione militare, dedicò al dio le chiome della propria figlia di nome Apphion, e insieme offrì — a quanto sembra — un gruppetto statuario di Perseo che uccide la Górgone. (3)

Immagini di orecchi, e dediche agli dèi « ascoltatori ».

Parlando degli *ex voto* dei malati, ho fatto notare che tra le varie parti del corpo espresse plasticamente per essere offerte agli dèi della salute figurano anche, come del resto è logico, gli orecchi. (4) Vi sono però altri orecchi votivi, che non sono doni di malati ma vogliono invece impetrare la benevolenza degli dèi « ascoltatori ». (5) In questi casi, dunque, gli orecchi rappresentati debbono essere intesi non già come umani ma come divini. Sono, in altri termini, gli orecchi delle varie divinità che i fedeli ritengono più capaci di ascolto.

L'uso di rappresentare uno o (più spesso) due orecchi, o anche quattro e perfino sei, su stele votive per auspicare l'efficace ascolto dei numi sembra essere di origine egizia. In Egitto infatti è stata rinvenuta una quantità di simili documenti, i cui esemplari più antichi risalgono ai secoli del Nuovo Regno (seconda metà del secondo millennio av. Cr.). (6) Dall'Egitto poi

(1) Cfr. H. OPPERMANN, *Zeus Panamaros*, Giessen 1924, pp. 68–72.

(2) L. ROBERT, in *Bull. Corr. Hell.*, 60 (1936), pp. 197–199, tav. 25. Ignoro dove oggi la lapide si trovi.

(3) Non so se si possa, a questo proposito, richiamare la potenza attribuita ai capelli della Górgone, di cui parla Pausania (v. sopra, p. 65, nota 3). Un accenno all'uso di dedicare la chioma si trova ancora nel III secolo d. Cr. a Minoa nell'isola di Amorgo (*IG*, XII 7, 259; W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 1123). Affine all'offerta dei capelli è, presso i Romani, quella della prima barba (*lanugo*): cfr. PETRONIUS, *Sat.*, 29 (in fine); SUETONIUS, *Nero*, 12, 4; CASSIUS DIO, 48, 34, 3.

(4) V. sopra, pp. 57, 60.

(5) V. sopra, p. 2.

(6) È utile ricordare il passo di CLEMENS ALEX. *Stromata*, V 7, 42, 2 (p. 354, ed. O. Stählin, 3ª ed., Berlin 1960): τά τε ὦτα καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς οἱ δημιουργοῦντες ἐξ ὕλης τιμίας καθιεροῦσιν τοῖς θεοῖς ἀνατιθέντες εἰς τοὺς νεώς, τοῦτο δήπου αἰνισσόμενοι ὡς πάντα θεὸς ὁρᾷ καὶ ἀκούει (= « coloro che fabbricano gli orecchi e gli occhi di materia preziosa, li consacrano agli dèi dedicandoli nei templi, volendo significare proprio questo, che cioè Dio vede e ode ogni cosa »). Si noti anche che in Egitto vi fu un dio (Μεσθασούτμιος), personificazione dell'orecchio « che ode ».

l'uso si propagò facilmente alla Grecia, e in generale al mondo greco, dell'età ellenistico–romana.

Nel mondo greco l'offerta degli orecchi votivi viene ad essere l'espressione figurata di un epiteto che da tempo si conosceva e si applicava a varie divinità: ἐπήκοος od εὐήκοος. Già nel 1912 Otto Weinreich compilò un lungo elenco di divinità alle quali i Greci attribuivano la prerogativa di « ascoltatori ». [1] Emergono fra le altre le divinità egizie Serapide, Iside e Arpocrate, ma vi sono anche numi del *pantheon* greco: Zeus, Apollo, Asclepio, Artemide, e via dicendo. [2] Nelle stele votive che presentano il tipico o i tipici orecchi a rilievo, le rispettive divinità portano anche, di solito, l'epiteto di ἐπήκοος. Certe volte però l'epiteto manca, bastando a rappresentarlo il simbolo dell'orecchio.

Mi limito a riportare qui un interessante esempio, apparso recentemente in Italia fra i resti dell'antica *Pisae*. [3] Pur essendo un cimelio locale, esso fu ispirato dai modelli egizi e greci. Si tratta di una lastra di marmo, rinvenuta nel 1970 in un muro della ex–chiesa di San Zeno, dove era stata usata come materiale da costruzione. [4] L'epigrafe, greca, è sormontata da un rilievo in cui figurano ben tre paia di orecchi. Il paio centrale è un po' più grande degli altri, e tutti e tre sorreggono un attributo: rispettivamente (cominciando da sinistra) un fiore di loto, un modio, un crescente lunare da cui si alzano piume. I caratteri dell'epigrafe, il nome del dedicante, lo stile del rilievo ci riportano al II secolo d. Cr. L'epigrafe suona così (*fig. 33*):

Θεοῖς ἐπηκόοις ἀνέ-
θηκεν Τ. Φλάουιους
Φαρνουτιάνους Ῥούφους.

« Agli Dèi ascoltatori dedicò Tito Flavio Farnuziano Rufo ».

Gli attributi che sormontano rispettivamente le tre paia di orecchi sono i copricapi di Arpocrate, Serapide, Iside, cioè degli dèi che costituiscono la triade alessandrina. In questa triade Serapide predomina, ed è

(1) O. Weinreich, in *Ath. Mitt.*, 37 (1912), pp. 1–68 (alle pp. 5–25 vengono enumerate le epigrafi in cui compare l'epiteto ἐπήκοος, od εὐήκοος). Da aggiungere: J. Zingerle, in *Archiv für Religionswiss.*, 27 (1929), pp. 53–56.

(2) A proposito di Asclepio, non ho escluso la possibilità (v. sopra, pp. 59 s.) che una lapide votiva del suo santuario ateniese presenti un orecchio da concepirsi in questo valore.

(3) M. Cristofani, in *Studi classici e orientali*, 19–20 (Pisa, 1970–1971), pp. 343–346, tav. 1. Oggi la lapide si trova nel piccolo Museo sistemato appunto nella ex–chiesa.

(4) A tergo della lastra esiste un'epigrafe latina non compiuta. Evidentemente essa fu abbandonata per poter utilizzare la lastra sulla superficie opposta.

FIG. 33 – PISA: DEDICA VOTIVA AGLI « DÈI ASCOLTATORI » (II SECOLO D. CR.)

perciò facile capire perché i suoi orecchi siano collocati nel mezzo e riprodotti in dimensioni un po' maggiori. La formula della dedica è perfetta: nome della divinità, verbo di offerta, nome del dedicante. Il nome di costui è latino (*T. Flavius Pharnutianus Rufus*), traslitterato in greco. Il nostro uomo discendeva evidentemente da un liberto dei Flavi e aveva due cognomi, il primo dei quali — di tipo geografico — ricorda il nome di un fiume della Bitinia (Φαρνοῦτις).

Oltre le graziose immagini dei sei orecchi e dei simbolici copricapi, può interessare — in questa dedica pisana — l'implicita attestazione di un vivace culto locale delle divinità egizie. Tale attestazione riceve conferma dal rinvenimento di capitelli più o meno coevi recanti le immagini di Iside e di Arpocrate. (1) È anche interessante constatare che i devoti pisani della triade alessandrina avevano essi pure adottato il tipico motivo degli orecchi in ascolto. (2)

(1) Cfr. M. CRISTOFANI, *op. cit.*, p. 346 e nota 22. Per i culti egizi a *Pisae*, cfr. M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Leiden 1972, pp. 49 s.; ID., *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden 1972, pp. 345, 353.

(2) Ai benevoli orecchi di Iside allude — nel III secolo d. Cr. — l'espressione ἀκοαὶ τῆς Ἴσιδος nella « aretalogia » di Carpocrate, della quale mi riservo di parlare (v. sotto, p. 83). Esistono anche dediche votive latine che ricordano gli orecchi delle divinità o le rispettive immagini figurate. Così, *CIL*, III 986 e V 759 (dove la dedica è rivolta « agli orecchi », *Auribus*, dei numi), e XI 1295 (dove si tratta dell'offerta di orecchi d'argento a Minerva).

Immagini di piedi o di scarpe.

Ho già detto che i piedi figurano largamente fra le riproduzioni di parti del corpo umano che i fedeli offrivano alle divinità risanatrici come auspicio di guarigione o come ringraziamento per la recuperata salute. [1] Ma esistono, nell'antico mondo greco, altri piedi votivi ispirati da diversi concetti.

Questi altri piedi possono distinguersi in due categorie. Si tratta o di piedi di pellegrini o di piedi di divinità. [2]

La prima categoria è rappresentata da un numero elevatissimo di documenti, databili fra l'età arcaica e l'epoca imperiale molto avanzata. Si noti poi che documenti di questo genere si trovano non soltanto nel mondo greco ma anche al di fuori di esso, con esemplari i più antichi dei quali risalgono, come sembra, all'età preistorica.

Il pellegrino, giunto nel luogo sacro, esprime con l'immagine di uno o di ambedue i piedi, ovvero di una o di ambedue le suole delle sue scarpe, o addirittura con una scarpa votiva, il concetto della via più o meno lunga e faticosa da lui percorsa per giungere fin lì. A questo concetto se ne intreccia poi, molto spesso, anche un altro: che, cioè, l'immagine dei piedi (o delle scarpe) perpetua, idealmente, la presenza del fedele presso la divinità. [3] Nel mondo greco-romano, le caratteristiche immagini, non di rado accompagnate da epigrafi — a seconda dei casi — greche o latine, si presentano a volte tracciate alla meglio sui muri del santuario o su tratti levigati di roccia nelle adiacenze di esso, a volte invece su regolari lapidi votive. Compaiono poi — di solito nell'età imperiale — immagini di quattro piedi: due dirette in un senso, due nell'altro. Talvolta invece di quattro immagini ve ne sono due, delle quali, analogamente, l'una è diretta in un senso l'altra nel senso contrario. Sono, queste, le dediche abitualmente denominate, con espressione latina, di *itus et reditus* e intese ad esprimere simbolicamente il viaggio di andata, già compiuto, e il viaggio di ritorno, ancora da compiersi sotto la benevola protezione del dio. [4]

(1) V. sopra, pp. 57–60.

(2) Sull'argomento dei piedi votivi scrissi parecchi anni fa una memoria, in *Rend. Pont. Acc.*, 19 (1942–1943), pp. 305–344. Si aggiunga: G. MANGANARO, in *Siculorum Gymnasium*, 14 N. S. (1961), pp. 182–190 (dove si cita altra bibliografia, uscita dopo la pubblicazione del mio scritto), tavv. 3–5, figg. 6–11; ID., in *Arch. Class.*, 16 (1964), pp. 291–295, tavv. 69–72. Interessante, sia pure per altro ambiente (Valcamonica), è l'articolo di M. MIRABELLA ROBERTI, in *Valcamonica Symposium*, Capo di Ponte (Brescia) 1970, pp. 214–218.

(3) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Pont. Acc.* cit., p. 308; e G. GERACI, in *Aegyptus*, 51 (1971), p. 16 (il quale mette in rilievo soltanto quest'ultimo concetto, trascurando del tutto — ciò che sembra errato — il concetto del viaggio).

(4) Cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 318–321.

I più antichi esempi greci di piedi votivi di pellegrini sembrano risalire al VI secolo av. Cr. Di questa epoca sono alcuni piedi accompagnati da arcaiche iscrizioni che si vedono nella estrema punta orientale dell'isola di Creta, lungo la via che dall'antica città di Itanos conduce al santuario di Atena Samonia (o Salmonia). Codeste immagini di piedi furono tracciate dai pellegrini sulle rocce che fiancheggiano la via. Scelgo fra gli altri un esempio che la rispettiva epigrafe, redatta in arcaico alfabeto cretese, rende molto significativo (*fig. 34*): (1)

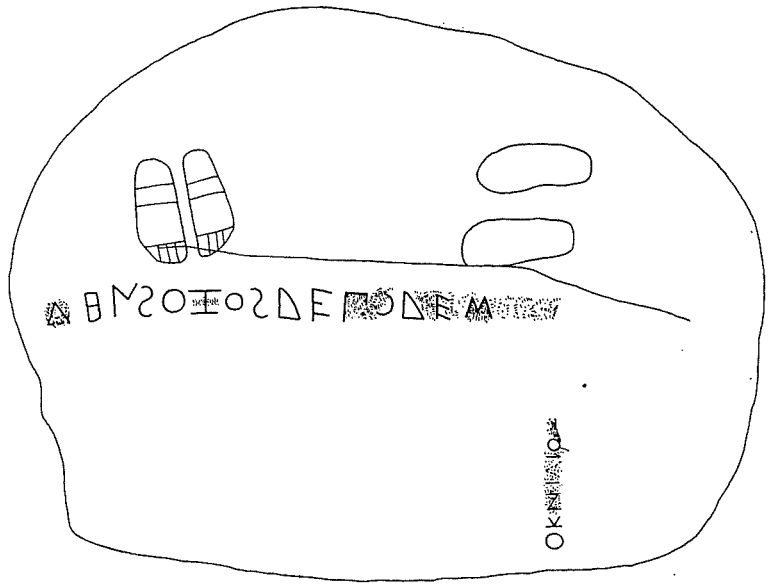


FIG. 34: PRESSO IL SANTUARIO DI ATENA SAMONIA (CRETA): IMMAGINI VOTIVE DI PIEDI NELLA ROCCIA (VI SECOLO AV. CR.)

Δηνίᾱ ⟨τ⟩οίδε πόδες.

« Questi (sono) i piedi di Deinias ».

I piedi ai quali l'epigrafe si riferisce sono quelli delineati a sinistra, accuratamente incisi con un accenno ai sandali, e non le due impronte più sommarie che si vedono a destra e che appartengono a un altro fedele. Il testo, comunque, non potrebbe essere più chiaro nell'indicarci come le immagini debbano essere interpretate. Esse rappresentano i piedi del fedele. (2)

(1) *I. Creticae*, III VII 4 (ripetuto in *Rend. Pont. Acc.* cit., p. 311, fig. 3).

(2) Del medesimo VI secolo av. Cr. (e forse anche più antica) è un'iscrizione frigia di Gordion accompagnata dalle immagini di due piedi (R. S. YOUNG, in *Hesperia*, 38, 1969, pp. 279 s., n. 43, tav. 71).

Veri e propri sandali votivi venivano invece offerti, insieme con piedi fittili, in un santuario di Apollo a Corcira. Ciò risulta da scavi recentemente compiuti nella località della ex-villa reale Mon Repos, così importante per i rinvenimenti archeologici che vi sono stati fatti. Il materiale cui alludo, oggi conservato nel locale Museo, sembra databile tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr.: è quindi non molto lontano, per età, dai graffiti di Itanos. Dei sandali ritrovati uno — tutto di bronzo — è minuscolo, altri due — con suola lignea rivestita di bronzo — sono di proporzioni normali. Uno di essi presenta — nel rivestimento bronzeo — l'importante epigrafe votiva scritta nell'alfabeto locale, se pure già un po' evoluto (*fig. 35*): [1]

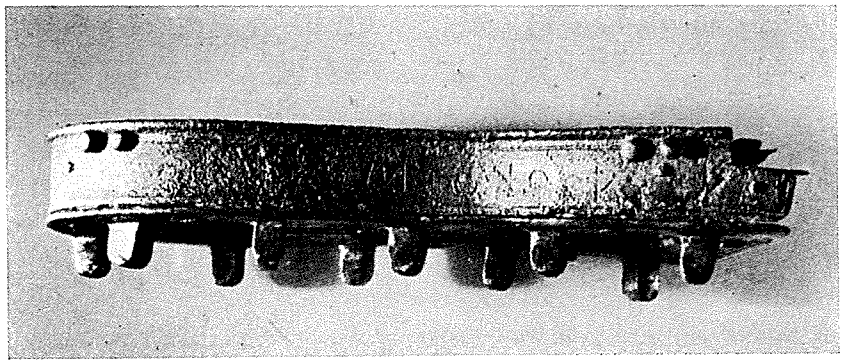


FIG. 35 – CORCIRA: SUOLA DI SANDALO VOTIVO (FRA IL VI E IL V SECOLO AV. CR.)

'Απ[όλλ]ōνος τοῦ ϙορϙυραί[ου].

« Di Apollo Corcireo ».

Ben nota è la formula della dedica, consistente nel nome della divinità espresso col genitivo di possesso. [2] Il sandalo, donato ad Apollo, è divenuto sua proprietà. Esso però vuol rappresentare — a me sembra — il piede del fedele, giunto piamente al santuario, così come nel graffito di Itanos i piedi calzati di sandali sono quelli del fedele Deinias. Ciò è confermato, a Corcira, dal rinvenimento di piedi votivi (certamente umani) nel medesimo santuario. Si è pensato che questo Apollo di Corcira sia stato un Apollo 'Αγυιεύς; e in realtà non sarebbe assurdo che a un dio protettore delle vie, e quindi dei viaggi, venissero offerti da parte dei fedeli scarpe e piedi. [3]

(1) P. G. KALLIGAS, in *'Αρχ. Δελτ.*, 23 (1968), II 2 (*Χρονικά*), p. 313, tav. 253 γ. Per l'alfabeto arcaico di Corcira, cfr. vol. I, pp. 170–172. Nella nostra epigrafe permane l'uso del *san* (M), ma lo *iota* viene già espresso col tratto verticale.

(2) V. sopra, p. 9.

(3) Per Apollo 'Αγυιεύς, v. sopra, p. 24.

La seconda categoria, quella dei piedi divini, comprende o immagini di piedi (o di suole) o piedi rappresentati a tutto tondo e talvolta, da un certo momento in poi, sormontati dal busto della divinità. (1)

I concetti che ispirano i monumenti di questo secondo gruppo sono il desiderio della presenza o della periodica apparizione della divinità nel suo santuario e la fiducia che, grazie alla presenza del dio, i fedeli e le cose loro possano prosperare o addirittura procedere con la trionfante sicurezza del piede divino. Non si può escludere poi che a siffatti pensieri si sia talvolta intrecciata la convinzione che il piede possedesse di per sé un valore magico.

Culla dei monumenti di tal genere fu l'antico Egitto, donde poi l'uso di consacrarli si propagò al mondo greco–romano. Già nel V secolo av. Cr. Erodoto, visitando il santuario di «Perseo» a Chemmis nella Tebaide (la Panopolis dei Greci), riportò una tradizione locale secondo cui il dio sarebbe spesso comparso sulla terra, ed anche nell'interno del suo santuario, lasciando come prova della sua comparsa uno dei suoi grandi sandali, largo ben due cubiti: miracolo che poi si sarebbe tradotto in prosperità per tutto l'Egitto. (2) Il dio egizio al quale Erodoto dà il nome di Perseo sembra essere Mîn, specialmente venerato a Koptos; e infatti a Koptos sono state rinvenute molte tavole votive di pietra con immagini di piedi o sandali, a rilievo o ad incavo. Questi monumenti, ed altri ancora di altre località egizie, sono stati ultimamente studiati da László Castiglione, il quale ha concluso trattarsi di un gruppo omogeneo, databile dal III secolo av. Cr. in poi; i cui prototipi sembrano però risalire ad età più antica, come del resto si deduce dalla tradizione erodotea sul sandalo di « Perseo ». Si può inoltre ritenere che tali monumenti propiziatorî, arricchiti talvolta da figure di palmette, di serpenti, di situle e dall'immagine del disco solare, venissero generalmente collocati nei vestiboli dei templi. (3)

L'origine egizia dei piedi divini viene anche confermata dal fatto che nel mondo greco — in Egitto e fuori dell'Egitto — gli dèi ai quali siffatti *ex voto* generalmente si offrivano erano divinità egizie. I piedi erano talvolta espressi a rilievo su basi votive, talvolta invece rappresentati a tutto tondo.

(1) Cfr. M. Guarducci, in *Rend. Pont. Acc.* cit., pp. 322–335.

(2) Herodotus, 2, 91: οὗτοι οἱ Χεμμῖται λέγουσι τὸν Περσέα πολλάκις μὲν ἀνὰ τὴν γῆν φαίνεσθαί σφισι, πολλάκις δὲ ἔσω τοῦ ἱροῦ, σανδάλιόν τε αὐτοῦ πεφορημένον εὑρίσκεσθαι, ἐὸν τὸ μέγεθος δίπηχυ, τὸ ἐπεὰν φανῇ, εὐθενέειν ἅπασαν Αἴγυπτον (= « Questi Chemmiti dicono che Perseo spesso appare loro nella (loro) terra, spesso poi dentro il santuario, e che si trova spesso un sandalo portato da lui, di due cubiti di grandezza; quando poi esso appare, tutto l'Egitto gode benessere »).

(3) L. Castiglione, in *Acta Orient. Hung.*, 20 (1967), pp. 239–252. Cfr. Id., in *Mélanges offerts à Kazimierz Michałowski*, Warszawa 1966, pp. 41–49.

Si venne anzi formando, per quanto riguarda Serapide, un caratteristico motivo figurato: un grande piede destro (o nudo o calzato), sormontato dal busto del dio e arricchito spesso dai suoi tipici attributi. (1)

Di questo genere è, se non erro, anche un *ex voto* di cui desidero riportare qui la graziosa epigrafe. Si tratta di un piccolo monumento votivo rimesso in luce fra le rovine di un tempietto di età imperiale avanzata a Ras el Soda, fra Alessandria d'Egitto ed Abukir e ora conservato nel Museo di Alessandria (*fig. 36*). (2) Sopra una colonnetta di marmo si vede un piede votivo calzato da un sandalo, piede che doveva sostenere in antico il busto di una divinità. Quest'ultima (lo suggerisce il confronto con monumenti analoghi) sembra essere stata Serapide. (3) Sul fusto della colonnetta un'epigrafe metrica, scritta con lettere che possono appartenere al III secolo d. Cr., c'informa intorno alle circostanze della dedica:

ῥιφθεὶς | ἐξ ἵππων | ἀπ' ὀχήμα|τος, ἔνθ' | Ἰσίδωρος |
σωθεὶς ἀν|τὶ ποδῶν | θῆκεν ἴχνος | μάκαρι.

« Gettato dai cavalli giù dal carro, qui Isidoros, salvatosi, dedicò in cambio dei piedi un piede al (dio) felice ».

L'offerente, di nome Isidoros, era stato protagonista di una pericolosa avventura di viaggio. Salvatosi, egli volle rendere omaggio al dio cui attribuiva la miracolosa salvezza, e gli offerse in cambio dei piedi (cioè dei suoi stessi piedi, usciti incolumi dall'avventura) il divino piede di rito. L'*ex voto* poi era collocato in tale evidenza all'ingresso del tempietto da indurci a ritenere che il tempietto stesso fosse stato edificato da Isidoros a ricordo e sul luogo del « miracolo ». Si noti altresì che ἴχνος, termine significante a rigore « impronta (del piede) », è usato qui per indicare il piede stesso del dio. (4) Esso infatti si riferisce indubbiamente all'oggetto dedicato, e questo è (lo vediamo) un vero e proprio piede, non già la relativa impronta.

L'uso qui accertato di ἴχνος per « piede divino » induce a ritenere che anche in altri casi la medesima parola debba essere intesa in questo modo.

(1) Cfr. S. Dow – F. S. Upson, in *Hesperia*, 13 (1944), pp. 58–77.

(2) A. Adriani, in *Annuaire du Musée gréco-romain (d'Alexandrie)*, 1935–1939, pp. 145 s., n. 6, tav. 54. Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 10 (1955), p. 281. Vedi ora É. Bernand, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, ecc., Paris, 1969, n. 109 (dove si cita altra bibliografia), tav. 78.

(3) Invece che a Serapide, A. Adriani, seguìto da É. Bernand (*locc. citt.*), pensa a Iside, perché una statua di Iside fu trovata nell'interno del tempietto. Io preferisco tuttavia la ipotesi di Serapide, più spesso rappresentato in cima al piede.

(4) Il significato di ἴχνος come « piede » ricorre anche in Euripides (*Bacch.*, 1134) e in Herodas (*Mimiamb.*, 7, 20).

Così, quando in un'epigrafe rinvenuta nel santuario di Zeus Panamaros fra i monti della Caria sentiamo parlare di quattro ἴχνη d'oro del dio, offerti da due fedeli per comando del dio stesso, [1] è lecito ammettere che si tratti non già di impronte o di suole ma proprio di due paia di piedi, se non d'oro massiccio, per lo meno rivestiti di brillante doratura.

Schiavi.

Oggetto di dedica votiva potevano essere anche gli schiavi. Considerati merce sulla quale i padroni avevano diritto assoluto di proprietà, anche gli schiavi potevano esser donati agli dèi: evidentemente non per essere immolati come bestie da sacrificio, ma per servire quali ἱεροδοῦλοι nei rispettivi santuari dei loro nuovi, divini padroni.[2] Molti dei moltissimi « servi sacri » che sentiamo ricordare nell'antica Grecia erano probabilmente schiavi offerti come doni votivi.

Doni di questo genere erano talvolta accompagnati da una dedica. Un gruppo di siffatti documenti, databili fra il V e il IV secolo av. Cr., noi conosciamo per il santuario di Posidone sul capo Tenaro nella Laconia. [3] Per lungo tempo si è creduto che quei testi si riferissero a schiavi liberati, fossero, cioè, testi di manomis-

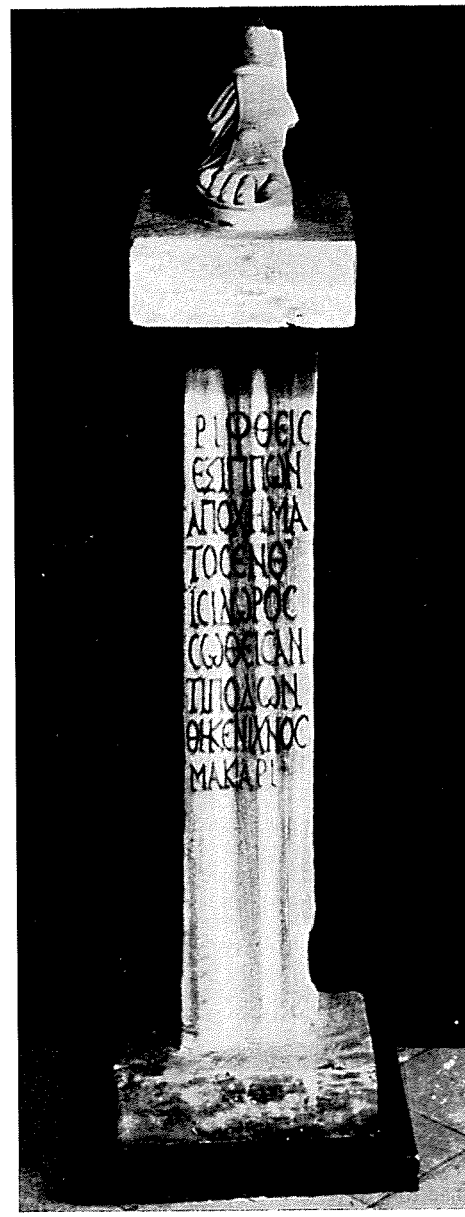


FIG. 36 – RAS EL SODA (EGITTO), ORA AD ALESSANDRIA NEL MUSEO: DEDICA VOTIVA DI PIEDE (III SECOLO D. CR.)

(1) J. HATZFELD, in *Bull. Corr. Hell.*, 51 (1927), p. 106, ll. 14 s.: – – καὶ κατὰ τὴν τοῦ θεοῦ | ἐνέργιαν ἴχνη αὐτοῦ χρύσεα τέσσερα, ecc.

(2) Cfr. P. STENGEL, *Die griechischen Kultusaltertümer*, 3ª ed., München 1920, pp. 94 s.; F. SOKOLOWSKI, in *Harvard Theol. Rev.*, 47 (1954), pp. 173–181.

(3) *IG*, V 1, 1228–1234.

sione. [1] Ora invece è dimostrato che si tratta di dediche votive che accompagnarono il dono di schiavi al dio. [2] Riporto qui il testo più antico, oggi conservato nel Museo Britannico, che appartiene ancora al V secolo av. Cr. (*fig. 37*): [3]

FIG. 37 – CAPO TENARO (LACONIA), ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: DEDICA DI THEARES (SECONDA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

ἀνέθēκε
τõι Ποhοιδᾶ[νι]
Θεάρēς
Κλεογένē.
ἔφορος
Δαΐοχος.
ἐπάκō Ἀρίō⟨ν⟩, Λύōν.

« Theares dedicò a Posidone Kleogenes. Eforo Daïochos; (due) testimoni Arion, Lyon ». [4]

(1) Per gli atti di manomissione, v. sotto, pp. 263–294.

(2) Cfr. H. RÄDLE, *Untersuchungen zum griechischen Freilassungswesen*, Diss. München 1969, pp. 27–35.

(3) *IG*, V 1, 1228. Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 26 s.

(4) Nell'ultima riga, si vedono due *ny* irregolarmente collocati. Uno di essi è il *ny* di Λύōν; l'altro sembra essere il *ny* di Ἀρίōν, prima dimenticato, poi aggiunto dall'artefice.

Poiché Daïochos non compare nella lista degli efori spartani compresi fra il 432 e il 403, lista che ci è nota da Senofonte, [1] si può pensare che la nostra epigrafe sia anteriore al 432 av. Cr. Theares è il padrone, Kleogenes lo schiavo. La dedica è convalidata dal ricordo dell'eforo, cioè del presidente del collegio degli efori, e da due testimoni. Che infatti come tali siano da interpretarsi gli ἐπάκοοι risulta da due glosse di Esichio. [2] Quanto poi al nome del dio, c'è appena bisogno di rammentare che Ποhοιδάν è forma arcaica del dorico Ποσοιδάν (= Ποσειδῶν), con l'aspirazione del *sigma* intervocalico.

Opere dell'intelletto.

V'è un'altra categoria di doni votivi, sulla quale è opportuno fissare lo sguardo con particolare attenzione: i doni votivi che consistono in opere dell'intelletto.

Nell'età arcaica, quando ben pochi erano a conoscenza della scrittura, poteva essere un motivo di vanto offrire agli dèi una serie alfabetica; e non solo un motivo di vanto per il fedele ma anche un omaggio appropriato alla divinità. L'alfabeto infatti, lo strumento che serviva ad esprimere il pensiero, veniva giudicato cosa tanto meravigliosa da poter essere creduta invenzione divina. [3] Nel primo volume, illustrando l'alfabeto arcaico della Ionia asiatica, ho già avuto l'occasione di citare una preziosa serie alfabetica incisa in un vasetto della prima metà del VII secolo av. Cr., che fu rinvenuto nel santuario di Era a Samo. [4] Altri esempi si potrebbero ricordare. Fra essi è di particolare interesse un alfabetario corinzio mutilo dell'inizio e della fine, che spicca in uno dei *pinakes* votivi rinvenuti nello scarico del santuario di Posidone e di Anfitrite a Penteskùphia alle falde dell'Acrocorinto, ed appartiene, come sembra, alla fine dello stesso VII secolo. [5]

In età successiva, si pensò talvolta di consacrare agli dèi esemplari di famose opere letterarie o scientifiche, oppure anche opere proprie, cioè frutti del proprio ingegno.

(1) XENOPHON, *Hell.*, 2, 3, 10.

(2) HESYCHIUS, s. vv. ἐπάκοοι ed ἐπήκοοι.

(3) Cfr. vol. I, p. 43.

(4) Vol. I, pp. 265 s. (IONIA ASIATICA, n. 7).

(5) *IG*, IV 333. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Annuario Scuola Atene*, 37–38 (1959–1960), pp. 279–281, n. 1. L'inizio di una serie alfabetica si trova sopra una piccola e mutila coppa fittile rinvenuta fra cocci votivi sul monte Imetto e databile anch'essa al VII secolo av. Cr. (inizio): C. W. BLEGEN, in *Amer. Journ. Arch.*, 38 (1934), pp. 10, 15–17, n. 10; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 69, n. 3 *c*, tav. 1. Un nuovo alfabetario corinzio (intero) è dipinto sopra un « ariballo » databile poco prima della metà del VI secolo av. Cr. e recentemente pubblicato da P. AMANDRY e M. LEJEUNE, in *Bull. Corr. Hell.*, 97 (1973), pp. 195–204 (sull'alfabetario, cfr. specialmente le osservazioni di M. LEJEUNE, *op. cit.*, pp. 200–203). Un alfabetario probabilmente votivo fu trovato nel santuario di Apollo a Calimna (*Brit. Mus. Inscr.*, II, n. 323; E. S. ROBERTS, *An Introduction to Greek Epigraphy*, I, Cambridge 1887, p. 19).

Da inventari trovati nel santuario di Delo sappiamo, ad esempio, che l'*oikos* degli Andrî conservava una teca triangolare contenente i libri di Alceo (τρίγωνον θήκην ἔχουσαν βυβλία Ἀλκαίου). [1] Si vede che un cittadino di Andro, ammiratore del poeta eolico, aveva pensato di offrire ad Apollo, patrono per eccellenza della poesia, una copia delle opere di lui. Da altri inventari di Delo, databili fra il 155/4 e il 146/5, si apprende poi che nel vestibolo del tempio di Agathe Tyche — dea assimilata alla regina Arsinoe Filadelfo — figuravano ad una parete due tavolette imbiancate contenenti scritti desunti dall'*Astrologia* di Eudoxos (λευκώμα[τα πρὸς τῶι] | τοίχωι δύο ἀναγραφὰς ἔχοντα, ἀστρολογίαν Εὐδόξου). [2] Eudoxos è certamente il notissimo astronomo e matematico fiorito a Cnido nel IV secolo av. Cr. Di lui sappiamo che s'intendeva anche di astrologia, ma soltanto gli inventari di Delo ricordano un'opera sua intitolata appunto ἀστρολογία. [3] Non è naturalmente possibile precisare se le due tavolette contenessero scritti desunti da un'opera autentica del maestro o soltanto a lui attribuita. È però molto probabile che anche qui si tratti di oggetti offerti quali *ex voto* al santuario di Apollo.

Doni molto adatti alla nobiltà degli dèi erano anche le raccolte di massime sapienti.

All'inizio del III secolo av. Cr., una stele gremita di auree massime fu dedicata nel sacro recinto di un eroe locale in un'antica e finora anonima città della Battriana. La stele è andata perduta, ma ne resta la base, sulla quale rimangono la dedica e cinque massime, le ultime cinque che non avevano trovato posto sulla stele già completamente occupata. [4] Nella dedica, consistente in due distici elegiaci di tono epico, il dedicante, un tale Klearchos, dichiara di avere diligentemente copiato le suddette « sagge... massime » (σοφὰ – – ῥήματα) di antichi e famosi sapienti nel lontano santuario di Apollo a Delfi, dov'esse erano consacrate (ἀνάκει[ται]), e di averle a sua volta offerte come dono votivo « nel sacro recinto di Kineas » (Κινέου ἐν τεμένει), cioè nel santuario — dedicato probabilmente all'eroe fondatore — della ignota città della Battriana dove la base fu rinvenuta.

(1) *I. Délos*, 1400, l. 7; 1409 *Bc* II, l. 39 (nel n. 1409 si legge θήκην τρίγωνον). Il primo di questi due inventari è forse di poco posteriore al 166 av. Cr.; il secondo è, cronologicamente, molto vicino al primo. La forma triangolare aveva un significato religioso (v. sotto, pp. 405 e nota 1, 553 s.).

(2) *Ibid.*, 1442 *B*, ll. 41 s. Cfr. 1426 *B* II, ll. 51 s. e 1443 *B* II, l. 109 (nel primo dei due testi, pur mancando il nome di Eudoxos, sono certamente menzionate le due tavolette).

(3) Per la cultura astrologica di Eudoxos, cfr. F. Lasserre, *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlin 1966 (= Texte und Kommentare, 4), pp. 3 s. (fr. 5), 6 (frr. 8, 10), 15–18 (frr. 6–17). Il Lasserre sembra non conoscere il ricordo dell'*Astrologia* di Eudoxos negli inventari di Delo.

(4) Questa base iscritta, rinvenuta con altri cimeli nel 1966 da una missione archeologica francese, fu illustrata specialmente da L. Robert, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1968, pp. 421–457 (ivi, la breve bibliografia anteriore). Il Robert crede anche, forse con ragione, di avere riconosciuto un minuscolo frammento (l'angolo a sinistra in basso) della stele perduta (Id., *op. cit.*, pp. 430 s., fig. 6).

Le cinque massime superstiti, nitidamente incise a destra della dedica, sono le seguenti (*fig. 38*):

FIG. 38 – IGNOTA CITTÀ DELLA BATTRIANA: DEDICA VOTIVA DI MASSIME SAPIENTI (INIZIO DEL III SECOLO AV. CR.)
(da L. ROBERT, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1968, p. 429, fig. 5: calco)

παῖς ὢν κόσμιος γίνου,
ἡβῶν ἐγκρατής,
μέσος δίκαιος,
πρεσβύτης εὔβουλος,
τελευτῶν ἄλυπος.

« Da fanciullo, sii garbato; da giovane, continente; da uomo di mezza età, giusto; da vecchio, di buon consiglio; sulla fine della vita, sereno ».

La suddivisione della vita umana in diversi periodi aventi ciascuno una sua caratteristica è un motivo abbastanza comune. (1) Più importante è che le suddette massime risalgono veramente, come ha potuto stabilire Louis Robert, ad una lista di massime esistente nel santuario di Delfi ed attribuita — nell'antichità stessa — ai Sette Sapienti. (2) All'archetipo del-

(1) Cfr. ID., *op. cit.*, p. 426.

(2) L. ROBERT (*op. cit.*, p. 427) ha richiamato opportunamente, a questo proposito, un passo di Giovanni Stobeo (IOANNES STOBAEUS, *Flor.*, 3, 173, ed. O. Hense, Berolini 1894, pp. 125–128). Stobeo infatti riporta una lista di massime sagge desunte — egli afferma — da un Sosiades che le attribuiva ai Sette Sapienti, lista al termine della quale (p. 128) figurano — nel medesimo ordine, se pure con alcune varianti — le cinque massime incise nella nostra base. Si noti che il Robert soprime per errore la quinta massima, che pure compare in alcuni dei codici di Giovanni Stobeo ed è riportata nel testo dello Hense.

fico sembra risalire anche una lista di massime tramandata da una nota epigrafe di Miletupolis nella Misia, più o meno coeva a quella della Battriana. (1) Comunque sia, è ormai certo che a Delfi esisteva, verso la fine del IV secolo av. Cr., una stele votiva contenente una serie di massime sagge, donde ebbe origine l'analoga offerta di Klearchos. È poi notevole che costui sia forse una stessa persona (così pensa il Robert) col celebre Klearchos di Soloi, alunno di Aristotele. Che poi le 140 e più massime (tante ne calcolò il Robert) copiate a Delfi da Klearchos e da lui consacrate nel santuario della Battriana discendano veramente dalla saggezza dei Sette Sapienti è cosa discutibile. Più probabilmente esse saranno state una piccola antologia, alla quale fiori di varia provenienza avranno contribuito.

Alle divinità dovevano poi offrirsi tanto più volentieri opere letterarie che avessero un contenuto religioso. Un dono di questo genere fu quello che nella prima metà del I secolo d. Cr. un tale Demetrios di Magnesia sul Meandro offrì ad Iside nel santuario delle divinità egizie esistente a Cuma nell'Eolide asiatica. (2) Il dedicante, Demetrios figlio di Apollodoros (detto anche, per soprannome, Thraseas), ebbe infatti la pia idea di esporre a Cuma una stele contenente una lunga litania in onore di Iside, una di quelle che, con termine di origine alessandrina, i Greci chiamavano ἀρεταλογίαι. Tale testo cumano era copia di un più antico testo esistente in Egitto, e precisamente a Menfi nel santuario di Efesto. Analogamente, nel II secolo d. Cr., in un santuario della Licia, un tale Hermaios figlio di Epiktàs dedicò, insieme ad una statua di Ermete, una lista di 56 responsi oracolari corrispondenti alle 56 combinazioni determinate dal tiro degli astragali nella pratica della astragalomanzia. (3) Ma del testo cumano e del testo licio parlerò più diffusamente nel quarto volume.

Se alcuni fedeli si compiacevano di dedicare agli dèi opere di carattere letterario, o — ancora meglio — di carattere letterario-religioso composte da altri, v'erano anche quelli che offrivano opere proprie. Erano anzi, questi, i doni più raffinati che la pietà dei fedeli potesse dedicare agli dèi; anche se alla pietà s'intrecciavano forse, talvolta, sentimenti un po' meno elevati: ansia di procurarsi fama e, in certi casi, desiderio di una buona *réclame* che fruttasse un materiale guadagno.

(1) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 1268. Cfr. L. Robert, *op. cit.*, pp. 426–428, fig. 4.

(2) A. Salač, in *Bull. Corr. Hell.*, 51 (1927), pp. 378–383, n. 3, tav. 15; W. Peek, *Der Isishymnus von Andros und verwandte Texte*, Berlin 1930, pp. 120–125; *IG*, XII Suppl., pp. 98 s., 14 A; R. Harder, *Karpokrates von Chalkis und die memphitische Isispropaganda* (= *Abhandl. Preuss. Akad. Wiss.*, 1943, n. 14), pp. 18–59.

(3) *Tit. Asiae Min.*, II 1222.

Primi fra i donatori di opere proprie bisogna sùbito ricordare, di nuovo, i Sette Sapienti. Stando a Platone, confermato da altri autori greci, quei sommi uomini, usando incontrarsi nel santuario di Delfi, avrebbero dedicato essi stessi nel tempio di Apollo, come primizie della propria saggezza (ἀπαρχὴν τῆς σοφίας), i loro detti più famosi, quali il γνῶθι σαυτόν (= « Conosci te stesso ») e il μηδὲν ἄγαν (= « Nulla eccessivamente »). [1] Queste ed altre preziose massime sarebbero state incise nel pronao del tempio; e Jean Bousquet, profondo conoscitore delle antichità delfiche, ha ritenuto ch'esse si trovassero su certi pilastri addossati — nel pronao — agli stipiti della porta. [2] Oltre la miscellanea di massime di cui dianzi ho parlato (quella consacrata nel corso del IV secolo e poi copiata da Klearchos), esisteva dunque nel santuario delfico una più antica serie di massime, nella quale la tradizione riconosceva un pio *ex voto* degli stessi Sette Sapienti. Sarebbe, naturalmente, ozioso discutere intorno all'autenticità di quel dono; qui basta rilevare che fin dall'età di Platone si riteneva possibile, anzi si affermava realmente avvenuta, un'offerta di quel genere.

Nell'età ellenistico–romana, vi furono anche dei poeti che consacrarono agli dèi opere loro, pensando evidentemente che quei frutti di nobili fatiche, messi sotto la protezione divina, sarebbero divenuti — come i numi stessi — immortali.

Oggetto di dedica fu, con grande probabilità, il peàna in onore di Dioniso, opera di Philodamos figlio di Ainesidamos da Skarpheia nella Locride, che circa il 344/3 venne pubblicato nel santuario di Delfi. [3] Un mutilo decreto dei Delfî, in cui si parla di onori e di privilegi concessi per codesta benemerenza al poeta e a due fratelli di lui, allude anzi ad un oracolo di Apollo che, come sembra, aveva indotto Philodamos ad accingersi alla degna impresa. [4]

Pochi anni dopo (forse tra il 337/6 e il 334/3), [5] un poeta melico di Corinto, Aristonoos, dedicò nel medesimo santuario delfico due inni da lui composti, rispettivamente per Apollo Pizio e per Estia. [6] Il primo carme è preceduto dalla chiarissima dedica: [7]

(1) PLATO, *Protag.*, 343 B; *Charm.*, 164 D – 165 A. Cfr. PLUTARCHUS, *De E apud Delphos*, 392 A, ecc.

(2) J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 565–579. Nel pronao del tempio si trovava anche, almeno ai tempi di Plutarco, il misterioso E di legno, esso pure dono votivo dei Sapienti (PLUTARCHUS, *De E apud Delphos*, 386 A; cfr. R. FLACELIÈRE, *Sur l'E de Delphes*, Paris 1941, pp. 12–18). Vedi anche vol. II, p. 676.

(3) E. DIEHL, *Anthologia lyrica*, 2ª ed., II 6, Lipsiae 1941, pp. 119–126. Per la data, cfr. G. DAUX, *Chronologie delphique*, Paris 1943, p. 19.

(4) W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 270. Cfr. G. DAUX, *loc. cit.*

(5) Per la data, cfr. G. DAUX, *op. cit.*, pp. 14 s.

(6) E. DIEHL, *op. cit.*, pp. 134–139.

(7) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 449 B.

['Αρ]ιστόνοος Νικοσθένους Κορίνθιος
['Α]πόλλωνι Πυθίωι τὸν ὕμνον.

« Aristonoos figlio di Nikosthenes corinzio (dedicò) ad Apollo Pizio l'inno ».

Il secondo carme porta invece il titolo più breve 'Αριστονόου 'Εστί[αι] (« Di Aristonoos a Estia »). (1) Il sostantivo sottinteso è « inno » (ὕμνος), ma anche, ad un tempo, « dono votivo » (ἀνάθημα). Anche verso Aristonoos i Delfî si mostrarono grati, e con apposito decreto (2) gli concessero onori e privilegi « perché compose gli inni agli dèi » (ἐπεὶ] τοὺς ὕμνους τοῖς θεοῖς ἐπο[ίησεν]). (3)

Né si può dimenticare quella lunga epigrafe di Epidauro che contiene ben cinque poesie dedicate circa il 280 av. Cr. dal poeta Isyllos agli dèi del santuario, cioè ad Apollo Maleatas e ad Asclepio. (4) Isyllos, venuto fanciullo ad Epidauro dal lontano Bosforo Cimmerio, aveva ottenuto — come sembra — una prodigiosa guarigione dal dio, ed era poi rimasto in quel luogo salutare conseguendo la cittadinanza della città di elezione. I suoi carmi hanno scarso valore poetico, ma offrono interessanti notizie intorno al santuario di Asclepio, alle sue tradizioni e alla vita che vi si svolgeva. (5)

Particolare interesse ha, inoltre, una mutila iscrizione rinvenuta nella lontana Susa ed oggi conservata a Parigi nel Museo del Louvre. (6) Databile fra il I secolo av. Cr. e il I d. Cr., essa ci presenta i resti di un inno ad Apollo, composto da un poeta che nessun'altra fonte ricorda: Herodotos (o Hero-

(1) Id., *op.cit.*, n. 449 *D*.

(2) Id., *op. cit.*, n. 449 *A*.

(3) Di altri carmi (con notazioni musicali) incisi a Delfi, ma non dedicati dai rispettivi poeti, parlerò nel quarto volume.

(4) *IG*, IV 1², 128.

(5) Un'altra dedica di carmi come segno di gratitudine per una guarigione fu quella che — nel II o III secolo d. Cr. — un malato di nome Moschion dedicò ad Osiride, nel santuario che il dio aveva a Xois (odierna Sakhâ) nel Delta del Nilo (*SEG*, VIII 2, 1938, 464; É. Bernand, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine*, Paris 1969, n. 108, tavv. 75–77). L'infermo soffriva ad un piede, e Osiride, con le sue cure, lo guarì. In segno di gratitudine, Moschion offrì al suo benefattore una stele votiva contenente cinque poesie da lui stesso composte ed una tavola crittografica: tutti testi che, naturalmente, si riferivano alla « grazia » ottenuta dal dedicante. Nelle cinque poesie parlano ora Moschion ad Osiride, ora Osiride a Moschion, ora Moschion al visitatore del santuario, ora la stele stessa al visitatore. Nella tavola crittografica poi si ripete in tutte le direzioni, secondo un sistema caro a quell'età così amante degli scherzi grafici, la frase: 'Οσίριδι Μοσχίων ὑγιασθεὶς τὸν πόδα ἰατρείαις (« Ad Osiride Moschion, guarito al piede per le (sue) cure »). Per gli scherzi grafici, cfr. il mio scritto annunciato a p. 53, nota 2. Per altri esempi di tavole crittografiche in cui una frase può leggersi in tutte le direzioni, v. sotto, pp. 426, 431 s.

(6) F. Cumont, in *Mémoires de la Mission archéol. de Perse*, 20 (1928), pp. 89–96, n. 6.

doros) figlio di Artemon, nativo di Seleucia sul fiume Eulaios. Anche in questo caso, il poeta dedicò l'opera sua al dio. Egli volle per di più legare per sempre al carme il proprio nome, facendo sì che, secondo un uso caro a quell'età, esso risultasse in acrostico dalle lettere iniziali dei singoli versi. (1)

Nell'età ellenistico-romana, quando il culto di Iside godeva tanto favore presso i Greci, alcuni squarci di poesia e anche di prosa più o meno ritmica furono poi dedicati a quella dea e alle altre divinità che le facevano corona. Oggetto di dedica furono probabilmente certi inni (interi o frammentari) a noi pervenuti. (2) Lo fu poi sicuramente una lunga « aretalogia » in prosa che nella seconda metà del III secolo d. Cr. venne composta a Calcide in Eubea da un devoto soprannominato Ligyris e da lui offerta, in Calcide stessa, nel santuario delle divinità egizie. (3) Senza dubbio ispirata dall'« aretalogia » di Iside a Menfi della quale sopra ho parlato o da testi che ne derivavano, l'« aretalogia » di Ligyris voleva esaltare un dio della cerchia isiaca, Carpocrate, che si diceva fosse nato nella stessa Calcide. (4)

Come i letterati, così anche i cultori di storia offrivano qualche volta i loro nobili prodotti agli dèi. Un dono di questo genere sembra sia da considerarsi la famosa Cronaca di Paro, che va generalmente sotto il nome di *Marmo Pario*: documento di grandissima importanza, sul quale sarà opportuno fissare per un momento l'attenzione. (5)

Si tratta di un'epigrafe paria, in origine molto ampia, della quale si conservano due frammenti: l'uno conosciuto fin dal 1627, l'altro scoperto nel 1897. (6) Il testo consiste in una cronaca universale, gremita di notizie che riguardano l'età mitica e i tempi storici, gli avvenimenti politici e militari, la letteratura, le invenzioni, le « curiosità ». L'età risulta dal ricordo di due arconti eponimi: l'arconte locale di Paro e l'arconte ateniese (ll. 2 s.: – – ἄρχοντος ἐμ Πάρωι [μὲν] | [...]υάνακτος, Ἀθήνησιν δὲ Διογνήτου). L'arconte di

(1) Dell'acrostico parlo nell'articolo annunciato a p. 53, nota 2. Per le iscrizioni greche rinvenute nel cuore dell'Asia, cfr. vol. II, pp. 90–94 (e nota 2 a p. 90), 143 s.

(2) Del II secolo av. Cr. sono due mutili inni a Iside e a Serapide, composti rispettivamente da un tale Πύροος e da un tale [– –]δαμος e pubblicati nel santuario delle divinità egizie a Gortina (*I. Creticae*, IV 244). Per Pyroos, v. sotto, p. 87. Al I av. Cr. appartengono invece quattro inni ad Iside poetati da un Ἰσίδωρος e incisi nel vestibolo del tempio di Iside a Madīnet Māḍī nel Faiyûm (*SEG*, VIII 2, 1938, 548–551; É. Bernand, *op. cit.*, n. 175, tavv. 105–108).

(3) R. Harder, *op. cit.*, pp. 7–18, figg. 1–2.

(4) Un inno in versi giambici fu dedicato nel 103 d. Cr. nel santuario di Iside a Cirene da un custode (*neokòros*), di nome Ἀγαθὸς Δαίμων, che serviva nel santuario stesso (G. Oliverio, in *Notiz. Arch.*, 4, 1927, pp. 207–212, tav. 32, 1; *SEG*, IX, 1938, 192; cfr. W. Peek, *Der Isishymnus von Andros*, cit., pp. 128–131). Di questo testo parlerò nel quarto volume.

(5) *IG*, XII 5, 444; F. Jacoby, *Das Marmor Parium*, Berlin 1904; Id., in *F. Gr. Hist.*, II B, pp. 992–1005, n. 239; II BD, pp. 665–702 (dove si cita l'immensa bibliografia sull'argomento).

(6) Il primo è oggi ad Oxford, nell'Ashmolean Museum; il secondo, rimasto a Paro, si trova nel locale Museo.

Paro (Euryanax ?) ci è finora ignoto, ma l'arconte ateniese Diognetos è conosciuto e databile con certezza al 264/3. Questa è, dunque, la data fondamentale, rispetto a cui l'autore della Cronaca calcola le date degli avvenimenti ch'egli ricorda. Ogni capoverso comincia con ἀφ' οὗ (= « da quando ») e termina con la cifra di un certo numero di anni che, aggiunto a 264/3, rivela a noi in quale anno l'autore stabiliva quel dato o quei dati eventi. Il primo capoverso, ad esempio, suona così:

ἀφ' οὗ Κέκροψ Ἀθηνῶν ἐβασίλευσε καὶ ἡ χώρα Κεκροπία ἐκλήθη, τὸ πρότερον καλουμένη Ἀκτικὴ ἀπὸ Ἀκταίου τοῦ αὐτόχθονος, ἔτη ΧΗΗΗΔΠΙΙΙ.

« Da quando Cècrope regnò su Atene e la regione fu chiamata Cecropia, mentre prima veniva detta Attica da Atteo l'indigeno, anni 1318 ». (1)

Aggiungendo 1318 all'anno 264/3, si arriva alla data 1582/1 av. Cr. La Cronaca voleva dunque abbracciare il vastissimo periodo compreso fra questa data e il 264/3, anno della sua pubblicazione. La parte della Cronaca giunta fino a noi riguarda gli anni 1582/1–355/4 e 336/5–299/8.

Non è questo, naturalmente, il luogo per addentrarsi nei vari problemi che l'epigrafe pone. Basterà dire che l'ignoto autore, probabilmente nativo della stessa Paro, uomo colto e molto interessato alla storia del suo tempo, volle esporre in quest'opera i frutti delle sue vaste e varie letture, lasciandoci un'esposizione non del tutto organica ma preziosissima per le molteplici notizie che vi sono incastonate. Soprattutto poi occorre, qui, insistere sul fatto che la sudata opera dovette essere offerta alla divinità. La dedica era certamente contenuta nel preambolo, che ci è giunto purtroppo assai mutilo, ma non tanto da non rivelarci che l'autore, il cui nome è andato perduto nella frattura della pietra, vi parlava in prima persona esponendo gli scopi e il metodo dell'opera sua.

Un lavoro di genere storico–mitografico dedicato alla dea Roma sembra essere stato quello di cui ci parla un mutilo decreto onorario rinvenuto a Chio. (2) Questo testo singolarissimo, databile ai primi decenni del II secolo av. Cr. e consistente in 36 righe non integre, tesse le lodi di un personaggio, certamente insigne e colto, il cui nome è purtroppo andato perduto

(1) Il sistema numerale è « acrofonico ». Per questo sistema, cfr. vol. I, pp. 417–422.

(2) N. M. KONTOLEON, in *Akte des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, 17. bis 22. September 1962)*, Wien 1964, pp. 192–201 (dove però il testo non è ancora pubblicato nella sua integrità). Lo stesso Kontoleon aveva dato una prima notizia del testo, e del suo calco aveva pubblicato una parziale e non eccellente fotografia in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1953 (ed. 1956), pp. 270 s., fig. 5 (a p. 271). Cfr. anche J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 78 (1965), pp. 146 s. (= *Bull. épigr.*, n. 305).

nella mutilazione della pietra. Tornato da un viaggio a Roma, egli aveva assunto a Chio la carica di agonoteta nelle feste Ῥωμαῖα, che si celebravano in onore della dea dell'Urbe, e appunto in questa occasione sembra essersi reso così benemerito da provocare il decreto onorario della sua città. Sua prima benemerenza era stata quella di offrire alla dea Roma come dono votivo uno scritto in cui si esponeva la tradizione della miracolosa nascita di Romolo e Remo e se ne dimostrava l'attendibilità. Egli aveva poi confermato il suo interesse verso Roma facendo rappresentare, sugli scudi offerti ai vincitori negli agoni ginnici, miti che tornassero a onore dei Romani. (1) L'interesse dei Greci alle tradizioni romane cominciò molto prima del II secolo, (2) ma nel caso della nostra epigrafe non si può escludere che allo stimolo dell'erudizione si aggiungesse anche il desiderio di far cosa gradita ai potenti. Questo motivo si aggiunge al criterio paleografico nell'aiutarci a stabilire la data del testo. Se infatti i caratteri delle lettere c'impediscono di risalire addentro nel III secolo av. Cr., il ricordo della dea Roma e la probabile intenzione di ossequio verso i Romani sembrano riportarci dopo il 190, anno della immane vittoria romana su Antioco III a Magnesia, e forse anche dopo il 188, anno in cui la vittoria fu sancìta dalla pace di Apamea. (3)

Anche gli astronomi e gli astrologi offrivano le loro fatiche agli dèi. Così, nel V secolo av. Cr. il celebre Oinopides di Chio dedicò in Olimpia una tavola bronzea contenente uno squarcio di calendario astronomico; e circa il 100 av. Cr. un ignoto astrologo rizzò a Lindo, nell'isola di Rodi, una lapide votiva in cui egli aveva descritto un suo astruso sistema. (4)

Né gli stenografi volevano essere da meno. Parlando del fenomeno delle abbreviazioni nelle epigrafi greche, ho accennato ad una mutila stele rinvenuta nel santuario di Delfi e databile alla prima metà del III secolo av. Cr., forse intorno al 277/6. (5) Su questa stele, che anticamente si trovava presso l'ingresso del tempio di Apollo, era descritto un sistema stenografico, seguìto da una dedica in versi e da un decreto col quale i Delfî onoravano

(1) Ll. 24–28: [– – ἐκ τῶν] | ἰδίων ἀνάθημα τῆι Ῥώμηι ἀπὸ δραχμῶν Ἀλεξ[ανδρείων – – πραγματείαν (?) πε]|ριέχον τῆς γενέσεως τοῦ κτίστου τῆς Ῥώ[μης Ῥωμύλου – – καὶ τοῦ ἀδελφοῦ] | αὐτοῦ Ῥέμου, καθ' ἣν συμβέβηκεν αὐτοὺ[ς – –]|, ἣ καὶ ἀληθὴς δικαίως ἂν νομίζοιτ' εἶναι δ[– – (= « . . . a proprie spese un'offerta votiva a Roma di dramme alessandrine . . . contenente una trattazione (?) della nascita del fondatore di Roma Romolo . . . e del fratello di lui Remo, come è accaduto che essi . . . che anche potrebbe a buon diritto esser creduta vera . . . »). L'ignoto autore di quest'opera si sarà ispirato ad alcune fonti, e fra le altre a quella latina di Fabio Pittore. Più tardi, la leggenda della miracolosa nascita di Romolo e Remo fu narrata da PLUTARCHUS, *Rom.*, 3 e 6–7. Si noti infine che le gesta dei due Gemelli erano illustrate da rilievi e da epigrammi a Cizico, nel tempio dedicato ad Apollonìs, eletta madre di Attalo II e di Eumene II di Pergamo (*Anth. Pal.*, 3, 19), la quale era nativa appunto di quella città. Vedi sotto, p. 436.

(2) Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, 2ª ed., Firenze 1956, p. 211.

(3) A Smirne, peraltro, il culto della dea Roma esisteva fino dal 195 (TACITUS, *Ann.*, 4, 56).

(4) AELIANUS, *Var. Hist.*, 10, 7 (per Oinopides); *IG*, XII 1, 913 (per l'astrologo di Lindo).

(5) Vol. I, p. 407.

l'inventore del sullodato sistema. Anche qui, neanche a farlo apposta, il nome dell'inventore è andato perduto (era egli, forse, il versatile filosofo Menedemos di Eretria ?), ma non ci può essere dubbio che quel metodo di stenografia squadernato sulla pietra era stato posto sotto la protezione degli dèi.

Alla divinità venivano dedicati anche strumenti di vario genere.

Sappiamo, per esempio, che nel III secolo av. Cr. il grande scienziato Eratostene di Cirene dedicò un suo geniale strumento di bronzo che serviva alla dimostrazione di un teorema. (1)

Altro oggetto di dedica furono gli orologi solari (o meridiane), con i quali l'ingegno umano era riuscito a definire le ore del giorno e le stagioni dell'anno. Già nel V secolo av. Cr. Metone ateniese, il famoso astronomo e geometra che riformò il calendario in base al ciclo da lui ancor oggi chiamato metonico (questo ciclo cominciava col solstizio estivo del 433/2 av. Cr.), pose nella sua città, e precisamente nel quartiere di Kolonos, un « dono votivo... astrologico » (ἀνάθημά τι ... ἀστρολογικόν): evidentemente una meridiana col suo gnomone. Ce lo ha tramandato Callistrato, il grammatico alessandrino vissuto fra il III e il II secolo av. Cr. (2) È poi estremamente probabile che oggetto di dedica sia stata anche quella assai più celebre meridiana di Metone, che — sempre in Atene — fu addossata al muro della Pnice. (3)

Le meridiane di Metone sono andate perdute; altre però scamparono al naufragio del mondo antico. Uno degli esempi più interessanti è quello che Ciriaco d'Ancona vide e descrisse nell'isola di Samotracia. Tale monumento non esiste più, ma gli studiosi hanno potuto ricostruirlo in base alla descrizione di Ciriaco. (4) Databile, come sembra, all'età ellenistica, esso consisteva in un prisma di marmo iscritto su due delle facce. L'una di queste facce conteneva istruzioni per la lettura della meridiana, l'altra invece un'epigrafe dedicatoria nella quale il costruttore, di nome Hodios (Ὅδιος), professava la sua devozione al Sole. (5) Nella medesima categoria di documenti rientra poi una colonnetta iscritta rinvenuta a Itanos nell'estrema Creta orientale. (6) L'epigrafe, probabilmente databile al IV secolo av. Cr., è infatti

(1) Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, in *Götting. Nachr.*, 1894, pp. 15–35.

(2) Cfr. gli scolî ad Aristophanes, *Aves*, 997. Vedi anche W. Judeich, *Topographie von Athen*, 2ª ed., München 1931, p. 370, nota 2.

(3) Cfr. i citati scolî ad Aristophanes, ed Aelianus, *Var. Hist.*, 10, 7. Si è creduto di riconoscere le fondazioni di questo insigne monumento (cfr. K. Kuruniotis – H. A. Thompson, in *Hesperia*, 1, 1932, pp. 207–211).

(4) *IG*, XII 8, 240. Cfr. A. Wilhelm, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 30 (1937), pp. 141–148.

(5) Per altri orologi solari, cfr. L. Moretti, in *Arch. Class.*, 8 (1956), pp. 71–77, nn. 3–4; W. Peek, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 10 (1973), pp. 98–100; G. Dunst – E. Buchner, in *Chiron*, 3 (1973), pp. 119–129, tavv. 3–5. Di una meridiana dedicata da una sacerdotessa nel santuario di Era argiva, parlerò nel quarto volume.

(6) *I. Creticae*, III IV, 11.

una dedica con cui un certo Patron dedicò a Zeus Epopsios (Ἐπόψιος) — uno Zeus che il rarissimo epiteto Ἐπόψιος rende affine al Sole onniveggente — il calcolo con cui egli era riuscito a fissare, valendosi della colonnetta stessa, il solstizio invernale.

Un'altra specie di dono geniale venne offerto nel II secolo av. Cr. da un Cretese di nome Πύροος (o, contratto, Πύρως) alle divinità egizie di Gortina e collocato, quale ricordo di vittoria, nel vestibolo del loro tempio. (1) Stando all'epigramma che il dedicante fece incidere nella pietra e che gli scavi ci hanno restituito, l'invenzione di Pyroos consisteva in una specie di corazza (πρόβλημα χροός) e in un arnese per le frecce (τεῦχος ὀϊστῶν), cioè in una faretra: armi che il dedicante aveva già sperimentate in battaglia con grande successo. Il devoto Pyroos fu probabilmente una sola persona col Pyroos che ricorre, come poeta, in un'altra epigrafe del medesimo santuario; (2) nel quale caso gli esperimenti delle mirabili armi avrebbero avuto luogo in battaglie combattute per uno dei Tolemei, di cui Pyroos sembra essere stato mercenario.

Nel numero delle opere dell'ingegno che costituiscono oggetto di dedica rientrano senza dubbio anche le opere d'arte offerte alle divinità dagli artisti stessi che le hanno create. È naturale infatti che, offrendo questi doni, gli artisti siano stati consapevoli di donare frutti del proprio ingegno, anzi proprio i frutti ch'essi ritenevano i migliori. Ma di queste dediche parlerò in séguito, nel capitolo dedicato agli artisti. (3)

Gli oggetti delle dediche votive sono talvolta del tutto eccezionali, suggeriti da una circostanza imprevista che difficilmente si ripeterà. Tale è il caso di una preziosa epigrafe rinvenuta a Tespie nella Beozia ed ora esistente nel Museo Epigrafico di Atene. (4) Si tratta di un piccolo carme in versi falecî che nel 124 o nel 128 d. Cr. l'imperatore Adriano — non già come reggitore del mondo ma come devoto amante della poesia e della sapienza — dedicò allo Eros di Tespie. L'epigrafe è accuratamente incisa dentro una *tabula ansata* a rilievo (*fig. 39*):

ὦ παῖ τοξότα Κύπριδος λιγείης
Θεσπιαῖς Ἑλικωνίαισι ναίων
Ναρκίσσου παρὰ κῆπον ἀνθέοντα,

(1) *I. Creticae*, IV 243.

(2) *I. Creticae*, IV 244. È la medesima epigrafe da me già citata (p. 83, nota 2), contenente i due mutili inni in onore di Iside e di Serapide.

(3) V. sotto, pp. 552–560.

(4) *IG*, VII 1828; J. Pouilloux, *Choix d'inscriptions grecques*, Paris 1960, p. 159, n. 48.

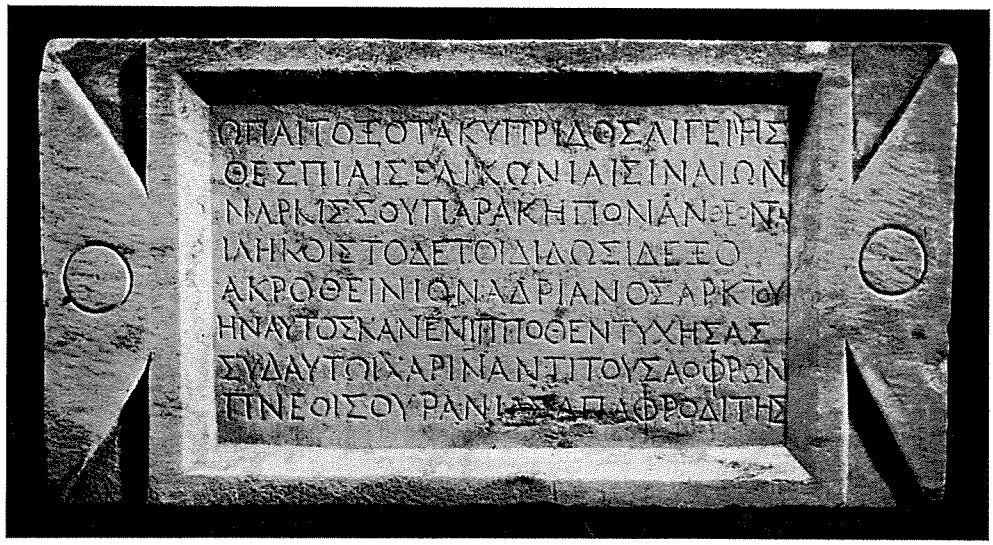


FIG. 39 – TESPIE (BEOZIA), ORA AD ATENE NEL MUSEO EPIGRAFICO: DEDICA VOTIVA DELL'IMPERATORE ADRIANO (124 O 128 D. CR.)

ἰλήκοις· τὸ δέ τοι δίδωσι δέξο
ἀκροθείνιον Ἀδριανὸς ἄρκτου,
ἣν αὐτὸς κάνεν ἱππόθεν τυχήσας.
σὺ δ' αὐτῶι χάριν ἀντὶ τοῦ, σαόφρων,
πνέοις Οὐρανίας ἀπ' Ἀφροδίτης.

« O figlio arciero della melodiosa Cipride, tu che abiti a Tespie sull'Elicona, presso il fiorente giardino di Narcisso, sii benigno; e ciò che Adriano ti offre accoglilo come primizia dell'orsa ch'egli uccise dopo averla colpita da cavallo. Tu poi, o saggio, ispiragli in compenso la grazia dell'Urania Afrodite ».

Non càpita tutti i giorni di uccidere una fiera. Questa ventura toccò ad Adriano mentr'egli si trovava nella Grecia centrale. Risiedendo in Atene, egli visitava — com'è noto — le regioni prossime all'Attica, e specialmente quelle che possedevano speciali attrattive di bellezza e di antiche tradizioni. Una di queste era appunto la località della beotica Tespie, famosa per il culto delle Muse e di Eros. Proprio vicino a codesta località ebbe luogo la fortunata impresa di caccia, (1) e sùbito Adriano pensò d'immortalarla offrendo la primizia dell'orsa a Eros, e componendo un grazioso carme

(1) Adriano si dilettava della caccia. CASSIUS DIO (69,10) racconta che dopo una delle sue cacce egli fondò la città di Ἀδριανοῦ θήρας nella Misia, e la *Historia Augusta* (*Hadr.*, 20, 13) parla, a questo proposito, dell'uccisione di un'orsa: forse una *contaminatio* con la tradizione dell'episodio di Tespie?

dedicatorio. Quanto all'orsa, la primizia di essa sarà consistita (è facile immaginarlo) nella pelle; né mancano — nella letteratura greca — altri esempi di cacciatori che offrono agli dèi, e specialmente ad Artemide, pelli di bestie uccise. (1)

Quanto poi all'epigramma, non si può certo pensare che Adriano, il quale si dilettava di poesia, abbia rinunciato a scrivere egli stesso — nell'armoniosa lingua greca da lui perfettamente dominata — il testo della sua dedica. Nel carme, Adriano non manca di ricordare le Muse, che avevano il loro più celebre santuario ai piedi dell'Elicona, (2) e il « fiorente giardino di Narcisso », cioè la fonte circondata di fiori nella quale, secondo la tradizione dei Tespiesi, il bellissimo giovinetto si sarebbe specchiato, innamorandosi della propria effigie e sùbito dopo incontrando la morte. (3) Ad Eros poi egli si rivolge non come al dio dell'amore violento e senza freni, ma come al saggio figlio di Afrodite Urania. L'imperatore–poeta vuole, qui, innalzare il dio di Tespie all'alta sfera dei cieli.

Per le dediche votive in forma di fondazione, v. sotto, p. 246–262.

DEDICHE ONORARIE

Nel trattare le dediche onorarie di carattere pubblico, ho affermato che fra queste e le dediche onorarie di carattere privato esistono elementi comuni. (4)

Delle une e delle altre si può dire che il loro numero è particolarmente cospicuo nei secoli dell'età ellenistica e dell'età imperiale romana; nell'epoca cioè in cui, affermandosi sempre più fortemente la personalità dell'uomo, si ritenne dapprima lecito e poi addirittura doveroso conferire all'uomo un onore che in origine veniva riservato alla sola divinità. L'istintivo ritegno degli uomini ad « umanizzare » una prerogativa divina non venne però del tutto soppresso. Esso si manifestò, come ho spiegato, e si mantenne a lungo nella consuetudine d'inquadrare la dedica onoraria nello schema di una dedica votiva, offrendola o ad una determinata divinità o anche, talvolta,

(1) Cfr. P. Stengel, *Die griechischen Kultusaltertümer*, 3ª ed., München 1920, p. 92.

(2) Per questo santuario e per la zona circostante, cfr. G. Roux, in *Bull. Corr. Hell.*, 78 (1954), pp. 22–48.

(3) Cfr. S. Eitrem, in *RE*, s. v. *Narkissos*, coll. 1723 s. (a. 1935). Secondo Pausanias (9, 31, 7), i Tespiesi identificavano la fonte di Narcisso con quella esistente nella località Donakòn, una località della quale il nome stesso, suggerito dalla presenza di canne palustri (δόναχες), indica la natura acquitrinosa.

(4) Vol. II, pp. 123, 126 s.

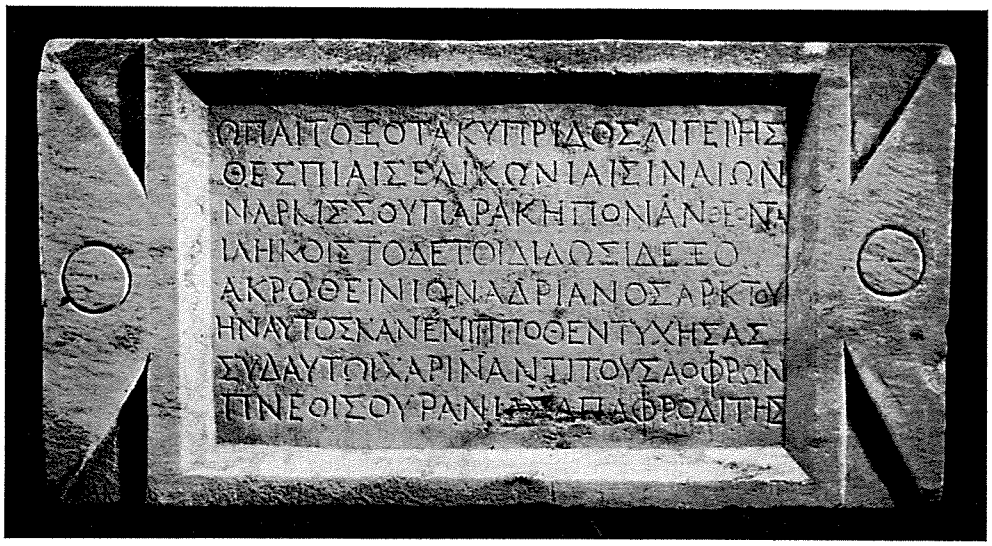


FIG. 39 – TESPIE (BEOZIA), ORA AD ATENE NEL MUSEO EPIGRAFICO: DEDICA VOTIVA DELL'IMPERATORE ADRIANO (124 O 128 D. CR.)

ἱλήκοις· τὸ δέ τοι δίδωσι δέξο
ἀκροθείνιον Ἀδριανὸς ἄρκτου,
ἣν αὐτὸς κάνεν ἱππόθεν τυχήσας.
σὺ δ' αὐτῶι χάριν ἀντὶ τοῦ, σαόφρων,
πνέοις Οὐρανίας ἀπ' Ἀφροδίτης.

« O figlio arciero della melodiosa Cipride, tu che abiti a Tespie sull'Elicona, presso il fiorente giardino di Narciso, sii benigno; e ciò che Adriano ti offre accoglilo come primizia dell'orsa ch'egli uccise dopo averla colpita da cavallo. Tu poi, o saggio, ispiragli in compenso la grazia dell'Urania Afrodite ».

Non càpita tutti i giorni di uccidere una fiera. Questa ventura toccò ad Adriano mentr'egli si trovava nella Grecia centrale. Risiedendo in Atene, egli visitava — com'è noto — le regioni prossime all'Attica, e specialmente quelle che possedevano speciali attrattive di bellezza e di antiche tradizioni. Una di queste era appunto la località della beotica Tespie, famosa per il culto delle Muse e di Eros. Proprio vicino a codesta località ebbe luogo la fortunata impresa di caccia, (1) e sùbito Adriano pensò d'immortalarla offrendo la primizia dell'orsa a Eros, e componendo un grazioso carme

(1) Adriano si dilettava della caccia. CASSIUS DIO (69,10) racconta che dopo una delle sue cacce egli fondò la città di Ἀδριανοῦ θήρας nella Misia, e la *Historia Augusta* (*Hadr.*, 20, 13) parla, a questo proposito, dell'uccisione di un'orsa: forse una *contaminatio* con la tradizione dell'episodio di Tespie?

dedicatorio. Quanto all'orsa, la primizia di essa sarà consistita (è facile immaginarlo) nella pelle; né mancano — nella letteratura greca — altri esempi di cacciatori che offrono agli dèi, e specialmente ad Artemide, pelli di bestie uccise. (1)

Quanto poi all'epigramma, non si può certo pensare che Adriano, il quale si dilettava di poesia, abbia rinunciato a scrivere egli stesso — nell'armoniosa lingua greca da lui perfettamente dominata — il testo della sua dedica. Nel carme, Adriano non manca di ricordare le Muse, che avevano il loro più celebre santuario ai piedi dell'Elicona, (2) e il « fiorente giardino di Narcisso », cioè la fonte circondata di fiori nella quale, secondo la tradizione dei Tespiesi, il bellissimo giovinetto si sarebbe specchiato, innamorandosi della propria effigie e sùbito dopo incontrando la morte. (3) Ad Eros poi egli si rivolge non come al dio dell'amore violento e senza freni, ma come al saggio figlio di Afrodite Urania. L'imperatore-poeta vuole, qui, innalzare il dio di Tespie all'alta sfera dei cieli.

Per le dediche votive in forma di fondazione, v. sotto, p. 246-262.

DEDICHE ONORARIE

Nel trattare le dediche onorarie di carattere pubblico, ho affermato che fra queste e le dediche onorarie di carattere privato esistono elementi comuni. (4)

Delle une e delle altre si può dire che il loro numero è particolarmente cospicuo nei secoli dell'età ellenistica e dell'età imperiale romana; nell'epoca cioè in cui, affermandosi sempre più fortemente la personalità dell'uomo, si ritenne dapprima lecito e poi addirittura doveroso conferire all'uomo un onore che in origine veniva riservato alla sola divinità. L'istintivo ritegno degli uomini ad « umanizzare » una prerogativa divina non venne però del tutto soppresso. Esso si manifestò, come ho spiegato, e si mantenne a lungo nella consuetudine d'inquadrare la dedica onoraria nello schema di una dedica votiva, offrendola o ad una determinata divinità o anche, talvolta,

(1) Cfr. P. STENGEL, *Die griechischen Kultusaltertümer*, 3ª ed., München 1920, p. 92.

(2) Per questo santuario e per la zona circostante, cfr. G. ROUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 78 (1954), pp. 22-48.

(3) Cfr. S. EITREM, in *RE*, s. v. *Narkissos*, coll. 1723 s. (a. 1935). Secondo PAUSANIAS (9, 31, 7), i Tespiesi identificavano la fonte di Narcisso con quella esistente nella località Donakòn, una località della quale il nome stesso, suggerito dalla presenza di canne palustri (δόναχες), indica la natura acquitrinosa.

(4) Vol. II, pp. 123, 126 s.

agli dèi in genere. E ciò accadde tanto per le dediche onorarie di carattere pubblico quanto per quelle di carattere privato.

Le due categorie di dediche onorarie hanno poi in comune alcune formule tradizionali.

Torno a ricordarle brevemente:

La *formula classica* comprende il nome del dedicante o dei dedicanti (in nominativo), il verbo di dedica, il nome dell'uomo onorato (in accusativo). Questi elementi possono anche presentarsi in ordine diverso. I nomi delle persone sono talvolta precisati da altri elementi: patronimico, demotico, etnico, titoli di cariche. Il verbo di dedica può essere (ἀνα)τιθέναι (= « dedicare ») o (ἀν)ιστάναι (= « erigere ») o anche τιμᾶν (= « onorare »). Il primo, tipico delle dediche votive, è quello che di regola si usa quando una dedica onoraria viene inquadrata nello schema di una dedica votiva; il secondo si addice particolarmente a quello che molto spesso è l'oggetto della dedica onoraria, cioè la statua; il terzo è il verbo generico esprimente il concetto di 'onore', che è naturalmente proprio delle sole dediche onorarie. Qualche volta il dedicante parla in prima persona, come risulta dalla forma verbale (ἀνέθηκα, invece di ἀνέθηκε; o simili). Ma spesso il verbo di dedica viene sottinteso.

In sostanza, secondo la formula più comune:

ὁ δεῖνα (ἀνέθηκε, o simili) τὸν δεῖνα.

La suddetta formula può arricchirsi di una *motivazione*. Questa può essere espressa o da una frase generica (per esempio, ἀρετῆς καὶ εὐνοίας ἕνεκα = « per virtù e benevolenza », o simili), o da un'apposizione aggiunta al nome dell'uomo onorato e consistente ora in un sostantivo ora in un participio che ne illustrino meglio la personalità ed i meriti.

La formula — semplice o già arricchita di una motivazione — può ulteriormente arricchirsi di una *datazione*. Questo elemento è, però, molto più raro nelle dediche onorarie di carattere privato che non in quelle di carattere pubblico.

Dò alcuni esempi di dediche onorarie private redatte secondo le formule or ora descritte.

Un esempio di formula classica, nitida nella sua semplicità, si trova su di una base marmorea del IV secolo av. Cr. rinvenuta nel santuario attico di Nemesi a Ramnunte ed oggi conservata ad Atene nel Museo Epigrafico: (1)

(1) *IG*, II/III² 3839.

Ἀντίφιλον : Θεοδώρου
Λεωνίκη : ἡ μήτηρ
ἀνέθηκεν.

« La madre Leonike dedicò Antiphilos, figlio di Theodoros ».

La madre dedicò, naturalmente, l'immagine del figlio, cioè la statua di lui, collocata sulla base iscritta. Manca il nome della divinità, cioè l'inquadramento nello schema di una dedica votiva. Ma la presenza stessa del monumento in un santuario e il verbo ἀνέθηκεν presuppongono un pensiero di omaggio alla venerata e temuta dea del santuario stesso. (1)

Per la formula arricchita da una motivazione di « virtù e benevolenza » valga una iscrizione di Olimpia, incisa in una decorosa base di pietra calcarea e databile al 143 av. Cr. o all'anno successivo (*fig. 40*): (2)

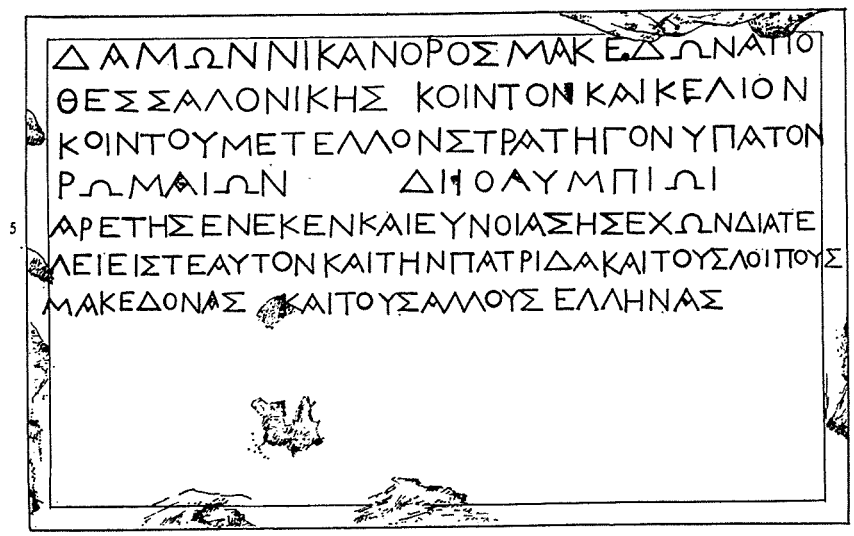


FIG. 40 – OLIMPIA: DEDICA ONORARIA AL CONSOLE Q. CECILIO METELLO (143 o 142 AV. CR.)

(1) Analoga formula è sulla base di una statua, opera di Prassitele, che una madre dedicò in Atene a sua figlia fra il 350 e il 325 circa (nome in accusativo della donna onorata, nome della madre, verbo di dedica): v. sotto, pp. 409–411. A proposito di Prassitele, poi, non si può dimenticare la notizia che una statua dorata di Frine, la celebre amica dello scultore, sarebbe stata da essa dedicata nel santuario di Delfi (PAUSANIAS, 10, 15, 1). Un altro esempio assai antico di statua onoraria è quello, di poco anteriore al 338 av. Cr., di cui fu trovata la dedica nel santuario di Anfiarao ad Oropo (*IG*, VII 430). La statua, opera dello scultore ateniese Praxias, fu eretta, per iniziativa dell'ateniese Charias, uomo cospicuo (cfr. *IG*, II/III² 1623, l. 91), al padre Neoptolemos. Anche qui, il nome del dio è assente. Fuori dell'ambiente attico, risale alla seconda metà del IV secolo la statua che — a Priene — Menedemos figlio di Eumenes eresse alla figlia Nikò, ex–sacerdotessa di Atena Poliàs (*I. Priene*, n. 160). Qui, invece, è presente il nome della dea, cui la statua è dedicata.

(2) *I. Olympia*, n. 325; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 680.

Δάμων Νικάνορος Μακεδὼν ἀπὸ
Θεσσαλονίκης Κόιντον Καικέλιον
Κοΐντου Μέτελλον, στρατηγὸν ὕπατον
Ῥωμαίων, Διὶ Ὀλυμπίωι,
ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ εὐνοίας ἧς ἔχων διατε-
λεῖ εἴς τε αὐτὸν καὶ τὴν πατρίδα καὶ τοὺς λοιποὺς
Μακεδόνας καὶ τοὺς ἄλλους Ἕλληνας.

« Damon figlio di Nikanor, macedone da Tessalonica, (dedicò) Quinto Cecilio Metello figlio di Quinto, console dei Romani, a Zeus Olimpio, per la virtù e la benevolenza che sempre ha verso di lui e verso la patria e i rimanenti Macedoni e gli altri Greci ».

Anche qui si tratta della dedica di una statua, collocata sulla base in cui l'epigrafe è incisa. La dedica onoraria, inquadrata — in questo caso — in una dedica votiva allo Zeus di Olimpia, fu posta da un Macedone, grato all'insigne personaggio romano dei benefici ch'egli aveva largiti a lui stesso e alla sua patria. Il Romano è Q. Cecilio Metello, detto il Macedonico per la vittoria da lui riportata nel 148 av. Cr. sull'avventuroso Andrisco, sedicente figlio di Perseo e aspirante al trono di Macedonia. La vittoria di Q. Cecilio Metello ridusse la Macedonia a provincia romana, ma le procurò anche un benessere del quale Damon di Tessalonica volle, a quanto sembra, mostrarsi grato. Il titolo di στρατηγὸς ὕπατος (= *consul*) attribuito al benefattore ci riporta al 143 av. Cr., cioè all'anno in cui Q. Cecilio Metello rivestì la carica di console; ma non si può escludere che, pur mantenendosi il titolo di στρατηγὸς ὕπατος, la dedica sia stata fatta nell'anno successivo.

Per la formula in cui un sostantivo o un participio specificano il nome dell'onorato, basterà citare, fra innumerevoli documenti a noi pervenuti, due iscrizioni attiche: una dedica all'imperatore Adriano e una dedica ad una donna cui era toccato l'onore di un sacerdozio.

Il primo dei due testi [1] è inciso nella base di una delle molte statue di Adriano che nel 132 d. Cr. furono dedicate in onore di questo sovrano filelleno nel recinto del tempio ateniese di Zeus Olimpio. E in realtà nessun luogo di Atene si prestava ad accogliere monumenti onorari di Adriano meglio di quel tempio grandioso che l'imperatore aveva terminato di erigere al padre degli dèi, assumendo egli stesso — nel 128/9 — l'eccelso epiteto di « Olimpio » (Ὀλύμπιος):

(1) *IG*, II/III² 3315 (oggi ad Atene, nel Museo Epigrafico).

Αὐτοκράτορα
Καίσαρα Τραιανὸν
Ἁδριανὸν Σεβαστὸν
Ὀλύμπιον,
τὸν σωτῆρα καὶ
εὐεργέτην,
Γ(άιος) Κλαύδιος Σιλιανός.

« (L')imperatore Cesare Traiano Adriano Augusto Olimpio, salvatore e benefattore, (dedicò) Gaio Claudio Siliano ».

Oggetto della dedica è, ovviamente, la statua dell'imperatore, e a motivo della dedica stessa vengono addotti — espressi da due sostantivi — due meriti di Adriano: aver salvato (σωτῆρα) e aver beneficato (εὐεργέτην). Sono, queste, espressioni generiche, così spesso usate nell'età imperiale da poter essere comprese nel numero dei luoghi comuni. È difficile poi stabilire se il dedicante abbia avuto, oltre la deferenza del suddito greco verso l'imperatore amico della Grecia, anche motivi personali di gratitudine verso di lui. Di Gaio Claudio Siliano, che dovette essere un personaggio abbastanza cospicuo nell'Atene del suo tempo, parla forse un'altra epigrafe che tra poco riporterò. (1)

Il secondo dei due testi, databile anch'esso all'età imperiale, ma forse un po' più antico della dedica in onore di Adriano, si trova inciso in una base di statua rinvenuta ad Aulide, nella cella del tempio di Artemide (*fig. 41*): (2)

FIG. 41 – AULIDE (ATTICA): BASE DELLA STATUA DI ZOPYREINA (INIZIO DEL II SECOLO D. CR.)

Μνάσων καὶ Ἀθηνὼ Ζωπυρείναν
τὴν θυγατέρα, ἱερατεύσασαν Ἀρτέ-
μιδι Αὐλιδείᾳ.

« Mnason e Athenò (dedicarono) Zopyreina, la (propria) figlia, ex–sacerdotessa, ad Artemide Aulideia ».

(1) V. sotto, pp. 94 s.

(2) G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), p. 588 (*Chronique des fouilles ... en 1956*); 83 (1959), p. 686, fig. 22 (*Chronique des fouilles ... en 1958*).

Il nome della dea, espresso in dativo, ha qui una duplice funzione. Da un lato infatti esso si collega al participio ἱερατεύσασαν per affermare che la donna aveva servito in qualità di sacerdotessa la dea del santuario, dall'altro esprime l'intenzione dei dedicanti di offrire la statua alla dea, inquadrando, come in tanti altri casi, la dedica onoraria nello schema della dedica votiva. Motivo della dedica, espresso qui dal participio ἱερατεύσασαν, fu certamente il sacerdozio di Zopyreina: un sacerdozio molto onorevole, che le aveva dato occasione di servire in un santuario famoso. Si tratta infatti del luogo in cui — secondo una leggenda cara ai Greci — Agamennone, in procinto di partire per la guerra di Troia, avrebbe offerto ad Artemide, come olocausto, la propria figlia Ifigenia e in cui la fanciulla sarebbe stata accolta dalla dea non come vittima ma come sacerdotessa perpetua. E gli scavi, iniziati da qualche anno nell'àmbito del santuario, hanno confermato l'intensa venerazione di cui esso fu oggetto per lunghi secoli, almeno dal V av. Cr. fino all'età imperiale molto avanzata. (1)

Come esempio di dedica onoraria privata con datazione, si può scegliere — fra altri testi — un'epigrafe di Eleusi, incisa in una base su cui in antico sorgeva, come di regola, la statua dell'uomo onorato: (2)

Κλαύδιος καὶ Κλαυδία
Γ(άιον) Κλαύδιον Σειλι-
ανὸν Πολύκριτον,
τὸν υἱὸν μυηθέντα
ἀφ' ἑστίας, ταῖν Θε-
αῖν ἀνέθηκαν.
ἐπὶ ἱερείας Κλαυδίας
Τειμοθέας τῆς Τειμο-
θέου Γαργηττίου θυ[γατρός].

« Claudio e Claudia dedicarono alle due Dèe Gaio Claudio Siliano Polykritos, il (proprio) figlio iniziato (ai misteri ...); essendo sacerdotessa Claudia Timothea, figlia di Timotheos, (del demo) di Gargettos ».

Sono due genitori che dedicano una statua del proprio figlio nel santuario di Demetra e di Cora, per commemorare la iniziazione di lui ai famosi misteri. È probabile che Gaio Claudio Siliano fosse, a quest'epoca, tuttora

(1) Cfr. A. K. Orlandos, in *Ἔργον ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1956, pp. 33–37; 1960, pp. 49–53; 1961, pp. 48–51; G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), pp. 760–763 (*Chronique des fouilles ... en 1959*); 86 (1962), pp. 776–779 (*Chronique des fouilles ... en 1961*).

(2) *IG*, II/III² 3586.

bambino, perché in diverse altre epigrafi attiche si parla di παῖδες (= « fanciulli ») μυηθέντες ἀφ' ἑστίας. Il significato dell'espressione μυηθῆναι ἀφ' ἑστίας (= « essere iniziati dal focolare »), che comincia a ricorrere nel II secolo d. Cr., non è ancora del tutto chiaro. Si può tuttavia ritenere ch'esso riguardi fanciulli di famiglie cospicue e che indichi un avvenimento memorabile nella vita di essi. (1) Qui l'avvenimento memorabile venne segnato col nome della sacerdotessa, nome che data anche altre iscrizioni di Eleusi, di una delle quali avrò fra poco ad occuparmi. (2) Nel padre del fanciullo onorato si potrebbe forse riconoscere quel Gaio Claudio Siliano che dedicò una statua ad Adriano Olimpio. (3) Oppure, dedicante di quella statua imperiale fu proprio il nostro Gaio Claudio Siliano Polykritos, qui ancora fanciullo ?

Accanto agli elementi comuni alle dediche onorarie pubbliche e private, ve ne sono alcuni che ricorrono esclusivamente nelle dediche private:

1) *Indicazione della eventuale parentela fra il dedicante e l'uomo onorato.*

2) *Indicazione della spesa del monumento onorario.* La spesa poteva essere sostenuta da parenti od amici, ma anche (e ciò sembra essere più volte accaduto) dallo stesso uomo onorato. In questo caso, è ovvia l'espressione ἐκ τῶν ἰδίων (= « a proprie spese »), ma si trovano anche altre formule.

3) *Richiesta alla pubblica autorità* (al consiglio, o all'assemblea popolare, o all'uno e all'altra, oppure — in età imperiale — all'imperatore) per ottenere il permesso di erigere il monumento onorario, e anche il luogo dove erigerlo; e conseguente concessione da parte della medesima autorità del favore desiderato. La richiesta poteva essere fatta anche da una donna. Le spese — ben s'intende — restavano a carico dell'uomo onorato, o della sua famiglia, o dei suoi ammiratori ed amici. La richiesta veniva abitualmente espressa dalla formula αἰτησαμένου τοῦ δεῖνος oppure, al plurale, αἰτησαμένων τῶν δείνων (= « avendolo richiesto il tale, o i tali »). Si può anche trovare una frase costruita col nome del richiedente al nominativo, seguìto dal participio αἰτησάμενος. La concessione invece è indicata da una formula composta con δόγματι (= « per decreto ») e col nome, in genitivo, del consiglio (δόγματι τῆς βουλῆς) o dell'assemblea popolare (δόγματι τοῦ δήμου) o di ambedue. Il sostantivo δόγματι può anche essere sostituito da un participio del verbo ψηφίζεσθαι (= « votare »): ψηφισαμένης τῆς βουλῆς o ψηφισαμένου τοῦ δήμου. Talvolta al consiglio si unisce, nella stessa formula, l'assemblea popolare. Si conosce anche la formula κατὰ τὸ ἐπερώτημα τῆς βουλῆς (= « dietro consultazione del consiglio »). In età imperiale poi la concessione viene fatta dall'imperatore: ἐπιτρέψαντος τοῦ αὐτοκράτορος (= « avendolo permesso l'imperatore »), oppure addirit-

(1) Cfr. M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, II, 2ª ed., München 1961, p. 92, nota 4.

(2) *IG*, II/III² 3584, 3585, 3588. Per il n. 3585, v. sotto, pp. 98 s.

(3) V. sopra, pp. 92 s.

tura κατ' ἐπιταγὴν o κατὰ πρόσταγμα (= « per comando ») seguìto dal nome dell'imperatore in genitivo.

4) *Ricordo di colui che ha curato l'erezione del monumento onorario*: ἐπιμεληθέντος (o ἐπιμελητεύοντος) τοῦ δεῖνος (= « per cura del tale », o simili).

Come esempio di dedica col ricordo della spesa sostenuta dal dedicante, vorrei citare una bella iscrizione rinvenuta nella lontana Palestina, e precisamente a Seia (oggi Si 'a) presso Kanatha, fra i ruderi del tempio di Ba'al Samîn. Si tratta di una base iscritta che anticamente sosteneva una statua. (1)

[βα]σιλεῖ Ἡρώδει κυρίῳ Ὀβαίσατος Σαόδου
ἔθηκα τὸν ἀνδριάντα ταῖς ἐμαῖς δαπάναι[ς] .

« Al re Erode signore, Obaisatos figlio di Saodos dedicai la statua a mie spese ».

Il re che l'epiteto κύριος ci dice tuttora vivente, è Erode Magno (37-4 av. Cr.), cioè il famoso Erode che perseguitò Cristo bambino. Il dedicante porta un nome alquanto barbarico. Si è perciò pensato ch'egli appartenesse ad una nota colonia di Idumei. (2) Riguardo poi alla dedica della statua, essa è, sì, un po' strana rispetto alla tradizione ebraica, ma non lo è certamente rispetto ad Erode, ambizioso di seguire — perfino nell'apoteosi — l'esempio del suo sovrano Augusto. (3) Si noti anche, circa la formula della dedica, che il dedicante parla in prima persona (ἔθηκα).

Un'epigrafe ateniese di età adrianea rinvenuta sul pendìo meridionale dell'Acropoli ci offre, tra moltissimi esempi che si potrebbero citare, il motivo della richiesta al consiglio: (4)

κατὰ τὸ ἐπερώτ[η]-
μα τῆς σεμνοτά-
της βουλῆς τῶν φ'
αἰτησαμένη Φιρμα-
νία Εὐγαμία Σερα-
πιὰς ἀνέστησεν
Φιρμάνιον Αἰγίαλο[ν]
τὸν ἑαυτῆς ἔκγο-
νον.

(1) W. Dittenberger, *Or. Gr. inscr.*, n. 415. Cfr. A. Schalit, *König Herodes: der Mann und sein Werk*, Berlin 1969, p. 457 e nota 1064.
(2) Cfr. Flavius Iosephus, *Ant. Iud.*, 16, 285.
(3) Cfr. A. Schalit, *op. cit.*, pp. 456–459.
(4) *IG*, II/III² 3962.

ζακορεύοντος Αὐρ(ηλίου)
Διονυσοδώρου το[ῦ]
Ἑρμείου Μελιτέως. Ⓒ

« Dietro consultazione del venerando consiglio dei 500, Firmania Eugamia Serapiàs dedicò Firmanio Aigialos, suo nipote. Essendo custode Aurelio Dionysodoros, figlio di Hermeios, (del demo) di Melite ».

È una nonna che dedica (propriamente, « erige ») una statua del proprio discendente. Luogo prescelto è, come risulta dalla località in cui l'epigrafe fu rinvenuta e dal ricordo dell'eponimo ζακόρος, il santuario di Asclepio. L'età si ricava non già dal ricordo del custode dell'Asclepieo, di cui ignoriamo l'anno, ma dalla menzione del consiglio dei 500. Siamo, dunque, dopo il 126/7, cioè dopo l'anno in cui il numero dei consiglieri venne ridotto a 500 da 600 che era prima. (1)

Il gradimento del consiglio viene espresso, nella dedica ora citata, mediante la formula κατὰ τὸ ἐπερώτημα. Di gran lunga più comune è, invece, l'espressione costruita col verbo ψηφίζεσθαι. Scelgo, fra tanti, un esempio restituitoci dagli scavi di Gortina ed ora esistente nel locale *Antiquarium*. Si tratta di una dedica incisa con lettere bellissime nelle lastre che rivestivano la base di un grande monumento. Questo doveva sorgere nel Pretorio della città ed era, quasi senza dubbio, equestre (*fig. 42*). (2)

FIG. 42 – GORTINA (CRETA): DEDICA ONORARIA AL QUESTORE AULO LARCIO LEPIDO SULPICIANO (67 O 68 D. CR.)

(1) Per la data, cfr. D. J. GEAGAN, *The Athenian Constitution after Sulla* (= *Hesperia*, Suppl. XII, 1967), p. 154.

(2) *I. Creticae*, IV 292.

Αὖλον Λάρκιον Κυρείνᾳ Λέπιδον Σουλπικιανόν,
Αὔλου Λαρκίου Γάλλου ὑόν, συνκλητικόν,
ταμίαν εὐσεβέστατον καὶ γλυκύτατον ὑόν,
Σουλπικία Τηλερὼ ἡ μήτηρ, ψηφισαμένης τῆς
5 κρατίστης Γορτυνίων βουλῆς.

« Aulo Larcio Lepido Sulpiciano, della (tribù) Quirina, figlio di Aulo Larcio Gallo, (dell'ordine) senatorio, questore onestissimo e dolcissimo figlio, la madre Sulpicia Telerò (dedicò), in séguito a voto dello splendidissimo consiglio dei Gortinî ».

L'epigrafe è, come si vede, intessuta di termini ufficiali, che hanno in latino la loro esatta corrispondenza. Le espressioni συνκλητικός, ταμίας, κράτιστος equivalgono infatti, rispettivamente, al latino *vir clarissimus, quaestor, splendidissimus*. L'aggettivo κράτιστος si alterna spesso con l'equivalente λαμπρότατος nel definire i consigli locali. L'uomo di cui la madre volle erigere il grandioso monumento fu questore della provincia di Creta nel 67 o nel 68. Il suo *cursus honorum* ci è noto da un'epigrafe latina di Anzio [1] e da un ricordo di Flavio Giuseppe, [2] dal quale si deduce che, dopo essere stato questore di Creta, Aulo Larcio Lepido Sulpiciano fu legato di Vespasiano in Giudea.

Il ricordo di colui che cura l'erezione del monumento onorario viene espresso, come ho detto, da un participio del verbo ἐπιμελεῖσθαι (o ἐπιμελητεύειν). Se ne trovano esempi in ogni parte del mondo greco. Basterà, qui, riportare un'epigrafe attica dell'età adrianea, proveniente dal santuario di Eleusi e oggi conservata nel Museo di Malta: [3]

ἱερόφαντιν τῆς Νεω-
τέρας Κλ(αυδίαν) Φιλοξέναν,
Τι(βερίου) Κλαυδίου Πάτρωνος
Μελιτέως θυγατέρα,
5 ἀργυρώσασαν τὸν βωμὸν
τῆς νεωτέρας Θεοῦ,
ἐπιμεληθέντος τῆς
ἀναθέσεως τοῦ υἱοῦ
αὐτῆς Τι(βερίου) Κλ(αυδίου) Λυσιάδου

(1) *CIL*, X 6659; H. Dessau, *Inscr. Lat. sel.*, n. 987.
(2) Flavius Iosephus, *Bell. Iud.*, 6, 237.
(3) *IG*, II/III² 3585.

τοῦ Τι(βερίου) Κλ(αυδίου) Πάτρωνος υἱοῦ
Μελιτέως.

(*spazio*)

ἐπὶ ἱερείας Κλ(αυδίας) Τιμοθέας.

« (Alla) ierofàntide della (Dea) più giovane, (a) Claudia Philoxena, figlia di Tiberio Claudio Patron (del demo) di Melite, la quale rivestì d'argento l'altare della Dea giovane, essendosi curato della dedica il figlio di lei Tiberio Claudio Lysiades, figlio di Tiberio Claudio Patron, (1) (del demo) di Melite. Sotto la sacerdotessa Claudia Timothea ».

Si tratta, anche qui, della erezione di una statua, la quale doveva fare bella mostra di sé nel santuario di Demetra e di Cora ad Eleusi. Un figlio ne curò la dedica, volendo in tal modo onorare la propria madre. Costei esercitava, nel santuario, l'altissima carica di ierofàntide della « più giovane », cioè della Dèa figlia, ossia di Cora e, per di più, aveva recentemente acquisito il merito di rivestire d'argento l'altare della dea. L'età dell'epigrafe risulta dai caratteri delle lettere e soprattutto dal nome della sacerdotessa che data il documento. È la medesima Claudia Timothea, della quale ho già avuto l'occasione di parlare. (2)

Fra le dediche onorarie si distingue una interessante categoria: quella delle dediche arricchite da immagini di corone.

Parlando dei decreti onorari, ho rilevato che nell'età ellenistica la pubblicazione di un decreto in cui si conferiva all'uomo benemerito la distinzione di una corona suggeriva talvolta l'idea di ricapitolare e di esprimere figuratamente sulla medesima stele la serie delle corone che quel personaggio aveva raccolte negli anni precedenti. (3) Collezioni più o meno cospicue di corone accompagnano anche certe dediche onorarie; nei quali casi la registrazione delle corone è fine a se stessa.

Qualche volta sono gli amici dell'uomo insigne a voler eternare nella pietra il ricordo delle corone e, comunque, delle onorificenze ch'egli ha conseguite, ma qualche altra volta (lo dimostrerò fra poco) è lo stesso uomo insigne che, spinto dalla vanità, fa egli stesso apprestare la propria *tabula honoraria*, che riuscirà (egli pensa) di gloria a sé e di edificazione ai posteri. (4)

(1) Può sembrare una strana coincidenza che il padre e il marito della donna onorata si chiamino nello stesso modo. Bisogna però pensare che si tratta di nomi tutt'altro che rari.

(2) V. sopra, p. 94.

(3) Vol. II, p. 37 e nota 3.

(4) V. sotto, pp. 105–109.

Parlando delle epigrafi sepolcrali, dimostrerò poi che nemmeno in quella categoria di documenti mancano le collezioni di corone. Esse si riferiscono, in generale, a vittorie conseguite in competizioni musicali od atletiche e vennero effigiate sulle tombe per eternare appunto la memoria dei defunti che durante la vita avevano raccolto quei serti di gloria sulle scene dei teatri e fra la eccitante polvere dei circhi. (1)

Ma, tornando alle dediche onorarie, voglio dar sùbito un esempio di dedica arricchita da una serie di corone: esempio che è forse il più bello di quanti fino ad oggi se ne conoscano. Si tratta di un cospicuo monumento rinvenuto nel santuario di Apollo a Delo e databile alla seconda metà del II secolo av. Cr., fra circa il 135 e circa il 130. (2) Il monumento, dedicato ad un atleta ateniese di nome Menodoros, consisteva in una base di marmo bianco sormontata da una statua dell'atleta. La statua è andata perduta, ma una parte della base è pervenuta fino a noi, insieme con le iscrizioni — quasi complete — che vi erano incise. Nel coronamento della base si trovava, su due righe, l'epigrafe dedicatoria:

Μηνόδωρον Γναίου Ἀθηναῖον νικήσαντα τὴν περίοδον καὶ τοὺς ἄλλους
ἱεροὺς ἀγῶνας
Δημήτριος Ἀπολλοδότου Ἀντιοχεύς (*spazio*) Ἀπόλλωνι.

« Demetrios, figlio di Apollodotos da Antiochia, (dedicò) ad Apollo Menodoros figlio di Gneo ateniese, vincitore del ' periodo ' e degli altri sacri agoni ».

È una dedica onoraria di tipo assai comune, costituita dal nome del dedicante, dal nome dell'onorato (espresso all'inizio dell'epigrafe), dal motivo della dedica (le vittorie negli agoni), ed inquadrata — secondo l'originaria concezione — nello schema di una dedica votiva ad Apollo. Il termine περίοδος si trova usato dalla fine del III secolo av. Cr. in poi per indicare l'insieme delle quattro gare panelleniche: di Delfi, di Olimpia, dell'Istmo, di Nemea. Colui che vinceva tutte e quattro queste celebri gare poteva fregiarsi del titolo di περιοδονίκης, titolo che però, a un certo momento, venne abusivamente applicato anche a chi non era del tutto in regola con le suddette quattro vittorie.

Nel nostro caso l'iniziativa della dedica era stata presa da un ignoto cittadino di Antiochia, amico e ammiratore dell'atleta: uomo, quest'ultimo, che doveva appartenere a una famiglia di tendenze filoromane, come dimostra il nome stesso di suo padre, Gneo.

(1) V. sotto, pp. 138–140.
(2) *I. Délos*, n. 1957. Cfr. L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 51.

Ma ciò che qui soprattutto interessa è la lastra iscritta collocata sotto la dedica, nella parte anteriore della base (*fig. 43*). Essa presenta quattro file di riquadri incavati, nove per ciascuna fila (in tutto, 36) e dentro ciascun riquadro una corona a rilievo. Nei listelli orizzontali, al di sopra delle singole corone, sono incisi i nomi delle gare in cui le corone erano state guadagnate; nelle corone stesse, invece, si legge il genere della vittoria e si specifica se l'atleta l'aveva conseguita gareggiando con gli adolescenti (ἀγένειοι) o con gli adulti (ἄνδρες). Per esempio, sopra la nona corona della seconda fila è incisa l'epigrafe:

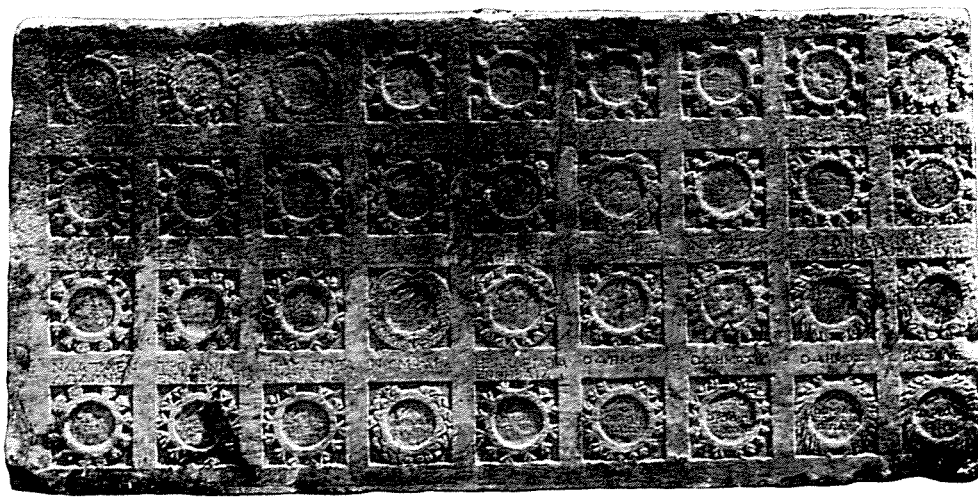


FIG. 43 – DELO: BASE DEL MONUMENTO ONORARIO DELL'ATLETA MENODOROS (CIRCA 135–130 AV. CR.)

Σωτήρια
τὰ ἐν
Δελφοῖς.

« (Vinse) le Soterie a Delfi ».

E all'interno della corona stessa si legge:

ἄνδρας
πάλην.

« (Vinse) nel pugilato, (categoria) adulti ».

Fanno eccezione le ultime quattro corone della quarta fila, che sono invece corone onorarie, e non premi di vittorie atletiche. Quelle quattro corone furono conferite a Menodoros rispettivamente dal popolo degli

Ateniesi, dal popolo dei Rodî, dal popolo dei Tebani e dal re Ariarate, evidentemente Ariarate V di Cappadocia, morto circa il 130 av. Cr., mentre combatteva a fianco dei Romani contro Aristonico, fratellastro del defunto Attalo III re di Pergamo. In complesso, come atleta il nostro uomo aveva colto ben trentadue vittorie, due sugli adolescenti, trenta sugli adulti. Oltre una duplice vittoria nelle già ricordate Soterie di Delfi (gare istituite dopo il 279/8 per commemorare la salvezza dei Delfî dalle orde dei Galati invasori), [1] egli aveva vinto nelle Romèe di Calcide (sono, queste di Calcide, fra le più antiche feste istituite nel mondo greco in onore della dea Roma), [2] nelle Trofonie di Lebadea (gare celebrate in onore del famoso nume oracolare Trofonio), nelle Ninfèe di Apollonia nell'Illiria, e in tante altre competizioni. Ben sei vittorie erano state riportate da lui nelle Eraclèe di Tebe. È poi molto istruttivo che le singole corone presentino un fogliame diverso a seconda delle diverse gare (o città) cui ciascuna di esse si riferisce: olivo per Atene, appio per Nemea, alloro per Delfi, e via dicendo. Si sa infatti che ogni città aveva la sua pianta sacra e che appunto coi rami di questa pianta s'intrecciavano le corone destinate a coloro che in quella città riportassero vittorie o venissero onorati.

Menodoros doveva godere, ai suoi tempi, di larga fama; sì che non ci sarà da stupirsi trovando di lui un altro analogo monumento. Si tratta, in questo caso, di un monumento eretto nella patria dell'atleta, ad Atene. [3] I frammenti che ce ne sono pervenuti ci offrono delle corone conseguite da Menodoros una serie analoga ma non identica a quella del monumento di Delo. Il nome di colui che volle onorare l'atleta nella sua patria stessa è poi andato perduto nella mutilazione della pietra.

Onori a se stessi.

La vanità è una pianta tenace che prospera in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Essa vegetò anche nell'antichità greca, lasciando le sue tracce in numerose iscrizioni. Per trovarne le più evidenti dovremo scendere, naturalmente, nell'età ellenistica e nell'età imperiale. In quei secoli infatti, mentre spesso si attenua il gusto delle cose semplici e si acuisce invece l'amore delle cose artificiose ed iperboliche, molti uomini vanno, freneticamente, a caccia di onori. Non basta più sollecitare decreti di lode e d'incoronazione da parte di città, di leghe, di associazioni civili e religiose, e provocare — da

(1) Per le feste Soterie, cfr. vol. II, pp. 353, 378 s.

(2) Le più antiche Romèe sembrano essere quelle di Delfi, istituite nel 189 av. Cr. (W. DITTENBERGER, *Syll.*^{3}, n. 611, ll. 6 s.). Cfr. L. MORETTI, in *Riv. Filol.*, 78 (1950), pp. 338 s.

(3) *IG* II/III^2 3147, 3150; B. D. MERITT, in *Hesperia*, 3 (1934), pp. 69–71, n. 65; S. DOW, *ibid.*, 4 (1935), pp. 81–90, n. 38.

parte di collettività e di privati — l'erezione di statue che riproducano le proprie sembianze, dichiarando (ben s'intende) o facendo capire che si è pronti a sostenerne le spese. Tutto questo non è più sufficiente. Si giunge infatti, e con la massima disinvoltura, a far dediche onorarie a se stessi.

Il desiderio di esaltare se stessi fa presa su uomini e su donne. A donne, anzi, si riferiscono le tre dediche che qui riporto per esteso.

La prima fu rinvenuta nell'antica Messene. (1) Essa è incisa in una base di statua e presenta caratteri dell'età ellenistica (tra la fine del III e il II secolo av. Cr.). La base fu successivamente rimessa in uso per la costruzione di una tomba. Ecco la breve epigrafe:

Λυσιμάχα Περίτα
αὐτοσαυτὰν
θεοῖς.

« Lysimacha, figlia di Peritas, se stessa (dedicò) agli dèi ».

Il breve testo può essere definito come una dedica onoraria ancora inquadrata nello schema di una dedica votiva. (2) Dedicando se stessa, cioè la propria statua, agli dèi, la pia gentildonna intende, sì, di mettersi sotto la protezione dei numi, ma insieme — certamente — vuol fare onore a se stessa, eternando le proprie sembianze in un monumento che a lungo resterà sotto gli occhi dei suoi concittadini. (3)

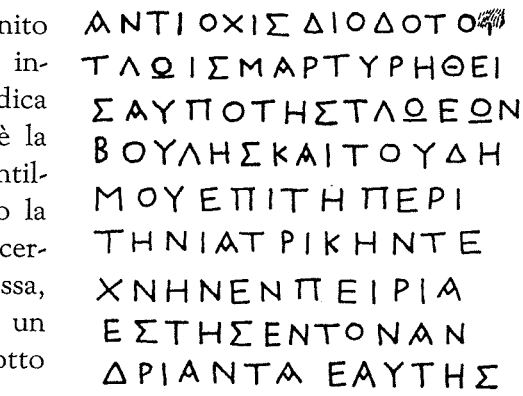


FIG. 44 – TLOS (LICIA): DEDICA ONORARIA A SE STESSA DELLA MEDICHESSA ANTIOCHÌS (PRIMA METÀ DEL I SECOLO AV. CR.)

Di età più recente, e precisamente della prima metà del I secolo av. Cr., è la seconda dedica. Anch'essa è incisa in una base di statua che faceva un tempo, con la rispettiva statua, bella mostra di sé nella piazza della città licia di Tlos. (4) La donna che rende onore a se stessa è, in questo caso, una intellettuale, che esercitava la nobile professione del medico (*fig. 44*):

(1) A. K. ORLANDOS, in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1969, p. 116, tav. 135 γ.

(2) V. sopra, pp. 89 s.

(3) Per l'insolito nome Περίτας e per il pronome composto αὐτοσαυτάν, che ricorre altre volte (a Messene, a Mantinea, a Kalauria, ecc.), cfr. A. K. ORLANDOS, *loc. cit.*

(4) *Tit. Asiae Min.*, II 595. Cfr. A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 27 (1932), coll. 83 s. (*Beiblatt*); L. ROBERT, presso N. FIRATLI, *Les stèles funéraires de Byzance gréco-romaine*, Paris 1964, pp. 175, 178.

'Αντιοχὶς Διοδότου
Τλωΐς, μαρτυρηθεῖ-
σα ὑπὸ τῆς Τλωέων
βουλῆς καὶ τοῦ δή-
μου ἐπὶ τῇ περὶ
τὴν ἰατρικὴν τέ-
χνην ἐνπειρίᾳ,
ἔστησεν τὸν ἀν-
δριάντα ἑαυτῆς.

« Antiochìs, figlia di Diodotos da Tlos, avendo ricevuto dal consiglio e dal popolo di Tlos riconoscimento di perizia nell'arte medica, pose la statua di se stessa ».

Antiochìs aveva, a quanto sembra, ricevuto un pubblico attestato, forse (non si può escluderlo) in séguito ad una esibizione *coram populo* della propria valentìa nell'arte di Asclepio [1] e, ottenuto il riconoscimento ufficiale, aveva pensato di far erigere una sua statua nella pubblica piazza. Così, gli abitanti di Tlos avrebbero sempre avuto davanti agli occhi le sembianze di una concittadina che faceva onore al proprio paese. E in realtà la medichessa doveva essere donna di un certo merito. Essa sembra infatti la medesima cui, secondo Galeno, l'empirico Eraclide di Taranto dedicò uno scritto e a cui si doveva un celebre impiastro (μάλαγμα 'Αντιοχίδος), utilissimo per combattere una quantità di malanni. [2]

La terza dedica è di altro luogo e di altra età. Fu rinvenuta a Hyettos nella Beozia e sembra appartenere al III secolo d. Cr.: [3]

[Φλα]βία Ζωΐλα τ[ὸν]
[ἀ]νδριάντα εἰκό-
[ν]ι ἰδίᾳ ἀρετῆς ἕ-
νεκεν καὶ τῆς
πρὸς τὴν πατρίδα
[ε]ὐνοίας ψηφίσμα-
[τι] τῆς βουλῆς ἐ-
[κ] τῶν ἰδίων ἐποίη-
[σ]εν.

« Flavia Zoïla la statua con la propria immagine per (sua) virtù e per (sua) benevolenza verso la patria, in séguito a decreto del consiglio, a sue spese fece fare ».

(1) Gare ed esibizioni pubbliche di medici avvenivano — in età più recente (fine del II – inizio del III secolo d. Cr.) — ad Efeso (cfr. J. Keil, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 8, 1905, pp. 128–138).

(2) Per la dedica di Eraclide, cfr. Galenus, ed. C. G. Kühn, XII, pp. 691, 847, 957, 983; XIII, pp. 726, 812. Per l'impiastro, Id., XIII, pp. 250, 341.

(3) *IG*, VII 2836.

Il sugo che si ricava da questo mal composto mazzetto di formule è che Flavia Zoïla aveva ottenuto, per decreto del consiglio, il permesso di erigere a se stessa — e naturalmente a proprie spese — una statua onoraria. Si osservi che l'autodedicante applica a sé, con disinvoltura, la formula della virtù (ἀρετῆς ἕνεκεν) e giunge a considerare l'erezione della propria statua come un atto di benevolenza verso la patria (καὶ τῆς πρὸς τὴν πατρίδα [ε]ὐνοίας).

Ma, quanto a vanità, gli uomini non erano certo da meno delle donne. Se si volessero citare per esteso gli esempi epigrafici di vanità maschile, ci sarebbe da riempire molte pagine. (1) Oltre a porre dediche a se stessi e ad eternare la propria effigie nelle piazze, negli edifici pubblici, nei santuari e dovunque fosse possibile, gli uomini si valevano anche di altri mezzi per esaltare la propria persona.

Chi aveva al suo attivo molte onorificenze, cercava di ricapitolarle su appositi monumenti e di tramandarne ai posteri la memoria.

Circa il 172 av. Cr. Eudemos, familiare ed amico di Antioco IV Epifane re di Siria (175–163 av. Cr.), fece esporre a Seleucia di Cilicia, donde egli era nativo, due stele contenenti i testi dei decreti onorari coi quali diverse città e confederazioni greche (Argivi, Rodî, Beoti, Bisanzî, Calcedonî, Cizicenì) lo avevano onorato, o per gratitudine della sua benevola mediazione presso il re o nella speranza di conciliarsi il favore di un così potente avvocato. (2)

Altri invece pensarono di raccogliere le proprie onorificenze su caratteristiche *tabulae honorariae*, in cui la scrittura è intercalata da serie di corone accuratamente incise e simmetricamente disposte. Serie di corone venivano raffigurate, come ho detto, sotto decreti onorari, e in genere su monumenti onorari ed anche sepolcrali per cura di parenti o di amici. (3) Ma qui sono gli interessati stessi a prendere l'iniziativa.

Uno degli esempi più istruttivi è quello di Kassandros figlio di Menestheus, nativo di Alessandria nella Troade e vissuto nella prima metà del II secolo av. Cr. Per lungo tempo si è creduto ch'egli fosse un letterato, ma ora questa fama di alunno delle Muse è decaduta, per dar luogo alla più probabile ipotesi ch'egli sia stato un uomo politico. (4) Comunque sia, Kassandros raccolse un'incredibile messe di onori e volle eternarli egli stesso facendone incidere il ricordo sia in una stele che fu esposta nel santuario

(1) Cfr. G. Gerlach, *Griechische Ehreninschriften*, Halle a. S. 1908, pp. 23–26.

(2) W. Dittenberger, *Syll.*^{3}, n. 644/5. Cfr. J. Keil – A. Wilhelm, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 18 (1915), coll. 17–21 (*Beiblatt*).

(3) V. sopra, pp. 99 s.

(4) Cfr. L. Robert, *Collection Froehner*, I. *Inscriptions grecques*, Paris 1936, p. 31.

di Apollo Sminteo nella Troade sua patria, sia a Delfi, nella parete settentrionale del « tesoro » dei Sifnî. [1] In testa alla stele della Troade, che oggi è conservata a Cambridge nel Fitzwilliam Museum (*fig. 45*), si leggono — scritte su di una sola riga — le parole:

ἀγαθῇι τύχηι. Κάσσανδρον Μενεσθέως ἐτίμησεν

« Alla buona fortuna. Kassandros figlio di Menestheus onorò ... ».

Soggetto del verbo ἐτίμησεν sono, rispettivamente, ognuna delle città e confederazioni greche (soprattutto della Grecia centrale e occidentale) che vollero esprimere a Kassandros la propria ammirazione, concretando quest'ultima in sedici corone d'oro, due di alloro, tre statue di bronzo, un decreto di prossenia, un decreto di prossenia e di cittadinanza. In tutto, ventitré onorificenze. La formula usata nel ricordare ciascuna di esse consiste nel soggetto in nominativo (città o confederazione che onora) e onorificenza in dativo. Si sottintende dovunque il verbo ἐτίμησεν dell'intestazione. Per esempio, ecco il primo testo:

τὸ κοινὸν τῶν
Αἰτωλῶν
χρυσῶι
στεφάνωι.

« La confederazione degli Etòli (onorò) con una corona d'oro ».

Sotto l'epigrafe è disegnata l'immagine della corona.

L'iniziativa di redigere la *tabula honoraria* fu certamente, come ho detto, dello stesso Kassandros. Lo dimostra l'intestazione per così dire impersonale: segno evidente che la persona cui l'iniziativa spetta è, per l'appunto, l'uomo onorato.

L'elenco di Delfi è, nel ricordo e nell'ordine degli onori, un po' diverso da quello della Troade. Un'altra differenza si nota nell'intestazione, in cui sembra si debba supplire — in una lacuna — il ricordo dell'etnico. E in realtà, mentre nella patria stessa di Kassandros era superfluo dichiarare che quell'uomo famoso era nativo di Alessandria nella Troade, a Delfi non si poteva pretendere che tutti lo sapessero. Per quanto poi riguarda l'età di Kassandros, è utile ricordare che la grande lista delfica di

(1) Nella Troade: W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 653 A; a Delfi: *ibid.*, n. 653 B (= É. BOURGUET, *Fouilles de Delphes*, III 1, n. 218); cfr. J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 64–65 (1940–1941), pp. 110–113; G. DAUX, *ibid.*, 89 (1965), pp. 498–502.

FIG. 45 – ALESSANDRIA NELLA TROADE, ORA A CAMBRIDGE NEL FITZWILLIAM MUSEUM: *tabula honoraria* DI KASSANDROS (PRIMA METÀ DEL II SECOLO AV. CR.)

prosseni di cui ho parlato nel secondo volume [1] assegna la prossenia di lui all'anno 166/5 av. Cr. [2]

Analoga alla *tabula honoraria* di Kassandros e non lontana da essa per età (siamo intorno alla metà del II secolo av. Cr.) è quella che si trova incisa, sempre a Delfi, nella parete meridionale del « tesoro » degli Ateniesi e riguarda un ignoto Ateniese, il cui nome — mutilo — comincia per H. [3] Costui era, come sembra, un militare (probabilmente uno stratego) [4] che aveva raccolo da ogni parte del mondo greco la bellezza di venticinque statue di bronzo. L'intestazione, anch'essa impersonale, ricorda l'ignoto Ateniese come prosseno e benefattore dei Delfî; e il rispettivo decreto, molto rovinato, segue infatti all'elenco delle onorificenze. [5] Sebbene si tratti qui di statue e non di corone, il verbo usato nell'intestazione è ἐστεφ]άνωσεν (= « incoronò ») e, coerentemente, l'immagine di una corona fu incisa sotto il testo di ogni onorificenza. È, questo, uno dei molti casi in cui, come a suo luogo ho rilevato, [6] il verbo στεφανοῦν assume il significato generico di « onorare ».

Un'altra epigrafe del medesimo genere, incisa in una stele che sembra databile alla prima metà del II secolo av. Cr., fu rinvenuta ad Oropo nel santuario di Anfiarao. [7] Ed altre ancora non ne mancano in altre parti del mondo greco. È probabile, ad esempio, che una mutila pietra uscita dagli scavi di Lindo, sulla quale si vedono uno scudo riempito di scrittura e una bella corona a rilievo al di sopra di un altro testo (*fig. 46*), [8] debba essere interpretata come parte di una ricapitolazione di onori eseguita dallo stesso uomo onorato. Redatta, a quanto sembra, fra circa il 25 e circa il 30 d. Cr., essa enumera gli onori ottenuti — certo nel corso di alcuni anni — da uno stratego di nome Menekrates, figlio di Pausanias. Costui poteva vantare ben tredici corone d'oro, di cui nove conferitegli dal consiglio di Rodi, due dagli equipaggi di due navi, due dal suo demo natale (i Nettidai). Per di più, egli aveva ottenuto dal consiglio una statua e dal suddetto demo un ritratto dipinto entro uno scudo: una di quelle che i Greci chiamavano εἰκόνες ἐν ὅπλῳ e i Latini *imagines clipeatae*. [9] La corona poi, che spicca nella parte destra

(1) Vol. II, pp. 348 s.
(2) Cfr. W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 585, ll. 39 s.
(3) Id., *ibid.*, n. 654 *A* (= G. Colin, *Fouilles de Delphes*, III 2, n. 135).
(4) Cfr. L. Robert, *op. cit.*, p. 30.
(5) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 654 *B* (= G. Colin, *op. cit.*, n. 92 e p. 295.
(6) Vol. II, p. 24.
(7) B. Leonardos, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1925–1926, pp. 13–16, n. 129. L. Robert (*op. cit.*, p. 31, nota 6) ha espresso l'opinione che l'uomo onorato sia il medesimo ignoto Ateniese di Delfi. Questa ipotesi, sotto alcuni aspetti allettante (fra l'altro, si tratta anche qui di un militare), si presta però ad alcune considerazioni di carattere cronologico. Mi propongo di tornare sull'argomento nella rivista *Epigraphica*.
(8) *I. Lindos*, n. 421.
(9) Cfr. vol. II, pp. 25, 396 s.

FIG. 46 – LINDO (RODI): *tabula honoraria* DELLO STRATEGO MENEKRATES (CIRCA 25–30 D. CR.)

della pietra, vuole figuratamente illustrare il conferimento della corona stessa da parte dei Lindî, come si legge nella mutila epigrafe incisa al di sotto (τειμα[θεὶς ὑπὸ] | Λινδίων).

Ma gli uomini vanitosi escogitarono un altro sistema per mettere in evidenza i propri meriti: un sistema che, se non ne avessimo innegabili prove, sembrerebbe incredibile. Esso consisteva nell'inserire le proprie lodi nell'epigrafe onoraria destinata ad altra persona. In sostanza, il vanitoso che prendeva l'iniziativa di onorare un amico non voleva perdere l'occasione per onorare anche se stesso. Quest'ultimo scopo era, a volte, tanto manifesto da lasciare incerti quanti leggevano l'epigrafe su chi veramente fosse l'uomo onorato: se colui per il quale la dedica veniva fatta, o non piuttosto colui dal quale la dedica veniva posta. (1)

L'uso di relegare in seconda linea il vero destinatario della dedica si afferma non soltanto nei casi in cui si tratta di persona di scarso rilievo, ma anche quando l'uomo onorato è un personaggio insigne, perfino un imperatore. È istruttiva, a questo proposito, un'epigrafe di Kys nella Caria. (2) Databile al 52 d. Cr., essa è una dedica all'imperatore Claudio da parte di un Eratophanes figlio di Charinos, anche a nome della moglie e di quattro

(1) Cfr. G. GERLACH, *op. cit.*, pp. 24 s.

(2) G. COUSIN – G. DESCHAMPS, in *Bull. Corr. Hell.*, 11 (1887), pp. 306–308, n. 1. Cfr. G. GERLACH, *op. cit.*, pp. 24 s.

figli. Il dedicante, nativo di Rodi ma da vari anni risiedente a Kys, era stato insignito dalla città d'elezione con incarichi assai cospicui, e da essa e dalla patria Rodi aveva ottenuto larga messe di onori. Dedicando ora una statua all'imperatore Claudio, assurto — da vivo — agli onori divini, [1] egli approfitta dell'occasione per snocciolare tutti i propri titoli, tutti i propri meriti, e i rispettivi riconoscimenti. L'epigrafe consiste in ventisei righe, ma soltanto in sei di esse si parla dell'imperatore–dio: le altre venti servono ad esaltare il benemerito Eratophanes. La proporzione è (non si può negarlo) abbastanza eloquente.

Per una dedica onoraria con un testo di fondazione, v. sotto, pp. 260–262.

BIBLIOGRAFIA. Anche per le dediche di privati vale la bibliografia da me addotta nel vol. II, p. 127.

APPENDICE

LA GRANDE EPIGRAFE DI DIOGENE AD ENOANDA

È, questa, un'epigrafe così importante da non poter essere passata sotto silenzio e, d'altra parte, è un po' difficile da classificarsi. Tutto considerato, il posto che meglio le si addice è proprio questo che ora le assegno, in appendice alle dediche. Senza essere infatti una dedica vera e propria, essa è però, come sùbito vedremo, alle dediche molto vicina.

Si tratta di un'epigrafe largamente nota. Il Diogene che la fece incidere era un cittadino di Enoanda, l'alta e pittoresca città della Licia situata a una cinquantina di chilometri dal mare, quasi di fronte a Rodi. Vissuto fra il II e il III secolo d. Cr., Diogene fu appassionato ammiratore di Epicuro, la cui dottrina — si noti — aveva ricevuto nel II secolo d. Cr., durante il regno degli Antonini, un nuovo e potente impulso. Appunto per eternare la dottrina di Epicuro e per renderla più ampiamente nota ad Enoanda, vuoi agli « uomini di buon giudizio » (εὐσύνκριτοι), vuoi ai cittadini, vuoi agli stranieri che della città fossero ospiti, Diogene pensò di esporne i capisaldi e fece incidere il suo testo in un edificio da lui stesso, come sembra, eretto.

Ho detto che l'epigrafe può essere, in certo senso, considerata una dedica. Più precisamente, essa si avvicina alle dediche onorarie. Esponendo quel cospicuo testo, Diogene rese infatti onore e al filosofo di Samo da lui ammirato e alla propria città. Non si può neanche escludere ch'egli abbia cercato di rendere un po' di onore anche a se stesso, dimostrando ai contemporanei ed ai posteri quanto vasta e profonda fosse la sua cultura.

(1) Si noti che Eratophanes era, oltre tutto, sacerdote dell'imperatore divinizzato (tornerò a parlarne nel volume successivo). Per gli onori divini resi a Claudio, cfr. A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze 1932, pp. 59–61 (a p. 60 nota 2, si cita la nostra epigrafe).

Il nostro Diogene è ignoto da altre fonti. Quello che di lui si sa risulta solamente da quanto della sua epigrafe è pervenuto a noi. Dall'epigrafe, databile per i caratteri della scrittura intorno al 200 d. Cr., dipende anche la cronologia che viene assegnata al suo autore. Si sono poi fatti alcuni tentativi per congiungere Diogene con altri uomini ricordati da iscrizioni di Enoanda, ma — per lo meno finora — senza risultati certi.

È molto probabile che Diogene sia stato capo di una scuola epicurea nella vicina Rodi e che, ritiratosi nella nativa Enoanda, vi abbia continuato la medesima attività. Certo, egli ebbe una cerchia abbastanza vasta di corrispondenti e di amici, alcuni dei quali è presumibile siano stati suoi scolari: uomini, oltre che di Rodi, anche di Atene, di Tebe, di Calcide. Quando si ritirò ad Enoanda, Diogene doveva essere un po' malandato in salute. Egli stesso afferma di essere afflitto da una malattia di cuore. È poi ragionevole ammettere che la sua prerogativa di filosofo non gli impedisse di essere ben provvisto. Se infatti, come tutto induce a credere, il grandioso monumento « epicureo » fu apprestato a sue spese, non si può negare ch'egli avesse una borsa molto ben fornita.

La scoperta dei primi blocchi iscritti appartenenti all'epigrafe di Diogene cade nel 1884: l'anno stesso (è interessante notarlo) in cui, da Federico Halbherr, furono scoperti i primi blocchi della Grande Iscrizione di Gortina. [1] Scopritori del testo di Enoanda furono Maurice Holleaux e Gaston Paris. Successive esplorazioni ebbero luogo nel 1885 e nel 1889 (H. Diehl e G. Cousin), nel 1895 (R. Heberdey e E. Kalinka), nel 1952 (G. E. Bean), nel 1963 (C. W. Chilton), nel 1968, nel 1969 e nel 1971 (M. F. Smith). Ai 5 blocchi iscritti rinvenuti nel 1884 altri se ne aggiunsero in séguito. Nel 1895, ai tempi dello Heberdey e del Kalinka, essi erano divenuti 88; altri 6 furono trovati dallo Smith. Molti altri ancora ne mancano per raggiungere l'integrità del testo: o perché irrimediabilmente distrutti, o perché (giova sperarlo) ancora nascosti sotto terra e perciò recuperabili in avvenire. [2]

(1) Cfr. vol. I, pp. 37, 181, 185–187; vol. II, pp. 68–76.

(2) Ecco la principale bibliografia sull'epigrafe di Diogene ad Enoanda: G. Cousin, in *Bull. Corr. Hell.*, 16 (1892), pp. 1–70; R. Heberdey – E. Kalinka, *ibid.*, 21 (1897), pp. 346–443 (con accurati apografi); I. William, *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Lipsiae 1907; R. Philippson, in Pauly–Wissowa, *RE*, Suppl. V, s. v. *Diogenes*, n. 47a, coll. 153–170 (a. 1931); Ch. Theodoridis, in *Ἐπιτύμβιον Χρήστου Τσοῦντα*, Ἀθῆναι 1941, pp. 579–599; A. Grilli, in *Studi di filosofia greca in onore di R. Mondolfo*, Bari 1950, pp. 345–435; Id., *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Milano 1960; C.W. Chilton, in *Amer. Journ. Arch.*, 67 (1963), pp. 285 s.; Id., *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Lipsiae 1967; M. F. Smith, in *Amer. Journ. Arch.*, 74 (1970), pp. 51–62, tavv. 11–16; 75 (1971), pp. 357–389, tavv. 81–84; C. W. Chilton, *Diogenes of Oenoanda. The Fragments*, Oxford 1971 (traduzione e commento); M. F. Smith, in *Journ. Hell. Stud.*, 92 (1972), pp. 147–155, tav. 24 (due nuovi piccoli frammenti); Id., in *Class. Quarterly*, 22 N. S. (1972), pp. 159–162 (nuove letture). Per il *De senectute* di Diogene, cfr. J. Irigoin, in *Studi filologici e storici in onore di V. De Falco*, Napoli 1971, pp. 475–485.

Il monumento che accolse la grande epigrafe era una *stoà*, un portico monumentale situato presso l'*agorà* o nell'*agorà* stessa di Enoanda. Il materiale usato per la costruzione era una pietra calcarea biancastra, venata qua e là di grigio–azzurro. Si è calcolato che l'epigrafe occupasse circa 39 metri di parete; resta però incerto se essa si trovasse tutta sopra una parete o su due pareti che si fronteggiassero. (1) L'epigrafe, comunque, era stata concepita come un rotolo di papiro svolto ed applicato al muro. E appunto come in un rotolo di papiro il testo era suddiviso orizzontalmente in serie di colonne di scrittura. Nel nostro caso le serie erano tre. La prima, che correva nella parte superiore del muro, comprendeva colonne costituite di 9 o 10 righe scritte in lettere la cui altezza oscilla fra cm. 2,5 e 3; la seconda e la terza, più basse, avevano colonne di un maggior numero di righe (14 o 15) scritte in lettere alquanto più minute (cm. 1,5–2). Queste differenze trovano giustificazione nell'intento di rendere facilmente leggibili anche le colonne più alte. Sotto la terza serie, e separata da essa mediante uno spazio vuoto, correva una lunga riga di scrittura. Essa conteneva una serie di massime epicurèe, alcune delle quali appartengono al numero delle *Massime capitali* (Κύριαι δόξαι) dettate dallo stesso Epicuro e tramandate a noi da Diogene Laerzio, nella *Vita* di quel filosofo. (2)

Già nell'antichità stessa il bel monumento subì i primi assalti dei cacciatori di pietre: il muro iscritto venne scompaginato per adibirne i blocchi alla costruzione di un nuovo grande muro, eretto nelle immediate vicinanze (*fig. 47*), e di altri edifici.

Esaminando i blocchi superstiti, gli studiosi hanno via via cercato di mettere un po' di ordine in tanto disordine e di ricostruire quella che si presume sia stata la successione degli argomenti nel monumento originario. I risultati non sono però del tutto unanimi e il problema può considerarsi, almeno in alcuni particolari, tuttora aperto. Nell'ultima edizione del testo, curata nel 1967 da C. W. Chilton per la Biblioteca Teubneriana, i frammenti (alcuni dei quali comprendono più di un blocco) si succedono in quest'ordine:

Esordio: fr. 1–2.
Fisica: fr. 3–14.
Incalcolabile numero dei mondi (lettera di Diogene ad Antipatro): fr. 15–22.
Etica: fr. 23–39.

(1) Cfr. A. Grilli, in *Studi di filosofia greca* cit., p. 354.
(2) Diogenes Laërtius, 10,138–154.

FIG. 47 – ENOANDA (LICIA): VEDUTA DEL GRANDE MURO COI BLOCCHI ISCRITTI

Sentenze varie: fr. 40–48.
Scritti vari: fr. 49–54.
Vecchiaia: fr. 55–71.
Frammento incerto: fr. 72.

Diogene in parte riportò letteralmente, in parte compendiò scritti di Epicuro. Egli volle però aggiungere anche scritti suoi, essi pure (è superfluo rilevarlo) pervasi di spirito epicureo. Zelante seguace del filosofo di Samo, Diogene si propose di predicarne la dottrina, e specialmente — di essa — la libertà dai pregiudizi, necessaria a conseguire la pace dell'anima. Più che un pensatore, egli fu pertanto un banditore di idee. Raramente infatti Diogene supera i limiti del riassunto per manifestare qualche idea propria. In compenso, egli dimostra di dominar bene la lingua greca ed usa uno stile abbastanza nobile, se pure non privo di quelle sovrabbondanze che egli e tanti suoi contemporanei necessariamente assorbivano dalle scuole di retorica.

Per dare ora un'idea della grande epigrafe di Enoanda, trascrivo una parte dell'esordio, quella parte in cui Diogene espone i motivi che lo hanno indotto a far incidere il testo « epicureo ». Il blocco che contiene la parte da me prescelta è uno dei meglio conservati. Mutilo a sinistra ma integro dagli altri tre lati, esso presenta cinque colonne di scrittura, di cui la prima

è anch'essa mutila a sinistra, mentre le altre quattro sono integre, salvo brevi lacune facilmente integrabili (*fig. 48*).

Comincio a trascrivere dalla l. 7 della prima colonna, avvertendo che questa prima colonna viene ad essere la seconda nell'edizione di C. W. Chilton (fr. 2) da me seguìta. Un altro blocco infatti contiene i resti della colonna che immediatamente precede le cinque del blocco preso in esame. Numererò dunque, seguendo il Chilton (e altri), come seconda la colonna dalla quale la mia trascrizione ha inizio.

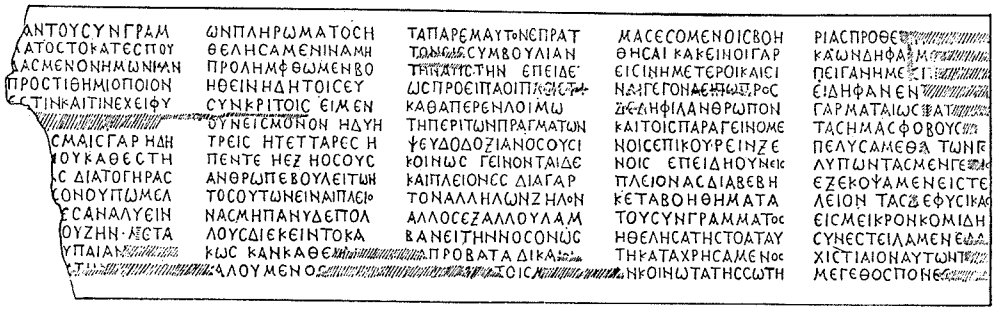


FIG. 48 – ENOANDA (LICIA): FRAMMENTO DELLA GRANDE ISCRIZIONE DI DIOGENE (INTORNO AL 200 D. CR.)
(da R. HEBERDEY – E. KALINKA, in *Bull. Corr. Hell.*, 21, 1897, p. 400, n. 58)

II

[ἐπὶ δυ]σμαῖς γὰρ ἤδη
[τοῦ β]ίου καθεστη-
[κότε]ς διὰ τὸ γῆρας
[καὶ ὅ]σον οὔπω μέλ-
[λοντ]ες ἀναλύειν
[ἐκ τ]οῦ ζῆν μετὰ
[καλο]ῦ παιᾶν[ος . .]

– – – – – – – – – –

III

ων πληρώματος ἡ-
θελήσαμεν, ἵνα μὴ
προλημφθῶμεν, βο-
ηθεῖν ἤδη τοῖς εὐ-
συνκρίτοις. εἰ μὲν
οὖν εἷς μόνον ἢ δύ' ἢ
τρεῖς ἢ τέτταρες ἢ
πέντε ἢ ἓξ ἢ ὅσους,
ἄνθρωπε, βούλει τῶν
τοσούτων εἶναι πλείο-
νας, μὴ πάνυ δὲ πολ-

λούς, διέκειντο κα-
κῶς, κἂν καθ' ἕ[να ἐκ]-
καλούμενος [πάν]-
IV τα παρ' ἐμαυτὸν ἔπρατ-
τον εἰς συμβουλίαν
τὴν ἀρίστην. ἐπεὶ δέ,
ὡς προεῖπα, οἱ πλεῖστ[ο]ι
καθάπερ ἐν λοιμῷ
τῇ περὶ τῶν πραγμάτων
ψευδοδοξίᾳ νοσοῦσι
κοινῶς, γείνονται δὲ
καὶ πλείονες – διὰ γὰρ
τὸν ἀλλήλων ζῆλον
ἄλλος ἐξ ἄλλου λαμ-
βάνει τὴν νόσον ὡς
[τ]ὰ πρόβατα –, δίκαιο[ν]
[δ' ἐστὶ καὶ] τοῖς μ[εθ' ἡ]-
V μᾶς ἐσομένοις βοη-
θῆσαι – κἀκεῖνοι γάρ
εἰσιν ἡμέτεροι καὶ εἰ
⟨μὴ⟩ γεγόνασί πω –, πρὸς
δὲ δὴ φιλάνθρωπον
καὶ τοῖς παραγενομέ-
νοις ἐπικουρεῖν ξέ-
νοις – ἐπειδὴ οὖν εἰς
πλείονας διαβέβη-
κε τὰ βοηθήματα
τοῦ συνγράμματος,
ἠθέλησα τῇ στοᾷ ταύ-
τῃ καταχρησάμενος
[ἐ]ν κοινῷ τὰ τῆς σωτη-
VI ρίας προθε[ῖναι φάρμα]-
κα, ὧν δὴ φα[ῖ]με[ν ἑνὶ ἕ]-
πει γ' ἂν ἡμε[ῖ]ς π[άντα τὰ]
εἴδη φανέν[τα. τοὺς]
γὰρ ματαίως κατ[έχον]-
τας ἡμᾶς φόβους [ἀ]-

πελυσάμεθα, τῶν γε
λυπῶν τὰς μὲν γε . . ς
ἐξεκόψαμεν εἰς τέ-
λειον, τὰς δὲ φυσικὰς
εἰς μεικρὸν κομιδῇ
συνεστείλαμεν ἐλα-
χιστιαῖον αὐτῶν τ[ὸ]
μέγεθος πο⟨ή⟩σ[αντες] – – .

« Già essendo sul tramonto della vita per la vecchiaia, senza essere ancora in procinto di sciogliermi dalla vita con un bel peàna ... | ... sazietà, volli, per non essere prevenuto [dalla morte] aiutare fin da ora coloro che hanno buon giudizio. Se dunque uno solo o due o tre o quattro o cinque o sei (o quanti, o uomo, tu vuoi siano di più nel numero di costoro, ma non certo molti) fossero malamente disposti, chiamandoli anche uno per uno, | farei quanto sta in me (per portarli) al consiglio migliore. Ma poiché, come dissi prima, i più come in una pestilenza hanno in comune una malattia che è la falsa opinione delle cose, e [i malati] divengono [sempre] più numerosi (per lo zelo della reciproca imitazione, infatti, l'uno dall'altro prendono la malattia come le pecore), e poiché è anche giusto | recare aiuto a coloro che saranno dopo di noi (anch'essi infatti sono nostri, se pure non ancora nati), e inoltre è dovere di umanità aiutare anche gli stranieri venuti fra noi; poiché dunque a molti si riferiscono i soccorsi di questo scritto, volli, usando questo portico, mettere in comune | i farmachi della salvezza. Dei quali potrei dire in una parola tutti gli aspetti [via via] apparsi. Abbiamo infatti dissolto i timori che vanamente ci tengono; e dei dolori abbiamo reciso fino in fondo quelli vani, e i naturali abbiamo con cura ridotti a poco, avendo reso minima la loro grandezza ». (1)

Parlando in prima persona plurale, Diogene usa, come si vede, uno stile abbondante e colorito. A prescindere dagli uomini già dotati di buon giudizio (εὐσύνκριτοι), egli non ha eccessiva fiducia nella ragionevolezza dei suoi simili, che come pecore — egli afferma — si imitano a vicenda (« E quel che l'una fa, e l'altre fanno » scriverà tanti secoli più tardi Dante nel

(1) Col. II 7. Si potrebbe anche supplire [ἐν δυ]σμαῖς (cfr. PLATO, *Leg.*, 6, 770 A: ἡμεῖς δ' ἐν δυσμαῖς τοῦ βίου; e altri); ma [ἐπὶ δυ]σμαῖς riceve appoggio da CLEMENS ALEX., *Protr.*, 108, 3 (ἐπὶ δυσμαῖς τοῦ βίου γενόμενοι), un passo che ricorda Epicuro (DIOGENES LAËRT., 10, 138). Cfr. A. GRILLI, in *Studi di filosofia greca* cit., p. 371. – Col. II 13 – III 1. S'intende generalmente che Diogene voglia alludere ad un peàna sciolto sulla fine della vita alla sazietà di tutte le cose piacevoli che la vita offre. – Col. III 13–14. I supplementi sono dello Heberdey e del Kalinka. – Col. IV 13–14. Supplementi delWilliam.– Col. V 4. Un μὴ è imposto dal senso; la copia dello Heberdey e del Kalinka dà ΝΛΙ. – Col. VI. I supplementi sono dello Heberdey e del Kalinka, meno quelli delle ll. 1–3, proposti da TH. GOMPERZ, in *Anz. Wien. Akad.*, 1892, pp. 53–57. Alla l. 8 è possibile sia stato γενὰς (= κενὰς) (cfr. A. GRILLI, *op. cit.*, p. 372). Alla l. 14 l'apografo di Heberdey e Kalinka dà ΠΟΝCC.

Purgatorio), propagando così quella pestilenziale malattia che è la falsa opinione delle cose. Animato pertanto dal fervido desiderio di giovare, oltre che ai suddetti « giudiziosi », anche a tutti gli altri uomini presenti e futuri, non soltanto ai suoi concittadini ma anche agli stranieri, Diogene considera una vera panacèa la sua decisione di far eternare sulle pareti della *stoà* il lungo testo contenente il verbo di Epicuro. Questo si rivela, in sintesi, nelle ultime righe del frammento da me trascritto: la liberazione dai vani timori e dai vani dolori che opprimono l'umanità. Mentre i vani dolori sono stati recisi alla radice dalla dottrina epicurea, restano però, anche se ridotti al minimo, i dolori naturali. Epicuro infatti riteneva che l'uomo saggio non dovesse del tutto ignorare il dolore. (1) Diogene, come si è visto, si preoccupa altresì dei posteri, i quali « sono nostri, se pure non ancora nati ». È, questo, un concetto comune anche alla filosofia stoica. (2) Quanto poi alla cura nei riguardi degli stranieri, si può rilevare che codesto argomento ricorre in un altro passo della grande epigrafe di Enoanda. (3)

Non voglio infine passare sotto silenzio due singolari frammenti di questo testo: i frammenti della lettera alla madre. (4) È la lettera di un figlio alla propria madre, in risposta ad una che la madre stessa gli ha inviata. La madre aveva veduto in sogno il suo figliuolo e ne era rimasta turbata, nel timore che gli fosse accaduto qualche male. Il figlio, rispondendole, la rassicura, e la esorta a non far caso a quei giuochi della fantasia (διάνοια). La comparsa in sogno di persone lontane non differisce per nulla — egli afferma — dall'apparire di persone vicine agli occhi di chi le guarda. Egli dichiara poi alla madre di fare quotidiani progressi sulla via della felicità, sì che, nel suo intimo, egli si sente quasi pari agli dèi. La prega, inoltre, di sospendere gli invii di denaro: egli non vuole ch'essa si privi di qualche cosa per procurare al figlio il superfluo, e l'assicura che quanto gli amici e il padre gli mandano è più che sufficiente. « Non conviene dunque che ciascuno di voi si preoccupi per noi; ma bisogna piuttosto che stiate l'uno vicino all'altro... » (οὔκουν | ἑκάτερον ὑμῶν ἰδίᾳ δεῖ | βαρεῖσθαι δι' ἡμᾶς, συν|χρῆσθαι δὲ τῷ ἑτέρῳ τ[ὸ]ν | [ἕτερον ...). (5) Sono le ultime parole del frammento contenuto nel blocco qui riprodotto (*fig. 49*).

Chi è questo assennato figliuolo ? Alcuni studiosi lo credono Diogene, altri invece lo stesso Epicuro. A me sembra che abbiano ragione questi ulti-

(1) Cfr. DIOGENES LAËRTIUS, 10, 119: ... καὶ λυπήσασθαι δὲ τὸν σοφόν.

(2) Ciò risulta da un passo di CICERO, *De finibus*, 3, 19, 64: ... *certe verum est iis qui aliquando futuri sint esse propter ipsos consulendum.*

(3) W. C. CHILTON, fr. 49, ll. 1–3.

(4) ID., fr. 52–53.

(5) Il plurale ἡμᾶς sembra tenere il luogo del singolare ἐμέ, come accade in tutto il testo di Enoanda. Non c'è bisogno (mi sembra) di pensare a un ipotetico fratello.

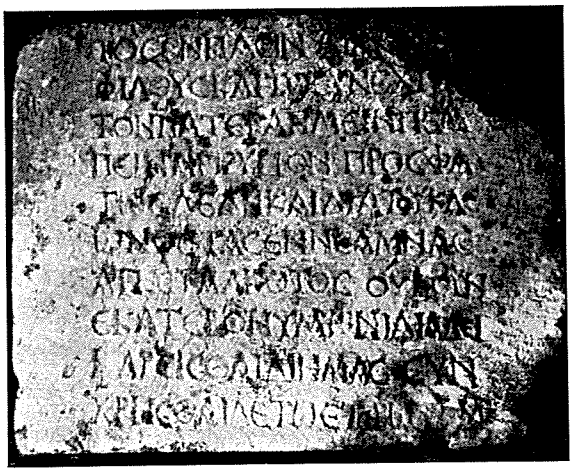


FIG. 49 – ENOANDA (LICIA): FRAMMENTO DELLA GRANDE ISCRIZIONE DI DIOGENE (LETTERA ALLA MADRE) (INTORNO AL 200 D. CR.)

mi. Che Diogene abbia voluto comprendere nel suo testo anche una lettera di Epicuro non riesce strano, quando si pensi che certamente egli vi comprese e vi pose anzi, come ho detto, bene in vista una serie di aurei precetti dettati dallo stesso maestro. Nulla v'è poi che si opponga ad una attribuzione della lettera ad Epicuro. Al contrario, vi sono elementi che sembrano favorirla. La superstiziosa credulità della madre richiama ed avvalora la notizia secondo cui Epicuro sarebbe andato in giro, con la madre, per le case del popolino recitando formule di purificazione (καθαρμοί); [1] e rende anzi probabile il sospetto che sia stata proprio la madre a prendere l'iniziativa di quelle visite. Ad Epicuro conviene poi, molto meglio il ricordo delle nove mine (μναῖ) inviate al figliuolo da suo padre. Se infatti è ovvio che nell'età di Epicuro (342/1–271/0 av. Cr.) si parlasse di mine, ciò sarebbe invece un po' strano ai tempi di Diogene, vissuto fra il II e il III secolo d. Cr. In quest'epoca infatti si sarebbe piuttosto parlato di δηνάρια (*denarii*). È pertanto più probabile che quella saggia lettera sia stata scritta proprio da Epicuro; nel qual caso essa dovrebbe essere anteriore al 322, cioè all'anno in cui Perdicca, sottratta Samo al predominio di Atene, espulse dall'isola i coloni ateniesi, fra i quali è presumibile si trovassero i genitori del filosofo. Se questo è giusto, la lettera alla madre sarebbe stata scritta da Epicuro ancor quasi giovanetto; quando egli, tuttora scolaro a Teos o già efebo in Atene, muoveva i primi e decisivi passi sulla via della sapienza. [2]

BIBLIOGRAFIA. Vedi sopra, p. 111, nota 2.

(1) Cfr. DIOGENES LAËRTIUS, 10, 4.

(2) Per l'attribuzione della lettera ad Epicuro, cfr. R. PHILIPPSON, *op. cit.*, coll. 165 s.

EPIGRAFI SEPOLCRALI

Delle epigrafi sepolcrali di carattere pubblico ho trattato nel volume precedente. [1] Qui bisogna prendere in esame il gruppo delle epigrafi sepolcrali di carattere privato: gruppo ovviamente di gran lunga più numeroso; al punto, anzi, da far sì che le epigrafi sepolcrali detengano — sotto l'aspetto del numero — un assoluto primato fra le epigrafi greche.

Ma anche da altri punti di vista l'importanza delle epigrafi sepolcrali greche è notevole. Esse contribuiscono infatti alla nostra conoscenza non solo dell'onomastica ma anche della struttura sociale e familiare, della religione, della storia e — grazie alle epigrafi metriche — della letteratura nell'antico mondo greco. Bisogna inoltre ricordare che le epigrafi sepolcrali greche esercitarono un loro influsso sulle epigrafi sepolcrali latine.

Prima però di avvicinarsi ai testi, sarà utile fare alcune considerazioni intorno ai principali aspetti dei monumenti sepolcrali e ai rispettivi nomi; considerazioni che riguardano in particolare le epigrafi sepolcrali di carattere privato e che perciò nel precedente volume erano state lasciate da parte.

Aspetti dei monumenti sepolcrali.

Il monumento sepolcrale greco presenta vari aspetti, a seconda dei tempi, dei luoghi e — naturalmente — dei riti della sepoltura. [2] La conoscenza di codesti aspetti assume in certi casi grande importanza, perché talvolta ci aiuta validamente a comprendere meglio un'epigrafe, a fissarne l'epoca o a stabilirne la provenienza quando quest'ultima sia ignota.

Il sistema primitivo e più ovvio di seppellire i morti è, come tutti sanno, quello di deporli nella nuda terra, cioè la inumazione: sistema ispirato non soltanto da esigenze di carattere pratico, ma anche dal diffusissimo concetto religioso che alla terra madre e nutrice deve tornare ciò che da essa è uscito e per essa è cresciuto. [3] Col passare del tempo e col raffinarsi dei costumi, i defunti, prima di essere affidati alla terra, vengono composti in altrettante casse di legno o di argilla. Si giunge poi all'uso di casse più decorose, di materiale non deperibile, cioè generalmente di pietra, che possano

(1) Vol. II, pp. 162–176. Alla bibliografia qui citata si aggiunga: F. JACOBY, in *Journ. Hell. Stud.*, 64 (1944), pp. 37–66 (*Patrios Nomos: State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*).

(2) Su questo argomento, cfr. il recente ampio studio di D. C. KURTZ – J. BOARDMAN, *Greek Burial Customs*, London–Southampton 1971.

(3) In tempi remotissimi gli uomini seppellivano i morti anche dentro le case. Quest'uso sopravvisse tenacemente. Esempi se ne trovano nella Cilicia ancora durante l'età imperiale (cfr. J. KUBIŃSKA, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968, p. 162).

restare anche fuori della terra. Sono, questi, i sarcofagi. A un certo punto però, e già in età molto antica, il sistema della sepoltura cambia — in alcuni luoghi — radicalmente. Il morto viene bruciato sul rogo, e le sue ceneri e i residui delle sue ossa, piamente raccolti, vengono deposti o in terra o dentro un'urna. Si ha, così, il rito della cremazione o incinerazione. (1)

Durante il corso della loro civiltà, i Greci praticarono dove il sistema della inumazione dove quello della incinerazione, non sempre rimanendo fedeli nei medesimi luoghi al sistema prescelto. Sempre però essi dimostrarono la tendenza — logica, per non dire inevitabile — a distinguere la sepoltura con un segno che ricordasse il defunto ai contemporanei e possibilmente ne tramandasse la memoria alle generazioni future. In origine, quando la conoscenza della scrittura o non esisteva o era privilegio di pochissimi, ci si poteva contentare di un segno anonimo. Così, un tumulo di terra o di sassi ammucchiato sulle spoglie di un defunto e, al più, una pietra rizzata in cima al tumulo saranno sembrati sufficienti per indicare che lì sotto giaceva un morto. (2) Ma poi, col diffondersi dell'uso della scrittura, non si rinunciò ad esprimere sulla tomba ciò che era stata la peculiare caratteristica del defunto, cioè il suo nome. Inoltre, valendosi degli aiuti che l'arte ormai sempre più facilmente era in grado di offrire, si desiderò di eternare sulla tomba l'altro elemento che — insieme al nome — aveva determinato la personalità del morto, cioè la sua immagine. In certi casi però il nome ed eventualmente l'immagine non furono ritenuti bastevoli. La pietà verso i trapassati, l'innata propensione dei Greci verso la bellezza e l'armonia, il desiderio — talvolta — di esibire la propria ricchezza, e vari altri motivi suggeriti da particolari circostanze, fecero sì che il monumento sepolcrale greco assumesse nel corso dei secoli nuovi elementi, che oggi interessano ad un tempo archeologi ed epigrafisti.

Nell'età molto arcaica i monumenti furono spesso, come ho detto, assai rozzi. Prescindendo dai tumuli di terra o di sassi e dalle anonime pietre, si può dire che una roccia appena un po' levigata o una pietra sbozzata sommariamente potevano bastare ad accogliere il nome di un defunto. Un'idea molto viva della primordiale rozzezza di certe sepolture si può ricevere, ad esempio, considerando l'antica necropoli di Tera, nella località oggi detta Sellàda. Ivi le epigrafi sepolcrali più arcaiche, databili fra il VII secolo av. Cr. e l'inizio del VI, sono incise nelle rocce, o in blocchi di pietra sgrossati

(1) V. sotto, p. 131.

(2) La pietra deposta sul sepolcro sembra avere avuto, in uno stadio di religiosità primitiva, lo scopo d'impedire all'anima del defunto un ritorno sulla terra (cfr. H. Möbius,in Pauly-Wissowa, *RE*, s. v. *Stele*, col. 2307 (a. 1929)).

alla meglio, che venivano adagiati sul terreno o piantati in esso verticalmente. In alcuni casi, una certa esigenza di raffinatezza induceva i superstiti a trasformare i blocchi in rozze tavole (τράπεζαι), su cui tornava comodo deporre le offerte destinate ai defunti. (1)

A Tera, regione appartata e perciò meno aperta all'introduzione di novità, i monumenti sepolcrali mantengono a lungo un aspetto primitivo. In altri luoghi l'attardamento è ancora più notevole. Così, in un'altra isola dell'Egeo — a Kasos — ancora nel IV e nel III secolo av. Cr. il monumento funerario ci si presenta come un disco di pietra avente un diametro fra 20 e 30 cm. e uno spessore fra 5 e 20 cm. Le indagini compiute nel 1961 dalla Missione Archeologica Italiana hanno dimostrato che questi dischi, rimasti fino allora un po' enigmatici, si trovavano inseriti in un mucchio di pietre, esattamente nel luogo in cui — sotto terra — giaceva la testa del morto. Sui dischi è inciso — in nominativo — il nome (talvolta anche il patronimico) del rispettivo defunto, sì che il disco stesso può in certo senso rappresentare la parte più nobile e significativa di lui, cioè la testa, eternando così la memoria della persona scomparsa. (2)

Il rozzo monumento sepolcrale dell'età primitiva assunse però quasi dovunque, più o meno rapidamente, un aspetto regolare ed armonico.

A questa evoluzione non si sottrasse nemmeno l'antichissimo tumulo, mucchio rotondo — l'ho già detto — di terra o di sassi accumulato sul sepolcro. Così, verso la fine del VII secolo av. Cr. i Corciresi eressero a perpetuo ricordo di Menekrates, loro benemerito prosseno ad Oiantheia nella Locride rimasto vittima di un naufragio, un monumento rotondo intorno alla cui base corre l'epigramma sepolcrale. Rammentando questa epigrafe a proposito delle sepolture « ufficiali » di uomini insigni, ho rilevato che la tomba di Menekrates non è, in sostanza, se non il primitivo tumulo notevolmente raffinato. (3)

La pietra poi, che un tempo veniva piantata — alla meglio — sulla sommità del tumulo, si trasforma anch'essa in un segnacolo più decoroso, che sussiste anche quando l'uso di ammucchiare il tumulo viene meno, ed è capace di accogliere ornamenti ed epigrafi. Questa pietra può assumere sia la forma circolare di una colonna, sia quella quadrangolare di un pilastro o di una stele. I Greci davano generalmente alla prima il nome che

(1) Cfr. H. DRAGENDORFF, *Thera*, II, (*Theraeische Graeber*, Berlin 1903, pp. 66–69, 104–108; *IG*, XII 3, 769, 795, 1616 (?).

(2) Per queste caratteristiche epigrafi, in parte già note (*IG*, XII 1044–1059), cfr. G. SUSINI, in *Annuario Scuola Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 212 s., 219–224.

(3) Vol. II, p. 171. La forma rotonda del tumulo primitivo ispirò la creazione di monumenti grandiosi, quali — nell'età greca arcaica — i mausolei dei re di Lidia e — nell'età imperiale romana — molte tombe di ricchi cittadini e, fra le altre, le moli superbe delle tombe di Augusto e di Adriano.

le è proprio (κίων), alla seconda quello di στήλη (o, doricamente, στάλα); pur preferendo talvolta di usare il semplice termine λίθος (= « pietra »).

Come ho già rilevato nel primo volume, il nome στήλη, donde la nostra traslitterazione « stele », indica nella massima parte dei casi una pietra a sezione rettangolare rastremata in alto e munita in basso di una sporgenza destinata a fissare la stele stessa nell'apposita base o addirittura nel terreno. (1) Una pietra di questo tipo si prestava però ad accogliere epigrafi di ogni genere, e non soltanto sepolcrali. Ci furono, pertanto, anche innumerevoli stele votive ed onorarie.

Per ciò che riguarda la stele di carattere funerario, essa fu largamente usata fin dall'età arcaica sia nell'Asia Minore sia nella Grecia vera e propria, e si mantenne per molti secoli, fino alla tarda età imperiale, come il tipo si può dire più comune di monumento funerario. La semplicità primitiva della stele venne man mano cedendo, più o meno rapidamente a seconda dei luoghi e delle circostanze, al desiderio dell'eleganza. Ben presto si sentì il bisogno di aggiungere ornamenti a pittura o — infinitamente più spesso — a rilievo, un rilievo — si noti — quasi sempre ravvivato dal colore, come di solito tutte le sculture antiche: acroterî a forma di palmette, di Sfingi e di Sirene (tanto la Sfinge quanto la Sirena hanno relazione con l'oltretomba), foglie d'acanto, motivi geometrici. (2) Anche la figura umana (ovviamente, l'immagine più o meno idealizzata del defunto) è qualche volta presente. Viene poi il momento in cui la stele assume un carattere di edificio. Essa acquista infatti — nella parte superiore — un piccolo frontone, sorretto certe volte da due lesene o da due colonnine, che conferiscono alla stele la sagoma di un'edicola. Il fondo dell'edicola viene di solito occupato da una rappresentazione figurata, per lo più a rilievo, in cui l'uomo è presente più che mai. Nella fase più antica la sua figura è isolata, poi comincia a svilupparsi intorno ad essa una scena d'ambiente in cui anche altre persone possono muoversi.

L'origine e lo sviluppo della rappresentazione figurata sulle stele funerarie si manifestano meglio che altrove nell'Attica, cioè nella regione che fu in questo campo maestra al resto della Grecia e ci ha restituito essa stessa quelle numerose e famosissime stele che oggi si ammirano sia nel Museo Nazionale di Atene sia, sporadicamente, in vari altri musei d'Europa e di America. Eseguite con tecnica più o meno raffinata e ispirate talvolta da capolavori della grande arte, esse si estendono per un periodo che va dal VI alla fine del IV secolo av. Cr. A questo punto la loro produzione rigo-

(1) Cfr. vol. I, pp. 430, 432, fig. 225.
(2) Cfr. G. M. A. Richter, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, p. 6.

gliosa viene interrotta, come sùbito dirò, dalla legge di Demetrio Falereo. [1] Dopo avere rappresentato sulle stele le sole immagini dei defunti (quasi sempre a rilievo, molto raramente a pittura), [2] gli artigiani ateniesi vi riprodussero scene desunte dalla vita reale. Qui è il bambino che scherza con la bestiola preferita, è l'artefice che maneggia i suoi arnesi, è l'atleta che si esibisce nel suo sport, è il soldato che si arma o galoppa sul suo cavallo, è il vecchio che si appoggia al bastone o siede meditabondo avvolto nell'ampio mantello. Lì è invece la donna, rappresentata nell'intimità del suo gineceo, col bambino sulle ginocchia o davanti all'ancella che la serve. In certi casi, si tende a precisare il genere di morte che ha colpito il defunto. Così, le figure di opliti e di cavalieri alludono ad una morte sul campo di battaglia; mentre la figura di un uomo solitario seduto sulla prua di una nave o sulla riva del mare indica una morte per naufragio. [3] Le scene vogliono, come ho detto, rappresentare la vita reale. Alla morte non si allude se non con certi atteggiamenti di dolce melanconia e con la scena — che però si manifesta in un secondo momento — del supremo distacco: le mani si stringono per l'ultima volta, la donna s'abbandona tra le braccia dell'ancella fedele, i bambini si protendono verso la madre che sta per abbandonarli.

Nelle stele, attiche e non attiche, elemento essenziale è l'epigrafe. A volte essa è disposta sotto la rappresentazione figurata, a volte invece al di sopra di essa. In certi casi il nome del defunto è inciso sopra la testa di una figura che fa parte del rilievo, dimostrando così che proprio in quella figura il defunto ha da essere ravvisato. In altri casi riconoscere il defunto è meno facile, o addirittura impossibile. Ciò induce a ritenere che qualche volta la stele sia stata non ordinata appositamente ma scelta fra una serie di esem-

(1) V. sotto, p. 129.

(2) Per tre notevoli esempi di stele ateniesi dipinte, databili all'ultimo trentennio del VI secolo av. Cr., cfr. G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, pp. 44 s.,n. 61, fig. 147 (per questa, v. sotto, p. 178, nota 2), pp. 48 s., nn. 70–73, figg. 159 s., 163 s., 167, 170. L'uso di ornare stele sepolcrali solamente a pittura si ritrova anche nel VII secolo: a Rhizenia (Priniàs) nell'isola di Creta (L. PERNIER, in *Mem. Ist. Lomb.*, 22, 1910–1913, pp. 60 s., figg. 9–11 e pp. 219–222, figg. 15–19; K. F. JOHANSEN, *The Attic Grave-Reliefs of the Classical Period*, Copenhagen 1951, pp. 80–82), e forse a Corinto (v. sotto, p. 182). Per altre stele dipinte di età posteriore, v. sotto, p. 132. Il colore ravvivava naturalmente (l'ho già detto), come di regola tutte le sculture greche, così anche i rilievi delle stele sepolcrali, attiche e non attiche. — A proposito dell'Attica arcaica, voglio infine ricordare certe interessanti tavolette fittili dipinte con la tecnica a figure nere, che si estendono — per età — dall'inizio alla fine del VI secolo av. C., e che presentano scene di esposizione del morto (πρόθεσις) e di accompagnamento funebre (ἐκφορά). Questi *pinakes* venivano appesi ai sepolcri. Un paio di quelli che ci sono pervenuti recano — dipinta — l'epigrafe sepolcrale. Cfr. J. BOARDMAN, in *Annual Brit. School Athens*, 50 (1955), pp. 51–66, tavv. 1–8. Le due tavolette iscritte portano, nell'elenco del Boardman, i nn. 3 e 11. Altre presentano soltanto nomi che possono essere esplicativi di varie figure animanti le scene. Non mancano poi alcune esclamazioni di dolore (οἴμοι; per queste, v. sotto, p. 150).

(3) V. sotto, pp. 162–164.

plari già pronti nella bottega del marmorario. La corrispondenza fra l'immagine e l'iscrizione è sempre, comunque, un problema interessante che tocca sia l'epigrafista sia l'archeologo. (1) Bisogna poi rilevare che una medesima stele dovette talvolta servire successivamente anche per altri defunti, come risulta dai nomi che vi furono apposti più tardi.

Nell'età arcaica, in Attica e altrove, furono poi non di rado eseguite statue sepolcrali. Prototipi di tali statue sembrano essere stati — in epoca remotissima — il semplice pilastro o la semplice colonna rizzati sul sepolcro; pietre che, con la loro posizione eretta, potevano in realtà richiamare la sagoma di una persona stante e nelle quali — in uno stadio primitivo di religiosità — poteva anche concepirsi presente l'anima del defunto. (2) Ben presto però la semplice pietra dette luogo alla figura umana, rappresentata o ignuda (in questo caso si tratta — è ovvio — sempre di uomini) o coperta di vesti. Erano, questi, monumenti « importanti », che soltanto le famiglie più ricche erano in grado di sostituire alle stele.

Una statua funeraria è quella, da me ricordata nel primo volume, che verso la metà del VI secolo av. Cr. sorse — nella necropoli di Megara Iblea — sulla tomba del medico Somrotidas. (3)

Un altro esempio, di poco più recente (circa 530–525), è la statua della fanciulla Phrasikleia, opera di Aristion di Paro, recentemente scoperta in Attica nella località di Merènda (antico demo di Myrrinous) (*fig. 50*). (4) La statua, mirabilmente integra, rappresenta la fanciulla chiusa in un chitone fiorito, ornata di monile, orecchini e braccialetti, e recante sulla testa una splendida corona; così splendida da far credere ad alcuni studiosi che la defunta sia qui concepita in aspetto eroico, o addirittura divino. In realtà, nel VI secolo av. Cr. l'eroizzazione dei defunti, che comincia — in Grecia — con l'età ellenistica, sembrerebbe prematura. Meglio è ammettere che l'artista abbia soltanto voluto effigiare, sia pure idealizzandola, la fanciulla di cospicua famiglia che aveva brillato fra le coetanee per grazia ed eleganza.

Non soltanto stele o pilastri o colonne o statue funerarie ma anche vasi, fittili e marmorei, furono adibiti dagli antichi Greci a distinguere i sepolcri. Dapprima vennero in uso i vasi fittili, poi — accrescendosi le esi-

(1) Per questo problema, cfr. G. PFOHL, in *Euphrosyne*, 4 N.S. (Lisboa 1970), pp. 82–89.

(2) Cfr. C. WEICKERT, in *Museum Helveticum*, 8 (1951), pp. 149 s. Cfr. G. LAMINGER-PASCHER, in *Anz. Wien. Akad.*, 110 (1973), pp. 199–204 (con speciale riferimento all'Asia Minore).

(3) Vol. I, pp. 314 s. (MEGARA, n. 5).

(4) E. I. MASTROKOSTAS, in *Ἀρχαιολογικὰ Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν*, 5 (1972), pp. 298–314, tav. 3. Per la base iscritta, già da tempo ben conosciuta: *IG*, I² 1014; cfr. L. H. JEFFERY, in *Annual Brit. School Athens*, 57 (1962), pp. 138 s., n. 46. Per tutto il monumento, vedi ora G. DAUX, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1973, pp. 382–389. Statua e base si trovano oggi nel Museo Nazionale di Atene.

genze e raffinandosi i gusti — i vasi fittili si trasformarono in vasi marmorei. (1) I vasi fittili però seguitarono ad essere usati da chi aveva pretese più modeste. Vasi di qualsiasi forma potevano servire allo scopo; ma in pratica furono predilette le forme del *louterion* (λουτήριον), della *lekythos* (λήκυθος), della *loutrophoros* (λουτροφόρος). Il *louterion* era un largo recipiente destinato a contenere — come la parola stessa dice — acqua per ablu-zioni; la *lekythos*, vaso di forma allungata e munito di un'ansa, conteneva olio o unguenti odorosi; la *loutrophoros*, alto vaso a due anse, serviva fin da tempi antichissimi a contenere acqua, e in particolare l'acqua del tradizionale bagno che precedeva le nozze. Quando questi ed altri tipi di vasi — usati naturalmente anche dai viventi — erano adibiti a scopi funerari, essi potevano adornarsi di scene allusive a cerimonie funebri o ad aspetti dell'oltretomba. Bisogna anche rilevare che i vasi fittili posti a indicare le tombe potevano, almeno in certi casi, essere i medesimi che avevano servito per le cerimonie dei funerali, mentre i vasi marmorei, imitazione più costosa dei vasi fittili, venivano fatti (è ovvio) a bella posta, con l'unico intento di fungere da segnacoli.

(1) Per la trasformazione dei vasi da fittili in marmorei, cfr. P. WOLTERS, in *Ath. Mitt.*, 16 (1891), pp. 390–393.

FIG. 50 – MYRRINOUS (ATTICA), ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: STATUA SEPOLCRALE DI PHRASIKLEIA (CIRCA 530–525 AV. CR.)
(da E. I. MASTROKOSTAS, in *Ἀρχαιολογικὰ Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν*, 5, 1972, tav. 3).

FIG. 51 – TERA: VASO-SEGNACOLO DI AGEMONA (VII SECOLO AV. CR.)

I più antichi esempi di vasi usati come segnacoli di sepolcri possono essere additati in Atene. Essi sono i notissimi grandi vasi fittili di stile geometrico, rinvenuti nel cimitero del Dipylon e databili all'VIII secolo av. Cr. Del secolo successivo è, invece, una *kylix* a vernice nera rimessa in luce a Tera, nel sepolcreto della Sellàda (*fig. 51*). [1] La sua funzione di segnacolo è rivelata da un graffito, inciso nel vaso stesso in direzione retrograda, con lettere dell'alfabeto arcaico tereo: Ἀγημόνας σᾶμα (= « Segnacolo di Agemona »). [2] Non si vede in quale altro modo l'epigrafe possa essere spiegata se non appunto ammettendo che la *kylix* indicasse il luogo della sepoltura di Agemona.

L'uso di porre i vasi come segnacoli di tombe continuò nel mondo greco molto a lungo, fino all'età imperiale romana. Uno dei più recenti esempi a me noti è un vaso fittile rinvenuto in una ignota località di Cipro e oggi conservato nel Museo di Nicosia. [3] Dentro la sagoma di una tabella ansata vi si legge l'epigrafe Ἀρτεμοῦ | χρηστὴ | χαῖρε (= « O Artemò, ottima, salve »), scritta con lettere che sembrano appartenere al I secolo d. Cr. (*fig. 52*).

Particolare interesse presenta l'uso dei vasi-segnacolo in Atene. Da un frammento di Iseo incastonato nel lessico di Polluce si apprende che, almeno nel IV secolo av. Cr., all'età di Iseo, i vasi-segnacolo, come del resto le statue-segnacolo, si chiamavano in Atene ἐπιστήματα; [4] nome bene appropriato ad oggetti che « stavano » sui sepolcri. Oltre i grandi vasi del sepolcreto del Dipylon dei quali or ora ho parlato, si trovano per lo più — in Atene — i tipi della *lekythos* e della *loutrophoros*. Secondo le fonti letterarie, quest'ultima distingueva le tombe dei giovani e delle fanciulle morti prima

(1) A. K. ORLANDOS, in *Ἔργον ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1969, pp. 165 s., fig. 204; N. S. ZAPHIROPULOS, in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1969, p. 193, tav. 244 *γ*.

(2) Il dialetto (siamo a Tera) è, naturalmente, dorico. Per l'alfabeto arcaico tereo, cfr. vol. I, pp. 347-350.

(3) V. KARAGEORGHIS, in *Bull. Corr. Hell.*, 94 (1970), pp. 198, n. 10, e 200, fig. 11 *a-b*.

(4) POLLUX, *Onomasticon*, 8, 66.

delle nozze. [1] E in realtà era logico che la *loutrophoros*, vaso adibito all'acqua del bagno nuziale, divenisse — sulle tombe degli adolescenti — quasi un mesto simbolo delle gioie che la morte prematura aveva loro sottratte. [2]

FIG. 52 – CIPRO: VASO-SEGNACOLO DI ARTEMÒ (I SECOLO D. CR.?)

L'abitudine di segnare le tombe coi vasi durò in Atene per tutto il IV secolo av. Cr., culminando fra il VI ed il IV. Dapprima i vasi furono, come anche altrove, soltanto di argilla, poi accanto ai vasi di argilla comparvero i più raffinati vasi di marmo. Le prime *lekythoi* marmoree risalgono (così sembra) alla seconda metà del V secolo av. Cr., le prime *loutrophoroi* alla fine del medesimo secolo. Se molti esemplari di argilla vennero adornati di rappresentazioni dipinte, molti di marmo lo furono di rappresentazioni a rilievo, ravvivate, come del resto si usava per i rilievi in genere, da una sobria coloritura. [3] Ai rilievi si apponevano poi — sul corpo dei vasi marmorei — le epigrafi sepolcrali, alle quali, come sulle stele, potevano anche aggiungersi — in un secondo tempo — i nomi di altri defunti.

Sempre in tema di *lekythoi* e di *loutrophoroi*, bisogna infine rilevare che non soltanto esse venivano riprodotte a tutto tondo per segnare i luoghi delle rispettive tombe, ma potevano anche essere rappresentate a rilievo sulle stele che servivano al medesimo scopo. Un magnifico esempio di questo genere è la stele qui riprodotta (*fig. 53*). [4] Rinvenuta nel quartiere del Ceramico e conservata oggi nel Museo Nazionale di Atene, essa è databile alla fine del V o all'inizio del IV secolo av. Cr. e — nella sua nitida e armoniosa eleganza — s'intona assai bene a quel periodo in cui l'arte attica brillò

(1) Cfr. Ps. – DEMOSTHENES, 44 (*Leoch.*), 18 e 30; POLLUX, *loc. cit.*

(2) Per i vasi sepolcrali marmorei nell'Attica, cfr. E. I. MASTROKOSTAS, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, III, Athenai 1966, pp. 281–299, tavv. 80–92; A. PRUKAKIS – CHRISTODOPULOS, in *Ath. Mitt.*, 85 (1970), pp. 54–99, tavv. 23–45, Beil. 2.

(3) V. sotto, pp. 160–163.

(4) A. CONZE, *Die attischen Grabreliefs*, II, Berlin 1900, pp. 228 s., n. 1062, tav. 216; A. PRUKAKIS – CHRISTODOPULOS, *op. cit.*, pp. 57, 64, tav. 28. Per l'epigrafe: *IG*, II/III² 5601.

FIG. 53 – ATENE: STELE SEPOLCRALE DI PANAITIOS (FINE DEL V, O INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.) (A DESTRA RIMANE ANCORA, IN PARTE, LA BASE DELLA SECONDA *lekythos*)

di splendida luce. La stele appartiene al giovane Panaitios del demo di Amaxantia. Il rilievo, mutilo in alto e a destra, presenta una grande *loutrophoros* fra due *lekythoi* (quella di destra è andata quasi interamente perduta nella rottura della pietra) sullo sfondo di una tenia, dalla quale pende, a sinistra, una boccetta di unguento (*alabastron*), boccetta che una volta doveva avere a destra la sua compagna. Sulla *loutrophoros* è inciso il nome del defunto, Παναίτιος Ἀμαξαντεύς, raffigurato come un efebo vestito di chitone e pètaso, con due lance in mano, davanti ad un cavallo, nell'atto di congedarsi mestamente con la rituale stretta di mano (δεξίωσις) dal vecchio padre alle cui spalle si vede un bambino. Sul corpo della *lekythos*, invece, un fanciullo (evidentemente lo stesso Panaitios) giuoca al cerchio. L'altra *lekythos*, oggi perduta, avrà rappresentato il medesimo Panaitios in un'altra fase della sua breve vita. In complesso, la bella stele riproduceva l'immagine di una tomba, ornata dei suoi vasi funerari; uno spettacolo che molte volte doveva offrirsi — nell'Atene del V e del IV secolo — ai visitatori dei recinti funebri.

L'avvento al potere — in Atene — di Demetrio Falereo (317/6 av. Cr.) mise un freno alle spese per i monumenti sepolcrali. Riprendendo infatti un tentativo di Solone rimasto praticamente senza effetto, Demetrio emanò una legge con la quale si vietava di rizzare sulle tombe segnacoli sontuosi. Cicerone, nel suo *De legibus*, tramanda che Demetrio... *super terrae tumulum noluit quicquam statui nisi columellam tribus cubitis ne altiorem aut mensam aut labellum*, ecc. (1) La legge di Demetrio venne a lungo rispettata. Da quell'età in poi non si videro più in Atene e in generale nell'Attica le statue sepolcrali, le grandi stele artisticamente scolpite, le imponenti *loutrophoroi* di marmo, ma comparvero e si mantennero a lungo le colonnette, le semplici basi, le stele più o meno modeste. Un computo fatto nel 1937 da Johannes Kirchner, specialista delle iscrizioni attiche, accertò per il III secolo av. Cr. soltanto due stele con rappresentazione a rilievo e dieci con frontoncino e acroterî, tutte — si noti — di stranieri, e per il II secolo soltanto dieci con analoghe decorazioni, di cui sette di stranieri e tre sole di Ateniesi. (2) Nell'età successiva i freni si allentarono un poco, ma, mentre in generale perduravano i tipi imposti da Demetrio, non si tornò più, e non si poteva ormai più tornare — salvo rare eccezioni dell'età imperiale —, allo splendore dell'epoca felice. (3) Sarà istruttiva, a questo proposito, la veduta di una zona del sepolcreto del Ceramico, dove gli scavatori hanno raccolto in massa quei modesti monumenti a cui da Demetrio in poi gli Ateniesi si erano assuefatti (*fig. 54*).

Accanto all'uso di deporre il defunto nella terra, rizzando poi sulla sua tomba quei monumenti dei quali finora ho parlato, i Greci conobbero assai presto anche l'uso di adagiare il morto in un sarcofago. I più antichi sarcofagi di pietra, ispirati ovviamente dalle casse di legno, sono — nella Grecia — quelli di Egina, i primi dei quali sono databili al VII secolo av. Cr. (4) Altri, del VI e del V secolo, tornarono in luce nel mondo greco sia orientale sia occidentale. (5) Trattandosi di sarcofagi, l'epigrafe veniva eventualmente apposta, com'è logico, alla faccia anteriore o della cassa o del coperchio. Non altrimenti gli antichi Fenici di Byblos avevano inciso l'epigrafe sepolcrale del re Ahiram nella parte anteriore del coperchio posto a chiusura del rispettivo sarcofago. (6)

(1) CICERO, *De legibus*, 2, 64, 66. Esempi di questi monumenti si trovano riprodotti in *IG*, II/III², III 2, Berolini 1940, tavv. 1–2 (I. Kirchner).

(2) J. KIRCHNER, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1937, 1, pp. 338–340; ID., in *Die Antike*, 15 (1939), pp. 93–97.

(3) Fra queste è da ricordare il celebre monumento di Gaio Giulio Antioco Philopappos (v. sotto, pp. 136 s.).

(4) Cfr. F. MATZ, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Sarcofago*, p. 7 (a. 1966).

(5) Per i sarcofagi nell'età ellenistico–romana, v. sotto, p. 133.

(6) Cfr. vol. I, pp. 63 s.

FIG. 54 – ATENE: VEDUTA DI UNA ZONA DEL CERAMICO

In alcuni luoghi dell'arcaico mondo greco si sentì poi il bisogno di creare intorno al morto un ambiente, ossia di concepire il sepolcro come camera sepolcrale. Quest'uso, piuttosto dispendioso, fu naturalmente ispirato dalla convinzione che il defunto prolunghi nell'al di là la sua vita terrena e senta quindi il bisogno di avere anche oltre la morte una casa propria. È un uso che affonda le sue radici in altre civiltà che precedettero la civiltà greca: per esempio, nella civiltà assiro–babilonese, nella civiltà egizia, nella civiltà cretese–micenea. Per quanto riguarda la civiltà greca dell'età arcaica, si possono ricordare le belle tombe dipinte della Licia databili fra il VI e l'inizio del V secolo av. Cr., che recentemente sono tornate in luce. Si può anche pensare alle tombe a camera dell'Italia meridionale e a quella epigrafe cumana del VI secolo av. Cr., nella quale si ricorda un « letto funebre » (κλίνη) e perciò — implicitamente — si attesta l'esistenza di una camera sepolcrale. (1)

(1) *IG*, XIV 871; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 238, n. 7, tav. 47.

A proposito di Cuma, poi, le frequenti antiche relazioni di questa città con l'Etruria suggeriscono il ricordo delle molte e talvolta fastose tombe a camera che si distinguono fra i superstiti monumenti della civiltà etrusca. Nelle tombe a camera le epigrafi funerarie potevano essere apposte o alle pareti dell'ambiente o ai letti di pietra su cui giacevano i defunti, o — a seconda delle circostanze — anche altrove.

Ho fissato sinora l'attenzione su monumenti che si riferiscono al rito della inumazione. Accanto alla inumazione, i Greci conobbero, come già ho detto, anche la cremazione, o incinerazione, cioè l'uso di bruciare il cadavere. Tale uso, oriundo (così sembra) dell'Asia Minore, è già attestato in Grecia verso la fine del XIII secolo. Nei primi secoli del millennio successivo, la cremazione veniva praticata (talvolta insieme alla inumazione) in vari luoghi del mondo greco, donde si diffuse alle colonie greche. [1] Così, la necropoli arcaica di Pithekussa (odierna Ischia), dalla quale uscì la famosa coppa « di Nestore », presenta appunto tombe a cremazione databili all'VIII secolo av. Cr. [2] Altri esempi si potrebbero citare, qua e là, nei secoli successivi e in luoghi diversi. Aggiungo — *per incidens* — che l'ultimo esempio di cremazione nel mondo antico compare, ch'io sappia, nella seconda metà del V secolo d. Cr. a Pessinunte nella Frigia, cioè in quella stessa Asia Minore dove tanti secoli prima l'uso aveva avuto, come pare, il suo inizio. [3]

Mentre in alcuni luoghi (così a Pithekussa) i residui della spoglia cremata e degli oggetti che avevano accompagnato sul rogo il corpo del defunto venivano deposti nella terra e protetti da un'impalcatura di legno, a sua volta protetta da un mucchio di sassi, [4] altrove quei resti venivano racchiusi in recipienti di vario tipo: urne o vasi, sia fittili sia marmorei sia bronzei. Fu questo, anzi, l'uso di gran lunga più comune. L'epigrafe sepolcrale, spesso consistente nel solo nome del defunto, era — a seconda dei casi — dipinta o incisa o graffita sul corpo del recipiente.

Nella Grecia dell'età ellenistico-romana continuano a sussistere, insieme col doppio uso della inumazione e della cremazione, anche i tipi dei monumenti ch'erano stati propri dell'età più antica; naturalmente con maggiore o minore frequenza a seconda dei tempi e dei luoghi, e non senza adesione a gusti particolari che nei vari tempi e nei vari luoghi si rivelavano.

(1) Per l'inizio dell'uso della cremazione in Grecia, cfr. P. G. Themelis, in *Ἀρχαιολογικὰ Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν*, 6 (1973), pp. 356–366.

(2) Vol. I, pp. 226 s. (Eubea, n. **6**).

(3) Cfr. P. Lambrechts, in *L'Antiquité classique*, 38 (1969), p. 135. Non conoscevo ancora questo scritto quando cercai di raccogliere i casi più recenti d'incinerazione (M. Guarducci, in *Rend. Pont. Acc.*, 39, 1966–1967, pp. 135–143).

(4) Cfr. A. D. Trendall, in *Journ. Hell. Stud.*, 76 (1956), pp. 59 s., figg. 13 *a* – 13 *b* (*Arch. Reports 1955*).

Per quanto riguarda la stele, cioè il monumento sepolcrale più largamente usato nel mondo greco, è opportuno ricordare che nell'età ellenistica divenne più frequente l'uso — già praticato in età molto antica — [1] delle stele decorate esclusivamente a pittura. I gruppi più cospicui sono quelli di Pagasai nella Tessaglia e di Alessandria in Egitto. A Pagasai, trasformata nel 293 av. Cr. — in onore di Demetrio Poliorcete — nella nuova città di Demetriade, furono trovate molte stele marmoree dipinte con mirabile freschezza e accompagnate da epigrafi, o anch'esse dipinte o — per lo più — incise. [2] Di Alessandria si conoscono parimente numerose stele dipinte, o di marmo o di pietra comune, ma di fattura non altrettanto egregia e in generale non troppo ben conservate. Di proporzioni abbastanza modeste, anch'esse presentano epigrafi o dipinte o incise. [3]

Quanto poi alle camere sepolcrali, esse perdurarono anche in età non arcaica. Di particolare interesse è, ad esempio, una camera sepolcrale sormontata da un tumulo che fu rinvenuta ad Eretria nell'isola di Eubea. [4] Databile alla seconda metà del IV secolo av. Cr., essa sembra riconnettersi — per il suo tipo — a modelli macedoni; ciò che torna bene, quando si pensi che l'Eubea risentì fortemente del predominio di Filippo II e poté quindi facilmente assorbire dalla Macedonia elementi di vita e di cultura. A noi comunque interessa specialmente rilevare che la tomba, usata per due volte successive e a breve distanza di tempo, conteneva due letti funebri e due troni, tutti di pietra, sulle cui parti inferiori erano incisi nomi di defunti con rispettivi patronimici. V'era inoltre una specie di sgabello, anch'esso di pietra e recante — in un pannello di forma rettangolare — un'epigrafe sepolcrale. [5]

(1) V. sopra, p. 123.

(2) A. S. Arvanitopulos, *Γραπταὶ στῆλαι Δημητριάδος-Παγασῶν*, ἐν Ἀθήναις 1928; Id., in *Πολέμων*, 3 (1947–1948), pp. 1–16, 41–45; 4 (1949–1951), pp. 1–9, 81–92, 153–168; 5 (1952–1953), pp. 5–18, 33–58 (bibliografia e indici di Th. A. Arvanitopulu). Cfr. E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, II, pp. 901–903, tav. 344, figg. 748–749; A. Rumpf, *Handbuch der Archäologie*, IV 1 (*Malerei und Zeichnung*), München 1953, p. 156. Per le iscrizioni, v. anche O. Masson, in *Bull. Corr. Hell.*, 93 (1969), pp. 687–700.

(3) R. Pagenstecher, *Nekropolis. Untersuchungen über Gestalt und Entwicklung der alexandrinischen Grabanlagen und ihrer Malereien*, Leipzig 1919, pp. 32–96; B. R. Brown, *Ptolemaic Paintings and Mosaics and The Alexandrian Style*, Cambridge Mass. 1957, pp. 23–33, 39–52. Vedi anche P. M. Fraser, in *Berytus*, 15 (1964), pp. 71–73, nn. 1–4, tavv. 10–11, nn. 1–2; † G. Ville, in *Rev. Arch.*, 1969, pp. 273–285 (a proposito di due nuovi esemplari venuti ad arricchire la bella collezione del Museo del Louvre, sulla quale si dà, a p. 273 nota 3, un'ampia bibliografia).

(4) K. G. Vollmoeller, in *Ath. Mitt.*, 26 (1901), pp. 333–365, tavv. 13–15.

(5) Per tutte queste iscrizioni: *IG*, XII 9, 723. Sotto l'epigrafe dello sgabello (?) sono rappresentate a rilievo due corone, una delle quali contiene il medesimo nome. Altre corone figurano sulle pareti della camera. Al desiderio di creare un « ambiente » intorno al defunto s'ispira, in ultima analisi, anche l'uso di rappresentare sulle stele sepolcrali oggetti domestici e personali dei quali il defunto si era servito durante l'esistenza terrena. Tale uso si manifesta con particolare frequenza sulle stele dell'Asia Minore (cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 10, 1955, pp. 247–256).

Come camere sepolcrali debbono essere considerati — nell'Egitto dell'età ellenistico-romana — gli ambienti nei quali venivano ammassate le mummie, quelle mummie — s'intende — che i superstiti non potevano permettersi di rinchiudere in camere singole, dentro costose casse di legno più o meno sontuosamente decorate. Si noti anzi che dai depositi di mummie « povere » provengono certe caratteristiche targhette di legno iscritte che l'Egitto in gran numero ci ha restituite. Su ogni targhetta è incisa con lo stilo e poi ravvivata con l'inchiostro una breve iscrizione consistente nel nome di un defunto, cui talvolta si aggiunge il patronimico o l'etnico (o ambedue). Ogni targhetta presenta inoltre uno o più fori, attraverso i quali passava la cordicella destinata ad assicurare la targhetta all'oggetto rispettivo. E l'oggetto era, evidentemente, la mummia, che non doveva, pur essendo accomunata a tante altre, restare anonima. (1)

Infine, è quasi superfluo accennare alla enorme quantità di sarcofagi e di cinerarî, spesso iscritti, che s'incontrano nell'età più recente in tutto il mondo greco. Quanto ai sarcofagi, è noto che l'uso di essi si affermò durante l'età ellenistica, specialmente nella parte orientale del mondo greco (Asia Minore, Egitto), e divenne comune a Roma dall'epoca di Traiano in avanti. (2) Quanto poi ai cinerarî, vorrei non passare sotto silenzio la ricca serie di cinerarî fittili che vennero in luce nella necropoli egizia di Hadra, a Ovest di Alessandria, e oggi sono conservati e nel Museo di Alessandria e a New York nel Metropolitan Museum. Sono vasi a forma di idria, con una vivace decorazione in nero su fondo giallo-rossastro (il colore naturale dell'argilla) o su fondo bianco e con iscrizioni dipinte in nero, sia sul corpo del vaso sia sotto il suo piede. (3) Da queste apprendiamo che le ceneri contenute in molti dei vasi erano di Greci venuti ambasciatori (πρεσβευταί) e tèori (θεωροί) ad Alessandria durante i regni di Tolemeo III Evergete e di Tolemeo IV Filopatore (248–214 av. Cr.), e qui passati a miglior vita: una vera morìa, della quale gli studiosi non hanno ancora trovato la spiegazione. (4)

(1) Cfr., p. es., G. LEFEBVRE, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Égypte*, Le Caire 1907, nn. 686–690; E. BRECCIA, *Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée d'Alexandrie: Iscrizioni greche e latine*, Le Caire 1911, nn. 505–525, tavv. 57–59. Una delle targhette presenta, accanto al nome del defunto, l'augurio εὐμοίρε⟨ι⟩ (= « Sii felice »): cfr. M. SIEBOURG, in *Archiv für Religionswiss.*, 10 (1970), p. 396.

(2) Prescindo, naturalmente, dai sarcofagi etruschi.

(3) Cfr. B. F. COOK, in *Papers of the Metropolitan Museum of Art*, n. 12 (1966); L. GUERRINI, *Vasi di Hadra*, Roma 1964 (= *Studi Miscellanei*, 8).

(4) Per le epigrafi, cfr. A. C. MERRIAM, in *Amer. Journ. Arch.*, 1 (1885), pp. 18–33, tav. 1: prima edizione, seguìta da altri scritti, citati da T. RÖNNE e P. M. FRASER, in *Journ. Egypt. Archaeol.*, 39 (1953), p. 86, note 7–10. Da aggiungere l'esemplare ivi pubblicato, pp. 84–94, tav. 5, e P. M. FRASER, in *Berytus*, 13 (1959–1960), pp. 153–161, nn. 13–14, tav. 32. Per i θεωροί, cfr. vol. II, pp. 350, 413.

Ma nell'età ellenistica e nella successiva età imperiale le regioni del mondo greco in cui i monumenti sepolcrali ci si presentano più vari, più interessanti ed anche — spesso — più ricchi sono le isole dell'Egeo e soprattutto l'Asia Minore. Sembra quasi che il primato nella cura dei sepolcri, detenuto una volta da Atene, si sposti — dopo l'intervento moderatore di Demetrio Falereo — da Occidente ad Oriente, dal continente europeo a quello asiatico. [1] Si sviluppa di pari passo, in queste regioni orientali, l'uso di sollevare i defunti dalla zona umana alla zona sovrumana, sì che alla fine ogni defunto diventa un eroe ed ogni tomba un *heròon*. [2] Quest'uso contribuisce naturalmente a rialzare il tono dei monumenti funerari. I parenti dei morti s'ingegnano infatti a rendere il sepolcro veramente degno dell'eroe che lo abita. Nella gara primeggiano i più abbienti, e qualche volta anche lo Stato interviene con la sua generosità. Sui sepolcri vengono rizzati altari più o meno lussuosi (moltissimi, ornati di bucranî e di ghirlande, se ne trovano, per esempio, a Rodi), [3] i sarcofagi vengono issati su imponenti sostegni, le urne e le statue sepolcrali vengono inquadrate in complessi architettonici più o meno ricchi, e queste cappelle funerarie vengono talvolta circondate da fiorenti giardini. Le epigrafi che ricordano il nome ed eventualmente i meriti dei defunti trovano posto su altari, sarcofagi, basi, architravi, non che su intere pareti degli *heroa*.

Come esempi della ricchezza e della grandiosità a cui giunsero — nell'Asia Minore dell'età imperiale — i monumenti sepolcrali, vorrei citare qui il sepolcro di Diliporis ad Atschik–Kaja nella Bitinia e quello di Opramoas a Rhodiapolis nella Licia: l'uno e l'altro del II secolo d. Cr.

Il sepolcro di Diliporis sorge sulla cima di una collinetta (*fig. 55*). [4] Alto circa sette metri, esso presenta una base di due gradini, su cui si erge un pilastro; il quale, a sua volta, sostiene un grande architrave su cui poggia il sarcofago ornato di teste di Górgoni. Il sarcofago è dunque posto sul monumento e quasi esaltato da esso. Sulla faccia anteriore del pilastro si legge poi una lunga epigrafe, non meno fantasiosa del monumento stesso. [5] Dopo averci informati che Diliporis figlio di Apphos, uomo evidentemente ben provvisto e molto considerato nella sua città, aveva ordinato da vivo quella costruzione, l'epigrafe presenta infatti un epigramma in cui lo stesso

(1) Cfr. M. COLLIGNON, *Les statues funéraires dans l'art grec*, Paris 1911, pp. 267 s., 270; J. KUBIŃSKA, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968, p. 122.

(2) Per l'eroizzazione dei defunti, cfr. vol. II, pp. 26, 174 s., e sotto, pp. 152 s.

(3) Cfr., ad es., *IG*, XII 175, 190, 191, 193, 195, ecc.; K. SCOTT, in *Amer. Journ. Arch.*, 36 (1932), pp. 25 s., fig. 1.

(4) B. GRAEF, in *Ath. Mitt.*, 17 (1892), pp. 80–86, tav. 5.

(5) W. PEEK, *Griechische Vers–Inschriften*, I, Berlin, 1955, n. 1324; ID., *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, n. 395 (cfr. p. 317).

Diliporis, ispirandosi al testo di un oracolo sibillino, va meditando intorno alle lettere che compongono il proprio nome e ai numeri che se ne possono ricavare: esempio del gusto di cose artificiose ed astruse che dominava in quell'età. (1)

FIG. 55 – ATSCHIK-KAJA (BITINIA): MONUMENTO SEPOLCRALE DI DILIPORIS (II SECOLO D. CR.)

Il sepolcro di Opramoas, a Rhodiapolis nella Licia, si riferisce ad un uomo che godette largo prestigio in patria e fuori durante i regni di Adriano e di Antonino Pio. Venuto a morte nel 153 d. Cr., egli fu deposto in un edificio sepolcrale a forma di tempio, appositamente costruito vicino al teatro. E in questo edificio di non modeste proporzioni (circa sette metri di larghezza per otto di profondità) vennero incisi sui muri esterni ben 69 documenti che tornavano a onore e gloria del defunto. Su otto serie di blocchi si susseguono, per lo più in ordine cronologico (si va dal periodo 103–107 al 152 d. Cr.), epistole di magistrati romani, decreti della federazione dei Licî, rescritti di Antonino Pio, altri testi di vario genere. (2) La tomba serve dunque a glorificare, con una grandiosità che non può stupire nell'Asia Minore dell'età imperiale, la vita dell'uomo che dorme nella tomba stessa il sonno eterno.

Se l'Asia Minore eccelle — nell'età imperiale — per grandiosità di sepolcri, ciò non significa che ricche tombe non esistano anche altrove.

(1) Un altro esempio dell'attenzione che nel mondo greco del II secolo d. Cr. si prestava al valore numerico delle lettere si ritrova in una epigrafe votiva di Sparta della quale ho già parlato (v. sopra, pp. 52 s.).

(2) *Tit. Asiae Min.*, II 905. Cfr. R. HEBERDEY, *Opramoas. Inschriften vom Heroon zu Rhodiapolis*, Wien 1897. Per altre epigrafi in onore di Opramoas, cfr. *IG Rom.*, III 679, 726, 731, 735, 736, 738; vedi pp. 297 s.

Nella stessa Atene lo dimostra il grandioso monumento eretto (forse per cura della città ?) fra il 114 e il 116 d. Cr. a Gaio Giulio Antioco Philopappos (*fig. 56*). [1] Era costui un cittadino ateniese che poteva vantare antenati di

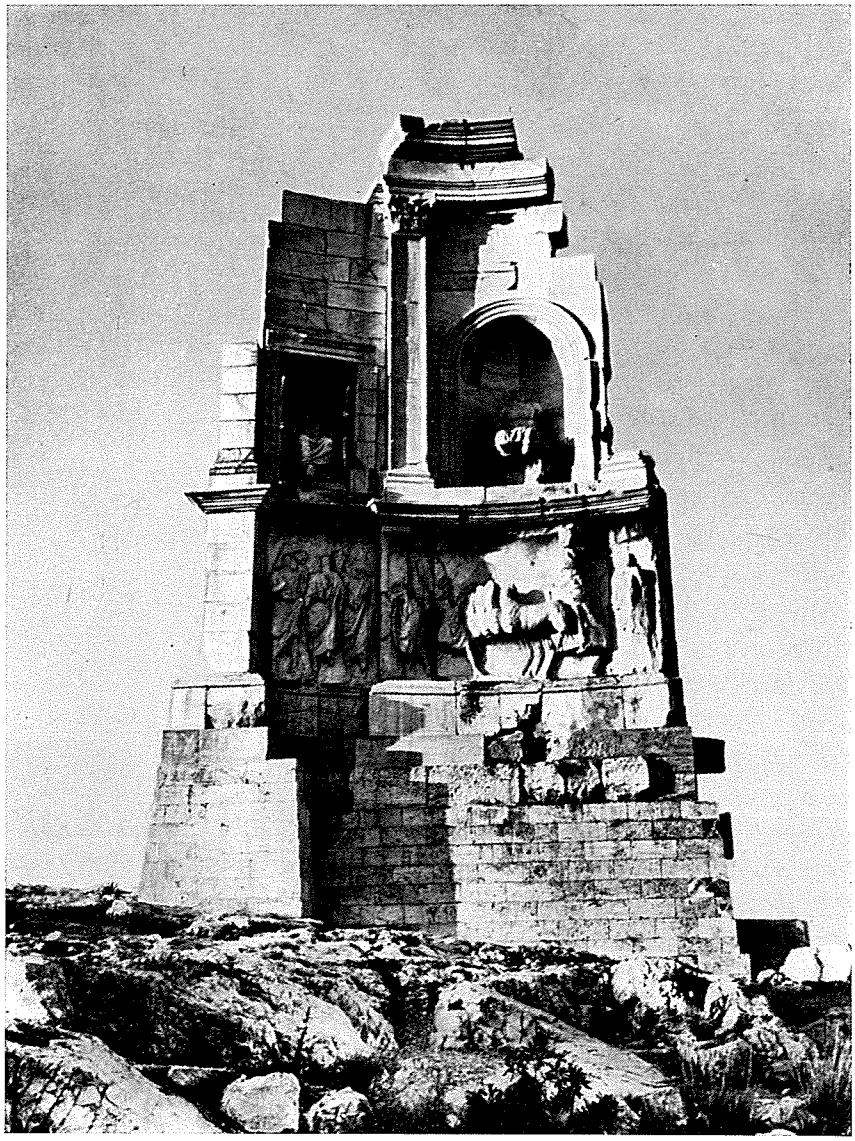


FIG. 56 – ATENE: MONUMENTO SEPOLCRALE DI GAIO GIULIO ANTIOCO PHILOPAPPOS (114–116 D. CR.)

(1) Cfr. M. SANTANGELO, in *Annuario Scuola Atene*, 3–5 N. S. (1941–1943), pp. 153–253, tavv. 1–11; J. TRAVLOS, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athen*, Tübingen 1971, pp. 462–465, figg. 485–487.

eccezionale nobiltà e, insieme, una carriera politica estremamente insigne. Egli discendeva infatti dalla famiglia reale della Commagène (Antioco IV, ultimo sovrano di quella dinastia, era suo avo) e, d'altra parte, aveva percorso sotto i Romani un brillante *cursus honorum*, fino alle altezze del consolato. Del monumento sepolcrale a lui eretto sul colle del Museo, donde lo sguardo abbraccia uno dei più ampi e suggestivi paesaggi dell'Attica, resta solamente — mutila a destra — la parte anteriore, conformata a sagoma di abside. Mentre nella zona inferiore di questo prospetto si svolge a rilievo la scena che rappresenta il defunto in veste di console trasportato da un carro e preceduto dai littori, nella zona superiore si aprono tre nicchie, contenenti rispettivamente tre statue: quella del defunto (nel mezzo); quella di Antioco IV (a sinistra); quella — oggi perduta — di Seleuco I, re di Siria e fondatore della dinastia dei Seleucidi, imparentata con la dinastia della Commagène (a destra). I tre personaggi sono indicati dalle rispettive epigrafi, mentre altre due epigrafi sono incise nei pilastri ai lati della nicchia centrale: a sinistra una in latino con l'elenco delle dignità romane, a destra una in greco con la serie dei titoli principeschi. (1)

Altri insigni monumenti sepolcrali furono edificati da Greci d'Egitto, altri ancora da Greci abitanti in Italia e particolarmente a Roma. Basti per tutti l'esempio del grandioso monumento a forma di tempietto che il « miliardario » Erode Attico fece costruire al terzo miglio della via Appia in onore della rimpianta sposa Annia Regilla, morta nel 160 (o 161) d. Cr., a imitazione di quello che — nell'Attica — custodiva le spoglie di lei. (2) In questo tempietto, cui Erode volle dare il nome di Triopion dall'omonimo promontorio presso Cnido, dove Demetra aveva un suo celebre santuario, Regilla riceveva culto eroico vicino a due Demetre, *senior* (παλαιή) e *iunior* (νέη); cioè alla vera Demetra e a Faustina, moglie defunta di Antonino Pio che, com'è noto, era stata — dopo la morte — trasfigurata nelle sembianze di quella dea. Erano anche presenti Atena, dea tutelare della città di Erode, e Nemesi, dea vendicatrice, che aveva il suo principale culto nell'attica Ramnunte. Dal Triopion di Regilla provengono (sarà opportuno ricordarlo) le due celebri epigrafi rinvenute rispettivamente nel 1607 e circa il 1617 e oggi conservate a Parigi nel Museo del Louvre. Come per primo riconobbe nel 1794 Ennio Quirino Visconti, esse consistono in due lunghi epigrammi composti da Marcello, poeta e medico oriundo di Side nella

(1) Per le iscrizioni, cfr. *IG*, II/III² 3451 *a–e*. Di esse, due (*b*, *e*), cioè la lista dei titoli principeschi e il nome di Seleuco I, oggi perdute, si conoscono dalla copia di Ciriaco d'Ancona.

(2) P. Graindor, *Un milliardaire antique. Hérode Atticus et sa famille*, Le Caire 1930, pp. 94–100, 214–218.

Panfilia; epigrammi nei quali si esaltano con versi altisonanti e gremiti di erudizione le doti eccelse della sposa di Erode. (1)

E ora vorrei aggiungere qualche parola su tre argomenti particolari: corone sulle tombe, giardini sepolcrali, iscrizioni funerarie non visibili.

Molti monumenti sepolcrali dell'antica Grecia sono ornati di corone, o incise o espresse a rilievo. (2) In certi casi, le corone sono semplici traduzioni in pietra di quelle fresche corone di foglie e di fiori con cui i superstiti ornavano — in determinate occasioni — le tombe dei defunti. (3) Certe volte però — sempre, per quanto finora si sa, in monumenti funerari dell'età imperiale — le corone vogliono « eternare » le vittorie agonistiche conseguite dai defunti durante la loro vita terrena. Valga come esempio di questo genere di documenti una lapide iscritta rinvenuta a Napoli e ivi conservata nel Museo Nazionale (*fig. 57*). (4) Si tratta del monumento sepolcrale dell'atleta Marco Aurelio Hermagoras, vissuto nella seconda metà del II secolo d. Cr. Nativo di Magnesia sul Sipilo, il nostro uomo — un lottatore — aveva raccolto un cospicuo numero di vittorie: 29 in agoni sacri (ἀγῶνες ἱεροί) dove il premio consisteva in una semplice corona, e ben 127 in agoni dove il premio era un po' più sostanzioso, cioè consisteva in denaro (ἀγῶνες θεματικοί). Tutto questo ci dice l'epigrafe greca racchiusa in una *tabula ansata*. (5) Sotto l'epigrafe spiccano 17 corone a rilievo, disposte su

(1) *IG*, XIV 1389 I–II; *IG Rom.*, I 194 A–*B*. Cfr., su questi poemetti, lo studio fondamentale di U. von Wilamowitz–Moellendorff, in *Sitzungsber. Akad. Berlin*, 1928, pp. 3–30. Dalla medesima località provengono anche due grandi colonne di marmo caristio (« cipollino »), oggi conservate nel Museo Nazionale di Napoli, le quali recano — espressi in una scrittura che vuole imitare l'alfabeto attico arcaico — due testi di ἀραί dirette contro gli eventuali violatori del sepolcro (*IG*, XIV 1390; *IG Rom.*, I 195; L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 1, Romae 1972, n. 339). Di queste ἀραί parlerò nel IV volume.

(2) Per corone su monumenti non sepolcrali, v. sopra, pp. 99–102, 105–109.

(3) Così dovranno essere intese, ad esempio, le corone sullo « sgabello » e sulle pareti della tomba di Eretria (seconda metà del IV secolo av. Cr.) di cui ho parlato sopra (p. 132, nota 5).

(4) *IG*, XIV 739; L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 224–226, n. 77. A monumenti di carattere funerario possono benissimo appartenere, a mio giudizio, anche le lastre marmoree con corone agonistiche ed iscrizioni greche rinvenute a Roma e databili esse pure, quasi tutte, alla seconda metà del II secolo d. Cr. (L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I, Romae 1968, nn. 252–263).

(5) Nel listello a rilievo sotto la *tabula* si legge che l'atleta aveva conseguito inoltre un « pareggio » nelle gare di Olimpia (Ὀλύμπια ἐν Πείσῃ ἱερὰν) e altri 18 « pareggi » in altre gare (ἄλλας ἱερὰς ιη'). Le vittorie, in questi casi, erano dette « sacre » perché i premi andavano agli dèi patroni delle gare. Il numero delle vittorie conseguite da Hermagoras (156) è notevole ma non eccezionale. In questo campo il record fu battuto da Theogenes di Taso, pugile e pancraziaste vissuto nella prima metà del IV secolo av. Cr. ed onorato più tardi nella sua patria Taso come un eroe. Costui infatti conseguì — in 22 anni di continua attività — la bellezza di 1300 vittorie. Ciò è scritto in tutte lettere (τρίς τε ἑκατὸν καὶ χίλιαι) sulla base di una statua che all'atleta fu dedicata nel santuario di Delfi (L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche* cit., pp. 51–56, n. 21; J. Ebert, in *Abhandl. Sächs. Akad. Wiss.*, 63, n. 2, 1972, pp. 118–126, n. 37). Per questo testo, v. anche G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 98 (1974), pp. 558–562, figg. 1–2.

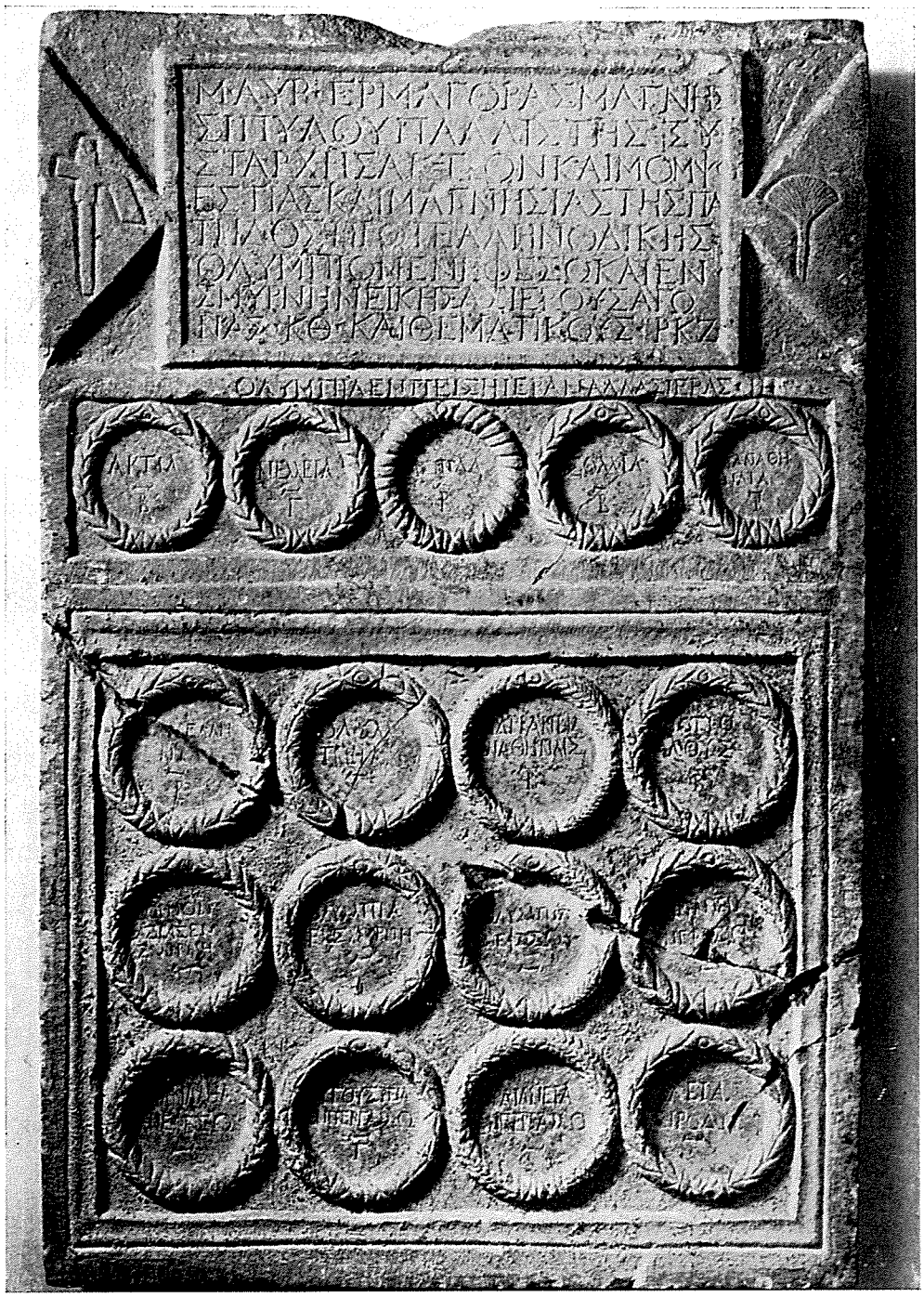


FIG. 57 – NAPOLI: MONUMENTO SEPOLCRALE DELL'ATLETA MARCO AURELIO HERMAGORAS (SECONDA METÀ DEL II SECOLO D. CR.)

quattro file, e in ognuna delle corone si legge il ricordo della rispettiva vittoria. Si tratta delle corone conseguite negli agoni sacri, e poiché alcune di esse rappresentano più di una vittoria, si raggiunge esattamente il numero di 29. Che poi si tratti di un monumento funerario è confermato dalla figura dell'ascia incisa nell'ansa sinistra della *tabula*. L'ascia corrisponde infatti alla celebre e molto discussa espressione *sub ascia*, caratteristica dei monumenti sepolcrali. (1)

Per quanto riguarda i giardini sepolcrali, si può dire in linea generale che l'uso di piantare alberi e fiori accanto alle tombe dovette essere molto antico. Esso ebbe forse l'intento di rallegrare con la gioia esuberante della vegetazione i defunti che giacevano nella fredda oscurità del sepolcro. A poco a poco però si giunse a creare veri e propri giardini, i quali potevano comprendere una o più tombe e potevano anche, coltivati, essere cèspite di guadagno e oggetto di affitto. A codesti giardini, attestati nell'Asia Minore, in Egitto, in Italia (anche a Roma), ed altrove, i Greci attribuivano il nome generico di κῆπος o quello specifico di κηπόταφος, o κηποτάφιον. (2) Quest'ultimo dette a sua volta origine alla forma *cepotaphium*, che più volte ricorre nelle iscrizioni sepolcrali latine. (3) I documenti che parlano di codesti giardini si estendono dall'ultima età ellenistica all'età imperiale avanzata. Particolarmente numerosi i giardini sepolcrali sembrano essere stati ad Alessandria d'Egitto. Già nel I secolo av. Cr. Strabone riporta che nella necropoli di quella città esistevano « molti giardini e tombe » (κῆποί τε πολλοὶ καὶ ταφαί), cioè (non si può dubitarne) « molti giardini sepolcrali ». (4) E alla stessa Alessandria appartiene un'importante iscrizione del II o del III secolo, dalla quale si apprende che una gentildonna alessandrina, Pompeia Musa, volle creare un cospicuo κηπόταφος per il proprio figlio, per il proprio marito e per tutta la sua famiglia di liberti e liberte. (5)

(1) Cfr. F. DE VISSCHER, in *Rend. Pont. Acc.*, 29 (1956–1957), pp. 69–81; S. PANCIERA, in *Latomus*, 19 (1960), pp. 701–707 (in questi due scritti si cita quanto è essenziale dell'immensa bibliografia intorno al problema dell'ascia). Che cosa sia l'oggetto (una specie di flabello) rappresentato nell'ansa destra della *tabula* non riesco a stabilire.

(2) Cfr. J. KUBIŃSKA, *op. cit.*, pp. 142–147.

(3) Nelle epigrafi latine ricorre anche il termine latino *viridarium*.

(4) STRABO, 17, 1, 10.

(5) P. M. FRASER – B. NICHOLAS, in *Journ. Rom. Stud.*, 48 (1958), pp. 117–129; 52 (1962), pp. 156–159. Cfr. F. DE VISSCHER, *Le droit des tombeaux romains*, Milano 1963, pp. 197–224. Un giardino funerario, o meglio un sepolcro circondato da giardino, era quel μνημεῖον κηπόταφον (qui il termine è usato in forma aggettivale) che un'epigrafe greca di Roma databile alla fine del I secolo d. Cr. afferma essere stato dedicato da Ortorio Eleis e da Ortoria Eutychìs, due sposi iniziati al culto isiaco, al proprio bambino Marco Ortorio Eleutheros (L. MORETTI, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 2, Romae 1973, n. 836; v. anche M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, Leiden 1972, pp. 142 s., n. 105). Per i giardini sepolcrali, v. anche sotto, p. 144.

L'epigrafe con la quale i Greci ricordavano il defunto veniva da essi generalmente apposta al monumento sepolcrale, in maniera che tutti potessero leggerla. Vi sono però dei casi che dimostrano come i Greci si preoccupassero talvolta di mettere il nome del defunto a più stretto contatto coi suoi resti mortali, cioè *dentro* la sua tomba. Ciò non esclude peraltro che, almeno certe volte, un'ovvia esigenza dei superstiti abbia fatto sì che il nome fosse ripetuto anche fuori della tomba. Parlando di epigrafi sepolcrali non visibili, penso soprattutto a due caratteristiche serie di documenti: le tabelline della Megaride e quelle di Myrina. (1)

Le tabelline delle Megaride, quasi sempre marmoree ma qualche volta di pietra comune, appartengono all'età compresa fra la seconda metà del V e il II secolo av. Cr. Esse presentano di regola il nome di un solo defunto, abitualmente al nominativo (anche con patronimico od etnico, o con ambedue), raramente al genitivo. Soltanto in pochissimi casi ci sono i nomi di due defunti, maschio e femmina. Vari studiosi si sono chiesti dove le piccole tabelle fossero collocate, e hanno dato alla domanda varie risposte, sempre pensando ch'esse fossero visibili dall'esterno. In realtà, esse si trovavano *dentro* le tombe, come attestano chiaramente due studiosi del secolo scorso, François Lenormant e Johannes Baunack, che erano presenti nella Megaride quando alcuni degli esemplari furono rinvenuti. (2) Ciò è confermato dall'essere alcune delle tabelle levigate da ogni parte (anche a tergo), per cui si deve escludere la loro inserzione all'esterno di un monumento sepolcrale; ed è convalidato *ad abundantiam* dalle tabelle bronzee di Myrina.

In questa località dell'Eolide asiatica gli scavi hanno rimesso in luce — in alcuni gruppi di tombe, situati particolarmente ai piedi dell'acropoli — un grande numero di laminette bronzee recanti rispettivamente il nome del defunto e il suo patronimico, espressi con la tecnica del « puntinato » (*pointillé*). (3) Queste laminette, databili — a giudicare dai caratteri epigrafici — fra il III e il II secolo av. Cr., giacevano nelle rispettive tombe, probabilmente fissate o al petto o ad un braccio del defunto. (4) Lo dimostrano i fori prati-

(1) Di questi documenti mi sono recentemente occupata, in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 389–393, n. 1 (v. ivi la precedente bibliografia).

(2) F. LENORMANT, in *Rev. Arch.*, 1864, I, p. 123 (« ... petites plaques de marbre carrées qui se rencontrent *à l'intérieur* des sepultures »); J. BAUNACK, in *Philologus*, 48 (1889), p. 386 (« ... *in* einem Grabe »). Ho reso in corsivo le parole che interessano.

(3) Per questa tecnica, cfr. vol. I, pp. 306, 453, 464, 468.

(4) Cfr. E. POTTIER – S. REINACH, in *Bull. Corr. Hell.*, 9 (1885), pp. 172–175; IDD., *La nécropole de Myrina*, Paris 1887, I, pp. 206–210. I due studiosi, osservando che i nomi dei defunti sono tutti maschili (ma cfr. p. 208, n. 27: [– –]μαλω | [– –]ανία, e forse anche n. 22, dove potrebbe trattarsi di nomi femminili in –ώ), pensarono a tabelline di carattere pubblico, quali, ad esempio, le tessere dei giudici ateniesi (cfr. vol. II, pp. 447–452). Ma, se pure è vero che alcune delle tessere ateniesi segui-

cati nel bronzo, attraverso i quali passavano le cordicelle che assicuravano le laminette ai cadaveri.

Per quale scopo i Megaresi ed i Mirinei abbiano sepolto coi loro defunti quelle piccole iscrizioni è abbastanza facile intuire. Essi desideravano, evidentemente, che ai resti mortali delle persone care aderisse il più a lungo possibile l'elemento che — insieme al volto — caratterizza un uomo, cioè il suo nome. Al medesimo impulso obbediva — io penso — colui che all'*interno* del coperchio plumbeo di un'anfora cineraria di età ellenistica rinvenuta ad Ambracia volle scrivere il nome del defunto le cui ceneri l'anfora custodiva: Νίκανδρος Φιλιστίωνος. (1) Del resto, non è improbabile che almeno alcune delle molte epigrafi con la formula « io sono del tale » (τοῦ δεῖνός εἰμι) rinvenute in tombe databili dall'età arcaica in poi, su vasi o su altri oggetti, siano state scritte proprio al momento della deposizione, non soltanto per offrire al defunto un ultimo dono ma anche per contrassegnare il più lungamente possibile le spoglie di lui.

Nomi di tombe e di monumenti sepolcrali.

Le tombe e i monumenti sepolcrali assumono nomi diversi, a seconda del tipo della tomba e del monumento, del tempo e del luogo cui essi appartengono. Alcuni dei nomi sono comunissimi, altri più o meno rari. Tutti sono sempre degni di attenzione, sia perché rispecchiano o consuetudini avite o affetti dell'animo o sentimenti religiosi, sia perché qualche volta i più caratteristici di essi o permettono di stabilire la provenienza della rispettiva epigrafe quando non la si conosca, o aggiungono nuovi ed utili elementi di datazione.

Al problema dei nomi delle tombe hanno portato un loro contributo vari studiosi: fra gli altri, Louis Robert e Jadwiga Kubińska. (2) L'apporto di quest'ultima è particolarmente interessante, perché riguarda l'Asia Minore, dove la nomenclatura abbonda più che altrove.

rono nella tomba i loro titolari, la ipotesi del Pottier e del Reinach urta contro gravi difficoltà: oltre la possibile presenza di nomi femminili (v. sopra), sia la mancanza di bolli ufficiali sia e specialmente il troppo esiguo spessore delle laminette (non più di un millimetro: cfr. E. POTTIER – S. REINACH, *op. cit.*, p. 206) rispetto alla lunghezza (7–13 cm.) e all'altezza (2–5 cm.). Come immaginare che le laminette di Myrina, così sottili e fragili, abbiano potuto fungere da tessere? Si ricordi che le tessere dei giudici ateniesi hanno in media tre millimetri di spessore. Tutto ciò è sfuggito anche a J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 85 (1972), p. 403 (= *Bull. épigr.*, n. 182). Per le epigrafi invisibili, v. sotto, p. 382.

(1) G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 843 s., fig. 4 (*Chronique des fouilles . . . en 1967*).

(2) L. ROBERT, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris 1938, pp. 220 s.; ID., in *Rev. Ét. Gr.*, 63 (1950), pp. 201–208 (= *Bull. épigr.*, n. 204), in collaborazione con J. Robert; ID., in *Hellenica*, 10 (1955), p. 176 e nota 3; 13 (1965), *passim*; J. KUBIŃSKA, *op. cit.*

Non sarà inutile dare, qui, un elenco alfabetico di nomi ed aggiungere via via qualche breve considerazione. I nomi da me registrati sono tratti quasi esclusivamente dalle epigrafi in prosa, nelle quali i singoli termini mantengono di regola un valore genuino; ciò che non può dirsi delle epigrafi metriche, in cui l'estro del poeta molte volte abbellisce o deforma. L'elenco non pretende di essere completo, e non potrebbe esserlo, perché le innumerevoli epigrafi sepolcrali tramandateci dai Greci non sono state finora — se non per alcune regioni e per alcune età — studiate a fondo. Esso sarà tuttavia meglio che niente.

Un asterisco contrassegna i nomi più comuni. [1] Dei pochi nomi che compaiono esclusivamente nelle iscrizioni cristiane tratterò nel volume successivo.

ἄβατον = « luogo inaccessibile », indicante la zona di rispetto intorno alla sepoltura di un morto eroizzato. Compare, finora, su stele di Tera nel II e nel III secolo d. Cr. [2]

ἄγαλμα = « statua » (funeraria). [3] Cfr. κίων.

ἀγγεῖον = propriamente « vaso » o « recipiente », indica spesso il sarcofago nell'Asia Minore dell'età imperiale. È molto frequente nella Licia e nella Panfilia (soprattutto a Perge).

ἄγγελος = « angelo » (?). Compare, specialmente nel II e nel III secolo d. Cr., su molte stele sepolcrali nelle isole di Tera e di Terasia. [4] È probabile che il nome del dèmone sotterraneo, custode della sepoltura, sia passato alla pietra che materialmente lo rappresenta.

βωμός = « altare (funerario) », come segnacolo della tomba e portatore dell'epitafio. È frequente nell'Asia Minore (specialmente in Bitinia e in Licaonia), dove l'altare sostiene spesso l'urna cineraria. A Ierapoli (Frigia) si chiama βωμός un piccolo edificio sepolcrale con tetto piano o a doppio spiovente, che contiene sarcofagi. Quando il tetto è piano, alcuni sarcofagi (i più insigni) possono essere collocati su di esso. [5]

γλωσσόκομος (o -ον) = propriamente « cofano », poi « sarcofago ». Ricorre nella Panfilia e in Palestina, e diviene più tardi frequente nei testi bizantini.

γουτάριον (e γούντη) = « tomba ». È noto finora ad Akmonia (Frigia).

εἰσώστη = « loculo ». È attestato ad Afrodisia (Caria).

ἐντομίς = « (tomba) scavata ». È frequente a Tessalonica.

* ἡρῷον = propriamente « abitazione dell'eroe ». È legato, come spiegherò meglio in séguito, al concetto del defunto eroizzato, concetto dapprima riservato

(1) Per i termini che ricordo come usati nell'Asia Minore, rimando agli indici della Kubińska.

(2) *IG*, XII 3, 453–455, 1626. Di queste stele riparlerò nel quarto volume.

(3) Per il valore del termine ἄγαλμα, cfr. vol. I, p. 127; vol. II, pp. 24, 134.

(4) *IG*, XII 3, 455, 933–974, 1636, 1637. Anche sul termine ἄγγελος a Tera tornerò nel vol. IV.

(5) Per βωμός a Ierapoli, cfr. E. Equini Schneider, in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 477–479, n. 2.

a defunti eccezionali, poi esteso a tutti i defunti. [1] Esso viene perciò applicato a monumenti di vario genere, sia sontuosi sia modesti.

θέμα = « base ». A Ierapoli nella Frigia questo termine indica il terreno su cui sorge il sepolcro. [2]

θήκη = propriamente « deposito ». È frequente, oltre che ad Atene, anche in Asia Minore, dove passa poi a indicare « sarcofago », specialmente nella Cilicia e nella Pisidia (soprattutto a Termessos). Peculiare dell'isola di Coo è il derivato θηκαῖον. [3] Cfr. λειψανοθήκη, ὀστοθήκη, σωματοθήκη.

θόλος = « edificio sepolcrale rotondo ». Ricorre raramente in Asia Minore (a Efeso e nella Pisidia).

θύρα = « porta ». Indica la caratteristica stele con immagine della porta, frequente in Asia Minore (Frigia e Galazia). [4]

καμάρα = « ambiente a volta », e quindi « camera sepolcrale a volta ». È frequente in Asia Minore, soprattutto nella Ionia, nella Lidia e nella Licia. Si trova anche in località dell'Occidente (Sicilia, Roma).

καύστρα = propriamente « luogo dove si bruciano i corpi » (*ustrinum*). Significa qualche volta « urna cineraria » in Asia Minore (Ponto, Galazia, Lidia, Ionia, Caria, Panfilia) e a Tessalonica.

κενοτάφιον = « cenotafio », cioè « tomba vuota ». In Asia Minore (Panfilia) il termine viene usato per una tomba vuota, ma destinata ad essere riempita, e passa poi al significato generico di « tomba ».

κηπόταφος (o κηποτάφιον) = « sepolcro circondato da un giardino ». [5]

* κίων = « colonna » (o « pilastro »), una delle forme più antiche del monumento sepolcrale. Talvolta la colonna sorreggeva la statua sepolcrale. Cfr. ἄγαλμα.

κλίνη = « letto (funebre) », termine collegato con l'uso di deporre le salme su letti di pietra, quasi in un banchetto ultraterreno. Il termine ricorre già nel VI secolo av. Cr. a Cuma; [6] spesso poi durante l'età imperiale in Asia Minore (specialmente a Tlos nella Licia), dove si apprestavano anche grandi *klinai* per vari defunti. Cfr. στιβάς.

κοιτών = « camera da letto », e quindi « tomba in cui giace il defunto ». È attestato qualche volta in Asia Minore (a Smirne e nella Licaonia).

λάρναξ = « recipiente (funerario) », cioè o « urna » o « sarcofago ». Il termine si trova spesso a Ikonion nella Licaonia, generalmente inciso sull'ara che sostiene l'urna cineraria.

(1) V. sotto, pp. 152 s. Per il significato di ἡρῷον a Ierapoli, cfr. E. Equini Schneider, *op. cit.*, pp. 475–477, n. 1.

(2) Cfr. E. Equini Schneider, *op. cit.*, pp. 479–482, n. 3.

(3) Cfr. W. R. Paton – E. L. Hicks, *The Inscriptions of Cos*, Oxford 1891, nn. 155–161; A. Maiuri, *Nuova silloge epigrafica di Rodi e Cos*, Firenze 1925, nn. 489–491, 493–494, 496, 498–507 (dal I secolo av. Cr. al II d. Cr.). Ne parlerò anche nel quarto volume.

(4) Cfr. M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 393–400, n. 2, tav. 1, n. 2.

(5) V. sopra, p. 140.

(6) V. sopra, p. 130.

λατόμιον = « (tomba) tagliata nella pietra ». Ricorre specialmente a Perinto nella Propontide.

λειψανοθήκη = « deposito dei resti », termine attestato finora — per l'età classica — da una sola epigrafe (della Pieria). [1] Cfr. θήκη, ὀστοθήκη, σωματοθήκη.

λέων = « leone (di pietra) ». È il leone custode del sepolcro, ora accucciato sopra una base ora sdraiato sul coperchio di un sarcofago. Successivamente, λέων viene a indicare il sepolcro stesso. Il leone funerario è prediletto nell'Asia Minore dell'età imperiale, specialmente in Licaonia e nella Galazia. [2]

λαρνή (o λαρνός, femm.) = « sarcofago » a Tessalonica. Il termine λαρνός compare anche, ma in significato non sicuro, nella citata epigrafe arcaica di Cuma. [3]

* λίθος = « pietra », termine generico per indicare la stele, o il cippo, o la colonna. Esso manca in Asia Minore.

μάκρα (da μάκτρα) = dapprima « vasca da bagno », poi « sarcofago ». Il termine ricorre specialmente nella Cilicia, ma anche nella Siria settentrionale, nella Palestina settentrionale e in Cipro. Un esempio se ne trova a Roma. [4] Cfr. πυελίς (πύελος), πυρία, σκάφη.

* μνῆμα (o μνημεῖον) = propriamente « ricordo ». È un termine comunissimo, ispirato dal concetto che la tomba tramanda il ricordo del defunto. [5] Eccezionale è il diminutivo μνημάτιον (nella Misia ellespontica), con cui è imparentato l'ugualmente raro μνημάφιον (ad Afrodisia nella Caria e a Roma). [6] Significato concreto di « tomba » assumono in vari luoghi anche μνεία, μνήμη, μνημοσύνη. [7] Cfr. ὑπόμνημα.

οἶκος (anche οἰκία) = « casa » (del defunto). I due termini (specialmente οἶκος) ricorrono in varie località dell'Asia Minore, con sfumature di significato. Altrove, e anche a Roma, l'οἶκος può essere chiamato αἰώνιος (= « eterno »): concetto — questo dell'eternità — che sembra di origine orientale. [8]

ὀστοθήκη = « deposito delle ossa », cioè « urna », termine usato spesso in Asia Minore (Bitinia Galazia). Cfr. θήκη, λειψανοθήκη, σωματοθήκη.

πέλτον (o, al plurale, πέλτα) = nome di probabile origine ittita significante « base », usato in Licaonia per indicare ora appunto una base di sarcofago o di altare, ora — genericamente — una tomba. [9]

πυελίς (o πυελίς, o ποιαλίς) = « vasca da bagno », poi « sarcofago ». Ricorre specialmente nella Licia e nella Lidia. Cfr. πύελος; v. anche μάκρα, πυρία, σκάφη.

(1) Cfr. W. Peek, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 11 (1973), pp. 30 s.
(2) Cfr. M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 400–402.
(3) V. sopra, pp. 130, 144.
(4) L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 2, n. 841.
(5) Per μνῆμα e la sua differenza da σῆμα in età arcaica, cfr. F. Eichler, in *Ath. Mitt.*, 39 (1914), pp. 138–143. Per μνημεῖον a Ierapoli, cfr. E. Equini Schneider, *op. cit.*, pp. 475–477.
(6) Vedi sotto, pp. 297–299. Ivi accennerò alla probabile origine del termine.
(7) Per μνεία e μνήμη, cfr. E. Nachmanson, in *Eranos*, 9 (1909), pp. 52–57; per μνημοσύνη, L. Moretti, in *Epigraphica*, 25 (1973), p. 50.
(8) Per l'Egitto, cfr. Diodorus, 1, 52, 4.
(9) Cfr. J. Kubińska, *op. cit.*, pp. 156–158.

πύελος (o πύαιλος, o ποίαλος), termine equivalente a πυκλίς e usato specialmente a Nicomedia in Bitinia.

πυρία = « recipiente per il bagno caldo », poi « sarcofago ». Ricorre in Asia Minore, specialmente nella Ionia e nella Lidia.

* σαρκοφάγος = « sarcofago ». Questo termine, assai comune, manca in Asia Minore.

* σῆμα = « segnacolo (della tomba) », termine comunissimo. (1)

σκάφη = « recipiente per il bagno », poi « sarcofago ». È usato in Asia Minore, specialmente nella Bitinia e nella Misia. Cfr. μάκρα, πυκλίς (πύελος), πυρία.

σκεῦος = propriamente « arnese, oggetto » in senso generico, poi « sarcofago ». Ricorre in Asia Minore (Efeso, Afrodisia) e a Tessalonica.

σορός = « sarcofago ». Il termine è molto diffuso in Asia Minore, specialmente a Ierapoli nella Frigia e ad Afrodisia nella Caria.

* στήλη (στήλλη) = « stele », termine ovvio e comunissimo. (2) Raro è il diminuitivo στηλλάριον (Lidia, Tessalonica). (3)

στιβάς = « giaciglio (funebre) ». Equivale a κλίνη, nella Caria e nella Cilicia.

σωματοθήκη = « sarcofago ». Il termine ricorre specialmente a Termessos nella Pisidia, ma anche altrove in Asia Minore (Licia, Panfilia, Cilicia). Cfr. θήκη, λειψανοθήκη, ὀστοθήκη. Esiste altresì, attestato letterariamente e forse anche epigraficamente, il termine νεκροθήκη.

* τάφος (ταφή) = « sepolcro ».

τόπος = propriamente il « luogo », cioè l'area del sepolcro; (4) ma qualche volta il termine indica implicitamente il sepolcro stesso, come il latino *locus*.

* τύμβος = in origine « cumulo di terra o sassi sulle spoglie del defunto », poi genericamente « sepolcro ». (5)

ὑπόμνημα. Ricorre in Asia Minore, e specialmente a Cizico. Cfr. μνῆμα.

Contenuto delle epigrafi sepolcrali.

Trattando delle epigrafi sepolcrali di carattere pubblico, ho già rilevato che l'epigrafe sepolcrale è, in ultima analisi, una epigrafe dedicatoria. (6) Si tratta sempre di una dedica onoraria, in quanto è ovvio che con essa i superstiti vogliono rendere onore al defunto; ma certe volte allo scopo onorario s'intreccia anche lo scopo votivo. Ciò si manifesta soprattutto nell'età ellenistico–romana, per la tendenza, cui ho già accennato, a sollevare tutti i defunti verso la zona sovrumana degli eroi o addirittura degli dèi. (7)

(1) V. sopra, p. 145, nota 5.

(2) V. sopra, pp. 122–124.

(3) Lidia: TH. DREW–BEAR, in *Glotta*, 50 (1972), p. 221; Tessalonica: *IG*, X 2, 1, 732 (qui, στελλάριν). Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 98 (1974), p. 536 e nota 60.

(4) A Ierapoli nella Frigia τόπος è l'area intorno alla tomba, mentre θέμα indica il terreno al di sotto della tomba (v. sopra, p. 144).

(5) V. sopra, pp. 120, 121 e nota 3.

(6) Vol. II, pp. 121, 162.

(7) V. sopra, p. 134.

Alla intenzione di onorare il morto e di manifestargli un religioso rispetto si uniscono spesso altri sentimenti: dolore, amore, nostalgia, speranza (ma non sempre) nella vita futura, timore che il sepolcro venga profanato da mani empie, desiderio di confortare il defunto, di eternarne il ricordo ed i meriti; e talvolta — incredibile ma vero — impulso ad esibire per vanità, con le lodi del defunto, anche le proprie. (1)

Tutto ciò entra nei contesti delle epigrafi sepolcrali.

Prescindendo per ora dalle epigrafi sepolcrali in poesia, che sono ovviamente più complesse e richiedono particolari considerazioni, si può sùbito stabilire una prima suddivisione nello sterminato numero di epigrafi sepolcrali in prosa che ci sono pervenute: *a*) viene ricordato il solo defunto, *b*) viene ricordato, insieme al defunto, anche colui che ha preso l'iniziativa della sepoltura. Si noti, a questo proposito, che mentre l'uso di nominare il solo defunto è comunissimo nell'età arcaica e continua a prevalere — almeno in certi luoghi — fino alla tarda età imperiale, l'uso di aggiungere il nome di colui che si è occupato della sepoltura è raro nell'età arcaica e ricorre di solito, in quella età ed anche in séguito, nelle epigrafi di un certo impegno, fra cui naturalmente sono le epigrafi in versi.

a) *Viene ricordato il solo defunto.*

Il suo nome compare ora in nominativo, ora in genitivo, ora in dativo, ora in vocativo.

Quando ricorre il nominativo, si deve sottintendere presente la personalità del defunto, quasi a dire « il tale è qui ». Tanto meglio se il defunto è raffigurato da una statua o da un rilievo. A volte poi il concetto viene chiaramente espresso dall'aggiunta ἐνθάδε κεῖται (= « qui giace »), o simili. (2)

Quando ricorre il genitivo, si deve sottintendere un concetto di possesso: « (la tomba, o la stele, è) del tale ». (3) In certi casi il monumento viene esplicitamente ricordato (per es.: μνῆμα τοῦ δεῖνος = « monumento del tale »).

Quando ricorre il dativo, si manifesta invece quel carattere di dedica in cui, come ho già detto, è da riconoscere la prima origine del monumento sepolcrale. Se però il dativo è preceduto dalla preposizione ἐπί, come non di rado avviene nelle lapidi sepolcrali della Beozia e della Focide occiden-

(1) Per un caratteristico esempio di questo genere, cfr. un'epigrafe romana del III secolo d. Cr. (L. Moretti, in *Epigraphica*, 20, 1958, pp. 42–44, n. 20, tav. 2, n. 9).

(2) La formula ἐνθάδε κεῖται ricorre molto più spesso nelle epigrafi cristiane.

(3) Il medesimo concetto risulta dall'uso, attestato nella Tessaglia e nella Beozia, di trasformare il nome del defunto in un aggettivo accordato col nome sottinteso di « stele », aggiungendo talvolta il verbo ἐμ(μ)ί, secondo la formula dell'oggetto « parlante » (per es. Πολυξεναία ἐμμί [in Tessaglia]: L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 99, n. 7, tav. 11; Φιλυταία [in Beozia]: E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 440, 1).

tale, [1] il concetto muta. Si vuol dire infatti che quella lapide è stata rizzata *sulla* spoglia mortale del tal defunto.

Quando ricorre il vocativo, esso è sempre collegato ad un verbo o di saluto o di augurio, oppure ad una esclamazione di rimpianto. [2] Non esistono, ch'io sappia, sicuri esempi di soli nomi in vocativo. [3]

b) *Viene ricordato, insieme col defunto, colui che ha preso l'iniziativa della sepoltura.*

Si tratta, naturalmente, di familiari o di amici. La formula dell'epitafio comprende di regola, in questi casi: 1) il nome del defunto in dativo, 2) il nome del dedicante (o i nomi dei dedicanti) in nominativo, 3) un verbo di dedica (ἐποίησε, ἀνέθηκε, ἀνέστησε e simili o, trattandosi di più dedicanti, i rispettivi plurali), verbo che ha per oggetto sottinteso il monumento stesso. [4] Questi tre elementi possono anche ricorrere in ordine diverso; e qualche volta il verbo può mancare. In certi casi, il nome del defunto compare in accusativo. Si deve allora sottintendere un verbo esprimente l'azione del deporre nella tomba: « il tale (depose) il tale ». [5]

Non di rado poi uomini previdenti preparano da vivi la tomba: sia per se stessi, sia per i propri congiunti, sia anche per i propri dipendenti (liberti e servi). In questi casi, al nome o ai nomi si aggiungono spesso — non senza un'intenzione di scongiuro — rispettivamente i verbi ζῇ (= « vive »)

(1) *IG*, VII 586, 589–600, ecc. Cfr. P. M. Fraser – T. Rönne, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957, p. 92 nota 1, p. 98 s. nota 53; A. Plassart, in *Bull. Corr. Hell.*, 82 (1958), pp. 142–147, 149–151; J. Venencie, *ibid.*, 84 (1960), pp. 589–592.

(2) V. sotto, p. 150.

(3) Così affermò giustamente C. Vatin, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), p. 220, nota 4. Cfr. G. Daux, *ibid.*, 94 (1970), pp. 602–604. Farebbe eccezione un'epigrafe di Tessalonica (P. M. Fraser, in *Journ. Hell. Stud.*, 90, 1970, p. 20, fig. 34 [*Arch. Reports for 1969–70*]), se si accettasse l'interpunzione del Fraser: Τάιε Ποπίλλιε. χαῖρε | καὶ σὺ πολλά, τίς ποτ' εἶ. Ma è certo che il punto deve essere spostato dopo χαῖρε, risultandone il solito dialogo fra il passante e il defunto (« Gaio Popilio, salve. E anche tu molte volte, chiunque tu sia »). Analogamente, nella traduzione latina del testo greco bisogna leggere C. *Popillie salve. Et tu quisquis es.* Identiche osservazioni fa ora G. Daux (in *Bull. Corr. Hell.*, 98, 1974) a proposito di un altro epitafio di Tessalonica (*IG*, X 2, 1, 316). Un'altra eccezione si troverebbe in una epigrafe (oggi irreperibile) di Tespie (A. D. Keramopullos, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1934–1935, p. 9, n. 117 [*Ἀρχ. Χρον.*]; A. Plassart, in *Bull. Corr. Hell.*, 82, 1958, p. 151, n. 258): Μᾶρκε | Καστρίκιε | Εἴκαρε. In questo caso però non riesco a liberarmi dal dubbio che in quello Εἴκαρε sia stato frainteso un χαῖρε.

(4) Il verbo ἀνέστησε esprime, propriamente, il concetto di « rizzare » (il monumento sulla tomba). Per la formula ἀνιστάναι τινά negli epitafi dell'Isauria e per la sua derivazione dall'arcaico concetto che il defunto sia presente nella pietra rizzata sulla sua tomba, cfr. G. Laminger-Pascher, in *Anz. Wien. Akad.*, 110 (1973), pp. 199–204. Vedi anche sopra, p. 124. Raro è l'equivalente ἐπέστησε (cfr. L. Robert, *Collection Froehner*, I. *Les inscriptions grecques*, Paris 1936, n. 57, tav. 31 [epigrafe di Cipro]). Esiste anche l'uso dell'analogo ἐπέθηκε (v. sotto, p. 178, nota 2).

(5) Eccezionale è il caso di un marito il quale, dedicando l'epitafio a sua moglie, afferma di averlo pagato col denaro di lei (forse ottenuto per eredità?): C. Vermeule – D. von Bothmer, in *Amer. Journ. Arch.*, 63 (1959), p. 329, tav. 83, fig. 22 (dall'Egeo settentrionale, ora a Londra; I secolo d. Cr.).

o ζῶσιν (= « vivono ») o, in forma di participio, ζῶν (= « vivente ») o ζῶντες (= « viventi »). Quest'aggiunta però non compare mai, ch'io sappia, prima dell'età imperiale.

Le epigrafi sepolcrali — tanto quelle in cui vien ricordato il solo defunto quanto quelle in cui si aggiunge il ricordo di colui che ha preso l'iniziativa della sepoltura — possono arricchirsi, volta a volta, di vari elementi. A questo proposito, bisogna osservare che, come in generale le altre categorie di epigrafi greche,[1] così anche la categoria delle epigrafi sepolcrali ci offre col passare del tempo un caratteristico fenomeno: quello della crescente verbosità. Non mancano tuttavia — fra gli epitafi di età più recente — sopravvivenze di arcaica stringatezza.

Ecco gli elementi che possono arricchire un'epigrafe sepolcrale:

1) Nome del padre del defunto, nome del demo, nome della città (quando si tratta di un uomo morto in terra straniera). Si noti, a proposito del demotico, che in Atene dopo il 403/2 av. Cr., cioè dopo il glorioso ritorno della democrazia per merito di Trasibulo, il nome del cittadino veniva accompagnato quasi sempre, anche nelle iscrizioni sepolcrali, dal ricordo del rispettivo demo.[2]

2) Professione del defunto.

3) Menzione di particolari circostanze che hanno intessuto la vita di lui (per esempio — ma solo in età imperiale — ricordo di lunghi viaggi da lui fatti).[3]

4) Causa ed eventualmente luogo della morte. Mi riferisco qui specialmente alle epigrafi dei caduti in guerra.

5) Età del defunto. Questo elemento, espresso da ἐτῶν seguìto dal numero degli anni, è frequente soprattutto nell'età imperiale.

6) Data della morte. Rarissima nelle epigrafi greche pagane,[4] essa è invece frequente nelle epigrafi cristiane. Ed è facile intuirne il motivo, quando si pensi che il giorno della morte significava per i pagani o il ritorno nel

(1) Cfr. vol. II, pp. 11 s., 537.

(2) Cfr. vol. II, p. 7.

(3) Cfr., su questo argomento, L. e J. ROBERT, *La Carie*, II, Paris 1954, pp. 189, 190 nota 1; L. ROBERT, in *Hellenica*, 2 (1946), pp. 107, 108 e note 1, 4; K. SCHAUENBURG, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 78 (1963), pp. 295 s. Tipica a questo proposito è un'epigrafe di Ierapoli nella Frigia in cui un tale Flavio Zeuxis, che si preparò da vivo la tomba, si vanta di avere percorso 72 volte il tragitto da Ierapoli in Italia (W. JUDEICH, in *Altertümer von Hierapolis*, Berlin 1898 [= *Jahrbuch arch. Inst.*, Ergänzungsheft IV], p. 92, n. 51; cfr. C. CICHORIUS, *ibid.*, p. 54).

(4) È, si può dire, un'eccezione la bella epigrafe di Dexileos ateniese, della quale fra poco parlerò (v. sotto, pp. 173–175).

nulla o l'inizio di una melanconica vita non più allietata dalla luce del sole, mentre per i Cristiani era il *dies natalis*, cioè il principio della vita vera. (1)

7) Esplicito ricordo del monumento sepolcrale. Non di rado poi quest'ultimo prende esso stesso la parola secondo il caratteristico motivo dell'oggetto « parlante », frequente soprattutto nell'età arcaica. (2)

8) Parole di rimpianto, di ricordo, di saluto, di lode, d'incoraggiamento, di consolazione, di saggezza. Salvo la formula del rimpianto, che comincia a ricorrere isolatamente (lo dirò sùbito) in età arcaica, questi accenni sono propri dell'età ellenistico–romana.

Il *rimpianto* viene espresso in vari modi. Particolare interesse ha la formula con οἴμοι (= « ahimé ! »): ora οἴμοι ὦ seguìto dal nome del defunto in vocativo; ora il solo οἴμοι aggiunto alla fine dell'epitafio. Questa formula compare spesso — nel VI e nel V secolo av. Cr. — a Selinunte, dove può averla importata la fondatrice Megara Iblea. (3) Si conoscono anche, fuori di Selinunte, alcuni epigrammi sepolcrali iniziati da οἴμοι : tre arcaici, di cui uno a Delfi (si tratta però, qui, di un Selinuntino) e un paio nell'Attica, uno del IV secolo av. Cr. rinvenuto in Egitto. (4) La formula con οἴμοι fu evidentemente ispirata dal lamento funebre intorno al defunto nel rito della « esposizione » (πρόθεσις). (5)

La più comune formula del *ricordo*, che compare infinite volte su lapidi sepolcrali dell'età ellenistico–romana, è μνήμης χάριν (= « Per ricordo »). (6)

Il *saluto* si esprime di regola con l'imperativo χαῖρε (= « Salve »), applicato al nome del defunto espresso di solito in vocativo ma qualche volta anche in nominativo. Nell'Attica, il saluto non compare mai sulle lapidi di cittadini ateniesi, ma sempre di uomini estranei alla cittadinanza.

Gli epiteti di *lode* s'ispirano alle doti morali e religiose del defunto, alle sue virtù familiari o sociali, al rimpianto dei superstiti. (7) Raccolgo qui i principali epi-

(1) L'indicazione del giorno della morte si trova un po' meno raramente nelle epigrafi sepolcrali latine: non soltanto nelle cristiane ma anche nelle pagane.

(2) Cfr. vol. I, indici a p. 568; vol. II, p. 126 e nota 1. Vedi anche sopra, p. 9, nota 1.

(3) Cfr. vol. I, pp. 320 s. (MEGARA, n. **11**) e bibliografia ivi addotta (p. 321, nota 1); sotto, p. 170, nota 2.

(4) Delfi: W. PEEK, *Griech. Vers – Inschriften* cit., n. 1670 (cfr. J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 88, 1964, pp. 380–382); Attica: ID., *op. cit.*, nn. 65 (cfr. J. BOUSQUET, *op. cit.*, p. 382), 1671; Egitto: v. sotto, pp. 186 s. Da aggiungere: W. PEEK, *op. cit.*, n. 1672 (epigramma trovato a Chersonesos in Crimea e databile al III o al IV secolo d. Cr., che ha inizio con οἴμμοι).

(5) Per οἴμοι, lamento funebre nella πρόθεσις, v. sopra, p. 123, nota 2. Per altre formule di rimpianto all'inizio degli epigrammi, cfr. W. PEEK, *op. cit.*, nn. 1673–1685.

(6) Invece di μνήμης si può anche trovare μνείας, invece di χάριν anche ἕνεκεν.

(7) Per gli epiteti di lode, cfr. specialmente M. N. TOD, in *Annual Brit. School Athens*, 46 (1951), pp. 182–190.

teti, contrassegnando con un asterisco i più comuni ed aggiungendo qualche osservazione.

Per le doti morali:

* ἀγαθός = « buono »
* ἄλυπος = « che non procura dolore » (in senso attivo)
* ἄμεμπτος = « incensurabile »
ἄξιος = « degno »
ἄριστος = « ottimo »
ἀσύγκριτος = « incomparabile »
γαῦρος = « baldo » (1)
δίκαιος = « giusto »
εὔθυμος = « sereno »
πιστός = « fido »
σεμνός = « nobile »
σώφρων = « saggio »
* χρηστός = « buono » (comprendente due concetti: quello della bontà personale e quello della premura verso il prossimo). È, questo, l'epiteto di gran lunga più comune.

Per le virtù religiose:

ἁγνός = « puro »
εὐσεβής = « pio »
θεοσεβής = « pio verso gli dèi »
θεοφιλής = « caro agli dèi »
ὅσιος = « santo »
φιλόθεος = « amico degli dèi ».

Per le virtù familiari:

φιλάδελφος = « amico dei fratelli »
φίλανδρος = « amica del marito »
φιλογύναιος = « amico della moglie »
φιλότεκνος = « amico dei figli ».

Per le virtù sociali:

φιλάνθρωπος = « amico degli uomini »
φιλογείτων (φιλογίτων) = « amico dei vicini »
φιλόφιλος = « amico degli amici ».

Per il rimpianto dei superstiti:

ἀγαπητός = « amato »
* ἀείμνηστος = « sempre ricordato »

(1) Per questo epiteto, cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 1 (1940), pp. 127–131.

* γλυκύς = « dolce », e specialmente γλυκύτατος = « dolcissimo » (1)
πασίφιλος = « caro a tutti »
ποθεινός, ποθητός = « desiderato »
προσφιλής = « caro » (2)
* φίλος = « caro ».

Comunissima è — nell'età ellenistico–romana — la formula χρηστὲ (o, al femminile, χρηστὴ) χαῖρε (o, al plurale, χρηστοὶ χαίρετε). Essa è attestata, ad esempio, da molte stele sepolcrali provenienti dall'isola di Rheneia, dove si trovava la necropoli di Delo, (3) e databili dopo il 166 av. Cr., anno in cui Delo, divenuta porto franco, ebbe un grande sviluppo economico. (4) Si possono aggiungere altre osservazioni. Non di rado gli aggettivi si accoppiano (per es. χρηστὸς καὶ ἄλυπος), o passano dal positivo al superlativo (oltre il già citato γλυκύτατος, anche ἀγαθώτατος, πιστώτατος, σεμνώτατος, φίλτατος, ecc.). Certe volte poi il concetto espresso dall'epiteto di lode viene risolto in una perifrasi (per es.: δικαίως βιώσας = « che visse giustamente », ὑπὸ πάντων πεφιλημένος = « amato da tutti », ecc.).

Uno speciale risalto merita il fenomeno per cui da un certo momento in avanti l'epiteto ἥρως e, rispettivamente, ἡρωΐς o ἡρωΐνη si aggiunse al nome del defunto o della defunta. Quest'uso, che si manifesta all'inizio dell'età ellenistica e si protrae per tutta l'età imperiale, è frequentissimo nell'Asia Minore. (5) Esso dipende da quel processo d'inflazione per cui il nome di ἥρως, che in origine era un nome proprio (Ἥρως) pertinente al dio del mondo infero, venne applicato ad alcuni defunti insigni e successivamente esteso a tutti i trapassati. (6) A questo proposito, non sarà inutile rilevare che al defunto eroizzato spetta, con sempre maggiore frequenza, quel tipo di rilievo — di origine orientale — che suole appunto esser chiamato del « banchetto eroico » (in tedesco, *Totenmahlrelief*): una figura maschile sdraiata su di una *kline* davanti ad una piccola tavola imbandita, mentre a sinistra, seduta sulla *kline* stessa o sopra un'apposita sedia, è una figura femminile. In origine, le due figure venivano concepite, almeno in Grecia, come esseri divini collegati al mondo infero

(1) In γλυκύς, γλυκύτατος non è irragionevole riconoscere una traduzione dal latino *dulcis, dulcissimus*.

(2) L'uso di questo aggettivo negli epitafi sembra attestato finora solamente a Taso (cfr. P. BERNARD–F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 91, 1967, pp. 600 s., 604–618).

(3) Il famoso trasporto delle tombe da Delo a Rheneia per « purificare » l'isola di Apollo avvenne, com'è noto, nel 426 av. Cr., anno in cui fu anche presa la decisione che per l'avvenire non sarebbe stato lecito né morire né nascere nell'isola stessa (THUCYDIDES, 3, 104, 2; DIODORUS, 12, 58, 6–7; cfr. STRABO, 10, 5, 5.). Già prima del 426, e cioè nel VI secolo, ai tempi di Pisistrato, si era provveduto a trasferire in altro luogo di Delo quelle tombe che fossero visibili dal santuario di Apollo (HERODOTUS, 1, 64).

(4) POLYBIUS, 30, 31, 10. Cfr. G. KLAFFENBACH, in *Abhandl. deutsch. Akad. zu Berlin*, 1964, (n. 2), p. 19. Per le stele di Rheneia, v. sotto, pp. 169 s.

(5) Nell'Attica l'uso comincia soltanto fra il I e il II secolo d. Cr.

(6) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), pp. 278 s.

(Heros e la sua compagna), e perciò quei rilievi erano votivi, tanto è vero che vi comparivano anche figure di offerenti. Più tardi, dilatandosi il nome di ἥρως a tutti i defunti, i rilievi assunsero sempre più largamente un carattere sepolcrale. (1) Dal significato di « defunto » che ἥρως aveva preso, anche il sepolcro da lui abitato si chiamò ἡρῷον. (2)

Le formule d'*incoraggiamento* o di *consolazione* o di *saggezza* sono varie. Ecco le più comuni: θάρσει (= « Abbi coraggio »), εὐψύχει od εὐθύμει (= « Sta di buon animo »), ἔρρωσο (= « Sta bene »), εὐμοίρει (= « Sii felice »). (3) Spesso a θάρσει e ad εὐψύχει si aggiungono le parole οὐδεὶς ἀθάνατος (= « Nessuno è immortale »). In questa massima, usata da pagani e da Cristiani, i pagani sentivano quel tale conforto che viene dalla semplice constatazione di una sorte comune, (4) i Cristiani invece le sottintendevano il concetto (e talvolta lo esprimevano) che, se la vita terrena non è immortale, la vita futura lo è per ogni fedele di Cristo. (5) Altre formule assai comuni e dettate da elementare saggezza sono: ὁ βίος ταῦτα (= « Così è la vita »), o ταῦτα τὸ τέλος (= « Così è finita »), o semplicemente ταῦτα (= « Così è »). (6) Si potrebbe continuare abbastanza a lungo. È intuitivo, del resto, che in un campo di questo genere la cultura, il gusto personale, i sentimenti dell'animo potevano suggerire, volta a volta, varianti a formule note, ed anche espressioni radicalmente nuove. (7)

9) Parole rivolte dal defunto al passante, come risposta a parole (espresse o sottintese) del passante a lui. Anche qui la varietà delle formule è notevole. Molto spesso il defunto risponde al saluto con χαῖρε καὶ σύ (= « Salve anche tu »), o più brevemente con καὶ σύ; (8) oppure, rivolgendosi ai superstiti, con χαίρετε o χαίρετε πάντες (= « State tutti bene »). Altre volte il defunto consiglia al superstite di mangiare (ἔσθιε, o φάγε), di bere (πεῖνε,

(1) Per questi caratteristici rilievi, oltre il mio articolo testé citato (pp. 273–280, tavv. 71–72; dove si ricorda la bibliografia anteriore), cfr. Rh. N. Thönges – Stringaris, in *Ath. Mitt.*, 80 (1965), pp. 1–99, Beil. 1–30; J.-M. Dentzer, in *Bull. Corr. Hell.*, 94 (1970), pp. 67–90.

(2) V. sopra, pp. 143 s.

(3) Per l'augurio εὐμοίρε⟨ι⟩ sopra un'etichetta di mummia, v. sopra, p. 133, nota 1.

(4) Di particolare interesse è, a questo proposito, la frase aggiunta all'epitafio romano di C. *Licinius Midon* (*IG*, XIV, 1806; L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 2 cit., n. 743): εὐψύχι, Μίδων· οὐδεὶς ἀθάνατος· καὶ ὁ Ἡρακλῆς ἀπέθανε (= « Sta di buon animo, Midon: anche Eracle morì »). Se anche il fortissimo Eracle era morto, ci si poteva mettere l'animo in pace. Il ricordo di Eracle soggetto al comune destino si ritrova già nell'*Iliade* (18, 117 s.). Per la formula θάρσει· οὐδεὶς ἀθάνατος, cfr. M. Simon, in *Rev. Hist. Rel.*, 113 (1936), pp. 188–206.

(5) Cfr. M. Simon, *op. cit.*

(6) Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 11–12 (1960), p. 426 e nota 5. Per esempi di ταῦτα in questo senso, v. sotto, pp. 190, 514 s.

(7) Auguri venivano scritti anche su laminette d'oro destinate ai defunti. Cfr. M. Siebourg, in *Archiv. für Religionswiss.*, 8 (1905), pp. 390–410; 10 (1907), pp. 393–397, nn. 1–2. L'augurio è, qui, θάρσει . . . οὐδεὶς ἀθάνατος.

(8) L'analoga formula *et tu*, preceduta dal verbo di saluto (*have* o *ave*, o *vale*), ricorre in epitafi latini di Roma (*CIL*, VI 7047, 9337, 16069, 20524). Si trova anche il solo *et tu* come formula conclusiva (18626, 33632, 35562). Cfr. *et tu ave*, formula conclusiva, in un epitafio africano di Thuburnica (H. Dessau, *Inscr. Lat. sel.*, n. 2249).

o πῖ) e di scherzare (παῖζε): tutte gioie che a lui sono oramai negate. [1] Si noti, a questo proposito, che il motivo del dialogo intessuto fra il passante e il defunto (o il suo monumento) non è anteriore al II secolo av. Cr.

10) Allusione agli dèi inferi che hanno il defunto in custodia. Si può ricordare anzitutto la formula Ἑρμῆι Χθονίωι (o Ἑρμάου Χθονίου), che ricorre, spesso accompagnata da un'interessante sagoma incisa di erma, sulle stele sepolcrali tessaliche dell'età ellenistica. [2] Di età più recente, e molto comune, è la formula Θεοῖς Καταχθονίοις o Θεοῖς Δαίμοσιν (anche abbreviata in ΘΚ e ΘΔ). Essa è ispirata dal latino *Dis Manibus*, tanto è vero che compare anche nella forma abbreviata Δ Μ. Nelle lapidi, la formula viene posta di regola in testa all'epigrafe; qualche volta invece le due lettere sono collocate rispettivamente a sinistra e a destra dell'epitafio. [3]

11) Precauzioni contro eventuali violatori del sepolcro. Il timore che la tomba venga violata induce talvolta a dichiarare all'esterno del sepolcro ch'esso è pieno. Così, a Cirene su certe tombe rupestri si legge πλήρης (= « pieno »), e altrove il medesimo concetto viene espresso dal verbo γέμει (= « è pieno »). [4] Si minaccia poi, molto spesso, agli eventuali violatori una sanzione che può essere umana o divina: o una multa da pagarsi allo Stato (per questa esistevano apposite leggi), o una maledizione degli dèi. Quest'ultimo motivo, assai diffuso in tutto il mondo greco, e specialmente durante l'età imperiale, sembra originario dell'Asia Minore. [5] Del tutto eccezionale è, ch'io sappia, la frase μὴ κίνε̄ (= « Non muovere »), aggiunta al nome del defunto sopra una stele di Paro databile al V secolo av. Cr. [6]

In alcuni casi il nome del defunto, cioè l'elemento principale dell'epigrafe sepolcrale, è stranamente taciuto. Questo fenomeno si ritrova più spesso nell'età imperiale, su lapidi pagane e cristiane. Non ne mancano però

(1) Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 13 (1965), pp. 186 s.

(2) Cfr. B. Helly, *Gonnoi*, Amsterdam 1973, II, pp. 233–240, nn. 268–277, 280, 283, 286, 288.

(3) A volte i δαίμονες s'identificano coi defunti stessi. Così a Iasos e a Mylasa nella Caria, dove i defunti vengono chiamati δαίμονες ἀγαθοί (cfr., per es., l'epigrafe iasia del 200 circa av. Cr.: G. E. Bean – J. M. Cook, in *Annual Brit. School Athens*, 52, 1957, pp. 105 s., n. 1, tav. 23 *b*). Lo stesso sembra avvenire per il latino *Manes*, che può assumere diversi altri valori.

(4) Cfr. L. Robert, in *L'Antiquité classique*, 37 (1968), pp. 445–448, n. 3. Un esempio cristiano di γέμει citerò nel quarto volume.

(5) Insolito e interessante è — in una epigrafe di Teno databile al II secolo d. Cr. — il ricordo di una multa di 150 denarî da pagarsi, per una eventuale violazione di tomba, a Posidone e ad Anfitrite (*IG*, XII 5, 996).

(6) N. Zaphiropulos, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 16 (1960), p. 245 (*Χρονικά*); G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 84 (1960), p. 814 (*Chronique des fouilles ... en 1959*): Ἀντιφίλᾱ · μὴ κίνε̄. La medesima formula μὲ κίνε̄ si ritrova sopra un contrappeso di Egina databile al medesimo secolo (v. sotto, pp. 363 s.).

esempi anche in età più antica. Così, in un'epigrafe ateniese del IV secolo av. Cr. si legge soltanto γυναικὸς | ἀγαθῆς μν|ῆμα τόδε (= Questo è il monumento di una donna buona »). [1] Qualche volta, non meno stranamente, l'epitafio ricorda il nome del dedicante, ma omette il nome del defunto, limitandosi ad esprimere i legami di parentela che uniscono dedicante e defunto. [2] Si dà poi anche il caso che tanto il defunto quanto il dedicante restino anonimi. Un'epigrafe ateniese di età imperiale piuttosto avanzata presenta, ad esempio, il laconicissimo testo: ἡ μήτηρ | τῇ θυγατρί (= « La madre alla figlia »). [3]

Tale ritrosia ad esprimere i nomi propri, e specialmente quelli dei defunti, non è facile a spiegarsi. Si capisce invece facilmente per quale ragione siano stati lasciati anonimi i defunti su certe stele beotiche dell'età ellenistica, sulle quali è scritto soltanto παῖς o πάϊλλος, κόρα o κόριλλα (= « fanciullo » o « fanciullino », « fanciulla » o « fanciullina »). Si tratta infatti di bambini morti in tenera età, prima ancora di avere ricevuto il nome. [4]

Voglio infine rilevare che l'epigrafe sepolcrale s'identifica qualche volta, e specialmente nell'Attica, con quella della pietra (ὅρος) posta a indicazione e a difesa del sepolcro. [5]

Epigrammi sepolcrali.

I Greci, amantissimi della poesia, davano spesso alle loro epigrafi una forma poetica. Così, delle epigrafi sepolcrali a noi pervenute molte sono in versi: finora più di duemila. All'imponenza del numero corrisponde poi l'importanza del materiale nel suo complesso. Si può dire infatti che gli epigrammi sepolcrali interessano vari campi dello studio dell'antichità: oltre l'epigrafia nel senso più specifico della parola, anche la storia della letteratura, le antichità religiose, la storia del pensiero e del costume, per non dire della storia dell'arte, quando gli epigrammi sono accompagnati, come spesso avviene, da rappresentazioni figurate.

Non è dunque strano che un campo così vasto e ricco di problemi abbia attirato il precipuo interesse di alcuni studiosi. Fra questi emerge

(1) *IG*, II/III² 13183.

(2) Cfr., per es., l'epigrafe ateniese del II secolo d. Cr.: Ἀρχιφάνης τὸν ἑαυτοῦ πατέρα (*IG*, II/III² 10881).

(3) *IG*, II/III² 13184.

(4) *IG*, VII 690–722, 2900–2901, 3118; J. Venencie, in *Bull. Coll. Hell.* 84 (1960), pp. 594 n. 16, 596 nn. 17–19. Il solo termine παῖς ricorre anche (abbreviato in un semplice Π o in un nesso di Π e di Α) in epigrafi rinvenute nell'Acarnania e nell'isola di Leucade e databili al III secolo av. Cr. Ad esse ho già accennato nel vol. I parlando del fenomeno delle abbreviazioni (p. 405 e nota 2).

(5) V. sotto, p. 241.

— sia detto sùbito — Werner Peek, il noto specialista delle epigrafi greche metriche. [1]

L'uso di redigere in versi le iscrizioni sepolcrali risale, presso i Greci, ad epoca molto remota (esistono, in Atene e altrove, esempi databili al VII secolo av. Cr.) e si estende fino alla tarda epoca imperiale. Alcuni sono testi banali, che ripetono quasi meccanicamente frasi comuni, altri sono personali e sentiti, ed assurgono talvolta per dignità e bellezza alle vette dell'autentica poesia.

La ripetizione — innegabile — di frasi comuni apre il problema dell'esistenza o meno di prontuarî e di repertorî ai quali i poeti di second'ordine solessero attingere nel comporre i loro epigrammi. È molto verosimile, anzi — direi — ovvio, che libri di quel genere vi fossero. Ciò investe, in generale, la questione dei rapporti fra epigrafi metriche e fonti letterarie, questione che riguarda, come si è visto, anche gli epigrammi votivi. [2]

Come in questi, così anche negli epigrammi sepolcrali si notano spesso reminiscenze più o meno fedeli dei poemi omerici. Esse appaiono già nel VII secolo av. Cr., in particolare a Corinto e in altre località dell'Argolide, non che nella colonia corinzia di Corcira. Sarebbe logico attendersele anche in quella che fu la culla della poesia omerica, cioè nella Ionia asiatica; ma questa regione preferisce stranamente — nell'età più antica — le epigrafi sepolcrali in prosa. Oltre Omero, anche altri grandi poeti, per esempio Anacreonte, furono messi a profitto per gli epigrammi sepolcrali. [3] Non sempre però gli autori degli epigrammi attinsero a fonti altrui. Alcuni furono infatti, come ho detto, autentici poeti essi stessi. Come tali vennero apprezzati da contemporanei e da posteri, sì che i loro carmi trovarono a loro volta imitatori e nel campo epigrafico e nel campo letterario. [4] Bisogna però riconoscere che l'onore di una larga diffusione toccò anche a certi epigrammi i quali, senza essere eccezionalmente belli, ebbero la fortuna di piacere.

I metri che s'incontrano nelle epigrafi sepolcrali in versi sono assai vari. Predominano l'esametro dattilico e il distico elegiaco; prediletto — questo — dagli Ateniesi dell'età arcaica. Un testo cario di Tralleis, databile al I secolo d. Cr., presenta poi un rarissimo esempio di notazioni musicali. [5]

Negli epigrammi sepolcrali compaiono tutti, si può dire, gli elementi che intessono gli epitafi in prosa: notizie intorno alla persona del defunto,

(1) Di epigrafi sepolcrali metriche si sono occupati più volte anche Louis Robert e Gerhard Pfohl. Per i rispettivi scritti, v. sotto, p. 197.

(2) V. sopra, p. 10.

(3) Cfr. P. FRIEDLÄNDER – H. B. HOFFLEIT, *Epigrammata*, ecc., Berkeley–Los Angeles 1948, pp. 67, 69.

(4) Cfr. G. PFOHL, in *Euphrosyne* 4, N. S. (Lisboa 1970), pp. 89–91.

(5) È il noto epitafio di Seikilos (O. CRUSIUS, in *Philologus*, 50, 1891, pp. 163–172; 52, 1893, pp. 166–173; *SEG*, IV 1, 1929, 421).

alle sue attività, alle principali circostanze della sua vita, alla causa ed al luogo della sua morte; parole di rimpianto, di ricordo, di saluto, di lode, minacce ai violatori della tomba, e via dicendo. Compare anche il motivo del dialogo fra il passante e il monumento, o tra il passante e il defunto. Tutti questi argomenti sono però trattati di solito — negli epigrammi — con maggiore abbondanza di particolari, oltre che ammantati (è ovvio) in una veste più adorna. Altri motivi si aggiungono, tanto vari quanto vari si manifestano i sentimenti umani sotto l'impulso dell'amore e del dolore. A proposito di quel prediletto espediente che è il dialogo fra il passante e il defunto, c'è poi da notare che, implicitamente, esso ammette la sopravvivenza del defunto stesso nell'al di là. Riesce perciò strano che certi epigrammi facciano enunciare proprio dal morto frasi di amaro scetticismo nelle quali si afferma che la morte sarebbe, per l'uomo, fine di tutto. La contraddizione è così palese che a volte l'autore dell'epigramma cerca di giustificarla. Così, in un epigramma di Eumeneia nella Frigia databile al III secolo d. C., [1] un certo Gaio, di professione giurista, che da vivo prepara la propria tomba e certamente ne detta egli stesso l'epigramma, dopo aver affermato con rimpianto che la morte mette fine ad ogni cosa, sente il bisogno di aggiungere (*B* 14) « la stele chiacchiera così e la pietra, non io » (στήλη ταῦτα λαλεῖ καὶ λίθος, οὐ γὰρ ἐγώ). L'espediente non è, a dire il vero, molto brillante. Bisogna comunque pensare che la suddetta frase fosse un luogo comune, così come altre delle quali il nostro giurista, uomo di mediocre levatura, si servì per intessere il proprio carme. [2]

Talvolta la medesima lapide accoglie due o più epigrammi composti dal medesimo poeta e distinti in certi casi l'uno dall'altro mediante il pronome ἄλλο (= « un altro »). Quest'uso dura dall'età ellenistica all'età imperiale molto avanzata e può talvolta riguardare anche altri epigrammi che non siano di carattere funerario. [3]

Non tutti gli epigrammi sepolcrali greci hanno per oggetto gli uomini; ve ne sono infatti alcuni che si riferiscono agli animali. L'idea di comporre epigrammi per animali sembra risalire ad una poetessa dell'Arcadia, Anyte di Tegea, che fiorì intorno al 300 av. Cr. Certo è che questo genere lette-

(1) W. Peek, *Griech. Vers-Inschriften* cit., n. 1905; *Nouveau Choix d'inscriptions grecques ... par l'Institut Fernand-Courby*, Paris 1971, n. 36. Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 11–12 (1960), pp. 414–429.

(2) Che si tratti di un luogo comune risulta anche dal fatto che Gaio, cristiano (cfr. C 3), non ebbe scrupolo a usarlo. Per altre scettiche frasi pronunciate, con evidente contraddizione, dallo stesso defunto (così quella οὐκ εἰμί, ἐγενάμην, οὐκέτι εἰμί = « Non sono, fui, non sono più », e varianti), cfr. F. Cumont, in *Musée Belge*, 32 (1928), pp. 73–58; L. Robert, *Collection Froehner*, I. *Les inscriptions grecques*, Paris 1936, pp. 123 s., n. 79.

(3) Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 4 (1948), pp. 81 s.

rario fu coltivato non senza diletto durante l'età ellenistico–romana. [1] Oltre agli esempi letterari, ce ne sono pervenuti anche esempi epigrafici, il più antico dei quali risale al II secolo av. Cr. [2] Oggetto di queste epigrafi sono di regola (non dovremo stupircene) gli animali più vicini all'uomo, cioè i cavalli ed i cani. Queste umili creature, che si rendono utili come possono aiutando l'uomo nelle sue fatiche o procurandogli diletto, compaiono talvolta nei rilievi funerari tra coloro che rivolgono al defunto l'estremo saluto. Accade viceversa che il cavallo o il cane, venuti a morte, facciano versare all'uomo qualche lacrima e lo inducano a dedicar loro un epigramma e ad incidere quest'ultimo in un monumento. Si vede dunque che gli epitafi apposti dagli zoofili dei nostri giorni alle tombe dei loro gatti e delle loro cagnette non sono una novità, ma possono vantare antichi precedenti.

Acrostici nelle epigrafi sepolcrali.

L'acrostico (ἀκροστιχίς) si determina quando le lettere o le sillabe iniziali (ἄκρα) delle singole righe di scrittura (στίχοι) formano o una parola o un nome o una frase estranei al testo ma collegati ad esso dal senso e tali da accrescere il valore del testo stesso. Nato dal gusto delle cose artificiose ed arcane, così vivo fra i Greci specialmente nell'età ellenistica, l'uso dell'acrostico si estese facilmente da testi non sepolcrali anche a testi sepolcrali. Qui, l'elemento che soprattutto premeva d'inserire era il nome del defunto. All'amore dell'artificio e del mistero si aggiungevano infatti anche la consapevolezza della grande importanza che il nome ha nella vita dell'individuo e la persuasione ch'esso racchiuda in sé una garanzia d'immortalità. [3] Gli acrostici si trovano in epigrafi sepolcrali redatte sia in prosa sia, specialmente, in versi. [4] Essi fanno la loro prima comparsa durante l'età imperiale, godendo un particolare favore fra il II e il IV secolo d. Cr.: vuoi nel mondo greco vuoi nel mondo romano. A un certo momento poi l'uso dell'acrostico negli epitafi passa dai pagani ai Cristiani. [5]

(1) Cfr. G. HERRLINGER, *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung*, Stuttgart 1930 (= Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft, 8).

(2) Per questi epigrammi, cfr. W. PEEK, *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, nn. 473–476 (= ID., *Griechische Vers–Inschriften* cit., nn. 1313, 691, 587, 1365).

(3) Cfr. J. W. ZARKER, in *Orpheus*, 13 (1966), pp. 138–151.

(4) Per un esempio di acrostico inserito in un epitafio di Roma redatto in prosa, cfr. L. MORETTI, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 1, Romae 1972, n. 411.

(5) Al medesimo gusto dell'artificio e dell'arcano appartengono anche certe elucubrazioni intorno al valore numerico delle lettere che ricorrono in epitafi greci dell'età imperiale (v. sopra, p. 135 e nota 1).

Elementi di simbolismo.

Sulle stele sepolcrali greche ricorre talvolta — non prima del IV secolo av. Cr. — l'elemento simbolico.

Alcuni casi di simbolismo consistono nell'essere il nome del defunto « tradotto » in un'immagine figurata: fenomeno tanto raro nell'epigrafia greca quanto esso è frequente nell'epigrafia latina. Un chiarissimo esempio di nome « tradotto » figurativamente ci è offerto, nel IV secolo av. Cr., da una bella stele funeraria ateniese di cui fra poco parlerò: la stele di Leon da Sinope, in cui il nome del defunto (Λέων) dette origine all'emblema « parlante » di un leone. (1)

In altri casi, la stele offre — rappresentati a rilievo — oggetti che simbolicamente esprimono qualità e prerogative del defunto. Tipica a questo proposito è una stele funeraria di Sardi, databile forse al II secolo av. Cr. (2) Si tratta di una giovane defunta, Menophila figlia di Hermagenes, donna gentile e laboriosa che aveva ottenuto l'onorifica carica di *stephanephòros* della sua città. (3) Dietro la figura di Menophila, ravvolta nel suo manto in un atteggiamento di graziosa compostezza, la stele mostra — sul piano di una mensola — diversi oggetti: un giglio, un fascio di rotoli di papiro, un cestino; mentre accanto alla figura è inciso un *alpha* e intorno alla sua testa è (o meglio era, perché il rilievo — in questo punto — è danneggiato) una corona. Ed ecco l'epigramma inciso al di sotto darci la chiave della spiegazione: il giglio rappresenta la fiorente giovinezza, il fascio di papiri la sapienza, il cestino la laboriosità della donna esperta di lavori femminili, l'*alpha* la prerogativa di figlia unica, la corona sulla testa la carica di *stephanephòros*.

In tema di simbolismo, si può anche citare un altro bellissimo documento dell'Asia Minore. Alludo ad una nota stele sepolcrale di Philadelpheia nella Lidia, databile all'inizio del I secolo d. Cr. (4) Un mutilo epigramma c'informa che il defunto portava il nome Πυθαγόρας e che l'omonimia col celebre filosofo di Samo gli aveva ispirato sentimenti di saggezza, tra cui in primo luogo l'amore alla fatica (πόνος). Il contenuto dell'epigramma è illustrato da un significativo rilievo. Vi si vede infatti un grande ϒ, la lettera cara ai Pitagorici, che adombrava le due vie divergenti della virtù e del vizio. Il grande ϒ divide il campo della stele in cinque settori, nei quali spiccano

(1) V. sotto, p. 164.

(2) D. M. Robinson, in *Anatolian Studies presented to W. M. Ramsay*, Manchester 1923, pp. 345–355, n. 2, tav. 11; W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften* cit., n. 1881; Id., *Griechische Grabgedichte* cit., n. 433.

(3) Per la carica di *stephanephòros* eponimo, cfr. vol. II, pp. 339–341 (Mileto), 379 (Magnesia).

(4) A. Brinkmann, in *Rhein. Mus.*, 66 (1911), pp. 616–625; F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, pp. 422 s., tav. 43, 3.
Per l'epigrafe: W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften* cit., n. 1805.

sia la mutila immagine dello stesso maestro (?), sia le figure simboliche della Virtù e della Dissolutezza, spiegate rispettivamente dalle didascalie Ἀρετή e Ἀσωτία. Né vi mancano, rappresentate da altri simboli, l'esaltazione della vita laboriosa, premessa di eterne gioie, e la condanna della vita viziosa.

* * *

Non è facile scegliere fra le molte migliaia di epigrafi sepolcrali greche a noi pervenute pochi esempi che riescano a dare un'idea per lo meno approssimativa di questo immenso e importante materiale; e ciò è tanto più difficile perché quel materiale non è stato finora del tutto raccolto e approfondito.

Riservando per ultimo un mazzetto di epigrammi sepolcrali, riporterò qui alcuni esempi di epigrafi in prosa, che illustrino, almeno sotto certi aspetti, le linee del disegno da me tracciato nelle pagine precedenti. Nella scelta dei testi, ho spesso preferito quelli cui la forma del rispettivo monumento e la decorazione figurata aggiungevano qualche interesse.

a) *Epigrafi in cui si ricorda il solo defunto.*

Alcune epigrafi di questo genere sono state da me addotte nello studiare i singoli alfabeti della Grecia arcaica. (1) In esse il nome del defunto compariva o al nominativo (talvolta accompagnato dal patronimico) o al genitivo o al vocativo preceduto da οἶμοι ὤ, formula — quest'ultima — caratteristica, come ho già rilevato, di Selinunte. (2) Fra le epigrafi esaminate non mancavano poi esempi del motivo per cui il monumento stesso parla dicendo « io sono del tale ». (3)

Aggiungo ora qualche altro testo di età posteriore.

α) Nome del defunto espresso in nominativo ed eventualmente seguìto dal patronimico e dall'etnico.

Atene, ora nel Museo Nazionale; circa 420–410 av. Cr.

Lekythos marmorea, ornata di rilievo: una giovane donna condotta per mano da Ermete, al cospetto di tre persone che la salutano. L'epigrafe è sulla testa della donna.

IG, II/III² 12196. Per il monumento: A. Conze, *Die attischen Grabreliefs*, II, Berlin 1900, p. 249, n. 1146, tavv. 242–243; H. Diepolder, *Die attischen Grabreliefs des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Berlin 1931, p. 19, tav. 13, 1; S. Karusu, in *Ath. Mitt.*, 76 (1961), pp. 92 s., Beil. 59–62.
Fig. 58.

Μυρρίνη.

(1) Vol. I, pp. 290 s., n. **10** (Taranto); 320 s., n. **11** (Selinunte); 325 s., nn. **2–4** (Melo); 347, n. **5** (Akrai); 351–355, nn. **4–8** (Tera).
(2) V. sopra, p. 150.
(3) V. sopra, p. 9, nota 1.

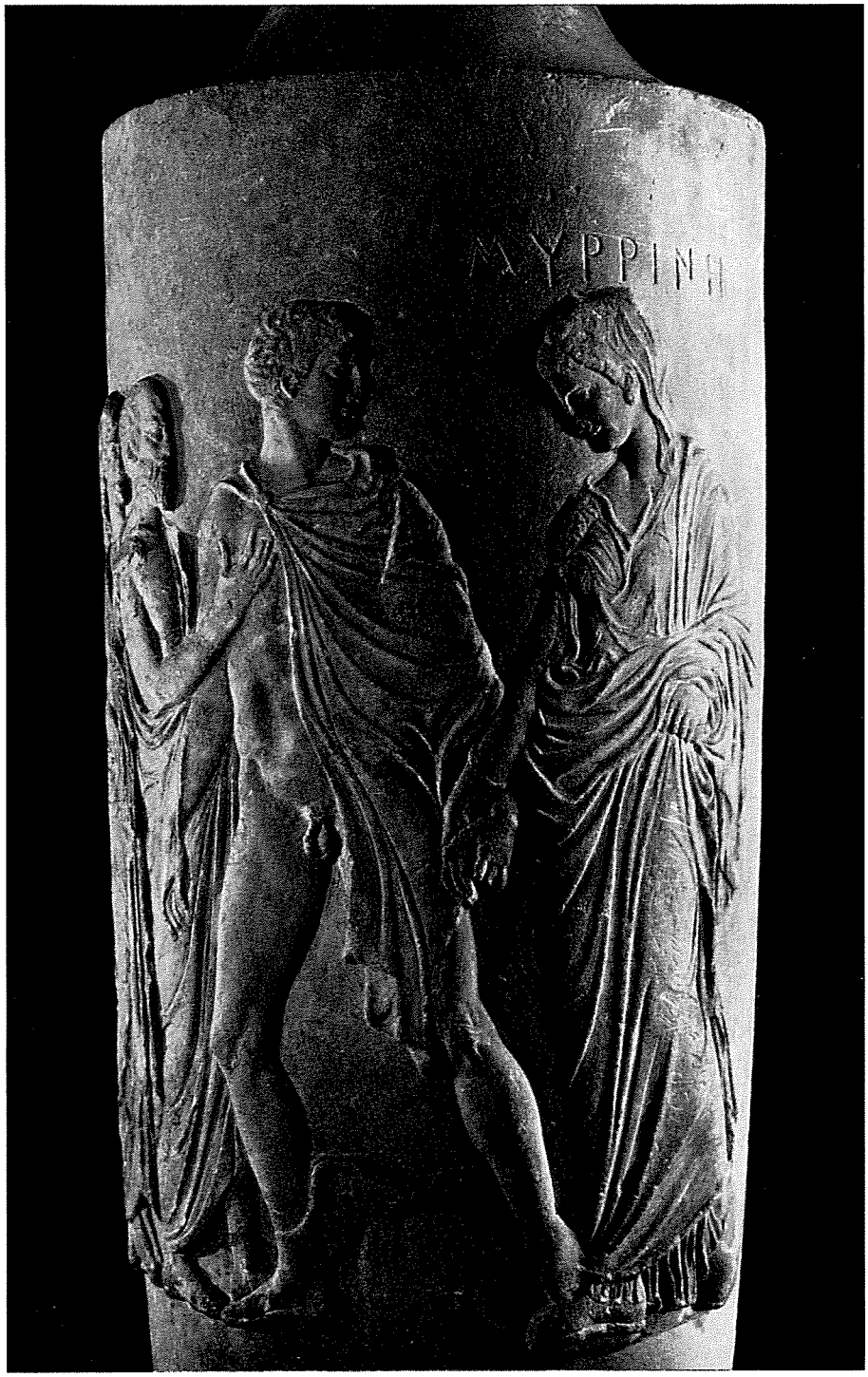


FIG. 58 – ATENE: *lekythos* FUNERARIA DI MYRRINE (CIRCA 420–410 AV. CR.)

È, questo, uno dei più begli esemplari a noi noti delle *lekythoi* marmoree che nel V e nel IV secolo av. Cr. gli Ateniesi amavano, come ho detto, erigere sulle tombe. [1] L'artista volle rappresentare sul vaso la scena del supremo distacco: Ermete Psicopompo, l' « accompagnatore delle anime », è venuto

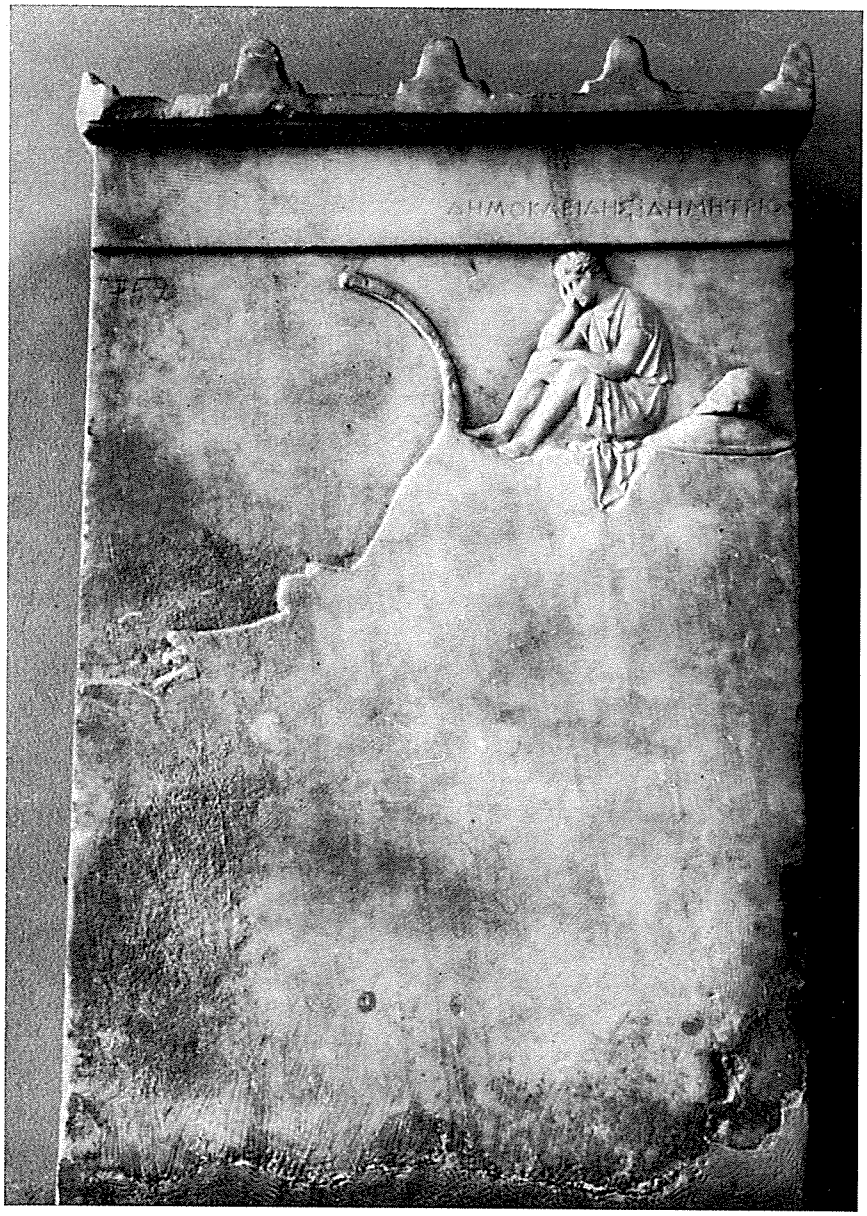


FIG. 59 – ATENE: STELE SEPOLCRALE DI DEMOKLEIDES (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

(1) V. sopra, pp. 126–128.

a prendere Myrrine per condurla nel mondo degli Inferi, e la donna mestamente si congeda dai superstiti. Si noti che il nome di Myrrine è inciso proprio sulla testa della figura che Ermete tiene per mano. Non c'è quindi alcun dubbio sulla identità della defunta.

Atene, ora nel Museo Nazionale; inizio del IV secolo av. Cr.

Stele marmorea, ornata nella parte superiore da un rilievo: il giovane defunto, vestito di un breve chitone, siede in atteggiamento pensoso sulla propria clàmide, presso la prua di una nave. Dietro a lui sono uno scudo e un elmo. Certi particolari, specialmente della nave, dovevano essere espressi dal colore. L'epigrafe è, anche qui, sulla testa della figura.

IG, II/III² 11114. Per il monumento: A. Conze, *op. cit.*, p. 132, n. 623, tav. 122. *Fig. 59.*

Fig. 59 *a* – particolare della fig. 59

Δημοκλείδης ⋮ Δημητρίō.

« Demokleides, figlio di Demetrios ».

Il rilievo ci dice che Demokleides perì naufrago in un combattimento navale, il quale — tenuto conto dell'età — potrebbe forse inquadrarsi nella guerra corinzia. L'isolamento della figura, in alto, all'estremità destra della stele, per lasciare al di sotto e a sinistra — davanti alla prua — quell'ampio

spazio che sembra quasi rievocare ai nostri occhi l'immensità del mare, e l'atteggiamento della figura raccolta nel suo composto dolore, si aggiungono alla squisitezza dell'arte per rendere la stele di Demokleides una delle più affascinanti che il suolo dell'Attica ci abbia restituite. Anche qui il nome del defunto — accompagnato, in questo caso, dal patronimico — è inciso sulla testa della figura e non lascia perciò dubbi sulla identificazione.

Atene, ora nel Museo dell'Acropoli; circa 370 av. Cr.

Parte superiore di una stele di marmo pentelico. Sotto la cornice, anticamente ornata di acroterî, spiccano due belle rose a rilievo, sotto le quali, in un riquadro, si vede la potente figura di un leone di profilo verso destra. L'epigrafe è incisa fra la cornice e le rose a rilievo.

IG, II/III² 10334/5. Cfr. A. Conze, *op. cit.*, III, Berlin 1906, p. 285, n. 1318, tav. 276; T. Ritti, in *Arch. Class.*, 25 (in corso di stampa). *Fig. 60.*

Fig. 60 – Atene: stele sepolcrale di Leon da Sinope (circa 370 av. Cr.)

Λέων
Σινωπεύς.

« Leon da Sinope ».

Al nome del defunto si aggiunge, qui, l'etnico che ci richiama ad una lontana città del Ponto. La figura del leone è, come ho già detto, simbolo « parlante » del nome Λέων. (1) La sua presenza è poi doppiamente opportuna, in quanto il leone veniva considerato dai Greci custode delle tombe. (2)

Atene, ora nel Museo Epigrafico; I secolo d. Cr.

Colonnina di marmo rotta inferiormente. Al di sotto dell'epigrafe si notano due grandi mani alzate che si congiungono per i pollici.

(1) V. sopra, p. 159.
(2) V. sopra, p. 145.

A. Conze, *op. cit.*, IV, Berlin – Leipzig 1911–1922, p. 21, n. 1808, tav. 386; *IG*, II/III² 10158. Cfr. F. Cumont, in *Mem. Pont. Acc.*, I (1923), p. 77, n. 14. *Fig. 61.*

Λαὶς
⟨Μ⟩εττία
Λευκίου
Ῥωμαία.

« Laìs Mettia figlia di Lucio, romana ». (1)

La colonnina che indicava il sepolcro della donna romana appartiene, come tipo, alla categoria delle lapidi sepolcrali imposte in Atene, nel 317/6, dalla legge di Demetrio Falereo. (2) Essa è, per usare le parole di Cicerone nel passo già riportato del *De legibus*, una *columella tribus cubitis ne altior.* Tenendo conto dell'età della nostra epigrafe (I secolo d. Cr.), se ne ricava una conferma a quanto ho già rilevato, che cioè il regime di « austerity » istituito da Demetrio Falereo perdurò molto a lungo, sebbene a un certo momento dell'età ellenistica i freni cominciassero ad allentarsi e la ricerca di eleganza facesse ancora sentire le sue esigenze, se pure più moderate rispetto a quelle di una volta. (3)

Fig. 61 – Atene: cippo funerario di Laìs Mettia (I secolo d. Cr.)

(1) In ⟨Μ⟩εττία, è ovvia la correzione di ΛΛ in Μ. Anche altre volte il *my* viene scambiato per doppio *lambda*, e viceversa.

(2) V. sopra, p. 129.

(3) A proposito delle *columellae* del tipo istituito da Demetrio Falereo, voglio ricordarne qui una, ultimamente pubblicata, del II secolo av. Cr. (P. Lazaridis, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 23, 1968, II 1, pp. 46, 48,

Il particolare più interessante della nostra *columella* è la presenza in essa di quelle due vistose mani alzate. L'identico motivo si ritrova in una *columella* ateniese più antica. (1) Si tratta, del resto, di un motivo comunissimo sulle lapidi sepolcrali, e soprattutto su quelle che appartengono a persone morte prematuramente o violentemente (ἄωροι o βιαιοθάνατοι); non soltanto nel mondo greco-romano, ma anche in quello orientale. Come Franz Cumont spiegò in un suo classico studio, le mani alzate simboleggiano, almeno in origine, l'invocazione al Sole, vindice dei delitti. (2) Nei casi di morte violenta, esse possono significare vendetta per l'omicida; in altri, possono invece minacciare vendetta agli eventuali violatori del sepolcro.

A quest'ultima categoria appartiene, forse, il nostro esempio.

Atene (o Pireo), ora a Bruxelles nel Museo Reale d'arte e di storia (Parc du Cinquantenaire); II secolo d. Cr. (probabilmente età antoniniana, alla quale ben si addicono i caratteri delle lettere). (3)

Stele di marmo bianco eccezionalmente ben conservata, a forma di edicola con frontoncino adorno di acroterî e — nel mezzo — di una rosetta a rilievo. Nell'edicola sta la figura di un bambino ignudo che stringe nella mano destra una palla e nella sinistra un piccolo volatile, forse una colomba, mentre in basso a sinistra un cagnolino si protende verso il piccolo padrone.

F. CUMONT, *Catalogue des sculptures et inscriptions antiques ... des Musées royaux du Cinquantenaire*, 2ª ed., Bruxelles 1913, pp. 90 s., n. 71; A. CONZE, *op. cit.*, IV, Berlin–Leipzig 1911–1922, p. 64, n. 1985. Per l'epigrafe: *IG*, II/III² 6687; P. GRAINDOR, *Athènes sous Hadrien*, Le Caire 1934, pp. 281 s. (*Album*, p. 37).
Fig. 62.

Μουσώνις Δημητρίου
Λαμπτρεύς.

« Musonis figlio di Demetrios, (del demo) di Lamptre ».

tav. 26 γ (*Χρονικά*); cfr. J.-P. MICHAUD, in *Bull. Corr. Hell.*, 94, 1970, p. 911, fig. 45 [*Chronique des fouilles ... en 1969*]). Il defunto è un Σελευκείων (= Σελευκίων) | Σελεύκου | Ἀντιοχεύς. Interessante è la decorazione a rilievo, in cui figurano una *loutrophoros* (simbolo della vera *loutrophoros* usata nelle cerimonie funebri: v. sopra, pp. 125–128), alcune colombe, un cane in corsa e un flauto con la rispettiva custodia. La colonnina fu riadoperata in un momento successivo, e in questa occasione fu aggiunto un nuovo rilievo rappresentante un giovanetto dentro un campo rettangolare.

(1) *IG*, II/III² 6653. Questo monumento è del I secolo av. Cr. Il particolare delle mani con le dita allargate ricorre anche su di una stele del Museo Nazionale di Atene: A. CONZE, *op. cit.*, IV, Berlin–Leipzig 1911–1922, p. 66, n. 1995, tav. 333. La stele appartiene a Charixenos milesio (*IG*, II/III² 9930). Le mani vi si trovano nel campo del rilievo, a sinistra della figura del defunto, sopra il cane che — secondo l'usuale motivo — accompagna quest'ultimo.

(2) F. CUMONT, *op. cit.*, pp. 65–80. Cfr. L. ROBERT, *Collection Froehner* cit., pp. 54 s., n. 45, tav. 20.

(3) La scrittura è, ad esempio, molto simile a quella della dedica, sicuramente databile all'età di Antonino Pio, che fu posta a Pergamo da Claudio Charax (v. sopra, pp. 14 s.).

FIG. 62 – ATENE (o PIREO), ORA A BRUXELLES NEL MUSEO DEL CINQUANTENARIO: STELE SEPOLCRALE DI MUSONIS (II SECOLO D. CR.)
(*photo ACL, Bruxelles*)

L'epigrafe, molto semplice, consiste nel nome del defunto, accompagnato dal patronimico e dal demotico. Il nome Μουσώνις (= Μουσώνιος) ci richiama al gentilizio *Musonius* (Μουσώνιος), attestato in Atene durante il regno di Antonino Pio. (1) Si noti, nel rilievo, la grazia con cui è rappresentato — in eroica nudità — il piccolo defunto coi suoi giocattoli preferiti: la palla e le due bestiole ch'egli ama. (2) Il cagnolino è un cane da salotto: un piccolo maltese (Μελιταῖον κυνίδιον) dal lungo e serico pelame. Si osservi inoltre che la caviglia destra del bambino è cinta da un anello (περισκελίς), di evidente valore profilattico.

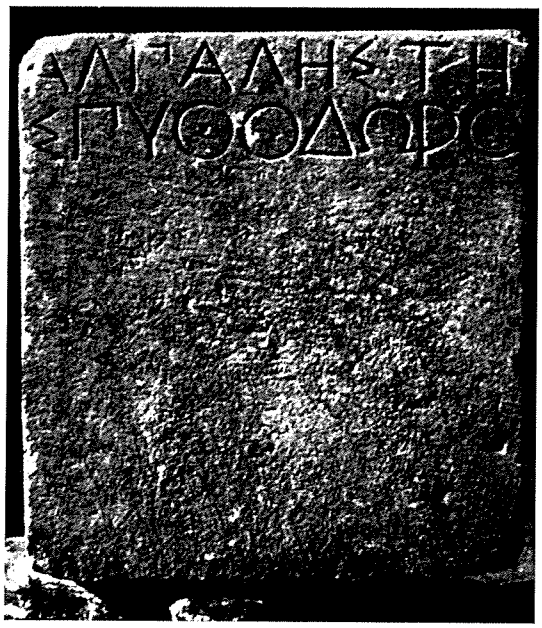


FIG. 63 – EFESO: STELE SEPOLCRALE DI HALPALE (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

β) Nome del defunto espresso in genitivo.

Efeso; prima metà del V secolo av. Cr.

Blocco, completamente integro, di marmo grigio.

J. KEIL, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 30 (1937), coll. 194–196, fig. 63 (*Beiblatt*).

Fig. 63.

Ἁλπάλης : τῆ-
ς Πυθοδώρō.

« Di Halpale, figlia di Pythodoros ».

Il nome Ἁλπάλη equivale, naturalmente, al già noto Ἁρπάγη, femminile dell'ugualmente noto Ἅρπαλος, con l'ovvia sostituzione del λ al ρ.

La formula consistente nel nome del defunto in genitivo cui si sottintende il ricordo del monumento sepolcrale è meno comune di quella in cui il monumento stesso viene esplicitamente ricordato. Esempi abbastanza numerosi se ne trovano tuttavia — fra il V e il II secolo av. Cr. — in certe regioni della Grecia centrale, quali l'Acarnania e la Locride occidentale. (3)

(1) *IG*, II/III² 2044, ll. 90 s.; 2472, l. 4.

(2) Il motivo figurato del cagnolino accanto al piccolo padrone è notissimo (cfr. A. CONZE, *op. cit.*, pp. 64–66, nn. 1986–1997, tavv. 331–333, ecc.).

(3) *IG*, IX 1², 257, 260, 275, 384, 389, ecc.; 661, 664 *a*, *b*, *d*, 695, 697, 698, 762, ecc.

γ) Nome del defunto espresso in dativo.

Phaistos (Creta); fine del V o inizio del IV secolo av. Cr.

Stele di pietra locale, con lettere abbastanza arcaiche (compare già, però, il φ), scritte ancora in direzione retrograda.

I. Creticae, I XXIII 7.

Fig. 64.

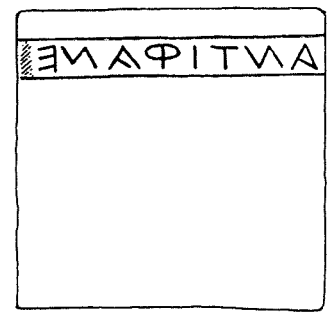


FIG. 64 – PHAISTOS (CRETA): EPITAFIO DI ANTIPHANES (FINE DEL V, O INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

Ἀντιφάνε[ι].

« Ad Antiphanes ».

A Phaistos è stato rinvenuto un bel gruppo di stele che presentano i nomi dei rispettivi defunti in dativo. Quello che riproduco è il più antico, con le lettere ancora disposte in senso retrogrado; gli altri appartengono all'età ellenistica (III o II secolo av. Cr.). [1] L'uso di esprimere il nome del defunto in dativo mette in evidenza, come ho già rilevato, il concetto di dedica. [2] Oltre che a Phaistos, esso si ritrova in vari altri luoghi della Grecia. [3]

δ) Nome del defunto espresso in vocativo, con verbo di saluto.

Località ignota della Grecia (probabilmente Rheneia), ora a Venezia nel Museo Archeologico; fine del II secolo av. Cr.

Piccola stele di marmo ornata di un frontoncino e di un rilievo entro un campo arcuato. Il rilievo rappresenta una vivacissima scena ispirata dalla vita quotidiana: un bambino fugge verso destra, cercando di salvare un grappolo d'uva dalla cupidigia di un petulante galletto. [4] Sotto il rilievo è l'epigrafe.

IG, II/III² 7861; M. GUARDUCCI, in *Rivista dell'Istituto di Archeol. e Storia dell'arte*, 9 (1942), pp. 30 s., n. 6; M. – TH. COUILLOUD, *Explor. archéol. de Délos*, XXX (*Les monuments funéraires de Rhénée*), Paris 1974, pp. 146 s., n. 260.

Fig. 65.

Δημήτριε Διογένου
Ἀθηναῖε χαῖρε.

« O Demetrios figlio di Diogenes, ateniese, salve ».

(1) *I. Creticae*, I XXIII 8–15.

(2) V. sopra, p. 147.

(3) Cfr. A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 66 s., n. 55.

(4) Il motivo analogo del bambino che cerca di salvare un grappolo d'uva dalle pretese di un galletto si ritrova sull'ara sepolcrale di C. *Aelius Urbicus* nei Musei Vaticani (*CIL*, VI 10818; H. WREDE, in *Röm. Mitt.*, 78, 1971, p. 139, tav. 90, 1); con la differenza che qui il bambino è ignudo e fugge col suo grappolo verso sinistra.

FIG. 65 – RHENEIA (?), ORA A VENEZIA NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: STELE SEPOLCRALE DI DEMETRIOS ATENIESE (FINE DEL II SECOLO AV. CR.)

Demetrios era un bambino, la cui memoria venne fissata nella graziosa immagine che il rilievo presenta.

L'epigrafe è compresa — in *Inscriptiones Graecae* — fra i testi ateniesi, ma evidentemente a torto. Se infatti fosse ateniese, la presenza dell'etnico Ἀθηναῖε sarebbe molto strana. Meglio è dunque restare fuori di Atene, sempre però in una località di lingua ionica, come il dialetto indica. Rheneia, la famosa necropoli di Delo, dalla quale provengono tante altre stele sepolcrali del II secolo av. Cr., si presta assai bene ad essere considerata luogo di origine anche della nostra. (1) Si noti il verbo di saluto col nome in vocativo. Sarà bene ripetere che negli innumerevoli esempi di epitafi col nome in vocativo il nome stesso sembra essere *sempre* accompagnato da un verbo di saluto o di augurio, oppure da un'acclamazione di rimpianto. (2)

ε) Nome del defunto con l'indicazione dell'attività da lui svolta.

Atene; IV secolo av. Cr.
Stele marmorea (oggi smarrita).
IG, II/III² 11954.

(1) Così, giustamente, Marie-Thérèse Couilloud (*loc. cit.*). Meno giustamente, essa identifica Δημήτριος Διογένου con un omonimo efebo ateniese del 116/5 av. Cr. (*IG*, II/III² 1009, l. 101): il nostro Demetrios era infatti un bambino, un efebo ancora troppo in erba. Per Rheneia, necropoli di Delo, v. sopra, p. 152 e nota 3.

(2) V. sopra, pp. 148 e nota 3, 150. Si ricordi la formula con οἴμοι (o οἴμοι ὤ) a Selinunte. Ripubblicando uno dei più antichi esemplari (οἴμοι ὄ | Γόργε = « Ahimé, o Gorgos ! »), Maria Teresa Manni Piraino (*Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, n. 8, tav. 5) séguita a deformare Γόργε (vocativo del comunissimo Γόργος) nell'impossibile Γούγε.

Λεπτίνης κεραμεύς.
« Leptines figulo ».

È uno dei tanti figuli che svolsero ad Atene la propria attività.

ζ) Si ricordano anche la causa ed eventualmente il luogo della morte.

Selinunte, ora a Palermo nel Museo Nazionale; prima metà del VI secolo av. Cr.

Blocco frammentario di tufo con epigrafe incisa a caratteri irregolari e in direzione bustrofedica (la quarta riga è un falso bustrofedico). Nel margine superiore del blocco è un incavo che potrebbe far pensare alla parte inferiore di un oggetto dalla sagoma rotonda.

B. Rocco, in *Sicilia archeologica* (Trapani), III 9 (1970), pp. 27–33, figg. 1–2; M. T. Manni Piraino, in *Κώκαλος*, 16 (1970), pp. 287–290, n. 10, tav. 73, 1; Id., *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, n. 80, tav. 49. *Fig. 66.*

Fig. 66 – Selinunte, ora a Palermo nel Museo Nazionale: stele sepolcrale di Aristogeitos (prima metà del VI secolo av. Cr.)

'Αριστογείτō ἐ-
μὶ : τõ 'Αρκαδίōνος,
hὸς hυπὸ Μοτύ-
ϝαι : ἀπέθανε.

« Sono di Aristogeitos, figlio di Arkadion, il quale sotto Motya morì ».

Parla in prima persona la stele, dicendo di appartenere ad un Aristogeitos figlio di Arkadion, morto « sotto Motya », cioè sotto le mura di Motya. Il nome Aristogeitos è attestato altre volte in Sicilia. (1) Ma ciò che più importa è, qui, il ricordo di Motya, dove il nostro defunto chiuse la vita. Motya (oggi Mozia) è, come si sa, una piccola isola di fronte alla punta occidentale della Sicilia: roccaforte cartaginese, in cui recenti scavi hanno riportato alla luce un cospicuo materiale punico. Aristogeitos era, a quanto sembra, un soldato selinuntino morto in un'azione bellica sotto Mozia, e probabilmente nel mare. Nessuna fonte ci aveva parlato finora di azioni ostili fra Selinunte e Motya; non è però difficile postularle, quando si pensi che la Sicilia occidentale fu spesso teatro di scaramucce e di vere guerre fra l'elemento greco e l'elemento cartaginese. (2) Molto incerta rimane invece la interpretazione del presunto oggetto rotondo di cui sembrano apparire le tracce nel margine superiore del blocco. (3)

Sempre a proposito di epitafi in cui si ricorda l'occasione della morte, non si può passare sotto silenzio una interessante serie di documenti dell'antica Laconia.

Plutarco, nella *Vita di Licurgo*, ci ha tramandato che a Sparta un'antica norma, risalente appunto al mitico legislatore, proibiva d'incidere sulla tomba il nome del rispettivo defunto, a meno che non si trattasse di un uomo morto in guerra o di una donna morta di parto. (4) L'onore di restare nella memoria dei posteri era evidentemente riservato soltanto a chi aveva donato la propria vita o per difendere la patria o per offrire alla patria una nuova vita. In realtà, varie epigrafi sepolcrali di Sparta, e in generale della Laconia, presentano accanto al nome del defunto o della defunta rispettivamente i due titoli d'onore ἐν πολέμωι (= « in guerra ») o λεχώ (= « partoriente »). (5) Vi sono però anche lapidi che portano nomi di defunti senza l'aggiunta di quei titoli. Ciò significa che la proibizione di Licurgo non fu

(1) *IG*, XIV 208, 211, 217, 2393 nn. 108–112.

(2) Ogni tentativo per precisare meglio l'occasione in cui Aristogeitos perse la vita è destinato a rimanere, per il momento, vano.

(3) Sarebbe un po' troppo audace definirlo uno scudo, sebbene il motivo dello scudo compaia su altre stele di Selinunte: J. Bovio Marconi, in *Κώκαλος*, 7 (1961), pp. 109–112, tav. 4 (cfr. J. Bousquet, in *Bull. Corr. Hell.*, 88, 1964, pp. 380 s.); M. T. Manni Piraino, in *Κώκαλος*, 9 (1963), pp. 142 s., tav. 46, n. 5 (cfr. M. Guarducci, *ibid.*, 12, 1966, pp. 181 s.). Vedi anche, sotto, p. 177.

(4) Plutarchus, *Lyc.*, 27, 2: ἐπιγράψαι δὲ τοὔνομα θάψαντας οὐκ ἐξῆν τοῦ νεκροῦ, πλὴν ἀνδρὸς ἐν πολέμῳ καὶ γυναικὸς λεχοῦς ἀποθανόντων (= « non era lecito [agli Spartani] dopo la sepoltura incidere il nome del defunto, ad eccezione di un uomo morto in guerra e di una donna morta di parto ».

(5) Per il titolo ἐν (o ἐμ) πολέμωι (o πολέμοι nelle epigrafi più antiche): *IG*, V 1, 701–710, 921, 1124, 1125 (anche l'epigrafe di Tegea con la medesima formula, *IG*, V 2, 251, sembra essere pertinente ad uno Spartano). Per il titolo λεχώ: *IG*, V 1, 713, 714, 1128, 1277 nn. 2, 4, 7. Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 1 (1940), p. 23, nota 8.

sempre rigorosamente osservata e che a un certo momento la consuetudine, diffusa in tutto il resto della Grecia, di dare un nome a ciascuna tomba penetrò anche in Laconia. Torna bene, tuttavia, che tra gli epitafi laconici a noi pervenuti i più antichi presentino appunto quei due titoli di gloria.

Bastino due esempi:

Sparta, nel Museo locale; inizio del V secolo av. Cr.
Stele di marmo grigiastro, completamente integra.
IG, V 1, 701; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 17, 1.
Fig. 67.

Αἴνητος
ἐν πολέμοι.

« Ainetos, in guerra ».

Fig. 67 – Sparta: stele sepolcrale di Ainetos (inizio del V secolo av. Cr.)

Sparta; età ellenistica.
Epistilio di monumento sepolcrale.
IG, V 1, 714.

Ἀγιππία λεχόι.

« Agippia, partoriente ». (1)

In una delle stele che presentano la formula ἐν πολέμωι si precisa anche il luogo dove il soldato morì: ἐν πολέμοι ἐν Μαντινέαι, cioè evidentemente nella battaglia che nel 418 av. Cr. Sparta e la sua alleata Tegea combatterono a Mantinea contro Argo e la sua alleata Atene. (2) In un'altra stele, databile al III secolo av. Cr., fra il nome del defunto e la formula ἐμ πολέμωι si legge Ὀλυμπιονίκας. (3) La vittoria nelle gare di Olimpia era senza dubbio un degno precedente della morte sul campo di battaglia.

Uscendo ora dalla Laconia, si può ricordare un celebre esempio ateniese di epitafio per un caduto in guerra.

Atene, nel sepolcreto del Ceramico, ora nel Museo Nazionale; 394/3 av. Cr.

(1) Molto più antica (scritta ancora in senso retrogrado) è l'epigrafe *IG*, V 1, 713.
(2) *IG*, V 1, 1124; cfr. *SEG*, XI 2 (1954), 915.
(3) *IG*, V 1, 708; cfr. M. N. Tod, in M. N. Tod – A. J. B. Wace, *A Catalogue of the Sparta Museum*, Oxford 1906, p. 68, n. 509. Il nome del defunto è Εὐρυάδης (cfr. L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici*, in *Mem. Lincei*, 1957, fasc. 2, p. 138, n. 565).

Stele marmorea ornata di un magnifico rilievo: un giovane cavaliere sta per travolgere, col suo focoso cavallo, un nemico abbattuto. L'epigrafe è nitidamente incisa nella base della stele.

IG, II/III² 6217; cfr. J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 21, n. 46 (cfr. pp. 18 s.). Per il monumento: A. CONZE, *Die attischen Grabreliefs*, II, Berlin 1900, pp. 254 s., n. 1158, tav. 248.
Fig. 68.

Δεξίλεως Λυσανίᾱ Θορίκιος,
ἐγένετο ἐπὶ Τεισάνδρᾱ ἄρχοντος,
ἀπέθανε ἐπ' Εὐβᾱλίδᾱ,
ἐγ Κορίνθωι τῶν πέντε ἱππέων.

« Dexileos figlio di Lysanias (del demo) di Thorikos, nacque sotto l'arconte Teisandros, morì sotto Eubulides, in Corinto, (uno) dei cinque cavalieri ».

Il nome di Dexileos, caduto durante la guerra corinzia, ricorre in un altro monumento del medesimo sepolcreto. Di questo monumento ho già parlato nel volume precedente. (1) Lì si trattava di un monumento pubblico, eretto dalla tribù Akamantis in onore dei suoi figli valorosi; qui invece abbiamo la stele che, a quanto sembra, la famiglia stessa fece eseguire per Dexileos. L'azione di guerra nella quale egli era caduto insieme ai quattro compagni è la medesima che Senofonte narra nelle sue *Elleniche*. (2) Nell'accuratissima epigrafe i superstiti vollero ricordare non soltanto il nome, il patronimico e il demotico del defunto, ma anche la causa e il luogo della sua morte. Per di più essi desiderarono precisare, coi rispettivi nomi di arconti, la data della sua nascita (414/3 av. Cr.) e quella del suo decesso (394/3). Tale precisazione, che è — nell'Atene dell'età classica — addirittura eccezionale, venne forse ispirata dalla volontà di tramandare ai posteri con assoluta esattezza il ricordo di una vita troncata a soli vent'anni da una fine eccezionalmente gloriosa.

η) Esplicito ricordo del monumento sepolcrale.

Selinunte, ora nel Museo Nazionale di Palermo; seconda metà del VI secolo av. Cr.

Parte superiore di una stele di pietra locale, con epigrafe incisa in senso bustrofedico, e in basso — forse — l'orlo superiore di uno scudo a rilievo.

(1) Vol. II, pp. 606 s. (*IG*, II/III² 5222).

(2) XENOPHON, *Hell.*, 4, 2, 9–23. Nell'altra epigrafe si ricordano non cinque ma dieci cavalieri. Dexileos sembra aver formato con quattro compagni un gruppo compatto, cui erano affidate speciali responsabilità.

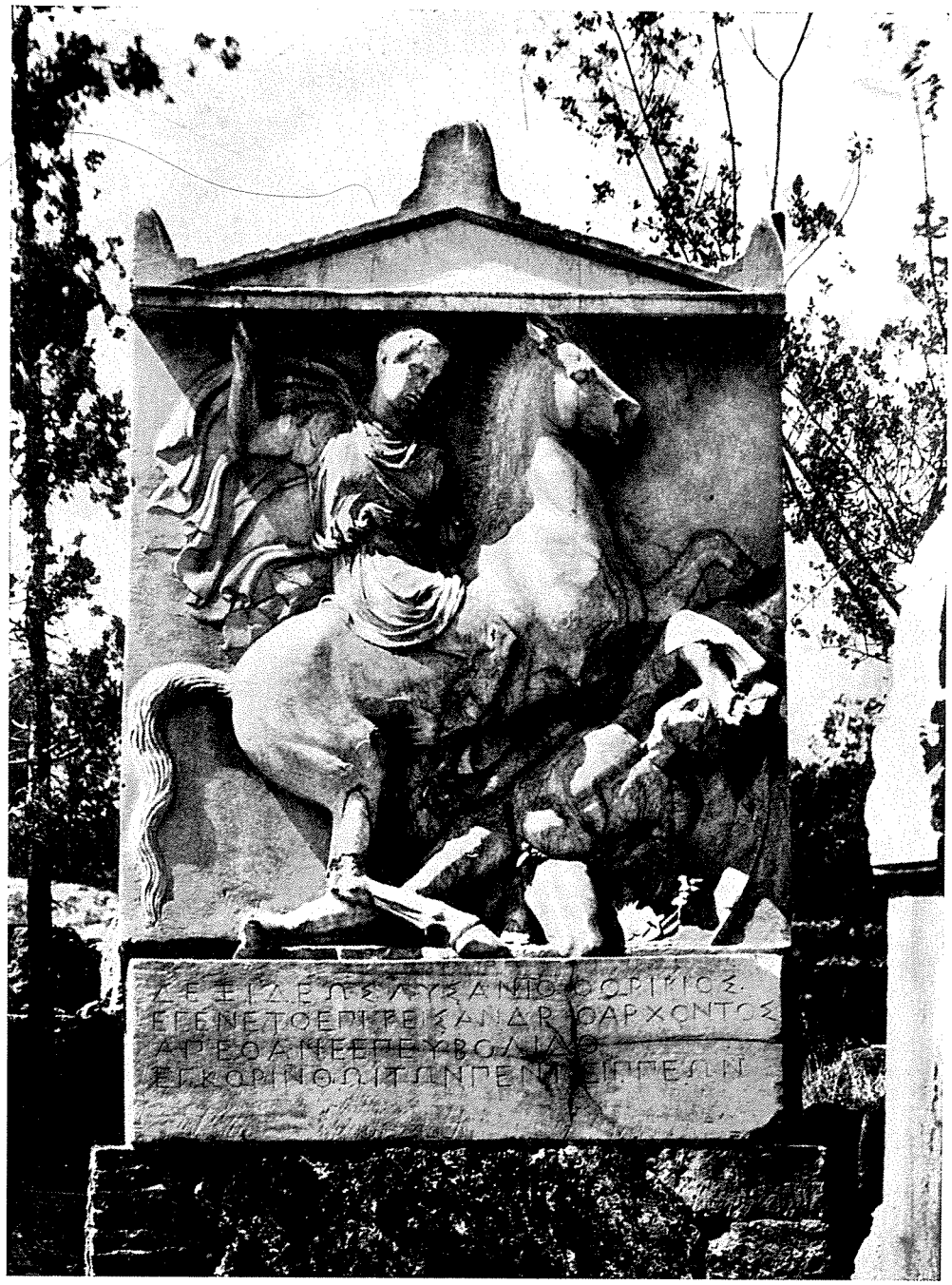


FIG. 68 – ATENE: STELE SEPOLCRALE DI DEXILEOS (394/3 AV. CR.)

M. T. MANNI PIRAINO, in *Κώκαλος*, 13 (1967), pp. 194–196, tav. 28, 1; M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1973, pp. 191–194, tav. 1. Vedi ora M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, n. 84, tav. 53. *Fig. 69.*

FIG. 69 – SELINUNTE, ORA A PALERMO NEL MUSEO NAZIONALE: EPITAFIO DI AGASIAS (SECONDA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

Ἀγασία ἐμ-
ὶ τὸ σᾶμα τ-
ὸ Καρία. οἴ-
μοι.

« Sono la pietra sepolcrale di Agasias figlio di Karias. Ahimé ! ». (1)

Parla, come in tanti altri casi, il monumento stesso, ricordando il nome del defunto e il suo patronimico, e aggiungendo una esclamazione di compianto (οἴμοι). Come ho rilevato in una delle pagine precedenti, l'οἴμοι, o espresso

(1) L'editrice dell'epigrafe, Maria Teresa Manni Piraino, ingannata — in un primo tempo — dal *sigma* della seconda riga scritto in senso progressivo, credette di dover leggere nel medesimo senso anche le altre lettere della riga stessa, ricavandone una lettura erronea che è inutile ricordare qui.

all'inizio con la formula οἶμοι ὦ seguìta dal nome del defunto in vocativo, ovvero aggiunto, come qui, alla fine a mo' di appendice, è un elemento caratteristico delle epigrafi sepolcrali di Selinunte. (1) Dei due nomi propri, il secondo — Καρίας — sembra riportarci alla Caria. Considerando l'età dell'epigrafe, non sarebbe assurdo pensare che Karias, padre del defunto, avesse ricevuto quel nome in séguito allo sbarco dei Carî guidati da Pentathlos cnidio nella Sicilia occidentale e alle loro relazioni amichevoli coi Selinuntini (580–576). (2) Infine, se l'oggetto di cui si vedono le tracce al di sotto dell'epigrafe è veramente da interpretarsi come uno scudo, ciò indurrebbe a ritenere che il nostro Agasias fosse morto sul campo di battaglia. (3)

b) *Epigrafi in cui si ricorda, insieme al defunto, anche chi ne ha curato la sepoltura.*

Ho già rilevato che nell'età arcaica gli epitafi greci raramente contengono il nome di chi ha curato la sepoltura e quindi ha fatto incidere l'epitafio; ho detto inoltre che sia nell'età arcaica sia nell'età più recente il ricordo dell'autore dell'epitafio accanto a quello del defunto si presenta di solito su sepolcri di un certo impegno. È naturale, del resto, che il desiderio di far comparire il proprio nome si manifesti in colui che, oltre ad amare il defunto, ha speso denari e fatiche per la sua tomba. Ciò è confermato dal fatto che gli epitafi in versi, pertinenti di regola a sepolcri più curati, presentano più frequentemente che non gli epitafi in prosa i nomi di coloro che hanno fatto eseguire i rispettivi monumenti.

Qui mi limiterò a cinque esempi, scelti fra i testi in prosa: uno del VII secolo av. Cr., uno del VI, uno del IV, due di età imperiale. Il quinto è notevole anche per le minacce ch'esso contiene contro gli eventuali violatori della tomba.

Tera, ora nel locale Museo; seconda metà del VII secolo av. Cr.

Piccola stele funeraria di pietra scura, recante un'epigrafe retrograda poco profondamente ma accuratamente incisa che, con una certa pretesa di eleganza, corre lungo il bordo della pietra salendo da destra e scendendo verso sinistra.

IG, XII 3, 763; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 215, 2; L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 323, n. 4.
Fig. 70.

(1) V. sopra, p. 150.
(2) Per questa spedizione, cfr. V. Merante, in *Κώκαλος*, 13 (1967), pp. 88–104.
(3) Per il motivo dello scudo, v. sopra, p. 172, nota 3.

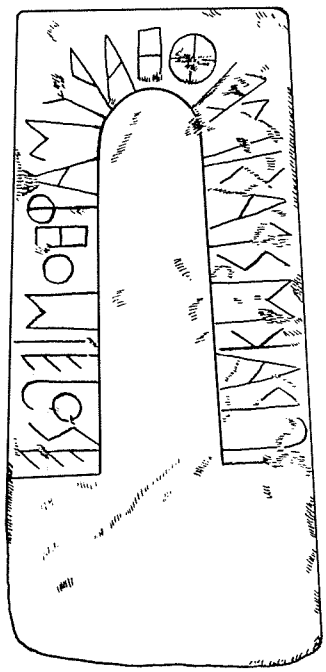


FIG. 70 – TERA: STELE SEPOLCRALE DI PRAXILAS (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

Πρακσίλαι | με | Θαρύμαφος | ἐποίε.

« A Praxilas mi faceva Tharymachos ».

Scritto in lettere dell'alfabeto arcaico tereo [1] e redatto secondo la formula dell'oggetto « parlante », questo vetusto epitafio ricorda, come si vede, anche colui che ne aveva preso l'iniziativa: o un parente o un amico del defunto. La menzione di costui è accompagnata, in questo caso, da quella relativa ricerca di eleganza di cui sopra ho parlato.

Arkesine, nell'isola di Amorgo, circa 525–500 av. Cr.

Rozza pietra oblunga, incisa con lettere in senso progressivo.

IG, XII 7, 142; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 751, 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 293, 304, n. 20, tav. 56.

Σταφυλὶς μνῆμα
ἔστησεν ἀδελ-
φῆι Ἀλεhσοῖ.

« Staphylìs pose il monumento alla sorella Alexò ».

Non si può certo dire che la pietra rizzata dalla donna di Amorgo sulla tomba della sorella sia un monumento impegnativo. Forse soltanto l'affetto fraterno indusse la superstite a unire — nel breve epitafio — il proprio nome a quello della defunta. [2] L'epigrafe, molto semplicemente formulata, è redatta, come si conviene ad un'epigrafe del VI secolo, in alfabeto locale. [3]

Atene, ora nel Museo Epigrafico; IV secolo av. Cr.

Parte superiore di una stele marmorea ornata in cima da una piccola cornice.

(1) Per l'alfabeto arcaico di Tera, cfr. vol. I, pp. 348–350. Si notino le caratteristiche proprie dell'alfabeto « verde » (espressione mediante i due elementi del nesso consonantico *ks* in Πρακσίλαι e della consonante aspirata in Θαρύμαφος), il rinforzo del *theta* mediante lo spirito aspro, e l'uso del segno divisorio in forma di tratto verticale.

(2) Un monumento impegnativo era invece la stele funeraria dipinta di Antigenes ateniese, più o meno contemporanea a quella di Arkesine, sulla cui base colui che fece eseguire la stele ricordò anche se stesso (Ἀντιγένει: Παναίσχες ἐπ|έθεκεν = « Ad Antigenes Panaisches pose sopra », cioè pose la stele sulla tomba): G. M. A. RICHTER, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, pp. 44 s., n. 61, fig. 147; M. GUARDUCCI, *ibid.*, pp. 169 s., fig. 210. Per un'altra base di statua funeraria, ancora un po' più antica, rinvenuta in Creta e recante un'epigrafe in prosa che comprende anche il nome del dedicante, cfr. vol. I, p. 191 (CRETA, n. 7).

(3) Per l'alfabeto arcaico di Amorgo, cfr. vol. I, pp. 152 s.

IG, II/III² 10743. Cfr. A. WILHELM, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, pp. 66 s., 70, n. 55.

Ἄριμνις τεῖ μαμμίαι
Ποθείνηι.

« Arimnis alla mamma Potheine ».

È ovviamente sottinteso un verbo quale « pose » (ἔστησε) o « dedicò » (ἀνέθηκε). La possibilità, che anche Adolf Wilhelm mise in bilancio, di leggere ποθεινῆι (« desiderata », « rimpianta ») cade, a mio giudizio, sia per la difficoltà di lasciare inespresso il nome della madre sia e specialmente perché il nome femminile Ποθείνη e il rispettivo maschile Ποθεῖνος erano ben conosciuti in Atene. (1)

Roma, nella parete di fondo in uno dei due colombarî di via Taranto; età adrianea.

Lastra marmorea ornata di rilievo. Un bambino a cavallo, vestito di una sola clàmide, con due aste nella mano destra e le redini nella sinistra, procede verso un tronco d'albero intorno a cui si attorciglia un serpente.

M. PALLOTTINO, in *Bull. Comun.*, 62 (1934), pp. 57–60; L. MORETTI, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 2, Romae 1973, n. 848.
Fig. 71.

θεῶι ἥρωι
Οὐενεριανῷ,
Εὐρώτας καὶ Οὐε-
νερία τέκνῳ
γλυκυτάτῳ ☉
κατ' ὄναρ.

« Al dio (ed) eroe Veneriano; Eurotas e Veneria al figlio dolcissimo, per un sogno ».

Il cavallo, l'albero e il serpente, tipici dei rilievi cosiddetti eroici, dichiarano di per sé che il piccolo defunto è stato, nella convinzione dei superstiti, sollevato al di sopra della sfera umana. (2) E infatti l'epigrafe dice

(1) Cfr. ATHENAEUS, 1, 19 E (Ποθεῖνος); A. WILHELM, *op. cit.*, p. 70 (Ποθείνη). Da aggiungere che Ποθείνη si chiamava un'amica di Tolemeo II Filadelfo (POLYBIUS, 14, 11, 3; ATHENAEUS, 13, 576 F).

(2) Per un rilievo analogo in un altro epitafio di Roma, cfr. L. MORETTI, *op. cit.*, II 1, Romae 1972, n. 458.

FIG. 71 – ROMA: LASTRA SEPOLCRALE DI VENERIANO (ETÀ ADRIANEA)

ch'egli è divenuto non solo eroe ma addirittura dio. [1] I genitori che fecero murare il rilievo nella parete del colombario (evidentemente presso l'urna che racchiudeva le ceneri del bambino) ci tennero ad affermare che l'esecuzione del monumento era stata suggerita dall'arcano consiglio di un sogno; un sogno, forse, in cui il piccolo Veneriano era loro apparso nello splendore del suo nuovo aspetto di dio–eroe e li aveva pregati di onorarlo come tale. Non altrimenti nella Lidia del I secolo av. Cr. un padre — Epikrates — aveva dichiarato (ne parlerò in séguito) [2] di essere stato indotto a stabilire un perpetuo culto eroico del figlio premorto dalle numerose sue apparizioni in sogno e dai molti indizi ch'egli aveva dati della sua arcana presenza.

Magnesia sul Sipilo, ora nel Museo di Manisa; II secolo d. Cr.
Base di marmo iscritta nella faccia anteriore.
J. e L. ROBERT, in *Hellenica*, 6 (1948), pp. 13–15, n. 2, tav. 15, 1.

Ἀλέξανδρος Ἀλεξάνδρου Γε-
μνις κατεσκεύασεν τὸ μνημῖ-
ον καὶ τὴν σορὸν ἑαυτῷ καὶ Μελ-
τίνῃ τῇ συμβίῳ· μηδενὶ δ' ἐξὸν
ἄλλῳ τεθῆναι ἑτέρῳ, ἐπὶ ὑποκεί-
σεται τῇ πόλι * ,βφ'· ὃς ἂν δὲ ἀν[ί]-
ξει τὴν σορὸν μετὰ τὸ τεθῆ[ναι[
τὸν Ἀλέξανδρον, μηδ' αὐτῷ γῆ βα-
τὴ μηδὲ θάλασσα πλωτὴ μὴ
τέκνων ὄνησις, ἀλλὰ ὥλη πανώ-
λη γένοισαν καὶ τοὺς ἐπουρανί-
ους καὶ καταχθονίους θεοὺς
κεχωλομένους ἔχοισαν.

« Alexandros figlio di Alexandros Gemnis (?) fece costruire il monumento e il sarcofago per sé e per la moglie Meltine. A nessun altro sia lecito esser deposto, pena (la multa) di 2.500 denarî alla città. Chi poi aprirà il sarcofago dopo che vi sia stato deposto Alexandros, egli non possa camminare sulla terra e navigare sul mare e non abbia la gioia dei figli, ma vada del tutto in rovina ed abbia irati gli dèi celesti ed infernali ». [3]

(1) Per il titolo θεὸς ἥρως o viceversa, cfr. vol. I, pp. 313 s. (MEGARA, n. 4). Per un altro esempio, a Roma, dei due attributi in una epigrafe sepolcrale, cfr. L. MORETTI, *op. cit.*, II 1, n. 697.

(2) V. sotto, pp. 257 s.

(3) Alle ll. 6 s. era già stato letto (dal Kontoleon) ἀνίξει. La pietra subì successivamente un danno.

Questo testo offre qualche piccola oscurità: il nome Γεμνις, per esempio, non è bene comprensibile e, alla fine, è un po' strano il passaggio dal singolare (ὅς, ἀν[ί]ξει, αὐτῷ) al plurale (γένοισαν ed ἔχοισαν). Ma, in complesso, il senso è chiaro. Alexandros, preparando da vivo il sepolcro a sé e alla propria moglie, ritiene di dover aggiungere le tradizionali minacce. Nella formula della maledizione i motivi della terra, del mare e della prole sono molto comuni. Non altrettanto comune, se pure non rarissimo, è invece il ricordo degli dèi celesti accanto agli dèi infernali. Abitualmente infatti si ricorre soltanto a questi ultimi che, per essere i padroni dell'oscuro mondo sotterraneo, vengono ritenuti i più adatti per incutere ai male intenzionati un salutare spavento. (1)

ESEMPI DI EPIGRAMMI SEPOLCRALI.

Nel primo volume ho messo a profitto alcuni epigrammi sepolcrali di carattere privato per illustrare gli alfabeti della Grecia arcaica. (2) Aggiungo ora pochi altri esempi, che dispongo in ordine cronologico.

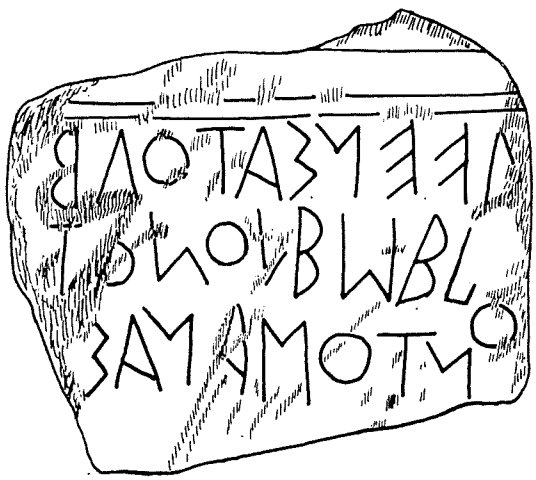


FIG. 72 – CORINTO, ORA AD ATENE NEL MUSEO EPIGRAFICO: EPIGRAMMA SEPOLCRALE DI DEINIAS (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

Corinto, ora ad Atene nel Museo Epigrafico; seconda metà del VII secolo av. Cr.

Parte superiore di una stele di pietra calcarea, forse ornata — un tempo — da una rappresentazione dipinta. Le lettere, dell'arcaico alfabeto corinzio, sono scritte da destra a sinistra, su tre righe (falsa disposizione bustrofedica della seconda riga).

IG, IV 358; W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 53; ID., *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960, n. 23; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 131, n. 6, tav. 18.
Fig. 72.

Δϝεινία τόδε [σᾶμα] · τὸν ὄλεσε πόντος ἀναι[δέ̄ς].
« Questo (è) il monumento di Deinias; lui uccise il mare spietato ».

(1) Una lunga epigrafe rinvenuta a Salamina di Cipro enumera con implacabile precisione tutte le punizioni che possono colpire un violatore di tombe (H. SEYRIG, in *Bull. Corr. Hell.*, 51, 1927, pp. 148–151, n. 7).

(2) Vol. I, pp. 147–149 (BEOZIA, n. **2**); 156 s. (CICLADI, nn. **2–3**); 178–180 (CORINTO, n. **6**); 212 s. (ETOLIA, n. **1**); 246 s. (FOCIDE, n. **2**); 294 s. (LEUCADE, n. **2**); 315 s. (MEGARA, n. **6**); 359 s. (TESSAGLIA, n. **2**); 362–364 (TREZÈNE, nn. **1–2**).

Si tratta di una fra le più antiche iscrizioni sepolcrali greche. Il semplice esametro, composto nel locale dialetto dorico, tramanda il ricordo di un uomo perito in mare. A meno di non pensare che le onde infuriate abbiano restituito il corpo del naufrago, bisogna ammettere che la stele fosse soltanto un ricordo sopra una tomba vuota. Il τόν sta ovviamente per αὐτόν.

Atene, ora nel Museo dell'Acropoli; circa 410 av. Cr.

Stele a forma di edicola, nella quale s'inquadra il rilievo. Una donna ammantata siede su di un ampio sedile. Essa contempla con mestizia un bimbo che, sorretto dalla sua mano sinistra, emerge con la testina rotonda e con una manina levata dalle pieghe del suo manto. Il bimbo guarda, intento, la donna ma, insieme, fissa un uccellino ch'essa tiene — proprio per lui — nella mano destra, mollemente appoggiata alla spalliera del sedile. Il nome della donna, espresso in nominativo, è scritto in alto, alla base del piccolo frontone; l'epigramma invece si trova, come in tanti altri casi, sull'epistilio dell'edicola.

IG, II/III² 10650; W. Peek, *Griech. Vers–Inschriften* cit., n. 1600; Id., *Griech. Grabgedichte* cit., n. 96 (cfr. pp. 29 s.); cfr. G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 96 (1972), p. 530. Per il rilievo: K. Kübler, in *Ath. Mitt.*, 59 (1934), pp. 25–32, tav. 5, Beil. 3. *Fig. 73*.

Ἀμφαρέτη.
τέκνον ἐμῆς θυγατρὸς τόδ' ἔχω φίλον· ὄμπερ, ὅτε αὐγὰς:
ὄμμασιν ἠελίῳ ζῶντες ἐδερκόμεθα,
εἶχον ἐμοῖς γόνασιν καὶ νῦν φθίμενον φθιμένη 'χω.

« Ampharete. Tengo questo bimbo caro della mia figliuola. Quando ambedue vivi guardavamo con gli occhi i raggi del sole, io lo tenevo sulle mie ginocchia, e anche ora, morta, tengo lui morto ».

La bella stele si eleva sulla tomba di una nonna e del suo nipotino. Alla defunta l'artista sembra avere restituito, idealizzandone la figura, un po' dello splendore della gioventù. L'arte inconfondibile dell'Atene del V secolo brilla nel rilievo e nel carme (un distico elegiaco e un esametro), che si completano a vicenda per formare un'opera di alta poesia. È difficile immaginare come il rimpianto di una vita allietata dai raggi del sole e riscaldata dagli affetti familiari avrebbe potuto esprimersi in forma più nobile. Nella mestizia vibra una nota di conforto, che s'identifica con una lontana ma insopprimibile speranza dei superstiti: che, cioè, la nonna tenga ancora sulle ginocchia il suo nipotino.

Paro, ora nel locale Museo; inizio del IV secolo av. Cr.

Capitello ionico arcaico, databile intorno alla metà del VII secolo av. Cr., e utilizzato al principio del IV come base di un oggetto. Quest'ultimo è andato

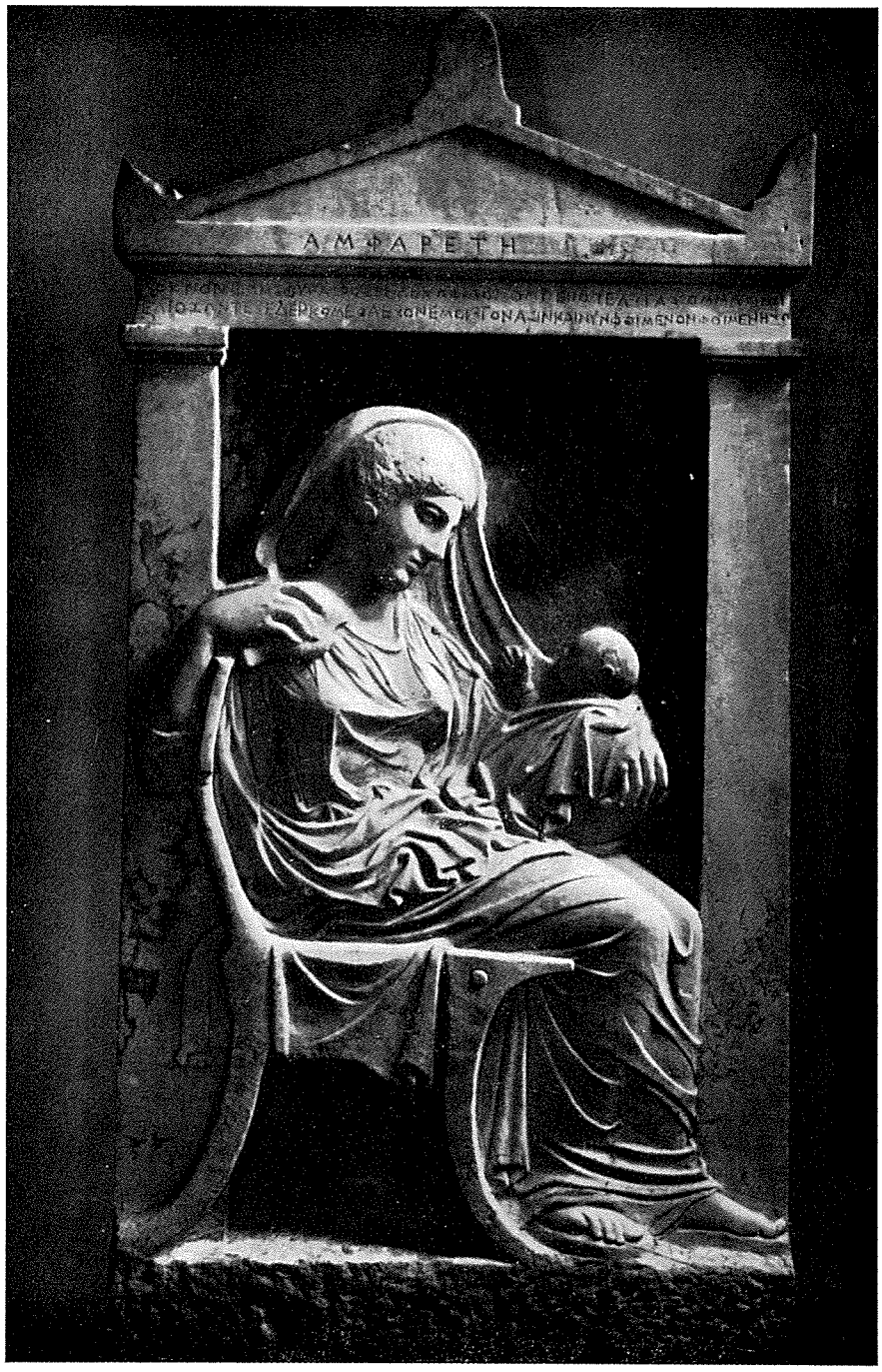


FIG. 73 – ATENE: STELE SEPOLCRALE DI AMPHARETE (CIRCA 410 AV. CR.)

perduto, ma nel piano superiore del capitello si vede ancora l'incavo oblungo in cui esso era inserito. L'epigramma è inciso nell'abaco.

A. K. ORLANDOS, in *Ἔργον ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1960, pp. 184 s., figg. 206–207; 1961, pp. 195 s., figg. 202–203; G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), p. 846, figg. 24–25 (*Chronique des fouilles . . . en 1960*); M. TREU, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. XI, s. v. *Archilochos*, coll. 137 s. (a. 1968).
Fig. 74.

FIG. 74 – PARO: CAPITELLO ARCAICO CON EPIGRAFE SEPOLCRALE DI ARCHILOCO (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

Ἀρχίλοχος Πάριος Τελεσικλέος ἐνθάδε κεῖται·
τῶ Δόκιμος μνημῆιον ὁ Νεοκρέωντος τόδ' ἔθηκεν.

« Archiloco di Paro, figlio di Telesikles, qui giace; Dokimos, figlio di Neokreon, pose di lui questo monumento ».

Il defunto è, in questo caso, un personaggio insigne: niente meno che Archiloco, il grande poeta della Grecia arcaica. Nell'età a cui ci riporta l'epigramma, la tomba di Archiloco doveva già essere oggetto di culto eroico da parte dei Parî. (1) È però incerto se l'epigramma — composto, come si vede, di due esametri — sia la copia dell'antica ed autentica epigrafe sepolcrale di Archiloco, o non piuttosto una creazione del IV secolo, ispirata dal culto che ormai da tempo circondava la tomba del poeta. Nel primo caso, Dokimos dovrebbe essere inteso come uno stretto parente di Archi-

(1) La più antica fonte letteraria relativa al culto eroico di Archiloco a Paro è peraltro più o meno contemporanea alla nostra epigrafe: Alkidamas sofista (presso ARISTOTELES, *Rhet.*, 2, 23, 11, p. 1398 b).

loco; nel secondo, invece, come un lontano discendente o come un semplice ammiratore che abbia voluto dare il suo contributo allo *heròon* insigne.

Resta aperto anche il problema topografico circa il luogo della tomba di Archiloco. Il nostro capitello infatti, che segnava esattamente questo luogo (ἐνθάδε κεῖται), non venne trovato *in situ*. È comunque assai probabile che il luogo della tomba s'identifichi con quel recinto sacro ad Archiloco ('Αρχιλόχειον) ricordato da un'epigrafe paria più recente, di cui parlerò nel prossimo volume. Quanto poi all'aspetto del monumento, rimane incerto quale oggetto sia stato inserito nell'incavo oblungo alla sommità del capitello: stele ornata di rilievo, o scultura di tipo sepolcrale come una Sfinge o una Sirena ?

Gizeh, in prossimità della famosa Sfinge, ora nel Museo del Cairo; IV secolo av. Cr.

Stele di pietra calcarea con una sagoma di frontone rotondo.

É. BERNAND, *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romain*, ecc. Paris 1969, n. 56, tav. 29. Cfr. J. BINGEN, in *Chronique d'Égypte*, 44 (1969), pp. 376 s.; R. MERKELBACH, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 6 (1970), p. 174; W. PEEK, in *Maia*, 23(1971), pp. 99–101.

ὤιμοι σὴγ (κ)εφαλήν, ἣ ἄνωρος ἔθ' ὧδ' ὑπόκειται,
Δημοφίλῡ ψυχὴν σῶμά τε ὀδυρομένη.

« Ahimé la tua personcina, che ancora immatura qui sotto giace, piangendo l'anima e il corpo di Demophilos ! ».

Secondo la giusta interpretazione di Werner Peek, il quale ha apportato le definitive correzioni alla lettura del primo editore, questo distico elegiaco ornava la tomba immatura di una bambina, ancora priva di nome. Dal dialetto risulta che Demophilos, il padre della piccola defunta, era di stirpe ionica, come tanti altri Greci che popolavano l'Egitto. L'espressione di sapore omerico κεφαλή per indicare il defunto e la clausola dell'esametro ὧδ' ὑπόκειται non sono nuove nel formulario degli epigrammi sepolcrali. Singolare è, invece, il motivo secondo cui la defunta compiange il padre sopravvissuto. Di solito sono i vivi quelli che piangono sui morti; ma in qualche caso i superstiti che curano il sepolcro sembrano trovar conforto nell'immaginare che la persona defunta veda le loro sofferenze e ne soffra essa stessa. (1) Ciò avviene anche qui, per il padre infelice che desidera di essere

(1) Cfr. W. PEEK, *op. cit.*, p. 100 e nota 1.

compianto dalla sua bambina. Si noti infine l'interiezione di dolore ὤιμοι (= οἴμοι) che apre l'epigramma. [1] Essa ricorre anche in altre iscrizioni sepolcrali, e soprattutto in quelle arcaiche di Selinunte. [2]

Presso Eretria, nella località dell'antica Amarynthos; III secolo av. Cr.
Stele sepolcrale, con epigrafe integra.
IG, XII 9, 179; W. PEEK, *Griech. Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 1213; ID., *Griech. Grabgedichte*, Berlin 1960, n. 477.

Νικόλαος
Τιμάνδρου.
ὦ παριών, ὑγίαινε δικαιοσύνην τε φύλατ⟨τ⟩ε·
ταῦτα γὰρ ἀνθρώποις ἐστὶ κράτιστα βίο[υ].

« Nikolaos, figlio di Timandros. O tu che passi, sta sano e rispetta la giustizia. Questi infatti sono per gli uomini i beni massimi della vita ».

Al nome del defunto e al suo patronimico i sopravvissuti vollero aggiungere, racchiusa in un distico elegiaco, una sapiente sentenza. Secondo il motivo comunissimo, questa viene pronunciata dal defunto stesso che si rivolge al passante, e nulla vieta di credere ch'essa rispecchi davvero le idee professate in vita da Nikolaos. La sentenza consiste in un augurio e in una esortazione; l'augurio di buona salute e l'esortazione alla giustizia. Integrità fisica e morale: ecco i massimi beni della vita.

Aquileia (lapide rinvenuta — secondo un'antica notizia — nel 1805, nell'anfiteatro, [3] ora nel Museo); prima metà del III secolo d. Cr.
Stele marmorea quasi integra, arricchita nella parte superiore dal ritratto della defunta. Questa è rappresentata nell'atto di affacciarsi, a mezzo busto, al di sopra dell'epigrafe, con la mano destra sporgente dal mantello e con le tre dita protese nel cosiddetto gesto oratorio. L'acconciatura della chioma (« ad elmo ») permette di precisare meglio l'età: all'incirca fra il 222 e il 235.
IG, XIV 2342, e p. 704; C. CORBATO, in *Dioniso*, 10 (1947), pp. 188–203, tav. 1; W. PEEK, *Griech. Vers-Inschriften* cit., n. 675; ID., *Griech. Grabgedichte* cit., n. 380 (cfr. p. 316). Cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 10 (1955), p. 288, nota 3.
Fig. 75.

(1) La lezione ὤμοι si trova in AESCHYLUS (*Agam.*, 1342, 1344; *Persae*, 253; *Prom.*, 980; *Septem*, 655). In *Choeph.* tuttavia (875 s.) c'è οἴμοι.
(2) V. sopra, p. 150.
(3) Per le notizie circa il rinvenimento, cfr. S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento, Girolamo Asquini, e l'epigrafia antica delle Venezie*, Roma 1970, p. 132.

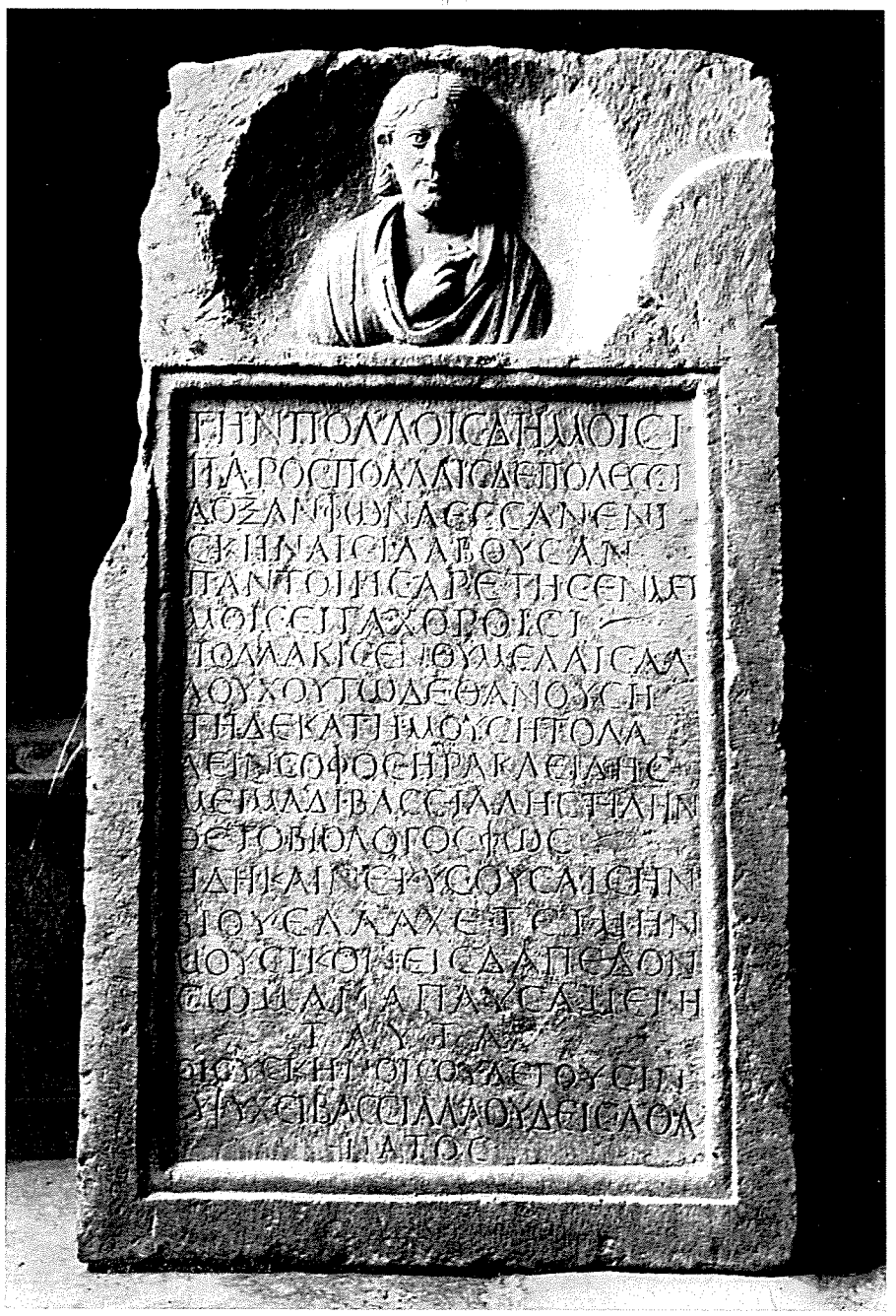


FIG. 75 – AQUILEIA: STELE SEPOLCRALE DI BASSILLA (PRIMA METÀ DEL III SECOLO D. CR.)

τὴν πολλοῖς δήμοισι | πάρος δὲ πόλεσσι, |
δόξαν φωνάεσσαν ἐνὶ | σκηναῖσι λαβοῦσαν |
παντοίης ἀρετῆς ἐν μεί|μοις εἶτα χοροῖσι |
πολλάκις ἐν θυμέλαις ἀλ|λ' οὐχ οὕτω δὲ θανούσῃ, |
τῇ δεκάτῃ Μούσῃ τὸ λα|λεῖν σοφὸς Ἡρακλείδης |
μειμάδι Βασσίλλῃ στήλην | θέτο βιολόγος φώς· |
ἡ δὴ καὶ νέκυς οὖσα ἴσην | βίου ἔλλαχε τειμήν |
μουσικὸν εἰς δάπεδον | σῶμ' ἀναπαυσαμένη. |
ταῦτα.
οἱ σύσκηνοί σου λέγουσιν·
εὐψύχει, Βάσσιλλα, οὐδεὶς ἀθά-
νατος.

« A colei che fra molte genti e in molte città colse per l'addietro sulle scene fama clamorosa di multiforme valore nei mimi e poi nei cori, e spesso morì nei teatri, mai però così; alla decima Musa il declamatore Herakleides pose la stele: l'attore alla mima Bassilla. Ed essa, anche morta, conseguì onore pari (a quello che ebbe) in vita, trovando riposo al corpo in suolo sacro alle Muse. Così è. I tuoi compagni di scena dicono: Sta di buon animo, Bassilla; nessuno è immortale ».

Composto di sette esametri e di un pentametro, con l'aggiunta di formule in prosa, il poemetto commemora una mima di nome Bassilla. I termini μειμάς (= μιμάς) e μεῖμοι (= μίμοι) sono traslitterazioni greche dei termini latini *mima* e *mimi*. Nel primo caso, il nome latino *mima* è per di più adattato alla terza declinazione greca.

La mima Bassilla godeva probabilmente di una certa fama se ad essa venne applicato il titolo di « decima Musa ». Bisogna però riconoscere che questo titolo era un po' decaduto da quando il poeta di un fine epigramma (nell'antichità stessa identificato con Platone) lo aveva, ai suoi tempi, attribuito a Saffo. (1)

Nell'epoca imperiale abbastanza avanzata, quale è quella del nostro epigramma, il genere « mimo » non soltanto comprendeva musica e danza ma si estendeva anche alla tragedia. Bassilla aveva avuto così, più volte, l'occasione di morire sulla scena, ma questa volta, disgraziatamente, era morta sul serio. (2) Ho detto che secondo un'antica notizia la stele sarebbe

(1) *Anth. Pal.*, 9, 506; E. DIEHL, *Anthologia lyrica*, 2ª ed., I, 1, Lipsiae 1936, p. 106, n. 16.

(2) Il medesimo motivo si ritrova in un epigramma greco del I secolo d. Cr. riportato dall'*Antologia Palatina* (7, 155). Cfr. W. PEEK, *Griech. Vers-Inschriften* cit., n. 433; ID., *Griech. Grabgedichte* cit., n. 410. Cfr. anche l'epitafio latino di Siscia (*CIL*, III 3980; H. DESSAU, *Inscr. Lat. sel.*, n. 5228: *D.M.* | *positus est hic Leburna* | *magister mimariorum*, | *qui vixit annos plus* | *minus centum*; | *aliquoties mortuus* | *sum, set sic nunquam*, ecc.). Il motivo sembra ricorrere anche in un epigramma latino di Ostia, databile al III secolo d. Cr., che sarà pubblicato da Guido Barbieri.

stata rinvenuta nell'anfiteatro di Aquileia. È difficile stabilire — sempre tenendo per buona questa notizia — se in origine la stele sia stata proprio nell'anfiteatro o soltanto nelle sue vicinanze. Ad ogni modo, il ricordo dell'anfiteatro richiama alla nostra memoria l'uso comune a quei tempi di seppellire coloro che si esibivano negli spettacoli (attori, gladiatori, aurighi, e via dicendo) nei luoghi o presso i luoghi delle loro esibizioni. (1) E infatti l'epigramma dichiara (vv. 7 s.) che la « decima Musa » fu deposta in un suolo sacro alle Muse (μουσικὸν εἰς δάπεδον), e quindi degno di lei.

L'attore Herakleides, forse il direttore della compagnia, prese l'iniziativa di rizzare la stele sulla tomba, e probabilmente compose egli stesso l'epitafio, intessuto di reminiscenze poetiche e di luoghi comuni. Fra questi ultimi sono le formule, di cui ho già parlato, ταῦτα ed εὐψύχει ... οὐδεὶς ἀθάνατος. (2) La seconda non sarà naturalmente ispirata — in un'epigrafe pagana — dal contrasto fra la caducità terrena e la sperata futura immortalità, ma dalla constatazione — in certo qual senso confortante — che la morte è comune destino di tutti.

Non lontano da Olimpia, presso la via che conduce a Tripolis, ora nel Museo di Olimpia; fine del III, o inizio del IV secolo d. Cr.

Stele di marmo irregolarmente tagliata, con lettere quasi corsive (nel testo dell'epigramma). Due foglie d'edera, negligentemente incise come le lettere, chiudono l'epigrafe.

G.-J.-M.-J. Te Riele, in *Mnemosyne*, 1964, pp. 41–46, tav. 2; Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 586 s. (= SEG, XXII, 1967, 355).
Fig. 76.

Τερτία | φιλόλογε, χαῖρε.|
οὔνομά μοι Τερτία, πατρὶς δὲ μ' ἐθρέ|ψατο καλὴ
Μεσσήνη. δεκαετὴς | δ'οἴχομαι εἰς 'Αΐδαν. |
τὴν Μουσῶν πρόπολον ἐμὲ κλαύ|σατε, ὦ παροδεῖται,
μητρὸς ἀπὸ | σπλάγχνων ἁρπασθεῖσαν ἄφνω. |
ἄνθος ὑπὲρ γαίης φανὲν οἴχομαι. εἰ δ' ἐ|περωτᾷς,
παρθένον, ἡμιτελῆ | ἥρέ με Φερσεφόνη {Φερσεφόνη}.

« Tertia, letterata, salve. Il mio nome è Tertia, la patria che mi nutrì è la bella Messene. A dieci anni me ne vado all'Ade. O passanti, piangete me ancella delle

(1) Per un cavallo probabilmente sepolto presso il circo, v. sotto, p. 193. Si potrebbe osservare che l'attività di Bassilla si addiceva più ad un teatro che non ad un anfiteatro. Ma, se da un lato non si conosce — almeno finora — alcuna traccia di teatro ad Aquileia, dall'altro non è escluso che negli anfiteatri si svolgessero — accanto alle cacce e agli spettacoli gladiatorî — anche rappresentazioni sceniche (cfr. Seneca, *Epist.*, 7, 3; Suetonius, *Nero*, 12, 1–2; per una grande varietà di esibizioni nel fòro di Pompei, cfr. *CIL*, X 1074 *d* = H. Dessau, *op. cit.*, n. 5053, 4).

(2) V. sopra, p. 153.

Muse che improvvisamente fui strappata all'affetto della madre. Fiore apparso sulla terra, me ne vado. Se poi (lo) domandi, vergine (e) a metà sbocciata mi rapì Persefone ».

FIG. 76 – OLIMPIA: STELE SEPOLCRALE DI TERTIA (FINE DEL III, O INIZIO DEL IV SECOLO D. CR.)

Intessuto di elementi tradizionali ma anche animato da un sentimento sincero è questo epitafio composto per la piccola Tertia, che a soli dieci anni era scesa nel regno delle ombre. Il particolare più notevole consiste in quel φιλόλογε attribuito a Tertia nell'intestazione dell'epigrafe e opportunamente ripreso dal Μουσῶν πρόπολον del v. 4. Tertia era una letterata in erba, evidentemente una *enfant prodige* e, come ancella delle Muse, aveva diritto — nell'oltretomba — a quella protezione che, secondo un'idea molto diffusa nell'età ellenistico–romana, le celesti Sorelle accordavano a chi, durante la vita, si fosse dedicato alle attività dell'intelletto. (1) Il giudizio sulle doti di Tertia era stato forse un po' esagerato dall'affetto dei parenti; resta tuttavia molto interessante per noi la constatazione che in quella zona del Peloponneso permaneva ancora in epoca imperiale molto avanzata l'apprezzamento della cultura.

Riporto infine due epigrammi relativi ad animali: un cavallo ed un cane. Ambedue i testi sono di Roma ed appartengono all'età imperiale.

Roma, in una vigna dell'Aventino, oggi nei Musei Capitolini; fine del II secolo d. Cr.

Base marmorea, rinvenuta nel 1777.

IG, XIV 1603; W. PEEK, *Griech. Vers–Inschriften*, I, Berlin 1955, n. 1844. Cfr. F. BUECHELER, in *Rhein. Mus.*, 62 (1907), pp. 327 s. (= *Kleine Schriften*, III, p. 344);

(1) Per altri casi di uomini e donne φιλόλογοι, cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 13 (1965), pp. 46–54 (dove, a p. 52, si ricorda anche la nostra epigrafe). Per le Muse patrone dei defunti, v. sotto, pp. 252 s., 255 s.

G. HERRLINGER, *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung*, Stuttgart 1930 (= Tübinger Beiträge zur Altertumswissenschaft, 8), pp. 43 s., n. 45; L. ROBERT, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine* I, Paris 1963, pp. 391–398.
Fig. 77.

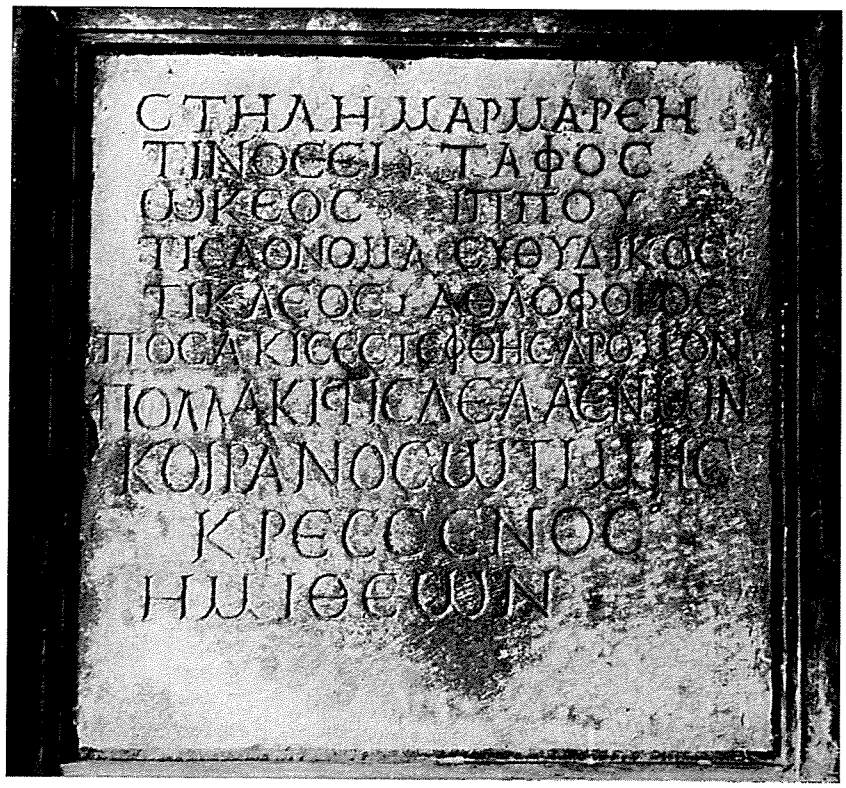


FIG. 77 – ROMA: STELE SEPOLCRALE DI UN CAVALLO (FINE DEL II SECOLO D. CR.)

στήλη μαρμαρέη, | τίνος εἶ τάφος; | ὠκέος ἵππου. |
τίς δ' ὄνομα; Εὐθύδικος. | τί κλέος; ἀθλοφόρος. |
ποσ⟨σ⟩άκις ἐστέφθης δρόμον; | πολλάκις. τίς δ' ἔλαέν μιν; |
κοίρανος. ὢ τιμῆς | κρέσσ⟨ο⟩νος | ἡμιθέων.

« Stele marmorea, di chi sei tomba ? Di un veloce cavallo. E quale, di nome ? Euthydikos. Quale la fama ? Conquistatore di vittorie. Quante volte fosti incoronato per la corsa ? Spesso. E chi lo guidava ? Il Signore. O gloria superiore a quella dei semidèi ! ». (1)

(1) Al v. 3 è da notare in ἐστέφθης il passaggio dell'allocuzione dalla stele al cavallo, dopo di che il passante torna a rivolgersi alla stele. Questa oscillazione non è, psicologicamente, incomprensibile; così che è lecito mantenere la lezione del testo, rinunciando alla correzione ἐστέφθη{ς}. Al v. 4 si legge Є invece di O.

L'epigramma, costituito di due distici elegiaci, è concepito nella usuale forma di dialogo fra il passante e la stele. [1] Quest'ultima « è tomba », cioè segna la tomba, di un cavallo più volte vittorioso nelle gare di corsa. Non è forse inutile rilevare, a questo proposito, che l'epigrafe ritornò in luce sull'Aventino e che ai piedi dell'Aventino si trova il Circo Massimo. Se si pensa che presso i circhi ed altri luoghi di spettacolo venivano non di rado sepolti gli aurighi e i gladiatori e in generale coloro che in quei luoghi si erano esibiti al pubblico, non sarebbe strano che presso il Circo Massimo anche il nostro corsiero avesse trovato l'ultimo riposo. [2] Il nome Εὐθύδικος è insolito per un cavallo, per il quale si aspetterebbe piuttosto Εὐθύνικος (= « che va diritto alla vittoria »). Ma anche Εὐθύδικος, imperniato sui concetti di ' rettitudine ' e di ' giustizia ', non è fuori luogo nell'età imperiale. [3] Alla domanda del passante chi fosse il guidatore del cavallo, la stele risponde: κοίρανος. Tale risposta apre una suggestiva possibilità che fin dall'inizio del secolo scorso fu messa in rilievo. Κοίρανος come nome personale è, se non impossibile, certo assai raro; come nome comune è invece ovvio per indicare il signore per eccellenza, cioè l'imperatore. Se si entra in quest'ordine d'idee, riescono sùbito chiarissime le ultime parole dell'epigramma, che altrimenti sarebbero incomprensibili. L'essere stato guidato dal « Signore », padrone del mondo, conferisce infatti al cavallo una gloria che supera quella dei semidèi.

E chi sarebbe, nel nostro caso, il « Signore » ? Il Buecheler pensò a Nerone, tanto amante dei cavalli da prodursi egli stesso come auriga nel circo. [4] Ma i caratteri delle lettere sono molto più recenti dell'età neroniana. L'epoca più adatta è, a mio giudizio, quella del regno di Commodo (180 – 196 d. Cr.); nel qual caso si potrebbe ricordare che anche Commodo aveva per i cavalli una vera passione. [5]

Non c'è poi bisogno di pensare che l'imperatore stesso abbia preso parte a gare di corsa col cavallo Euthydikos: egli può avere semplicemente montato qualche volta il veloce e famoso destriero. Può darsi che l'iniziativa di rizzare la stele sia stata presa da un suddito desideroso di farsi qualche merito presso il sovrano, e può anche darsi che nella iniziativa abbia avuto una parte il ricordo di Adriano e della stele da lui eretta sulla tomba del cavallo Borysthenes. Si sa infatti che Adriano volle onorare la memoria del suo prediletto animale con una tomba, con una stele e con epigrammi che è facile immaginare sgorgati dalla vena poetica dell'augusto padrone. [6]

(1) V. sopra, pp. 153 s.
(2) V. sopra, p. 190 e nota 1.
(3) Cfr. L. ROBERT, *op. cit.*, pp. 396 s.
(4) F. BUECHELER, *op. cit.*, p. 328 (= *Kleine Schriften*, III, p. 344).
(5) CASSIUS DIO, 72, 10, 2.
(6) ID., 69, 10, 2. Per un altro epigramma composto da Adriano, v. sopra, pp. 87–89.

Dall'epitafio del cavallo passiamo ora a quello del cane.

Roma, II o III secolo d. Cr.
Base marmorea, ora perduta.
IG, XIV 2128; W. Peek, *Griech. Vers-Inschriften* cit., n. 1365; Id., *Griech. Grabgedichte* cit., n. 476. Cfr. G. Herrlinger, *op. cit.*, pp. 40 s., n. 41.

τὴν τρίβον ὃς παράγεις, ἄν πως τόδε σῆμα νοήσῃς,
μή, δέομαι, γελάσῃς, εἰ κυνός ἐστι τάφος.
ἐκλαύσθην, χεῖρες δὲ κόνιν συνέθηκαν ἄνακτος,
ὅς μοι καὶ στήλῃ τόνδε ἐχάραξε λόγον.

« Tu che passi lungo la via, se per caso noti questo monumento, non ridere — ti prego — se la tomba è di un cane. Fui pianto, su di me accumularono terra le mani del padrone, il quale per me fece anche incidere in una stele questo (mio) discorso ».

Come in tanti epigrammi sepolcrali il morto si rivolge al passante, così anche in questi due distici parla al viandante la creatura sepolta: con la differenza che qui si tratta non di un uomo ma di un cane. Il padrone, che gli ha voluto bene, che lo ha pianto, che ha compiuto anche per lui il pietoso rito della terra gettata sul cadavere, conferisce — nella solennità della morte — il privilegio del pensiero e della parola alla bestiola amata. In altri epigrammi per cani si dichiarano i rispettivi nomi, generalmente ispirati, come del resto quelli dei cavalli, da reminiscenze poetiche e mitologiche. Nel nostro caso, il nome si trovava forse in altra parte del monumento. Per noi, comunque, il cane è restato anonimo: un'umile creatura, che ha lasciato sulla terra un palpito di affetto al suo padrone e un oggetto di pietà e di studio ai futuri epigrafisti. (1)

* * *

Prima di chiudere queste pagine sulle epigrafi sepolcrali, desidero ricordare anche una suggestiva epigrafe di Ostia (*fig. 78*). Essa si trova — espressa a musaico — sulla soglia di una camera funeraria scoperta nella necropoli dell'Isola Sacra, ed appartiene — come tutto il sepolcro — al II o al III secolo d. Cr. (2) Nel mezzo della soglia è rappresentato, in tessere nere su

(1) Per altri epigrammi concernenti animali, v. sopra, pp. 157 s.

(2) G. Calza, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma 1940, pp. 169 s., fig. 83; G. Becatti, *Scavi di Ostia*, IV (*Mosaici e pavimenti marmorei*), Roma 1962, p. 348, tav. 183. Cfr. G. Stuhlfauth, in *Röm. Mitt.*, 53 (1938), p. 158, fig. 13 (a p. 157); H. Bloch, in *Amer. Journ. Arch.*, 48 (1944), p. 215.

FIG. 78 – OSTIA, NECROPOLI DELL'ISOLA SACRA: MUSAICO PAVIMENTALE (II O III SECOLO D. CR.)

fondo bianco, il celebre faro di Ostia, verso il quale scivolano da destra e da sinistra — entrando in porto — due navi a vele spiegate, rispettivamente seguìte dal proprio canotto. (1) Fra le navi e il faro si legge, anch'essa in nero su bianco, l'epigrafe:

ὧδε παυσί-
λυπος.

« Qui (è la casa dove) cessa il dolore ». (2)

Che παυσίλυπος sottintenda il sostantivo « casa » è confermato da un'epigrafe sepolcrale di Roma: ὁ παυσίλυπος οἶκος οὗτός ἐστιν ἀσφαλῶς, ecc. (= « Questa è sicuramente la casa dove cessa il dolore », ecc.). (3)

L'immagine, familiare agli abitanti di Ostia, del loro provvido faro viene innalzata qui ad una sfera ideale: la tomba è il porto dove i mortali, usciti dal mare tempestoso della vita, trovano eterno riposo. (4)

(1) I Greci lo chiamavano λέμβος o ἐφόλκιον, i Latini *scapha*.
(2) Nell'*epsilon* di ὧδε manca il tratto orizzontale.
(3) *IG*, XIV 2136; G. KAIBEL, *Epigrammata Graeca*, n. 1137.
(4) Della necropoli dell'Isola Sacra si conosce un altro musaico (inedito), con epigrafe analoga.

Le iscrizioni sepolcrali greche di carattere privato hanno stretti legami con altre categorie di epigrafi delle quali ho già trattato o tratterò in séguito:

1) leggi intese a moderare il lusso dei sepolcri e dei funerali (vol. II, p. 62; vol. IV);

2) decreti in onore dei defunti e decreti redatti a consolazione dei superstiti, cioè i cosiddetti ψηφίσματα παραμυθητικά (vol. II, p. 39);

3) cippi terminali (ὅροι) dei sepolcri, che qualche volta fungono anche da veri e propri cippi sepolcrali (v. sotto, pp. 241–244);

4) fondazioni (v. sotto, pp. 246–262);

5) testamenti (v. sotto, pp. 295, 299–308);

6) maledizioni (ἀραί) a tutela dei sepolcri o in vendetta dei defunti (vol. IV);

7) laminette auree cosiddette orfiche (vol. IV).

Delle iscrizioni sepolcrali cristiane tratterò, parimente, nel vol. IV.

BIBLIOGRAFIA: Dalle pagine precedenti riassumo, con qualche aggiunta, la principale bibliografia sulle epigrafi sepolcrali greche di carattere privato.

Trattazioni generali:

S. REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Paris 1885, pp. 423–433; E. LOCH, *De titulis Graecis sepulcralibus*, Regimonti (Königsberg) 1890; W. LARFELD, *Griechische Epigraphik*, 3ª ed., München 1914, pp. 432–452; K. STRAUBERGS, *Grieķu kapu uzraksti* (*De titulis Graecis sepulcralibus*), in *Acta Universitatis Latviensis*, Rīgā 1935–1937, pp. 313–352 *b*; G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 56–61.

Da consultarsi utilmente: L. ROBERT, *Enterrements et épitaphes*, in *L'Antiquité classique*, 37 (1968), pp. 406–448.

Scritti di carattere particolare:

Attica: G. PFOHL, *Untersuchungen über die attischen Grabinschriften*, Diss. Erlangen 1953; L. H. JEFFERY, *The Inscribed Gravestones of Archaic Attica*, in *Annual Brit. School Athens*, 57 (1963), pp. 115–153, tavv. 32–41. Per l'Attica, ancora meno che per altre regioni, non si possono trascurare opere di carattere più propriamente archeologico: A. CONZE, *Die attischen Grabreliefs*, I–IV, Berlin 1893–1922; H. DIEPOLDER, *Die attischen Grabreliefs*, Berlin 1931; G. M. A. RICHTER, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961 (qui, anche una mia *Epigraphical Appendix*: pp. 155–172, figg. 191–216); F. WILLEMSEN, *Archaische Grabmalbasen aus der Athener Stadtmauer*, in *Ath. Mitt.*, 78 (1963), pp. 104–153, Beil. 55–74; H. MÖBIUS, *Eigenartige attische Grabreliefs*, *ibid.*, 81 (1966), pp. 136–160, Beil. 77–88 (importante per i tipi dei rilievi nel IV secolo av. Cr.); F. WILLEMSEN, *Stelen*, *ibid.*, 85 (1970), pp. 23–44, tavv. 9–17, Beil. 3.

Beozia e Grecia occidentale: P. M. FRASER – T. RÖNNE, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957.

Rheneia (Delo): M.-Th. Couilloud, *Explor. archéol. de Délos*, XXX (*Les monuments funéraires de Rhénée*), Paris 1974.

Asia Minore: Oltre i volumi di *Tit. Asiae Min.* e di *Mon. Asiae Min. ant.*, gremiti di epigrafi sepolcrali (cfr. vol. I, pp. 517 s.), e il volume di L. Robert, *Études Anatoliennes*, ecc., Paris 1937, *passim* (cfr. ivi, p. 596, s. v. *Épitaphes*), voglio citare: B. Keil, *Über kleinasiatische Grabinschriften*, in *Hermes*, 43 (1908), pp. 522–577; e, fra i libri più recenti, J. Kubińska, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968. Vedi anche C. Brixhe, *Nouvelles épitaphes de Pamphylie*, in *Études d'archéol. class.*, 3, Paris 1965 (=Annales de l'Est, publiées par la Faculté des Lettres et Sciences humaines de l'Univ. de Nancy, 29), pp. 87–136, tavv. 1–2; L. Robert, *Hellenica*, 13 (1965) [tutto il volume è una critica e un rifacimento di *Mon. Asiae Min. ant.*, VIII, Manchester 1962, dedicato alle iscrizioni della Licaonia, della costa pisido–frigia e di Afrodisia, e presenta un copioso materiale relativo alle iscrizioni sepolcrali in genere].

Roma: L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 1–2, Romae 1972–1973. Cfr. I. Kajanto, *A Study of the Greek Epitaphs of Rome*, Helsinki–Helsingfors 1963 (=*Acta Instituti Romani Finlandiae*, II 3).

Iscrizioni sepolcrali metriche: W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften* I, Berlin 1955; Id., *Griechische Grabgedichte*, Berlin 1960; A. D. Skiadas, *Ἐπὶ τύμβῳ. Συμβολὴ εἰς τὴν ἑρμηνείαν τῶν Ἑλληνικῶν ἐπιτυμβίων ἐμμέτρων ἐπιγραφῶν*, Athenai 1967. Per le relazioni fra tomba ed epigramma: Ch.W. Clairmont, *Gravestone and Epigram, Greek Memorials from the Archaic and Classical Period*, Mainz 1970 (per questo libro, è indispensabile consultare l'ampia e documentata critica di G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 96, 1972, pp. 503–566); G. Pfohl, in *Euphrosyne*, 4 N. S. (Lisboa 1970), pp. 73–112. Per i vari motivi che ricorrono nelle epigrafi sepolcrali metriche: R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana Illinois 1962 (cfr. G. Pfohl, in *Gnomon* 36, 1964, pp. 116–120). Per il motivo della morte immatura: E. Griessmair, *Das Motiv der Mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966 (cfr. la precedente monografia: J. Ter Vrught-Lentz, *Mors immatura*, Groningen 1960). Per il motivo della sopravvivenza nella memoria e nella gloria: A. Zumin, in *Riv. di cultura class. e mediev.*, 3 (1961), pp. 186–223.

Formule di lode negli epitafi: M. N. Tod, *Laudatory Epithets in the Greek Epitaphs*, in *Annual Brit. School Athens*, 46 (1951), pp. 182–190.

PROSCINÈMI, ATTESTAZIONI DI VISITE A LUOGHI INSIGNI, RICORDI DI PERSONE LONTANE (cosiddetti *tituli memoriales*)

I documenti che ho enumerati sono brevi epigrafi, molto affini tra loro, che si ritrovano spesso nei medesimi luoghi e sono tutte imbevute di religiosità.

Un fedele, arrivato in un santuario, poteva essere indotto ad esprimere ivi con una epigrafe il suo atto di ossequio verso i numi. Si aveva allora un proscinèma (προσκύνημα), cioè un'epigrafe con cui il fedele manifestava la propria reverenza al dio, spesso anche intendendo di perpetuare con essa la sua spirituale presenza presso di lui. Ma del significato preciso del termine προσκύνημα mi riservo di parlare fra poco. Poteva anche darsi che il fedele stesso, lieto di aver compiuto il pio viaggio, volesse mettere in risalto il proprio arrivo nel santuario. Nasceva, così, un'epigrafe in cui egli attestava quasi solennemente di essere giunto e di aver visto. Era poi naturale che il visitatore fosse incline a ricordare — nel luogo santo — le persone care lontane e ad augurare loro del bene. Ed ecco, allora, emergere uno dei cosiddetti *tituli memoriales*.

Non soltanto nei santuari veri e propri, ma anche nei luoghi insigni per qualche loro caratteristica degna di essere veduta e ammirata, i visitatori si sentivano portati ad attestare con una epigrafe la loro visita e a ricordare i cari assenti. E poiché ogni luogo importante e interessante finiva con l'innalzare gli animi alla sfera del divino, ecco che la religiosa ammirazione poteva determinare atti di ossequio verso gli dèi, atti che talora si concretavano in forma di proscinèmi.

In sostanza, credo si possa affermare che tutti questi testi hanno in comune il senso del divino e l'impulso a manifestarlo con una espressione più o meno chiara e consapevole di preghiera. Volendo fare una distinzione, si potrebbe dire che nei proscinèmi predomina il reverente ossequio verso la divinità, nelle attestazioni di visite a luoghi insigni l'ammirazione, nei *tituli memoriales* l'affettuosa nostalgia.

Ciò premesso, cercherò d'illustrare con qualche esempio le tre categorie di epigrafi; non senza rilevare prima che — per la loro intrinseca affinità — esse trapassano qualche volta l'una nell'altra, presentando testi che appartengono contemporaneamente a due di esse o anche a tutte e tre.

Proscinèmi.

I proscinèmi (προσκυνήματα) sono documenti caratteristici dell'Egitto ellenistico–romano, che ce ne ha restituito un numero molto cospicuo. Essi

si estendono per un periodo che va dalla metà circa del II secolo av. Cr. a tutto il IV d. Cr., con particolare frequenza fra l'età di Augusto e la fine del III secolo, ed appaiono numerosi soprattutto nell'Alto Egitto.

È certo che il termine προσκύνημα, come προσκύνησις e il rispettivo verbo προσκυνεῖν, include in sé il concetto del ' baciare '. Il bacio, segno di affetto e di stima, poteva esser gettato con la mano verso la persona amata, oppure venire impresso su di essa. Si poteva anche, per somma reverenza, baciare – inchinandosi – un lembo della sua veste o addirittura il suolo su cui essa si trovava. (1) Ciò avvenne realmente nell'antichità, soprattutto (manco a dirlo) negli ambienti orientali, avidi di manifestazioni vistose e clamorose. Dal concetto di ' bacio reverente ' si passò pertanto a quello di ' inchino ' e successivamente a quello più generico di ' ossequio '. È poi facile immaginare che oggetto dell'ossequio potesse essere, anzi fosse il più delle volte, una divinità e, comunque, una cosa sacra.

In un recentissimo studio dedicato ai proscinèmi — uno studio lungo, accurato e assai pregevole (2) — Giovanni Geraci, notando che il termine προσκύνημα ricorre, a differenza di προσκύνησις e del verbo προσκυνεῖν, soltanto in Egitto, ha voluto attribuire a προσκύνημα un valore specifico. Si tratterebbe, a suo giudizio, di un termine non importato in Egitto ma coniato nell'Egitto stesso dai Greci, desiderosi d'indicare con parola greca una pia pratica della religione egizia: quella, cioè, di lasciare perpetuamente il proprio nome davanti alla divinità per assicurarsene perpetuamente il benevolo aiuto. Il termine προσκύνημα significherebbe pertanto, secondo il Geraci, l'epigrafe incisa nel luogo sacro per fissarvi stabilmente — col nome — la presenza del fedele: una presenza che, a poco a poco, sarebbe stata intesa come ' presenza adorante '. (3)

È certamente vero che nella maggior parte dei proscinèmi la parola προσκύνημα s'identifica col testo stesso. Vi sono però anche certi casi in cui, venendo a prevalere il concetto di ' ossequio ' incluso nella parola, προσκύνημα sembra indicare soltanto l'atto dell'ossequio che dà origine al documento, (4)

(1) Per l'etimologia di προσκύνημα, vedi EUSTATHIUS, *In Odyss.*, 5, 463 (p. 1546). Cfr. A. PAGLIARO, *Alessandro Magno*, Torino 1960, pp. 132 e 114 nota 4; H. FRISK, *Griechisches etymol. Wörterbuch*, s. v. κυνέω.

(2) G. GERACI, in *Aegyptus*, 51 (1971), pp. 3–211.

(3) ID., *op. cit.*, pp. 18, 21.

(4) Che poi l'atto « orientale » dell'ossequio costituito dall'inchino fosse noto anche in Egitto, fino dal V secolo av. Cr., è attestato da Erodoto (HERODOTUS, 2, 80). Da questo passo si apprende che gli Egiziani, quando s'incontravano per la via, non si chiamavano l'un l'altro ma s'inchinavano abbassando la mano fino al ginocchio (προσκυνέουσι κατιέντες μέχρι τοῦ γούνατος τὴν χεῖρα). Nel significato di semplice « atto di ossequio », e non già di « documento in cui l'atto stesso si concreta », sembrano doversi intendere molti dei proscinèmi ricordati da epistole egizie su papiro: proscinèmi che lo scrivente prega il destinatario di voler fare per lui o attesta di aver fatti per suo incarico (cfr. G. GERACI, *op. cit.*, pp. 163–208). Certo, il valore di « atto di ossequio » è indiscutibile, per il termine προσκύνημα, in certi passi di Padri della Chiesa che lo stesso Geraci riporta (*op. cit.*, p. 25).

tanto è vero che, come dirò sùbito, alla formula προσκύνημα ποιεῖν si alterna qualche volta — in Egitto — l'uso del verbo προσκυνεῖν, indicante appunto l'atto dell'ossequiare. [1] Quanto poi alla tesi secondo cui il fedele avrebbe voluto fissare — col proscinèma — la sua presenza nel santuario, può darsi che talora, e forse anche spesso, egli abbia avuto questa intenzione; [2] ma non si può escludere che qualche volta, e specialmente nei tempi più recenti, ci sia stata da parte del fedele una semplice intenzione di ossequio.

I proscinèmi si distinguono dalle dediche votive, che pure esprimono anch'esse un ossequio alla divinità, in quanto i proscinèmi consistono soltanto in parole e non implicano, come invece le dediche, un'offerta. Inoltre essi hanno, ovviamente, la loro inconfondibile formula: τὸ προσκύνημα ποιεῖν (ovvero προσκυνεῖν) παρὰ τῷ δεῖνι (nome del dio) o πρὸς τὸν δεῖνα (nome del dio) (= « fare l'ossequio presso la tale divinità »). Si trova anche la formula più breve προσκυνεῖν τὸν δεῖνα (= « ossequiare la tale divinità »). Ricorre altresì, qualche volta, la formula τὸ προσκύνημα γράφειν (= « scrivere l'ossequio »), nel quale caso il proscinèma è, palesemente, l'epigrafe stessa.

L'ossequio viene prestato dal fedele o a nome proprio o anche (ciò accade molto spesso) a nome di altri cui egli deve affetto o reverenza. Ossequiare a nome di altre persone la divinità di un santuario implica, naturalmente, il ricordo di codeste persone; così che il proscinèma viene ad assumere, in questi casi, anche il carattere di *titulus memorialis*. S'intende poi che l'ossequio reso al nume è, nell'intenzione di chi lo rende, atto non soltanto di adorazione ma anche di petizione. Il fedele, cioè, vuole attirare con esso il favore divino sia su se stesso sia su coloro ch'egli ricorda.

Gli assenti piamente associati nel proscinèma sono di regola i familiari e gli amici lontani, ma possono essere anche i superiori o addirittura i sovrani regnanti. [3] Talvolta l'autore del proscinèma associa a sé tutti coloro che lo amano (πάντων τῶν φιλούντων), [4] e perfino il proprio cavallo, l'animale che lo serve fedelmente e al quale egli sente di dovere gratitudine ed affetto. Abbastanza frequente è poi la formula che ricorda « chi ha scritto » (τοῦ γράψαντος) e « chi legge » (τοῦ ἀναγιγνώσκοντος), cioè colui che materialmente ha inciso il proscinèma e colui che in séguito avrà l'occasione di leggerlo. Lo « scrittore » sarà stato in certi casi il fedele stesso; ma il più delle volte il cómpito di scrivere sarà toccato ad un artefice locale. I fedeli

(1) V. sotto, pp. 201–203.

(2) Analoga intenzione ebbero certamente, almeno in molti casi, quei fedeli che nei santuari lasciarono le impronte dei loro piedi o delle loro scarpe (v. sopra, pp. 70–75).

(3) V. sotto, p. 203.

(4) V. sotto, p. 204.

infatti, anche quando non erano illetterati, ben raramente avranno saputo maneggiare gli strumenti necessari per eternare nella pietra il testo che li riguardava.

I proscinèmi sono documenti di grande interesse, non soltanto per la vivacità dei sentimenti ch'essi non di rado esprimono ma anche per le numerose notizie con cui essi arricchiscono la nostra conoscenza della geografia antica, della storia, delle istituzioni pubbliche e private, della cronologia. Manifestando il proprio ossequio alla divinità, il fedele ha infatti l'occasione di ricordare luoghi, personaggi, avvenimenti. Spesso egli rammenta magistrature civili e militari, comprese, naturalmente, quelle ch'egli stesso riveste. Altre volte egli allude a pratiche del culto, e non di rado aggiunge al suo documento la data, espressa di solito col ricordo dell'anno, del mese e del giorno. Abbastanza spesso, poi, egli preferisce di manifestare l'ossequio in versi piuttosto che in prosa, e questi epigrammi si offrono come pregevole materiale allo studioso della poesia greca.

Nel testo del proscinèma entrano di solito, come ho detto, o il sostantivo προσκύνημα o il verbo προσκυνεῖν. Qualche volta però, pur mancando queste parole, il testo può ugualmente venir considerato — per il suo spirito e per la sua forma — un proscinèma.

Vari luoghi dell'Egitto ci hanno restituito proscinèmi. (1) Particolarmente ricco di codesti testi si è rivelato il celebre santuario di Philai. In questa piccola isola, che emerge dalle correnti del Nilo a monte della prima cateratta, fiorì, com'è noto, uno splendido santuario dedicato ad Iside e ad altre minori divinità. Il culto vi ebbe inizio nella prima metà del IV secolo av. Cr., cioè ancora prima che i Greci occupassero stabilmente l'Egitto; ricevette impulso dalla dinastia dei Lagidi, e specialmente dopo le nozze di Tolemeo III Evergete e di Berenice; durò poi fino al tardo Impero, addirittura fino al VI secolo d. Cr. Per tutto questo lunghissimo periodo numerosi pellegrini di lingua greca e latina affluirono a Philai per rendere omaggio alla massima dea dell'Egitto. (2) Molti altri proscinèmi poi furono lasciati dai fedeli presso grotte o miniere sacre a Pan, cioè a quel nume greco che in Egitto si era assimilato all'antico dio locale Mîn. Così, sulla via che conduce da Apollinopolis Magna (odierna Edfu) a un'antica miniera di smeraldi, numerosi Greci lasciarono i loro proscinèmi a Pan, incisi nei muri di un tempietto rupestre risalente ad età faraonica. (3) E presso le cave della preziosa breccia

(1) Cfr. G. Geraci, *op. cit.*, pp. 35–162.

(2) Sui proscinèmi di Philai è necessario ricordare sùbito l'opera fondamentale di André ed Étienne Bernand, *Les inscriptions grecques de Philae*, I–II, Paris 1969 (I: A. Bernand; II: É. Bernand). Cfr. G. Geraci, *op. cit.*, pp. 115–136.

(3) Cfr. A. Bernand, *Le Paneion d'El–Kanaïs: les inscriptions grecques*, Leiden 1972.

verde, sulla via che da Koptos mena all'antico Albus Portus, molti fedeli (soprattutto soldati e gente addetta alle cave) espressero a Pan il proprio omaggio. Altri proscinèmi furono trovati nel santuario di Iside a Madīnet Māḍī nel Faiyûm, altri nel tempio del dio Mandulis a Talmis nella Nubia, [1] altri nel cosiddetto Memnonion di Abido. Quest'ultima località, resa insigne dalla presenza dei fastosi templi funerari che gli antichissimi Faraoni vi avevano eretti e dalla tradizione che in uno di essi riconosceva il sepolcro di Osiride, fu mèta di pellegrini fin dall'età più remota. In séguito, i Greci presero a considerare uno di quei templi stupendi (il tempio di Sethos I, del Nuovo Regno) come reggia di Mèmnone o « Memnonion », e in questo luogo suggestivo, animato dalla leggenda e abbellito dall'arte, stabilirono un oracolo di Serapide, cioè di un dio assimilato ad Osiride, oracolo che sopravvisse fino alla tarda età imperiale e attirò numerosi fedeli. A questi appunto si debbono i proscinèmi dei quali ho parlato. [2]

L'enumerazione potrebbe continuare abbastanza a lungo. Qui sarà sufficiente ricordare ancora i proscinèmi incisi sul corpo della grande Sfinge di Menfi. Creata come immagine simbolica del faraone Chephren che aveva la sua tomba nelle vicinanze, e ritenuta poi immagine del dio Harmachis identificato dai Greci con Helios, questa famosa statua, impressionante per la sua smisurata grandezza e per l'enigmatico sorriso del suo volto, accese l'immaginazione dei posteri e ne stimolò l'impulso verso il divino, sì da divenire oggetto e, insieme, luogo di culto. Un piccolo tempio venne infatti costruito fra le due immani zampe anteriori della Sfinge, e proprio sopra una di queste zampe i fedeli, compresi di religiosa venerazione, lasciarono — in forma di proscinèma — l'espressione del proprio ossequio.

Dò ora alcuni esempi di proscinèmi, riservandomi di considerare più tardi, insieme con le attestazioni di visite a luoghi insigni, un proscinèma scritto sul colosso di « Mèmnone », la celebre statua « parlante » che, dopo essere stata mèta di curiosi, diventò — nell'età imperiale — soprattutto oggetto di culto. [3] Avverto che, nel tradurre i testi, renderò sempre il nome προσκύνημα con « ossequio » e il verbo προσκυνεῖν con « ossequiare ».

Nell'isola sacra di Philai è incisa, sulla base settentrionale dell'obelisco che sorge nella parte meridionale dell'isola, la seguente epigrafe: [4]

(1) V. sotto, p. 204.

(2) Cfr. G. Geraci, *op. cit.*, pp. 44–55.

(3) V. sotto, pp. 211–217.

(4) W. Dittenberger, *Or. Gr. inscr.*, n. 191; A. Bernand, *Les inscriptions grecques de Philae* cit. I, n. 55, tav. 82. Cfr. G. Geraci, *op. cit.*, p. 125.

βασιλέως Πτολεμαίου
θεοῦ νέου Διονύσου
Φιλοπάτορος καὶ Φιλα-
δέλφου καὶ τῶν τέκνων
τὸ προσκύνημα παρὰ τῇ κυ-
ρίᾳ Ἴσιδι καὶ τοῖς συννάοις θε-
οῖς Θεόδοτος Ἀγησιφῶντος
Ἀχαιὸς ἀπὸ Πατρῶν πεποί-
(ηκεν, *ovvero* ηκα).

« Theodotos figlio di Agesiphon, acheo da Patrasso, ha prestato (ovvero: ho prestato) presso Iside signora e presso gli dèi (suoi) compagni di tempio l'ossequio del re Tolemeo, dio, nuovo Dioniso, Filopatore e Filadelfo e dei (suoi) figli ».

Si tratta di un Greco d'Acaia che, trovandosi nell'isola di Philai, volle rendere onore, con un proscinèma, al sovrano dell'Egitto. Il Tolemeo qui ricordato è Tolemeo XII Auleta, che regnò fra l'80 e il 51 av. Cr., con un intervallo di esilio fra il 58 e il 55. Se l'epigrafe è, come sembra, posteriore al ritorno del re, essa è databile nel breve periodo 55–51 av. Cr. Il mancato ricordo della regina, mentre sono menzionati i figli del re, dimostra che all'epoca del proscinèma il sovrano era vedovo sia della prima sia della seconda moglie, ancora viva — quest'ultima — nel 59 av. Cr.

Theodotos, autore del proscinèma, non pensa a se stesso, ma soltanto al re e all'augusta famiglia di lui.

Soltanto a sé pensa invece un fedele che lasciò il suo breve proscinèma nella stessa isola di Philai durante il regno di un ignoto imperatore romano: (1)

Τρύφων προσ-
εκύνησα τὴν
θεὰν Ἶσιν
L [ι'] Παχὼ[ν]
κγ'.

« Io, Tryphon, ossequiai la dea Iside nell'anno 10, nel giorno 23 del mese Pachon ».

La sigla L indica in Egitto, com'è noto, l'anno. Il numero ι' (= 10) si supplisce grazie al confronto con un'altra iscrizione del tutto analoga, dove

(1) J.-A. Letronne, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, II, Paris 1848, p. 47, n. 78; É. Bernand, *op. cit.*, II, n. 280.

invece non è indicato il giorno del mese. (1) Nel regno di quale imperatore cada l'anno 10 non si può stabilire; è certo invece che il giorno 23 del mese Pachon corrisponde al 18 maggio.

Ho ricordato sopra i proscinèmi rivolti al dio Mandulis a Talmis nella Nubia. Uno di essi, databile alla piena età imperiale, suona così: (2)

τὸ προσκύνημα Μάρ-
κου Ἀντωνείου Οὐά-
λεντος ἱππέος σπείρης α΄
Θηβαίων ἱππικῆς τύρμης
Καλλιστιανοῦ καὶ τῶν ἀδελ-
φῶν καὶ τοῦ ἵππου καὶ τῶν αὐ-
τοῦ πάντων καὶ τῶν φειλόν-
των αὐτὸν πάντων καὶ τοῦ
γράψαντος καὶ τοῦ ἀναγεινώσ-
κοντος παρὰ θεῷ μεγείσ-
τῳ Μανδούλει σήμε-
ρον ἐπ' ἀγαθῷ κυρείῳ Μανδούλει.

« (Questo è) l'ossequio di Marco Antonio Valente, cavaliere del primo squadrone tebano, della *turma* di Kallistianos, e dei fratelli e del cavallo e di tutti i suoi e di tutti coloro che lo amano e di colui che scrisse e di colui che legge; (ossequio) presso il dio sommo Mandulis, (prestato) oggi, a buon fine, a Mandulis signore ».

È questo, come si vede, un testo non troppo raffinato, pieno di varianti ortografiche (ει per ι), disuguale e sconnesso. Esso appartiene ad un militare che ha fatto il proscinèma a nome suo e di molti altri, non escluso il suo fedele cavallo. Quest'ultimo particolare, interessante dal punto di vista umano, non è un'eccezione. Esistono infatti anche altri proscinèmi il cui autore, arruolato nella cavalleria, non dimentica di associare a se stesso l'animale intelligente che ha tanta parte nella sua vita di soldato. (3) Del resto, anche in altre epigrafi greche si manifesta l'affetto dell'uomo verso le bestie che vivono con lui. Così, in una stele rinvenuta nella Pisidia e databile ad età imperiale molto avanzata, un umile pastore afferma di aver fatto quella dedica votiva alla dea locale — la Madre Malene (Μήτηρ Μαληνή) —

(1) É. BERNAND, *op. cit.*, n. 279.
(2) *IG Rom.*, I 1334.
(3) Cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 10 (1955), p. 33 e nota 1.

per i suoi padroni, per le greggi ed i cani. [1] Pecore e cani sono proprio (possiamo immaginarlo) i fedeli compagni coi quali egli trascorre le sue lunghe giornate nelle solitudini alpestri.

Ho detto che qualche volta si può definire un'epigrafe come proscinèma, anche se non vi compaiono né il sostantivo προσκύνημα né il verbo προσκυνεῖν. Voglio ricordare, a questo proposito, due interessanti piccole epigrafi incise in una roccia presso il tempietto rupestre del quale sopra ho parlato, sulla via tra Apollinopolis Magna (Edfu) e l'antica miniera di smeraldi. [2] Ambedue appartengono all'età ellenistica avanzata, e sono tanto simili fra loro per i caratteri epigrafici e per la riquadratura che le ricinge da far pensare ch'esse siano opera della medesima mano. [3]

La prima delle due epigrafi dice (*fig. 79*):

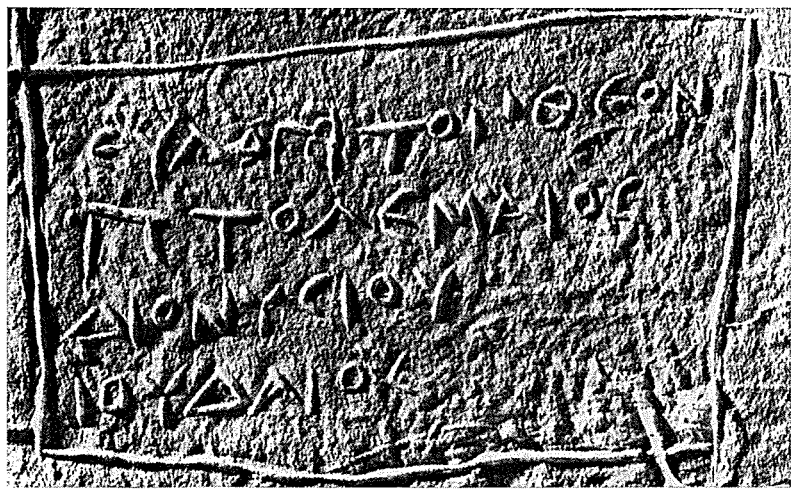


FIG. 79 – NON LONTANO DA APOLLINOPOLIS MAGNA (EDFU): ACCLAMAZIONE DI UN EBREO (ETÀ ELLENISTICA AVANZATA)

εὐλογεῖ τὸν Θεὸν
Πτολεμαῖος
Διονυσίου
Ἰουδαῖος.

« Benedice Iddio Ptolemaios figlio di Dionysios, giudeo ».

(1) ID., *op. cit.*, pp. 28–33, n. 7, tav. 7 (cfr. ID., in *Hellenica*, 7, 1949, pp. 47–49, tav. 8). Sulla stele figurano un personaggio femminile seduto e ammantato (la Madre Malene) e un personaggio maschile chiuso in un mantello munito di cappuccio. Questi è Telesforo, e non il pastore stesso, come il Robert inclinava a ritenere (cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1973, pp. 365–370, tav. 1).

(2) V. sopra, p. 201.

(3) W. DITTENBERGER, *Or. Gr. inscr.*, nn. 73–74; A. BERNAND, *Le Paneion* cit., nn. 34 e 42, tavv. 34, 1–2 e 38, 2.

La seconda è:

Θεοῦ εὐλογία·
Θευόδοτος Δωρίωνος
Ἰουδαῖος σωθεὶς ἐκ πε-
λ⟨άγ⟩ους.

« Benedizione di Dio. Theuodotos figlio di Dorion, giudeo, scampato al mare ». (1)

Dalla seconda epigrafe apprendiamo che il suo autore si era salvato da un naufragio. Considerando la grande affinità dei due testi, si può ragionevolmente ammettere che anche l'autore dell'altro abbia corso il medesimo pericolo. Comunque sia, i due Ebrei erano giunti al luogo del tempietto rupestre, e qui avevano voluto anch'essi esprimere alla divinità i sentimenti del proprio ossequio. Se non che, non potendo e non volendo rendere omaggio a Pan, essi ne tacquero il nome e si limitarono a parlare di Θεός, alludendo naturalmente con questo termine a quel Dio che, per tradizione avita, era loro sommo ed unico signore. Si noti anzi ch'essi fecero incidere la loro epigrafe non già, come tanti altri pellegrini, nel tempietto stesso ma in una roccia vicina. (2)

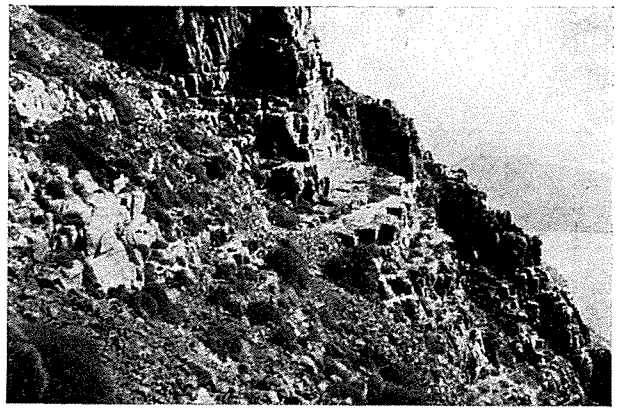


FIG. 80 – KASOS: VEDUTA DEL CIGLIONE A PICCO SUL MARE

Alla categoria dei proscinèmi possono essere accostate, *mutatis mutandis*, anche certe epigrafi rinvenute fuori dell'Egitto, le quali consistono esse pure in una espressione di ossequio rivolta — senza l'ac-

(1) Alla l. 2 era stato scritto Θευδοτος. Allo Y venne aggiunto — accanto all'estremità destra — un piccolo O. Resta incerto se l'incisore abbia voluto sostituire un O allo Y per dare il comune Θεόδοτος, oppure se egli abbia realmente pensato alla strana variante Θευόδοτος.

(2) L'ultimo editore delle due epigrafi, André Bernand, ha preferito di leggere nella prima εὐλόγει τὸν Θεόν (= « Benedici Iddio »), staccando questa frase dal resto, per analogia col Θεοῦ εὐλογία della seconda epigrafe che in effetti sta a sé. Ma la tradizionale lettura εὐλογεῖ τὸν Θεὸν senza interpunzione sembra preferibile, sia perché l'imperativo εὐλόγει rivolto al passante sembrerebbe un po' strano (è proprio l'autore dell'epigrafe a voler benedire Iddio) sia anche e specialmente perché il verbo εὐλογεῖν seguìto dal nome della divinità in accusativo si ritrova in altri testi, sia pure pagani, dell'Egitto (cfr. *CIG*, 4705 *b*, 4705 *c*).

compagnamento di alcuna offerta — alla divinità. Vorrei citare, a questo proposito, un paio di testi appartenenti all'isola di Kasos. Ivi, sopra un ciglione roccioso a picco sul mare (*fig. 80*), in una perfetta solitudine, si leggono ancora — su pietre rozzamente spianate — alcune epigrafi databili verso la fine del I secolo av. Cr. [1] Sopra un masso è scritto (*fig. 81*):

FIG. 81 – KASOS: EPIGRAFE RUPESTRE CON SALUTO AGLI DÈI (FINE DEL I SECOLO AV. CR.)

χαίρετε
θεοί.
Εὔδημος
Δημοσθ[έν – –].

« Salute, o dèi; Eudemos ... ». [2]

Sopra un altro si legge:

χαίρετε
Νύμφαι,
χαίρετε Νύμφαι.

« Salute, o Ninfe; salute, o Ninfe ». [3]

Gli dèi ricordati nella prima epigrafe sono probabilmente da intendersi come i Μεγάλοι Θεοί, ossia i Cabiri, che talvolta venivano appunto chiamati sinteticamente Θεοί. [4] E in realtà i Cabiri, divinità dai molteplici aspetti, [5] potevano anche assumere quello di benevoli protettori dei naviganti, e non sarebbero fuori luogo in questo piccolo santuario rupestre che doveva essere caro soprattutto ai marinai. Quanto poi alle Ninfe, è possibile che la loro presenza qui sia giustificata da certe fenditure della roccia donde un tempo

(1) *IG*, XII 1, 1042 *a–b*; G. SUSINI, in *Annuario Scuola Atene*, 41–42 (1963–1964), pp. 213–216.

(2) Resta incerto se si debba supplire Δημοσθ[ένους] o Δημοσθ[ένης]. Nel primo caso, si tratterebbe del patronimico di Εὔδημος; nel secondo, del nome di un altro fedele.

(3) Il saluto χαίρετε, Νύνφαι καλαί (= « Salute, o Ninfe belle ») ricorre in un'epigrafe ateniese di età imperiale (*IG*, II/III² 4876). Esso è inserito in un trimetro giambico inciso nelle pietre di un pozzo.

(4) Cfr. B. HEMBERG, *Die Kabiren*, Uppsala 1950, p. 305, j.

(5) V. sopra, pp. 27, 35 s.

sembra sgorgasse dell'acqua; ma, anche prescindendo dall'acqua, la natura stessa del luogo, aspro e solitario, basterebbe a spiegare l'esistenza di un culto di Ninfe. Comunque sia, coloro che — non senza fatica — raggiungevano il santuario sentivano il bisogno di esprimere la propria devozione ai suoi abitatori, e la esprimevano con un pio saluto. Nel primo testo il fedele, o i fedeli (ammesso che si debba supplire il nominativo Δημοσθ[ένης]), lasciarono, accanto al saluto, il proprio nome.

Attestazioni di visite a luoghi insigni.

Anche queste epigrafi sono specialmente frequenti nell'Egitto di età ellenistico–romana, e anch'esse, come i proscinèmi, sono redatte ora in greco ora in latino. I concetti ch'esse vogliono esprimere sono soprattutto i seguenti:

a) l'autore dell'epigrafe è venuto personalmente in questo luogo;
b) ha visto e osservato;
c) ha ammirato.

Le formule usate nelle epigrafi sono, per conseguenza: ἥκω o ἦλθον (= « sono venuto » o « venni »), oppure, in terza persona, ἦλθε o ἀφίκετο (= « giunse »); ἑώρακα o εἶδον (= « ho visto » o « vidi »), o ἱστόρησα (= « osservai »); ἐθαύμασα (= « ammirai »). Si trovano anche le formule miste ἰδὼν ἐθαύμασα (= « avendo visto, ammirai ») e ἱστορήσας ἐθαύμασα (= « avendo osservato, ammirai »). L'autore dell'epigrafe aggiunge spesso al proprio nome l'indicazione della sua attività, e non di rado specifica la data in cui l'epigrafe è stata scritta. Certe volte però, abbreviando il testo, egli si limita a scrivere il suo solo nome. Ci sono anche dei casi in cui una serie di nomi, quando non si riferisce agli assenti che l'autore dell'epigrafe vuol ricordare, può forse essere interpretata come un'intera compagnia di « turisti ».

Le due località dell'Egitto in cui viaggiatori e curiosi trovavano più che in altre materia d'osservazione e di ammirazione erano la valle delle tombe faraoniche (*Syringes*) e il luogo della Tebaide in cui si ergeva — maestosa e misteriosa — la statua « parlante » del cosiddetto Mèmnone.

Le *Syringes* (Σύριγγες), così chiamate dagli stretti corridoi sotterranei che conducevano alle camere sepolcrali, erano tombe di Faraoni tagliate nella roccia sui due lati della valle di Bibān–el–Mulūk (detta anche Valle dei Re) a Ovest di Tebe. Molto numerose (se ne conoscono circa sessanta), e mirabili un tempo per bellezza e ricchezza, esse erano da secoli largamente note. Mèta di « turisti » esse cominciarono a divenire soltanto dopo la conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno, e più precisamente nel

corso del III secolo av. Cr. A quei tempi (sarà bene rilevarlo) le *Syringes* dovevano già essere per buona parte rovinate, sì che i visitatori vi accedevano non senza fatica e non senza disagio le percorrevano al lume delle torce. Ciò non impedì peraltro l'afflusso dei turisti, il quale durò ininterrotto fino al IV secolo d. Cr., con particolare frequenza fra il II secolo d. Cr. e, appunto, il IV. Anche viaggiatori cristiani vennero in questo luogo e vi lasciarono le loro epigrafi.

Ecco ora qualche esempio delle moltissime iscrizioni greche incise nelle venerande pareti delle *Syringes*. (1)

Nella *Syrinx* di Ramses X un oscuro visitatore di lingua dorica lascia, molto succintamente, il suo ricordo: (2)

Δάμων ἥκω.

« (Io), Damon, sono venuto ».

In un'altra *Syrinx*, quella di Meneptah, un altro visitatore non rinuncia a menzionare la sua professione di rètore: (3)

Φιλόξενος ῥήτωρ εἶδον.

« (Io), Philoxenos, rètore, vidi ».

Non si può escludere che questo intellettuale sia una sola persona con l'omonimo grammatico alessandrino vissuto nell'età di Tiberio.

Visitata la *Syrinx* di Ramses IV, un medico attesta di aver veduto e ammirato: (4)

Ἀλέξα[ν]δρος Ἀλε-
ξάνδρου [ἰ]ατρὸς ἶ-
δον καὶ ἐθαύμασα.

« (Io), Alexandros figlio di Alexandros, medico, vidi e ammirai ». (5)

Un po' più complessa ed umanamente più viva è l'epigrafe che si legge nella *Syrinx* di Ramses V, denominata in séguito « di Mèmnone ». (6)

(1) Cfr. G. Geraci, in *Aegyptus*, 51 (1971) pp. 75–90.

(2) J. Baillet, *Inscriptions grecques et latines des tombeaux des rois ou Syringes à Thèbes*, Le Caire 1920–1926 (= Mémoires ... de l'Institut français d'archéologie orientale, 42), p. 15, n. 40.

(3) Id., *op. cit.*, p. 213, n. 991.

(4) Id., *op. cit.*, p. 36, n. 142.

(5) Il verbo ἶδον sta, naturalmente, per εἶδον.

(6) J. Baillet, *op. cit.*, p. 303, n. 1283.

Ἑρμογένης Ἀμασ[εὐ]ς
τὰς μὲν ἄλλας
σύρινγας
ἰδὼν ἐθαύ-
μασα, τὴν δὲ
τοῦ Μέμνονος
ταύτην [[ει]] ἱστο-
ρήσας ὑπερεθαύμασα.

« (Io), Hermogenes di Amasia, avendo visto le altre *Syringes*, ammirai; ma, avendo osservato anche questa di Mèmnone, ammirai immensamente ».

Questo visitatore, oriundo della lontana regione del Ponto Eussino, non avrebbe forse potuto esprimere in modo più efficace il suo ammirato stupore.

Fra le più recenti voci di ammirazione che la *Syrinx* di Ramses V e in generale le *Syringes* ci hanno tramandate è quella di un alto magistrato vissuto all'inizio del IV secolo d. Cr.: (1)

Ἀντώνιο[ς]
Θεοδώρο[υ]
ὁ διασημ(ότατος)
καθολικὸς, Ἡλιο-
πόλεως Φοίνικος
πολίτης, ἐν τῇ
βασιλευούσῃ Ῥώμῃ
χρόνῳ πολλῷ
διατ[ρίψ]ας καὶ
τὰ ἐκεῖ θαύματα
ἄξια θεασάμενος,
εἶδον καὶ τὰ ἐνταῦθα.

« (Io), Antonio figlio di Theodoros, il perfettissimo tesoriere generale, cittadino di Eliopoli in Fenicia, avendo soggiornato lungo tempo nella regale Roma, e avendo contemplato le preziose meraviglie di lì, vidi anche quelle di qui ».

Cittadino di Eliopoli di Siria (Ba'albek), il nostro Antonio aveva raggiunto — in Egitto — un grado elevatissimo: quello di καθολικός (*procurator fisci*), cioè di tesoriere generale. Per questa sua alta mansione, egli aveva

(1) Id., *op. cit.*, pp. 285 s., n. 1249 (= *IG Rom.*, I 1211).

diritto al titolo di διασημότατος, che corrisponde al latino *vir perfectissimus*. Il confronto con altre epigrafi della medesima *Syrinx* sembrerebbe indicare che Antonio esercitasse il suo ufficio all'inizio del regno di Costantino. Resta poi incerto se suo padre Theodoros sia o no da identificare con un Theodoros, anch'egli καθολικός, che un'altra epigrafe menziona. (1) Ma ciò che più interessa è, qui, il ricordo di Roma. Avendo soggiornato a lungo nella capitale dell'Impero, nella regale Roma, (2) il nostro personaggio doveva essere avvezzo alle cose mirabili; eppure non esitò — davanti allo spettacolo delle *Syringes* — a mettere quelle meraviglie a confronto con le meraviglie romane. Non era possibile, veramente, dire di più. (3)

Accanto alle attestazioni della visita e alle formule dell'ammirazione, esistono — sulle storiche pareti delle *Syringes* — anche proscinèmi e *tituli memoriales*. (4)

Vengo ora alla statua « parlante » del cosiddetto Mèmnone, che ci presenta un cospicuo numero di epigrafi degne della massima attenzione per il loro valore storico, religioso ed umano.

Nella regione di Tebe, in luogo animato da insigni ricordi dell'antichità faraonica, sorgono due immani statue del faraone Amenhotep III della diciottesima dinastia, statue poste davanti allo scomparso tempio funerario che il sovrano stesso si era edificato. Uno dei due colossi (*fig. 82*), quello situato più a Nord, era mutilo, e al sorgere del sole emetteva dalle sue pietre sconnesse misteriosi rumori. La mutilazione della statua era stata, evidentemente, effetto di un terremoto e le strane voci erano forse dovute al brusco passaggio dal freddo della notte al tepore del giorno. Ma una statua « parlante » non poteva non stimolare l'immaginazione del popolo. Alcuni vi riconobbero Mèmnone, il figlio dell'Aurora, ucciso da Achille durante la guerra di Troia, e credettero che gli arcani rumori fossero i gemiti della madre sul figlio defunto. Altri invece seguitarono a vedervi il faraone Amenhotep e pensarono che la mutilazione della statua fosse dovuta a un gesto insano dell'empio

(1) ID., *op. cit.*, p. 305, n. 1285.

(2) Per il titolo di « regina » applicato a Roma fino ai tempi del tardo Impero, cfr. G. GERNENTZ, *Laudes Romae*, Rostochii 1918, pp. 126 s. (v. anche B. KEIL, in *Götting. Nachr.*, 1913, pp. 16 s.; e sotto, p. 225).

(3) Il termine καθολικός, falsamente interpretato in senso cristiano, e l'essere le *Syringes* un insieme di sepolcri indussero Giovanni Battista de Rossi, che si trovava allora nel pieno delle sue esplorazioni nelle Catacombe romane, a ritenere che le « meraviglie » di Roma ricordate dal nostro Antonio fossero appunto le Catacombe (G. B. DE ROSSI, in *Bull. Arch. Crist.*, 5, 1867, p. 1). Altri, dopo il de Rossi, seguitarono per lungo tempo a ribadire la medesima tesi.

(4) Per i proscinèmi, cfr., ad esempio, J. BAILLET, *op. cit.*, p. 62, n. 262; p. 81 nn. 342, 344; p. 82, nn. 347–349. Per i *tituli memoriales*, v. sotto, pp. 217–226.

FIG. 82 – TEBAIDE (EGITTO): IL COLOSSO DI « MÈMNONE »

Cambise. Ad ogni modo (su questo tutti erano d'accordo), si trattava di un monumento degno della più alta considerazione; e il fenomeno ch'esso offriva era così impressionante da richiamare non soltanto coloro che si trovavano a passare per quella contrada ma anche molti altri che, abitando lontano, volentieri si sobbarcavano alle fatiche e alle spese di un lungo viaggio con l'unico scopo di vedere coi loro occhi « Mèmnone » e di udire coi loro orecchi la sua voce arcana.

A un certo momento, la statua « parlante » cominciò ad arricchirsi di epigrafi, che poi si fecero sempre più numerose. Ne dà un'idea la fotografia qui riprodotta (*fig. 83*), nella quale, accanto ad epigrafi antiche greche e latine, se ne vedono di molto più recenti, come quelle del 1816 e del 1820. André ed Étienne Bernand, che hanno fatto le epigrafi antiche oggetto di una fondamentale monografia, [1] ne hanno contate ben 107. Di esse 61 sono in greco,

(1) A. e É. BERNAND, *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Paris 1960 (= Institut français d'archéologie orientale, Bibliothèque d'étude, 31).

FIG. 83 – TEBAIDE (EGITTO): COLOSSO DI « MÈMNONE » (PARTICOLARE)

45 in latino, una è bilingue; 39 sono in versi; 23 portano la data. È inoltre significativo ch'esse siano state incise di preferenza su quelle parti della statua che, al sorgere del sole, erano le prime a riceverne i raggi. Non per nulla Mèmnone passava per essere figlio dell'Aurora.

I sentimenti che animano queste epigrafi sono ora l'ammirazione ora la religiosità ora il ricordo dei cari lontani. Non manca poi, in certi casi, quella nota di vanità che, come spesso ho rilevato, è fenomeno abbastanza comune nell'età ellenistico–romana. Sul colosso di « Mèmnone » la vanità si mani-

festa nella cura con cui certi visitatori esibiscono i loro titoli più o meno decorativi e nella compiacenza con cui gli autori delle epigrafi metriche fanno sfoggio della propria erudizione, cercando di mettere il più possibile in luce la loro familiarità coi grandi poeti della Grecia e soprattutto con Omero.

La formula più frequente nelle epigrafi del colosso « parlante » è quella con cui il visitatore attesta la straordinaria esperienza da lui fatta: ἤκουσα (oppure ἔκλυον) Μέμνονος (= « udii Mèmnone »). Si precisa poi quante volte il fenomeno si è ripetuto. Un fortunato visitatore dichiara, come vedremo, di aver udito per ben quattro volte la voce misteriosa. (1) Quando poi « Mèmnone » diviene oggetto di culto, i visitatori si sentono in obbligo di usare il termine προσκύνημα, esprimendo con esso la reverenza verso la divinità.

La più antica epigrafe datata (in latino) è del 20 d. Cr., la più recente (anch'essa in latino) è di poco anteriore al 205. Fra le epigrafi greche, la più antica ricorda l'ottavo anno dell'imperatore Vespasiano, e appartiene perciò al 75 o al 76.

Dapprima la statua fu considerata come un semplice oggetto di curiosità, poi assunse un carattere sacro. Molta gente si recava a visitarla; fra gli altri, gli amministratori della provincia romana ed anche i prefetti d'Egitto. Ma le maggiori fortune di « Mèmnone » cadono sotto il regno di Adriano. La statua « parlante » doveva necessariamente imporsi all'attenzione di un uomo quale Adriano, avido di vedere e di conoscere e non alieno da esperienze di carattere religioso. (2) Per di più, egli ravvisava forse nell'ossequio suo e dei Romani verso « Mèmnone » anche un mezzo per attirare su Roma le simpatie dell'Egitto. Fatto sta che egli stesso si recò — nel 130 d. Cr. — a visitare il famoso colosso. Il gesto imperiale esaltò naturalmente la fama di « Mèmnone », servì a confermarne la sacertà e accrebbe di molto l'afflusso dei visitatori. Il pellegrinaggio a « Mèmnone » divenne ormai un uso mondano e, insieme, un atto religioso che si sapeva gradito all'imperatore. Poi, a poco a poco, « Mèmnone » perdette il suo carattere sacro e tornò ad essere soltanto una cosa insolita e affascinante. Infine, cadde nell'oblìo.

Ma ora è tempo di guardare qualcuno dei testi incisi nella statua.

Ecco uno dei testi anteriori alla visita di Adriano. Esso porta infatti la data del 5 settembre 122 d. Cr. (3)

(1) V. sotto, pp. 222 s.

(2) Cfr. le mie osservazioni in *Les empereurs romains d'Espagne, Madrid–Italica, 31 mars – 6 avril 1964*, Paris 1965, pp. 215, 221.

(3) W. DITTENBERGER, *Or. Gr. inscr.*, n. 680; A. e É. BERNAND, *op. cit.*, n. 18, tav. 20. Cfr. G. GERACI, *op. cit.*, p. 73.

Λούκιος Φουνεισουλανὸς
Χαρείσιος, στρατηγὸς Ἑρμων-
θείτου Λατοπολείτου, ἤκου-
σα Μέμνονος δίς, πρὶν πρώ-
της ὥρας καὶ πρώτῃ, σὺν
τῇ γυναικί μου Φουλβίᾳ,
Θὼθ η′ (ἔτους) ζ′ Ἁδριανοῦ
κυρίου.

« (Io), Lucio Funisulano Charisios, stratego del (distretto) Hermonthites-Latopolites, udii Mèmnone due volte, prima della prima ora e alla prima ora, insieme con mia moglie Fulvia, il (giorno) 8 di Thoth, nell'anno 7 di Adriano signore ». (1)

Si tratta di un ufficiale che governava contemporaneamente due distretti, o νομοί come in Egitto si chiamavano. Egli era venuto con la propria moglie e insieme con essa aveva udito all'alba — per due volte — l'arcana voce di « Mèmnone ».

La memorabile visita di Adriano cade nel novembre del 130. Sono con lui l'imperatrice Sabina e un folto e brillante séguito. Fra le dame d'onore dell'imperatrice primeggia Giulia Balbilla, una donna cui le Muse hanno largito i loro doni. Essa infatti è una intellettuale, tanto esperta di poesia da saper comporre versi perfino in dialetto eolico. Giunta nella grandiosa solitudine della Tebaide, al cospetto della statua « parlante », la nobile poetessa si sente ispirata a comporre quattro poemetti, che poi vengono incisi nella statua divina. (2) Il primo di questi poemetti celebra la fausta visita di Adriano alla statua (ὅτε ἤκουσε τοῦ Μέμνο⟨νο⟩ς | ὁ Σεβαστὸς Ἁδριανός = « quando l'Augusto Adriano udì Mèmnone »); il secondo vuole eternare il ricordo della visita resa dalla poetessa insieme con l'imperatrice (ὅτε σὺν τῇ Σεβαστῇ Σαβείνη|ι ἐγενόμην παρὰ τῷ Μέμνονι = « quando insieme con l'Augusta Sabina fui presso Mèmnone »); il terzo descrive un capriccioso silenzio di « Mèmnone », che la poetessa risolve ingegnosamente in un complimento ai sovrani; il quarto attesta la personale esperienza della stessa Balbilla (*fig. 84*).

Ecco come in quest'ultimo caso la poetessa si esprime: (3)

ἔκλυον αὐδήσαντος ἔγω 'πυ λίθω Βάλβιλλα |
φώνα⟨ς⟩ τᾶς θείας Μέμνονος ἢ Φαμένωθ. |
ἦλθον ὔμοι δ' ἐράται βασιλήϊδι τυῖδε Σαβίννᾳ, |

(1) In Φουνεισουλανός e in Χαρείσιος si noti l'ovvia variante ortografica di ει per ι.
(2) A. e É. BERNAND, *op. cit.*, nn. 28–31, tavv. 47, 48, 49, 64 (con relativa bibliografia).
(3) *Ibid.*, n. 31, tav. 64.

FIG. 84 – TEBAIDE (EGITTO), SUL COLOSSO DI « MÈMNONE »: EPIGRAMMA DI GIULIA BALBILLA (130 D. CR.)

ὥρας δὲ πρώτας ἄλιος ἦχε δρόμος. |
κοιράνω{ι} Ἀδριάνω πέμπτῳ δεκότῳ δ' ἐ|νιαύτῳ,
⟨φῶτ⟩α δ' ἔχεσκε⟨ν⟩ Ἄθυρ εἴκοσι | καὶ πέσυρα.
εἰκόστῳ πέμπτῳ | δ' ἄματι μῆνος Ἄθυρ. (1)

« (Io), Balbilla, udivo quando la pietra si mise a parlare, la voce divina di Mèmnone o Phamenoth. Ero venuta qua con l'amabile regina Sabina e il sole percorreva il corso della prima ora; nel quindicesimo anno di Adriano signore, (quando il mese) Hathyr era giunto al ventiquattresimo giorno. Nel venticinquesimo giorno del mese Hathyr ».

Lontana e assai modesta seguace di Saffo, della quale usa l'idioma, Giulia Balbilla fa però del suo meglio. I suoi versi — in questo caso, tre distici elegiaci, ai quali si aggiunge un pentametro — sono abbastanza armoniosi ed esibiscono quel po' di erudizione di cui la nostra poetessa va certamente fiera. Essa dimostra infatti di sapere che la voce divina (la statua era ormai considerata un oggetto sacro) appartiene o a Mèmnone o, secondo un'altra versione, a Phamenoth, cioè al faraone Amenhotep III. (2) Balbilla si rivela poi abbastanza diplomatica nei riguardi dei sovrani, ai quali essa non può lesinare i complimenti. Mentre infatti essa pone in evidenza il privilegio di aver udito da sola la voce di Mèmnone il giorno 25 del mese Hathyr

(1) Traducendo in greco comune, v. 1: 'πυ λίθω = ἀπὸ λίθου; v. 2: φώνα⟨ς⟩ τᾶς = φωνῆς τῆς; v. 3: ὔμοι = ὁμοῦ, τυῖδε = τῇδε; v. 4: ἦχε = εἶχε; v. 5: κοιράνω Ἀδριάνω = κοιράνου Ἀδριανοῦ, δεκότῳ δ' ἐνιαύτῳ = δεκάτῳ δ' ἐνιαυτῷ; v. 6: πέσυρα = τέσσαρα; v. 7: εἰκόστῳ = εἰκοστῷ, μῆνος = = μηνός. Al v. 1, αὐδήσαντος non è la forma eolica (αὐδάσαντος); al v. 3, ἦλθον equivale ad un più che perfetto; ai vv. 6–7, scrivo Ἄθυρ, lezione eolica di Ἀθύρ.

(2) In un altro epigramma (A. e É. BERNAND, *op. cit.*, n. 29, l. 3), Balbilla lo chiama Ἀμένωθ; in PAUSANIAS, 1, 22, 3 ricorre la forma Φαμένωφ.

(v. 7), non vuol passare sotto silenzio la visita fatta al colosso il giorno precedente in compagnia dell'amabile imperatrice (v. 3). Il nome della sovrana doveva, in ogni modo, figurare nell'epigramma. Oltre le due date del mese Hathyr, il poemetto contiene, per buona sorte, anche l'indicazione dell'anno di regno di Adriano: il quindicesimo (v. 5). Veniamo così a sapere la data precisa delle due visite cui allude Balbilla: 20 e 21 novembre del 130 d. Cr.

Come nelle epigrafi lasciate dai pellegrini sulle pareti delle *Syringes*, così anche nelle epigrafi incise sul colosso di « Mèmnone » al desiderio di attestare la propria visita e il fenomeno di cui si è stati spettatori s'intrecciano qualche volta vuoi un sentimento di ossequio verso la divinità — tanto più sentito da quando « Mèmnone » cominciò ad assumere un carattere sacro — vuoi un ricordo di affetto e di nostalgia verso i propri cari lontani. In altri termini, le epigrafi di testimonianza assumono anche l'aspetto di proscinèmi e di *tituli memoriales*.

È istruttiva, a questo proposito, un'epigrafe incisa nel piede sinistro del colosso e databile fra l'inizio del II secolo d. Cr. e i primi anni del regno di Adriano: [1]

'Απώνις ὥρᾳ α' | ἤκουσα·
'Αφροδειταρίου τὸ προσκύνημα γέγραφα{μ} |
ἐμῆς δάμαρτος, ἣν ἔχοιμ' ὅσον φθέγγῃ.

« (Io), Aponis, nell'ora prima udii. Ho scritto l'ossequio (a nome) di mia moglie Aphroditarion, che vorrei avere (con me) ogni volta che tu parli ». [2]

L'attestazione di aver udito « Mèmnone » viene considerata da Aponis ('Απώνιος) come un atto di ossequio alla divinità di cui si avverte presso la statua l'augusta presenza, cioè come un proscinèma; e quest'ossequio egli esprime a nome e probabilmente anche per incarico della moglie lontana, alla quale rivolge un pensiero di affettuosa nostalgia. [3] Si noti infine che il termine προσκύνημα assume qui, palesemente, il valore di « *epigrafe* esprimente l'ossequio », come dimostra la presenza del verbo γράφειν.

Ricordi di persone lontane (*cosiddetti* tituli memoriales).

Con l'espressione *tituli memoriales* gli epigrafisti sogliono indicare una tipica categoria di epigrafi greche, la quale ha inizio nella tarda età ellenistica e dura per tutta l'età imperiale, essendo dove più dove meno larga-

(1) A. e É. BERNAND, *op. cit.*, s., n. 98, tav. 53. Cfr. G. GERACI, *op. cit.*, p. 74.
(2) 'Αφροδειταρίου vale, naturalmente, 'Αφροδιταρίου.
(3) V. sotto (p. 221) l'analogo caso di Statilio Staklas nelle *Syringes* ».

mente rappresentata. Queste epigrafi mirano a fissare il ricordo di persone lontane in una determinata località dove chi scrive (o fa scrivere) si è recato per godere o per ammirare o per venerare. Si tratta perciò, quasi sempre, di località famose per bellezze naturali o per « curiosità » degne di essere viste, ma soprattutto di luoghi consacrati dalla presenza di un culto. Motivo ispiratore di questi testi è infatti, di regola, un'emozione religiosa, che normalmente si effonde in una preghiera: una preghiera alla quale s'intrecciano il sentimento della nostalgia e l'affetto verso i cari lontani.

Il verbo che abitualmente ricorre nei *tituli memoriales* è μιμνήσκειν, usato o in prima o in terza persona: ἐμνήσθη(ν) o ἐμνήσθη (anche senza l'aumento: μνήσθην o μνήσθη). La formula è dunque ὁ δεῖνα ἐμνήσθη(ν) τοῦ δεῖνος (= « Io, X., mi ricordai di Y. »), oppure ἐμνήσθη ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος (= « X. si ricordò di Y. »). Invece del verbo finito ἐμνήσθη (o μνήσθη), ci sono poi espressioni equivalenti, quali μεμνημένος o μνείαν ποιούμενος.

Le regioni del mondo antico che ci hanno conservato espressioni di questo genere sono la Grecia continentale e insulare, l'Egitto, e anche l'Italia. Quanto all'età, i documenti superstiti appartengono ad un periodo compreso fra il I secolo av. Cr. e la tarda età imperiale.

All'inizio del II secolo d. Cr. Plutarco, occupandosi di quel sentimento così radicato nell'uomo che è la curiosità, ebbe occasione di accennare alle epigrafi che contengono il verbo ἐμνήσθη. Nella relativa operetta dunque lo storico di Cheronea consiglia ai suoi lettori di astenersi dal leggere cose vane, come sarebbero le iscrizioni esistenti lungo le vie delle necropoli e nei « luoghi di passeggio » (ἐν περιπάτοις). Qui infatti, secondo Plutarco, sta scritto soltanto ἐμνήσθη ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος ἐπ' ἀγαθῷ καὶ φίλων ἄριστος ὅδε τις, καὶ πολλὰ τοιαύτης γέμοντα φλυαρίας (= « ... ' il tale si ricordò del tale augurando del bene ' e ' costui è il migliore degli amici ' e molte cose piene di simile vanità »). [1] Plutarco si dimostra qui, diciamolo pure, un po' troppo severo. In realtà, le nostre iscrizioni non sono sempre vane scribacchiature di oziosi nei luoghi di passeggio; esse hanno anzi, il più delle volte, un contenuto affettivo e religioso che sarebbe ingiusto disconoscere. Lo confermano, del resto, i luoghi stessi, sacri e comunque insigni, nei quali la maggioranza di esse fu rinvenuta: nella Grecia, per esempio, il santuario di Eleusi, il tempio di Posidone al Capo Sunio, il famoso antro della fonte Pirene sull'Acrocorinto; in Egitto, il santuario di Iside nell'isola di Philai, l'altro santuario di Iside a Madīnet Māḍī nel Faiyûm, le splendide tombe dei Faraoni (*Syringes*), la statua « parlante » del cosiddetto Mèmnone. E si potrebbe continuare nella enumerazione.

(1) PLUTARCHUS, *De curios.*, 520 D–E.

Uno dei più antichi esempi, se non forse il più antico, di *titulus memorialis* si trova in Egitto, nel santuario di Iside a Philai. (1) Redatto in forma metrica, per iniziativa di un certo Menelaos, esso sembra anteriore — ma non di molto — al regno di Tolemeo XII Auleta, cioè al periodo 80–51 av. Cr. (2) L'epigramma piacque, tanto è vero che due più recenti visitatori del santuario vollero imitarlo, arricchendolo di qualche piccola aggiunta e sostituendo naturalmente il proprio nome a quello di Menelaos. I due nuovi testi, l'uno di un tale Demetrios, l'altro di un tale Sarapion, appartengono ambedue all'età augustea: il primo è databile al 28 av. Cr., il secondo al 4 d. Cr. (3) Riporto qui l'epigramma di Demetrios, inciso in una parete del tempio di Iside (*fig. 85*):

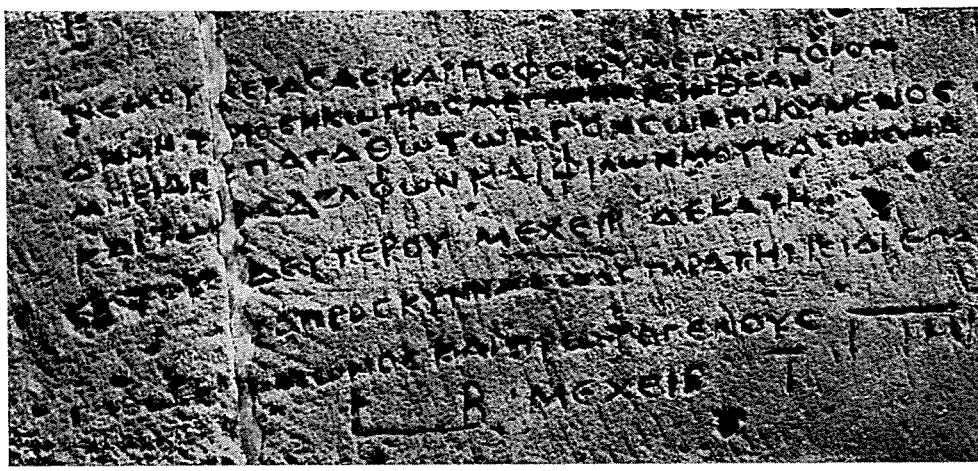


FIG. 85 – PHILAI (EGITTO): PROSCINÈMA DI DEMETRIOS (28 AV. CR.)

Νείλου περάσας καρποφόρου μέγαν πόρον
Δημήτριος ἥκω πρὸς μεγάλην Ἶσιν θεάν,
μνείαν ἐπ' ἀγαθῷ τῶν γονέων ποιούμενος
καὶ τῶν ἀδελφῶν καὶ φίλων μου κατ' ὄνομα.
ἔτους δευτέρου, Μεχεὶρ δεκάτῃ.

« Dopo aver traversato il vasto braccio del Nilo fecondo, (io) Demetrios sono giunto presso la grande dea Iside, ricordando con augurio di bene i genitori e i fratelli e gli amici miei, (ciascuno) per nome. Nell'anno secondo, nel decimo (giorno) del (mese) Mecheir ».

(1) A. BERNAND, *Les inscriptions grecques de Philai*, I, Paris 1969, n. 43, tav. 70.

(2) Per Tolemeo XII Auleta, v. sopra, p. 203.

(3) É. BERNAND, *Les inscriptions grecques et latines de Philai*, II, Paris 1969, nn. 130–131, tavv. 14–15.

Il poemetto, redatto in trimetri giambici, ci trasporta sùbito, vivacemente, nel paesaggio locale. I visitatori, per giungere a Philai, isoletta del Nilo, dovevano naturalmente affidarsi ad una imbarcazione; e sembra che appunto il tragitto più comune fosse quello che traversava direttamente il braccio del fiume all'altezza dell'isola. È poi molto opportuno che al Nilo venga applicato l'epiteto di καρποφόρος, che si dava abitualmente alle divinità della natura feconda. Mentre, nell'antico epigramma–modello, Menelaos aveva ricordato solamente « i suoi » (al v. 3 vi si legge τῶν ἰδίων al posto di τῶν γονέων), Demetrios preferisce invece specificare: non solo « genitori », ma anche « fratelli e amici ». Manca la moglie, donde si deduce ch'egli fosse celibe o vedovo. Egli poi ci tiene a dire che tutti ha ricordati, uno per uno, *nominatim*. (1) Qui, come si vede, il verbo finito ἐμνήσθη è sostituito dall'espressione equivalente μνείαν ... ποιούμενος. Si noti altresì che il secondo anno è calcolato rispetto al regno di Augusto (28 av. Cr.), (2) e che il decimo giorno del mese Mecheir corrisponde al 4 febbraio. La medesima data conclude un altro *titulus memorialis* di Philai, redatto in prosa per iniziativa di un Demetrios figlio di Demetrios. (3) Poiché vi ricorrono più o meno le medesime espressioni, è quanto mai probabile che si tratti del medesimo pellegrino. Se ciò è giusto, il nostro Demetrios avrebbe piamente dedicato due « ricordi » in un solo giorno: l'uno in prosa, l'altro in versi.

Voglio infine rilevare che al di sotto dell'epigramma di Demetrios qui riprodotto si legge — inciso dalla stessa mano e datato allo stesso giorno 4 febbraio del 28 av. Cr. — il proscinèma di due altri fedeli, Kephalon e Protogenes. (4) Si vede che quel giorno era stato, per il santuario di Philai, particolarmente felice.

Molto più recente è un *titulus memorialis* che scelgo fra i tanti esempi in cui compare la formula ἐμνήσθη. Si tratta di un'epigrafe incisa insieme a molte altre presso la celebre e ammiratissima fonte Pirene sull'Acrocorinto: (5)

ἐμν-
ήσθη
Εὔπορος

(1) La formula κατ' ὄνομα entra spesso nei saluti che conchiudono le epistole nei papiri (cfr. F. PREISIGKE–E. KIESSLING, *Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*, ecc., II, Berlin 1927, col. 187).

(2) Che si tratti del secondo anno del regno di Augusto risulta dall'esame del testo n. 131.

(3) É. BERNAND, *op. cit.*, n. 132, tav. 17.

(4) ID., *op. cit.*, s., n. 131.

(5) *IG*, IV 377; *SEG*, XI 1 (1950), 134.

τοῦ ἀδελφοῦ
ἐπ' ἀγαθῷ
Ἑρμίου.

« Euporos si ricordò, con augurio di bene, del fratello Hermias ».

Questo ricordo fraterno ed augurale (ἐπ' ἀγαθῷ) appartiene, a giudicare dalla forma delle lettere, al II o al III secolo d. Cr.

Parlando dei proscinèmi e delle attestazioni delle visite a luoghi e a monumenti insigni, ho già affermato che spesso s'intreccia a quei testi il motivo del ricordo rivolto alle persone care lontane. Avviene così che anche il verbo ἐμνήσθη ricorra accanto alla parola προσκύνημα e ai verbi che attestano la venuta dei fedeli e dei « turisti » e la loro ammirazione per le cose vedute. Scelgo, a questo proposito, tre epigrafi: due incise nelle famose tombe faraoniche (*Syringes*), una nell'altrettanto famoso colosso parlante di « Mèmnone ».

Ecco le due iscrizioni delle *Syringes*: (1)

Τ · · · ος Στατείλι-
ος Στάκλας
ἐμνήσθη τὸ προσ-
κύνημα Ἀμβρο-
σίας τῆς ἰδίας
συμβίου.

« Tito (?) Statilio Staklas ricordò l'ossequio di Ambrosia, sua sposa ».

Πανόλ|βιος | Ἡλιου|πολίτης | ἰδὼν | ἐθαύ|μασα | καὶ ἐ|-
μνήσ|θην | τῶν | ἐμῶν πάντων.

« Io, Panolbios di Eliopoli, avendo visto, ammirai e mi ricordai di tutti i miei ».

Nel primo caso, il visitatore vuol dire, con una espressione compendiosa, che ha ricordato la moglie lontana e ha fatto per essa un proscinèma; un proscinèma — s'intende — al quale si è associato il suo proprio. (2) Veramente, nelle *Syringes* non ci sono dèi da onorare; c'è però un'atmosfera di religiosità che innalza la mente verso il divino, giustificando così la creazione di un προσκύνημα.

(1) J. BAILLET, *op. cit.*, pp. 483 s., n. 1870; pp. 436 s., n. 1719. Cfr. G. GERACI, *op. cit.*, p. 82.
(2) Qualche cosa di simile fece, su « Mèmnone », Aponis per la propria moglie (v. sopra, p. 217).

Nel secondo caso, il visitatore — un cittadino di Eliopoli (Ba'albek) — ammira, e vuole associare al suo sentimento i cari assenti ch'egli ricorda.

Ed ecco ora l'epigrafe incisa nella statua parlante (*fig. 86*): (1)

FIG. 86 – TEBAIDE (EGITTO), SUL COLOSSO DI « MÈMNONE »: *titulus memorialis* DI HELIODOROS DA CESAREA (CIRCA LA FINE DEL I SECOLO D. CR.)

Ἡλιόδωρος Ζήνω-
νος Καισαρείας Πα-
νιάδος ἤκουσα δ' καὶ
ἐμνήσθην Ζήνωνος
καὶ Αἰανοῦ ἀδελφῶν.

« (Io), Heliodoros figlio di Zenon, da Cesarea Paniade, udii quattro volte e ricordai i fratelli Zenon ed Aianos ».

(1) W. DITTENBERGER, *Or. Gr. inscr.*, n. 687; A. e É. BERNAND, *Les inscriptions ... du Colosse de Memnon* cit., n. 69, tav. 24.

Il fortunato mortale che ebbe la ventura di udire per ben quattro volte la voce di « Mèmnone » veniva dalla lontana Cesarea di Siria presso le sorgenti del Giordano. Si tratta di quella Cesarea che, chiamata anticamente Panion dal culto di Pan che vi si praticava, assunse poi il nome di Cesarea di Filippo dal tetrarca Filippo figlio di Erode, e in séguito tornò a chiamarsi, come qui vediamo, Cesarea Paniade. Il pellegrino, avendo assistito allo straordinario fenomeno, vuol ricordare i fratelli lontani. Il medesimo ricordo egli aveva lasciato nell'isola di Philai, in un suo proscinèma. (1)

In appendice alle epigrafi che contengono la formula ἐμνήσθη (μνήσθη), debbo rilevare che il medesimo verbo esprimente il ricordo (μιμνήσκειν) ricorre — non più in indicativo, ma in congiuntivo o in ottativo — in altre numerose epigrafi in cui il ricordo assume, appunto in grazia del congiuntivo o dell'ottativo, una nuova e caratteristica sfumatura. Il verbo si manifesta nella seconda o — più frequentemente — nella terza persona (μνησθῇς o μνησθῇ, μνησθείης o μνησθείη). L'espressione « sii ricordato » o « sia ricordato » assume quasi sempre il valore di buon augurio, come a dire « sii benedetto » o « sia benedetto ». In sostanza, questa formula equivale a quella di ἐπ' ἀγαθῷ, che s'incontra spesso nei *tituli memoriales* con ἐμνήσθη. (2) E in fondo si tratta anche qui di *tituli memoriales*, imperniati però soprattutto sull'augurio di bene. Si noti poi che, quando si tratta della formula in terza persona, è anche possibile ammettere che l'autore dell'epigrafe ricordi e benedica se stesso.

Le epigrafi con μνησθείης e μνησθείη, e specialmente quelle con μνησθῇς e μνησθῇ, abbondano soprattutto nella Siria, nella Palestina e nell'Arabia, ma se ne conoscono esempi anche in Egitto, in Italia e altrove. (3) Esse furono scritte non solo da pagani, ma anche da Giudei e da Cristiani. (4)

Già nel 1922 il p. René Mouterde aveva avuto il merito di distinguere la categoria delle epigrafi col congiuntivo o con l'ottativo da quella delle epigrafi con l'indicativo, (5) e nel 1940 Albert Rehm, riprendendo in esame con nuovo materiale e con nuovi argomenti tutto il problema, stabilì una

(1) W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 687, nota 2; É. BERNAND, *op. cit.*, n. 170, tavv. 14–15.

(2) V. sopra, p. 221.

(3) Per graffiti con la formula μνησθῇ esistenti sul Palatino, cfr. ultimamente: P. CASTRÉN, in *Acta Instituti Romani Finlandiae*, IV (*Graffiti del Palatino*, II. *Domus Tiberiana*), Helsinki 1970, pp. 67–70.

(4) Una formula insolita, ma uguale per significato a μνησθῇ, si trova sul versante meridionale del monte Sinai, nella cosiddetta Valle delle iscrizioni. Qui, in un luogo dove le carovane solevano riposarsi, si legge, fra altri graffiti, μνῆμα . Βασ⟨ί⟩λεος | Κέρδων | Θεσσαλός (B. LIFSHITZ, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 7, 1971, pp. 151 s., n. 1). Il termine μνῆμα (μνῆμα) vale, evidentemente, ὑπόμνημα, cioè « ricordo ». I tre (?) individui vogliono, insomma, lasciare ricordo di sé nel luogo dove hanno riposato. Dico « tre (?) » perché Θεσσαλός può essere anche un etnico.

(5) R. MOUTERDE, in *Mélanges Univ. Saint-Joseph*, 8 (1922), pp. 449 s.

definizione ormai comunemente accettata dagli studiosi: le formule con l'indicativo sono di tipo « occidentale », le formule col congiuntivo o con l'ottativo di tipo « orientale ». (1) E in realtà, mentre le prime si trovano spesso nella Grecia continentale, le seconde sembrano esservi ignote, e ricorrono invece con grande frequenza nel mondo greco d'Oriente. Si noti poi che anche gli esempi « orientali » trovati in altre regioni ebbero per autori, come sembra, degli Orientali.

Tra innumerevoli esempi scelgo sùbito un'epigrafe scoperta nel santuario nabatèo della dea pan-arabica Allāt, a Iram nella Transgiordania (a Est di el 'Aqabah): (2)

μνησθῇ 'Αν-
νιανὸς δοφ-
λικάρις ὁ ἐπισ-
ταθὶς τοῦ ἔργου
καὶ εὐείλατον ἔ[χ]ο[ι]
τὴν θεάν.

« Sia benedetto Annianos *dupliciarius*, che ha presieduto all'opera, ed abbia egli benevola la dea ». (3)

L'epigrafe, databile — per i caratteri delle sue lettere — al III secolo d. Cr., è incisa in una roccia compresa nel santuario e situata non lontano da una sorgente che appunto determinò, o per lo meno favorì, lo svilupparsi di un culto in quella regione aridissima. Nelle vicinanze, su altre rocce, sono incise epigrafi nabatèe. Oggetto della benedizione è, nel nostro testo, un *duplicarius*, o meglio *dupliciarius* (così si chiamavano i soldati che ricevevano una doppia paga), il quale aveva avuto, come sembra, parte notevole nella sistemazione del santuario. È incerto chi sia l'uomo di lingua greca che prese l'iniziativa di scrivere quelle poche parole: se il soldato stesso o un suo fedele amico. Ad ogni modo è interessante che il testo si chiuda invocando la benevolenza della dea Allāt, il cui nome è reso in greco — genericamente — con θεά. Tale invocazione mette infatti chiaramente in luce il sostanziale carattere sacro della formula con μνησθῇ.

Oggetto della benedizione invocata col verbo μνησθῇ può essere, in certi casi, un'intera città. Così, un Greco che andò a visitare le tombe faraoniche (*Syringes*) presso Tebe lasciò scritto in quel luogo μνησθῇ | Βη[ρ]υτὸς

(1) A. Rehm, in *Philologus*, 94 (1939–1940), pp. 1–30.

(2) M. R. Savignac, in *Revue biblique*, 42 (1933), pp. 405–407, n. 2, tav. 24; *SEG*, VIII (1937), 346. Cfr. A. Rehm, *op. cit.*, p. 18.

(3) Si notino la forma δοφλικάρις per δοφλικάριος e le varianti ι per ει (ἐπισταθίς per ἐπισταθείς) e viceversa (εὐείλατον per εὐίλατον).

ἡ | Αὐγούστου, ecc. (= « Sia benedetta Berytos, quella di Augusto », ecc.). [1] Si tratta evidentemente, come affermò il Rehm, di una memore benedizione invocata su quella città della Siria, della quale era oriundo l'autore dell'epigrafe. Si osservi poi che non a torto egli la chiamò « quella di Augusto », perché Berytos si gloriava appunto di essere *Colonia Iulia Augusta*.

Ma uno dei più begli esempi in cui si benedica una città intera è quello che si legge sulla parete di una *taberna* di *Puteoli* (odierna Pozzuoli), della quale mi sono recentemente occupata e dovrò occuparmi ancora. [2] Il testo, chiaramente inciso nell'intonaco, suona così (*fig. 87*):

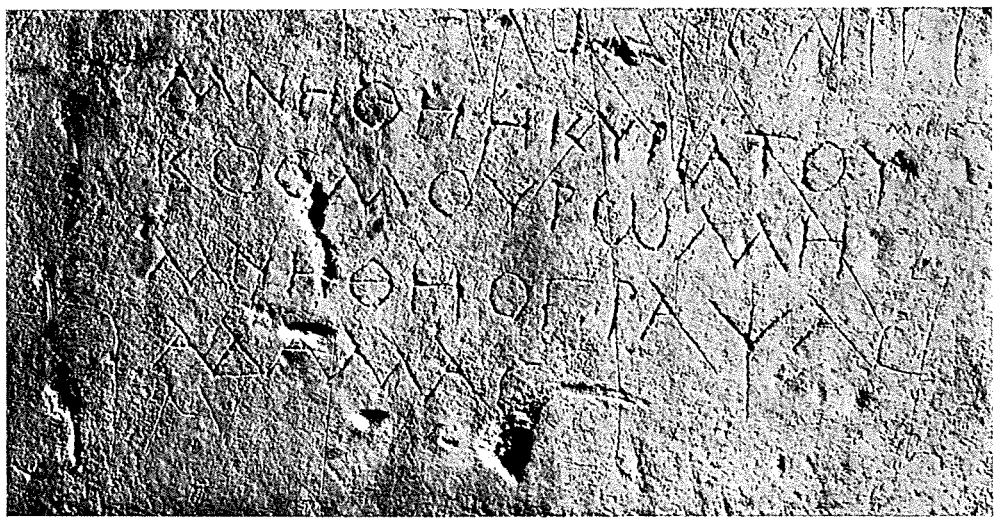


FIG. 87 – POZZUOLI, IN UNA *taberna*: ACCLAMAZIONE A ROMA (SECONDA METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

μνηθῇ ἡ κυρία τοῦ
κόσμου Ῥώμη,
μνηθῇ ὁ γράψας
Ἀδάμας.

« Sia benedetta Roma, signora del mondo; sia benedetto chi scrisse, Adamas ». [3]

La *taberna* puteolana, le cui pareti sono gremite di epigrafi e di immagini così varie da suscitare immediatamente nel visitatore la fresca e palpitante immagine della vita che vi si svolse, sembra essere stata un prediletto ritrovo

(1) J. BAILLET, *op. cit.*, p. 81, n. 345. Cfr. A. REHM, *op. cit.*, p. 23.

(2) Cfr. M. GUARDUCCI, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967*, Oxford 1971, p. 220.

(3) La forma μνηθῇ è ovvia variante di μνησθῇ (cfr. sotto, p. 509).

di Orientali: gente sbarcata nel porto e in procinto di proseguire il viaggio verso l'Italia centrale e soprattutto verso Roma, oppure gente che, terminato il soggiorno in Italia, si disponeva a imbarcarsi di nuovo verso più o meno lontani paesi. Riposandosi nella *taberna*, questa gente fissava sulle pareti i suoi pensieri. Le due formule ἐμνήσθη(ν) e μνησθῇ (o μνηθῇ) sono largamente rappresentate fra i graffiti. Il nostro Adamas, ammiratore di Roma e della sua grandezza, la benedice ma, insieme, non dimentica di benedire anche se stesso.

Per motivi archeologici e per le notizie che risultano da alcuni dei graffiti, la *taberna* sembra risalire agli ultimi anni del regno di Nerone (54–68 d. Cr.). Si credeva finora che una delle più antiche epigrafi con la formula μνησθῇ, se non addirittura la più antica, fosse una di Talmis nella Nubia databile all'85 d. Cr. (1) Ora il primato passa invece all'epigrafe puteolana che ho riportata e alle altre analoghe che le pareti della medesima *taberna* ci presentano.

Non privo d'interesse è, infine, l'uso del verbo μνησθῇ su bicchieri di vetro che provengono dalla Siria. In questi oggetti il μνησθῇ ricorre nelle formule μνησθῇ ὁ ἀγοράζων (o ἀγοράσας) (= « Sia benedetto il compratore »). (2) È un gentile augurio che, lusingando l'avventore, favorisce lo smercio del prodotto e rende perciò più lauto il guadagno dell'accorto venditore.

BIBLIOGRAFIA: J. – A. LETRONNE: *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte*, II, Paris 1848; P. PERDRIZET – G. LEFEBVRE, *Les graffites grecs du Memnonion d'Abydos*, Nancy – Paris – Strasbourg, 1919; J. BAILLET, *Inscriptions grecques et latines des tombeaux des rois ou Syringes à Thèbes*, Le Caire 1920–1926 (= Mémoires de l'Institut français d'archéologie orientale, 42); A. VOGLIANO, *Primo rapporto degli scavi condotti dalla Missione archeologica d'Egitto della R. Università di Milano nella zona di Madīnet Mādi*, Milano 1936, pp. 56–60, nn. 13–28 (= SEG, VIII 2, 1938, 552–567); A. e É. BERNAND, *Les inscriptions grecques et latines du Colosse de Memnon*, Institut français d'archéologie orientale, 1960 (vi si cita sistematicamente, a pp. 1–8, tutta la bibliografia anteriore); A. BERNAND, *Les inscriptions grecques de Philae*, I. *Époque ptolémaïque*, Paris 1969; É. BERNAND, *Les inscriptions grecques et latines de Philae*, II. *Haut et Bas Empire*, Paris 1969: cfr. A. J. FESTUGIÈRE, in *Rev. Ét. Gr.*, 83 (1970), pp. 175–197 (= ID., *Études de religion grecque et hellénistique*, Paris 1972, pp. 178–200); A. BERNAND, *Le Paneion d'El-Kanaïs: les inscriptions grecques*, Leiden 1972. Da ultimo dev'essere ricordato il lungo studio di G. GERACI, in *Aegyptus*, 51 (1971), pp. 3–211 (ivi, a pp. 209–211, un'amplissima bibliografia).

Per i *tituli memoriales*, cfr. specialmente: A. REHM, in *Philologus*, 94 (1939–1940), pp. 1–30 (dove, a p. 6, nota 8, si cita copiosa bibliografia); M. GUARDUCCI, *I graffiti sotto la Confessione di San Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1958, II, pp. 416–428.

(1) *IG Rom.*, I 1345. Cfr. A. REHM, *op. cit.*, p. 16, nota 36.

(2) Cfr. A. REHM, *op. cit.*, pp. 18, 20. Vedi sotto, pp. 509 s.

CIPPI TERMINALI

Degli *horoi* in generale ho scritto nel volume precedente. [1] Chiamati ὅροι nel dialetto attico e οὖροι nel dialetto ionico, essi furono in origine soltanto segnacoli dei confini. [2] Più tardi acquistarono anche, molte volte, il significato più ampio di cippi garanti del diritto di proprietà; nel quale caso non si rendeva necessario che proprio sulla linea di confine essi venissero piantati.

Gli *horoi* di carattere pubblico, dei quali mi sono già occupata, segnavano i confini fra Stato e Stato o fra le varie parti di un terreno pubblico, e in certi casi passavano anche ad affermare il diritto della proprietà pubblica di fronte alle eventuali pretese della proprietà privata.

Analogamente, fra gli *horoi* di carattere privato dei quali debbo occuparmi qui, ve n'erano alcuni che — secondo il significato originario del termine ὅρος — segnavano il confine fra due terreni pertinenti a privati; ed altri che — secondo il concetto successivo — si limitavano ad esprimere il diritto di un cittadino al possesso di un determinato bene immobile: non solo di un terreno (χωρίον; e in questo caso non era, ovviamente, necessario che lo *horos* venisse rizzato esattamente sul confine), ma anche di una casa (οἰκία) o di un'officina (ἐργαστήριον). V'erano inoltre *horoi* di miniere (μέταλλα), cioè pietre indicanti con la loro epigrafe il diritto di un padrone (o, meglio, di un appaltatore) allo sfruttamento del suo rispettivo settore. Non mancavano infine, ed erano anzi — è naturale — quanto mai numerosi, gli *horoi* che distinguevano i sepolcri: sia i terreni che i cittadini avevano acquistati per l'ultimo riposo proprio e dei propri congiunti, sia le tombe (σήματα, o μνήματα) che in quei terreni essi avevano fatto eventualmente costruire.

Anche gli *horoi* privati godevano la protezione degli dèi. Sommo patrono era, come già ho avuto l'occasione di dire, Zeus Horios; ma anche ad altre divinità i Greci attribuivano la medesima prerogativa. Così, un Apollo

(1) Vol. II, pp. 430–444.

(2) Che ὅρος (οὖρος) abbia avuto in origine un significato pari a « pietra custode dei confini » hanno recentemente sostenuto H. ENGELMANN e R. MERKELBACH, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 8 (1971), pp. 97–103. Accettando questa tesi, si verrebbe ad ammettere che dal senso di ὅρος « pietra di confine » si sia passati a quello di ὅρος « confine », e non viceversa, come finora si ammetteva (cfr. vol. II, p. 430).

Horios si conosce — da Pausania — a Hermione nell'Argolide, [1] e una Atena Horia è ricordata accanto a Zeus Horios da un decreto ateniese rinvenuto ad Eleusi e databile verso la fine del I secolo av. Cr. [2]

A proposito di questa Atena Horia, si può anzi rilevare che alcuni studiosi l'hanno messa in relazione con un monumento assai noto: voglio dire con quella bellissima stele votiva che suol essere detta « dell'Atena melanconica ». [3] Rinvenuta sull'Acropoli e databile fra il 470 e il 460 av. Cr., essa presenta la dea vestita di peplo, armata di elmo e di lancia, ma a piedi nudi, col volto reclinato — in atteggiamento non melanconico ma pensoso — verso un piccolo cippo che le sta davanti. Come interpretare quel cippo? I suddetti studiosi pensano ad uno *horos* protetto da Atena Horia; altri invece, adducendo certe scene dipinte su vasi, preferiscono la ipotesi della mèta (τέρμα) e ricordano Atena patrona dello stadio. [4] Il confronto con le scene dei vasi ha qualche peso, ma non è decisivo; sia perché il *terma* e lo *horos* assumevano spesso la medesima forma sia perché un'Atena scalza non si addice all'ambiente agonistico. Fra le due ipotesi, inclinerei pertanto verso quella dello *horos*, pur ammettendo che l'Atena del rilievo possa non essere la Horia del molto più recente decreto. È, comunque, opportuno riprodurre qui la suggestiva immagine della stele ateniese (*fig. 88*).

Gli *horoi* di carattere privato furono dapprima oggetto di sole leggi sacre, poi vennero presi in considerazione dalle sole leggi civili. Parlando nelle sue *Leggi* delle norme che regolano l'agricoltura, Platone afferma che il primo precetto, sacro a Zeus Horios, è quello di non muovere gli *horoi* del vicino, o che costui appartenga alla città, o che — trattandosi di una proprietà situata ai confini di uno Stato — egli sia uno straniero. « Voglia ognuno » scrive il filosofo « accingersi a muovere qualsiasi altra grandissima roccia piuttosto che uno *horos*, piccola pietra la quale delimita amicizia e inimicizia ed è consacrata con giuramento agli dèi » (βουλέσθω δὲ πᾶς πέτρον ἐπιχειρῆσαι κινεῖν τὸν μέγιστον ἄλλον [πλὴν ὅρον] μᾶλλον ἢ σμικρὸν λίθον ὁρίζοντα φιλίαν τε καὶ ἔχθραν ἔνορκον παρὰ θεῶν). E continua accennando ai pericoli provocati dallo spostamento degli *horoi* e stabilendo la procedura penale che seguirà ad ogni infrazione: denuncia del primo venuto agli agricoltori con-

(1) PAUSANIAS, 2, 35, 2.

(2) I. CH. THREPSIADIS, pr. K. KURUNIOTIS, *Ἐλευσινιακά*, I, ἐν Ἀθήναις 1932, pp. 223–236 (l. 16 dell'epigrafe).

(3) Mi limito a citare: CH. PICARD, *Manuel d'archéologie grecque, La sculpture*, II, Paris 1939, pp. 39 s., fig. 18; G. LIPPOLD, *Handbuch der Archäologie*, III 1, München 1950, p. 110, tav. 35, 1; B. S. RIDGEWAY, *The Severe Style in Greek Sculpture*, Princeton N. J. 1970, pp. 48 s., 55, fig. 69.

(4) F. CHAMOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 81 (1957), pp. 141–159; M. DETIENNE, in *La Parola del Passato*, 20 (1965), pp. 443–450 (il quale pensa, un po' stranamente, che Atena stia meditando sull'esito della gara); F. CHAMOUX, in *Rev. Arch.*, 1972, pp. 263–266.

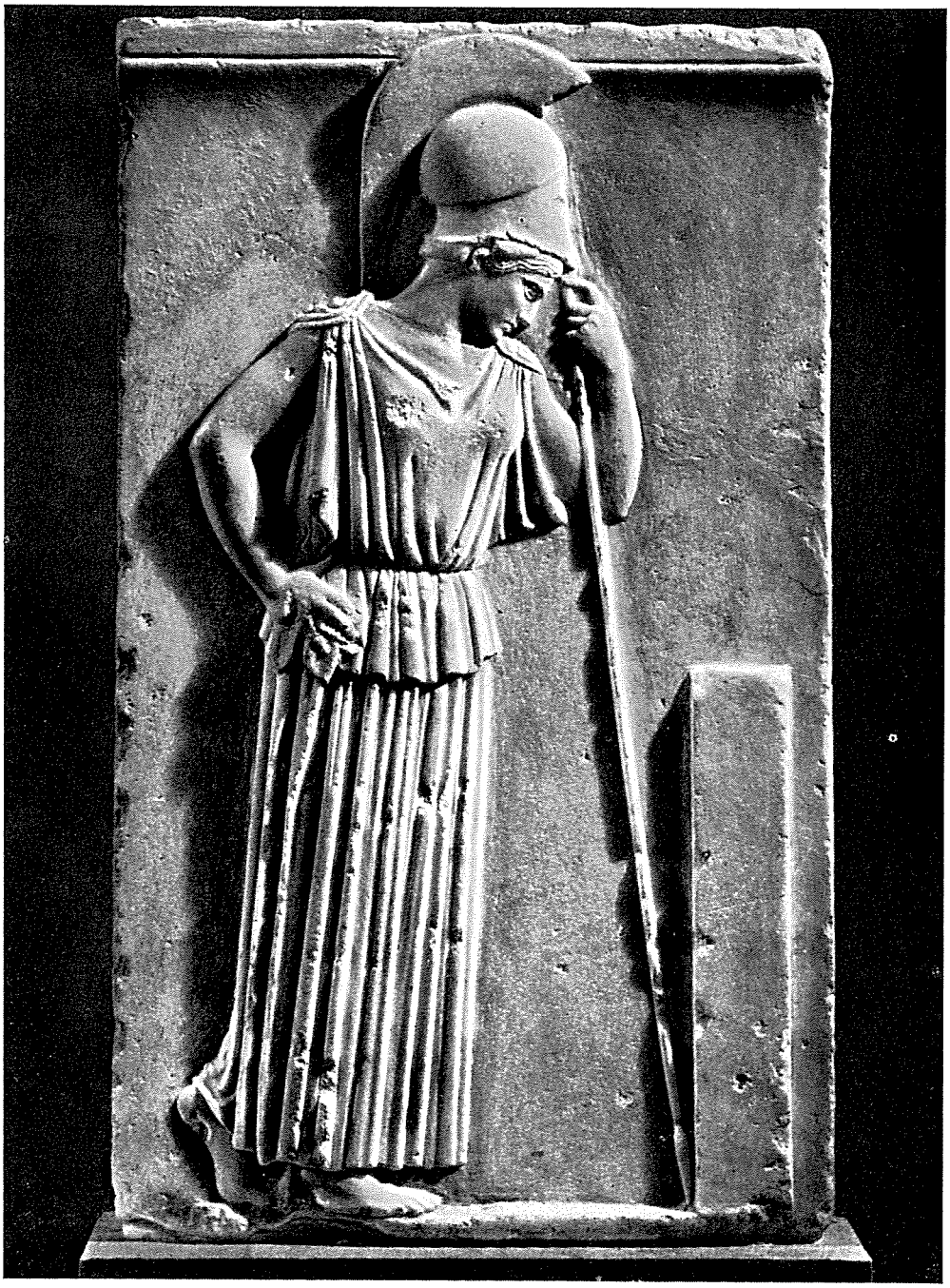


FIG. 88 – ATENE: LA STELE DELLA COSIDDETTA ATENA MELANCONICA (FRA IL 470 E IL 460 AV. CR.)

finanti e di questi al tribunale, il quale fisserà la pena, sotto imputazione di aver tentato di alterare la distribuzione delle terre. (1)

Colpevoli spostamenti di *horoi* dovevano — nel mondo greco — avvenire abbastanza spesso. Già Omero nell'*Iliade*, facendo parlare Andromaca ad Ettore, mette in evidenza il timore della sposa che, una volta morto Ettore sul campo di battaglia, il piccolo Astianatte resti indifeso, e non possa impedire che altri gli tolgano gli *horoi* dai campi (ἄλλοι γάρ οἱ ἀπουρήσουσιν ἀρούρας). (2) E molto più tardi Teofrasto, delineando il tipo dell'avaro, ci presenta un uomo il quale, oltre a rifiutare il passaggio per il suo campo e a proibire che vi si raccolga una sola oliva o un solo dattero caduti a terra, sorveglia ogni giorno gli *horoi* per accertarsi ch'essi non siano stati rimossi (καὶ τοὺς ὅρους δ' ἐπισκοπεῖσθαι ὁσημέραι εἰ διαμένουσιν οἱ αὐτοί). (3) La gelosa cura degli *horoi* faceva sì che molto spesso nascessero liti in così delicata materia. È molto istruttivo, a questo proposito, un vivace quadretto incastonato in un canto dell'*Iliade*. Parlando del duello serrato che si svolge fra Licî ed Argivi, il poeta lo paragona alla scena di due uomini che, col metro alla mano, litigano intorno agli *horoi*, disputandosi accanitamente un palmo di terra. (4)

Gli *horoi* che delimitavano i terreni di privati potevano anche essere privi di epigrafi: semplici pietre, tanto ben conosciute dai proprietari vicini da rendere inutile ogni indicazione scritta. Altre volte essi recavano un solo e sintetico segno. Così, nella regione di Corinto, l'esplorazione di un pozzo riempito con materiale di scarico del IV secolo av. Cr. fruttò il rinvenimento di nove *horoi* di pietra locale, alcuni dei quali presentano sulle due facce opposte rispettivamente un segno inciso (*fig. 89 a–b*). Si tratta evidentemente di *horoi* posti a confine fra i campi di proprietari diversi. (5) Altre volte la pietra recava la parola ὅρος o la formula ὅρος χωρίου (= « *horos* del terreno »), o anche ὅρος (χωρίου) seguìto dal nome del proprietario in genitivo. Bisogna però rilevare che formule di questo genere ricorrono anche su *horoi* sepolcrali, sicuramente definibili come tali perché rinvenuti nell'àmbito di necropoli. Così che nei casi in cui s'ignora da quale località l'*horos* provenga, si può e si deve rimanere incerti se le formule consistenti nel semplice ὅρος o in ὅρος χωρίου con o senza il nome del proprietario riguardino terreni agricoli o recinti sepolcrali.

(1) Plato, *Leges*, 842 E – 843 B.
(2) Homerus, *Il.*, 22, 484–489.
(3) Theophrastus, *Char.*, 10, 8 s.
(4) Homerus, *Il.*, 12, 421–423.
(5) G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 705 e 707, fig. 9 (*Chronique des fouilles ... en 1963*). Cfr. H. Robinson, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 19 (1964), II 1, p. 101, tav. 107 (*Χρονικά*).

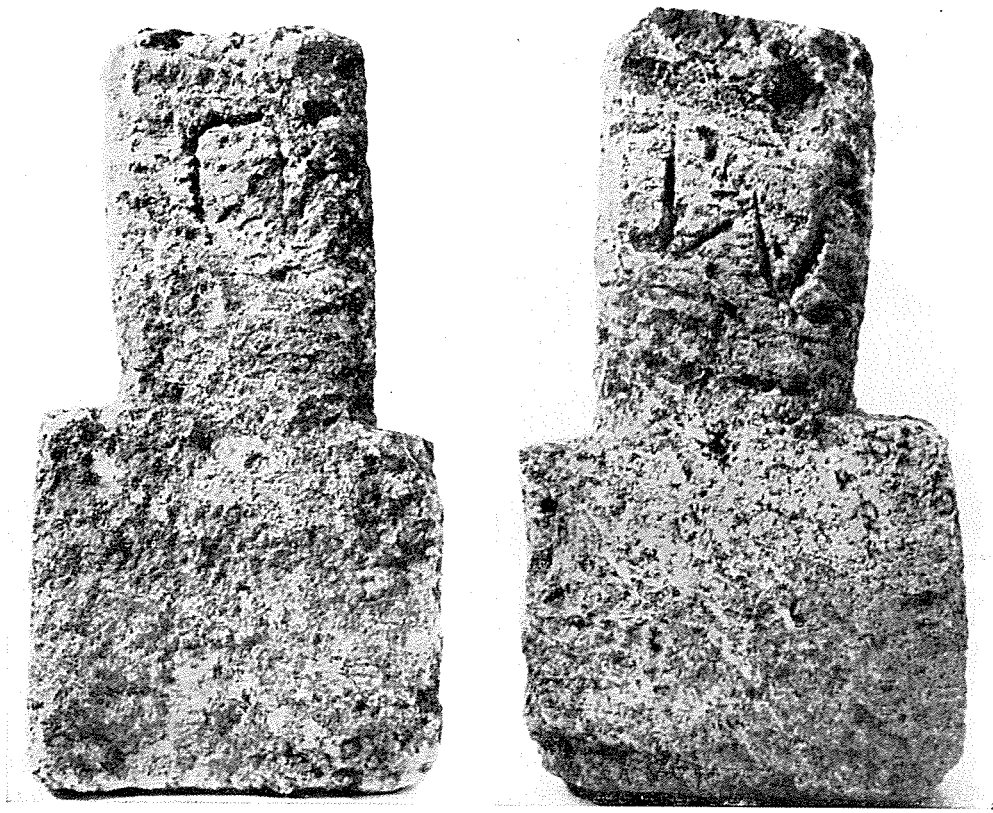


FIG. 89 *a–b* – REGIONE DI CORINTO: *horoi* DI TERRENI (IV SECOLO AV. CR.)

Certamente non sepolcrale è lo *horos* ateniese che reca la seguente epigrafe databile all'inizio del IV secolo av. Cr.: [1]

hóρος οἰκία-
ς καὶ χωρίō Τιμ-
οστράτης Ἀνακ-
αίαθεν, τῆς Βο-
5 ῶνος ἀδελφῆς
Ἀνακαιῶς, μητρὸ-
[ς δὲ – –] Κηφι-
[σιῶς].

« *Horos* della casa e del terreno di Timostrate (del demo) di Anakaia, sorella di Boon (del demo) di Anakaia, madre di ... (del demo) di Kephisia».

(1) *IG*, II/III² 2765.

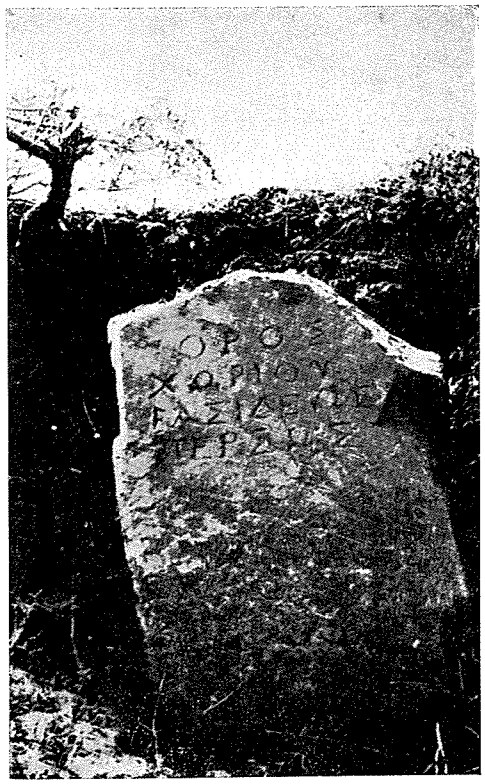


FIG. 90 – COO: *horos* DI TERRENI DEL RE PERSEO (PRIMA DEL 168 AV. CR.)

La diversità fra il demotico della proprietaria e di suo fratello e il demotico del figlio della proprietaria induce a ritenere che la casa e il terreno costituissero in tutto o in parte la dote della donna, sposata ad un uomo di demo diverso.

Ugualmente non sepolcrale è da considerarsi uno *horos* di particolare interesse rinvenuto dal compianto Mario Segre in un terreno fino allora assai poco esplorato dell'isola di Coo. (1) Esso reca l'epigrafe (*fig. 90*):

ὅρος
χωρίου
βασιλέως
Περσ⟨έ⟩ως.

« *Horos* del terreno del re Perseo ».

Si tratta del famoso re macedone vinto da Emilio Paolo nella battaglia di Pidna (168 av. Cr.), alla cui data il cippo è naturalmente anteriore. Da Polibio risultava che Perseo aveva nelle isole di Rodi e di Coo amici devoti, fra i quali si distinguevano — a Coo — due fratelli di nome Hippokritos e Diomedon. (2) Dal nostro *horos* apprendiamo, ora, che il re possedeva a Coo anche dei terreni. Si tratta di una proprietà non pubblica ma privata, che Perseo avrà conseguita grazie ad una concessione a lui fatta dallo Stato di Coo del diritto al possesso di terra e casa (γῆς καὶ οἰκίας ἔγκτησις). (3) È questo comunque, ch'io sappia, il caso finora unico di un re che possiede, come un privato qualunque, terre fuori del suo regno.

Un possesso privato di terreno indica molti secoli dopo un'epigrafe gortinia. Siamo nel IV secolo d. Cr. Da *horos* funge, in questo caso, una colonna di marmo caristio (« cipollino »), senza dubbio tolta da un vicino monumento e riutilizzata per il pratico scopo di delimitare una proprietà. (4) La

(1) M. SEGRE, in *Rend. Pont. Acc.*, 17 (1940–1941), pp. 36–38, fig. 4.
(2) POLYBIUS, 30, 7, 9 s.
(3) Per questo diritto, cfr. vol. II, p. 32.
(4) *I. Creticae*, IV 341.

formula è piuttosto insolita, vorrei dire molto personale (*fig. 91*):

ἔχι Ἐλπίδας ἀπὸ τοῦ
κίονος τούτου ἕως
τῆς βασιλικῆς.

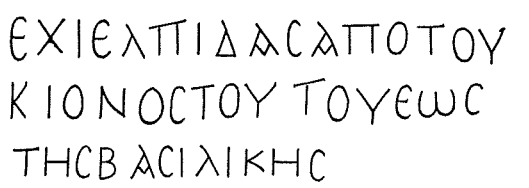


FIG. 91 – GORTINA (CRETA): *horos* DI TERRENO (IV SECOLO D. CR.)

« Elpidas ha (il terreno) da questa colonna fino alla basilica ». (1)

La basilica è quella del Pretorio di Gortina, presso le cui rovine appunto la nostra colonna fu rinvenuta. Elpidas non avrà faticato molto a trovare la pietra che gli serviva in un complesso monumentale di quel genere, ormai non lontano dal disfacimento.

Gli *horoi* piantati nel terreno per indicare e definire una proprietà fondiaria potevano anche recare un'epigrafe più o meno succinta in cui si ricordasse un contratto del quale la rispettiva proprietà era stata oggetto. (2)

In questa categoria rientrano i moltissimi *horoi* ipotecarî. La maggior parte di codesti *horoi* ci è stata restituita dall'Attica e dalle regioni che all'Attica furono legate da relazioni particolarmente strette, ed appartiene al IV secolo av. Cr.

In tempi molto antichi vigeva, com'è noto, sia nell'Attica sia altrove la consuetudine che i beni del debitore insolvente passassero automaticamente in proprietà del creditore, che anzi il debitore stesso pagasse con la sua persona divenendo schiavo di colui ch'egli non era riuscito a risarcire in tempo. Ad Atene le provvide leggi di Solone misero fine a questo stato di cose, e cominciò allora a farsi strada la nozione del libero contratto fra creditore e debitore. Nacquero di qui vari istituti di carattere ipotecario. Enumero i principali.

V'è anzitutto la semplice *ipoteca* (ὑποθήκη). In questo caso il debitore dà al creditore, a titolo di garanzia, una proprietà fondiaria di valore pari alla somma che gli deve.

C'è poi la *vendita a riscatto* (πρᾶσις ἐπὶ λύσει). È, questa, una istituzione interessante sotto diversi aspetti, che Claude Vatin ha avuto il merito di chiarire in modo esauriente. (3) Il debitore vende al creditore un immobile, riservandosi di farne il riscatto (λύσις), o dentro una certa data o a tempo

(1) È ovvia, in questa età, la variante ortografica di ι per ει (ἔχι).

(2) Un esempio di questo genere può considerarsi, pur mancando il termine ὅρος, un'epigrafe di Gambreion della quale parlerò in séguito (pp. 309–312).

(3) C. VATIN, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 524–534.

indeterminato. Il prezzo che il creditore sborsa al debitore è generalmente più basso del reale valore dell'immobile. Concluso l'affare, il creditore acquista diritto di proprietà e di usufrutto sull'immobile stesso, ma può, se vuole, lasciarne il godimento al debitore, in compenso di un cànone di affitto. Egli può anche cedere ad altri i diritti acquisiti sull'immobile. Il debitore, a sua volta, mantiene al suo attivo il diritto di riscatto e la differenza tra il prezzo della vendita e il prezzo reale dell'oggetto venduto. In queste condizioni, egli ha una certa possibilità di manovra, da cui, sapendo fare, può trarre buon frutto. Se poi si vuol venire ad una vendita definitiva, debitore e creditore debbono, naturalmente, mettersi d'accordo. In ogni caso, è sottinteso che i diritti dell'uno e dell'altro passano, in caso di morte, ai rispettivi eredi.

Esiste inoltre l'*ipoteca dotale* (ἀποτίμημα προικός). Quando una donna si sposa portando una sua dote (προῖξ), il padre della donna, o chi per lui, garantisce la dote stessa mettendo un'ipoteca su di un bene immobile del marito. E ciò per tutelarsi nell'eventualità che — separandosi la donna dal marito o morendo essa senza figli — la dote debba tornare alla donna o, rispettivamente, alla sua famiglia.

V'è infine l'*ipoteca sui beni di orfani minorenni* (ἀποτίμημα ὀρφανοῖς). Quando un padre muoia lasciando figli non ancora giunti alla maggiore età (in Atene, 18 anni per i maschi e 14 per le femmine), i beni immobili del defunto vengono dati in ipoteca a un locatario che li amministra e ne versa le rendite agli orfani, con l'intesa che, divenuti questi ultimi maggiorenni, i beni siano loro restituiti. Ciò avviene conformemente alla volontà o del padre, che l'abbia espressa per testamento, o di un tutore o di un ente che si siano presi cura degli orfani; e, in ogni modo, sotto la sorveglianza della città.

In tutti questi istituti ipotecarî, meno che nel terzo (quello della ipoteca dotale), i beni immobili potevano essere presi non soltanto da privati ma anche da collettività, come demi, fratrie, e via dicendo. Si noti poi che, mentre tutte le ipoteche dovevano essere registrate, non è detto che ogni ipoteca provocasse l'erezione di uno *horos*. Bisogna infine rilevare che esiste una certa varietà di formule anche nell'àmbito delle epigrafi relative ad un medesimo genere di ipoteca.

Passiamo, comunque, in rassegna alcuni esempi di testi incisi su *horoi* ipotecarî.

Ecco un esempio di *horos* in cui si ricorda la semplice ipoteca. L'epigrafe è datata, dal nome dell'arconte ateniese eponimo, al 313/2: (1)

(1) *IG*, II/III² 2762.

ἐπὶ Θεοφράστου
ἄρχοντος, [ὅ]ρος
χωρίου τιμῆς
ἐνοφειλομέν-
ης Φανοστράτωι
Παιαν(ιεῖ) XX.

« Sotto l'arconte Theophrastos; *horos* del terreno per la somma prestata a Phanostratos (del demo) di Paiania, (dramme) 2.000 ».

Riguardo agli *horoi* col ricordo di una vendita a riscatto (πρᾶσις ἐπὶ λύσει), giova premettere che in certi casi lo *horos* menziona soltanto — per l'immobile — l'avvenuto atto della πρᾶσις ἐπὶ λύσει, senza nominare il creditore e senza specificare il prezzo della vendita; che in altri casi si ricorda il prezzo ma si tace il nome del creditore; che in altri ancora si dichiara presso chi l'atto è stato depositato.

Ed ecco ora un paio di esempi fra i molti che il suolo dell'Attica ci ha restituiti. Ambedue appartengono al IV secolo av. Cr.

Il primo esempio si riferisce ad un terreno e ad una casa e ricorda solamente il prezzo di vendita: (1)

ὅρος χωρί[ō]
καὶ οἰκίας πε-
πραμένων
ἐπὶ λύσει
XXXX.

« *Horos* del terreno e della casa venduti a riscatto, (dramme) 4.000 ».

Il secondo esempio, rinvenuto nel quartiere del Ceramico presso la porta del Dipylon, riguarda invece una casa e certe officine che si trovavano entro la cerchia delle mura, e un laboratorio di scalpellini situato al di fuori della medesima. Oltre il prezzo di vendita, si esprime qui anche il nome del creditore: (2)

ὅρος οἰκίας καὶ ἐργασ-
τηρίων πεπραμένων
ἐπὶ λύσει τῶν ἐντ⟨ὸ⟩ς
τείχους καὶ τοῦ ἔξω
τείχους λιθοργεί⟨ο⟩υ
Φιλίππωι Αἰξωνεῖ
T.

(1) *IG*, II/III² 2694.
(2) *IG*, II/III² 2752.

« *Horos* della casa e delle officine vendute a riscatto entro le mura e del laboratorio di scalpellini fuori delle mura a Philippos (del demo) di Aixone, un talento ». (1)

Si noti che il ricordo della vendita a riscatto compare anche su *horoi* di miniere. (2)

Vediamo ora un esempio di *horos* con ricordo di ipoteca dotale. Siamo, anche qui, nell'Attica, e — per età — verso l'inizio del II secolo av. Cr.: (3)

ὅρος χωρίου καὶ
οἰκίας ἀποτίμη-
μα προικὸς Πυ-
θοστράτει Με-
νάλκου Ἀναφλ-
υστίου ἰατρ[οῦ]
XXX.

« *Horos* del terreno e della casa (dati in) garanzia della dote a Pythostrate, figlia di Menalkes (del demo) di Anaphlystos, medico; (dramme) 3.000 ».

Il medico aveva dato alla figlia che si faceva sposa una somma di denaro, garantita sopra un terreno ed una casa dello sposo. Può darsi che a quelle 3.000 dramme si limitasse la dote della ragazza; ma non è certo. Della dote potevano anche far parte beni immobili. Lo attesta, ad esempio, l'epigrafe già citata dello *horos* ateniese posto a custodia della casa e del terreno di Timostrate. (4) Si può anche ricordare un'interessante epigrafe di Mykonos databile all'età ellenistica, la quale contiene un elenco di registrazioni dotali. (5) Risulta infatti che, se spesso la dote consisteva soltanto in una somma di denaro, v'erano anche dei casi in cui al denaro si aggiungevano edifici, vesti, schiave.

Analogamente, un terreno venne assegnato in dote alla propria figlia da un cittadino di Syros, il quale sentì il bisogno di fissare il ricordo della sua paterna larghezza su di uno *horos* rizzato nel terreno stesso: (6) Ἡγησοῦς | τῆς Κλεομ|όρτου θυγατρὸ|[ς] προῖξ τὸ χωρί|ον (= « Il terreno è dote di Hegesò, figlia di Kleomortos »).

(1) Alle ll. 3 e 6, in luogo di O fu inciso erroneamente ∈|.
(2) V. sotto, pp. 240 s.
(3) *IG*, II/III² 2660.
(4) V. sopra, pp. 231 s.
(5) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 1215.
(6) *IG*, XII 5, 707.

Per quanto riguarda l'ipoteca sui beni di orfani minorenni, basterà riportare due esempi di epigrafi su *horoi* attici databili alla seconda metà del IV secolo av. Cr.

Il primo testo, rinvenuto nell'interno dell'Attica, suona così: (1)

ὅρος
χωρίου ἀποτι-
μήματος Θε-
αιτήτου παιδὶ
Κηφισοφῶντι
Ἐπικηφισίου.

« *Horos* del terreno (dato) a garanzia per il fanciullo Kephisophon, figlio di Theaitetos (del demo) di Epikephisia ».

L'altro testo, rinvenuto nella pianura di Maratona, è il seguente: (2)

ὅρος χωρίου
καὶ οἰκίας ἀποτ[ί]-
μημα παιδὶ ὀρφ[α]-
νῶι Διογείτονος
Προβα(λισίου).

« *Horos* del terreno e della casa (dati) a garanzia per il fanciullo orfano di Diogeiton (del demo) di Probalinthos ».

Il nome dell'orfano non è ricordato; né questo è l'unico caso di una simile omissione. È certo però che l'omissione non avrà provocato equivoci, bastando il nome del padre a far capire di quale fanciullo si trattasse.

Per quanto riguarda gli *horoi* relativi a proprietà fondiarie, non si può infine passare sotto silenzio il gruppo degli ὅροι ἐνναίας.

Si tratta di quattro *horoi* del IV secolo av. Cr., venuti in luce nell'interno dell'Attica. Due di essi erano noti da lunghissimo tempo; altri due, uno dei quali in uno stato abbastanza buono di conservazione, furono pubblicati nel 1960 dalle principesse di Grecia, Sophia ed Irene, e dalla loro maestra di archeologia Theophanò Arvanitopulu. (3) I quattro documenti ven-

(1) *IG*, II/III² 2642.

(2) *IG*, II/III² 2649.

(3) Questo volume miscellaneo (che non ho potuto direttamente consultare) porta il titolo *Ἀρχαιολογικὰ Ποικίλα* (Ἀθῆναι 1960). I nostri *horoi* vi sono pubblicati alle pp. 28 ss.

nero poi esaminati, subito dopo, da Günther Klaffenbach. (1) Si tratta di *horoi* aventi lo scopo di ricordare i diritti acquisiti da un consorzio di bonifica. Risulta infatti che diversi soci (κοινωνοί) si erano uniti nell'impresa di un canale collettore (ὀχετός) avente inizio nel demo di Acharnai e perciò denominato ὁ Ἀχαρνεὺς (o Ἀχαρνικὸς) ὀχετός. Da Acharnai il canale proseguiva entrando nel territorio di altri demi. Ecco perciò presentarsi ai soci del consorzio la necessità di sancire contratti coi proprietari dei vari fondi attraverso i quali il canale passava, allo scopo di assicurarsi, oltre il passaggio, anche il diritto perpetuo alla ἐνναία, cioè a tutte le acque esistenti nei rispettivi terreni, non che la possibilità di approfondire il canale a loro piacimento. Tutto ciò veniva « eternato » sugli *horoi* che si rizzavano nel terreno dei singoli proprietari.

Trascrivo la meglio conservata delle quattro epigrafi (*fig. 92*): (2)

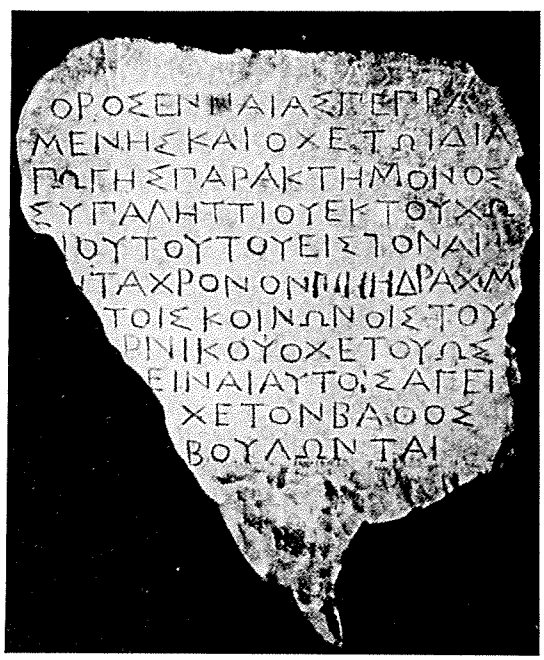


FIG. 92 – ACHARNAI (ATTICA): *horos* DI TERRENO (IV SECOLO AV. CR.)

ὅρος ἐνναίας πεπραμένης καὶ ὀχετῶι διαγωγῆς παρὰ Κτήμονος Συπαληττίου ἐκ τοῦ χω-
[ρ]ίου τούτου εἰς τὸν ἅπ-
[α]ντα χρόνον ΠΗΗ δραχμ-
[ῶν] τοῖς κοινωνοῖς τοῦ
[Ἀχα]ρνικοῦ ὀχετοῦ, ὥσ-
[τε ἐξ]εῖναι αὐτοῖς ἄγει-
[ν τὸν ὀ]χετὸν βάθος
[ὅσον ἂν] βούλωνται.

« *Horos* di acque e di passaggio al canale venduti da Ktemon (del demo) di Sypalettos, da questo terreno per sempre, a 700 dramme, ai soci del canale di Acharnai, sì che ad essi sia lecito portare il canale alla profondità che vogliono ».

Ktemon del demo di Sypalettos aveva venduto al consorzio, per 700 dramme, i diritti richiesti. La mutilazione degli altri tre *horoi* c'impedisce di

(1) G. KLAFFENBACH, in *Ath. Mitt.*, 76 (1961), pp. 121–126.
(2) ID., *op. cit.*, pp. 121 s.

sapere se il prezzo pagato agli altri tre proprietari fosse, o no, il medesimo. Si apprende invece che, di questi altri, due appartenevano al demo di Acharnai, uno a quello di Kettos.

All'inizio di questo capitolo ho detto che si conoscono anche *horoi* di miniere (μέταλλα). Con essi s'indicava o una zona della miniera il cui sfruttamento era riservato al rispettivo appaltatore (ὠνητής), oppure anche una officina (ἐργαστήριον) impiantata nella miniera stessa. Queste epigrafi potevano essere incise o in pietre a sé o in pareti di rocce più o meno accuratamente levigate. Il paio di esempi che qui riporto appartiene alle miniere attiche del Laurio, a quelle famose miniere che si trovavano all'estremità Sud–Est dell'Attica e che per secoli fornirono argento agli Ateniesi.

Molto sintetica è la seguente epigrafe, databile, come sembra, al IV secolo av. Cr.: (1)

Τιμοκράτης
Κυδα(θηναιεὺς)
'Αρτεμισια-
κόν.

« Timokrates (del demo) di Kydathenaion (assunse la miniera detta) Artemisiakòn ».

Parlando nel volume precedente delle miniere del Laurio e della loro organizzazione, ho rilevato che le miniere, proprietà pubblica, venivano concesse in appalto per mezzo dei poleti a volenterosi cittadini. Ho anche fatto notare che ogni miniera aveva il suo nome, desunto o da una divinità, o da un eroe, o da un luogo, o da una persona, che di solito era o il proprietario del fondo in cui la miniera si trovava, o lo scopritore, o lo stesso appaltatore. (2) Nell'epigrafe qui riportata abbiamo il nome dell'appaltatore e quello della miniera, chiamata 'Αρτεμισιακόν (sottinteso μέταλλον) evidentemente dalla dea Artemide.

Un po' meno sintetico è quest'altro testo, appartenente a un dipresso alla stessa età: (3)

Φιλημ-
ονιακ-
ὸν μέ-
ταλλον ·

(1) *IG*, II/III² 2634.
(2) Vol. II, p. 208.
(3) *IG*, II/III² 2638.

ὠνητὴς
Πολ⟨ύ⟩μηλ-
ος Λαμπτρε-
ύς.

« Miniera (detta) Philemoniakòn; appaltatore Polymelos (del demo) di Lamptre ». (1)

Di un'officina si parla in un'epigrafe più antica (fine del V secolo av. Cr.), incisa alla buona con uno strumento aguzzo su di un blocco rinvenuto *in situ* (*fig. 93*): (2)

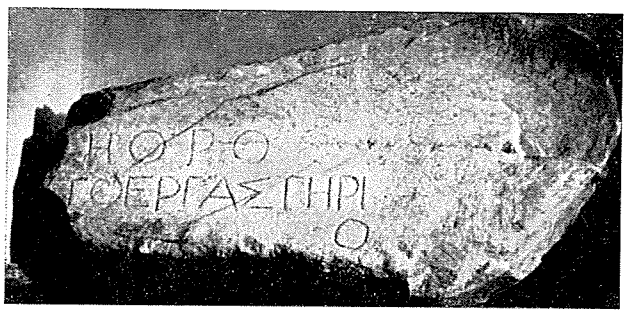


FIG. 93 – LAURIO (ATTICA): *horos* DI UN'OFFICINA (FINE DEL V SECOLO AV. CR.)

hóρος
τῶ ἐργαστηρί-
ō.

« *Horos* dell'officina ».

Si tace il nome di colui che possedeva o gestiva l'officina. È però evidente che ognuno avrà potuto, a quei tempi, mentalmente supplirlo.

Parlando della vendita a riscatto (πρᾶσις ἐπὶ λύσει), ho affermato che il ricordo di questo tipo di ipoteca può ricorrere anche su *horoi* di miniere. Ne è chiaro esempio il testo dell'inizio del IV secolo av. Cr. che si legge su di uno *horos* trovato nel villaggio attico di Thorikos (presso la zona del Laurio) dentro un'antica miniera: (3)

Θεοί ·
ὅρος ἐργαστ-
ηρίου καὶ ἀν-
δραπόδων πε-
πραμένων ἐπὶ
λύσει Φείδων-
ι Αἰξωνεῖ ⋮ Τ.

« Dèi. *Horos* dell'officina e dei servi venduti a riscatto a Pheidon (del demo) di Aixone, (per) un talento ».

(1) Alla l. 6, in luogo di Υ è scritto Ι.

(2) J. KIRCHNER – S. DOW, in *Ath. Mitt.*, 62 (1937), p. 11, n. 10, tav. 6, 2. Cfr. W. PEEK, *ibid.*, 67 (1942), p. 34, n. 36.

(3) *IG*, II/III² 2747; W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 1191.

È interessante, in questo testo, il ricordo dei servi, che — secondo la trista consuetudine dei tempi — erano legati alle sorti dell'immobile in cui lavoravano.

Da ultimo bisogna dire qualche parola sugli *horoi* sepolcrali.

Ho già rilevato che l'epigrafe di uno *horos* sepolcrale poteva consistere o nella semplice parola *hóros* (ὁ ὅρος); o nella formula *hóros* (ὁ ὅρος) χωρίου, talvolta seguìto dal nome del titolare del sepolcro in genitivo; o nella formula *hóros* (ὁ ὅρος) τοῦ δεῖνος, senza il χωρίου. In tutti questi casi si può rimanere incerti — ho detto — se si tratti di uno *horos* sepolcrale, o non piuttosto di uno *horos* di proprietà di altro genere; a meno che l'essere la pietra stata rinvenuta in luogo cimiteriale non dia la certezza del carattere sepolcrale dell'epigrafe. (1)

Non c'è invece bisogno di un aiuto della topografia quando si legga sullo *horos* una formula quale:

ὅρος σήματος (2)
ὅρος μνήματος (ὁ μνημάτων, ὁ μνημείου)
ὅρος χωρίου μνήματος
ὅρος θήκης (ὁ θηκῶν).

Il ricordo del σῆμα, o del μνῆμα, o della θήκη ci assicura infatti che si tratta di uno *horos* sepolcrale. A queste formule si aggiunge spesso il nome del titolare del sepolcro in genitivo, talvolta accompagnato dal patronimico e dall'etnico. (3) Ma non di rado il nome della persona manca; nel qual caso l'autore dell'epigrafe avrà voluto semplicemente stabilire, con essa, una zona di rispetto intorno al sepolcro. Si può anche rilevare che qualche volta l'epigrafe dello *horos* si arricchisce con l'indicazione delle misure (in piedi) del terreno spettante al sepolcro: uso che, come tutti sanno, fu poi familiare ai Romani. Si dà altresì il caso che dello *horos* si approfitti per incidervi sopra qualche utile avvertimento: ciò che avviene, come si è visto, per gli *horoi* pubblici (4) ed anche, come si vedrà, per gli *horoi* sacri. (5) È ovvio, infine, che uno *horos* provvisto di nome di persona poteva anche fungere da stele sepolcrale. (6)

(1) V. sopra, p. 230.

(2) Esiste, in Attica, anche un esempio di σήμα|τος (senza il precedente ὅρος): *IG*, II/III² 2579.

(3) Per il significato di σῆμα e di μνῆμα, v. sopra, pp. 145 s. A un certo momento, questi due termini, differenti in origine, vennero ad assumere — in sostanza — il medesimo valore. Qualche volta, ma raramente, dopo la formula ὅρος σήματος il nome del titolare del sepolcro viene espresso col nominativo, nel qual caso bisogna ovviamente interpungere dopo σήματος.

(4) Vol. II, pp. 438–440.

(5) Ne tratterò nel quarto volume.

(6) V. sotto, p. 243.

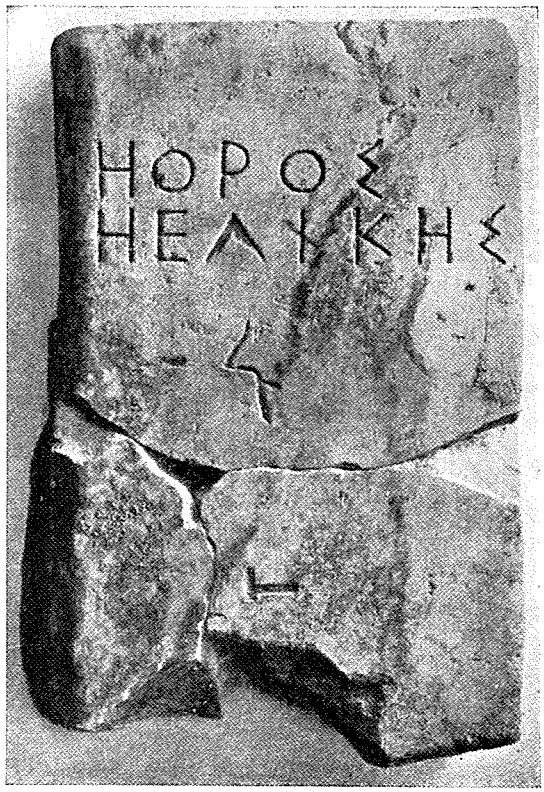


FIG. 94 – ATENE: *horos* SEPOLCRALE DI HELIKE (V SECOLO AV. CR.)

Ed ora non rimane che prendere in esame alcuni esempi: tutti restituiti, come del resto la maggior parte degli *horoi* iscritti a noi noti, dal suolo dell'Attica.

L'accertata provenienza della pietra da una zona cimiteriale, lungo la via che congiungeva Atene al demo di Acharnai, ci assicura che appartiene ad uno *horos* sepolcrale la seguente epigrafe databile al V secolo av. Cr. (*fig. 94*): [1]

hóρος
hελίκης.

« *Horos* di Helike ».

Il carattere sepolcrale è stato giustamente riconosciuto da Eugen Vanderpool, il quale ha portato a confronto altri esempi del nome femminile Ἑλίκη, [2] nome ispirato, come tanti nomi personali greci, da quello di una pianta (in questo caso, il salice). [3] Prima si credeva, invece, che il nostro *horos* spettasse ad un vero salice, un albero venerando che i cittadini ateniesi avrebbero adottato come punto di riferimento e di ritrovo.

Del medesimo V secolo av. Cr. è un altro *horos* ateniese con epigrafe più ampia: [4]

ὅρος σήματο-
ς Γλύκης Μαρ-
αθōνόθεν ἐν
ἄστε[ι] οἰκόσ-

(1) *IG*, I² 864; B. D. MERITT, in *Hesperia*, 8 (1939), pp. 77–79, n. 24; E. VANDERPOOL, *ibid.*, 35 (1966), pp. 276 s., n. 3.

(2) E. VANDERPOOL, *loc. cit.*

(3) Per i nomi personali derivati da quelli di piante, cfr. F. BECHTEL, *Die historischen Personennamen des Griechischen*, ecc., Halle a. d. S. 1917, pp. 592–597.

(4) *IG*, I² 905 (W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 1222).

ης, ἀδελφ[ῆ⟨ς⟩] Εσ'-
σχατίω̄νος, Κ-
αλλίω̄.

« *Horos* del sepolcro di Glyke (del demo) di Maratona, abitante in città, sorella di Eschation (e) di Kallias ».

Questo *horos* sembra essere stato inciso essendo la donna ancora vivente (οἰκοῦσης), per iniziativa o della donna stessa o dei fratelli che l'epigrafe ricorda. Doveva trattarsi di una famiglia abbastanza distinta, o almeno persuasa di essere tale. Si direbbe che la donna ci tiene a far sapere ch'essa non abita più nel suo demo lontano, ma si è fatta cittadina della grande Atene; e che non senza un certo sentimento di orgoglio essa si dice sorella di uomini che erano, o volevano essere, piuttosto in vista. (1)

Più semplice e più recente (a giudicare dalle lettere, IV o III secolo av. Cr.) è — sempre ad Atene — l'epigrafe: (2)

Ἰταλίας
ὅρος
σήματος.

« *Horos* del sepolcro di Italia »,

dove il nome Ἰταλία, certamente ispirato da quello della nostra Penisola, desta un particolare interesse. (3) Si noti poi — caso raro ma non unico — che il nome della defunta fu messo in evidenza prima di ὅρος: (4) indizio — direi — che la pietra veniva, in questo caso, considerata soprattutto come stele sepolcrale. (5)

Alcuni *horoi* sepolcrali portano, come ho detto, l'indicazione (espressa in piedi) dello spazio che appartiene al sepolcro. Così, uno *horos* ateniese del IV secolo av. Cr. presenta l'epigrafe: (6)

(1) È più facile ammettere l'asindeto fra i due nomi Ἐσσχατίω̄νος e Καλλίω̄, piuttosto che intendere Καλλίω̄ come patronimico. In tal caso, si sarebbe scritto τῶ̄ Καλλίω̄; senza dire che, essendo presumibilmente Glyke ed Eschation figli del medesimo padre, il patronimico sarebbe stato aggiunto dopo il nome della donna. Così, non a torto, E. ZIEBARTH (presso W. DITTENBERGER, *loc. cit.*).

(2) *IG*, II/III² 2584.

(3) Altre donne di nome Ἰταλία ricorrono, nell'età ellenistica, in epigrafi sepolcrali dell'Attica (*IG*, II/III² 5340, 11753), dell'Eubea (*IG*, XII 9, 1214), di Eritre (H. ENGELMANN – R. MERKELBACH, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*, Bonn 1973, n. 387); ma ancora molto tempo prima il grande Temistocle aveva una figlia di nome Ἰταλία (PLUTARCHUS, *Them.*, 32, 2). Ciò può essere interpretato come un indizio dell'interesse politico di Temistocle per l'Italia, tanto più che ad un'altra figlia egli sembra avere imposto il nome di Σύβαρις (cfr. PLUTARCHUS, *loc. cit.*). Altra Ἰταλία attica in età imperiale: *IG*, II/III² 11754.

(4) Cfr., per esempio, *IG*, II/III² 2525: Ζήνωνος | ὅρος.

(5) V. sopra, p. 241.

(6) *IG*, II/III² 2562.

ὅρος
μνήματος·
εἴσω πόδες
ΔΔ
παρόδιοι ΔΔΔ.

« *Horos* del sepolcro; in dentro piedi 20, lungo la via 30 ». (1)

È facile riconoscere l'analogia con la formula latina *in agro pedes ... in fronte pedes*. Della formula greca si possono anche trovare alcune varianti: per la profondità, τοῦ δ' ἐντός, oppure εἰς τὸ ἐντός, e altre; per il lato anteriore (o posteriore), lungo la via, παρόδιον o παρὰ τὴν ὁδόν, e altre.

Riguardo, infine, agli avvertimenti incisi negli *horoi*, si può citare, a mo' di esempio, un'altra epigrafe ateniese del IV secolo av. Cr.: (2)

ὅρος
μνήμα-
τος· ἀπα-
[γ]ορεύει
5 Ἀριστοτέλης
Ἀχαρνεὺς καὶ
Ἱεροκλῆς Πόριο⟨ς⟩
ταῦτα μὴ ὄνε-
σθαι.

« *Horos* del sepolcro. Proibiscono Aristoteles (del demo) di Acharnai e Hierokles figlio di Poris di vendere queste (cose) ». (3)

Due amici, dei quali uno solo — a quanto sembra — ateniese, avevano un terreno sepolcrale in comune, e insieme vollero prevenire, con questo *horos*, ch'esso fosse abusivamente venduto. (4)

Per uno *horos* contenente un contratto di affitto, v. sotto, pp. 311 s.

BIBLIOGRAFIA: R. DARESTE – B. HAUSSOULLIER – TH. REINACH, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, I, Paris 1891, pp. 107–142; P. GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*, Paris 1893, pp. 181–187; L. BEAUCHET, *Histoire*

(1) Il piede attico equivale, com'è noto, a m. 0,308.
(2) *IG*, II/III² 2567.
(3) Alla l. 7, in luogo del *sigma* finale si legge uno *iota*.
(4) Per il nome Πόρις, v. sotto, p. 381 e nota 2.

du droit privé de la République Athénienne, Paris 1897, III, pp. 71–77; H.-T. WADE-GERY, in *Mélanges Gustave Glotz*, Paris 1932, II, pp. 877–887; J. V. A. FINE, *Horoi. Studies in Mortgage, Real Security, and Land Tenure in Ancient Athens* (= *Hesperia*, Suppl. IX, 1951); M. J. FINLEY, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens, 500–200 B. C. The* Horos–*Inscriptions*, New Brunswick N. J., 1951; C. VATIN, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 524–534; *Nouveau choix d'inscriptions grecques ... par l'Institut Fernand–Courby*, Paris 1971, pp. 137–143, n. 25 A–F. Degli *horoi* di carattere privato si è recentemente occupato Louis R. F. Germain della Facoltà giuridica dell'Università di Caen, il quale ha esposto i principali suoi risultati al VI Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina (Monaco di Baviera, settembre 1972).

Per i testi: *IG*, I² 903–907; II/III² 2505–2770 (i nn. 2598–2616 sono testi di *horoi* sacri, i nn. 2617–2633, 2639–2640 di *horoi* pubblici; per i nn. 2505–2524, 2594–2595 la definizione resta incerta); W. PEEK, in *Ath. Mitt.*, 67 (1942), pp. 33–37, nn. 33–43, tav. 3, 1; *SEG*, XIV (1957), 105–110; XXI (1964), 646, 652–662; XXII (1967), 145–146; XXIII (1968), 96; XXIV (1969), 206–207; XXV (1971), 202–203; S. G. MILLER, in *Hesperia*, 41 (1972), pp. 274–281, tavv. 53–54.

TESTI DI FONDAZIONE

Nel volume precedente, dopo aver accennato all'istituto della fondazione in generale, ho preso in esame alcuni esempi di fondazione di carattere pubblico. [1] Qui debbo invece esaminare qualche esempio di fondazione di carattere privato. [2] Anche gli uomini privati infatti, come i sovrani o i magistrati nell'esercizio delle loro funzioni, usarono talvolta — nell'antica Grecia — stanziare beni immobili e somme di denaro per assicurare con le rispettive rendite, in perenne continuità, o atti di ossequio agli dèi e insieme benefici ai propri concittadini o anche onori a se stessi e ai propri familiari defunti. Nel primo caso, la fondazione assume spesso l'aspetto di una dedica votiva; nel secondo, avviene di solito (è facile immaginarlo) ch'essa abbia per oggetto la cura di un recinto funerario. In ambedue i casi poi non è raro ch'essa sia inquadrata nella cornice di un testamento.

Ho scritto, nel secondo volume, che l'istituto della fondazione cominciò a fiorire verso la fine del IV secolo av. Cr. E in realtà i documenti epigrafici a noi pervenuti non risalgono al di sopra di questa età e si fanno via via più frequenti man mano che il tempo procede. L'istituto però esisteva — almeno nell'àmbito dei privati — anche prima. Ne è prova un passo di Plutarco nella *Vita di Nicia*. [3] Nel 417 av. Cr. quel celebre uomo politico ateniese guidò, con una magnificenza degna del suo grado e della sua ricchezza, un'ambasceria sacra (ἀρχεθεωρία) a Delo e approfittò del suo soggiorno nell'isola di Apollo per farvi una generosa fondazione. Poiché Nicia si era recato a Delo in missione ufficiale, si potrebbe restare incerti se la sua fondazione debba essere considerata pubblica o privata. Sembra però — almeno a giudicare dalle parole di Plutarco — che Nicia abbia preso l'iniziativa di quella fondazione non già come capo dell'ambasceria e rappresentante a Delo della città di Atene, ma proprio per conto suo, come uomo privato. Così, infatti, si esprime Plutarco:

. . . (Νικίας) χωρίον μυρίων δραχμῶν πριάμενος καθιέρωσεν, οὗ τὰς προσόδους ἔδει Δηλίους καταθύοντας ἑστιᾶσθαι, πολλὰ καὶ ἀγαθὰ Νικίᾳ παρὰ τῶν θεῶν αἰτουμένους· καὶ γὰρ τοῦτο τῇ στήλῃ ἐνέγραψεν, ἣν ὥσπερ φύλακα τῆς δωρεᾶς ἐν Δήλῳ κατέλιπεν.

(1) Vol. II, pp. 417–429.

(2) Di un caso di fondazione da parte di una sacerdotessa di Tessalonica (*IG*, X 2, 1, 260), parlerò nel quarto volume, a proposito delle epigrafi di carattere sacro.

(3) Plutarchus, *Nicias*, 3, 7. Cfr. B. Laum, *Stiftungen in der griechischen und römischen Antike*, ecc., Leipzig–Berlin 1914, II, p. 65, n. 53.

« ... (Nicia), comperato un terreno per diecimila dramme, lo consacrò (stabilendo) che con le rendite di esso i Delî dovessero sacrificare e banchettare, invocando dagli dèi molte e buone cose per Nicia; e infatti fece incidere questo nella stele che lasciò in Delo, come custode della fondazione ».

È il solito, antico sistema della terra comperata per assicurare sacrifici agli dèi. In questo caso, il munifico e comprensivo Nicia stabilisce che i sacrifici si convertano (tolta — s'intende — la piccola parte di essi che spetta esclusivamente ai numi) in lieti banchetti per gli abitanti dell'isola, ai quali egli chiede soltanto di pregare gli dèi per il loro benefattore. Le preghiere dei Delî non furono, a quanto sembra, molto efficaci, perché non impedirono che di lì a quattro anni Nicia, sventurato protagonista della spedizione ateniese in Sicilia, venisse messo a morte dai Siracusani. Comunque sia, è interessante notare che l'atto della fondazione fu inciso, per cura dello stesso Nicia, in un'apposita stele, a perpetua memoria del suo atto generoso e a perpetua garanzia dell'esecuzione della sua volontà. Sarebbe davvero un bel fatto se gli scavi di Delo rimettessero in luce, un giorno o l'altro, questo documento, la cui esistenza ci è nota, finora, dalle sole parole di Plutarco.

Di grande interesse fra i documenti che riguardano le fondazioni di carattere privato è un lungo testo, purtroppo non del tutto integro, che ci è stato restituito dall'isola di Coo. Si tratta di un cippo marmoreo iscritto sulle sue quattro facce (*A–D*) e databile alla fine del IV secolo av. Cr. (1) L'epigrafe, incisa a tre riprese, consiste nello statuto di una fondazione e nelle rispettive precisazioni ed aggiunte. Autore del documento, redatto naturalmente in dialetto dorico, è un ragguardevole cittadino di Coo, un certo Diomedon, il quale con la sua fondazione vuole dare incremento al culto di Eracle, distinguendo il dio con l'epiteto — ricavato dal suo proprio nome — Διομεδόντειος, e insieme assicurare decoro e considerazione alla propria discendenza. Ecco come l'epigrafe ha inizio:

A 1–5 [Διομέδων ἀνέθ̣ηκ]ε τὸ τέμενος [τόδε]
Ἡρακλεῖ Δ[ιομε]δοντείωι, ἀνέθ̣ηκε δ[ὲ]
καὶ τοὺς ξενῶνας τοὺς ἐν τῶι κάπωι
καὶ τὰ οἰκημάτια καὶ Λίβυν καὶ τὰ ἔγγο-
να αὐτοῦ, ecc.

(1) W. Dittenberger, *Syll*³., n. 1106; F. Sokolowski, *Lois sacrées des Cités grecques*, Paris 1969, n. 177 (dove si cita diligentemente la bibliografia anteriore).

« Diomedon dedicò questo recinto a Eracle Diomedonteios, dedicò poi anche le case per gli ospiti, quelle (che si trovano) nell'orto, e le camerette, e Libys e i suoi discendenti », ecc.

L'atto della fondazione, espresso dal verbo ἀνατιθέναι, proprio, come si sa, delle dediche votive, contempla i seguenti beni: un terreno, alcuni edifici, uno schiavo liberato per l'occasione e la sua discendenza. Si spiega sùbito infatti che Libys è un servo al quale il padrone dona la libertà, come pure ai suoi discendenti, purché essi facciano quanto vien loro prescritto (*A* 5 s.: ποιοῦντε|ς τ[ὰ] συντεταγμένα). Le prescrizioni vengono chiaramente esposte: pagare un equo affitto dell'orto ch'essi dovranno coltivare, e pagarlo puntualmente, prima dei solenni sacrifici in onore di Eracle stabiliti per il 16 e il 17 del mese Petageitnyos (Metageitnios); provvedere ad ogni novilunio l'occorrente per i minori sacrifici ad Eracle, ad Era e ad Ebe; pulire e incoronare ad ogni ricorrenza festiva le statue degli antenati di Diomedon che si trovano nel recinto. La sorveglianza e l'amministrazione di quest'ultimo spettano poi ad un'apposita associazione (κοινωνία), nella quale naturalmente primeggiano i discendenti di Diomedon. Al maggiore di essi, anzi, toccherà via via l'onore di compiere i sacrifici e di riceverne le prebende: in questo caso, una coscia e la pelle di ogni vittima. I sacrifici stessi vengono minutamente descritti. Si parla, fra l'altro, di un interessante sacrificio di pesce, che il sacerdote deve compiere « secondo i costumi aviti » (*B* 41 s.: ποιεῖν δὲ καὶ τὰν ἀποπυρίδα | [κ]ατὰ τὰ πάτρια). [1] Ai sacrifici — è ovvio — si accompagnano i banchetti dei partecipanti, e infatti si parla anche della « consumazione delle carni » (*A* 37 s.: τὰν] κρεοφαγ[ίαν). Il fondatore non dimentica poi l'usuale proibizione di alienare, vendere e ipotecare (*B* 43–47: μὴ ἐξῆμεν [δὲ]... ἐξ[ε]ιδιάζεσθαι μηδὲ πωλ[ε]ῖν μηδὲ ὑποτιθέμεν) i beni immobili da lui destinati alla fondazione. Altre disposizioni contemplano altre eventualità. Per esempio, quando nasca un bambino ad uno dei partecipanti, costui dovrà introdurre nella comunità il nuovo nato pagando una « tassa d'ingresso » (εἰσαγώγιον) consistente in un porcellino, in varie offerte sacre, in una certa quantità d'incenso e in una corona (*B* 51–55). Quando poi uno dei discendenti di Diomedon in linea maschile stia per contrarre nozze, gli si concede di celebrarle nel sacro ed ospitale recinto, valendosi delle sue attrezzature (*C* 86–115). [2] Si prendono inoltre varie altre misure per assicurare l'integrità dei beni della fondazione e il perfetto svolgersi della sua attività.

(1) Il termine ἀποπυρίς, che propriamente significa un cibo « tolto dal fuoco » (cfr. HESYCHIUS, s. v. ἀποπυρίζων · ἀπὸ πυρὸς ἐσθίων), viene abitualmente messo in relazione col pesce (cfr. ATHENAEUS, 8, 334 E). Su questo argomento, si veda L. ZIEHEN, *Leges Graecorum sacrae*, ecc., II 1, Lipsiae 1906, p. 355.

(2) Analoghe disposizioni si leggono nel « testamento di Epikteta »: v. sotto, p. 256.

È, infine, quanto mai interessante la lista degli oggetti che il munifico fondatore ha voluto legare al « suo » recinto: due portalucerne, due lucerne di bronzo a sette fiammelle, un braciere, un cratere, un tappeto, una tavola, cinque coroncine d'oro per le statue, e poi due clave (non per niente Eracle è il dio tutelare), tre incensieri dorati, un lettuccio con relativa base e un cerchio di bronzo (per quale uso ?), e da ultimo quattro fragili pàtere di vetro e una coperta di porpora (*D* 120–130, 155–157).

Più modesta della fondazione di Diomedon è quella fatta nel corso del III secolo av. Cr. da una pia donna, Agasigratis, per onorare suo marito, i suoi figli ed anche se stessa. (1) La stele contenente l'epigrafe venne trovata molti anni fa a Kalauria, l'isoletta situata davanti alla costa dell'Argolide e famosa per il suo santuario di Posidone, che da tempi molto antichi era sede di una fiorente anfizionia. (2) Il testo dell'epigrafe, redatto in dialetto dorico, ci è pervenuto quasi del tutto integro:

θεοί. τύχαι ἀγαθᾶι. ἐπὶ τοῖσδε ἀνέθηκε Ἀ[γ]ασίγρατις
[Τε]ισία{ι} τῶι Ποσειδᾶνι ἀργυρίου δραχμὰς τριακοσίας ὑ-
πέρ τε [α]ὐσαυτᾶς καὶ τοῦ ἀνδρὸς Σωφάνεος καὶ τοῦ υἱ-
οῦ Σωσιφάνεος [κ]αὶ τᾶν θυγατέρων Νικαγόρας καὶ Ἀρισ-
5 το[κ]λείας, ὥστε θύειν τῶι Ποσειδᾶνι ἀπὸ τοῦ διαφόρου{ς}
ἱερεῖον τέλειον καὶ τῶι Διὶ τῶι Σωτῆρι ἱερεῖον τέλειον,
βω[μ]ὸν ἐσσαμένους παρὰ τὰν εἰκόνα τοῦ ἀνδρὸς αὐ-
τᾶς Σωφάνεος καὶ τὸ λοιπὸν τοῦ διαφόρου καταχρῆσ-
θαι· θύειν δὲ διὰ τριῶν ἐτέων ἐν τῶι Ἀρτεμιτίωι
10 μηνὶ ἑβδόμαι ἱσταμένου· τοὺς δὲ ἐπιμελητὰς τ[οὺ]-
ς αἱρεθέντας τά τε λοιπὰ ἐπιμελεῖσθαι ὡς ὅτι χα-
ριέστατα καὶ, ὅκα κα ἁ θυσία ᾖι, τάς τε εἰκόνας καθαρὰς
ποιεῖν τὰς ἐπὶ τᾶς ἐξέδρας καὶ τὰν ἐν τῶι ναῶι τὰν Ἀ-
γασιγράτιος καὶ στεφανοῦν ὡς ὅτι χαριέστατα· καὶ ἐπεί
15 κα τὸν λόγον ἀποδῶντι τοῦ ἀναλώματος, ποτομόσαι εἶ
μὰν ὀρθῶς καὶ δικαίως ἐπιμεμελῆσθαι.

« Dèi; alla buona fortuna. A queste condizioni dedicò Agasigratis figlia di Teisias a Posidone trecento dramme d'argento per se stessa e per il marito Sophanes e per il figlio Sosiphanes e per le figlie Nikagora e Aristokleia, affinché — sulla rendita — si sacrifichi a Posidone una vittima perfetta e a Zeus Soter una vittima per-

(1) *IG*, IV 840; L. Ziehen, *op. cit.*, n. 52; F. Sokolowski, *op. cit.*, n. 58 (con tutta la bibliografia).
(2) Cfr. vol. I, p. 360.

fetta, rizzando un altare presso la statua del marito suo Sophanes; e il rimanente della rendita venga utilizzato. Si sacrifichi ogni tre anni nel settimo giorno del mese Artemitios; gli epimeleti eletti si occupino affinché ogni cosa avvenga il più decorosamente possibile e, quando il sacrificio abbia luogo, provvedano a ripulire le statue sull'esedra e quella — che è nel tempio — di Agasigratis e ad incoronarle quanto più decorosamente (possano). E poiché abbiano reso conto della spesa, giurino per di più di aver curato (ogni cosa) rettamente e giustamente ». (1)

La fondazione è messa, ovviamente, sotto la protezione del massimo dio locale Posidone e quindi « dedicata » a lui (ll. 1 s.: ἀνέθηκε ... Ποσειδᾶνι); ma il vero motivo che spinge Agasigratis a prendere la sua iniziativa è il desiderio di rendere onore al defunto marito Sophanes, la cui morte era forse abbastanza recente, associando nel pio ricordo anche se stessa e i propri figli: un maschio e due femmine. Base della fondazione non sono qui beni immobili, ma è una somma di denaro, consistente in trecento dramme. La cifra non è molto elevata, ma basta largamente per assicurare una rendita con la quale ogni tre anni si possa compiere il sacrificio di due vittime perfette: una per Posidone, l'altra per Zeus Soter. Il doppio sacrificio dovrà essere fatto nel settimo giorno del mese Artemitios (esso era, forse, il genetliaco di Sophanes), su di un altare appositamente rizzato presso la statua del defunto, nel recinto funebre della famiglia, e per l'occasione dovranno essere, come nella fondazione di Diomedon, ripulite e incoronate le statue: sia quella di Sophanes sia quelle dei suoi antenati. Tali infatti sembra siano da intendersi « le statue sull'esedra », essendo evidentemente l'« esedra » un monumento funerario collettivo. La responsabilità di tutto ciò viene affidata a Posidone, cioè ai dirigenti del suo santuario; e ad essi (è naturale) spetterà anche l'elezione degli epimeleti, i quali ogni terzo anno dovranno attuare la volontà della fondatrice, render conto delle spese e giurare per di più di aver fatto ogni cosa a dovere. Si noti poi che Agasigratis non rinuncia ad una sua piccola vanità. Nel giorno stabilito per il sacrificio, anche la sua propria statua dovrà essere ripulita e incoronata. È una statua che, essendo essa ancora viva, le è stata eretta — segno di non comune onore — « nel tempio » (ἐν τῶι ναῶι); tempio che non si riesce a interpretare se non come quello di Posidone.

Al medesimo III secolo av. Cr. appartiene un'altra fondazione redatta in dialetto dorico. Alludo ad una cospicua epigrafe rinvenuta all'inizio del XVIII secolo nell'isola di Corcira e poi andata perduta. (2) Questo docu-

(1) Nel testo si legge veramente Ἀγασίγρατις, e non Ἀγασίκρατις come ci si aspetterebbe.

(2) *IG*, IX 1, 694; B. LAUM, *op. cit.*, II, pp. 3–8, n. 1. Cfr. A. MANNZMANN, *Griechische Stiftungsurkunden*, Münster 1962, pp. 25–77.

mento presuppone l'indipendenza dei Corciresi, e sembra perciò databile fra il 272 e il 229 av. Cr. Della fondazione prendono l'iniziativa due coniugi, Aristomenes figlio di Aristolaïdas e sua moglie, che porta un caratteristico nome ispirato dalla pulce: Psylla. (1) I due benefici sposi intendono istituire certe feste in onore di Dioniso, e le istituiscono con un lungo documento, che comincia così (ll. 1–7):

ἐπὶ σωτηρίαι, πρυτανεύοντος Ἀριστομένεος, μηνὸς Μαχανέος τετάρτῃ ἐπὶ εἰκάδι, Ἀριστομένης Ἀριστολαΐδα ⟨Ὑλ⟩λεὺς δίδωτι τᾶι πόλει τῶν Κορκυραίων εἰς τὰν τῶν τεχνιτᾶν μίσθωσιν τῶι Διονύσωι ἀργυρίου Κορινθίου
5 μνᾶς ἑξήκοντα. δίδωτι δὲ καὶ Ψύλλα{ι} Ἀλκίμου Ὑλλὶς τᾶι πόλει τῶν Κορκυραίων εἰς τὰν τῶν τεχνιτῶν μίσθωσιν τῶι Διονύσωι ἀργυρίου μνᾶς ἑξήκοντα.

« Alla salute. Durante la pritania di Aristomenes, nel giorno 24 del mese Machaneus, Aristomenes, figlio di Aristolaïdas (della tribù) degli Illèi, dà alla città dei Corciresi per la mercede degli artisti in onore di Dioniso sessanta mine d'argento corinzio. Anche Psylla, figlia di Alkimos (della tribù) degli Illèi, dà alla città dei Corciresi per la mercede degli artisti in onore di Dioniso sessanta mine d'argento ».

Il verbo usato per esprimere l'atto della fondazione è, come si vede, quello di « dare » (δίδωτι). Marito e moglie (è difficile pensare che Psylla, di padre diverso, possa non essere la moglie di Aristomenes) mettono la somma complessiva di centoventi mine a disposizione della città di Corcira; ma il vero destinatario è Dioniso. In onore di questo dio, infatti, una compagnia di artisti dionisiaci, pagata con la rendita della fondazione, dovrà ogni anno esibirsi nella letizia di una festa. Al preambolo, che costituisce l'atto vero e proprio della fondazione, segue un regolamento nel quale la città di Corcira, depositaria del fondo, cerca di prevenire possibili futuri inconvenienti (fra gli altri, l'eventualità di una guerra), nomina un consiglio di amministratori, stabilisce punizioni per i trasgressori, e si garantisce contro eventuali abusi degli eredi di Aristomenes e di Psylla.

Un altro insigne esempio di fondazione è quello — un po' più recente (circa 200 av. Cr.) — che ci viene offerto da una notissima epigrafe rinvenuta

(1) Per il nome Ψύλλα, cui corrisponde il maschile Ψύλλος, cfr. G. Daux, in *Rev. Ét. Gr.*, 85 (1972), pp. 78–82; Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 98 (1974), p. 553.

nell'isola di Tera: il « testamento di Epikteta ». [1] Si tratta, come dichiara la definizione stessa, di una fondazione inquadrata nello schema di un testamento, e perciò destinata ad avere effetto dopo la morte del fondatore. Il documento è così celebre e — sotto vari aspetti — di così alto interesse da meritare che ci si fermi a considerarlo con particolare attenzione.

Rinvenuta a Tera nella seconda metà del XVI secolo, l'epigrafe fu inviata a Onorio Belli, medico e umanista che a quei tempi si trovava nell'isola di Creta al servizio della Serenissima. Da Creta Onorio Belli la spedì (circa il 1586) a Venezia; e da Venezia la ebbe più tardi Scipione Maffei, che la sistemò a Verona nel suo museo epigrafico e poi — nel 1749 — la pubblicò nel *Museum Veronense*. [2] L'epigrafe consiste in otto colonne di scrittura, disposte su quattro lastre di pietra locale, l'una contigua all'altra. Queste lastre costituivano la parte anteriore di una base larga quasi tre metri, che in antico sosteneva quattro statue: la statua di Epikteta, quella di suo marito Phoinix, quelle dei loro due figli Kratesilochos e Andragoras. I nomi di codesti personaggi si leggono ancora, scritti in lettere più grandi, lungo il margine superiore della base, ed è facile immaginare che al di sopra di essi sorgessero le rispettive statue. Quanto all'età, l'insigne documento sembra databile, come ho detto, verso la fine del III secolo av. Cr.

Dall'epigrafe, redatta naturalmente nel dialetto dorico di Tera, apprendiamo che Phoinix, cospicuo cittadino dell'isola, aveva iniziato la costruzione di un edificio destinato al culto « eroico » del figlio premorto Kratesilochos e, quando fosse giunto il momento, anche al proprio. Tale edificio viene denominato *Mouseion*; e non senza ragione. Le Muse infatti, considerate dall'età ellenistica in poi celesti patrone della musica, della poesia e di tutte le più nobili attività umane, non erano certo fuori luogo in un edificio consacrato al ricordo di uomini eletti. [3] Ma Phoinix venne a morte prima di aver terminato il suo bell'edificio. L'iniziativa passò allora alla vedova Epikteta figlia di Grinnos. Fedele interprete del desiderio del marito e consigliata anche dal figlio superstite Andragoras, che però non molto dopo raggiunse egli stesso nell'al di là il padre e il fratello (si vede che le Muse

(1) *CIG*, 2448; *IG*, XII 3, 330; E. Schwyzer, *Dial. Graec. exempla*, n. 227 (ivi altra bibliografia); da aggiungere: F. Hiller von Gaertringen, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Epikteta* (a. 1907); P. Boyancé, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, ecc., Paris 1937 (= Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome, 141), pp. 330 s.; A. Mannzmann, *op. cit.*, pp. 25, 116 s., 120 nota 3, 140–143, 160. Per la seconda parte dell'epigrafe, vedi: L. Ziehen, *op. cit.*, n. 129; F. Sokolowski, *op. cit.*, n. 135. Vedi anche F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, pp. 269 s.; J. Borchhardt, in *Arch. Anz.*, 1968, p. 211.

(2) Nel 1797, all'epoca di Napoleone, la grande epigrafe venne trasportata a Parigi, donde tornò a Verona nel 1816.

(3) Cfr. P. Boyancé, *op. cit.*, pp. 329–351; H.-I. Marrou, *Μουσικὸς ἀνήρ*, Grenoble 1938, *passim*.

non volevano troppo longevi i loro protetti), la gentildonna terea terminò la sistemazione del Museo e per di più istituì, con apposita fondazione testamentaria, un'associazione perpetua fra gli uomini della sua parentela (κοινὸν τοῦ ἀνδρείου τῶν συγγενῶν), allo scopo di assicurare per sempre il culto « eroico » nel Museo e di mantenere saldi — nelle comuni pratiche di culto — i vincoli della famiglia. Legato pertanto il Museo coi rispettivi annessi alla figlia che le rimaneva, Epiteleia, e agli eredi di costei, essa stabilì che quei beni restassero per sempre, inalienabili, a disposizione del *koinòn* familiare ch'essa intendeva d'istituire. Per garantire poi la vita del *koinòn*, essa stanziò generosamente i frutti di un certo terreno di sua personale proprietà, terreno il cui valore veniva calcolato a tremila dramme.

Tale è il contenuto della prima colonna di scrittura, che qui riporto, tanto per dare un'idea più precisa dell'insigne documento (*fig. 95*). Si noti che al di sopra delle due prime colonne corre, in lettere più grandi, l'epigrafe Ἀνδραγόρας Φοίνικος, alludendo, come ho già spiegato, alla statua del figlio defunto di Phoinix e di Epikteta, statua che sorgeva pertanto all'estremità sinistra della base. Ecco, dunque, l'epigrafe:

FIG. 95 – TERA, ORA A VERONA NEL MUSEO MAFFEIANO: PRIMO BLOCCO DEL « TESTAMENTO DI EPIKTETA » (CIRCA 200 AV. CR.)

ἐπὶ ἐφόρων τῶν σὺν Φοιβοτέλει
τάδε διέθετο νοοῦσα καὶ φρονοῦσα Ἐπικτήτα
Γρίννου μετὰ κυρίου Ὑπερείδους τοῦ Θρα-
συλέοντος, συνευαρεστούσας καὶ τᾶς θυγα-
τρὸς Ἐπιτελείας τᾶς Φοίνικος. εἴη μέν μοι ὑγιαι-

νούσαι καὶ σωιζομέναι τὰ ἴδια διοικεῖν· εἰ δέ τί κα
γένηται περί με τῶν ἀνθρωπίνων, ἀπολείπω
κατὰ τὰν γεγενημέναν μοι ὑπὸ τοῦ ἀνδρὸς
Φοίνικος ἐντολάν, τοῦ καὶ κατασκευαξαμένου
τὸ Μουσεῖον ὑπὲρ τοῦ μεταλλαχότος ἁμῶν
υἱοῦ Κρατησιλόχου καὶ ἀγαγόντος τὰ ζῶια
καὶ τὸς ἀνδριάντας ἑαυτοῦ τε καὶ Κρατησι-
λόχου καὶ τὰ ἡρῶια καὶ ἐνευξαμένου ὥστε
κατασκευάξαι με τὸ Μουσεῖον καὶ θέμεν τάς
τε Μούσας καὶ τὸς ἀνδριάντας καὶ τὰ ἡρῶια·
μετὰ δὲ δύο ἔτη τοῦ ἀπολελειμμένου ἔτι
μου υἱοῦ Ἀνδραγόρα μεταλλάσσοντος τὸν
βίον καὶ ἐντειλαμένου ἐπιτελῆ με ποιῆσαι
τὰν τοῦ πατρὸς αὐτοῦ Φοίνικος ἐντολὰν καὶ
θέμεν καὶ ὑπὲρ αὐτοῦ, ὡς καὶ ὑπὲρ τοῦ πατρὸς
καὶ τοῦ ἀδελφοῦ, τόν τε ἀνδριάντα καὶ τὸ ἡ-
ρῶιον καὶ συναγαγῆν κοινὸν ἀνδρείου τῶν συγ-
γενῶν καὶ δόμεν τῶι κοινῶι τοῦ ἀνδρείου δρα-
χμὰς τρισχιλίας πόθοδον, ἀφ' οὗ συναχθη-
σοῦντι· ἐπιτετελεκεῖα οὖν καὶ ἑστακεῖα πάν-
τα κατὰ τὰς ἐκείνων ἐντολὰς καὶ τὸ κοινεῖ{ν}-
ον συναγαγοχεῖα τῶν συγγενῶν, ὧν καὶ τὰ ὀνό-
ματα ὑπογέγραπται, ὥστε συνάγεσθαι τὸ κοι-
νὸν ἐν τῶι Μουσείωι, δίδωμι δραχμὰς τρισχι-
λίας τῶι προδεδηλομένωι κοινῶι τοῦ ἀνδρεί-
ου τῶν συγγενῶν, ὥστε ὀφείλεσθαι αὐτὰς ἐπὶ
τοῖς ὑπάρχουσί μοι αὐτοκτήτοις χωρίοις τοῖς |
ἐμ Με[λαιναῖς, ecc.

« Sotto gli efori presieduti da Phoiboteles, queste cose dispose — sana di mente e ragionante — Epikteta figlia di Grinnos, assistita dal (suo) tutore Hypereides figlio di Thrasyleon, col beneplacito anche della figlia Epiteleia figlia di Phoinix. Mi sia concesso di (seguitare ad) amministrare sana e salva i (miei) propri beni; ma se alcunché avvenga per me delle cose umane, dispongo secondo l'ordine datomi da (mio) marito Phoinix, il quale fece costruire il Museo in onore del nostro figlio defunto Kratesilochos e vi portò i rilievi (delle Muse) e le statue sue e di Kratesilochos e i monumenti funerari e mi pregò di terminare il Museo e di collocarvi le Muse e le statue e i monumenti. Dopo due anni, morendo anche il figlio mio che era rimasto, Andragoras, e avendomi egli pregato di portare a compimento la volontà

del padre suo Phoinix e di collocare anche per lui, come per il padre e per il fratello, e la statua e il monumento funerario e di fondare una comunità di parenti maschi e di dare a tale comunità tremila dramme, la cui rendita servisse alle loro riunioni; avendo pertanto terminato e disposto ogni cosa secondo i voleri loro e avendo fondato la comunità dei parenti, i cui nomi sono scritti sotto, sì che essi facciano nel Museo le loro adunanze, dono tremila dramme alla suddetta comunità di uomini della parentela, in modo da esser (loro) debitrice di esse sulle terre che possiedo, da me acquistate, a Melainai », ecc.

Poche parole di commento sono da aggiungere a quanto ho già esposto. La figlia della fondatrice, Epiteleia, e suo marito Hypereides sono consenzienti con la rispettiva madre e suocera; Hypereides assiste anzi la suocera nell'azione testamentaria in qualità di tutore. [1] Si notino poi, alle ll. 2,5–7, le espressioni — proprie dei testamenti — con le quali si allude e alla integrità mentale della testatrice e alla deprecata eventualità della morte. [2] Si osservi inoltre che Phoinix aveva già portato nel suo Museo varie opere d'arte: i rilievi (ζῶια) delle Muse [3] e le statue (ἀνδριάντες) di sé e del figlio premorto Kratesilochos, non che i « monumenti eroici » (ἡρῷια), cioè i monumenti sepolcrali (a quell'epoca tutti, più o meno, i defunti erano considerati « eroi »), [4] di se stesso, del figlio e probabilmente di altri morti della sua famiglia. Li aveva portati (l. 11: ἀγαγόντος), ma non ancora collocati. Di collocarli (θέμεν) egli lascia l'incarico a Epikteta (l. 14). Costei, dunque, dà una sistemazione definitiva al Museo, introducendovi anche la statua e il monumento « eroico » del figlio Andragoras, che intanto era passato a miglior vita. Quanto poi all'associazione creata da Epikteta, si noti che, come nella fondazione di Diomedon a Coo, essa deve essere costituita di uomini; sebbene, come si vedrà sùbito, anche le donne della famiglia abbiano largo accesso al Museo. Si osservi infine che il nome della località in cui si trovano i terreni di Epikteta, Μελαιναί, analogo ad altri toponimi greci costruiti sul tema significante il concetto di ' nero ', si legge intero in un altro passo dell'epigrafe (III 6 s.).

Nelle successive due colonne di scrittura, Epikteta continua ad esprimere le sue volontà. Essa lega il Museo e tutti gli altri suoi beni alla figlia Epiteleia e ai rispettivi eredi, a patto però che essi lascino per sempre il Museo a disposizione del *koinòn* familiare e versino a quest'ultimo ogni anno

(1) Per il κύριος (= « tutore ») che assiste la donna nella manomissione, nel testamento e in tutti gli altri atti pubblici, v. sotto, pp. 268, 279, 291, 300, 313 s.

(2) V. sotto, p. 302.

(3) Gli ζῶια sono evidentemente rilievi in cui erano rappresentate le Muse. Ciò risulta dalla successione dei termini ζῶια – ἀνδριάντας – ἡρῶια (ll. 11–13) e Μούσας – ἀνδριάντας – ἡρῶια (l. 15). Cfr. P. BOYANCÉ, *op. cit.*, p. 331, nota 1.

(4) V. sopra, pp. 152 s.

il frutto dei terreni valutati a 3.000 dramme; un frutto, cioè, di 210 dramme (al tasso — allora, come sembra, usuale a Tera — del 7 %). Il Museo non potrà mai essere oggetto d'ipoteca o di scambio o di alienazione (II 13–15: μήτε κατα|θέμεν, μήτε διαλλάξασθαι μήτε ἐξαλλο|τριῶσαι), e non potrà mai essere dato in uso ad alcuno, tranne che per celebrarvi le nozze di uno dei discendenti di Epiteleia (II 18 s.: μηδὲ χρῆσαι τὸ Μουσεῖον μηθενί, | εἰ μὴ κα μή τις τῶν ἐξ Ἐπιτελείας γάμον ποιῇ). Analoghe disposizioni erano state prese, come si ricorderà, da Diomedon di Coo per il suo Eraclèo. (1) E come questi aveva voluto che il sacerdozio di Eracle fosse attribuito al proprio figlio maggiore e ai suoi discendenti, così Epikteta vuole che il sacerdozio delle Muse e degli « eroi » (II 26 s.: τὰν ... ἱερατείαν τᾶν | Μουσᾶν καὶ τῶν ἡρώιων) venga assunto da suo nipote Andragoras, figlio maggiore di Epiteleia e omonimo al defunto zio, e via via dal maggiore dei suoi discendenti. Dopo aver disposto che le riunioni nel Museo abbiano luogo ogni anno e durino tre giorni fra il 19 e il 21 del mese Delphinios, Epikteta precisa che il 19 deve essere riservato alle Muse, il 20 a Phoinix e ad Epikteta (essa prevede dunque anche per sé onori eroici), il 21 ai loro figli Kratesilochos e Andragoras. La fondatrice enumera poi venticinque parenti (συγγενεῖς) che dovranno formare il primo assetto del *koinòn*, e ammette alle riunioni anche le donne della famiglia e i rispettivi mariti e figli. Il testamento è chiuso dal ricordo di tre testimoni (μάρτυρες), uno dei quali è figlio adottivo di Grinnos, cioè fratellastro di Epikteta.

Le altre cinque colonne del grande testo (IV–VIII) consistono in un decreto del *koinòn* familiare, nel quale si delibera (IV 18: δεδόχθαι) di accettare il testamento di Epikteta e si stabiliscono ulteriori provvedimenti per la vita della comunità stessa: diritti e doveri dei partecipanti, regole per le celebrazioni annuali, precisazioni di carattere amministrativo. Veniamo ad apprendere, fra l'altro, che nel Museo avevano luogo, oltre i sacrifici destinati alle Muse ed agli eroi, anche banchetti allietati da vino, corone, musica e profumi. Interessante è poi la disposizione di eseguire due copie di tutto il documento: l'una da incidersi nella base su cui poggiano le statue dei quattro eroi, cioè di Phoinix, di Epikteta e dei loro due figli (è, questa, la copia a noi pervenuta), l'altra da scriversi su tavolette di legno e da conservarsi con gli altri atti della comunità in un apposito armadio (γλωσσόκομον) custodito da un archivista (γραμματοφύλαξ).

Altre interessanti fondazioni di privati si potrebbero ricordare per l'età ellenistica. Molto notevole, anche perché servì di modello ad ulteriori

(1) V. sopra, p. 248.

fondazioni, è, per esempio, quella che fu fatta a Delfi nel 182 av. Cr. da un ricco signore etolico: Alkesippos figlio di Butheras da Calidone. (1) Si tratta di una fondazione inquadrata nello schema di un testamento, ma poiché l'erede è il grande nume locale, Apollo, la fondazione viene ad essere, nello stesso tempo, una dedica. Lasciando ad Apollo tutti i suoi beni, il munifico testatore stanzia la bella somma di 130 aurei, 22 mine d'argento e 32 stateri affinché dopo la sua morte vengano celebrate a Delfi ogni anno nuove feste chiamate in onor suo Ἀλκεσίππεια, feste alle quali tutto il popolo partecipi nella solennità di un sacrificio con relativa processione e nella gioia di un comune banchetto (δαμοθοινία). Nella pia dedica viene, in questo caso, associata ad Apollo anche la città di Delfi (ll. 1 s.: ἀνέθηκε ... τῶι θεῶι καὶ τᾶι πόλει τῶν Δελφῶν).

Le fondazioni di carattere privato continuano per tutta l'età ellenistica e per buona parte dell'età imperiale.

Del I secolo d. Cr. è un bellissimo testo di fondazione, anch'esso inquadrato nello schema di un testamento, rinvenuto presso Nakrason nella Lidia e ora conservato nel Museo di Manisa (l'antica Magnesia sul Sipilo). (2) Si tratta di una stele di marmo ornata di frontone e di acroterî e coperta da un'epigrafe di ben 116 righe che si estende anche a tergo. Risulta poi che l'epigrafe è la seconda parte di un testo che aveva inizio in una prima stele oggi perduta. Autore del documento è un tale Epikrates figlio di Epikrates, appartenente, come sembra, ad una famiglia greco–romana. Il carattere testamentario risulta con chiarezza da alcune disposizioni che vi si leggono, e soprattutto dall'ultima frase: Ἐπικράτης Ἐπικράτους διατέθειμαι (= « Epikrates, figlio di Epikrates, ho testato »). Ma, come ho detto, la parte sostanziale del testo è una fondazione, alla quale anzi il testo stesso sembra dovere la sua esistenza.

L'impulso che soprattutto muove Epikrates è il desiderio d'istituire un culto funerario « eroico » in onore di suo figlio Diophantos, prematuramente morto. Egli vuole istituire quel culto non soltanto (così afferma) per un sentimento di amore paterno ma anche perché l'« eroe » gli è apparso molte volte in sogno e spesso gli ha dato indizi manifesti della sua misteriosa presenza (ll. 31–36). (3) Il giovane Diophantos riposa dentro un monumento (μνημεῖον) in mezzo ad un boschetto sacro (ἄλσος). (4) Per la per-

(1) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 631; F. Sokolowski, *op. cit.*, n. 81 (con altre citazioni).

(2) P. Herrmann – K. Z. Polatkan, in *Sitzungsber. Wien. Akad.*, 265, n. 1 (1970), pp. 7–36, figg. 1–4. Cfr. H. J. Wolff, in *Zeitschr. der Savigny – Stiftung für Rechtsgesch.*, 88 (1971), pp. 329–339 (varie osservazioni di carattere giuridico).

(3) Per il motivo del sogno che suggerisce di onorare come eroi i defunti, v. sopra, p. 181.

(4) Per i boschetti e i giardini piantati intorno alle tombe, v. sopra, p. 140.

petua cura dello *heròon* e per la celebrazione del culto l'amoroso padre stanzia un discreto numero di terreni, fra cui vigneti e oliveti, grazie alle cui rendite l'« eroe » potrà avere sempre la sua parte di onori. A questo scopo, Epikrates nomina due curatori e amministratori nelle persone di due liberti: Telesphoros e — alla morte di lui — Eunomos e, via via, i suoi discendenti. Particolare interesse fra gli atti di culto ha quello relativo alle rose, espresso dal verbo ῥοδίζειν. È superfluo ricordare che le rose avevano, nell'età imperiale-romana, una grande importanza nel culto funerario e che da esse prese nome — nel mondo romano — un'apposita festa, quella delle *Rosalia*. Le rose venivano sia deposte — a mazzi o a ghirlande — sui sepolcri, sia bruciate in onore dei morti. (1) Nel nostro caso, Epikrates stabilisce che si spendano in rose per il monumento di suo figlio non meno di 25 denarî, s'intende ogni anno. (2) Fra le altre norme stabilite da questo lungo testo di fondazione testamentaria, merita poi uno speciale rilievo quella con cui s'impone di prestare le medesime cure di venerazione eroica ad un « giardino » funerario (κῆπος), in cui giacciono le spoglie della madre di Epikrates, Tertia, e di un suo zio materno, Secundus. Anche questo *heròon* dovrà essere curato da quegli stessi ai quali Epikrates affida lo *heròon* del proprio figlio. (3)

Nell'età imperiale le fondazioni si distinguono spesso, soprattutto in Asia Minore, per grandiosità e magnificenza. Basterà ricordare, a questo proposito, le insigni fondazioni fatte ad Efeso rispettivamente da Gaio Vibio Salutare e da Tiberio Giulio Aquila Polemeanos.

Della prima, databile al 104 d. Cr., ho già parlato nel volume precedente, a proposito delle epigrafi che spettano ai teatri. (4) E infatti il testo di questa fondazione era stato inciso in un muro del teatro di Efeso (oggi esso è conservato nel Museo Britannico) e riguardava da vicino il teatro stesso. Sarà bene ripetere qui che il nostro personaggio, oriundo (così sembra) dell'Italia settentrionale, fu uomo ricchissimo e altrettanto munifico. Vissuto fra il I e il II secolo d. Cr., durante i regni di Domiziano e di Traiano, egli fu condotto dai casi della vita ad Efeso, dove profuse largamente la sua generosità, ottenendo in cambio — con altri riconoscimenti — anche il dono della cittadinanza onoraria. Prescindendo dagli elementi che l'epi-

(1) Delle rose bruciate sui sepolcri avrò l'occasione di riparlare nel quarto volume, a proposito dell'epigrafe di Tessalonica citata a p. 246, nota 2.

(2) Ll. 49–51.

(3) Ll. 87–94. Il κῆπος è incluso in un campicello (ἀγρείδιον) lasciato da Epikrates alla moglie Laevilla e si trova nella medesima località di Nakrason.

(4) Vol. II, pp. 562 s. (con la bibliografia ivi addotta).

grafe di Salutare ci offre per comprendere la suddivisione del teatro di Efeso nei suoi vari settori, elementi dei quali ho trattato nel volume precedente, ricorderò che il nostro mecenate, devotissimo ad Artemide patrona della città, aveva dedicato nel santuario della dea ben 29 statuette di metallo prezioso, le quali rappresentavano o Artemide o i due sovrani regnanti (Traiano e Plotina) o figure allegoriche e politicamente significative, quali il Senato, la Cavalleria e il Popolo di Roma. Queste preziose statuette dovevano essere periodicamente e solennemente trasportate nel teatro, e in quelle occasioni, che corrispondevano a determinate adunanze e festività, si dovevano compiere sacrifici. Appunto per assicurare la continuità di codeste celebrazioni, il benefico fondatore stanziò in due riprese, e nello stesso anno 104, il capitale complessivo di 21.500 denarî, stabilendo che le rendite venissero distribuite a chi di dovere (al consiglio, al senato, agli efebi, alla sacerdotessa di Artemide, e via dicendo) il 6 di Thargelion, cioè nel giorno primaverile che si riteneva essere il genetliaco della dea. La fondazione di Salutare assume dunque, in sostanza, il carattere di una dedica ad Artemide.

Anche l'altro fondatore, Tiberio Giulio Aquila Polemeanos, console nel 110 d. Cr., dimostrò ad Efeso grande generosità, e la dimostrò onorando — con una fondazione testamentaria — la memoria di suo padre. Era costui Tiberio Giulio Celso Polemeanos, uomo che aveva percorso sotto Vespasiano e Tito una brillante carriera, giungendo ai fastigi del consolato (nel 92) e del proconsolato d'Asia (circa il 106 o 107). Non molti anni dopo, e comunque prima del 117, egli era morto. Da una cospicua iscrizione di Efeso [1] si apprende che in onore di questo insigne personaggio il figlio Tiberio Giulio Aquila Polemeanos aveva istituito nella città una splendida biblioteca imponendole appunto il nome di « Celsiana » (ll. 3–6: – – τὴν Κελσι|[αν]ὴν βιβλιοθήκην κατ[ε]σκεύασεν ἐκ τῶν | [ἰδίων] σὺν παντὶ τῷ κόσ[μ]ῳ καὶ ἀναθήμασι | [καὶ βυβ]λίοις = « ... fece costruire a proprie spese la biblioteca Celsiana con ogni ornamento e con doni votivi e con libri »). Non pago di tanta munificenza, egli volle anche assicurare per l'avvenire la vita della biblioteca Celsiana e il decoro di quell'edificio che era, ad un tempo, lo splendido *heròon* del defunto e della sua famiglia. A questo scopo, egli lasciò nel suo testamento la somma di 25.000 denarî, le cui rendite (all'8 %, 2.000 denarî annui) dovevano servire a rifornir di libri la biblioteca e ad ornare di corone, in un determinato giorno (esso sarà stato, evidentemente, il genetliaco di Celso), le statue e le altre immagini familiari che si trovavano nell'edificio. Morto il fondatore, gli eredi ne rispettarono le volontà

(1) J. Keil, in *Forsch. in Ephesos*, V 1, (*Die Bibliothek*), Wien 1953, pp. 75–78, n. 13.

e fecero incidere l'epigrafe che ci è pervenuta sulla facciata della biblioteca. Gli scavi ce ne hanno restituito, sia pure non integro, il testo. Nel medesimo luogo sono state poi rinvenute altre interessanti iscrizioni incise su basi di statue. Tre di questi testi esaltano i meriti « eroici » di Celso, rappresentati rispettivamente da tre statue allegoriche: Σοφία Κέλσου, Ἀρετὴ Κέλσου, Ἐπιστήμη Κέλσο[υ] (Sapienza, Virtù, Scienza di Celso), [1] altri sono dediche di statue allo stesso Celso e a membri della sua famiglia.

L'istituzione di una biblioteca da parte di un privato non è cosa del tutto insolita nell'età imperiale. Si tratta certamente di un dono cospicuo che non molti possono permettersi; ma qualche altro esempio non ne manca. Penso, qui, a due munifiche donazioni fatte rispettivamente a Coo e ad Atene. Ma poiché si tratta di biblioteche donate da sacerdoti per dare lustro alla propria carica, ne tratterò nel prossimo volume, quando prenderò in esame le iscrizioni di carattere sacro.

Non voglio poi passare sotto silenzio un'epigrafe di Tessalonica che Georges Daux ha recentemente presa in proficuo esame. [2] Si tratta di un testo di fondazione mutilo della prima parte e databile all'età di Antonino Pio, cioè ad un'epoca non molto più recente di quella cui appartengono i documenti efesini. L'iniziativa della fondazione, indubbiamente un po' singolare, viene presa da una ricca signora, Erennia [.]ime[.]ia Hispane. Essa dispone per testamento affinché con le rendite della somma stanziata i Tessalonicesi vengano rallegrati ogni anno, per la durata di tre giorni, da spettacoli di cacce (κυνήγια) e di duelli fra gladiatori (μονομαχίαι). Dall'epigrafe risulta inoltre che i primi spettacoli ebbero inizio verso la metà di marzo del 141 d. Cr.

Lo stesso Daux è anche riuscito a identificare la fondatrice con una gentildonna che nel teatro romano di Taso aveva contribuito — mediante l'erezione di una balaustrata fra la cavea e l'orchestra — a rendere possibile la trasformazione dell'orchestra in arena. [3] Tornano dunque a manifestarsi le tendenze piuttosto sanguinarie della nobile dama.

Ho detto che le fondazioni di carattere privato perdurano fino all'età imperiale avanzata. Per dare un'idea dei testi più recenti, riproduco qui una epigrafe datata con precisione al 210 d. Cr. e rinvenuta nell'odierna Bulgaria; più precisamente, nel territorio dell'antica Peonia, ai confini tra la

(1) Id., *op. cit.*, pp. 71 s., nn. 8, 9, 11.

(2) *IG*, X 2, 1, 137 e *Add.*, p. 288; G. Daux, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1972, pp. 487–493; Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 97 (1973), p. 587.

(3) L'epigrafe di Taso (G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 47, 1923, pp. 339 s.) suggerisce il mutilo gentilizio della donna, ([·]με[·]ία), gentilizio che, nel testo di Tessalonica, cade in una lacuna.

Macedonia e la Tracia, fra le rovine di una città che alcuni studiosi identificano con Parthicopolis. (1)

ἀγαθῇ τύχῃ.
Φλαβιανὴ Φιλοκράτει-
α εἰς τειμὴν τοῦ τε
ἀνδρὸς ἑαυτῆς Ἰου-
λιανοῦ Ἀλεξάνδρου
καὶ ἑαυτῆς, ἀνθ' ὧν
πολλάκις ἐτειμή-
θη ὑπό τε τῆς κρατί-
στης βουλῆς καὶ τοῦ
δήμου, ἐπέδωκεν
Ἀττικὰς μυρίας εἰς
ἄλιμμα, ὅπως ἐκ τῶν
τόκων τρεῖς μὲν ἡμέ-
ρας τὰς τῆς πανηγύρε-
ως πάντες ἀλείφων-
ται πολεῖται καὶ ξέ-
νοι καὶ δοῦλοι, τὸ δὲ{ν}
κατάλοιπον κατὰ τὸ
δόγμα τῆς κρατίστης
βουλῆς οἱ ἐφ[η]βεύσαν-
τες μετρῶνται. ἐγέ-
νετο ἡ ἐπίδοσις
αμσ'
σεβαστῶ.
εὐτυχεῖτε.

« Alla buona fortuna. Flaviane Philokrateia, in onore del proprio marito Giuliano Alexandros e di se stessa, per essere stata più volte onorata dallo splendidissimo consiglio e dall'assemblea popolare, ha donato diecimila (dramme) attiche per unzioni (di olio), affinché con le rendite per i tre giorni della festa tutti si ungano, cittadini stranieri e schiavi, e il residuo venga ripartito — secondo il decreto dello splendidissimo consiglio — fra gli ex-efebi. La donazione è avvenuta (nell'anno) 241 di Augusto. State bene ».

(1) G. Mihailov, *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, IV 2265, tav. 133. Cfr. *Nouveau choix d'inscriptions grecques ... par l'Institut Fernand-Courby*, Paris 1961, n. 34.

Anche qui, come nel caso di Agasigratis di Kalauria e di Epikteta di Tera, l'impulso a stabilire la fondazione è il desiderio di onorare un marito defunto. Si noti però che qui l'elemento ' religione ', il quale lì era presente, anzi dominante, è invece del tutto assente. Qui domina soltanto l'ambizione di porre in evidenza la memoria del marito e insieme anche la propria persona. Torna perciò molto utile alla fondatrice ch'essa possa mettere la sua fondazione sotto il titolo della gratitudine verso il consiglio e il popolo della città che più volte hanno fatto proprio lei oggetto di pubblici onori. Si noti altresì che la fondazione non rientra in un testamento, e deve perciò avere attuazione immediata, in modo che la gentildonna possa essa stessa godere constatando i frutti della sua munificenza.

Con la sua fondazione, Philokrateia vuole assicurare una buona quantità di olio per le unzioni durante i primi tre giorni di una festa locale, certo la più importante, come risulta dalla stessa espressione τῆς πανηγύρεως (ll. 14 s.): « la festa » per antonomasia. L'olio, necessario alle unzioni dei partecipanti alle gare e anche dei frequentatori delle terme, era la costante preoccupazione degli organizzatori di feste. In questo caso, si può calcolare che col capitale di 10.000 dramme, cioè con la rendita — a un tasso medio del 12 % — di 3.000 dramme (in quest'epoca = 3.000 denarî), era possibile provvedere circa 600 litri di olio annualmente. E non tutta la quantità si consumava per la festa; una parte infatti ne rimaneva per far contenti i giovani recentemente usciti dall'efebia. È poi interessante che l'uso dell'olio donato dalla nobildonna venga esteso a tutti: cittadini, stranieri e schiavi; anche agli schiavi che, specialmente nell'età imperiale avanzata, venivano talvolta fatti oggetto di questi e di analoghi riguardi.

La data, come ho detto, è sicura: 241 dell'« anno di Augusto », cioè dell'èra iniziata con la vittoria di Azio (31 av. Cr.), il che equivale al 210 d. C. Ed è veramente notevole — in quest'epoca — la tenace persistenza di elementi greci nell'uso della lingua e delle istituzioni; tanto più notevole in quanto la città di cui si tratta si era sempre trovata ai margini del mondo greco.

Altri esempi di fondazione ricorderò parlando dei testamenti e delle epigrafi di efebi e scolari (v. sotto, pp. 305–308, 365 s.).

Bibliografia. Alla bibliografia citata nel vol. II, p. 429 e a quella ricordata qui nelle note a piè di pagina aggiungo: P. Lemerle, in *Bull. Corr. Hell.*, 60 (1936), pp. 336–343, tav. 42; L. Robert, *Documents de l'Asie Mineure méridionale. Inscriptions, monnaies et géographie*, Genève–Paris 1966, pp. 30–39.

TESTI DI MANOMISSIONE

L'istituto che, con termine latino, suol essere chiamato *manumissio* (= *manu missio*) ha come scopo la liberazione degli schiavi dal giogo della servitù. I Greci lo chiamarono a un certo momento ἀπελευθέρωσις, mentre ἀπελεύθερος (o ἐξελεύθερος) era per essi lo schiavo liberato, che i Latini a loro volta chiamarono *libertus*.

Fra l'istituto latino della *manumissio* e l'analogo istituto greco esistono però notevoli differenze; prima fra le altre quella che consiste nel divenire il *libertus* latino partecipe dei diritti civili, mentre il « manomesso » greco ne restava privo. Egli entrava infatti, con la manomissione, in una condizione simile a quella degli stranieri residenti nella città (μέτοικοι). Otteneva la libertà di soggiorno, la sicurezza personale, la possibilità di esercitare tranquillamente un commercio, e qualche volta — per uno speciale favore — veniva esentato dal pagare la tassa imposta ai forestieri (μετοίκιον), e ammesso perciò a pagare tasse uguali a quelle degli altri cittadini (ἰσοτέλεια); non raggiungeva però la pienezza dei diritti, della quale godevano i cittadini veri.

L'antica grecità ci ha tramandato un numero oltremodo cospicuo di documenti di manomissione. Prescindendo dai molti testi su papiro rinvenuti in Egitto e studiati dai papirologi, moltissimi incisi nella pietra o nel bronzo sono tornati in luce, più o meno mutili, nelle altre parti del mondo greco. È altresì logico ammettere che un numero non minore di testi, scritti su materiale deperibile (tavolette di legno, fogli di papiro) e deposti o negli archivi o presso privati, sia andato perduto.

Il primo considerevole gruppo di epigrafi di manomissione fu trovato nel 1840 durante gli scavi eseguiti nel santuario di Delfi. Il famoso « muro poligonale », un muro di sostegno della terrazza su cui sorge il tempio di Apollo, ne era gremito. [1] Poi il numero andò sempre più crescendo, sia a Delfi sia nel resto della Grecia. Oggi i testi di manomissione sono tanto numerosi da permetterci di conoscere abbastanza a fondo tale istituzione, e da offrire, insieme, larga materia di studio a chi s'interessa di quegli aspetti del mondo antico che appunto nelle manomissioni si riflettono e che riguardano il diritto, la religione, la cronologia, la prosopografia, la topografia. L'ampiezza e la varietà della materia giustificano perciò la grande mole di studi che man mano si è accumulata sull'argomento.

(1) Per il « muro poligonale », cfr. vol. II, pp. 348 s.

Il concetto dell'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio, padre comune, venne per la prima volta proclamato apertamente dal Cristianesimo; ma anche prima del Cristianesimo la morale naturale aveva fatto sì che in alcuni ambienti, e soprattutto da parte di certi pensatori, si ravvisasse l'ingiustizia della schiavitù e si tendesse perciò ad emanciparne l'uomo. Di questi princìpi si fecero banditori specialmente i sofisti. « Dio ha liberato tutti gli uomini: la natura non ha fatto schiavo alcun uomo », dichiarava ad esempio — nell'Atene del V secolo av. Cr. — il sofista Alkidamas. (1) E a questa voce altre se ne unirono nello stesso V secolo e nei secoli successivi. (2)

Le levate di scudi contro la schiavitù, se non riuscirono — nell'antichità pagana — ad eliminare quella piaga sociale, ebbero però l'effetto di accrescere il numero degli atti di manomissione.

L'istituto della manomissione comincia ad emergere, per quanto ne sappiamo, nel V secolo av. Cr. Dapprima si tratta di un'azione che si svolge nell'intimità della casa, alla presenza degli amici. In séguito, si manifesta e via via cresce la tendenza a garantire quell'azione e a renderla duratura. Si ravvisa infatti sempre più chiaramente il pericolo che gli schiavi liberati possano ripiombare nella servitù, e si cerca perciò di prevenirlo. Sistema efficace per consolidare una manomissione era, ovviamente, quello di renderla il più largamente nota, e a ciò infatti si mirò facendola annunciare da un araldo in luoghi molto frequentati quali le piazze ed i teatri, e fissandola anche per iscritto. Ben presto poi s'intuì quale importanza potesse avere, per renderla duratura e rispettata, l'aiuto della divinità. Si cominciò pertanto a proclamare gli dèi testimoni e garanti delle manomissioni e ad esporre i documenti di esse nei singoli santuari. (3) Con ciò si otteneva, oltre tutto, anche il risultato di rendere note le avvenute manomissioni ad una cerchia di persone ancora più larga. In séguito si ricorse, almeno in certi luoghi, all'autorità dello Stato. Talvolta, anzi, fu lo Stato che spontaneamente s'inserì — con apposite norme — nella iniziativa dei privati, allo scopo di regolare la procedura della manomissione, di definire lo stato giuridico dei nuovi liberi, di assicurare all'erario — grazie ad essi — qualche nuovo tributo.

(1) Scolî ad ARISTOTELES, *Rhet.*, 1373 B 18 (ed. M. Hayduck, Berolini 1907, p. 74, ll. 31 s): ἐλευθέρους ἀφῆκε πάντας θεός · οὐδένα δοῦλον ἡ φύσις πεποίηκεν.

(2) Cfr. S. LAUFFER, in *Gymnasium*, 68 (1961), pp. 390–395.

(3) F. SOKOLOWSKI (in *Harvard Theol. Rev.*, 47, 1954, pp. 173–181) giunse ad affermare che l'istituto della manomissione avrebbe addirittura origine sacra, in quanto deriverebbe dall'antichissimo diritto d'asilo che induceva gli schiavi a rifugiarsi nei santuari. Questa tesi è però molto discutibile (cfr. H. RÄDLE, *Untersuchungen zum griechischen Freilassungswesen*, Diss. München 1969, p. 5). In realtà, l'origine della manomissione sembra essere profana. Agli dèi e ai loro santuari si ricorse in un secondo momento, e soltanto per garantire l'atto della manomissione e per farlo conoscere più largamente.

L'intervento dello Stato, che — lo ripeto — si manifestò in età relativamente più recente, spiega la presenza — in certi luoghi — di liste di manomessi, ufficialmente e periodicamente redatte. A volte poi lo Stato stesso prese l'iniziativa di manomettere, con apposito decreto, un certo numero di schiavi. Ciò avvenne però in circostanze straordinarie, quando allo Stato premeva di poter contare su di un numero il più possibile alto di cittadini liberi. Di tale provvedimento, del quale (è facile capirlo) beneficiavano per primi gli schiavi pubblici (δημόσιοι), ci ha, ad esempio, conservato il ricordo un mutilo decreto di Gortina databile verso l'inizio del III secolo av. Cr. (1)

Prescindendo da questi isolati documenti di manomissioni volute dallo Stato, la parte di gran lunga maggiore degli atti di manomissione appartiene al gruppo dei documenti di carattere privato. Anche nelle liste di manomessi che lo Stato faceva più o meno sinteticamente redigere, si tratta pur sempre, in realtà, di atti compiuti per iniziativa di privati. È dunque opportuno tener conto qui, fra i documenti di carattere privato, anche di quelle liste pubbliche. Nel numero di esse rientrano altresì i cataloghi delle « *phialai* di manomissione » (φιάλαι ἐξελευθεριακαί), delle quali ho già parlato nel volume precedente (2) e mi riservo di parlare un po' più ampiamente in questo. (3)

Le epigrafi che riguardano l'istituto della manomissione sono abbastanza scarse fra il V e il III secolo av. Cr. Ciò dipende da varie cause: possibilità ancora limitata di rendere gli atti di pubblica ragione, non eccessiva familiarità con la scrittura, imperfetta organizzazione degli archivi. Dalla fine del III secolo in poi il numero dei testi di manomissione cresce invece moltissimo. Nel solo santuario di Delfi, tra il 200 av. Cr. e il 90 d. Cr. si registrano circa 1.200 documenti, incisi dapprima nel « muro poligonale » di cui sopra ho parlato, (4) poi anche sulle pareti di altri edifici. Altre località, senza giungere al *record* di Delfi, presentano anch'esse un elevato numero di documenti.

I testi di manomissione dimostrano, a seconda dei tempi e dei luoghi, varietà di sistemi e perciò anche di formule. In linea generale, si può dire che i Greci conobbero due sistemi di manomissione. Il più antico (*a*), che però si protrasse per lungo tempo nel cuore dell'età ellenistico–romana, è quello secondo cui il padrone, appellandosi semplicemente alla propria volontà, dichiarava libero lo schiavo. Il più recente (*b*), che compare già nel

(1) *I. Creticae*, IV 231 (cfr. 233, 236).
(2) Vol. II, p. 410, nota 1.
(3) V. sotto, pp. 270–272.
(4) V. sopra, p. 263.

IV secolo in Atene ed assume poi grande sviluppo a Delfi, è una vendita fittizia dello schiavo ad un privato oppure (così a Delfi) ad una divinità.

a) Il padrone dichiara, o da vivo egli stesso o da morto per testamento, di voler concedere allo schiavo la libertà.

In tal caso, la liberazione dello schiavo si esprime con una delle seguenti formule: ἀφιέναι o ἀφιέναι ἐλεύθερον (= « lasciar libero »), oppure ἐλευθεροῦν (= « liberare »), oppure κηρύσσειν ἐλεύθερον (= « proclamare libero »), quando la liberazione avvenga in forma solenne per mezzo dell'araldo (διὰ κήρυκος). (1) Non sempre il padrone è così generoso da regalare senza alcun compenso la libertà al proprio schiavo; spesso anzi egli esige da quest'ultimo un indennizzo, una τιμή, che in qualche modo lo risarcisca della perdita. Tale indennizzo viene il più delle volte raggranellato dallo schiavo col suo faticoso lavoro. Qualche volta però egli può contare sul prestito accordatogli da un'associazione di sodali (ἔρανος), cui egli eventualmente appartenga insieme con altri schiavi o liberti. Non di rado poi si mette la manomissione sotto gli auspici della divinità, compiendo l'atto e pubblicandone il documento nell'àmbito di un santuario, e chiamando nel documento stesso gli dèi a testimoni. Tra la fine del III e l'inizio del II secolo av. Cr. si comincia anzi — in alcune città della Beozia — a sentir parlare di una « dedica » dello schiavo alla divinità, e l'uso si diffonde rapidamente anche in altre parti della Grecia centrale. La formula usata in manomissioni di questo tipo è: ὁ δεῖνα ἀνατίθητι (o ἀνέθηκε) τὸν δεῖνα ἱερὸν εἶναι τῷ δεῖνι θεῷ (= « il tale dedica [o dedicò] il tale, come sacro alla tale divinità »), con l'aggiunta o meno dell'espressione ἐπ' ἐλευθερίᾳ (= « per libertà »). Questa formula non significa, naturalmente, che lo schiavo divenga proprietà del nume e debba perciò rimanere a servire nel suo santuario, come in certe dediche votive di cui ho già parlato. (2) Qui si tratta di una dedica per così dire fittizia. Affermando che lo schiavo diventa « sacro » ad un dio, s'intende dire soltanto ch'egli è ormai libero, intangibile (ἀνέφαπτος), in quanto è (simbolicamente) del dio, e quindi protetto da lui. Tanto è vero che alcune volte il troppo impegnativo ἱερός viene sostituito, più prudentemente, da ἐλεύθερος. Si noti infine, a proposito dell'uso di manomettere uno schiavo in luogo sacro, che quest'uso si protrarrà in pieno Cristianesimo, fino nel cuore del Medioevo, con l'istituto della *manumissio in Ecclesia*. (3)

(1) Al posto di κηρύσσειν ricorrono anche ἀνακηρύσσειν o ἀποκηρύσσειν. Compaiono, all'occasione, le rispettive forme doriche (καρύσσειν, ecc.).

(2) V. sopra, pp. 75–77.

(3) Per la *manumissio in Ecclesia*, cfr. F. FABBRINI, in *Rend. Lincei*, 1961, pp. 211–222, tavv. 1–2.

b) Il padrone libera lo schiavo, facendolo oggetto di vendita fittizia o ad un privato o, più spesso, ad una divinità.

Questa è la πρᾶσις ἐπ' ἐλευθερίᾳ (= « vendita per libertà »), comunemente espressa dalla formula: ὁ δεῖνα ἀπέδοτο τὸν δεῖνα τῷ δεῖνι ἐπ' ἐλευθερίᾳ (= « il tale cedette il tale al tale per libertà »). Il ricordo della πρᾶσις ἐπ' ἐλευθερίᾳ è letterariamente attestato da Iperide nell'Atene del IV secolo. (1) Per trovarne menzioni epigrafiche bisogna però scendere alla fine del III secolo e specialmente al II, quando varie località della Grecia centrale e specialmente Delfi ne offrono esempi numerosi e ricchi di interessanti particolari. La vendita, come ho detto, è fittizia, in quanto essa avviene attraverso un fittizio compratore, uomo privato o divinità ch'esso sia. In realtà, è lo schiavo che compera, per così dire, se stesso, rimettendo in precedenza al « compratore » la somma occorrente all'acquisto. Questo giro è necessario, perché lo schiavo non ha i diritti civili e non può quindi stipulare egli stesso col suo padrone un contratto di compra–vendita. Allo schiavo, desideroso di raggranellare la somma che lo renderà libero, può venire in aiuto, come nell'altro sistema, un provvido ἔρανος. Riguardo poi alla vendita ad una divinità, è facile capire che gli atti delfici di manomissione sono per noi preziosa fonte di notizie. Tra le altre formule ch'essi presentano, è abituale e significativa quella che esprime il versamento effettuato dallo schiavo ad Apollo: καθὼς ἐπίστευσε ὁ δεῖνα τῶι θεῶι τὰν ὠνάν (= « come il tale affidò al dio la compera »). Il prezzo della finta vendita al dio è di regola indicato, ma qualche volta manca; in tal caso, è forse lecito ritenere che il padrone abbia voluto dimostrare allo schiavo la propria generosità, liberandolo gratuitamente. Comunque sia, il dio, figurando idealmente compratore dello schiavo, ne resta patrono, sì che nessuno potrà impunemente contestare allo schiavo la conseguita libertà.

A parte la diversità dei due sistemi di manomissione e delle formule ch'essi rispettivamente ispirarono, i testi di manomissione presentano fra loro altre differenze, in relazione ai tempi, ai luoghi e alle circostanze. Sarà bene accennare qui, brevemente, ai fenomeni più caratteristici.

Alcuni testi sono privi della datazione, altri invece la esprimono, più o meno ricca di elementi. La datazione, ottenuta col ricordo dei magistrati eponimi locali, obbediva al desiderio — che ben presto si fece sentire — di rendere più regolare e più stabile l'atto della manomissione. È ovvio poi che la datazione divenne costante dove, come fra poco dirò, lo Stato prese l'iniziativa di raccogliere gli atti di manomissione in periodiche liste. Per

(1) HYPERIDES, 3 (*Athenog.*), 5.

quanto riguarda il nome dello schiavo (o della schiava), esso viene non raramente introdotto da una specificazione del sesso (σῶμα ἀνδρεῖον [oppure γυναικεῖον] ὧι [oppure ἧι o, doricamente, ἅι] τὸ ὄνομα ..., ecc. = « una persona maschile [oppure femminile] cui è nome ... »), e seguìto talvolta dall'indicazione dell'età o della provenienza, ovvero di ambedue. Se gli schiavi sono piccoli, essi vengono genericamente designati col termine παιδάριον (= « fanciulletto ») o κοράσιον oppure κορίδιον (= « fanciulletta »). Molte volte si ricordano anche i testimoni (uomini privati, magistrati, sacerdoti) che debbono conferire all'atto della manomissione un sigillo di validità, e i garanti cui spetta proteggere lo schiavo liberato da eventuali insidie. Come garanti possono comparire anche gli dèi. Non mancano talvolta le minacce rivolte agli insidiatori e la dichiarazione che, ove qualcuno osi ricondurre il nuovo libero in servitù, chiunque possa catturare lo schiavo « come essente libero » (ὡς ἐλεύθερον ὄντα) per salvarlo appunto dalla minaccia. In certi casi la manomissione avviene per volontà di più padroni, spesso di due coniugi; oppure si tratta di una sola padrona, assistita dal suo tutore (κύριος). Non è poi raro il caso che si dichiari essere avvenuta la manomissione col gradimento di altri, e in particolare di parenti e di eredi. Il verbo generalmente usato per indicare codesto gradimento è συνευδοκεῖν (anche συνεπαινεῖν): per esempio, συνευδοκούντων τῶν δείνων (= « approvando i tali »). Bisogna infine rilevare che in molti atti di manomissione s'impongono allo schiavo certe limitazioni alla libertà, o si stabiliscono certe condizioni alle quali il nuovo libero deve rimaner fedele. Così, ad esempio, il padrone, non volendo del tutto rinunciare alla propria autorità, si riserva il diritto di seguitare a punire (κολάζειν) il suo ex–schiavo. D'altra parte, allo schiavo viene fatto molto spesso l'obbligo di restare presso il padrone fino a che egli viva, di curare le sue esequie ed eventualmente anche la periodica celebrazione di riti presso il suo sepolcro. Il soggiorno dello schiavo liberato presso l'antico padrone viene indicato dal verbo παραμένειν e dal sostantivo παραμονή.

Ed ora è necessario esaminare direttamente qualche testo di manomissione.

Il testo più antico a noi pervenuto è, ch'io sappia, una tabella di bronzo iscritta che fu trovata in Arcadia sulle pendici del monte Kotilion, ed oggi è conservata nel Museo Nazionale di Atene. (1) Essa viene generalmente datata circa il 425 av. Cr. Destinata ad essere affissa ad una parete

(1) *IG*, V 2, 429; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 1204; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 673. Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 48–50.

(lo dimostrano i fori attraverso i quali passavano i chiodi), essa presenta un testo espresso con la tecnica a puntini:

θεός · τύχα.
Κλῆνις ἀφῆκε
Κόμαιθον, Ἔλυθρον,
Ὄμβρίαν, Χοιροθύωνα.
εἰ δέ τις ἐπ[ιθ]ι⟨γ⟩γάνῃ
τούτοις, ἱερὰ τὰ χρ⟨ῆ⟩μα-
[τ]α ἔν⟨α⟩ι πάν[τ]α, εἴτε
[F]ιστίας ε⟨ἴ⟩τ' ἄ⟨λ⟩λος τ⟨ι⟩ς,
[τ]ἀπόλλωνι τοῖ Βα⟨σ⟩σί-
[τ]αι καὶ τοῖ Πανὶ
[τ]ῶι Σινόεντι
[κα]ὶ τἀρτέμι τᾶι Κōτι-
λεοῖ καὶ τᾷ Fορθασίᾳ.

« Dio, fortuna. Kleinis liberò Komaithos, Elythros, Ombrias, Choirothyon. Se alcuno — o Istias o alcun altro — tocchi costoro, tutte le (sue) sostanze siano sacre ad Apollo Bassitas e a Pan Sinoeis e ad Artemide Kotileò e ad Orthasia ». (1)

Il monte Kotilion domina da Nord–Ovest la località di Phigaleia e quella di Bassai, celebre per il suo tempio di Apollo Epikourios. La nostra laminetta fu rinvenuta anch'essa fra le rovine di un tempio, o per meglio dire di un tempietto, che gli scavi hanno dimostrato sacro ad Artemide; evidentemente alla stessa Artemide che l'epigrafe ricorda. Il piccolo edificio risale all'ultimo terzo del VI secolo av. Cr., ma la sua vita si protrasse fino all'età ellenistica piuttosto avanzata. (2)

Il nostro testo, preceduto dalla duplice invocazione di buon augurio (θεός · τύχα), parla di un padrone che liberò quattro schiavi, minacciando la confisca totale dei beni a favore degli dèi locali per chi osasse ricondurre in servitù gli schiavi liberati. Nell'inciso che si legge alle ll. 7 s., « o Istias o alcun altro », e al quale certamente bisogna sottintendere « riconduca in servitù »,

(1) Le lettere incluse fra parentesi uncinate sono tutte assenti dal testo.

(2) Nelle vicinanze era un altro coevo tempietto dedicato ad Afrodite (PAUSANIAS, 8, 41, 10; dove la località è definita Κώτιλον e certo identificabile col monte Κωτίλιον ricordato da Pausania stesso, 8, 41, 7). Per i due tempietti, vedi ora U. PANNUTI, in *Mem. Lincei*, 1971 (fasc. 4), pp. 187, 189; il quale trascrive anche la nostra epigrafe, datandola però non del tutto esattamente all'inizio del IV secolo av. Cr.

si è voluto riconoscere un'allusione all'erede del manomissore e se ne è perciò dedotto che si tratti di un atto di manomissione inquadrato in un testamento. Ma ciò non è giusto. Anche ammettendo che Istias possa essere il futuro erede del manomissore, ciò non vuol dire che l'atto sia un testamento. Se tale fosse, l'incarico della manomissione sarebbe infatti affidato all'erede, mentre invece non lo è. Il presunto erede (se tale egli fu) viene ricordato soltanto come una persona interessata, a cui come ad altri potrebbe venir la voglia di ricondurre in servitù gli schiavi ormai liberi. (1) Si noti l'uso del verbo ἀφιέναι (= « lasciar andare »), qui attestato per la prima volta per indicare l'atto della manomissione, e quello del verbo ἐπιθιγγάνειν, equivalente al più comune ἐφάπτεσθαι, per esprimere il concetto del ' toccare ', dello *inicere manus* sul nuovo libero, onde farlo tornare schiavo. (2) Particolare interesse hanno infine, in questa epigrafe, i nomi propri: sia quelli personali sia quelli divini. Fra i nomi personali sono notevoli quelli, un po' singolari, degli schiavi. I nomi divini poi ricordano quattro figure locali, due dèi e due dèe: l'Apollo venerato a Bassai, un Pan Sinoeis, (3) una Artemide del monte Kotilion, una Orthasia, nome — quest'ultimo — che rammenta la Orthia di Sparta, poi assimilata ad Artemide. (4) Sembra che Pan e le due dèe, oltre a possedere una sede propria, abbiano condiviso il culto reso ad Apollo nel santuario di Bassai; così che dichiarare le quattro divinità beneficiarie della confisca dei beni minacciata ai trasgressori significava rendere garanti interessati dell'atto di manomissione i sacerdoti di quel celebre santuario. (5) L'epigrafe a noi pervenuta venne affissa, come si è visto, nel tempietto di Artemide sul monte Kotilion. È probabile che anche nelle sedi di Pan e di Orthasia, oltre che — s'intende — nel santuario di Apollo, siano state esposte copie del documento; donde risulterebbe la volontà di dare ad esso ampia diffusione.

Scendiamo ora nel IV secolo av. Cr.

Eschine ed Iseo attestano, per Atene, l'uso (più tardi abolito) di annunciare pubblicamente nel teatro di Dioniso le avvenute manomissioni. (6) Nella stessa Atene poi si conosce — per la seconda metà del secolo — la consue-

(1) Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 49 s.

(2) Si noti la costruzione arcaica del verbo ἐπιθιγγάνειν col dativo invece che col genitivo.

(3) Per questa divinità, cfr. PAUSANIAS, 8, 30, 2; dove si legge che una statua di Pan Σινόεις, così detto da Σινόη sua nutrice, si trovava nel santuario di Zeus Lykaios a Megalopoli. Non si può escludere che la figura di Pan Sinoeis sia stata importata a Megalopoli da Phigaleia.

(4) Per i numi qui ricordati, cfr. L. DEUBNER, in *Rhein. Mus.*, 59 (1904), pp. 473–476. Per Orthia (Orthasia), v. sopra, p. 50 e nota 1.

(5) Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, p. 50.

(6) AESCHINES, 3 (*Ctesiph.*), 41 e 44. Cfr. ISAEUS, fr. 15, 3 (dove si parla di uno schiavo liberato davanti al tribunale).

tudine di offrire alla dea dell'Acropoli certe « *phialai* di manomissione », argentee, del valore di cento dramme, ciascuna per ogni manomesso, e di redigerne pubblicamente periodiche liste. Di questi documenti, dei quali ho già parlato nel volume precedente, [1] voglio dire ancora qualche cosa.

L'uso di offrire le φιάλαι ἐξελευθερικαί sembra aver durato una ventina d'anni: da poco prima del 330 av. Cr. al 317/6. [2] Poiché quest'ultimo anno coincide con l'avvento al potere di Demetrio Falereo, non è assurdo ammettere che il nuovo padrone di Atene, di tendenze notoriamente conservatrici, abbia voluto porre un freno al crescente numero delle manomissioni, provocando così la cessazione delle caratteristiche offerte o, per lo meno, della loro registrazione ufficiale.

Da uno dei documenti pervenuti fino a noi risulta che l'offerta della *phiale* d'argento ad Atena veniva fatta a conclusione di un processo che gli Ateniesi chiamavano δίκη ἀποστασίου. Questo processo era intentato dall'ex–padrone contro l'ex–schiavo che non avesse rispettato gli obblighi da lui assunti all'atto della manomissione. Se l'ex–schiavo perdeva la causa, egli ripiombava nella servitù; se invece la vinceva, la sua libertà veniva definitivamente confermata. Che poi nel caso delle φιάλαι ἐξελευθερικαί si tratti di avvenuti processi, è confermato dall'uso del participio aoristo ἀποφυγών (= « sfuggito », s'intende all'ex–padrone), detto dello ex–schiavo che risulta vincitore. Gli studiosi peraltro sono generalmente concordi nell'ammettere che questi siano non già veri processi, ma piuttosto finzioni di processi, imbastiti di comune accordo con lo scopo di confermare legalmente la manomissione o forse addirittura di proclamarla.

Come ex–padroni compaiono o cittadini ateniesi, o stranieri domiciliati nell'Attica (μέτοικοι), o anche gruppi di persone; circostanza — quest'ultima — la quale basta di per sé a dimostrare che non si tratta di regolari processi. Gli ex–schiavi portano nomi interessanti per chi studia l'onomastica servile, e di essi vengono ricordati i rispettivi mestieri, dai quali risultano conclusioni di qualche peso circa le condizioni sociali ed economiche dell'Attica nella seconda metà del IV secolo av. Cr.

Le liste delle φιάλαι ἐξελευθερικαί si dividono in due categorie, delle quali la seconda sembra di età più recente. La formula della prima consiste nel nome dello schiavo (al nominativo) con indicazione del domicilio e del mestiere, nel participio ἀποφυγών, nel nome del padrone (all'accusativo) con rispettivo demotico o domicilio (se si tratta di uno straniero), nel ricordo della *phiale* offerta. La formula della seconda categoria comprende il nome

(1) Vol. II, p. 410, nota 1.

(2) I testi sono: *IG*, II/III² 1553–1578, con aggiunte di D. M. Lewis, in *Hesperia*, 28 (1959), pp. 208–238, tav. 43; 37 (1968), pp. 368–380, nn. 49–51, tavv. 110–112.

del padrone (al nominativo) con rispettive generalità, il nome dello schiavo (all'accusativo) con rispettive generalità, il ricordo della *phiale*. Dò un esempio dell'uno e dell'altro tipo:

'Ωφελίων ἐν Κολλυ(τῶι) οἰ-
κῶ(ν) κλινοπ(οιὸς) ἀποφυγὼν
Εὐπόλεμον Εὐπολέμ-
ō 'Αγρυ(λῆθεν) φιάλ(αν) σταθμὸ(ν) : Η.

« Ophelion abitante a Kollytos, fabbricante di letti, essendo sfuggito a Eupolemos figlio di Eupolemos (del demo) di Agryle, (dedicò) una *phiale* del peso di 100 (dramme) ». (1)

Πολύστρατος Πολυστράτ{ατ}(ō) 'Επ-
ικηφίσιος Σωσίαν γεωργὸν ἐν
'Ηφαιστιά(δαις) οἰκῶντα φιάλ(αν) : Η.

« Polystratos figlio di Polystratos (del demo) di Epikephisia, (avendo liberato ?) Sosias contadino abitante in Hephaistiadai, una *phiale* di 100 (dramme) ». (2)

Il participio sottinteso nella formula del secondo tipo è probabilmente ἀπελευθερώσας. (3) Se questo è giusto, ne risulterebbe che vero scopo di questi documenti era la manomissione degli schiavi. Quanto poi alla *phiale*, resta incerto — nel secondo caso — se dedicante ne sia stato il servo, o non piuttosto il padrone. Si può aggiungere che i tesorieri degli dèi s'incaricavano ogni tanto di trasformare in grandi idrie d'argento le numerose *phialai* offerte dagli ex–schiavi (o, eventualmente, dagli ex–padroni) alla dea dell'Acropoli. (4)

Nel resto della Grecia l'istituto della manomissione prende piede sempre più saldamente durante il corso del IV secolo av. Cr. Gli atti di manomissione vengono resi noti in pubblico dalla voce degli araldi e — ciò che molto interessa — si cerca più spesso di mettere la manomissione sotto l'ègida degli dèi, sia dichiarando che i manomessi sono a loro « sacri » sia seguitando a pubblicare i documenti delle manomissioni sulle pareti dei templi, sia invocando gli dèi a testimoni degli atti compiuti.

(1) D. M. Lewis, *op. cit.*, p. 213, A, col II, ll. 144–147.

(2) Id., *ibid.*, p. 221, B, col. I, ll. 11–14. Qui compare — nel secondo demotico — la forma *Hephaistiadai* invece della più comune *Iphistiadai*.

(3) Così giustamente H. Rädle, *op. cit.*, p. 21, contro la tesi meno probabile di J. e L. Robert, in *Rev. Ét. Gr.*, 59–60 (1946–1947), p. 318 (= *Bull. épigr.*, n. 87 a), i quali sottintendono ἑλών, pensando quindi ad un vero processo, in cui il padrone, riuscito vincitore, si riprenda a viva forza lo schiavo.

(4) Cfr. *IG*, II/III² 1469, I, ll. 13–27; 1480, ll. 9–11; cfr. 1492, ll. 22–35. Vedi sotto, p. 495.

All'inizio del IV secolo sembra appartenere un testo in dialetto dorico, inciso su lamina bronzea e pubblicato ad Olimpia (*fig. 96*): (1)

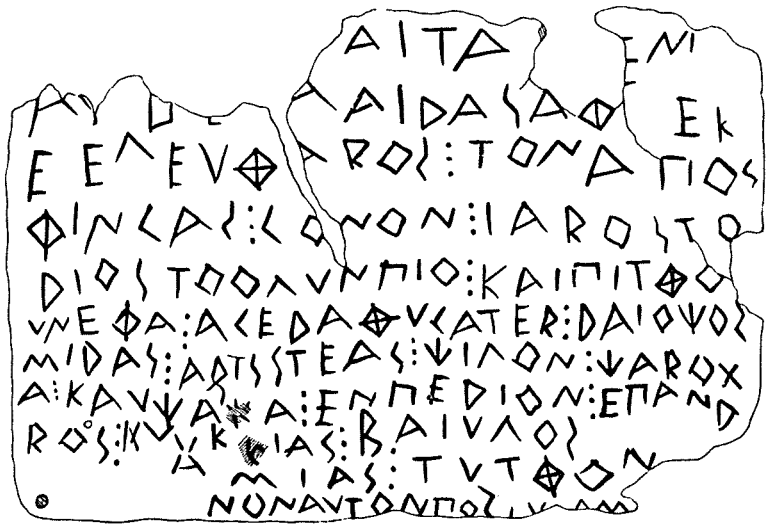


FIG. 96 – OLIMPIA: ATTO DI MANOMISSIONE SU BRONZO (INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

[ἐπὶ . . . . . .]αιτα, [μ]ᾱνὶ
Ἀγ[. . .]λαΐδας ἀφῆκ-
ε ἐλευθάρᾱς ⋮ τὸν ἀπὸ Σ-
φίνγας ⋮ γόνον ⋮ ἰαρὸς τῶ
Διὸς τῶ Ὀλυνπίῶ ⋮ καὶ Πιτθὸ̄ [σ]-
υνέφα ⋮ Ἀγέδα θυγάτηρ ⋮ Δαΐοχος,
Μίδας ⋮ Ἀρισστέας ⋮ Χίλων ⋮ Χάροξ-
α ⋮ Καύχαξα ⋮ Ἐνπεδίων ⋮ Ἔπανδ-
ρος ⋮ Νυκρίας ⋮ Βαιύλος,
Ἀμίας ⋮ τυτθόν . . .
νον αὐτὸν πόσιν αμ - -

« Sotto ... nel mese ... [...]laïdas rilasciò liberi, la (sua) prole da Sphinga, sacri di Zeus Olimpio (anche Pitthò, figlia di Agedas, approvò): Daïochos, Midas, Aristeas, Chilon, Charoxa, Kauchaxa, Empedion, Epandros, Nykrias, Baiylos, Amias, piccolo ... lo stesso consorte ... ».

(1) *I. Olympia*, n. 12; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 416. Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 35–42.

Un tale, il cui nome è andato in parte perduto, aveva avuto da una donna di nome Sphinga ben undici figli: nove maschi e due femmine. La donna era evidentemente una schiava, e i figli erano schiavi anch'essi. Il padre sente il dovere di concedere la libertà alla numerosa prole, e in questo ha il consenso di un'altra donna, Pitthò, la quale è, come sembra, la moglie legittima. L'atto della manomissione viene espresso dalla solita formula ἀφιέναι ἐλεύθερον (= « rilasciare libero ») e rinforzato dalla stessa pubblicazione del documento nel santuario di Olimpia e dalla dichiarazione che i nuovi liberi debbono essere sacri (ἱαροί) a Zeus. Ciò non significa (ho già avuto l'occasione di rilevarlo) ch'essi diventino « servi sacri addetti al santuario ». (1) La dichiarazione di sacertà intende soltanto affermare ch'essi vengono posti sotto la protezione del dio, e perciò resi intangibili (ἀνέφαπτοι), cioè immuni dalle insidie di chi voglia riportarli in servitù. Interessanti sono, anche qui, i nomi degli schiavi.

Altre volte si cerca l'aiuto non soltanto degli dèi ma anche dell'autorità civile. Così, un atto di manomissione databile ancora al IV secolo av. Cr. e rinvenuto ad Elatea nella Focide si conclude con la frase [ὁ δᾶμ]ος αἰνεῖ (= « il popolo approva ») e col ricordo di « curatori » (ἐπιμεληταί) divini, che sono altrettanti numi dell'Olimpo: Atena, Zeus, Ermete, Apollo, Posidone, le Càriti. (2)

Nella prima metà del III secolo av. Cr. un documento di grande interesse ci appare nel santuario di Anfiarao ad Oropo. (3) È l'unico testo di manomissione che quel santuario ci abbia finora restituito. Altri (è probabile) ce ne saranno stati, o scritti su materiale deperibile e custoditi nell'archivio del santuario, o, come questo, eternati nella pietra. Questo, comunque, era inciso in una stele, per ordine del dio stesso e della dea Igiea.

L'epigrafe suona così:

Μόσχον Φρ[υνίδας - -
τον καὶ εἶναι ἐλεύθερον μη[δενὶ μηδ]ὲν
προσήκοντα· ἐὰν δέ τι πάθηι Φρυνίδας
προτοῦ τὸν χρόνον διεξελθεῖν, ἐλεύθερο[ς]
ἀπίτω Μόσχος, οὗ ἂν αὐτὸς βούληται·

(1) V. sopra, p. 266.

(2) *IG*, IX 1, 119; R. Dareste – B. Haussoullier – Th. Reinach, *Inscr. Jur. Gr.*, II, Paris 1904, pp. 317 s.; H. Rädle, *op. cit.*, pp. 42–45.

(3) M. Th. Mitsos, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1952, pp. 194–196, n. 25, fig. 13. Cfr. D. M. Lewis, in *Journ. of Semitic Studies*, 2 (1957), pp. 264–266.

τύχηι ἀγαθῆι. μάρτυρες· Ἀθηνόδωρος
Μνασικῶντος Ὠρώπιος, Βίοττος Εὐδίκου
Ἀθηναῖος, Χαρῖνος Ἀντιχάρμου Ἀθηναῖος,
Ἀθηνάδης Ἐπιγόνου Ὠρώπιος, Ἵππων Αἰσχύ-
λου Ὠρώπιος. Μόσχος Μοσχίωνος Ἰουδαῖος
ἐνύπνιον ἰδών, προστάξαντος τοῦ θεοῦ
Ἀμφιαράου καὶ τῆς Ὑγιείας, καθ' ἃ συνέταξε
ὁ Ἀμφιάραος καὶ ἡ Ὑγίεια ἐν στήληι γράψαντα
ἀναθεῖναι πρὸς τῶι βωμῶι.

« Moschos, Phrynidas ... e sia libero, non dovendo ad alcuno alcunché. Se poi qualche cosa accada a Phrynidas prima che il tempo sia passato, Moschos se ne vada libero dove vuole. Alla buona fortuna, testimoni: Athenodoros figlio di Mnasikon oropio, Biottos figlio di Eudikos ateniese, Charinos figlio di Anticharmos ateniese, Athenades figlio di Epigonos oropio, Hippon figlio di Aischylos oropio. Moschos figlio di Moschion, giudeo, avendo visto un sogno, (fece) per comando del dio Anfiarao e di Igiea, secondo quanto ordinarono Anfiarao ed Igiea, che cioè dopo avere inciso (la manomissione) in una stele, la dedicasse presso l'altare ».

Un tale Phrynidas, il cui nome sembra riportarci alla beotica Tanagra, (1) aveva uno schiavo giudeo di nome Moschos. Egli lo liberò, e Moschos, recatosi presso Anfiarao nel santuario di Oropo e qui postosi a giacere (così dobbiamo pensare) secondo il rito della *incubatio*, (2) ricevette da Anfiarao e da Igiea, a lui associata nel culto, il comando di eternare su di una stele l'atto della manomissione. (3) Si noti anzitutto che Moschos e Moschion, giudei, portano nomi greci e che è molto interessante trovare — nella Grecia vera e propria — una menzione di Giudei grecizzati fin dalla prima metà del III secolo av. Cr. Moschion detiene forse, sotto questo aspetto, un primato: quello di essere il più antico Giudeo finora attestato nel mondo greco. Che poi suo figlio Moschos fosse ormai imbevuto di grecità risulta dalla prontezza con la quale egli obbedì agli ordini delle due divinità greche. La formula esprimente l'atto della manomissione è, qui, εἶναι ἐλεύθερον.

(1) Il nome Φρυνίδας compare in diverse epigrafi di Tanagra: *IG*, VII 416, 542, 543, 669. Ai tempi in cui fu incisa la nostra epigrafe, Oropo apparteneva alla lega beotica.

(2) Di questo rito, caratteristico nei santuari delle divinità mediche, parlerò nel vol. IV.

(3) Questo è il senso che si ricava dalla mal costruita frase. M. Mitsos (*op. cit.*, p. 196) ritiene che la manomissione sia avvenuta in séguito ad un ordine impartito da Anfiarao e da Igiea durante il sogno. In realtà, l'ordine concerne l'incisione del documento in una stele e la collocazione di quest'ultima presso l'altare. Del resto, che non si tratti dell'ordine di compiere la manomissione è confermato dal fatto stesso che il comando viene impartito durante il sogno allo schiavo (già liberato) e non al padrone, come invece dovremmo aspettarci nel caso voluto dal Mitsos.

È anche opportuno rilevare che, mentre di solito si legge nei testi di manomissione che lo schiavo liberato deve rimanere presso il padrone fino a che egli viva, qui invece la permanenza del servo è limitata a un certo periodo (l. 4). [1] Questo periodo potrà divenire più breve nel caso che al padrone « accada qualche cosa » (l. 3: ἐὰν δέ τι πάθῃι), espressione eufemistica per indicare la morte. [2] I testimoni dell'atto sono cinque, tre di Oropo e due di Atene, ed è probabile che il primo ricordato — di Oropo — sia il sacerdote del santuario di Anfiarao. Si consideri infine che anche in questo caso la funzione del santuario rispetto all'atto di manomissione consiste nell'assicurare all'atto stesso prestigio e diffusione.

Del III secolo av. Cr. voglio ancora citare una bella epigrafe rinvenuta ai margini del mondo greco, e precisamente nella regione di Gorgan (Iran), cioè nell'antica Ircania (*fig. 97*). [3] Pur appartenendo ad una località così periferica, l'epigrafe ha un carattere prettamente greco. L'atto di manomissione è incastonato, qui, in un'epistola che l'ex–padrone invia a due alti funzionari di Antioco I. Siamo dunque fra il 281 e il 261 av. Cr.:

Εὔανδρος Ἀνδραγόραι
Ἀπολλοδότωι χαίρειν·
ἀφεώκαμεν Ἑρμαῖον
ἐλεύθερον ὑπὲρ βασιλέως
Ἀντιόχου καὶ βασιλίσσης
Στρατονίκης καὶ ἐκγόνων,
ἱερὸν Σαράπιος καὶ ἀνα-
τεθείκαμεν ἐν τῶι ἱερῶι
τὴν ἄφεσιν αὐτοῦ τε
[κ]αὶ τῶν ἰδίων αὐτοῦ
.. Γορπιαίου· ἔρρωσθε.

« Euandros ad Andragoras (e) ad Apollodotos salute. Rilasciammo libero Hermaios in onore del re Antioco e della regina Stratonice e dei discendenti, sacro di Serapide, e dedicammo nel santuario il rilascio di lui e dei suoi. ... (del mese) Gorpiaios. State bene ».

(1) Un'altra eccezione alla regola si trova in una più recente epigrafe di Delfi (*Fouilles de Delphes*, III 3, n. 3), in cui si dice che una schiava liberata, di nome Nysa, ha l'obbligo di restare ancora per otto anni (non più) presso la sua padrona.

(2) La frase ἐὰν δέ τι πάθῃι è molto comune nei testamenti (v. sotto, p. 302).

(3) L. ROBERT, in *Hellenica*, 11–12 (1960), pp. 85–91, tav. 5. Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 46–48. L'epigrafe appartiene ad una collezione privata.

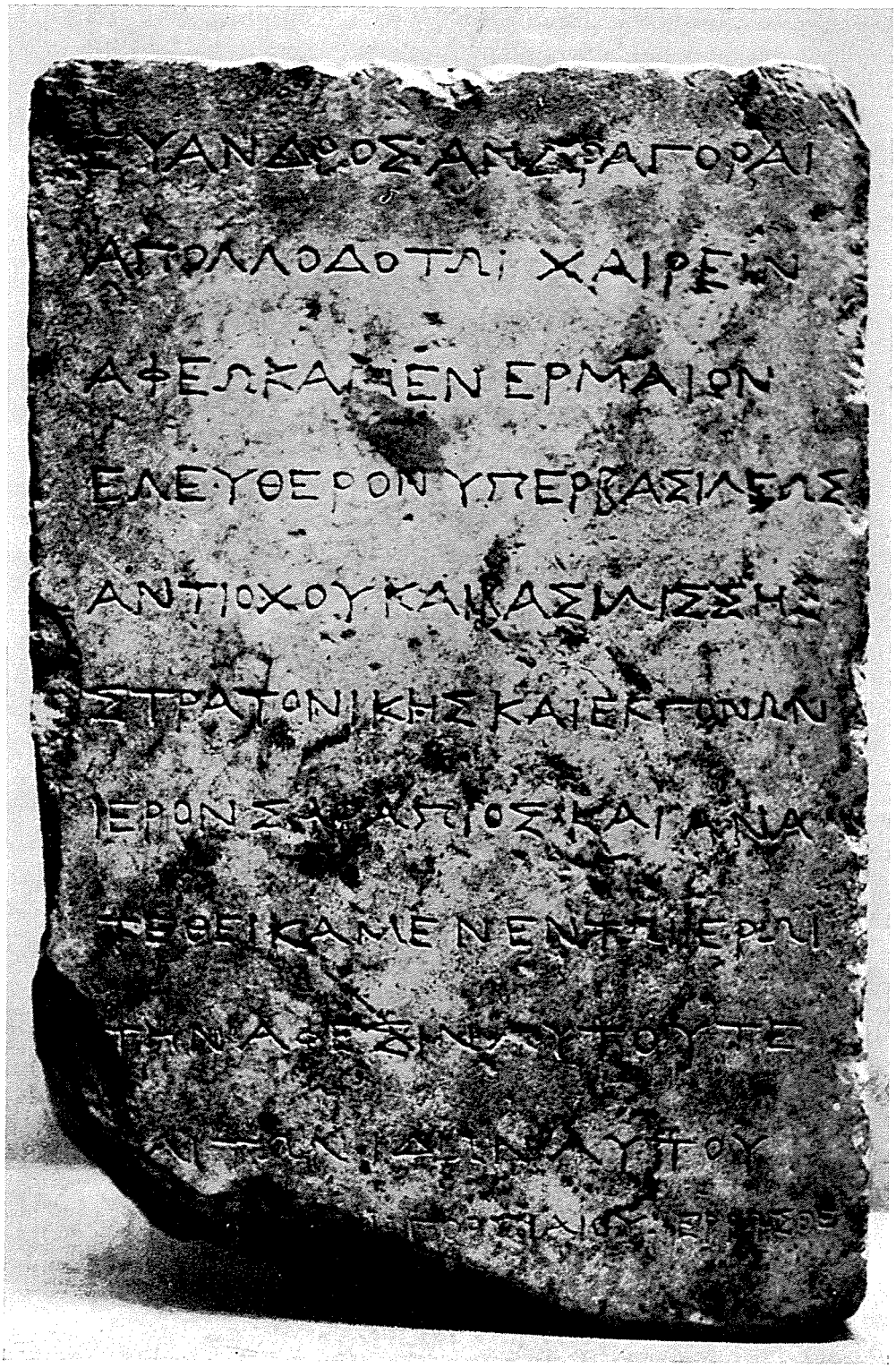


FIG. 97 – REGIONE DI GORGAN (IRAN): TESTO DI MANOMISSIONE (281-261 AV. CR.)

Rimandando per le formule dell'epistola a quanto ho già scritto in proposito, [1] noto che la formula della manomissione è qui, come in tanti altri casi, ἀφιέναι ἐλεύθερον. L'ex–padrone ha liberato lo schiavo e la rispettiva famiglia come atto di omaggio ai regnanti sovrani, e per questo sente il dovere di comunicare l'avvenuta manomissione a due personaggi che senza dubbio occupano un posto elevato nella gerarchia dei funzionari statali. Come nell'epigrafe di Olimpia che sopra ho ricordata, [2] anche qui il servo manomesso (e con lui certamente la sua famiglia) è considerato « sacro » (ἱερός) di un dio: in questo caso, di Serapide, nel cui santuario l'atto di manomissione è stato deposto. Anche qui, ciò significa soltanto che gli schiavi debbono essere considerati intangibili, sì da escludere ogni tentativo più o meno fraudolento di ricondurli in servitù. Osserverò infine che il manomettere uno schiavo in onore di sovrani sembra cosa estranea all'uso greco e conforme invece all'uso orientale. [3]

Un posto a sé fra i testi di manomissione del III secolo av. Cr. occupa un'ampia epigrafe rinvenuta a Beroia in Macedonia, incisa durante il regno di Demetrio II (239–229) e precisamente nel 235. [4] Preceduta dai nomi del re e del sacerdote eponimo, questa epigrafe c'informa che tre schiavi (Kosmos, Marsyas, Otrys) di un certo Attinas figlio di Alketas « pagarono per la libertà » (κατέβαλον ἐπ' ἐλευθερίᾳ), pagarono cioè al padrone, 50 aurei ciascuno. La libertà si estende alle rispettive mogli e ai rispettivi figli presenti e futuri, non che a tutte le cose loro. Ai tre uomini si aggiunge una schiava senza figli (Spazatis), la quale compera la libertà per sé e per le cose proprie, a 25 aurei. [5] I quattro s'impegnano a rimanere presso il padrone fino a che egli viva (è il solito impegno della παραμονή) e ad essergli obbedienti, riservandosi di andare dove vogliono dopo la sua morte. Motivo di particolare timore sembrano essere, per gli schiavi, il padre di Attinas e la rispettiva moglie, non che i loro figli e un certo Laretas. Si dichiara pertanto che a nessuno di costoro sia lecito ricondurre gli schiavi liberati in servitù e privarli delle cose loro. Se lo tentassero, dovrebbero pagare una forte pena:

(1) Vol. II, pp. 108 s. Cfr. sotto, p. 319.

(2) V. sopra, pp. 273 s. (cfr. 266).

(3) Questo particolare ricorre anche in certe manomissioni dell'antica Susa (*SEG*, VII, 1934, 15, 17–19, 22, 24).

(4) M. Andronikos, *Ἀρχαῖαι ἐπιγραφαὶ Βεροίας*, in Γενικὴ Διοίκησις Μακεδονίας, Διεύθυνσις ἱστορικῶν μνημείων καὶ ἀρχαιολογίας, Θεσσαλονίκη 1950, pp. 7–23, tav. 1 (= *SEG*, XII, 1950, 314); F. Bömer, *Untersuchungen über die Religion der Sklaven in Griechenland und Rom. II. Die sogenannte sakrale Freilassung in Griechenland und die (δοῦλοι) ἱεροί*, Mainz 1960 (= Abhandl. Akad. Wiss. Mainz, 1960, n. 1), pp. 120 s.; H. Rädle, *op. cit.*, pp. 88–96.

(5) La libertà per le cose proprie consiste — ben s'intende — nel libero godimento delle medesime.

200 aurei per ogni persona offesa e il doppio valore di ognuna delle cose sottratte. Dei 200 aurei, cento vanno al re e cento (forse) a colui che è venuto in soccorso dello schiavo.

Questo testo è notevole sotto vari aspetti. In primo luogo, esso contribuisce a dimostrare, per l'assenza che vi si nota di qualsiasi accenno alla divinità, che l'istituto della manomissione non affonda le sue radici in terreno religioso, ma che l'elemento religioso — quando compare — dev'essere considerato un'aggiunta. In secondo luogo, fa una certa impressione la disinvoltura con cui gli schiavi agiscono. Essi prendono infatti da sé, senza aiuto di terzi, l'iniziativa del proprio riscatto: cosa tanto più notevole per quanto riguarda la schiava, che agisce di fronte al padrone da sola, senza l'assistenza del tutore (κύριος), da cui nemmeno le donne libere potevano di regola prescindere nella società greca antica. Tutto ciò è a dir poco singolare; tanto che per trovarne una spiegazione alcuni studiosi hanno pensato ad un influsso della filosofia stoica, della quale il padre del re Demetrio II, cioè Antigono Gonata, era convinto assertore. Si noti infine, quanto alle somme ricordate, che l'« aureo » (χρυσός) equivaleva ad uno statere aureo, cioè — più o meno — a 20 dramme d'argento. Il prezzo calcolato per il riscatto è dunque per ognuno dei tre schiavi con relativa famiglia circa 1.000 dramme, per la schiava che non ha prole 500; le multe per gli eventuali nemici degli schiavi ascendono, a loro volta, alla bella somma di 4.000 dramme. L'entità della cifra era ovviamente uno sprone per indurre il re e l'ignoto beneficiario a non disinteressarsi dei nuovi liberi ingiustamente minacciati.

Dalla seconda metà del III secolo al I av. Cr. un'interessante categoria di testi di manomissione è quella di cui alcuni antichi teatri ci hanno conservato esempi. Ho già detto che i teatri erano luoghi opportuni per far conoscere ad un largo pubblico l'avvenuta liberazione di uno schiavo. [1] E proprio nei teatri si soleva, in certi luoghi, eternare nella pietra gli atti di manomissione.

Nessun documento di questo genere ci è pervenuto nel teatro di Atene, dove pure si facevano — nel IV secolo av. Cr. — bandi di manomissione; [2] e nemmeno a Delo, dove un'epigrafe del 282 av. Cr. ci attesta un uso analogo in occasione delle feste Dionisie. [3] Abbiamo invece documenti nei teatri di Oiniadai nell'Acarnania, di Buthroton (Butrinto) nell'Epiro, di Tera, e nello stadio di Epidauro.

(1) V. sopra, pp. 264, 270.
(2) V. sopra, p. 270.
(3) *IG*, XI 2, 106, l. 14. Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 54 s.

Nel teatro di Oiniadai le iscrizioni si trovano sui sedili delle prime tre file, nella parte occidentale della cavea, e spettano ancora al III secolo av. Cr. [1] Su quattro pietre della prima fila corre — in due righe — l'epigrafe:

'Ανδρόνικος ἀφῆκε ἐλευθέρους
'Ονάσιμον, Φιλλώ, 'Ονασικλῆ, Φιλίσταν.

« Andronikos lasciò liberi Onasimos, Phillò, Onasikles, Philista (o Philistas) ».

Si tratta di due schiavi e di due schiave, oppure di tre schiavi e di una schiava, quando si voglia intendere Φιλίσταν come accusativo non già del femminile Φιλίστα ma del maschile Φιλίστας. Le altre epigrafi sono ancora più brevi, costituite dal nome del manomissore in nominativo e da quello del manomesso in accusativo. Il verbo ἀφῆκε viene espresso in due soli casi; negli altri è sottinteso.

A Buthroton gli atti di manomissione sono incisi nei muri di un teatro costruito poco dopo il 230 av. Cr., in stretta relazione con un santuario di Asclepio. Il gruppo più compatto di testi occupa cinque serie di blocchi nella *pàrodos* occidentale del teatro, e si estende per un periodo di 29 anni a cominciare dalla fine del III secolo. Gli schiavi liberati in questo periodo furono circa 400, di cui più di 200 femmine. Altri testi di età più recente, ma tutti databili ancora al II secolo av. Cr., si trovano in altre parti dell'edificio. [2]

Il teatro di Tera ci ha conservato una stele databile alla seconda metà del III secolo av. Cr. e contenente il ricordo di manomissioni proclamate nel teatro in occasione delle feste Carnèe. [3] Dopo una datazione in base ai nomi degli efori e degli ieromnèmoni, si legge la frase (ll. 9–11): [οἵδε] ἀπηλευθέρωσα[ν | τὸς] αὑτῶν οἰκέτας | [Καρν]είοις ἐν τῶι ἀγῶ[νι] (= « Costoro liberarono i propri schiavi durante le Carnèe, in occasione della gara »). Segue l'elenco dei padroni e dei rispettivi servi da essi liberati. Ora il padrone è uno solo, ora a lui si associano i figli (così alla l. 15: [Φιλ]όθεος καὶ οἱ υἱοί), ora si tratta della liberazione di un solo schiavo, ora di più.

(1) *IG*, IX 1², 419, n. 1.

(2) La pubblicazione di questi testi avverrà in *Memorie dell'Accademia dei Lincei* per cura di Luigi Morricone, il quale è già arrivato alla fine del suo lavoro, reso particolarmente difficile dalla notevole corrosione delle epigrafi. Cfr. M. Guarducci, in *Actes du deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine, Paris 1952*, Paris 1953, pp. 55–57. Alcuni dei testi erano stati pubblicati (non troppo esattamente) da L. M. Ugolini, *L'Acropoli di Butrinto*, Roma 1942 (= Albania antica, 3), pp. 115–120.

(3) *IG*, XII 3, 336.

Infine, lo stadio di Epidauro, grandioso monumento cha ha subìto e séguita a subire l'ingiuria del tempo e degli uomini (*fig. 98*), ci ha restituito 54 testi, ora pazientemente riveduti — fin dove era possibile — da Werner

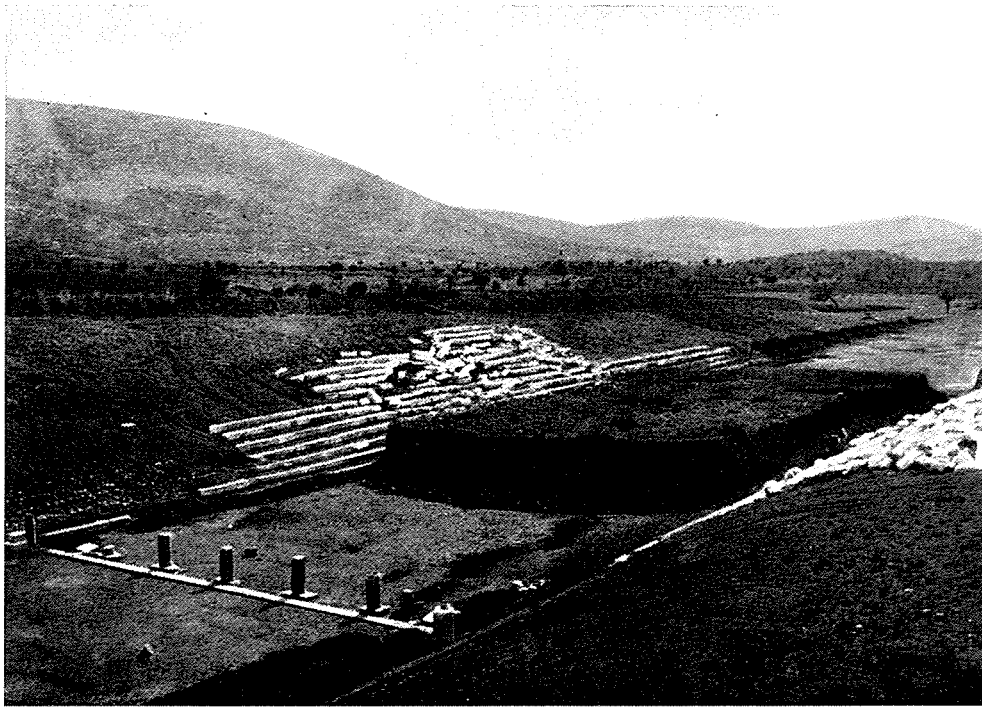


FIG. 98 – EPIDAURO: VEDUTA DELL'ANTICO STADIO

Peek. [1] Le epigrafi, incise nei sedili, si estendono per età dalla fine del III al I secolo av. Cr. La loro incisione fu evidentemente fatta per cura dei manomessi. La formula, molto semplice, è di questo tipo (*fig. 99*): [2]

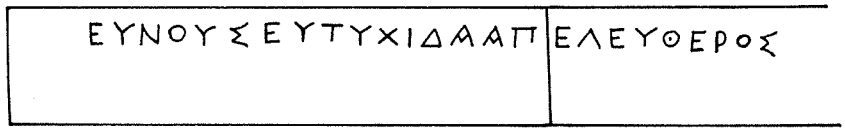


FIG. 99 – EPIDAURO, NELLO STADIO: TESTO DI MANOMISSIONE (II SECOLO AV. CR.)

Εὔνους Εὐτυχίδα ἀπελεύθερος.
« Eunous, liberto di Eutychidas ».

(1) *IG*, IV 1², 353–379; W. PEEK, *Inschriften aus dem Asklepieion von Epidauros*, Berlin 1969 (= Abhandl. Sächs. Akad. Wiss., 60, n. 2), pp. 79–94, tavv. 26–31. La tav. 28, fig. 47 (= mia fig. 98) riproduce la veduta generale dello stadio, da un'antica negativa dell'Istituto Archeologico Germanico in Atene. Per le attuali pietose condizioni del monumento, cfr. W. PEEK, *op. cit.*, p. 79, nota 3.

(2) *IG*, IV 1², 353; W. PEEK, *op. cit.*, p. 83, Beil. 2.

In quattro delle epigrafi il sostantivo ἀπελεύθερος è sostituito dal nome di Asclepio in dativo ('Ασκλαπιῶι). [1] Ciò significa che l'atto di manomissione veniva posto sotto la tutela del dio: cosa ovvia, se si considera il luogo dove siamo, e da sottintendersi anche nei casi in cui il nome del dio non compare. Certe volte la formula viene ridotta ai soli nomi del padrone e dello schiavo, mentre altre volte il nome del padrone si arricchisce del patronimico.

Ho detto che i testi di manomissione, abbastanza scarsi fra il V e il III secolo av. Cr., diventano via via più numerosi dalla fine del III secolo in poi. Ciò dipende sia dal diffondersi e dal consolidarsi dell'istituto della manomissione, sia dal crescente desiderio di rendere note e stabili le avvenute manomissioni con l'eternarle in epigrafi durevoli, sia dal sempre più vivo interesse che spinge lo Stato a intervenire nell'argomento.

A questo proposito, ho già rilevato che molte delle iscrizioni di Buthroton appartengono al II secolo e che quasi tutte le molte epigrafi di manomissione rinvenute nello stadio di Epidauro spettano o al II o al I secolo av. Cr. Aggiungo ora che fra il 200 av. Cr. e il 90 circa d. Cr. si susseguono i circa 1.200 testi di manomissione restituitici dal santuario di Delfi; fra l'estrema fine del III secolo av. Cr. e il I secolo d. Cr. la settantina di testi più o meno lunghi rinvenuti nella Locride occidentale; fra il II secolo av. Cr. e il II o III d. Cr. i moltissimi esempi tramandati da varie città della Tessaglia; nel I d. Cr. i circa 60 testi ritrovati nell'isola di Calimna.

Non sarà inopportuno fermarsi a dire qualche cosa in particolare di questi ultimi cospicui gruppi di epigrafi.

I testi di Delfi, in buona parte già pubblicati ma dei quali si attende la promessa completa illustrazione da parte di Georges Daux, si trovano, come ho già detto, incisi sia e soprattutto sul celebre « muro poligonale » sia su altri edifici del santuario. [2] L'essere incisi sul « muro poligonale » assicurava a quei testi una larga notorietà. Il « muro poligonale » sorgeva infatti nelle immediate vicinanze del tempio di Apollo (esso ne sosteneva la grande terrazza), cioè in un luogo frequentato si può dire necessariamente da tutti i visitatori del santuario.

Le manomissioni venivano pubblicate — almeno nel periodo 200 av. Cr. – circa 90 d. Cr. — anno per anno ed erano incise a cura dello Stato. Il sistema di manomissione seguìto a Delfi ed attestato, certo non senza un

(1) *IG*, IV 1², 368, 374–376; W. Peek, *op. cit.*, pp. 87–89, Beil. 6–8, tav. 31, fig. 53 (per il n. 368).

(2) V. sopra, pp. 263, 265.

influsso delfico, in altri luoghi della Grecia centro-occidentale, era quello della vendita fittizia dello schiavo alla divinità. Alla formula usuale ὁ δεῖνα (o ἡ δεῖνα) ἀπέδοτο τὸν δεῖνα (o τὴν δεῖνα) τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πυθίωι (= « il tale [o la tale] cedette il tale [o la tale] ad Apollo Pizio ») si alterna spesso l'altra di significato equivalente ἐπρίατο ὁ Ἀπόλλων ὁ Πύθιος παρὰ τοῦ δεῖνα (o τῆς δεῖνα) ἐπ' ἐλευθερίαι σῶμα ἀνδρεῖον (o γυναικεῖον) ὧι (o ᾗ) ὄνομα, ecc. (= « comperò Apollo Pizio dal tale [o dalla tale] per libertà una persona maschile [o femminile] al quale [o alla quale] è nome... »).

La formula della « vendita » è abitualmente preceduta dalla datazione e seguìta dal ricordo del garante (προαποδότας o βεβαιωτήρ) e dei testimoni (μάρτυρες). Il termine προαποδότας, che si alterna con βεβαιωτήρ nell'indicare il garante, e che, come si vedrà, ricompare in questo senso anche nei testi locresi di manomissione, significa propriamente colui che « tiene le veci del venditore » e che perciò risponde della perfetta regolarità della vendita. (1) Altri particolari possono aggiungersi: il prezzo della « vendita » (esso ricorre molto spesso), l'età dello schiavo o della schiava, la menzione di vari obblighi imposti ai nuovi liberi, le sanzioni minacciate loro in caso di inadempienza, le precauzioni nei riguardi di chi attentasse alla loro libertà, i provvedimenti per la deposizione in vari luoghi del testo della manomissione.

Per quanto riguarda la datazione, essa avviene in base al ricordo di magistrati civili e religiosi, e a quello del mese. Quando il padrone è di Delfi, compaiono l'arconte e (non sempre) il sacerdote di Apollo; quando invece egli è straniero, non si manca di rammentare gli eponimi della sua città e il corrispondente mese del suo calendario. Circa gli schiavi, può essere interessante notare che predomina l'elemento femminile e che sempre più frequentemente si tratta di schiavi nati in casa (οἰκογενεῖς, o ἐνδογενεῖς), e non già raccolti in azioni di guerra e di rapina. I prezzi a cui si calcola il valore dello schiavo oscillano di solito fra 3 e 5 mine per uomini e donne, fra 1 e 2 mine per bambini. Si tratta, a quanto sembra, di mine delfiche, aventi il valore di 60 dramme; così che i prezzi delfici si adeguano a quelli che erano, più o meno, i prezzi comuni nel mercato degli schiavi. (2) Il prezzo però saliva, e anche di molto, quando lo schiavo o la schiava possedevano un'abilità che fosse cèspite di guadagno. Quanto poi alla procedura seguìta nella « vendita » dello schiavo ad Apollo, si può ritenere che lo schiavo, messa insieme la somma necessaria, o col suo lavoro o, come ho detto, grazie al prestito — totale o parziale — accordato da un ἔρανος, consegnasse

(1) Questo significato si basa sul valore di « in luogo di » assunto dalla preposizione πρό. È il medesimo valore che si ritrova nel προ- di πρόξενος (= « colui che fa le veci dell'ospite »: cfr. vol. II, p. 29). Per altri esempi, cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 82 (1958), p. 359.

(2) Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 158–167.

la detta somma a un garante, che a sua volta la rimetteva al padrone. Dovevano però esserci dei casi in cui il padrone, volendo mostrarsi generoso, avrà non soltanto abbassato le sue pretese ma addirittura ceduto gratuitamente lo schiavo al dio. La vendita, così, sarà stata fittizia in modo assoluto. Sono questi forse, come già ho rilevato, i casi in cui, pur parlandosi di vendita, si passa sotto silenzio — contrariamente alla regola — l'entità del prezzo. (1)

Per dare almeno un'idea abbastanza concreta dell'immenso materiale delfico che tanta importanza assume nello studio della storia, delle istituzioni, della cronologia, dell'onomastica, del dialetto, mi limiterò a riportare qui una breve ed integra epigrafe di manomissione incisa sul famoso « muro poligonale »: (2)

ἄρχοντος ἐν Δελφοῖς Ἐκεφύλου, μηνὸς Ἡραίου, ἐπὶ τοῖσδε ἀπέδοτο
Θρασυκλῆς Εὐδόκου Δελφὸς Πυρρίαν τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πυθίωι ἀργυρίου
μνᾶν τεσσάρων, καθὼς ἐπίστευσε Πυρρίας τῶι θεῶι τὰν ὠνάν, ἐφ' ᾧι
αὐτὸν ἐλεύθερον εἶμεν, ποιέοντα ὅ κα θέληι. βεβαιωτὴρ κατὰ τὸν νόμον·
Ἀναξανδρίδας. μάρτυρες Πιστέας, Νικόμαχος, Πεισίστρατος,
Ἀριστίων, Ἄνδρων.

« Essendo arconte a Delfi Ekephylos, nel mese Heraios. A queste condizioni Thrasykles, figlio di Eudokos di Delfi, cedette Pyrrias ad Apollo Pizio per quattro mine d'argento, avendo Pyrrias affidato la compera al dio, per divenire libero e fare ciò che vuole. Garante secondo la legge: Anaxandridas; testimoni: Pisteas, Nikomachos, Peisistratos, Aristion, Andron ».

Il nome dell'arconte e il ricordo del mese Heraios ci riportano fra l'ottobre e il novembre del 193 av. Cr. Il padrone è, in questo caso, un cittadino di Delfi, e perciò la datazione risulta più breve. Si notino le formule delle quali ho già parlato. (3) Il « garante secondo la legge » (βεβαιωτὴρ κατὰ τὸν νόμον) deve essere inteso non come garante della libertà dello schiavo ma come garante della regolarità della vendita, e la « legge » non è se non la comune legge che garantiva ad ogni compratore il suo acquisto. In altre epigrafi delfiche il βεβαιωτήρ (l'ho già detto) è chiamato προαποδότας. I testimoni sono, qui, soltanto cinque. Dico « soltanto » perché in altri testi delfici il numero è superiore, anche di molto. Nel più antico testo a noi pervenuto, quello del 200 av. Cr., che riguarda la manomissione di una schiava

(1) V. sopra, p. 267.

(2) J. Baunack, in H. Collitz – F. Bechtel, *Sammlung der griech. Dialektinschr.*, n. 2240; Ch. Michel, *Recueil des inscr. grecques*, n. 1399.

(3) V. sopra, p. 267.

romana di nome Nikaia da parte di un padrone di Amphissa nella Locride, i testimoni sono ben 27, di cui 13 di Amphissa, 9 di Herakleia nella Malide, 1 di Kytinion nella Doride, 1 di Kallipolis nell'Etolia, 3 di Delfi, tra i quali il sacerdote e il guardiano (*neokòros*) del tempio di Apollo. (1) Nel caso della nostra epigrafe, tutti e cinque i testimoni saranno stati, ovviamente, di Delfi; se no, non mancherebbe l'indicazione dell'eventuale etnico straniero. (2)

Passando ora da Delfi alla Locride occidentale, bisogna dire anzitutto che le molte epigrafi contenenti testi di manomissione hanno acquistato maggior evidenza dopo essere state raccolte e dottamente illustrate da Günther Klaffenbach nella *editio minor* delle *Inscriptiones Graecae*. (3) Il grosso di questi testi appartiene al III secolo av. Cr., e la maggior parte di essi spetta alle antiche città di Naupaktos e di Physkos. Il sistema della manomissione generalmente usato è, come a Delfi, quello della vendita fittizia dello schiavo alla divinità. È anzi estremamente probabile che, come ho già detto, l'esempio di Delfi si sia imposto alle città locresi. Al motivo sacro della vendita alla divinità s'intona poi molto bene l'uso di pubblicare gli atti di manomissione nel santuario del dio o della dea ai quali gli schiavi erano stati rispettivamente « venduti ». Così, a Naupaktos le epigrafi di manomissione furono pubblicate ora nel santuario di Asclepio, ora in quello di Dioniso, ora in quello di Serapide, ora in un altro santuario di Asclepio detto ἐν Κρουνοῖς e situato nella campagna a Nord–Est di Naupaktos; a Physkos, nel santuario di Atena Ilias e in quello di Basileia. La struttura degli atti di manomissione è in generale molto simile a quella di Delfi: nome dell'eponimo (o degli eponimi), nome del mese, frase della manomissione (vi figurano il nome del padrone o della padrona, il verbo ἀπέδοτο [= « cedette »], il nome del dio in dativo, il nome dello schiavo o della schiava in accusativo), prezzo della vendita, nome del garante, dei testimoni, del custode del documento.

Fra i testi locresi, scelgo un'epigrafe di Naupaktos, rinvenuta nel santuario di Asclepio ἐν Κρουνοῖς e databile intorno al 141/0 av. Cr.: (4)

γραμματεύοντος θε-
αροῖς ἐν Ναυπάκτοι Φίλω-
νος τοῦ Σωσάνδρου, μηνὸς
Ὁμολοΐου, ἀπέδοτο Πολυ-
5 ξένα Ἡρακλείτου Βουττία,

(1) J. Baunack, *op. cit.*, n. 2116.

(2) È incerto se Ἄνδρων sia il medesimo che compare nella manomissione delfica del 184 av. Cr. (v. sotto, p. 303, l. 17).

(3) *IG*, IX 1², 612–643, 671–692, 705, 708–713, 721 C, 752–756. Cfr. *Addenda*, pp. 125 s.

(4) *IG*, IX 1², 638, n. 2.

συνευδοκέοντος Ἀλεξιδά-
μου τοῦ ὑοῦ, τοῖ Ἀσκλαπιοῖ τοῖ
ἐν Κρουνοῖς ἐπ' ἐλευθερίαι
σῶμα ἀνδρεῖον, οἳ ὄνομα
Ὀρόντας, τὸ γένος Μῆδον,
τιμᾶς ἀργυρίου MMMM.
προαποδότας κατὰ τὸν
νόμον Δαμόξενος Βού-
ττιος. μάρτυροι· Λύκος, Λυκί-
σκος, Δαμόνικος Βούττιοι,
Τελέσαρχος, Ξένων, Θρα-
σύλαος Πώριοι. τὰν ὠνὰν
φυλάσσει Δαμέας Βούττιος.

« Essendo segretario dei *theoroi* in Naupaktos Philon figlio di Sosandros, nel mese Homoloios, Polyxena figlia di Herakleitos, di Bouttos, col consenso del figlio Alexidamos, cedette ad Asclepio quello ἐν Κρουνοῖς per libertà una persona maschile di nome Orontas, medo di stirpe, al prezzo di 4 mine d'argento. Garante secondo la legge: Damoxenos di Bouttos; testimoni: Lykos, Lykiskos, Damonikos di Bouttos, Telesarchos, Xenon, Thrasylaos di Poros. Custodisce la compera: Dameas di Bouttos ». (1)

I *theoroi* erano a Naupaktos, come altrove, (2) un collegio di magistrati, e il loro segretario fungeva — in quest'epoca — da eponimo della città. Come iniziatrice della manomissione figura qui una donna di Bouttos, cittadina che si trovava presso il santuario di Asclepio ἐν Κρουνοῖς. Col consenso del figlio, la padrona libera uno schiavo oriundo di un paese piuttosto lontano — la Persia — il quale portava un nome decisamente esotico e bene intonato alla sua patria. Orontas (Orontes) ricorre infatti nella onomastica persiana, generalmente attribuito a insigni personaggi. Il nostro più modesto Persiano, sbattuto dalle vicende della vita nella Locride occidentale, doveva però esser considerato, come schiavo, abbastanza pregevole: lo dimostra il prezzo, piuttosto alto, di 4 mine a cui egli è valutato. Si noti che compare qui, come nell'esempio delfico da me addotto, il garante della vendita, chiamato, come talvolta anche a Delfi, προαποδότας. (3) Segue il ricordo di sei

(1) Alla l. 4 si noti la grafia Ὁμολοΐου invece di Ὁμολωΐου (forse un errore del lapicida?); alla l. 14 la forma μάρτυροι, che altre volte compare nelle epigrafi locresi accanto alla normale forma μάρτυρες.

(2) Magistrati di questo nome si ritrovano in altre località della Grecia continentale (Mantinea, Oropo, ecc.) e anche nell'asiatica Faselide (cfr. vol. I, p. 248).

(3) V. sopra, p. 283 e nota 1, p. 284.

testimoni, tre dello stesso luogo di Bouttos, tre di Poros, un altro piccolo centro della Locride che altre epigrafi menzionano. Si rammenta infine colui presso il quale il testo della manomissione è depositato.

Veniamo ora alla Tessaglia. I documenti sono assai numerosi e pertinenti a varie città. Quelli finora noti sono compresi fra il II secolo av. Cr. e il II o III d. Cr., e si suddividono in due categorie: liste di manomessi e manomissioni singole. Le une e le altre presentano poi, a seconda dei tempi e dei luoghi, una certa varietà di formule.

Carattere comune delle manomissioni tessaliche è il riferimento all'intervento dello Stato, in quanto allo Stato il nuovo libero doveva, per legge, pagare una certa somma. Questa era, almeno nominalmente, destinata a coprire la spesa della registrazione su pietra dell'atto di manomissione (σταλογραφία, o στηλογραφία). [1] Dico « nominalmente » perché, essendo la cifra (15 stateri, cui corrispondono in età romana 22 ½ *denarii*) indubbiamente un po' troppo alta rispetto al presumibile costo effettivo dell'incisione di un breve testo, [2] è lecito pensare che, oltre il costo effettivo dell'incisione, essa comprenda anche una « tassa di manomissione ». [3] Si noti comunque che il fenomeno della tassa pagata allo Stato da parte dello schiavo liberato si ritrova anche in altri luoghi (Arcadia, Beozia, Creta). [4] Un altro carattere dell'istituto della manomissione in Tessaglia è la larga possibilità di liberare schiavi che ivi si concedeva, anche a stranieri uomini e donne.

Nonostante il numero assai elevato dei testi di manomissione rinvenuti in Tessaglia, siamo ancora all'oscuro circa il sistema che vi si seguiva. Ciò dipende dal fatto che tutti i testi a noi finora noti non sono, in realtà, se non registrazioni delle tasse pagate allo Stato per le avvenute liberazioni. Si può aggiungere che, sebbene nessun testo anteriore al II secolo ci sia pervenuto, è ragionevole ammettere che l'istituto della manomissione esistesse in Tessaglia anche prima di quest'epoca. Esso sarà nato, come altrove, entro la cerchia delle mura domestiche, e qui si sarà sviluppato, per poi manifestarsi con maggior evidenza quando lo Stato cominciò a garantirlo provvedendo ufficialmente alla registrazione dei documenti. La comparsa delle epigrafi sembra coincidere con l'intervento dello Stato.

Ed ora è opportuno dare qualche esempio.

(1) Così in *IG*, IX 2, 13, l. 4; 14 *a*, l. 3; 19, ll. 2 s.; 71, ll. 2 s. Cfr. anche *IG*, IX 2, 17, l. 7: εἰς τὴν στήλην.

(2) Per i costi, generalmente molto bassi, dell'incisione delle epigrafi nell'antichità greca, cfr. le mie osservazioni nel vol. I, pp. 459 s.

(3) Cfr. H. RÄDLE, *op. cit.*, pp. 160 s.

(4) ID., *op. cit.*, p. 158.

Per quanto riguarda le liste, si può ricordare parte di un'epigrafe di Pherai databile al I secolo av. Cr., certamente dopo il 49/8: (1)

'Αντιλέοντος
τοῦ 'Επικράτους ταμιεύο[ν]-
τος τῆς πόλεως τὴν πρώτη[ν]
ἑξάμηνον τοῦ ἐνιαυτοῦ τοῦ
ἐπὶ στρατηγοῦ Θεμιστογέ-
νους τοῦ 'Ανδροσθένους, οἱ
δεδωκότες ἐπ' αὐτῷ ἀπελεύ-
θεροι τῇ πόλει τοὺς δεκαπέν-
τε στατῆρας κατὰ τὸν νό-
μον· Κλήτα ἀπὸ 'Αρχελάου
'Ιπποκράτους καὶ 'Η[γ]ησάν-
δρας τῆς 'Ιππομάχου. Καλλισ-
τὼ ἀπὸ Κρατίνου τοῦ Πολέμωνος κ[αὶ]
Δικαιοπόλεως τῆς 'Αρίστωνος.

« Essendo Antileon figlio di Epikrates tesoriere della città per il primo semestre dell'anno sotto lo stratego Themistogenes figlio di Androsthenes, (ecco) i liberti che sotto di esso hanno dato alla città i 15 stateri secondo la legge: Kleta (liberata) da Archelaos figlio di Hippokrates e da Hegesandra figlia di Hippomachos; Kallistò (liberata) da Kratinos figlio di Polemon e da Dikaiopolis figlia di Ariston ».

Androsthenes, padre dello stratego Themistogenes, era stato anch'egli stratego dei Tessali, nel 49/8 av. Cr. (2) La nostra epigrafe è dunque posteriore a quell'anno. Nel primo semestre dell'anno di Themistogenes, due coppie di sposi concessero rispettivamente la libertà ad una loro schiava, la quale a sua volta pagò i 15 stateri d'obbligo.

In altre città le liste potevano presentare formule leggermente diverse. Così a Larissa, più di un secolo avanti, una grande stele mutila superiormente e databile ai primi decenni del II secolo av. Cr., che registrava mese per mese le manomissioni (ne restano ancora 15, dei tre ultimi mesi del calendario locale — Homoloios, Hippodromios, Phyllikos —), (3) presenta una formula di questo tipo (trascrivo il secondo e ultimo esempio del mese Phyllikos):

(1) *IG*, IX 2, 415 *a*, ll. 5–18.

(2) Cfr. CAESAR, *De bello civili*, 3, 80, 3.

(3) Y. BÉQUIGNON, in *Klio*, 52 (1970), pp. 17–23. Cfr. J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 95 (1971), pp. 277–282 (il quale ha avuto il merito di ricomporre i frammenti della stele in un testo unico); H. KRAMOLISCH, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 9 (1972), pp. 22–34 (il quale rialza la datazione, prima fissata fra il 140 e il 130 av. Cr., ad età più antica del 171).

l. 53 Δαμᾶς Ἀτρεστίδου ὁ φάμενος
ἀπηλευθερῶσθαι ἀπὸ Ἀτρεστίδου τοῦ Κλεομαχί-
δου τοὺς γινομένους τῇ πόλει ἐναντίον κοινοῦ ξε-
νοδόκου Ἐπιγένους τοῦ Θεοπόμπου στατῆρας δεκα-
πέντε.

« Damas (servo) di Atrestidas, il quale è detto essere stato liberato da Atrestidas figlio di Kleomachidas, (versò) i 15 stateri spettanti alla città in presenza al comune garante Epigenes figlio di Theopompos ».

Al nome dello schiavo liberato segue, in genitivo, quello del suo patrono (il προστάτης), il quale nel nostro caso, come in molti altri, s'identifica col suo ex–padrone. (1) Il versamento dei 15 stateri avviene alla presenza di un κοινὸς ξενοδόκος, il quale compare nelle medesime funzioni anche in altre città tessaliche. Si tratta, a quanto pare, di un garante della manomissione che rappresenta lo Stato. In una epigrafe di Pythion databile all'età augustea, compaiono vari ξενοδόκοι, uno dei quali — il primo — è il sommo magistrato (il ταγός), mentre gli altri, specificati col titolo di ἴδιοι ξενοδόκοι (garanti privati), debbono evidentemente essere intesi come uomini di fiducia del manomissore e dello schiavo.

Passando ora alla categoria delle manomissioni singole, dò un esempio di Larissa databile al 44 d. Cr.: (2)

ἔτους δ′ Σεβαστοῦ Τιβερί-
ου Κλαυδίου Καίσαρος Σε-
βαστοῦ Γερμανικοῦ, τοῦ
καὶ λ′ καὶ δ′, στρατηγοῦν-
5 τος Λυκόφρονος, μη-
νὸς Ὁμολῴου ιε′, Θυμο-
νομία ἡ ἀπελευθερω-
θεῖσα ὑπὸ Φαιναρέτας
τῆς Πασιφίλου χήρας ἔ-
10 δωκεν Αἰνέᾳ Αἰνέου τῷ
ταμίᾳ τὰ γεινόμενα
τῆς ἐλευθερώσεως
δ(ηνάρια) εἴκοσι δύο ἥμισυ.

(1) Certe volte però il nome al genitivo che segue il nome dello schiavo è diverso da quello del padrone. Per questi casi, cfr. J. Bousquet, *op. cit.*, pp. 281 s.

(2) *IG*, IX 2, 545 (ll. 1–13). Cfr. H. Rädle, *op. cit.*, pp. 100 s.

« Nell'anno 4° dell' (Imperatore) Augusto Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, ossia 34°, essendo stratego Lykophron, nel 15° (giorno) del mese Homoloios, Thymonomia, liberata da Phainareta vedova di Pasiphilos, dette ad Aineas figlio di Aineas tesoriere i 22 ½ *denarii* dovuti per la liberazione ».

Il documento è datato con precisione: anno 4° del regno di Claudio, cioè 34° dell'èra tessalica. (1) Al nome dell'imperatore precede il titolo Σεβαστός (= *Augustus*), che in questo caso sembra sostituire Αὐτοκράτωρ (= *Imperator*). (2) L'atto di manomissione consiste nella liberazione di una schiava da parte della padrona vedova. Si nota poi che in questa età più recente i 22 ½ *denarii*, corrispondenti agli antichi 15 stateri, vengono consegnati non già allo ξενοδόκος ma al ταμίας.

Voglio infine richiamare l'attenzione sul cospicuo gruppo di testi di manomissione — una sessantina — rinvenuti a Calimna. (3) Tutti o quasi tutti appartenevano al santuario di Apollo, al luogo più insigne e più sacro della città. Qui essi erano stati esposti perché divenissero largamente noti e, insieme (non si può dubitarne), perché fossero affidati alla protezione del dio. Questi testi, incisi o su basi di statue o sui muri di un edificio esistente nel santuario, (4) appartengono a un periodo abbastanza breve, che cade nella prima metà del I secolo d. Cr., sotto i regni di Tiberio e di Claudio. Alcuni dei testi furono incisi a cura della città, nel quale caso il documento viene sempre datato dal magistrato eponimo di Calimna, cioè dallo *stephanephòros*; altri invece debbono la loro esistenza all'iniziativa di privati (servi liberati, o rispettivi ex–padroni), e in questo caso è possibile trovare, al posto dello *stephanephòros* locale, l'eponimo di Coo, ossia il *mònarchos*. Ciò non meraviglia, perché Calimna dipendeva allora, amministrativamente, da Coo. Il nome dell'eponimo è di regola seguìto dal nome del mese.

Nelle manomissioni di Calimna, la religiosità si esprime soltanto con l'esposizione dei testi nell'àmbito di un santuario. Manca del tutto il motivo della dedica alla divinità, e tanto più quello della vendita alla medesima. Interviene invece la voce dell'araldo, della quale il padrone si serve per proclamare (κηρύσσειν o ἀνακηρύσσειν, o — in dorico — καρύσσειν o ἀνακαρύσσειν, è il verbo usato) l'avvenuta liberazione. La proclamazione ha luogo, com'è logico, in occasione di feste: per esempio, durante le feste Monarchia o

(1) Cfr. il commento di O. Kern a *IG*, IX 2, 206.

(2) Veramente, nella normale titolatura di Claudio, *Imperator* non compare; lo presentano soltanto, tradotto con Αὐτοκράτωρ, alcune iscrizioni greche.

(3) Per le manomissioni di Calimna, cfr. M. Segre, in *Annuario Scuola Atene*, 22–23 (1944–1945; ed. 1952), pp. 169–206, nn. 152–212, tavv. 88–117; A. M. Babakos, *Σχέσεις οἰκογενειακοῦ δικαίου εἰς τὴν νῆσον Κάλυμνον τὸν α' μ. Χ. αἰῶνα*, 'Αθῆναι 1963.

(4) Cfr. M. Segre, *op. cit.*, p. 169. Resta incerto di quale edificio si tratti.

le feste Heraia. (1) L'iniziativa della manomissione viene talvolta presa da più persone: marito e moglie, padre e figlio, padre figlio e nipote, due fratelli, ecc. Le donne, che godevano in quest'epoca a Calimna di una grande libertà, affrancano i loro schiavi senza bisogno di un tutore (κύριος) che le assista.

I servi, generalmente nati in casa, sono chiamati θρεπτοί (o θρεπταί). Conseguita la libertà, essi sono, come liberti (ἀπελεύθεροι), soggetti a obblighi regolati da apposite leggi (ἀπελευθερωτικοὶ νόμοι). Obbligo principale è quello della παραμονή, cioè del soggiorno presso l'antico padrone. L'obbligo è prescritto fino alla morte del padrone, o della padrona, o di ambedue; talvolta si protrae anche dopo la morte di essi in casa dei loro figli; molto raramente invece si concede l'esenzione dalla παραμονή. Un altro dovere che il manomissore generalmente impone sia allo schiavo sia alla schiava è quello di allevare (τρέφειν) un bambino (παιδάριον, o θρεμμάτιον) fino all'età di due anni. Tale consuetudine, che si ritrova anche a Delfi ed è largamente attestata in Egitto dagli atti di manomissione conservatisi nei papiri, mira ovviamente a colmare con un nuovo schiavetto la lacuna lasciata dallo schiavo manomesso. Altri doveri riguardano, a Calimna come altrove, la cura dei sepolcri sia per i padroni dopo la loro morte, sia — talvolta — per i figli che abbiano preceduto nella tomba i loro genitori.

Mi sono un po' dilungata sui caratteri delle manomissioni calimnie, le quali presentano il vantaggio di costituire un gruppo unitario e ricco di particolari interessanti. Per darne un esempio, riporterò la seguente breve epigrafe redatta in lingua comune: (2)

ἐπὶ στεφανηφόρου Κλευ-
φῶντος τοῦ Φιλωνίδα,
μ(ηνὸς) Θευδαισίου ⟨α⟩ι' Μο-
ναρχίοις· Νείκη Μενε-
κράτου ἀνεκήρυξε τὴν
ἰδίαν θρεπτὴν Ἡδονὴ[ν]
ἐλευθέραν, ἐφ' ᾧ παρα-
μενεῖ αὐτῇ τὸ[ν] τῆς
ζωῆς αὐτῆς χρόνον.

«Sotto lo *stephanephòros* Kleuphon figlio di Philonidas, (nel giorno) 11 del mese Theudaisios, (in occasione) delle Monarchia, Neike figlia di Menekrates proclamò libera la propria schiava Hedonè, a patto ch'essa rimanga presso di lei per il tempo della sua vita ».

(1) Cfr. M. SEGRE, *op. cit.*, n. 196 a, ll. 3 s. (Μοναρχίοις) [v. sotto]; 205, l. 6 ('Ηρα[ί]ο[ις]).
(2) W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 1210; M. SEGRE, *op. cit.*, n. 196 a.

Si noti il ricordo dello *stephanephòros*, magistrato eponimo di Calimna, non che del locale mese Theudaisios e delle feste Monarchia. (1) Una padrona libera la propria schiava imponendole una sola condizione: quella di rimanere con lei fino a che durerà la sua vita. In questo caso, essendo la padrona — a quanto sembra — sola, l'impegno della παραμονή è ciò che più preme. Non si presenta invece il problema dello schiavetto, destinato a colmare la lacuna che la manomissione ha lasciata nel patrimonio domestico.

Qui è, dunque, una padrona che non vuol privarsi delle cure di una schiava fedele. E questo è, in generale, l'aspetto più suggestivo degli atti di manomissione: voglio dire quello che riguarda le relazioni umane fra padroni e schiavi.

Gli schiavi appartengono ad una classe sociale diversa, allo strato più umile del consorzio umano, ma vivono pur sempre nella cerchia familiare dei rispettivi padroni: o dentro le loro stesse mura domestiche o, almeno, nell'àmbito della loro vita e delle loro attività. È perciò naturale che fra schiavi e padroni si siano spesso stabiliti vincoli più o meno stretti di comuni interessi e anche di affetto reciproco. L'obbligo stesso, così frequentemente imposto dai manomissori ai loro schiavi, di non abbandonarli fino alla morte, se qualche volta sarà stato suggerito dall'interesse di non privarsi di un lavoro utile, in altri casi (non si può escluderlo) sarà stato dettato dall'esistenza di legami affettivi. Ci si preoccupa pertanto (lo dicono certe manomissioni di Calimna) di far sì che lo schiavo liberato resti « con gioia » (εὐαρέστως), cioè non per obbligo ma per amore, nella casa dei suoi padroni. (2)

I legami affettivi tra padroni e servi potevano divenire tanto stretti da indurre il padrone a sposare la schiava o la padrona lo schiavo; senza dire, naturalmente, dei molti casi di convivenza disordinata. È interessante, a questo proposito, un'epigrafe rinvenuta a Mantinea e appartenente al II secolo d. Cr.: un atto di manomissione con cui una donna del luogo concede la libertà ad una sua figlia e schiava, nata evidentemente dall'unione della padrona con un servo: (3)

[ἐπ]ὶ ἱερέως τοῦ Ποσειδῶνος
Κορνηλίου Ἐπιτυγχανί-
ωνος, Εὐοδία Συμμάχου

(1) Per le feste Monarchia, certamente collegate in qualche modo al μόναρχος eponimo di Coo, cfr. M. SEGRE, *op. cit.*, p. 200 (nel commento al n. 196 a).

(2) M. SEGRE, *op. cit.*, nn. 154, l. 3; 206 b, ll. 5 s.

(3) *IG*, V 2, 277.

Μαντινικὴ Ἐλπίδα τὴν
ἰδίαν θυγατέρα καὶ δού-
λην ἠλευθέρωσεν, ἐλευθέ-
ραν τε εἶναι αὐτεξούσι-
ον ἐπέτρεψεν, μηδενὶ μηδὲν
προσήκουσαν κατὰ μηδέ-
να τρόπον.

« Essendo sacerdote di Posidone Cornelio Epitynchanion, Euhodia figlia di Symmachos da Mantinea liberò Elpìs, la propria figlia e schiava; permise che fosse libera e indipendente, senza dover nulla ad alcuno, in alcun modo ».

Sei secoli prima, la legge di Gortina prescriveva che i figli di una donna libera sposata (o soltanto convivente ?) con uno schiavo nella sua propria casa fossero liberi, che invece i figli di una libera nati nella casa di uno schiavo fossero schiavi; (1) così che da una medesima donna potevano nascere figli liberi e schiavi. La relativa larghezza dimostrata dalla legge gortinia nel considerare liberi i figli di una libera e di uno schiavo purché nati nella casa materna non era condivisa dalla legge romana, per la quale figli di quel genere, dovunque fossero nati, erano ritenuti schiavi. Come stessero le cose a Mantinea noi non sappiamo esattamente. Sta di fatto che Elpìs era schiava della propria madre, ed è facilmente comprensibile che quest'ultima abbia voluto donare alla figlia il bene della libertà.

La manomissione è talvolta collegata al testamento (v. sotto, pp. 302–304).

Bibliografia. La bibliografia sugli atti di manomissione è vastissima e, per alcune parti della Grecia, ancora un po' dispersa. Mi limito agli scritti principali e a quelli più recenti. Per l'argomento in generale: A. Calderini, *La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*, Milano 1908; G. Busolt – H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, 3ª ed., I, München 1920, pp. 288–292, § 44; F. Bömer, *Untersuchungen über die Religion der Sklaven in Griechenland und Rom*, II. *Die sogenannte sakrale Freilassung in Griechenland und die (δοῦλοι) ἱεροί*, Mainz 1960 (= Abhandl. Akad. Wiss. Mainz, 1960, n. 1); G. Klaffenbach, *Griechische Epigraphik*, 2ª ed., Göttingen 1966, pp. 86–91; H. Rädle, *Untersuchungen zum griechischen Freilassungswesen*, Diss. München 1969 (qui, alle pp. VI–XIII, è un'ampia bibliografia). – Per Delfi: J. Francke, *De manumissionibus Delphicis*, Diss. Münster 1904; M. Bloch, *Die Freilassungsbedingun-*

(1) *I. Creticae*, IV 72, coll. VI 56 –VII 4.

gen der delphischen Freilassungsinschriften, Diss. Strassburg 1914; G. DAUX, *Delphes au IIe et au I^e siècle*, Paris 1936 (= Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome, 140), pp. 46–60; ID., in *Proceedings of the IX International Congress of Papyrology, Oslo, 19th–22nd August, 1958*, Norwegian Universities Press 1961, pp. 286–292; ID., in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 314–318; J. BOUSQUET, *ibid.*, 87 (1963), pp. 193–196; D. PEPPAS DELMUSU, *ibid.*, 91 (1967), pp. 87–89. – Per la Macedonia: L. ROBERT, in *Hellenica*, 1 (1940), pp. 70–77. – Per la Tessaglia: G. RENSCH, *De manumissionum titulis apud Thessalos*, Diss. Halle 1908; J. POUILLOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 79 (1955), pp. 442–466; A. M. BABAKOS, *Πράξεις κοινῆς διαθέσεως καὶ ἄλλα συγγενῆ φαινόμενα κατὰ τὸ δίκαιον τῆς ἀρχαίας Θεσσαλίας*, Ἀθῆναι 1961; J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 95 (1971), pp. 277–282; H. KRAMOLISCH, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 9 (1972), pp. 22–34; B. HELLY, *Gonnoi*, Amsterdam 1973, II, pp. 135–170, nn. 114–144, tavv. 19–22; Y. BÉQUIGNON, in *Mélanges helléniques offerts à Georges Daux*, Paris 1974, pp. 1–11. – Per Calimna: M. SEGRE, in *Annuario Scuola Atene*, 22–23 (1944–1945; ed. 1952), pp. 169–206, nn. 152–212, tavv. 88–117; A. M. BABAKOS, *Σχέσεις οἰκογενειακοῦ δικαίου εἰς τὴν νῆσον Κάλυμνον τὸν α' μ. Χ. αἰῶνα*, Ἀθῆναι 1963.

Ricordo qualche altro scritto recentemente pubblicato e non compreso nella citata bibliografia di H. RÄDLE (v. sopra): S. I. DAKARIS, in *Πρακτικὰ ἀρχ. Ἑταιρ.*, 1969, p. 35 (Dodona, II secolo av. Cr.); J.-P. MICHAUD, in *Bull. Corr. Hell.*, 93 (1969), pp. 85–91 (Locride occidentale, II secolo av. Cr.); P. ROESCH, *ibid.*, 94 (1970), pp. 157–160, n. 5 (Beozia, II secolo av. Cr.); R. MERKELBACH, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 7 (1971), p. 78, e J.-P. MICHAUD, in *Mélanges helléniques* cit., pp. 269–272 (Focide, II secolo av. Cr.).

ALTRE EPIGRAFI PERTINENTI AL DIRITTO PRIVATO

Tolti i cippi terminali, le fondazioni e le manomissioni, restano — fra le epigrafi pertinenti al diritto privato — sia le donazioni e i testamenti, sia i contratti di compra-vendita.

DONAZIONI E TESTAMENTI

L'atto generoso per cui un uomo regala il suo ad altri trova sovente espressione nelle epigrafi greche di carattere privato.

I Greci offrirono privatamente doni vuoi agli dèi vuoi agli uomini: o a collettività o a singoli individui. Tali doni provocarono ora dediche votive, ora dediche onorarie, ora semplici annotazioni apposte agli oggetti donati. Quando poi si pensò a stanziare una determinata sostanza per assicurare con le sue rendite o periodici onori agli dèi o perpetui vantaggi agli uomini, oppure anche gli uni e gli altri, ecco che si crearono documenti di fondazione.

Qui, prescindendo dalle dediche votive ed onorarie, dai documenti di fondazione e dalle annotazioni apposte a vari oggetti (di tutti questi testi ho parlato nelle pagine precedenti o parlerò in séguito), vorrei accennare ad altre iscrizioni in cui l'atto del donare assume veste giuridica. Queste altre iscrizioni possono essere distribuite, a mio avviso, in due categorie: donazioni e testamenti. Nel primo caso il donatario (o collettività o privato) entra sùbito in possesso della sostanza donata; nel secondo invece vi entra soltanto dopo la morte del donatore. [1] È però necessario rilevare che donazioni e testamenti, pur potendosi distinguere dalle dediche e dalle fondazioni, appaiono spesso legati ad esse da vincoli più o meno stretti.

Donazioni.

I testi epigrafici di donazioni a noi pervenuti sono molto rari. E in realtà è facile capire come ben poche volte si presentasse l'occasione di eternare un testo di donazione su materiale durevole.

Quali esempi di donazione, vorrei riportare qui un testo arcaico dell'Italia meridionale e un testo di Roma appartenente alla piena età imperiale.

(1) Anche per quanto riguarda le fondazioni, bisogna notare che alcune di esse erano concepite come aventi effetto immediato, altre invece come attuabili dopo la morte del fondatore.

Il primo è inciso in una tabella bronzea rinvenuta a Petelia, antica colonia di Crotone, e oggi si conserva nel Museo di Napoli.[1] Redatto in dialetto dorico e in alfabeto acheo, il nostro testo — databile verso la fine del VI secolo av. Cr. — è praticamente integro e presenta la peculiarità della costante separazione delle parole mediante un punto (*fig. 100*):

θεός · τύχα. Σάōτις δίδ-
ōτι Σικαινίαι τὰν ϝοι-
κίαν καὶ τᾶλλα πάντ-
α. δαμιοργὸς Παραγόρ-
ας, πρόξενοι · Μίνκōν,
Ἁρμοξίδαμος, Ἀγάθαρ-
χος, Ὀνάτας, Ἐπίκōρ-
ος.

« Dio, fortuna. Saotis dà a Sikainias la casa e tutte le altre cose. Damiurgo: Paragoras; testimoni: Minkon, Harmoxidamos, Agatharchos, Onatas, Epikouros ».

FIG. 100 – PETELIA, ORA A NAPOLI NEL MUSEO NAZIONALE: DONAZIONE SU TABELLA BRONZEA (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

Dopo l'usuale augurio di bene, il donatore dichiara di voler cedere a Sikainias tutte le cose sue, tra le quali figura in primo luogo una casa. Ho scritto « Sikainias », interpretando quindi questo individuo come un uomo. A rigore però Σικαινίαι potrebbe essere concepito anche come dativo del nome femminile Σικαινία. Segue il nome del magistrato eponimo, il damiurgo,[2] seguìto a sua volta da quelli di cinque testimoni. Costoro vengono detti πρόξενοι : definizione che non ha, in questo caso, nulla a vedere con l'istituto della prossenia, ma richiama invece alla nostra memoria la glossa di Esichio προξενεῖ · μαρτυρεῖ. Del resto, l'uso del termine πρόξενοι nel significato

(1) *IG*, XIV 636; D. COMPARETTI, in *Annuario Scuola Atene*, 2 (1916), pp. 230–236; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 436, 1; V. ARANGIO-RUIZ – A. OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes*, Mediolani 1925, pp. 147–149, n. 19.

(2) Per la carica del demiurgo, cfr. K. MURAKAWA, in *Historia*, 6 (1957), pp. 385–415.

di « testimoni–garanti » è attestato in età ancora più antica dal trattato fra i Sibariti ed i Serdaioi del quale ho parlato nel volume precedente. (1)

Testi molto affini a questo si leggono su altre due coeve tabelle bronzee, rinvenute anch'esse nell'àmbito delle colonie achee: l'una a Crimisa, l'altra — forse — a Caulonia. (2) In questi altri due testi al nome del donatore si aggiunge la formula καὶ ζῶὸς καὶ θανόν (= « e vivo e dopo la morte »). Di qui si è voluto ricavare che sia queste tabelle sia quella di Petelia contengano esempi dell'istituto che i Latini chiamavano *donatio mortis causa*: una donazione fatta nell'imminenza di un pericolo, e revocabile nel caso che il donatore riuscisse a scampare o che il donatario morisse prima di lui. (3) Non è facile decidere in merito; certo è soltanto che la tabella di Petelia contiene un testo di donazione, e non di testamento.

Vengo ora al testo romano di età imperiale. Si tratta di una lastra marmorea iscritta rinvenuta nel sepolcreto della via Ostiense, presso San Paolo fuori le Mura, e oggi conservata nel chiostro della Basilica. (4) La donazione è compresa in una epistola che il ricordo dei consoli permette di attribuire con certezza al 224 d. Cr. Ecco il testo, redatto in uno stile a dir vero non troppo raffinato (*fig. 101*):

Φαβία Αἰλία Φαβιανὴ Φαβίῳ Ὀνήτορι τῷ ἰδίῳ
χαίρειν.
τόπον ὃν παρεκάλεσ⟨ας⟩ ἐν τοῖς κήποις μου
ἵνα οἰκοδομήσῃς μνημάφιον ἐκεῖ, συνκε-
χωρηκέναι μέ σοι καὶ ἐπιτετροφέναι οἰκο-
δομῆσαί σε ἵνα διὰ παντὸς σοὶ ἀνῆκεν, τού-
τοις τοῖς {τοις} γράμμασί μου οἷς ὑπέγραψα
τῇ πρὸ ι′ καλανδῶν Αὐγούστων Κλ(αυδίῳ) Ἰουλια-
νῷ τὸ β′ καὶ Βρυττίῳ Κρισπίνῳ ὑπάτοις,

(1) Vol. II, pp. 541–543 (cfr. 696–698).

(2) D. Comparetti, *op. cit.*, pp. 220–229; V. Arangio–Ruiz – A. Olivieri, *op. cit.*, pp. 144–146, n. 18, 149–151, n. 20.

(3) Per la *donatio mortis causa*, cfr. F. Bruck, *Die Schenkung auf den Todesfall im griechischen und römischen Recht*, Breslau 1909; e, nel solo diritto romano, cfr. M. Amelotti, *La ' donatio mortis causa ' in diritto romano*, Milano 1953. V. Arangio–Ruiz e A. Olivieri (*op. cit.*, p. 143) ritengono tuttavia che i beni di cui si tratta nelle tabelle della Magna Grecia venissero in proprietà del beneficiario soltanto dopo la morte del donatore.

(4) *IG*, XIV 2090; *IG Rom.*, I 363; L. Moretti, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, II 2, Romae 1973, n. 999.

FIG. 101 – ROMA: DONAZIONE DI FABIA ELIA FABIANA (224 D. CR.)

10 δῆλόν σοι ποιῶ. οὗ μηδεμίαν ἀμφισβήτη-
σίν σέ ποτε ἔξειν ἐξ αὐτῶν τῶν γραμ-
μάτων μου δῆλόν ἐστιν, σοὶ δὲ διαφέρειν
τὸν τόπον τοῦ μέτρου τοῦ οἰκοδόμησας.
ἐρρῶσ⟨θα⟩ί σε εὔχομε. ἔρρωσο.

« Fabia Elia Fabiana a Fabio Onetor suo, salute. (Circa il) luogo che mi pregasti di concederti nei miei giardini affinché tu vi costruissi un piccolo monumento sepolcrale (sollecitandomi) a permetterti di edificarlo in modo che per sempre ti appartenesse, con questa mia lettera che sottoscrissi il 23 luglio essendo consoli Claudio Giuliano per la seconda volta e Bruzio Crispino ti rendo manifesta (la mia volontà). Da questa lettera risulta chiaro che non avrai mai alcuna contestazione in proposito, e che il luogo ti appartiene nelle dimensioni in cui lo costruisti. Ti auguro di star bene. Sta bene ». (1)

(1) Alla l. 3 la pietra ha, erroneamente, παρεκαλεσεν. La correzione, ovvia, in παρεκάλεσ⟨ας⟩ fu proposta da A. WILHELM (in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 24, 1929, p. 197). Alla l. 4, il Moretti preferisce trascrivere — nel suo apografo — μνημαφῖον, pensando evidentemente a un *μνημαφεῖον foggiato sul notissimo termine μνημεῖον. Ciò lascia tuttavia qualche dubbio, sia perché non ricorrono nell'epigrafe ulteriori esempi della variante ortografica ι per ει, sia per altri motivi che sùbito esporrò (v. sotto, p. 299, nota 3). Alla l. 14, si legge ЄPPΩCЄΔI; dove è facile intuire lo scambio da parte del lapicida di Є per Θ e di Δ per Α.

Da queste un po' involute frasi si ricava che un familiare di Fabia Elia Fabiana (evidentemente un liberto), Fabio Onetor, desideroso di avere un suo proprio se pur piccolo monumento sepolcrale (μνημάφιον), aveva chiesto alla generosa donna di cedergli nei suoi giardini il terreno necessario. Poiché, come ho già spiegato, nell'età imperiale era diffusa — nel mondo greco, e anche in Italia e a Roma — la moda dei giardini funerari, [1] è facile immaginare che nei giardini di Fabiana esistessero già tombe di famiglia. La donna viene incontro al desiderio di Fabio Onetor e gli mette per iscritto, con tanto di data consolare, la donazione, con la quale essa gli concede proprietà perpetua del terreno su cui la costruzione si erige. [2] Stando così le cose, è ovvio che il donatario abbia voluto eternare il testo della donazione sul luogo stesso del monumento. È poi forse lecito il dubbio che il documento originale sia stato redatto in latino e che Fabio Onetor, un Greculo, lo abbia tradotto o fatto tradurre nella sua lingua materna. Infine qualche particolare degno di nota: la presenza del gentilizio (*Fabia*) al posto di un prenome che si aspetterebbe (l. 1); l'uso del perfetto–presente ἀνῆκεν e la non del tutto insolita costruzione di ἵνα con l'indicativo (l. 6); [3] il rarissimo termine μνημάφιον (l. 4), del quale si conosce finora, ch'io sappia, un altro solo esempio certo ad Afrodisia nella Caria. [4]

TESTAMENTI.

Per i testamenti bisognerà fare un po' più lungo discorso.

Col termine latino *testamentum* si suole indicare l'atto giuridico con cui un uomo esprime le sue ultime volontà, disponendo affinché i suoi beni o i suoi diritti passino dopo la sua morte o totalmente o parzialmente ad uno o a più eredi. Questi possono essere persone di famiglia (figli, parenti, coniuge) o semplicemente persone amiche, o anche collettività di carattere sia civile sia religioso. A un certo momento comincia anche a manifestarsi l'uso di lasciare erede un dio, cioè il rispettivo santuario. [5]

In Grecia il testamento veniva detto διαθήκη (= « disposizione ») o, al plurale, διαθῆκαι, e la rispettiva azione era espressa dal verbo διατίθεσθαι.

(1) V. sopra, p. 140.

(2) L'aoristo οἰκοδόμησας (l. 14) fa pensare che la tomba sia stata costruita prima del permesso.

(3) Cfr. il commento del Moretti, *ad loc.*

(4) TH. REINACH, in *Rev. Ét. Gr.*, 19 (1906), p. 278, n. 172, l. 10; (cfr. J. KUBIŃSKA, *Les monuments funéraires dans les inscriptions grecques de l'Asie Mineure*, Warszawa 1968, pp. 17 s.) Qui ricorre la forma abbreviata μνημάφιν. Incerto è μνημάφε[ιον] in *Mon. Asiae Min. ant.*, I, n. 133, l. 2. Non escluderei una derivazione di μνημάφιον da μνημάτιον, diminutivo di μνημεῖον (v. sopra, p. 145), attraverso un *μνημάθιον, per il noto scambio di θ e di φ (v. sotto, pp. 343 nota 1, 477 e nota 4).

(5) V. sopra, p. 257 (erede Apollo). Cfr. *CIG*, 2824 e p. 1115 (erede Afrodite). Ma già nel IV secolo av. Cr. il celebre Conone ateniese lasciò con testamento una cospicua somma destinata all'offerta di doni votivi ad Atena e all'Apollo di Delfi (LYSIAS, 19 [*Aristoph.*], 39).

Non mancavano altri termini, se pure meno comuni, quali δόσις, διάταγμα, βούλημα, rispettivamente collegati ai verbi διδόναι, διατάσσειν, βούλεσθαι. Si trova qualche volta anche il verbo καταλείπειν (= « lasciare »), eventualmente unito con διδόναι (καταλείπειν καὶ διδόναι).

Ad Atene il primo ricordo del testamento è congiunto al nome di Solone. Da Demostene e da Plutarco apprendiamo infatti che Solone, divenuto arconte (594/3 av. Cr.), emanò una legge con cui si permetteva di lasciare i propri beni a chiunque si volesse. (1) Questa libertà era però limitata da certe condizioni. Bisognava che il testatore non avesse figli maschi legittimi, che non fosse menomato o da pazzia o da vecchiaia o da veleni o da malattia o da sollecitudini di donne, e che non soggiacesse né ad una necessità né ad una costrizione.

Nel IV secolo l'uso del testamento era nell'Attica comunemente praticato. Esistevano però ancora varie restrizioni a suo riguardo. Sappiamo così, da Eschine, che gli amministratori di beni pubblici non potevano testare fino a che non avessero reso conto del proprio operato. (2) Sappiamo inoltre, da un'orazione attribuita a Demostene, che secondo la legislazione soloniana ai figli adottivi era vietato testare sui beni dell'adottante, perché, nel caso che essi morissero senza prole, quei beni dovevano tornare alla famiglia del padre adottivo. (3) Nonostante le restrizioni esisteva però, nell'Attica del IV secolo, una relativa larghezza rispetto all'antica legge. Si sa per esempio, da Lisia, che Conone nominò eredi, accanto al figlio legittimo, anche altri parenti, non che Atena ed Apollo, e in misura tale che al figlio toccò meno di metà del patrimonio. (4) La facoltà di testare restava, comunque, negata alle donne e ai minorenni. (5) Soltanto più tardi, sia in Atene sia altrove, le donne ottennero quella facoltà purché fossero assistite da un tutore (κύριος).

A Sparta l'istituzione del testamento risalirebbe, stando ad una notizia di Aristotele, fino all'antichissima età di Licurgo. (6) Secondo un'altra versione, si dovrebbe scendere, invece, alla fine del V secolo av. Cr., ai tempi dell'eforo Epitadeus. Questi infatti, entrato in lite col proprio figlio, si sarebbe fatto promotore di una legge (ῥήτρα) che permetteva ad ognuno di donare in vita i suoi beni o di lasciarli morendo a chi volesse. (7)

(1) Demosthenes, 20 (*Lept.*), 102; 46 (*Steph.* 2), 14; Plutarchus, *Sol.*, 21, 3.

(2) Aeschines, 3 (*Ctes.*), 21.

(3) Ps.–Demosthenes, 44 (*Leoch.*), 67 s. Cfr. J. H. Lipsius, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, ecc., II, Leipzig 1908–1912, pp. 566 s.

(4) Lysias, *op. cit.*, 39–40. Per Atena ed Apollo, v. sopra, p. 299, nota 4.

(5) Isaeus, 10 (*Aristarch.*), 10. Si faceva eccezione per un importo che non superasse il valore di un medimno d'orzo.

(6) Aristoteles, *Pol.*, 2, 6, 10.

(7) Plutarchus, *Agis et Cleom.*, 5, 2.

In altri luoghi del mondo greco, il testamento non fa la sua comparsa in età anteriore al IV secolo. Nella più antica legislazione cretese, poi, l'istituto del testamento è, come sembra, del tutto assente.

Dapprima formulati oralmente e certo in presenza di testimoni, i testamenti furono ben presto redatti per iscritto, ciò che rendeva la presenza di testimoni non indispensabile. Era invece indispensabile, quando il testatore non aveva un'eccessiva familiarità con la scrittura, uno scriba pratico delle formule e soprattutto onesto. Vorrei anzi, a questo proposito, ricordare — entrando nel campo dell'epigrafia latina — un'iscrizione di Capua: l'epitafio di un tale *Furius Philocalus*, maestro di fanciulli e probo estensore di testamenti (... *idemque testamenta scripsit cum fide*). (1) I testamenti potevano essere contrassegnati dal sigillo del testatore ed essere anche redatti in varie copie da depositarsi presso altrettante persone di fiducia. (2)

Da quanto ho detto risulta già che gli originali dei testamenti dovevano essere scritti su materiale abbastanza maneggevole, cioè su fogli di papiro o su tavolette cerate. Soltanto in casi eccezionali gli originali venivano trascritti, o integralmente o in parte o in riassunto, su materiali durevoli quali la pietra e il bronzo. Ciò accadeva o per volontà del testatore o per gratitudine del beneficiario, e sempre avendo di mira un determinato scopo.

Un cospicuo numero di testamenti originali, redatti o su papiri o su tavole cerate, ci è stato tramandato dall'Egitto dell'età ellenistico–romana. Altri testamenti, o frammenti di essi, ci sono conosciuti attraverso fonti letterarie ed epigrafi. A volte poi si tratta di semplici allusioni ai testamenti stessi.

Tenendo presente la documentazione di cui disponiamo, si arriva a stabilire di quali formule si servissero gli antichi Greci nei loro testamenti. Friedrich Kraus, al quale si deve il primo studio sistematico sull'argomento, le precisò in complesso così: (3)

a) formula introduttiva (parole di buon augurio, o data)
b) definizione della massa ereditaria
c) magistrato eponimo
d) norme per la concessione del godimento dei beni
e) eventuali proibizioni di vendite
f) sanzioni per eventuali contravvenzioni alla volontà del testatore
g) testimoni.

(1) *CIL*, X 3969; H. Dessau, *Inscr. Lat. sel.*, n. 7763. La citazione è alla l. 5.

(2) Isaeus, 7 (*Apoll.*), 1; cfr. Aristophanes, *Vespae*, 583–586 (qui si parla soltanto della capsula che protegge il sigillo apposto al testamento).

(3) F. Kraus, *Die Formeln des griechischen Testaments*, Diss. Giessen 1915, pp. 13–23 (fuori dell'Attica), 25–27 (in Attica).

Naturalmente queste norme dovevano un po' variare a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, e non comparivano tutte insieme. Di particolare interesse erano le formule che si scrivevano all'inizio del testamento, auspicando di rimanere a lungo in vita e di godersi in pace i propri beni. È anzi caratteristica la cura con cui si cercava di evitare il sostantivo « morte » e il verbo « morire ». Si ricorreva infatti a frasi di questo genere: « se al tale accada qualche cosa » (εἴ τι ἂν πάσχῃ, ο πάθῃ), oppure « se al tale avvenga qualcuna delle cose umane » (εἴ τι ἂν γένηται τῶν ἀνθρωπίνων), e simili. Comune era poi la formula νοῶν καὶ φρονῶν (ο νοοῦσα καὶ φρονοῦσα), con la quale il testatore o la testatrice assicuravano di essere sani di mente e ben ragionanti. Ai due participi si aggiungeva talvolta ὑγιαίνων ο ὑγιαίνουσα (= « in buona salute »).

Per eternare sulla pietra un testamento, doveva esistere un particolare motivo. Esso ci fu, ad esempio, riguardo a quello — di carattere ufficiale — che ho commentato nel volume precedente: voglio dire il testamento col quale circa il 155 av. Cr. Tolemeo Evergete II re di Cirene lasciò il suo regno ai Romani. (1) Nel redigerlo, il sovrano aveva, come ho spiegato, certi suoi buoni motivi di ordine politico, ed è perciò pienamente comprensibile che egli abbia voluto dargli notorietà facendolo incidere in una stele di marmo ed esponendo quest'ultima nel santuario di Apollo, alla cui protezione il documento era affidato. S'intende poi che l'originale dell'atto sarà stato deposto nell'archivio del santuario, mentre copie di esso saranno state inviate a Roma per essere custodite sia nel *Tabularium*, sia, probabilmente, anche nel santuario di Giove Capitolino, cioè del dio che figura — insieme ad Apollo — fra i testimoni dell'atto stesso.

Ma, prescindendo da questo esempio eccezionale, si può dire che il motivo più comune per cui un testamento veniva eternato su materiale durevole consisteva nel comprendere esso o un testo di fondazione o un testo di manomissione. Accadeva a volte che lo stesso testatore desiderasse, essendo ancora in vita, rendere di pubblica ragione quel suo benefico documento, ma poteva anche darsi che soltanto dopo la sua morte gli eredi — o cittadini privati, o enti pubblici, o collettività religiose — lo facessero incidere, vuoi per adempiere ad una volontà espressa dal testatore, vuoi prendendone l'iniziativa essi stessi. Avveniva in tal modo che il testamento fosse inquadrato — o nella sua integrità, o soltanto in parte — ora in un vero e proprio atto di manomissione, ora in una epigrafe sepolcrale, ora anche in una epigrafe onoraria, fosse questa una dedica o un decreto di lode.

(1) Vol. II, pp. 584–589.

Nel corso di questo volume, parlando appunto di atti di fondazione e di manomissione, ho avuto più volte l'occasione di accennare a testamenti. (1) Vorrei ora mettere in particolare evidenza quattro altri testi di luoghi, di età e di caratteri diversi: un atto delfico di manomissione databile al 184 av. Cr.; un decreto onorario di Teo compreso nel periodo 159–138 av. Cr.; una epigrafe onoraria di Gortina incisa nell'ultimo ventennio del II secolo d. Cr.; un'epigrafe sepolcrale di Attaleia nella Lidia appartenente al III secolo d. Cr.

L'atto delfico di manomissione, che naturalmente è scritto in dialetto dorico, suona così: (2)

ἀγαθᾶι τύχαι·
ἄρχοντος Εὐκράτεος, μηνὸς Ἰλαίου, τάδε διέθετο
Νίκων ὑπὲρ Δωρήματος, συνευδοκεούσας τᾶς θυγα-
τέρος Καλλιβούλας· εἰ μέν κα ἐπιβιώσῃ Νίκων ἔτη
ὀκτὼ ἢ πλείωνα, παραμείνασαν, εἴ τί κα πάθῃι Νίκων
ἐλευθέραν εἶμεν Δώρημα. εἰ δέ τί κα πρότερον πάθη[ι]
Νίκων πρὸ τοῦ τὰ ὀκτὼ ἔτη διελθεῖν, κατενέγκαι Δώ-
ρημα Καλλιβούλαι τοῦ καταλειπομένου χρόνου ἐν τ[ὰ]
ὀκτὼ ἔτη ἐνιαυτοῦ ἑκάστου ἀργυρίου ἡμιμναῖον,
οἰκέουσαν ἔξω καὶ κυριεύουσαν αὐτοσαυτᾶς. ἄρξει
τῶν ὀκτὼ ἐτέων μὴν Ἰλαῖος ὁ ἐπὶ Εὐκράτεος ἄρχοντος.
ἐπὶ τούτοις ἔδωκε Νίκων τὰν ὠνὰν Δωρήματος τῶι
Ἀπόλλωνι τῶι Πυθίωι. βεβαιωτὴρ τούτων ἐπιτελεσ-
θέντων· Ἀρχέλαος Θηβαγόρα Δελφός. μάρτυρες·
ὁ ἱερε{ρε}ὺς Ἀθαμβος καὶ τῶν ἀρχόντων Σωδαμί-
δας, Κράτων, ἰδιῶται· Μένων, Σωτύλος, Ἀγάθων,
Εὐκλῆς, Ἄνδρων. ἁ ὠνὰ παρὰ Ἀθαμβον τὸν ἱερῆ.

« Alla buona fortuna. Essendo arconte Eukrates, nel mese Ilaios, questo dispose Nikon a favore di Dorema, col consenso della figlia Kallibula. Se Nikon sopravviva otto anni o più, essa rimanga; se invece a Nikon accada qualche cosa, Dorema sia libera. Se poi a Nikon accada qualche cosa prima che gli otto anni siano trascorsi, Dorema porti a Kallibula, per il tempo rimanente fino (allo scadere) degli otto anni, ogni anno mezza mina d'argento, abitando fuori (della casa di Nikon) ed essendo padrona di se stessa. Inizio degli otto anni sarà il mese Ilaios sotto l'arconte Eukrates. A queste condizioni Nikon concesse la compera di Dorema ad

(1) Per gli atti di fondazione, v. sopra, pp. 246, 252, 255–260; per gli atti di manomissione, pp. 268, 276.

(2) J. Baunack, in H. Collitz – F. Bechtel, *Sammlung der griech. Dialektinschr.*, n. 2084.

Apollo Pizio. Garante dell'esecuzione di esse: Archelaos figlio di Thebagoras, da Delfi; testimoni: il sacerdote Athambos e — degli arconti — Sodamidas, Kraton; drivati: Menon, Sotylos, Agathon, Eukles, Andron. L'(atto di) compera è presso il sacerdote Athambos ».

L'atto consiste in un testamento limitato alla manomissione della schiava Dorema, e in maniera tale da soddisfare la figlia del testatore, presunta legittima erede di quest'ultimo. È inoltre facile capire per quale motivo il testatore abbia voluto far pubblicare, essendo ancora vivo, il testamento. Bisognava infatti mettere sùbito le cose in chiaro per assicurare alla schiava la libertà.

Si notino gli elementi tipici del testamento: il verbo διέθετο (l. 2) e la formula eufemistica εἴ τί κα πάθηι (ll. 5 s.) per evitar di nominare la morte. Si può anche osservare che tutte le precauzioni erano state prese con la nomina di un garante e di otto testimoni, fra cui lo stesso sacerdote di Apollo e due arconti. Quanto poi al sistema della manomissione, si riconosce facilmente quello di cui a suo luogo ho parlato, cioè la vendita fittizia della schiava alla divinità (ll. 12 s.). (1) Si osservi infine che tra i testimoni figura in primo luogo il sacerdote di Apollo, presso il quale è anche depositato l'atto della « compera » (ὠνά) (s'intende da parte di Apollo), cioè il nostro documento (l. 17). (2)

Passo ora al decreto onorario rinvenuto a Teo. Si tratta di un decreto emanato dal collegio degli Attalistai, cultori dei sovrani di Pergamo, Attalo I Soter e Attalo II Filadelfo, in onore del sacerdote dell'associazione, Kraton figlio di Zotichos da Calcèdone. (3) Costui aveva legato all'associazione un Attaleion, una cospicua somma ed anche un certo numero di schiavi per assicurare l'annua celebrazione di sacrifici e di convegni. Ci troviamo, evidentemente, davanti ad un atto di fondazione, espresso, come spesso accadeva, col verbo di dedica (ἀνατίθησιν). Kraton lascia poi — e qui il verbo usato è proprio quello dei testamenti, ἀ⟨πέ⟩λιπεν — molti oggetti d'uso per il sacro recinto. La lista di questi oggetti, sia pure un po' mutila, è pervenuta fino a noi. (4) Essa è non priva d'interesse:

[τοῖς]
l. 3 Ἀτταλισταῖς, ὥστε ὑπάρχειν αὐτοῖς καὶ τὰ στρώμ-
ατα καὶ τὰ σκ[εύ]η ο⟨ἷ⟩ς κα ἐπ' ἐμοῦ [ἐχρ]ῶν[τ]ο · ἀμφιτά[πητας]
5 ἐννέα ψιλάς, ἐν⟨ν⟩έα – – – – – – – – – – – –

(1) V. sopra, p. 267.

(2) Resta incerto se il testimone Ἄνδρων possa identificarsi con quello della manomissione delfica del 193 av. Cr. (v. sopra, p. 284).

(3) *CIG*, 3069; W. Dittenberger, *Or. Gr. inscr.*, n. 326.

(4) *CIG*, 3071; W. Dittenberger, *op. cit.*, p. 501, nota 23.

τραπέζας δύο, τριπόδια δύο, ⟨κ⟩ά⟨δ⟩ον διμέτρητον,
χαλκίον τετραχοϊαῖον καὶ ἄμβικον, λεκάνην ἐς πο-
τήρια καὶ ἄλλην ποδανιπτῆρα, λυχνίαν χαλκῆν σαλ-
πιγγωτὴν, λύχνον χαλκοῦν δίμυξον, δίφρον ἐβένιν-
10 ον, ἀσπίδα καὶ δόρυ.

« ... agli Attalistai, così ch'essi abbiano e le coperte e le suppellettili delle quali usavano al tempo mio: nove tappeti a doppia faccia rasati, nove ..., due tavole, due piccoli tripodi, una giara da due metreti, un vaso di bronzo da quattro *choes* e un vaso a bordi rialzati, un bacile per tazze e un altro per la lavanda dei piedi, un portalucerne di bronzo a forma di tromba, una lucerna di bronzo a due becchi, uno sgabello d'ebano, uno scudo e una lancia ».

Questi beni più minuti lasciati in eredità all'associazione degli Attalistai consistevano, come si vede, in tessuti, mobili, vasi, lucerne, armi. La giara (l. 6) doveva essere molto grande, perché due metreti corrispondono a quasi 80 litri; il « bacile per tazze » (ll. 7 s.) sarà stato un recipiente dal quale si poteva attingere (vino) con le tazze; il portalucerne di bronzo a forma di tromba (ll. 8 s.) era probabilmente uno di quegli oggetti fantasiosi cari ai Greci dell'età ellenistica; lo scudo e la lancia (l. 10) sono forse identificabili con le armi di cui il sacerdote stesso si era in gioventù servito.

Venendo infine all'epigrafe onoraria di Gortina, dirò che si tratta di una base quadrangolare destinata a sostenere la statua dell'uomo onorato, Tito Flavio Xenion. (1) Sulla faccia anteriore della base è la dedica del consiglio e del popolo all'uomo benemerito; la faccia sinistra è oggi perduta; sulla faccia destra, in parte mutila, si legge (*fig. 102*):

στηλογρα[φία διανομῶν]
τῶν καταλε[ιφθεισῶν ἐπὶ]
κωδικίλλοις Φλ[α. Ξενίωνος]
ἡμερῶν ϐ η'.

« Elenco delle distribuzioni lasciate nei codicilli di Flavio Xenion, per 8 giorni ».

A queste parole segue il ricordo di 8 giorni nei quali le munifiche distribuzioni del testatore debbono aver luogo in base ai codicilli da lui aggiunti. Si sente ricordare dapprima il Natale di Roma (21 aprile); poi il 31 agosto, genetliaco dell'imperatore Commodo (nato nel 161); poi il 7 marzo, che segna ad un tempo l'ascesa al trono di Marco Aurelio (161) e la nascita di

(1) *I. Creticae*, IV 300.

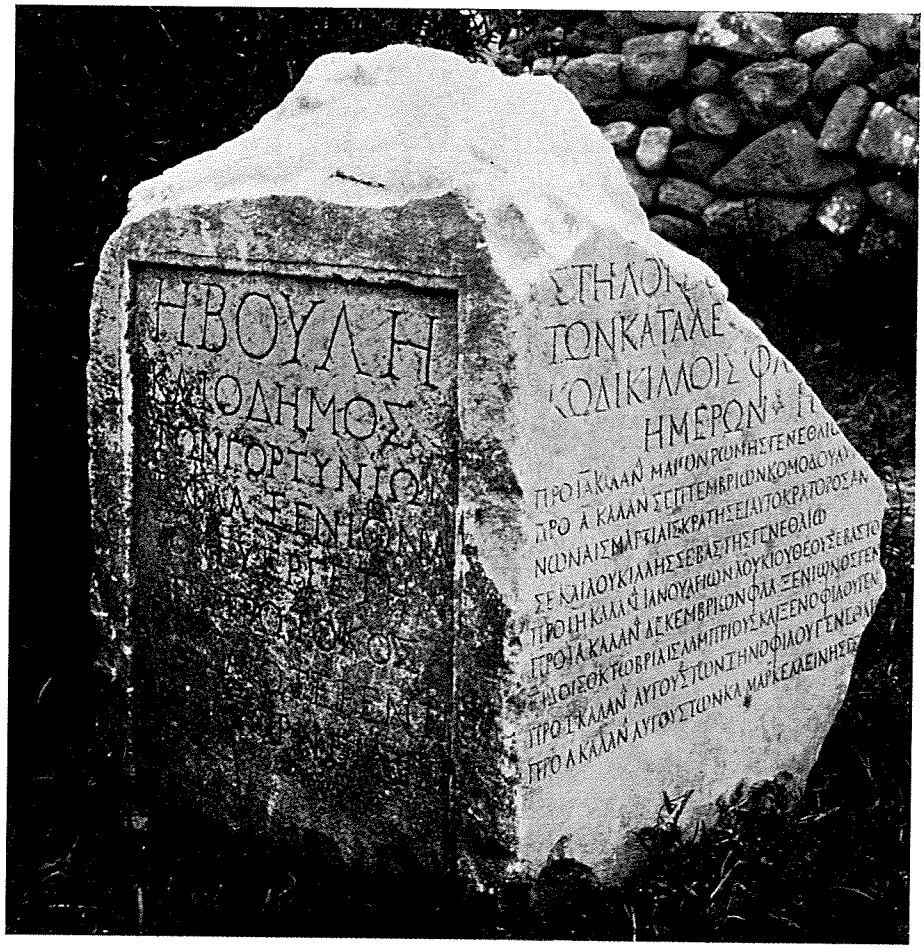


FIG. 102 – GORTINA (CRETA): BASE DELLA STATUA DI TITO FLAVIO XENION (ULTIMO VENTENNIO DEL II SECOLO D. CR.)

Lucilla figlia di Marco Aurelio e futura sposa di Lucio Vero (circa 147); poi il 15 dicembre, genetliaco di Lucio Vero (nato nel 130); poi il 21 di novembre, genetliaco del testatore; e infine altre tre date relative a genetliaci di suoi familiari.

Anche qui si tratta di un atto di fondazione compreso in un testamento; un testamento che, se si calcola la cronologia dei personaggi ricordati, sembra cadere fra il 180 e poco dopo il 182. [1] È poi necessario ammettere che l'estratto di esso a noi pervenuto sia stato inciso dopo la morte del testatore. [2]

(1) Per una epigrafe ateniese, anch'essa databile al II secolo d. Cr., e in cui si parla di codicilli, cfr. B. D. MERITT, in *Hesperia*, 30 (1961), p. 236, n. 32, e J. H. OLIVER, *ibid.*, p. 403.

(2) Resta incerto se questa epigrafe sia contemporanea o posteriore alla dedica. Nel secondo caso, che però sembra meno probabile, la dedica sarebbe stata fatta essendo Flavio Xenion ancora vivo.

Al successivo secolo III appartiene l'epigrafe di Attaleia nella Lidia. Si tratta di una base iscritta su tre lati, che fu trovata in un cimitero. (1)

Trascrivo qui l'epigrafe incisa nella faccia laterale di destra:

ἀγαθῇ τύχ[η]·
κεφάλαιον [τῆς] δια-
θήκης Εὐ[αρ]έστου
Καπίτων[ος Φ]ω[κ]ᾶ [ἐ]-
πιγραφὲν [ὑπὸ] Ἀμμί-
ου Τυλλίας γυναικὸς
αὐτοῦ.
ὃς ἂν γένηταί μου [κ]λη-
ρονόμος ἐντέλλο-
μαι αὐτῷ τρί[β]ε[ι]ν [ἐ]λαι-
οθεσίαν τῇ γλυκυτάτῃ
μου πατρίδι Ἀτταλείᾳ
καθ' ἕκαστον ἔτος ἡ-
μέραν μίαν. μ(ηνὸς) Ξανδι-
κοῦ δ' ἀπιόντος,
ἐπὶ στ[ρ]ατ[η]γοῦ Α[ρ]τέ-
μωνο[ς τὸ] β' τοῦ Ἀπολλω-
νίου τὸ β'. ἐπιγραφή.

« Alla buona fortuna. Capitolo del testamento di Euarestos Phokàs figlio di Kapiton, fatto incidere da Ammion Tullia, moglie di lui: ' Chi divenga mio erede, ordino a lui di fare regolarmente una distribuzione di olio alla mia dolcissima patria Attaleia, ogni anno per un giorno. (Nel giorno) 27 del mese Xandikos, sotto lo stratego Artemon (n. 2) figlio di Apollonios (n. 2) '. Copia (conforme) ». (2)

Nella datazione, il mese Ξανδικός (*sic*) è, ovviamente, lo Ξανθικός, il sesto del calendario macedonico, e il computo del giorno appartenente alla terza decade (ἀπιών equivale allo φθίνων degli Ateniesi) si fa cominciando dalla fine. Si osservi altresì che lo stratego eponimo e suo padre portano un nome che — nella famiglia — già una volta era stato imposto. (3) Alla

(1) *IG Rom.*, IV 1168.

(2) Alla l. 10, ho supplito il verbo τρί[β]ε[ι]ν, che mi sembra adatto sia al senso sia ai resti delle lettere. In *IG Rom.*, IV 1168, G. Lafaye, copiando il testo da G. Radet – H. Lechat, in *Bull. Corr. Hell.*, 11 (1887), pp. 399–401, omise alle ll. 17 s. le parole τοῦ Ἀπολλωνίου τὸ β'.

(3) Per l'iterazione del nome, cfr. vol. I, p. 424.

fine, ἐπιγραφή sembra non possa esprimere altro concetto se non quello che le parole del testamento sono state scrupolosamente trascritte.

Sulla faccia sinistra della base si leggono le norme riguardanti la distribuzione dell'olio. Una di esse precisa che la distribuzione dovrà essere alimentata dalle rendite di un certo terreno acquistato dal testatore per suo figlio Bassos. Sulla faccia anteriore poi è inciso un decreto del consiglio e del popolo di Attaleia, con cui si rende onore al suddetto Bassos e insieme si esaltano i meriti di suo padre. Poiché al giovane Bassos il decreto dà il titolo di « eroe » (ἥρως), si può ragionevolmente ammettere ch'egli fosse morto prima del padre, che appunto per onorarlo il padre avesse deciso di provvedere — nel suo testamento — a quelle pubbliche distribuzioni di olio, e che dopo la morte del testatore la vedova avesse fatto incidere sulla tomba del marito l'estratto del testamento stesso insieme al decreto onorario della città. Quanto poi alla distribuzione del sempre ambìto olio, si ricorderà che, parlando dei documenti di fondazione, ho citato un'epigrafe greca della Bulgaria, nella quale una gentildonna stanzia — nel 210 d. Cr. — una determinata somma per procurare ogni anno ai suoi concittadini tre giorni di unzioni, in onore del marito defunto e di se stessa. (1)

Come nell'epigrafe teia di Kraton da Calcèdone e nell'epigrafe gortinia di Flavio Xenion, anche in questa lidia di Euarestos Phokàs si parla, in sostanza, di fondazione. Mentre per l'epigrafe teia resta incerto se il desiderio d'istituire la fondazione sia stato causa unica, o almeno principale, del testamento, per l'epigrafe gortinia e per quella lidia di Attaleia è certo invece ch'esso non lo fu; tanto è vero che a Gortina la fondazione è relegata nei codicilli, e ad Attaleia costituisce soltanto un breve capitolo del testamento stesso. Tutti e tre i documenti confermano, ad ogni modo, quanto sopra ho enunciato, che, cioè, testamenti o parti di essi potevano figurare anche su basi onorarie e su monumenti funerari.

CONTRATTI DI AFFITTO E DI COMPRA-VENDITA

I contratti occupano un posto abbastanza notevole nella categoria dei documenti privati di carattere amministrativo. Essi consistono tutti, si può dire, in contratti di affitto e di compra-vendita.

La più antica epigrafe greca contenente un testo di contratto è fino ad oggi, ch'io sappia, quella incisa in una lamina di bronzo che fu rinvenuta

(1) V. sopra, pp. 260-262.

circa un secolo fa ad Olimpia, nel santuario di Zeus. (1) Fori praticati agli angoli della lamina dimostrano ch'essa era in antico affissa ad una parete, e i caratteri delle lettere la riportano alla seconda metà del V secolo av. Cr. Il testo, redatto in dialetto eleo, suona così (*fig.* 103):

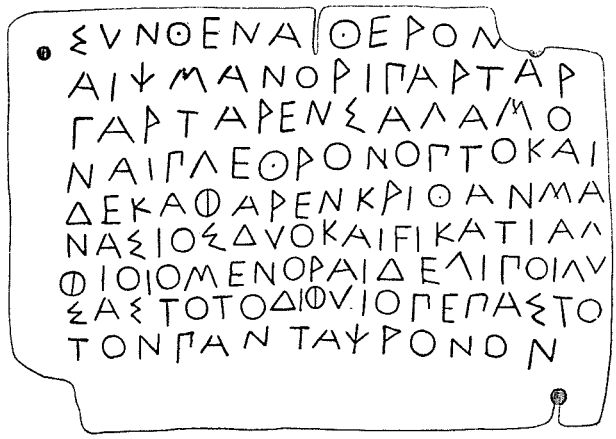


FIG. 103 – OLIMPIA: CONTRATTO FRA PRIVATI (SECONDA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

συνθẽνα[ι] Θέρōν[ι]
Αἰχμάνορι πὰρ τᾶρ
γᾶρ τᾶρ ἐν Σαλαμό-
ναι, πλέθρōν ὀπτὸ καὶ
δέκα. φάρεν κριθᾶν μα-
νασίōς δύο καὶ ϝίκατι Ἀλ-
φιόιō μēνόρ. αἰ δὲ λίποι, λυ-
σάστō τō διφυίō · πεπάστō
τὸν πάντα χρόνον.

« Contratto fra Theron (e) Aichmanor intorno alla terra quella in Salamona, di diciotto plettri. Porti ventidue *manasioi* di orzi, nel mese Alphioios. Se manchi, paghi il doppio. Possieda (la terra) per sempre ». (2)

Con questo contratto, un certo Theron dà in affitto perpetuo a un certo Aichmanor un suo terreno situato nella località di Salamona. Si stabilisce il prezzo d'affitto in una certa quantità di orzo da pagarsi nel mese Alphioios e si conviene che, nel caso di mancato pagamento, il prezzo sia raddoppiato.

(1) *I. Olympia*, n. 18; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 419.

(2) Si noti che ricorre qui ancora il segno Ψ, indicante il suono dell'aspirata gutturale negli alfabeti di tipo « occidentale », e quindi anche nell'alfabeto arcaico dell'Elide (cfr. vol. I, p. 201).

La stessa presenza del documento nel santuario di Olimpia rivela poi che i due contraenti vollero, di comune accordo, mettere il documento sotto la protezione di Zeus e perciò debitamente garantirlo.

Il contratto viene chiamato συνθῆναι : termine che alcuni studiosi hanno tentato di correggere, ma che, in sostanza, è difendibile. Il nome Σαλαμῶνα sembra potersi identificare con quello di una località della Pisatide che Strabone e Diodoro Siculo chiamano rispettivamente Σαλμώνη e Σαλμωνία. (1) Interessante è poi il termine μανάσιος, spiegato dalla glossa di Esichio μνάσιον · διμέδιμνον. Ventidue *manasioi* equivarrebbero dunque a 44 medimni. Si notino inoltre e il forte rotacismo caratteristico del dialetto eleo (τᾶρ γᾶρ = τᾶς γᾶς, μᾱνόρ = μᾱνός) e la forma ὀπτό, evidentemente suggerita dalla vicinanza di ἑπτά nella serie dei numeri. Degno di attenzione è, infine, il mese Alphioios, qui ricordato finora per l'unica volta. Poiché nel corso di esso viene fissata la scadenza del pagamento consistente in una quantità d'orzo, è forse lecito pensare ch'esso appartenga alla stagione del raccolto.

In ambiente molto diverso ci trasporta un'epigrafe trovata a Gambreion nella Misia e databile con precisione al 326/5 av. Cr. Anche questo testo è quasi completamente integro: (2)

θεός · τύχη ἀγαθή.
βασιλεύοντος Ἀλ-
εξάνδρου, ἔτει ἐν-
δεκάτωι, Μενάνδ-
[ρ]ου σατραπεύοντο-
ς, ἐπὶ πρυτάνιος Ἰσ-
αγόρου, Κ[ρ]ατεύας ἔ-
δωκεν Ἀριστομέν-
ει γῆν ψιλὴν ἀ⟨ργ⟩ὸν
ἐποικίσαι πρὸς τῶι
φυτῶι ⟨τῶι⟩ ἐπὶ Κρατεύ-
α φυτευθέντι. ὁ δὲ πε-
ρίβολός ἐστιν τῆς γ-
ῆς σπόρου κύπρων ἑκ-
ατὸν ἑβδομήκοντα,

(1) Strabo, 8, 3, 31; Diodorus Siculus, 4, 68, 1.

(2) W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 302; cfr. M. Rostowzew, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*, Leipzig–Berlin 1910 (= *Archiv für Papyrusforsch.*, Beiheft 1), pp. 267 s.

καὶ οἰκόπεδα καὶ κῆπ-
ος. φόρος δὲ τοῦ κήπο-
υ χρυσοῦς ἕκα[σ]το-
ν ἐνιαυτόν.

« Dio, fortuna buona. Regnando Alessandro, nell'anno undecimo, essendo satrapo Menandros, sotto il prìtane Isagoras, Krateuas dette ad Aristomenes un campo di terra nuda incolta da coltivare vicino al terreno piantato al tempo di Krateuas. L'estensione della terra da seminare è di 170 *kyproi*, e (vi sono anche) terreni fabbricabili e un orto. Affitto dell'orto, un aureo ogni anno ». (1)

Alla doppia invocazione di buon augurio segue la datazione, nella quale figurano Alessandro Magno (l'undecimo anno del suo regno corrisponde al 326/5), Menandros, uno dei « compagni » del re che da lui ottenne la satrapia della Lidia con l'aggiunta (così si apprende da questa epigrafe) di regioni vicine, e il magistrato locale, il prìtane Isagoras. L'atto amministrativo consiste, qui, in una locazione ad enfiteusi, cioè nella cessione a tempo indeterminato di una proprietà, con lo scopo di migliorarla e di renderla fruttifera. (2) La proprietà ceduta da Krateuas ad Aristomenes consisteva in una certa estensione di terra incolta, in terreni fabbricabili e in un orto. Nessun cànone di affitto viene stabilito per la terra incolta e per i terreni fabbricabili, pensandosi evidentemente che il locatario dovrà spendere abbastanza nel seminare e nel costruire. Soltanto l'orto è già in condizione di rendere qualche cosa, e infatti soltanto per esso viene fissato un tenue cànone annuale. Punto di riferimento per il sito del terreno è una piantagione fatta all'età di Krateuas e, come pare, distinta da un'altra o da altre fatte prima di lui. Il terreno poi viene misurato secondo la quantità di semente necessaria per trasformarlo da terra nuda in terra fruttifera. Il termine κύπρος è infatti spiegato dal lessico di Esichio come μέτρον σιτηρόν (= « misura di frumento »).

Questo atto amministrativo fu certamente deposto nell'archivio della città, ma la pietra sulla quale esso fu trascritto e che è pervenuta fino a noi è da considerarsi praticamente uno *horos*. Sebbene il termine ὅρος non compaia nel nostro testo, dobbiamo infatti pensare che la pietra sorgesse nel terreno ceduto da Krateuas ad Aristomenes. Né è strano che si sia approfittato di essa per incidervi sopra l'atto di cessione. Non altrimenti uno *horos* del V secolo av. Cr. rinvenuto a Poiassa (Poieessa) nell'isola di Ceo presenta, come si è visto nel volume precedente, (3) un testo in cui si esprimono

(1) Alla l. 9 ho corretto, con altri, lo αγρον della pietra in ἀ⟨ργ⟩όν, che dà un senso plausibile, mentre ἀγρὸν in questo caso non lo darebbe.

(2) Per l'enfiteusi, cfr. vol. II, p. 279.

(3) Vol. II, pp. 438 s.

le condizioni alle quali il terreno era stato ceduto in affitto dalla città ad un privato. (1)

Dai contratti di affitto passiamo ora ai contratti di compra–vendita. Molti e interessanti documenti di questo genere sono stati scoperti in vari luoghi del mondo greco. Essi appartengono soprattutto al periodo che abbraccia il IV e il III secolo av. Cr. Ora essi sono raggruppati in liste ufficialmente redatte, ora sono isolati. Una grande epigrafe del III secolo av. Cr., rinvenuta nell'isola di Teno e oggi conservata a Londra nel Museo Britannico, contiene ben 47 atti di compra–vendita stipulati nello spazio di circa 19 mesi. (2) Un'altra epigrafe del medesimo secolo (probabilmente della seconda metà di esso) è stata scoperta nel 1955 in una località della Macedonia. (3) Essa contiene 10 atti distribuiti su due colonne di scrittura, ma non integralmente conservati. Documenti isolati si trovano ad Amorgo, nella Penisola calcidica, ad Anfipoli. Gli atti rinvenuti nella Penisola calcidica (Torone ed Olinto) sono databili alla prima metà del IV secolo av. Cr. Di particolare importanza è il gruppo degli atti di Olinto, ovviamente anteriori alla distruzione della città da parte di Filippo II il Macedone (348 av. Cr.). (4) I documenti di Anfipoli, essi pure di notevole interesse, si estendono dalla seconda metà del IV al III secolo av. Cr. (5)

Qui desidero richiamare l'attenzione sopra un testo di Amorgo e sopra uno di Anfipoli.

(1) Esaminando l'epigrafe di Gambreion, Michael Rostowzew (*op. cit.*, p. 268) espresse, ma con riserva, l'opinione che Krateuas fosse un funzionario regio e che la proprietà data in affitto rientrasse nella terra del re (χώρα βασιλική). Glielo facevano credere l'indicazione topografica, a suo giudizio troppo vaga, e l'assenza di un cànone di affitto per il terreno, cànone che — egli pensava — era forse stato espresso in un'apposita legge di carattere generale. A me sembra invece che, se veramente si trattasse della cessione di un lotto di terra regia da parte di un funzionario di Alessandro Magno, ciò sarebbe stato chiaramente detto. D'altra parte, l'indicazione topografica un po' vaga era evidentemente precisata dalla natura dei luoghi e dalla presenza stessa del cippo; mentre l'assenza del cànone di affitto si spiega, come ho detto, per le ingenti spese che il locatario era costretto ad affrontare. Alla ipotesi del Rostowzew si oppone del resto, come egli stesso riconobbe, il cànone fissato per l'orto, cànone che induce ovviamente a pensare ad un atto amministrativo di carattere privato. Rielaborando il commento di questo testo per la terza edizione della *Sylloge* del Dittenberger, F. Hiller von Gaertringen fece notare che Κρατεύας è un nome di tipo macedonico. Ma ciò non basta — mi sembra — per ammettere che si tratti, come voleva il Rostowzew, dell'affitto di un terreno regio da parte di un pubblico ufficiale.

(2) *IG*, XII 5, 872; W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1201 (dove si riporta un solo esempio).

(3) Ph. M. Petsas, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1961, pp. 1–57, tavv. 1–2.

(4) Per Torone: M. Karamanoli–Siganidu, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 21 (1966), pp. 151–157, tav. 54; per Olinto: D. M. Robinson, in *Trans. . . . Amer. Philol. Ass.*, 62 (1931), pp. 42–49, n. 1; 65 (1934), pp. 124–132, nn. 3–4; cfr. Id. e J. W. Graham, *Excavations at Olynthus*, VIII (*The Hellenic House*, ecc.), Baltimore 1938, pp. 83, 97.

(5) D. I. Lazaridis, in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 159–169, tav. 15; Id., in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), pp. 426–434.

Il testo di Amorgo, quasi completamente integro, è inciso in una tavola di marmo rinvenuta presso l'antica Arkesine. I caratteri delle sue lettere lo assegnano alla fine del IV o all'inizio del III secolo av. Cr. [1]

ϑ ε ο ί
ἐπ' ἄρχοντος Φανοκράτους, μηνὸς
'Ανθεστηριῶνος, ἀπέδοτο Νικήρατος καὶ 'Ηγεκράτη καὶ ὁ κύριο[ς]
Τελένικος Κτησιφῶντι Πυθίππου τὰ χωρία καὶ τὴν οἰκί[α]ν κ[α]ὶ
τὸγ κέραμον ἅπαντα ἃ ἔχε[ι] διελόμενος Νικήρατος πρὸς τὸν
ἀδελφὸν 'Ανθίνην, καὶ τὰ χωρία
ἃ ἐπρίατο Νικήρατος παρὰ 'Ισχυρίωνος ἅπα[ν]τα, καὶ τὰ χωρία ἃ ἔχει
ϑέμενος Νι[κήρ]ατος παρὰ 'Εξακέστου, ἅπαντα ἀργυρίου δραχμῶν
πεντακισχιλίων, ἐπὶ λύσει.
ὑποτελεῖ δὲ μίσθωμα Νικήρατος
Κτησιφῶντι καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἀργυρίου δραχμὰς πεντα-
[κ]οσίας ἀτελεῖς.

« Dèi. Sotto l'arconte Phanokrates, nel mese Anthesterion, Nikeratos ed Hegekrate e il (suo) tutore Telenikos cedettero a Ktesiphon figlio di Pythippos i campi e la casa e la cava di argilla, tutto ciò che Nikeratos possiede avendo spartito (l'eredità) col fratello Anthines, e tutti i campi che Nikeratos comperò da Ischyrion e i campi che Nikeratos possiede avendoli presi in ipoteca da Exakestos, ogni cosa a cinquemila dramme d'argento, a riscatto. Nikeratos pagherà a Ktesiphon come mercede ogni anno cinquecento dramme d'argento nette ». [2]

Nikeratos si trova, a quanto sembra, in urgente bisogno di denaro. Stretto dalla necessità, egli vende a un tale Ktesiphon i suoi averi, riservandosi però il diritto del riscatto. Tutto viene inghiottito dalla vendita: l'eredità paterna, le terre comperate, le terre ricevute in ipoteca. All'atto deve partecipare anche la moglie, Hegekrate, assistita da un suo tutore (κύριος), che potrà essere stato il padre o il fratello. Poiché infatti il marito, che aveva garantito la dote della moglie sopra uno dei propri beni, [3] è ora costretto

(1) *IG*, XII 7, 55; W. DITTENBERGER, *op. cit.*, n. 1200.

(2) Traducendo ἀτελεῖς come « nette », seguo un suggerimento di Luigi Moretti, che si propone di trattare l'argomento.

(3) V. sopra, pp. 234, 236.

a vendere tutto il suo, non può mancare il consenso della donna e del suo κύριος. Nel naufragio, resta la speranza di poter estinguere il debito. Per estinguerlo, ci vorranno dieci anni; ma è già qualche cosa che il creditore non pretenda gli interessi sulla somma concessa. Si noti, a questo proposito, che la quota annuale vien detta μίσθωμα, e non τόκος, come sarebbe chiamata se la somma fosse stata data ad interesse. Nikeratos rimaneva comunque, teoricamente, padrone delle cose sue, col solo pensiero delle cinquecento dramme che ogni anno egli doveva sborsare.

Il testo di Anfipoli che qui voglio riportare è inciso in un cippo di marmo rinvenuto nel 1959. (1) Considerando i caratteri delle lettere, si può datarlo poco dopo la metà del III secolo av. Cr. Esso suona così (*fig. 104*):

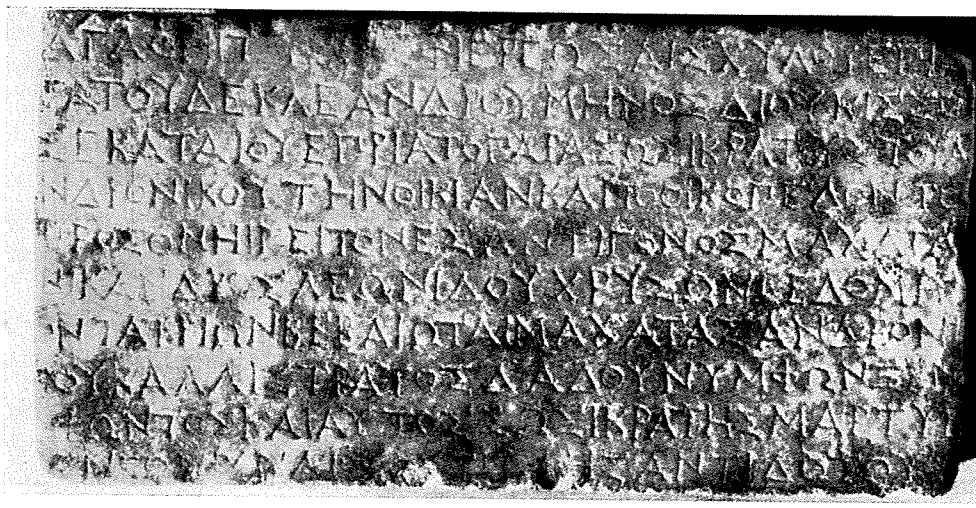


FIG. 104 – ANFIPOLI: CONTRATTO FRA PRIVATI (POCO DOPO LA METÀ DEL III SECOLO AV. CR.)

ἀγαθῆι τύ[χηι]. ἐφ' ἱερέως Αἰσχύλου, ἐπιστάτου δὲ Κλεάνδρου, μηνὸς Δίου. Κισσὸς Ἑκαταίου ἐπρίατο παρὰ Σωσικράτεος τοῦ Ἀνδρονίκου τὴν οἰκίαν καὶ τὸ οἰκόπεδον τὸ προσόν, ἧι γείτονες Ἀντίγονος Μαχάτα, Νίκανδρος Λεωνίδου, χρυσῶν ἑβδομήκοντα τριῶν. βεβαιωταὶ Μαχάτας Ἀνδρονί[κ]ου, Καλλίστρατος Δάδου, Νύμφων Ξενοφῶντος καὶ αὐτὸς Σωσικράτης. μάρτυρ[ε]ς Νέων Ἰχναίου, Ἀστιδίης Ἀντιδότου.

(1) D. I. LAZARIDIS, in *Bull. Corr. Hell.* cit., pp. 429–431, n. 2, fig. 2.

« Alla buona fortuna. Sotto il sacerdote Aischylos, essendo epistate Kleandros, nel mese Dios. Kissos figlio di Hekataios comperò da Sosikrates figlio di Andronikos la casa e il terreno annesso, alla quale (sono) vicini Antigonos figlio di Machatas, Nikandros figlio di Leonides, a settantatré aurei. Garanti: Machatas figlio di Andronikos, Kallistratos figlio di Dados, Nymphon figlio di Xenophon e lo stesso Sosikrates. Testimoni: Neon figlio di Ichnaios, Astidies figlio di Antidotos ».

Lo schema seguìto da questo testo di vendita si ritrova, sia pure con varianti, in altri testi della medesima regione: invocazione alla fortuna, datazione, oggetto del contratto con rispettive precisazioni, ricordo dei garanti, ricordo dei testimoni.

Il sacerdote eponimo (l. 1) è, qui, un sacerdote di Asclepio, come risulta da un altro documento di Anfipoli; [1] il mese Dios (l. 2) è il primo del calendario macedonico. Venendo poi all'oggetto della compera, sembra che il prezzo di 73 aurei per una casa e per un terreno annesso sia relativamente basso: tale, almeno, lo considera l'editore del testo, Dimitrios Lazaridis, in base al confronto con altri analoghi documenti. [2] Si vede che non si trattava di un grande acquisto. I garanti (βεβαιωταί), qui in numero di quattro (il numero però varia in altri documenti), venivano scelti, in generale, fra i parenti del venditore. Nel nostro caso, figura tra essi il venditore stesso (Σωσικράτης), mentre è probabile che Μαχάτας Ἀνδρονίκου (ll. 7 s.) sia suo fratello. I testimoni qui sono due, ma anche di essi il numero può variare.

Oggetto di compra–vendita potevano essere anche i sepolcri. Un caso di questo genere voglio, da ultimo, citare. Si tratta di un'epigrafe di Egina, incisa sulla porta di una camera sepolcrale, con lettere che sembrerebbero appartenere all'ultima età ellenistica: [3]

Ἀριστοπείθης
Εὐηθίδα ἐπρίατο
πὰρ Μνασιτέλεο[ς].

« Aristopeithes figlio di Euethidas comperò da Mnasiteles ».

Il dialetto dorico si addice ad Egina. Non è questo, naturalmente, l'atto di acquisto: è soltanto un ricordo dell'avvenuta compera, che l'acquirente volle stabilmente fissare sull'edificio comperato.

(1) Cfr. Id., *op. cit.*, pp. 431–433, n. 3.
(2) Cfr. Id., *op. cit.*, p. 430.
(3) IG, IV 40; E. Schwyzer, *op. cit.*, n. 120.

BIBLIOGRAFIA:

Per le donazioni: E. ZIEBARTH, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Δόσις* (a. 1905). Ulteriore bibliografia relativa alle donazioni s'identifica con quella che riguarda gli atti di fondazione (v. sopra, p. 262) e i testamenti (v. sotto).

Per i testamenti: F. SCHULIN, *Das griechische Testament verglichen mit dem römischen*, Basel 1882; E. ZIEBARTH, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Διαθήκη* (a. 1903); FR. KRAUS, *Die Formeln des griechischen Testaments*, Diss. Giessen 1915; H. KRELLER, *Erbrechtliche Untersuchungen auf Grund der graeco–aegyptischen Papyrusurkunden*, Leipzig–Berlin 1919; B. KÜBLER, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Testament* (a. 1934); cfr. anche il libro, assai chiaro, di M. AMELOTTI, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale*, I. *Le forme classiche di testamento*, Firenze 1966 (dove si prendono in considerazione anche testamenti greci di età romana). Per i testamenti attici: A. R. W. HARRISON, *The Law of Athens. The family and Property*, Oxford 1968, pp. 149–155. Per altri esempi di testamenti: L. ROBERT, *Le sanctuaire de Sinuri près de Mylasa*, I. *Les inscriptions grecques*, Paris 1945, pp. 63–69, n. 45, tav. 6 (e bibliografia ivi citata); CH. DUNANT – J. POUILLOUX, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, II, Paris 1958, pp. 76–82, n. 185, tav. 10, 2; L. ROBERT, *Documents de l'Asie Mineure méridionale. Inscriptions, monnaies et géographie*, Genève–Paris 1966, pp. 36–39.

Per gli atti di compra–vendita: D. I. LAZARIDIS, in *Γέρας Ἀντωνίου Κεραμοπούλλου*, Ἀθῆναι 1953, pp. 159–169, tav. 15 (ivi a p. 161, nota 1, si enumera tutta la bibliografia anteriore al 1953); ID., in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), pp. 426–434; PH. M. PETSAS, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1961, pp. 1–57, tavv. 1–2; M. KARAMANOLI–SIGANIDU, in *Ἀρχ Δελτ.*, 21 (1966), pp. 151–157, tav. 54.

EPISTOLE

Nel secondo volume ho parlato delle epistole di carattere pubblico e, prima di parlarne, ho fatto qualche osservazione sulle epistole in generale. [1] A codeste osservazioni rimando ora: esse valgono infatti anche per le epistole di carattere privato. Ma, se la struttura è, in sostanza, la medesima nelle une e nelle altre, gli argomenti delle epistole di carattere privato appartengono, ovviamente, ad una sfera ben diversa. Non vi s'incontrano quasi mai ricordi di personaggi e di avvenimenti storici e accenni ad interessi di grande portata, ma vi si colgono in compenso i variopinti aspetti della vita quotidiana, con tutti i suoi interessi più minuti — è vero — ma ugualmente fervidi, con le sue pene, con le sue passioni, con le sue speranze.

Ho già detto che i Greci scrivevano le loro epistole private o su fogli di papiro, o su cocci (*ostraka*), o su tavolette di legno (imbiancate o spalmate di cera), o su laminette di piombo. Le tavolette di legno spalmate di cera offrivano — si noti — un vantaggio al destinatario, qualora egli avesse voluto rispondere sùbito al mittente. Letta infatti l'epistola, egli non doveva fare altro che spianare la cera con la spatola e scrivere su quella stessa cera la sua risposta. [2]

La parte di gran lunga maggiore delle epistole di carattere privato che fino ad oggi conosciamo ci è stata restituita dall'Egitto. Scritte su fogli di papiro o su cocci o su tavolette lignee, e databili all'età ellenistico-romana, le epistole ci offrono molti preziosi elementi per la conoscenza dell'ambiente egiziano dell'epoca. [3] Qui prescindo da codesto vastissimo materiale, che è oggetto di studio da parte dei papirologi, e rivolgo invece l'attenzione alle epistole rinvenute fuori dell'Egitto.

Esse sono finora assai poche. Quattro, incise a lettere minute su laminette di piombo, sono state rinvenute nella Russia meridionale; una quinta è uscita dal suolo dell'Attica. Vi sono poi due cocci: l'uno rinvenuto nell'*Agorà* di Atene, l'altro nella lontana Olbia di Gallia. Delle laminette rinvenute nella Russia, la più antica è quella scoperta nel 1970 da J. G. Vinogradov a Berezan presso Olbia. [4] Essa appartiene alla seconda metà del VI

(1) Vol. II, pp. 105, 108 s.

(2) Cfr. W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, 3ª ed., Heidelberg 1962, p. 30.

(3) Per i papiri, cfr. S. Witkowski, *Epistulae privatae Graecae quae in papyris aetatis Lagidarum servantur*, 2ª ed., Leipzig 1911; R. Olsson, *Papyrusbriefe aus der frühesten Römerzeit*, Uppsala 1925.

(4) J. G. Vinogradov, in *Vestnik drevnej istorii*, 1971, pp. 74–100. Cfr. K. S. Gorbunova, in *Journ. Hell. Stud.*, 92 (1972), pp. 49 s., fig. 5 (*Arch. Reports for 1971–72*). La lettera è indirizzata da un certo Achillodoros a suo figlio Anaxagoras.

secolo av. Cr. ed è redatta in dialetto ed alfabeto della Ionia asiatica. Le altre sono del IV secolo, e così pure lo è la laminetta rinvenuta nell'Attica. Dei due testi su coccio, il primo — quello rinvenuto nell'Attica — è databile a poco dopo la metà del VI secolo (non è però sicuro che si tratti di una epistola), il secondo — quello gallico — al III o al II secolo av. Cr.

Prendo qui in esame la laminetta plumbea del IV secolo (probabilmente, prima metà) rinvenuta nell'Attica e il coccetto del III o del II rinvenuto nella Gallia. Mi fermerò poi un istante sul coccio attico del VI secolo.

La laminetta plumbea fu rinvenuta nel 1888 nella località di Chaidàri presso Atene, donde venne portata a Berlino. (1) Questo μολύβδιον (tale è il nome che per siffatte laminette di piombo si ricava dal nuovo esemplare della Russia meridionale) è di dimensioni abbastanza modeste: 7 cm. di larghezza e 4 di altezza. Esso era piegato in due e presentava all'esterno l'indirizzo, all'interno il messaggio. (2)

Ecco l'indirizzo:

φέρēν ἰς τὸν κέραμ-
ον τὸγ χυτρικόν·
ἀποδῦναι δὲ Ναυσίαι
ἢ Θρασυκλῆι ἢ ϑυίῶι.

« Portare al mercato delle pentole; e consegnare a Nausias, o a Thrasykles, o al figlio ».

Ecco il messaggio:

Μνησίεργος
ἐπέστēλε τοῖς οἴκοι
χαίρēν καὶ ὑγιαίνēν,
καὶ αὐτὸς οὕτως ἔφασ[κ]ε [ἔχēν].
στέγασμα εἴ τι βόλεστε
ἀποπέμψαι ἢ ὤας ἢ διφθέρας
ὡς εὐτελεστά⟨τα⟩ς καὶ μὴ σισυρωτὰς
καὶ κατύματα: τυχὸν ἀποδώσω.

(1) A. Wilhelm, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 7 (1904), pp. 94–105; W. Dittenberger, *Syll.*³, n. 1259; G. Pfohl, *Griechische Inschriften*, München 1965, n. 159. In W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 1260, è trascritta un'altra delle epigrafi trovate nella Russia meridionale (a Olbia), commentata a suo tempo dallo stesso Wilhelm.

(2) La laminetta pubblicata da J. G. Vinogradov era invece arrotolata, con l'indirizzo — naturalmente — all'esterno.

« Mnesiergos mandò ai suoi di casa salutando e augurando salute; anch'egli diceva di stare così. Inviate(mi), se volete (inviarmi) qualche cosa, (una) coperta o pelli di pecora o pelli di capra, quanto più a buon mercato e non lavorate, e suole grosse. All'occasione, restituirò ».

Questa lettera ci trasporta nel pieno della vita quotidiana vissuta dal popolino dell'Attica nell'età classica. Il mittente, un tale Mnesiergos, si trova in campagna, e qui viene sorpreso — a quanto sembra — da un freddo improvviso. Eccolo, perciò, scrivere due righe ai suoi, che abitano o ad Atene o in un demo dell'Attica, per chiedere gli oggetti di cui ha bisogno. Il latore dell'epistola dovrà recarsi al mercato del luogo di destinazione, nel reparto dove si vendono le pentole, e qui cercare uno dei destinatari. Chi sia il « figlio » non si capisce bene: forse non tanto il figlio del mittente, quanto il figlio del secondo nominato, cioè di Thrasykles. Comunque sia, l'infreddolito Mnesiergos desidera il conforto di una buona coperta o di pelli di pecora o di capra, oltre a grosse suole capaci di resistere al gelo e alla pioggia. Egli precisa che vuole pelli non lavorate a vestito (σισυρωτά), cioè evidentemente grezze, e raccomanda di spendere il meno possibile. Promette poi di restituire (il denaro) quando si presenterà l'occasione. (1)

Prescindendo dall'interessante indirizzo, si può rilevare che il testo consiste in due parti: prescritto, intrecciato con la cosiddetta *formula valetudinis*, e argomento della lettera. (2) Manca la clausola che, del resto, è implicita nella *formula valetudinis*. Il prescritto è rappresentato dall'augurio χαίρειν, al quale si aggiunge parallelamente l'augurio ὑγιαίνειν. Quest'ultimo non è se non il primo elemento della *formula valetudinis*; se non che l'antica domanda intorno alla salute del destinatario (εἰ ἔρρωσαι) si è trasformata qui in un augurio di salute. L'altro elemento della *formula valetudinis*, cioè la notizia intorno alla salute del mittente, sussiste ancora (« anch'egli diceva di stare così »). Si noti che il pensiero dello scrivente oscilla fra lo scritto ch'egli fissa sulla laminetta e le parole che il latore pronuncerà a viva voce. La frase citata è infatti proprio quella che il latore dirà quando — nel mercato delle pentole — incontrerà uno dei tre destinatari e gli consegnerà la missiva.

Se l'epistola di Mnesiergos è interessante per il suo contenuto, essa lo è anche per la sua forma: sia per l'appropriato uso dei tempi sia per i fenomeni ortografici ch'essa dimostra, come per l'arcaico valore attribuito ad ε per ει, ad ο per ου, e soprattutto per l'uso di ι per ει (l. 1: ἰς), donde risulta che l'itacismo era nell'Attica vivamente sentito. (3)

(1) Per l'espressione τυχὸν ἀποδώσω, cfr. A. WILHELM *op. cit.*, p. 100.

(2) Per la *formula valetudinis* e, in generale, per la struttura dell'epistola, cfr. vol. II, pp. 108 s.

(3) Quest'ultimo fenomeno ricorre peraltro in documenti ateniesi ancora più antichi (v. sotto, pp. 343 nota 1, 371 s.). Si osservi anche, alla l. 9, l'uso di τ per θ (βόλεστε = βούλεσθε).

Vengo ora all'epistola gallica. Si tratta di un coccio di vaso « campano » a vernice nera, trovato in un quartiere dell'antica Olbia, località, com'è noto, della costa ligure strettamente legata a Massalia. L'epistola, incisa con minuti e chiarissimi caratteri, è molto breve, ridotta proprio ai minimi termini. Jacques Coupry, che nel 1967 la presentò al Congresso di Epigrafia tenutosi a Cambridge, [1] la definì scherzosamente col titolo: *Lettre suit*. In realtà, pur preannunciando una lettera, è essa stessa una lettera. Eccone il testo, databile, come ho già detto, fra il III e il II secolo av. Cr. (*fig. 105*):

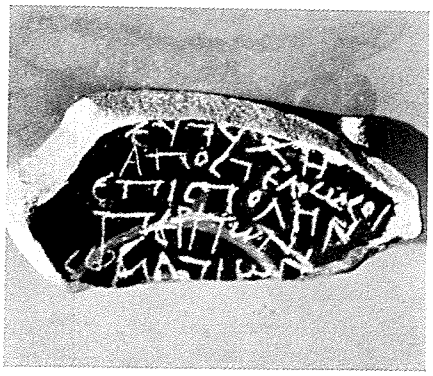


FIG. 105 – OLBIA (GALLIA): COCCIO CON TESTO DI EPISTOLA (FRA IL III E IL II SECOLO AV. CR.)

εὐτύχη·
ἀποστελῶ σοι
ἐπιστολὴν
περὶ τῶν
σωματίων.

« Sta sano. Ti manderò una lettera intorno agli schiavi ».

Nella prima riga il Coupry preferì leggere εὐτύχη (= εὐτύχει), come augurio; nel qual caso il nome del destinatario sarebbe taciuto, risultando esso — forse — da altre circostanze. Ma nulla vieterebbe di leggere Εὐτύχη come nome del destinatario (= « a Eutyches »). È comunque interessante il breve messaggio, nel quale il mittente parla — non sappiamo a quale proposito — di schiavi, e si ripromette di tornare con le opportune notizie sull'argomento.

Da ultimo voglio dire qualche parola sull'epigrafe del VI secolo av. Cr. rinvenuta nell'Attica. Si tratta di un testo inciso in tondo sotto il piede di un vaso rimesso in luce durante gli scavi nell'*Agorà* di Atene e databile, a giudicare dai caratteri delle lettere, poco dopo la metà del VI secolo av. Cr. (*fig. 106*): [2]

– – – : κάθες : hυπὸ τõι hοδõι : τᾶς θύρ[ας τ]ᾶς τõ κάπō : πριον[– –

« ... deponi sotto la soglia della porta, quella dell'orto ... ».

(1) J. COUPRY, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967*, Oxford 1971, p. 145, n. 11, tav. 15.

(2) H. THOMPSON, in *Hesperia*, 17 (1948), p. 160, tav. 41, 2; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 135, 137, n. 1, tav. 22. Il coccio si trova ora nel Museo dell'*Agorà*.

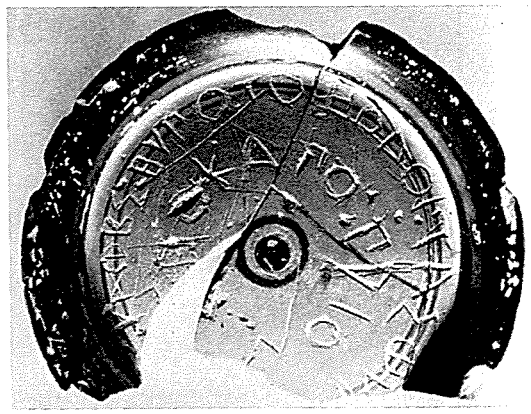


FIG. 106 – ATENE: COCCIO CON TESTO DI EPISTOLA (?) (POCO DOPO LA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

L'epigrafe, mutila all'inizio e alla fine, non è ateniese. Essa è redatta in alfabeto megarese arcaico, [1] e naturalmente in dialetto dorico. [2] Mutila com'è, la frase appare piuttosto sibillina. Se ne deduce soltanto che un tale invita un altro tale a deporre un oggetto in quel dato luogo, in cui sia possibile ritrovarlo a colpo sicuro. Può la strana epigrafe essere considerata (così si è proposto) un frettoloso messaggio? Se ciò fosse vero, sarebbe forse proprio questa la più antica epistola greca di carattere privato a noi pervenuta.

Per una epistola contenente un atto di donazione, v. sopra, pp. 297–299.

BIBLIOGRAFIA: Alla bibliografia citata nel vol. II, p. 120, e a quella riportata qui nelle note si aggiunga: G. A. GERHARD, *Untersuchungen zur Geschichte des griechischen Briefes*, in *Philologus*, 64 (1905), pp. 27 – 65.

(1) Per questo alfabeto, cfr. vol. I, pp. 307–309.

(2) Si noti la forma κάπō (= ion. κἐπō). Prescindendo dal dialetto, si osservi altresì in hοδõι la presenza dello spirito aspro, che non ci si aspetterebbe.

EPIGRAFI DELLA CASA E DEGLI OGGETTI DOMESTICI E PERSONALI

Questa categoria di epigrafi greche è straordinariamente numerosa. La massima parte dei testi a noi pervenuti appartiene agli oggetti domestici e personali; non pochi però, alcuni dei quali ricchi d'interesse, spettano alla casa come tale, cioè all'edificio piccolo o grande, povero o fastoso, sotto il cui tetto risiede la famiglia e trovano asilo gli amici.

EPIGRAFI DELLA CASA

Le iscrizioni della casa sono di regola (è facile immaginarlo) o augurali o apotropaiche, in quanto mirano ad attirare fra le mura domestiche il bene o ad allontanarne il male: ciò che poi, in pratica, è lo stesso.

Epigrafi di questo genere sono state rinvenute nelle più diverse località del mondo greco: nella Grecia vera e propria, nell'Oriente (specialmente nella Siria) e nell'Occidente (Sicilia, Penisola italica, Penisola iberica). Per età, esse si estendono dal V secolo av. Cr. alla tarda epoca imperiale. A volte, anzi abbastanza spesso, le nostre epigrafi furono eseguite a musaico ed inserite nei pavimenti di ricche dimore; altre volte invece esse vennero incise nelle soglie, negli stipiti e negli architravi delle porte, cioè proprio nei punti della casa in cui sembrava più opportuna la loro presenza per favorire l'ingresso del bene e impedire quello del male. Le iscrizioni profilattiche sugli architravi sono particolarmente numerose nella Siria del Basso Impero, tanto che, parlando di questi testi (quasi tutti cristiani), Louis Robert coniò argutamente l'espressione « l'épigraphie des linteaux ». (1)

Gli scavi americani nella località dell'antica Olinto hanno rimesso in luce i resti di una raffinatissima villa costruita, a quanto sembra, verso la fine del V secolo av. Cr. e più tardi distrutta dal fuoco. I pavimenti di questa elegante dimora erano coperti di musaici, alcuni dei quali sono pervenuti fino a noi. Due di essi rappresentano scene dionisiache, un altro raffigura il mitico episodio dell'incontro di Achille con la madre Teti e con le Nereidi; un altro ci mette davanti agli occhi, in pittoresco disordine, una quantità di simboli augurali. Ma altri due pavimenti offrono alcune iscrizioni, che qui possono interessarci. (2) Una di esse, eseguita con tessere bianche su fondo nero, consiste nell'acclamazione:

(1) Cfr. L. Robert, in *Hellenica*, 13 (1965), p. 270.

(2) D. M. Robinson, in *Amer. Journ. Arch.*, 38 (1934), pp. 501–510, figg. 1–2, tavv. 28–31.

Εὐτυχία καλή.

« Fortuna bella »,

mentre al centro del prezioso tappeto, lungo i quattro lati di un pannello bianco, è scritto, sempre in bianco su nero,

Ἀφροδίτη καλή.

« Afrodite bella ».

Il proprietario della casa voleva, a quanto sembra, attirare fra le sue mura quelle ospiti sommamente desiderabili che sono le patrone della fortuna e dell'amore. Nell'altro pavimento si legge, questa volta in nero su bianco, un'espressione analoga:

Ἀγαθὴ Τύχη.

« Buona Fortuna ».

Si tratta di una dea molto affine ad Εὐτυχία. La sua benefica efficacia è poi — nel nostro musaico — espressa figuratamente dal simbolo augurale della ruota, che si vede al di sopra dell'epigrafe.

Più recente delle iscrizioni musive di Olinto (dobbiamo scendere al IV secolo av. Cr.) è un'altra epigrafe espressa a musaico, anzi — per essere più esatti — con tessere bianche assai rade su fondo di cocciopesto, che venne in luce nella Sicilia, fra i ruderi dell'antica Morgantina. (1) L'epigrafe si trova nel pavimento di una casa, e precisamente in un vano che dà sul peristilio. Nella sua brevità, essa è molto eloquente (*fig. 107*):

εὖ ἔχει.

« (Tutto) va bene ».

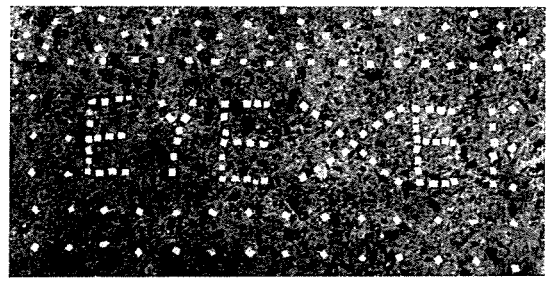


FIG. 107 – MORGANTINA (SICILIA): MUSAICO PAVIMENTALE DI CASA (IV SECOLO AV. CR.)

L'affermazione piena di ottimismo vuol essere auspicio di bene sia per chi abita nella casa sia per chi vi entra come ospite.

(1) E. SJÖQVIST, *ibid.*, 62 (1958), p. 161, tav. 34, fig. 32.

Un bel gruppo di epigrafi musive di questo genere è uscito dagli scavi di Ampurias nella Penisola iberica. (1) Sono anch'esse epigrafi di pavimenti, ma di età ancora più recente, non anteriore alla metà del I secolo av. Cr. Una di esse è un saluto allo spirito del bene (Ἀγαθὸς Δαίμων), cioè implicitamente un invito che gli si rivolge a dimorare nella casa (*fig. 108*): (2)

FIG. 108 – AMPURIAS (SPAGNA): MUSAICO PAVIMENTALE DI CASA (SECONDA METÀ DEL I SECOLO AV. CR.)

χαῖρε Ἀγαθὸς
Δαίμων.

« Salve, o Agathos Daimon ».

Negli altri testi di Ampurias, o si salutano gli ospiti (χαίρετε), o si acclama alla propria fortuna (εὐ[τ]υχέω), o si esalta la dolcezza del riposo fra quelle mura (ἡδύκοιτος).

Di carattere decisamente profilattico è poi la formula

καὶ σύ

« Anche tu »,

che si legge due volte, rispettivamente in due pannelli musivi, nel pavimento di una casa del I secolo d. Cr. ad Antiochia nella lontana Siria. (3) Nel pannello che qui presento (*fig. 109*), le due parole sono scritte sopra la testa di un buffo omiciattolo ignudo, provvisto di un vistoso *phallos* e di bacchette ch'egli tiene in ambedue le mani. Alla sua destra è un occhione aggredito da un tridente e da una spada, non che da vari animali più o meno pericolosi (scorpione, serpente, cane, millepiedi, pantera, corvo). La scena allude al malocchio e dimostra la volontà di combatterlo. (4) Ma a chi sono rivolte le parole καὶ σύ ? Probabilmente all'ospite che varca le soglie della casa. A lui infatti il padrone sembra voler dire: « Possa *anche tu* vincere il male come lo vinco io, grazie a questo salutare omiciattolo ». Il timore della

(1) M. ALMAGRO, *Las inscripciones Ampuritanas griegas, ibéricas y latinas*, Barcelona 1952, pp. 37–39, nn. 22–25.

(2) ID., *op. cit.*, p. 37, n. 22.

(3) D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, pp. 32–34, tav. 4 *a*, *c*.

(4) Un simile motivo (senza epigrafe) appare in un musaico di Roma (cfr. M. – TH. PICARD–SCHMITTER, in *Mon. Piot*, 57, 1971, pp. 68 s., fig. 17; la quale però vi riconosce — cosa discutibile — l'occhio di Horus aggredito dagli alleati di Seth). Per l'occhio malefico aggredito, cfr. W. DEONNA, *Le symbolisme de l'oeil*, Paris 1965, pp. 180–183.

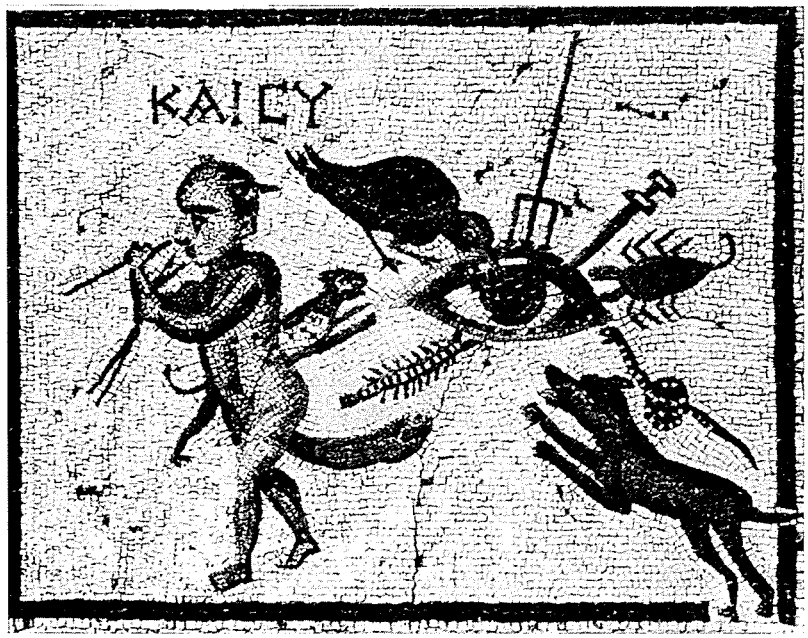


FIG. 109 – ANTIOCHIA: MUSAICO PROFILATTICO DELLA CASA (I SECOLO D. CR.)

« iella » doveva ossessionare il proprietario della casa antiochena. Nel pavimento della medesima stanza si trova un altro pannello musivo con le solite parole καὶ σύ, disposte — questa volta — di qua e di là dalla testa di un gobbo ignudo munito anch'esso di bacchetta (il primo esempio di gobbetto portafortuna che finora si conosca), mentre un terzo pannello ci mostra un forzuto Eracle nell'atto di strozzare i due serpenti. (1)

Si potrebbe continuare a lungo nella enumerazione di epigrafi musive inserite nei pavimenti per proteggere la casa dagli influssi maligni e per attirare invece fra le sue mura il benessere e la letizia. Voglio ancora menzionare il musaico di un pavimento scoperto or non è molto a Corinto, fra le rovine di una casa che sembra appartenere al IV secolo d. Cr. (2) Vi si vedono due figure alate nell'atto d'incoronare una terza figura, essa pure alata, e al di sotto si legge l'epigrafe scritta a sillabe separate:

(1) Per i simboli contro il malocchio nelle case antiochene, cfr. anche D. LEVI, in *Antioch on-the-Orontes*, III. *The Excavations of 1937–1939*, Princeton 1941, pp. 220–232. A proposito della formula καὶ σύ, che a volte si alterna a καὶ σοί (non occorre pensare ad una variante ortografica υ = οι, perché tanto il nominativo quanto il dativo sono ammissibili), cfr. R. MOUTERDE, in *Mélanges Univ. Saint-Joseph*, 36 (1959), pp. 63 s.; J. MARCADÉ, in *Études déliennes*, ecc., Paris 1973, p. 334. Altra cosa è il καὶ σύ nelle formule sepolcrali (evidentemente un saluto con cui il defunto risponde al saluto del passante): v. sopra, p. 153.

(2) G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 91 (1967), pp. 635, 638, fig. 10 (*Chronique des fouilles . . . en 1966*).

καλοὶ καιροί.

« Belle vicende ».

Le figure alate sono indubbiamente Vittorie, le quali confermano l'augurio che agli abitanti della casa avvengano soltanto casi felici. (1)

Passando ora dalle epigrafi musive a quelle incise nella pietra, il pensiero corre sùbito ad una formula notissima che nell'età ellenistica e poi nella successiva epoca imperiale godette grande favore: la formula profilattica di cui è protagonista Eracle.

In una epistola attribuita a Diogene, il celebre filosofo di Sinope vissuto nel IV secolo, ma in realtà scritta da un ignoto autore della prima età imperiale, si legge che Diogene, soggiornando a Cizico, ebbe l'occasione di leggere sulla porta di una casa il seguente epigramma:

ὁ τοῦ Διὸς παῖς καλλίνικος Ἡρακλῆς
ἐνθάδε κατοικεῖ, μηδὲν εἰσίτω κακόν

(= « Il figlio di Zeus, Eracle dalle belle vittorie, qui abita: nessun male entri »). Al quale motto Diogene non mancò di aggiungere i suoi filosofici commenti. (2) Il motto riaffiora, sempre in relazione a Diogene, nelle *Vite dei filosofi* dell'omonimo Diogene Laerzio. Si legge qui che Diogene di Sinope, avendo visto quell'epigrafe sulla casa di un giovane sposo, la commentò così: μετὰ τὸν πόλεμον ἡ συμμαχία (= « Dopo la guerra, l'alleanza »). (3) Evidentemente (così pensava il misogino Diogene) lo sposo, già nemico del male, gli si era alleato con l'ammettere una moglie nella propria casa. Secondo lo stesso Diogene Laerzio, il motto μηδὲν εἰσίτω κακόν, scritto sulla casa di un uomo insopportabile, sarebbe stato chiosato da Diogene con la spiritosa domanda ὁ οὖν κύριος ... τῆς οἰκίας ποῦ εἰσέλθῃ; (= « Da che parte entrerà, dunque, il padrone della casa ? »). (4)

Sia o non sia il motto « erculeo » esistito a Cizico nell'età in cui Diogene vi soggiornò, è certo ch'esso ebbe larga fortuna nel mondo greco, vuoi nella forma che sopra ho trascritta vuoi in forma variamente abbreviata. E in realtà è naturale che Eracle, l'eroe forte e generoso, sia stato concepito

(1) Per altre epigrafi musive dell'età imperiale, inserite nei pavimenti e miranti all'analogo scopo di conciliare il benessere agli abitanti, v. sotto, pp. 455 s., nota 2.

(2) Ps.-Diogenes, *Epist.*, 36 (= *Epistolographi Graeci*, ed. R. Hercher, Parisiis 1873, pp. 249–251); cfr. O. Weinreich, in *Archiv für Religionswiss.*, 18 (1915), pp. 8–12.

(3) Diogenes Laërtius, 6, 50.

(4) Id., 6, 39. L'aneddoto si legge, con qualche variante, anche in Clemens Alex., *Stromata*, VII 4, 26, 1. Cfr., per tutti questi passi, O. Weinreich, *op. cit.*, pp. 12 s.

come il difensore ideale della casa. L'epigrafe che lo riguarda appare in molte località del mondo greco (a Taso, ad Alessandria, a Mylasa e a Side nell'Asia Minore, e perfino nella lontana Persepoli), e anche nell'Occidente (a Gela, a Pompei). (1)

Il testo originale si ritrova sulla parete di una casa di Pompei: (2)

ὁ τοῦ Διὸς παῖς καλλίνεικος Ἡρακλῆς
ἐ[νθ]άδαι κατοικεῖ, μηδὲν εἰσειαίτω κακόμ.

È superfluo rilevare che questo esempio è anteriore al 79 d. Cr., anno della catastrofe vesuviana che seppellì la città. (3)

Il testo abbreviato ricorre invece, fra l'altro, a Taso. Ecco infatti come si presenta uno dei tre esempi finora noti in quell'isola, inciso nell'alzata della soglia in una casa databile al III e forse anche al IV secolo d. Cr.: (4)

Ἡρακλῆς ἐνθ[άδε κατοι]-
κεῖ, μηδὲν εἰσίτω
κακόν.

Si noti che Eracle è perfettamente a suo luogo in un'isola come Taso, nella quale egli ebbe fin da tempi molto antichi l'onore di un culto fervoroso.

Ma l'esempio più interessante della benefica formula è quello che ci è stato restituito dagli scavi di Gela. (5) Non si tratta propriamente di un'epigrafe incisa nella casa, cioè in una parete o in una soglia. Essa infatti si trova su di un oggetto, il quale però, se non erro, apparteneva ad una casa e aveva l'ufficio di difenderla dal male. È un dischetto di argilla, un *oscillum*, destinato ad essere appeso mediante una cordicella passata per i due fori che

(1) La bibliografia principale sull'argomento è stata raccolta da L. ROBERT, in *Hellenica*, 13 (1965), p. 266, nota 1. Manca in essa, ovviamente, il ricordo dell'importante testo di Gela pubblicato in séguito da Piero Orlandini (v. sotto, nota 5). Vedi ora anche H. D. SAFFREY, in *Rev. Ét. Gr.*, 81 (1968), pp. 70 s. Durante l'età ellenistica la formula profilattica era nota forse anche a Delo. Ciò sembrerebbe risultare, implicitamente, dalle immagini di clava espresse a rilievo su muri esterni di case delie. La clava infatti, simbolo di Eracle, compendia evidentemente la figura del dio considerato come protettore della casa, e potrebbe perciò equivalere alla formula profilattica (cfr. PH. BRUNEAU, in *Bull. Corr. Hell.*, 88, 1964, pp. 159–168; L. ROBERT, *loc. cit.*).

(2) *CIL*, IV 733, e *Suppl.*, p. 461. Cfr. M. GUARDUCCI, in *Röm. Mitt.*, 60–61 (1953–1954), pp. 231 s.

(3) È anche superfluo mettere in rilievo le varianti ortografiche καλλίνεικος (= καλλίνικος), ἐ[νθ]άδαι (= ἐνθάδε), εἰσειαίτω (= εἰσίτω) e il κακόμ invece di κακόν.

(4) P. BERNARD – F. SALVIAT, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 608 s., n. 23, fig. 27.

(5) P. ORLANDINI, in *Rivista dell'Istituto Naz. d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 15 N. S. (1968), pp. 54–56, fig. 38 a–b; ID., in *Κώκαλος*, 14–15 (1968–1969), pp. 330 s., tav. 48, 2.

sono praticati nel dischetto stesso. [1] Da un lato è rappresentata a rilievo una faccia di Górgone (qui dunque si tratta di un vero *oscillum* secondo l'originario valore della parola, cioè di un « piccolo volto »); [2] dall'altra è incisa l'epigrafe (*fig. 110 a–b*). Piero Orlandini trovò questo singolare oggetto in uno scarico di materiale vario databile all'inizio del III secolo av. Cr. [3] L'epigrafe, che conferma pienamente la datazione proposta dall'Orlandini, suona così:

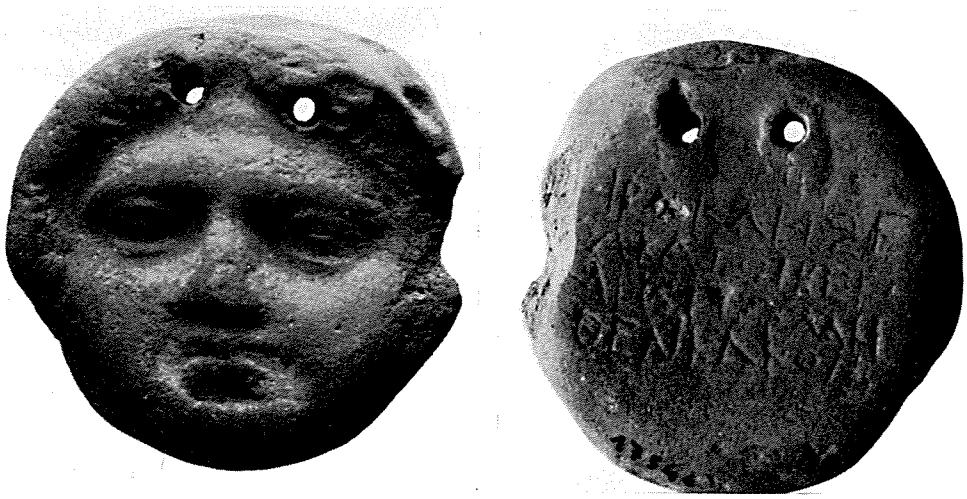


FIG. 110 *a–b* – GELA: *oscillum* PROFILATTICO (INIZIO DEL III SECOLO AV. CR.)

Ἡρακλῆς ἔν-
θα κατοικεῖ,
μὴσίτω μη-
θὲν κακόν.

« Eracle qui abita; non entri alcun male ». [4]

È la nota formula, con un paio di varianti: ἔνθα per ἐνθάδε, e μηθέν posposto al verbo. La sua efficacia è poi rinforzata dalla presenza del volto della Górgone, ben conosciuto simbolo apotropaico. Ma l'importanza maggiore dell'*oscillum* di Gela consiste nella sua antichità relativamente assai alta.

(1) Per gli *oscilla* offerti come doni votivi, v. sopra, p. 5. Qui, pur non potendosi escludere in modo assoluto che l'oggetto abbia appartenuto ad un santuario, è di gran lunga più probabile l'ipotesi della pertinenza ad una casa. Tutti gli altri esempi a noi noti della formula profilattica appartengono infatti ad ambienti domestici.

(2) V. sopra, p. 5, nota 5.

(3) P. ORLANDINI, in *Rivista dell'Istituto* cit. pp. 54, 56.

(4) L'Orlandini lesse μὴ σίτω. Si tratta invece di una crasi (μὴσίτω = μὴ ἐσίτω).

Poiché non si può scendere oltre l'inizio del III secolo e, in ogni modo, oltre il 280 av. Cr., anno della distruzione di Gela, ne risulta che l'*oscillum* presenta l'esempio epigrafico finora più antico della famosa formula.

Infine, non sarà inutile rilevare che il concetto del nume che abita nella casa e la difende dal male fu proprio anche dei Latini, sebbene questi attribuissero ad altre figure che non ad Ercole quel meritorio patrocinio. (1) Si può aggiungere che, venuto il Cristianesimo a prevalere, Cristo o la maestà di Dio Padre o la Trinità divina o determinati Santi protettori presero nella formula pagana, che ancora perdurava nel mondo greco d'Oriente, quel posto che anticamente era stato occupato da Eracle. (2)

EPIGRAFI DEGLI OGGETTI DOMESTICI E PERSONALI

Tutti gli oggetti, grandi e piccoli, che gli antichi Greci accoglievano nella propria casa per servirsene nelle necessità della vita quotidiana o per appagare con essi un'esigenza di bellezza o un desiderio di lusso potevano essere arricchiti da epigrafi: i vasi dai quali si mangiava o si beveva, gli strumenti coi quali si lavorava, gli arnesi con cui si curavano i corpi, i gioielli con cui ci si adornava, le chiavi con cui si assicurava l'inviolabilità delle mura domestiche. Sono essi, in sostanza, gli oggetti iscritti che gli epigrafisti comprendono nella definizione latina *instrumentum domesticum*.

Quando un oggetto domestico, o più strettamente personale, veniva offerto in dono alla divinità (ogni oggetto della casa e dei suoi abitanti poteva, all'occorrenza, trasformarsi in *ex voto*), esso si arricchiva generalmente di una dedica. Ma non di queste epigrafi voglio occuparmi qui. Esse rientrano infatti, ovviamente, nel grande numero delle dediche votive. (3) Poteva anche darsi che a quegli oggetti venissero apposte iscrizioni per iniziativa degli artefici che li avevano fabbricati. Ma tali testi, che aprono particolari problemi ed assumono a volte grande importanza, saranno da me presi in esame quando mi occuperò delle epigrafi degli artisti. (4) Qui mi propongo invece di prendere in considerazione le epigrafi che agli oggetti domestici e personali furono aggiunte per iniziativa di chi li possedeva.

(1) Essi l'attribuivano anche, ad esempio, a *Felicitas* o a *Dominus Sol*, cioè a Mitra (cfr. M. GUARDUCCI, *op. cit.*, p. 232, con relative citazioni).

(2) Cfr. O. WEINREICH, *op. cit.*, pp. 15–18; M. GUARDUCCI, *op. cit.*, pp. 230–233; L. ROBERT, *op. cit.*, pp. 265–271, n. 5; † F. J. DÖLGER, in *Jahrb. für Antike und Christentum*, 7 (1964), pp. 20 s.

(3) V. sopra, pp. 54–56 (uno spillone, uno specchio, un peso da telaio).

(4) V. sotto, pp. 457–515 (vasi), 516–530 (anelli), 544–547 (tessuti), 548–550 (uno specchio).

Le epigrafi di questo genere, che ogni parte — si può dire — del mondo greco ci ha restituite, rispondono abitualmente a tre esigenze:

1) ricordare il nome del proprietario
2) definire la natura, o anche lo scopo dell'oggetto
3) esprimere un buon augurio o un salutare ammonimento.

Qualche volta (non dovremo stupircene) i tre motivi, e specialmente i due primi, si manifestano insieme nel medesimo testo.

Uno degli oggetti più comuni della casa, anzi il più comune, è — fin da tempi remotissimi — il vaso. Gli antichi Greci, che quant'altri mai furono esperti nel fabbricare vasi, ne avevano, naturalmente, in abbondanza per il proprio uso domestico: a seconda dei casi, piccoli e grandi, di materia vile o preziosa, conformati nelle più diverse fogge e abbelliti dai più svariati ornamenti. Avveniva poi talvolta che certi vasi, a forza di essere usati dalla medesima persona, divenissero quasi sua esclusiva proprietà. Il padrone, insomma, si affezionava al *suo* vaso e raramente se ne separava. Quando giungerò a trattare — nel prossimo volume — le iscrizioni di carattere sacro, ricorderò una bella epigrafe di Epidauro in cui si parla di un miracolo di Asclepio: il prodigioso « risanamento » di un vaso che il portatore aveva rotto trasportando ad Epidauro il bagaglio del suo padrone. (1) Il vaso ridotto in cocci era proprio quello « dal quale il padrone soleva bere », ed è perciò naturale che il servo si disperasse per l'infortunio, e trasformasse poi la sua disperazione in gioia quando il pietoso Asclepio ebbe operato il miracolo.

Il vaso rotto sulla via di Epidauro recava iscritto, molto probabilmente, il nome del suo proprietario. Questo doveva essere, in realtà, un uso molto comune, e innumerevoli vasi greci a noi pervenuti ne fanno fede.

Il nome del proprietario viene espresso ora al nominativo, ora — molto più spesso — al genitivo, talora seguìto dal verbo εἰμί: « io sono del tale ». In questo caso, è l'oggetto stesso che parla, secondo quel caratteristico motivo per cui, come altrove ho spiegato, gli antichi Greci solevano attribuire alle cose inanimate quelle che sono divine prerogative degli uomini viventi, cioè il pensiero e la parola. (2)

L'esempio più antico che finora si conosca di una formula di possesso col nome del proprietario in genitivo è, per quanto mi risulta, quello che ci viene offerto da un grande *pithos* fittile di età « geometrica », databile alla fine dell'VIII secolo av. Cr. e rinvenuto da non molto a Phaistos, durante gli

(1) *IG*, IV 1², 121, ll. 79–89; R. Herzog, *Die Wunderheilungen von Epidauros*, Leipzig 1931 (= *Philologus*, Suppl. XXII 3), pp. 12 s., 129.

(2) Cfr. vol. I, indici a p. 568; vol. II, indici a p. 757.

scavi della Missione Archeologica Italiana in Creta (*fig. 111 a*). [1] L'epigrafe, incisa sulla spalla del vaso, nell'argilla ancora fresca, cioè prima della cottura, consiste in una riga di scrittura in lettere dell'alfabeto cretese arcaico e in direzione retrograda (*fig. 111 b*):

FIG. 111 *a* – PHAISTOS (CRETA): *pithos* FITTILE ISCRITTO (FINE DELL'VIII SECOLO AV. CR.)

Ἑρπετιδάμō Παιδοπίλας ὅδε.

« Questo (è il *pithos*) di Herpetidamos (e) di Paidophila ».

Non mi soffermo sull'importanza di questa epigrafe dal punto di vista paleografico. Basti rilevare ch'essa è, finora, la più antica iscrizione cretese. [2] In Ἑρπετιδάμō e in ὅδε segno lo spirito aspro, rispettando il criterio, che mi ero imposto, di seguire l'uso del greco comune. [3] Ma lo spirito aspro manca ovviamente come segno grafico nella Creta arcaica, in cui vige la psilosi. Così pure in Παιδοπίλας la consonante tenue *pi* occupa il posto di quella che nel greco comune è la corrispondente aspirata *phi* (Παιδοφίλας).

FIG. 111 *b* – L'EPIGRAFE DELLA FIG. 111 *a*

(1) D. LEVI, in *Κρητικὰ Χρονικά*, 21 (1969), pp. 153–176, tavv. 11–21. L'epigrafe è trattata alle pp. 156–162, tavv. 11, 2 – 13,1.

(2) Per l'alfabeto cretese arcaico in generale, cfr. vol. I, pp. 181–183. Nella nuova epigrafe di Phaistos è specialmente notevole l'uso del *pi* a forma di semicerchio (C), che finora si conosceva soltanto a Gortina in età più recente (*ibid.*, pp. 181, 186 s., n. 5). Poiché questo tipo è un'evidente semplificazione del *pi* a uncino ⊓ (poi trasformato in Π), se ne deduce l'esistenza in Creta dell'alfabeto fenicio anche prima della fine dell'VIII secolo (età della nuova epigrafe).

(3) Vol. I, p. 104.

Il nome Ἑρπετίδαμος, costruito nella sua prima parte sul tema del verbo ἕρπειν (= « strisciare », ed anche « incedere », « insinuarsi »), è nuovo ma spiegabile. Esso equivale più o meno, quanto al senso, ai nomi Πειθίδαμος o Πεισίδαμος. Riguardo poi a Παιδοπίλα (= Παιδοφίλα), esso trova confronto in comunissimi nomi quali Πατροφίλα e (al maschile) Πατρόφιλος e Μητρόφιλος. L'editore dell'epigrafe, Doro Levi, aveva inteso Παιδοπίλας come un genitivo maschile in -ας: o patronimico di Ἑρπετίδαμος, o nomignolo aggiunto al suo nome. (1) Io stessa accettai la ipotesi del patronimico. (2) Oggi invece mi sembra più facile interpretare Παιδοπίλας come nome femminile accostato con asindeto a Ἑρπετιδάμῳ. Si noti, a questo proposito, che nell'età più antica, sia presso i Greci sia presso i Latini, l'uso dell'asindeto era la norma e non l'eccezione, come più tardi avvenne, (3) e che esempi di asindeto non mancano nelle iscrizioni arcaiche. (4) Sembra pertanto che nel nostro caso il grande orcio domestico, che raggiunge l'insolita altezza di ben m. 1,23, fosse proprietà comune di un uomo e di una donna, cioè, evidentemente, di due coniugi. (5) L'essere poi l'epigrafe incisa nell'argilla fresca significa che il vaso venne fabbricato appositamente per loro.

L'importanza di questo documento mi ha indotta a dilungarmi un poco su di esso. Aggiungo che il *pithos* di quegli antichi sposi (così, almeno, credo) restò in uso per lungo tempo. Esso lo era ancora nell'età ellenistica, perché appunto fra i ruderi di una casa di questa età, fondata a sua volta su avanzi di epoca molto più arcaica, gli scavi lo rimisero in luce.

Un bel gruppo di vasi indicati dal nome dei rispettivi proprietari ci è stato restituito dagli scavi della etrusca *Caere*. Si tratta di tre vasi e di un coccio provenienti dall'Attica e databili tra la fine del VII e l'inizio del VI

(1) Il nomignolo sarebbe connesso, secondo D. Levi (*op. cit.*, pp. 161 s.), alla consuetudine della pederastia, notoriamente molto diffusa e quasi legalmente ammessa nell'antica società cretese (cfr. Ephorus, pr. Strabo, 10, 4, 21; Pollux, *Onomasticon*, 3, 70, dove παιδοφίλης è allineato — come termine equivalente — a φιλόπαις e a παιδεραστής). Ma questa ipotesi è troppo complicata per essere accettabile. Non meno complicata è la tesi proposta da V. Catalano (in *Giornale Italiano di Filologia*, 23, 1971, pp. 308–324), il quale segue fino ad un certo punto le orme del Levi. A un matronimico poi, di per sé rarissimo e finora — ch'io sappia — non attestato in Creta, è parimenti assai difficile pensare.

(2) M. Guarducci, in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 63 s.

(3) Cfr. E. Schwyzer, in *Griechische Grammatik*, II, München 1950, p. 701.

(4) Cfr., per es., vol. I, pp. 129 s. (Argo, n. **3**), 198 s. (Egina, n. **3**).

(5) Ciò non toglie che resti ammissibile l'esistenza dei genitivi maschili in -ας contestata da O. Masson, in *Glotta*, 43 (1965), pp. 227–234. Cfr. infatti vol. I, p. 359 e nota 1; D. Levi, *op. cit.*, p. 159, nota 21. Alla possibilità di Ἑρπετιδάμῳ Παιδοπίλας in asindeto, come nomi di due sposi, hanno pensato anche L. H. Jeffery e A. Morpurgo Davies (in *Kadmos*, 9, 1970, pp. 153 s., nota 2), portando però confronti non del tutto esatti e non pensando a quello che è, a mio giudizio, l'elemento principale, cioè l'alta antichità cui risale l'espressione in asindeto.

secolo av. Cr. (1) Delle quattro epigrafi, redatte in alfabeto attico, le due prime corrono in senso progressivo, le altre due in senso retrogrado:

a) Μύρμε̄φος.
b) Πε̄ράδō εἰμί.
c) Λασαργάδō.
d) Κόραϙός εἰμ[ι] (*fig. 112*).

« Di Myrmex. Sono di Peirades. Di Lasargades. Sono di Korax ».

FIG. 112 – *Caere* (ETRURIA): COCCIO ISCRITTO DI VASO ATTICO (FINE DEL VII, O INIZIO DEL VI SECOLO AV. CR).

I quattro vasi appartengono a quella categoria di esemplari attici che gli archeologi definiscono SOS, per la loro decorazione a base di serpentelli (S) e di cerchietti (O). Essi servivano per l'esportazione dell'olio e del vino, e si ritrovano perciò in vari luoghi del Mediterraneo frequentati in antico da commercianti attici. Non è ancora ben chiaro chi precisamente siano i personaggi (attici) ricordati in genitivo sui vasi SOS di *Caere* e di altri luoghi. I genitivi indicano, comunque, l'appartenenza ad essi dei rispettivi vasi. È interessante, fra l'altro, la simultanea presenza di due nomi animaleschi (Μύρμηξ e Κόραξ), ispirati rispettivamente dalla formica e dal corvo.

Tra gli innumerevoli altri esempi di nomi di persona in genitivo con o senza εἰμί, incisi o dipinti su vasi, mi limiterò a citarne due soli, di età posteriore: l'uno di Posidonia, l'altro di Olinto. Il vaso di Posidonia è bronzeo e reca graffita un'iscrizione in senso progressivo e in caratteri dell'alfabeto acheo, databile all'inizio del V secolo av. Cr.: (2)

Δυμειάδα.

Si tratta, come si vede, del nome del proprietario (Δυμειάδας) espresso in genitivo.

Il vaso di Olinto è invece fittile, e coperto di vernice nera. (3) Ne resta soltanto il piede, accuratamente tornito, e sul piede si legge, incisa con bei caratteri calligrafici del IV secolo av. Cr., l'epigrafe (*fig. 113*):

(1) M. GUARDUCCI, in *Arch. Class.*, 4 (1952), pp. 241–244, tav. 57; L. H. JEFFERY, in *Ann. Brit. School Athens*, 50 (1955), pp. 68 s., nn. 5–7, 11; ID., *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 70, 77, nn. 10 *c*, *f*, *g*, *h* (tav. 2).

(2) *IG*, XIV 694; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts* cit., pp. 252 s., 260, n. 6.

(3) D. M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus*, V (*Mosaics, Vases, and Lamps*, ecc.), Baltimore 1933, p. 262, n. 1109, tav. 195.

FIG. 113 – OLINTO: PIEDE DI VASO FITTILE CON NOME DI PROPRIETARIO (PRIMA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

Διονυσίου.

Il vaso, naturalmente anteriore alla distruzione di Olinto (348 av. Cr.), apparteneva ad un tale Dionysios.

Non di rado accanto al nome del proprietario, espresso in genitivo e accompagnato o meno dal verbo εἰμί, si trova, espresso al nominativo, il nome del vaso di cui si tratta.

Nel primo volume, mentre illustravo gli alfabeti arcaici di Rodi, dell'Attica e della Ionia asiatica, ho avuto l'occasione di prendere in esame tre esempi antichissimi di questo tipo: per Rodi, l'epigrafe Ϙοράϙō ἠμὶ ϙύλιξ τ[– – (= « Sono la *kylix* di Korakos ... »), ancora databile alla fine dell'VIII secolo av. Cr.; [1] per l'Attica, l'epigrafe ateniese Θαρίō εἰμὶ ποτε̄ριον (= « Sono la tazza di Tha(r)rias »), appartenente alla metà circa del VII secolo; [2] per la Ionia asiatica, l'epigrafe di Smirne Δō̄λίωνος ε̄̓μὶ ϙυλίχνη (= « Sono la coppetta di Doulion »), databile alla seconda metà dello stesso secolo. [3]

Qui voglio ricordare un altro esempio. Si tratta di una coppa iscritta rinvenuta a Camiro nell'isola di Rodi ed oggi conservata a Londra nel Museo Britannico. [4] La coppa, di fattura locale e non troppo raffinata, presenta — espressa a figure nere — una decorazione abbastanza comune: nel tondo interno una figura barbata che tiene in mano una lira, all'esterno due quadrighe fra Mènadi che cavalcano mule. Siamo all'inizio del V secolo av. Cr. Questo mediocre prodotto della ceramica rodia sarebbe insignificante se non lo arricchisse l'epigrafe incisa sotto il piede del vaso:

Φιλτō̃ς ἠμὶ τᾶς καλᾶς ἁ κύλιξ ἁ ποικίλα.

« Sono della bella Philtò, io, la coppa variopinta ».

(1) Vol. I, pp. 328 s. (RODI, n. **1**).
(2) *Ibid.*, p. 137 (ATTICA, n. **2**).
(3) *Ibid.*, p. 272 (IONIA ASIATICA, n. **12**).
(4) *IG*, XII 1, 719; E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 275; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts* cit., pp. 349, 357, n. 27; G. PFOHL, *Poëtische Kleinkunst auf altgriechischen Denkmälern*, München 1967, p. 45, n. 14 (1).

Chi scrisse volle esaltare la leggiadria della coppa e, insieme, della donna cui essa apparteneva. Il motivo non è nuovo. Anche in altre epigrafi, infatti, il vaso e chi lo possiede vengono accomunati nella medesima lode di bellezza. [1] La nostra iscrizione è redatta in forma metrica: due dimetri trocaici catalettici, dei quali il primo un po' zoppicante, per avere nella prima sede uno spondeo (Φιλτῦς) invece di un trocheo. Ad ogni modo, l'epigrafe di Philtò offre un bell'esempio della formula di possesso ampliata col nome dell'oggetto. [2]

A volte il proprietario del vaso vuole affermare di avere comperato il vaso stesso. Tale è il caso di un'epigrafe incisa sotto il piede di una scodella fittile che fu rinvenuta ad Olimpia. [3] Siamo, a giudicare dai caratteri delle lettere, nel IV secolo av. Cr.:

Λάκων ἐπρίατο τήνδε τὴν – – .

« Lakon comperò questa ... ».

La frase restò incompiuta per mancanza di spazio. Si dovrà sottintendere un sostantivo di genere femminile: λεκάνην, o qualche cosa di simile.

Altre epigrafi di vasi affermano che i rispettivi proprietari li hanno ricevuti in dono e ricordano i nomi dei rispettivi donatori. Tali epigrafi sono particolarmente frequenti nell'età arcaica, fra il VII secolo av. Cr. e la metà del V. Ne cito alcuni esempi.

Su di un vaso corinzio della fine del VII secolo, destinato a contenere unguento (cioè un *alabastron*) e ornato dalle solite figure di animali e di piante predilette dai ceramisti corinzî di quell'età, corre — da sinistra a destra — un'epigrafe incisa dopo la cottura del vaso in caratteri dell'antico alfabeto corinzio: [4]

(1) Cito un paio di esempi: J. C. ROLFE, in *Harvard Stud. in Class. Philol.*, 2 (1891), pp. 89–92 (cfr. J. D. BEAZLEY, in *Journ. Hell. Stud.*, 52, 1932, p. 178 nota 21; P. FRIEDLÄNDER – H. B. HOFFLEIT, *Epigrammata*, ecc., Berkeley – Los Angeles 1948, n. 177 *b*, dove a torto si cita *IG*, V 1, 945); *IG*, IX 1, 303 (L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 107 s., n. 10, tav. 15).

(2) Un altro bell'esempio di questo tipo è stato rinvenuto qualche anno fa nel santuario di Demetra e Cora sull'Acrocorinto (R. S. STROUD, in *Hesperia*, 37, 1968, p. 328, tav. 98 *g*). È una coppa a vernice nera recante un'epigrafe in alfabeto corinzio arcaico e in direzione retrograda, databile alla fine del VII secolo av. Cr.: Χοιράσου *hα* ϙοτύλλα ἐμὶ, ecc. (« Sono la coppetta di Choirasos », ecc.). Il suo proprietario l'aveva, evidentemente, dedicata alle due Dèe.

(3) R. EILMANN, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 56 (1941), pp. 38 s., fig. 25 (*III. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*).

(4) R. LULLIES, in *Ath. Mitt.*, 71 (1956), pp. 208–210, Beil. 119. La lettura dell'epigrafe (non molto nitida) è dovuta a G. Klaffenbach. Sembra che deboli tracce di scrittura nella lacuna consentano la lettura M[*h*ε]ιτίχαι (così credette E. Kunze). Per il *my* aspirato, cfr., comunque, vol. I, p. 165 (CICLADI, n. **10**), pp. 178 s. (CORINTO, n. **6**), pp. 310 s. (MEGARA, n. **1**).

Foινάνθα μ' ἔδōκε M[. .]τίχαι καὶ ταινίαν.

« Oinantha dette a M[..]ticha me e una tenia ».

Le due donne appartenevano, molto probabilmente, alla società mondana di Corinto. Ciò sembra risultare dai loro nomi stessi ed anche dal genere degli oggetti, che ben si addicono a donne eleganti cui piacciono i profumi e gli ornamenti. Consegnando all'amica il suo dono, Oinantha volle scrivere (o, forse, fare scrivere) sul vasetto un ricordo di sé.

FIG. 114 – TROADE (FORSE SIGEO?): BOCCA DI VASETTO ISCRITTA (FINE DEL VII SECOLO AV. CR.)

Più o meno contemporaneo al vasetto di Oinantha è un altro balsamario rinvenuto nella Troade (forse a Sigeo) e ora conservato nel Museo Britannico. (1) L'interesse maggiore di questo vasetto consiste nella sua epigrafe, graffita intorno alla bocca, con lettere dell'alfabeto attico arcaico e in senso progressivo (*fig. 114*):

τēνδί σοι Θόδēμος δίδōσι:

« Questa a te dà Thoudemos ».

Qui si ricorda soltanto il donatore; manca il nome di colui o di colei che ricevette il dono, ma c'è in compenso il σοι (= « a te »). Il pronome τēνδί sottintende, naturalmente, un nome di vaso al femminile. Il vaso di cui si tratta è di quel tipo che gli archeologi sogliono denominare ariballo (ἀρύβαλλος). V'è però un'epigrafe arcaica di Corinto, da me commentata nel primo volume, che ad un vaso di questo genere attribuisce il nome femminile di ὅλπα (= ionico ὅλπη). (2) C'è da chiedersi allora se proprio questo sia per caso il nome che il τēνδί della nostra epigrafe sottintende. A tal proposito, anzi, non sarà inutile rilevare che i nomi dei vasi greci non possono ancora dirsi tutti fissati con sicurezza. (3) Come risulterà anche da un'epigrafe beotica di cui fra poco parlerò, le nostre denominazioni sono, in alcuni casi, convenzionali; e, d'altra parte, non si può escludere che una medesima forma

(1) H. ROEHL, *Inscr. Gr. ant.*, n. 2; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 366, 373, n. 75, tav. 72.

(2) Vol. I, pp. 175 s. (CORINTO, n. 4).

(3) Per i vasi ateniesi, cfr. G. M. A. RICHTER – M. J. MILNE, *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York 1935.

di vaso abbia assunto — nei vari luoghi del mondo greco e nelle varie età — nomi diversi. (1)

Alla seconda metà del VI secolo av. Cr. spetta invece l'epigrafe incisa in un celebre frammento di vaso ateniese, già appartenente alla collezione Castellani e oggi conservato a Roma nel Museo di Villa Giulia. (2) Si tratta della parte superiore di un *deinos* che porta la firma insigne del ceramista Exekias e sembra essere databile a poco prima del 530 av. Cr. Della rappresentazione figurata resta soltanto una mutila teoria di navi, dipinta in stile miniaturistico nella parte interna del collo. Bastano però quei residui di pittura per dimostrare che l'opera doveva essere di altissimo impegno. All'esterno del collo è incisa, con lettere dell'alfabeto attico arcaico, la firma dell'artista ('Εχσēκίας μ' ἐποίēσε = « Exekias mi fece »). Dall'altro lato, in posizione simmetrica, si trova una seconda epigrafe, essa pure incisa, e redatta in lettere dell'alfabeto arcaico di Sicione (*fig. 115 a–b*):

'Επαίνετος μ' ἔδōκεν Χαρόπōι.

« Epainetos mi dette a Charopos ».

John Beazley, il grande studioso dei vasi greci, ritenne le due epigrafi contemporanee e scritte dalla medesima mano. (3) Per parte mia, confermo pienamente il giudizio del Beazley. Bastano, del resto, a dargli ragione le

(1) Riporto qui alcuni esempi che attestano l'incertezza delle nostre denominazioni. Tutti si basano sulla testimonianza di epigrafi apposte ai rispettivi vasi ed appartengono perciò (è facile capirlo) all'età arcaica. Quello che noi chiamiamo ἀρύβαλλος non soltanto è detto ὄλπα dall'epigrafe già citata, ma anche λήϙυθος: L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 238, n. 3, tav. 47 (prima metà del VII secolo av. Cr.). Quello che chiamiamo κάνθαρος è detto anche κότυλος: v. sotto, p. 339 (metà circa del V secolo). Quello che chiamiamo κύλιξ è detto σκύφος: G. MANGANARO, in *Κώκαλος*, 14–15, 1968–1969, p. 198, tav. 18 (inizio del V secolo). Quello che chiamiamo σκύφος è, viceversa, κύλιξ: L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 373, n. 63, tav. 72 (cfr. E. VANDERPOOL, in *Hesperia* 36, 1967, p. 189) [VI secolo]; J. L. CASKEY, in *Hesperia*, 33 (1964), pp. 333 s., tav. 64 a (cfr. E. VANDERPOOL, *op. cit.*, p. 188) [VI secolo]; E. VANDERPOOL, *op. cit.*, pp. 187–189, tav. 55 [fine del V secolo]; J. D. BEAZLEY, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1953–1954, 1, pp. 205 s., n. 10 (cfr. E. VANDERPOOL, *op. cit.*, p. 188) [fine del V secolo]. Su questo argomento scriverà M. L. LAZZARINI (in *Arch. Class.*, 25). Un altro nome di vaso (λένβος), così detto dalla sua forma a navicella, si trova inciso su di un vasetto attico a vernice nera databile circa la fine del V secolo av. Cr.: λένβος ὄνομα (cfr. R. HACKL, *Merkantile Inschriften auf attischen Vasen*, in *Münchener arch. Studien dem Andenken Adolf Furtwänglers gewidmet*, München 1909, p. 104). Ho però qualche dubbio intorno all'autenticità dell'epigrafe. Per la denominazione dei vasi in età ellenistica è di grande importanza la lista dei preziosi vasi donati nel 288/7 da Seleuco I, re di Siria, al santuario di Apollo a Didyma presso Mileto, lista che segue una lettera del sovrano ai Milesî (vol. II, pp. 111–113; v. sotto, p. 362). Un approfondito e utilissimo commento archeologico al nome dei vasi ha ultimamente pubblicato C. GASPARRI, in *Studi Miscellanei*, 15 (1969–1970), pp. 45–53. Un contributo alla soluzione di alcuni problemi che riguardano la denominazione dei vasi antichi può essere considerato lo studio di H. GERICKE, *Gefässdarstellungen auf griechischen Vasen*, Berlin 1970 (immagini di vasi su vasi greci del VI e del V secolo av. Cr.).

(2) P. MINGAZZINI, *Vasi della collezione Castellani*, Roma 1930, pp. 212–215, n. 446, tav. 1. Per l'epigrafe, cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 141, 143, n. 5.

(3) J. D. BEAZLEY, *Attic Black-figure Vase-Painters*, Oxford 1956, p. 146, n. 20.

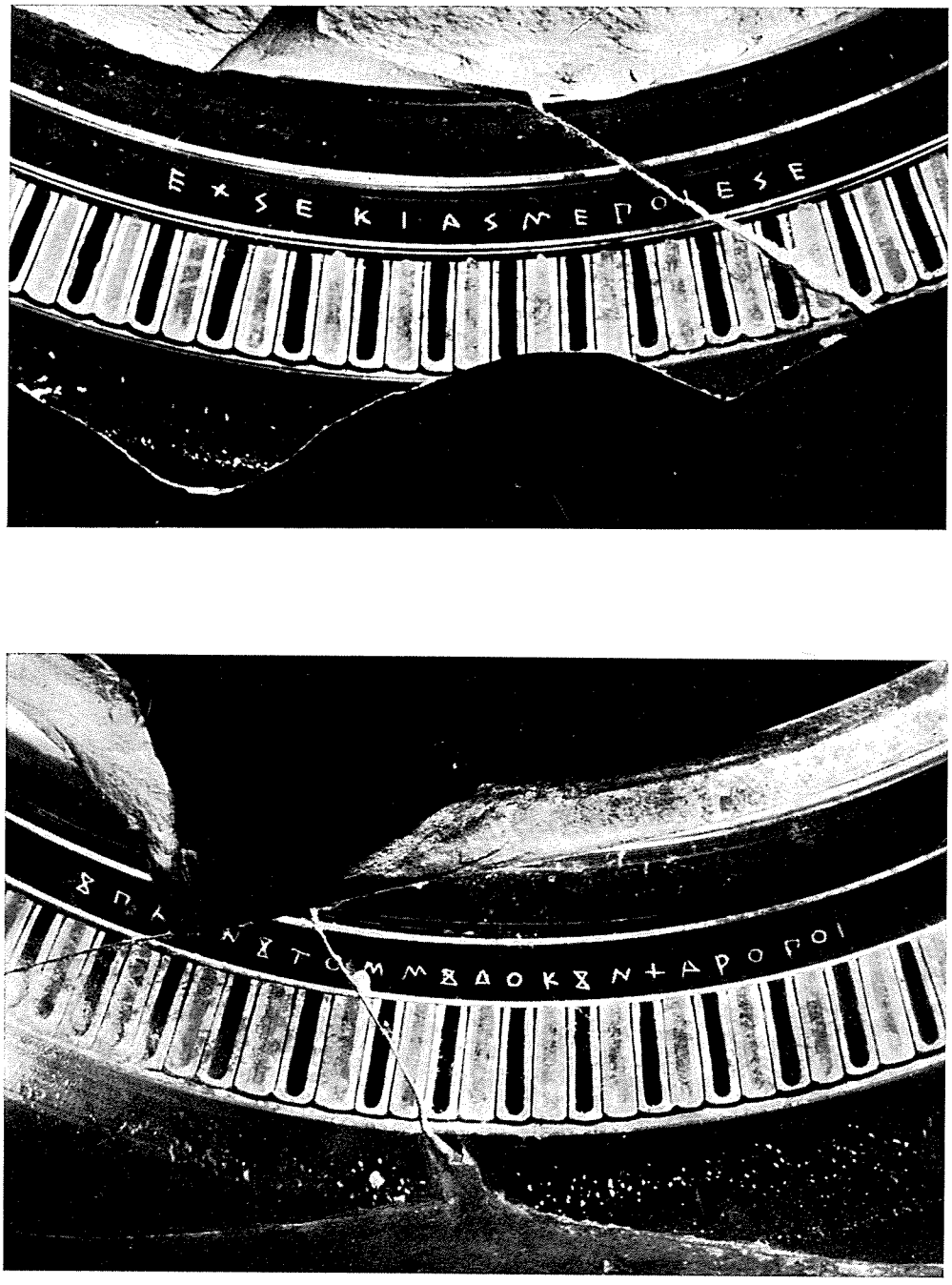


FIG. 115 *a–b* – ATENE, ORA A ROMA NEL MUSEO DI VILLA GIULIA: EPIGRAFI DI UN VASO DI EXEKIAS (POCO PRIMA DEL 530 AV. CR.)

belle fotografie dei due testi che qui per la prima volta vengono riprodotte. (1) Da ciò risulta che il vaso fu appositamente ordinato da Epainetos, desideroso di farne dono al suo amico Charopos, e che l'artista stesso aggiunse — a vaso ultimato — le due epigrafi: la propria firma e la dichiarazione del dono. In quest'ultima Exekias usò l'alfabeto sicionio, perché il destinatario, e forse anche il committente, erano di Sicione. Si noti poi che in ambedue le epigrafi, redatte secondo la nota formula dell'oggetto « parlante », l'artista non smentì quella tradizione di nitidezza e di suprema eleganza che si rivela in tutte le sue opere a noi pervenute.

Come ultimo esempio di epigrafe in cui si tratta del dono di un vaso, vorrei presentare quella che si legge su di un vaso beotico trovato a Tespie ed oggi conservato a Parigi nel Museo del Louvre. (2) Il vaso e la sua epigrafe risalgono alla metà circa del V secolo av. Cr. L'epigrafe, scritta con lettere dell'alfabeto beotico, suona così (*fig. 116*):

Μογέα δίδōτι τᾶι γυναι-
κὶ δō̃ρον Εὐχάρι
τ Εὐτρētιφάντō κό-
τυλον ὃς χ' ἄδαν πίē.

« Mogea dà in dono alla moglie Eucharis figlia di Eutretiphantos il *kotylos*, affinché beva a sazietà ».

FIG. 116 – TESPIE (BEOZIA), ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: VASO DI MOGEA (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

È, questo, il grazioso dono di un marito ad una moglie, alla quale il vino sembra non dispiacesse. Sono interessanti i nomi propri Μογέα ed Εὐτρētίφαντος, che s'inquadrano bene nella Beozia; Μογέα è, per di più, un nome maschile in -α: fenomeno tutt'altro che raro nella medesima regione. È anche interessante la denominazione κότυλος, attribuita ad una forma di vaso che noi siamo soliti chiamare invece κάνθαρος. Ciò conferma quanto poco prima

(1) L'identità della mano risulta, fra l'altro, dalla forma del *pi*, che nell'una e nell'altra epigrafe presenta il terzo tratto leggermente inclinato verso sinistra.

(2) *IG*, VII 3467; E. SCHWYZER, *op. cit.*, n. 441; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 93, 95, n. 18, tav. 9.

dicevo, che, cioè, i nomi di certi vasi greci sono ancora materia fluida. Si noti infine che l'epigrafe consiste, quando si escluda il nome iniziale Μογέα, in due trimetri giambici. (1)

Sui vasi il proprietario poteva anche incidere o far incidere acclamazioni, ammonimenti, motti augurali.

A Ialiso nell'isola di Rodi fu rinvenuto, nell'arcaica necropoli, un orcio funerario del VI secolo av. Cr. contenente le spoglie di un bambino. A copertura dell'orcio era stata posta una scodella fittile di età più antica (forse ancora del VII secolo), la quale reca all'esterno l'epigrafe incisa in senso progressivo: (2)

εὖ ἔπιον.

« Bevvi bene ».

I parenti del bambino defunto usarono, evidentemente, un oggetto che già esisteva in casa per coprire quella tomba immatura, e l'acclamazione del bevitore soddisfatto venne, per caso, a spegnersi in un luogo di morte.

Al tripudio del convito ci riportano poi altri testi graffiti su vasi.

Un'epigrafe del V secolo av. Cr., incisa nell'orlo di una lucente *kylix* attica a vernice nera che fu trovata a Olbia nella lontana Crimea, parla in questo modo: (3)

ἡδύποτος κύλιξ εἰμί, φίλη πίνοντι τὸν οἶνον.

« Sono una *kylix* dolce a bersi, cara a chi beve il vino ».

(1) Databile alla medesima epoca del vaso beotico di Mogea è una bella pisside ateniese acquistata alcuni anni fa dal Museo di Boston (P. TRUITT, in *Boston Museum Bulletin*, 67, 1969, pp. 72–92, figg. 1–5). Decorata da piacevoli scene di ginecèo su fondo bianco, essa presenta nella parte interna del coperchio, lungo l'orlo, il graffito Λυσάνδρα ἔδδκε Λυσιμαχίδι (= « Lysandra dette a Lysimachìs »). L'uguaglianza — nei due nomi — del tema Λυσ- farebbe pensare che le due donne appartenessero alla medesima famiglia: erano forse sorelle? Si noti poi che l'epigrafe è scritta in alfabeto non attico ma di tipo « occidentale » (Ψ = χ). Le due donne abitavano pertanto in luogo diverso da Atene: forse in Beozia o nell'isola di Eubea. – Voglio anche ricordare un vaso inedito di Selinunte, databile esso pure al V secolo av. Cr. Vi si legge l'epigrafe dipinta: 'Αριστοκλείας ἐμὶ τᾶς καλᾶς, καλὰ *hαὐτὰ* δ' ἐμί. Πίθαρος αἰτέσας ἔχει (= « Sono della bella Aristokleia, ma sono bella io stessa. Pithakos, avendo(mi) chiesta, (mi) ha ». Qui, come si vede, sono intrecciati i due motivi: il confronto fra la bellezza della persona e quella della coppa e il ricordo del dono. Ringrazio Vincenzo Tusa, soprintendente alle antichità della Sicilia occidentale, il quale mi ha fatto conoscere il bel documento e mi ha permesso di renderlo noto.

(2) G. JACOPI, in *Clara Rhodos*, 4 (1931), p. 269. Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 348, 356, n. 3 b, tav. 67.

(3) E. VON STERN, in *Philologus*, 72 (1913), p. 547, n. 1; P. FRIEDLÄNDER – H. B. HOFFLEIT, *op. cit.*, n. 177 *l*; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 372, n. 59; G. PFOHL, *Poëtische Kleinkunst* cit., p. 46, n. 14 (6).

L'epigrafe è metrica: un esametro, non però — a dire il vero — di egregia fattura. A proposito dell'aggettivo ἡδύποτος, si noti che, a un certo momento, esso servì a indicare per definizione i vasi destinati a contenere il vino dolce, e venne scritto su quei vasi dagli artefici stessi, forse con l'implicito augurio — rivolto al compratore — di bere dolcemente. (1)

Un'altra epigrafe, di molto posteriore (siamo già nella tarda epoca ellenistica, e forse anche nell'epoca imperiale), incisa sulla spalla di un rozzo vasetto rinvenuto nella Beozia e di lì trasportato a Berlino, presenta queste parole: (2)

πίε. μὴ δίψα· ζήσαις.

« Bevi, non aver sete; possa tu vivere (bene) ».

L'augurio di buona vita sembra essere condizionato dal consiglio di bere, di estinguere sempre la sete. (3)

Le virtù del vino erano degnamente apprezzate anche da quel Greco che nella medesima epoca ellenistico-romana incise sopra un vaso, oggi conservato nel Museo Nazionale di Atene, (4) l'aggettivo παυσίλυπος (= « che fa cessare il dolore »). Come Euripide nelle *Baccanti* (v. 771) chiamò παυσίλυπος la vite, così il padrone del vaso volle chiamare παυσίλυπος il frutto di essa, il vino giocondo.

Il pensiero del convito è, invece, del tutto estraneo ad un'altra piccola epigrafe che si legge sotto il piede di un modesto vaso rinvenuto nell'isola di Berezan, nel Mar Nero settentrionale. (5) Scrivendo con caratteri arcaici che sembrano non posteriori al VI secolo av. Cr., il padrone del vaso rivolge un energico ammonimento a chi per caso volesse rubarlo:

μηδείς με κλέψει.

« Nessuno mi rubi » (o « ruberà »).

La medesima preoccupazione di allontanare dal suo vaso l'empia mano del ladro ebbe, alcuni secoli più tardi, il proprietario di una modesta scodella, di quel tipo di ceramica che gli archeologi definiscono « campana ».

(1) V. sotto, p. 457.

(2) A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin 1885, II, p. 1034, n. 4087; P KRETSCHMER, *Die griechischen Vaseninschriften ihrer Sprache nach untersucht*, Gütersloh 1894, p. 5, nota 1 (dove si legge δίχα invece di δίψα); G. PFOHL, *op. cit.*, p. 46, n. 14 (7).

(3) Per la formula πίε ... ζήσαις, v. sotto, p. 514.

(4) P. WOLTERS, in *Ath. Mitt.*, 38 (1913), p. 197.

(5) E. VON STERN, *op. cit.*, pp. 547 s., n. 3.

Questa scodella era imbarcata, con numerosissimi altri vasi fittili, su quella antica nave che colò a picco davanti alla costa di Marsiglia, presso lo scoglio del « Grand Congloué ». [1] L'epigrafe, incisa nell'interno della scodella, sembra databile al II secolo av. Cr.:

'Αρίστωνος · θές, ἔα, ἄφες.
« Di Ariston; posa, lascia, lascia andare ».

Secondo la giusta interpretazione di Paul Veyne, Ariston è il proprietario del vaso, e θές, ἔα, ἄφες sono imperativi rivolti all'eventuale ladro. [2]

Ma nella categoria delle iscrizioni, così personali e vibranti di vita, che i proprietari dei vasi potevano fare apporre a quei loro oggetti non manca, naturalmente, l'eterno motivo dell'amore.

Molto significativa è una tazza rinvenuta nella Beozia e oggi conservata ad Atene (*fig. 117*). [3] Databile all'ultimo quarto del VI secolo av. Cr., essa presenta di qua e di là, fra le palmette che sbocciano dalle anse, due busti di donna del tutto simili fra loro. È una fanciulla raffigurata di profilo, con l'occhio tagliato obliquamente secondo l'uso dell'arte arcaica e con la testa coronata da una folta chioma cinta da un diadema. In questa fanciulla il proprietario del vaso credette, evidentemente, di riconoscere le sembianze della donna amata. Sembrano dimostrarlo le epigrafi incise nel vaso. Sotto il piede di esso si legge:

Κλεϝίχα,

e sull'orlo corrono, rispettivamente da un lato e dall'altro, le due frasi:

Κλεϝίχα καλὰ καὶ φίλα τοῖ γράφσαν[τι]
[Κλεϝίχ]α καλὰ εἶ[ν]αί μ⟨ο⟩ι δοκῖ.
« Kleivicha bella e cara a chi scrisse ».
« Kleivicha sembra a me essere bella ». [4]

La fanciulla effigiata sulla coppa non è, per dire il vero, un campione di bellezza. È però lecito ammettere che il mediocre artista l'abbia, non vo-

(1) F. Benoit, in *Rivista di studi liguri*, 28 (1962), pp. 266–269, figg. 1–2; P. Veyne, in *Rev. Arch.*, 1967, p. 40.

(2) P. Veyne, *loc. cit.*

(3) D. S. Stavropullos, in *Ἐφημ. Ἀρχ.*, 1896, col. 244, e tavola annessa, n. V 1–5; P. Wolters, *op. cit.*, pp. 201 s.

(4) Lo ε̄ di Κλεϝίχα vale ει. La mia fig. 117 riproduce la parte del vaso in cui si legge la prima frase. Sul lato opposto, l'epigrafe è capovolta. In essa la forma δοκῖ è, ovviamente, variante ortografica di δοκεῖ: fenomeno di itacismo, notevole per la sua alta antichità (per esempi attici, v. sotto, pp. 343 nota 1, 371 s.).

FIG. 117 – IGNOTA LOCALITÀ DELLA BEOZIA, ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: COPPA DI KLEIVICHA (CIRCA 525–500 AV. CR.)

lendo, un po' maltrattata; e, ad ogni modo, essa sembrava bella all'ignoto adoratore, che aveva il cuore pieno di Kleivicha e che forse mandò a lei come dono il vaso su cui egli aveva espresso i suoi sentimenti. (1)

L'amore ha grande parte anche in un'epigrafe di eccezionale interesse, della quale ho parlato nel primo volume. (2) Alludo alla famosa coppa « di Nestore », rinvenuta a Pithekussa (odierna Ischia) e databile ancora all'VIII

(1) All'ambiente beotico ci riconducono altre due acclamazioni su vasi fittili, nelle quali l'aggettivo καλά è apposto al nome della donna: Φετάλα καλά (E. SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla*, n. 440, 13 B); Εὐένα καλά (P. ORLANDINI, in *Röm. Mitt.*, 63, 1956, p. 152, n. 19, fig. 16; cfr. M. GUARDUCCI, in *Κώκαλος*, 10–11, 1964–1965, p. 469, tav. 27, 5). Per la forma Φετάλα (= Θεσσαλά), cfr. P. R. FRANKE, in *Arch. Anz.*, 1970, pp. 85–93. Per lo scambio di θ e di φ, v. sopra, p. 299, nota 3, e sotto, p. 477 e nota 4. Il secondo esemplare, quello di Εὐένα, è stato, propriamente, rinvenuto a Gela; ma, a giudizio mio e dell'Orlandini, esso rientra in una serie di elementi beotici che nella Gela arcaica sembra non si possano negare. La frase καλὰ εἴ[ν]αί μ⟨ο⟩ι δοκῖ riecheggia in altre epigrafi acclamatorie su vasi attici dipinti: così, su di una *oinochoe* dell'*Antiquarium* di Monaco (J. D. BEAZLEY, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford 1956, p. 425) e sopra un'altra del Museo Britannico (J. C. HOPPIN, *A Handbook of Attic Black-figured Vases*, Paris 1924, p. 68, n. 3; per l'epigrafe: *CIG*, 7853).

(2) Vol. I, pp. 226 s. (EUBEA, n. **6**). Cfr. le mie osservazioni in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 51–57.

secolo av. Cr. Nell'epigrafe che quell'insigne vaso presenta viene istituito, come si ricorderà, un confronto fra la mitica coppa d'oro dalla quale Nestore beveva con delizia e il vaso stesso, che è — sì — modestamente d'argilla, ma può in compenso vantare una prerogativa che la coppa di Nestore non aveva: quella, cioè, d'infondere in colui che ne beva il tormento e la gioia dell'amore.

I vasi, nella grande varietà dei loro aspetti e degli usi cui ciascuno di essi era adibito, sono oggetti domestici sui quali maggiormente abbondano le epigrafi. Oltre quelle, di cui finora ho parlato, che vi furono apposte a cura dei rispettivi proprietari, e quelle, di cui mi propongo di parlare in séguito, che sono invece opera degli artisti, [1] altre ce ne sono che debbono la loro esistenza all'iniziativa dei mercanti. E di queste almeno un accenno vorrei fare qui.

I mercanti, mediatori tra le officine dove i vasi venivano fabbricati e il pubblico che li acquistava, aiutavano spesso la propria memoria con varie annotazioni incise sui vasi stessi: generalmente sotto il loro piede, dove quelle scritte disturbavano meno. Tali scritte sono state spesso, all'occasione, oggetto di esame da parte degli studiosi, ma una raccolta complessiva e sistematica ancora non c'è. Il campo più degli altri approfondito è quello delle epigrafi di mercanti sui vasi attici, [2] i quali peraltro — nel complesso della produzione vascolare greca — furono i più numerosi e più ampiamente diffusi.

Nelle epigrafi dei mercanti entrano, come del resto è logico, i nomi personali — più o meno abbreviati — dei mercanti stessi. Inizi di nomi sono ad esempio, rispettivamente, ϟO e ϟMI che ricorrono molte volte (soprattutto il primo) su vasi attici nella seconda metà del VI secolo av. Cr. [3] Vi entrano anche, largamente, i numeri: o nel conteggio dei vasi o nell'indicazione dei relativi prezzi [4]. Per dare un esempio di queste epigrafi, citerò il graffito — databile, come sembra, alla prima età ellenistica — che si legge sopra un piccolo vaso attico proveniente dalla Cirenaica: [5]

(1) V. sotto, pp. 457–515.

(2) R. Hackl, *Merkantile Inschriften auf attischen Vasen* cit., pp. 1–106, tavv. 1–3; M. Lang, in *Hesperia*, 25 (1956), pp. 1–24, tavv. 1–6; D. A. Amyx, in *Hesperia*, 27 (1958), pp. 287–307; T. B. L. Webster, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972, pp. 270–280; A.W. Johnston, in *La Parola del Passato*, 27 (1972), pp. 416–423 (il Johnston prepara un rifacimento del libro dello Hackl).

(3) Cfr. A. W. Johnston, *loc. cit.* Il Johnston ha creduto di riconoscere in ϟO l'inizio del nome Σό(στρατος), da lui identificato — ma con argomenti un po' dubbi — col Sostratos che dedicò in Etruria il cippo di Apollo (v. sopra, pp. 23–25).

(4) Per i prezzi, cfr. J. H. Jongkees, *On Price Inscriptions on Greek Vases*, in *Studia archaeologica Gerardo Van Hoorn oblata*, Leiden 1951, pp. 66–74, tav. 16.

(5) Cfr. R. Hackl, *op. cit.*, p. 56, n. 607.

MIKPA
ΛΕΙΑ: ΡΔΔΔΔ
PABΔΩTA
ΡΔΔΔΔ

Si tratta di una ricapitolazione. Il mercante volle annotare (e si servì di un vasetto) ch'egli aveva ricevuto (o smerciato) 90 vasi piccoli e lisci (μικρὰ λεῖα) e altrettanti a baccellature (ῥαβδωτά). Quanto ai numeri, è quasi superfluo rilevare che essi seguono il sistema « acrofonico », nato nell'Attica del VI secolo e ivi usato fino al I av. Cr. (1)

Nelle case degli antichi Greci esistevano, oltre i vasi, anche altri oggetti che potevano arricchirsi di epigrafi e che in realtà se ne arricchirono. A rigore, anzi, tutti gli oggetti della casa, destinati a qualsiasi uso pratico o rispondenti a qualsiasi esigenza di lusso e di eleganza, potevano (l'ho già detto) ricevere iscrizioni.

Basterà limitarsi ad alcuni esempi, scelti fra molti.

Per quanto riguarda la suppellettile destinata alla mensa, si conoscono, oltre i vasi, anche altri oggetti iscritti. Così, un cucchiaio d'argento rinvenuto dentro una tomba in una località del Bosforo Cimmerio ci offre la seguente epigrafe databile all'età ellenistica (forse al II secolo av. Cr.): (2)

OYAΛE

Non è impossibile che sia, questa, una traslitterazione greca dell'augurio latino *vale*. Ciò troverebbe conferma nell'uso abbastanza frequente, sia nel mondo latino pagano sia — più tardi — nel mondo latino cristiano, di ornare i cucchiai con parole e simboli di buon augurio. (3)

Oggetto comunissimo della casa fu, naturalmente, la lucerna. Servendo a soddisfare una elementare necessità della vita qual è quella di diradare le tenebre, la lucerna si trovava tanto nelle case dei poveri quanto in quelle dei ricchi, presentandosi, a seconda dei casi, in aspetti diversi: ora di vile terracotta, ora di più o meno prezioso metallo; ora di fattura semplice, ora squisitamente elaborata ed ornata. Le innumerevoli lucerne a noi pervenute dall'antico mondo greco ci offrono spesso testi epigrafici. La massima parte di essi consiste nel nome dell'artigiano dalla cui bottega le lucerne erano

(1) Cfr. vol. I, pp. 417–422.

(2) Cfr. E. SAGLIO, in DAREMBERG–SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités*, s. v. *Cochlear* (*Cochleare*) (a. 1887).

(3) Riguardo all'uso di deporre cucchiai nelle tombe, cfr. A. HUG, in PAULY–WISSOWA, *RE*, s. v. *Löffel*, col. 967 (a. 1926).

uscite. (1) Sono invece assai rare le epigrafi aggiunte dai rispettivi proprietari. Anch'esse consistono, di solito, nei nomi dei medesimi. Qualche volta però si trova espresso un pensiero. Mi limito a ricordare un esempio solo ma, in compenso, non privo d'interesse. Si tratta di una lucerna fittile di tipo ionico arcaico che fu rinvenuta in una tomba dell'isola di Berezan, nella Russia meridionale, ed oggi è conservata a Leningrado nel Museo dell'Ermitage. (2) Sotto il piede della lucerna è graffita, in lettere databili al VI secolo av. Cr., la seguente epigrafe, redatta secondo la formula dell'oggetto « parlante »:

ὡς λύχνον εἰμί, καὶ φαίνω θ[εοῖσ]ιν κἀνθρ̄όποισιν.

« In quanto sono lucerna, faccio lume agli dèi e agli uomini ».

Agli dèi una lucerna fa lume nel tempio, agli uomini nella casa. La nostra aveva brillato dapprima in una casa, e qui era stata arricchita dalla bella epigrafe; poi aveva seguìto nella tomba — insieme al resto del corredo funebre — il suo padrone. Si noti che λύχνον è forma ionica del più comune λύχνος, che καὶ è praticamente superfluo, e che l'epigrafe costituisce un trimetro giambico, sia pure un po' zoppicante.

Un altro oggetto domestico iscritto che l'antichità ci ha tramandato è un piccolo calamaio di terracotta, che fu rinvenuto alcuni anni fa a Morgantina in Sicilia. (3) Esso ritornò in luce, insieme con un secondo esemplare non iscritto, presso il santuario di Demetra e Cora, uno dei principali dell'antica città. È lecito immaginare che i due oggettini abbiano appartenuto ad uno o anche a due uomini « letterati », addetti — forse — al santuario. Comunque sia, l'esemplare iscritto (*fig. 118 a–b*) reca sotto il piede la seguente epigrafe, incisa con lettere databili alla metà del III secolo av. Cr. o poco prima:

Ἀντάλλο-
υ τὸ μελ-
ανόβαφ-
ον.

« Il calamaio di Antallos ».

(1) Cfr. ad esempio, per le lucernette ateniesi, R. H. Howland, *The Athenian Agora*, IV (*Greek Lamps and their Survivals*), Princeton N. J. 1958, p. 4, tavv. 22–24.

(2) E. von Stern, *op. cit.*, p. 547, n. 2; P. Friedländer – H. B. Hoffleit, *op. cit.*, n. 177 *k*.

(3) E. Sjöqvist, in *Amer. Journ. Arch.*, 63 (1959), pp. 275–277, tav. 71, 1–2. Le fotografie qui riprodotte mi sono state cortesemente fornite dal prof. Siöqvist, col gentile consenso del prof. R. Stillwell, direttore degli scavi.

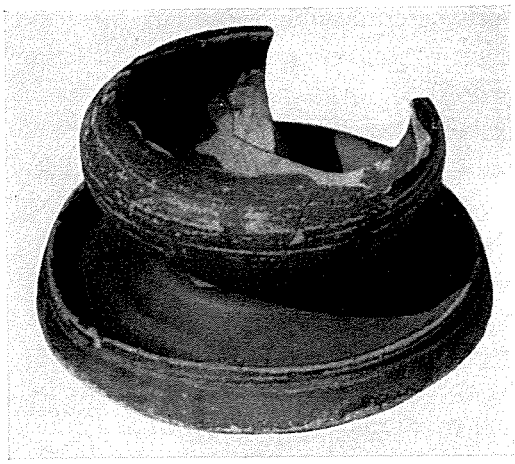


FIG. 118 *a* – MORGANTINA (SICILIA): CALAMAIO FITTILE (METÀ CIRCA DEL III SECOLO AV. CR.)

FIG. 118 *b* – MORGANTINA (SICILIA): PARTICOLARE DELLA FIG. 118 *a*

Il nome Ἄνταλλος, rarissimo altrove, è invece attestato più volte in Sicilia. (1) Nuovo è poi il termine μελανόβαφον per indicare il calamaio, che più comunemente si chiamava μελανοδοχεῖον. Mentre in quest'ultimo termine si esprime il concetto dell'inchiostro (μέλαν) contenuto nel recipiente (δοχεῖον), in μελανόβαφον si mette in evidenza l'atto dell'intingere (βάπτειν) la penna nell'inchiostro. Altri esempi di calamai antichi, di argilla e di metallo, già si conoscevano; i due di Morgantina vengono ad arricchirne la serie. Quanto poi all'epigrafe, è quasi superfluo rilevare ch'essa presenta, come in tanti altri casi, il nome del proprietario espresso in genitivo e seguìto dal nome in nominativo dell'oggetto stesso.

Se non oggetti propriamente domestici, certo però oggetti personali erano in molti casi le armi e gli arnesi ginnastici, in particolare gli strigili. È allora naturale che i rispettivi proprietari abbiano talvolta voluto fissare su di essi i propri nomi.

Tre elmi di tipo corinzio rinvenuti nel santuario di Olimpia e databili al VI secolo av. Cr. portano rispettivamente tre nomi personali, uno al nominativo (Κρατιμένες), due al genitivo (Μύρō e *h*ύρϙō). (2) Trattandosi di oggetti rinvenuti in un santuario, si potrebbe rimanere in dubbio se quei nomi siano stati apposti in occasione della loro dedica a Zeus Olimpio o già

(1) Cfr. E. SJÖQVIST, *op. cit.*, p. 276; L. ROBERT, in *Hellenica*, 11–12 (1960), p. 208, nota 2.

(2) R. S. YOUNG, in *Amer. Journ. Arch.*, 69 (1965), p. 179 (cfr. *SEG*, XXII, 1967, 345); E. KUNZE, in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, p. 82, n. 31 e p. 113, tav. 46, 1; ID., in *VIII. Bericht*, ecc., Berlin 1967, p. 109, tavv. 33, 4 e 43, 1–2.

FIG. 119 *a* – REGIONE CORINZIA (?), ORA AD ATENE NELLA COLLEZIONE KANELLOPULOS: ELMO BRONZEO COL NOME DEL PROPRIETARIO (CIRCA 575–550 AV. CR.)

siano esistiti come epigrafi aventi lo scopo d'indicare i rispettivi proprietari. Delle due ipotesi è di gran lunga preferibile la seconda. Se infatti si trattasse di dediche, le epigrafi sarebbero state messe nel dovuto risalto, in una posizione dove ciascuno potesse vederle sùbito. E invece i tre nomi sono confinati in uno spazio assai ristretto (nella guanciera destra), e il primo — il più antico, e redatto in lettere dell'alfabeto acheo — è tracciato molto superficialmente (quasi graffito), e per di più si trova nella parte interna dell'elmo. Non è dubbio poi che un nome di proprietario debba essere riconosciuto nell'epigrafe incisa a « puntinato » sopra un altro elmo di Olimpia; un elmo illirico databile al V secolo, su cui si legge: Φέρσαντός εἰμι (= « Sono di Fersan »). (1)

La stessa cosa può dirsi dell'epigrafe di un altro magnifico elmo di tipo illirico esistente ad Atene nella collezione Kanellopulos. (2) Databile al secondo quarto del VI secolo av. Cr., esso presenta sulla guanciera destra la seguente epigrafe, incisa in caratteri dell'alfabeto corinzio arcaico (*fig. 119 a–b*):

Παίϝōνός ἔμι.

« Sono di Paion ». (3)

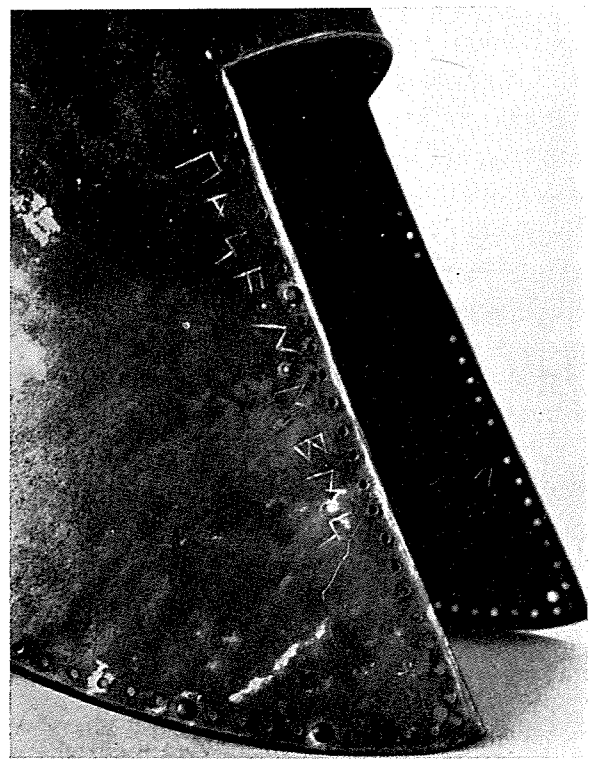


FIG. 119 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 119 *a*

(1) E. KUNZE, in *VI. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1958, pp. 145 s., fig. 105 e tav. 55.

(2) P. AMANDRY, in *Bull. Corr. Hell.*, 95 (1971), pp. 589–597, n. 3.

(3) Per l'alfabeto corinzio, cfr. vol. I, pp. 170–172. Si noti il segno dell'*o* ridotto ad un punto (cfr. vol. I, p. 466).

S'ignora donde l'elmo provenga: se dalla regione corinzia o da una località della Grecia settentrionale dominata dalla potenza di Corinto. È però estremamente probabile che il nome Παίϝων (= Παίων) debba essere inteso come un nome umano e non divino; [1] nel qual caso la frase « Sono di Paion » non può significare — con la solita formula dell'oggetto « parlante » — se non il nome del proprietario. [2]

Voglio infine ricordare un altro chiarissimo caso. In una splendida armatura bronzea — un elmo, una punta di lancia e due schinieri — databile all'inizio del V secolo av. Cr. ed oggi conservata nell'*Antiquarium* di Monaco, [3] i due schinieri presentano in alto, leggermente graffita, l'epigrafe (*fig. 120*): [4]

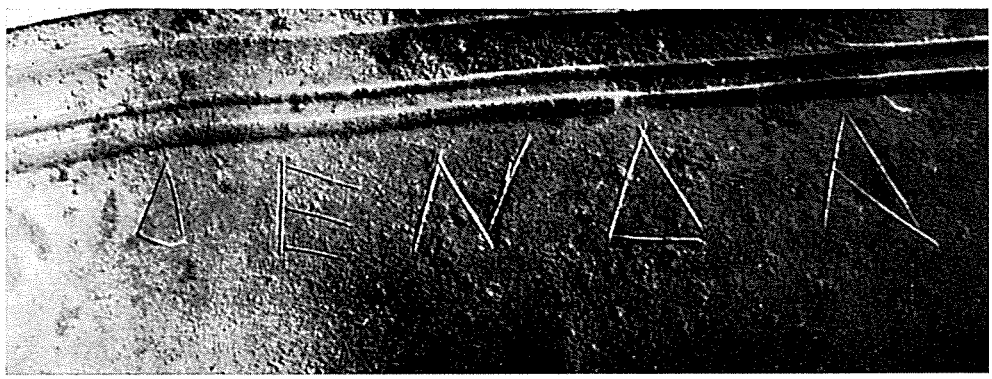


FIG. 120 – SICILIA, ORA A MONACO NELL'*Antiquarium*: SCHINIERE CON NOME DI PROPRIETARIO (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

Δενδᾶ.

Poiché l'armatura fu trovata in una tomba, Δενδᾶ non può essere se non il genitivo del nome Δενδᾶς, portato evidentemente dal proprietario di quelle armi: nome che sembra doversi intendere come forma vezzeggiativa di Δένδιλος, attestato a Farsalo. [5] Non si sa con precisione dove queste armi siano state rinvenute; è però probabile ch'esse provengano dalla Sici-

(1) Per la questione, cfr. P. AMANDRY, *op. cit.*, pp. 594 s.

(2) Per un altro elmo databile al III secolo av. Cr. e proveniente dalla regione del lago di Ochrida (antico Lychnitis) nell'Illiria, cfr. P. AMANDRY, *op. cit.*, p. 592 e nota 20.

(3) K. VIERNEISEL, in *Münchner Jahrbuch der bildenden Kunst*, 17 (1966), pp. 231–233, figg. 17–22; D. OHLY, *Die Antikensammlungen am Königsplatz in München*, 2ª ed., Waldsassen/Bayern 1967, pp. 71 s. Cfr. G. MANGANARO, in *Κώκαλος*, 14–15 (1968–1969), p. 200, nota 18, tav. 17, 2.

(4) Gli schinieri sono riprodotti da K. VIERNEISEL, *op. cit.*, p. 233, figg. 19–21.

(5) *IG*, IX 2, 234, l. 40 (III secolo av. Cr.).

lia, e precisamente dalla zona di Montagna di Marzo presso Piazza Armerina. (1)

Quanto poi agli strigili bronzei, che servivano a detergere — dopo gli esercizi ginnici — i corpi spalmati di olio e di unguenti, se ne conoscono alcuni esemplari, più o meno arcaici, che recano o in nominativo o in genitivo un nome proprio maschile. Un certo numero ne possiede il Museo Britannico. (2) Uno fra essi, ornato all'estremità del manico dall'immagine impressa di un giovane in atto di saltare, reca l'epigrafe: (3)

Καλίστρατος
Διοδώρου Κο-
ρίνθιος.

« Ka(l)listratos figlio di Diodoros, corinzio ».

Anche qui si tratta del proprietario dello strigile. Si noti, in Καλίστρατος, la presenza del *lambda* cosiddetto calcidese, estraneo all'alfabeto di Corinto. (4)

Oggetti tipicamente domestici erano i pesi da telaio che — nel telaio verticale — servivano a mantenere ben tesi i fili della trama. Di questi oggetti, fabbricati ora in argilla ora in piombo, tratterò più diffusamente nel capitolo dedicato alle epigrafi degli artisti e degli artigiani. (5) Ma già nel capitolo riguardante le dediche ho menzionato un peso da telaio recante il nome di Eracle, e quindi concepito come dono votivo. (6) Qui voglio richiamare l'attenzione su due pesi d'argilla recanti il nome della rispettiva proprietaria e rinvenuti ambedue nell'Italia meridionale.

Il primo, ritrovato a Policoro, cioè nella località dell'antica Siris, è a forma di piramidetta e reca dipinta in basso, sulle quattro facce, un'epigrafe databile al secondo quarto del VI secolo av. Cr. (*fig. 121*): (7)

⋮ 'Ισο|δίκ|ης ἐ|μί.

« Sono di Isodike ».

(1) Cfr. G. MANGANARO, *loc. cit.*

(2) H. B. WALTERS, *Catalogue of the Bronzes, Greek, Roman and Etruscan in the ... British Museum*, London 1899, nn. 254–256, 321–325. Il n. 326 (πὰρ Συμμάχου) sembra nominare l'artefice.

(3) *IG*, IV 355 (H. B. WALTERS, *op. cit.*, n. 254).

(4) Per un bel gruppo di strigili bronzei provenienti da Palestrina, v. sotto, p. 558, nota 1.

(5) V. sotto, p. 558, nota 1.

(6) V. sopra, pp. 55 s.

(7) L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 286 s., n. 1, tav. 54; M. GUARDUCCI, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 2 N. S. (1958), pp. 58 s., 61. Ignoro dove oggi l'oggetto si trovi.

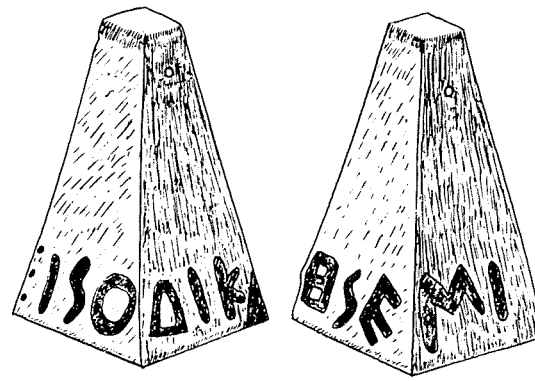


FIG. 121 – SIRIS: PESO DA TELAIO FITTILE ISCRITTO (CIRCA 575–550 AV. CR.)

È notevole, in questa epigrafe, l'uso del dialetto ionico e dell'alfabeto « milesio », donde risulta una conferma della fondazione di Siris da parte degli Ioni di Colofone. (1) Più tardi, dopo la dura sconfitta che Siris — intorno alla metà del VI secolo — subì da parte delle forze congiunte di Sibari, Crotone e Metaponto, si propagò anche alla regione di Siris l'uso del dialetto dorico e dell'alfabeto acheo, propri delle sue vincitrici. (2) Non si sa esattamente donde provenga il peso di Isodike: se dall'abitato o dalla necropoli dell'antica città. È certo comunque che l'epigrafe, espressa con la formula dell'oggetto « parlante », vuole indicare la proprietaria e fu dipinta su questo, e certo anche su altri pesi del telaio, mentre Isodike era ancora in vita e attendeva ad accrescere con le sue mani industriose il patrimonio dei tessuti domestici. È anche suggestivo ricordare, a questo proposito, che secondo una tradizione riportata da Ateneo i ricchi e raffinati Siriti avrebbero introdotto, ai bei tempi della città, la moda dei chitoni di stoffa fiorata stretti da preziose cinture. (3)

L'altro esempio che volevo citare si trova nell'*Antiquarium* di Metaponto e proviene verosimilmente dalla zona metapontina. Come tanti altri pesi da telaio, esso è a forma di dischetto e presenta — incisa prima della cottura dell'argilla — un'epigrafe di tipo corsiveggiante, databile (così mi sembra) alla prima età ellenistica: (4)

ΚΑΜΠΑΣ ΗΜΙ

cioè Κάμπας ἠμί (= « Sono di Kampa »). La proprietaria del telaio portava, in questo caso, un nome abbastanza singolare, del quale non saprei addurre altri esempi.

Fra gli oggetti domestici arricchiti di epigrafi non si possono, infine, dimenticare i gioielli: il patrimonio più prezioso e più caro agli abitanti della

(1) Cfr. vol. I, pp. 117 s.
(2) *Ibid.*
(3) ATHENAEUS, 12, 523 C–D. La notizia sembra risalire a Timeo e ad Aristotele.
(4) Debbo la conoscenza di quest'oggetto e della sua epigrafe alla cortesia di Giancarlo Susini.

casa. A parte qualche raro esempio di epigrafi su spille, bracciali e pendagli, il numero di gran lunga maggiore di testi risulta dall'esame degli anelli (δακτύλια). E in realtà specialmente gli anelli si prestavano ad accogliere un'epigrafe: sia per l'uso stesso che, come sùbito spiegherò, gli antichi generalmente ne facevano, sia perché alla scrittura si offrivano bene le facce lisce dei loro castoni, ora ricavate dallo stesso metallo pregiato (oro od argento) che formava il cerchietto, ora consistenti in una gemma più o meno fulgida. (1)

Oggetto di origine orientale, l'anello ebbe dapprima in Grecia esclusiva funzione di sigillo. Come lo Stato aveva il sigillo suo (δημοσία σφραγίς), destinato — mediante l'impressione in materiale più tenero — a garantire la validità pubblica di certi oggetti (per esempio, dei pesi e delle misure) o la custodia di certi altri o il segreto di documenti importanti, così anche i privati sentirono ben presto il bisogno di possedere — per vari usi di carattere personale — la loro propria σφραγίς; e questo sigillo venne generalmente apposto ad un anello che il proprietario portava al dito.

L'uso del sigillo personale risale — in Grecia — ad età molto antica. Lo possedettero, secondo la tradizione, alcuni eroi omerici; lo ebbero, in età più recente, personaggi storici investiti di potere sovrano o di pubbliche responsabilità, quali re e tiranni e magistrati; e poi — sempre più frequentemente — uomini privati più o meno insigni, più o meno facoltosi.

Quando non si trattava di un sigillo pubblico, il sigillo era sempre un oggetto strettamente personale e carissimo al proprietario, che lo reputava quasi una parte di se stesso. Tanto geloso veniva considerato il possesso di un sigillo privato che in Atene, all'inizio del VI secolo av. Cr., Solone emanò una legge la quale proibiva agli artefici di conservare presso di sé le impronte dei sigilli da essi eseguiti. (2) Quanto poi un anello potesse divenir caro al suo proprietario è dimostrato dalla tradizione di Policrate, che già Erodoto raccontò nelle sue *Storie* e che molti secoli più tardi Friedrich Schiller rielaborò nella sua famosa poesia *Der Ring des Polykrates*. (3) Per non provocare, con la pienezza della sua felicità, l'« invidia » degli dèi, Policrate, tiranno di Samo, aveva gettato nel mare la cosa più diletta: il suo anello d'oro impreziosito dal superbo smeraldo che Theodoros figlio di Telekles, versatile incisore samio, aveva intagliato con arte squisita. Ma il

(1) Per gli anelli e rispettive gemme rimando, oltre che alla classica opera di A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, ecc., I–III, Leipzig–Berlin 1900, ai fondamentali volumi di G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans*, ecc., London 1968 ed *Engraved Gems of the Romans*, ecc., London 1971. In questi due volumi (I, pp. 327–332; II, pp. 291–296) è diligentemente esposta tutta la bibliografia precedente. Da aggiungere l'importante volume di J. BOARDMAN, *Greek Gems and Finger Rings. Early Bronze Age to Late Classical*, London 1970.

(2) DIOGENES LAËRTIUS, 1, 57. Cfr. G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks* cit., p. 45.

(3) HERODOTUS, 3, 40–41.

sacrificio fu vano, perché il mare restituì l'anello nella bocca di un pesce, dimostrando così che il timore della « vendetta » divina era tutt'altro che infondato.

Con l'andare del tempo, l'anello–sigillo acquistò anche il carattere di oggetto ornamentale, e questo carattere si manifestò sempre più nettamente, determinando a un certo momento un vero e proprio abuso degli anelli, da parte non soltanto degli uomini ma anche delle donne.

Il valore dell'anello veniva poi, come ho detto, accresciuto in molti casi dalla presenza della gemma che vi era incastonata. Le gemme, miracolose creature della terra, furono dapprima riservate agli dèi per arricchirne o i simulacri o gli oggetti di culto o i doni votivi, ma poi entrarono anche nelle case degli uomini, per essere applicate sia alle suppellettili (specialmente ai vasi metallici più sontuosi) sia agli ornamenti di uso personale e in particolar modo, appunto, agli anelli. Si pensi inoltre che alle gemme si cominciò ben presto ad attribuire valore profilattico: uso che, attestato in Grecia fin dal V secolo av. Cr., ebbe in séguito sempre più larga diffusione sia nell'età ellenistica sia nell'età imperiale. (1)

I sigilli personali potevano anche essere privi di epigrafi e presentare soltanto una figura, o un'intera scena, o un simbolo significativo. Quando v'erano epigrafi, queste potevano essere state aggiunte sia per volontà dei rispettivi proprietari sia per iniziativa degli artisti. Parlerò in séguito delle epigrafi riguardanti gli artisti; (2) qui mi occupo soltanto delle epigrafi che spettano ai proprietari.

Tali epigrafi consistono abitualmente, come del resto è logico, nel nome del proprietario stesso. Di solito esso è posto nel debito rilievo, ma non gli si attribuisce quasi mai un'importanza maggiore di quella che si dà all'elemento figurato. Solo eccezionalmente e in età più recente (non anteriore, per quanto risulta, alla fine del V secolo av. Cr.), le facce dei castoni vengono occupate dal solo nome del proprietario o dalla rispettiva sigla.

Il nome del proprietario si presenta ora in nominativo, ora in genitivo indicante il possesso, ora nella formula dell'oggetto « parlante », per cui l'anello stesso (o il suo sigillo) afferma « io sono del tale ». (3) Quando il nome compare in nominativo o in genitivo, esso rischia qualche volta di essere confuso, come si vedrà, col nome dell'artista; (4) quando invece ricorre la formula dell'oggetto « parlante », si può essere certi che si tratta del proprietario.

(1) Ne parlerò nel quarto volume.
(2) V. sotto, pp. 515–530.
(3) V. sopra, p. 9, nota 1.
(4) V. sotto, p. 517.

Nei sigilli ricorrono anche, qualche volta, epigrafi esplicative, brevi frasi sentenziose, formule augurali o profilattiche. Questi testi di carattere vario sono molto più frequenti nell'epoca ellenistico-romana che non nell'età arcaica. Non sempre è facile stabilire se l'iniziativa di aggiungerli sia stata presa dall'acquirente, o non piuttosto dall'artefice, desideroso di accrescere — con quelle scritte — il pregio dell'opera sua. È però probabile che il più delle volte acquirente ed artista si siano messi d'accordo sui testi da incidere nel sigillo, come pure sulle rappresentazioni figurate destinate ad ornarlo. L'anello infatti, per essere un oggetto strettamente personale, doveva in primo luogo piacere a chi lo portava. Con questa riserva, preferisco rimandare anche l'esame di quei testi di carattere vario al capitolo che scriverò intorno agli artisti. (1) Sui motti che presentano carattere sacro avrò poi l'occasione di tornare a suo luogo. (2)

Vorrei ora passare in rassegna alcune iscrizioni che riguardano i proprietari dei sigilli. Premetto che, per comodità, terrò presenti — contemporaneamente — sia le epigrafi delle facce di metallo sia quelle delle gemme. Avverto inoltre (ciò, del resto, è intuitivo) che epigrafi e rappresentazioni figurate, essendo espresse ad incisione nei sigilli, risultano a rilievo nelle impronte; e che le epigrafi iscritte nei sigilli in senso progressivo ci appaiono nelle impronte in senso retrogrado (e viceversa), mentre anche le rappresentazioni figurate rivolte nei sigilli verso destra compaiono nelle impronte orientate verso sinistra (e viceversa).

Per quanto riguarda i nomi isolati in nominativo o in genitivo di possesso, basti citare due soli esempi: l'uno del V secolo av. Cr., l'altro dell'età imperiale.

Un bellissimo scarabeo, rinvenuto probabilmente presso Clazòmene ed oggi conservato nel Museo Britannico, mostra la figura di un montone che procede (nell'impronta) verso sinistra. Al di sopra dell'animale corre un nome, scritto anch'esso (nell'impronta) in direzione retrograda (*fig. 122*): (3)

Μανδρώναξ.

La gemma appartiene, come sembra, alla prima metà del V secolo av. Cr. Che si tratti del proprietario, e non dell'artista, risulta dall'importanza che vien data al nome stesso. Il nome dell'artista sarebbe infatti stato scritto,

(1) V. sotto, pp. 526–530.

(2) Nel quarto volume.

(3) A. FURTWÄNGLER, *op. cit.*, II, p. 44, n. 17, tav. 9; G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, n. 214; J. BOARDMAN, *op. cit.*, p. 144, tav. 315.

come spiegherò a suo luogo, [1] con lettere molto più minute. Si noti poi l'elemento iniziale del nome (Μανδρο–), prediletto nella Ionia asiatica. [2] Esso rivela che il proprietario del sigillo era oriundo di quella regione; ciò che s'accorda bene sia con la forma delle lettere sia con l'indicazione secondo cui la gemma sarebbe stata rinvenuta nelle vicinanze della ionica Clazòmene.

FIG. 122 – CLAZÒMENE (?), ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: GEMMA CON NOME DI PROPRIETARIO (PRIMA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

All'età imperiale si scende con un anello d'oro che fu rinvenuto in Egitto ed oggi è conservato anch'esso nel Museo Britannico. [3] Sulla faccia del castone non si trova alcuna figura, ma solo un nome al genitivo:

Σερη-
νίλλας.

La femminilità del nome dimostra, di per sé, che si tratta della proprietaria dell'anello: una donna che portava — grecizzato — il bel nome latino di *Serenilla*. [4]

Venendo alla formula dell'oggetto « parlante », sarà opportuno ricordare che i non molti esempi a noi noti di questo tipo risalgono ad età piuttosto antica.

Di particolare interesse è uno scarabeo rinvenuto nell'isola di Egina ed oggi conservato a Breslavia. [5] Accanto alle figure di un delfino e di un arco (?), vi si legge un'epigrafe, incisa con lettere dell'alfabeto locale, che corrono nel sigillo in direzione retrograda, e perciò nell'impronta in direzione progressiva:

(1) V. sotto, p. 517.

(2) Per l'elemento Μανδρο–, cfr. A.-J. LETRONNE, *Oeuvres choisies*, III 2, Paris 1885, pp. 38–49; e il mio vol. I, p. 261, nota 1.

(3) F. H. MARSHALL, *Catalogue of the Finger Rings, Greek, Etruscan and Roman, in the . . . British Museum*, London 1907, n. 618.

(4) Ad età molto più antica (tra il V e il IV secolo av. Cr.) appartiene la gemma contenente il solo nome della proprietaria, ugualmente in genitivo: Ξενο|δόκας (G.M.A. RICHTER, *op. cit.*, n. 487). Il genitivo in –ας dimostra che si tratta di una donna di stirpe dorica.

(5) *IG*, IV 179; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 113, n. 7. Cfr. G.M.A. RICHTER, *op. cit.*, p. 45. Per la riproduzione della gemma, cfr. A. FURTWÄNGLER, *op. cit.*, tav. 7, n. 66.

Θέρσιός
ἐμι σᾶμα.
μέ με ἄν-
οιγε.

« Sono il sigillo di Thersis. Non aprirmi ».

L'età della gemma è compresa, come sembra, nella seconda metà del VI secolo av. Cr. Parla, in dialetto dorico, il sigillo stesso, dichiarando il nome del suo proprietario ed esortando a non violare il recipiente o il plico da lui chiuso apponendovi come garanzia il suo personale emblema.

FIG. 123 – EX-COLLEZIONE BARBERINI: GEMMA CON NOME DI PROPRIETARIO (I SECOLO AV. CR.)

Una formula più breve, consistente nel solo nome seguìto dal verbo εἰμί, presentano due esemplari un po' più recenti (V secolo av. Cr.), conservati rispettivamente a Cambridge e a Boston: Κρεοντίδα ἐμί e Ἑρμοτίμῳ ἐμί. (1)

Molto più tardi — nel I secolo av. Cr. — si espresse il ricordo del proprietario non ricorrendo alla formula dell'oggetto « parlante », ma unendo al nome del proprietario in genitivo quello — in nominativo — della preziosa pietra. Alludo a una bella corniola della ex-collezione Barberini, ornata dal busto dell'Atena Parthènos di Fidia e recante l'epigrafe (*fig. 123*): (2)

Ἀπολλοδότου λίθο[ς].

« Gemma di Apollodotos ».

Questa formula è però molto rara.

Come i vasi, così anche i gioielli potevano essere oggetto di dono. Fra altri esempi che si potrebbero citare, ne ricordo uno che mi sembra non privo d'interesse. Si tratta di un anello d'oro, lavorato finemente e adorno di un piccolo granato, che fu rinvenuto in una tomba della penisola di Taman nella Russia meridionale e oggi si trova a Leningrado nel Museo dell'Ermitage. (3)

(1) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, nn. 211, 216; J. BOARDMAN, *op. cit.*, p. 152, tav. 394. La prima epigrafe si accompagna alla figura di uno scarabeo egizio con ali distese, la seconda alla figura di una pecora.

(2) A. FURTWÄNGLER, *op. cit.*, p. 185, n. 46, tav. 38.

(3) M. ROSENBERG, *Geschichte der Goldschmiedekunst*, ecc., II. *Zellenschmelz*, Frankfurt a. Main 1921, p. 38, fig. 54. Cfr. E. H. MINNS, *Scythians and Greeks*, Cambridge 1913, pp. 430 s., fig. 321, III 7-8.

La faccia del castone, anch'esso d'oro, è conformata a guisa di una suola di sandalo, e reca un'epigrafe databile all'età ellenistica (*fig. 124*). Il testo suona così:

Ἑσ|τια|ῖος | Μα|μ|μί|αι.

« Hestiaios a Mammia ».

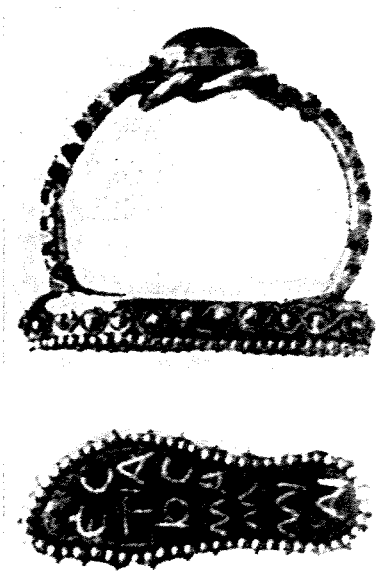


FIG. 124 – PENISOLA DI TAMAN, ORA A LENINGRADO NEL MUSEO DELL'ERMITAGE: ANELLO D'ORO CON ISCRIZIONE (ETÀ ELLENISTICA)

Ripubblicando questo antico gioiello, Marc Rosenberg trascrisse μαμμίαι, e accettò quindi una vecchia tesi secondo cui Hestiaios avrebbe donato l'anello alla propria mamma; forse ricordando — egli pensa — i colpi di sandalo che un tempo essa aveva inflitti al bambino capriccioso ! Ma non c'è proprio bisogno di ricorrere al pensiero di salutari « sandalate ». Μαμμία può benissimo essere un nome di donna, e allora tutto si risolve: Hestiaios regala l'anello a una donna cara. (1) Alla preziosità del dono contribuisce poi l'essere l'epigrafe compresa nei contorni di una suola di sandalo. È noto infatti che piedi e scarpe e suole potevano assumere un significato augurale. (2)

Da ultimo non voglio passare sotto silenzio, fra gli oggetti domestici e personali, quello che è oggetto domestico per eccellenza, cioè la chiave. Anche le chiavi potevano ricevere una loro epigrafe, e questa non poteva essere che augurale. Basti ricordare, fra gli esempi che si potrebbero addurre, una chiave di bronzo conservata nel Museo Britannico, che reca il motto felice:

ΥΓΙΑ

cioè ὑγῖα (= « salute »). (3) Questo motto è tanto più appropriato in quanto la chiave possedeva di per sé un significato augurale e profilattico. (4)

(1) Così anche E. H. MINNS (*loc. cit.*), ammettendo che la donna sia la moglie di Hestiaios, sepolta più tardi col marito nella medesima tomba, che infatti conteneva i resti di un uomo e di una donna.

(2) V. sopra, p. 73.

(3) H. B. WALTERS, *op. cit.*, n. 2651. La forma ὑγῖα è contratta da ὑγεῖα, variante più recente di ὑγίεια (v. sotto p. 361).

(4) M. GUARDUCCI, in *Accademia Nazionale dei Lincei. Atti del Convegno ...* « *L'Oriente cristiano nella storia della civiltà* », Roma 1964 (= Problemi attuali di scienza e di cultura, Quaderno n. 62), pp. 476–479. Sull'argomento torno nel mio scritto annunciato a p. 53, nota 2.

APPENDICE

I. Boccette di medicinali.

Alla categoria degli oggetti domestici arricchiti da epigrafi appartengono anche certi minuscoli boccalini di piombo o di argilla destinati a contenere medicine. In ogni casa bene ordinata, questi piccoli vasi avranno avuto il loro posto sui palchetti della farmacia familiare.

Nelle più diverse parti del mondo greco gli scavi hanno rimesso in luce molti di codesti oggettini. Un bel gruppo ne è stato rinvenuto a Priene. Tutti fabbricati in argilla, gli esemplari di Priene presentano sotto il collo una specie di cartiglio entro cui si legge — espresso a rilievo — un nome di persona in genitivo. I nomi sono: Κράτητος, Πρωτέου, 'Ισοδώρου (*sic*), Χαριδήμ(ου) e altri. [1] Si tratta, evidentemente, di farmacisti nella cui bottega quei prodotti erano stati manipolati.

Un altro gruppo cospicuo è quello dei boccalini contenenti il λύκιον. Il λύκιον (*lycium* dei Latini) era propriamente una pianta, che prendeva il suo nome dalla Licia ma era diffusa anche in diverse altre parti del mondo antico. Naturalisti e medici, fra i quali il famoso Dioscuride, ne decantavano le virtù e ne raccomandavano l'uso nelle più svariate malattie e specialmente nelle malattie degli occhi. Alla pianta, di cui esistevano parecchie specie, veniva aggiunta naturalmente ora l'una ora l'altra sostanza, allo scopo di rendere il λύκιον ancora più efficace nella cura dei singoli morbi. Molti farmacisti preparavano il proprio λύκιον e lo vendevano nelle apposite bottigliette contrassegnate a stampo dal proprio nome, e le bottigliette viaggiavano portando da una parte all'altra del Mediterraneo il prezioso prodotto.

Le epigrafi apposte a codesti boccalini sono a rilievo tanto negli esemplari di argilla quanto in quelli di piombo e presentano lettere che si addicono, di solito, all'età ellenistica (III o II secolo av. Cr.).

Un esemplare di piombo proveniente da Taranto [2] reca, ad esempio, intorno al corpo l'epigrafe

λύκιον 'Ακεστία.

« *Lykion* di Akestias ».

Costui era, come ho detto, il farmacista. Un altro esemplare anch'esso di piombo, rinvenuto ad Atene [3], nomina un farmacista diverso:

(1) *I. Priene*, Berlin 1906, n. 356. Cfr. Th. Wiegand – H. Schrader, *Priene*, ecc., Berlin 1904, pp. 424–426, nn. 88–96, figg. 542–543.

(2) M. Guarducci, in *Arch. Class.*, 4 (1952), pp. 254–256.

(3) *CIG*, IV 8556 *b*.

λύκιον παρὰ Μουσαίου.

« *Lykion* da Musaios ».

Di coccio è invece un boccalino rinvenuto in Egitto, che reca impressa in un campo rettangolare l'epigrafe (*fig. 125*):

Διονυσί–
ου λύκιο[ν].

« *Lykion* di Dionysios ».

FIG. 125 – IGNOTA LOCALITÀ DELL'EGITTO: BOCCALINO DI λύκιον (FRA IL III E IL II SECOLO AV. CR.)

Questo oggettino, appartenente alla collezione Fouquet, venne pubblicato da Paul Perdrizet, il quale, non avendo ravvisato il ricordo del salutare λύκιον, integrò nella seconda riga un nome proprio: Λυκί[ου]. (1) Il confronto con gli analoghi vasetti dimostra invece che il nostro conteneva il λύκιον del farmacista Dionysios.

Altri nomi di farmacisti, oltre i tre suddetti e quelli di Priene già ricordati, sono: Ἰάσων (in parecchi esemplari), Νικίας, Ἡράκλειτος, Ἀρτεμίδωρος, Ἑρμόφιλος, ecc.

Il numero più cospicuo di questi boccalini ci è stato restituito, ch'io sappia, dalla Magna Grecia e dalla Sicilia. In Sicilia, i soli scavi di Morgantina hanno rimesso finora in luce ben 55 vasetti di questo genere. (2)

Accanto ai boccalini che recano il nome del farmacista, ve ne sono altri, a Morgantina e raramente altrove, che presentano soltanto la parola λύκιον. Si tratta di vasetti destinati a contenere un λύκιον anonimo, certo di qualità un po' più scadente. Vi sono anche vasetti perfettamente analoghi a quelli del λύκιον, ma senza alcuna epigrafe. Essi servivano, evidentemente, a contenere qualsivoglia liquido o pomata sia nella farmacia domestica sia sulla *toilette* della donna elegante. Si può aggiungere infine che, come tanti

(1) P. PERDRIZET, *Les terres cuites grecques d'Égypte de la Collection Fouquet*, Nancy–Paris–Strasbourg 1921, p. 128, n. 352, tav. 126 (in alto a destra).

(2) E. SJÖQVIST, in *Amer. Journ. Arch.*, 64 (1960), pp. 78–83, tavv. 19–20.

altri oggetti domestici, così anche i minuscoli e graziosi vasetti del λύκιον potevano essere offerti alla divinità e divenire in tal modo doni votivi. Così, alcuni degli esemplari di Morgantina furono rinvenuti dentro il santuario di Demetra e Cora, nel quale evidentemente erano stati dedicati. (1)

II. Γραμματικὰ ἐκπώματα.

L'espressione γραμματικὸν ἔκπωμα viene usata — nel II secolo d. Cr. — da Ateneo per indicare una certa specie di vaso « che ha lettere incise » (τὸ γράμματα ἔχον ἐγκεχαραγμένα). (2) Più precisamente, stando agli autori citati da Ateneo e agli esemplari che dei vasi stessi ci sono pervenuti, si può affermare che i γραμματικὰ ἐκπώματα recavano ciascuno il nome di una divinità e che gli antichi Greci se ne servivano durante i banchetti per libare appunto in onore di quegli dèi.

Un buon numero di codesti vasi è giunto fino a noi. Essi appartengono in generale all'età ellenistica: dal IV al II secolo av. Cr. Vi si leggono, incisi o anche dipinti, i nomi di varie divinità espressi in genitivo: ο Διονύσου, ο Ἀθηνᾶς, ο Ἀφροδίτης, ο Ἔρωτος, ο Ὑγιείας, ο Φιλίας, ο Ἀγαθοῦ Θεοῦ, ο Ἡρακλέος, e via dicendo. (3) I nomi equivalgono rispettivamente a invocazioni, sia

(1) Casuale sembra invece il ritrovamento di una boccetta col nome di Iason fra la più antica stipe del santuario di Atena (?) sull'acropoli di Camiro (G. Jacopi, in *Clara Rhodos*, 6–7, 1932–1933, p. 365, n. 13, fig. 114). – Una boccetta destinata a contenere un farmaco P. Mingazzini (in *La Parola del Passato*, 26, 1971, pp. 134–139) ha creduto di poter riconoscere in un altro piccolo vaso di Camiro ch'io avevo trattato in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 57–60, tav. 1, n. 1. Ma l'opinione del Mingazzini non è accettabile. Quel vasetto rodio è un unguentario databile alla prima metà del VI secolo av. Cr. e consistente nella figura plastica di un mostriciattolo accucciato, che sembra una via di mezzo fra l'uomo e la bestia (certo non si tratta di un prigioniero, come afferma il Mingazzini [p. 139], perché la « cinghietta ai polsi » non esiste). Sul vasetto è graffita un'epigrafe che io interpretai χέ̣τει ὄϙου νᾶμα{ι} χεῖται (= « Per mancanza di sostegno il liquido si versa »). Il recipiente è infatti privo di base, ciò che poteva causare o aver causato il versamento del liquido in esso contenuto. Il Mingazzini invece legge: χεῖ, τῇ ὄκου νᾶμα χεῖται e traduce: « Versa (il contenuto del vasetto) in quel punto dove fuoriesce il liquido (del tuo male) ». Ma parecchie e gravi difficoltà nascono da questa lettura: 1) χεῖ come imperativo di χέω non è mai attestato (qui poi esso dovrebbe essere rappresentato dalle sole due lettere χε e avrebbe, illogicamente, valore di azione continuata); 2) l'avverbio τῇ non è mai accompagnato da ὄκου, ma, nel caso, da ᾗ; 3) ὄκου non è mai preceduto da alcun altro avverbio; 4) νᾶμα indica sempre un liquido che scorre, e non può in alcun modo adattarsi a significare « il marcio della parte suppurata » (così il M. a p. 138); 5) ὄκου, forma ionica, mal si addice ad un'epigrafe scritta in alfabeto rodio, su di un oggetto che sembra fabbricato a Rodi (v. ora, per la numerosa famiglia dei vasetti plastici rodî del VI secolo av. Cr., J. Ducat, *Les vases plastiques Rhodiens en terre cuite*, Paris 1966 [= Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome, 209]); 6) la lettura del M. annullerebbe il piacevole e certo voluto *calembour* χέ̣τει–χεῖται. Per tutti questi motivi la ipotesi del Mingazzini è chiaramente insostenibile.

(2) Athenaeus, 11, 784 D – 467 C.

(3) Ch. Picard, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 30 (1910), pp. 99–116; P. Wolters, in *Ath. Mitt.*, 38 (1913), pp. 198 s. e nota 2; R. P. Austin, in *Annual Brit. School Athens*, 32 (1931–1932), p. 194, n. 1;

pure con la sfumatura del concetto di ' possesso ' implicita nell'uso del genitivo, quasi a dire « (questa è la libazione in onore) di Atena, di Eros, e così via »; e non è strano che i più dei nomi appartengano a divinità salutari e benefiche. Uno dei più comuni è, per esempio, quello della Salute (Ὑγιείας). Esso ricorre, fra l'altro, su molti vasi ripescati davanti alla costa di Marsiglia fra il materiale della nave antica ivi colata a picco. (1) In essi il nome della dea, espresso in dialetto ionico, cioè nel dialetto parlato dagli antichi Massalioti, è preceduto dall'articolo (*fig. 126*):

τῆς Ὑγίης
« Di Igiea ».

Il nome della dea viene reso — qui — nella forma Ὑγῖα, contratta da Ὑγεῖα. (2) Si osservi altresì ch'esso è inquadrato in una cornice di leggere e schematiche fronde di edera.

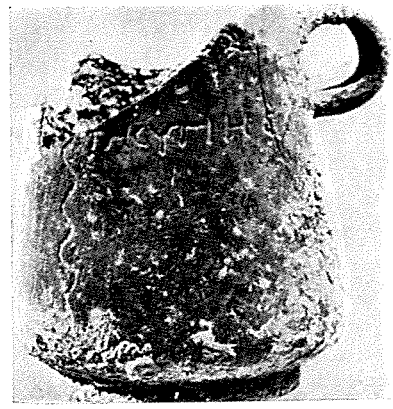


FIG. 126 – TROVATO IN MARE DAVANTI ALLA COSTA DI MARSIGLIA: VASETTO FITTILE COL NOME DI IGIEA (ETÀ ELLENISTICA)

I γραμματικὰ ἐκπώματα sono da considerarsi (salvo eccezioni) vasi di carattere domestico, destinati, come ho detto, ai banchetti familiari. Sembrano confermarlo anche le loro dimensioni, per lo più abbastanza modeste.

Ai γραμματικὰ ἐκπώματα si può in certo modo riconnettere un interessante cimelio rinvenuto a Camarina nell'interno di una casa. È la bocca di un orcio fittile sulla quale è incisa, con bei caratteri del IV secolo av. Cr., l'epigrafe Πάντων θεῶν (= « Di tutti gli dèi »). (3) La grandezza del recipiente e il comune ricordo di tutti gli dèi inducono a ritenere che quel capace *pithos* fosse il deposito da cui — nei domestici simposî — si soleva attingere per alimentare le tazze della libazione dedicata ai vari dèi.

F. BENOIT, *Fouilles sous-marines. L'épave du Grand Congloué à Marseille*, Paris 1961 (= *Gallia*, Suppl. XIV), pp. 78 s.; G. MANGANARO, in *Siculorum Gymnasium*, 16 N. S. (Catania 1963), p. 64, fig. 11. A Tebe furono qualche anno fa rinvenuti due frammenti di questi vasi coi nomi Φιλημερίας e Φιλίας (J.-P. MICHAUD, in *Bull. Corr. Hell.*, 94, 1970, pp. 1033 s., fig. 312 [*Chronique des fouilles . . . en 1968 et 1969*]). Voglio anche ricordare un bellissimo cratere col nome di Zeus Soter (Διὸς Σωτῆρος) uscito dalle officine di Gnathia e oggi conservato nel Museo Britannico (cfr. L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, p. 66, tav. 22 *b*).

(1) F. BENOIT, *loc. cit.*

(2) V. sopra, p. 357 e nota 2.

(3) Ringrazio la dott. Paola Pelagatti che, rinvenuto questo cimelio, ha voluto cortesemente segnalarmelo.

Nomi di divinità salutari espressi in genitivo erano incisi anche in quella serie di vasi preziosi che Seleuco I re di Siria e suo figlio Antioco donarono nel 288/7 al santuario di Apollo Didimeo. (1) Si tratta, anche qui, di ἐκπώματα destinati ad effettive libazioni. Alle ll. 18 s. dell'epigrafe di Didyma in cui si parla del cospicuo dono, Seleuco rivolge infatti ai Milesî le seguenti parole: – – ἵνα ἔχητε σπένδειν καὶ χρᾶσθαι (= « ... affinché abbiate da libare e da usarne »). È certo però che, in questo caso, i vasi dovevano servire oltre che all'uso di vere libazioni anche e soprattutto all'arricchimento del santuario. Essi erano, in sostanza, la munifica e risplendente offerta con la quale il re di Siria volle rendersi benigni gli dèi di Didyma prima di affrontare in lotta decisiva il temuto rivale Demetrio Poliorcete.

III. Àncore.

Oggetti di carattere personale possono essere altresì le àncore; quando — s'intende — le rispettive navi siano di privati e non dello Stato. E anche sulle àncore, di pietra o di piombo, che assicuravano nei porti la stabilità delle navi gli antichi Greci, come pure gli Italici, usarono talvolta apporre qualche iscrizione.

Queste consistevano o in nomi divini o in nomi personali, da intendersi naturalmente come nomi di proprietari.

Una mutila pietra di Egina, riconosciuta come un frammento di àncora, presenta un'epigrafe che può essere datata alla prima metà del V secolo av. Cr. (*fig. 127*): (2)

['A]φροδίτ[α]
['E]πιλιμεν[ία].
« Afrodite Epilimenia ».

Fig. 127 – Egina: frammento di un'àncora di pietra (prima metà del V secolo av. Cr.)

Ricordando il nome di Afrodite che protegge il

(1) Cfr. vol. II, pp. 111–113. Da aggiungere: W. Günther, *Das Orakel von Didyma in hellenistischer Zeit*, ecc., Tübingen 1971 (= *Istanbuler Mitteilungen*, Beiheft 4), pp. 43–50. Vedi sopra, p. 337, nota 1.

(2) G. Welter, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938), coll. 489 s., e 497, fig. 11 (*Arch. Anz.*); L. H. Jeffery, *The Local Scripts* cit., p. 113, n. 14.

porto, che cosa intese fare l'armatore della nave ? Ripetere il nome della nave stessa o, indipendentemente dal nome della nave, menzionare la dea che può mostrarsi benevola ai marinai ? Sembra che la seconda ipotesi sia più probabile, e non si può dimenticare, a questo proposito, che proprio vicino al porto di Egina sorgeva un tempio di Afrodite. [1] Ciò trova, del resto, conferma nei nomi divini che compaiono su àncore di piombo databili ad età più recente: Ζεὺς Ὕπατος, Σώτειρα, Ἀφροδίτῃ Σῴζουσα, Ζεὺς Κάσιος Σῴζων. [2] Sono tutte, come si vede, divinità salvatrici.

Qualche volta il nome divino poteva essere sostituito dal nome umano del proprietario della nave. Di questo genere è l'àncora di piombo rinvenuta nel mare, al Faro di Castelluccio presso Siracusa, e ora conservata a Siracusa nel Museo Navale. [3] Pesante quattro quintali, essa ci offre un'epigrafe a rilievo che sembra appartenere al III o al II secolo av. Cr. Giacomo Manganaro vi riconobbe il nome Δίων, accompagnato da un patronimico d'incerta lettura e da una sigla che può essere sciolta in Ἀκραγαντῖν(ος). Non sarebbe certo fuori luogo un'àncora agrigentina nel mare di Siracusa.

Alle epigrafi greche di àncore si affiancano poi, come ho detto, quelle latine che consistono esse pure in nomi divini (o al nominativo o al dativo) e in nomi di proprietari. [4]

Fra le àncore antiche si è voluto comprendere anche una singolare pietra rinvenuta nell'isola di Egina e arricchita da un'epigrafe che può essere datata alla metà circa del V secolo av. Cr. (*fig. 128*): [5]

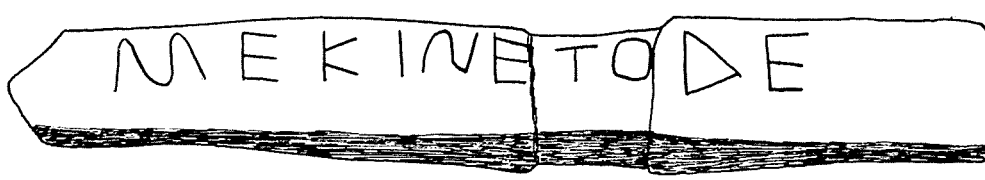


FIG. 128 – EGINA: CONTRAPPESO DI PIETRA (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

μὲ κίνε τόδε.

« Non muovere questo ».

(1) PAUSANIAS, 2, 29, 6.

(2) Cfr. F. MOLL, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 44 (1929), coll. 266–272 (*Arch. Anz.*) e fig. 1 a coll. 269 s. In Ἀφροδίτῃ è però, forse, un residuo di arcaismo. – Un'altra àncora plumbea recante il nome divino Σώτιρα (= Σώτειρα) esiste, tuttora inedita, nel Museo di Cagliari. Le lettere sembrerebbero di età ellenistica non troppo avanzata. Debbo la segnalazione alla cortesia di Piero Alfredo Gianfrotta.

(3) G. MANGANARO, in *Arch. Class.*, 17 (1965), p. 192, tav. 67.

(4) Cfr. V. TUSA, in *Actes du IIIème Congrès International d'Archéologie Sous-marine, Barcelone 1961*, Bordighera 1971, pp. 269–289, specialmente pp. 280 n. 11 e 285 n. 17.

(5) *IG*, IV 176; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 112 s., n. 20.

Per attribuire alla pietra il significato di àncora, si è pensato che la frase « Non muovere questo » (cioè quest'oggetto) sia una specie di esortazione rivolta ai dèmoni marini, nel timore ch'essi facciano un brutto scherzo alla imbarcazione ormai tranquilla nel porto. (1) Ma questa spiegazione suscita qualche dubbio. Fra l'altro, è lecito domandarsi perché mai i presunti dèmoni non sarebbero ricordati col proprio nome e pregati come si conveniva. Sembra pertanto più logica l'interpretazione proposta in precedenza da altri: che, cioè, la pietra sia da considerarsi come accessorio di un pozzo. E in realtà sappiamo che i pozzi dell'antica Grecia erano spesso muniti di una pietra oblunga fissata con una fune all'estremità di un'asta trasversale e destinata a servire da contrappeso al secchio mentre questo scendeva nell'acqua. (2) A significativa conferma di tale ipotesi, si aggiunga che la nostra pietra fu rinvenuta per l'appunto dentro un pozzo.

L'epigrafe della « pseudo–àncora » è dunque un invito a lasciare sul posto la utilissima pietra, un invito rivolto ai soliti cacciatori di pietre, che in tutti i tempi sono esistiti. (3)

Bibliografia. Essa comprende, genericamente, le citazioni addotte a piè di pagina. Non esistono infatti opere specifiche sulle iscrizioni apposte dagli abitanti della casa alla casa stessa e agli oggetti domestici e personali.

(1) G. Welter, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 53 (1938), coll. 490 s., n. 3, figg. 12–15 a coll. 499 s. (*Arch. Anz.*).

(2) P. N. Hereiotis, in *Ἀρχ. Ἐφημ.*, 1914, pp. 92–94.

(3) È interessante notare che l'esortazione μὴ κίνε fu scritta nel medesimo secolo sopra una stele sepolcrale di Paro, nell'intento di salvare la pietra dalle mani empie dei profanatori (v. sopra, p. 154 e nota 6).

EPIGRAFI DI EFEBI E DI SCOLARI

Nel secondo volume ho dedicato alcune pagine all'efebia. [1] Ho detto che, nata come istituzione di carattere militare, con lo scopo di preparare alla patria uomini capaci di difenderla e di accrescerne la potenza, essa acquistò, man mano che la libertà dei Greci andava declinando con l'affermarsi del predominio romano, un aspetto ginnico–culturale. Ho anche messo in evidenza che l'efebia ateniese finì per imporre, almeno nelle linee essenziali, la sua struttura ad analoghe istituzioni indipendentemente fiorite in altre parti della Grecia, e che anche in questi altri luoghi si determinò più o meno la medesima evoluzione che ebbe luogo in Atene. Dopo la definitiva conquista della Grecia da parte dei Romani (146 av. Cr.) i ginnasi erano infatti, ormai dovunque, inscindibili dalle scuole, e tali rimasero durante l'epoca imperiale, fino a che l'efebia venne meno.

Per tutto il corso delle vicende che questa istituzione ebbe a subire, gli efebi furono, sia pure in vari modi, oggetto di cure da parte dello Stato e di munifiche iniziative da parte di benefattori, i quali ultimi fecero spesso a gara nell'arricchire i ginnasi di comodità e di ornamenti, nel provvedere agli efebi il sempre tanto necessario olio per le unzioni, [2] nel colmarli di regali. Si ricordi, ad esempio, il gesto generoso di Erode Attico, il quale a sue spese cambiò le tradizionali e melanconiche clàmidi nere degli efebi ateniesi con altrettante splendide clàmidi bianche. [3]

Durante l'età ellenistico–romana le cure prodigate all'educazione fisica e intellettuale degli efebi si estesero con sempre maggiore impegno anche all'educazione dei più piccoli. E nemmeno qui mancarono i benefattori. Così a Delfi, fra il 162 e il 160 av. Cr., Attalo II di Pergamo, prima ancora di essere effettivamente re (lo divenne nel 159), stanziò come fondazione la bella somma di 18.000 dramme, con le cui rendite la città doveva provvedere sia all'educazione dei fanciulli sia al culto del munifico fondatore; [4] e nel medesimo secolo analoghe provvidenze ebbero luogo in Asia Minore. Sappiamo, ad esempio, che nel 200/199 un ricco signore di Mileto, Eudemos figlio di Thallion, stabilì una fondazione di ben dieci talenti « per l'edu-

(1) Vol. II, pp. 380–410.
(2) Per il consumo e le distribuzioni di olio, vedi ivi, pp. 295–297, e sopra, p. 262.
(3) Vol. II, p. 387.
(4) W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 672. Per l'istituto della fondazione, v. sopra, pp. 246–262.

cazione dei fanciulli liberi » (εἰς παιδείαν τῶν ἐλευθέρων παίδων); [1] esempio che fu seguìto da un benefattore di Teo, Polythrous figlio di Onesimos, con la somma minore, ma sempre ingente, di 34.000 dramme. [2]

Qui voglio occuparmi brevemente non già delle epigrafi che altri fecero redigere a proposito degli efebi e degli scolari, ma di quelle che gli stessi efebi e scolari ci tramandarono: voci spontanee, che hanno il pregio di rievocare ai nostri occhi con singolare efficacia la vita della gioventù in vari tempi e in vari luoghi dell'antico mondo greco.

Gli antichi ginnasi e le loro adiacenze ci hanno tramandato — in varie località — epigrafi incise più o meno accuratamente dai giovani che li frequentavano. Motivo ispiratore di tali epigrafi fu il desiderio di eternare in quei luoghi il ricordo della propria presenza, trasmettendo ai posteri — col proprio nome o con un proprio pensiero — qualche cosa di se stessi. Gli efebi scrivevano, dunque, i loro nomi ed esprimevano i loro pensieri, e talvolta aggiungevano agli scritti qualche immagine figurata. Scrivevano dove e come potevano, e in certi casi non senza fatica. Quando, ad esempio, le pareti più accessibili erano già tutte gremite di scribacchiature, si rendeva necessario scrivere in posti meno comodi, montando, all'occasione, l'uno sulle spalle dell'altro.

Nell'isola di Tera i muri del ginnasio e anche le rocce adiacenti sono pieni di simili scritte. Ve ne sono di molto antiche, le quali — a giudicare dalla forma delle lettere — possono risalire al VII secolo av. Cr.; altre invece sono più recenti, e le più tarde possono scendere all'età imperiale. [3] Si tratta generalmente di nomi propri al nominativo, cui talvolta si accompagna (alludo alle iscrizioni arcaiche) o un aggettivo di lode (καλός, oppure ἀγαθός), [4] o qualche parola di vanto per azioni a dir vero non encomiabili che nel ginnasio o nelle sue adiacenze erano state compiute.

Molte altre simili epigrafi di efebi si conoscono, per l'età ellenistica e per l'età imperiale, in vari luoghi del mondo greco, e specialmente in Asia Minore. Così a Pergamo, a Priene, a Cizico.

A Pergamo gli scavi eseguiti nel grandioso ginnasio dei νέοι, costruito (così sembra) sotto Eumene II (197–159 av. Cr.) e fiorentissimo sotto Attalo II (159–138), [5] hanno riportato in luce non solamente decreti relativi all'attività del ginnasio e liste ufficiali di efebi, ma anche numerosi testi

(1) W. Dittenberger, *op. cit.*, n. 577.
(2) Id., *ibid.*, n. 578.
(3) *IG*, XII 3, 536–601, 1411–1493 (arcaiche); 602–728, 1494–1536 (più recenti).
(4) Per il significato di καλός, v. sotto, pp. 485–489.
(5) Cfr. J. Delorme, *Gymnasion*, ecc., Paris 1966 (= Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome), pp. 171–191.

incisi o, per dir meglio, graffiti dagli efebi stessi sulle pareti degli ambienti in cui essi trascorrevano, di preferenza, le loro giornate. [1] Databili per lo più al II secolo av. Cr., queste epigrafi consistono abitualmente nei nomi degli efebi, espressi o in nominativo o — più spesso — in genitivo: per esempio, Ἀττάλου, Ἀντιόχου, e via di séguito. A codesti genitivi si dovrà (così sembra) attribuire un'idea di possesso. Scrivendo il proprio nome in genitivo, l'efebo avrà infatti voluto stabilire — nell'ambiente del ginnasio — il posto che gli apparteneva, quello in cui egli era solito trattenersi coi compagni più cari. Tale interpretazione viene confermata dalla formula τόπος τοῦ δεῖνος (= « luogo del tale ») che una delle epigrafi presenta, e convalidata dalle analoghe iscrizioni del ginnasio di Priene.

Le suddette epigrafi di Priene appartengono quasi tutte al I secolo av. Cr. In quel secolo infatti il ginnasio di Priene, situato nella zona inferiore della città, nelle immediate vicinanze dello stadio, sembra avere avuto vita fiorentissima. Che molti efebi lo frequentassero risulta appunto dalle molte iscrizioni ch'essi vi lasciarono. Queste si trovano soprattutto nell'ambiente principale del ginnasio: una grande sala che presenta una decorosa architettura a due piani. Lungo le pareti correvano in antico sedili di legno appoggiati ad un alto zoccolo di marmo, e proprio questo zoccolo ci ha conservato una folla di epigrafi: più di 700. Esse sono incise più o meno accuratamente, spesso cancellate o corrette, e non di rado messe in evidenza da riquadrature o da sagome di *tabulae ansatae*. [2] Formula usuale dei testi è:

ὁ τόπος (oppure, abbreviato, ὁ τ.) τοῦ δεῖνος,

cioè « (questo è) il luogo del tale » (*fig. 129*). Spesso poi si nota che nomi di fratelli si trovano vicini. Tutto ciò significa che gli efebi, gelosi dei loro posti, volevano assicurarsene il godimento, almeno fino a quando fosse durata la loro permanenza nel ginnasio. Giunto il momento di andarsene, e soltanto allora, essi cedevano i loro posti alle nuove reclute che, naturalmente, si affrettavano ad eradere i vecchi nomi e a sostituirli coi propri.

Un altro bel gruppo di graffiti incisi da efebi fu rinvenuto nel ginnasio di Cizico. [3] Siamo, qui, in età più recente: probabilmente nel II secolo d. Cr.

(1) Una lunga lista ne dà J. DELORME, *op. cit.*, pp. 178 s.

(2) *I. Priene*, n. 313. Cfr. J. DELORME, *op. cit.*, pp. 191–195; G. KLEINER, in PAULY–WISSOWA, *RE*, Suppl. IX, s. v. *Priene*, col. 1215 (a. 1962).

(3) F. W. HASLUCK, *Cyzicus*, ecc., Cambridge 1910, p. 293, nn. 29–36; L. ROBERT, *Études Anatoliennes*, ecc., Paris 1937, p. 201 e nota 5, tav. 13, 3. Al ginnasio di Cizico sono state rivendicate da J. H. MORDTMANN, in *Ath. Mitt.*, 6 (1881), pp. 121 s., le epigrafi pubblicate da P. A. DÉTHIER – A. D. MORDTMANN, in *Denkschriften Akad. Wien*, 13 (1864), pp. 73–84, tavv. 7–8. Per il ginnasio di Cizico, già esistente all'inizio del III secolo av. Cr., cfr. J. DELORME, *op. cit.*, p. 215.

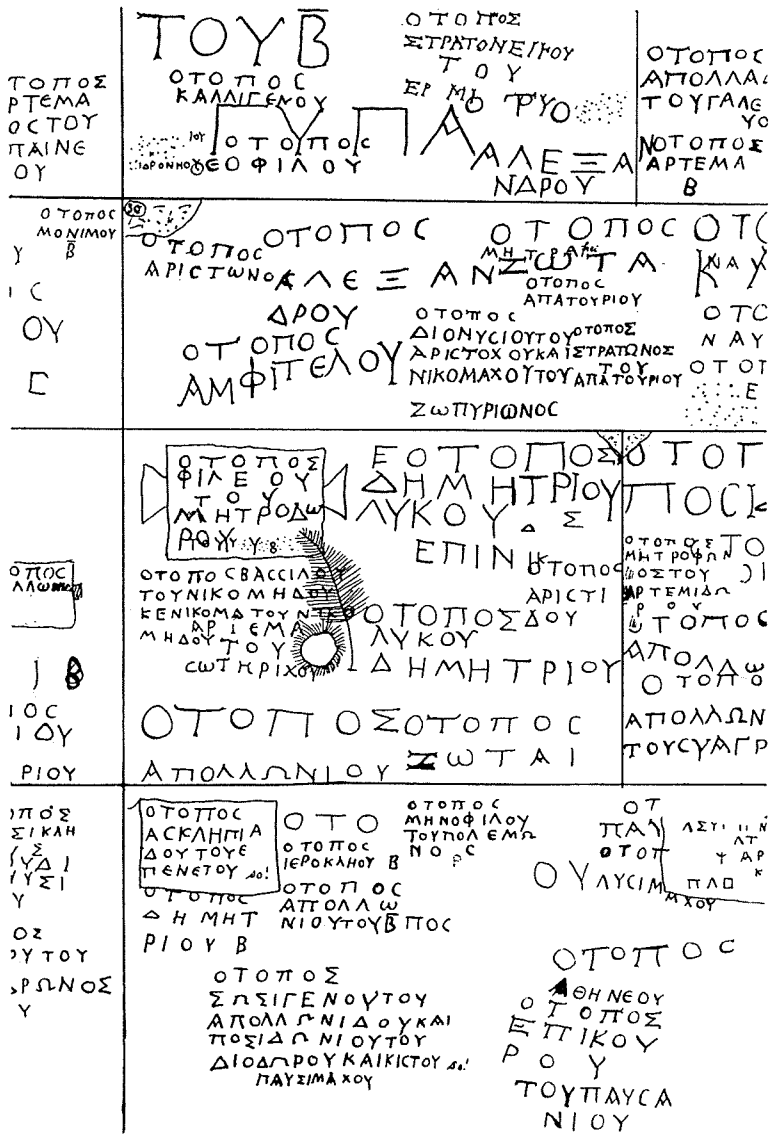


FIG. 129 – PRIENE (GINNASIO): EPIGRAFI DI EFEBI (I SECOLO AV. CR.)
(da *I. Priene*, p. 161, n. 313)

I graffiti, così fitti che in alcuni casi gli uni si sovrappongono agli altri, coprono, come a Priene, una serie di lastre marmoree. I nomi degli efebi, espressi di regola in genitivo, sono messi in evidenza ora entro una *tabula ansata*, ora entro un contorno di piede, generalmente destro. È, questa, una peculiarità delle iscrizioni efebiche di Cizico. L'esempio qui riprodotto presenta in una *tabula ansata* la seguente iscrizione (*fig. 130*):

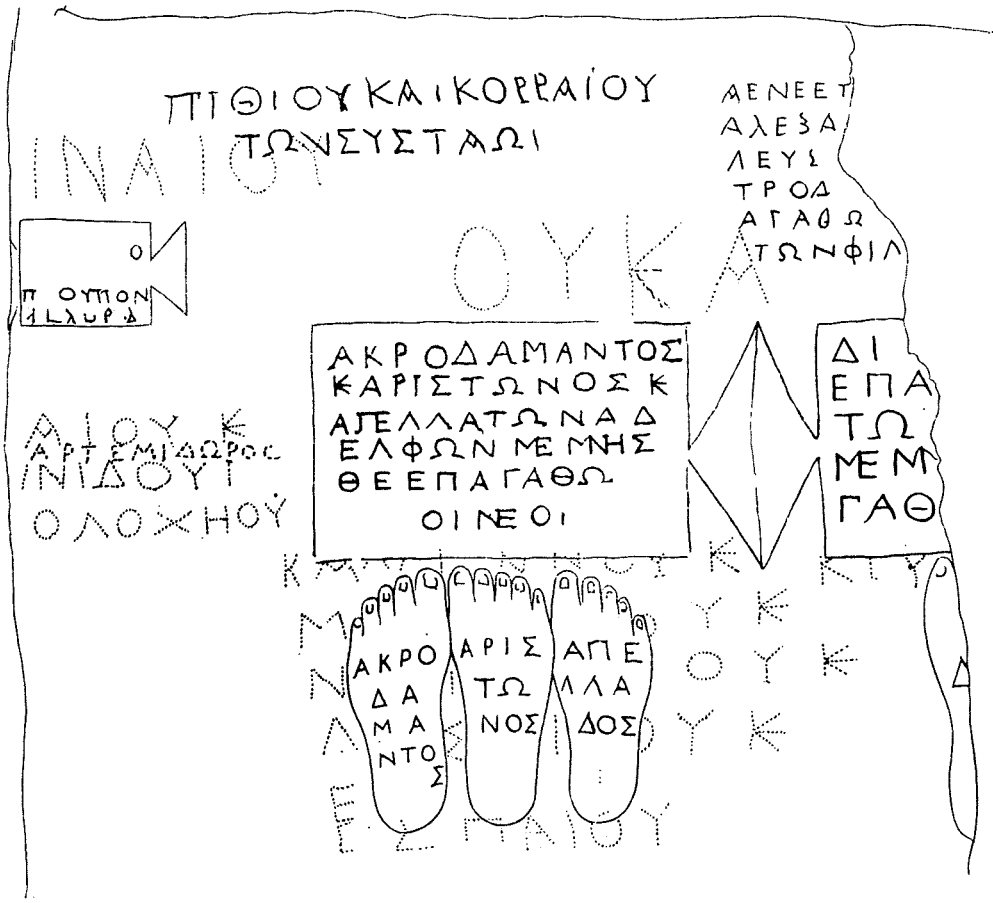


FIG. 130 – CIZICO (GINNASIO): EPIGRAFI DI EFEBI (PROBABILMENTE II SECOLO D. CR.)
(da P. A. DÉTHIER – A. D. MORDTMANN, in *Denkschr. Akad. Wien*, 13, 1864, tav. 8)

'Ακροδάμαντος
κ(αὶ) 'Αρίστωνος κ(αὶ)
'Απελλᾶ τῶν ἀδ-
ελφῶν μέμνησ-
θε ἐπ' ἀγαθῷ
οἱ νέοι.

E sotto, rispettivamente nei contorni di tre piedi:

'Ακροδάμαντος
'Αρίστωνος
'Απελλάδος.

« Voi giovani ricordatevi, a buon fine, dei fratelli Akrodamas e Ariston e Apellas. (*Entro i piedi*): di Akrodamas, di Ariston, di Apellas ».

Questa epigrafe ha — per la formula μέμνησθε ἐπ' ἀγαθῷ — l'aspetto di un *titulus memorialis*; [1] non ne ha però il valore religioso. Qui non si tratta, infatti, del ricordo di persone care in un luogo di culto e, comunque, l'epigrafe non assume, come di solito lo assumono i *tituli memoriales*, il significato di una preghiera. Si tratta invece del ricordo che tre fratelli efebi vogliono tramandare ai futuri frequentatori del ginnasio. Quanto poi alle immagini dei piedi, esse vorranno esprimere, come altrove ho spiegato, il desiderio dei fratelli di eternare la loro presenza in quel luogo. [2] Non escluderei poi che anche in questo caso all'immagine del piede sia stato attribuito, insieme, quel valore di buon augurio che non di rado il motivo del piede assumeva. [3]

Tra le epigrafi scritte dagli efebi sulle pareti dei ginnasi compaiono abbastanza spesso acclamazioni di vittoria. Sono gli auguri che gli efebi esprimevano o per sé o per i propri amici nell'imminenza delle tante gare che nei ginnasi si svolgevano e alle quali la gioventù partecipava con tanta passione. Epigrafi di questo genere si conoscono in vari luoghi dell'Asia Minore (Didyma, Iasos, Mylasa, Alicarnasso) e nell'isola di Coo, e appartengono di regola all'età imperiale. La formula consiste nella parola νίκη (= « vittoria »), accompagnata dai rispettivi nomi propri in genitivo o — meno spesso — in nominativo. Talvolta l'augurio viene rinforzato dall'avverbio εὖ (= « bene »). [4] Particolarmente numerose sono queste epigrafi di vittoria nel ginnasio di Iasos, dov'esse invadono rocchi di colonne, pareti e qualsiasi altro luogo idoneo allo scopo, e sono disposte — ove sia possibile — con una certa simmetria. [5] L'avverbio εὖ le accompagna sovente; in un caso anzi esso è, *ad abundantiam*, ripetuto tre volte: [6]

νίκη
Ἀρεταίου
εὖ εὖ εὖ.

« Vittoria di Aretaios; bene bene bene ».

Nell'età ellenistico-romana i ginnasi curavano, come già ho detto, non soltanto l'educazione fisica ma anche la preparazione culturale dei futuri cittadini.

(1) Per i *tituli memoriales*, v. sopra, p. 218.
(2) V. sopra, pp. 70 s.
(3) V. sopra, p. 73.
(4) Cfr. E. Ziebarth, *Aus dem griechischen Schulwesen*, ecc., Leipzig-Berlin 1914, pp. 104-106.
(5) Th. Reinach, in *Rev. Ét. Gr.*, 6 (1893), pp. 197-203. Una di queste epigrafi può essere datata con precisione al 34 d. Cr.
(6) Id., *op. cit.*, p. 199, n. 50 *a*.

Per quanto riguarda quest'ultima, bisogna rilevare che prima di assistere nei ginnasi a lezioni di più o meno rinomati maestri, i giovani avevano di regola ascoltato altre lezioni in altre scuole, dove le rispettive famiglie, a seconda delle varie possibilità economiche, li avevano fatti istruire. In certi casi, quando si trattava di famiglie molto ricche, i fanciulli avevano avuto, entro l'àmbito delle pareti domestiche, pedagoghi incaricati di spezzar loro il primo pane della scienza. È noto poi che l'uso dell'educazione intellettuale, per iniziativa della famiglia o anche — in certi casi — dello Stato, risale — nel mondo greco — ad età più antica di quella ellenistica, più o meno antica (s'intende) a seconda dei vari luoghi e della loro rispettiva evoluzione dal punto di vista culturale.

Desidero, a questo proposito, richiamare l'attenzione sopra un interessante gruppo di documenti ateniesi. Si tratta di un centinaio di sottili tabelle di pietra (specie di schegge) quasi tutte mutile, rinvenute accanto ai ruderi di un piccolo edificio nel quartiere dell'Accademia. (1) Di forma irregolare, queste tabelle hanno spesso un foro, attraverso cui evidentemente passava la cordicella destinata ad appenderle. Tutte poi presentano epigrafi e anche rozzi disegnini graffiti con strumenti acuminati, forse con chiodi. I caratteri delle lettere e frammenti di ceramica rinvenuti nel medesimo luogo sembrano riportarci al V secolo av. Cr. o, al più tardi, all'inizio del IV. La tabella qui riprodotta (*fig. 131*) reca l'epigrafe:

Ἀθινᾶ, Ἄρις, Ἀρτεμις
Διμοσ\|ο\|θένις.

« Atena, Ares, Artemide. Demosthenes ».

Gli studiosi sono, ch'io sappia, concordi nel ritenere che queste singolari epigrafi siano esercitazioni di scolari e che l'edificio presso il quale esse furono rinvenute possa essere considerato un'antica scuola. Sorprende un poco, è vero, che il materiale di scrittura sia, qui, la pietra, quando si sa che nell'antica Atene il materiale più comune e accessibile per tutti, e a più forte ragione per gli scolari, era la tavoletta di legno o rivestita di un bianco strato di calce o di stucco (λεύκωμα) o spalmata di cera. (2) D'altra parte, l'idea che si tratti di esercitazioni di scolari trova conferma sia nella scarsa accuratezza degli scritti sia anche — per quanto riguarda l'esemplare qui

(1) E. VANDERPOOL, in *Amer. Journ. Arch.*, 63 (1959), pp. 279 s., tav. 75, 11; G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 83 (1959), pp. 579 e 582, fig. 14 (*Chronique des fouilles ... en 1958*). Cfr. E. G. TURNER, in *Bull. of the Inst. of Class. Studies*, University of London, 12 (1965), pp. 68 s.

(2) Cfr. vol. I, pp. 439 s.

FIG. 131 – ATENE: TABELLA PROBABILMENTE SCOLASTICA (FINE DEL V, O INIZIO DEL IV SECOLO AV. CR.)

trascritto — nell'ordine alfabetico in cui si succedono i nomi delle tre divinità. Ciò infatti si accorda bene con la ipotesi di un esercizio scolastico. Quanto al nome di persona, Demosthenes, e ad altri nomi personali che compaiono in altre delle tabelle, si è pensato che costoro siano gli stessi alunni; ma la cosa rimane incerta. È da rilevare piuttosto, in questo e in altri esemplari, l'uso dello *iota* al posto dell'*eta*, manifesto indizio dell'antichità dell'itacismo presso gli Ateniesi. (1) Soprattutto poi è interessante la presenza di epigrafi quasi certamente scolastiche nell'Atene della piena età classica.

Ma per trovare un numero veramente considerevole di epigrafi scritte da scolari, bisogna spostarsi nell'Egitto dell'età ellenistico–romana. Anche qui si scriveva su tavolette di legno; e insieme si usavano i cocci (ὄστρακα), non che, ovviamente, il locale papiro, il quale nella Grecia, per essere più costoso, era invece di uso più raro. Su tavolette, dunque, *ostraka* e papiri gli scolari egiziani scrivevano i loro esercizi di grammatica e di aritmetica, di prosodia e di stile, e copiavano squarci di più o meno famosi prosatori e poeti, dimostrando (manco a dirlo) una spiccata predilezione per Omero. (2) Prescindendo dai papiri e dagli *ostraka* di questo genere, che i papirologi fanno oggetto dei loro studi, voglio qui ricordare due tavolette di legno iscritte, ambedue databili al II secolo d. Cr.

La prima, oggi conservata a Londra nel Museo Britannico, è una tavoletta cerata (*fig. 132*). (3) Perfettamente integra, essa presenta in alto due righe

(1) Per esempi di itacismo ancora più antichi, nell'Attica e nella Beozia, v. sopra, pp. 342, 343 nota 1.

(2) E. ZIEBARTH, *op. cit.*, pp. 125 s. Cfr. ID., *Aus der antiken Schule*, 2ª ed., Bonn 1913 (= Kleine Texte, 65), *passim*.

(3) F. G. KENYON, in *Journ. Hell. Stud.*, 29 (1909), p. 39; E. ZIEBARTH, *Aus der antiken Schule* cit., n. 11; E. G. TURNER, *op. cit.*, pp. 67–69, tav. 5.

FIG. 132 – EGITTO, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: TABELLA CERATA SCOLASTICA (II SECOLO D. CR.)

scritte dal maestro con impeccabile calligrafia e con l'evidente intenzione di creare un modello per lo scolaro. E infatti il solerte pedagogo non mancò di tracciare al di sotto del proprio scritto, dopo un congruo intervallo, otto linee di guida, affinché l'alunno eseguisse con maggior facilità il cómpito che gli veniva imposto: di copiare, cioè, per due volte il modello del maestro. (1) Si noti poi come le linee di guida divengano man mano più fitte. Il maestro voleva, evidentemente, che lo scolaro si abituasse a scrivere anche lettere minute. Ecco il modello proposto:

σοφοῦ παρ' ἀνδρὸς προσδέχου συμβουλίαν.
μὴ πᾶσιν εἰκῆ τοῖς φίλοις πιστεύεται.

« Da un uomo saggio ricevi consiglio. Non credete sventatamente a tutti gli amici ». (2)

(1) Per l'uso delle linee di guida da parte dei maestri, cfr. E. G. TURNER, *loc. cit.*, il quale richiama opportunamente un passo di Platone (PLATO, *Protag.*, 326 D).

(2) Si noti la grafia πιστεύεται, per πιστεύετε.

Sono due trimetri giambici catalettici, l'uno staccato dall'altro, ma — per il senso — legati fra loro. Il primo è una sentenza di Menandro, [1] il secondo deriva probabilmente anch'esso dalla medesima fonte. Ambedue i versi contengono due saggi ammonimenti che a vicenda si completano: accogliere il consiglio degli uomini saggi significa non credere con leggerezza a tutti gli amici. Lo scolaro, copiando quei versi, oltre a fare esercizio di scrittura, apprendeva qualche cosa di utile. La tavoletta dimostra che lo scolaro copiò, facendo del suo meglio.

Il secondo esempio, una tavoletta imbiancata, tuttora esistente (così credo) a Berlino, presenta anch'essa un modello proposto dal maestro allo scolaro. [2] Qui però mancano le linee di guida e il testo è di tutt'altro genere. Il povero scolaro dovette ripetere per ben quattro volte, scrivendo con inchiostro rosso, la truculenta frase:

φιλοπόνει, ὦ παῖ, μὴ δαρῇς.

« Sii diligente, o fanciullo, per non essere scorticato ».

Non ci vuol molto a capire che la frase era stata dettata da un energico maestro e copiata dallo scolaro sia per esercizio sia per punizione e, in ogni modo, per norma salutare.

A reminiscenze scolastiche dovremo poi attribuire certe briciole di cultura che le iscrizioni ci hanno conservate qua e là in diversi luoghi del mondo greco. Si tratta quasi sempre di citazioni poetiche, spesso non troppo esatte, e specialmente di citazioni omeriche.

Una lapide rinvenuta a Priene ci offre, scritta con lettere dell'età ellenistica, una breve epigrafe: [3]

ἐνθ' ὅλλοι μὲν πάντες ἐπήνεον,
ἀλλ' οὐκ Ἀτρείδης.

« Qui, tutti gli altri lodavano, ma non l'Atride (Agamennone) ».

È facile riconoscere in queste parole una eco dell'*Iliade* (1, 22 ss., 376 ss.; 23, 359) e dell'*Odissea* (4, 673). Chi scrisse volle aggiungere, al di sotto, i nomi di Eracle e di Zeus (Ἡρακλῆς, Ζεύς).

(1) MENANDER, *Gnomai monostich.*, 705 (ed. S. Jaekel, Lipsiae 1964).

(2) E. ZIEBARTH, *Aus der antiken Schule* cit., n. 12; ID., *Aus dem griech. Schulwesen* cit., p. 129. Cfr. W. SCHUBART, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, 3ª ed., Heidelberg 1962, tav. a p. 41.

(3) *I. Priene*, n. 314.

Un centone di reminiscenze omeriche si trova anche su di una lastra di pietra rinvenuta a Taranto, in un graffito che, a giudicare dalla forma delle lettere, è databile al III secolo av. Cr.: [1]

τὸμ Πριάμου καλέω θρασὺν Ἕκτορα.

« Chiamo il figlio di Priamo, il forte Ettore ».

I muri di Pompei ci hanno anch'essi conservato graffiti greci con reminiscenze di scuola e frammenti di erudizione. [2] A Roma poi una costruzione di età più recente (fine del II o inizio del III secolo d. Cr.) offre un passo, non troppo esattamente trascritto, dell'ultimo canto dell'*Iliade* (24, 171–175): l'inizio delle celebri parole che Iride, ambasciatrice di Era, rivolge al vecchio Priamo per esortarlo a recarsi alla tenda di Achille, onde ottenere da lui il corpo di Ettore. [3]

Poiché mi trovo a parlare di citazioni letterarie nelle epigrafi greche, sarà opportuno aggiungere che non tutte codeste citazioni si trovano nei testi di scuola o in quelli che antichi scolari scrivevano *currenti calamo* sulle pareti di edifici. Altre, più meditate, vennero a ragion veduta introdotte nei musaici o incise sulle erme, sotto i ritratti dei letterati o dei filosofi cui le rispettive citazioni appartenevano. [4] Un posto a sé occupa poi una epigrafe di Rodi, che qui voglio riportare. [5] Databile al I secolo av. Cr., essa è incisa in una piccola base di forma cilindrica, dentro una cornice a rilievo:

Ἀριστοφάνευς.
μόνοις γὰρ ἡμεῖν
ἥλιος καὶ φ{θ}έγγος
ἱερόν ἐστιν ὅσοι
μεμυήμεθ' εὐσεβῆ τε
διήγομεν τρόπο[ν]
περὶ τοὺς ξένους
καὶ τοὺς ἰδιώτας.

« Di Aristofane. Perché soltanto a noi che fummo iniziati e conducemmo vita pia verso gli stranieri e i privati rimangono il sole e la luce sacra ».

(1) A. Buonomato, in *Not. Scavi*, 1956, pp. 90 s., figg. 1–1 *bis*.
(2) E. Diehl, *Pompeianische Wandinschriften*, ecc., 2ª ed., Bonn 1930 (= Kleine Texte, 56), nn. 820–822.
(3) V. De Marco, in *Not. Scavi*, 1938, pp. 422–424, tav. 25.
(4) Per alcuni esempi, su musaico, v. sotto, p. 451.
(5) G. Pugliese Carratelli, in *Dioniso*, 8 (1940–1941), pp. 119–123, con tavola.

È facile riconoscere in quest'epigrafe i vv. 454–459 delle *Rane* di Aristofane. Essi appartengono al coro che il poeta immagina cantato dai misti di Eleusi sui prati dell'oltretomba. Soltanto per coloro che durante la vita terrena sono stati pii ed hanno goduto la meravigliosa esperienza dell'iniziazione splende nel mondo ultraterreno la sacra luce del sole, che per gli altri invece si spegne con la morte.

Questa piccola base impreziosita da uno squarcio d'insigne poesia si trovava forse nella sede di un'associazione mistica dionisiaca, una di quelle numerose associazioni che sappiamo essere esistite — durante l'età ellenistica — nell'isola di Rodi. È anche probabile ch'essa abbia sostenuto una statuetta di Dioniso. Non si può dimenticare, poi, che a Rodi era molto vivo il culto del Sole e, per di più, che Aristofane vi era molto benvoluto, tanto che una tradizione lo voleva addirittura nativo dell'isola. (1) Il testo aristofaneo di Rodi è, in ogni modo, uno dei più interessanti esempi di epigrafi letterarie che ci siano pervenuti. (2)

BIBLIOGRAFIA. – Anche qui, non esistendo finora opere specifiche sulle epigrafi di efebi e di scolari, vale la bibliografia citata a piè di pagina.

(1) Cfr. SUIDAS, s. v. *Ἀριστοφάνης*.

(2) Esso ha anche il merito di confermare due lezioni già offerte dall'autorevole codice Ravennate, della fine del sec. X: ἱερόν (non ἱλαρόν) e περὶ τοὺς ξένους (non περί τε τοὺς ξένους).

EPIGRAFI DI ARTISTI

Prima di entrare nel vivo della ricchissima e suggestiva categoria delle epigrafi che riguardano gli artisti, non sarà inopportuno precisare che nella denominazione « artisti » intendo comprendere non soltanto i veri e grandi cultori dell'Arte (la lettera maiuscola non è fuori luogo) ma anche i semplici artigiani che dell'arte (con la lettera minuscola) facevano mestiere. Per comodità di studio, mi propongo di considerare nel medesimo capitolo le epigrafi che si riferiscono agli uni e agli altri; e anche perché non sempre, specialmente quando le rispettive opere sono andate perdute, le epigrafi degli artisti possono essere distinte da quelle degli artigiani. Desidero però chiarire fin dal principio che fra gli artisti e gli artigiani esiste realmente una differenza che sarebbe ingiusto disconoscere: una differenza che vale e per l'antichità greca e, in generale, per tutti i tempi.

Su questo argomento si è svolta in passato una piccola polemica fra me e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Il Bianchi Bandinelli, seguendo le orme dell'archeologo tedesco Bernhard Schweitzer, aveva creduto di poter sostenere che i Greci dell'età classica consideravano gli artisti e gli artigiani alla stessa stregua, cioè come semplici operai. Tutti, anche quelli che noi reputiamo gli artisti sommi dell'antica Grecia, sarebbero stati tenuti in scarso conto dai loro contemporanei e, per conseguenza, anche mal retribuiti. (1) Ma questa tesi è fallace. Basta infatti interrogare gli antichi autori e le antiche iscrizioni per ottenerne sùbito una chiarissima risposta: anche i Greci dell'età classica distinguevano (e, del resto, è logico) gli artisti veri dagli artigiani e, mentre ai primi tributavano ammirazione, onori, lauti compensi, ai secondi concedevano molto più scarsa considerazione e più scarsa mercede. Tutto ciò ho dimostrato, con facile critica, in due scritti che ritengo non inutile rammentare qui. (2)

I. – OPERE DI ARCHITETTURA E, IN GENERE, DI COSTRUZIONE

All'inizio di ogni opera di questo tipo si trova sempre, ovviamente, un progetto, il quale mette in movimento una serie di azioni successive intese a tradurlo in realtà. Nell'antica Grecia il progetto di un edificio veniva affidato a colui che si chiamava ἀρχιτέκτων, e che riuniva in sé le mansioni

(1) R. Bianchi Bandinelli, in *Arch. Class.*, 9 (1957), pp. 1–17; Id., *Archeologia e cultura*, Milano–Napoli 1961, pp. 46–65. Lo scritto di B. Schweitzer era uscito in *Neue Heidelberger Jahrbücher*, 2 N. S. (1925), pp. 28–132.

(2) M. Guarducci, in *Arch. Class.*, 10 (1958), pp. 138–150; 14 (1962), pp. 236–239. Cfr. sotto, p. 560 e nota 1.

dell'architetto e dell'ingegnere dei tempi nostri. Il termine ἀρχιτέκτων comincia ad apparire nel V secolo av. Cr., presso Erodoto [1] e in documenti epigrafici; non si può peraltro escludere ch'esso sia più antico, ed è anche probabile che in tempi anteriori esso sia stato preceduto dal semplice termine τέκτων. [2] L'autore del progetto era comunque, almeno di regola, anche colui che ne sorvegliava l'esecuzione e che perciò, sùbito dopo l'approvazione del progetto stesso, si trovava a capo di un piccolo esercito di uomini incaricati di agire in vari settori.

Approvato il progetto, la prima fase del lavoro consisteva nella raccolta del materiale necessario alla costruzione. È, questa, la fase dei fornitori e degli appaltatori; i quali, oltre a raccogliere il materiale, debbono anche — nella maggior parte dei casi — prepararlo sommariamente e curarne il trasporto nella località dove si costruisce. Qui l'architetto o persone di sua fiducia procederanno all'esame del materiale stesso e, se il giudizio sarà stato favorevole, provvederanno ai pagamenti.

Prescindendo dalle parti accessorie e ornamentali degli edifici, alle quali si poteva pensare in un secondo momento, s'imponeva sùbito la raccolta — in varia misura a seconda dei vari tipi di edifici — del legno, della pietra, dei materiali fittili. Si cominciava, dunque, a lavorare nei boschi e nelle cave, e sùbito in questa prima fase comparivano le prime epigrafi.

Di codeste epigrafi gli esempi a noi pervenuti si trovano quasi esclusivamente su materiali di pietra. Alcuni di essi sono stati rinvenuti proprio nelle cave; altri, e ben più numerosi, nelle pietre già messe in opera. Epigrafi di questo genere sono tornate in luce per tutto — si può dire — il vastissimo àmbito del mondo greco. Un cospicuo numero se ne conosce in Sicilia e nell'Italia continentale. Ve ne sono, e con evidente ispirazione greca, anche a Roma, nelle cosiddette mura serviane. [3] Cronologicamente, gli esempi finora noti sono compresi fra il V secolo av. Cr. e l'età imperiale avanzata. L'uso riaffiora, chiarissimo, durante il Medio Evo.

Del tutto eccezionale e di particolare interesse è un'epigrafe greca rinvenuta dalla Missione Archeologica Italiana nel Medio Oriente, non lontano dal luogo dell'antica Persepoli. Sulle pendici occidentali del Kūh-i Rahmat, in una zona di cave (*fig. 133*), gli archeologi dell'IsMEO hanno riconosciuto sulle pareti di roccia alcune epigrafi greche ivi lasciate da appaltatori ed operai che lavoravano in quelle cave: [4] indizi che si aggiungono a tanti altri per di-

(1) Herodotus, 3, 60, 3; 4, 87, 1.

(2) Cfr., per la questione, D. Peppas Delmusu, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, IV, Ἀθῆναι 1967–1968, p. 380 e nota 19. Vedi sotto, p. 553.

(3) V. sotto, pag. 380.

(4) G. Pugliese Carratelli, in *East and West*, 16 (1966), pp. 31–34, nn. 1–5, figg. 2–5.

mostrare la diffusione dell'operosità greca nelle remote contrade dell'Oriente. Una di codeste epigrafi, incisa con cura in un blocco e databile, a giudicare dai caratteri epigrafici, ancora nel V secolo av. Cr. (*fig. 134*), suona così: [1]

Πυθάρχō εἰμί.

« Sono di Pytharchos ».

Non a torto l'editore dell'epigrafe, Giovanni Pugliese Carratelli, pensò che il nostro Pytharchos, uomo proveniente — si direbbe — dalla Ionia asiatica, sia stato un appaltatore, il quale abbia inciso o fatto incidere quel testo, con la formula dell'oggetto « parlante », per affermare il suo diritto su quella zona delle cave. Sotto un certo aspetto, l'epigrafe di Persepoli richiama alla nostra memoria certe epigrafi di *horoi* rinvenuti nelle miniere attiche del Laurio. [2]

Ho detto che questa epigrafe può essere considerata eccezionale. Le altre infatti, rinvenute ancora nelle cave o in blocchi già messi in opera, sono semplici « marche »: nomi, cioè, più o meno abbreviati di appaltatori o di operai, oppure anche segni vari destinati alla indicazione delle singole pietre. A volte i segni hanno

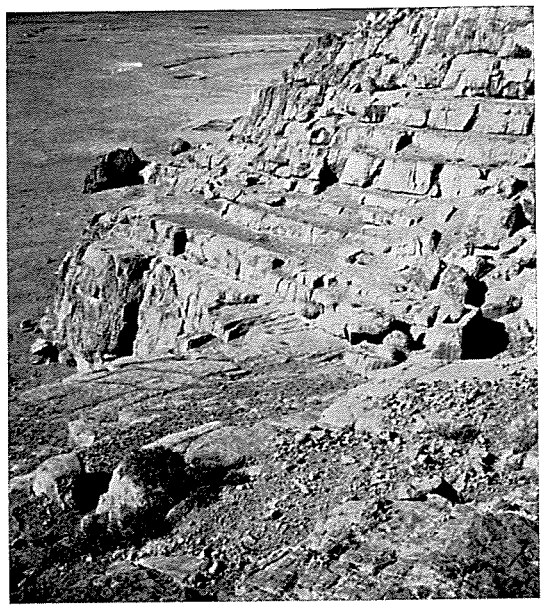


FIG. 133 – PERSEPOLI: ANTICHE CAVE DI PIETRA

FIG. 134 – PERSEPOLI: EPIGRAFE NELLE CAVE (FINE DEL V SECOLO AV. CR.)

(1) ID., *op. cit.*, pp. 31 s., n. 1, figg. 2–2 bis. Non giustamente, a mio avviso, il Pugliese ammette la possibilità di datare l'epigrafe anche al VI secolo.

(2) V. sopra, pp. 239 s.

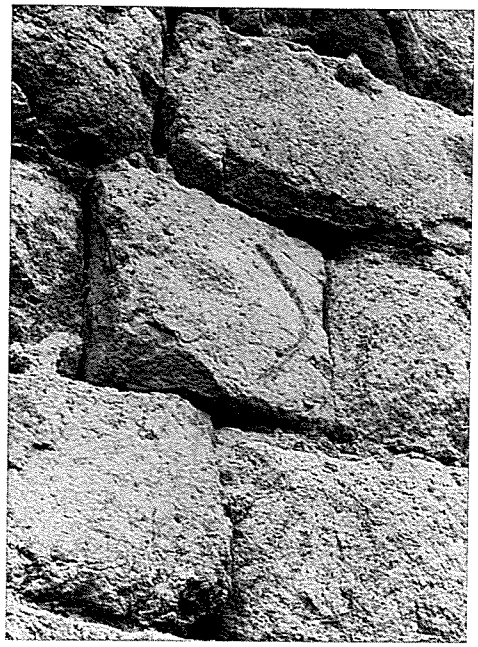


FIG. 135 – ROMA, MURA « SERVIANE »: BLOCCO CON SEGNO ISCRITTO (POCO DOPO IL 378 AV. CR.)

un convenzionale carattere simbolico (basti ricordare il segno, abbastanza comune, della doppia ascia), a volte invece — e più spesso — sono lettere dell'alfabeto che, quando non corrispondono all'inizio di un nome di appaltatore, possiedono valore numerale e servono perciò a contare i blocchi. (1)

Scopo delle « marche » sembra essere quello di attestare il lavoro compiuto e di costituire quindi un documento per la retribuzione agli appaltatori, e perciò ai rispettivi operai. È interessante rilevare, a questo proposito, che a Delfi, mentre si andava alacremente ricostruendo — nel IV secolo av. Cr. — il tempio di Apollo, certi nomi di fornitori e di appaltatori che compaiono per esteso o in forma abbreviata nelle « marche » ricorrono anche nei conti che l'apposita amministrazione non mancava di redigere. (2)

Nella Sicilia e nell'Italia meridionale gli esemplari più antichi delle « marche » sembrano risalire fino al V secolo av. Cr. A Roma invece non si giunge oltre il IV (le cosiddette mura serviane, che ne presentano diversi, furono cominciate nel 378, poco dopo l'incendio gallico) (*fig. 135*) e, d'altra parte, non si scende al di sotto del II av. Cr. È inoltre cosa non priva d'interesse che, secondo gli studi più recenti, le « marche » romane sembrano riprodurre lettere dell'alfabeto greco, senza che si possa ancora precisare quali alfabeti locali della Sicilia o della Magna Grecia le abbiano ispirate. (3) Il problema, di non lieve importanza storica ed archeologica, rimane aperto.

Qualche volta « marche » destinate ai futuri conteggi venivano apposte non già nelle cave ma o nelle officine o nel cantiere stesso della costruzione,

(1) Il classico studio sulle « marche di cava » è quello di O. RICHTER, *Über antike Steinmetzzeichen*, Berlin 1885 (45. Winckelmannsprogr.).

(2) F. COURBY, *Fouilles de Delphes*, II, *La terrasse du temple*, Paris 1927, pp. 88 s. Per le « marche », cfr. TH. HOMOLLE, in *Comptes rendus Acad. Inscr.*, 1895, p. 332.

(3) G. SÄFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, ecc., Lund 1932, pp. 104–114; ID., in *Scritti in onore di Bartolomeo Nogara*, Città del Vaticano 1937, pp. 409–420, tavv. 59–63; G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, ecc., Roma 1957, I, pp. 203 s.

in luoghi comunque dove al materiale si prodigavano ulteriori cure prima della messa in opera. Le indagini intorno ai Propilei dell'Acropoli di Atene, costruiti, com'è noto, da Mnesikles sùbito dopo il 438 av. Cr., hanno dimostrato che i singoli rocchi delle colonne presentano sul piano di posa, intorno all'asse, un'epigrafe scritta in minio, Πόρις, accompagnata da un numero d'ordine e da una serie di trattini verticali, l'uno e gli altri parimente in rosso (*fig. 136*). (1) Poris, nome personale assai raro, (2) è evidentemente colui che aveva l'incarico di fornire a Mnesikles i fusti delle colonne destinate ad ornare il monumentale ingresso dell'Acropoli. Si noti poi che al nome dell'appaltatore si aggiungono, qui, due indicazioni concernenti la messa in opera: è, si può dire, un'anticipazione del lavoro che in generale spetta ai veri e propri artefici dell'edificio. (3) Ad ogni modo, queste annotazioni in minio dovevano servire a facilitare i calcoli dei pagamenti.

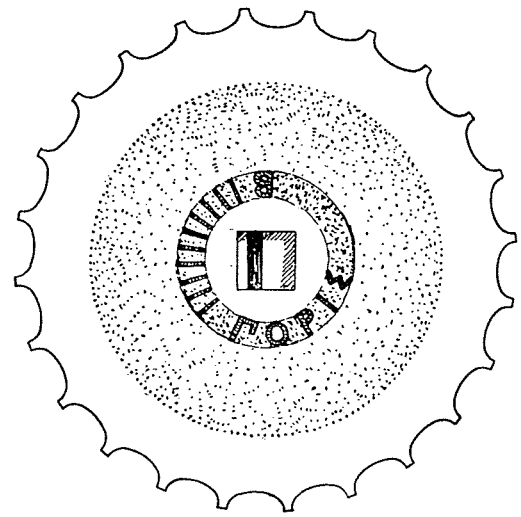


FIG. 136 – ATENE (ACROPOLI): EPIGRAFE IN MINIO SU ROCCHIO DI COLONNA DEI PROPILEI (POCO DOPO IL 438 AV. CR.)

Al medesimo scopo miravano, come sembra, le innumerevoli « marche » con nomi personali più o meno abbreviati incise nei blocchi del tempio di Apollo, che fu costruito (o, meglio, ricostruito) a Didyma presso Mileto nel III secolo av. Cr. (4) Studiando quell'enorme congerie di testi, Albert Rehm giunse alla conclusione assai verosimile che si trattasse dei padroni di certe squadre di schiavi temporaneamente ceduti perché lavorassero nel cantiere. (5) Oltre i nomi personali, si trovano anche le sigle IE o IEP, e ΔHMOY o ΔHMO, nei quali casi lo stesso Rehm pensò con ragione ad altre squadre di schiavi: quelli del santuario stesso (ἱεροὶ, *scil.* παῖδες) e quelli dello Stato (δήμου, o δημό(σιοι)). Quando si trattava di privati che avevano ceduto i pro-

(1) Cfr. A. K. ORLANDOS, *Τὰ ὑλικὰ δομῆς τῶν ἀρχαίων Ἑλλήνων*, ecc., II, Ἀθῆναι 1958, p. 159, fig. 106; R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I, Paris 1965, p. 225, fig. 104; L. BESCHI, in *Annuario Scuola Atene*, 47–48 (1969–1970), p. 426.

(2) Un Πόρις compare a Taso nel V secolo av. Cr. (*IG*, XII 8, 277, *D* 78: Θεόπομπος Πόριος [si tratta di un tèoro]); un altro è ricordato da uno *horos* sepolcrale ateniese (*IG*, II/III² 2567, l. 7: v. sopra, p. 244), un altro ancora (*Poris*) da Livio, come principe degli Eniani nel 182 av. Cr., ai tempi di Filippo V (LIVIUS, 40, 4, 4 s.). L. BESCHI (*loc. cit.*) considera, a torto, Πορισ come inizio di nome.

(3) V. sotto, pp. 382–389.

(4) *I. Didyma*, n. 49.

(5) A. REHM, nel commento al n. 49 (specialmente pp. 94–97).

pri uomini, era importante che i nomi venissero scrupolosamente segnati, affinché i magistrati addetti ai pagamenti dessero ad ogni padrone ciò che gli spettava. Meno importante era invece l'appurare il lavoro degli operai « sacri » (ἱεροί) o « pubblici » (δημόσιοι), perché, in un modo o in un altro, essi erano tenuti a dedicare la propria giornata o al santuario o alla città.

Se la prima fase della costruzione comprende la raccolta del materiale ed una sommaria preparazione del medesimo, la seconda riguarda soltanto la tecnica costruttiva. Se nella prima compaiono i fornitori e gli appaltatori, nella seconda entrano soltanto gli artigiani ed eventualmente gli artisti.

Non di rado gli artigiani intervenivano per rifinire i pezzi raccolti nel cantiere, ancora prima che questi venissero fissati ciascuno al suo posto secondo il progetto dell'architetto. In codesto lavoro di rifinitura, poteva anche accadere che alcuni artefici apponessero qualche epigrafe ai singoli pezzi. In tal modo, vari artigiani greci che rifinirono basi e capitelli negli edifici imperiali di Sabratha e di Leptis Magna, e specialmente nelle grandi costruzioni di età severiana a Leptis, incisero in quei marmi il proprio nome, o per esteso (al genitivo) o in forma abbreviata. (1) Così, un 'Αριστοφῶν scrisse ora APIC[TOΦ]ωNTOC, ora APICTOΦ, ora APICTO, ora APIC. (2) Si tratta, in sostanza, di firme, suggerite non si sa se da esigenze pratiche o dall'umano desiderio di lasciare il proprio nome nell'opera compiuta. Tutti quei nomi erano, comunque, destinati a rimanere invisibili. (3)

Ma la massima parte delle epigrafi apposte nella seconda fase del lavoro ai singoli pezzi di una costruzione consisteva nelle indicazioni per la loro messa in opera. Gli antichi Greci, amanti quanto altri mai della chiarezza e dell'armonia, non trascuravano certamente alcuno degli espedienti atti ad assicurare la stabilità, la simmetria, la bellezza di un edificio. L'uso di codeste indicazioni è attestato, si può dire, dovunque nell'antico mondo greco. Esse rispondevano di regola a due criteri, che del resto si compenetravano a vicenda: quello della numerazione dei pezzi e quello della loro esatta collocazione. Si noti poi che nell'età arcaica, in cui i Greci solevano costruire edifici (soprattutto templi) con rivestimenti fittili, anche i pezzi di questi ultimi ricevevano indicazioni per la messa in opera. Quando si trattava di pietra, le indicazioni venivano incise o tracciate a minio. Ho parlato, per esempio, poco fa dei segni tracciati in rosso accanto al nome dell'appaltatore Poris sui rocchi marmorei delle colonne dei Propilei. Ma anche quando si trattava di argilla, le indicazioni erano incise o dipinte: incise di solito prima della cottura dei pezzi nella fornace, dipinte o prima della cottura o dopo di essa.

(1) J. Ward Perkins, in *Journ. Rom. Stud.*, 41 (1951), pp. 89–104, tav. 10.

(2) Id., *op. cit.*, p. 94 e fig. 8 (a p. 93).

(3) Per le epigrafi invisibili, in Libia e in altri luoghi, cfr. M. Guarducci, in *Quaderni di archeologia della Libia*, 7 (1974), pp. 128–130, e sopra, pp. 141 s.

Le epigrafi che aiutavano gli artigiani nella messa in opera dei singoli pezzi erano più o meno estese. A volte esse si riducevano ad una sola lettera, che poteva rappresentare o una parola abbreviata o anche un numero.

Non sarà inopportuno darne qualche esempio, cominciando dalle più antiche a noi note.

Nel primo volume ho riprodotto e commentato l'epigrafe incisa a tergo di un pezzo di cornice fittile (*sima*) che fu rinvenuto insieme con altri analoghi pezzi fra le rovine dell'arcaico tempio di Artemide Laphria a Calidone in Etolia. (1) Nei pezzi di codesta cornice, destinata, com'è noto, a decorare l'estremità del tetto e insieme a fungere da gocciolatoio, gli artefici avevano inciso prima della cottura dell'argilla alcune annotazioni destinate a far sì che ogni pezzo venisse collocato esattamente al suo posto. Siamo poco dopo il 580 av. Cr. Le epigrafi conservate precisano se i rispettivi pezzi appartengano al lato orientale (ποτ' ἀϝῶς) ovvero occidentale (ποτ' ἐσπέρας, ο πὸ ἐσπέρας) del tempio, indicando dei singoli pezzi il numero d'ordine. Nell'esempio già illustrato, si trova la frase più lunga:

μία ἐπὶ ϝίκατι πὸ ἐσπέρας.
« Ventunesima verso Occidente ».

Il sostantivo sottinteso è, naturalmente, σίμα, e la frase significa che quel pezzo di cornice era il ventunesimo nel lato occidentale dell'edificio.

Più o meno alla stessa epoca appartengono i pezzi del magnifico rivestimento fittile di un piccolo edificio di Posidonia, i cui resti sono stati rinvenuti a Sud del cosiddetto tempio di Cerere. Anche su questi pezzi esistono indicazioni destinate a facilitarne la messa in opera. Ne ho già parlato nel primo volume. (2) Si tratta di lettere ora dipinte con larghe pennellate di colore azzurro ora incise (sempre prima della cottura dei pezzi nella fornace), vuoi sul *geison* vuoi sulle *simai* e sulle antefisse. Come ho già dimostrato a suo luogo, le lettere sono importanti per la storia dell'alfabeto greco in generale e di quello acheo in particolare; ma importante è anche l'attestazione — in età così antica — dell'uso di numerare i vari pezzi di un edificio per assicurare la perfetta costruzione dell'edificio stesso. Si tratta anzi, che io sappia, del più antico esempio di quest'uso esistente in Italia. (3)

(1) Vol. I, pp. 214 s. (ETOLIA, n. 5).

(2) *Ibid.*, p. 113 (ACAIA, n. 5).

(3) Altri esempi della Magna Grecia e della Sicilia sono raccolti da P. MORENO, in *Rend. Lincei*, 1963, pp. 203–210. A Posidonia stessa si può citare il segno H, inciso su alcune metope appartenenti al santuario di Era presso la foce del Sele e databili alla metà circa del VI secolo av. Cr. (U. ZANOTTI BIANCO, in P. ZANCANI MONTUORO – U. ZANOTTI BIANCO, *Heraion alla foce del Sele*, Roma 1951, I, pp. 29 s. e nota 2). È dubbia l'interpretazione *h*(ἑσπερος) proposta (dietro suggerimento di J. Beazley) da Umberto Zanotti Bianco; e tanto più perché dal medesimo scavo non è uscita alcun'altra indicazione consimile, come, per esempio, l'opposto ἀ(νατολαί).

Altri esempi interessanti si trovano — nel VI secolo av. Cr. — ad Atene e a Delfi. Si tratta, qui, di edifici marmorei. Ad Atene un pezzo della *sima* di marmo spettante al frontone dell'arcaico tempio di Atena lungo cento piedi (*Hekatòmpedon*) porta l'indicazione (*fig. 137*): [1]

Fig. 137 – Atene (Acropoli): epigrafe su *sima* dell'*Hekatòmpedon* (VI secolo av. Cr.)

αἰετõ

« Del frontone »,

accompagnata da un segno, evidentemente alfabetico (*chi*), che sembra servire alla numerazione dei blocchi.

Si possono anche ricordare certi pezzi di *simai* e di tegole marmoree che sembrano appartenere all'ampliamento fatto poco dopo la metà del VI secolo, per volere del tiranno Pisistrato, al tempio stesso. [2] Si leggono, fra l'altro, le indicazioni (*fig. 138*):

ΑΔΠΙΙ e ΔΠ – –

Fig. 138 – Atene (Acropoli): epigrafe su *sima* dell'*Hekatòmpedon* (rifacimento di Pisistrato: poco dopo la metà del VI secolo av. Cr.)

Dina Peppas Delmusu, che ha recentemente pubblicato questi testi, spiega nel primo caso Α come abbreviazione di ἀνατολαί (= Oriente ») e, nel secondo, Δ come abbreviazione di δυσμαί (= « Occidente »). [3] Il confronto con le *simai* di Calidone, distribuite appunto fra il lato orientale e quello occidentale del tempio, è senza dubbio suggestivo. Non si possono tuttavia escludere altre soluzioni: per esempio, ἀ(ριστερά) e δ(εξιά) (= « sinistra » e « destra »). [4] È, inoltre, cosa importante che compaia qui l'uso del sistema numerale « acrofonico ». Non è dubbio infatti che la sigla ΠΙΙ significhi il numero

(1) Th. Wiegand, *Die archaische Porosarchitektur der Akropolis zu Athen*, Cassel–Leipzig 1904, p. 38, fig. 55. Cfr. R. Martin, *op. cit.*, p. 231.

(2) D. Peppas Delmusu, *op. cit.*, pp. 377 s., tav. 106 β.

(3) Id., *op. cit.*, pp. 373 s., 377.

(4) V. sotto, p. 387. Fa inoltre qualche difficoltà l'uso ambiguo di Δ come δ(υσμαί) e come δ(έκα). Nel primo caso infatti l'Autrice spiega ΔΠΙΙ come 17.

sette. L'uso di questo sistema è assai raro in epigrafi del genere. Il più antico, anzi, ch'io sappia, l'unico esempio finora noto, ci era offerto dalle terrecotte architettoniche di Caulonia nella Magna Grecia, databili all'inizio del V secolo. [1] La priorità passa ora a questi esempi dell'Attica, cioè della regione stessa in cui il sistema « acrofonico » nacque e si sviluppò. [2]

Un'altra costruzione, che può essere considerata ateniese benché sia sorta fuori di Atene e che appartiene ad età non molto più recente, presenta essa pure interessanti epigrafi del medesimo tipo. Alludo al « tesoro » che gli Ateniesi fecero costruire nel santuario di Delfi. Pausania riporta che quel candido e prezioso edificio sorse all'indomani della vittoria di Maratona (490 av. Cr.); [3] ma non tutti gli studiosi moderni sono d'accordo con l'antico periegeta. Alcuni infatti, appellandosi specialmente allo stile dei rilievi che adornano il « tesoro », preferiscono risalire alla fine del VI secolo, e precisamente poco dopo il 505, anno in cui Atene riportò una memorabile vittoria su Calcide. [4] A me sembra che i seguaci di Pausania siano probabilmente nel vero. Ad ogni modo, la leggera diversità di cronologia non ha grande peso nel caso nostro. Qui infatti basterà rilevare che gli artefici seguirono — sui vari lati dell'edificio — vari sistemi per assicurare una perfetta messa in opera. Così, sul lato meridionale vennero usati allo scopo alcuni tratti verticali; sul lato occidentale si ricorse a lettere dell'alfabeto attico (Β = 2, Λ = 3, Ε = 5, ecc.) precedute o seguìte da un piccolo quadrato (□); sul lato settentrionale invece si adottò il sistema di abbreviare i nomi dei numeri ordinali: ΠΡ = πρ(ῶτος), ΗΕ = *hé*(κτος). [5]

Scendendo nel tempo, altre indicazioni si trovano in altri edifici di Delfi. Nel IV secolo, ad esempio, la cornice del « tesoro » di Cirene ci offre l'indicazione [ϑρ]ιγκῶ (= « della cornice »), [6] mentre su di un blocco d'angolo del medesimo « tesoro » si legge ὀπί(σω) (= « dietro »). [7] Nello stesso secolo, uno dei capitelli dorici del tempio di Apollo Ismenio a Tebe presenta nella superficie inferiore, che doveva poggiare sul rocchio più alto, l'avverbio (*fig. 139*): [8]

(1) Cfr. vol. I, p. 418 e nota 3; vol. II, p. 476, nota 4.

(2) Cfr. vol. I, pp. 417–420.

(3) PAUSANIAS, 10, 11, 5.

(4) Cfr. G. LIPPOLD, *Handbuch der Archäologie*, III 1, München 1950, p. 82.

(5) J. AUDIAT, *Fouilles de Delphes*, II, *Le trésor des Athéniens*, Paris 1933, p. 35.

(6) G. DAUX, in *Fouilles de Delphes*, III 3, n. 178. La giusta lettura si deve a J. BOUSQUET, in *Fouilles de Delphes*, II, *Le trésor de Cyrène*, Paris 1952, p. 54.

(7) G. DAUX, *op. cit.*, n. 177. Cfr. J. BOUSQUET, *op. cit.*, p. 55, nota 1. Per altre indicazioni sui blocchi del tempio del IV secolo, cfr. F. COURBY, *op. cit.*, pp. 88 s.

(8) A. KERAMOPULLOS, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 3 (1917), pp. 42–45, fig. 36 (a p. 43).

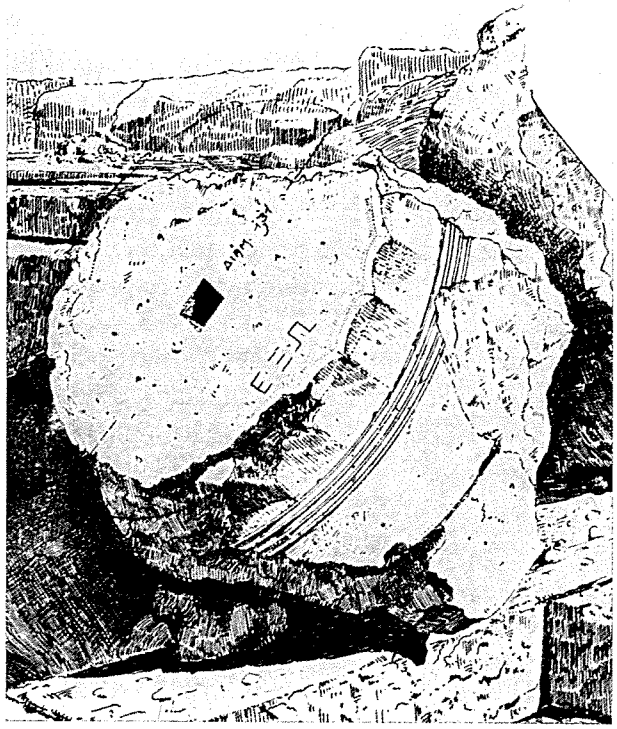


FIG. 139 – TEBE (BEOZIA): EPIGRAFE SU COLONNA DEL TEMPIO DI APOLLO ISMENIO (IV SECOLO AV. CR.)
(da A. KERAMOPULLOS, in *Ἀρχ. Δελτίον*, 3, 1917, p. 43, fig. 36)

ἔξω

« Di fuori ».

Secondo la ragionevole ipotesi di Anastasios Orlandos, l'avverbio ἔξω starebbe a suggerire che la parte in cui esso fu inciso dovesse guardare verso l'esterno del colonnato.

Nel secolo successivo, un magnifico esempio dell'uso d'indicazioni per la messa in opera dei blocchi s'incontra a Delo, nel notissimo portico di Filippo. Mi riferisco a quel bell'edificio di ordine dorico che fra il 217 e il 201 av. Cr. fu fatto erigere nell'isola di Apollo da Filippo V re dei Macedoni e da lui piamente dedicato al dio. (1) Tutti i blocchi dell'edificio vennero scrupolosamente numerati secondo i filari e la sede dei blocchi stessi, e buona parte dei numeri ci sono pervenuti. Essi sono tutti incisi; altri, che mancano, o furono volutamente soppressi al termine della costruzione o svanirono per essere stati scritti a colore. (2)

Un altro cospicuo esempio di numerazione di blocchi ci si presenta più tardi — nella prima metà del II secolo av. Cr. — in un edificio di Pergamo. Alludo al tempio che suol essere chiamato, per i suoi caratteri architettonici, tempio « ionico »; un edificio ellenistico che sorgeva sulla terrazza del teatro, che fu rimaneggiato sotto Traiano, poi rifatto sotto Caracalla e a lui dedicato. È molto probabile ch'esso sia stato sacro a Dioniso Kathegemòn (Καθηγεμών), protettore del teatro stesso. Anche qui, come nel portico di Filippo, le singole pietre vennero scrupolosamente numerate mediante le lettere dell'alfabeto, o singole o — quando era necessario — accoppiate.

(1) Per l'epigrafe dedicatoria, cfr. *IG*, XI 4, 1099; W. DITTENBERGER, *Syll.*³, n. 574.

(2) R. VALLOIS, *Explor. archéol. de Délos*, VII 1 (*Le portique de Philippe*), Paris 1923, pp. 35 s., 63–66. Cfr. R. MARTIN, *op. cit.*, p. 230.

L'alfabeto consiste, qui, in 25 lettere, perché viene considerato anche il *digamma* (Ϝ). Si noti poi che, quando si rendeva necessario mettere per due volte a profitto i 25 segni alfabetici, si ricorse — per evitare confusioni — al sistema di distinguere l'unica lettera o la prima delle due mediante un apice applicato alla estremità superiore (*fig. 140*). [1] Si osservi altresì che tutte le lettere furono ravvivate dalla rubricazione. L'esempio offerto dal tempio « ionico » di Pergamo dà veramente la misura dell'amore di precisione e di nitidezza che distingueva gli artisti e gli artigiani greci.

Nella stessa Pergamo del II secolo av. Cr. la celebre ara monumentale, che fu costruita, come sembra, da Eumene II, tornato vittoriosamente in possesso del suo regno dopo la battaglia di Magnesia (190 av. Cr.), e da lui dedicata a Zeus e ad Atena Nikephoros, [2] presenta essa pure indicazioni per la messa in opera di vari blocchi. Tutti i pezzi della cornice al di sopra del fregio con la scena della Gigantomachia portano infatti due lettere. Vi sono in più — nella cornice — i nomi delle divinità rappresentate al di sotto, mentre i nomi dei Giganti sono incisi sotto le rispettive figure nella base del fregio: ciò che rendeva, naturalmente, ancora più facile la collocazione dei blocchi. [3]

All'età ellenistica (III o II secolo av. Cr.) appartengono anche i segni alfabetici incisi nei blocchi che formano la base di un rispettabile monumento nell'*agorà* di Assos nella Troade. [4]

Più recente è l'esempio offertoci dai blocchi del tempio di Ares nell'*Agorà* di Atene, tempio ricostruito nel I secolo av. Cr. Tutti i blocchi, meno quelli del fregio, portano tre lettere, di cui la prima è una di queste quattro: Α, Δ, Ε, Ο. Se è giusto che esse debbano essere risolte con ἀ(ριστερά), δ(εξιά), ε(ἴσοδος), ὀ(πίστερος), si avrebbe qui un'indicazione dei quattro lati dell'edificio e le altre due lettere potrebbero alludere al numero del filare e alla posizione del blocco. [5]

Si potrebbe continuare abbastanza a lungo. [6] Non voglio, da ultimo, passare sotto silenzio l'esempio che ho ricordato nei volumi precedenti par-

(1) R. Bohn, *Altertümer von Pergamon*, IV (*Die Theater–Terrasse*), Berlin 1896, pp. 58–62, e tavole alle pp. 59 e 60. Cfr. R. Martin, *op. cit.*, p. 228 e fig. 107 (a p. 229).

(2) La costruzione dell'ara fu probabilmente iniziata nel 181 av. Cr., anno in cui vennero istituite a Pergamo le nuove feste Nikephoria trieteriche (cfr. M. Segre, in *Hellenica*, 5, 1948, p. 122).

(3) J. Schrammen, *Altertümer von Pergamon*, III 1 (*Der grosze Altar. Der obere Markt*), Berlin 1906, pp. 19 s. Cfr. R. Martin, *op. cit.*, p. 228. Per le iscrizioni: *I. Pergamon* (= *Altertümer von Pergamon*, VIII 1, Berlin 1890), nn. 86–128.

(4) F. H. Bacon, *Investigations at Assos*, ecc., London–Cambridge Mass.–Leipzig 1902, p. 74, n. 7, fig. 28. Cfr. R. Martin, *op. cit.*, pp. 226 s., fig. 106 (a p. 227).

(5) W. B. Dinsmoor, in *Hesperia*, 9 (1940), pp. 11, 15–18, 29–31, 38 s., 42; M. H. McAllister, *ibid.*, 28 (1959), pp. 47–54. Cfr. R. Martin, *op. cit.*, pp. 226–228.

(6) Mi limito a citare ancora: *I. Olympia*, nn. 667–691 (*bouleuterion*, « tesoro » dei Sicionî, tempio di Zeus, e altre costruzioni); H. A. Thompson, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 351 s., fig. 6 (colonne rinvenute nell'*Agorà* di Atene).

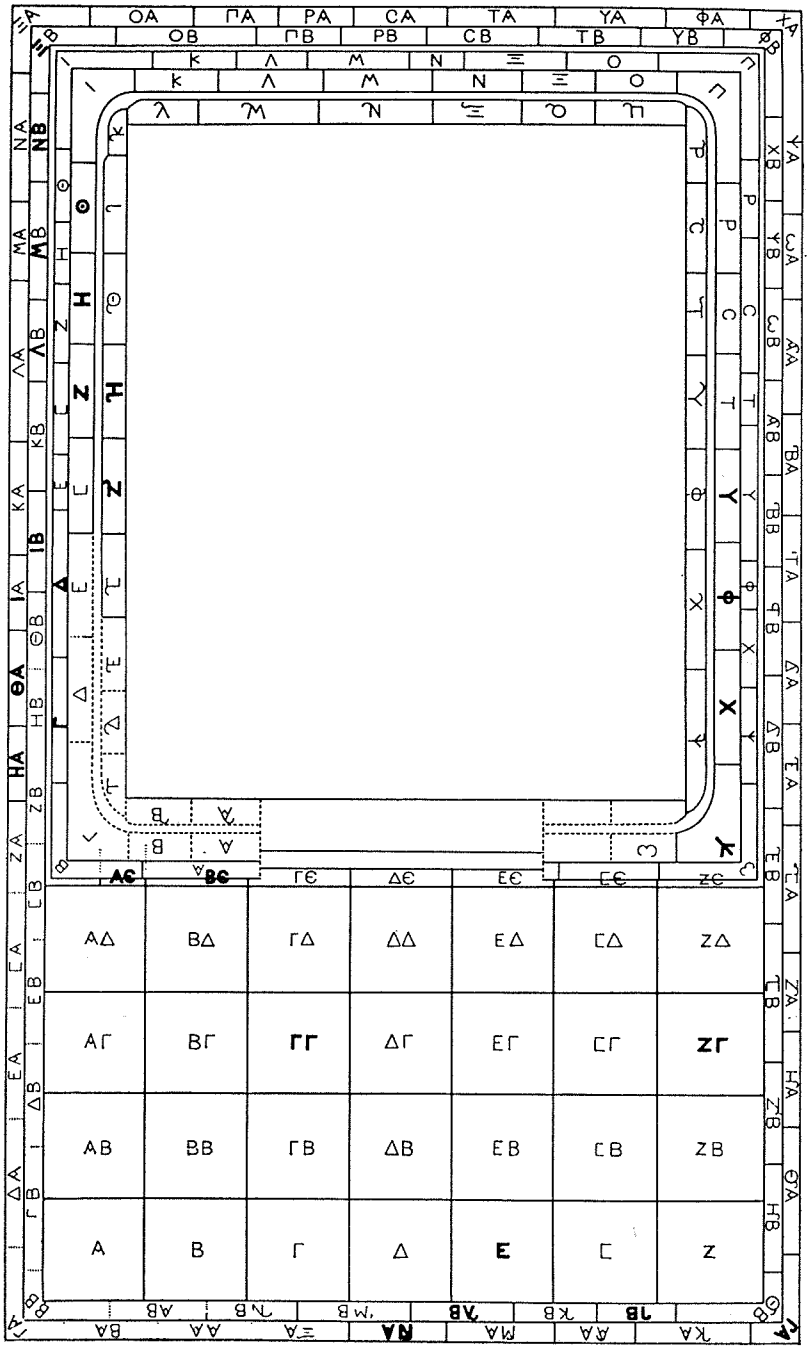


FIG. 140 – PERGAMO, TEMPIO « IONICO »: NUMERAZIONE DI BLOCCHI (PRIMA METÀ DEL II SECOLO AV. CR.)
(da R. BOHN, *Altertümer von Pergamon*, IV, tavola a p. 59)

lando della Grande Iscrizione delle leggi di Gortina. [1] Ho detto infatti che l'edificio rotondo del V secolo av. Cr. contenente sulla sua parete interna il grande testo fu smontato nell'età ellenistica (probabilmente nel I secolo av. Cr.), per essere almeno in parte ricostruito altrove; ma che prima di smontarlo si procedette a una triplice numerazione accuratissima: per blocchi, cominciando da destra in basso; per colonne di scrittura e per filari di blocchi nell'interno delle colonne stesse, cominciando dall'alto.

Terminato l'edificio, di cui aveva fatto il progetto e sorvegliato l'esecuzione, l'architetto greco non sarà stato esente dal sentimento che tutti gli uomini provano nel contemplare un'opera nata dal proprio ingegno e dalle proprie fatiche; e avrà perciò anche sentito l'impulso ad eternare il proprio nome sull'opera sua. Sta di fatto però che le firme di architetti sono — nell'antichità greca — rarissime. La tradizione letteraria ci ha conservato, sì, vari nomi di architetti che costruirono edifici più o meno insigni, ma il trovare il nome dell'architetto inciso, a mo' di firma, nella rispettiva costruzione è — si può dire — un'eccezione.

Splendida eccezione può essere considerata la famosa epigrafe del tempio di Apollo a Siracusa, che ho riprodotta e commentata nel primo volume per illustrare l'alfabeto arcaico di quella città: [2]

Κλεομ[έ·]ες : ἐποίεσε τὸπέλονι : ho Κνιδιείδα : κἐπικ[λ]ες (σ)τυλεῖα :
καλὰ ϝέργα.

« Kleomedes (o Kleomenes), il figlio di Knidieidas, fece (il tempio) ad Apollo, ed Epikles i colonnati, opere belle ».

Non sarà inutile ricordare che l'epigrafe si trova incisa con grandi lettere, per la lunghezza di circa otto metri, sulla gradinata orientale dell'arcaico edificio, e precisamente nell'alzata del gradino più alto, sùbito sotto il piano di posa delle colonne. Senza dubbio contemporanea alla costruzione, essa è databile all'inizio del VI secolo av. Cr. Secondo la mia lettura, che — dopo nuovi e approfonditi esami — posso confermare, il testo nomina i due artefici che crearono il tempio: Kleomedes (o Kleomenes) figlio di Knidieidas, che fece il progetto dell'edificio e ne curò l'esecuzione, ed Epikles, che si occupò dei soli colonnati. Giorgio Gullini ha dimostrato che la distinzione fra l'architetto di tutto l'edificio e l'esecutore dei colonnati è — all'inizio del VI secolo — tutt'altro che irragionevole. [3] I colonnati

(1) Vol. I, p. 424; II, p. 69.
(2) Vol. I, pp. 343 s. (SIRACUSA, n. **2**).
(3) G. GULLINI, *Sull'origine del fregio dorico*, Torino 1974 (= Mem. Acc. Scienze Tor., n. 31), pp. 68 s. (le pp. 71–73 e le figg. 26–28 confermano la datazione da me sostenuta).

di pietra sono infatti, in quest'epoca, una novità rispetto all'uso più antico dell'architettura lignea, ed è giusto perciò che l'esecutore della novità meriti un ricordo esplicito. Si noti poi che Kleomedes (o Kleomenes) ed Epikles furono forse parenti, o addirittura fratelli. Sembrerebbe dimostrarlo la presenza in ambedue i nomi del medesimo tema indicante il concetto di 'gloria' (Κλεο[μέ·]ες ed Ἐπικλῆς). [1] È risaputo infatti che le famiglie greche prediligevano spesso un determinato tema nella scelta dei nomi personali.

Apponendo la firma all'opera loro, i due artisti le impressero anche — in perfetta armonia con lo spirito dei tempi — un sigillo religioso. Essi affermarono infatti di aver eseguito quell'opera per Apollo, di averla cioè in certo senso dedicata a lui. E forse proprio la maestà del dio e la consapevolezza che alla divinità si debbono offrire soltanto cose perfette ispirarono loro il desiderio di chiamare « opere belle » l'edificio e i possenti colonnati che con ingegno ed arte essi avevano eretti.

A questo insigne esempio di firma di architetti non saprei quale altro aggiungere che possa stargli alla pari. Mi limito a ricordare un'epigrafe incisa nelle mura di Taso e databile, come sembra, fra il 494 e il 492 av. Cr. (*fig. 141*): [2]

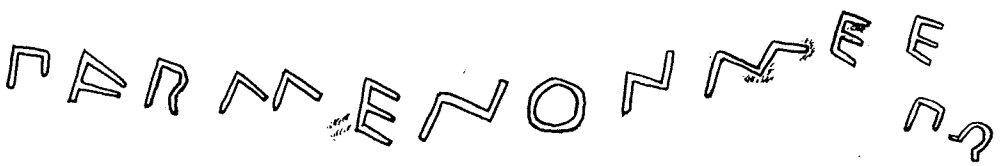


FIG. 141 – TASO: FIRMA DI ARTEFICE SULLE MURA (494–492 AV. CR.)

Παρμένων μὲ ἐπο[ίεσεν] (ο ἐπο[ίει])
« Parmenon mi fece (o mi faceva) ».

Parla, secondo il noto motivo, l'oggetto inanimato, cioè — in questo caso — il muro o, meglio, il tratto di muro. Proprio in questo punto la cinta muraria di Taso presenta un imponente rinforzo, e noi, tenendo conto della tecnica di costruzione e dei caratteri dell'epigrafe, [3] possiamo ragionevolmente ammettere che ci si trovi, qui, davanti ad una delle opere di difesa eseguite dai Tasî in occasione dell'assedio posto da Histiaios di Mileto alla loro città (494/3 av. Cr.). Sappiamo infatti, da Erodoto, che in quella occasione i Tasî approfittarono dei loro grandi mezzi per apprestare navi lunghe e per rendere più forti le mura. [4] Parmenon dovette essere il costruttore dell'impo-

(1) Il patronimico, di certa lettura, Κνιδιείδας sembrerebbe indirizzarci verso la regione di Cnido. Sui legami fra la Sicilia e la Caria nel VI secolo av. Cr., cfr. M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1972, pp. 193 s. e nota 8 (a p. 194).

(2) *IG*, XII 8, 390 *a*.

(3) Si noti che ancora persiste l'uso di Ω per *omikron* (cfr. vol. I, p. 159).

(4) HERODOTUS, 6, 46. Cfr. C. FREDRICH, in *Ath. Mitt.*, 33 (1908), p. 224.

nente manufatto e pensò d'immortalarvi sopra il suo ricordo. Si noti poi che non lontano da questa « firma » quasi completa si leggono altri due inizi del medesimo nome. [1] Deve trattarsi di un artefice abbastanza ragguardevole. Di altri suoi probabilmente minori colleghi che lavorarono alle medesime mura, o nella stessa età o in età più recente ma sempre entro i limiti del V secolo av. Cr., restano sulle mura di Taso alcune tracce. [2]

Invece del proprio nome, l'artefice volle talvolta fissare sull'opera sua il nome di una persona a lui cara. Così, sopra una tegola della prima età ellenistica rinvenuta ad Olinto fu scritta, nell'argilla umida, l'acclamazione: [3]

Μένῡν καλός.

« Menon bello ». [4]

In altri simili casi, non è ugualmente certo che autore dell'acclamazione sia stato un artefice. Tale però fu probabilmente colui che in una mutila metopa marmorea rinvenuta sull'Acropoli di Atene scrisse a minio Λυσίας καλός, con lettere che ci riportano al V secolo av. Cr. [5] Lo fu anche, forse, colui che alla fine del secolo precedente incise in un muro dell'*agorà* di Gortina, non senza accuratezza, l'epigrafe bustrofedica (*fig. 142*): [6]

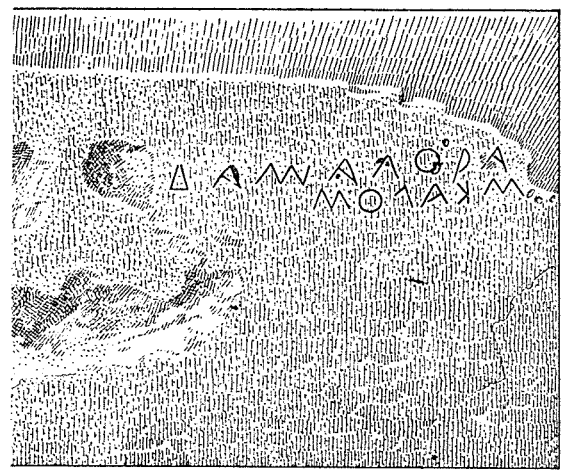


FIG. 142 – GORTINA (CRETA): ACCLAMAZIONE DI ARTEFICE (?) NELL'*agorà* (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

Δαμαγόρα-
ς καλός.

« Damagoras bello ».

(1) *IG*, XII 8, 390 *a*.

(2) *IG*, XII 8, 390 *b–c*. Per altri nomi apposti a mura cittadine, cfr. F. G. MAIER, *Griechische Mauerbauinschriften*, II, Heidelberg 1961, pp. 29–31. Non in tutti gli esempi citati dal Maier si tratta, però, di artefici.

(3) D. M. ROBINSON, in *Amer. Journ. Arch.*, 39 (1935), pp. 222, 224, fig. 19.

(4) Per l'acclamazione καλός sulla statua di Zeus in Olimpia e su vasi dipinti, v. sotto, pp. 423 s., 485–489. Un'acclamazione incisa nell'argilla ancora umida si legge sopra un laterizio dell'agro Cesenate databile fra il II e il I secolo av. Cr.: *figulos bonos* (G. SUSINI, in *Studi Romagnoli*, 16, 1965, pp. 3–9). Si tratta qui, però, di una frase scritta, per se stessi, da due figuli — *L. Numisius* e *C. Comicus* — i cui nomi sono ricordati al di sopra dell'acclamazione.

(5) TH. WIEGAND, *op. cit.*, pp. 112 s., fig. 115.

(6) *I. Creticae*, IV 50.

Ma altri ricordi di « belli », che si trovano incisi più o meno correttamente nelle pietre di monumenti vari, dovranno essere attribuiti all'opera di sfaccendati. (1)

Non voglio, da ultimo, trascurare i segni incisi nelle pietre del *Diolkos* di Corinto (*fig. 143 a–b*). Era questo, com'è noto, il passaggio costruito attra-

FIG. 143 *a–b* – CORINTO (*Diolkos*): SEGNI INCISI NEI BLOCCHI

verso l'Istmo, con lo scopo di trasportare da un mare all'altro le imbarcazioni, evitando loro in tal modo la circumnavigazione del Peloponneso. Eseguito, come sembra, circa l'inizio del VI secolo av. Cr., cioè in un'età che cade durante la tirannia di Periandro, e perfezionato poi dagli Spartani, esso fu in uso per lungo tempo. (2) Sui poderosi blocchi messi in opera per tale « scorciatoia », si vedono segni incisi: accanto alla prediletta doppia ascia, esistono vari segni alfabetici che ci riportano alla scrittura arcaica di Corinto e anche a quella della vicina Sicione. (3) A volte le lettere sono isolate,

(1) Così per esempio (io credo) certe epigrafi incise nel tempio di Atena a Karthaia nell'isola di Ceo (G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 89, 1965, pp. 858, 861: *Chronique des fouilles ... en 1964*). Cfr. anche *IG*, XII 5, 567 (un altro καλός a Poieessa nella stessa isola).

(2) THUCYDIDES, 3, 15; STRABO, 8, 380.

(3) N. M. VERDELIS, in *Ath. Mitt.*, 71 (1956), pp. 51–59, Beil. 37–38; 73 (1958), pp. 140–145, Beil. 111 (1–2), 112 (2–4), 114, 116–117. Cfr. Y. B(ÉQUIGNON), in *Rev. Arch.*, 1958, 1, pp. 228–230. Il segno della doppia ascia può identificarsi, com'è noto, con l'*e* sicionio (cfr. vol. I, p. 335).

a volte accoppiate o anche legate; eccezionalmente se ne vedono tre insieme (KAT). In alcuni punti restano tracce di rubricazione. Come dovranno essere interpretati questi segni ? Probabilmente non come « marche di cava », e nemmeno come indicazioni per la messa in opera. La ipotesi più verosimile resta, almeno per ora, quella che si tratti di segni destinati a coloro che usavano il *Diolkos*: segni, quindi, pertinenti non già alla costruzione ma alla funzione di essa. (1)

II. – OPERE DI SCULTURA

Le opere di scultura (rilievi e statue) pervenute a noi dall'antica Grecia sono non di rado accompagnate da epigrafi di artisti. Queste ultime possono distinguersi in tre categorie:

1) epigrafi esplicative;
2) firme di scultori;
3) aggiunte varie.

1. Epigrafi esplicative.

Le epigrafi esplicative sono, in generale, epigrafi aggiunte dall'artista all'opera d'arte per facilitarne l'intelligenza. Tali epigrafi si trovano non soltanto su opere di scultura ma anche su pitture parietali, musaici, vasi, gemme, monete, tessuti. (2) Delle epigrafi esplicative su monete (di solito, nomi di divinità che illustrano le rispettive immagini) ho parlato nel volume precedente. (3) Delle altre parlerò in séguito. (4) Voglio però rilevare sùbito che le epigrafi esplicative sono particolarmente numerose — soprattutto in età arcaica — nelle pitture dei vasi fittili. (5) Nelle opere di scultura, al contrario, esse sono sempre abbastanza rare. Si noti inoltre che, mentre nelle pitture (parietali e vascolari) e qualche volta nei musaici epigrafi esplicative vengono apposte anche ad oggetti inanimati e ad intere scene, nelle opere di

(1) Prima di abbandonare l'argomento « opere di architettura », vorrei aggiungere agli scritti già citati alcuni altri che possono, in certi casi, riuscire utili: S. Kayser, *La terminologie de l'architecture grecque* (A) (= *Musée Belge*, 13, 1909, pp. 207–226); F. Ebert, *Fachausdrücke des griechischen Bauhandwerks*, I. *Der Tempel*, Diss. Würzburg 1910; G. Roux, *Sur quelques termes d'architecture*: 1) *ξύλωμα*, 2) *ταρσοι*, 3) *τύλωσις*, 4) *τύποι*, in *Bull. Corr. Hell.*, 80 (1956), pp. 507–521. Per i salari degli operai, si può ricordare la classica opera di P. Guiraud, *La main-d'oeuvre industrielle dans l'ancienne Grèce*, Paris 1900 (= Université de Paris. Bibliothèque de la Faculté des Lettres, 12), pp. 181–195.

(2) Alle epigrafi esplicative degli artisti greci si possono in certo senso accostare le epigrafi che gli artisti egizi, fino dai tempi dell'Antico Impero (prima metà del III millennio av. Cr.), aggiungevano — nei rilievi dipinti — a fianco o al di sopra delle singole figure per esprimerne i discorsi.

(3) Vol. II, pp. 655–672.

(4) V. sotto, pp. 433–437, 441, 444, 449–453, 455–471.

(5) V. sotto, pp. 456–471.

scultura invece esse dichiarano soltanto nomi di personaggi. Unica eccezione alla regola sono le epigrafi incise nei rilievi delle *tabulae Iliacae*. [1] Ma, come a suo luogo spiegherò, questi tipici rilievi « miniaturistici » che andarono di moda all'epoca di Augusto e di Tiberio sono probabilmente traduzioni in marmo di scene dipinte.

Il più antico esempio di epigrafi esplicative in un'opera di scultura è, ch'io sappia, quello che ci viene offerto da una stele sepolcrale di Tanagra, di cui ho già parlato nel volume precedente. [2] È la notissima stele di Dermys e Kitylos, databile all'inizio del VI secolo av. Cr. Come dichiara l'epigramma inciso nella base, il monumento fu eretto da un certo Amphalkes, padre — come sembra — dei due defunti. Questi sono rappresentati l'uno accanto all'altro, in completa nudità, con abbondanti chiome ondulate secondo la foggia « dedalica ». Sebbene i tratti dei due volti siano andati quasi interamente perduti nella corrosione della pietra, si può essere quasi certi che le due figure dovevano presentarsi anche in antico molto simili l'una all'altra. Come sapere, allora, quale era Dermys e quale Kitylos ? Questa domanda dovette porre a se stesso l'artista, consapevole che l'arte sua, tuttora inesperta, non gli aveva permesso di distinguere a sufficienza le caratteristiche dei due giovani. Egli assegnò loro pertanto i rispettivi nomi, incidendoli nella parete di fondo della stele, dal basso verso l'alto in direzione progressiva: il primo a sinistra, il secondo a destra (*fig. 144*):

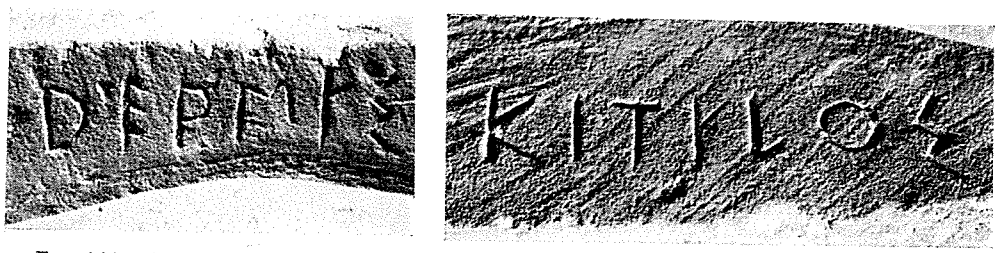


FIG. 144 – TANAGRA (BEOZIA), ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: EPIGRAFI ESPLICATIVE NELLA STELE SEPOLCRALE DI DERMYS E KITYLOS (INIZIO DEL VI SECOLO AV. CR.)

1) Δέρμυς
2) Κίτυλος.

Il medesimo sistema di apporre i nomi dei defunti alle rispettive figure si troverà poi, non di rado, anche sui rilievi sepolcrali attici nel V e nel IV secolo av. Cr. [3]

(1) V. sotto, pp. 425–430.

(2) Vol. I, pp. 147–149 (BEOZIA, n. **2**). Cfr., ora, W. SCHILD – XENIDU, *Boiotische Grab– und Weihreliefs archaischer und klassischer Zeit*, Diss. München 1972, pp. 2 s., 98.

(3) V. sopra, pp. 123 s.

Ad età un po' più recente del rilievo di Dermys e Kitylos, circa il 560 av. Cr., ci riportano le epigrafi esplicative dell'*ex voto* scolpito a Samo dall'artista Geneleos. Di questo grandioso gruppo scultoreo, che ornava il santuario di Era, ho già parlato trattando le epigrafi votive. [1] Le sei statue che lo componevano e che, a quanto sembra, rappresentavano un padre, autore della dedica, e la sua bella famiglia, costituita della moglie, di un figlio e di tre figlie, dovevano tutte portare il rispettivo nome. Ci restano, come ho già detto, i nomi del padre [– –]άρχης (questo nome è però incluso nella dedica), della moglie (Φίλεια) e di due delle figlie (Φιλίππη e 'Ορνίθη), tutti incisi nelle rispettive statue.

Scendendo ancora nel corso del VI secolo, si possono ricordare le epigrafi esplicative esistenti sui lati settentrionale ed orientale del fregio a rilievo che decorava il « tesoro » dei Sifnî a Delfi. Sono epigrafi contemporanee al monumento (poco prima del 525 av. Cr.), espresse a colore e consistenti nei nomi dei personaggi accanto ai quali esse sono tracciate. [2]

Nel successivo V secolo, un'epigrafe esplicativa era, fra le altre, il nome di Agamennone ('Αγαμέμνων), inciso sotto una statua di quel mitico personaggio nel santuario di Olimpia. Come ci ha tramandato Pausania, [3] la statua era opera dello scultore eginetico Onatas (vissuto nella prima metà del V secolo) e il nome di Agamennone era scritto, secondo l'uso arcaico, in direzione retrograda. Si può anche ricordare, per il V secolo, l'epigrafe esplicativa nella testata a rilievo di un trattato fra Atene e Kios sancìto nel 406/5. In questo rilievo, di cui ho parlato nel volume precedente, la figura dell'eroe Kios che personifica la città è spiegata dal nome KIOΣ apposto alla figura stessa. [4]

Più tardi, nel IV secolo av. Cr., epigrafi esplicative si trovano sull'epistilio del tempio di Atena Alea a Tegea. [5] Sono nomi mitici (Καφεῖδαι, Τήλεφος, Αὔγα), evidentemente relativi a figure rappresentate nelle metope.

Altre epigrafi del medesimo genere ricorrono, nel IV e nel III secolo, sui rilievi dei cosiddetti banchetti eroici, quelli che i Tedeschi chiamano *Totenmahlreliefs*. Di questi caratteristici rilievi, in origine votivi e poi funerari, che ci presentano l'Eroe sdraiato a banchetto e spesso accompagnato

(1) V. sopra, pp. 26 s. Cfr. sotto, p. 400.

(2) Ch. Picard – P. de la Coste-Messelière, in *Fouilles de Delphes*, IV 2 (*Les trésors « ioniques »*); Paris 1928, pp. 109–111; P. de la Coste-Messelière, in *Bull. Corr. Hell.*, 68–69 (1944–1945), pp. 5–17, E. Mastrokostas, in *Ath. Mitt.*, 71 (1956), pp. 74–82, Beil. 47. Anche in età più antica (circa 575 av. Cr.) le metope del « tesoro » dei Sicionî a Delfi presentavano epigrafi esplicative espresse a colore (Th. Homolle, *Fouilles de Delphes*, IV 1, Paris 1909, pp. 26, 29).

(3) Pausanias, 5, 25, 9.

(4) Vol. II, p. 608, fig. 200.

(5) *IG*, V 2, 78–79.

da una figura femminile, ho già parlato trattando le iscrizioni sepolcrali. (1) Qui alludo soltanto ai rilievi di carattere votivo, che si ritrovano specialmente in Atene, dall'inizio del IV secolo in poi. Non di rado sulla testa dell'Eroe ci appare inciso il rispettivo nome espresso in nominativo. L'artista volle evidentemente dichiarare quale personaggio rappresentasse in quel caso la figura, per evitare che l'uniformità di uno schema cui molte figure divine od eroiche potevano ugualmente bene adattarsi venisse a creare confusioni. (2) Si aggiunga che le epigrafi esplicative dei « banchetti eroici » possono assumere anche valore di dedica, secondo l'uso di abbreviare la formula dedicatoria fino a ridurla al semplice nome della divinità. (3)

Iscrizioni esplicative sono anche, in sostanza, quelle che, come ho già rilevato, furono incise nella grande ara di Pergamo (dopo il 190 av. Cr.), e precisamente al di sopra e al di sotto delle figure rappresentate nel fregio della Gigantomachia. (4) I nomi degli dèi sono, come ho detto, incisi nella cornice al di sopra delle singole figure. Unica eccezione è il nome della Terra (Γῆ), scritto accanto alla testa della dea. (5) I nomi dei Giganti, invece, si trovano sullo zoccolo del rilievo, al di sotto delle rispettive figure. (6) Tutti i nomi sono, ovviamente, espressi in nominativo. Si può inoltre ripetere che codesti nomi servivano anche a rendere più facile — insieme con gli appositi segni dei quali ho già parlato — la messa in opera dei blocchi. (7)

È infine quasi superfluo rammentare che fra i moltissimi ritratti scolpiti — in forma di busti, o di erme, o di statue — durante l'età ellenistico-romana non pochi presentano il nome del rispettivo personaggio. Anche queste sono, evidentemente, epigrafi esplicative. Ricordo, fra gli altri esempi, una statua esistente nei Musei Vaticani, su cui Antonio Giuliano ha richiamato l'attenzione: (8) quella di Elio Aristide da Smirne, il famoso filosofo e rètore fiorito nel II secolo d. Cr., rappresentante del movimento che suol es-

(1) V. sopra, pp. 152 s.

(2) Meno spesso è aggiunto il nome alla figura femminile seduta. Vedi, per questi nomi, M. GUARDUCCI, in *Amer. Journ. Arch.*, 66 (1962), p. 275; G. DUNST, in *Chiron*, 1 (1971), p. 114 e nota 20.

(3) Cfr. vol. II, p. 124, e sopra, p. 9.

(4) V. sopra, p. 387.

(5) *I. Pergamon*, n. 91.

(6) In *I. Pergamon*, n. 113, un nome di Gigante fu inciso, mancando lo zoccolo, presso la figura.

(7) Oltre le epigrafi esplicative, certi pezzi dell'ara di Pergamo presentano — più o meno mutili — i nomi di alcuni artigiani che lavorarono ai rilievi. Fra gli altri, ricorrono i nomi di [Μενε]κράτης, [Πα]λαμνεύς, [Πελ]ωρεύς. Si tratta di scultori che dettero materiale esecuzione al progetto dell'artista vero e proprio: un artista di grande genialità e potenza il cui nome è rimasto, almeno finora, ignoto. Cfr. G. M. A. RICHTER, *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*, 2ª ed., New Haven 1950, p. 299.

(8) A. GIULIANO, in *Dialoghi di Archeologia*, 1 (1967), pp. 72–81, figg. 36–43. Vedi ora L. MICHELINI TOCCI, in *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973 (= Miscell. della Soc. Rom. di Storia patria, 23), pp. 337–350, tavv. 1–3).

sere chiamato « seconda sofistica » e autore del noto *Encomio di Roma*. Sul plinto della statua, nella faccia destra, si legge l'epigrafe (*fig. 145*):

FIG. 145 – ROMA: EPIGRAFE SULLA STATUA DI ELIO ARISTIDE (FINE DEL II SECOLO D. C.)

Ἀριστίδης
Σμυρνεῖος.

L'epigrafe, a lungo ritenuta falsa, è invece autentica [1] e può essere inclusa nel numero di quelle iscrizioni che gli scultori vollero, per amor di chiarezza, aggiungere alle opere loro. [2]

2. FIRME DI SCULTORI.

La grande maggioranza delle epigrafi aggiunte dagli artisti alle opere di scultura, e in particolare alle statue, consiste nelle firme degli scultori stessi.

Il desiderio di apporre il proprio nome all'opera che si è creata, e quindi l'ambizione di eternarvi se stessi, presuppongono uno sviluppato senso della personalità. È naturale perciò che le firme degli scultori siano assai rare fra le più antiche opere della scultura greca. I primi esempi appartengono, per quanto finora ne sappiamo, alla seconda metà del VII secolo av. Cr. In séguito, durante il VI e il V secolo, l'uso di firmare si consolidò sempre più, fino a divenire ovvio nell'età ellenistica e poi nell'età imperiale.

Dapprima la firma dello scultore fu — almeno di regola — incorporata nella dedica, espressa o in prosa o — come spesso avveniva nell'età arcaica — in forma metrica; più tardi invece si staccò dalla dedica e fece parte a sé.

(1) Già la dichiarò tale Bartolomeo Borghesi, in una sua lettera del 1858 (cfr. L. MICHELINI TOCCI, *op. cit.*, p. 352).

(2) Si notino le varianti ortografiche ι per ει (Ἀριστίδης) ed ε per αι (Σμυρνεῖος). Non si può escludere che — nella sistemazione definitiva della statua — la faccia iscritta del plinto rimanesse invisibile, e che l'epigrafe venisse sostituita da un'altra, a lettere più grandi e più ornate, nella faccia anteriore di una nuova base.

Il verbo che più spesso ricorre nelle firme degli scultori, come del resto degli artisti in genere, è ποιεῖν (= « fare »), espresso ora con l'aoristo, ora con l'imperfetto: ὁ δεῖνα ἐποίησε(ν), o ἐποίει (= « il tale fece », o « faceva »). L'aoristo è assai più frequente; l'imperfetto è, poi, quasi del tutto limitato all'età ellenistico-romana. Raro è l'uso di ἐργάζεσθαι (= « lavorare ») e della frase ἔργον τοῦ δεῖνος (= « opera del tale »). (1) Quando si tratta di statue di bronzo, la firma può presentare il verbo χαλκουργεῖν (= « lavorare il bronzo »): uso che sembra tipico dell'isola di Rodi, nel III e nel II secolo av. Cr. (2)

L'artista aggiunge talora al proprio nome anche il nome del padre, ed eventualmente l'etnico. Quest'ultimo ricorre abitualmente (è naturale) quando l'opera è destinata non alla patria dell'artista ma ad un'altra città. Così, ad esempio, Prassitele, ateniese, firma in Atene semplicemente con Πραξιτέλης, fuori di Atene invece con Πραξιτέλης Ἀθηναῖος. Si trova però qualche caso in cui un artista ricorda il proprio etnico nella sua propria città. Ciò accade quando egli vuole metterlo in particolare risalto; evidentemente perché, di origine straniera, egli ha ottenuto da poco la cittadinanza nella sede di elezione.

Avviene talvolta che un'opera d'arte scultorea sia frutto di collaborazione fra due o più artisti. In tal caso, i due o più nomi figurano nella firma, col verbo — ovviamente — al plurale. Se poi gli artisti hanno esercitato — nella esecuzione dell'opera d'arte — ciascuno un'attività diversa, le diverse attività vengono indicate ciascuna dal suo verbo. Ciò si verifica soprattutto nell'isola di Rodi, dove — nell'età ellenistica — il verbo ποιεῖν si accoppia al χαλκουργεῖν di cui sopra ho parlato, per indicare rispettivamente l'artista che ha concepito e modellato nella creta l'opera d'arte e il bronzista che l'ha tradotta nel metallo lucente: ὁ δεῖνα ἐποίησε – ὁ δεῖνα ἐχαλκούργησε. (3)

Quando si trattava di statue, la firma veniva generalmente incisa nella faccia anteriore della base; talvolta però nel piano di essa, o anche — in certi casi — nella stessa statua.

(1) Cfr. E. Loewy, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885, pp. VI – IX, XIII – XV.

(2) V. sotto.

(3) *I. Lindos*, nn. 84, 119, 139; cfr. col. 51 n. 10 (= † M. Segre – I. Pugliese Carratelli, in *Annuario Scuola Atene*, 27–29, 1949–1951, pp. 228 s., n. 92), 53 n. 39. La sola firma del bronzista, che, insieme, dovrà essere concepito anche come scultore, si trova, invece, sopra una base rodia del II secolo av. Cr. (*IG* XII 1, 106; cfr. P. Zancani Montuoro, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 7, 1937, pp. 93–104, tav. 1): Βότρυς Λευκανὸς ἐχαλκούργησε. È particolarmente notevole il ricordo — nella Rodi dell'età ellenistica — di un artista oriundo della Lucania (cfr. P. Zancani Montuoro, *loc. cit.*, la quale approfitta dell'occasione per passare in rassegna i pochi, più antichi scultori della Magna Grecia; e G. Lippold, *Handbuch der Archäologie*, III 1, München 1950, p. 361). L'etnico Λευκανός era stato male interpretato come « de Leuce » da P. Perdrizet, in *Rev. Ét. Gr.*, 34, 1921, p. 65, nota 2).

Vorrei ora passare in rassegna alcune delle molte firme di scultori greci che sono pervenute fino a noi, non trascurando all'occasione le dediche da cui esse siano eventualmente accompagnate.

1. [– –]οτος.

È questa, forse, la firma più antica di scultore greco che finora si conosca. Siamo, all'incirca, fra il 650 e il 625. (1) Si tratta di una mutila statua di pietra calcarea rinvenuta in Beozia presso Akraiphia, nel santuario di Apollo Ptoios, ed ora conservata nel Museo Nazionale di Atene: una figura femminile stante, ammantata fino ai piedi. (2) Nella parte inferiore del peplo, mutilo a sinistra, si trova la dedica (*a*), incisa in direzione bustrofedica e seguìta dalla firma dello scultore (*b*) in direzione progressiva (*fig. 146*): (3)

FIG. 146 – BEOZIA, PTOION PRESSO AKRAIPHIA, ORA AD ATENE NEL MUSEO NAZIONALE: FIRMA DI [– –]OTOS (CIRCA 650–625 AV. CR.)

a) [– –]ρῶν ἀνέθ̄εκε τοῖ Ἀπόλ̄ωνι τοῖ Πτ̄ωιεῖ.
b) [– –]οτος ἐποίϝ̄εσε.
« [· · ·]ron dedicò ad Apollo Ptoios. [· · ·]otos fece ».

Ad Apollo Ptoios e in generale ad Apollo venivano offerte, di regola, statue maschili. Questa statua femminile è pertanto un'eccezione. Il nome dell'artista ci è, purtroppo, pervenuto incompleto. La mancanza dell'etnico

(1) Con questa firma gareggia per antichità quella dello scultore nassio Euthykartides, di cui parlerò in séguito (v. sotto, pp. 553–555).

(2) M. HOLLEAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 10 (1886), pp. 77–80, tav. 7; G. M. A. RICHTER, *Korai, Archaic Greek Maidens*, London 1968, pp. 26 s., n. 2, figg. 29–30; J. DUCAT, *Les kouroi du Ptoion*, ecc., Paris 1971 (= Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome, 219), pp. 77–83, n. 46, tavv. 17–18.

(3) *IG*, VII 2729; L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 92, 94, n. 4, tav. 7; J. DUCAT, *op. cit.*, pp. 79 s., tav. 18.

induce a ritenere ch'egli sia stato uno scultore del luogo, cioè molto probabilmente della vicina Akraiphia. (1)

FIG. 147 – SAMO: FIRMA DI GENELEOS (CIRCA 560 AV. CR.)

2. Γενέλεως.

Parlando delle dediche votive poste da privati e poi delle epigrafi esplicative aggiunte dagli scultori alle loro figure, ho accennato all'importante *ex voto* costituito di sei statue, che intorno al 560 av. Cr. lo scultore Geneleos eseguì per il santuario di Era a Samo. (2) La firma dell'artista, scritta in lettere dell'alfabeto « ionico » di tipo milesio, si trova incisa in senso retrogrado sull'orlo del manto che riveste la prima figura (seduta) a cominciare da sinistra, quella che l'epigrafe esplicativa indica come Φίλεια (*fig. 147*): (3)

ἡμᾶς ἐποίησε
Γενέλεως.
« Ci fece Geneleos ».

Il nome di Geneleos che, a giudicare dalla grandiosità e dalla finezza del monumento, doveva essere ai suoi tempi abbastanza famoso, compare qui per la prima e, finora, unica volta. (4) Parlano, naturalmente, le statue che compongono il cospicuo donario. (5)

3. Εὔδημος.

Più o meno contemporanea al gruppo di Geneleos è la statua seduta che reca la firma di Eudemos. (6) Essa sorgeva un tempo a Didyma presso

(1) Così pensa anche il DUCAT, il quale tenta di ricostruire l'ambiente artistico della città (*op. cit.*, pp. 462–466).

(2) V. sopra, pp. 26 s., 395.

(3) Cfr. E. BUSCHOR, *Altsamische Standbilder*, II, Berlin 1934, p. 26, fig. 90.

(4) Per un tentativo di attribuire a Geneleos altre opere d'arte, cfr. G. SCHMIDT, in *Ath. Mitt.*, 86 (1971), pp. 31–36, tavv. 11–23.

(5) Per il fenomeno dell'oggetto « parlante », v. sopra, p. 9, nota 1.

(6) *I. Didyma*, n. 5, figg. 5–6; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 332 s., 342, n. 27, tav. 64.

Mileto, lungo quella celebre via fiancheggiata di *ex voto* che univa il santuario di Apollo allo scalo marittimo di Panormos. Oggi essa è conservata, insieme con altre statue della medesima località (fra le altre, la statua di Chares, di cui ho già parlato nel secondo volume ed in questo), [1] a Londra nel Museo Britannico. [2] La figura, maschile, è acefala. Rivestita del chitone ionico, essa siede rigidamente sul suo trono. Sul bracciòlo sinistro di quest'ultimo l'artista incise la propria firma, in senso progressivo e in caratteri dell'alfabeto milesio (*fig. 148*):

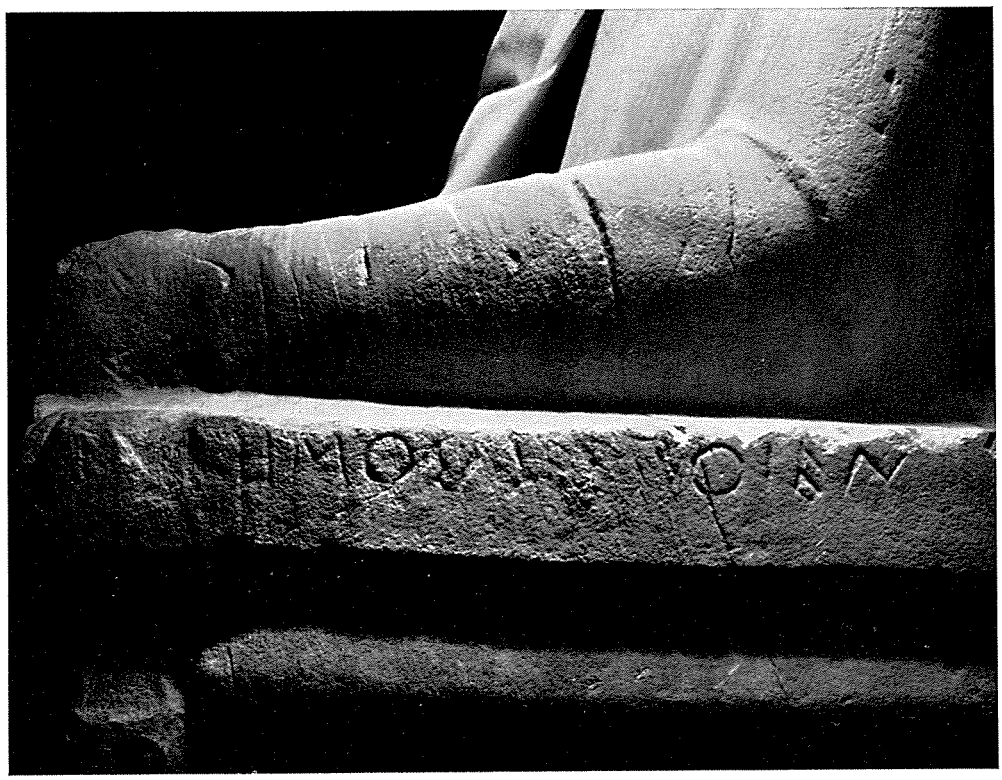


FIG. 148 – DIDYMA, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: FIRMA DI EUDEMOS (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

Εὔδημός με ἐποίεν.

« Eudemos mi faceva ».

Lo scultore Eudemos è ricordato da questa sola epigrafe. Il suo nome stesso lo rivela come ionico, e in realtà è verosimile ch'egli appartenga alla

(1) Vol. II, pp. 132–134, figg. 22–23; v. sopra, p. 26.

(2) F. N. PRYCE, *Catalogue of Sculpture in the ... British Museum*, I 1, London 1928, pp. 107 s., B 273, tav. 8.

Ionia asiatica. Parla la statua, secondo l'abitudine assai diffusa nel mondo greco, specialmente nell'età arcaica. (1) La forma verbale ἐποίεν è sembrata un po' strana ad alcuni studiosi. Essa è però giustificabile come imperfetto, ammettendo un fenomeno di contrazione (ε + ε). Sarebbe questo, nella Ionia asiatica, uno dei primi esempi del genere. (2)

4. Ἀριστοκλῆς.

Al medesimo VI secolo, ma all'ultima decade di esso, appartiene la bella e notissima stele ateniese eseguita per il sepolcro di Aristion e oggi conservata nel Museo Nazionale. (3) Il defunto, evidentemente morto sul campo di battaglia, ci appare nell'aspetto di un guerriero armato di elmo, corazza e schinieri, con la lancia in mano. Mentre sulla base della stele si legge, in genitivo, il nome del defunto (Ἀριστίονος), nel listello che corre sotto i piedi della figura è inciso il nome dell'artista (*fig. 149*):

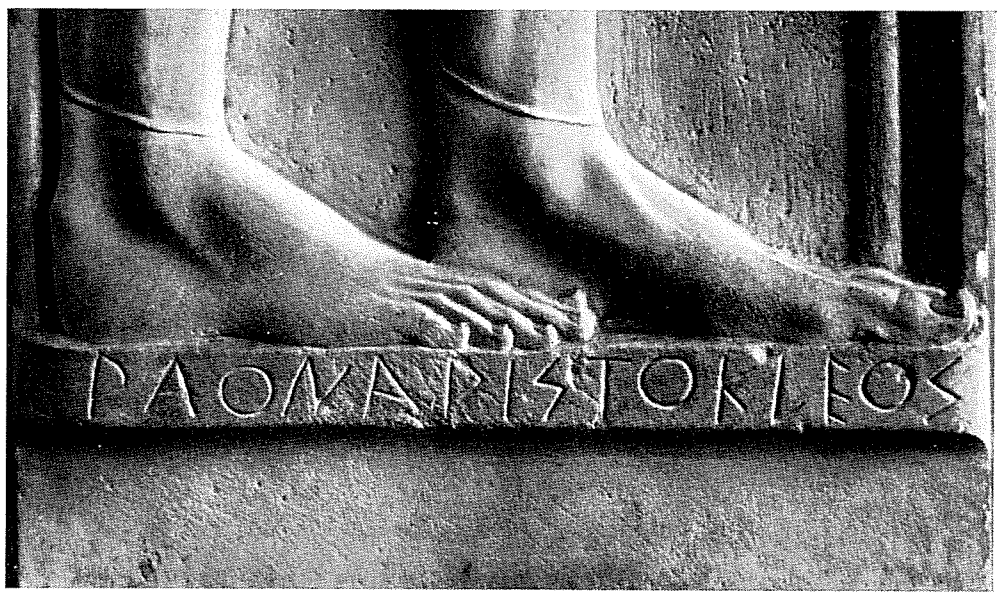


FIG. 149 – ATENE: FIRMA DI ARISTOKLES (VERSO LA FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

(1) V. sopra, p. 9, nota 1.

(2) Cfr. A. SCHERER, *Zur Laut- und Formenlehre der milesischen Inschriften*, Diss. München 1934, § 30 e, § 44 (p. 28, nota 1); B. BONDESSON, *De sonis et formis titulorum Milesiorum Didymaeorumque*, Lundae 1936, pp. 75 s., 124.

(3) G. M. A. RICHTER, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, p. 47, n. 67, figg. 155–158, 180. Per l'epigrafe: *IG*, I² 1024; *SEG*, X (1949), 456; M. GUARDUCCI, presso G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 170, figg. 211–212.

ἔργον Ἀριστοκλέōς.

« Opera di Aristokles ».

Anche Aristokles è finora noto da questa sola epigrafe. L'espressione ἔργον τοῦ δεῖνος è, come ho detto, abbastanza rara di fronte all'uso dei verbi ἐργάζεσθαι o (specialmente) ποιεῖν accompagnati dal nominativo.

5. Βίων.

Trattando — nel volume precedente — le dediche votive di carattere pubblico, ho ricordato la dedica incisa nella base che sorreggeva, nel santuario di Delfi, il fastoso tripode aureo offerto da Gelone tiranno di Siracusa dopo la vittoria da lui riportata ad Imera sopra i Cartaginesi (480 av. Cr.). [1] Alla dedica vera e propria segue la firma dell'artista:

τὸν τρίποδα ⋮ καὶ τὲν ⋮ Νίκεν ⋮ ἐργάσατο
Βίōν ⋮ Διοδόρō ⋮ υἱὸς ⋮ Μιλέσιος.

« Il tripode e la Nike lavorò Bion figlio di Diodoros, milesio ».

Bion sembra essere una sola persona col Bion milesio ricordato da Diogene Laerzio, [2] ed è forse identificabile anche con quel Bion la cui firma si riconosce in una mutila dedica rinvenuta sull'Acropoli ateniese. [3] Certo, egli dovette essere un artista insigne, se il tiranno di Siracusa gli affidò l'esecuzione di un'opera tanto impegnativa come quella che doveva ricordare nel santuario di Delfi la vittoria di Imera. È probabile che — sulla base delfica — dedica e firma siano state incise dall'artista o, per lo meno, sotto la sua sorveglianza. Mentre, come a suo luogo ho rilevato, la dedica è redatta — in omaggio a Gelone — con lettere che sembrano dell'alfabeto siracusano, la firma presenta lettere di un alfabeto eclettico molto vicino all'alfabeto attico, ed è composta — per un riguardo alla patria dell'artista — in dialetto ionico. Sono notevoli, poi, la presenza del patronimico e dell'etnico (Bion era straniero rispetto a Delfi) e l'uso del verbo ἐργάζεσθαι. Infine, quanto alla figura della Nike, è molto probabile ch'essa fosse rappresentata sotto il tripode, nell'atto di sorreggere il lebete. [4]

(1) Vol. II, pp. 134 s., fig. 24.

(2) DIOGENES LAËRTIUS, 4, 58.

(3) A. E. RAUBITSCHEK, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, pp. 273 s., n. 237; J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I, Paris 1953, p. 10.

(4) Per il tipo della figura sorreggente un lebete, cfr. l'esauriente trattazione di F. CHAMOUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 94 (1970), pp. 319–326. A p. 324 si ricorda il tripode di Gelone.

FIG. 150 *a* – ATENE: FIRMA DI CALAMIDE (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

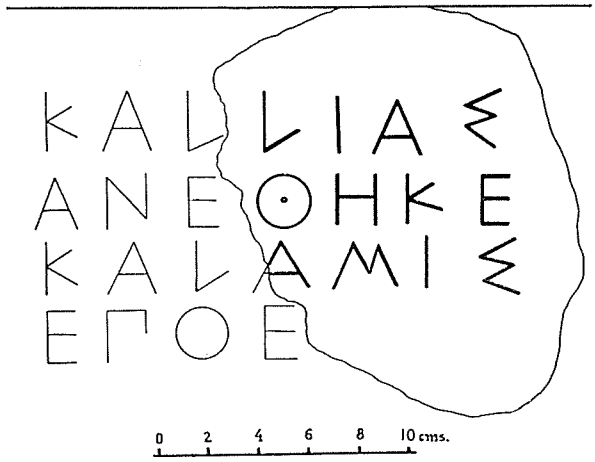


FIG. 150 *b* – ATENE: FIRMA DI CALAMIDE (METÀ CIRCA DEL V SECOLO AV. CR.)

6. Κάλαμις.

Gli scavi americani nell'*Agorà* di Atene rimisero in luce, nel 1937, la parte destra di una base di statua, nella quale è possibile riconoscere la firma di uno dei più famosi scultori ateniesi del V secolo av. Cr.; voglio dire di Calamide (*fig. 150 a–b*): [1]

[Καλ]λίας
[ἀνέ]θηκε.
[Κάλ]αμις
[ἐπόε̄].

« Kallias dedicò. Calamide faceva ».

L'integrazione è facilitata e garantita dall'essere le lettere disposte στοιχηδόν. Calamide eseguì quest'opera per commissione di Callia, il celebre uomo politico ateniese che nel 449 av. Cr. trattò la pace coi Persiani e dal quale la pace stessa suol essere denominata « di Callia ». Alcuni studiosi, anzi, non escludono che la dedica di cui qui si tratta sia stata determinata da quell'avvenimento. Si è affermato altresì (ma la cosa non è affatto sicura) che la statua di Calamide possa identificarsi con una Afrodite che Pausania ricorda come opera del maestro. [2]

(1) A. E. RAUBITSCHEK, in *Hesperia*, 12 (1943), pp. 18 s., n. 3; ID., *Dedications* cit., pp. 152 s., n. 136; J. MARCADÉ, *op. cit.*, p. 40; J. DÖRIG, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 80 (1965), pp. 244 s., fig. 87*a*. La pietra si trova oggi nel Museo dell'*Agorà*.

(2) PAUSANIAS, 1, 23, 2. Per il problema, cfr. specialmente J. DÖRIG, *op. cit.*, p. 244, nota 468. Un'altra firma di Calamide si trova, forse, sopra una base votiva di Delfi (cfr. J. MARCADÉ, *op. cit.*, p. 39).

7. Παιώνιος.

Nel santuario di Olimpia vennero rimessi in luce — dagli scavi eseguiti nel 1875 a Sud–Est del tempio di Zeus — i resti di un'imponente base triangolare in pietra calcarea e di una meravigliosa Nike marmorea che la base anticamente sosteneva. La base superava gli otto metri di altezza, la statua raggiungeva i due. Sulla faccia anteriore della base si legge (*fig. 151*): (1)

FIG. 151 – OLIMPIA: FIRMA DI PAIONIOS DA MENDE (POCO DOPO IL 421 AV. CR.)

Μεσσάνιοι καὶ Ναυπάκτιοι ἀνέθεν Διὶ
Ὀλυμπίωι δεκάταν ἀπὸ τῶμ πολεμίων.

Παιώνιος ἐποίησε Μενδαῖος.
καὶ τἀκρωτήρια ποιῶν ἐπὶ τὸν ναὸν ἐνίκα.

« I Messenî e i Naupattî dedicarono a Zeus Olimpio, come decima (della vittoria) sui nemici.

Paionios di Mende fece. Facendo anche gli acroterî per il tempio, vinceva ».

(1) *I. Olympia*, n. 256, e *Add.*, p. 799; W. DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 80; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 365, 371, n. 33, tav. 71; (M. N. TOD) – R. MEIGGS – D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, ecc., Oxford 1969, n. 74. Per il monumento nel suo complesso, cfr. K. HERRMANN, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 87 (1972), pp. 232–257. Per la base triangolare: W. DÉONNA, *La Niké de Paeonios de Mendé et le triangle sacré des monuments figurés*, Bruxelles 1968 (= Coll. Latomus, 62). Vedi sopra, p. 78 e nota 1; sotto, pp. 553 s.

Pur nella sua mutilazione, la Nike di Paionios è oggi uno dei più grandi tesori del Museo di Olimpia.

I Messenî di cui parla l'epigrafe sono quegli esuli che, stanziati dagli Ateniesi a Naupaktos nel 455/4, sembrano aver poi convissuto coi Naupattî in buona armonia. Ma quale fu l'impresa vittoriosa che dette origine alla loro dedica?

Contro le opinioni di Pausania (vittoria sugli Acarnani: circa 455 av. Cr.) e dei Messenî (vittoria a Sfacteria: 425 av. Cr.),[1] è meglio pensare ai successi dei Messenî e dei Naupattî, alleati di Atene contro Sparta, fra il 425 e il 421, cioè nella prima fase della guerra del Peloponneso.[2]

Paionios era un tracio di Mende,[3] forse di quella Mende di cui Pausania ricorda un *ex voto* ad Olimpia.[4] L'origine ionica dell'artista giustifica, comunque, l'uso dell'alfabeto ionico milesio nella nostra dedica, redatta — d'altra parte — nel dialetto dorico dei Messenî e dei Naupattî.[5]

La dea era rappresentata in volo, mentre stava per posarsi a terra, atteggiamento cui s'intonava la forma triangolare della base. Due simili basi votive si conoscono a Delfi, sopra una delle quali la mutila epigrafe sembra alludere ai Messenî di Naupatto.[6] Rimane però incerto se si possa postulare l'esistenza a Delfi di un'altra Nike di Paionios.[7]

Nella base di Olimpia la firma di Paionios è seguìta da una importante notizia: che, cioè, Paionios vinse la gara per gli acroterî del tempio di Zeus. Questi consistevano in tre ornamenti di bronzo dorato: una Nike alla sommità del frontone e due tripodi ai lati.[8] Sulla facciata orientale del tempio, la Nike dorata di Paionios era dunque venuta a trovarsi al di sopra dell'aureo piatto (o scudo) votivo che gli Spartani e i loro alleati avevano offerto a Zeus dopo la vittoria conseguita nel 457 av. Cr. a Tanagra, sugli Ateniesi e sui loro alleati; quell'*ex voto* della cui dedica ho già parlato.[9] La vittoria nella gara per gli acroterî fu evidentemente anteriore alla dedica della Nike marmorea da parte dei Messenî e dei Naupattî; ma l'artista volle qui fissarne il ricordo, sia perché il visitatore, alzando gli occhi alla facciata del

(1) PAUSANIAS, 5, 26, 1. Cfr. ID., 4, 25.
(2) THUCYDIDES, III 105–113; IV 9, 32, 36, 41.
(3) Cfr. PAUSANIAS, 5, 10, 8.
(4) ID., 5, 27, 12.
(5) Il *sigma* è a quattro tratti (ϟ), non a tre (Σ), come alcuni hanno affermato, indotti da un'illusione della fotografia (cfr. F. W. MITCHEL, in *Φόρος, Tribute to Benjamin Dean Meritt*, New York 1974, pp. 107–109).
(6) F. COURBY, *Fouilles de Delphes*, II, *La terrasse du temple*, Paris 1927, pp. 297–302; G. COLIN, *Fouilles de Delphes*, III 4, Paris 1930, n. 1.
(7) Cfr. K. HERRMANN, *op. cit.*, p. 234.
(8) PAUSANIAS, 5, 10, 4.
(9) Vol. I, pp. 471 s.

tempio, ammirasse anche l'opera sua precedente, sia perché la vittoria per gli acroterî e la bellezza di essi avevano forse indotto i Messenî e i Naupattî a commettergli l'esecuzione della nuova Nike. (1)

8. Λύσιππος.

A Delfi, sotto il lastricato della via sacra, davanti alla base su cui sorgeva il tripode di Gelone siracusano, furono rinvenuti nel 1939 alcuni frammenti di un'altra importante base iscritta. Un ulteriore frammento, appartenente alla prima riga dell'epigrafe, venne aggiunto più tardi. In lettere nitidissime, disposte στοιχηδόν, fra linee di guida tracciate a reticolato, (2) la mutila epigrafe, oggi conservata nel Museo di Delfi, presenta una dedica seguìta dalla firma dell'artista. (3) Ecco che cosa si legge sulla pietra dopo l'aggiunta del nuovo frammento (*fig. 152*):

Σπάρτημ μὲγ χηρ[ωσ – –
εὐλογίαι πιστ[– –
[πλε]ιστάκι ΔΗ[– –
[στῆ]σαι Βοιω[τ – –
Πελοπίδαν Ἰπ[πόκλου Θηβαῖον].
Θεσσαλοὶ ἀνέ[θηκαν Ἀπόλλωνι Πυθίωι].
Λύσιππος Λυσ[– – Σικυώνιος ἐποίησε].

Prescindendo per ora dalle prime quattro righe, che presentano gli inizi di due distici, richiamo l'attenzione sulle ll. 5–7:

« I Tessali dedicarono (la statua di) Pelopida figlio di Hippoklos, tebano. Lisippo figlio di Lys[...], sicionio, fece ». (4)

(1) Secondo Pausania, Paionios avrebbe eseguito anche le sculture che ornavano il frontone orientale del tempio (PAUSANIAS, 5, 10, 8). Ma si tratta evidentemente di un errore, forse causato dalla stessa epigrafe che ricorda la vittoria per gli acroterî e che era esposta ai visitatori proprio davanti alla facciata orientale del tempio di Zeus.

(2) Per epigrafi stoichediche dentro un reticolato di linee di guida, cfr. vol. I, pp. 458 s.

(3) J. BOUSQUET, in *Rev. Arch.*, 1939, pp. 125–132; A. WILHELM, in *Jahreshefte Öst. Inst.*, 33 (1941), pp. 35–45; J. MARCADÉ, *op. cit*, pp. 66 s.; J. BOUSQUET, in *Bull. Corr. Hell.*, 87 (1963), pp. 206–208, fig. 13 (nella quale si vede, a destra in alto, il nuovo frammento); P. MORENO, *Lisippo*, I, Bari 1974, iscrizione n. 2 (in corso di stampa). Cfr. G. BERSANETTI, in *Athenaeum*, 27 (1949), pp. 83–85; E. SJÖQVIST, in *Opuscula Atheniensia*, I, Lund 1953 (= *Acta Instituti Atheniensis regni Sueciae*, Series in 4°, II), p. 89 e nota 13.

(4) Il padre di Pelopida si chiamava non Ἱπποκλῆς ma Ἵππόκλος (cfr. PLUTARCHUS, *Pelop.*, 3, 1): cosí, giustamente, G. BERSANETTI, *op. cit.*, p. 44 e nota 2.

FIG. 152 – DELFI: FIRMA DI LISIPPO (POCO DOPO IL 364 AV. CR.)

La base sosteneva una statua di bronzo dedicata dai Tessali al famoso Pelopida tebano, una statua eseguita dal non meno famoso Lisippo di Sicione. Jean Bousquet, che nel 1939 pubblicò questo testo e che nel 1963 lo arricchì col nuovo frammento, pensò sùbito che i Tessali avessero voluto rizzare questa statua nel santuario di Delfi all'indomani della battaglia di Cinoscefale (estate del 364 av. Cr.). Si sa infatti che dopo questa battaglia, nella quale Pelopida cadde gloriosamente dopo aver guidato i Tessali contro le forze di Alessandro tiranno di Fere, i Tessali stessi tributarono all'eroe tebano straordinari onori. (1) Cornelio Nepote riferisce, anzi, che in quella occasione tutte le città della Tessaglia onorarono Pelopida con auree corone e con statue di bronzo. (2) La statua di Delfi — pensava il Bousquet — potrebbe essere una di queste. E la sua ipotesi venne seguìta da altri. (3) Di opinione diversa fu, invece, Adolf Wilhelm, il quale, notando che nei resti dell'epigramma non si ravvisano accenni alla morte di Pelopida, preferì credere che la statua fosse stata eretta essendo Pelopida ancora vivo, e precisamente all'indomani della sua prima spedizione in Tessaglia (369). (4) In

(1) PLUTARCHUS, *op. cit.*, 33–34.
(2) CORNELIUS NEPOS, *Pelop.*, 5, 5.
(3) Così, da G. BERSANETTI e da E. SJÖQVIST, *locc. citt.*
(4) A. WILHELM, *loc. cit.*

realtà, nulla si sa di onori conferiti dai Tessali a Pelopida dopo la campagna del 369 e, d'altra parte, i quattro versi dell'epigramma sono troppo mutili perché si possa dedurne che in essi la gloriosa fine di Pelopida non era menzionata. Risulta soltanto che nel v. 1 si alludeva alla « vedovanza » di Sparta, pensando evidentemente alle gravissime perdite subìte da Sparta per opera di Pelopida (e di Epaminonda) nella battaglia di Leuttra (371 av. Cr.), e che nel v. 4 si ricordava la Beozia. Così che, tutto considerato, sembra, almeno per ora, più probabile che la statua sia stata eretta all'indomani della battaglia di Cinoscefale, forse nel 363/2. Si può anche ammettere che l'*ex voto* dei Tessali sia stato demolito non molto dopo la battaglia di Mantinea (362 av. Cr.), perché, morto Epaminonda, si consolidò a Delfi l'autorità di Alessandro di Fere, cui quell'*ex voto* non andava certamente a genio. (1)

La statua di Pelopida fu commessa a Lisippo, il quale non può essere altri che il famoso scultore di Sicione. Questa firma ci costringe a riportare l'inizio della sua attività ad età più antica di quanto prima non si credesse. Non potendo la statua di Pelopida essere posteriore al 363/2 ed essendo d'altra parte evidente che un'opera di tanto impegno non sarebbe stata affidata ad uno scultore alle prime armi, bisogna ammettere che la carriera dell'artista abbia avuto inizio poco dopo il 370 e che perciò egli sia nato almeno intorno al 390 av. Cr. Il maestro di Sicione ebbe dunque una lunga vita (egli morì circa il 305) e una lunga attività, che si protrasse dal 370 circa sin quasi alla fine del IV secolo. (2)

La firma presenta l'inizio del patronimico: Λυσ[– – . Si potrà supplire Λυσ[ίππου o Λυσ[ιστράτου (Lysistratos era un fratello del celebre artista), o anche in altro modo. La presenza del patronimico non indica poi necessariamente che il maestro fosse ancora non abbastanza famoso, perché vi sono dei casi in cui l'artista, dopo aver firmato col solo nome, torna a firmare col nome e col patronimico. L'etnico, essendo Lisippo straniero rispetto alla località della dedica, non poteva mancare. (3)

9. Πραξιτέλης.

Del grande Prassitele ateniese, che insieme con Lisippo e con Scopa brillò di vivissima luce fra gli scultori greci del IV secolo, restano alcune firme. Fra le altre, ne scelgo una che si legge chiaramente sopra una base di statua rinvenuta nel 1937 dentro un muro bizantino, durante gli scavi ameri-

(1) Ciò, non a torto, ritiene E. SJÖQVIST, *loc. cit.*

(2) Per la carriera di Lisippo, cfr. E. SJÖQVIST, *op. cit.*, pp. 90–93.

(3) Altre firme di Lisippo sono state rinvenute in altri luoghi (Tebe, Farsalo, Thermos in Etolia, Lindo, Corinto, Megara, Roma). Cfr. J. MARCADÉ, *op. cit.*, pp. 67–75.

cani nell'*Agorà* di Atene. (1) Si tratta della dedica onoraria posta da una madre ad una figlia, e la dedica è seguìta dalla firma del grande artista che aveva fatto la statua (*fig. 153*):

FIG. 153 – ATENE: FIRMA DI PRASSITELE (IV SECOLO AV. CR.)

['A]ρ[χ]ίππην Κλ[ε]ογένου[ς]
[A]ἰξωνέως [θ]υγατέρα
μήτηρ 'A[ρ]χίππη
[K]ουφαγόρου [Aἰ]ξωνέως
ἀνέ[θηκε].

Πραξιτέλης ἐπόησεν.

« La madre Archippe, figlia di Kouphagoras (del demo) di Aixone, dedicò (la statua di) Archippe, figlia di Kleogenes (del demo) di Aixone. Prassitele fece ».

(1) T. L. SHEAR, in *Hesperia*, 7 (1938), pp. 329 s., fig. 12; J. MARCADÉ, *op. cit.*, II, Paris 1957, p. 115, tav. 45. Cfr. B. D. MERITT, in *Hesperia*, 29 (1960), pp. 37 s., n. 46. La pietra è oggi nel Museo dell'Agorà.

Madre e figlia portavano, come si vede, il medesimo nome. Kouphagoras (nome rarissimo) può, a rigore, essere stato anche il secondo marito della dedicante e quindi patrigno della giovane Archippe. Manca qualsiasi allusione agli dèi, e oggetto della dedica è, secondo l'uso più recente, la sola persona umana. (1) Può darsi però che questa base, adoperata in séguito come materiale da costruzione, si trovasse in origine dentro un sacro recinto, nel quale caso il ricordo di una divinità sarebbe stato implicito. A questa seconda ipotesi farebbe anzi inclinare l'uso del verbo ἀνατιθέναι, tipico, come si sa, delle dediche votive.

Tutto induce a ritenere che Prassitele sia il grande scultore e che la statua di Archippe sia stata da lui scolpita all'incirca fra il 350 e il 325. Egli godeva già, a quei tempi, di larga fama, sì che il solo suo nome bastava a designarlo. Poiché la statua fu rizzata in Atene, l'aggiunta dell'etnico « ateniese » sarebbe stata superflua. (2)

10. Ἄντανδρος.

Una grandiosa base sosteneva, nel santuario di Delfi, l'*ex voto* dedicato ad Apollo da Pleistainos etòlo e da sua figlia. (3) Si trattava, come sùbito dirò, di persone appartenenti all'alta società etolica. Il monumento consisteva in una base su cui si ergevano due colonne di ordine ionico, sorreggenti a loro volta i doni votivi dei due fedeli. Sulla base, sotto la colonna di sinistra, era la dedica — oggi assai mutila — della figlia; sotto la colonna di destra, si conserva invece, quasi integra, la dedica del padre seguìta dalla firma dell'artista (*fig. 154 a–b*):

a) [Λακεδαιμ]ονία Πλε[ισταίνου]
[Αἰτωλὶς Ἀ]πόλλωνι.

b) [Πλε]ίσταινος Εὐρυδάμου
Αἰτωλὸς Ἀπόλλωνι.

Ἄντανδρος ἐποί[η]σε τὸν χρύσεον.

« Lakedaimonia figlia di Pleistainos, etòla, ad Apollo. Pleistainos figlio di Eurydamos, etòlo, ad Apollo. Antandros fece l'(oggetto) aureo ».

(1) V. sopra, pp. 89 s.

(2) Per altre firme di Prassitele coeve all'artista, in Atene e in altri luoghi (Olbia, Leuttra, Pergamo), cfr. J. Marcadé, *op. cit.*, II, pp. 115–118, tav. 44. È molto probabile che un'altra possa essere integrata in una base di Delo: [Πραξι]τέλης ἐποίησεν (J. Marcadé, *op. cit.*, p. 114, tav. 43, n. 6).

(3) P. Amandry, in *Bull. Corr. Hell.*, 64–65 (1940–1941), pp. 65–70, n. 4; J. Marcadé, *op. cit.*, I, p. 4, tav. 1, n. 4.

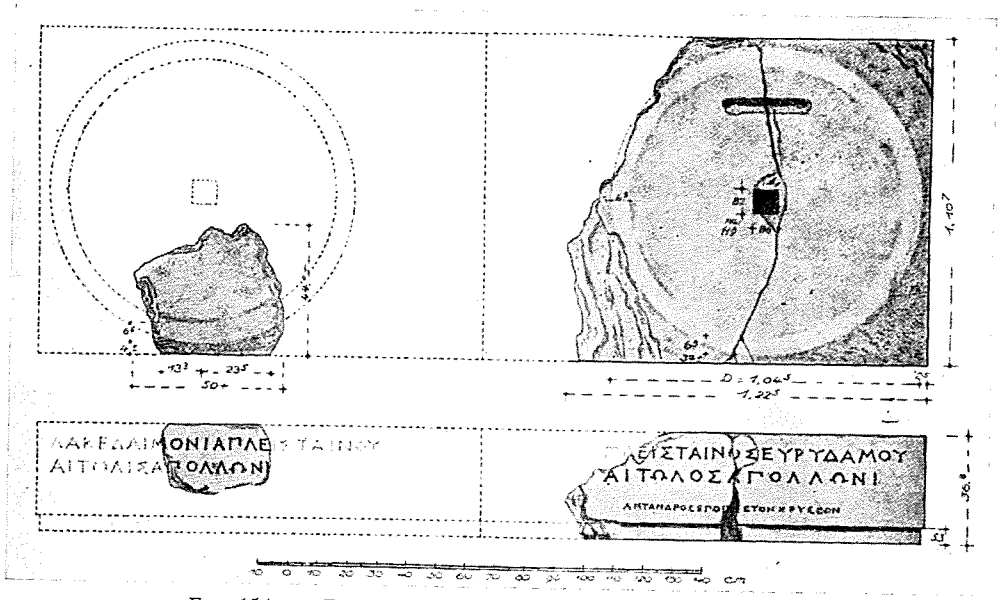


FIG. 154 *a* – DELFI: FIRMA DI ANTANDROS (III SECOLO AV. CR.)
(da J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I, tav. 1, n. 4)

Si tratta, ho detto, di persone in vista. Padre di Pleistainos era quello Eurydamos che nel 279 av. Cr. guidò alle Termopili l'esercito greco contro le orde dei Galati invasori, e Pleistainos stesso doveva essere assai noto se, come tramanda Pausania, i Tespiesi gli eressero una statua nel santuario di Olimpia. (1)

Antandros è ignoto come scultore. Il suo nome sembra etolico: ciò che s'accorderebbe con la patria dei due dedicanti. Che cosa sia l'oggetto aureo cui egli allude sarà stato chiarissimo per chi vedeva il monumento, ma non è altrettanto chiaro per noi. Evidentemente uno solo dei due oggetti votivi (statua o tripode ?) era dorato: quello di destra, offerto da Pleistainos, sotto la cui dedica si trova appunto la firma dell'artista. L'altro oggetto sarà stato, forse, meno prezioso ed anche (non si può escluderlo) eseguito da un artista diverso. (2)

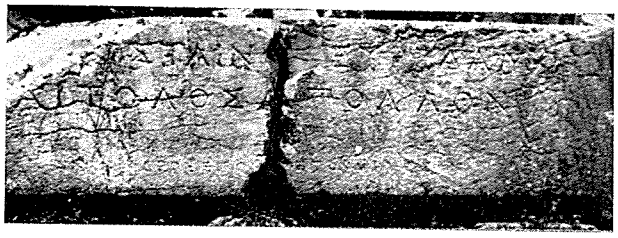


FIG. 154 *b* – DELFI: FIRMA DI ANTANDROS (III SECOLO AV. CR.)

(1) PAUSANIAS, 6, 16, 1. A Eurydamos gli Etòli ne avevano eretta una a Delfi (ID., 10, 16, 4).

(2) A proposito di dorature, non sarà fuori luogo ricordare un'altra epigrafe delfica del III secolo av. Cr., appartenente anch'essa ad un *ex voto*: Ζῆθος Πολυάρχου ἐχρύσωσε (= « Zethos figlio di Polyarchos dorò »): J. MARCADÉ, *op. cit.*, I, p. 112, tav. 22, n. 4.

11. Ἀπολλώνιος Νέστορος.

Poche delle statue antiche hanno suscitato nei posteri tanto entusiasmo quanto ne suscitò fra il secolo XV e il secolo XVIII il famoso « Torso del Belvedere ». Rinvenuto probabilmente sul colle del Quirinale prima del 1443 e trasportato in Vaticano circa il 1530, questo grande torso marmoreo fu oggetto di studio e di fervido entusiasmo — sia in Italia sia nelle regioni d'Oltralpe — da parte di artisti e di eruditi: a cominciare da Michelangelo, che lo considerò un prodigio di bellezza e ne trasse ispirazione a dipingere i suoi nudi poderosi della Cappella Sistina. Oggi gli archeologi considerano il « Torso del Belvedere » opera di un abilissimo artefice vissuto in Roma durante il I secolo av. Cr., il quale avrebbe imitato o addirittura copiato una statua greca più antica, probabilmente del III. Quanto poi al carattere della statua stessa, l'antica sua interpretazione come Eracle è ormai abbandonata, e s'inclina — sia pure con riserva — ad immaginare un Filottete ferito, seduto su di una roccia coperta di pelle ferina, nella solitudine dell'isola di Lemno. La firma dell'artista è incisa proprio nella statua (*fig. 155*): [1]

Ἀπολλώνιος
Νέστορος
Ἀθηναῖος
ἐποίει.

« Apollonios figlio di Nestor, ateniese, faceva ».

FIG. 155 – ROMA: FIRMA DI APOLLONIOS FIGLIO DI NESTOR (I SECOLO AV. CR.) (CALCO)

Nulla di sicuro si sa intorno ad Apollonios ateniese. Dal 1927 in poi si era detto e ripetuto ch'egli fosse autore anche della celebre statua bronzea del Museo Nazionale Romano in cui è rappresentato un pugilatore in riposo. L'archeologo americano Rhys Carpenter aveva infatti creduto di riconoscere la firma del medesimo artista sul cesto che protegge la mano sinistra dell'atleta.

(1) *IG*, XIV 1234; E. LOEWY, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885, n. 343. Cfr. A. ANDRÉN, in *Opuscula archaeologica*, VII, Lund 1952 (= *Acta Instituti Romani regni Sueciae*, Series in 4°, XVI), pp. 1–45, tavv. 1–7.

FIG. 156 *a* – PRESSO LANUVIO, ORA A ROMA: FIRMA DI ANTONIANOS (POCO DOPO IL 130 D. CR.)

Si tratta però, come credo di aver dimostrato, di una illusione. [1] La statua del pugilatore resta dunque anonima e il nome di Apollonios figlio di Nestor rimane, almeno per ora, nel suo splendido isolamento sul Torso dei Musei Vaticani.

12. Ἀντωνιᾶνος.

Fra le rovine di una villa romana a Torre del Padiglione presso Lanuvio fu scoperta nel 1907 una stele ornata di un mirabile rilievo. [2] Accanto ad un'ara carica di frutti e di una grande pina, sta una figura dalle forme perfette, dalla chioma inanellata, dallo sguardo profondo e melanconico. È Antinoo, il giovane Bitino che fu caro all'imperatore Adriano e che, perito misteriosamente nelle acque del Nilo, venne — in omaggio all'imperatore e certo col suo consenso — esaltato come un dio in tutte le parti dell'Impero. Qui Antinoo è rappresentato sotto le spoglie del nume indigeno Silvano: coronato di pino, seguìto dal cane e armato di una róncola, con la quale egli si accinge a recidere il tralcio di vite, ricco di pàmpini e di grappoli, che gli si stende sul capo. Sull'ara è incisa la firma dell'artista (*fig. 156 a–b*):

(1) Cfr. vol. I, pp. 503–505 (qui avevo voluto tacere il nome del Carpenter; ora però, dovendo tornare sull'argomento, sono costretta ad esprimerlo).

(2) G. E. RIZZO, in *Ausonia*, 3 (1908), pp. 3–17, tav. 1; M. SQUARCIAPINO, *La scuola di Afrodisia*, Roma 1943, pp. 29–31, tavola all'inizio. La stele si trova oggi a Roma, presso l'Istituto Bancario Italiano in via del Corso.

'Αντωνιᾶνος
'Αφροδεισιεὺς
ἐποίει.

« Antonianos di Afrodisia faceva ». (1)

FIG. 156 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 156 *a*

L'artista, che è ricordato soltanto in questa stele (gli si possono però attribuire, per motivi stilistici, anche altre opere), (2) porta un nome romano traslitterato in greco e proviene da quella scuola di scultura che fiorì — nell'età imperiale — ad Afrodisia nella Caria. Antonianos fu senza dubbio un artista squisito che, pur ispirandosi ai modelli dell'arte più antica (nella stele di Antinoo egli ricordava, evidentemente, le stele funerarie attiche del V secolo av. Cr.), imprime tuttavia alle sue opere un marchio inconfondibile di genialità.

Siamo non molto dopo il 30 ottobre del 130 d. Cr.; giorno in cui Antinoo, viaggiando in Egitto con Adriano e con la corte imperiale, trovò immatura morte nelle acque del Nilo. Torna poi molto bene che a Lanuvio, cioè non lontano dal luogo in cui la stele fu rinvenuta, esistesse già nel 133 un collegio di *Cultores Dianae et Antinoi*. (3)

13. *Atticianus.*

Ho cominciato con la più antica firma di scultore greco che si conosca ([– –]οτος del VII secolo av. Cr.); termino con la più recente: *Atticianus*, del IV secolo d. Cr.

(1) 'Αφροδεισιεύς è, ovviamente, variante di 'Αφροδισιεύς.
(2) Cfr. M. SQUARCIAPINO, *op. cit.*, pp. 31 s., tavv. C–D.
(3) H. DESSAU, *Inscr. Lat. sel.*, n. 7212.

Si tratta di una statua proveniente, come sembra, da Roma ed oggi conservata a Firenze nella Galleria degli Uffizi, dove la sua presenza è segnalata già nel XVIII secolo. È una statua di Musa, cui da tempo vien dato il nome di Melpomene. Sulla base si trova la firma dell'artista (*fig. 157*): (1)

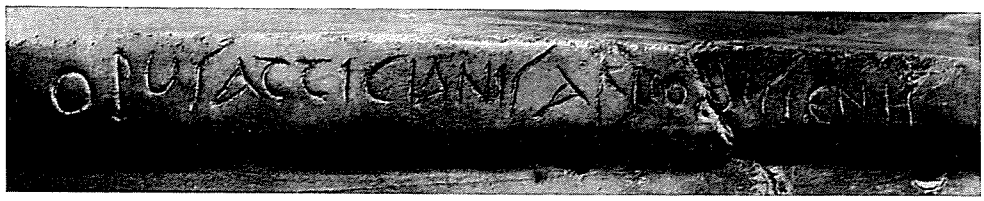


FIG. 157 – ROMA (?), ORA A FIRENZE NELLA GALLERIA DEGLI UFFIZI: FIRMA DI ATTIKIANOS DA AFRODISIA (IV SECOLO D. CR.)

opus Atticiani{s} Afrodisien⟨s⟩is

L'artista è greco (Ἀττικιανός) ed appartiene anch'esso alla scuola di Afrodisia. Egli però — si noti — firma la sua opera in latino. Siamo già, come ho detto, in età imperiale avanzata: secondo la maggior parte degli studiosi, nel IV secolo. Se ne deduce che la scuola di Afrodisia ebbe una notevole vitalità. Dello scultore Attikianos conosciamo finora questa sola opera. Sopra un'altra statua — un'immagine di personaggio togato — oggi perduta si era creduto di riconoscere la sua firma; ma l'attribuzione è più che dubbia. (2)

Del massimo scultore greco — Fidia — nessuna firma che accompagnasse in antico una delle sue opere originali è finora pervenuta sino a noi. Ci resta però — nella *Periegesi* di Pausania — il testo di un'epigrafe che si trovava sotto i piedi della portentosa statua criso-elefantina creata dal maestro per il tempio di Zeus in Olimpia: (3)

Φειδίας Χαρμίδου υἱὸς Ἀθηναῖός μ' ἐποίησε.

« Fidia figlio di Charmides, ateniese, mi fece ». (4)

Si tratta di una firma, redatta in forma metrica: un esametro, a dir vero un po' zoppicante. Può darsi ch'essa sia stata un'aggiunta posteriore; è però molto più probabile che si possa considerarla autentica firma di Fidia. Se

(1) E. LOEWY, *op. cit.*, n. 373; M. SQUARCIAPINO, *op. cit.*, pp. 16 (n. 29), 46 s., tav. 14; G. A. MANSUELLI, *Galleria degli Uffizi. Le sculture*. I, Roma 1958, p. 164, n. 140 (con tavola).

(2) E. LOEWY, *op. cit.*, n. 435; M. SQUARCIAPINO, *op. cit.*, pp. 16, 47.

(3) PAUSANIAS, 5, 10, 2.

(4) Per la formula dell'oggetto « parlante », v. sopra, p. 9, nota 1.

anzi ammettiamo, come del resto è logico, che le parole « sotto i piedi dello Zeus » (ὑπὸ τοῦ Διὸς ... τοῖς ποσί) vogliano dire che l'epigrafe si trovava sullo sgabello su cui poggiavano i piedi del dio, è certo ch'essa era l'antica, vera firma. Soltanto l'artista infatti avrebbe osato incidere un testo di quel genere in uno sgabello così preziosamente lavorato quale Pausania stesso poco dopo lo descrive. (1) Torna poi molto bene che il nome del maestro sia stato scritto sullo sgabello (evidentemente sull'orlo superiore di esso), cioè all'altezza giusta per poter essere letto comodamente dai visitatori del tempio. Analogamente si può ritenere che Fidia stesso, e non altri, abbia inciso in un dito della statua di Zeus l'epigrafe acclamatoria della quale fra poco parlerò. (2)

Nessuna firma accompagnava invece la statua criso-elefantina creata dal genio di Fidia per la sua propria città: voglio dire la celeberrima statua di Atena Parthènos, esposta nel Partenone agli occhi ammiranti degli Ateniesi e degli stranieri. Plutarco, parlando nella *Vita di Pericle* di questa che, secondo l'uso comune, era detta « statua d'oro » (χρυσοῦν ἔδος), afferma che nella « stele » era scritto esserne stato Fidia l'artefice. (3) La « stele » è evidentemente quella in cui, come ho rilevato nel volume precedente, gli « epistati della statua d'oro » (ἐπιστάται ἀγάλματος χρυσοῦ) avevano registrato anno per anno, fra il 447/6 e il 438/7 (tanti anni erano durate le fatiche dell'artista), le spese ingentissime che la realizzazione del progetto aveva man mano richieste. (4) Non si tratta, dunque, di una « firma » di Fidia. Sappiamo anzi, da una notizia di Cicerone, che allo scultore non era stato concesso di firmare il suo capolavoro e che egli, volendo lasciarvi un ricordo di sé, aveva effigiato se stesso nello scudo della dea. (5) Plutarco poi c'informa che nella scena di Amazzonomachia che adornava questo scudo il maestro compariva nell'aspetto di un vecchio calvo nell'atto di sollevare con ambedue le mani una pietra, mentre Pericle era una figura di combattente che, nell'atto di vibrare la lancia, si copriva col braccio il volto. (6) Gli studiosi moderni hanno messo a confronto le parole di Plutarco con alcune copie marmoree del famoso scudo, specialmente con la copia della collezione Strangford, oggi conservata nel Museo Britannico, e generalmente sono concordi

(1) PAUSANIAS, 5, 11, 7.

(2) V. sotto, pp. 423 s.

(3) PLUTARCHUS, *Per.*, 13, 9: ὁ δὲ Φειδίας εἰργάζετο μὲν τῆς θεοῦ τὸ χρυσοῦν ἔδος καὶ τούτου δημιουργὸς ἐν τῇ στήλῃ ἀναγέγραπται.

(4) Vol. II, pp. 193 s. Il termine ἄγαλμα equivale allo ἔδος di Plutarco.

(5) CICERO, *Tuscul.*, 1, 34. Parlando dell'amore di gloria insito negli animi, Cicerone afferma: *... opifices post mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clupeo Minervae cum inscribere non liceret?*

(6) PLUTARCHUS, *op. cit.*, 31, 4.

nel riconoscere le due figure. [1] Si suole altresì accettare la ipotesi che le due figure rappresentino, sì, Fidia e Pericle, ma idealizzati nell'aspetto di Dedalo e di Teseo. [2] Per quale motivo poi sarebbe stato proibito a Fidia di apporre la firma all'opera sua, noi non sappiamo. Si può ricordare soltanto che l'aver egli voluto eternare se stesso sullo scudo della Parthènos gli fruttò più tardi aspre accuse. [3]

Tutte le firme di scultori fin qui considerate sono firme autentiche: incise, cioè, o dallo stesso artista o da altri sotto la sua sorveglianza, nell'epoca stessa in cui l'opera d'arte fu per la prima volta esposta al pubblico.

Ma esistono anche firme non autentiche.

L'uso di « falsificare » le firme di antichi scultori risale all'antichità stessa. Nella tarda epoca ellenistica e nell'epoca imperiale ci si trovò infatti più di una volta nell'occasione di dover incidere nuovamente, su rilievi e soprattutto su basi di statue, firme di scultori andate perdute o danneggiate nel corso dei secoli. Ciò avveniva anche, naturalmente, quando all'antica base se ne sostituiva una nuova. Riguardo poi alla grafia delle nuove epigrafi, talvolta non si teneva conto dei caratteri spesso molto diversi della firma originale e si badava solamente a riprodurne il testo, usando lettere dell'età stessa in cui si scriveva; altre volte invece si cercava di riprodurre i caratteri della firma originale o, almeno, di avvicinarsi loro quanto più fosse possibile.

Nel primo volume ho già parlato di due epigrafi dell'Acropoli ateniese con le quali — nell'età augustea — si cercò di riprodurre fedelmente una dedica del V secolo av. Cr., e in quella occasione ho citato casi analoghi. [4] Qui vorrei richiamare l'attenzione sul caso molto istruttivo di una base

(1) Per il problema dello scudo, cfr., ultimamente: E. B. HARRISON, in *Hesperia*, 35 (1966), pp. 107–133, tavv. 36–41; V. M. STROCKA, *Piräusreliefs und Parthenosschild*, Bochum 1967. Plutarco (o la sua fonte) fece evidentemente una confusione parlando di un vecchio calvo che solleva una pietra. Il vecchio calvo nel quale si suole riconoscere Fidia brandisce infatti una bipenne, mentre è un'altra figura quella che solleva la pietra.

(2) Cfr. B. SCHWEITZER, in *Berichte Sächs. Akad. Wiss.*, 91 (1939), n. 4, pp. 58–64, tav. 3.

(3) Di una firma di Fidia rinvenuta nel santuario di Olimpia si è lungamente parlato in questi ultimi anni. Alludo al graffito Φειδίō: εἰμί, inciso sotto il piede di un mutilo vasetto ornato di cordonature a rilievo e dipinto a vernice nera. Esso fu trovato nel 1958, fra i ruderi di quell'edificio nel quale gli archeologi riconoscevano già l'officina di Fidia, messa dagli Elei a disposizione del maestro per l'impianto e l'esecuzione della statua criso-elefantina di Zeus. Cfr.: E. KUNZE, in *Deutsches archäol. Institut. Neue Ausgrabungen im Mittelmeergebiet und im vorderen Orient*, Berlin 1959, pp. 291, 294, 309, fig. 44; ID., in *VII. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Berlin 1961, pp. 16 s., fig. 9; W. SCHIERING, in *Olympische Forschungen*, V (*Die Werkstatt des Pheidias in Olympia*), 1, Berlin 1964, pp. 151 n. 9, 169 n. 1, 272 s., tav. 64. Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 83, 1959, p. 653, tav. 33 (*Chronique des fouilles... en 1958*); E. VANDERPOOL, in *Amer. Journ. Arch.*, 63, 1959, p. 281, tav. 75,10. È facilmente comprensibile che una siffatta scoperta abbia destato nel mondo degli studiosi commozione e clamore. Per parte mia, non oso — almeno per il momento — pronunciarmi su di essa.

(4) Vol. I, pp. 389 s.

rinvenuta nel santuario di Olimpia. [1]

Si tratta della base che anticamente sosteneva la statua di Pythokles di Elide, vincitore — nel 452 av. Cr. — della gara del pentatlo. [2] Come Pausania informa e come la base iscritta conferma, quella statua era opera di Policleto argivo, [3] evidentemente il grande Policleto e non l'omonimo nipote. [4] A un certo momento, la cospicua statua venne rimossa dalla sua base e sostituita da un'altra che rappresentava il medesimo atleta. Ciò accadde con estrema probabilità dopo la conquista romana della Grecia, ed è ipotesi verosimile che l'opera dello scultore argivo sia stata, come tanti altri capolavori dell'arte ellenica, trasportata in Italia. Ecco, ad ogni modo, che cosa si osserva sulla base rimasta nel santuario olimpico (*fig. 158*).

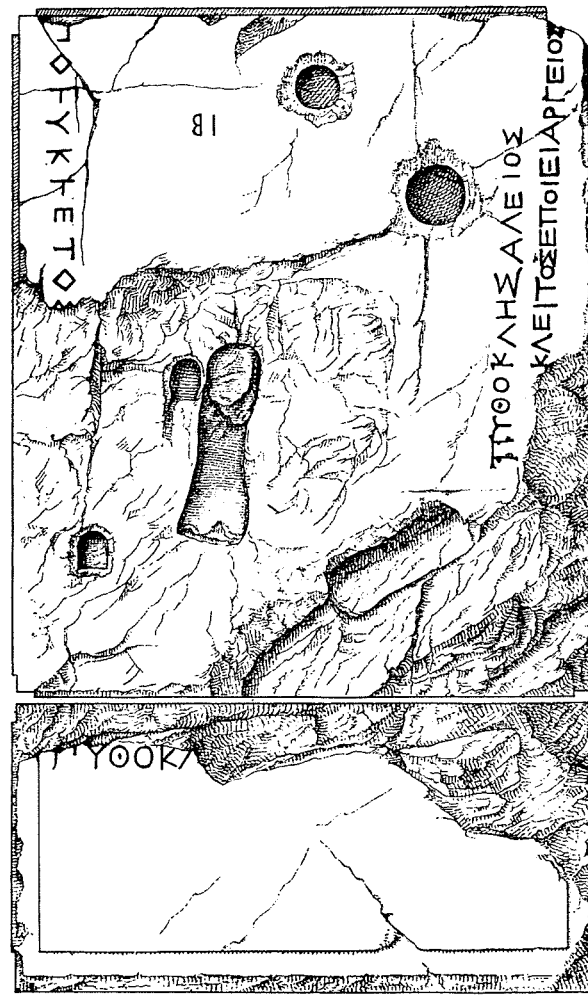


FIG. 158 – OLIMPIA: BASE DEL PYTHOKLES DI POLICLETO

Sul margine sinistro della superficie che sosteneva la statua originale si legge, non integra, la firma dello scultore:

Πολύκλ̄ετος – –

Si noti l'uso dell'alfabeto argivo rivelato dal caratteristico *lambda* (Ⱶ). [5] Sulla faccia anteriore della base si vede poi il nome dell'atleta vincitore:

(1) *I. Olympia*, nn. 162–163.

(2) Cfr. L. MORETTI, *Olympionikai, I vincitori negli antichi agoni olimpici*, in *Mem. Lincei*, 1957, fasc. 2, p. 100, n. 284.

(3) PAUSANIAS, 6, 7, 10.

(4) Cfr. L. MORETTI, *loc. cit.*

(5) Cfr. vol. I, p. 126.

Πυθοκλ[ῆς Ἀλεῖος].

Rimossa la statua di Policleto, la nuova statua fu collocata in modo che la faccia destra della base divenisse faccia anteriore. Da questa parte, sul piano di posa, venne pertanto incisa la nuova epigrafe, che comprende sia il nome del vincitore sia la firma dell'artista:

Πυθοκλῆς Ἀλεῖος.
[Πολύ]κλειτος ἐποίει Ἀργεῖος.

« Pythokles di Elide. Policleto argivo faceva ».

Nella nuova epigrafe i caratteri sono (è facile avvedersene) molto più recenti del V secolo ed appartengono anzi, con grande probabilità, all'epoca imperiale romana. Non si può tuttavia negare che vi sia un certo sforzo d'imitare la grafia più antica, per adeguarsi il più possibile all'uso epigrafico dei tempi in cui vissero Policleto e l'atleta da lui ritratto. (1)

Fig. 159 – Roma: base del Pythokles di Policleto

Ho detto che la statua originale fu evidentemente trasportata in Italia. Ora, è quanto mai probabile che la nuova base della statua possa identificarsi con una base, mutila inferiormente, rinvenuta a Roma nel *Templum Pacis* e oggi esistente nel Palazzo dei Conservatori. (2) Su questo marmo si legge infatti la seguente epigrafe (*fig. 159*):

(1) Si osservino, ad es., nella l. 1, i due *sigma* notevolmente aperti. Non vorrei del tutto escludere che all'età più recente appartenga anche il mutilo nome del vincitore, che, in questo caso, dovrebbe essere integrato Πυθοκλ[ῆ]ς, e non Πυθοκλ[ῆ]ς.

(2) D. Mustilli, *Il Museo Mussolini*, Roma 1939, p. 176, n. 58, tav. 112, n. 431. Cfr. L. Moretti, *loc. cit.*

Πυθοκλῆς
'Ηλεῖος
πένταθλος.
[Πο]λυκλείτου
['Αργεί]ου.

« Pythokles eleo, pentatlo. Di Policleto argivo ». (1)

I caratteri sono, qui, di età decisamente imperiale (II secolo d. Cr.), e non vi si nota alcun tentativo di riallacciarsi al passato.

Non voglio poi trascurare un gruppo di tre notevolissime basi emerse nel 1969 dagli scavi di Ostia, presso l'area sacra di Ercole e anticamente, come sembra, appartenenti ad essa. (2) Le suddette basi, in travertino, sostenevano un tempo altrettante statue di bronzo. Quali fossero i personaggi rappresentati e quali gli autori delle rispettive opere vien detto dalle epigrafi incise nelle basi stesse (*fig. 160 a–b*):

a) Πλάτων ὁ τῆς ἀρχαίας
κωμῳδίας ποιητής.
Λυσικλῆς ἐποίει.

b) 'Αντισθένης φιλόσοφος.
Φυρόμαχος ἐποίει.

c) Χαρίτη θεμιστεύουσα
ἐν Δελφοῖς.
Φράδμων 'Αργεῖος ἐποίει.

a) « Platon, poeta dell'antica commedia. Lysikles faceva ».
b) « Antisthenes, filosofo. Phyromachos faceva ».
c) « Charite, vaticinante in Delfi. Phradmon argivo faceva ».

Dei tre personaggi rappresentati i primi due sono assai noti; Platon, il commediografo del V secolo, contemporaneo di Aristofane; Antisthenes, l'allievo di Socrate. La pizia Charite ci è invece sconosciuta. Dei tre artisti poi, mentre Lysikles finora non si conosceva, Phyromachos e Phradmon erano nomi familiari agli archeologi: Phyromachos come bronzista ateniese

(1) Non è impossibile che sotto il nome dell'artista sia da integrarsi [ἔργον].

(2) F. Zevi, in *Rend. Pont. Acc.*, 42 (1969–1970), pp. 110–116, figg. 19–20. Cfr. G. M. A. Richter, in *Amer. Journ. Arch.*, 75 (1971), pp. 434 s., tav. 95. Oggi queste basi si trovano nel Museo Ostiense.

FIG. 160 *a–c* – OSTIA: BASI CON « FIRME » DI ARTISTI GRECI (CIRCA 80–50 AV. CR.)

vissuto fra il III e il II secolo, Phradmon come scultore argivo del V secolo, il quale con Fidia, Policleto e Kresilas avrebbe partecipato al concorso — bandito da Efeso — per la più bella statua di Amazzone. (1) I tre testi hanno sollevato grande interesse fra gli studiosi e seguiteranno a solle-

(1) V. sotto, p. 522 e nota 1.

varne. [1] A me basta notare, qui, che le tre statue, e probabilmente anche altre insieme con esse, furono trasportate dalla Grecia e che sulle nuove basi furono riprodotte, come sembra, le epigrafi che si trovavano sulle basi originali rimaste al loro posto. Non si fece però, in questo caso, alcuno sforzo per adeguarsi alla grafia delle iscrizioni primitive, ma si usarono lettere che palesemente appartengono alla prima metà del I secolo av. Cr. (circa 80–50), cioè all'età stessa in cui le statue vennero rizzate nel santuario ostiense.

Le firme dei grandi scultori greci furono spesso « falsificate » in età romana, non soltanto sulle basi che veramente ne sostenevano opere autentiche ma anche su quelle che ne sorreggevano copie. Si giunse altresì a scrivere nomi gloriosi, quali Calamide e Fidia, Lisippo e Prassitele, sotto statue che non avevano alcun legame con quei grandi artisti; e ciò per l'unico desiderio di dare a quelle opere una insigne paternità. [2]

L'abitudine di creare splendide firme di scultori greci proseguì a lungo, acquistando nuovo vigore nel Rinascimento e poi nei secoli XVII e XVIII. L'appassionato amore del mondo antico e il gusto di ravvisare l'impronta dei suoi geniali artisti nei marmi che giungevano dalla Grecia o che man mano emergevano dal suolo dell'Italia indussero infatti vari eruditi a scrivere su quei marmi, con candida semplicità, i nomi più famosi che avevano brillato nel firmamento dell'arte greca al tempo del suo massimo splendore. [3]

3. Aggiunte varie.

Escluse le iscrizioni esplicative e le firme degli artisti, ben pochi testi rimangono da citare intorno agli scultori greci: un paio di acclamazioni e alcune sigle.

Ricordo anzitutto un'acclamazione assai celebre, che purtroppo non ci è pervenuta nell'originale (magari lo fosse !) ma ci è stata tramandata da fonti letterarie. Penso qui alla frase acclamatoria Παντάρκης καλός (= « Pan-

(1) Fra l'altro è notevole ch'essi ci parlino di ritratti umani (Platon, Charite) eseguiti nel V secolo av. Cr. Per altri esempi, cfr. Plinius, *Nat. Hist.*, 34, 71 e 76; Pausanias, 1, 27, 4.

(2) Cfr. J. Marcadé, *op. cit.*, I, pp. 41, 70; II, p. 118, ecc.

(3) Cfr. E. Loewy, *op. cit.*, pp. 328–352, nn. 497–524 d (capitolo sulle firme sospette o falsificate). Alcune di queste firme possono però risalire all'età imperiale. – Prima di chiudere l'argomento « firme degli scultori », voglio ricordare una firma del VI secolo av. Cr. volutamente deformata nell'antichità. Alludo alla firma che si trova nel fregio settentrionale del « tesoro » dei Sifnî a Delfi (poco prima del 525 av. Cr.). L'epigrafe corre da sinistra verso destra sull'orlo dello scudo di uno dei Giganti che combattono contro gli dèi. Ho cercato di chiarire questo singolarissimo testo, redatto certamente in forma metrica e assai probabilmente in alfabeto attico, in *Studi in onore di Luisa Banti*, Roma 1965, pp. 167–176, tav. 38.

tarkes bello »), che Fidia avrebbe scritta sopra un dito del suo Zeus in Olimpia. (1) Le fonti greche dalle quali apprendiamo la notizia dànno tutte ἐπὶ (o ἐν) τῷ δακτύλῳ, dove l'articolo determinativo τῷ farebbe pensare a quel dito di maggiore importanza che è l'indice della mano destra e che, nella statua dello Zeus, si trovava proprio sotto la statuetta della Nike. (2) La notizia viene accolta come degna di fede da molti studiosi. (3) Pantarkes eleo vinse nel 436 av. Cr. in Olimpia la gara di lotta tra fanciulli. (4) Fidia, che in quella occasione doveva trovarsi nel santuario, divenne, come sembra, ammiratore del giovane vittorioso, ne coltivò l'amicizia e le rimase fedele, perché dopo una decina d'anni, terminata la fulgida statua dello Zeus, volle eternarvi sopra il nome del suo amico. Tutto ciò è logico e credibile. Bisogna poi notare che soltanto l'artista avrebbe potuto permettersi di scrivere quell'acclamazione sopra il suo capolavoro. Non è inoltre senza significato l'aver egli voluto scriverla in una posizione tale da renderla — per la grande altezza della statua — invisibile allo spettatore, quasi per averne egli solo la consapevolezza. L'epigrafe dovette essere scoperta più tardi, e probabilmente nel II secolo av. Cr., quando allo scultore Damofonte di Messene venne conferito dagli Elei l'incarico di riparare il capolavoro fidiaco. (5)

Desidero poi richiamarmi ad un testo che ho già preso in esame nel primo volume: la nota epigrafe con la firma di Alxenor rinvenuta ad Orcomeno in Beozia. (6) Si tratta di una stele sepolcrale di poco posteriore al 490 av. Cr., sulla quale l'artista rappresentò il defunto — un uomo barbato e vestito di un lungo *himation* — nell'atto di porgere una cavalletta al suo cane. Il nome del defunto è andato perduto, ma resta — inserito in un verso — quello dell'artista:

'Αλχσήνōρ ἐποίησεν *ho* Νάχσιος · ἀλλ' ἐσίδεσ[θε].

« Alxenor il nassio fece. Suvvia, guardate! ».

L'artista, oriundo di Nasso, usò l'alfabeto dell'isola natale. Egli poi volle aggiungere alla propria firma due parole che completano lo schema di un

(1) Clemens Alex., *Protrept.*, 4, 53, 4; Arnobius, *Adv. nat.*, 6, 13; Photius e Suidas, s. v. *Ῥαμνουσία Νέμεσις*. Altre fonti riferiscono, ma evidentemente a torto, che il nome di Pantarkes sarebbe stato scritto sopra un dito della Parthènos.

(2) Cfr. J. Liegle, *Der Zeus des Phidias*, Berlin 1952, p. 305.

(3) Cfr. G. Q. Giglioli, in *Mem. Lincei*, 1920, fasc. 6, pp. 245 s.; W. Schiering, *op. cit.*, p. 273.

(4) Cfr. L. Moretti, *op. cit.*, p. 104, n. 318.

(5) Pausanias, 4, 31, 6. La scoperta del nome di Pantarkes dovette contribuire a confermare la tradizione, già radicata, dell'amicizia di Fidia verso il giovane atleta. Pausania stesso, in un altro passo (5, 11, 3), riporta che in una figura rappresentata nel trono dello Zeus si soleva riconoscere Pantarkes.

(6) Vol. I, p. 156 (Cicladi, n. **2**). Cfr. ora W. Schild-Xenidu, *Boiotische Grab- und Weihreliefs*, Diss. München 1972, p. 98.

esametro e, insieme, aggiungono al testo una vivacissima nota personale. Nell'invito, rivolto ai passanti, di guardare la stele vibra infatti l'orgoglio dell'artefice per l'opera bella uscita dalle sue mani.

A proposito di statue e di scultori, voglio inoltre toccare uno specifico problema fino ad oggi non del tutto risolto. Alludo a certi piccoli numeri incisi o nelle basi o nelle statue stesse. Basterà citare due esempi. Nella base di Olimpia che sopra ho citata, sulla quale si leggono il nome di Pythokles vincitore nel pentatlo e la firma di Policleto, [1] esiste anche un numero: IB (= 12). Era forse, la rispettiva statua, la dodicesima di una serie che doveva essere spedita in Italia? [2] La copia di un'altra statua di Policleto, che riproduce l'Amazzone ferita e che oggi si conserva a Roma nel Museo Capitolino, [3] presenta sul tronco riprodotto accanto all'Amazzone il nome CωCIKΛHC (evidentemente il copista) seguìto dalla lettera N inclusa in un cerchio. Anche qui si tratta, evidentemente, di un numero: 50. Ma quale ne è il significato? Non oso dare una risposta e preferisco quindi lasciare il problema aperto.

Le *tabulae Iliacae*

Non voglio uscire dal campo delle opere di scultura senza fare una speciale menzione di quella caratteristica serie di rilievi iscritti che sono le cosiddette *tabulae Iliacae*. [4]

Si tratta di rilievi a dimensioni abbastanza piccole e talvolta addirittura minuscole, che illustrano — con scene figurate e relative didascalie in lingua greca — opere letterarie e in particolare poemi epici del ciclo troiano.

Venti esemplari più o meno mutili se ne conoscono finora, quasi tutti provenienti da Roma o dai suoi dintorni, sì che non è irragionevole pensare che proprio Roma ne sia stato il luogo di produzione. Quanto all'età, quasi tutti appartengono ai primi decenni del I secolo d. Cr., cioè all'epoca augustea o tiberiana. È probabile che l'origine di questi caratteristici rilievi debba essere ricercata nell'arte alessandrina. [5] Tutto induce a farli ritenere oggetti di curiosità erudita, destinati ad ornare non tanto le biblioteche quanto i salotti di famiglie intellettuali e raffinate. Certo, quegli oggetti non ave-

(1) V. sopra, pp. 419 s.

(2) Cfr. L. MORETTI, *op. cit.*, p. 100, n. 284.

(3) H. STUART JONES, *The Sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912, pp. 296 s., n. 33, tav. 72.

(4) Per le *tabulae Iliacae* cfr. O. JAHN – A. MICHAELIS, *Griechische Bilderchroniken*, Bonn 1873 (prima e fondamentale opera sull'argomento); U. MANCUSO, in *Mem. Lincei*, 1911, fasc. 8, pp. 662–731, con tavola fuori testo; A. SADURSKA, *Les tables iliaques*, Warszawa 1964; ID., in *Mélanges offerts à Kazimierz Michałowski*, Warszawa 1966, pp. 653–657.

(5) Così M. T. BUA, in *Mem. Lincei*, 1971, fasc. 1, pp. 17–23. Per i precedenti ellenistici delle *tabulae Iliacae*, cfr. anche M. N. KONTOLEON, in *Akte des IV. Internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik* (*Wien*, 17. *bis* 22. *September* 1962), Wien 1964, pp. 198 s.

vano scopi didattici, come dimostrano sia l'abbondanza degli errori di scrittura sia la piccolezza delle lettere, che talvolta mette gli occhi dei lettori a dura prova. Si può inoltre rilevare che le *tabulae*, essendo lavorate — come spiegherò — anche a tergo, dovevano essere visibili da ambedue le facce. E poiché argomento dei rilievi sono di solito, come ho detto, i poemi del ciclo troiano, non si può escludere che i rilievi stessi mirassero ad esaltare la regnante dinastia giulia, oriunda — secondo la notissima tradizione — da Iulo figlio di Enea, e volessero quindi celebrare anche le origini gloriose di Roma.

A tergo di sei degli esemplari finora noti si trovano caratteristici giuochi alfabetici. È una miriade di letterine disposte in un reticolato, come nelle caselle di una scacchiera. Le letterine compongono ingegnosamente la medesima frase, leggibile in tutte le direzioni. Per di più, l'artefice si studiò di formare col suo reticolato alfabetico un determinato disegno. Vediamo così comparire ora la sagoma di un altare (di questo parlerò fra poco), ora piacevoli schemi geometrici di vario genere. Un accurato studio di Maria Teresa Bua ha recentemente stabilito con maggior precisione il criterio intorno a cui s'imperniano codesti giuochi alfabetici. (1) È il criterio del γράμμα μέσον (= « lettera centrale »), per cui la lettera centrale del disegno costituisce l'inizio della frase che s'irraggia in tutti i sensi. Il felice accostamento di due frammenti di *tabulae* ha infatti permesso alla Bua di ricostruire un verso che contiene la definizione del γράμμα μέσον, dando la chiave della decifrazione:

γράμμα μέσον καθ[ελών, παρολίσθα]νε οὗ ποτε βούλει.

« Avendo afferrato la lettera centrale, scivola via dove vuoi ». (2)

Altre applicazioni del suddetto sistema si ritrovano nell'Africa settentrionale. Un bell'esempio ne presenta una stele votiva della fine del II o dell'inizio del III secolo d. Cr. rinvenuta nel santuario di Osiride a Xois nel Delta del Nilo. (3) Altri ve ne sono in altri luoghi dell'Africa del Nord ed anche della Penisola iberica, dove il caratteristico fenomeno ci appare — su certi codici — fra l'VIII e l'XI secolo. (4)

Autore delle *tabulae Iliacae* o, per lo meno, creatore di questo genere di oggetti fu un Greco di nome Theodoros, del quale sùbito parlerò.

Le *tabulae Iliacae* vengono generalmente indicate dagli studiosi con lettere dell'alfabeto. L'esemplare più insigne è quello contrassegnato con la lettera A, oggi esistente nei Musei Capitolini, e perciò detto anche *tabula*

(1) M. T. Bua, *op. cit.*, pp. 4–17.
(2) Id., *op. cit.*, pp. 8 s. Il supplemento è stato suggerito da me.
(3) *SEG*, VIII (1938), 464. Cfr. M. T. Bua, *op. cit.*, pp. 23–26; e sopra, p. 82, nota 4.
(4) M. T. Bua, *op. cit.*, pp. 26–35, tavv. 1–7.

Iliaca Capitolina. Esso fu trovato non a Roma ma nel luogo dell'antica *Bovillae*, ed è noto sin dalla fine del XVII secolo. [1] Sarà bene fissarvi brevemente l'attenzione (*fig. 161 a–b*).

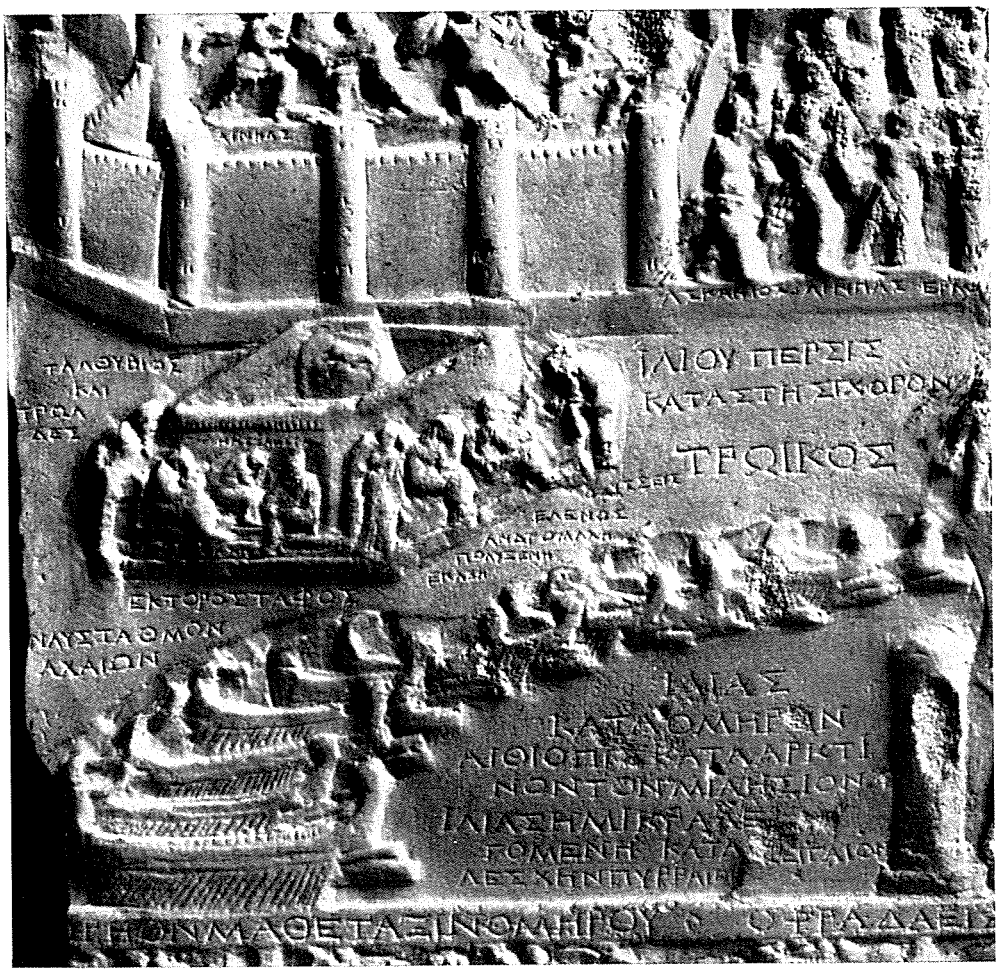


FIG. 161 *a* – *Bovillae*, ORA A ROMA NEI MUSEI CAPITOLINI: *tabula Iliaca* (PRIMA METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

Il rilievo, eseguito in una pietra calcarea assai fine, è conservato per tre quarti: la pietra, quando era integra, doveva misurare circa 42 cm. di larghezza e 25 di altezza.

Bene in vista è il titolo del documento nel suo complesso:

Τρωικός.

(1) U. MANCUSO, *op. cit.*; A. SADURSKA, *Les tables* cit., pp. 24–37, n. 1, tav. 1. Per le epigrafi: *IG*, XIV 1284; U. MANCUSO, in *Rend. Lincei*, 1910, pp. 933–942; A. SADURSKA, *op. cit.*, pp. 29–32.

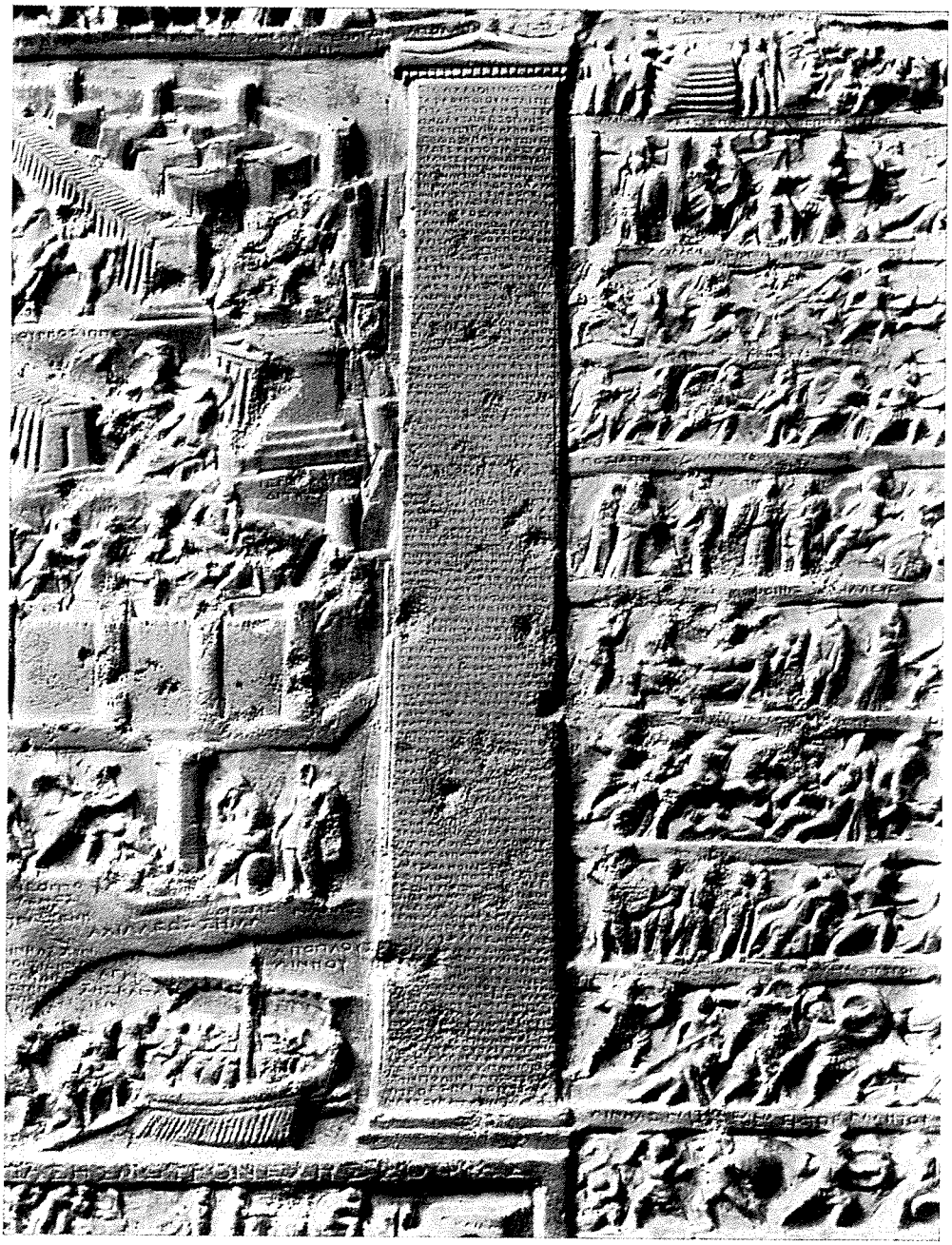


FIG. 161 *b* – ALTRO PARTICOLARE DELLA *tabula Iliaca Capitolina*

Bisogna evidentemente sottintendere κύκλος : « = (ciclo) troiano ».

Due pilastri coperti di iscrizioni (i sommarî dei ventiquattro canti dell'*Iliade*) dividevano il campo in tre parti. Dico « dividevano », perché il pila-

stro di sinistra è andato perduto nella mutilazione della pietra. Nel mezzo si legge la seguente epigrafe:

Ἰλίου πέρσις
κατὰ Στησίχορον,

Ἰλιὰς
κατὰ Ὅμηρον,
Αἰθιοπὶς κατὰ Ἀρκτῖ-
νον τὸν Μιλήσιον,
Ἰλιὰς ἡ μικρὰ λε-
γομένη κατὰ
Λέσχην Πυρραῖον.

« *Distruzione di Ilio* secondo Stesicoro; *Iliade* secondo Omero; *Etiopide* secondo Arktinos milesio; cosiddetta *Piccola Iliade* secondo Lesches di Pyrra ».

Questi celebri componimenti epici sono illustrati dalle rispettive scene figurate, scelte naturalmente fra le più significative, e le scene sono, alla lor volta, spiegate da brevi didascalie. Nel mezzo, fra i due pilastri, sono comprese le opere di Stesicoro, di Arktinos, di Lesches, poeta — quest'ultimo — che, com'è noto, veniva ritenuto oriundo della città di Pyrra nell'isola di Lesbo. I ventiquattro canti dell'*Iliade* erano invece disposti in altrettante zone in alto e ai due lati: in alto, nell'epistilio sopra i pilastri, il primo e l'ultimo canto (A e Ω); ai lati, i canti dal secondo al dodicesimo (B–M) e dal tredicesimo al ventitreesimo (N–Ψ), rispettivamente a sinistra e a destra. I canti disposti a sinistra erano in ordine discendente dall'alto verso il basso, quelli a destra in ordine ascendente dal basso verso l'alto. Tutta la parte che comprendeva le scene dei canti dal B al M (a sinistra) è andata perduta. (1)

I pilastri contenevano, come ho detto, i sommarî dei vari canti dell'*Iliade*. Ecco l'inizio dell'epigrafe che copre l'unico pilastro conservato (quello di destra). Si tratta dei canti VII (H) e VIII (Θ):

H οἱ δ' Ἀχαιοὶ τῖχός τε καὶ
τάφρον ποιοῦνται πε-
Θ ρὶ τὰς ναῦς. ἀμφοτέρ-
ων δ' αὐτῶν ἐξοπλισ-
θέντων καὶ μάχην ἐν τῷ

(1) Per la disposizione delle scene, cfr. il grafico presso U. MANCUSO, in *Mem. Lincei* cit., p. 669.

πεδίῳ συναψάντων, οἱ
Τρῶες εἰς τὸ τῖχος τοὺς
Ἀχαιοὺς καταδιώκουσιν
καὶ τὴν νύκτ' ἐκείνην ἐπὶ
ταῖς ναυσὶν ποιοῦνται τὴν
ἔπαυλιν.

« Gli Achei fanno un muro e una fossa intorno alle navi. Essendosi poi gli uni e gli altri armati e avendo attaccato battaglia nella pianura, i Troiani inseguono gli Achei verso il muro e in quella notte fanno il bivacco presso le navi ». (1)

La *tabula Iliaca Capitolina* porta anche un'altra epigrafe. Si tratta di due versi (un esametro e un pentametro) incisi l'uno dietro l'altro nel listello che corre sotto i due pilastri. L'inizio dell'esametro è andato perduto. Grazie al confronto con altri esemplari di *tabulae Iliacae* dei quali sùbito dirò, sembra che si possa integrare:

[τέχνην τὴν Θεοδ]ώρηον μάθε τάξιν Ὁμήρου,
ὄφρα δαεὶς πάσης μέτρον ἔχῃς σοφίας.

« Apprendi — arte di Theodoros — la trama di Omero, affinché, avendola appresa, tu abbia la misura di ogni sapienza ». (2)

Il sugo della frase — nella quale si coglie la eco di certi versi di Solone (3) — sarebbe l'invito, rivolto a chi guarda la *tabula*, di apprendere la trama del poema omerico ingegnosamente resa dall'arte di Theodoros, con la certezza che, apprendendola, egli progredirà sulla via della sapienza.

Il nome di Theodoros ricorre su altri quattro esemplari di *tabulae Iliacae*. Di essi il più interessante è quello, parimente conservato nei Musei Capitolini, che vuol riprodurre il famoso scudo di Achille cantato dall'*Iliade*. (4) Sul davanti, il nome dell'artista si legge in una fascia che taglia orizzontalmente la rappresentazione figurata (*fig. 162 a*):

ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδωρ[– –

« Scudo di Achille, Theodor . . . ».

(1) Si noti, in τῖχος, l'ovvia variante ortografica di ι per ει.

(2) L'integrazione fu proposta da U. Mancuso, *op. cit.*, p. 730.

(3) Solo, *Eleg.*, 1, vv. 50–52 (... ἔργα δαεὶς... ἱμερτῆς σοφίης μέτρον ἐπιστάμενος). Cfr. una frase analoga in un'epigrafe ateniese databile intorno al 500 av. Cr. (D. Peppas Delmusu, in *Ath. Mitt.*, 86, 1971, pp. 55–66, tav. 43; dove però μέτρον è sostituito dalla parola equivalente *hóros*).

(4) A. Sadurska, *op. cit.*, pp. 43–46, n. 4, tavv. 5–7. La descrizione omerica dello scudo di Achille è in *Il.*, 18, 483–608.

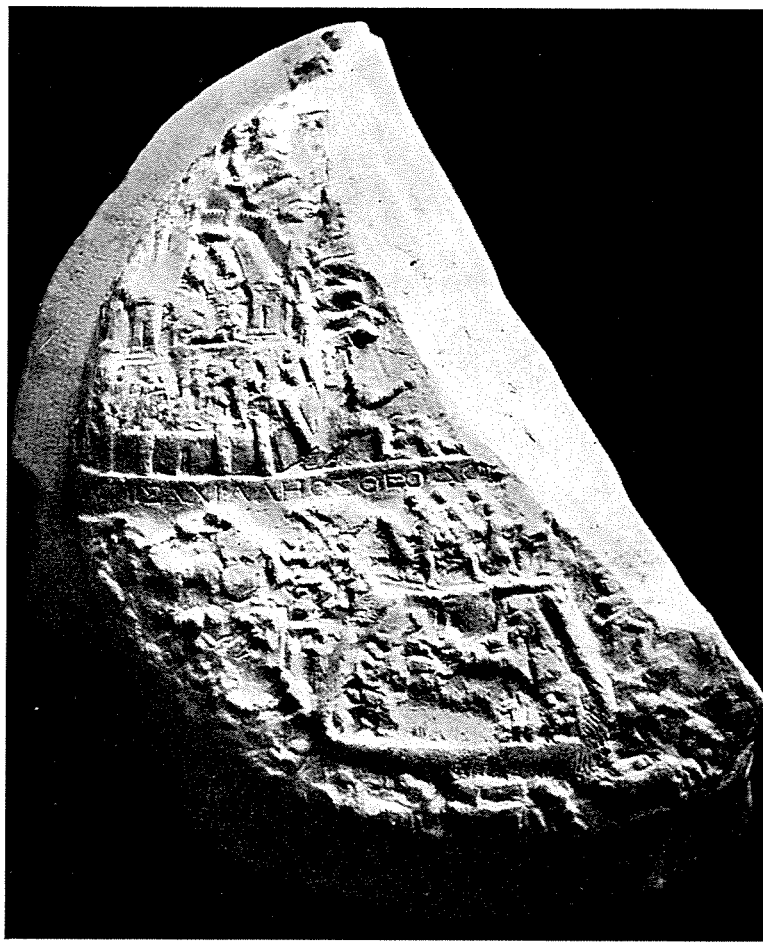


FIG. 162 *a* – ROMA: *tabula Iliaca* (LO SCUDO DI ACHILLE: DIRITTO)

A tergo invece il nome di Theodoros è inserito nel reticolato di un giuoco alfabetico che costituisce la sagoma di un altare, con due scalini e due acroterî triangolari (*fig. 162 b*). La frase, che corre in tutte le direzioni secondo il sistema del γράμμα μέσον, è:

ἀσπὶς Ἀχιλλῆος Θεοδώρηος καθ' Ὅμηρον.
« Scudo di Achille, di Theodoros, secondo Omero ».

È un esametro, che suggerisce, con probabilità, l'integrazione del mutilo verso della faccia anteriore. (1) Si noti poi che al di sotto dell'ara l'artista si

(1) Altri preferiscono supplire qui Θεοδώρ[ηος ἡ τέχνη], secondo la frase [ἀσπὶς] Ἀχίλλειος, Θεοδώρηος ἡ τ[έχνη] inserita nel giuoco grafico a tergo di un altro frammentario « scudo di Achille », anch'esso posseduto dai Musei Capitolini (A. SADURSKA, *op. cit.*, pp. 46 s., n. 5, tav. 8).

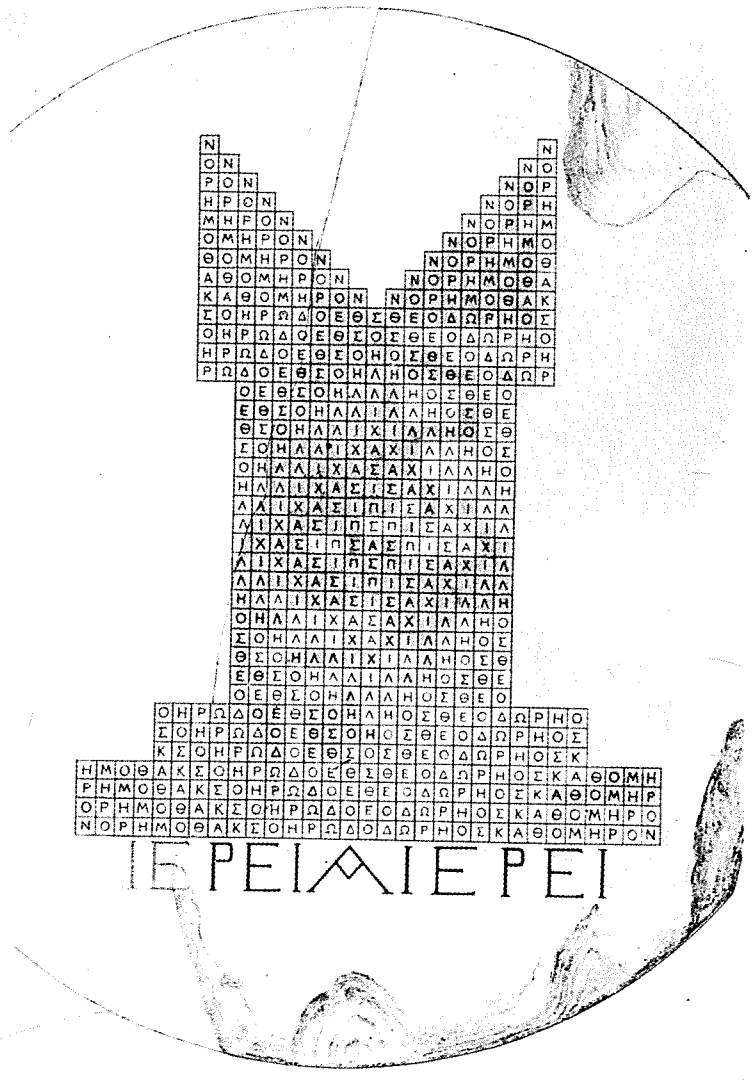


FIG. 162 *b* – ROMA: *tabula Iliaca* (LO SCUDO DI ACHILLE: ROVESCIO CON GIUOCO ALFABETICO)
(da P. BIENKOWSKI, in *Röm. Mitt.*, 6, 1891, tav. 5)

compiacque di aggiungere un altro scherzo grafico: una frase che può essere letta in ambedue i sensi (palindromo): [ἰέ]ρεια ἱερεῖ (= « La sacerdotessa al sacerdote »). (1)

(1) Il giuoco grafico dell'altare fu ricostruito da P. BIENKOWSKI, in *Röm. Mitt.*, 6 (1891), tav. 5. Cfr. M. T. BUA, *op. cit.*, pp. 5–7, fig. 1 (a p. 7). Una fotografia, ma non troppo chiara, del giuoco si trova presso A. SADURSKA, *op. cit.*, tav. 7.

Ho detto sopra che Theodoros potrebbe essere stato il creatore di questo genere di rilievi, ma non si può nemmeno escludere ch'egli ne sia stato anche, materialmente, l'esecutore; almeno di quegli esemplari che portano il suo nome. E in realtà non sarebbe strano che un Greco, forse proveniente dall'Egitto e domiciliato a Roma nella prima metà del I secolo d. Cr., avesse aperto una bottega nella capitale dell'Impero, dedicandosi alla fabbricazione di un « articolo » gradito alla dinastia regnante e alle persone di gusti raffinati.

A proposito delle *tabulae Iliacae*, bisogna infine ricordare che scene a rilievo ispirate dai poemi omerici e da altri carmi epici e accompagnate da didascalie compaiono anche — nel II secolo av. Cr. — sui cosiddetti vasi omerici, dei quali parlerò in séguito. (1)

III. – OPERE DI PITTURA E DI MUSAICO

Anche le pitture (prescindo qui dalle pitture su vasi, delle quali mi occuperò in séguito) (2) e i musaici venivano talvolta arricchiti di epigrafi. Queste consistevano, per quanto si può giudicare dai documenti superstiti, in epigrafi esplicative e in firme di artisti. In età molto avanzata si notano — nei musaici — anche epigrafi con valore di dedica.

Pitture.

Fra i più antichi cimelî della pittura greca sono le metope di argilla rinvenute, più o meno frammentarie, fra i ruderi del tempio di Apollo a Thermos in Etolia. Le pitture che le adornano e che sono databili tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo av. Cr. presentano epigrafi esplicative, scritte — salvo qualche irregolarità — con lettere dell'alfabeto corinzio. (3) Si leggono, così, i nomi di Chelidon (Χελιδϝόν : retrogrado), forse allusivo al mito di Prokne mutata in rondine, il nome delle Càriti (Χάρ[ι]τες), di Iride (Fῖρις), del centauro Pholos (Φόλος) e, forse, di Ilizia ([Εἰ]λέθ[υια ?]).

Scendendo ad età più recente, si affaccia alla memoria il ricordo di celebri pitture, oggi perdute, che furono largamente illustrate da epigrafi. Pausania, nel descrivere i grandiosi dipinti con cui Polignoto di Taso, il celebre maestro del V secolo av. Cr., decorò le pareti della *Lèsche* dei Cnidî a Delfi, mette in risalto che una delle figure era priva della sua epigrafe. (4)

(1) V. sotto, pp. 502–505.
(2) V. sotto, pp. 456–494.
(3) *IG*, IX 1², 86. Cfr. vol. I, pp. 213 s. (Etolia, nn. **2–4**).
(4) Pausanias, 10, 25, 3.

Ciò significa che tutte le rimanenti ne avevano. Ed è naturalmente verosimile che anche in altre sue opere celebrate dagli antichi, come ad esempio nelle pitture della *Stoà Poikile* (= « Portico variopinto ») sull'*Agorà* di Atene, Polignoto avesse adottato il sistema di scrivere accanto ad ogni figura (o gruppo di figure) il rispettivo nome, con lo scopo di rendere più facile l'intelligenza e quindi anche il godimento delle opere d'arte da lui create.

L'uso di apporre i nomi delle figure alle rappresentazioni pittoriche si mantenne a lungo presso i Greci, dai quali lo ricevettero a un certo momento anche gli Etruschi e i Latini.

Per limitarmi qui ai soli esempi di lingua greca, dirò che a Roma epigrafi esplicative, tracciate con la biacca, si leggono nei famosi affreschi riproducenti scene dell'*Odissea*, rinvenuti nel 1840 fra i resti di un antico edificio dell'Esquilino ed oggi conservati nei Musei Vaticani. (1) Tali dipinti sembrano databili intorno alla metà del I secolo av. Cr., ma furono certamente ispirati da esemplari greci — probabilmente alessandrini — che possono risalire alla metà circa del secolo precedente. Le epigrafi consistono in nomi propri (Ἀντίλοχος, Ἀνχίαλος, Σίσυφος, Τίτυος, Σιρῆνες) ed anche in nomi comuni, applicati — questi ultimi — ad alcuni elementi di quei fantastici e grandiosi paesaggi: così, ad esempio, ἀκταί (= « spiagge »), κρήνη (= « fonte »), νομαί (= « pascoli »).

Ancora più recenti sono le epigrafi, tracciate esse pure a biacca, che illustrano scene ispirate dai canti dell'*Iliade* nel criptoportico di una casa signorile in « via dell'Abbondanza » a Pompei. (2) Siamo, qui, nel I secolo d. Cr., e in ogni modo prima del 79, anno della famosa catastrofe vesuviana. Le epigrafi consistono di solito nei nomi dei personaggi; talvolta però l'artista sentì il bisogno di denominare anche cose inanimate. Nella scena, ad esempio, in cui Andromaca piange sulla tomba di Ettore, la porta della città è definita come [Σκαιὰ] πύλη e il sepolcro dell'eroe ha la didascalia τάφος. (3)

Nei secoli successivi, interessanti esempi di pitture illustrate da brevi epigrafi esplicative ci appaiono nella parte orientale del mondo greco.

(1) B. Nogara, *Le Nozze Aldobrandini, i paesaggi con scene dell'Odissea e le altre pitture murali antiche conservate nella Biblioteca Vaticana e nei Musei Pontifici*, Milano 1907, pp. 37–54, tavv. 9–32; A. Gallina, *Le pitture con paesaggi dell'Odissea dall'Esquilino*, Roma 1964 (= *Studi miscellanei*, 6), specialmente alle pp. 22 s., 27 s. Cfr. P. Zancani Montuoro, in *Rend. Pont. Acc.*, 35 (1962–1963), pp. 67–77 (sulla scena di Sisifo e di Orione; dove, contro il parere dell'Autrice, la presenza di Orione sembra accertata dalla didascalia, da me letta, ·PIΩN).

(2) F. Aurigemma, presso V. Spinazzola, *Pompei alla luce degli scavi nuovi di via dell'Abbondanza (anni 1910–1923)*, Roma 1953, II, pp. 903–970 (*passim*).

(3) F. Aurigemma, *op. cit.*, p. 943. Altre didascalie, ma in latino, spiegano le scene dell'*Iliade* dipinte nella casa di Decimo Ottavio Quartione, nella stessa via dell'Abbondanza (*op. cit.*, pp. 985–988, 990–995, 1006–1008).

Del II secolo d. Cr. è una importante tomba di Tiro ornata di vivacissime pitture, che rappresentano scene alludenti al mondo infero e illustrate da eleganti epigrafi. [1] Ecco Tantalo (Τάντα|λος) nei giardini dell'oltretomba; Eracle (Ἡρακλῆς) con Alcesti rediviva (Ἄλκηστις); Ermete (Ἑρμῆς) che guida il carro di Persefone rapita da Ade; ecco la scena di Achille (Ἀχιλλεύς) che concede al vecchio Priamo (Πρίαμος) il corpo di Ettore (Ἕκτωρ). [2] Del medesimo secolo, ma della fine di esso, è un'altra tomba a camera, scoperta in Egitto nella necropoli di Hermupolis e decorata di affreschi, oggi esposti nel Museo Egizio del Cairo. [3] Il tema è, qui, diverso e piuttosto singolare. Si tratta di scene della vita di Edipo, con manifesta allusione al motivo filosofico del superamento di se stessi grazie alla ricerca della verità. All'estremità sinistra della pittura, Edipo (Οἰδείπους) sta meditabondo davanti alla Sfinge (Σφίγξ) che gli ha proposto il noto enigma; all'estremità destra, lo stesso Edipo uccide Laio (Λάιος); fra l'una e l'altra scena sono tre personificazioni femminili: Tebe (Θῆβαι), città natale dell'eroe, in mezzo alla Ricerca (Ζήτημα) e all'Ignoranza (Ἄγνυα). [4]

Altre epigrafi esplicative si trovano poi, nel III secolo e comunque prima del 256, a Dura Europo in Mesopotamia, sia sulle pareti del tempio degli dèi Palmireni e della Sinagoga sia nei soffitti della cosiddetta Casa degli scribi. In quest'ultima, che fu sede di pubblici ufficiali, ci si presentano — entro cerchi o corone — i vivaci ritratti di alcuni uomini benemeriti che avevano abitato e lavorato fra quelle mura, ritratti cui sono apposti di regola i rispettivi nomi (o semitici, o greci, o romani) seguìti dall'indicazione delle rispettive cariche: per esempio, Ἡλιόδω|ρος ἀκτου|άρις (= « Heliodoros *actuarius* », una specie di notaio pubblico) o Οὔλπιος | Σιλουανὸς | τεσσαράρις (= « *Ulpius Silvanus tesserarius* », custode o distributore di tessere), e via dicendo. [5]

Interessanti esempi si trovano, infine, ad Efeso sulle pareti dipinte di alcune case abitate da gente (non si può negarlo) di gusti raffinati e di buona cultura. Del II secolo sono certe rappresentazioni delle commedie di Menandro con relativi titoli espressi a biacca (Σικυώνιοι, Περικειρομένη); [6] della

(1) M. Dunand, in *Bull. du Musée de Beyrouth*, 18 (1965), pp. 5–49, tavv. 1–25.

(2) Per le pitture meglio conservate (Tantalo, Eracle e Alcesti, Achille) cfr. le tavv. 8, 12, 15.

(3) S. Gabra – É. Drioton, *Peintures à fresques et scènes peintes a Hermoupolis – Ouest (Touna el-Gebel)*, Le Caire 1954, p. 10, tav. 15. Cfr. I. Baldassarre, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Suppl. 1970 s. v. *Zetema* (a. 1973).

(4) È appena necessario rilevare le varianti ortografiche in Οἰδείπους (Οἰδίπους) e in Ἄγνυα (Ἄγνοια).

(5) M. Crosby, in *The Excavations at Dura – Europos. Preliminary Report of Sixth Season of Work, October 1932 – March 1933*, New Haven 1936, pp. 291–299, tavv. 44–45.

(6) W. Jobst, in *Wiener Studien*, 85 (1972), pp. 236, 238 e fig. 1.

fine del III, certi busti di grandi filosofi come quello di Chilone spartano (Χείλων Λακεδαιμόνιος) e di Socrate ateniese (Σωκράτης Ἀθηναῖος); [1] dell'inizio del IV la nobile accolta di Apollo e delle nove Muse, alle quali si aggiunge come decima la poetessa Saffo. [2]

Talvolta le iscrizioni esplicative non si limitano, come si è visto finora, a brevi nomi, propri o comuni, ma assumono forme più complesse che possono anche abbellirsi delle grazie della poesia. L'*Antologia Palatina* ci ha conservato alcuni distici che spiegavano una volta altrettante pitture, esistenti nel tempio di Apollonìs a Cizico. [3] Metriche sono poi le iscrizioni graffite sopra o sotto i quadretti dipinti che decoravano, in Assisi, una signorile casa dell'età augustea. Il quadretto meglio conservato, che rappresenta il carro di Apollo tirato da due grifi, [4] è illustrato, ad esempio, dal seguente distico (*fig. 163*):

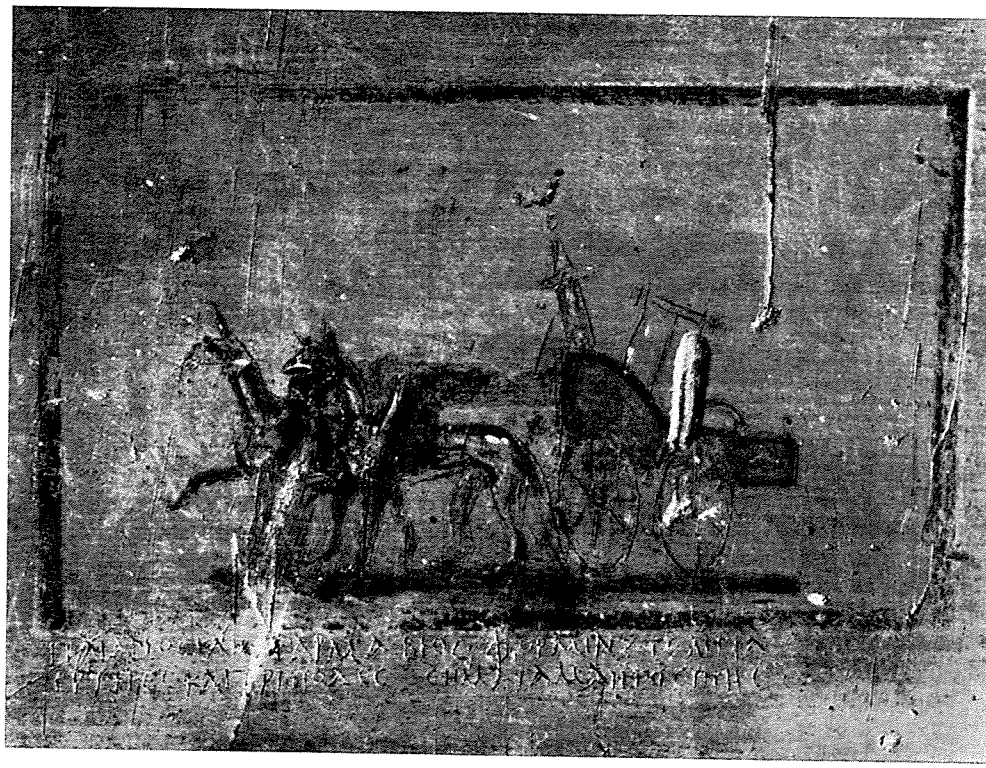


FIG. 163 – ASSISI: PITTURA MURALE CON EPIGRAMMA ESPLICATIVO (ETÀ AUGUSTEA)

(1) H. VETTER, in *Anz. Wien. Akad.*, 109 (1972), p. 106, tav. 17.

(2) ID., *ibid.*, 108 (1971), p. 94, tav. 10, 1. Per Saffo decima Musa, v. sopra, p. 189.

(3) *Anth. Pal.*, 3, 1–19. Per il n. 19, v. sopra, p. 85, nota 1.

(4) C. PIETRANGELI – U. CIOTTI, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Assisi*, p. 741 (a. 1958); U. CIOTTI, in *Umbria; crocevia fra Etrusco-italici e Romani*, Milano 1970, p. 209, fig. 172. Cfr. K. KERÉNYI, in *Symbolae Osloenses*, 29 (1952), pp. 110–113.

Παιᾶνος κλυτὸν ἅρμα, βιὸς φόρμινξ τε λίγια,
γρῦπες καὶ τρίποδες σήματα μαντοσύνης.

« Insigne carro di Paian, arco e cetra armoniosa, grifi e tripodi, emblemi di oracolo ». (1)

Il distico non descrive peraltro con fedeltà la pittura. Se infatti vi sono la cetra ed i grifi, mancano l'arco ed i tripodi. In compenso, è visibile sul carro un oggetto molto simile ad una faretra. (2) Questo e gli altri epigrammi alcuni dei quali — essendo svanite le rispettive pitture — restano a dichiararne il soggetto, rivelano poi un raffinato gusto poetico. Si ricordi, del resto, che proprio di Assisi (l'antica *Asisium*) era oriundo Properzio, uno dei massimi poeti dell'età augustea. (3)

Opera di pittura può essere considerata, in senso largo, anche la famosa « arca di Cipselo », un prezioso cofano offerto allo Zeus di Olimpia dai Cipselidi, tiranni di Corinto. Una tradizione, imperniata sul nome dell'arca (κυψέλη), voleva che in essa fosse stato nascosto, ancora bambino, Cipselo, il futuro fondatore della dinastia, che la madre si studiava di sottrarre alla persecuzione dei Bacchidai. Comunque sia, il fastoso dono sembra essere stato dedicato in Olimpia circa la metà del VI secolo av. Cr. Descrivendo — nel II secolo d. Cr. — il santuario olimpico, Pausania ricorda il meraviglioso cimelio. (4) Esso era in legno di cedro e presentava — espresse con avorio, oro ed intarsi del medesimo legno prezioso — varie scene ispirate dai miti più cari ai Greci dell'età arcaica. Codeste scene, in cui si muovevano dèi, eroi, figure simboliche, erano, a dir di Pausania, quasi tutte illustrate da didascalie, in lettere arcaiche (γράμμασι τοῖς ἀρχαίοις). Pausania c'informa altresì che alcune epigrafi correvano diritte (εἰς εὐθύ), altre bustrofedicamente (βουστροφηδόν), altre a spirale (ἑλιγμοῖς). (5)

Fra le non molte pitture che l'antichità greca ci ha tramandate, alcune (ma sono assai poche) recano la firma dell'artista.

(1) La forma λίγια vale, ovviamente, λίγεια.

(2) Cfr. G. Carettoni, in *Rend. Pont. Acc.*, 44 (1971–1972), pp. 129 e 131, fig. 5: lastra fittile dalla casa di Augusto sul Palatino, in cui, ai due lati di un simbolo apollineo, si vedono appunto una cetra ed una faretra.

(3) Questo complesso monumentale, di grande importanza, sarà pubblicato dallo scopritore, Umberto Ciotti, e da me.

(4) Pausanias, 5, 17, 5 – 19, 10.

(5) Per la direzione della scrittura, cfr. vol. I, p. 409. Per l'« arca di Cipselo », cfr. G. Lippold, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Kypselos*, coll. 121–126 (a. 1924); P. Cosi, in *Arch. Class.*, 10 (1958), pp. 81–83; E. Simon, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Kypselos, Arca di*, pp. 427–432 (a. 1961). Per le iscrizioni, *ibid.*, pp. 429 s.

FIG. 164 - PENTESKÙPHIA (CORINTO), ORA A BERLINO-CHARLOTTENBURG, NEL MUSEO DI ANTICHITÀ: *pinax* CON FIRMA DI TIMONIDAS (PRIMI DECENNI DEL VI SECOLO A. CR.) (da *Antike Denkmäler*, I, tav. 8, n. 13)

Mi limito, qui, a citare due esempi: l'uno di età arcaica, l'altro della tarda età ellenistica.

Trattando dell'arcaico alfabeto di Corinto, ho avuto l'occasione di commentare, dal punto di vista paleografico, la firma che un artista, Timonidas figlio di Bias, aveva apposta ad un quadretto da lui dipinto. (1) Si tratta di uno dei vivaci *pinakes* votivi databili per lo più al VI secolo av. Cr., che ornavano un santuario di Posidone e di Anfitrite presso Corinto e che poi, ridotti in pezzi, furono deposti in uno scarico nella moderna località di Penteskùphia. Della tavoletta di cui parlo, risalente ai primi decenni del VI secolo e oggi conservata a Berlino, rimane soltanto la parte inferiore. Essa rappresenta un uomo nell'atto di avviarsi alla caccia in compagnia del suo cane, e reca due iscrizioni: l'una dipinta prima della cottura del quadretto, l'altra graffita a cottura terminata (*fig. 164*). La prima è la firma dell'artista, la seconda è la dedica a Posidone dell'ignoto fedele. La firma tracciata accanto alla figura del cacciatore, è:

Τιμōνίδας
ἔγραψε Βία.

« Timonidas, figlio di Bias, dipinse ». (2)

Questo artefice di *pinakes* si dedicava anche alla pittura dei vasi. Il suo nome ricorre infatti anche su di un vasetto in cui è rappresentata con piacevole stile la scena del famoso agguato teso da Achille a Troilo, il giovane

(1) Vol. I, pp. 173 s. (CORINTO, n. 2).

(2) Il *san* finale di Τιμōνίδας, che non compare nel disegno di *Antike Denkmäler* (I, tav. 8, n. 13) qui riprodotto, esiste effettivamente nell'originale (cfr. M. FRAENKEL, nel commento a *IG*, IV 245).

figlio di Priamo, uscito dalle mura di Troia per abbeverare i cavalli alla fontana. (1)

Il secondo esempio che voglio addurre è la firma di un pittore ateniese sopra un ben conosciuto quadretto emerso dagli scavi di Ercolano ed oggi conservato nel Museo di Napoli (*fig. 165 a*). In una piccola tavola di marmo è dipinta, a tempera, la scena della riconciliazione di Niobe e di Latona, per i buoni uffici di Phoibe. Davanti alle tre figure principali, in primo piano, due giovani donne accovacciate giuocano agli astragali, e proprio a queste due figure il quadretto deve il titolo « Le giuocatrici di astragali » che abitualmente gli viene dato. Le figure, meno le due giuocatrici, sono indicate dai loro nomi (Λητώ, Νιόβη, Φοίβη), e nell'angolo a sinistra in alto è la firma dell'artista (*fig. 165 a–b*): (2)

FIG. 165 *a* – ERCOLANO, ORA A NAPOLI NEL MUSEO NAZIONALE: « LE GIUOCATRICI DI ASTRAGALI » DEL PITTORE ATENIESE ALEXANDROS (I SECOLO AV. CR.)

(1) J. C. HOPPIN, *A Handbook of Greek Black-Figured Vases*, Paris 1924, pp. 12 s.

(2) E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, München 1923, II, pp. 663 s., fig. 629. Per la firma, cfr. G. RODENWALDT, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 28 (1913), coll. 65–68, figg. 1–2 (*Arch. Anz.*).

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΣ
ΕΓΡΑΦΕΝ

Fig. 165 *b* – La firma del pittore nella fig. 165 *a*

'Αλέξανδρος
'Αθηναῖος
ἔγραφεν.

« Alexandros ateniese dipingeva ».

I caratteri epigrafici e lo stile della pittura sembrano riportarci al I secolo av. Cr., ma la scena fu senza dubbio ispirata da un originale più antico, della fine del V o dell'inizio del IV secolo. Alexandros, pittore che soltanto qui è ricordato, ebbe il merito d'imitare o, forse, addirittura di copiare il suo modello con gusto e delicatezza.

Musaici.

Anche i musaici, le pitture « per l'eternità » (così li definì nel XV secolo Domenico Ghirlandaio), ci hanno conservato epigrafi di artisti. Nel primo volume, parlando della tecnica delle epigrafi a musaico, ho già detto che i Greci chiamavano l'opera musiva λιθόστρωτον, cioè « pavimento », in quanto essi in realtà se ne servivano il più delle volte per decorare pavimenti, e che più tardi le applicarono il nome di ψήφωσις (da ψῆφος, la pietruzza o tesserina che contribuisce a formare il musaico), oppure quello — connesso con le Muse — di μουσείωσις o μουσαϊκόν o anche μουσεῖον. (1) Qui, trattando le epigrafi degli artisti, debbo precisare che anche i musaici, come le pitture, presentano epigrafi esplicative e firme. (2)

Ricordo, in ordine cronologico, alcuni esempi di musaici iscritti che mi sembrano, fra gli altri, di particolare interesse.

1. *I musaici di Pella.*

Gli scavi eseguiti negli ultimi anni a Pella in Macedonia hanno rimesso in luce gli avanzi di una signorile casa della fine del IV secolo av. Cr., ornata di splendidi musaici. (3) Sono, questi, fra i più antichi musaici finora noti.

(1) Vol. I, pp. 462 s. Di μουσεῖον si conosce, ch'io sappia, un solo esempio (v. sotto, pp. 454 s.). Alla serie dei nomi con cui gli antichi Greci indicavano il musaico si può aggiungere κατάκλυστον (cfr. Ph. Bruneau, in *Bull. Corr. Hell.*, 91, 1967, pp. 423–431). Questo termine indica, come λιθόστρωτον, il pavimento, e significa forse che lo si può « lavare » (κατακλύζειν).

(2) Alcune epigrafi musive sono state da me ricordate fra le epigrafi della casa (v. sopra, pp. 322–326); altre, di carattere cristiano, ricorderò sotto (pp. 453–455) e nel quarto volume.

(3) Cfr. G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 86 (1962), pp. 809–812, tavv. 25–28 (*Chronique des fouilles ... en 1961*); C. M. Robertson, in *Journ. Hell. Stud.*, 85 (1965), pp. 75–84, tav. 20 (dove si cita altra bibliografia); Ph. Petsas, in *La Mosaïque gréco-romaine*, Paris 1965, pp. 41–56.

Il pavimento di una grande sala, che misura ben 118 metri quadrati, presenta la scena del ratto di Elena da parte di Teseo, e le figure sono illustrate dai rispettivi nomi (Φόρβας, Θησεύς, Ἑλένη, Δη[ι]άνειρ[α]) espressi con minute tesserine bianche. In un altro ambiente della medesima casa, il pavimento è occupato da una magnifica scena di caccia al cervo. Qui, per buona sorte, è rimasta intatta la firma dell'abilissimo artista (*fig. 166*): [1]

FIG. 166 – PELLA: MUSAICO CON FIRMA DI GNOSIS (FINE DEL IV SECOLO AV. CR.)

Γνῶσις ἐπόησεν.
« Gnosis fece ».

(1) Cfr. G. DAUX, *op. cit.*, tav. 28; C. M. ROBERTSON, *op. cit.*, p. 81; PH. PETSAS, *op. cit.*, pp. 49 s., fig. 7.

Questa è, come sembra, la più antica firma di musaicista che finora si conosca. Il nome di Gnosis è ricordato solamente qui.

2. *La firma di Sophilos.*

La suddetta firma si trova nel musaico centrale (ἔμβλημα) di un pavimento rinvenuto sul Delta del Nilo, nel luogo dell'antica Thmuis, e ora conservato nel Museo di Alessandria: opera databile alla fine del III o (forse meglio) all'inizio del II secolo a. Cr. (1) È il notissimo, splendido busto della città di Alessandria personificata, accanto al quale la firma dell'artista si trova a sinistra in alto:

Σ[ώ]φιλος
ἐποίει.

« Sophilos faceva ».

Eseguito mirabilmente, con una profusione di colori e di sfumature, questo musaico rappresenta Alessandria nell'aspetto di una imponente figura ammantata e coronata da un diadema, che vuole adombrare la prua di una nave da guerra. Si tratta, molto probabilmente, della copia di una grande pittura ispirata da un motivo iconografico che si affermò nel III secolo av. Cr. Nella firma dell'artista si notino il segno dell'*e* col secondo tratto parallelo più breve (Ε) e il *pi* col secondo tratto verticale più corto (Π): caratteri che si adattano benissimo all'inizio del II secolo av. Cr.

3. *La firma di Hephaistion.*

A Pergamo, nel palazzo di Eumene II (197–159 av. Cr.), fu rinvenuto un pavimento il cui *èmblema* centrale a musaico era stato strappato nell'antichità. La firma dell'artista era però rimasta (*fig. 167*): (2)

Ἡφαιστίων
ἐποίει.

« Hephaistion faceva ».

(1) B. R. Brown, *Ptolemaic Paintings and Mosaics and the Alexandrian Style*, Cambridge Mass. 1957, pp. 67 s. (n. 48), 70–74, tavv. 38, 40. Cfr. C. M. Robertson, *op. cit.*, p. 88.

(2) G. Kawerau – Th. Wiegand, *Altertümer von Pergamon*, V 1 (*Die Paläste der Hochburg*), Berlin–Leipzig 1930, pp. 66 s., fig. 72 (= *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Hephaistion*, p. 1142, fig. 1460 [a. 1960]).

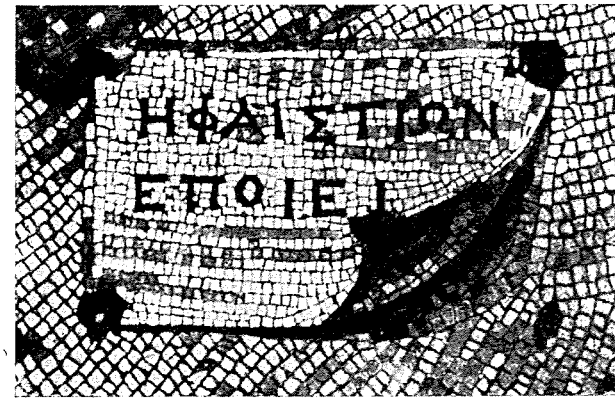


FIG. 167 – PERGAMO: MUSAICO CON FIRMA DI HEPHAISTION (PRIMA METÀ DEL II SECOLO AV. CR.)

Questa firma è veramente unica nel suo genere. Con originale e pittoresca trovata, Hephaistion incluse le due parole in una specie di biglietto da visita fissato a tre dei quattro angoli rispettivamente con una macchietta rossa imitante un sigillo. Il rimanente angolo invece è libero, come se il sigillo si fosse infranto. Giustamente è stato osservato che questo realistico motivo s'inquadra assai bene nel gusto pergameno dell'epoca. Si sa, per esempio, che proprio nella Pergamo dell'età ellenistica nacque per opera del musaicista Sosos il tipo della « sala non spazzata » (ἀσάρωτος οἶκος), che poi ebbe così larga fortuna nel mondo greco–romano: [1] la rappresentazione a musaico di un pavimento non spazzato su cui figurano in pittoresco disordine gli avanzi di un banchetto. Nello stile dello ἀσάρωτος οἶκος rientra infatti benissimo anche un motivo come quello del biglietto di Hephaistion.

4. *Il musaico di Palestrina con paesaggio nilotico.*

Tutti conoscono questo grandioso musaico rinvenuto all'inizio del XVII secolo nel santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina, l'antica *Praeneste*. [2] Il musaico è contemporaneo al radicale rinnovamento del santuario dopo l'82 av. Cr., anno in cui Silla devastò la città, che aveva avuto il torto di offrire asilo a Gaio Mario il giovane, mortale nemico del dittatore. L'artista che eseguì il celebre musaico si fece un dovere di spiegare con epigrafi alcune delle figure che animano il paesaggio nilotico. [3] Prescindendo dalle epigrafi aggiunte in occasione degli ampi e non troppo felici restauri secenteschi, si può constatare che il tipo delle lettere conferma pienamente la datazione del musaico all'età sillana.

(1) C. M. ROBERTSON, *loc. cit.* Per Sosos e per la sua creazione, v. sotto, pp. 446 s.

(2) E. SCHMIDT, *Studien zum Barberinischen Mosaik in Palestrina*, Strassburg 1929; G. GULLINI, *I mosaici di Palestrina*, Roma 1956, pp. 14–49, tavv. 13–28.

(3) *IG*, XIV 1302.

Fra i nomi autentici, riporto qui, come esempio, quello del rinoceronte (*fig. 168*). Il caratteristico animale occupa tutto per sé un isolotto roccioso che emerge, fra piante acquatiche, dalle correnti del fiume, e sotto di esso figura — in lettere chiare — il rispettivo nome:

FIG. 168 – PALESTRINA: MUSAICO CON PAESAGGIO NILOTICO, PARTICOLARE (POCO DOPO L'82 AV. CR.)

ῥινοκέρως.

A destra del rinoceronte si vede — sopra un lembo di terra — un altro esotico animale, il χοιροπίθηκ[ος]. Già ricordato da Aristotele, nella sua *Storia degli animali*, esso sarebbe una scimmia con muso di porco, (1) forse quel tipo di scimmia che noi chiamiamo babuino. Nel musaico, la strana creatura rivolge verso sinistra il suo muso appuntito.

L'isolotto roccioso su cui campeggia il rinoceronte presenta, come altre rocce effigiate nel musaico, uno strano particolare: certe formazioni ovali, che dànno l'impressione di mandorle o, meglio, di « occhioni ». In un suo recente scritto, Walter Belardi, basandosi su di un passo di Plinio, ha giustamente interpretato quegli « occhioni » come turchesi. (2) L'artista che disegnò il musaico riteneva dunque che l'Egitto, terra misteriosa e favolosa, possedesse anche rocce in cui fossero incastonate quelle gemme. A ciò egli può essere stato indotto e dalla fama della grande ricchezza di gemme che l'Egitto vantava, (3) e anche — forse — da un ricordo più o meno vago dei giaci-

(1) ARISTOTELES, *Hist. anim.*, 503 a 19.

(2) W. BELARDI, in *Antiquitates Indogermanicae (Gedenkschrift für Herrmann Güntert)*, in *Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft*, 13 (1974), pp. 339–347. Il passo di Plinio addotto dal Belardi è *Nat. Hist.*, 37, 110 s. In esso Plinio, parlando della turchese (*callaina*), usa l'immagine dell'occhio (*oculi figura*) applicato alle rocce con parole che perfettamente si adattano alla rappresentazione offerta dal musaico di Palestrina. Il nome *callaina* sembra avere stretti legami etimologici col nome che a questa gemma si dava nella Persia, massima esportatrice di turchesi nel mondo antico. Cfr. A. PAGLIARO, in *Archivio glottologico italiano*, 39 (1955), p. 146.

(3) Per l'abbondanza delle pietre preziose in Egitto, si veda lo stesso PLINIUS, *op. cit.*, XXXVII 64 s., 74 s., 84, 106, 119, 121, 130, 145, 179.

menti di turchesi nella penisola del Sinai, prossima all'Egitto. È noto infatti che queste cave vennero conosciute e sfruttate dagli Egiziani fino da tempi antichissimi.

5. *La firma di Herakleitos e la « sala non spazzata »*.

A Roma, nella località Vigna Lupi a Sud–Ovest dell'Aventino, tornarono in luce nel 1833 cospicui resti di un antico pavimento a musaico. Dopo avere appartenuto per molti anni al Museo Lateranense, essi si trovano oggi nei Musei Vaticani, dove le collezioni lateranensi sono state trasferite. (1) L'edificio antico nel quale il musaico era incluso dimostrava di essere databile al secondo quarto del II secolo d. Cr.; datazione che trova conferma sia nello stile del musaico stesso sia nelle notizie che si hanno circa il favore accordato in Roma all'arte del musaico durante il regno di Adriano.

I resti scoperti presso l'Aventino facevano parte del pavimento di una grande sala, evidentemente un triclinio. Di tale pavimento musivo, eseguito con arte raffinata, rimangono frammenti dei bordi: da un lato una fila di sei bellissime maschere teatrali intercalate da vasi e da altri oggetti, con una zona interna di motivi egittizzanti, e sugli altri tre lati una decorazione a « sala non spazzata », motivo di cui ho già parlato (2) e su cui mi riservo di tornare sùbito brevemente.

Il nome dell'artista ci è, per buona sorte, pervenuto. Esso fu espresso elegantemente, in tessere nere su fondo chiaro, sotto la fila delle maschere (*fig. 169*): (3)

Ἡράκλιτος Φ ἠργάσατο Φ

« Herakleitos lavorò ». (4)

Il tipo delle lettere si addice bene al II secolo d. Cr. Si noti, fra l'altro, il « preziosismo » dell'*omikron* e del *sigma* quadrati. Si osservino anche le foglioline, le cosiddette *hederae distinguentes*, in questo caso più ornamenti che interpunzioni. Si consideri altresì l'uso del verbo ἐργάζεσθαι (= « lavorare »), invece del più comune ποιεῖν (= fare »).

Il musaicista Herakleitos ci è noto, finora, da questa sua sola firma. L'uso stesso della lingua greca e il nome, greco anch'esso, lo denotano come

(1) K. Parlasca, in W. Helbig–H. Speier, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, I, Tübingen 1963, pp. 784 s., n. 1084 (dove si cita la precedente bibliografia).

(2) V. sopra, p. 443.

(3) IG, XIV 1245.

(4) Ἡράκλιτος sta, naturalmente, per Ἡράκλειτος.

FIG. 169 – ROMA: FIRMA DEL MUSAICISTA HERAKLEITOS (CIRCA 125–150 D. CR.)

proveniente dalla parte orientale dell'Impero. Non si può escludere ch'egli fosse oriundo dell'Asia Minore. (1) Certo, alla tradizione artistica dell'Asia Minore lo riconnette la scelta del caratteristico motivo della « sala non spazzata ».

Di questo motivo parla Plinio nella sua *Storia naturale*. (2) Definendolo col termine greco di *asarotos oecos* (ἀσάρωτος οἶκος = « sala non spazzata »), (3) egli afferma che ne fu creatore — a Pergamo — il musaicista *Sosus* (in greco, Σῶσος). Il musaico rappresentava, secondo la definizione, un pavimento non spazzato, ancora ingombro dei rifiuti che i non troppo educati banchettanti vi avevano gettati. Questo originale motivo, ispirato dal gusto delle nature morte, s'inquadra perfettamente nella Pergamo dell'età ellenistica, in quell'ambiente artistico amante del verismo in cui, come si ricorderà, il musaicista Hephaistion esprimeva la sua firma in un « biglietto da visita » fissato da tre sigilli. (4) Il motivo dello ἀσάρωτος οἶκος ebbe fortuna, e fu riprodotto più o meno liberamente. (5) Uno degli esempi a noi pervenuti è, per l'appunto, il musaico di Herakleitos. Su di un fondo bianco sono riprodotti ossi di pollo, foglie di lattuga, gusci di molluschi, chiocciole, frutti, e via dicendo. Non manca nemmeno — nella parte conservata — un topolino che si accosta golosamente ad una noce. I singoli pezzi, pur non collegandosi fra loro in un armonico schema compositivo, come doveva essere nell'ori-

(1) Cfr., a questo proposito, le osservazioni di E. VON MERCKLIN, in *Röm. Mitt.*, 60–61 (1953–1954), pp. 194 s.

(2) PLINIUS, *Nat. Hist.*, 36, 184.

(3) Il termine οἶκος (= propriamente « casa ») viene applicato, qui, alla parte principale della casa stessa.

(4) V. sopra, pp. 442 s.

(5) Cfr. G. BRUSIN, in *Anthemon, Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze 1955, pp. 93–107 (a proposito dell'esemplare di Aquileia).

ginale di Sosos e come ancora è nella più antica imitazione di Aquileia, sono però — in se stessi — eseguiti con arte consumata. L'artista non trascura neanche di rappresentare l'ombra che ciascuno di essi proietta sul pavimento: un virtuosismo del quale, secondo Plinio, già Sosos offriva il modello. (1)

6. *Musaici di Ostia.*

Durante l'età imperiale, Ostia, il popoloso e ricco emporio di Roma, si abbellì di molti musaici. Quasi tutti appartengono a pavimenti, o di edifici pubblici, o di case private, o di botteghe, o di tombe; e alcuni di essi presentano epigrafi, latine e greche, espresse con la medesima tecnica musiva. Parlando delle iscrizioni sepolcrali, ho già ricordato un'epigrafe esplicativa che si legge — nella necropoli ostiense dell'Isola Sacra — dentro una camera funeraria accanto all'immagine del famoso faro di Ostia. (2) Qui voglio accennare ad una firma di musaicista esistente nel pavimento di una bottega.

Si tratta di una delle tante méscite di vino che provvedevano a dissetare la città densamente popolata e fervente di vita. La méscita era, in questo caso, addossata alla caserma dei Vigili, e avrà quindi avuto fra i suoi clienti molti di quei benemeriti pubblici ufficiali. Sul pavimento, che sembra essere stato eseguito all'inizio del III secolo d. Cr., una bella *tabula ansata* presenta, espressa in tessere bianche su fondo nero, la firma dell'artefice (*fig. 170*): (3)

Πρόκλος
ἐποίησεν.
« Proklos fece ».

Il medesimo artefice firmò il pavimento adiacente, ma questa volta in latino: [*Pro*]*clus* / *fecit* M. C. S. I. (4) Le chiarissime lettere M. C. S. I. attendono ancora una soluzione. (5) Resta poi dubbio se il nostro musaicista sia stato, nonostante il nome latino (*Proclus*, da *Proculus*), un Greco oppure un artigiano locale che ci tenesse a firmare anche nella lingua dei forestieri. Certo, in una località cosmopolita qual era la Ostia dell'età imperiale, latino e greco s'intrecciavano e si sovrapponevano continuamente. Soprattutto però

(1) PLINIUS, *loc. cit.* Per esattezza, Plinio non accenna, in questo passo, alle ombre dei rifiuti sparsi sul pavimento, ma all'ombra che — nel quadro centrale del pavimento stesso — la testa di una colomba rappresentata nell'atto di bere gettava sull'acqua contenuta nel càntaro.

(2) V. sopra, pp. 194 s.

(3) G. BECATTI, *Scavi di Ostia, IV* (*Mosaici e pavimenti marmorei*), Roma 1961, p. 63, n. 78, tav. 192 (per l'epigrafe, v. anche *CIL*, XIV *Suppl.* 4755 *b*).

(4) ID., *loc. cit.*, n. 79, tav. 192. Per l'epigrafe: *CIL*, XIV *Suppl.* 4755 *a*.

(5) Del tutto incerta è la soluzione *S(ua) I(mpensa)* proposta da Dante Vaglieri.

FIG. 170 – OSTIA: MUSAICO PAVIMENTALE CON FIRMA DI PROKLOS (INIZIO DEL III SECOLO D. CR.)

importa rilevare che la firma di un musaicista è — nel mondo romano — cosa estremamente rara.

7. *Musaici di Cipro.*

Nella località dell'antica Nea Paphos ritornarono in luce nel 1962 gli avanzi di una grandiosa villa di età romana. (1) Costruita, a quanto sembra, nel III secolo d. Cr., essa venne distrutta nel corso del secolo successivo, evidentemente dai catastrofici terremoti che funestarono l'isola nel 332 e nel 342.

Gli scavi hanno rivelato fra quei ruderi un autentico tesoro di musaici pavimentali a colori, che presentano motivi decorativi e scene figurate di tipo mitologico. Qui voglio richiamare l'attenzione soltanto sopra uno di essi: un vivace e divertente pannello, che rievoca, fra l'altro, la storia di Ikarios, una storia dal felice inizio e dalla tragica fine (*fig. 171*). (2)

Ikarios, abitante nell'attica Eleutherai, ha ospitato Dioniso e in compenso ha imparato da lui l'arte di coltivare la vite. Nella gioia della meravi-

(1) V. KARAGHEORGHIS, in *Arch. Anz.*, 1963, coll. 594–596, figg. 60–61 *a–b* (alle coll. 591–594); K. NIKOLAU, in *Archaeology*, 21 (1968), pp. 48–53.

(2) Per una riproduzione a colori di questo musaico, cfr. V. KARAGHEORGHIS, *Zypern*, Genf 1968, fig. 178.

FIG. 171 – NEA PAPHOS (CIPRO): MUSAICO RAPPRESENTANTE L'AVVENTURA DI IKARIOS (III SECOLO D. CR.)

gliosa rivelazione, egli si mette a viaggiare per le campagne dell'Attica, desideroso di comunicare e di far assaggiare ad altri il dono del dio. Accade però che certi pastori, gustato il vino puro e risentitine gli effetti, ritengono di essere stati avvelenati e uccidono perciò l'innocente Ikarios. (1)

Il nostro musaicista s'ispirò a questa leggenda e la rappresentò per sommi capi, arricchendola di epigrafi esplicative. All'estremità sinistra del pannello è Dioniso (Διόνυσος), seduto in piacevole conversazione con la ninfa Akme (Ἀκμη). (2) Nel mezzo sta il volenteroso Ikarios (Ἰκάριος), che tira per le briglie due buoi aggiogati ad un carro pieno di otri. Ed ecco, all'estremità destra, il vivacissimo gruppo di due pastori seminudi in uno stato di palese ubriachezza: l'uno beve ancora da una coppa, l'altro dorme già, appoggiato ad un otre. Sono i pastori che poi uccideranno Ikarios. Perché non ci sia alcun dubbio in proposito, l'artista ha scritto sulle loro teste:

οἱ πρῶτοι
οἶνον πιόντες.

« Coloro che per primi bevvero vino ». (3)

(1) Cfr. APOLLODORUS, 3, 14, 7, ed altre fonti.

(2) Akme trova il suo unico confronto nelle ninfe Akmenai ad Olimpia (PAUSANIAS, 5, 15, 6).

(3) Accennando a questa epigrafe, H. BRANDENBURG (in *Röm. Quartalschrift*, 64, 1969, p. 78) corregge πί⟨ν⟩οντες. In realtà, la correzione è inopportuna, perché qui si tratta non del participio presente ma del participio aoristo (πιόντες).

8. *Musaici di Ba'albek.*

Non lontano da Ba'albek, la Eliopoli degli antichi Greci, e precisamente a Sueidiyé, gli scavi hanno rimesso in luce un importante complesso monumentale con pavimenti a musaico arricchiti di epigrafi. I musaici più antichi appartengono ad un ambiente che gli studiosi definiscono « triclinio » e datano alla seconda metà del III secolo d. Cr. Altri musaici spettano ai resti di una villa costruita, come sembra, all'inizio del IV secolo e restaurata verso la fine del secolo stesso.

Nella grande sala del « triclinio », [1] centro della composizione è il busto della Musa Calliope accompagnato dal rispettivo nome (Καλλι|όπη) e, a sinistra, dalla firma dell'artista (*fig. 172*): [2]

FIG. 172 – BA'ALBEK: MUSAICO CON FIRMA DI AMPHION (SECONDA METÀ DEL III SECOLO D. CR.)

(1) M. H. CHÉHAB, in *Bull. du Musée de Beyrouth*, 14 (1957), pp. 32–43, tavv. 15–20 (nel vol. 15, 1959); ID., in *La Mosaïque gréco-romaine*, Paris 1965, p. 335, fig. 4. Per le iscrizioni: J.-P. REY-COQUAIS, in *Inscr. grecques et latines de la Syrie*, VI, Paris 1967, n. 2884.

(2) M. H. CHÉHAB, in *Bull. du Musée* cit., 14 (1957), pp. 33 s.; 15 (1959), tav. 16.

'Αμφεί-
ων
ἐποίει.

« Amphion faceva ». [1]

Il nome di questo abile musaicista compare qui per la prima volta. Alla figura della Musa, poi, fanno corona otto tondi contenenti i busti di otto uomini insigni che da essa avevano ricevuto eccezionale ispirazione: Socrate e la tradizionale schiera dei Sette Sapienti (Solone, Talete, Biante, Cleobulo, Periandro, Pittaco, Chilone). Il grande Socrate è illustrato soltanto dal nome e dall'etnico (*fig. 173*):

Σωκράτης
'Αθηναῖ-
ος.

« Socrate ateniese ».

FIG. 173 – BA'ALBEK: MUSAICO CON RITRATTO DI SOCRATE (SECONDA METÀ DEL III SECOLO D. CR.)

Ma negli altri sette tondi al nome e all'etnico si accompagna un motto caratteristico del personaggio rappresentato. Così, accanto al busto di Solone si legge μηδὲν ἄγαν (= « Nulla eccessivamente »), accanto a quello di Biante di Priene è scritta l'amara frase οἱ πλεῖστοι ἄνθρωποι κακοί (= « I più degli uomini [sono] cattivi »), e l'immagine di Chilone spartano è illustrata dalle famose parole che tanta risonanza ebbero nel santuario di Delfi: γνῶθι σεαυτόν (= « Conosci te stesso »). Sono tutte auree massime dell'antica sapienza con cui l'artista aveva animato l'opera sua.

La villa fu costruita, come ho detto, all'inizio del IV secolo. Un'epigrafe musiva inserita nel pavimento di una sala ci ha conservato il nome di colui che la fece costruire. Si tratta di un epigramma scritto a tessere nere su fondo

(1) In 'Αμφείων (variante ortografica di 'Αμφίων) si noti la sintetica forma del *phi* (†).

chiaro, nella cornice di una *tabula ansata*. [1] Da questi versi si apprende che la casa (οἶκος) era stata fatta erigere da un tale Πατρίκιος (*Patricius*) figlio di Olympios: un intellettuale, seguace della dottrina neoplatonica non che ammiratore e discepolo di Eudoxos di Cnido.

Alla fine del secolo, la nobile costruzione di Patrikios fu rimaneggiata e ancora una volta arricchita di musaici. A questa fase appartiene infatti una sala absidata che presenta nel suo pavimento il variopinto e piacevole musaico relativo ad Alessandro Magno. [2] Nel pannello principale, a sinistra, è seduta Olimpiade (['Ολ]υμπο[– –]), [3] la madre del futuro sovrano, avvicinata da un serpente (il dio Sabazio), dal quale essa concepirà il prodigioso fanciullo. Accanto alla regina siede, quietamente, il regale sposo umano Filippo (Φίλ[ιππος]). Il racconto continua a destra con la scena che presenta Olimpiade ('Ολυμπο[– –]) semisdraiata sul lettuccio su cui poco prima è venuto alla luce il bambino e, con essa, un'ancella (θεράπ|ενα, cioè θεράπαινα) che la serve; mentre al di sotto è la divertente immagine del piccolo Alessandro ('Αλέξανδρος) che fa il suo primo bagno assistito da una Ninfa (Νύμ|φη). In un pannello vicino, poi, si vede — mutila — la spirituale figura di Aristotele ('Αριστοτέλης), il futuro precettore del giovane principe.

Chi scelse un simile tema per l'ornamento della sala s'ispirava senza dubbio a quel romanzo su Alessandro Magno che — scritto verso la fine del III secolo d. Cr. — venne attribuito a Callistene, fu poi tradotto in latino da Valerio Giulio Polemio ed ebbe larga fortuna sino nel cuore del Medioevo. [4]

9. *Il musaico « topografico » di Antiochia.*

Ad età ancora più recente, cioè alla metà circa del V secolo, si scende con un altro importante musaico restituitoci dall'Oriente greco. Alludo a un pavimento musivo di Antiochia sull'Oronte, uno dei più interessanti che quella località della Siria ci abbia restituiti. [5] Le epigrafi esplicative che lo

(1) M. H. Chéhab, in *Bull. du Musée* cit., 14 (1957), pp. 44–46 (il commento dell'epigrafe è del p. R. Mouterde); 15 (1959), tav. 21, 3. Cfr. J.-P. Rey-Coquais, *op. cit.*, n. 2886.

(2) M. H. Chéhab, *op. cit.*, 14 (1957), pp. 43–50 (il commento dell'epigrafe è sempre del p. R. Mouterde); 15 (1959), tavv. 22, 24–25; cfr. J.-P. Rey-Coquais, *op. cit.*, n. 2887.

(3) Il nome resta incerto. Il p. Mouterde propone 'Ολύμπο[υσα], ricordando una ninfa amata da Eracle (Apollodorus, 7, 8, 5). Non è però dubbia la identificazione della figura.

(4) Per il mito di Alessandro Magno e la sua fortuna, cfr. L. Cracco Ruggini, in *Athenaeum*, 43 (1965), pp. 3–80, tavv. 1–2. – Alla fine del secolo III sembrano databili i musaici policromi con iscrizioni rinvenuti a Mitilene e rappresentanti scene di undici commedie di Menandro, oltre le immagini di Orfeo e della Musa Talia e i ritratti di Socrate, di due suoi discepoli e dello stesso Menandro. Intorno a questi musaici, di grande interesse anche per la storia della letteratura greca, cfr. † S. Charitonidis – L. Kahil – R. Ginouvès, *Les mosaïques de la maison du Ménandre à Mytilène*, Bern 1970.

(5) D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements*, Princeton 1947, pp. 323, 326–337, tavv. 79–80.

arricchiscono hanno un valore non comune. Esse infatti non illustrano, come in tanti altri casi, personaggi umani o divini, ma servono a denominare le costruzioni di una città. Si tratta, per essere più esatti, di una pianta figurata di Daphne, sobborgo di Antiochia, che gli antichi celebravano per la salubrità dell'aria e per il fasto delle sue ville fiorite. Nel musaico, che forma quasi bordura ad una rappresentazione centrale, sfilano davanti ai nostri occhi, indicati dai rispettivi nomi, i luoghi e gli edifici più caratteristici dell'elegante quartiere. Le scene poi sono animate da figure di uomini, di donne, di fanciulli, di cavalli e di cani.

Nella sezione qui riprodotta (*fig. 174*) si vedono « le officine di Martyrios » (τὰ ἐργαστήρια τοῦ Μαρτυρίου) e « lo stadio Olimpico » (τὸ 'Ολυμπιακόν).

FIG. 174 – ANTIOCHIA, MUSAICO « TOPOGRAFICO » (PARTICOLARE) (METÀ CIRCA DEL V SECOLO D. CR.)

Chi fosse Martyrios e che cosa si producesse nelle sue officine, noi non sappiamo. Né ci è possibile definire che cosa rappresenti la scena riprodotta davanti all'edificio: un uomo sdraiato, che l'epigrafe esplicativa chiama Μάρκελλος, verso il quale si affretta da sinistra un altro uomo che porta il raro nome di Χαλκό|μας. Ma gli abitanti di Daphne saranno stati in grado di comprendere, a primo aspetto, il significato di quelle figure. È chiaro invece anche a noi che τὸ 'Ολυμπιακόν è lo stadio locale, così chiamato dallo stadio più famoso del mondo greco, quello di Olimpia. Analogamente, la fonte Κασταλία, che vediamo effigiata in altra parte del musaico, avrà preso il suo nome dalla celebre fonte di Delfi.

10. *Musaici di Tebe.*

Facendo eccezione alla regola di escludere da questo volume i documenti cristiani, voglio richiamare da ultimo l'attenzione sopra un'epigrafe musiva cristiana della Beozia che offre interessanti notizie sull'opera dei musaicisti.

Si tratta del grande pavimento, purtroppo non integro, di un edificio sacro di Tebe, che sembra risalire alla fine del IV o all'inizio del V secolo e che attende tuttora, ch'io sappia, una sistematica illustrazione. [1] Decorato da motivi ornamentali e da scene figurate, esso presenta epigrafi esplicative e testi più complessi. Di questi ultimi, il più importante è quello — consistente in cinque trimetri giambici — che rammenta gli artefici e il committente (*fig. 175*): [2]

FIG. 175 – TEBE (BEOZIA): MUSAICO CON NOMI DI ARTISTI (FINE DEL IV, O INIZIO DEL V SECOLO D. CR.)

Δημήτριος Ἐπιφάνης τε τὸ μουσῖον ποεῖ·
Δημήτριος μὲν ἐννοήσας τὴν γραφήν,
ταύτης δ' ὑπουργὸς Ἐπιφάνης εὐνούστατ(ο)ς,
Παῦλος δὲ πάντων αἴτιος τῶν εὐπρεπ(ῶν),
ἱερεύς τε καὶ θείων λόγων διδάσκαλο(ς).

«Demetrios ed Epiphanes fa(nno) il musaico: Demetrios avendo ideato la pittura, di essa artefice in sottordine Epiphanes ingegnosissimo. Paulos (fu) causa di tutte (queste) cose egregie, sacerdote e maestro della divina parola».

(1) P. LAZARIDIS, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 20 (1965), II 2 (*Χρονικά*), pp. 254 s., tavv. 310–314. Cfr. G DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 859–863, figg. 4–10 (*Chronique des fouilles... en 1967*); J. e L. ROBERT, in *Rev. Ét. Gr.*, 81 (1968), p. 471 (= *Bull. épigr.*, n. 289).

(2) P. LAZARIDIS, *op. cit.*, tav. 313 β.

Si noti anzitutto il raro termine μουσῖον (= μουσεῖον) per indicare il musaico. [1] Si osservi inoltre la precisione con cui si distingue l'artista in capo, « che ha ideato la pittura » (ἐννοήσας τὴν γραφήν), e « l'artefice in sottordine » (ὑπουργός), che ha tradotto in opera musiva il cartone del maestro. Segue il nome del sacerdote che ha voluto, con quei luminosi musaici, abbellire l'edificio a lui caro.

E giacché mi sto occupando di questo monumento, vorrei illustrarlo con un'altra immagine. Del musaico superstite fanno parte anche pannelli incorniciati da un bel motivo a treccia variopinta e contenenti le figure simboliche dei mesi dell'anno coi rispettivi attributi e i rispettivi nomi espressi in nero su bianco. Dei dodici pannelli originari ne restano quattro: di febbraio, di aprile, di maggio, di luglio. Presento qui la figura del pannello di febbraio (*fig. 176*):

FIG. 176 – TEBE (BEOZIA): MUSAICO PAVIMENTALE (FINE DEL IV, O INIZIO DEL V SECOLO D. CR.)

Φεβρουάριος .

Si tratta della vivacissima immagine di un giovane che fugge con rapido movimento verso sinistra tenendo in braccio due anatre, mentre due canne palustri gli spuntano fra le gambe. Febbraio è, come sembra, il mese dedicato alla caccia delle anatre nelle paludi. Negli altri pannelli, aprile ('Απρίλιος) si presenta con un agnello, maggio (Μάιος) con un cesto di fiori, luglio ('Ιούλιος) con un mazzo di spighe. [2]

(1) Per i nomi con cui i Greci indicavano l'opera musiva, v. sopra, p. 440 e nota 1.

(2) Nell'età imperiale si trovano talvolta, nei pavimenti musivi, epigrafi greche metriche con le quali l'artista intende allontanare dall'opera sua e dalla casa in cui essa si trova il temuto malocchio (Φθόνος). Mi limito a citare due esempi: un musaico di Cefallenia databile alla prima metà del III secolo d. Cr. (S. MARINATOS, in *'Επετηρὶς Φιλοσ. Σχολῆς ... 'Αθηνῶν*, 1958–1959, pp. 355–361, fig. 3 in alto; G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 87, 1963, pp. 636–638); e un più recente musaico (prima metà del IV secolo d. Cr.) rinvenuto in Egitto, a Sheikh Zowēd, in una costruzione esistente lungo la via che dall'Egitto conduce in Palestina (J. CLÉDAT, in *Annales du Service des Antiquités de l'Égypte*, 15, 1915, pp. 23–28, tavv. 3–5; cfr. D. LEVI, *op. cit.*, pp. 72 s., fig. 29, e C. GALLAVOTTI, in *Maia*, 15, 1963, pp. 459–462, il quale dà dei testi musivi una lettura assai più corretta). – Voglio anche

IV. – VASI FITTILI DIPINTI

I Greci, e specialmente gli Ateniesi del VI e del V secolo av. Cr., ci hanno tramandato un cospicuo numero di vasi fittili dipinti arricchiti di epigrafi, numero che viene man mano accresciuto da rinvenimenti occasionali e da scavi sistematici, in ogni parte dell'antico mondo greco.

Delle epigrafi, le più sono dipinte prima della cottura dei vasi; le rimanenti sono incise, o prima o dopo la cottura. Si può anche rilevare, come altrove ho già detto, che la scrittura sui vasi fittili è più fluida che non la scrittura su pietra e presenta indizi di una più rapida evoluzione nella forma delle lettere. (1) A tali caratteristiche s'accompagna non di rado l'inesattezza. Non è infatti difficile trovare — in questa categoria di epigrafi, e specialmente sui vasi di fattura meno eccellente — errori dovuti o alla fretta o all'ignoranza. Quanto poi al contenuto delle epigrafi stesse, si tratta per lo più di formule comuni, quasi automaticamente ripetute; ma qualche volta ci si trova di fronte a espressioni originali, nelle quali scintilla la fresca e inconfondibile genialità dei Greci.

Le epigrafi apposte dagli artisti ai vasi dipinti appartengono, di regola, ad una delle tre seguenti categorie:

1) epigrafi esplicative;
2) firme di artisti;
3) acclamazioni e auguri.

1. Epigrafi esplicative.

Parlando delle epigrafi degli artisti su opere di scultura, di pittura (e di musaico), ho affermato che alcune di esse possono definirsi esplicative, in quanto mirano a definire le persone, e talvolta (nelle pitture e nei musaici)

richiamare l'attenzione sopra una firma di musaicista (Νικοτέλης) scoperta nell'Odeon di Argo e databile, come tutto il monumento, all'età imperiale abbastanza avanzata (fine del III secolo): G. Daux, in *Bull. Corr. Hell.*, 92 (1968), pp. 249 s.; R. Ginouvès, *Le théatron à gradins droits et l'Odéon d'Argos*, Paris 1972 (= Études Peloponnésiennes, 6), pp. 160 s., fig. 85. La peculiarità di questa firma (espressa a tesserine nere, con tócchi di rosso, giallo e azzurro) consiste nell'essere le sue lettere disposte in direzione « inversa », con ΝΙΚΟ nella riga inferiore e ΤΕΛΗϹ nella superiore (cfr. vol. I, pp. 416 s.). – Desidero infine ricordare che nella Cilicia, a Misis–Mopsuhestia, è stata rinvenuta una cospicua serie di musaici paleocristiani databili al terzo quarto del IV secolo e riproducenti scene bibliche illustrate da didascalie (L. Budde, *Antike Mosaiken in Kilikien*, I. *Frühchristliche Mosaiken in Misis–Mopsuhestia*, Recklingshausen 1969). Di questi musaici, che risalgono a *rotuli* illustrati, mi occuperò nel prossimo volume, trattando le epigrafi cristiane.

(1) Cfr. vol. I, p. 7.

anche le cose o addirittura le scene rappresentate dall'artista. Sui vasi fittili le epigrafi esplicative sono — almeno per una certa epoca — assai più numerose e, oltre a denominare le figure o le cose o le scene, servono talvolta a spiegare il genere o la destinazione dei vasi stessi.

Nel volume precedente ho accennato alle cosiddette anfore panatenaiche. (1) Erano esse, come si ricorderà, caratteristici vasi destinati a contenere l'olio offerto dalla città di Atene ai vincitori nelle gare delle feste Panatenèe. Su codesti vasi, sui quali per lungo tempo — dalla prima metà del VI secolo av. Cr. fino almeno al III — compare la figura di Atena armata in uno schema tradizionalmente arcaico, si legge costantemente la formula:

τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων,

o, nell'età più antica, τõν Ἀθένēθεν ἄθλōν, cioè « dalle gare di Atene ». (2) L'epigrafe apposta al vaso vuole dunque spiegare di che tipo di vaso si tratta.

Al medesimo scopo di definire il genere del vaso o, meglio, il suo contenuto, risponde la parola

ἡδύποτος,

cioè « dolce a bersi », che più tardi — nell'età ellenistica — si legge espressa a lettere dipinte su alcuni piccoli vasi. (3) Il termine ἡδύποτος (o ἡδυποτίς o, al diminutivo, ἡδυποτίδιον) (4) vuole definire non tanto la forma del vaso quanto, come dicevo, il suo contenuto. È il vaso destinato al vino dolce, e l'artefice desidera di precisare che il vaso da lui fabbricato è appunto di questo tipo. Ciò non esclude peraltro che, definendo il vaso col termine che gli si addice, egli abbia voluto esprimere, nel medesimo tempo, l'augurio di « bere dolcemente ».

Epigrafi esplicative di singole figure o di scene intere si trovano su moltissimi vasi greci, specialmente dell'età compresa fra il VII e il V secolo av. Cr.; su vasi fabbricati sia nell'Attica sia in altre parti della Grecia. Spinti dall'amore della chiarezza, gli artisti presero ad attribuire il rispettivo nome

(1) Vol. II, pp. 362–364.

(2) Per quanto riguarda il permanere dei motivi arcaici sulle anfore panatenaiche, cfr. G. Becatti, in *Rend. Pont. Acc.*, 17 (1940–1941), pp. 85–95. Voglio anche ricordare la magnifica riproduzione di anfora panatenaica databile alla fine del V secolo av. Cr. in P. E. Arias – M. Hirmer, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze 1960, tav. 28.

(3) P. Wolters, in *Amer. Journ. Arch.*, 11 (1896), pp. 147–149, figg. 1–2; Id., in *Ath. Mitt.*, 38 (1913), pp. 197–199. Vedi sopra, p. 341.

(4) Per ἡδυποτίς, cfr. *IG*, XI 2, 203 *B* l. 76; *I. Délos*, 296 *B* l. 3, 298 *A* ll. 97–100, ecc. Per ἡδυποτίδιον: *IG*, VII 303 l. 72; XI 2, 226 *B* ll. 10 s., 14–16; 247, l. 12, ecc. Cfr. ἡδυπότιον: *I. Délos*, 1428 II l. 44, 1429 *B* I l. 70, ecc. Vedi anche Athenaeus, 11, 469 b–c.

a tutte le figure che uscivano dal loro pennello: non soltanto alle figure di dèi e di uomini ma anche alle figure di animali e, come ho già detto, alle figure di cose inanimate non che alle scene in generale. E a poco a poco trovarono tanto gusto in tali didascalie che le epigrafi esplicative divennero, per essi, un motivo ornamentale.

I più antichi esempi a noi noti di epigrafi esplicative su vasi risalgono alla prima metà del VII secolo av. Cr. Essi ci vengono offerti da due mutili vasi trovati rispettivamente nell'isola di Egina e nell'isola di Nasso e databili al secondo quarto del secolo (circa 675–650 av. Cr.).

Il primo è una pisside di arte protocorinzia con la scena delle nozze di Anfiarao e di Eriphile. I pochi frammenti che ce ne sono pervenuti si riferiscono al momento in cui gli sposi, ritti sulla biga, si accingono a raggiungere la casa maritale. La scena è illustrata da epigrafi dipinte, in alfabeto corinzio e in direzione retrograda, dalle quali si ricavano i nomi, già noti, dei due cavalli di Anfiarao e il nome di un ignoto personaggio che precede il carro (*fig. 177*): (1)

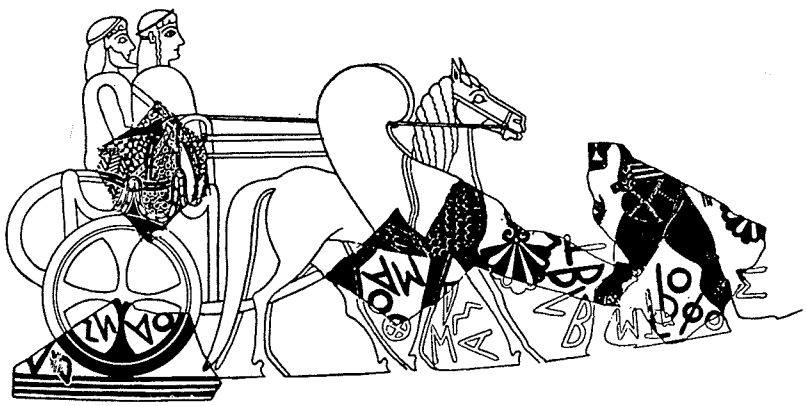


FIG. 177 – EGINA: FRAMMENTI DI PISSIDE CON EPIGRAFI DIPINTE (CIRCA 675–650 AV. CR.)

Θόας
Δ[ίας]
Τε̄[λέσ]τροφος.

Il secondo esempio, quello di Nasso, è un'anfora di stile orientalizzante, ornata sul collo da una scena non dissimile: Afrodite ritta sul carro accanto

(1) L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 125, 131, n. 4, tav. 18. Questi frammenti, rinvenuti ad Egina, si trovano nel locale Museo.

allo sposo Ares. [1] A sinistra della dea è scritto, dall'alto verso il basso e in direzione progressiva (*fig. 178*):

'Αφρο[δ]ίτη.

FIG. 178 – NASSO: COLLO DI ANFORA CON EPIGRAFE ESPLICATIVA (CIRCA 675–650 AV. CR.)

Altri esempi di epigrafi esplicative si potrebbero citare per il VII secolo, ma tutti sembrano di età più recente rispetto a quelli or ora descritti. [2]

Nel VI secolo av. Cr. l'uso di spiegare le figure coi rispettivi nomi si manifesta sempre più chiaramente. Una impressionante conferma ce ne offre il più insigne — si può dire — dei vasi greci dipinti: il vaso François. [3] Questa famosissima anfora, così chiamata dal suo scopritore Alexandre François che nel 1844 ebbe la ventura di trovarla nella necropoli di Chiusi, ed oggi conservata nel Museo Archeologico di Firenze, è databile fra il 570 e il 560 av. Cr. Opera, come spiegherò meglio fra poco, degli ateniesi Ergotimos e Klitias, essa presenta l'una sull'altra cinque fasce di scene figurate nelle quali si svolgono con meravigliosa vivacità alcuni fra i miti più cari ai Greci. Le scene sono tutte disseminate di epigrafi, che dànno alle figure il loro nome. Nella scena della caccia al cinghiale di Calidone vengono denominati anche i cani bianchi e neri che prendono parte alla battuta, ciascuno col suo nome

(1) CH. KARUSOS, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 52 (1937), pp. 166–197, figg. 3, 10, 12. Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 291, 303, n. 1.

(2) Mi limito a citare un esempio databile alla metà circa del VII secolo av. Cr.: un sostegno di cratere di stile proto-attico, rinvenuto ad Egina ed ora conservato a Berlino (*Corpus Vasorum Antiquorum*, Deutschland, Berlin, Antiquarium 1, pp. 24 s., tavv. 31–33). Vi è rappresentata una processione di condottieri achei, al primo dei quali è apposto il nome (Μενέλας), scritto in direzione progressiva, con lettere che sembrano appartenere più all'alfabeto eginetico che non all'alfabeto attico arcaico (cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 110, 112, n. 2, tav. 16).

(3) P. E. ARIAS – M. HIRMER, *op. cit.*, pp. 54–60, figg. 40–46. Qui (a p. 60) sono registrate le principali citazioni dell'immensa bibliografia. Il vaso François è stato recentemente sottoposto a un accurato esame, che ha permesso di distinguere meglio i restauri antichi (cfr. M. CRISTOFANI e altri, in *Bollettino d'Arte*, 57, 1972, pp. 199–211, figg. 1–46).

bene appropriato: o al colore (Φόραξ = « Corvo », Ἔβολος = « Candido »), [1] o all'attitudine (del segugio) (Μεθέπων = « Inseguitore »), o all'irruenza (Λάβρος, Ὄρμενος, Ἐγέρτες). Neanche gli oggetti inanimati sono privi di nomi. Così, nella scena principale, in cui sono rievocate le fastose nozze di Peleo e Teti, l'altare che sorge davanti alla casa di Peleo è definito

βω̄μ[ός],

e nella scena in cui si rappresenta il mito di Troilo figlio di Priamo, insidiato da Achille presso una fonte e da lui successivamente inseguito, la fonte porta il suo nome

κρε̄νε̄,

mentre accanto alla idria rovesciata dall'impeto del cavallo fuggente di Troilo si legge il nome

hυδρία.

Il valore ornamentale delle iscrizioni esplicative, già manifesto nel vaso François, ci appare ancora più evidente in altri successivi prodotti dell'arte ceramica ateniese. Per esempio, esso è chiarissimo su di una *kylix* rinvenuta nella necropoli di Vulci ed oggi conservata nell'*Antiquarium* di Monaco. Su questo vaso, opera degli artisti Archikles e Glaukytes e databile intorno al 540 av. Cr., le due scene che adornano — fra un'ansa e l'altra — la superficie esterna, cioè la lotta di Teseo col Minotauro e la caccia al cinghiale di Calidone, sono stipate di epigrafi che dànno all'occhio l'impressione di veri e propri ornamenti. Riservandomi di presentare in séguito la scena della lotta di Teseo col Minotauro, presento intanto un particolare della caccia al cinghiale e richiamo l'attenzione sul nome del medesimo (*hύς*) e su quello del protagonista della scena, l'eroe Meleagro (Μελέαγρος) che da destra incalza la belva (*fig. 179*). [2]

Meno frequenti ma, in compenso, più interessanti sono le epigrafi vascolari che attribuiscono il titolo ad una scena o chiariscono lo svolgimento

(1) Cfr. HESYCHIUS, s. v. ἠβολεῖν· ἀργεῖν. Nomi di cavalli ispirati dai colori ricorrono sulle numerosissime (ben 579) lamine di piombo rinvenute in Atene dentro una fontana presso il Dipylon, databili quasi tutte alla prima metà del III secolo av. Cr. e pertinenti, come sembra, ai cavalli della cavalleria ateniese (K. BRAUN, in *Ath. Mitt.*, 85, 1970, pp. 198–269, tavv. 83–92). I nomi ispirati dai colori sono: Πυρρός (= « Fulvo »), Μέλας (= « Nero »), Παρῳ̃ας (= « Bruno »), Λευκός (= « Bianco »), Ποικίλος (= « Variopinto »), e altri. Cfr. K. BRAUN, *op. cit.*, pp. 251–253.

(2) J. D. BEAZLEY, *Attic Black – Figure Vase–Painters*, Oxford 1956, pp. 163 s., n. 2; P. E. ARIAS–M. HIRMER, *op. cit.*, pp. 61 s., n. 42, fig. 50. Per questo vaso, v. anche sotto, pp. 486 s.

FIG. 179 – ATENE, POI A VULCI, ORA A MONACO NELL'*Antiquarium*: *kylix* DI ARCHIKLES E GLAUKYTES (PARTICOLARE: CACCIA AL CINGHIALE DI CALIDONE) (CIRCA 540 AV. CR.)

di un'azione. In quest'ultimo caso, le parole vengono talvolta scritte accanto alla bocca delle figure, quasi veramente ne uscissero, e così non di rado s'intrecciano tra le figure stesse dialoghi scintillanti di grazia o di malizia.

Il titolo di una scena si trova già fra il 580 e il 570 sopra un frammento di coppa recante la firma dell'artista ateniese Sophilos e oggi conservato nel Museo Nazionale di Atene. (1) Su questo prezioso frammento si vedono la parte anteriore di una quadriga lanciata in corsa e, più a destra, un'impalcatura gremita di persone che, gesticolando, sembrano prendere viva parte all'azione. Di che cosa si tratti ci è rivelato da un'epigrafe esplicativa, scritta in senso retrogrado sotto il nome dell'artista, fra la quadriga e il palco affollato (*fig. 180*):

Πατροφλυς : ἄτλα ,

cioè Πατροκλέους ἄθλα (« Gare di Patroclo »). Argomento della scena erano, dunque, le famose gare svoltesi intorno alla tomba di Patroclo, l'amico fedele di Achille, gare che nella Grecia arcaica furono tema prediletto da poeti e da artisti. All'estremità destra si legge poi, sempre in direzione retrograda, il nome di Achille (Ἀχιλῆς :).

Alcune iscrizioni sembrano uscire, come ho detto, dalla bocca delle stesse figure, concepite come viventi.

(1) J. D. BEAZLEY, *op. cit.*, pp. 39 s., n. 16; P. E. ARIAS – M. HIRMER, *op. cit.*, pp. 52 s., n. 39, fig. 39. Cfr. J. D. BEAZLEY, ecc., *Paralipomena*, Oxford 1971, p. 18.

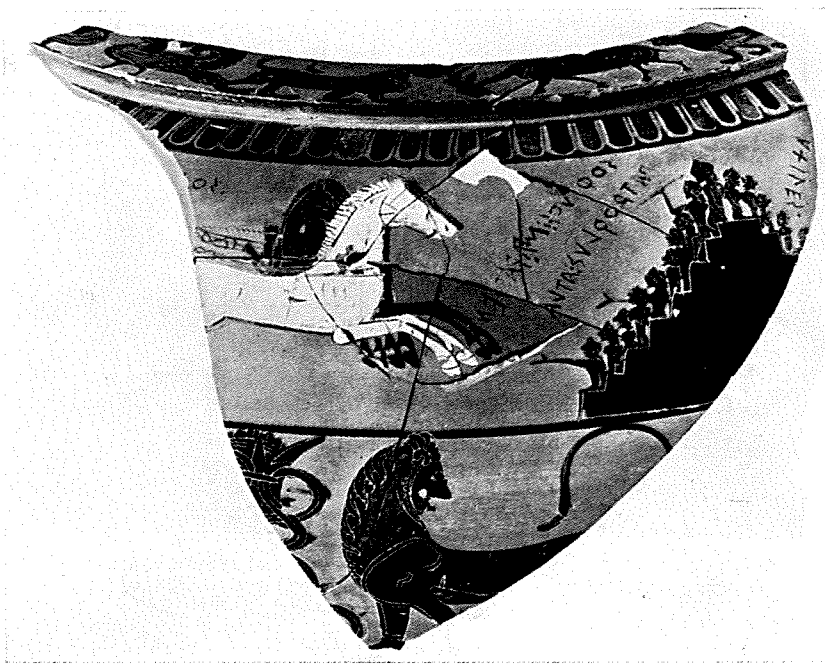


FIG. 180 – ATENE: FRAMMENTO DELLA COPPA DI SOPHILOS CON SCENA DELLE GARE IN ONORE DI PATROCLO (CIRCA 580–570 AV. CR.)

Un grazioso vasetto, oggi esistente a Londra nel Museo Britannico, che venne fabbricato a Corinto nella seconda metà del VII secolo av. Cr. (circa 625) e fu destinato a contenere unguenti, presenta sulla faccia esterna del manico un volto di profilo incorniciato da una chioma ricciuta che ricade in tre boccoli simmetrici lungo il collo. Il corpo del piccolo recipiente è ornato di palmette e sulla sua bocca corre una piacevole trecciolina. Ma ciò che rende notevole questo piccolo oggetto è soprattutto la presenza di epigrafi, tracciate — in alfabeto corinzio arcaico — prima della cottura (*fig. 181*). [1] Sul manico, fra il naso e il collo della figura, è scritto:

FIG. 181 – CORINTO, ORA A LONDRA NEL MUSEO BRITANNICO: VASETTO DI AINETA (CIRCA 625 AV. CR.)

Αἰνέτα
ἐμί.
« Sono Aineta ».

(1) *IG*, IV 348; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 125 s., 131, n. 9, tav. 19. Molto meno probabile è che Αἰνέτα sia genitivo del nome maschile Αἰνέτας e che la frase, alludente — in tale ipotesi — al proprietario, non abbia diretta relazione con la figura accanto a cui si trova. La posizione dell'epigrafe vicino alla figura induce infatti a ritenere che fra le due interpretazioni « Io sono Aineta » e « Io sono di Ainetas » sia preferibile la prima.

È la donna che parla esprimendo il suo nome. Al di sotto, sul corpo del vaso, si leggono invece nove nomi maschili espressi al nominativo. Aineta era, forse, una « stella » che brillava nel mondo elegante di Corinto e i nove uomini erano, forse, suoi adoratori. Ad ogni modo, il nostro vasetto sembra essere stato fabbricato apposta per Aineta, così come un altro vasetto corinzio della medesima forma, di cui ho parlato illustrando l'alfabeto arcaico di Corinto, venne fabbricato pochi decenni più tardi apposta per un maestro dei cori. (1)

L'uso di far parlare le figure in prima persona sembra essere stato prediletto da quegli artisti attici, operanti nel secondo quarto del VI secolo av. Cr., che fabbricarono la caratteristica serie dei vasi « tirrenici ». (2) L'uso era tanto sentito che talvolta si giungeva a far parlare oggetti inanimati. Così, in un esemplare oggi conservato a Norwich, (3) è rappresentato un uomo armato che corre con una lira in ciascuna delle due mani, e sopra ognuna delle due lire è aggiunta l'epigrafe :

λύρα εἰμί.

« Sono una lira ».

Ma specialmente notevoli per la loro vivacità sono certe iscrizioni esplicative che personaggi della scena pronunciano, talvolta in forma di dialogo, per giustificare la scena stessa. Ciò si verifica soprattutto nell'Attica del VI e dell'inizio del V secolo av. Cr.

Cito alcuni esempi.

Un famoso vaso ateniese a figure nere rinvenuto a Vulci e oggi esistente nei Musei Vaticani — la notissima anfora dipinta intorno al 530 av. Cr. dal pittore Exekias — presenta sopra uno dei lati la scena di Achille che giuoca a dadi con Aiace. La riproduco qui, per maggiore chiarezza, in un vecchio ma fedele disegno (*fig. 182*). (4) I due eroi, vestiti ed armati con raffinata eleganza, siedono l'uno di fronte all'altro, con gli occhi e gli animi intenti alla tavola da giuoco. Essi vengono indicati dai rispettivi nomi in

(1) Vol. I, pp. 175 s. (CORINTO, n. **4**).

(2) J. D. BEAZLEY, *Attic Black-Figure Vase-Painters* cit., pp. 94–106; E. PARIBENI, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Tirrenici, vasi* (1966).

(3) J. D. BEAZLEY, in *Amer. Journ. Arch.*, 31 (1927), p. 345, n. 1 (cfr. ID., *Attic Black-Figure Vase-Painters* cit., p. 103, n. 118).

(4) C. ALBIZZATI, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, Città del Vaticano 1924, pp. 127–133, n. 344, tavv. 40–42; P. E. ARIAS – M. HIRMER, *op. cit.*, pp. 71 s., n. 53, figg. 62–63, tav. 17. Per le epigrafi, cfr. P. KRETSCHMER, *Die griechischen Vaseninschriften ihrer Sprache nach untersucht*, Gütersloh 1894, p. 80.

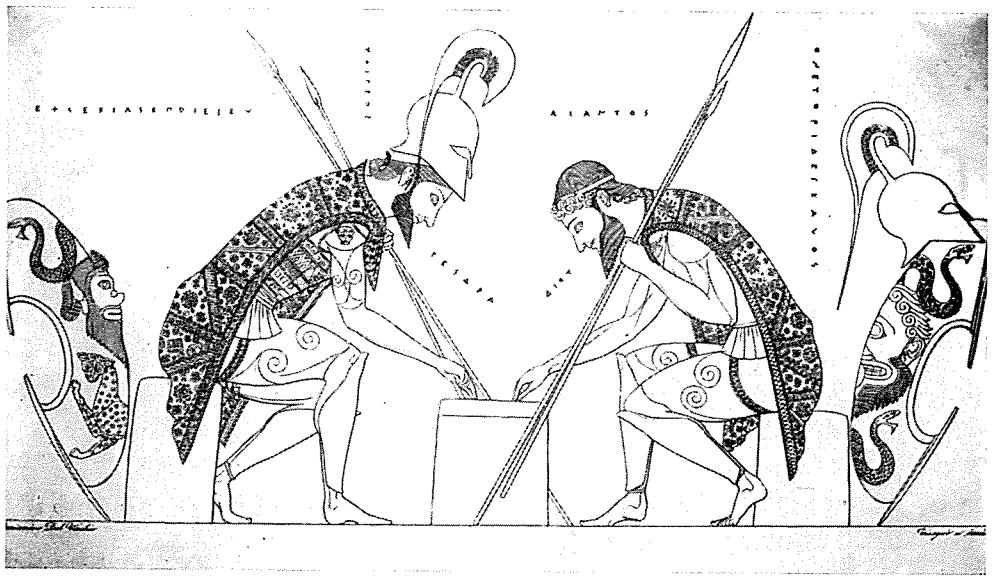


FIG. 182 – ATENE, POI A VULCI, ORA NEI MUSEI VATICANI: ANFORA DI EXEKIAS CON LA SCENA DI ACHILLE E AIACE (CIRCA 530 AV. CR.)

genitivo (Ἀχιλέος e Αἴαντος), due genitivi che sono in relazione con le due parole o, meglio, coi due numeri che escono dalle loro labbra:

τέσαρα τρία.

Achille, col suo « quattro », ha vinto l'avversario che ha fatto un punto di meno. Come, del resto, immaginare che il figlio di Teti possa non riuscire vittorioso anche nel giuoco dei dadi ?

Un altro vaso ateniese, rinvenuto nella necropoli etrusca di *Caere* e conservato anch'esso nei Musei Vaticani, presenta dalle due parti due graziose scene animate da epigrafi (*fig. 183*). Si tratta di una *pelike* a figure nere, databile verso la fine del VI secolo av. Cr. (1) In una delle due scene, due uomini — un venditore d'olio e un compratore — siedono l'uno di fronte all'altro sotto un albero, evidentemente un olivo, dal tronco contorto e dal fogliame leggero. L'azione si svolge dunque in campagna, nel luogo stesso della produzione. Venditore e compratore hanno ciascuno davanti a sé un capace

(1) C. ALBIZZATI, *op. cit.*, p. 183, n. 413, tav. 61. Per le epigrafi, cfr. P. KRETSCHMER, *op. cit.*, pp. 80 s., n. 48; G. M. A. RICHTER, *Attic Red-figured Vases. A Survey*, New Haven 1946, pp. 15, 167 nota 27. Per i vasi con rappresentazioni della vendita dell'olio, cfr. F. J. M. DE WAELE, in *Rev. Arch.*, 1926, pp. 282–295. Fra l'altro, vi si tratta un vaso iscritto del Museo Archeologico di Firenze, le cui epigrafi tuttavia meriterebbero di essere riprese in esame.

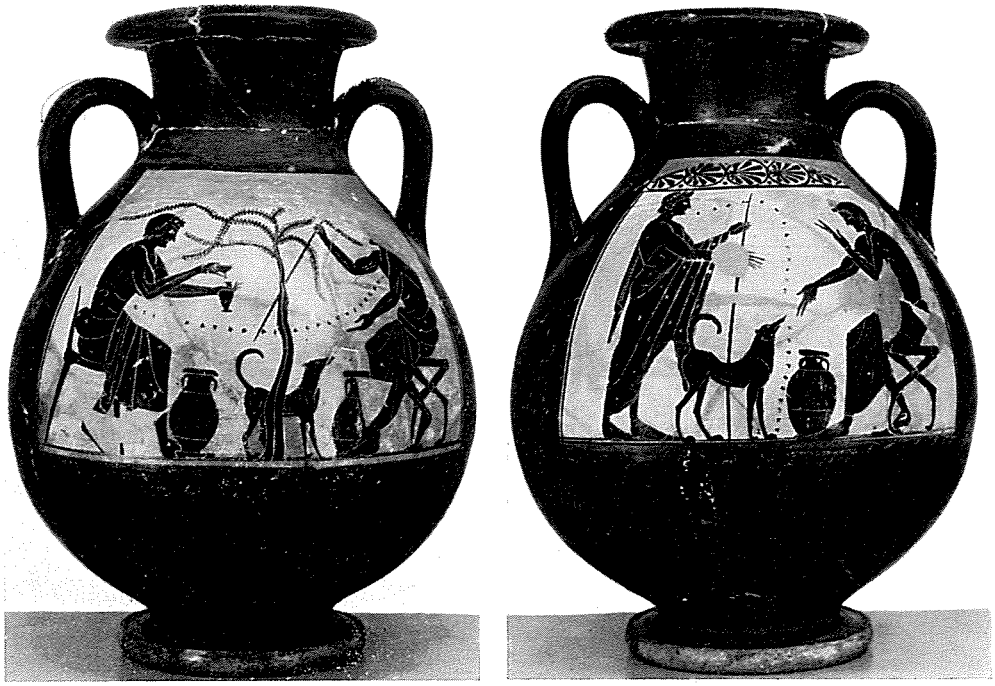


FIG. 183 – ATENE, POI A *Caere*, ORA NEI MUSEI VATICANI: *pelike* CON SCENE DI VENDITA DELL'OLIO (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

orcio. Mentre il compratore tiene in mano una bacchetta, destinata — forse — a misurare l'olio nell'interno del recipiente, il venditore è intento a riempire con un imbuto una piccola *lekythos*, e si serve del dito come di un contagocce. Certo, egli travasa l'olio dal vaso suo in quello del cliente e, insieme, rivolge fra sé e sé una preghiera al padre degli dèi. Ce lo dice un'epigrafe dipinta che corre a metà della scena fra l'una e l'altra figura:

ὦ Ζεῦ πάτερ, αἴθε πλούσιος γεν(οίμαν).

« O padre Zeus, oh se divenissi ricco! »

La seconda scena è continuazione della prima. Vi ricompaiono le medesime figure, tranne l'albero e l'orcio del venditore. L'affare sta concludendosi, e si conclude (manco a dirlo) a vantaggio del venditore che, desideroso di arricchirsi, ha cercato di mettere di mezzo il compratore. La bacchetta è passata al venditore, che — ritto — la brandisce quasi fosse uno scettro, mentre rivolge al compratore le parole:

ἤδη μέν, ἤδη πλέο⟨ν⟩, παραβέβακεν.

« Già, già di più; è traboccato ». (1)

Questa frase allude, evidentemente, all'olio che il venditore afferma di aver dato in misura sovrabbondante. Si noti, a questo proposito, che il verbo παραβέβακεν è scritto in posizione tale da indurre a ritenere che sia il cane a pronunciarlo. E in realtà il suono prodotto dalle sillabe βεβα si presterebbe ad imitare un latrato. Il cane fedele si farebbe, così, alleato del padrone. Il compratore a sua volta, ancora seduto sullo sgabello, gesticola stendendo tre dita delle due mani. Il gesto è probabilmente da riferirsi a quello del venditore, che stende le cinque dita della sua mano destra. Egli vorrà dire che ha dato cinque misure di olio, mentre il compratore si affanna a sostenere di averne ricevute soltanto tre. Certo, il povero compratore è insoddisfatto, e questo suo disappunto trovava senza dubbio espressione nell'epigrafe apposta alla sua figura, un'epigrafe della quale sono rimaste le due ultime lettere, OI: forse [ὤ μ]οι (= « ohimé ! »). (2)

Si tratta, comunque, di una scenetta di vita vissuta, colta dall'artista in qualche mercato di campagna. Né privo di *humor* è l'uso del dialetto dorico (αἴθε, παραβέβακεν). Il venditore poteva infatti impersonare uno di quei mercanti stranieri che nella ricca Atene dell'età dei Pisistratidi avevano avviato il loro piccolo commercio.

Circa della medesima età è uno *psykter* a figure rosse rinvenuto a *Caere* e oggi conservato nel Museo dell'Ermitage a Leningrado. (3) Il vaso ha una firma insigne: quella del pittore Euphronios. Su lettucci rivestiti di vivaci coperte giacciono quattro etère ignude. Una di esse è Σμί[κρα] (= « la Piccola »), una donna che doveva essere famosa, a quei tempi, negli ambienti spensierati di Atene. Appoggiata al cuscino del lettuccio, Smikra tiene nella mano sinistra una capace tazza — uno *skyphos* — e con la destra solleva una coppa reggendola con l'indice infilato in una delle due anse. Essa non guarda la coppa ma rivolge la testa, intenzionalmente, dall'altra parte. La coppa è però oggetto di una frase ch'essa pronuncia e che il pittore ha scritta in senso retrogrado, cominciando dalla testa della donna:

(1) Non escluderei che il N di πλέον sia andato perduto in una rottura del vaso in questo punto. Mi sembra anzi d'intravedere un residuo del suo primo tratto ai margini della rottura stessa.

(2) L'interpretazione della scena e la lettura dell'epigrafe sono mie. L'Albizzati (*loc. cit.*) aveva proposto la lettura, certamente errata, ⟨ὀκ⟩τῶ. Non si vede infatti se non OI, e queste due lettere debbono essere concepite come fine di una parola che correva in senso retrogrado ed era costituita di quattro o, al massimo, cinque lettere.

(3) J. C. Hoppin, *A Handbook of Attic Red-figured Vases*, I, Cambridge 1919, pp. 404 s., n. 14*. Per l'epigrafe, cfr. P. Kretschmer, *op. cit.*, p. 87, n. 55.

τὶν τάνδε λατάσσō, Λέαγρ[ε].

« Per te questa io lancio, o Leagros ».

L'etèra è in procinto di eseguire il giuoco del *kòttabos*, un giuoco che ebbe larga fortuna negli ambienti conviviali. Esso consisteva nel lanciare il vino rimasto nella coppa contro un bersaglio stabilito. Evidente forma di libazione, il giuoco del *kòttabos* assunse però molto spesso un carattere amoroso, in quanto chi lanciava il vino lo lanciava pronunciando il nome della persona di cui desiderava attirarsi i favori. (1) Nel nostro caso, Smikra pensa a Leagros. È costui un personaggio ateniese assai noto, che occupò importanti uffici e morì durante la carica di stratego, a Drabesco nella Tracia, nel 465/4 av. Cr. All'età del nostro vaso, cioè verso la fine del VI secolo, egli era ancora un giovane che brillava nella società elegante, ammirato dai coetanei e notissimo agli artisti che più volte lo acclamarono come « bello » (καλός) sui vasi dipinti. (2) Smikra giuoca dunque in onore di Leagros e, per buon augurio, volta la testa dall'altra parte. La frase ch'essa pronuncia è in dialetto dorico: forse perché il *kòttabos* fu, come sembra, di origine dorica e forse anche perché essa stessa lo era. In tal caso, il pittore avrebbe aggiunto al suo quadro un'altra pennellata di verismo.

Ma il capolavoro delle epigrafi esplicative su vasi ateniesi resta pur sempre il commento epigrafico della celebre scena « della rondine » sopra un altro vaso del Museo di Leningrado, un vaso non firmato ma con buone ragioni attribuito al medesimo Euphronios. (3) È una *pelike*, dipinta a figure rosse. Da un lato una scena di lotta, dall'altro invece — con evidente contrasto — un quadro di pace (*fig. 184*). Due uomini, l'uno più giovane l'altro più anziano, siedono l'uno di fronte all'altro su due sgabelli; a destra è, ritto, un fanciullo. Gli occhi di tutti e tre sono alzati a guardare una rondine che vola nel cielo. La semplicissima scena è animata da un dialogo cui prende parte anche il pittore:

giovane : ἰδοῦ, χελιδόν (= « Guarda, una rondine »);
anziano : νὴ, τὸν ἡρακλέα (= « Sì, per Eracle »);

(1) Per il giuoco del *kòttabos*, cfr., ultimamente, G. MANGANARO, in *Κώκαλος*, 14–15 (1968–1969), pp. 198 s. (il quale però ne parla a proposito di un'epigrafe che col giuoco del *kòttabos* non ha alcuna attinenza: cfr. M. L. LAZZARINI, in *Rend. Lincei*, 1974, pp. 695–698, tav. 1).

(2) Per le acclamazioni con καλός, v. sotto, p. 485–489. Per Leagros, cfr. le mie osservazioni in *Annuario Scuola Atene*, 3–5 N. S. (1941–1943), pp. 128–133, n. 4.

(3) *Monum. dell'Inst. di Corr. arch.*, 2, Roma–Parigi 1834–1838, tav. 24; J. C. HOPPIN, *op. cit.*, p. 411, n. 33; O. WALDHAUER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 42 (1927), coll. 70–75 (*Arch. Anz.*), Beil. 1–2; E. VERMEULE, in *Amer. Journ. Arch.*, 71 (1967), p. 313. Per l'epigrafe, cfr. P. KRETSCHMER, *op. cit.*, p. 91, n. 66; G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, pp. 15, 167 nota 30.

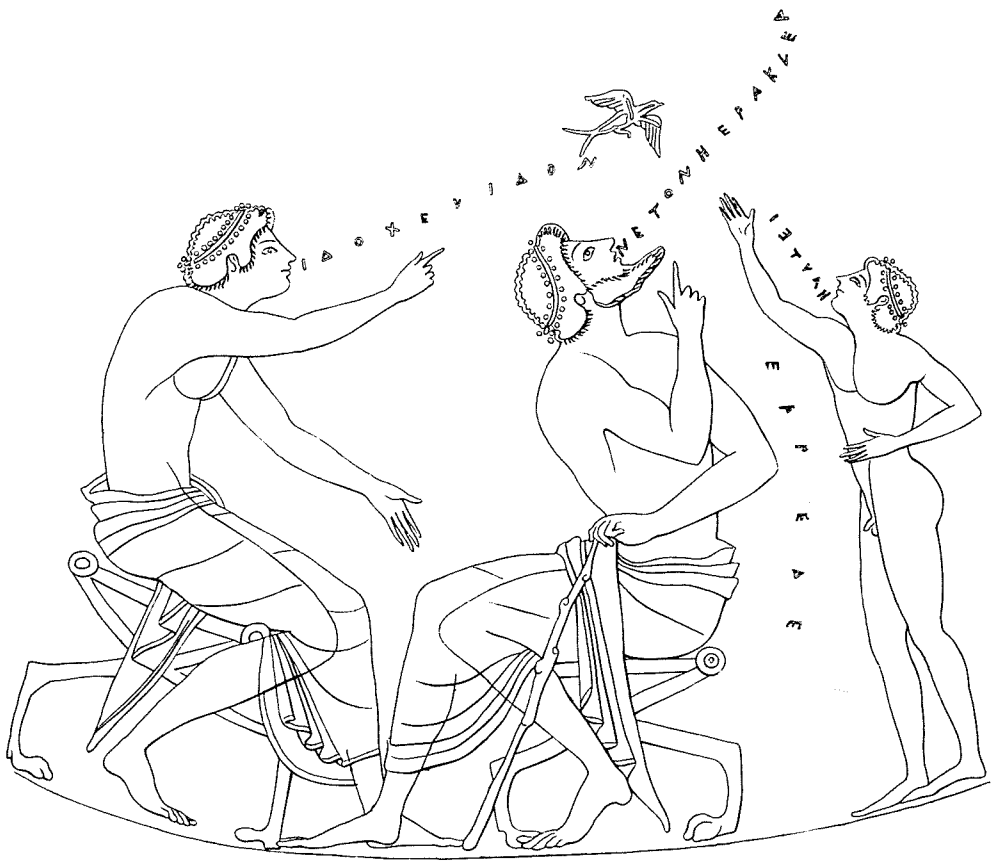


FIG. 184 – ATENE, ORA A LENINGRADO NEL MUSEO DELL'ERMITAGE: IL « VASO DELLA RONDINE » (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)
(da *Monum. dell'Inst.*, 1834-1838, tav. 24)

fanciullo : *ἀυτεῖ* (= « Eccola lì »);
pittore : ἔαρ ἔδε (= « È già primavera »).

Il tema della rondinella che torna ogni anno ad annunziare la primavera affiora tante volte, da Esiodo in poi, nella letteratura greca.[1] Una delle più belle espressioni ne è quel notissimo canto popolare, conservatoci da Ateneo, che i fanciulli di Rodi cantavano bussando alle case dei ricchi per raccogliere qualche lauta elemosina: « Venne, venne la rondine, che porta le buone stagioni e le annate buone, sul ventre bianca, sul dorso nera », ecc. (ἦλθ', ἦλθε χελιδών, | καλὰς ὥρας ἄγουσα | καὶ καλοὺς ἐνιαυτούς, | ἐπὶ γαστέρα λευκὰ |

(1) Sulla rondine apportatrice della dolce stagione nell'antichità greca e in tempi più recenti, cfr. H. STERN, *Le Calendrier de 354*, Paris 1953, p. 242.

κήπι νῶτα μέλαινα, ecc.). [1] Nessun poeta greco riuscì mai, però, a rendere con tanta freschezza il sentimento di gioia che la comparsa della prima rondine suscita negli animi come vi riuscì il nostro pittore. Con quelle poche parole aggiunte alla scena egli creò infatti un'immagine di miracolosa grazia.

Di altro genere è l'epigrafe esplicativa che si trova sopra un altro vaso ateniese di età un po' più recente (siamo poco prima del 480 av. Cr.), rinvenuto a *Caere* ed oggi nel Museo di Berlino – Charlottenburg. [2] Si tratta di una *kylix* firmata da un famoso pittore: Duride. All'esterno della coppa sono rappresentate scene che ci trasportano negli ambienti scolastici di Atene. Mentre su di un lato s'impartiscono lezioni di flauto e di scrittura, sull'altro — qui parzialmente riprodotto (*fig. 185*) — s'insegna a suonare la cetra e ad apprendere la poesia. A sinistra un maestro dà lezione di cetra ad un alunno; a destra un altro maestro svolge un rotolo di papiro,

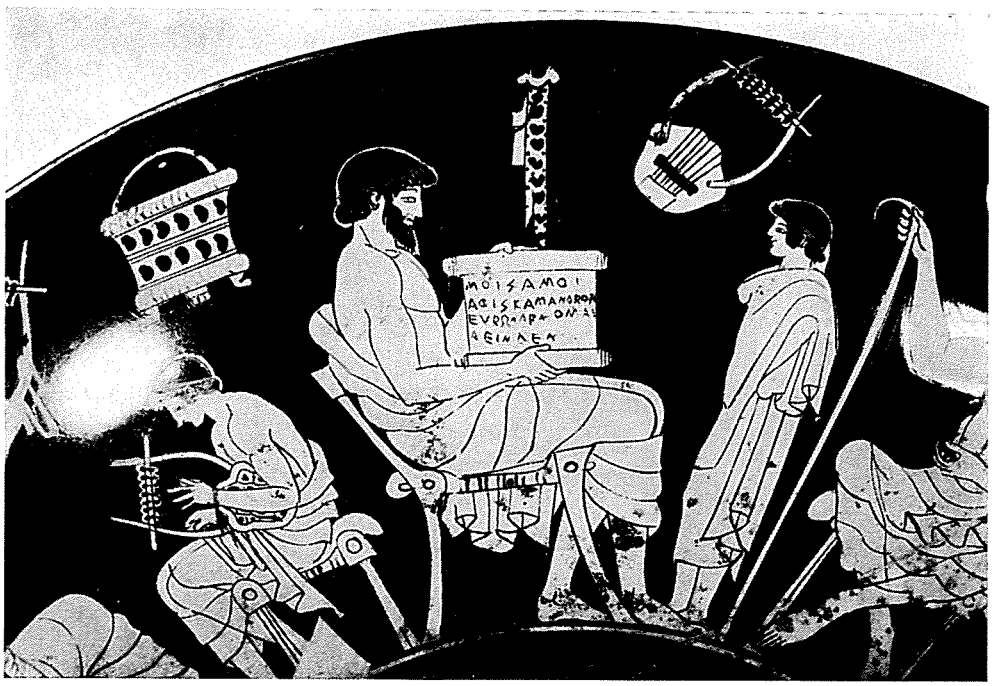


FIG. 185 – ATENE, POI A *Caere*, ORA A BERLINO – CHARLOTTENBURG, NEL MUSEO DI ANTICHITÀ: COPPA DI DURIDE (PARTICOLARE) (POCO PRIMA DEL 480 AV. CR.)

(1) ATHENAEUS, 8, 360 b–d (cfr. E. DIEHL, *Anthologia lyrica*, 2ª ed., II 6, Lipsiae 1941, pp. 39 s., n. 32). Esiodo ricorda la rondinella annunziatrice della primavera in *Op.*, 568 s.

(2) *Corpus Vasorum Antiquorum*, Deutschland, Berlin, Antiquarium 2, pp. 29 s., tavv. 77–78. Per la scena qui riprodotta, cfr. J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, Berlin 1948, tav. 11, n. 22; E. BUSCHOR, *Griechische Vasen*, 2ª ed., München 1969, pp. 162, 164, fig. 178 (a p. 167).

nell'atto — si direbbe — di sentirne declamare il contenuto da un piccolo allievo che gli sta dinnanzi, alla presenza di un uomo anziano seduto, che è forse suo padre. Alla parete sono appesi due vasi, due cetre, un canestro, un astuccio per doppio flauto. Sul rotolo svolto dal maestro, il pittore scrisse qualche cosa, in modo che lo scritto fosse facilmente leggibile per chi guardava il vaso. [1] Ecco che cosa egli vi scrisse:

Μοῖσά μοι
ἀ⟨μ⟩φὶ Σκάμανδρον
ἐΰρων ἄρχομαι
ἀεί{ν}δεν.

« Musa, a me intorno allo Scamandro dalle belle correnti comincio a cantare ». [2]

Se era un grande ceramografo, Duride non era però un grande letterato. Egli infatti mise in mano al suo maestro di poesia un piccolo pasticcio, sia pure in forma di regolare esametro: la *contaminatio* di due versi tolti dai due inni omerici ad Afrodite e a Posidone. Il primo inno comincia infatti con Μοῦσά μοι ἔννεπε ἔργα πολυχρύσου Ἀφροδίτας (= « Musa, cantami le opere dell'aurea Afrodite »); il secondo con ἀμφὶ Ποσειδάωνα, θεὸν μέγαν, ἄρχομ' ἀείδειν (= « Comincio a cantare intorno a Posidone, dio grande »). Il pittore non voleva però rinunciare a un ricordo della guerra di Troia, e così aggiunse di suo lo Scamandro dalle belle correnti.

Ho detto che le epigrafi esplicative su vasi fittili dipinti sono particolarmente frequenti nell'età compresa fra il VII e il V secolo av. Cr. Nel IV secolo esse sono già molto scarse e compaiono soprattutto nell'ambiente coloniale della Magna Grecia. Così, sui vasi firmati dai due celebri pittori di Paestum, Asteas e Python dei quali fra breve parlerò, [3] le figure principali delle scene sono spesso illustrate dai rispettivi nomi. Sempre su vasi della Magna Grecia e nel medesimo IV secolo ricorrono poi (ma sono estremamente rare) epigrafi esplicative di scene intere. Ne ricordo qui un solo esempio.

(1) Per i rotoli di papiro rappresentati sui vasi, cfr. H. R. Immerwahr, in *Classical, Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Louis Ullmann*, Roma 1964, I, pp. 17–48 (alle pp. 18 s., n. 1, viene ricordato il nostro esempio); Id., in *Antike Kunst*, 16 (1973), pp. 143–147, tavv. 31–33.

(2) Si noti il caratteristico *delta* in cui il tratto orizzontale è sostituito da un punto (Λ): cfr. vol. I, pp. 132, 259, e sopra, p. 54, nota 4. Un *delta* di questo tipo compare sempre nella firma di Duride (ΛΟΡΙϟ). Si osservi anche la precoce apparizione dell'*omega* (in ἐΰρων). Per l'*omega* precoce (si risale — in Attica — alla fine del VI secolo av. Cr.), cfr. vol. I, p. 134.

(3) V. sotto, pp. 484 s.

Si tratta di un'anfora (*pelike*) rinvenuta sul luogo dell'antica Gnathia e oggi conservata a Bruxelles, nel Museo del Cinquantenario. [1] Come tanti altri vasi usciti dalle officine di Gnathia, centro fiorentissimo — per tutto il IV secolo e per buona parte del III — dell'arte ceramica, anche il nostro vaso ha il corpo decorato di fini baccellature a rilievo, coperte di una lucente vernice nera che vuole imitare lo splendore del metallo. La decorazione a baccellature è interrotta orizzontalmente da una stretta zona sovraddipinta coi soliti colori della ceramica di Gnathia (bianco, giallo e rosso-bruno), e in questa zona si presenta la scena che qui c'interessa. Un gallo ed un'oca, intercalati da racemi, si vengono incontro. Due brevi epigrafi, dipinte e tracciate per simmetria l'una in senso retrogrado l'altra in senso progressivo, dànno vita alla scena:

sul gallo : αἶ τὸν χῆνα (= « Ah, l'oca »);
sull'oca : τὸν ἐλετρυγόνα (= « [Ah,] il gallo »).

È questo, fra i vasi di Gnathia, uno dei rarissimi esempi arricchiti di epigrafi. Il termine ἐλετρυγόνα è, naturalmente, una singolare variante di ἀλεκτρυόνα. [2] Davanti a τὸν ἐλετρυγόνα si era creduto dapprima di vedere un O, che avrebbe potuto, sia pure con qualche sforzo, essere interpretato come un'interiezione (ὅ). Sembra però che quella lettera non ci sia, e allora è forse probabile che lo αἶ della prima esclamazione possa essere sottinteso anche per la seconda. Quanto poi al senso della scena, non si tratta certamente di una lotta fra i due volatili, come ritenne il vecchio Minervini. A parte il fatto che nei monumenti greci il gallo se la prende di solito con un suo simile, e non con un'oca, è molto più allettante riconoscere qui un amichevole incontro fra i due animali. Il gallo e l'oca passeggiano sull'aia e cortesemente si salutano. [3]

2. Firme di artisti.

Sui vasi fittili dipinti le firme degli artisti compaiono, per quanto finora si sa, nell'epoca compresa tra la fine dell'VIII e la seconda metà del IV secolo av. Cr. La firma più antica fino ad oggi conosciuta appartiene a Pithekussa (l'odierna Ischia), cioè all'ambiente coloniale greco dell'Italia meridio-

(1) G. Minervini, in *Bull. arch. ital.*, 1 (Napoli 1862), pp. 2 s., tav. 1, n. 2; S. Reinach, *Répertoire des vases peints*, I, Paris 1922, p. 503 (non privo di errori); *Corpus Vasorum Antiquorum*, Belgique, Bruxelles, Musée du Cinquantenaire 1, IV, Dc, p. 1, tav. 2, nn. 6[a]-6[b]. Cfr. L. Forti, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965, p. 66.

(2) P. Kretschmer, *op. cit.*, p. 225 corresse, ma arbitrariamente, il *gamma* in *digamma*.

(3) Così interpreta anche L. Forti (*loc. cit.*).

nale; [1] le firme più recenti — quelle del IV secolo — spettano anch'esse, di regola, al medesimo ambiente della Magna Grecia. [2] Le più numerose e le più celebri sono invece quelle che si leggono su vasi attici databili fra circa il 580 e circa il 470.

Sia fuori di Atene sia in Atene i vasi venivano raramente firmati. Si può dire anzi che la firma costituisca un'eccezione. Basti ricordare, ad esempio, che su 132 vasi fra interi e frammentari attribuiti con fondate ragioni al famoso Onesimos ateniese uno solo porta la firma del maestro. [3] Si può aggiungere che non sempre i vasi firmati sono i più eccellenti per squisitezza d'arte. Esistono infatti vasi firmati che certo non raggiungono la perfezione, mentre vi sono, d'altra parte, vasi senza firma che rivelano la mano di artisti sommi. La presenza o meno di una firma su di un vaso sembra insomma dipendere dall'estro dell'artista e, comunque, da circostanze contingenti che ci sfuggono e che perciò dissuadono dallo stabilire qualsiasi regola. Si può solamente rilevare, per quanto riguarda l'Attica, che le firme compaiono più frequentemente sulle coppe che non su altri tipi di vasi. Appare perciò non improbabile l'opinione di quegli studiosi che pensano ad un influsso esercitato dall'esempio delle antiche coppe attiche a minuti disegni — le cosiddette coppe miniaturistiche o, in tedesco, *Kleinmeisterschalen* — sulle quali, assumendo le epigrafi una funzione decorativa, le firme ricorrono di frequente. [4]

Quasi sempre, ed è naturale, la firma o le firme venivano aggiunte a pittura ultimata prima d'introdurre il vaso per l'ultima volta nella fornace, e chi le aggiungeva era ovviamente il pittore. Molto più di rado si firmava, a pittura o a graffito, sul vaso già terminato.

I verbi che più comunemente si trovano nelle firme degli artisti sono ποιεῖν (= « fare ») e γράφειν (= « dipingere »). Essi sono espressi ora con l'aoristo ora con l'imperfetto:

ὁ δεῖνα ἐποίησε(ν), oppure ἐποίει
ὁ δεῖνα ἔγραψε(ν), oppure ἔγραφε(ν).

Si noti poi che, secondo la formula dell'oggetto « parlante », [5] il vaso parla spesso in prima persona, dicendo « il tale *mi* fece », o « il tale *mi* dipinse ».

Le firme più antiche presentano il verbo ποιεῖν; e qui bisogna intendere che l'artista abbia fatto tutto il vaso, che cioè l'abbia plasmato e poi

(1) V. sotto, p. 476.
(2) V. sotto, pp. 484 s. Una se ne trova anche in Sicilia (v. sotto, pp. 481 s.).
(3) J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, 2ª ed., Oxford 1963, I, p. 324, n. 60 (cfr. p. 313).
(4) V. sotto, p. 491.
(5) V. sopra, p. 9, nota 1.

anche dipinto. Ben presto però accanto al verbo ποιεῖν compare il verbo γράφειν. Ciò significa che, raggiunta una piena consapevolezza dell'importanza della pittura come cosa autonoma, nel generico ποιεῖν si volle distinguere — con maggior precisione — il γράφειν. Il primo esempio a noi noto del verbo γράφειν sopra un vaso dipinto risale alla metà circa del VII secolo av. Cr. Ce lo ha conservato un mutilo cratere policromo di accurata fattura rinvenuto nell'isola di Nasso. (1) Di esso rimangono tre frammenti contigui, i quali presentano parte di una quadriga e, al di sopra, il verbo ἔγρ]αφσεν, scritto in caratteri dell'alfabeto nassio arcaico (*fig. 186*). (2) Davanti al verbo era il nome del pittore, andato perduto.

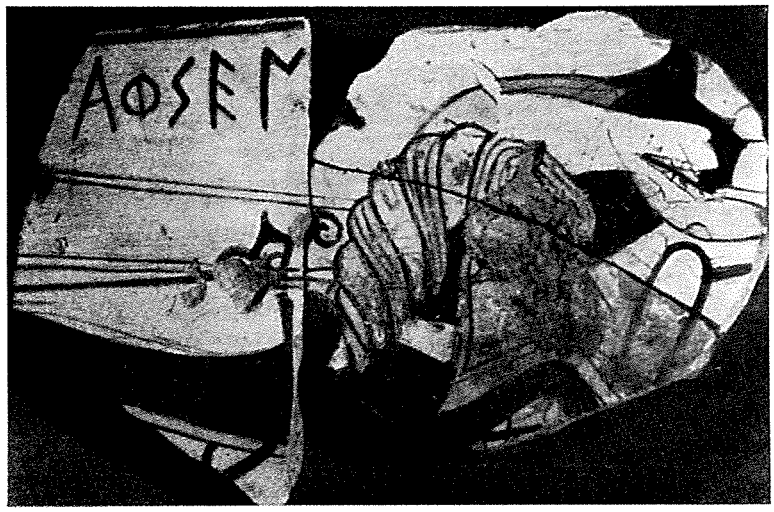


FIG. 186 – NASSO: FRAMMENTO DI VASO CON FIRMA DI PITTORE (METÀ CIRCA DEL VII SECOLO AV. CR.)

Venendo all'Attica, cioè alla regione della Grecia antica in cui l'arte dei vasi dipinti toccò — fra il VI e il V secolo av. Cr. — l'apice del suo rigoglio, si può rilevare che i vasi attici presentano sia ποιεῖν sia γράφειν, ma che i ποιεῖν sono molto più numerosi (almeno il doppio) dei γράφειν.

Prima di esaminare le varie formule nelle quali i due verbi fanno — nell'Attica — la loro comparsa, è opportuno chiarire il loro significato. Se il senso di γράφειν come « dipingere » è ovvio e quindi accettato da tutti, sul ποιεῖν non sono mancate le discussioni. Alcuni studiosi infatti hanno

(1) A. K. ORLANDOS, in *Ἔργον ἀρχ. ἑταιρ.*, 1960, pp. 185 s. e p. 187, fig. 210. Cfr. G. DAUX, in *Bull. Corr. Hell.*, 85 (1961), pp. 850 s., fig. 3 (*Chronique des fouilles . . . en 1960*).

(2) Per l'alfabeto di Nasso, cfr. vol. I, pp. 152 s.

attribuito a questo verbo come *costante* soggetto il padrone dell'officina, altri invece l'artefice che plasmò il vaso. (1)

In realtà, è molto dubbio che il ποιεῖν voglia indicare, di per sé, *costantemente*, il padrone dell'officina. In primo luogo, se ciò fosse vero, è certo che le firme con ποιεῖν si troverebbero su tutti o quasi tutti i vasi, mentre invece i vasi anonimi sono, come ho detto, di gran lunga più numerosi che non quelli firmati. In secondo luogo, poiché su alcuni vasi attici compare, come sùbito dirò, un tipo di firma in cui il nome di un solo artista è accompagnato da ambedue i verbi γράφειν e ποιεῖν (o viceversa), ne risulta che anche al ποιεῖν bisogna attribuire un significato tecnico, significato che non può essere se non quello di « plasmare ». In terzo luogo, si nota talvolta che il medesimo nome, magari molto insigne, è accompagnato ora dal ποιεῖν ora dal γράφειν. Ciò conferma il significato tecnico del ποιεῖν come « plasmare » e dimostra insieme che i ceramisti ateniesi dell'età più felice, o almeno molti di essi, sapevano ugualmente bene foggiare vasi squisiti e maneggiare i pennelli per decorarli. (2)

Talvolta poi il verbo ποιεῖν, usato da solo, poteva assumere anche nell'Attica quel valore sintetico di « plasmare e dipingere » ch'esso ebbe in origine. Trovando, come spesso accade, vasi recanti come unica firma quella di un celebre pittore il cui nome è accompagnato dal solo verbo ποιεῖν, si è naturalmente indotti a ritenere ch'egli abbia non soltanto plasmato ma *anche* dipinto il suo vaso. E di ciò non mancano esplicite conferme. Così, nel famoso vaso di Exekias di cui sopra ho parlato, (3) quello in cui Achille ed Aiace sono rappresentati davanti alla tavola da giuoco, mentre sul corpo del vaso la firma del maestro figura come Ἐχσηκίας ἐποίησεν, sulla bocca del vaso stesso si legge [Ἐχση]κ[ί]ας ἔγραφσε κἀπ[ο]ίησέ με (= « Exekias mi dipinse e plasmò »). Ciò significa che il ποιεῖν scritto sul corpo del vaso è un compendio di γράφειν (= « dipingere ») e di ποιεῖν (= « plasmare»). (4)

(1) Cfr., su quest'argomento, R. M. Cook, in *Journ. Hell. Stud.*, 91 (1971), pp. 137 s.; M. Robertson, *ibid.*, 92 (1972), pp. 180–183. Il Cook ammette che ποιεῖν indichi sempre il padrone dell'officina; il Robertson, invece, inclina verso la ipotesi del plasmatore. Della medesima opinione si era dichiarato in precedenza J. Beazley, *Potter and Painter in Ancient Athens*, 3ª ed., Oxford 1949, pp. 25 s.

(2) Cfr. T. B. L. Webster, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972, pp. 11–13.

(3) V. sopra, pp. 463 s.

(4) Non mi sembra possibile condividere la singolare opinione di J. D. Beazley (*Potter and Painter* cit., p. 34), secondo la quale le firme di Euphronios in cui figura il verbo ἐποίησεν dovrebbero essere intese nel senso che l'artista, non vedendoci bene come prima e non potendo — a quei tempi — ricorrere all'aiuto degli occhiali, avrebbe rinunciato alla pittura per dedicarsi unicamente alla più semplice opera del plasmare. Con tutto il rispetto per la grande figura dello studioso inglese, non mi sentirei, in questo caso, di disapprovare il punto esclamativo col quale P. E. Arias (*Storia della ceramica*, ecc., Torino 1963 [= *Enciclopedia classica*, III 11, 5], p. 201) commentò quella opinione.

C'è poi da osservare che, se anche il verbo ποιεῖν non indica, di per sé, il proprietario dell'officina, nulla impedisce di ritenere che un geniale plasmatore e pittore di vasi (le due qualità andavano spesso, come si è visto, insieme) riuscisse col suo lavoro e coi suoi guadagni a diventarlo.

Enumero ora, per maggiore chiarezza, le formule nelle quali — sui vasi attici — i due verbi ποιεῖν e γράφειν fanno la loro comparsa:

1) *I due verbi ricorrono l'uno accanto all'altro, attribuiti a due persone diverse* (ὁ δεῖνα ἐποίησεν, ὁ δεῖνα ἔγραψεν; o viceversa). Un artista ha plasmato il vaso, un altro l'ha dipinto. Si può rilevare, a questo proposito, che la collaborazione poteva avvenire non soltanto fra maestri che operavano nella medesima bottega ma anche, in certi casi, fra maestri che appartenevano a officine diverse. (1) Ciò dimostra lo spirito di colleganza che, nel felice periodo circa 580 – circa 470, animava, non sempre ma spesso, gli artisti del Ceramico ateniese.

2) *I due verbi ricorrono l'uno accanto all'altro, attribuiti ad una sola persona* (ὁ δεῖνα ἐποίησεν καὶ ἔγραψεν, o viceversa; anche con la ripetizione del nome senza il καί). Il medesimo artista ha plasmato e dipinto il vaso.

3) *Il solo ποιεῖν compare con un solo nome* (ὁ δεῖνα ἐποίησεν). La formula equivale alla precedente, venendo a coincidere con la formula antichissima.

4) *Il solo ποιεῖν ricorre con due nomi* (ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα ἐποίησαν). Questa formula, rarissima, significa che due artisti hanno collaborato al medesimo vaso: l'uno, evidentemente, per plasmarlo, l'altro per dipingerlo. Nella sostanza, essa può equivalere a quella del n. 1.

5) *Il solo γράφειν compare con un solo nome* (ὁ δεῖνα ἔγραψεν). In questo caso ci sono due possibilità: *a*) l'artista si è limitato a dipingere il vaso, mentre un altro (anonimo) lo ha plasmato; *b*) l'artista ha egli stesso plasmato e dipinto il vaso, ma ha voluto mettere in evidenza la sola opera di pittura.

6) *Il solo γράφειν compare con due nomi* (ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα ἔγραψαν). Anche per questa formula, assai rara, si dànno due possibilità: *a*) un artista ha dipinto una parte del vaso, l'altro un'altra; *b*) un artista ha dipinto le scene principali, un altro le decorazioni secondarie. Quanto poi alla plasmatura del vaso, essa sarà stata opera di un artigiano anonimo, oppure opera comune e sottintesa dei due pittori, o di uno solo di essi.

7) *Compaiono, senza il nome dell'artista, i soli verbi ποιεῖν e γράφειν* (*cioè ἐποίεσεν ed ἔγραφσεν*). Tale voluto « anonimato » si manifesta specialmente su alcuni vasi che, per fondati motivi, possono venire attribuiti al ceramista Epiktetos. (2) È difficile precisare l'origine di questa bizzarria.

(1) Cfr. T. B. L. WEBSTER, *op. cit.*, p. 25.

(2) Si tratta, qui, del solo ἐποίεσεν (cfr. J. D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, I, 2ª ed., Oxford 1963, p. 70).

A proposito delle firme apposte ai vasi dipinti, attici e non attici, si noti infine che eventuali aggiunte alla firma possono essere il patronimico dell'artista, il nome del committente o destinatario (in dativo), il ricordo del vaso (in accusativo).

Richiamo ora l'attenzione, concretamente, su alcuni esempi di firme.

Comincio col dare tre esempi, non attici, di vasi molto arcaici, nei quali il verbo ποιεῖν, accompagnato da un solo nome, indica l'artista che ha plasmato e, insieme, decorato il vaso.

La più antica firma sinora nota su vaso greco dipinto si trova, come ho già detto, in un prezioso coccio recentemente scoperto nell'isola d'Ischia (antica Pithekussa) e databile all'ultimo quarto dell'VIII secolo av. Cr. (1) Si tratta di un frammento di cratere decorato secondo lo stile tardo-geometrico. Insieme ai « serpentelli », ai tratti verticali e orizzontali e ad una strana figura di Sfinge (?) purtroppo mutila, il coccio presenta la firma dell'artefice scritta — prima della cottura del vaso — in senso retrogrado, con lettere che si addicono all'alfabeto euboico arcaico (*fig. 187*): (2)

[– –]ινος μ' ἐποίεσε.

« ... inos mi fece ». (3)

FIG. 187 – ISCHIA: FRAMMENTO DI VASO CON FIRMA DI ARTISTA (CIRCA 725–700 AV. CR.)

Parla, come in tanti altri casi, l'oggetto stesso, facendo il nome del suo artista. Il nome del nostro è disgraziatamente mutilo; si può dire soltanto, in base allo stile della decorazione e ai dati del rinvenimento, ch'egli lavorava probabilmente in un'officina del luogo.

(1) G. BUCHNER, in *Journ. Hell. Stud.*, 91 (1971), p. 67, fig. 8 (*Arch. Reports for 1970–71*).

(2) Cfr. vol. I, pp. 216–218. Particolare interesse offre il *my* a quattro tratti, col quarto più breve. Esso induce a ritenere che anche in Eubea si cominciasse ad usarlo ben presto accanto al *my* a cinque tratti.

(3) Resta incerto se ἐποίεσε (o ἐποίεσεν?) sia stata l'ultima parola.

Per trovare su di un vaso greco la più antica firma intera, bisogna invece spostarsi nell'isola di Itaca. È la firma di un altro ceramista, Kallikleas, sul collo di un candeliere fittile di stile protocorinzio, databile fra il 680 e il 660 av. Cr.:

Καλικλέας ποίασε.
« Ka(l)likleas fece ».

Di questa epigrafe ho già trattato nel primo volume. [1]

Ad età non molto più recente appartiene poi il famoso cratere di Aristonothos. [2] Rinvenuto nella necropoli dell'etrusca *Caere* ed oggi esposto a Roma nel Museo dei Conservatori, questo eccezionale cimelio della ceramica antica presenta una scena mitica molto familiare ai Greci, anche e specialmente nell'età arcaica: la scena, cioè, di Ulisse e dei suoi compagni che accecano Polifemo. Varie sono le opinioni degli studiosi intorno alla provenienza del vaso: o Argo, o Atene, o Cuma, o anche Siracusa. A quest'ultima ipotesi, forse meglio che alle altre, si adatterebbero i caratteri delle lettere con cui Aristonothos firmò (in senso retrogrado) il suo vaso (*fig. 188*): [3]

Ἀριστόνοθος ἐποισεν.
« Aristonothos fece ».

Il nome dell'artista presenta una interessante singolarità: al posto del Θ che ci aspetteremmo, si trova un Φ. Questo fenomeno, di cui esistono nell'età arcaica altri esempi (anche, viceversa, Θ per Φ), sembra dipendere da una pronuncia spirantica dei suoni θ e φ. [4] È anche degno di nota il verbo ἐποισεν, nel quale è incerto se si debba riconoscere un errore per ἐποί⟨ε⟩σεν o non piuttosto una forma dialettale. Ad ogni modo, si può ritenere che Aristonothos, artista greco di provincia, fu il primo — per quanto finora ne sappiamo — ad apporre la sua firma ad una scena pittorica vera e propria, su di un vaso che (non si può dubitarne) egli stesso aveva modellato. [5]

(1) Vol. I, pp. 275 s. (ITACA, n. **2**).

(2) *Monum. dell'Inst. di Corr. arch.*, 9, Roma 1869–1873, tav. 4; P. DUCATI, in *Mél. d'archéol. et d'hist.*, 31 (1911), pp. 33–74, tavv. 1–2; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 239, 241, n. 24 (con la bibliografia ivi citata).

(3) Per l'alfabeto arcaico di Siracusa, cfr. vol. I, pp. 340–343.

(4) Cfr. R. ARENA, in *Glotta*, 44 (1966), pp. 14–19. Vedi anche vol. I, pp. 279 s. (LACONIA, n. **1**), e sopra, p. 343, nota 1. Di età molto più recente sarebbero gli esempi di cui ho parlato a p. 299, nota 3.

(5) Un'altra firma molto antica è quella tracciata, in senso retrogrado, su di un vasetto oggi conservato nel Museo di Boston: Πύρος μ' ἐποίεσεν Ἀγασιλέϝō (« Pyros mi fece, figlio di Agasileos »);

FIG. 188 – PROVENIENZA IGNOTA, POI A *Caere*, ORA A ROMA NEL MUSEO DEI CONSERVATORI. CRATERE DI ARISTONOTHOS (PARTICOLARE CON FIRMA DELL'ARTISTA) (METÀ CIRCA DEL VII SECOLO AV. CR.)

cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 82, 88, n. 22, tav. 6; M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei*, 1964, pp. 5–7, tav. 1, fig. 2. Questo vasetto, imitazione di prodotti protocorinzî, viene da alcuni studiosi attribuito ad Eretria, ma può ugualmente bene, e forse anche meglio, essere giudicato di Cuma. L'epigrafe, dipinta intorno al corpo del vaso, ne costituisce — si può dire — il principale elemento decorativo. – Il verbo ἐποίησε (o ἐποίει) non si legge per intero ma può facilmente essere integrato in un frammento di vaso arcaico rinvenuto a Smirne e databile ancora alla prima metà del VII secolo (circa 675–650), del quale ho parlato in vol. I, pp. 270 s. (IONIA ASIATICA, n. **11**).

Voglio poi ricordare alcuni esempi di firme su vasi attici, limitandomi a quei vasi che già ho avuto l'occasione di esaminare sotto altri aspetti, e seguendo l'enumerazione delle formule che dianzi ho esposte.

L'insigne vaso François del Museo Archeologico di Firenze, databile fra il 570 e il 560 av. Cr., presenta le firme di Ergotimos e di Klitias (*fig. 189*): [1]

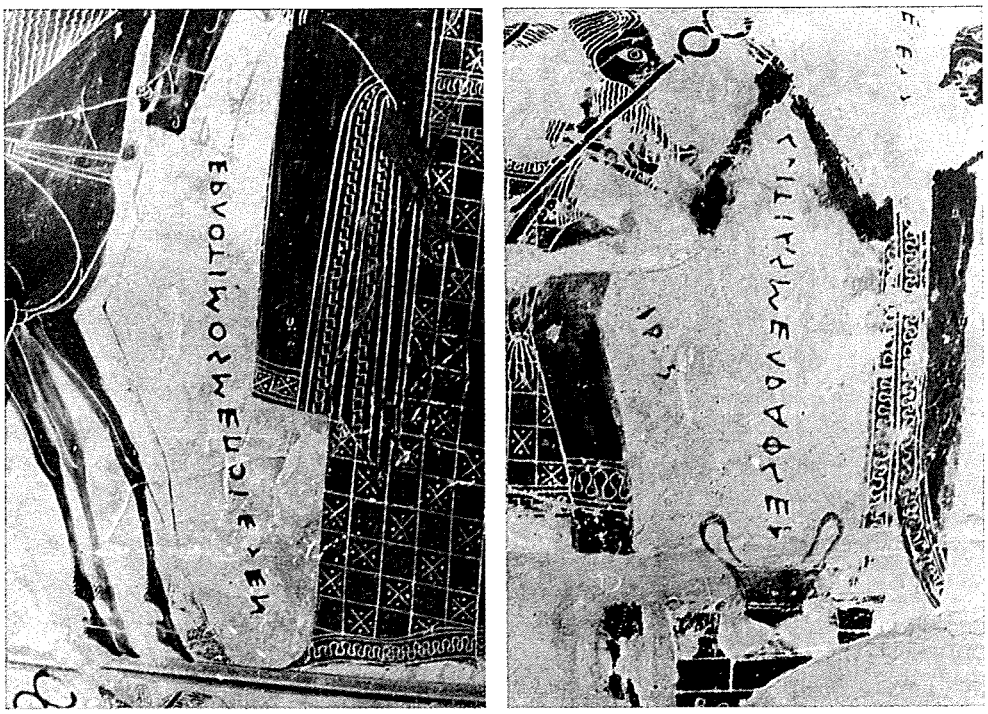


FIG. 189 – ATENE, POI A CHIUSI, ORA A FIRENZE NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: LE DUE FIRME DEL VASO FRANÇOIS (CIRCA 570–560 AV. CR.)

'Εργότιμος μ' ἐποίεσεν
Κλιτίας μ' ἔγραφσεν.

« Ergotimos mi plasmò. Klitias mi dipinse ».

Le due firme, scritte in senso retrogrado, si trovano nella zona principale della decorazione, quella in cui è rappresentata la scena delle nozze di Peleo e Teti. Ambedue corrono dall'alto verso il basso: la prima davanti alla quadriga di Zeus e di Era, la seconda sotto le mani incrociate di Peleo e di Chirone. Si noti che, con graziosa fantasia, il pittore Klitias volle far terminare la propria firma quasi dentro il càntaro che sta con altri vasi sull'altare

(1) V. sopra, pp. 459 s.

(βῶμ[ός]) davanti alla casa di Peleo. [1] Sia il grande vaso in se stesso sia la decorazione pittorica erano opere di grande impegno; è perciò tanto più comprensibile che il lavoro sia stato diviso fra due maestri.

L'anfora di Exekias dei Musei Vaticani (circa 530 av. Cr.) ci mostra, come ho rilevato, intorno alla bocca un esempio del nome dell'artista accompagnato dai due verbi: [2]

['Εχσε̄]κ[ί]ας ἔγραφσε κἀπ[ο]ίε̄σέ με.

« Exekias mi dipinse e plasmò ».

La medesima anfora offre, sul corpo del vaso, un esempio di firma col solo verbo ποιεῖν, che compendia in sé l'azione del plasmare e del dipingere: [3]

'Εχσε̄κίας ἐποίε̄σεν.

Identico significato sembra assumere il verbo ποιεῖν nella firma apposta dallo stesso Exekias al bellissimo *deinos* da lui eseguito su commissione di Epainetos, ed oggi conservato in piccola parte nel Museo di Villa Giulia: [4] 'Εχσε̄κίας ἐποίε̄σεν. [5]

Una cinquantina di anni dopo, poco prima del 480 av. Cr., la *kylix* rinvenuta a *Caere* e oggi conservata a Berlino, che riproduce le scene dell'insegnamento nelle arti belle impartito da maestri a giovani allievi, [6] presenta la firma del pittore Duride, consistente nel nome e nel solo γράφειν. La firma è scritta nel tondo interno della *kylix*:

Δῶρις ἔγραφσεν.

« Duride dipinse ».

Il vaso era stato plasmato o da Duride o da altri. Comunque, Duride aveva voluto mettere in evidenza la sola sua opera di pittore.

Sorvolando ora sulle formule che più raramente compaiono sui vasi attici (i miei nn. 4, 6, 7), e uscendo fuori dell'Attica, voglio presentare due esempi

(1) Le medesime firme, disposte su due righe orizzontali, si riconoscono — assai mutile — sotto l'orlo del vaso. In questo caso, la scrittura è progressiva.

(2) V. sopra, pp. 463 s.

(3) V. sopra, p. 474.

(4) V. sopra, pp. 337–339.

(5) Per un'analoga firma di Exekias, v. sotto, p. 490.

(6) V. sopra, pp. 469 s.

nei quali alla firma dell'artista si aggiunge il nome — in dativo — del committente (o destinatario). Nel secondo esempio poi si legge anche — in accusativo — il nome del vaso.

Cinque vasetti identici, ornati di strisce parallele rosse, che furono fabbricati, come sembra, in Beozia e sono databili alla metà circa del VI secolo av. Cr., portano — quasi nel punto della massima circonferenza — un'epigrafe incisa prima della cottura, in lettere del locale alfabeto (*fig. 190*): [1]

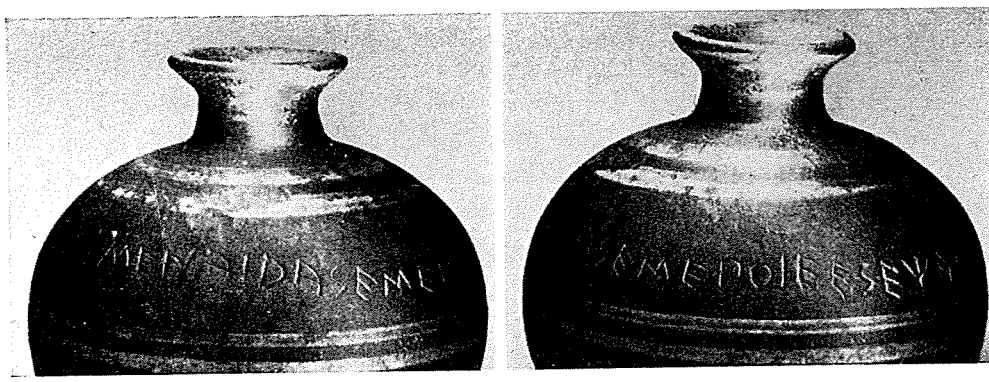


FIG. 190 – BEOZIA: VASETTO CON FIRMA DI MENAIDAS (METÀ CIRCA DEL VI SECOLO AV. CR.)

Μεναίδας ἐμ' ἐποίϝεσε Χάροπι.

« Menaidas mi fece per Charops ». [2]

Charops non è, in questo caso, una divinità (Eracle Charops), come qualcuno aveva anche ammesso, ma senza dubbio un uomo. Lo ha dimostrato, in un recente scritto, Maria Letizia Lazzarini. [3] Si tratta dunque di una « partita » di vasi che un cittadino di nome Charops aveva commessa all'artefice Menaidas. Anche qui è usata la formula dell'oggetto « parlante ».

A luogo e ad età diversi appartiene l'altro esempio che voglio ricordare. È un piccolo coperchio di pisside decorato da cinque palmette dipinte a vernice nera, in maniera piuttosto sommaria. Esso fu rinvenuto in Sicilia, in una necropoli presso Caltanissetta, e sembra databile alla seconda metà del IV secolo av. Cr. (forse tra il 330 e il 310). [4] Il prodotto del modesto

(1) I. K. RAUBITSCHEK, in *Hesperia*, 35 (1966), pp. 156 s., nn. 1–5, tavv. 46 *a–d* – 47 *a–b*; M. L. LAZZARINI, in *Rend. Lincei*, 1970, pp. 455–460, tavv. 1–2.

(2) In uno degli esemplari si legge ἐμὲ; in un altro il nome di Charops è all'inizio, quello di Menaidas alla fine.

(3) M. L. LAZZARINI, *op. cit.*, pp. 458–460.

(4) P. ORLANDINI, in *Rend. Lincei*, 1965, pp. 459 s., n. 10, tav. 4, nn. 2–3; ID., in *Κώκαλος*, 14–15 (1968–1969), p. 330. Cfr. M. L. LAZZARINI, *op. cit.*, p. 459.

artefice sarebbe da passare sotto silenzio, se non l'arricchisse un'epigrafe, incisa con lettere minute sulla fascia del coperchietto (*fig. 191*):

FIG. 191 – PRESSO CALTANISSETTA (SICILIA), ORA A GELA NEL MUSEO: COPERCHIETTO DI PISSIDE COL NOME DELL'ARTEFICE (CIRCA 330–310 AV. CR.)

Ἀγροίτης ἐπόει τὴν σιπυΐδα Ζωπυροῖ.

« Agroites faceva la *sipyis* a Zopyrò ». (1)

L'artefice volle fissare sull'opera sua non soltanto il proprio nome e quello della committente (o, forse meglio, dell'amica) per la quale egli aveva lavorato, ma anche l'interessante nome del vasetto. Il termine σιπυΐς è quasi un *unicum*. Esso trova infatti un solo confronto nella σμικρὴ σιπυΐς menzionata in uno scritto ippocrateo e già interpretata giustamente come « piccola pisside ». (2) Il vasetto, caro alla sua proprietaria, la seguì poi nella tomba, come dimostra il rinvenimento del coperchietto iscritto nell'àmbito di una necropoli. Si noti, nell'epigrafe, il dialetto ionico (Ἀγροίτης, τήν).

In appendice a questi due esempi, si può ricordare che talvolta l'artista preferiva restare egli stesso proprietario del vaso che le sue mani avevano fabbricato o per lo meno decorato. Ciò dimostrano, ad esempio, due vasi ateniesi del VI secolo av. Cr. Il primo è un'anfora decorata a figure nere che fu rinvenuta ad Eleusi e appartiene alla metà circa del secolo. (3) Sulla bocca del vaso corre la seguente iscrizione:

Κλείμαχός μ' ἐποίεσε κἐμὶ κένō.

« Kleimachos mi fece e sono di lui ».

È, naturalmente, l'anfora stessa che parla, secondo il tradizionale motivo.

La medesima idea di tenere presso di sé un vaso ch'egli aveva dipinto ebbe anche un altro pittore ateniese un po' più giovane di Kleimachos: voglio dire Taleides (circa 550–525). (4) Mentre infatti la sua firma d'artista compare su diversi vasi a figure nere, uno ve n'è in cui si legge chiaramente:

(1) L'Orlandini, pur trascrivendo nel suo apografo (in *Rend. Lincei* cit.) Ζωπυροι, pensa al maschile Ζώπυρος. Ma poiché sono attestati i femminili Ζωπύρα e Ζωπυρίς, credo che sia necessario pensare nel nostro caso al vezzeggiativo femminile Ζωπυρώ e leggere quindi Ζωπυροῖ. Del resto, il tipo e le dimensioni del vasetto fanno pensare a un dono destinato più ad una donna che non ad un uomo.

(2) Ps. – HIPPOCRATES, *De sterilitate* (*Περὶ ἀφόρων*), 235, 7 (ed. E. Littré, vol. VIII, Paris 1853, p. 450).

(3) J. D. BEAZLEY, in *Amer. Journ. Arch.*, 58 (1954), p. 188.

(4) ID., *op. cit.*, pp. 187 s., tav. 28.

Ταλείδō εἰμί.

« Sono di Taleides ».

Poiché sono ignote, almeno sinora, firme di artisti vascolari costituite di un nome in genitivo seguìto dal solo verbo εἰμί, senza l'aggiunta di alcun sostantivo quale ἔργον o simili, bisogna concludere che, una volta tanto, Taleides aveva voluto esser proprietario di un vaso da lui stesso dipinto.

I due verbi ποιεῖν e γράφειν sono, come ho detto, i più comuni nelle firme degli artisti. Qualche volta però ne appaiono alcune varianti. Così, in una singolarissima coppa ateniese databile verso la fine del VI secolo av. Cr. l'artista Oikopheles dispose la propria firma entro una specie di nastro che delimita la rappresentazione circolare (*fig. 192*): (1)

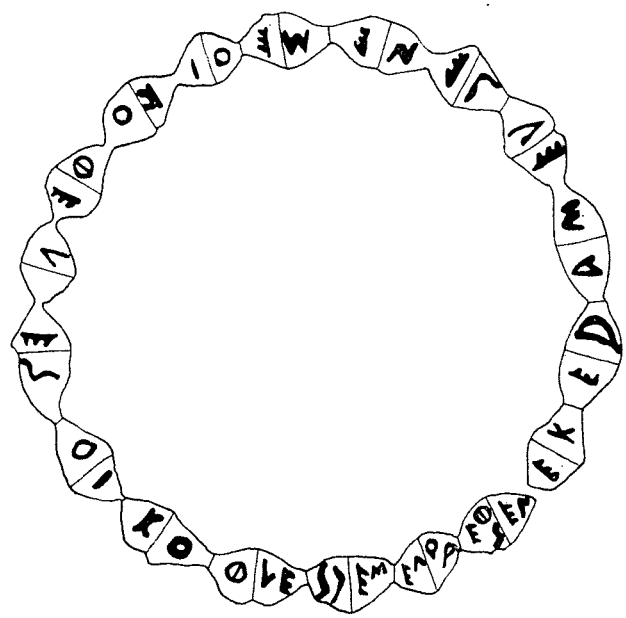


FIG. 192 – ATENE: FIRMA DEL CERAMISTA OIKOPHELES (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

ἐκεράμευσεν ἐμὲ Οἰκοφέλēς, Οἰκοφ⟨έ⟩λēς ἐμ' ἔγρα{ε}φσεν.

« Oikopheles mi plasmò, Oikopheles mi dipinse ». (2)

Si notino il raro uso del verbo κεραμεύειν invece di ποιεῖν e la sua presenza accanto a γράφειν.

Un'altra insolita formula, che però può essere ricondotta al verbo γράφειν, è quella con cui firmò il pittore Paseas, vissuto in Atene tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. Paseas, detto anche « il pittore di Cerbero » da una figura del mostro infernale ch'egli rappresentò in uno dei

(1) P. JACOBSTHAL, in *Χάριτες F. Leo*, Berlin 1911, pp. 456–458, tav. 2; J. C. HOPPIN, *A Handbook of Attic Black-figured Vases*, Paris 1924, pp. 298 s., n. 1.

(2) Dopo avere omesso il primo E di Οἰκοφέλēς, l'artefice scrisse un E di più nel verbo ἔγραφσεν.

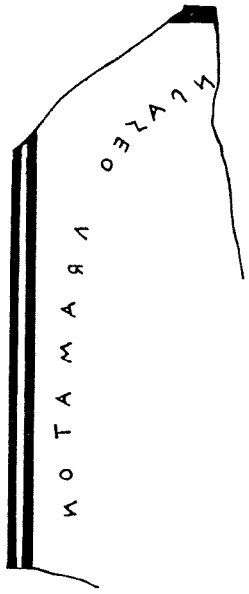


FIG. 193 – ATENE: FIRMA DEL PITTORE PASEAS (FINE DEL VI, O INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

suoi più noti vasi, dipinse non soltanto vasi ma anche *pinakes*, e proprio un frammento di *pinax* a figure nere, trovato insieme con altri sull'Acropoli di Atene, ci ha conservato la singolare firma dell'artista, scritta in senso retrogrado (*fig. 193*): (1)

[τõ]ν Παsέõ γραμάτõν.

« (Una) delle pitture di Paseas ».

Poiché la firma è scritta presso una figura di Atena armata, si è pensato, non ingiustamente, ch'essa possa essere stata modellata sulla nota formula delle anfore « panatenaiche », τῶν Ἀθήνηθεν ἄθλων, la quale appunto si trovava presso un'analoga figura della dea. (2) Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non si può stabilire se Paseas abbia firmato con [τõ]ν Παsέõ γραμάτõν anche altre sue opere (*pinakes* o vasi), oppure abbia riservato quella formula caratteristica ai soli casi nei quali compariva la dea guerriera protettrice di Atene. Comunque sia, la formula meritava, per la sua singolarità, di essere ricordata.

L'uso di firmare i vasi fittili dipinti decadde, come ho detto, a poco a poco. Le firme più recenti sono del IV secolo av. Cr. e appartengono, di regola, a vasi della Magna Grecia; in particolare, di Paestum. Quest'antica e famosa città fu nel IV secolo sede di una fiorentissima industria di ceramiche, nella quale brillarono soprattutto due artisti: Asteas e Python. (3) Essi collaborarono strettamente e crearono intorno a sé una scuola di ceramisti minori, rimasti per noi anonimi. I vasi che uscivano in quell'età dalle officine pestane erano a figure rosse su fondo nero, con l'aggiunta ravvivante di altri colori: bianco, rosso, arancione.

Asteas operò nel periodo circa 350–325 av. Cr. Egli dipinse scene mitologiche (è celebre quella della pazzia di Eracle) e riprodusse anche, con viva-

(1) J. C. HOPPIN, *op. cit.*, p. 311, n. 1. Cfr. A. GREIFENHAGEN, in *Jahrbuch der Berliner Museen*, 3 (1961), pp. 132 s.

(2) J. BOARDMAN, in *Journ. Hell. Stud.*, 75 (1955), pp. 154 s. Per le anfore « panatenaiche », cfr. vol. II, pp. 362–364.

(3) Per i due artisti e per la scuola che li circondò, cfr. A. D. TRENDALL, *Paestan Pottery, A Study of Red-figured Vases of Paestum*, Bungay, Suffolk 1936; ID., in *Papers of the British School at Rome*, 20 (1952), pp. 1–53, tavv. 1–17 (un supplemento al libro precedente).

città, immagini ispirate dalle popolari rappresentazioni fliaciche. Prediletto da lui fu poi il motivo delle due figure affrontate. Python, più o meno contemporaneo ad Asteas, si produsse anch'egli nelle scene mitologiche, fra le quali si sono conservate quella, notissima, che rappresenta Alcmena sul rogo salvata dalla pioggia di Zeus e un'altra che raffigura la nascita di Elena dal famoso uovo di Leda. Ambedue gli artisti, come ho detto sopra, usarono apporre alle loro figure epigrafi esplicative. (1)

Di Asteas si conoscono, oggi, otto vasi firmati; di Python due, cioè i suddetti vasi con le scene di Alcmena e di Elena. I due maestri firmarono (almeno nei vasi a noi pervenuti) col solo verbo γράφειν, espresso all'imperfetto:

Ἀσστέας ἔγραφε e
Πύθων ἔγραφε.

Essi misero perciò in evidenza la sola azione del dipingere. (2)

3. Acclamazioni e auguri.

Le acclamazioni e gli auguri hanno parte notevole fra le iscrizioni dei vasi greci dipinti, e soprattutto di quelli ateniesi del VI e del V secolo av. Cr.

Sui vasi ateniesi l'acclamazione più comune è ὁ παῖς καλός oppure ἡ παῖς καλή (= « il fanciullo (è) bello », o « la fanciulla (è) bella »), (3) abbreviata qualche volta in καλός o καλή. Il positivo si trasforma talora in superlativo (κάλλιστος, o καλλίστη). Vi sono poi alcuni casi nei quali il generico ὁ παῖς viene sostituito da un nome proprio: per esempio, Λέαγρος καλός. Si noti che, almeno per quanto riguarda l'Attica, ciò avviene di solito per i fanciulli; le fanciulle, invece, restano quasi sempre anonime. (4)

(1) V. sopra, p. 470. Epigrafi esplicative si trovano anche nella scena fliacica di un cratere trovato a Pontecagnano presso Salerno, probabilmente attribuibile ad Asteas (P. C. Sestieri, in *Arch. Class.*, 12, 1960, pp. 156–159, n. 1, tavv. 40–42).

(2) Per i vasi firmati da Asteas e da Python o ad essi sicuramente attribuibili, cfr. A. D. Trendall, *Paestan Pottery* cit., pp. 115–122; M. Napoli, *Il Museo di Paestum*, Cava dei Tirreni – Napoli 1969, pp. 103–106, tavv. 35–36. Si noti la grafia del nome di Asteas col doppio *sigma*: fenomeno non insolito nel IV secolo av. Cr. e anche in età precedente e successiva. – Sempre in tema di firme di artisti, vorrei aggiungere che iniziali di nomi di artisti possono essere state alcune delle sigle che si leggono — dipinte, o incise, o impresse — sotto il piede di vasi appartenenti a varie località e databili per un lungo arco di tempo, dall'epoca più arcaica fino all'età imperiale. Alcune di codeste sigle possono però essere attribuite anche a commercianti (v. sopra, p. 344). Per un interessante gruppo di sigle sotto il piede di arcaici vasi corinzî, cfr. H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 352.

(3) Talvolta καλός passa al primo posto (καλὸς ὁ παῖς).

(4) Per i non molti esempi di « fanciulle belle » indicate col proprio nome, cfr. J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, 2ª ed., Oxford 1963, pp. 1614–1616; K. Schauenburg, in *Gymnasium*, 76 (1969), p. 51 e nota 57. Per un esempio di acclamazione ad una « bella » sopra un vaso fittile a rilievo dell'età ellenistica, v. sotto pp. 501 s.

Acclamazioni costituite di un nome maschile seguìto da καλός si trovano anche, come già si è visto, su monumenti di altro genere che non siano i vasi. (1) Esse vogliono esprimere il ricordo di un giovane che l'artista ama ed ammira. Ma, per quanto in particolare concerne i vasi ateniesi, chi sono i « belli » e le « belle » ? Evidentemente i fanciulli e le fanciulle (o i giovani e le giovani) più in vista nella *jeunesse dorée* della città; tanto celebri o per bellezza e grazia e prestigio familiare od anche per abitudini viziose, che i pittori dei vasi si servivano dei loro nomi per accrescere il pregio e la rinomanza dei propri manufatti. Codesti nomi sono talvolta molto utili a noi, in quanto ci servono per coordinare i rispettivi vasi e, quando i nomi appartengono a personaggi noti, ci aiutano a stabilire l'età dei vasi stessi. Se poi le acclamazioni sono anonime, ciò che spesso avviene per i παῖδες e quasi sempre — come ho detto — per le παῖδες, è probabile ch'esse abbiano il valore di generica acclamazione erotica, nella quale ognuno, e in particolare l'acquirente del vaso, possa idealmente supplire il nome che più gli piace. (2)

Di solito le acclamazioni ai « belli » e alle « belle » vengono espresse come pronunciate o, appunto, dall'acquirente, o da altri che guardi il vaso, o anche dall'artista. A volte però il pittore le fa pronunciare, con graziosa fantasia, da una delle figure che compongono la scena.

Parlando delle epigrafi esplicative su vasi fittili, ho ricordato una bella *kylix* di Vulci databile intorno al 540 av. Cr., in cui le epigrafi assumono quasi un carattere decorativo. (3) Di essa ho parzialmente riprodotto la scena della caccia al cinghiale di Calidone (*fig. 179*). L'altra delle due scene che adornano l'esterno del vaso raffigura la lotta di Teseo col Minotauro (*fig. 194*). A sinistra di Teseo è la protettrice Atena, con la lira che servirà a festeggiare

(1) V. sopra, pp. 391, 423 s.

(2) Cfr. K. SCHAUENBURG, *op. cit.*, p. 52. Non sembra sostenibile la tesi di alcuni studiosi (S. FERRI, in *Rend. Lincei*, 1938, pp. 93–179; E. LANGLOTZ, in *Robert Boehringer – Eine Freundesgabe*, Tübingen 1957, pp. 397–421; P. E. ARIAS, in *Arch. Class.*, 10, 1958, p. 23, nota 1, e in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 30, 1961, p. 181), secondo i quali al καλός e al καλή si dovrebbe attribuire un valore sepolcrale. Contro questa tesi parlano infatti, oltre gli esempi della formula ὁ δεῖνα καλός esistenti su altri monumenti diversi dai vasi e il ricordo di una Μίκα καλή autrice di un'offerta votiva presso la grotta di Vàri alle pendici dell'Imetto e perciò viva e non defunta (*IG*, I², 797), anche un passo di Aristofane (*Acharn.*, 142–144), in cui si afferma che Sitalkes, re degli Odrisî di Tracia, era tanto amico degli Ateniesi da scrivere sui muri Ἀθηναῖοι καλοί. Si tratta di un'acclamazione del tipo di quelle che si leggono sui vasi dipinti, e nella quale non è possibile ravvisare il più lontano valore sepolcrale. È da notare, infine, che su certi vasi sono acclamati come καλοί anche dèi e personaggi mitici (v. sotto, p. 489). In un caso poi viene acclamato come καλός il vaso stesso. Si tratta di un'anfora attica a figure nere, databile intorno al 510 av. Cr., in cui si legge — dipinta nel campo della pittura – l'acclamazione καλὸς *ho* κάδος (= « Bello il vaso »): *Ars Antiqua, Auktion* IV, Luzern, Dez. 7, 1962, pp. 31, s., n. 131, tav. 44. Cfr. L. D. CASKEY – J. D. BEAZLEY, *Attic Vase Paintings in the Museum of Fine Arts*, Boston 1963, III, p. 1. Vedi altresì M. L. LAZZARINI, in *Rend. Lincei*, 1973, pp. 123–128, tav. 1.

(3) V. sopra, p. 460.

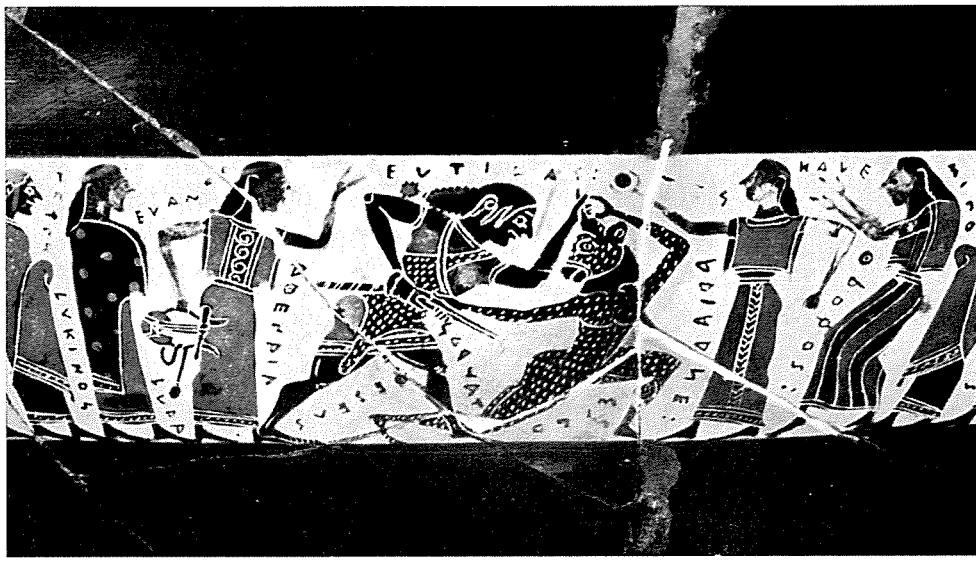


FIG. 194 – ATENE, POI A VULCI, ORA A MONACO NELL'*Antiquarium*: *kylix* DI ARCHIKLES E GLAUKYTES (PARTICOLARE: LOTTA DI TESEO COL MINOTAURO) (CIRCA 540 AV. CR.)

l'eroe vittorioso; a destra del Minotauro è Arianna con una corona e col fatale gomitolo. Dietro Arianna sta la nutrice (θροφός, cioè τροφός), e proprio a costei è collegata, come sembra, l'acclamazione καλέ che si legge a sinistra del suo volto. Il καλέ può assumere, contemporaneamente, due significati: essere un grido di ammirazione per Arianna, nella quale la nutrice ripone le sue compiacenze e, insieme, riferirsi ad una qualsiasi altra fanciulla ammirata ed amata da chi possiede o, semplicemente, da chi guarda il vaso. (1)

L'acclamazione anonima ὁ παῖς καλός è attestata da innumerevoli esempi. Cito, per tutti, quello di una brocchetta ateniese rinvenuta sull'acropoli di Gela, nell'àmbito del santuario di Atena Lindia. (2) Siamo tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr. Sopra un fondo bianco spicca la divertente immagine di una civetta dalla grossa testa e dai grandi occhi rotondi, accanto al tradizionale ramoscello d'olivo. È molto probabile che il pittore abbia imitato l'analoga rappresentazione delle monete ateniesi, (3) ed è anche naturale che all'Atena venerata sull'acropoli di Gela sia stato offerto un vasetto

(1) Cfr. K. SCHAUENBURG, *op. cit.*, p. 50. Al di sopra del gruppo di Teseo e del Minotauro si leggono molto chiare le lettere EVTIAAS, alle quali sembra connettersi il TES scritto a destra della mano di Arianna che tiene il gomitolo. C'è probabilmente un riferimento al gomitolo, ma quale esso sia non si riesce (o, almeno, io non riesco) a capire.

(2) P. ORLANDINI, in *Rivista dell'Istituto Naz. d'Archeologia e Storia dell'arte*, 15 N. S. (1968), p. 26, fig. 6. Cfr. A. D. TRENDALL, in *Journ. Hell. Stud.*, 87 (1967), pp. 42 s., fig. 23 (*Arch. Reports for 1966–67*).

(3) Cfr. vol. II, p. 638.

FIG. 195 – ATENE, POI A GELA: BROCCHETTA FITTILE CON ACCLAMAZIONE (FINE DEL VI, O INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

recante l'immagine dell'uccello caro alla dea. A noi, comunque, preme notare che di qua e di là dalla civetta il pittore scrisse, con lettere minute dell'arcaico alfabeto ateniese, la nota formula (*fig. 195*):

ὁ παῖς καλός.

L'acclamazione a base di καλός o di καλή subisce talvolta variazioni ed ampliamenti.

Sopra un mutilo vasetto, conformato forse a testa di negro, [1] il pittore Charinos, vissuto nella seconda metà del VI secolo av. Cr., scrisse l'acclamazione:

[– –]ικος κάρτα καλός.

« [– –]ikos (è) molto bello ».

Pienamente convinto della bellezza del παῖς da lui preferito doveva essere anche quell'anonimo pittore ateniese della fine del VI secolo av. Cr. che sulla bocca di un piccolo mutilo vaso a lucida vernice nera, rinvenuto a Taranto e ora conservato ad Oxford nell'Ashmolean Museum, [2] scrisse nitidamente (*fig. 196*):

Ναυσίσ⟨τ⟩ρατος ⋮ καλός ⋮ ναί ⋮

« Nausistratos (è) bello; sì ».

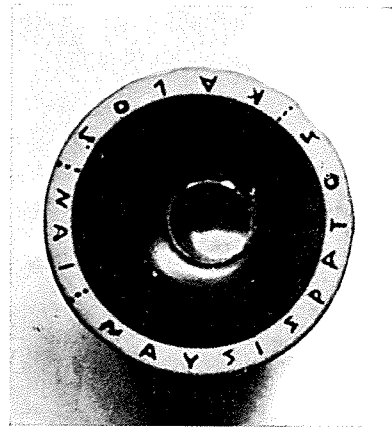


FIG. 196 – ATENE, POI A TARANTO, ORA A OXFORD NELL'ASHMOLEAN MUSEUM: BOCCA DI VASETTO FITTILE CON ACCLAMAZIONE (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

Quanto poi alle fanciulle, basterà citare l'esempio di una coppa ateniese databile fra

(1) J. C. HOPPIN, *op. cit.*, pp. 72 s.

(2) *Corpus Vasorum Antiquorum*, Great Britain, Oxford, Ashmolean Museum 1, p. 43, n. 15, tav. 49.

il 575 e il 550 av. Cr. ed ora conservata a New York, nel Metropolitan Museum. [1] Sul fondo del vaso è rappresentata una Sfinge, in nero su campo chiaro; all'esterno, sopra uno dei lati, si legge la scritta, probabilmente ripetuta anche sull'altro:

καλίστε̄ φ⟨αρ⟩θένō̄ν.

« Bellissima tra le fanciulle ». [2]

A parte la grafia, giustificabile nell'Attica di quest'età (καλίστε̄ φαρθένō̄ν = καλλίστη παρθένων), si noti l'anonimità dell'acclamazione. Ognuno avrà potuto facilmente concretarla con l'aggiunta ideale di un nome proprio, scegliendo a suo talento fra le « stelle » che brillavano nella società elegante o tra le fanciulle virtuose che crescevano ben custodite nei recessi dei ginecèi. [3]

I vasi greci, e specialmente i vasi ateniesi, presentano anche acclamazioni di altro genere.

Una *kylix* rinvenuta a Vulci (oggi conservata a Berlino–Charlottenburg nel Museo di antichità), che fu dipinta verso la fine del VI secolo av. Cr. dal famoso ceramista ateniese Sosias, [4] offre l'acclamazione.

Ζεῦ φίλε.

« O caro Zeus ».

Queste due parole costituiscono un « fumetto » che parte dalla bocca di un Eracle. Anche qui, come nel caso del καλέ̄ pronunciato dalla nutrice di Arianna, il pittore avrà voluto creare una graziosa ambiguità. Eracle saluta il padre degli dèi, presente nella scena, e, insieme, suggerisce il medesimo saluto a chi guarda il vaso. Non mancano infatti, su altri vasi, esempi di saluti agli dèi o ad altri personaggi mitici, saluti che trovano appunto espressione nel noto aggettivo καλός. [5]

(1) G. M. A. Richter, in *Corpus Vasorum Antiquorum*, U. S. A., New York, Metropolitan Museum 2, p. 3, n. 6 *a–c*, tavv. 6 e 37.

(2) L'epigrafe dà, per errore, φραθενον.

(3) Acclamazioni costituite di un nome proprio maschile seguìto da καλός venivano apposte dai vasai non soltanto ai vasi ma anche ad arnesi del loro mestiere. Così, un impastatoio fittile destinato a manipolare la creta, trovato ad Eraclea e forse proveniente da Taranto, porta l'epigrafe incisa, databile al IV secolo av. Cr.: Ὀνάσιμ[ος] | καλός (F. G. Lo Porto, in *Bollettino d'Arte*, 46, 1961, pp. 137 s., fig. 10 *b*).

(4) P. E. Arias – M. Hirmer, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze 1960, p. 97, n. 88, fig. 118; J. D. Beazley, *Attic Red–Figure Vase–Painters*, 2ª ed., Oxford 1963, I, p. 21, n. 1.

(5) CIG, 7394, 7415, 7417, 7418 *b*, 7442, 7531, 7599, 7660. Cfr. K. Schauenburg, *op. cit.*, pp. 48–50.

Certe volte le acclamazioni assumono un carattere strettamente personale, e perciò riescono tanto più interessanti. Di grande interesse è, per esempio, la notissima acclamazione scritta sopra un'anfora dipinta dal ceramista ateniese Euthymides, che fu rinvenuta nella necropoli di Vulci ed oggi si trova nell'*Antiquarium* di Monaco. (1) L'opera appartiene alla fine del VI secolo av. Cr. Sul corpo del vaso l'artista rappresentò da una parte Ettore che si arma fra il padre Priamo e la madre Ecuba, dall'altra tre uomini coronati di pàmpini nell'atto di danzare. All'estremità sinistra di questa seconda scena, Euthymides volle scrivere:

hōς οὐδέποτε Εὐφρόνιος.

« Come giammai Euphronios ».

Le tre parole esprimono, con estrema vivacità, un piccolo dramma. Euphronios è (non si può dubitarne) il grande pittore di vasi che visse ed operò in Atene nella medesima età di Euthymides e che, evidentemente, suscitava nel collega qualche sentimento di gelosia. Dopo aver terminato di rifinire quel suo bellissimo vaso, Euthymides non può reprimere un grido di vittoria e lo fissa nell'opera sua: un vaso come questo Euphronios non lo fece e non lo farà mai. (2)

Anche gli auguri sono abbastanza frequenti sui vasi greci, e in particolare sui vasi ateniesi dell'epoca migliore.

Uno degli auguri più comuni consiste nel semplice avverbio εὖ (= « bene »). Questo augurio segue talvolta la firma dell'artista. Così, in una *kylix* del famoso ceramista ateniese Exekias, oggi conservata a Parigi nel Museo del Louvre, (3) la firma ci si presenta in questo modo:

Ἐχσēκίας : μ' ἐποίēσεν : εὖ :

« Exekias mi fece; bene ».

Si potrebbe collegare l'avverbio « bene » al verbo « fece ». Sembra tuttavia più probabile che εὖ debba intendersi come un augurio a se stante, quasi a dire: « questo vaso riesca a bene per chi l'ha fatto e per chi l'userà ». (4)

(1) P. E. Arias – M. Hirmer, *op. cit.*, p. 91, n. 81, fig. 117; J. D. Beazley, *op. cit.*, p. 26, n. 1.

(2) Un'altra graziosa acclamazione di carattere personale, ispirata — questa volta — dall'amore della propria terra, si trova sopra un vaso rodio del V secolo av. Cr., di cui ho parlato nel primo volume (pp. 333 s., Rodi, n. 6).

(3) J. D. Beazley, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford 1956, pp. 146 s., n. 2.

(4) Cfr. J. C. Hoppin, *op. cit.*, p. 75, n. 2.

Un altro augurio comunissimo è, naturalmente, il verbo χαῖρε (= « Salve »), il quale ricorre ora da solo ora inserito in una formula più complessa. Al plurale esso ci appare sopra una elegante coppa attica, decorata in nero su fondo chiaro da figure di palmette e di uccelli. [1] Databile al VI secolo av. Cr., essa presenta da una parte e dall'altra, nella zona nera dell'orlo, rispettivamente le due parole — scritte con la biacca — χαίρετε παῖδες (= « Salve, fanciulli »). L'augurio può essere stato l'inizio di un carme conviviale, e comunque rievoca alla mente la giocondità di un convito.

Tutti conoscono, per averle più volte ammirate nelle vetrine dei musei, quelle caratteristiche coppe ateniesi fabbricate con arte squisita e non meno abilmente decorate a piccoli disegni che talora assumono la grazia di vere e proprie miniature. Quei vasi vengono infatti chiamati « coppe miniaturistiche » o « coppe dei piccoli maestri » (*Kleinmeisterschalen*). [2] In questi elegantissimi prodotti, che furono di gran moda nella seconda metà del VI secolo e vennero esportati da Atene in tutte — si può dire — le regioni del mondo greco, ricorrono firme e — frequentemente — auguri, espressi anche essi con raffinate letterine « miniaturistiche ». Gli auguri più comuni sono:

χαῖρε καὶ πίει (= « Sta sano e bevi »),
χαῖρε καὶ πίει εὖ (= « Sta sano e bevi bene »),
χαῖρε καὶ πίει με, oppure ἐμέ (= « Sta sano e bevimi », detto naturalmente dalla coppa),
χαῖρε καὶ πίει τήνδε (= « Sta sano e bevi questa », detto dal vasaio all'acquirente della coppa).

Talvolta poi, per rendere più evidente l'effetto decorativo, e forse anche per accrescere la forza dell'augurio, quest'ultimo veniva scritto due volte, dall'una e dall'altra parte del vaso. [3] Tale è, ad esempio, il caso di una coppa « miniaturistica » trovata ad Elaious nel Chersoneso Tracio e oggi conservata nel Museo del Louvre, la quale inoltre si distingue per la singolarità dell'augurio. [4] Fra le due anse della coppa, dalle quali sbocciano, come in tanti altri esemplari di questo tipo, graziose palmette, camminano rispettivamente due piccoli montoni. Al di sopra di essi è scritto l'augurio (*fig. 197*):

(1) *Corpus Vasorum Antiquorum*, France, Paris, Musée du Louvre 9, III He, p. 86, tav. 93, 6–9.

(2) Per questi vasi, cfr. specialmente J. D. Beazley, in *Journ. Hell. Stud.*, 52 (1932), pp. 167–204, tavv. 5–9; R. Blatter, in *Arch. Anz.*, 1967, pp. 12–14; 1968, pp. 1–5; 1971, pp. 422–427; 1973, pp. 67–72.

(3) Per un altro probabile esempio di ripetizione di un'epigrafe dalle due parti del vaso, v. sopra, p. 489.

(4) E. Pottier, in *Bull. Corr. Hell.*, 55 (1931), pp. 432–437, fig. 1; *Corpus Vasorum Antiquorum* cit., p. 79, tav. 89, 1–3. Cfr. R. Blatter, in *Arch. Anz.*, 1973, p. 68.

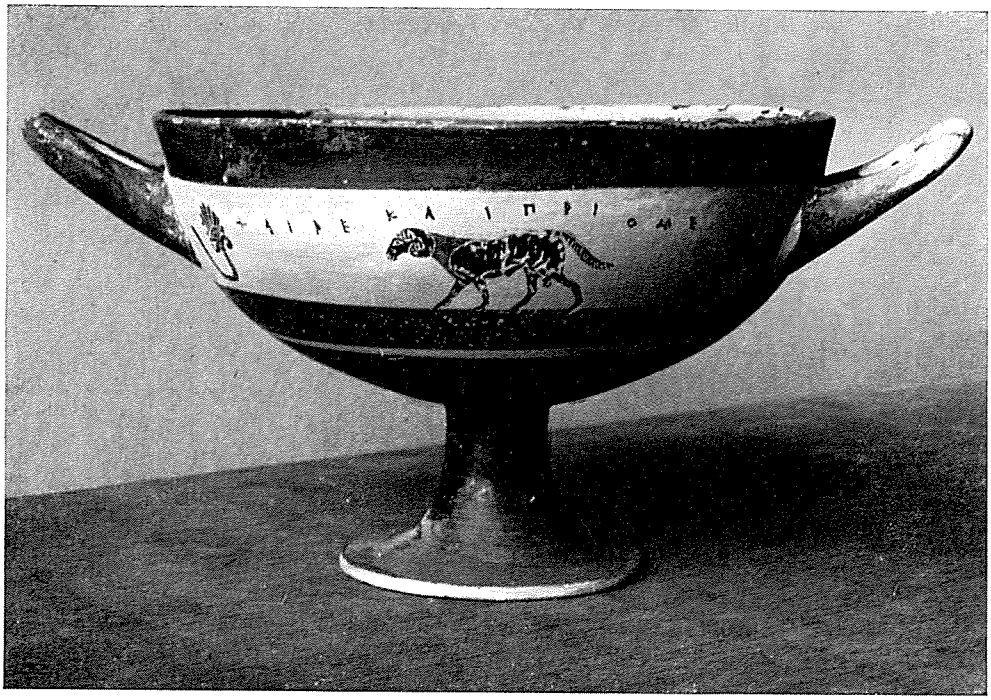


FIG. 197 – ATENE, POI AD ELAIOUS (CHERSONESO TRACIO), ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: COPPA « MINIATURISTICA » (SECONDA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

χαῖρε καὶ πρίῡ με.

(« = Sta sano e comprami »). (1)

L'augurio è un po' interessato. Esso ricorda alcuni motti analoghi di età molto più recente. Così, un fondo di vasetto trovato in Egitto e appartenente alla tarda età ellenistica porta l'epigrafe, incisa prima della cottura (*fig. 198*): (2)

τὸ ζεῦ|γος ὁ ἀγο|ράσας, κα|λῶς ποι|εῖ.

« Chi compera la coppia, fa bene ».

(1) La medesima formula ricorre su altri vasi: uno del Museo di Copenhagen (J. D. BEAZLEY, in *Amer. Journ. Arch.*, 39, 1935, p. 476, n. 3 = *Corpus Vasorum Antiquorum*, Copenhague, Musée National 3, p. 95, tav. 117, 5 *a–b*); un altro nella collezione Spencer–Churchill a Northwick Park (cfr. J. D. BEAZLEY, in *Journ. Hell. Stud.*, 52, 1932, p. 182); un terzo a Firenze nel Museo Archeologico (cfr. ID., in *Amer. Journ. Arch.* cit.); uno, inedito, del Museo di Adria; un ultimo in una collezione di Berna (R. BLATTER, in *Arch. Anz.*, 1973, pp. 69–72). Cfr. anche H. R. IMMERWAHR, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967*, Oxford 1971, p. 57, n. 6. Nessun esemplare esiste nel Museo Britannico (uno, a torto, ne è registrato da *SEG*, XXII, 1967, 84 *b*).

(2) P. PERDRIZET, *Les terres cuites grecques d'Égypte de la Collection Fouquet*, Nancy–Paris–Strasbourg 1921, p. 128, n. 351, tav. 126.

È un incitamento a comperare il vasetto e il suo compagno. Non altrimenti su certi bicchieri di vetro fabbricati nell'età imperiale gli artefici applicarono l'augurio μνησθῇ ὁ ἀγοράζων, ο ἀγοράσας (= « Sia benedetto il compratore »). (1)

Fig. 198 – Egitto: fondo di piccolo vaso fittile con epigrafe incisa (tarda età ellenistica)

In certi casi l'augurio può assumere un particolare significato, se si tien conto della parte del recipiente in cui l'artista lo scrive.

Nel fondo di una *kylix* a figure rosse dipinta intorno al 520 av. Cr. dal ceramista ateniese Oltos, (2) è rappresentata la squisita scena di un giovane che suona la lira davanti ad una fanciulla, la quale, a sua volta, procede a passo di danza, sollevando elegantemente i lembi della veste. Tra le due figure corre un'epigrafe che sembra partire dalla bocca del giovane:

χαῖρε σύ.
« Salute a te ».

È l'augurio del giovane alla fanciulla. Ma se si pensa che, vuotata la coppa, il bevitore si trovava davanti agli occhi quelle due parole, ecco che l'augurio si arricchisce di valori nuovi. Esso infatti può applicarsi a colui che ha bevuto e, leggendo il motto, ricorda la fanciulla amata; e può anche venire inteso come l'augurio rivolto dall'artista a chi, avendo vuotato il vaso, ha potuto sperimentarne l'utilità e la dolcezza.

Fra le innumerevoli epigrafi apposte dagli artisti greci ai vasi fittili si distingue una speciale categoria: quella delle epigrafi prive di senso. Sono file di lettere più o meno accuratamente scritte, dalle quali nessun costrutto

(1) V. sotto, p. 510.

(2) A. Bruhn, *Oltos and Early Red-Figure Vase Painting*, Copenhagen 1943, pp. 117 s. Cfr. A. Greifenhagen, in *Jahrbuch der Berliner Museen*, 3 (1961), pp. 121 s., fig. 7.

si ricava. Esempi di questo genere si trovano già nel VII secolo av. Cr., su vasi corinzî, e l'uso continua nel secolo successivo, manifestandosi specialmente ad Atene nelle « coppe dei piccoli maestri ». Queste elegantissime coppe del VI secolo av. Cr. recano, come ho detto or ora, firme ed auguri, spesso ripetuti dalle due parti del vaso. (1) Talvolta però le iscrizioni consistono in serie di lettere prive di senso. Vi sono anche dei casi in cui l'epigrafe di un lato è comprensibile, quella dell'altro invece non lo è. (2)

Qui voglio riportare un esempio recante da ambo i lati un'epigrafe priva di senso (*fig. 199*). È una coppa, del tipo delle cosiddette *lip-cups*, rinvenuta ad Orvieto, passata poi a Napoli nella collezione di Mario Astarita, e da lui

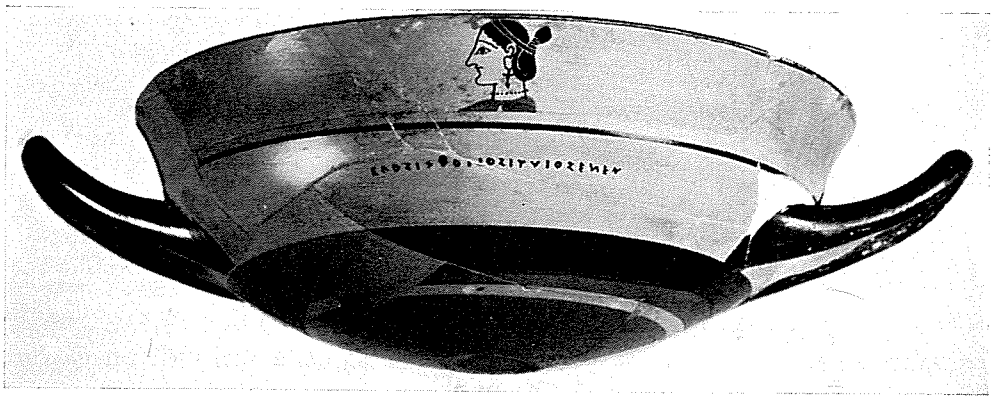


FIG. 199 – ATENE, POI AD ORVIETO, ORA NEI MUSEI VATICANI: COPPA MINIATURISTICA CON EPIGRAFE PRIVA DI SENSO (CIRCA 550–530)

successivamente donata — insieme col resto della collezione — ai Musei Vaticani. (3) Lo stile rivela come autore della coppa Sakonides, uno dei « piccoli maestri » che sappiamo aver lavorato nel periodo circa 550–530. (4) Questo artista (ma non era il solo) amava decorare i suoi vasi con testine femminili elegantemente ornate. E infatti nell'esemplare qui riprodotto si vede una testina di donna rappresentata di profilo verso sinistra, alla quale l'acconciatura della chioma, il vistoso orecchino e la collana di perle conferiscono un carattere di ricercata eleganza. Sotto l'immagine, che si ripete dall'altro lato, corre — da ambedue le parti — un'epigrafe senza senso. (5)

Quale fu lo scopo delle epigrafi senza senso ?

(1) V. sopra, pp. 491 s.

(2) Cfr. J. D. BEAZLEY, in *Amer. Journ. Arch.*, 58 (1954), p. 187.

(3) Cfr. ID., in *Attic Black-Figure Vase-Painters* cit., p. 688, n. 7 bis (*Add.* alla p. 171).

(4) Cfr. ID., *op. cit.*, pp. 170–172.

(5) Essa dette origine ad una fantastica interpretazione di F. RIBEZZO, in *Riv. Indo-greco-italica*, 13 (1929), pp. 141–145.

È difficile credere che gli artisti abbiano soltanto voluto, con esse, esercitare la pazienza dei loro clienti o stimolarne la curiosità. Essi vollero semplicemente trattare le lettere come elementi decorativi. Ne dànno conferma sia l'estrema cura con cui — specie nelle coppe dei « piccoli maestri » — quelle epigrafi vennero tracciate sia la circostanza che anche le contemporanee iscrizioni vascolari provviste di senso dimostrano spesso l'inclinazione degli artisti a concepire l'epigrafe in funzione di ornamento. (1)

V. – OPERE DI TOREUTICA

L'arte del metallo fu largamente esercitata dai Greci. Prescindendo dalle statue (bronzee e criso-elefantine) e dalle oreficerie, si può dire che gli artisti greci del cesello crearono innumerevoli opere di bronzo, d'argento e d'oro. Di tante, ben poche ci sono pervenute. In compenso, di molti artisti e delle perdute opere loro parlano vari autori (2) ed alcune epigrafi. Fra queste ultime giova ricordare certi inventari redatti in Atene — nella seconda metà del IV secolo av. Cr. — dai tesorieri degli dèi. Dai frammenti superstiti risultano i nomi di due cesellatori che dovettero godere buona fama: Archephon e Nikokrates. Ambedue ebbero l'incarico ufficiale di tradurre in idrie d'argento le *phialai* dei manomessi (φιάλαι ἐξελευθεριχαί). (3) Nikokrates poi incise la sua firma (Νικοκράτης ἐποίησεν) su altri grandi oggetti d'argento: alcuni *pinakes*, un catino (χερνιβεῖον), altre idrie dedicate rispettivamente ad Atena e ad Asclepio. (4)

Degli oggetti a noi pervenuti assai pochi sono iscritti. Ricordo anzitutto le due mirabili coppe d'argento dorato rinvenute in una tomba di Hoby nell'isola di Lolland (Danimarca). (5) Databili all'età augustea, esse presentano la firma dell'artista: Cheirisophos. Delle due scene a rilievo che rispettivamente le adornano, l'una è il noto episodio di Priamo che chiede

(1) Cfr. vol. I, pp. 447–450.

(2) Cfr. J. Overbeck, *Die antiken Schriftquellen*, ecc., Leipzig 1868, nn. 263–305 (comprese statue e monete), 2167–2205.

(3) *IG*, II/III² 1469 A I, ll. 16, 22, 24 s. (320/19 av. Cr.), 1480 A 10 (314/3 ?). Per le *phialai*, v. sopra, pp. 265, 271.

(4) *IG*, II/III², 1474 B, ll. 15 s., 20 (318/7); 1492 A, ll. 23 s., 31, 34 (312/1). Cfr. 1470 (c. 320), 1496, l. 216 (338/7). Per i preziosi vasi metallici offerti a Didyma da Seleuco I, v. sopra, pp. 337 nota 1, 362.

(5) K. F. Johansen, in *Nordiske Fortidsminder*, 2 (1923), pp. 120–140, tavv. 8–9 (per le epigrafi: pp. 128–130); *SEG*, II (1924), 885; G. Lippold, in Pauly-Wissowa, *RE*, Suppl. V, s. v. *Cheirisophos*, coll. 58 s. (a. 1951); L. Guerrini, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Cheirisophos*, 2 (a. 1959).

ad Achille il corpo di Ettore; l'altra invece la scena di Filottete ammalato a Lemno (*fig. 200*). La firma dell'artista è in lettere « a punteggiatura »; [1] sulla prima coppa greche, sulla seconda latine traslitterate dal greco:

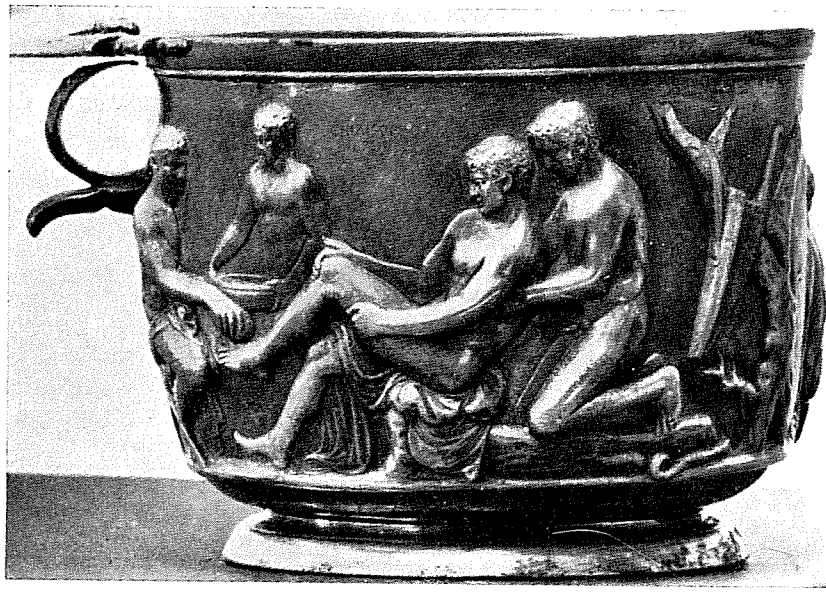


FIG. 200 – ISOLA DI LOLLAND, ORA A COPENHAGEN NEL MUSEO: COPPA ARGENTEA DI CHEIRISOPHOS CON LA SCENA DI FILOTTETE (ETÀ AUGUSTEA)

1) Χειρίσοφος | ἐπόει.

2) *Chirisophos* | *epoi.* [2]

L'artista, che, a giudicare dallo stile dei due rilievi, sembra essersi ispirato all'arte attica del IV secolo av. Cr., era un Greco, il quale però lavorava in Italia. Ch'egli fosse un Greco risulta dal suo stesso nome e dalla grecità della prima firma; ch'egli operasse in Italia si deduce dalla seconda firma, ch'egli volle esprimere in lettere latine. Il nome Χειρίσοφος (« dalla mano sapiente ») è uno dei tanti nomi « professionali » che sappiamo essere stati in uso nell'antichità greca. [3] Certo, esso non potrebbe essere più adatto per un artista, alle cui sapienti mani l'opera d'arte è affidata. Che poi i Greci

(1) Per questa tecnica, cfr. vol. I, pp. 463–465.

(2) Per altre traslitterazioni del verbo ποιεῖν da parte degli artisti, cfr. M. BOLLINI, in *La Parola del Passato*, 21 (1966), pp. 480–482. Si noti anche, in *Chirisophos* ed *epoi*, la dimostrazione della perfetta equivalenza — nella pronuncia — fra ει ed *i*. Cfr. sotto, p. 522.

(3) Cfr. vol. I, pp. 127, 176, 314 s.

stessi pensassero così è confermato dal ricordo — presso Pausania — di un molto più antico Cheirisophos, oriundo di Creta e autore di una statua dorata di Apollo esistente a Tegea. (1)

Sotto il piede delle due coppe è graffito un altro nome proprio: *Silius*. Sembra che costui sia stato il proprietario dei vasi, e, poiché Tacito riferisce che un C. *Silius* fu luogotenente in Germania (fra il 14 e il 21 d. Cr.), (2) sarebbe allettante pensare — naturalmente in via d'ipotesi — che proprio questo personaggio avesse donato quelle due piccole meraviglie al signore nordico che poi le portò con sé nella tomba.

Molto più recente delle coppe di Cheirisophos è un grandioso piatto d'argento che reca esso pure la firma del suo artefice greco e che fu rinvenuto una decina di anni fa a Kaiseraugst (l'antica *Augusta Raurica*) nella Svizzera. (3) Si tratta di un piatto a forma ottagonale di enormi dimensioni (più di mezzo metro di larghezza e quasi cinque chili di peso), il quale fa parte di un superbo tesoro di vasellame argenteo, medaglie e monete (4) sepolto fra il 351 e il 361 d. Cr. presso una torre del castello romano dell'antica città e oggi conservato nel locale Museo di Augst. Quel fastoso complesso, veramente regale, sembra avere appartenuto (ci sono buoni motivi per ammetterlo) a Giuliano l'Apostata, il quale, essendo ancora Cesare e combattendo contro gli Alamanni, soggiornò per due volte (359 e 360) nel castello di *Augusta Raurica*. Il prezioso piatto d'argento, fuso e rifinito poi col cesello, è ornato nel centro e tutto all'intorno da scene riproducenti episodi dell'infanzia e della giovinezza di Achille: scene intonate (non si potrebbe negarlo) ai gusti di Giuliano, che, come si sa, era fervido ammiratore dei poemi omerici. (5)

La firma dell'artista si trova incisa all'interno del piede, espressa, come la firma di Cheirisophos, con la tecnica del « puntinato » (*fig. 201*):

Παυσυλύπου Θεσσαλονίκης, λ(ίτραι) ιε'.

« Di Pausilypos di Tessalonica, libbre 15 ».

(1) PAUSANIAS, 8, 53, 7–8. Vedi sopra, p. 21.

(2) TACITUS, *Ann.*, 1, 31, 2.

(3) R. LAUR-BELART, *Le trésor d'argent d'époque romaine tardive de Kaiseraugst / Argovie*, Bâle – Campagne 1964, pp. 8–13, n. 1, figg. 1–5.

(4) V'è anche una pregevole statuetta argentea che rappresenta Venere.

(5) A questi Giuliano s'ispirò per ordinare l'esercito in battaglia (cfr. AMMIANUS MARCELLINUS, *Res Gestae*, 24, 6, 9). Egli stesso poi dichiara, in una sua epistola, che i testi di Omero e di Platone erano i suoi compagni di viaggio (IULIANUS, *Ep.*, 80, p. 88, 3–6 [ed. J. Bidez, Paris 1924]). Per un commento alle scene del piatto di Kaiseraugst, cfr. M. A. MANACORDA, *La paideia di Achille*, Roma 1971.

FIG. 201 – KAISERAUGST (*Augusta Raurica*): FIRMA DEL CESELLATORE PAUSILYPOS DA TESSALONICA (POCO DOPO LA METÀ DEL IV SECOLO D. CR.)
(copia in galvanoplastica)

Il cesellatore Pausilypos (in Παυσυλύπου si noti l'ovvia variante di υ per ι) è noto finora da questa sola epigrafe. La grandiosità e la raffinatezza dell'oggetto su cui egli lasciò il proprio nome lo dimostrano profondo conoscitore dell'arte sua. Il nome Pausilypos, significante « che fa cessare il dolore », è tipicamente dionisiaco e perciò, come ebbe a rilevare Georgios Bakalakis, s'inquadra benissimo nell'ambiente di Tessalonica, dove il culto di Dioniso sopravvisse fino ad epoca molto recente. (1) La pertinenza dell'artista a quella città viene espressa, stranamente, dal semplice nome della città stessa al genitivo (Θεσσαλονίκης), mentre ci aspetteremmo un etnico (Θεσσαλονικέως), oppure il nome della città preceduto da una preposizione (ἐκ o ἀπὸ Θεσσαλονίκης). Non volendo ammettere un materiale errore, si può pensare o all'uso raro ma sicuramente attestato del semplice nome di città al genitivo in luogo dell'etnico nella grecità più recente, (2) o anche ad un influsso dell'uso del latino, che per l'espressione della patria conosce non soltanto il comunissimo ablativo ma anche il genitivo. (3) Comunque sia, non c'è dubbio che il nostro Pausilypos apparteneva a quella grande città della Macedonia. Si noti infine che l'indicazione di 15 libbre corrisponde, più o meno, al reale peso dell'oggetto.

Come ultimo esempio di un vaso d'argento recante epigrafi greche (in questo caso, esplicative), voglio ricordare un pregevole cimelio rinvenuto in Russia, nella regione di Kursk, dentro il sepolcro di un cospicuo personaggio. (4) Siamo in epoca ancora più recente, e precisamente nel V secolo d. Cr. L'oggetto cui alludo è una brocchetta d'argento fuso che presenta decora-

(1) G. BAKALAKIS, in *Provincialia, Festschrift für Rudolph Laur-Belart*, Basel 1968, pp. 3–5, fig. 1.

(2) Cfr., per es., H. DELEHAYE, *Synax. Eccl. Const.*, in *Acta Sanctorum, Propylaeum Novembris*, Bruxelles 1902, col. 911, l. 15 (... ὃς [*scil.* l'apostolo Taddeo] ὑπῆρχεν Ἐδέσης τῆς πόλεως).

(3) Cfr. E. DE RUGGIERO, *La patria nel diritto pubblico romano*, Roma 1921, p. 29.

(4) A. MONGAIT, *L'archéologie en U.R.S.S.*, Moscou 1959, p. 317. Cfr. E. CRUIKSHANK DODD, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Tesori*, p. 755, fig. 869 (a. 1966).

zioni ed epigrafi a rilievo, ritoccate — dopo la fusione — dal cesello. Tra una zona decorata a tralci di vite (presso il collo) e un'altra in cui si svolge una scena di caccia (presso il piede), la zona principale contiene la nobile teoria delle nove Muse. Classicamente paludate e distinte ciascuna dal suo attributo, esse hanno accanto a sé il proprio nome espresso in lettere greche: Θάλεια, Μελπομένη, Τερψιχόρη, Ἐρατώ, ecc. La grecità è presente, come si vede, anche in una tomba del tardo Impero, in una remota contrada dell'Europa orientale.

VI. – IMITAZIONI DI VASI METALLICI IN ARGILLA E IN VETRO

Il mondo greco dell'età ellenistico–romana conobbe diversi tipi di tali imitazioni, alcune delle quali si arricchirono talvolta di epigrafi. Espresse o a rilievo come il resto della decorazione o, molto più raramente, a incisione dopo la cottura dei vasi, queste epigrafi consistono di solito in firme di artisti, che in certi casi saranno stati proprietari delle rispettive officine. Qualche volta, ma raramente, s'incontrano acclamazioni o auguri.

I più antichi esempi di firme si trovano — nella seconda metà del III secolo av. Cr. — su alcuni dei vasi « invetriati »: così, quella di Dionysios che lavorò nella Beozia e quella di Ariston che ebbe, come sembra, un'officina a Delo. I nomi degli artisti compaiono in genitivo: Διονυσίου, Ἀρίστωνος. (1) Sottinteso è, naturalmente, un sostantivo (« vaso », « opera », o simili).

Ma il gruppo più importante delle imitazioni fittili di vasi preziosi è quello dei cosiddetti vasi megaresi; anch'essi, talvolta, provvisti di epigrafi. (2)

I vasi « megaresi » sono, generalmente, coppe emisferiche prive di piedi e di manici, di colore rosso cupo tendente al marrone, che portano — espresse a rilievo — diverse decorazioni, tutte palesemente ispirate da vasi metallici. Le decorazioni consistono ora in motivi geometrici, ora in elementi di tipo vegetale o marino (foglie, fiori, viticci, grappoli d'uva, pesci, conchiglie, ecc.), ora in figurine di genere (maschere, Eroti, ecc.), ora — ma più di rado — in vere e proprie scene figurate. Oltre che nella Megaride, le coppe « megaresi » sono tornate alla luce in parecchie località del mondo greco: Beozia, Attica, Delo, Asia Minore, Egitto, ecc. Si conoscono, anzi, fabbriche di esse in vari luoghi. Una, ad esempio, che fu (così sembra) l'ultima, si conosce a Delo tra la fine del II e l'inizio del I secolo av. Cr.

(1) Cfr. F. Courby, *Les Vases Grecs à reliefs*, Paris 1922, pp. 363–366.

(2) Per i vasi « megaresi », cfr. specialmente F. Courby, *op. cit.*, pp. 275–447; K. Parlasca, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 70 (1955), pp. 129–154; U. Hausmann, *Hellenistische Reliefbecher aus attischen und böotischen Werkstätten*, Stuttgart 1959; M. A. Del Chiaro, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Megaresi, vasi* (a. 1961).

L'officina delia fiorì grandemente, favorita dalla prosperità economica di cui Delo — divenuta porto franco — godette fino al principio della guerra mitridatica. I prodotti delî, largamente diffusi, portavano di solito i nomi dei loro artefici espressi in genitivo. Gli esemplari superstiti ricordano: Ἀθηναίου, Δημητρίου, Διονυσίου, Μενεμάχου, Φίλωνος. (1) Largo credito dovette, fra gli altri, avere Menemachos, i cui prodotti ci sono stati restituiti da varie località, anche molto distanti fra loro. Un esemplare assai noto è la coppa rinvenuta ad Alessandria, su cui è rappresentata — caso abbastanza insolito — una scena figurata: il giudizio di Paride. La firma dell'artista compare a rilievo, in tondo, alla base della coppa (*fig. 202*): (2)

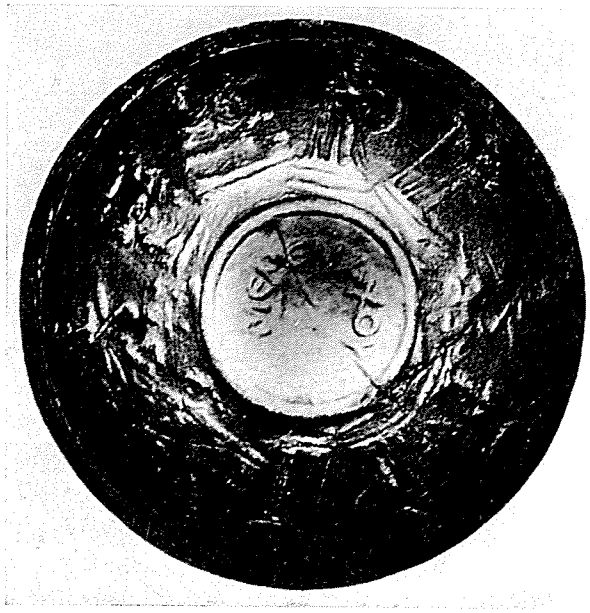


FIG. 202 – DELO, ORA AD ALESSANDRIA NEL MUSEO: FONDO DI COPPA « MEGARESE » CON FIRMA DI MENEMACHOS (FINE DEL II, O INIZIO DEL I SECOLO AV. CR.)

Μενεμάχου.

Nel raffinato bordo di elementi vegetali che corre lungo l'orlo del vaso e nella tradizionale scena di Paride seduto davanti alle tre auguste contendenti (Afrodite, Atena, Era) e ad Ermete che assiste alla competizione, l'artista delio rivela, oltre a finezza di tecnica, buona familiarità coi capolavori del passato ch'egli — sincretisticamente — fa rivivere nell'opera sua. (3)

Vaso « megarese » può essere considerata anche una coppa rinvenuta nei dintorni di Aleppo, la quale reca una interessante epigrafe acclamatoria. Conservata oggi a Gerusalemme nel Museo dello Studio Biblico Francescano (Santuario della Flagellazione) cui era stata donata nel 1949 dalla famiglia

(1) Cfr. C. COURBY, *op. cit.*, pp. 378–398. Vedi, ora, A. LAUMONIER, in *Études déliennes*, ecc., Paris 1973, pp. 253–262.

(2) R. PAGENSTECHER, *Die griechisch–ägyptische Sammlung Ernst von Sieglin*, II 3, Leipzig 1913, pp. 64 s., 193 s., tav. 20.

(3) Una coppa firmata da Menemachos è stata abbastanza recentemente rimessa in luce dagli scavi della Missione Archeologica Italiana a Iasos (cfr. D. LEVI, in *Annuario Scuola Atene*, 47–48, 1969–1970, pp. 517 s., fig. 68).

aleppina Koushagki, essa viene pubblicata qui per la prima volta col gentile consenso di quell'Istituto. (1)

FIG. 203 *a* – REGIONE DI ALEPPO, ORA A GERUSALEMME NEL MUSEO DELL'ISTITUTO BIBLICO FRANCESCANO: COPPA « MEGARESE » (II O I SECOLO AV. CR.)

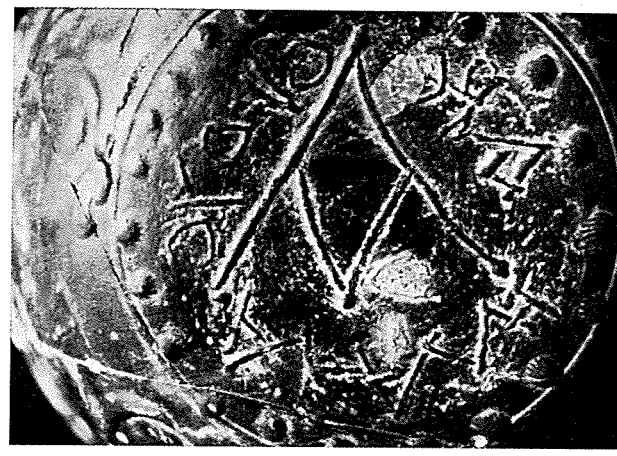


FIG. 203 *b* – L'EPIGRAFE SUL FONDO DEL VASO

La coppa, alta cm. 16, con un diametro di cm. 13, è, come gli altri vasi « megaresi », priva di piede e di manici e rivestita di una vernice rossa tendente al marrone. Molto probabilmente essa uscì da una fabbrica locale. (2) Decorazione ed epigrafi sono a rilievo. Sul corpo del vaso, sotto l'orlo, sono rappresentate sei giovani figure femminili ignude (evidentemente Ninfe) cui si alternano figure di Eroti e di uccelli (?). Sul fondo, all'esterno, dentro una corona di piccole conchiglie, spicca un grande *alpha* (Α) circondato da un'epigrafe non troppo diligentemente scritta (*fig. 203 a–b*). Le lettere, alte circa cm. 1,5 e tracciate in senso retrogrado (nella matrice erano in senso progressivo), si uniscono alla decorazione per suggerire una datazione del vaso all'età ellenistica (II o I secolo av. Cr.). L'epigrafe è:

Ἀρέσκουσα καλή.

« Areskousa bella ».

(1) Desidero di ringraziare in proposito il p. Michele Piccirillo, al quale debbo utili notizie, non che le fotografie qui riprodotte.

(2) Il p. Piccirillo m'informa di aver visto due vasi analoghi nel Museo di Damasco.

La coppa sembra essere stata creata appositamente per una donna che portava il nome, non ignoto, di Ἀρέσκουσα (= « Piacente »), una donna cui l'artefice acclamò con l'aggettivo καλή, prediletto dai ceramisti dell'antica età. È certo poi che il grande *alpha*, impostato al centro dell'acclamazione, non è se non l'iniziale del nome acclamato: Ἀ(ρέσκουσα). Costei doveva essere una « stella » del mondo elegante, una donna cui ben si addiceva il carattere piuttosto frivolo della scena che adorna le pareti del vaso.

Al grande numero dei vasi « megaresi » si allinea anche la categoria molto caratteristica delle coppe « omeriche », di quelle che i Tedeschi chiamano *Homerische Becher*.

Prototipi di queste coppe furono raffinati vasi alessandrini d'argento fuso, sui quali comparivano scene ispirate non soltanto dai poemi omerici, cioè dall'*Iliade* e specialmente dall'*Odissea*, ma anche da altre opere epiche, come la cosiddetta *Piccola Iliade* di Lesches di Pyrra e l'*Etiopide* di Arktinos milesio, non che da opere di poeti tragici, fra i quali predominava Euripide. Tali scene, desunte (non pare dubbio) da illustrazioni di *rotuli*, erano arricchite da epigrafi esplicative, sia dei singoli personaggi sia delle scene nel loro complesso.

Vasi argentei di questo genere dovevano allietare le mense di ricchi e colti signori, ed anche — molto probabilmente — di fastosi re ellenistici. Essi erano, comunque, destinati a gente di altissimo bordo. Non altrimenti per ambienti di cultura e di ricchezza furono create più tardi, *mutatis mutandis*, le *tabulae Iliacae* delle quali sopra ho parlato. (1)

Il gusto delle preziose coppe « omeriche », perfettamente intonato alla età ellenistica, sopravvisse nell'età imperiale. Erano infatti, in sostanza, coppe « omeriche » i due *scyphi* di prezioso metallo di cui parla Suetonio narrando le vicende della tragica notte che precedette la morte di Nerone. L'imperatore si trovava a banchetto quando gli giunse la notizia che l'esercito di Germania si era ribellato, e allora, preso dall'ira, egli gettò a terra ... *duos scyphos gratissimi usus, quos Homerios a caelatura carminum Homeri vocabat.* (2) Risulta da queste parole che Nerone stesso chiamava *Homerios* i suoi carissimi vasi, sui quali rivivevano pagine dell'immortale poeta.

Ben pochi erano, naturalmente, in grado di permettersi l'acquisto di preziose coppe « omeriche »; molti invece erano quelli che conoscevano ed amavano i poemi omerici ed altre grandi opere di poesia che l'antichità greca aveva tramandate. Accadde così che, per venire incontro alle possibilità di borse meno fornite, alcuni artefici di coppe « megaresi » pensassero

(1) V. sopra, pp. 425–433.
(2) Suetonius, *Nero*, 47, 1.

di tradurre in argilla non soltanto i vasi d'argento ornati di fiori, di conchiglie e di analoghi motivi, ma anche le preziose coppe ispirate dalle opere di Omero e di altri celebri poeti. La « traduzione » si ottenne evidentemente, almeno nella maggior parte dei casi, ricorrendo al sistema del calco. Gli stessi vasi preziosi dovettero infatti servire alla creazione delle matrici per i vasi fittili.

Pubblicando nel 1959 la sua monografia sulle coppe ellenistiche a rilievo, Ulrich Hausmann calcolò a 49 le coppe « omeriche » fittili più o meno frammentarie a noi pervenute. (1) Molte di esse si trovano a Berlino; e fu appunto questo nutrito gruppo berlinese quello che nel secolo scorso ispirò a Carl Robert il desiderio di tentare un primo studio sistematico degli *Homerische Becher*. (2)

La fabbricazione delle coppe « omeriche » di argilla sembra inquadrarsi soprattutto nella Beozia del II secolo av. Cr., pur non potendosi escludere anche altre regioni del mondo greco; e l'età della massima produzione sembra compresa fra circa il 175 e circa il 125 av. Cr. Le coppe, plasmate in argilla rossastra, tradiscono l'imitazione dei prodotti di metallo sia nella sottigliezza delle pareti, che perciò le rende assai fragili, sia nella vernice nera che — un po' infelicemente — le ricopre.

La loro stessa fragilità induce a ritenere ch'esse servissero non tanto come vasi della mensa quanto come ornamenti della casa. È possibile che qualche volta esse si siano trasformate in premi per alunni diligenti. (3) È certo poi (ciò risulta dai luoghi nei quali alcune di esse furono rinvenute) che in alcuni casi esse vennero offerte come *ex voto* agli dèi, oppure incluse nei corredi che accompagnavano nella tomba i defunti.

Per dare almeno un'idea delle coppe cosiddette omeriche, riproduco qui il particolare di una coppa a rilievo proveniente dalla Tessaglia e oggi conservata a Providence negli Stati Uniti (*fig. 204*). (4) Su questo vaso l'artefice rappresentò il famoso episodio di Circe, la maga che trasformava gli uomini in animali ed al cui misterioso palazzo anche Ulisse e i suoi compagni furono spinti dal fato. Alla coppa di Providence, non del tutto

(1) U. HAUSMANN, *op. cit.*, pp. 52–57. Le osservazioni sulle coppe « omeriche » comprendono le pp. 15–58.

(2) C. ROBERT, *Homerische Becher*, Berlin 1890 (= 50. Winckelmannsprogr., n. 1). Le coppe « omeriche » furono poi trattate in particolare da vari altri studiosi. Mi limito a citare: F. COURBY, *op. cit.*, pp. 281–326; K. WEITZMANN, *Illustrations in Roll and Codex*, 2ª ed., Princeton 1970, pp. 18 s., 168 s., e, oltre il già ricordato studio di U. Hausmann, le recenti pagine di F. BROMMER, in *Arch. Anz.*, 1972, pp. 105–117.

(3) Cfr. U. HAUSMANN, *op. cit.*, p. 51.

(4) *Corpus Vasorum Antiquorum*, U.S.A., Providence, Museum of the Rhode Island School of Design 1, tav. 31, 1 *a–c*; F. BROMMER, *op. cit.*, pp. 106–109.

FIG. 204 – TESSAGLIA, ORA NEL MUSEO DI PROVIDENCE: COPPA « OMERICA » CON L'EPISODIO DI CIRCE (II SECOLO AV. CR.)

integra, possono essere accostati altri tre esemplari più o meno lacunosi con analoghe rappresentazioni, anch'essi provenienti dalla Tessaglia e senza dubbio ispirati dalla medesima fonte. Tenendoli presenti, si riesce a colmare idealmente le parti mancanti della coppa di Providence.

La scena qui riprodotta si svolge fra colonne doriche, le quali vogliono raffigurare il palazzo di Circe. In uno degli intercolumni è accovacciato uno dei compagni di Ulisse, armato di lancia e rappresentato con la testa di gallo. Un'epigrafe al di sopra spiega:

Θεόφρων.
ἑταῖροι .

« Theophron. Compagni ».

Nel successivo intercolumnio è un secondo compagno con la testa d'asino; e la leggenda suona:

Φιλιππεύ[ς].

Continuando verso destra, s'incontrano altri tre compagni: Θέστωρ (il nome si può integrare grazie al confronto con un'altra coppa) a testa di porco, Μάντιχος a testa di ariete, Λι[πῖν]ος (?) a testa — forse — di scimmia (nome e

testa sono integrati grazie ad un altro confronto). Viene poi il gruppo di Circe (Κίρκη), la padrona di casa, insieme ad Ulisse ('Οδυσεύς: *sic*) armato di spada e ad un personaggio di nome 'Αλκίνους seduto a terra.

L'episodio di Circe occupa un posto eminente nell'*Odissea*, (1) ma la rappresentazione della nostra coppa « omerica » se ne allontana sensibilmente. Anzitutto, stando all'*Odissea*, i compagni di Ulisse vengono tutti trasformati in porci, mentre qui figurano altri animali dell'arca di Noè e la trasformazione si limita alla sola testa; poi i nomi dei compagni di Ulisse qui ricordati non ricorrono nell'*Odissea*, dove è parimente taciuto l'episodio, qui riprodotto, di una lotta fra Ulisse e l'ignoto Alkinous.

L'autore di questa e delle analoghe coppe col mito di Circe s'ispirò dunque ad una fonte letteraria diversa dall'*Odissea*, forse ad un carme epico di età ellenistica, sul quale potevano avere influito anche opere d'arte. Si ricordi, a questo proposito, che figure dei compagni di Ulisse con teste di vari animali compaiono già sui vasi a figure nere poco dopo la metà del VI secolo av. Cr.

Tutto ciò conferma che la definizione di « omeriche » applicate alle nostre coppe a rilievo, se alcune volte è giusta, altre volte invece si dimostra palesemente convenzionale.

Oltre i vasi « invetriati » e i vasi « megaresi », anche i vasi di terra « sigillata » possono considerarsi, almeno in generale, imitazioni di vasi metallici. Rivestiti di vernice oscillante — per colore — dal roseo corallino al rosso mattone più o meno cupo, anch'essi recano — impressi a stampo prima della cottura dell'argilla — nomi di artefici, che possono essere stati anche proprietari delle rispettive fabbriche. S'incontrano altresì, ma molto raramente, alcune acclamazioni.

Fabbriche di ceramiche « sigillate » si formarono, dalla prima metà del I secolo av. Cr. alla tarda età imperiale, in vari luoghi. Prescindendo qui dalle celebri officine fiorite ad Arezzo fra la metà circa del I secolo av. Cr. e il 30 circa d. Cr., i cui squisiti prodotti recano non di rado epigrafi in lingua latina, bisogna rivolgere lo sguardo alle fabbriche dell'Oriente greco, donde uscirono vasi abbastanza spesso arricchiti di epigrafi — naturalmente — greche.

Il gruppo più importante di ceramiche « sigillate » con epigrafi greche è, ch'io sappia, quello rinvenuto nell'Asclepieo di Pergamo. (2) I vasi frammentari, forse lavorati proprio a Pergamo, che gli scavi hanno rimessi in luce presentano decorazioni a motivi geometrici, a palmette, a rosette, ecc.,

(1) Homerus, *Od.*, 10, 207–574.
(2) J. Schäfer, in *Arch. Anz.*, 1962, coll. 777–802.

che palesemente tradiscono l'imitazione da vasi metallici. Il gruppo omogeneo di Pergamo è databile fra circa il 25 e circa il 100 d. Cr. Esistono però analoghi prodotti più scadenti, fabbricati (così sembra) anche altrove (Samo ?), che si estendono per tutto il II secolo.

Nel 1962 Jörg Schäfer compose un interessante catalogo delle epigrafi impresse sulle ceramiche di terra « sigillata » a Pergamo e di quelle che s'incontrano in prodotti affini ai pergameni. (1) In questo catalogo figurano nomi di artefici espressi generalmente al genitivo: Ἀθηνέου, Ἀμφιτίμυ (*sic*), Μενοκρίτου, Μητροβίου, Μόσχου, Πόθου, Πύρου, Σατύρου. Uno è, per eccezione, al nominativo (Μέντωρ). Accanto ai nomi degli artefici si trova poi qualche esempio di acclamazione: νίκη (= « vittoria »), χάρις (= « grazia »). Si osservi inoltre che alcuni dei nomi di artefici sono compresi, come del resto anche in alcuni dei vasi aretini, nel contorno di un piede (*in planta pedis*), ciò che (l'ho già spiegato) costituisce di per sé un simbolo di buon augurio. (2)

FIG. 205 – DALLA SIRIA, OGGI A PARIGI NEL CABINET DES MÉDAILLES (ETÀ IMPERIALE)
(da E. BABELON – J. A. BLANCHET, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale*, p. 464, n. 1083)

Prima di abbandonare il campo dei vasi fittili iscritti, voglio ricordare un oggetto databile all'età imperiale e destinato, come sembra, a timbrare grandi vasi di argilla prodotti in serie. Si tratta di un piedino di bronzo proveniente dalla Siria e oggi conservato a Parigi, nel Cabinet des Médailles (*fig. 205*). (3) Il piccolo piede, calzato in un sandalo, con un'asola destinata ad appendere l'oggetto stesso, presenta nella suola orlata di chiodini un nome espresso a lettere incavate e in direzione retrograda:

Φυδερίου,

nome che, impresso nell'argilla, doveva figurare a rilievo e in senso progressivo. Anch'esso è *in planta pedis* o, se si vuol essere più precisi, *in planta soleae*. Φυδέριος — nome, ch'io sappia, ignoto da altre fonti — era un artefice e forse, insieme, un proprietario di officina che con quel timbro firmava i suoi prodotti. Le dimensioni stesse del piedino bronzeo (cm. 5,5 di altezza

(1) ID., *op. cit.*, coll. 797–802.

(2) V. sopra, pp. 73–75.

(3) E. BABELON – J. A. BLANCHET, *Catalogue des bronzes antiques de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1895, pp. 464 s., n. 1083.

e cm. 8,9 di larghezza) dimostrano che i vasi (o anche altri oggetti ?) dell'officina di Phyderios erano di grandezza assai considerevole.

Oltre che nell'argilla, i vasi di metallo prezioso furono imitati, come ho detto, anche nel vetro; ed anche sui vasi vitrei comparvero epigrafi.

L'arte del vetro è un'arte che ha quasi del miracoloso. Ad essa infatti l'uomo dà non soltanto l'opera delle sue mani ma anche e specialmente quella del suo soffio creatore. Soffiando nella sostanza vitrea ancora morbida e duttile, o a mano libera o dentro uno stampo, il vetraio riesce, in realtà, a fissare il vetro in una molteplicità di aspetti che, lavorando con le sole mani, non gli riuscirebbe — anche volendo — di produrre. Così, giustamente, Seneca affermò in una sua epistola: ... *vitrearium ... qui spiritu vitrum in habitus plurimos format, qui vix diligenti manu effingerentur.* (1)

Questa nobilissima arte fiorì sin dall'età più antica nel bacino orientale del Mediterraneo. Grande importanza assumono a questo proposito l'Egitto, l'isola di Cipro, e soprattutto la Siria. Qui, centro principale dell'industria del vetro fu la fenicia Sidone: *Sidon, artifex vitri,* come si esprime Plinio. (2) Nella produzione degli abilissimi artefici siriaci, l'imitazione del vasellame d'argento è molto chiara. Se ne ripetono infatti molto spesso e con gusto raffinato sia le forme (coppe, tazze, bicchieri, brocchette, piccole anfore, ecc.) sia i motivi decorativi. Bisogna poi rilevare che il vetro assumeva, fra le mani degli artisti siriaci, tinte meravigliose: dal celeste pallido all'azzurro cupo, dal verde tenero al verde mare, dal bianco opalino al giallo ambrato. Si creavano anche vetri o di tinta rosso–vino, o di assoluta trasparenza, o arricchiti di tutti i toni dell'iride.

Il I e il II secolo d. Cr. furono l'età dell'oro per l'arte del vetro. Gli squisiti prodotti siriaci, dopo avere invaso i mercati greci del Mediterraneo orientale, spingendosi poi — attraverso l'Ellesponto e il Bosforo — fino ai porti settentrionali del Ponto Eussino, prendono la via dell'Occidente. Coi prodotti si muovono anche gli artisti. Già, come sembra, verso l'inizio del I secolo d. Cr. maestranze siriache raggiungono la valle del Reno e si fermano specialmente a Colonia, dandovi inizio a quella fiorentissima arte vetraria che perdurerà fino al tardo Impero. E non molto dopo — circa la metà del secolo — altri artisti siriaci si fissano nella valle del Po, fondando altre fiorenti officine. Una di esse fu, probabilmente, l'officina di Aquileia. (3)

(1) SENECA, *Epist.*, 90, 31.

(2) PLINIUS, *Nat. Hist.*, 5, 76.

(3) Per l'officina di Aquileia, cfr. M. C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Montebelluna (Treviso) 1968 (= Associazione Nazionale per Aquileia, vol. 7).

Sui vasi di vetro soffiati a mano libera o nello stampo le epigrafi, quando ci sono, si presentano naturalmente a rilievo. Si tratta, per lo più, di firme di artisti, che possono anche essere stati padroni delle rispettive officine. Qualche volta si trovano altresì nomi ridotti a sigle. Non mancano poi, in certi casi, motti augurali. Quanto alla lingua delle iscrizioni, essa è, ovviamente, greca nelle regioni dell'Oriente greco; ma greca si manifesta non di rado anche nell'Occidente, persistendovi, come vedremo, fino al IV secolo d. Cr. A un certo punto poi — nell'Occidente — il latino, che vi aveva fatto la sua inevitabile comparsa, comincia a diffondersi sempre più largamente, alternandosi in certi casi col greco.

Nel recentissimo volume di supplementi all'*Enciclopedia dell'arte antica*, Maria Carina Calvi ha arricchito la voce *vitrarius* di un aggiornato elenco dei nomi greci e latini di *vitrarii* che fino ad oggi si conoscono. (1) Credo di fare cosa utile riportando qui la lista dei *vitrarii* greci. Rimando (è ovvio) all'articolo dell'*Enciclopedia* per le citazioni che a ciascuno dei nomi si riferiscono.

Ecco dunque i nomi greci, in ordine alfabetico:

Ἀλέξανδρος	Ζώσιμος
Ἀριστέας	Ἰάσων
Ἀρίστων	Μέγης
Ἄρτας	Μενόφαντ(ος)
Δημοσθένης	Νείκαις (= Νείκαιος)
Εἰρηναῖος	Νείων
Ἐννίων	Νικοκλῆς
Εὐγέν(ης)	Τιβερῖνος
Εὐφράσειος	Τρύφων
Ζῆθος	Φίλιππος .

E ora voglio fare qualche osservazione intorno ad alcuni artefici dell'epoca più antica.

Di Ἀλέξανδρος, pertinente all'officina di Aquileia, conosciamo il nome mutilo (Ἀλεξανδ[ρ – –]) a rilievo sopra una idria di vetro giallo. (2) Ἄρτας e Φίλιππος aggiungono al proprio nome l'etnico di Σειδώ(νιος) o Σιδώ(νιος). Il primo poi, Ἄρτας, firma ora in greco ora in latino (*Artas Sidon(ius)*). L'oscillazione fra le due lingue si osserva anche per Ἀρίστων (*Aristo*).

(1) M. C. Calvi, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Suppl. 1970, s. v. *vitrarius*, pp. 930–934 (a. 1973).
(2) Id., *I vetri romani* cit., p. 86, n. 214, tav. E 2.

Un gruppo di artisti compatto e molto interessante è quello costituito da 'Αριστέας, 'Εννίων, 'Ιάσων, Μέγης, Νείκαιος. [1] Il più noto di essi è Ennion. Di lui si conoscono 16 vasi firmati, dei quali i più furono rinvenuti nell'Italia settentrionale. Si può dunque ragionevolmente pensare ch'egli avesse impiantato la sua officina in una località della valle del Po (forse Aquileia ?). Uno dei suoi vasi, poi, sul quale sùbito tornerò, fu rinvenuto in una tomba da cui uscì anche una moneta dell'imperatore Claudio databile al 46 d. Cr. Sembra dunque ch'egli sia stato attivo durante la dinastia giulio-claudia.

Ennion firma i suoi vasi (quando li firma) seguendo la formula ὁ δεῖνα ἐποίησεν, [2] oppure — preferendo l'imperfetto all'aoristo — ὁ δεῖνα ἐποίει. Qualche volta poi (non sempre) aggiunge un augurio di bene. Aristeas, del quale si conosce soltanto una elegantissima coppa di vetro color verde-oliva rinvenuta presso Pavia, firma anch'egli come Ennion con l'imperfetto ἐποίει e rinuncia all'augurio. [3] Invece Iason, Meges e Neikaios firmano sempre, per quanto ne sappiamo, con l'aoristo ἐπόησεν ed esprimono sempre l'augurio.

Sarà bene fissare ora l'attenzione sull'esemplare di Ennion del quale dianzi ho parlato. Esso fu rinvenuto a Caresana presso Vercelli, ed è oggi conservato nel Museo di Antichità a Torino. [4] È una tazzetta a due manici, di colore azzurro cupo, elegantemente ornata di baccellature, la quale — per forma e decorazione — richiama sùbito alla memoria certi vasi argentei del famoso tesoro di Boscoreale, databile anch'esso, com'è noto, all'età giulio-claudia. Dentro una *tabula ansata*, si legge — sul davanti — l'epigrafe a rilievo (*fig. 206*):

'Εννίων
ἐποίει.

« Ennion faceva ».

Altri vasi di Ennion hanno, come ho detto, il verbo in aoristo (ἐποίησεν) e, qualche volta, anche un augurio:

ΜΝΗΘΗ Ο ΑΓΟΡΑΖΩΝ,

cioè, μνησθῇ ὁ ἀγοράζων (= « Sia benedetto il compratore »). [5] Questo augurio, di cui ho già parlato, è redatto secondo la formula dei cosiddetti

(1) Per tutta questa famiglia di vasi, cfr. D. B. HARDEN, in *Journ. Rom. Stud.*, 25 (1935), pp. 163–186, tavv. 23–27; ID., in *Syria*, 24 (1944–1945), pp. 81–95, tavv. 5–9.

(2) In un caso, επωησεν (D. B. HARDEN, *op. cit.*, p. 168). Ma sarà giusta la lettura?

(3) Per la coppa di Aristeas, cfr. M. C. CALVI, in *Journal of Glass Studies*, 7 (1965), pp. 9–16.

(4) D. B. HARDEN, in *Journ. Rom. Stud.* cit., p. 167, n. IV *a*; G. CRESSEDI, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Ennion* (a. 1960). L'epigrafe è riprodotta in IG, XIV 2410 3 *d*.

(5) La forma μνηθῇ è variante di μνησθῇ (v. sopra, p. 225). In certi esemplari le tre ultime lettere di ἀγοράζων sono storpiate in ΖΝΩ o ΖΩΗ.

FIG. 206 – CARESANA (VERCELLI), ORA A TORINO NEL MUSEO DI ANTICHITÀ: TAZZETTA VITREA FIRMATA DA ENNION (METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

tituli memoriales. (1) L'artefice rivolge al compratore un pensiero affettuoso, col quale (è difficile dubitarne) egli spera anche di favorire l'acquisto e la diffusione dei suoi prodotti.

Gli altri tre artisti, Iason, Meges e Neikaios, firmano tutti e tre costantemente nello stesso modo: a sinistra — su due righe — il nome ed ἐπόησεν, a destra — sempre su due righe — μνησθῇ ὁ ἀγοράσας. La firma è separata dall'augurio mediante una palmetta. (2) L'identità di formula e di schema sta ad indicare che i tre uomini furono più o meno contemporanei. A differenza di Ennion che nell'augurio usava il participio presente ἀγοράζων, essi prediligevano invece il participio aoristo ἀγοράσας.

Vi sono poi altri vasi vitrei molto simili ai nostri sui quali manca la firma ma v'è l'augurio. I motti sono vari. Su alcuni bicchieri cilindrici si ripete l'augurio di Ennion μνησθῇ ὁ ἀγοράζων; su altri si legge κατάχαιρε καὶ εὐφραίνου (= « Rallegrati e godi »), (3) oppure εὐφραίνου ἐφ' ᾧ πάρει (= « Godi di ciò per cui sei presente », cioè della gioia del simposio), oppure λαβὲ τὴν νίκην (= « Cogli la vittoria »), oppure εἰσελθὼν λαβὲ τὴν νίκην (= « Venuto,

(1) V. sopra, pp. 223–226.

(2) Cfr. D. B. HARDEN, *op. cit.*, p. 169.

(3) Alcune volte invece di κατάχαιρε si trova κατά{ι}χαιρε (cfr. C. LAVIOSA, in *Bollettino d'Arte*, 43, 1958, pp. 171–173); invece di εὐφραίνου, la variante εὐφρένου.

cogli la vittoria »), oppure — con una sola parola — εὐφροσύνη (= « Letizia », cioè « Sii lieto »). [1]

Ho detto che verso l'inizio del I secolo d. Cr. gli artefici siriaci del vetro raggiunsero anche la valle del Reno, dove ben presto si sviluppò una fiorentissima industria vetraria. [2] Gli scavi compiuti nei sobborghi di Colonia (ad Eigelstein) hanno attestato l'alta antichità di questa industria. Essa perdurò molto vivace fino all'epoca del tardo Impero. Ancora in questa età si fabbricavano a Colonia vasi vitrei bellissimi, ricorrendo a tecniche diverse: soffiatura, molatura, incisione. Una specialità di Colonia sembrano essere stati i vasi vitrei a traforo (διάτρητα, *diatreta*), nei quali il vaso vero e proprio veniva ad essere incluso in una specie di cestello a giorno che lo circondava con la sua fragile e preziosa rete iridescente. Erano, questi vasi, autentici miracoli di abilità, di pazienza, di buon gusto. [3] Tre di codesti capolavori sono usciti dal suolo di Colonia. Databili tutti e tre al IV secolo d. Cr., essi sono arricchiti anche di epigrafi: due recano infatti epigrafi greche, uno ne reca una latina.

La fotografia qui riprodotta (*fig. 207*) presenta un bicchiere alto 12 centimetri, che fu rinvenuto nel 1962 in una ricca tomba dell'antica città. [4] Il prodigioso *diatreton* è variato dall'aggiunta di colori: giallo, verde–azzurro, rosso–porpora. In rosso è appunto l'epigrafe greca a rilievo che corre intorno al collo del recipiente:

πίε, ζήσαις καλῶς ἀεί .

« Bevi, possa tu vivere bene per sempre ».

Lo stesso motto, ma senza lo ἀεί, si legge sopra un altro dei tre *diatreta*, oggi conservato a Berlino, [5] mentre il terzo *diatreton*, oggi esistente a Monaco, reca un equivalente motto in latino: *bibe multis annis*. [6]

Non soltanto i preziosissimi *diatreta* ma anche altri vasi di vetro fabbricati a Colonia nella medesima età venivano arricchiti di auguri in greco: segno evidente che maestranze greche lavoravano tuttora nella valle

(1) Cfr. D. B. HARDEN, *op. cit.*, pp. 170–180.

(2) Cfr. O. DOPPELFELD, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Suppl. 1970, s. v. *vetro*, pp. 899–904 (a. 1973).

(3) Tanta considerazione godevano i *diatretarii* fra gli *artifices artium* che nel 337 Costantino li esentò dalle tasse (*Cod. Iust.*, 10, 66, 1).

(4) O. DOPPELFELD, in *Kölner Jahrbuch für Vor– und Frühgeschichte*, 5 (1960–1961), pp. 7–35, tavv. 1–10; F. FREMERSDORF, *Die römischen Gläser mit Schliff, Bemalung und Goldauflagen aus Köln*, Köln 1967 (= Die Denkmäler des römischen Köln, 8), pp. 64 s., tav. 27.

(5) F. FREMERSDORF, *op. cit.*, p. 64, tav. 25.

(6) ID., *op. cit.*, p. 64, tav. 24.

FIG. 207 – COLONIA: *diatreton* CON EPIGRAFE GRECA (IV SECOLO D. CR.)

del Reno o, almeno, che tuttora si ricordava l'origine dell'arte vetraria dal bacino orientale del Mediterraneo. Così, un vaso inciso, distrutto a Berlino durante l'ultima guerra, portava sotto il fondo uno ζή|σαιν; [1] e un altro vaso inciso, oggi conservato a Londra nel Museo Britannico, presenta l'augurio — anch'esso inciso su due righe — πίε, ζήσαις ἀεὶ ἐν ἀγαθοῖς (= « Bevi, possa tu vivere bene per sempre tra buoni »). [2] È, in sostanza, l'augurio che si legge sul primo *diatreton*, con l'aggiunta di ἐν ἀγαθοῖς.

Iscrizioni greche si trovano anche sui vetri dipinti con rappresentazioni figurate e sui vetri dorati.

I primi cominciarono ad essere fabbricati ad Alessandria d'Egitto verso l'inizio del I secolo d. Cr., vennero largamente esportati durante il I e il II secolo fino a raggiungere le lontane contrade della Pomerania e dell'Afghanistan, e continuarono ad essere prodotti in Egitto fino al IV secolo almeno. I vasi del II secolo presentano, fra le altre, scene gladiatorie nelle quali ai singoli combattenti sono apposti i rispettivi nomi. [3] Alla medesima serie appartiene anche un magnifico pezzo, rinvenuto a Begram nell'Afghanistan e oggi esistente a Parigi nel Museo Guimet, in cui sono rappresentati Ettore e Achille che combattono ciascuno sul proprio carro, con la testa difesa — strano particolare — dall'elmo gladiatorio. Accanto alla testa di Ettore si è conservata l'epigrafe esplicativa ЄIKTωP (= Ἕκτωρ), mentre l'epigrafe consistente nel nome di Achille è andata perduta. [4]

(1) ID., *op. cit.*, p. 66, tav. 28 (in alto).

(2) ID., *loc. cit.*, tav. 28 (in basso). Non si può escludere che ἀγαθοῖς sia neutro (= « tra cose buone »).

(3) Cfr. F. COARELLI, in *Arch. Class.*, 15 (1963), pp. 61–85, tavv. 7–10.

(4) O. KURZ, in J. HACKIN, *Nouvelles recherches archéologiques à Begram*, Paris 1954 (= Mém. de la Délég. archéol. franç. en Afghanistan, 11), pp. 103, 254–256, n. 27, figg. 261–263 *bis*. Cfr. F. COARELLI, in *Studi miscellanei*, 1 (1958–1959), pp. 39 s., tav. 16, 1.

Non soltanto in Egitto ma anche nella Siria si fabbricavano nell'età imperiale vetri a rappresentazioni dipinte, con epigrafi esplicative. Così, in due magnifici pezzi della collezione di RayWinfield Smith, rispettivamente una coppa e una brocchetta databili alla prima metà del IV secolo d. Cr., epigrafi esplicative definiscono i personaggi. (1) Sulla coppa, dove è rappresentata la famosa scena del giudizio di Paride, le leggende ΠΑΡΙϹ (= Πάρις) ed ЄΡΜΗϹ (= Ἑρμῆς) definiscono due protagonisti dell'azione: Paride che giudica ed Ermete che assiste alla contesa. Sulla brocchetta, rinvenuta in Crimea e forse leggermente anteriore alla coppa con la scena di Paride, si vedono da una parte la divertente figura della ninfa Dafne trasformata in un albero di lauro e dall'altra la figura di Ladon, personificazione del fiume arcadico considerato — secondo una diffusa tradizione — padre della ninfa. Le due scritte ΔΑΦΝΗ (= Δάφνη) e ΛΑΔΩΝ (= Λάδων) si leggono sulla testa dei due personaggi.

La brocchetta di Dafne presenta anche applicazioni di oro, e analoghe applicazioni compaiono su altri vasi di altre località, per esempio di Colonia. Non si tratta però di quei vetri dorati cui dianzi alludevo. Lì pensavo, invece, ad un gruppo compatto e caratteristico di vasi nei quali una sottilissima foglia d'oro lavorata dall'artista viene compressa fra due vetri lisci e non colorati. Questa tecnica, anch'essa probabilmente nata nel bacino orientale del Mediterraneo (forse nella Siria), sembra già esistere fin dall'inizio dell'età ellenistica. Lo dimostrano, fra l'altro, due splendide coppe rinvenute a Canosa e oggi conservate a Londra nel Museo Britannico. (2) Ma la grande produzione dei vetri dorati, cioè quel gruppo compatto e caratteristico che dianzi ho ricordato, appartiene all'epoca compresa fra il III e il V secolo e specialmente al IV secolo. Si noti poi che dall'Oriente la tecnica dei vetri dorati si diffuse largamente e determinò in molti luoghi, fra i quali anche Roma, l'impianto di fiorenti officine.

Quei preziosi vasi, usati da pagani e da Cristiani, presentano spesso decorazioni ed epigrafi che si addicono agli uni e agli altri, ma, poiché siamo in piena età cristiana, non ci si dovrà stupire se la cristianità fa talvolta valere i suoi diritti manifestandosi sia con figure cristiane (a Roma compaiono spesso le immagini degli apostoli Pietro e Paolo) sia con simboli cristiani e spe-

(1) G. M. A. Hanfmann, in *Archaeology*, 9 (1956), pp. 3–7. Sulla copertina, in una tavola a colori, è riprodotta la coppa; a p. 7, figg. 5–6, la brocchetta.

(2) Cfr. D. B. Harden, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *vetro*, p. 1152, tavola a colori (a. 1966). Per questi e per altri vetri dorati dell'età ellenistica, cfr. M. Cristofani, in *Klearchos*, 8 (1966), pp. 63–79; A. Adriani, in *Bull. de la Société archéol. d'Alexandrie*, 42 (1967), pp. 105–127, tavv. 1–8.

cialmente con la sigla del Redentore, ☧. [1] Vasi così raffinati saranno stati il più delle volte eseguiti su commissione, e ciò risulta evidente quando sui vasi compaiono nomi propri di persona; ma in alcuni casi essi avranno raggiunto i rispettivi proprietari attraverso i mercati. Generalmente destinati a rallegrare le case dei ricchi e ad essere offerti in dono nell'occorrenza di festività (per esempio, nella festa dell'anno nuovo), i vetri dorati dovettero qualche volta venir eseguiti anche per le tombe. Sembrano dimostrarlo certe epigrafi di cui sùbito parlerò.

Il numero più cospicuo dei vetri dorati che finora conosciamo ci è stato restituito dalle Catacombe romane. Si tratta qui, costantemente, di fondi di coppe applicati alla calce dei loculi, con lo scopo sia di ornare i loculi stessi sia di facilitare il cammino a chi, muovendosi per quei cunicoli tanto simili fra loro, si proponeva di raggiungere una tomba cara. È poi molto probabile che i vasi non siano stati rotti a bella posta, ma che i Cristiani abbiano utilizzato — almeno nella maggior parte dei casi — residui di vasi rotti in precedenza. [2]

I vetri dorati presentano, come ho detto, anche iscrizioni, e queste sono sia latine sia anche — in minor numero — greche. Esse consistono abitualmente in auguri di bene, talvolta isolati, talvolta aggiunti ad un nome o a più nomi di persona. Spesso ricorre l'augurio πίε, ζήσαις (= « Bevi, possa tu vivere »), che si è visto presente anche sui vetri di Colonia. [3] Spesso poi questo augurio è traslitterato in latino: *pie, zeses*. In due vetri appartenenti alla Biblioteca Vaticana si legge rispettivamente ζήσαις | ἀλύπως | διὰ βίου (= « Possa tu vivere senza dolore per (tutta) la vita »); [4] e ζήσαις | *anima* | *bona*, [5] dove è degno di nota l'accostamento del latino al greco.

Voglio infine ricordare come degno di speciale interesse un fondo di vasetto esistente in Vaticano nella collezione del Camposanto Teutonico. [6] Esso ha un diametro di cm. 5,2 e presenta soltanto tre righe di lettere greche accuratamente scritte:

(1) Per i vetri dorati ricordo la fondamentale monografia di Ch. R. Morey, *The Gold-Glass Collection in the Vatican Library with Additional Catalogues of other Gold-Glass Collections*, Città del Vaticano 1959 (= Catalogo del Museo Sacro, ecc., 4) (dove si cita tutta la precedente bibliografia), e il recente scritto di J. Engemann, in *Jahrb. für Antike und Christentum*, 11–12 (1968–1969), pp. 7–25, tavv. 1–9 (dove, mentre si cita altra bibliografia, si mettono a fuoco vari problemi riguardanti i vetri dorati).

(2) Altra cosa sono i medaglioni di vetro dorato con ritratti, rinvenuti parimenti nelle Catacombe.

(3) V. sopra, pp. 511 s.

(4) Ch. R. Morey, *op. cit.*, p. 40, n. 227, tav. 25.

(5) Id., *op. cit.*, p. 67, n. 411, tav. 33.

(6) Id., *op. cit.*, p. 38, n. 202, tav. 24.

ΓΛΥΚΙ
ΤΛΥΤΑ
ΤΑΤΕ

L'editore dell'epigrafe, Charles Morey, la riprodusse tal quale ma senza comprenderla. A me pare che la lettura debba essere γλυκίτατε (ossia γλυκύτατε), ταῦτα (= « O dolcissimo, così è »), e che perciò si debba ammettere una facile bizzarria dell'artefice: l'inserzione, cioè, del ταῦτα in mezzo al γλυκίτατε. Ora, ταῦτα, abbreviazione della frase ὁ βίος ταῦτα o simili, è una notissima formula sepolcrale usata da pagani e da Cristiani per esprimere la rassegnazione davanti al comune destino della morte, (1) e γλυκύτατος — corrispondente a *dulcissimus* — è un aggettivo che compare innumerevoli volte negli epitafi. (2) Poiché non si vede altra spiegazione dell'epigrafe, è lecito dedurne che — nella fabbricazione dei vetri dorati — si tenessero presenti non soltanto gli ambienti domestici ma anche quelli funerari. Ciò, del resto, è confermato chiaramente da certe acclamazioni latine (cristiane) che ricorrono su quei vetri: *pie, zeses in Deo*; *vivas in Cr[isto]*; *semper refrigeris in pace Dei*, e simili. (3)

Per le epigrafi di carattere commerciale apposte dai mercanti ai vasi greci, v. sopra, pp. 344 s.

VII. - GEMME E ANELLI

Trattando le iscrizioni della casa e degli oggetti domestici e personali, ho già parlato di gemme e di anelli. (4) Mi sono però limitata a considerare epigrafi dovute all'iniziativa dei rispettivi proprietari. Ora invece mi propongo di prendere in esame iscrizioni che debbono, o — in certi casi — possono, essere attribuite all'iniziativa degli artisti.

A quanto ho già detto non sarà inutile aggiungere qualche notizia che più precisamente riguarda l'arte d'incidere le gemme, cioè la glittica, e la sua storia.

Quest'arte, esercitata nell'Asia anteriore già nel quarto millennio av. Cr., si diffuse successivamente nell'Egitto faraonico, nella Creta minoica e poi nella Grecia, dove i Micenei la coltivarono con successo. Nell'età propria-

(1) V. sopra, p. 153.
(2) V. sopra, p. 152 e nota 1.
(3) Cfr. Ch. R. Morey, *op. cit.*, nn. 36, 42, 220, 228, 285, 292, 312, 388, 447, 460.
(4) V. sopra, pp. 351–357.

mente greca, essa raggiunse — nella Grecia continentale e insulare e presso i Greci dell'Asia Minore — una vera perfezione. Anche in questo campo infatti i Greci seppero vivificare con la loro genialità ciò che da altri avevano ricevuto. Particolare incremento essa ebbe — durante l'età arcaica — nell'isola di Melo. Non è infatti un puro caso che da quest'isola provenga il numero di gran lunga maggiore delle gemmegre che arcaiche oggi conosciute.

Le gemme destinate soltanto a scopi ornamentali non venivano, di solito, intagliate. Bastavano a renderle preziose e la lucentezza e gli inimitabili colori, oltre — s'intende — la più o meno grande rarità. Quando invece le gemme dovevano servire da sigilli (ed era, questo, il caso più frequente), si rendeva ovviamente necessaria l'opera dell'intagliatore.

Ho già detto che gli artisti greci arricchirono le gemme di figurazioni varie. Essi presero ispirazione ora da immagini mitologiche, ora, e più spesso, da molteplici aspetti della vita reale: piante, animali, oggetti della casa, e via dicendo; senza parlare delle figure umane che dettero luogo a ritratti. Più tardi, nell'ultima fase dell'età ellenistica e durante l'età imperiale, gli artisti amavano anche riprodurre liberamente — sulle piccole e preziose superfici delle gemme, e specialmente dei cammei — capolavori dell'arte greca più antica, senza peraltro sentirsi obbligati a ricordarne i rispettivi autori.

L'arte della glittica raggiunse il colmo della sua floridezza nella Grecia del V e del IV secolo av. Cr. Ma anche in séguito i Greci ne mantennero costantemente il primato; tanto è vero che quando l'amore delle gemme intagliate si diffuse in Italia e altrove nel mondo romano, divenendo specialmente a Roma una vera e propria mania, gli artisti furono di solito uomini greci e, se anche non lo furono, firmarono in lettere greche le opere loro.

Il tramonto dell'Impero segnò anche la fine della produzione delle gemme greco-romane. Più tardi, durante i secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento, ed anche nei secoli XVIII e XIX, quei minuscoli e pur talvolta grandi capolavori dell'arte antica appassioneranno eruditi ed antiquari, e la passione darà origine a numerosi falsi, che metteranno in séguito a dura prova l'abilità e l'intuito degli archeologi.

Delle epigrafi apposte alle gemme, quelle che ovviamente riguardano gli artisti sono anzitutto le firme. Vi sono poi epigrafi esplicative o augurali o sentenziose o profilattiche, le quali *possono* essere attribuite all'iniziativa degli artisti e sulle quali mi propongo di fermarmi un poco. Quanto alla tecnica delle epigrafi, ne ho già detto qualche cosa. [1] Giova ripetere che nei sigilli

(1) V. sopra, p. 354.

esse sono, come le immagini figurate, espresse ad incisione, mentre nei cammei sono a rilievo; non sempre tuttavia, perché — specie in età più recente — si trovano cammei con immagini rilevate e lettere incise. (1)

1. Firme di artisti.

Non sempre le gemme vennero firmate. Le firme anzi furono, per quanto ne sappiamo, relativamente poche: più rare nell'età arcaica, un po' meno rare nell'età ellenistico–romana. Si nota altresì un fenomeno analogo a quello che si manifesta per i vasi dipinti. Anche per le gemme infatti si può dire che non sempre vennero firmate le opere più belle: alcune, bellissime, rimasero anonime, mentre altre più o meno scadenti ottennero il nome del rispettivo autore.

L'artista firmava scrivendo o il suo solo nome, in nominativo o in genitivo (con la parola ἔργον sottintesa: « opera del tale »), o aggiungendo al suo nome una forma del verbo ποιεῖν, generalmente l'imperfetto (ἐποίει o ἐπόει), eccezionalmente l'aoristo (ἐποίησε): « il tale faceva », o « fece ». Quando c'è il verbo, c'è anche l'assoluta certezza che si tratta dell'artista; quando invece il verbo manca, si può rimanere in dubbio se quel nome in nominativo o in genitivo non sia piuttosto quello del proprietario. In tali casi viene in aiuto un criterio di carattere empirico. Si può infatti constatare, molte volte, che, mentre il nome del proprietario è inciso con lettere piuttosto grandi e s'inserisce armonicamente nella composizione figurata, il nome dell'artista è scritto con lettere molto minute ed è relegato in luogo secondario nella faccia del castone. Questo criterio, pur non essendo dirimente, riesce però in molti casi di grande utilità. (2)

L'artista firma di regola col suo solo nome, tacendo il patronimico e l'etnico. Il ricordo del patronimico, e specialmente dell'etnico, è — si può dire — un'eccezione.

(1) Per quanto riguarda la tecnica, non voglio passare sotto silenzio un particolare che si nota nelle iscrizioni delle gemme dal III secolo av. Cr. in poi (più raro nel III secolo, indi man mano più frequente): la presenza, cioè, di piccoli punti più profondamente incisi all'estremità dei tratti (cfr. G. M. A. Richter, *Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans*, ecc., London 1968, p. 14). Questo fenomeno è evidentemente in relazione con quello delle apicature nella scrittura lapidaria (cfr. vol. I, pp. 372–377).

(2) Non sarà inopportuno ricordare che sulle gemme esistono anche, e in numero abbastanza cospicuo, firme false. Durante il Rinascimento, infatti, e nei secoli successivi i falsificatori imitarono non soltanto le rappresentazioni delle gemme classiche ma anche — quando c'erano — le rispettive firme degli artisti. Talvolta poi essi aggiunsero a loro arbitrio firme di artisti celebri su gemme autentiche prive di firma, rendendo così ancora più difficile il giudizio dei futuri archeologi chiamati a discernere il vero dal falso.

Sette intagliatori greci di gemme sono menzionati da fonti letterarie: due del VI secolo av. Cr., uno del IV, quattro di età imperiale. [1] Solamente di due dell'età imperiale — Dioskurides e Tryphon — esistono opere firmate. Altre firme si raccolgono dalle gemme a noi pervenute. Si noti infine che qualche volta gli intagliatori di gemme svolsero probabilmente una loro attività anche come incisori di conî monetali: opera, del resto, non difforme dall'altra. Tale sembra essere stato, ad esempio, il caso di quel Phrygillos che fiorì tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr. Il suo nome infatti ricorre sia sopra una gemma [2] sia su certe coeve monete della Sicilia e (così pare) anche della Magna Grecia. [3] Il contemporaneo lavoro di certi artisti nella glittica e nell'incisione dei conî aiuterebbe pertanto a spiegare la coincidenza — talvolta impressionante — fra le immagini delle gemme e quelle delle monete. [4]

Ed ora è tempo di prendere in esame alcune firme di artisti. Premetto che, come già ho fatto parlando delle epigrafi apposte alle gemme e agli anelli per iniziativa dei rispettivi proprietari, anche qui, parlando delle epigrafi dovute agli artisti, non farò distinzione fra gemme e facce metalliche di castoni. [5]

FIG. 208 – LONDRA, NEL MUSEO BRITANNICO: GEMMA CON FIRMA DI SYRIES (CIRCA 525–500 AV. CR.)

La più antica firma sicura è quella di Syries, appartenente all'ultimo quarto del VI secolo av. Cr. Si tratta di una steatite verde, oggi conservata nel Museo Britannico, su cui è rappresentato un citarista nell'atto di montare su di un palco per dare inizio allo spettacolo (*fig. 208*). [6] Di qua e di là dalla figura si legge:

Συρίης ἐποίεσε.
« Syries fece ».

La terminazione del nome ci dice che l'artista fu di lingua ionica. I caratteri delle

(1) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 16.
(2) Per la gemma firmata da Phrygillos, cfr. ID., *op. cit.*, p. 18; J. BOARDMAN, *Greek Gems and Finger Rings*, London 1970, pp. 200, 290, tav. 529.
(3) V. sotto, pp. 525–538.
(4) Cfr. G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, pp. 23 s.
(5) Un utilissimo elenco di firme d'incisori si trova nel citato libro di G. M. A. RICHTER, pp. 16–19. Per gli incisori di età romana, v. sotto, p. 524, nota 1.
(6) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 65, n. 164; J. BOARDMAN, *op. cit.*, pp. 147, 184, tav. 350.

lettere potrebbero adattarsi tanto all'Eubea quanto all'Attica. Si noti la comparsa — rarissima sulle gemme — del verbo ποιεῖν in aoristo.

FIG. 209 – BOSTON, NEL MUSEO DI BELLE ARTI: GEMMA CON FIRMA DI EPIMENES (INIZIO DEL V SECOLO AV. CR.)

Di epoca non molto più recente (inizio del V secolo av. Cr.) è la firma di Epimenes. Ce l'ha conservata una bellissima calcedonia azzurrognola rinvenuta probabilmente a Naucrati, nel Delta del Nilo, ed oggi conservata nel Museo di Boston. (1) Intorno ad una splendida figura di giovane ignudo che tiene per le redini un focoso cavallo, si legge (*fig. 209*):

Ἐπιμήνης ἐπωίη.

« Epimenes faceva ».

L'uso della lettera Ω per *omikron* e lo scambio fra H ed E (in Ἐπιμήνης) ci orientano verso le Cicladi. (2) Lo stile vigoroso e personale che l'artista dimostra in questa gemma ha permesso di attribuirgliene altre che sono anonime.

In età ancora un po' più recente (poco dopo la metà del V secolo) lavorò un grande artista: Dexamenos di Chio. Quattro gemme ci restano firmate dal maestro, il quale può veramente dirsi il massimo intagliatore di gemme dell'età classica. La firma che qui trascrivo è incisa in uno splendido calcedonio azzurro trovato in una tomba di Kertsch in Crimea ed oggi conservato a Leningrado nel Museo dell'Ermitage. (3) Con mirabile abilità l'artista rappresentò la nervosa eleganza di un airone in volo e aggiunse al di sotto la sua firma, in lettere minutissime disposte στοιχηδόν (*fig. 210*):

Δεξαμενὸς
ἐποίη Χῖος.

« Dexamenos di Chio faceva ».

(1) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, pp. 54 s., n. 116; J. BOARDMAN, *op. cit.*, pp. 148, 184, tav. 355.

(2) Cfr. vol. I, pp. 152 s., 158 s.

(3) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 121, n. 467; J. BOARDMAN, *op. cit.*, pp. 195, 288, tav. 468. Cfr. J. BOARDMAN, in *The Burlington Magazine*, 111 (1969), p. 592, figg. 29–30.

C'è, qui, la preziosa indicazione della patria dell'artista, la ionica Chio, alla quale bene s'accordano i caratteri delle lettere. [1] Delle altre firme con-

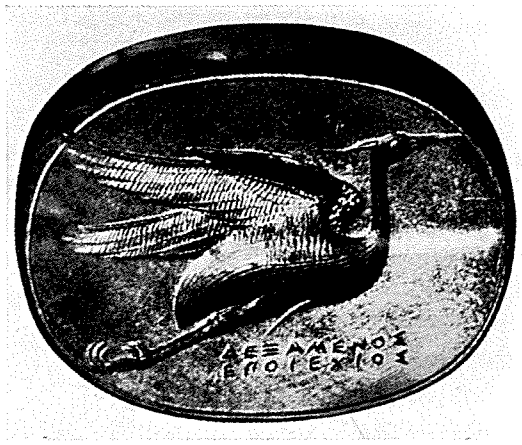


FIG. 210 – LENINGRADO, NEL MUSEO DELL'ERMITAGE: GEMMA CON FIRMA DI DEXAMENOS (POCO DOPO LA METÀ DEL V SECOLO AV. CR.)

servate di Dexamenos, una presenta il nome e il verbo, due hanno il solo nome. [2]

Nello stesso Museo di Leningrado, proveniente anch'esso da Kertsch e databile circa alla stessa età, si trova un anello d'oro con la firma di Athenades. [3] La faccia ovale del castone presenta la figura, magistralmente eseguita, di un Persiano seduto su di uno sgabello, nell'atto di saggiare la punta di una freccia. La firma dell'artista consiste nel solo nome:

['A]θηνάδης.

La terminazione in -ης e i caratteri epigrafici riportano all'ambiente ionico.

Alla piena età ellenistica (III secolo av. Cr.) appartiene una gemma di cui si trova nel Museo Archeologico di Firenze il calco antico in vetro giallo. [4]

(1) Cfr. vol. I, pp. 259 s.

(2) Il nome e il verbo ricorrono sopra una gemma trovata a Karà nell'Attica e oggi conservata nel Museo di Boston, la quale presenta una meravigliosa testa di profilo di un uomo barbato, in cui taluni riconoscono un grande personaggio dell'epoca (G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 97, n. 326; J. BOARDMAN, *Greek Gems* cit., pp. 195, 287, tav. 466). Cfr. J. BOARDMAN, in *The Burlington Magazine* cit., p. 591, fig. 21.

(3) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 86, n. 262; J. BOARDMAN, *Greek Gems* cit., pp. 220, 297, tav. 681.

(4) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 142, n. 544.

La rappresentazione consiste in una figura di Musa che tiene in mano la lira e si appoggia ad una colonna sormontata da una statuetta. L'artista firmò dietro la colonna, su due righe (*fig. 211*):

Ὀνησᾶς
ἐποίει.

« Onesas faceva ».

FIG. 211 – FIRENZE, NEL MUSEO ARCHEOLOGICO: CALCO ANTICO DI GEMMA CON FIRMA DI ONESAS (III SECOLO AV. CR.)

L'incisore doveva essere, a giudicare dalla sua creazione, un maestro di alto livello.

Scendendo nell'età romana, bisogna sùbito rilevare che le firme degli artisti si trovano concentrate nel I secolo av. Cr. e nel I d. Cr.

All'inizio dell'età imperiale, s'incontra un nome famoso: quello di Dioskurides. Probabilmente nativo di Aigai nella Cilicia, come sembra risultare dalla firma di suo figlio Eutyches del quale sùbito parlerò, Dioskurides visse nell'età augustea. Proprio a lui toccò l'onore d'incidere un sigillo di Augusto, del quale si servirono e Augusto stesso e i suoi successori. [1] Questo sigillo portava il ritratto dell'imperatore, mentre altri due che Augusto aveva usati in precedenza presentavano rispettivamente l'immagine della Sfinge e il ritratto di Alessandro Magno. La veneranda gemma col ritratto di Augusto, opera di Dioskurides, non ci è purtroppo pervenuta. Restano, in compenso, otto gemme sicuramente autentiche con la firma del maestro, gemme nelle quali sono generalmente riprodotti capolavori dell'arte greca e soprattutto statue famose del V secolo. La firma consiste sempre nel semplice nome in genitivo:

ΔΙΟCΚΟΥΡΙΔΟΥ (Διοσκουρίδου). [2]

All'arte prediletta Dioskurides iniziò anche tre figli suoi: Eutyches, Herophilos, Hyllos, dei quali alcune gemme ci hanno conservato le firme. Di Eutyches desidero ricordare un cristallo di rocca conservato nel Museo

(1) PLINIUS, *Nat. Hist.*, 37, 8; SUETONIUS, *Aug.*, 50; CASSIUS DIO, 51, 3, 6–7.

(2) Per Dioskurides, cfr. G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Romans*, ecc., London 1971, pp. 129 s.

di antichità a Berlino – Charlottenburg. [1] Su di esso è rappresentato con arte squisita un busto di Atena armata, presso il quale — nel campo della gemma — si legge (*fig. 212*):

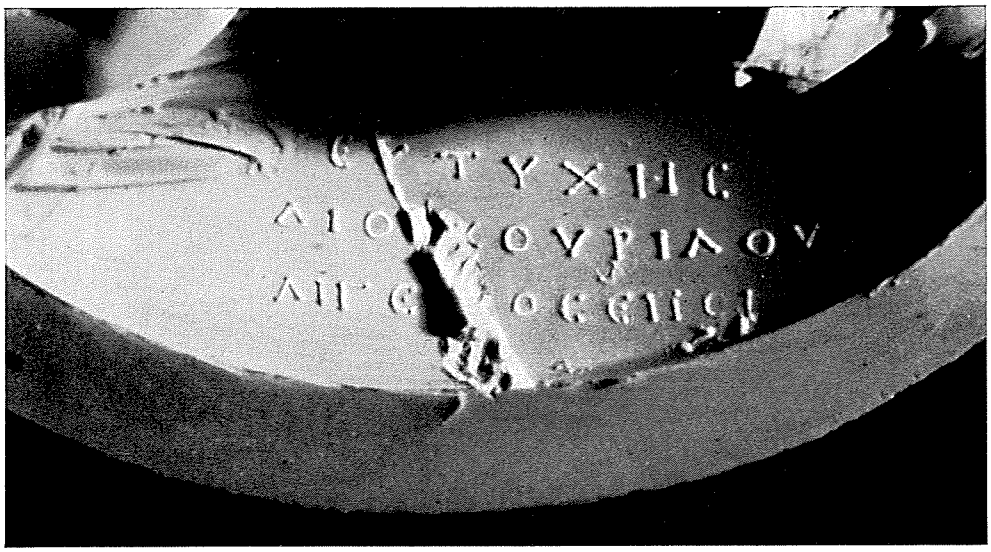


FIG. 212 – BERLINO – CHARLOTTENBURG, NEL MUSEO DI ANTICHITÀ: GEMMA CON FIRMA DI EUTYCHES; PARTICOLARE INGRANDITO (CALCO) (PRIMA METÀ DEL I SECOLO D. CR.)

Εὐτύχης
Διο[σ]κουρίδου
Αἰγε[αῖ]ος ἐπόι.

« Eutyches figlio di Dioskurides, da Aigai, faceva ».

Si tratta di una firma eccezionalmente ricca: nome, patronimico, etnico, verbo. Dall'etnico Αἰγεαῖος si ricava altresì, come ho già detto, l'origine cilicia del grande Dioskurides. Quanto al verbo ἐπόι, questa forma è pienamente giustificabile come equivalente di ἐπόει, con la variante ortografica di ι per ει. [2]

Proprio dell'età augustea è poi un'altra gemma firmata, che qui non voglio passare sotto silenzio: il superbo diaspro rosso, oggi conservato a Roma nel Museo delle Terme, su cui è riprodotta la copia a mezzo busto dell'Atena Parthènos di Fidia (*fig. 213 a*). [3] L'artista, ben conosciuto, è Aspasios,

(1) E. ZWIERLEIN – DIEHL, *Antike Gemmen in deutschen Sammlungen*, II, München 1969, n. 456, tavv. 80–81; G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, pp. 144 s., n. 677. Questa immagine di Atena è forse copia di un originale greco del V secolo av. Cr.

(2) V. sopra, p. 496, nota 2.

(3) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 137, n. 642. Si noti che vi fu anche un altro Aspasios, di età posteriore (cfr. ID., *op. cit.*, p. 129).

FIG. 213 *a* – ROMA, NEL MUSEO DELLE TERME: GEMMA FIRMATA DA ASPASIOS (ETÀ AUGUSTEA)

che firmò l'opera sua con lettere piccolissime, incise verticalmente nel campo sinistro della gemma: 'Ασπασίου (*fig. 213 b*).

Aspasios si rivela incisore squisito, e la sua copia della Parthènos viene ritenuta dagli studiosi una delle migliori che si conoscano del perduto capolavoro fidiaco. Si noti poi che la estrema piccolezza delle lettere con cui l'artista firmò l'opera sua conferma quanto ho già detto, che cioè gli incisori di gemme si studiavano di non ingombrare col proprio nome la preziosa superficie da essi incisa.

Sebbene le gemme a noi pervenute dimostrino l'esistenza di abilissimi incisori fino all'età del tardo Impero, sta di fatto che, almeno finora, nessuna firma si conosce dopo il I secolo d. Cr. Fra quelle conservate,

FIG. 213 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 213 *a*

molte altre potrebbero utilmente essere prese in considerazione. Ma gli esempi fin qui addotti basteranno — io credo — a dare un'idea della vastità e dell'importanza del materiale. (1)

Prima di passare alle iscrizioni esplicative e alle altre che ancora debbo prendere in esame, desidero fermarmi un attimo sopra un anello che finora è rimasto un piccolo enigma. Si tratta di un anello d'oro rinvenuto a Kertsch nella Crimea ed ora conservato a Londra nel Museo Britannico. (2) Esso viene concordemente attribuito alla seconda metà del IV secolo av. Cr. Sulla faccia ovale del castone si vede una Nike che inchioda uno scudo ad un tronco d'albero per formarne un trofeo. Dietro il tronco è incisa verticalmente, l'epigrafe retrograda (progressiva nell'impronta) (*fig. 214*):

FIG. 214 – LONDRA, NEL MUSEO BRITANNICO: ANELLO D'ORO CON FIRMA DI PARMENON (SECONDA METÀ DEL IV SECOLO AV. CR.)

Παρμένων
ΒΑΣΙΛΕΙ.

La seconda riga viene di solito letta con la iniziale minuscola (βασιλεῖ), e si séguita a ripetere, sia pure con riserva, la ipotesi di Adolf Furtwängler secondo cui il nostro anello potrebbe essere niente meno che un dono di Parmenion, generale di Alessandro Magno, al suo sovrano. (3) Ma forse non è il caso di scomodare così alti personaggi. In primo luogo, il generale di Alessandro si chiamava Παρμενίων e non Παρμένων; in secondo luogo, è difficile ammettere che un dono del famoso Parmenion al famosissimo Alessandro sia andato a finire in una tomba di Kertsch; in terzo luogo esiste, se pure assai raro, un nome personale Βασιλεύς. (4) Tutto considerato, non sembrerebbe assurdo

(1) Un completo elenco delle firme di età romana si trova nel citato libro di G. M. A. RICHTER, pp. 131–135. Il catalogo delle gemme firmate comprende i nn. 634–721.

(2) G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks* cit., p. 83, n. 246; J. BOARDMAN, *Greek Gems* cit., pp. 223, 298 s., tav. 724.

(3) A. FURTWÄNGLER, *Die antiken Gemmen*, Leipzig–Berlin 1900, II, p. 47, n. 44, tav. 9. Il Furtwängler lesse il primo nome [Π]α[ρ]μένων: lettura giusta, in cui anzi le parentesi quadre possono essere soppresse.

(4) Cfr. W. PAPE – G. E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, s. v. *Βασιλεύς*, n. 3. Nell'età imperiale non ne mancano esempi in epigrafi (*IG*, XIV 1500, 1440 = W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I, Berlin 1955, nn. 1042, 1094) e papiri (*Pap. Ox.*, XIV 1727; G. VITELLI, *Papiri greco-egizii*, I, Milano 1906, nn. 4, l. 5 e 50, l. 95).

ammettere che Παρμένων fosse il nome dell'artista e Βασιλεύς quello dell'acquirente: « Parmenon (fece) per Basileus ». Questa ipotesi troverebbe, anzi, conferma nell'essere le lettere di Παρμένων molto più piccole di quelle di Βασιλεύς. (1)

2. Epigrafi esplicative.

Sulle gemme, queste epigrafi sono molto rare, specialmente nell'età più antica.

Due gemme di vetro trasparente, databili alla metà circa del V secolo av. Cr. e probabilmente lavorate dal medesimo artista, ne offrono begli esempi. (2) Nella prima si vede un giovane ignudo che tiene con la destra due giavellotti e con la sinistra un ramoscello; nella seconda, un'altra figura giovanile ignuda, con scudo nella sinistra e fiaccola nella destra. Accanto alla prima figura è scritto ΚΑϹΤΟΡ, accanto alla seconda ΛΑΜΠΑΔΙΑϹ. Ambedue le scritte sono in direzione progressiva nell'incisione, e quindi retrograda nell'impronta. Κάστῳρ è, evidentemente, un'iscrizione esplicativa apposta al giovane Dioscuro, mentre λαμπαδίας sembra doversi interpretare (così già la intesero gli eruditi del secolo scorso) come termine equivalente a λαμπαδοῦχος (= « portatore di fiaccola »).

Per il V secolo si possono ricordare anche due anelli d'oro conservati nel Metropolitan Museum di New York. Il primo anello, databile un po' avanti la metà del secolo, presenta nella faccia del castone una figura di Penelope seduta, accanto alla quale è scritto — doricamente — ΓΑΝΕΛΟΠΑ. (3) Il secondo, più recente (siamo già alla fine del V secolo, o all'inizio del IV), mostra invece, nel medesimo luogo, un'altra eroina omerica, Cassandra, con la leggenda esplicativa ΚΑϹϹΑΝΔΡΑ. (4)

Scendendo nel corso dei secoli e giungendo all'età imperiale, si raccolgono altri esempi. Così, una gemma rinvenuta in Egitto ed ora conservata nel Museo Britannico ci offre l'immagine di un'assemblea di numi dominata da Zeus e, nel mezzo, l'epigrafe (*fig. 215*): (5)

(1) Già in *CIG*, 7071 *d*, il ΒΑϹΙΛΕΙ della nostra gemma viene inteso come nome del proprietario.

(2) A. Furtwängler, *op. cit.*, II, p. 59, n. 23, tav. 12; p. 62, n. 1, tav. 13.

(3) J. Boardman, *Greek Gems* cit., pp. 215, 296, tav. 656.

(4) G. M. A. Richter, *Engraved Gems of the Greeks* cit., p. 92, n. 294; J. Boardman, *op. cit.*, pp. 222, 298, tav. 709.

(5) G. M. A. Richter, *Engraved Gems of the Romans* cit., pp. 27 s., n. 51.

FIG. 215 – LONDRA, NEL MUSEO BRITANNICO; GEMMA CON ASSEMBLEA DI NUMI (ETÀ IMPERIALE)

ἐκκλησία
θεῶν
ἐν Ὀλύμ-
πῳ.

« Assemblea di dèi nell'Olimpo ».

Analogamente, in un'agata del Cabinet des Médailles la figura di Apollo ignudo appoggiato al suo tripode è accompagnata dall'epigrafe XPHCMOΔOTωN (χρησμοδοτῶν = « datore di oracoli »), [1] e in un diaspro rosso del Museo Britannico una vigorosa testa di Pan è spiegata dalla leggenda Πὰν Μύστ[ης], con allusione al carattere misterico che il dio delle selve, al pari di Dioniso, assunse ad un certo momento. [2]

3. SALUTI, AUGURI, ACCLAMAZIONI, MOTTI VARI.

Più che per le epigrafi esplicative, s'impone per queste altre epigrafi la domanda se esse siano state aggiunte per iniziativa dell'artista o dell'acquirente. Come ho già rilevato, la ipotesi più probabile è che artista ed acquirente si siano, almeno nella maggior parte dei casi, trovati d'accordo nello scegliere le scritte. [3] Ad ogni modo, mi fermo brevemente a considerarle in questo capitolo dedicato agli artisti.

Ho già detto che testi di tal genere, in complesso abbastanza rari sulle facce metalliche dei castoni e sulle gemme, sono, se mai, un po' meno infrequenti nell'età ellenistico–romana. Bisogna inoltre notare che alcuni di essi ricorrono su anelli che sembrano non assolvere più alla funzione di sigilli ma essere soltanto ornamenti più o meno preziosi.

Varie volte si trova il concetto del saluto, espresso dall'imperativo χαῖρε (anche dall'infinito con valore d'imperativo: χαίρειν), o solo o arric-

(1) ID., *op. cit.*, p. 31, n. 77.
(2) ID., *op. cit.*, p. 46, n. 191.
(3) V. sopra, p. 345.

chito di qualche piccola aggiunta. L'esempio finora più antico ci è offerto da un cristallo di rocca del Museo Britannico, databile alla fine del VI secolo av. Cr. [1] Sotto la figura di una Chimera, anzi fra le zampe del mostro, si legge in senso retrogrado (nell'incisione):

+AIPE

La forma del *khi* ci riporta ad un ambiente dove si usava un alfabeto di tipo « orientale ». [2]

Nello stesso Museo Britannico, uno scarabeo proveniente dall'Apulia e databile verso la fine del V secolo mostra due mani destre che si stringono fra due righe di scrittura (*fig. 216*): [3]

χαῖρε·
καὶ σύ.

« Salve! Anche tu! ».

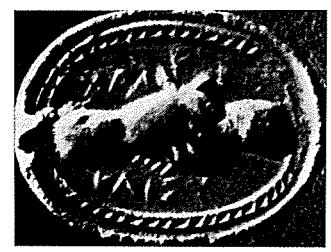


FIG. 216 – LONDRA, NEL MUSEO BRITANNICO: GEMMA CON MANI CHE SI STRINGONO (FINE DEL V SECOLO AV. CR.)

Soltanto uno dei due polsi è ornato di un braccialetto, e ciò indurrebbe a pensare che le due mani fossero l'una maschile l'altra femminile. Le mani che si stringono rappresentano l'amicizia di due persone, forse — in questo caso — di due sposi. Quanto poi all'epigrafe, mi pare ch'essa acquisterebbe valore con una interpunzione dopo il χαῖρε. Il saluto sarebbe espresso dalla prima persona e ricambiato dall'altra. [4]

In altri casi, al χαῖρε si aggiunge il nome di colui o di colei per il quale o per la quale il saluto viene formulato. Così, in una gemma di età imperiale: Κύπρις Θ|εοδεῖ χαί|ρειν (= « Kypris a Theodes salute »). [5] Altrove, nella stessa età, si legge più semplicemente ψυχὴ | χαῖρε (= « Creatura, salve »). [6]

Al concetto del saluto si affianca spesso quello del dono. Cito qualche esempio: in età ellenistica, δῶρον; [7] in età imperiale τῇ κα|λῇ τὸ δ|ῶρον

(1) H. B. WALTERS, *Catalogue of the Engraved Gems and Cameos: Greek Etruscan and Roman in the ... British Museum*, London 1926, n. 522, tav. 9; G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks* cit., p. 66, n. 172.

(2) Cfr. vol. I, pp. 80–82.

(3) H. B. WALTERS, *op. cit.*, n. 513, tav. 9; G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, pp. 123 s., n. 482.

(4) Cfr. J. D. BEAZLEY, *The Lewes House Collection of Ancient Gems*, Oxford 1920, pp. 85 s., n. 102 (dove si citano altri esempi della formula). Vedi anche sopra, p. 153.

(5) G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Romans* cit., p. 80, n. 400.

(6) ID., *op. cit.*, p. 81, n. 406. La parola ψυχή può assumere, com'è noto, anche il valore di « essere umano ».

(7) J. BOARDMAN, *Greek Gems* cit., p. 300, tav. 752. La parola ΔΩPON è qui interrotta — fra ΔΩP e ON — dalla testa di una giovane donna vista di faccia. Per altri esempi della formula δῶρον nell'età ellenistica, cfr. G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks* cit., p. 76.

(= « Il dono alla bella »), [1] Κορίσκ|ῳ δῶρο|ν (= « Dono a Koriskos »); [2] oppure λαβέ (= « Prendi »). [3] Mentre nelle suddette epigrafi parla il donatore, vi è un altro esempio molto grazioso in cui parla invece il destinatario del dono. Si tratta di un anellino d'argento in cui la faccia del castone, convessa e ornata di un bottoncino d'oro, porta un'epigrafe retrograda (nell'incisione) in letterine minute, databili, come sembra, all'età ellenistica (fine del IV, o inizio del III secolo av. Cr.). L'anello, rinvenuto nell'isola di Creta, si trova oggi nel Museo Britannico. [4] La singolare epigrafe dice:

χαίρω
τῶι δώρω-
ι διὰ τὴν φι-
λίην τοῦ
δόντος.

« Godo del dono per l'amicizia del donatore ».

Il dialetto ionico rivela che l'anello non fu fabbricato in Creta, a meno che non si tratti di un artefice immigrato nell'isola da qualche città ionica. La frase gentile vuol trasformare l'anello stesso in un legame di affetto.

Gli anelli presentano anche acclamazioni, auguri, attestazioni di amicizia. Ecco alcuni esempi di età imperiale: κυρία | καλή (= « Signora bella »), [5] Αἰλία | καλή (= « Elia bella »), [6] εὐτύχι | ὁ φορῶν (= « Sii felice tu che (lo) porti »). [7] Più lunga è l'epigrafe che si legge sopra un cammeo del Museo Britannico, intorno ad una mano affilata che — sotto un cordone a nodi — stringe elegantemente, fra il pollice e l'indice, il lobo di un orecchio (*fig. 217*): [8]

FIG. 217 – LONDRA, NEL MUSEO BRITANNICO: GEMMA « PER RICORDARE » (ETÀ IMPERIALE)

μνημόνευέ μου τῆς φιλίας ὁπούποτε [– –].

« Ricordati della mia amicizia dovunque ... ».

(1) G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Romans* cit., p. 81, n. 404.

(2) ID., *ibid.*, n. 405.

(3) ID., *ibid.*, n. 401.

(4) F. H. MARSHALL, *Catalogue of the Finger Rings, Greek, Etruscan and Roman, in the ... British Museum*, London 1907, n. 576, tav. 17.

(5) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 81, n. 402. Per κύριος e κυρία come espressioni di gentilezza, cfr. L. ROBERT, in *Rev. Arch.*, 1936, pp. 234–238.

(6) G. M. A. RICHTER, *ibid.*, n. 403.

(7) ID., *op. cit.*, p. 80, n. 399. In εὐτύχι, si noti la variante ortografica ι per ει.

(8) H. B. WALTERS, *op. cit.*, n. 3694, fig. 79; G. M. A. RICHTER, *ibid.*, n. 396.

È facile supplire mentalmente « dovunque tu sia », o qualche cosa di simile. Quanto poi al lobo dell'orecchio, è noto ch'esso era, per gli antichi, sede della memoria. [1] Toccarlo dunque ad un amico significava sollecitarne il ricordo. A questo appunto mira la graziosa immagine del nostro anello. [2]

Venendo infine alle frasi sentenziose, mi limito a riportarne due esempi, l'uno e l'altro del Museo Britannico.

Il primo si trova sulla faccia del castone di un anellino d'oro, databile — direi — alla tarda età ellenistica. [3] L'epigrafe, incisa su due righe, suona così:

βρα⟨δ⟩ὺς
ὠκύν.

« Il tardo (raggiunge) il veloce ». [4]

È una chiara reminiscenza omerica ispirata da un verso dell'*Odissea*: ... κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν (= « ... il tardo raggiunge il veloce »). [5] Il poeta allude, qui, allo zoppo Efesto che colpisce il velocissimo Ares, da lui sorpreso in flagrante adulterio con Afrodite. Il mitico ricordo non ha però, probabilmente, alcun valore nella nostra epigrafe, che dovrà essere intesa come una semplice esortazione a non affrettarsi. [6]

Il secondo esempio appartiene all'età imperiale. L'epigrafe, circondata da una corona che le foglioline fitte ed appuntite sembrerebbero dimostrare di mirto, si trova in un cammeo ricavato da un'agata. [7] Il testo è (*fig. 218*):

λέγουσιν
ἃ θέλουσιν·
λεγέτωσαν·
οὐ μέλι μοι.
σὺ φίλι με·
συμφέρι σοι.

« Dicono ciò che vogliono. Lo dicano: non m'importa. Tu amami: ti conviene ». [8]

FIG. 218 – LONDRA, NEL MUSEO BRITANNICO: GEMMA ISCRITTA (ETÀ IMPERIALE)
(da H. B. WALTERS, *Catalogue of the Engraved Gems*, ecc., fig. 84)

(1) Cfr. PLINIUS, *Nat. Hist.*, 11, 251. Vedi anche HORATIUS, *Sat.*, 1, 9, 76 s.

(2) Altri esemplari presentano il medesimo motivo, ma col solo μνημόνευε, o varianti (anche, in latino, *memento*). Una lista completa degli esemplari finora noti si trova in E. BRANDT – A. KRUG – W. GERCKE – E. SCHMIDT, *Antike Gemmen in deutschen Sammlungen*, I 3 (*Staatliche Münzsammlung München*), München 1972, ai nn. 2872 e 3476.

(3) F. H. MARSHALL, *op. cit.*, n. 580.

(4) Il *delta* manca del tratto inferiore.

(5) HOMERUS, *Od.*, 8, 329. Cfr. APOSTOLIUS, 9, 79 a.

(6) Per questa massima di saggezza, cfr. M. GUARDUCCI, in *Riv. Filol.*, 102 (1974), pp. 200 s.

(7) H. B. WALTERS, *op. cit.*, n. 3707.

(8) Si noti, alle ll. 4–6, la variante ortografica ι per ει in μέλι, φίλι, συμφέρι. Alla l. 5, dopo με si troverebbe (se la riproduzione è giusta) un μ superfluo.

Sembrano parole rivolte da un innamorato all'oggetto del proprio amore. La frase dovette godere una certa notorietà, tanto è vero che la troviamo ripetuta, almeno fino a μέλι μοι, sopra un altro cammeo del Museo Britannico. [1] Al carattere amatorio dell'epigrafe si adatterebbe poi molto bene la corona che circonda lo scritto, in quanto, com'è noto, il mirto era pianta carissima ad Afrodite. [2] Purché — s'intende — si tratti veramente di mirto.

VIII. – MONETE

Nel secondo volume ho dedicato molte pagine alle leggende delle monete; [3] ho lasciato però da parte quelle iscrizioni che fossero state aggiunte per iniziativa degli autori dei conî. Di queste iscrizioni, che consistono tutte in firme, debbo naturalmente dire qualche cosa qui, nel capitolo dedicato agli artisti. [4] Anche le monete infatti sono opere d'arte, anzi — certe volte — di un'arte che raggiunge le vette della perfezione.

Sulle monete le firme sono relativamente rare. Esse cominciano ad apparirvi nella seconda metà del V secolo av. Cr. e ne scompaiono durante il corso del III. La presenza di una firma indica, ovviamente, la consapevolezza dell'artista di aver creato un'opera degna. Anche per le monete vale tuttavia la medesima osservazione che ho fatta a proposito dei vasi dipinti e delle gemme: [5] che, cioè, non sempre la firma distingue gli esemplari più belli e che, d'altra parte, esistono monete di egregia fattura prive di firma.

Pur essendo le firme dei conî dovute all'iniziativa dei rispettivi artisti, è evidente che l'iniziativa presuppone, in ogni caso, il consenso dell'autorità pubblica, cioè dei magistrati addetti alla zecca. Bisogna poi rilevare che, salvo casi eccezionali, tutte le firme si trovano su monete d'argento.

(1) H. B. Walters, *op. cit.*, n. 3706; G. M. A. Richter, *op. cit.*, p. 81, n. 408.

(2) Plutarchus, *Marc.*, 22, 4: ... τὸ μύρτον Ἀφροδίτης φυτόν, ecc. (= «... il mirto pianta di Afrodite», ecc.). Cfr. A. Steier, in Pauly–Wissowa, *RE*, s. v. *Myrtos*, col. 1180 (a. 1933).

(3) Vol. II, pp. 615–705.

(4) Per le firme degli incisori di conî in generale, cfr.: L. Forrer, *Notes sur les Signatures de Graveurs sur les monnaies grecques*, Bruxelles 1906 (= *Revue Belge de Numism.*, 1903–1906); B. V. Head, *Historia Numorum*, 2ª ed., Oxford 1911, pp. lxv s., 937 (qui si trova una lista dei nomi con rispettivi riferimenti); F. Panvini Rosati, in *Enciclopedia universale dell'arte*, vol. IX, s. v. *Moneta e medaglia*, col. 575 (a. 1963). Per le firme su monete della Sicilia in generale, cfr. specialmente l'opera fondamentale di G. E. Rizzo, *Monete greche della Sicilia*, Roma 1946, *passim*. Per le monete di Siracusa in particolare: A. J. Evans, in *Numism. Chron.*, 10 (1890), pp. 285–310; 11 (1891), pp. 205–376; L. Tudeer, in *Zeitschr. für Numism.*, 30 (1913), pp. 1–292, tavv. 1–7; G. E. Rizzo, *op. cit.*, pp. 199–256, tavv. 42–57 (la tav. E, a p. 200, raccoglie — ingrandite — diverse firme di artisti).

(5) V. sopra, pp. 472, 517.

Tra le firme a noi pervenute, la massima parte ricorre sulle monete greche della Sicilia e dell'Italia meridionale. Pochissime sono quelle di altre località. Ciò si accorda pienamente con quanto ho già avuto l'occasione di dire a proposito delle altre leggende che — all'in fuori delle indicazioni geografiche — arricchiscono le monete. Anche per esse infatti le monete della Sicilia e della Magna Grecia sono decisamente in testa. (1)

I nomi degli artisti dei conî sono spesso variamente abbreviati. Certe volte però essi ci si presentano interi: o in nominativo o in genitivo. Nel primo caso bisogna sottintendere il verbo ἐποίησε o ἐποίει o ἐπόει: « il tale fece », o « faceva »; nel secondo, il sostantivo ἔργον: « opera del tale ». Soltanto, ch'io sappia, tre tipi del IV secolo, l'uno di Turî, l'altro di Clazòmene, il terzo di Kydonia nell'isola di Creta, presentano un esplicito ἐπόει accanto al nome dell'artista espresso in nominativo. (2)

Come sulle gemme e sui castoni metallici degli anelli, così anche sulle monete la firma dell'artista viene espressa di solito con lettere minutissime, talvolta presso che invisibili, e l'artista dimostra non di rado gusto raffinato, anzi addirittura genialità, nello scegliere il punto della moneta in cui eternare il proprio nome. Si noti poi che un abile e rinomato incisore poteva essere invitato a lavorare per più di una zecca; e infatti la medesima firma ricorre talvolta su monete di città diverse. Poteva anche darsi (ne abbiamo esempi in Sicilia) che due artisti apponessero le rispettive firme al medesimo conio, del quale l'uno aveva lavorato il diritto l'altro il rovescio.

Cominciando dalla Sicilia, si può dire anzitutto che le città sulle cui monete compaiono firme o intere o sicuramente integrabili sono le seguenti:

Camarina
Imera
Katane
Naxos
Siracusa.

Altri nomi, certamente di artisti ma abbreviati e non sicuramente integrabili, si trovano altrove e in particolare ad Akragas.

Il maggior numero delle firme ci appare sulle monete battute a Siracusa fra circa il 440 e l'inizio del IV secolo av. Cr. In questo periodo, in cui l'arte della moneta toccò nella Sicilia in generale l'apice del suo sviluppo, veri e grandi maestri dell'incisione operarono a Siracusa. Ecco, in ordine alfabetico, i nomi finora noti nella loro integrità:

(1) Vol. II, p. 656.
(2) V. sotto, pp. 535, 538 s.

Εὐαίνετος
Εὐαρχίδας
Εὐκλείδας
Εὐμῆνος (ο Εὐμένης) [1]
Κίμων
Σωσίων
Φρύγιλλος.

Di questi artisti il primo a firmare le sue monete (intorno al 440 av. Cr.) sembra essere stato Eumenos; i primi per l'eccellenza della loro arte sono invece Euainetos e Kimon.

Euainetos, allievo di Eumenos, svolse la sua attività a Siracusa fra il 425 e gli inizî del IV secolo. Dopo la clamorosa vittoria che i Siracusani riportarono nel 413 av. Cr. sugli Ateniesi presso il fiume Assinaros, egli ebbe insieme a Kimon l'onore di creare la serie dei decadrammi con cui la città vincitrice volle celebrare il fausto avvenimento. Sono le monete con la meravigliosa testa di Aretusa fra i quattro delfini e — sul rovescio — l'immagine della quadriga vittoriosa. Kimon ed Euainetos crearono anche, per Siracusa, la bella serie di monete d'oro sulle quali figura Eracle alle prese col leone di Nemea. [2] Durante l'attività da lui svolta per Siracusa, Euainetos creò tre tipi della testa di Aretusa, ispirandosi sempre ai modelli della più pura arte attica, e si dimostrò inarrivabile nel riprodurre il movimento delle quadrighe in corsa. Il suo contemporaneo Kimon è forse quello stesso che nel II secolo d. Cr. Ateneo ricordò come un provetto incisore. [3] Veramente degno della colleganza di Euainetos, anch'egli creò autentici capolavori, fra i quali — celeberrimo — il tetradrammo con la testa di Aretusa rappresentata di prospetto per la serie del 412.

Oltre che a Siracusa, Euainetos lavorò anche a Camarina e a Katane. A Camarina egli creò i tipi bellissimi del dio fluviale Hipparis e della ninfa Kamarina che naviga portata da un cigno, a Katane invece il tipo non meno bello del dio fluviale Amenanos. [4] In ambedue le città lavoravano in quell'epoca altri valenti incisori: a Camarina Exakestidas (Ἐξακεστίδας), a Katane Choirion (Χοιρίων) ed Herakleidas (Ἡρακλείδας). A Naxos poi creava monete Prokles (Προκλῆς); e ancora prima, a Imera, aveva lavorato un più antico Kimon (Κίμων), diverso da quello di Siracusa.

(1) È però incerto se si tratti di un solo artista o di due.
(2) Cfr. G. E. Rizzo, *op. cit.*, pp. 241 n. 9, 249 n. 10, 254 fig. 72.
(3) Athenaeus, 11, 781 E.
(4) Cfr. vol. II, p. 657, fig. 240.

Più volte attestate sono le collaborazioni di artisti per la creazione del medesimo tipo monetale. Così, a Siracusa, Euainetos firmò ora con Eumenos ora con Eukleidas, Eumenos firmò con Eukleidas, Phrygillos con Euarchidas.

Di altri artisti i nomi, come ho detto, non sono integrabili con sicurezza. Basti ricordare due incisori veramente insigni di Akragas: Πολυκ[– –] e Μυρ[– –].

La genialità degli artisti si rivela anche, molte volte, nel modo in cui essi esprimono la propria firma. Questa è sempre scritta a lettere minutissime, quasi con l'intenzione di dissimularla all'occhio dell'osservatore meno attento, ed è collocata con gustosa varietà nei punti più disparati della moneta. Eumenos firma talvolta sotto le zampe dei cavalli aggiogati alla quadriga; Kimon ora sul diadema di Aretusa (*fig. 219*), ora — in lettere quasi invisibili — sulla linea dell'esergo; Euainetos ama disporre il proprio nome su due righe entro un minuscolo dittico, ora collocato davanti al volto di Aretusa ora pendente dalla mano sinistra della Nike

Fig. 219 – Siracusa; moneta con firma di Kimon: Κί(μων), o Κί(μονος)

Fig. 220 – Siracusa: moneta con firma di Euainetos (Εὐαιν|έτο)

FIG. 221 – SIRACUSA: MONETA CON FIRMA DI EUKLEIDAS (Εὐκ|λείδα)

che sta per incoronare l'auriga vincitore (*fig. 220*), oppure lo scrive sul diadema della ninfa o sul dorso di un guizzante delfino; Eukleidas invece sull'elmo di Atena (*fig. 221*); Exakestidas anch'egli, come Euainetos, sopra un dittico davanti al volto di Eracle; Polyk[. . .] sulla penna maestra di quell'aquila superba ch'egli creò per le monete di Akragas. (1)

Passando ora dalla Sicilia alla Magna Grecia, bisogna rilevare anzitutto che le firme sinora note appartengono per lo più alla prima metà del IV secolo av. Cr. Ecco le città sulle cui monete ricorrono firme di artisti, o intere o integrabili con sicurezza:

Eraclea
Metaponto
Reggio
Taranto
Terina
Turî
Velia.

Ed ecco i nomi degli artisti, ai quali aggiungo via via il nome o i nomi delle località sulle cui monete essi appaiono:

Ἀριστόξενος (Eraclea, Metaponto, Taranto)
Ἴστωρ (Turî)
Κλεύδωρος (Velia)
Κρατήσιππος (Reggio)

(1) I tre esempi qui riprodotti (*figg. 219–221*) sono ricavati da P. R. FRANKE – M. HIRMER, *Die griechische Münze*, München 1964.

Μολοσσός (Turî)
Νίκανδρος (Turî)
Φιλιστίων (Eraclea, Terina, Velia). [1]

Si noti che, come dalle monete della Sicilia, così anche da quelle della Magna Grecia risulta la contemporanea attività degli artefici in luoghi diversi (Aristoxenos, Philistion). Si aggiunga che anche sulle monete della Magna Grecia i nomi degli artisti possono essere variamente abbreviati e che, quando sono interi, compaiono ora al nominativo ora al genitivo. L'oscillazione sussiste anche nel medesimo nome: così, Φιλιστίων e Φιλιστίωνος. Un solo conio, di Molossos, presenta accanto al nome in nominativo il verbo ἐποίει, anzi ἐπόει: caso, finora, eccezionale nella monetazione greca dell'Occidente. [2] Infine, quanto ai luoghi della moneta prescelti per apporvi la propria firma, anche nella Magna Grecia la fantasia degli artisti si sbizzarriva. A Turî, per esempio, Histor Molossos e Nikandros firmarono sotto la nota figura del toro, a Velia invece Kleudoros e Philistion preferirono l'elmo di Atena. Prova ne sia il didrammo di Velia qui riprodotto, su cui compare la firma di Kleudoros al genitivo (*fig. 222*): [3]

Κλευδώρου.

Una parola a sé merita Phrygillos. Il nome di questo incisore compare su monete di Siracusa databili fra il 430 e il 400 av. Cr.: ora nella forma intera ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ, ora nella forma abbreviata ΦΡΥ. Artista squisito, Phrygillos fu, in particolare, il creatore di quel tipo monetale siracusano in cui la testa di Aretusa ci appare incoronata di papaveri e di spighe e circondata di delfini, quasi ad esprimere i due principali motivi della potenza di

(1) A questa lista esito ad aggiungere il nome di Δόσσεννος. Tale nome compare, espresso in genitivo, su sette stateri di Posidonia databili alla prima metà del IV secolo (cfr. P. ZANCANI MONTUORO, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 2 N. S., 1958, pp. 79–94, tavv. 27–29; C. M. KRAAY, *ibid.*, 8 N. S., 1967, p. 125, n. 23; P. ZANCANI MONTUORO, in *Annali Ist. Ital. Numism.*, 18–19 1973 Suppl., pp. 15–18, tavv. I 2 – II 2). Ma si tratta veramente di un incisore ? La posizione del, nome, che corre sulla base del toro, come i nomi di Histor, Molossos e Nikandros sulle monete di Turî (v. sotto), farebbe propendere per il sì, la grandezza delle lettere pari a quelle che esprimono il nome della città desta invece qualche dubbio. Meglio è lasciare il problema aperto. Si noti, comunque, la singolarità del nome Δόσσεννος, nome non greco ma italico (o etrusco) che ricorda un personaggio teatrale della farsa Atellana (cfr., fra l'altro, SENECA, *Epist.*, 89, 7). Per Dossennos, v. anche G. MANGANARO, in *Riv. Filol.*, 87 (1959), pp. 395–402 (il quale, a proposito delle monete, esprime l'opinione che Δοσσέννου debba essere interpretato come nome di magistrato).

(2) E. S. G. ROBINSON, in *Numism. Chron.*, 37 (1927), pp. 301 s., n. 8, tav. 13, 8. La leggenda, un po' corrosa, fu integrata dal Robinson Μολοσ[σὸ]ς ἐπ[ό]ε[ι].

(3) P. R. FRANKE – M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 80 (cfr. p. 71). Questa moneta è databile fra il 380 e il 340 av. Cr.

FIG. 222 – VELIA: MONETA CON FIRMA DI KLEUDOROS (Κλευδώρου)

Siracusa: la fecondità della terra e il felice dominio sul mare. (1) Molto vicine per età e per stile alle monete siracusane firmate da Phrygillos sono certe altre monete battute in alcuni centri della Magna Grecia (Turî, Terina, Caulonia, Velia, e altri), sulle quali ricorre un φ. Poiché questa lettera sembra essere l'iniziale del nome dell'artista, si presenta molto allettante la soluzione Φ(ρύγιλλος). Tale soluzione riceve poi una probabile conferma da un divertente particolare. Sulle monete di Turî e di Terina contrassegnate dal φ esiste anche la caratteristica immagine di un uccello con le ali aperte. A Turî essa compare fra le zampe del toro (*fig. 223*), (2) a Terina invece o sulla mano sinistra di una Nike alata o fra le gambe dello sgabello su cui essa siede. (3) L'aggiunta dell'uccello e la sua collocazione tradiscono senza dubbio una intenzione precisa. Ricordando pertanto che φρυγίλ(λ)ος era presso i Greci il nome di un uccello, gli studiosi sogliono da tempo ritenere che l'uccello sia l'emblema parlante di Phrygillos. Ciò riceve conferma da un didrammo

(1) G. E. RIZZO, *op. cit.*, p. 205, n. 12, tav. 43.

(2) P. R. FRANKE – M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 86 (cfr. p. 73).

(3) K. REGLING, *Terina*, Berlin 1906 (= 66. Winckelmannsprogr.), pp. 14, s., nn. 29–31, tav. 2 γγ, δδ.

FIG. 223 – TURÎ: MONETA CON LA FIGURA DI UCCELLO (PHRYGILLOS)

di Turî, sul quale fra le zampe del toro, proprio lì dove altri esemplari dànno l'immagine dell'uccello, si leggono le lettere ΦΡΥ. [1] Quanto poi all'uccello, si è affermato a lungo che il volatile riprodotto dalle monete sia un fringuello; ora però sembra doversi dare la preferenza all'airone. Si tratterebbe, in particolare, di quell'airone di piccole dimensioni che Linneo chiamò *Ardeola ibis*. [2] E in realtà un comune airone potrebbe difficilmente essere immaginato come sorretto dalla mano, anzi — per essere più esatti — dal dito, di una Nike. [3]

Si è ammesso che Phrygillos sia anche autore di una gemma coeva alle monete, la quale presenta un'immagine di Eros, accanto alla firma ΦΡΥΓΙΛΛΟΣ; [4] non che di un anello d'oro rinvenuto a Taranto. [5] Lasciando per ora aperto il problema, non si può non osservare che l'attività di un conia-

(1) ID., *op. cit.*, p. 71, tav. 3, n. 4.

(2) Cfr. S. BENTON, in *Journ. Hell. Stud.*, 81 (1961), pp. 44–48, tavv. 1–2. In italiano, il nome dell'uccello è « airone guardabuoi », in inglese « cattle-egret ».

(3) Per il problema relativo all'uccello di Phrygillos, cfr. K. REGLING, *op. cit.*, pp. 43 s., 71 s. nota 10; L. TUDEER, in *Zeitschr. für Numism.*, 30 (1913), pp. 225 s.; S. BENTON, *loc. cit.* Il tipo della Nike con l'uccello sulla mano sopravvive, probabilmente per la sua innegabile grazia, nella prima metà del IV secolo; s'intende, senza il Φ (cfr. K. REGLING, *op. cit.*, tav. 3 ooc–φφφ; P. R. FRANKE – M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 97).

(4) V. sopra, p. 518.

(5) Cfr. B. NEUTSCH, in *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, Napoli 1964 (= Atti del III Convegno di studi sulla Magna Grecia), p. 288.

tore di monete è molto affine a quella di un incisore di gemme e a quella di un cesellatore dell'oro.

Fuori della Sicilia e della Magna Grecia, soltanto a Clazòmene nella Ionia asiatica e in tre città della Creta occidentale (Kydonia, Aptera e Polyrhenia) si conoscono finora, come ho già detto, firme sicure di artisti monetali.

A Clazòmene certi tetradrammi coniati circa il ventennio 380–360, i quali sul diritto recano una superba testa di Apollo coronata d'alloro e sul rovescio una non meno squisita figura di cigno con le ali aperte, presentano la firma dell'artista, incisa a sinistra della testa apollinea (*fig. 224*): [1]

FIG. 224 – CLAZÒMENE: MONETA FIRMATA DA THEODOTOS ([Θεό]δοτος)
(*Il nome di Θεόδοτος si legge intero su altri esemplari*)

Θεόδοτος
ἐπόει.

« Theodotos faceva ».

(1) B. V. HEAD, *op. cit.*, p. 568; P. R. FRANKE – M. HIRMER, *op. cit.*, tav. 181 (cfr. p. 133).

Theodotos fu veramente un grande artista, il quale dovette molto influire sulla contemporanea monetazione di Clazòmene.

Un'altra firma in cui il nome dell'artista è accompagnato dal verbo si trova — nella seconda metà del IV secolo av. Cr. — su alcune monete della cretese Kydonia, le quali presentano sul diritto una bella testa di Ninfa (o Mènade) coronata di pàmpini e di grappoli d'uva. (1) Dietro la testa è scritto, in lettere minute, ΝΕΥΑΝΤΟϹ ΕΠΟΕΙ (Νεύαντος ἐπόει = « Neuantos faceva »).

Nelle altre due città cretesi che ho ricordate, Aptera e Polyrhenia, le monete firmate sono di età più recente (circa 280 av. Cr.), e la firma consiste nel solo nome dell'artista espresso in genitivo: ΠΥΘΟΔΩΡΟΥ (Πυθοδώρου). (2) Ad Aptera il nome di Pythodoros accompagna — sul diritto di certi stateri — la testa di Artemide Aptera; a Polyrhenia invece — sul diritto di certi trioboli — una bella testa femminile ornata di vistosi orecchini, il cui nome resta finora incerto.

Anche qui, come si è constatato nella Sicilia e nella Magna Grecia, il medesimo artista lavorò per due diverse città.

IX. – PESI DA TELAIO E LUCERNE

Sono questi, come ho già rilevato, oggetti di comunissimo uso domestico, i quali, all'occasione, potevano anche essere offerti agli dèi o venire introdotti nelle tombe. (3) Non di rado gli artefici greci cercarono di abbellirli con ornamenti vari, sempre però restando — specialmente per quanto riguarda i pesi da telaio — nel campo dell'artigianato più o meno modesto.

Tanto i pesi da telaio quanto le lucerne potevano arricchirsi di epigrafi. Di alcune di queste ho già parlato nel capitolo che riguarda le dediche votive e in quello che concerne le epigrafi della casa e degli oggetti domestici. (4) Qui debbo aggiungere qualche parola intorno alle epigrafi apposte dagli artigiani. Approfitterò poi dell'occasione per esporre tanto sui pesi da telaio quanto sulle lucerne alcune notizie di carattere generale che finora avevo lasciate da parte.

(1) G. Le Rider, *Monnaies crétoises du Ve au Ier siècle av. J. C.*, Paris 1956, p. 37.

(2) Id., *op. cit.*, pp. 36, n. 268 (Aptera), 114, n. 3, tav. 28,19 (Polyrhenia). Cfr. p. 198. La firma di Pythodoros si distingue più nettamente nell'esemplare di Aptera pubblicato da E. S. G. Robinson, in *Numism. Chron.*, 52 (1932), p. 203, n. 4, tav. 16, 4.

(3) Cfr. P. Orlandini, in *Rend. Lincei*, 1953, pp. 441–444; A. Di Vita, in *Arch. Class.*, 8 (1956), pp. 40–44 (specialmente pp. 43 s.).

(4) V. sopra, pp. 55 s., 350 s. (pesi da telaio); 345 s. (lucerne).

1. Pesi da telaio.

Questi pesi, quasi sempre di argilla e molto raramente di piombo, venivano, com'è noto, usati nel telaio verticale, dove, assicurati all'estremità inferiore dei fili dell'ordito, servivano a mantenerli tesi. Essi furono imposti, si può dire dovunque, dall'arte della tessitura prima domestica e poi industriale e rimasero in uso per lunghi secoli, a cominciare dall'età neolitica fino alla metà circa del II secolo d. Cr. In quest'epoca infatti il telaio verticale fu sostituito dal telaio orizzontale, e allora l'uso dei pesi non ebbe più, naturalmente, ragione di essere.

Tali oggettini, che i Greci chiamavano ἀγνῦθες o λεῖαι, [1] sono tornati alla luce in grandi quantità nel corso degli scavi eseguiti in ogni parte dell'antico mondo greco. Emergono per importanza, anche per la classificazione sistematica di cui sono stati oggetto, i gruppi che appartengono alla Pnice ateniese e a Corinto. [2] Un altro gruppo interessante è quello di Olinto; [3] un altro ancora quello più recentemente recuperato dagli scavi della Missione Archeologica Italiana a Phaistos in Creta. [4]

Forme abituali dei pesi da telaio sono quella a piramidetta e quella a dischetto; più rara quella a cono, e ancora più rara quella a doppio cono. Il materiale è, come ho detto, quasi sempre l'argilla, di solito lavorata a mano. A un certo momento si manifesta nei vari luoghi l'impulso a distinguere questi piccoli oggetti, destinati ad entrare così largamente nell'uso della vita quotidiana, con elementi decorativi; i quali potevano servire, insieme, da marche di fabbrica, e venivano generalmente impressi nell'argilla umida prima della cottura. Ecco pertanto comparire sui dischetti e sulle piramidette piccole palme, roselline, foglie cuoriformi, cerchietti, spirali, stelle. Si ricorse anche al sistema d'imprimere nell'argilla umida sigilli di anelli, che lasciavano nella creta l'impronta di varie figure ora umane, ora bestiali, ora fantastiche.

Le epigrafi fanno la loro prima comparsa sui pesi da telaio nel corso del V secolo av. Cr. e perdurano poi per i secoli successivi. Si noti che non tutti i pesi, ma soltanto alcuni di essi, ne vengono arricchiti. Si tratta o di singole lettere, o di nomi personali interi o abbreviati. Nell'età più antica si scrive sempre a mano, o prima della cottura dell'argilla o (con graffito)

(1) Pollux, *Onomasticon*, 7, 36. È nota anche la variante λαιαί.

(2) Per la Pnice: G. R. Davidson – D. Burr Thompson, *Small Objects from the Pnyx*, I (= *Hesperia*, Suppl. VII, 1943), pp. 65–94; per Corinto, G. R. Davidson, *Corinth*, XII (*The Minor Objects*), Princeton N. J. 1952, pp. 146–172.

(3) L. M. Wilson, in D. M. Robinson, *Excavations at Olinthus*, II (*Architecture and Sculpture: Houses and other Buildings*), Baltimore 1930, pp. 118–128.

(4) D. Levi, in *Annuario Scuola Atene*, 43–44 (1965–1966), pp. 577–588.

dopo la cottura di essa. Soltanto dalla fine del III secolo av. Cr. in poi si ricorre al sistema della stampigliatura, pur seguitando ad usare anche la scrittura a mano.

Le lettere singole vengono generalmente interpretate dagli studiosi come indicazioni delle serie in cui gli artigiani classificavano i loro prodotti. I nomi personali, interi (al nominativo) o abbreviati, sono invece da intendersi (questa è la ipotesi più probabile) come quelli degli artigiani o, se si vuole, dei padroni delle officine da cui i pesi provenivano.

Cito, a mo' di esempio, un dischetto di Phaistos (privo, peraltro, di decorazione), databile all'età ellenistica, col nome inciso prima della cottura (*fig. 225*): [1]

Θάρως.

FIG. 225 – PHAISTOS (CRETA): PESO DA TELAIO ISCRITTO (ETÀ ELLENISTICA)

Si tratta (sembra non si possa dubitarne) di un nome maschile, equivalente a Θάρων (= Θάρρων) o Θάρσων, già attestato in Creta. [2]

2. LUCERNE.

Anche la lucerna è, ovviamente, un oggetto di uso antichissimo, imposto dalla elementare esigenza di far luce nell'oscurità. Chiamata dai Greci λύχνος o, al diminutivo, λυχνίον, ed eseguita quasi sempre in argilla (molto più raramente in metallo, e in particolare in bronzo), anch'essa ci è nota in ogni parte dell'antico mondo greco, rappresentata da innumerevoli esemplari. Di particolare abbondanza sono stati finora, anche in questo caso, i rinvenimenti di Atene e di Corinto, cui si possono aggiungere anche quelli di Delo.

(1) ID., *op. cit.*, p. 586 e fig. 14 (a p. 581).
(2) *I. Creticae*, II, p. 113.

Non è questo il luogo in cui trattare il problema concernente le forme delle lucerne greche e le loro decorazioni: problema vasto e complesso, al quale gli archeologi si vanno sempre più attivamente dedicando. A me basta rilevare che anche le lucerne si arricchirono spesso di epigrafi. Queste consistono, di solito, nella firma dell'artigiano. E in realtà le lucerne si prestavano abbastanza bene ad uno sviluppo dell'elemento decorativo, e questo invogliava gli artefici ad esprimere i propri nomi. Ad Atene, per esempio, sono state rinvenute varie migliaia di lucerne firmate, uscite soprattutto dagli scavi del Ceramico e dell'*Agorà*. (1)

Le firme degli artigiani sulle lucerne greche cominciano ad apparire — almeno in Atene e a Delo — nella seconda metà del II secolo av. Cr., e l'uso di apporle persiste per tutta l'età imperiale. Il nome dell'artefice viene espresso ora intero, ora abbreviato, ora in monogramma. Quando è intero, esso appare ora in genitivo ora in nominativo. Spesso le lettere sono scritte nella matrice della lucerna, sì da comparire a rilievo nella lucerna stessa. Talvolta l'artefice usa la precauzione di scriverle in senso retrogrado, per poi farle apparire in senso progressivo nel prodotto finito; talvolta però, dimenticando questo accorgimento, le scrive nella matrice in senso progressivo, per cui le lettere risultano poi in senso retrogrado. Altre volte la firma viene impressa con uno stampo nell'argilla umida della lucerna già formata. Il luogo in cui si appone la firma è, generalmente, il piano di posa.

Qualche volta — nell'Atene dell'età imperiale — ci si presentano due nomi sulla medesima lucerna. Ciò può essere spiegato in due maniere: o la matrice della lucerna era stata passata da una bottega all'altra, e i due nomi indicano perciò i padroni delle due botteghe; o i due nomi alludono rispettivamente al padrone della bottega e all'operaio dalle cui mani la lucerna è uscita. (2)

Ad Atene, a Corinto, a Delo, ad Argo si conoscono molti nomi di artigiani di lucerne, nomi di cui sono stati fatti elenchi sistematici. (3) Mi limito

(1) Cfr. R. H. Howland, *The Athenian Agora*, IV (*Greek Lamps and their Survivals*), Princeton N. J. 1958; J. Perlzweig, *The Athenian Agora*, VII (*Lamps of the Roman Period*), Princeton N. J. 1961.

(2) Cfr. J. Perlzweig, *op. cit.*, p. 27.

(3) Per Atene: R. H. Howland, *op. cit.*, p. 4, tavv. 25–28; J. Perlzweig, *op. cit.*, pp. 237–240, tav. 52. Per Corinto: O. Broneer, *Corinth*, IV 2 (*Terracotta Lamps*), Cambridge Mass. 1930, pp. 307–312. Per Delo: Ph. Bruneau, *Explor. archéol. de Délos*, XXVI (*Les lampes*), Paris 1965, pp. 157–159, figg. 1 (p. 44), 2 (p. 52), 7 (p. 80), 8 (p. 95), 9 (p. 120). Per Argo: A. Bovon, *Lampes d'Argos*, Paris 1966 (= Études Péloponnésiennes, 5), pp. 97–101. Un diligentissimo elenco di tutti i nomi di artigiani e di tutte le sigle sulle lucerne greche è stato fatto recentemente da L. Mercando, in *Enciclopedia dell'arte antica*, Suppl. 1970, s. v. *Lucerna*, pp. 420–424.

a citare un esempio: una firma in genitivo sopra una lucerna ateniese di età imperiale (*fig. 226*): [1]

Ἐλπιδηφόρου.

« Di Elpidephoros »

FIG. 226 – ATENE: LUCERNA FITTILE CON FIRMA DI ELPIDEPHOROS (III SECOLO D. CR.)

Questa firma, abitualmente accompagnata da un grazioso viticcio, ricorre su parecchi altri esemplari. Dall'esame complessivo di essi risulta che la bottega di Elpidephoros fiorì in Atene nel III secolo d. Cr., venendo meno nel 267, anno in cui la città subì l'invasione degli Eruli. [2]

Ho detto che le epigrafi delle lucerne greche consistono di solito in firme di artigiani. Qualche rara volta però l'artigiano volle aggiungere al suo prodotto un augurio di bene. Così, tre lucerne di età imperiale conservate a Londra nel Museo Britannico presentano rispettivamente le acclamazioni εὔπλοια (= « Buona navigazione »), κατάπλους (= « Approdo »), νείκη (= « Vittoria »). [3] I due primi auguri possono naturalmente esser concepiti anche in senso figurato. In età cristiana poi si usò frequentemente apporre alle lucerne una sigla di Cristo (☧ o ☩ o +), quale simbolo di protezione e di buon auspicio. Ciò è dimostrato, per citare soltanto alcuni fra moltissimi esempi, da un gruppo di lucerne fittili rinvenute nella grotta di Vàri alle pendici dell'Imetto, nella quale in tempi molto più antichi si veneravano le Ninfe e Pan. [4]

Sulle lucerne possono apparire anche iscrizioni — aggiunte in un secondo momento — dai rispettivi proprietari. Ma queste esulano dal presente capitolo. [5]

(1) K. KÜBLER, in *Jahrbuch arch. Inst.*, 67 (1952), p. 105, fig. 2.

(2) Cfr. J. PERLZWEIG, *op. cit.*, pp. 31 s.

(3) H. B. WALTERS, *Catalogue of the Greek and Roman Lamps in the British Museum*, London 1914, nn. 390–392.

(4) S. E. BASSET, in *Amer. Journ. Arch.*, 7 (1903), pp. 345 s. Per la grotta di Vàri, v. sopra, pp. 11 s., 486 nota 2.

(5) V. sopra, p. 346.

X. – TESSUTI

Nel primo volume ho affermato che l'uso d'intessere o di ricamare epigrafi nelle stoffe era noto ai Greci dell'età pienamente classica. Tra la fine del V e l'inizio del IV secolo av. Cr., il ricchissimo pittore Zeusi si permetteva il lusso di far intessere in oro il proprio nome nelle vesti che indossava, e nel IV secolo gli inventari dei doni votivi offerti al santuario di Artemide Brauronia parlavano di vesti con «lettere intessute» (γράμματα ἐνυφασμένα) e di vesti «non letterate» (ἀνεπίγραφα). (1)

Ma gli esempi a noi pervenuti di tessuti iscritti sono (e non potremo stupircene) assai più recenti. Quasi tutti poi provengono dalla valle del Nilo, dove l'arte della tessitura fiorì, come si sa, grandemente. Nello stesso mio primo volume ho citato una serie di tessuti egizi con epigrafi, databili fra il III e il V secolo. (2) Qui mi limito a richiamare l'attenzione su alcuni esempi che mi sembrano particolarmente istruttivi ed importanti. Essi sono tutti egizi e presentano tutti epigrafi esplicative delle singole figure.

Ancora al III secolo d. Cr. sembrano databili due magnifici tondi appartenenti con estrema probabilità alla medesima stoffa e tessuti con lane variopinte; dei quali l'uno è conservato oggi a Leningrado nel Museo dell'Ermitage, l'altro a Mosca nel Museo Puškin. (3) Due busti occupano rispettivamente i due tondi: quello della Terra e quello del Nilo. Lo dicono le due epigrafi esplicative (*fig. 227 a–b*):

Γῆ e Νεῖλος.

Il busto della Terra — giovane donna riccamente ornata, con due rose di qua e di là dalla fronte — spicca dentro una fastosa ghirlanda di foglie e fiori. Il busto del Nilo, a sua volta, è rappresentato da un uomo canuto con lo sguardo profondo, con la testa cinta — come di solito nelle figure dei fiumi — di piante palustri, con l'attributo di un grande *cornu copiae*, in mezzo ad una identica ghirlanda fiorita. I due mirabili tessuti esaltano la fecondità dell'Egitto bagnato dalle provvide acque del suo grande fiume.

(1) Vol. I, pp. 440 s.

(2) *Ibid.*, nota 5.

(3) Per il primo: M. Matie – K. Lyapunová, *Tessuti copti dell'Ermitage* (in russo), Leningrado 1951, p. 94, n. 15, tavola a colori nel frontespizio; per il secondo: R. Šurinova, *Coptic Textiles* (in russo), Mosca 1967, n. 3, fig. 12; per ambedue L. Kybalova, *Les tissus coptes*, Prague 1967, pp. 52 s., nn. 1–2. Cfr. L. Guerrini, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *Copta, arte*, tav. fra pp. 816 e 817 (il primo) (a. 1959). Si noti che questi tondi presentano il rispettabile diametro di cm. 25,5. Essi sembrano perciò essere ornamenti non tanto di tuniche (cioè, *orbiculi*) quanto di grandi stoffe (arazzi, cortine, ecc.).

FIG. 227 *a–b* – TESSUTI EGIZI (FINE DEL III SECOLO D. CR.); *a*) LENINGRADO, NEL MUSEO DELL'ERMITAGE: BUSTO DELLA TERRA; *b*) MOSCA, NEL MUSEO PUŠKIN: BUSTO DEL NILO

Di età più recente (forse V secolo) è un celebre arazzo che oggi si trova a Washington nella Dumbarton Oaks Collection. (1) Esso presenta una grandiosa scena allegorica, i cui personaggi sono definiti da altrettante epigrafi intessute. Nel mezzo, su di un trono dalla spalliera gemmata, siede maestosa una figura femminile, regalmente ornata, con corona e nimbo, ai due lati della quale si muovono rispettivamente tre genietti ignudi, mentre alle due estremità stanno rispettivamente due figure anch'esse nimbate: l'una maschile (a sinistra), l'altra femminile (a destra). La regina in trono è definita da un'epigrafe intessuta al di sopra della sua testa come

Ἑστία πολύολβος.

« Hestia felicissima ».

I sei genietti, a loro volta, vengono denominati dalle iscrizioni intessute in altrettanti dischi ch'essi reggono fra le braccia: Πλοῦτος (= « Ricchezza »), Εὐλο[γία] (= « Benedizione »), Ἀρετή (= « Virtù »), [E]ὐφρο[σύν]η (= « Letizia »), Εὐωχία (= « Gioia conviviale »), Προκοπή (= « Prosperità »). Le due figure laterali portano in mano rispettivamente due tabelle. Si conserva soltanto la tabella della figura femminile di destra, sulla quale si legge: Φῶς (= « Luce »). Sullo sfondo, tra figura e figura, si espande una ricca vegetazione di foglie e fiori. Le immagini figurate e le loro didascalie costitui-

(1) P. FRIEDLÄNDER, *Documents of dying Paganism*, Berkeley–Los Angeles 1945, pp. 1–26 e tavola a colori all'inizio. Cfr. G. MANGANARO, in *Arch. Class.*, 12 (1960), pp. 189 s., tav. 61, 1; W. F. VOLBACH, *Il tessuto nell'arte antica*, Milano 1966, pp. 68, 70, n. 32.

scono, insieme, una eloquente esaltazione allegorica del focolare domestico, cioè della casa, dimostrando quanti e quali beni possono derivare da una ordinata e serena convivenza familiare.

L'ultimo esempio di stoffa iscritta che qui voglio ricordare sembra appartenere al V o al VI secolo ed è oggi conservato ad Atene nel Museo Benaki. (1) È un frammento di stoffa di lino chiaro, nel quale fu intessuta con lane di color crema, azzurro, verde tenero, marrone scuro una scena figurata. Un uomo senza barba, a piedi nudi, con le spalle coperte da un mantelletto si avanza, protendendo il braccio destro, verso una donna ignuda che nella mano destra brandisce una grossa forbice. Ambedue le figure hanno la testa cinta, come spesso in quell'età, da un'aureola. Due epigrafi esplicative rivelano il nome dei due personaggi:

Διω|γέν|ης (cioè Διογένης)
Λαεί̣ς (cioè Λαΐς).

E allora si affaccia alla memoria il ricordo di una storiella umoristica, la quale ebbe nell'età imperiale e specialmente nel tardo Impero una certa fortuna; voglio dire la storiella di Làide che taglia la barba a Diogene. (2) È un episodio relativo ai favolosi amori di Diogene, filosofo cinico, e di Làide, etèra di Corinto. (3) Come ogni filosofo antico che si rispettasse, anche Diogene portava una lunga barba. Tale infatti lo presenta costantemente la tradizione iconografica. (4) Ma la filosofica barba non piaceva all'amica, sebbene il povero Diogene, evidentemente per fargliela piacere, avesse preso l'abitudine di profumarsela. (5) Così un bel giorno Làide fece un atto di energia, impugnò le forbici e gliela tagliò. Strappare a un filosofo l'onor del mento significava sin da tempi molto antichi infliggergli una grave umiliazione. Làide la inflisse a Diogene e così, donna, riportò su di lui, uomo e filosofo, una splendida vittoria.

La scenetta rivive nel tessuto del Museo Benaki. Il fattaccio è già avvenuto, perché Diogene è senza barba, mentre Làide brandisce ancora la for-

(1) *Koptische Kunst, Christentum am Nil, 3. Mai bis 15. August 1963 in Villa Hügel, Essen*, Essen 1963, pp. 334 s., n. 343. Della stoffa esiste, nel Museo Benaki, un secondo esemplare meno ben conservato, che sembra abbia la leggenda Δαω|γέν|ης. Ringrazio Lucia Guerrini, che per me ha voluto esaminare le due stoffe.

(2) La spiegazione della scena si deve a G. Uggeri, in *Studi italiani di filologia*, 38 N. S. (1966), pp. 246–255.

(3) Sidonius Apollinaris, *Carm.*, 15, vv. 181–184; Luxorius, *Epigr.*, 88.

(4) Cfr. G. M. A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, London 1965, II, pp. 181–185, figg. 1057–1070.

(5) Sidonius Apollinaris cit., vv. 183 s.: *quae Cynici per menta feri rugosaque colla | rupit odoratam redolenti forcipe barbam*. L'aggettivo *odoratam* significa, secondo l'uso più comune, « profumata », e non « male odorante », come si è detto e ripetuto a proposito di questo episodio. Si noti che anche la cesoia di Làide è profumata (*redolenti*), come ben si addice agli oggetti personali di una etèra.

bice vittoriosa. L'autore della stoffa, che rappresentò la coppia Diogene–Làide insieme ad altre celebri coppie di amanti, s'ispirò certamente ad un modello più antico, di cui è difficile precisare l'età. Resta, comunque, l'interessante constatazione che la favoletta di Diogene e di Làide era penetrata anche nel campo dell'arte figurativa e vi era a lungo rimasta. (1)

XI. – DOCUMENTI E NOTIZIE DI VARIO GENERE

1. Astragalo bronzeo del santuario di Didyma.

A Susa, nel 1901, fu rinvenuto un grande peso di bronzo a forma di astragalo, che oggi è conservato a Parigi nel Museo del Louvre. (2) Esso è molto pesante (ben kg. 93,07), presenta due anse, ed è arricchito di un'epigrafe greca disposta bustrofedicamente e databile poco dopo la metà del VI secolo av. Cr. L'epigrafe, come sùbito si vedrà, è una dedica ad Apollo, redatta in dialetto ionico. Questi particolari, e l'entità del dono che si addice ad un importante luogo di culto, inducono a ritenere che l'oggetto si trovasse un tempo nel massimo santuario arcaico di Apollo nella Ionia asiatica, cioè a Didyma presso Mileto. Se poi ci si chiede come mai l'astragalo sia stato rinvenuto nel cuore della Persia, è facile immaginare ch'esso abbia fatto parte del bottino raccolto da Dario I nel 494, anno in cui quel re (Erodoto lo attesta) saccheggiò il santuario di Didyma. (3)

La lettura più probabile dell'epigrafe è la seguente:

τάδε τἀγάλματα
·π· λεῖō 'Αριστόλοχ[ος]

(1) Per varie iscrizioni esplicative su stoffe copte del Victoria and Albert Museum, cfr. S. Gaselee, in *Archaeologia*, 73 (1922–1923), pp. 73–84. – Nel vol. I, p. 417, parlando della direzione e della disposizione della scrittura, avevo citato un arazzo di provenienza egizia, conservato oggi a Washington nel Textile Museum e generalmente datato al V secolo d. Cr. Basandomi sulla lettura di H. Seyrig e sull'ampio commento di L. Robert, avevo creduto anch'io che quel tessuto provenisse non dall'Egitto ma da Eraclea–Perinto nella Propontide e che nella corona sorretta da un Erote fosse davvero indicato il nome di quella città, che l'artefice avrebbe voluto esaltare come sede dell'officina da cui il tessuto era uscito. Si sarebbe trattato di qualche cosa di simile al *made in England* dei nostri giorni. Oggi però debbo riconoscere che mi ero ingannata nell'accordare pronta e ampia fiducia alle conclusioni del Robert. Quell'epigrafe resta sempre un esempio (ciò allora m'interessava soprattutto) della inversione fra la prima e la seconda riga, ma Eraclea–Perinto non c'entra affatto. Il tessuto venne fabbricato in Egitto, dove anche fu rinvenuto, e in un'età diversa da quella che finora gli è stata attribuita. Spero di esporre presto, in altra sede, i risultati della mia ricerca in proposito.

(2) *I. Didyma*, n. 7, fig. 10. Cfr. L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 334, 343, n. 30.

(3) Herodotus, 6, 19.

[καὶ] Θράσων ἀνέθεσαν τ[ῶι]
['A]πόλλωνι δεκάτην · ἔχε[ε]
δ'αὐτὰ Π⟨α⟩σικλῆς ὁ Κυδιμέν̣ε̣[ος] (?).

« Questi doni votivi ... Aristolochos e Thrason dedicarono ad Apollo come decima. Li fondeva Pasikles figlio di Kydimenes (?) ». (1)

Due fratelli fecero la loro offerta votiva (2) ad Apollo con la decima parte (in quest'epoca la δεκάτη era veramente tale) (3) di un bottino o di un guadagno. Altri pesi a forma di astragalo si conoscono nell'antichità greca; (4) né è insolito l'uso di offrire pesi come *ex voto* alla divinità. (5) Qui poi i pesi sembra fossero almeno due, come risulta dal plurale ἀγάλματα. Ma il maggiore interesse consiste nel ricordo dell'artefice, che volle firmare l'opera sua con nome e patronimico. Tanto l'uno quanto l'altro non sono di lettura del tutto certa; è certa invece la menzione del fonditore, e questa è importante. Tale esempio si aggiunge agli altri, molto più recenti, che ci offrono epigrafi rodie. (6)

2. Specchio d'argento rinvenuto nell'Iran.

Questo pezzo eccezionale appartiene ad una collezione privata di Teheran. Esso fu rinvenuto nell'Iran settentrionale, ma certamente provenne dalla Grecia, o come dono o come parte di un bottino. (7)

Si tratta di uno specchio rotondo, da una parte perfettamente liscio, dall'altra ornato di un rilievo rappresentante una superba testa dell'imperatore Domiziano coronata d'alloro, con una figurina di Atena armata sul davanti (*fig. 228 a*). La presenza di un Palladio strettamente unito all'immagine del sovrano si giustifica pensando sia che Domiziano ebbe per Minerva un'intensa devozione (8) sia che il Palladio venne a lungo considerato quale

(1) Alle ll. 3 s. si potrebbe ammettere anche la lettura τ[ὠ]|πόλλωνι; alla l. 5 la lettura Π⟨α⟩σικλῆς fu proposta — a me pare con ragione — da Albert Rehm (l'*alpha* manca); nella stessa riga la lettura Κυ̣διμέν̣ε̣[ος], proposta da Otto Hoffmann e accettata con riserva dal Rehm, sembrerebbe confermata da un diligente esame della fotografia.

(2) Si noti che il termine ἄγαλμα ha già, qui, il senso di « dono votivo », e non più di « statua votiva »: v. sopra, p. 10 e nota 3.

(3) V. sopra, p. 10 e nota 2.

(4) Cfr. vol. I, pp. 253 s. (Gela, n. **3**).

(5) V. sopra, pp. 36 s.

(6) V. sopra, p. 398.

(7) M. Taddei, in *East and West*, 17 (1967), pp. 41–50.

(8) Domiziano si vantava di essere figlio di Minerva (Philostratus, *Vita Apoll.*, 7, 24). Cfr. M. Taddei, *op. cit.*, p. 44.

simbolo e garanzia dell'Impero romano. [1] Quanto alla data del nostro specchio, ci sono buoni motivi per credere che essa oscilli fra l'83 e l'84. [2]

FIG. 228 *a* – IGNOTA LOCALITÀ DELLA GRECIA, POI NELL'IRAN: SPECCHIO D'ARGENTO CON TESTA DI DOMIZIANO (83–84 D. CR.)

Il particolare che a noi interessa qui è la firma dell'artista, espressa a rilievo sotto il collo di Domiziano (*fig. 228 b*):

Εὐπόρου.

« Di Euporos ».

Le lettere sono accuratissime, come si addice ad un oggetto così raffinato. Quanto all'uso del genitivo per esprimere il nome dell'artista, si ricorderà ch'esso ricorre non di rado — alternandosi al nominativo — nelle firme delle gemme e delle monete. [3] Il cesellatore Euporos non è ricordato, finora,

FIG. 228 *b* – PARTICOLARE DELLA FIG. 228 *a*

(1) Cfr., in proposito, le mie osservazioni in *Röm. Mitt.*, 78 (1971), pp. 109 s., 116.
(2) Cfr. M. TADDEI, *op. cit.*, p. 43.
(3) V. sopra, pp. 517, 521, 523.

da altri documenti. Maurizio Taddei, che per primo ha reso noto lo specchio di Teheran, ha accostato, ma con la dovuta prudenza, il nostro Euporos all'ambiente corinzio, dove altri artefici nella medesima età portavano il medesimo nome. (1) La cosa resta incerta. Con certezza si può dire soltanto che Euporos dovette essere fra i più abili *caelatores* dell'età flavia.

3. Stele iscritta del Museo di Palermo.

Nella zona di Palermo sembra essere stata rinvenuta, ed oggi si conserva nel Museo Archeologico di quella città, una stele marmorea integra, coperta da un'epigrafe bilingue accuratamente incisa: a sinistra greca, a destra latina. (2) Nonostante l'ortografia un po' arcaizzante del testo latino, l'epigrafe sembra appartenere al I secolo d. Cr. (*fig. 229*):

	στῆλαι	*tituli*
	ἐνθάδε	*heic*
	τυποῦνται καὶ	*ordinantur et*
	χαράσσονται	*sculpuntur*
5	ναοῖς ἱεροῖς	*aidibus sacreis*
	σὺν ἐνεργείαις	*cum operum*
	δημοσίαις.	*publicorum.*

« Qui si disegnano e s'incidono stele per templi sacri e per opere pubbliche ».

Ho voluto richiamare l'attenzione su questa epigrafe perché, come più volte ho rilevato, la capacità di creare un testo epigrafico, accuratamente e armoniosamente inciso, può essere considerata un'arte.

Si tratta, qui, dell'insegna di una bottega dove s'incidevano epigrafi. È perciò naturale che il nostro testo, il quale in certo senso doveva servire di campione, sia stato così diligentemente scritto. (3) D'altra parte, esso dimostra un certo impaccio nell'uso delle due lingue, ed anche una non del tutto esatta rispondenza fra greco e latino. Ciò ha indotto alcuni a ritenere che autore del testo sia stato uno straniero. Tenendo conto della zona

(1) M. Taddei, *op. cit.*, pp. 47 s.

(2) *IG*, XIV 297; *CIL*, X 7296. Cfr. G. Susini, *Il lapicida romano*, Bologna 1966, pp. 18–20; L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, n. 74, tav. 44.

(3) Un'altra analoga insegna, oggi conservata nei Musei Vaticani, si conosce per Roma: *CIL*, VI 9556; H. Dessau, *Inscr. Lat. sel.*, n. 7679 (*D. M.* | *titulos scri*|*bendos vel* | *si quid ope*|*ris marmor*|*ari opus fu*|*erit hic ha*|*bes*). All'epigrafe è premessa la sigla sepolcrale *D(is) M(anibus)*, perché, a quanto sembra, quella tale bottega era specializzata nelle epigrafi funerarie.

FIG. 229 – PALERMO: INSEGNA DI LAPICIDA (I SECOLO D. CR.)

in cui l'epigrafe venne trovata, si è anzi pensato, per ipotesi, ad un Cartaginese. Comunque sia, l'espressione latina *aidibus sacreis cum operum publicorum* ricorda un magistrato che, crescendo l'attività edilizia, fu aggiunto agli edili e ai *duumviri*: il *curator aedium sacrarum et operum publicorum*. (1) Nella nostra epigrafe si dovrà forse intendere che la bottega forniva epigrafi ai magistrati preposti alle costruzioni pubbliche, ciò che era di per sé una garanzia di esecuzione perfetta. Si noti poi la espressione τυποῦνται καὶ χαράσσονται (*ordinantur et sculpuntur*), che compendia il lavoro di creazione di un'epigrafe. Sebbene il τυποῦνται non equivalga esattamente all'*ordinantur*, si allude qui alle due fasi dell'opera: il disegno dell'epigrafe sulla pietra e la successiva incisione. (2)

4. CONCORSI DI SCULTORI.

Fino dall'età più antica i Greci furono amantissimi dei concorsi, che, mettendo via via in evidenza i migliori, davano sempre maggiore incremento

(1) Cfr. *CIL*, XI 1340 (*Luna*); XIV 2922 (*Praeneste*). Si ricordano anche, separatamente, *curatores operum pubblicorum* e *curatores aedium sacrarum*. Cfr. G. MANCINI, in DE RUGGIERO, *Diz. epigr.*, s. v. *curator*, p. 1340 (a. 1910). La preposizione σύν (*cum* nel testo latino) corrisponde, qui, al semplice *et*. Non stupisce poi l'uso anormale, ma non certo unico, di *cum* col genitivo.

(2) Cfr. vol. I, pp. 455–457.

alle attività umane. Si scendeva in lizza per cimentarsi in capacità di vario genere, attinenti ora allo sport, ora alle opere dell'intelletto. Fra le altre gare, ci furono anche quelle degli scultori.

Il pensiero correrà, qui, a certi concorsi banditi nel periodo classico dell'arte greca per premiare opere di grande impegno: quello, ad esempio, indetto per proclamare la più bella di quattro statue di Amazzone dedicate nel tempio di Artemide ad Efeso, concorso nel quale Policleto riuscì vincitore, [1] o quello per gli acroterî del tempio di Zeus in Olimpia nel quale ottenne la palma della vittoria il tracio Paionios. [2] Questi, però, ed altri sono concorsi occasionali. Di concorsi periodici, stabilmente organizzati fra scultori, v'è finora, ch'io sappia, un solo esempio.

Alludo alla notizia che si ricava da un'epigrafe caria di Afrodisia databile tra la fine del II e l'inizio del III secolo d. Cr. [3] Incisa sopra una mutila base di statua, essa ricorda che il personaggio rappresentato — uomo il cui nome ci è pervenuto incompleto — aveva vinto l'agone degli scultori (ll. 3–5: τὸν | ἀγῶνα τῶν ἀγαλμα|τοποιῶν) nelle feste Lisimachèe Tatianèe. Prescindendo da queste feste e dai problemi di supplemento che l'epigrafe suscita, [4] è importante rilevare che l'esistenza di una gara di quel genere è perfettamente a suo posto in Afrodisia, sede, com'è risaputo, di una celebre scuola di scultura. È anche notevole che l'epigrafe, più o meno coeva al rinnovamento edilizio di Leptis Magna e di Sabratha, favorisca la ipotesi secondo cui alle opere di scultura destinate all'ornamento dei grandi edifici dell'Africa settentrionale abbiano largamente partecipato artisti afrodisiei. [5]

XII. – DEDICHE VOTIVE DI ARTISTI

Gli artisti sentirono qualche volta il dovere di offrire doni agli dèi. Questi doni, più o meno cospicui a seconda delle possibilità di ciascuno, consistevano o in un'opera eseguita dall'artista stesso o in un oggetto la cui

(1) Secondo PLINIUS, *Nat. Hist.*, 34, 53, che tramanda la notizia, gli altri concorrenti erano Fidia, Kresilas e Phradmon. Cfr. G. M. A. RICHTER, *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*, 2ª ed., New Haven 1950, p. 229. Per Phradmon, v. sopra, pp. 421 s.

(2) V. sopra, pp. 405 s.

(3) W. M. CALDER – J. M. R. CORMACK, *Mon. Asiae Min. ant.*, VIII, n. 519.

(4) Su tutto ciò si veda l'articolo di T. RITTI, in *Rend. Lincei*, 1971, pp. 189–197. Non mi sembra sostenibile l'idea espressa da J. e L. ROBERT (in *Rev. Ét. Gr.*, 85, 1972, pp. 459 s. [= *Bull. épigr.*, n. 414]) che la base sorreggesse in antico una statua personificante la prima Tetraeteride. Si conoscono — è vero — personificazioni figurate di Pythiàs e di Olympiàs (ATHENAEUS, 12, 534 D) e una personificazione vivente di Penteterìs (ID., 5, 198 A–B); ma una statua della *prima* Tetraeteride è difficilmente immaginabile.

(5) Cfr. M. SQUARCIAPINO, *La Scuola di Afrodisia*, Roma 1943, pp. 95 s.; ID., in *Le rayonnement des civilisations grecque et romaine sur les cultures périphériques* (*VIIIe Congrès Intern. d'Archéologie*), Paris 1965, pp. 229–233, tavv. 31–34.

esecuzione era stata dall'artista affidata ad altri. Quando l'artista stesso è l'autore dell'opera, la sua offerta può essere attribuita a quella categoria di doni votivi che consistono nei frutti dell'ingegno. (1) Il lavoro sarà stato, a seconda del valore dell'artista, più o meno pregevole, ma è certo che il dedicante avrà fatto del suo meglio per offrire agli dèi un dono il più possibile degno.

Dò qui alcuni esempi, tenendo presente soprattutto l'età arcaica, che, sotto questo aspetto, è la più interessante.

Parlando delle opere di architettura, ho ricordato le firme dei due artefici — Kleomedes (o Kleomenes) ed Epikles — che all'inizio del VI secolo av. Cr. costruirono il grandioso Apollonion di Siracusa. (2) L'epigrafe, incisa nella scalinata orientale del tempio, può essere in certo senso concepita come una dedica. Essa contiene infatti il verbo di offerta (ἀνέθēκε) e il nome in dativo della divinità (τọ̄πέλōνι = « ad Apollo »). Il tempio, certamente, venne fatto erigere dalla città, ma l'architetto e il suo collaboratore si arrogarono il vanto di dedicare al dio le « opere belle » uscite dalle loro mani.

Una dedica di architetto sembra essere anche quella di cui ci resta la fine su di una mutila base in marmo pario dell'Acropoli ateniese, databile fra circa il 530 e circa il 520: (3)

– – ἀ]νέθēκεν : ho τέκτōν.

« ... dedicò l'architetto (?) ».

Il termine τέκτōν potrebbe, in realtà, designare l'architetto di un edificio, (4) e quest'ultimo potrebbe anche identificarsi col cosiddetto *Peisistrateion*, un tempio arcaico in marmo pario al quale appartengono i frammenti architettonici iscritti dei quali sopra ho parlato. (5) All'identificazione darebbe appoggio il fatto che sia il *Peisistrateion* sia la base iscritta attestano l'uso — rarissimo in quest'epoca — del marmo di Paro. (6)

Entrando nel campo della scultura, si potrebbero citare vari esempi di dediche da parte degli artisti stessi. Qui mi limito a ricordare un insigne esempio dell'età arcaica: la dedica di Euthykartides a Delo.

Quivi, nel santuario di Apollo, gli scavi hanno rimesso in luce una base marmorea di forma triangolare, arricchita di un'epigrafe e ornata ai

(1) V. sopra, pp. 77–89.

(2) V. sopra, pp. 389 s.

(3) *IG*, I² 720; A. E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass., 1949, n. 196.

(4) V. sopra, p. 378.

(5) V. sopra, p. 384.

(6) Cfr. D. Peppas Delmusu, in *Χαριστήριον εἰς Α. Κ. Ὀρλάνδον*, IV, Ἀθῆναι 1967–1968 p. 380.

FIG. 230 *a* – DELO: BASE DELL'*ex voto* DELLO SCULTORE EUTHYKARTIDES (SECONDA METÀ DEL VII SECOLO AV. CR.)

tre angoli rispettivamente da una testa di montone e da due di Górgone (*fig. 230 a*). [1] Nella base è incastrato un plinto su cui appaiono i resti dei piedi della statua votiva: una statua probabilmente di Apollo, col piede sinistro avanzato, secondo lo schema arcaico. [2] La testa di Górgone e quella di montone sono antichi e notissimi simboli apotropaici. [3] L'epigrafe, scritta bustrofedicamente, con lettere dell'arcaico alfabeto di Nasso, [4] suona così (*fig. 230 b*):

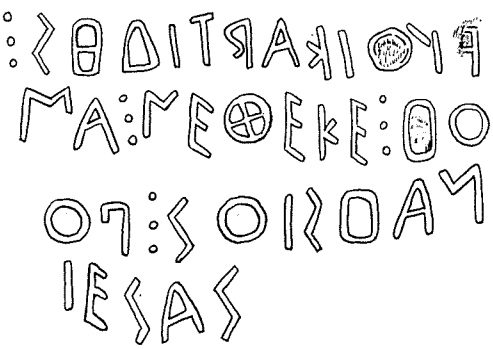


FIG. 230 *b* – L'EPIGRAFE DELLA FIG. 230 *a*

Εὐθυκαρτίδης :
μ' ἀ:νέθεκε : ho

(1) *I. Délos*, n. 1 (ivi tutta la bibliografia precedente). Cfr. J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, II, Paris 1957, p. 45; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 291, 304, n. 3, tav. 55. La mia *fig. 230 b* riproduce l'apografo di *I. Délos*, n. 1, tenendo conto del disegno pubblicato da TH. HOMOLLE (*Bull. Corr. Hell.*, 12, 1888, p. 464), nel quale la seconda lettera appare come ꟻ (retrogrado).

(2) Per un tentativo di ricostruzione con una statua delia di cui resta la metà inferiore, cfr. J. BAKALAKIS, in *Bull. Corr. Hell.*, 88 (1964), pp. 539–553.

(3) Per il valore simbolico del montone, cfr. CH. LE ROY, in *Bull. Corr. Hell.*, 89 (1965), pp. 371–376; per la base triangolare, v. sopra, pp. 78, 405 e nota 1.

(4) Per l'alfabeto arcaico di Nasso, cfr. vol. I, pp. 152-s.

Νάhσιος : πο-
ιέσας.

« Euthykartides mi dedicò, il nassio, avendo(mi) fatta ». [1]

Parla la statua stessa. [2] Siamo nella seconda metà del VII secolo av. Cr., durante il predominio di Nasso su Delo, e non è quindi strano trovare nel santuario di Apollo il cospicuo dono di un Nassio. Si pensi alla famosa statua di Nikandre. [3] Euthykartides, finora ignoto da altre fonti, è uno dei più antichi scultori greci di cui si conosca la firma. [4] Qui però preme soprattutto rilevare ch'egli dedicò ad Apollo un'opera da lui stesso creata.

Analogamente, i ceramisti dell'età arcaica dedicavano agli dèi qualche saggio dell'arte loro.

Nella prima metà del VI secolo av. Cr. un pittore di nome Milonidas dedicò nel santuario di Posidone ed Anfitrite presso Corinto una tavoletta fittile votiva (*pinax*). Alludo ad uno dei frammenti di *pinakes* rinvenuti nel noto deposito scoperto a Penteskùphia. [5] Questo frammento, oggi conservato nel Museo del Louvre, presenta la parte anteriore di una quadriga composta di un cavallo bianco e di tre neri (forse la quadriga di Posidone), [6] insieme con l'epigrafe dedicatoria tracciata a pennello — in falso bustrofedico — prima della cottura dell'argilla (*fig. 231*). L'epigrafe dice:

FIG. 231 – PENTESKÙPHIA (CORINTO), ORA A PARIGI NEL MUSEO DEL LOUVRE: FRAMMENTO DI *pinax* DEDICATO DAL PITTORE MILONIDAS (PRIMA METÀ DEL VI SECOLO AV. CR.)

(1) Alla l. 1 accetto la lezione Εὐθυκαρτίδης (così in *I. Délos*, n. 1). Dopo l'*alpha* di ἀνέθεκε (l. 2) fu aggiunta, per evidente errore, un'interpunzione.

(2) V. sopra, p. 9, nota 1.

(3) Vol. I, pp. 153–156 (CICLADI, n. **1**).

(4) La firma di Euthykartides gareggia per antichità con quella dello scultore beotico di cui ho parlato a p. 399.

(5) *IG*, IV 244; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 131, n. 20, tav. 20.

(6) Su di un altro *pinax* (v. sopra, pp. 30 s., *fig. 12*), Posidone guida un cavallo bianco e uno nero.

Μιλōνίδας μ' ἔγραψε κἀνέθēκε.
« Milonidas mi dipinse e dedicò ».

Anche qui parla l'oggetto. Nel medesimo santuario e proprio nella medesima età fu offerto, ma da parte di altri, il *pinax* dipinto dal pittore Timonidas. (1) Il nostro Milonidas, finora ignoto da altri testi, avrà anch'egli lavorato su ordinazione; ma una volta tanto lavorò per sé.

Come a Corinto, così pure ad Atene i ceramisti che fiorirono nel VI secolo av. Cr. e all'inizio del V dedicarono alla divinità, e in particolare alla dea dell'Acropoli, vasi e *pinakes* dipinti usciti dalle loro mani. (2)

Passando ad altro ambiente del mondo greco, si può ricordare quel piccolo obelisco fittile rinvenuto presso Metaponto che, verso la fine del VI secolo, il ceramista Nikomachos offrì ad Eracle. (3) L'epigrafe, incisa prima della cottura, con lettere dell'alfabeto acheo, (4) è la seguente (*fig. 232*):

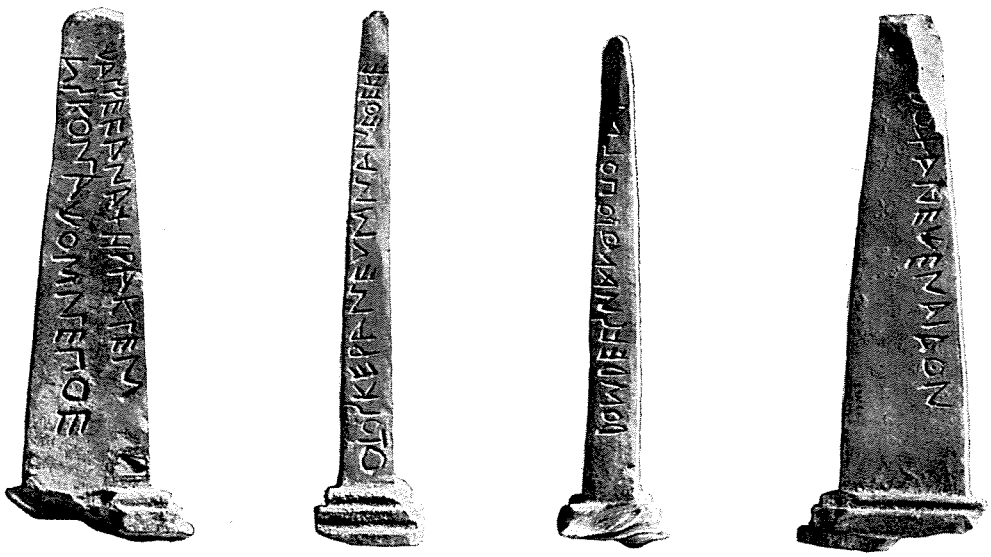


FIG. 232 – PRESSO METAPONTO, ORA A NAPOLI NEL MUSEO NAZIONALE; *ex voto* DEL CERAMISTA NIKOMACHOS (FINE DEL VI SECOLO AV. CR.)

χαῖρε, Ϝάναξ h(ē)ράκλēς | ὅ τοι κεραμεύς μ' ἀνέθēκε. |
δὸς δέ Ϝ' ἰν ἀνθρṓποις | δόξαν ἔχēν ἀγαθ⟨ά⟩ν.
Νικόμαχος μ' ἐπόē.

« Salve, o Eracle signore; il ceramista mi dedicò a te, e tu dà che fra gli uomini egli abbia buona fama. Nikomachos mi faceva ». (5)

(1) V. sopra, pp. 438 s.
(2) Cfr. T. B. WEBSTER, *Potter and Painter in Classical Athens*, London 1972, pp. 4 s.
(3) *IG*, XIV 652; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 255, 261, n. 13.
(4) Per l'arcaico alfabeto acheo, cfr. vol. I, pp. 107 s.
(5) Il Ϝ' ἰν è da intendersi come Ϝε ἰν, cioè αὐτὸν ἐν.

Anche qui parla l'oggetto dedicato. La dedica — un distico elegiaco seguìto dalla firma dell'artista — offre interessanti reminiscenze letterarie: il χαῖρε, ϝάναξ h(ē)ράκλεες è, molto probabilmente, una eco dell'inno di Archiloco in onore di Eracle e di Iolao che si cantava ad Olimpia, [1] e tutto il secondo verso ricorda molto da vicino due versi di un'elegia di Solone. [2] Qui però l'espressione soloniana è applicata al motivo, non ignoto specialmente nell'età arcaica, del *do ut des*. [3]

Come i ceramisti, così anche i bronzisti offrirono talvolta agli dèi oggetti fabbricati dalle loro mani.

Nel primo volume ho richiamato l'attenzione sopra un piccolissimo vaso bronzeo di probabile origine argiva, il quale è arricchito da una dedica ai Dioscuri, databile alla fine del VII secolo av. Cr. [4] Il nome stesso del dedicante, Χαλκοδάμανς (= « Domatore del bronzo »), rende estremamente probabile ch'egli fosse un bronzista e che perciò avesse dedicato ai Gemelli divini un oggetto da lui stesso eseguito. Ho anche ricordato una piccola ruota bronzea rinvenuta a Rodi e databile alla metà circa del VI secolo av. Cr., sulla quale una dedica votiva afferma che quell'oggetto fu dedicato ad Apollo da un tale Ὄνησος, esplicitamente qualificato come χαλκότυπος, e perciò, a quanto sembra, artefice del dono. [5]

Qui voglio aggiungere la menzione di un altro *ex voto* di bronzo, rinvenuto nel santuario di Olimpia. È un grandissimo strigile, le cui dimensioni stesse denotano sùbito trattarsi non già di un oggetto d'uso ma proprio di un *ex voto*. Sul manico si legge la seguente epigrafe, scritta in caratteri locali arcaici (fine del VI, o inizio del V secolo av. Cr.) e consistente in un distico elegiaco: [6]

[τε̄́ν]δε Δίκō̄ν Διὶ δō̃ρον ἀπ' [ἐργασί]ας | ἀνέθē̄κε,
αὐτὸς ποιε̄́[σ]ας · [καὶ γὰρ] ἔ[χ]ει σοφίαν.

« Questo (strigile) Dikon dedicò a Zeus, dono (proveniente) dal (suo) lavoro, avendolo fatto egli stesso; egli possiede infatti la sapienza (dell'arte) ». [7]

(1) Scolî a PINDARUS, *Ol.*, 9, 1 ss. (= E. DIEHL, *Anthologia lyrica Graeca*, III, 3ª ed., Lipsiae 1952, pp. 47 s., fr. 120).

(2) SOLO, *Eleg.*, 1, 3 s.

(3) V. sopra, p. 10.

(4) Vol. I, pp. 127 s. (ARGO, n. **1**).

(5) *Ibid.*, pp. 330 s. (RODI, n. **3**).

(6) E. KUNZE, in *Ἀρχ. Δελτ.*, 19 (1964) II 2 (*Χρονικά*), pp. 169 s.; W. PEEK, in *Zeitschr. für Papyr. und Epigraphik*, 7 (1971), pp. 227 s.

(7) Il supplemento [καὶ γὰρ] ἔ[χ]ει è del Peek; il quale d'altra parte respinge la ragionevole integrazione [ἐργασί]ας proposta dal Kunze. Motivo del rifiuto è l'impressione, ma probabilmente fallace, che la lacuna sia troppo breve per il supplemento.

Le parole della dedica sono tanto chiare da non esserci bisogno di commentarle. Si può invece rilevare che in un altro punto del manico, all'interno di esso, si legge — stampigliato — il nome ΔΙΚΟΝ. Esso è senza dubbio il nome dell'artefice, il quale usava precocemente un sistema di firma che soltanto molto più tardi verrà, per lo meno sugli oggetti di argilla, comunemente adottato. (1)

Si conoscono inoltre, come ho detto, doni votivi la cui esecuzione fu affidata da certi artisti ad altri artisti. Emergono qui, per generosità, i ceramisti che lavorarono in Atene fra il 525 e il 480 av. Cr. Nella sua fondamentale monografia intorno alle dediche rinvenute sull'Acropoli di Atene, Anton Raubitschek ha dimostrato anzi che in quell'epoca i doni più ricchi offerti ad Atena furono proprio di ceramisti. (2) Si pensi che il ceramista Onesimos sembra aver dedicato alla dea una statua di bronzo e ben sette bacini di marmo. (3) Si ricordi anche la bella stele votiva, probabile opera dello scultore Endoios, sulla quale il vasaio dedicante è rappresentato con due *kylikes* in mano. (4) Ma il documento forse più insigne a questo proposito è la base iscritta dell'Acropoli ateniese in cui si ricorda la statua offerta dal ceramista Nearchos ed eseguita dallo scultore Antenor. (5)

Si tratta della base di una delle celebri *korai* votive che gli scavi dell'Acropoli ci hanno restituite. (6) A questa base anzi è stata ricongiunta una delle *korai* superstiti, e ad essa, tenendo conto dell'epigrafe, si è dato appunto il nome di « *kore* di Antenor ». La pertinenza della statua alla base non è però accettata da tutti gli studiosi. L'epigrafe, che a noi qui soprattutto interessa, è incisa accuratamente secondo l'ordine stoichedico in lettere dell'alfabeto attico arcaico ed appartiene, come sembra, al decennio 530–520 av. Cr. (*fig. 233*): (7)

(1) V. sopra, pp. 505 s. Nomi di artefici greci e latini si leggono — stampigliati — sopra alcuni strigili bronzei di età ellenistica rinvenuti a Palestrina (R. GARRUCCI, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento*, Roma 1864, pp. 133–142, tav. 11; L. BONFANTE WARREN, in *Amer. Journ. Arch.*, 68, 1964, p. 41, tav. 16, fig. 16; F. COARELLI, in *Roma medio repubblicana*, ecc., Roma 1973, pp. 282–285, n. 423). Negli esemplari greci, i nomi degli artefici si presentano di solito al genitivo preceduto da πὰρ (p. es., πὰρ Χρησίμου εἰμί, πὰρ Ἀνδρωνος, ecc.). Vedi sopra, p. 350, nota 2.

(2) A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, p. 233 (cfr. nn. 44, 70, 150, 178, 197, 217, 225, 349–353, 357–358; cfr. anche 30, 42, 48, 92, 209, 220 e, forse, 53, 184, 244, 291). Vedi altresì T. B. L. WEBSTER, *op. cit.*, pp. 5 s.

(3) ID., *op. cit.*, nn. 217, 349–353, 357–358.

(4) ID., *op. cit.*, n. 70. Cfr. J. D. BEAZLEY, *Potter and Painter in Ancient Athens*, 3ª ed., Oxford 1949, p. 22.

(5) IG, I², 485; A. E. RAUBITSCHEK, *op. cit.*, n. 197; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 75. Una bella immagine della base iscritta è in J. KIRCHNER – G. KLAFFENBACH, *Imagines inscriptionum Atticarum*, 2ª ed., Berlin 1948, tav. 5, n. 10.

(6) Per le *korai* dell'Acropoli, v. sopra, p. 25.

(7) Per i caratteri dell'alfabeto attico arcaico, cfr. vol. I, pp. 132–134.

FIG. 233 – ATENE (ACROPOLI): BASE DELL'*ex voto* DEL CERAMISTA NEARCHOS (CIRCA 530–520 AV. CR.)

Νέαρχος ἀνέθēκε[ν *ho* κεραμε]-
ὺς ἔργōν ἀπαρχὲν τάθ[ēναίαι].

'Αντένōρ ἐπ[οίēσεν *h*]-
ο Εὐμάρōς τ[ὸ ἄγαλμα].

« Nearchos il ceramista dedicò, primizia delle opere, ad Atena. Antenor, il figlio di Eumares, fece la statua ».

Nearchos era certo abbastanza ricco se poteva permettersi di offrire ad Atena un *ex voto* scolpito da uno dei più famosi scultori del tempo: Antenor. Questi infatti fu autore del primo gruppo dei Tirannicidi, ordinato dagli Ateniesi sùbito dopo la cacciata dei Pisistratidi (510 av. Cr.) e collocato nell'*Agorà* nel 506: (1) quel gruppo che nel 480 fu trasportato in Asia da Serse come bottino di guerra e poi restituito agli Ateniesi dopo la sconfitta dell'impero persiano per opera di Alessandro. Nearchos, a sua volta, è noto da certi frammenti di vasi a figure nere rinvenuti sull'Acropoli, che portano appunto il suo nome. (2) L'età di questi cocci (metà circa del VI secolo) è sembrata ad alcuni studiosi un po' troppo antica, e si è perciò ammesso che il Nearchos della nostra epigrafe sia un nipote del Nearchos cui spettano i cocci suddetti. Non è però necessario creare un nuovo Nearchos: basta ammettere — cosa non certo assurda — che la carriera di Nearchos si sia prolungata nel corso del VI secolo e che, d'altra parte, l'attività di Antenor abbia avuto inizio vari anni prima del 510. Ciò sarebbe anzi confermato dalla probabilità che gli Ateniesi abbiano voluto affidare ad un artista già provetto l'esecuzione di un'opera così impegnativa quale il gruppo dei Tirannicidi.

I cospicui doni votivi offerti dai più rinomati ceramisti ateniesi dimostrano, come ho detto, che questi godevano di floridezza economica. Ad essa

(1) Eumares padre di Nearchos è forse una stessa persona col pittore ateniese *Eumarus* ricordato da PLINIUS, *Nat. Hist.*, 35, 56.

(2) Cfr. J. D. BEAZLEY, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford 1956, pp. 82 s.

poi non è improbabile si unisse un'adeguata considerazione sociale. (1) Tutto ciò conferma quanto dicevo cominciando a parlare degli artisti: che, cioè, anche nell'antichità greca i grandi cultori dell'arte, lungi dall'essere considerati alla stregua dei comuni artigiani, erano tenuti in alto conto e ricevevano compensi degni dell'arte loro.

I doni votivi degli artisti, specialmente frequenti nell'età arcaica, stanno poi a dimostrare che anche nel mondo dell'arte si sentiva l'impulso verso il divino; quell'impulso che, come altrove ho affermato (2) e oggi confermo con più matura esperienza, contribuì potentemente — unito all'amore di libertà — a creare il miracolo della civiltà greca. (3)

BIBLIOGRAFIA. – La bibliografia che riguarda le epigrafi degli artisti greci è quasi tutta disseminata per gli amplissimi campi della bibliografia archeologica ed epigrafica. Rimandando alle singole citazioni aggiunte a piè di pagina, mi limito pertanto a mettere (o a rimettere) in evidenza quegli scritti che si riferiscono *esclusivamente* alle epigrafi degli artisti:

Opere di architettura: O. RICHTER, *Über antike Steinmetzzeichen*, Berlin 1885 (45. Winckelmannsprogr.).

Opere di scultura: E. LOEWY, *Inschriften griechischer Bildhauer*, Leipzig 1885; J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, I–II, Paris 1953, 1957.

Vasi fittili dipinti: W. KLEIN, *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, 2ª ed., Wien 1887; P. KRETSCHMER, *Die griechischen Vaseninschriften ihrer Sprache nach untersucht*, Gütersloh 1894; W. KLEIN, *Die griechischen Vasen mit Lieblingsinschriften*, 2ª ed., Leipzig 1898; D. M. ROBINSON – E. J. FLUCK, *A Study of the Greek Love–Names*, Baltimore 1937. – Per i nomi dei καλοί (e delle καλαί) su vasi attici: J. D. BEAZLEY, *Attic Black–Figure Vase–Painters*, Oxford 1956, pp. 664–678; ID., *Attic*

(1) Per la ricchezza e il prestigio di cui godevano i ceramisti ateniesi più insigni, cfr. M. GUARDUCCI, in *Arch. Class.*, 10 (1958), pp. 145 s.; T. B. L. WEBSTER, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972, p. 41. Il Webster osserva che, se un pittore rinomato poteva permettersi di fare dediche importanti come un atleta vincitore, un grande industriale, un insigne uomo d'armi, egli doveva appartenere al medesimo ambiente sociale (« ... and belongs therefore to the same social milieu »). Più temperato è il giudizio di R. ROSATI, in *Rend. Acc. Bologna*, 62 (1973–1974), pp. 190–196, 200 s.

(2) M. GUARDUCCI, in *Arch. Class.*, 10 (1958), p. 150; 14 (1962), pp. 237 s.

(3) La religiosità degli artisti si esplicò talvolta anche in altre manifestazioni. Si possono ricordare, a questo proposito, due epigrafi del III secolo d. Cr. esistenti presso la fonte Pirene (superiore) sull'Acrocorinto: *tituli memoriales* lasciati da un gruppo di tre μαρμαράριοι, i quali — in quel sacro luogo — si rammentarono ciascuno dei propri cari lontani (O. BRONEER, in *Corinth*, III 1 [*Acrocorinth*], Cambridge Mass. 1930, pp. 50–52, nn. 1–4). Il termine μαρμαράριος, traslitterato dal latino *marmorarius*, può indicare il tagliapietre (λατύπος) ma anche lo scultore (cfr. TERTULLIANUS, *De idol.*, 8, 8–12; I. CALABI LIMENTANI, in *Enciclopedia dell'arte antica*, s. v. *marmorarius* [a. 1961]; M. TADDEI, in *East and West*, 17, 1967, pp. 47 s.). Per i μαρμαράριοι di Corinto, ma in età più recente, cfr. L. ROBERT, in *Hellenica*, 11–12 (1960), pp. 21–39. Per i *tituli memoriales*, v. sopra, pp. 217–226.

Red-Figure Vase-Painters, 2ª ed., Oxford 1963, pp. 1559–1616. Per le firme dei ceramisti ateniesi sui vasi a figure rosse: ID., *Attic Red-Figure* cit., pp. 1553–1558. – Una serie di importanti articoli su iscrizioni vascolari di speciale interesse fu pubblicata da J. D. BEAZLEY, in *Amer. Journ. Arch.*, 31 (1927), pp. 344–353; 33 (1929), pp. 361–367; 39 (1935), pp. 475–488; 45 (1941), pp. 593–602; 54 (1950), pp. 310–322; 58 (1954), pp. 187–190, tavv. 28–31. Vedi anche, per iscrizioni vascolari di Chio, R. M. COOK – A. G. WOODHEAD, in *Annual Brit. School Athens*, 47 (1952), pp. 159–170, tavv. 34–35. Per il significato di ἐποίησε(ν) sui vasi greci: R. M. COOK, in *Journ. Hell. Stud.*, 91 (1971), pp. 137 s.; M. ROBERTSON, *ibid.*, 92 (1972), pp. 180–183. Cfr. anche T. B. L. WEBSTER, *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972, *passim*.

Gemme e anelli: Un completo elenco delle firme degli artisti si trova in G. M. A. RICHTER, *Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans*, ecc., London 1968, pp. 16–19, e ID., *Engraved Gems of the Romans*, ecc., London 1971, pp. 131–135 (fra queste firme se ne trovano varie di artisti greci).

Conî monetari: L. FORRER, *Notes sur les Signatures des Graveurs sur les monnaies grecques*, Bruxelles 1906 (= *Revue Belge de Numism.*, 1903–1906): v. sopra, p. 530, nota 344.

INDICI

INDEX GRAECITATIS

Nell'indice compaiono tutti i nomi propri e, dei termini comuni, i più importanti. Si tiene conto delle sole voci integralmente conservate o sicuramente integrabili. In quest'ultimo caso, vengono omesse le parentesi quadre. Nel trascrivere i vocaboli si seguono, come già è stato fatto per gli indici dei due precedenti volumi, le regole del greco comune.

ἄβατον (in epigrafi sepolcrali) 143.
Ἀγάθαρχος (garante a Petelia in Magna Grecia) 296.
Ἀγαθὴ Τύχη (dea) 323.
ἀγαθός (acclamazione) 366.
ἀγαθός (epiteto sepolcrale) 151.
Ἀγαθὸς Δαίμων (dio) 324.
Ἀγαθὸς Θεός (dio) 360.
Ἀγάθων (testimone a Delfi) 303.
ἄγαλμα (= « dono votivo ») 10 e nota 2, 547, 548 e nota 2; (= « statua funeraria ») 143.
ἀγαλμάτια (= statuette votive) 4.
ἀγαπητός (epiteto sepolcrale) 151.
Ἀγασίας Καρία (di Selinunte) 176.
Ἀγασίγρατις Τεισία (donna argolica) 249.
ἀγγεῖον (= « sarcofago ») 143.
ἄγγελος (in epigrafi sepolcrali) 143.
Ἀγέδας *v.* Πιτθὼ Ἀγέδα.
ἀγέλα (gruppo giovanile in Creta) 52.
Ἀγημόνα (donna di Tera) 126.
Ἀγησιφῶν *v.* Θεόδοτος Ἀγησιφῶντος Ἀχαιὸς ἀπὸ Πατρῶν.
Ἀγιππία (donna spartana) 173.
Ἄγνοια (personificazione dell'ignoranza) 435.
ἀγνός (epiteto sepolcrale) 151.
Ἀγροίτης (ceramista) 482.
Ἀγρυλῆθεν (demotico attico) 272.
ἀγυιεῖς (cippi apollinei) 24.
Ἀγυιεύς (epiteto di Apollo) 72.
Ἀγχίαλος (figura mitica) 434.
ἀγῶνες θεματικοί (agoni con premio in denaro) 138.
ἀγῶνες ἱεροί (agoni sacri) 138 e nota 5.
Ἀδάμας (Orientale a *Puteoli*) 225.
Ἄιδης 190.
Ἀδριανός (imperatore) 88, 93, 215 s.
Ἀδριανοῦ θήρας (città della Misia) 88 nota 1.
ἀείμνηστος (epiteto sepolcrale) 151.
Ἄθαμβος (sacerdote a Delfi) 303.
Ἀθηνᾶ (dea) 360, 371; *v.* Ἀθηναία.
— Πολιάς 560.
Ἀθηνάδης (incisore di anelli) 520.
Ἀθηνάδης Ἐπιγόνου (oropio, testimone) 275.
Ἀθῆναι (città) 84.
Ἀθηναία (dea) 559; *v.* Ἀθηνᾶ.
— Νίκη 19.
Ἀθήναιος (figulo a Pergamo) 506.
Ἀθήναιος (vasaio a Delo) 500.
Ἀθηναῖος (etnico) 100, 169, 275, 413, 416, 436, 440, 451.
Ἀθηνόδωρος Μνασικῶντος (oropio, testimone) 275.
Ἀθηνώ (donna ateniese) 93.
Ἀθύρ (mese egizio) 216.
Αἰανός (fratello di Ἡλιόδωρος Ζήνωνος) 222.
Αἰγεαῖος (etnico) 522.
Αἰγίαλος *v.* Φιρμάνιος Αἰγίαλος.
Αἰθιοπίς (poema epico) 429.
Αἰλία (nome su gemma) 528.
Αἰλία Φαβιανή, Φαβία (donna romana) 297.
Αἰνέας (arcade) 26.
Αἰνέας Αἰνέου (tesoriere a Larissa in Tessaglia) 289.
Αἰνήτα (donna di Corinto) 462 e nota 1.
Αἴνητος (guerriero spartano) 173.
Αἰξωνεύς (demotico attico) 235, 240, 410.
Αἰσχύλος (sacerdote di Asclepio ad Anfipoli) 314.
Αἰσχύλος *v.* Ἵππων Αἰσχύλου.
Αἰτωλός (etnico) 106, 411.
Αἰχμάνωρ (eleo) 309.
αἰώνιος *v.* οἶκος αἰώνιος.
Ἀκεστίας (farmacista) 358.
Ἀκματίδας Λακεδαιμόνιος (olimpionica) 48.
Ἄκμη (ninfa) 449.
ἀκοαί (= orecchi) 69 e nota 2.
Ἀκροδάμας (efebo a Cizico) 369.
ἀκροθίνιον (= « primizia ») 9 e nota 6.
Ἀκταῖος (eroe) 84.
Ἀκτική (= Attica) 84.
ἀκτουάριος (= *actuarius*) 435.
Ἀλεῖος (etnico) 420; *v.* Ἠλεῖος.
Ἀλεξάνδρα (donna lidia) 60.

'Αλέξανδρος (pittore ateniese) 440.
'Αλέξανδρος (re di Macedonia) 310.
'Αλέξανδρος (vetraio) 508.
'Αλέξανδρος v. 'Ιουλιανὸς 'Αλέξανδρος.
'Αλέξανδρος 'Αλεξάνδρου (medico, visitatore delle *Syringes*) 209.
'Αλέξανδρος 'Αλεξάνδρου Γεμνις (di Magnesia sul Sipilo) 181 s.
'Αλεξίδαμος (di Bouttos nella Locride) 286.
'Αλεξώ (donna di Amorgo) 178.
'Αλκεσίππεια (feste a Delfi) 257.
"Αλκηστις (figura mitica) 435.
"Αλκιμος v. Ψύλλα 'Αλκίμου.
'Αλκίνους (personaggio su coppa omerica) 505.
'Αλξήνωρ (scultore nassio) 424.
'Αλπάλη Πυθοδώρου (donna di Efeso) 168.
ἄλυπος (epiteto sepolcrale) 151.
'Αλφιώιος (mese in Elide) 309.
'Αμαξαντεύς (demotico attico) 128.
'Αμασεύς (etnico) 210.
'Αμβροσία (moglie di Στατίλιος Στάκλας) 221.
ἄμεμπτος (epiteto sepolcrale) 151.
'Αμένωφ (faraone) 216 nota 2; v. Φαμένωφ.
'Αμίας (servo manomesso ad Olimpia) 273.
'Αμισοισᾶς (egiziano) 27.
"Αμμιον Τυλλία (moglie di Εὐάρεστος Φωκᾶς, ad Attaleia nella Lidia) 307.
'Αμφαρέτη (donna ateniese) 183.
'Αμφιάραος (dio) 31, 275.
'Αμφίτιμος (figulo a Pergamo) 506.
'Αμφίων (musaicista) 451.
'Αναΐτις v. "Αρτεμις 'Αναΐτις.
'Ανάκαια (demo attico) 231.
'Ανακαιεύς (demotico attico) 231.
ἀνακηρύσσειν (ἀνακαρύσσειν) (= «proclamare», in manomissioni) 290.
'Αναξανδρίδας (garante a Delfi) 284.
ἀνατιθέναι (verbo di dedica) 8 s.
'Αναφλύστιος (demotico attico) 236.
'Ανδραγόρας (funzionario di Antioco I) 276.
'Ανδραγόρας Φοίνικος (tereo, figlio di Epikteta) 253 s.
'Ανδρόνικος (manomissore ad Oiniadai) 280.
'Ανδρόνικος v. Μαχάτας 'Ανδρονίκου e Σωσικράτης 'Ανδρονίκου.
'Ανδροσθένης v. Θεμιστογένης 'Ανδροσθένους.
"Ανδρων (bronzista) 558 nota 1.
"Ανδρων (testimone a Delfi) 284, 303 (il medesimo?).
'Ανθεστηριών (mese ad Amorgo) 313.
'Ανθίνης (di Amorgo) 313.
'Αννιανός (*dupliciarius*) 224.
"Ανταλλος (Greco di Sicilia) 346 s.
"Αντανδρος (scultore) (etolico?) 411.
'Αντένωρ Εὐμάρους (scultore ateniese) 559.
'Αντιγένης (ateniese) 178 nota 2.
'Αντίγονος Μαχάτα (di Anfipoli) 314.
'Αντίδοτος v. 'Αστιδίης 'Αντιδότου.
'Αντιλέων 'Επικράτους (tesoriere a Pherai in Tessaglia) 288.
'Αντίλοχος (figura mitica) 434.
'Αντιοχεύς (etnico) 100, 166 nota.
'Αντιοχὶς Διοδότου (medichessa di Tlos) 104.
'Αντίοχος (= Antioco I, re di Siria) 276.
'Αντισθένης (filosofo ateniese) 421.
'Αντιφάνης (di Phaistos, in Creta) 169.
'Αντίφιλος (di Paro) 154 nota 6.
'Αντίφιλος Θεοδώρου (ateniese) 91.
'Αντίχαρμος v. Χαρῖνος 'Αντιχάρμου.
'Αντωνιᾶνος (scultore di Afrodisia in Caria) 414 s.
'Αντώνιος Θεοδώρου, καθολικός (tesoriere in Egitto) 210.
'Αντώνιος Οὐάλης, Μᾶρκος (cavaliere in Egitto) 204.
ἄξιος (epiteto sepolcrale) 151.
ἀπαρχή (= «primizia») 9.
ἀπελεύθερος (= servo manomesso) 263, 282, 291.
ἀπελευθέρωσις (= *manumissio*) 263.
ἀπελευθερωτικοὶ νόμοι (leggi per le manomissioni, a Calimna) 291.
'Απελλᾶς (efebo a Cizico) 369.
'Απολλόδοτος (funzionario di Antioco I) 276.
'Απολλόδοτος (nome di proprietario su gemma) 356.
'Απολλόδοτος v. Δημήτριος 'Απολλοδότου.
'Απόλλων (dio) 12, 20 s., 39, 100, 411, 548.
— Αἰγινάτας 23.
— Βασσίτης 269.
— Πτωιεύς 399.
— Πύθιος 82, 283 s., 303, 407.
— Ϙορϙυραῖος 72.
'Απολλώνιος v. 'Αρτέμων 'Απολλωνίου.
'Απολλώνιος Νέστορος (scultore ateniese) 413.
ἀποπυρίς (sacrificio di pesce, a Coo) 248 e nota 1.
ἀποτίμημα ὀρφανοῖς (= ipoteca sui beni di orfani minorenni) 234.
ἀποτίμημα προικός (= ipoteca dotale) 234.
'Απώνις (= 'Απώνιος) (visitatore di «Mèmnone») 217.
ἀραί (contro violatori di sepolcro) 138 nota 1.
'Αργεῖος (etnico) 420 s.
ἀργύριον κορίνθιον 251.
'Αρέσκουσα (donna acclamata su vaso «megarese») 501 s.
'Αρεταῖος (efebo a Iasos) 370.

ἀρεταλογίαι (= litanie sacre) 80.
'Αρετή (immagine simbolica su tessuto) 545.
ἀρετή (= « potenza divina ») 62 s.
"Αρης (dio) 371.
"Αριμνις (donna ateniese) 179.
'Αριστέας (servo manomesso ad Olimpia) 273.
'Αριστέας (vetraio) 508 s.
'Αριστείδης (= Elio Aristide, rètore) 397.
'Αριστίων (ateniese) 402.
'Αριστίων (testimone a Delfi) 284.
'Αριστόγειτος 'Αρκαδίωνος (guerriero a Selinunte) 171.
'Αριστοκλεία (donna di Selinunte) 340 nota 1.
'Αριστοκλεία (figlia di Σωφάνης, donna argolica) 249.
'Αριστοκλῆς (scultore in Atene) 402 s.
'Αριστολαΐδας v. 'Αριστομένης 'Αριστολαΐδα.
'Αριστόλοχος (offerente a Didyma) 547.
'Αριστομένης (di Gambreion) 310.
'Αριστομένης (prìtane a Corcira) 251.
'Αριστομένης 'Αριστολαΐδα (benefattore a Corcira) 251.
'Αριστονόα (donna epirotica) 13.
'Αριστόνοθος (ceramista) 477.
'Αριστόνοος Νικοσθένους (poeta corinzio) 82.
'Αριστόξενος (coniatore in Magna Grecia) 534.
'Αριστοπείθης Εὐηθίδα (di Egina) 315.
ἄριστος (epiteto sepolcrale) 151.
'Αριστοτέλης (ateniese) 244.
'Αριστοφάνης (poeta drammatico) 375.
'Αριστοφῶν (artigiano a Sabratha) 382.
'Αρίστων (efebo a Cizico) 369.
'Αρίστων (nome su scodella di ceramica « campana ») 342.
'Αρίστων (ceramista a Delo) 499.
'Αρίστων (vetraio) 508.
'Αρίστων v. Δικαιόπολις 'Αρίστωνος.
'Αρίων (làcone) 76.
'Αρκαδίων v. 'Αριστόγειτος 'Αρκαδίωνος.
'Αρκτῖνος (poeta epico milesio) 429.
ἄρκτοι (a Brauron) 55.
'Αρμοξίδαμος (garante a Petelia in Magna Grecia) 296.
ἄρταμος (= « vittimario ») 44 s.
"Αρτας (vetraio) 508.
'Αρτεμίδωρος (farmacista) 359.
"Αρτεμις (dea) 55, 371.
— 'Αναΐτις 60.
— Αὐλίδεια 93.
— Κωτιλεώ 269.
— 'Ορθωσία 42.
— Πασικράτα 13 s.
'Αρτεμισιακόν (*scil.* μέταλλον) (miniera attica) 239.
'Αρτεμίτιος (mese a Kalauria in Argolide) 249.
'Αρτεμώ (donna di Cipro) 126 s.
'Αρτέμων 'Απολλωνίου (stratego ad Attaleia nella Lidia) 307.
ἀρύβαλλος (nome di vaso) 336, 337 nota 1.
'Αρχέδημος Θηραῖος (devoto delle Ninfe) 11 s.
'Αρχέλαος Θηβαγόρα (di Delfi, garante) 303.
'Αρχέλαος 'Ιπποκράτους (manomissore a Pherai in Tessaglia) 288.
'Αρχιλόχειον (recinto sacro a Paro) 186.
'Αρχίλοχος Τελεσικλέος (poeta di Paro) 185.
'Αρχῖνος (offerente ad Oropo) 31.
'Αρχίππη Κλεογένους (donna ateniese) 410.
'Αρχίππη Κουφαγόρου (donna ateniese) 410.
"Αρχιππος 'Ραμνούσιος (arconte ateniese) 560.
ἀρχιτέκτων (= architetto e ingegnere) 378.
'Αρχιφάνης (ateniese) 155 nota 2.
ἀσάρωτος οἶκος (= « casa, o sala, non spazzata », motivo nei musaici) 443, 445 ss.
'Ασκληπιός ('Ασκλαπιός) (dio) 59, 286.
'Ασπάσιος (incisore di gemme) 523.
ἀσσκονικτεί (= ἀκονιτί) (termine agonistico) 48.
'Αστέας (ceramista a Paestum) 485.
'Αστιδίης 'Αντιδότου (testimone ad Anfipoli) 314.
ἀσύγκριτος (epiteto sepolcrale) 151.
'Ατρεστίδας Κλεομαχίδου (manomissore a Larissa in Tessaglia) 289.
'Αττάλεια (città della Lidia) 307.
'Ατταλισταί (collegio pergameno) 304.
'Αττικὴ (δραχμή) 261.
'Αττικιανός (scultore di Afrodisia nella Caria) 416.
Αὔγα (personaggio mitico) 395.
Αὔγουστος (imperatore) 225.
Αὔγουστος (mese romano) 297.
Αὐλίδεια v. "Αρτεμις Αὐλίδεια.
Αὖλος Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός v. Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός, Αὖλος.
Αὐρήλιος Διονυσόδωρος τοῦ 'Ερμείου Μελιτεύς (ateniese, *zakòros* di Asclepio) 97.
Αὔτανδρος (offerente ad Eleusi) 19.
'Αφθόνητος Δεινομάχου (offerente a Tebe nell'Acaia Ftiotide) 66.
ἀφιέναι (ἐλεύθερον) (= liberare un servo) 270, 274, 278, 280.
'Αφροδισιεύς (etnico) 415.
'Αφροδιτάριον (moglie di 'Απώνις) 217.
'Αφροδίτη (dea) 323, 360, 459.
— 'Επιλιμενία 362.
— Οὐρανία 88.
— Σώζουσα 363.
'Αχαιός (etnico) 203, 429 s.

'Αχαρνεύς (demotico attico) 244.
'Αχαρνικός (= di Acharnai) 238.
'Αχιλλεύς (eroe) 430 s., 435, 461.
ἄωροι (morti prematuramente) 166.

Βαιύλος (servo manomesso ad Olimpia) 273.
Βάλβιλλα (dama di Sabina imperatrice) 215.
Βασίλειος (viaggiatore al Sinai) 223 nota 4.
Βασιλεύς (nome su gemma) 524, 525 e nota 1.
Βάσσιλλα (mima) 189.
Βασσίτης v. 'Απόλλων Βασσίτης.
βεβαιωτήρ (= « garante » nelle manomissioni) 283 s.
βεβαιωτής (= « garante ») 315.
Βηρυτός (Siria) 224.
βιαιοθάνατοι (= « periti di morte violenta ») 166.
Βίας v. Τιμωνίδας Βία.
Βίοττος Εὐδίκου (ateniese, testimone ad Oropo) 275.
Βίων Διοδώρου (scultore milesio) 403.
βοαγός (= βουαγός) (capo della βοῦα a Sparta) 52.
Βότρυς (bronzista lucano) 398 nota 3.
βοῦα (gruppo giovanile a Sparta) 52.
βούλημα (= « testamento ») 300.
Βούττιος (etnico) 285 s.
Βοών (ateniese) 231.
Βραυρών (località attica) 55.
Βρύττιος Κρισπῖνος (console) 297.
βωμός (in epigrafi sepolcrali) 143.

Γάιος Κλαύδιος Σιλιανός v. Κλαύδιος Σιλιανός, Γάιος.
Γάιος Ποπίλλιος v. Ποπίλλιος, Γάιος.
Γάλλος v. Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός, Αὖλος.
Γαργήττιος (demotico attico) 94.
γαῦρος (epiteto sepolcrale) 151.
γέμει (formula sepolcrale) 154.
Γεμνις v. 'Αλέξανδρος 'Αλεξάνδρου Γεμνις.
Γενέλεως (scultore a Samo) 400.
Γερμανικός v. Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικός, Τιβέριος (= Claudio imperatore).
Γῆ (immagine simbolica su tessuto) 544 s.
Γλύκη (donna ateniese) 242.
γλυκύς (e γλυκύτατος) (epiteti sepolcrali) 152.
γλωσσόκομος (-ον) (in epigrafi sepolcrali) 143.
Γνάιος v. Μηνόδωρος Γναΐου.
Γνῶσις (musaicista) 441.
Γόργος (di Selinunte) 170 nota 2.
Γορπιαῖος (mese macedone) 276.
Γορτύνιος (etnico) 78.
γούντη (in epigrafi sepolcrali) 143.
γουτάριον (in epigrafi sepolcrali) 143.
γραμματικὰ ἐκπώματα 360 ss.
γράφειν (= « dipingere ») 472 ss.
Γρίννος (tereo) v. 'Επικτήτα Γρίννου.

Λάδος v. Καλλίστρατος Λάδου.
δαίμονες (= defunti) 154 nota 3.
Δαΐοχος (eforo spartano) 76.
Δαΐοχος (servo manomesso ad Olimpia) 273.
Δαμαγόρας (gortinio) 391.
Δαμᾶς (servo manomesso a Larissa in Tessaglia) 289.
Δαμέας (di Bouttos nella Locride) 286.
δαμιοργός (eponimo a Petelia in Magna Grecia) 296.
Δαμόνικος (di Bouttos nella Locride, testimone) 286.
Δαμόνικος (figlio di Φιλοκράτης, arcade) 20.
Δαμόνικος (padre di Φιλοκράτης, arcade) 20.
Δαμόξενος (di Bouttos nella Locride, garante) 286.
Δάμων (visitatore delle *Syringes*) 209.
Δάμων Νικάνορος (macedone) 92.
Δάφνη (ninfa) 513.
Δεινίας (naufrago corinzio) 182.
Δεινίας (dedicante in Creta) 71.
Δεινόμαχος v. 'Αφθόνητος Δεινομάχου e Φιλόμβροτος Δεινομάχου.
δεκάτη (= « decima ») 10 e nota 1, 44 s., 548.
Δελφίς (nome di bambina a Delfi) 65.
Δελφοί (città) 101, 284, 421.
Δελφός (etnico) 284, 303.
Δενδᾶς (nome su schiniere) 349.
Δένδιλος (nome a Farsalo) 349.
Δεξαμενός (di Chio, incisore di gemme) 519.
Δεξίλεως Λυσανίου Θορίκιος (guerriero ateniese) 174.
Δέρμυς (di Tanagra) 394.
Δηιάνειρα (figura mitica) 441.
Δημήτριος (devoto di Iside a Philai in Egitto) 219.
Δημήτριος (musaicista) 454.
Δημήτριος (vasaio a Delo) 500.
Δημήτριος v. Δημοκλείδης Δημητρίου e Μουσώνις Δημητρίου Λαμπτρεύς.
Δημήτριος 'Απολλοδότου (di Antiochia, offerente a Delo) 100.
Δημήτριος Διογένου 'Αθηναῖος 169.
Δημοκλείδης Δημητρίου (guerriero ateniese) 163.
Δημοσθένης (nome su tabella scolastica ateniese) 371.
Δημοσθένης (vetraio) 508.
δημοσία σφραγίς (= « sigillo pubblico ») 352.
δημόσιοι (= schiavi pubblici) 265, 381 s.

Δημόφιλος (Greco d'Egitto) 186.
διαθήκη, διαθῆκαι (= « testamento ») 299.
Δίας (cavallo di Anfiarao) 458.
διασημότατος (= *vir perfectissimus*) 210 s.
διάταγμα (= « testamento ») 299.
διάτρητον (vaso vitreo traforato) 511 s.
Δικαιόπολις Ἀρίστωνος (donna di Pherai in Tessaglia) 288.
δίκαιος (epiteto sepolcrale) 151.
δίκη ἀποστασίου (processo contro ex-schiavi) 271.
Δίκων (toreuta) 557 s.
Διογείτων (ateniese) 237.
Διογένης (di Sinope, filosofo) 546.
Διογένης *v.* Δημήτριος Διογένου Ἀθηναῖος.
Διόδοτος *v.* Ἀντιοχὶς Διοδότου.
Διόδωρος *v.* Βίων Διοδώρου, Ἰσιὰς Διοδώρου ἐκ Λαμπτρέων, Καλλίστρατος Διοδώρου.
Διοκλῆς Τροφίμου (autore di dedica « confessionale » in Lidia) 62.
Διομεδόντειος (epiteto di Eracle in un testo di fondazione a Coo) 247.
Διομέδων (di Coo, devoto di Eracle) 247.
Διονύσιος (ceramista in Beozia) 499.
Διονύσιος (ceramista a Delo) 500.
Διονύσιος (farmacista) 359.
Διονύσιος (nome su vaso ad Olinto) 334.
Διονύσιος *v.* Πτολεμαῖος Διονυσίου.
Διονυσόδωρος *v.* Αὐρήλιος Διονυσόδωρος.
Διόνυσος (dio) 40, 251, 360, 449.
Διόνυσος νέος (= Tolemeo XII Auleta) 203.
Δῖος (mese ad Anfipoli) 314.
Διοσκουρίδης (incisore di gemme) 521.
Δίων (agrigentino ?) 363.
Δόκιμος Νεοκρέωντος (pario) 185.
δόσις (= « testamento ») 299.
Δόσσεννος (coniatore ?) 535 nota 1.
Δοῦρις (ceramista ateniese) 480.
δοφλικάρις (= δοφλικάριος, *dupliciarius*) 224.
δραχμή (= fascio di spiedi votivi) 37 s.
Δυμειάδας (nome su vaso a Posidonia) 333.
Δώρημα (serva manomessa a Delfi) 303.
Δωρίων *v.* Θευόδοτος (*sic*) Δωρίωνος.
δῶρον (in dediche votive) 10.

Ἐγέρτης (nome di cane) 460.
ἐγκοίμησις (= *incubatio*) 32 e nota 1.
ἔζειν (ἔζεσθαι) (verbo di dedica) 8.
εἰκόνες ἐν ὅπλῳ (*imagines clipeatae*) 108.
Εἰρηναῖος (vetraio) 508.
εἰσώστη (in epigrafi sepolcrali) 143.
Ἑκαταῖος *v.* Κισσὸς Ἑκαταίου.
Ἐκέφυλος (arconte a Delfi) 284.
ἑκηβόλος (epiteto di Apollo) 10 nota 5.
Ἕκτωρ (eroe troiano) 435, 512.
Ἑλένη (figura mitica) 441.
Ἑλίκη (donna ateniese) 242.
Ἕλληνες (etnico) 92.
Ἐλπίδας (gortinio) 233.
Ἐλπιδηφόρος (nome di figulo su lucerne ateniesi) 543.
Ἐλπίς (serva manomessa a Mantinea) 293.
Ἕλυθρος (servo manomesso in Arcadia) 269.
ἐμνήσθη(ν) e varianti (formula epigrafica) 218 ss.
Ἐμπεδίων (servo manomesso ad Olimpia) 273.
ἐν πολέμῳ (in epitafi laconici) 172 s.
ἐνδογενεῖς (= schiavi nati in casa) 283.
ἐνναία (sfruttamento di acque) 237 s.
Ἐννίων (vetraio) 508 s.
ἐντομίς (in epigrafi sepolcrali) 143.
ἐξ ἐπιταγῆς (formula epigrafica) 10.
Ἐξακεστίδας (coniatore in Sicilia) 532.
Ἐξάκεστος (di Amorgo) 313.
Ἐξηκίας (ceramista ateniese) 480, 490.
ἐπ' ἀγαθῷ (formula epigrafica) 221, 223.
Ἐπαίνετος (di Sicione) 337.
ἐπάκοος (= « testimone ») 76 s.
Ἔπανδρος (servo manomesso ad Olimpia) 273.
ἐπήκοος (attributo di dèi « ascoltatori ») 2, 6, 68.
Ἐπιγένης Θεοπόμπου (garante a Larissa in Tessaglia) 289.
Ἐπίγονος *v.* Ἀθηνάδης Ἐπιγόνου.
ἐπιγραφή (= « copia conforme ») 307 s.
Ἐπικηφίσιος (demotico attico) 237, 272.
Ἐπικλῆς (architetto a Siracusa) 389 s.
Ἐπίκουρος (garante a Petelia in Magna Grecia) 296.
Ἐπικράτης *v.* Ἀντιλέων Ἐπικράτους.
Ἐπικράτης Ἐπικράτους (testatore a Nakrason nella Lidia) 257.
Ἐπικτήτα Γρίννου (donna terea) 253.
Ἐπιλιμενία *v.* Ἀφροδίτη Ἐπιλιμενία.
Ἐπιμένης (incisore di gemme) 519.
ἐπιστήματα (segnacoli di tombe) 126.
Ἐπιτέλεια Φοίνικος (donna terea, figlia di Epikteta) 253.
Ἐπιτυγχανίων *v.* Κορνήλιος Ἐπιτυγχανίων.
Ἐπιφάνης (musaicista) 454.
Ἐπόψιος (epiteto di Zeus) 87.
ἔρανος (associazione di sodali) 266 s., 283.
ἐργάζεσθαι (= « fare », in firme di artisti) 398.
Ἐργότιμος (ceramista ateniese) 479.
Ἑρμαῖος (servo manomesso in Asia) 276.

Ἑρμειος v. Αὐρήλιος Διονυσόδωρος τοῦ Ἑρμείου Μελιτεύς.
Ἑρμῇ Χθονίῳ (formula sepolcrale in Tessaglia) 154.
Ἑρμῆς (dio) 435, 513.
Ἑρμίας (fratello di Εὔπορος, visitatore della fonte Pirene) 221.
Ἑρμογένης Ἀμασεύς (visitatore delle *Syringes*) 210.
Ἑρμότιμος (nome su sigillo) 356.
Ἑρμόφιλος (farmacista) 359.
Ἑρμωνθείτης – Λατοπολείτης (*nomòs* in Egitto) 215.
Ἑρπετίδαμος (di Phaistos in Creta) 331 s.
ἔρρωσο (formula sepolcrale) 153.
Ἔρως (dio) 360.
ἔσθιε (formula sepolcrale) 153.
Ἑστία (dea) 82.
Ἑστία (personificazione su tessuto) 545.
Ἑστιαῖος (nome su anello) 357.
Ἐσχατίων (ateniese) 243.
εὖ (augurio su vasi fittili) 490.
Εὐαίνετος (coniatore in Sicilia) 532 s.
Εὔανδρος (manomissore in Asia) 276.
Εὐάρεστος Φωκᾶς, figlio di Καπίτων (di Attaleia nella Lidia) 307.
Εὐαρχίδας (coniatore in Sicilia) 532.
Εὐβουλίδης (arconte ateniese) 174.
Εὐγαμία v. Φιρμανία Εὐγαμία Σεραπιάς.
Εὐγένης (vetraio) 508.
Εὔδημος (devoto dei Cabiri a Kasos) 207.
Εὔδημος (scultore nella Ionia asiatica) 401.
Εὔδικος v. Βίοττος Εὐδίκου.
Εὔδοκος v. Θρασυκλῆς Εὐδόκου.
Εὐετής (patronomo a Sparta) 51.
Εὐηθίδας v. Ἀριστοπείθης Εὐηθίδα.
εὐήκοος (attributo di dèi ascoltatori) 68.
Εὐήνα (nome di donna su vaso di Gela) 343 nota 1.
Εὐθυδίκα (offerente a Pitsà) 29.
Εὐθύδικος (nome di cavallo, a Roma) 192 s.
Εὐθυκαρτίδης (scultore nassio) 554.
εὐθύμει (formula sepolcrale) 153.
εὔθυμος (epiteto sepolcrale) 151.
Εὐκλείδας (coniatore in Sicilia) 532, 534.
Εὐκλῆς (testimone a Delfi) 303.
Εὐκλώτας v. Συνήνιτος Εὐκλώτα.
Εὐκράτης (arconte a Delfi) 303.
Εὐλογία (immagine simbolica su tessuto) 545.
Εὐμάρης v. Ἀντένωρ Εὐμάρους.
Εὐμῆνος (o Εὐμένης) (coniatore in Sicilia) 532.
εὐμοίρει (formula sepolcrale) 133 nota 1, 153 e nota 3.
Εὔνους (servo manomesso ad Epidauro) 281.
Εὐοδία Συμμάχου (donna di Mantinea) 292.
Εὐπόλεμος Εὐπολέμου (manomissore? ad Atene) 272.
Εὔπορος (toreuta) 549.
Εὔπορος (visitatore della fonte Pirene) 220.
Εὐρολίς (offerente a Pitsà) 29.
Εὐρυάδης (spartano, olimpionica) 173 nota 3.
Εὐρύδαμος v. Πλείσταινος Εὐρυδάμου.
Εὐρυμήδης (offerente a Penteskùphia) 31.
Εὐρώτας (uomo a Roma) 179.
εὐσεβής (epiteto sepolcrale) 151.
Εὐτρητίφαντος v. Εὔχαρις Εὐτρητιφάντου.
Εὐτύχης Διοσκουρίδου (incisore di gemme) 522.
Εὐτυχία (dea) 323.
Εὐτυχία (donna ateniese) 58 s.
Εὐτυχίδας (manomissore ad Epidauro) 281.
Εὐφράσιος (vetraio) 508.
Εὐφρόνιος (ceramista ateniese) 490.
Εὐφροσύνη (immagine simbolica su tessuto) 545.
Εὔχαρις Εὐτρητιφάντου (donna di Tespie) 339.
εὔχεσθαι (in dediche votive) 10 nota 3.
εὐχή (in dediche votive) 10 e nota 3.
εὐχωλή (in dediche votive) 10 nota 3.
εὐψύχει (formula sepolcrale) 153, 190.
Εὐωχία (immagine simbolica su tessuto) 545.
ἐφόλκιον (canotto) 195 nota 1.

Fέρσαν (nome su elmo di Olimpia) 348.
Foινάνθα (donna corinzia) 336.
Forθέα v. Ὀρθία.

ζακόρος (= custode del santuario) 97.
Ζεύς (dio) 374, 465, 489, 557.
— Κάσιος Σώζων 363.
— Ὀλύμπιος 92, 273, 405.
— Σαβάζιος 62.
— Σωτήρ 249, 361 nota.
— Ὕπατος 363.
Ζῆθος (vetraio) 508.
Ζῆθος Πολυάρχου (dedicante a Delfi) 412 nota 2.
Ζήνων (ateniese) 243 nota 4.
Ζήνων (figlio di Ζήνων) 222.
Ζήνων (fratello di Ἡλιόδωρος Ζήνωνος) 222.
Ζήνων v. Ἡλιόδωρος Ζήνωνος.
Ζήτημα (personificazione della ricerca) 435.
Ζωΐλα v. Φλαβία Ζωΐλα.
Ζωπυρείνα (donna ateniese, sacerdotessa di Artemide Aulideia) 93.
Ζωπυρώ (donna siceliota) 482 e nota 1.
Ζώσιμος (vetraio) 508.

Ἥβολος (nome di cane) 460.
Ἡγεκράτη (moglie di Νικήρατος di Amorgo) 313.
Ἡγησάνδρα Ἱππομάχου (donna di Pherai in Tessaglia) 288.
Ἡγησὼ Κλεομόρτου (donna di Syros) 236.
Ἡδονή (serva manomessa a Calimna) 291.
ἡδύποτος (ο ἡδυποτίς, ο ἡδυποτίδιον) (vasetto per il vino dolce) 457.
Ἡδύτιον (donna megarese) 42 s.
Ἡλεῖος (etnico) 421; *v.* Ἀλεῖος.
Ἡλιόδωρος (*actuarius* a Dura Europo) 435.
Ἡλιόδωρος Ζήνωνος (da Cesarea, visitatore di « Mèmnone ») 222.
Ἡλιόπολις Φοίνικος (= Ba'albek) 210.
Ἡλιουπολίτης (etnico) 221.
Ἥρα (dea) 38, 44, 54.
Ἡραῖος (mese delfico) 284.
Ἡρακλείδας (coniatore in Sicilia) 532.
Ἡρακλείδης (declamatore) 189.
Ἡράκλειτος (farmacista) 359.
Ἡράκλειτος (musaicista) 445.
Ἡράκλειτος *v.* Πολυξένα Ἡρακλείτου.
Ἡρακλῆς (dio) 56, 326 ss., 360, 374, 435, 556 s.
— Διομεδόντειος 247.
Ἡρώδης (re) 96.
ἡρωΐνη (epiteto sepolcrale) 152.
ἡρωῖς (epiteto sepolcrale) 152.
ἡρῷον (in epigrafi sepolcrali) 143, 153.
Ἥρως (dio infero) 152.
ἥρως (epiteto sepolcrale) 152 s.
Ἡφαιστιάδαι (demo attico) 272.
Ἡφαιστίων (musaicista) 442.

θάρσει (formula sepolcrale) 153.
θάρσει · οὐδεὶς ἀθάνατος (formula sepolcrale) 153 nota 4.
Θαρύμαχος (di Tera) 178.
Θάρως (nome maschile su peso da telaio) 541.
Θεαί (= Dèe eleusinie) 94.
Θεαίτητος *v.* Κηφισοφῶν Θεαιτήτου.
Θεάρης (làcone, offerente nel santuario del Tenaro) 76.
θέμα (in epigrafi sepolcrali) 144, 146 nota 4.
Θεμιστογένης Ἀνδροσθένους (stratego a Pherai in Tessaglia) 288.
Θεοδῆς (nome su gemma) 527.
Θεόδοτος (coniatore a Clazòmene) 538.
Θεόδοτος Ἀγησιφῶντος Ἀχαιὸς ἀπὸ Πατρῶν (devoto di Iside a Philai in Egitto) 203.
Θεόδωρος (scultore, creatore delle *tabulae Iliacae*) 430 s.
Θεόδωρος *v.* Ἀντίφιλος Θεοδώρου e Ἀντώνιος Θεοδώρου.
Θεοὶ ἐπήκοοι (= « dèi ascoltatori ») 68.
Θεοῖς Δαίμοσιν (formula sepolcrale) 154.
Θεοῖς Καταχθονίοις (formula sepolcrale) 154.
Θεόπομπος *v.* Ἐπιγένης Θεοπόμπου.
Θέοπομπος Πόριος (teoro a Taso) 381 nota 2.
Θεός (Dio degli Ebrei) 205, 206 e nota 2.
θεὸς ἥρως (epiteto di defunto) 179, 181 nota 1.
Θεὸς Ὕψιστος (dio) 58 e nota 4.
θεοσεβής (epiteto sepolcrale) 151.
θεοφιλής (epiteto sepolcrale) 151.
Θεόφραστος (arconte ateniese) 235.
Θεόφρων (compagno di Ulisse) 504.
Θέρσις (nome personale su sigillo di Egina) 356.
Θεσπιαί (città) 87.
Θεσσαλοί (etnico) 407.
Θεσσαλονίκη (città) 92, 497 s.
Θεσσαλός (viaggiatore al Sinai, o etnico ?) 223 nota 4.
Θέστωρ (compagno di Ulisse) 504.
Θευδαίσιος (mese a Calimna) 291.
Θευδότος (*sic*) Δωρίωνος (giudeo, dedica di — in Egitto) 206 e nota 1.
Θηβαγόρας *v.* Ἀρχέλαος Θηβαγόρα.
Θῆβαι (città della Beozia) 435.
Θηβαῖος (etnico) 407.
Θηβαίων σπεῖρα (= « squadrone tebano ») 204.
θηκαῖον (in epigrafi sepolcrali di Coo) 144 e nota 3.
θήκη (in epigrafi sepolcrali) 144, 241.
Θήρων (eleo) 309.
Θησεύς (eroe ateniese) 441.
Θόας (cavallo di Anfiarao) 458.
θόλος (in epigrafi sepolcrali) 144.
Θορίκιος (demotico attico) 174.
Θούδημος (uomo attico) 336.
θράνις (= pescespada) 19.
Θρασυκλῆς (uomo attico) 318.
Θρασυκλῆς Εὐδόκου (di Delfi) 284.
Θρασύλαος (di Poros nella Locride, testimone) 286.
Θρασυλέων *v.* Ὑπερείδης Θρασυλέοντος.
Θράσων (offerente a Didyma) 548.
θρεπτός (= servo nato in casa) 291.
Θυμονομία (serva manomessa a Larissa in Tessaglia) 289.
θύρα (in epigrafi sepolcrali) 144.
Θώθ (mese egizio) 215.

Ἰάσων (farmacista) 359, 360 nota 1.
Ἰάσων (vetraio) 508 s.

ἱεροδοῦλοι (= « servi sacri ») 75.
Ἱεροκλῆς Πόριος (su *horos* ateniese) 244.
ἵζειν (verbo di dedica) 8 e nota.
Ἰκάριος (figura mitica) 449.
Ἰλαῖος (mese a Delfi) 303.
Ἰλιάς (poema epico) 429.
Ἰλιὰς ἡ μικρά (poema epico) 429.
Ἰλίου πέρσις (poema di Stesicoro) 429.
ἵνα con l'indicativo 299.
Ἰουδαῖος (etnico) 205 s., 275.
Ἰουλιανός *v.* Κλαύδιος Ἰουλιανός.
Ἰουλιανὸς Ἀλέξανδρος (di Parthicopolis ?) 261.
Ἱππαρχος (patronomo a Sparta) 51.
Ἱππόκλος 407 nota 4; *v.* Πελοπίδας Ἱππόκλου.
Ἱπποκράτης *v.* Ἀρχέλαος Ἱπποκράτους.
Ἱππόμαχος *v.* Ἡγησάνδρα Ἱππομάχου.
Ἱππύλλα Ὀνήτορος (donna attica, offerente a Brauron) 55.
Ἱππων Αἰσχύλου (oropio, testimone) 275.
Ἶπτα *v.* Μήτηρ Ἶπτα.
Ἶρις (dea) 433.
Ἰσαγόρας (prìtane a Gambreion) 310.
ἰσάριθμος (nella isopsefia) 52 s.
Ἰσιὰς Διοδώρου ἐκ Λαμπτρέων (donna ateniese) 21.
Ἰσίδωρος (offerente in Egitto) 74.
Ἶσις (dea) 27, 203, 219.
Ἰσοδίκη (donna di Siris) 350.
Ἰσόδωρος (farmacista) 358.
ἱστάναι (verbo di dedica) 8 e nota 4.
Ἰστίας (arcade) 269.
Ἶστωρ (coniatore in Magna Grecia) 534.
Ἰσχυρίων (di Amorgo) 313.
Ἰταλία (donne ateniesi) 243 e nota 3.
Ἰταλία (donna di Eritre) 243 nota 3.
Ἰταλία (donna euboica) *ibid.*
Ἰταλία (figlia di Temistocle) *ibid.*
Ἰχναῖος *v.* Νέων Ἰχναίου.
ἴχνος (= piede divino) 74 e nota 4, 75.

Κάβιρος (dio) 35 s.
καθθηρατόριον (κατθηρατόριον, κασσηρατόριον) (gara a Sparta) 50.
καθολικός (= *procurator fisci*) 210 s.
καθ' ὅραμα (formula epigrafica) 10 nota 5.
καθ' ὕπνον (formula epigrafica) *ibid.*
καὶ σύ (formula augurale) 324, 325 e nota 1.
καὶ σύ (formula sepolcrale) 153.
Καικέλιος Κοΐντου Μέτελλος, Κόιντος (console) 92.
Καῖσαρ *v.* Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικός, Τιβέριος (= Claudio imperatore).
Καῖσαρ Τραιανὸς Ἁδριανὸς Σεβαστὸς Ὀλύμπιος (= Adriano imperatore) 93; *v.* Ἁδριανός.
Καισάρεια Παναιάς (città della Siria) 222.
Κάλαμις (scultore ateniese) 404.
Καλλίας (ateniese) 243.
Καλλίας (uomo politico ateniese) 404.
Καλλιβούλα, figlia di Νίκων (donna di Delfi) 303.
Καλλικλέας (ceramista) 477.
Καλλιόπη (Musa) 450.
Καλλιστιανός (ufficiale in Egitto) 204.
Καλλίστρατος Δάδου (garante ad Anfipoli) 314.
Καλλίστρατος Διοδώρου (corinzio) 350.
Καλλιστώ (serva manomessa a Pherai in Tessaglia) 288.
καλός (acclamazione) 366, 391, 392 e nota 1, 423, 467, 485 ss., 501 s.
καμάρα (in epigrafi sepolcrali) 144.
Κάμπα (donna di Metaponto) 351.
κάνθαρος (nome di vaso) 337 nota 1, 339.
Καπίτων *v.* Εὐάρεστος Φωκᾶς, figlio di Καπίτων.
Καρία *v.* Ἀγασίας Καρία.
Καρνεῖα (feste a Tera) 280.
Κάσιος *v.* Ζεὺς Κάσιος Σῴζων.
Κασσάνδρα (figura mitica) 525.
Κάσσανδρος Μενεσθέως (da Alessandria nella Troade), (uomo politico ?) 106.
κασσηρατόριον *v.* καθθηρατόριον.
Κασταλία (fonte ad Antiochia) 453.
Καστρίκιος, Μᾶρκος (in un'epigrafe sepolcrale di Tespie) 148 nota 3.
Κάστωρ (dio) 525.
κατ' ἐπιταγήν (formula epigrafica) 10, 21 s., 96.
κατ' ὄναρ (formula epigrafica) 3, 10, 179.
κατ' ὄνειρον (formula epigrafica) 10.
κατ' ὄνομα (formula epigrafica) 219, 220 nota 1.
κατὰ κέλευσιν (formula epigrafica) 10.
κατὰ μαντείαν (formula epigrafica) 10.
κατὰ πρόσταγμα (formula epigrafica) 10, 96.
κατὰ τὸ ἐπερώτημα (formula epigrafica) 95, 97.
κατάκλυστον (« musaico ») 440 nota 1.
κατατιθέναι (verbo di dedica) 8.
κατθηρατόριον *v.* καθθηρατόριον.
καύστρα (in epigrafi sepolcrali) 144.
Καύχαξα (serva manomessa ad Olimpia) 273.
Καφεῖδαι (*genos* a Tegea) 395.
Κεκροπία χώρα (= Attica) 84.
Κέκροψ (eroe) 84.
κελοῖα (κελῆα) (gara a Sparta) 50.
κενοτάφιον (in epigrafi sepolcrali) 144.
κεραμεύειν (= « plasmare ») 483.
κεραμεύς (= « ceramista ») 170.
Κέρδων (viaggiatore al Sinai) 223 nota 4.

κεφαλή (= persona) 186.
κῆπος (= giardino sepolcrale) 140.
κηποτάφιον (o κηπόταφος) (= giardino sepolcrale) 140, 144.
κηρύσσειν (καρύσσειν) (= « proclamare », in manomissioni) 290.
Κηφισιεύς (demotico attico) 231.
Κηφισοφῶν Θεαιτήτου (orfano ateniese) 237.
κιβωτός (= arca nella Sinagoga) 16.
Κίμων *iunior* (coniatore in Sicilia) 532 s.
Κίμων *senior* (coniatore in Sicilia) 532.
Κίρκη (maga) 505.
Κισσὸς Ἑκαταίου (di Anfipoli) 314.
Κίτυλος (di Tanagra) 394.
κίων (= colonna sepolcrale) 122.
κίων (in epigrafi sepolcrali) 144.
Κλαυδία (donna ateniese) 94.
Κλαυδία Τιμοθέα ἡ Τιμοθέου Γαργηττίου (sacerdotessa ad Eleusi) 94, 99.
Κλαυδία Φιλοξένα (ierofantide ad Eleusi) 98.
Κλαύδιος Ἰουλιανός (console) 297.
Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικός, Τιβέριος (= Claudio imperatore) 289.
Κλαύδιος Λυσιάδης, Τιβέριος, τοῦ Τιβερίου Κλαυδίου Πάτρωνος (ateniese) 98 s.
Κλαύδιος Πάτρων, Τιβέριος, Μελιτεύς (ateniese) 98 s.
Κλαύδιος (Σιλιανός) (ateniese) 94.
Κλαύδιος Σιλιανός, Γάιος (ateniese) 93 s.; cfr. Κλαύδιος Σιλιανὸς Πολύκριτος, Γάιος.
Κλαύδιος Σιλιανὸς Πολύκριτος, Γάιος cfr. (ateniese) 94; Κλαύδιος Σιλιανός, Γάιος.
Κλαύδιος Χάραξ (benefattore a Pergamo) 14.
Κλέανδρος (epistate ad Anfipoli) 314.
Κλειρίχα (nome di donna acclamata su vaso beotico) 342.
Κλείμαχος (ceramista ateniese) 482.
Κλεῖνις (manomissore in Arcadia) 269.
Κλεογένης (schiavo in Laconia) 76.
Κλεογένης *v.* Ἀρχίππη Κλεογένους.
Κλεομαχίδης *v.* Ἀτρεστίδας Κλεομαχίδου.
Κλεόμορτος *v.* Ἡγησὼ Κλεομόρτου.
Κλεύδωρος (coniatore in Magna Grecia) 534 ss.
Κλευφῶν Φιλωνίδα (*stephanephòros* a Calimna) 291.
Κλήτα (serva manomessa a Pherai in Tessaglia) 288.
κλίνη (= letto funebre) 130, 144.
Κλιτίας (ceramista ateniese) 479.
Κνιδιείδας (nell'epigrafe del tempio di Apollo a Siracusa) 389, 390 nota 1.
Κόιντος Καικέλιος Κοΐντου Μέτελλος *v.* Καικέλιος Κοΐντου Μέτελλος, Κόιντος.
κοίρανος (= « imperatore ») 192 s.
κοιτών (in epigrafi sepolcrali) 144.
Κολλυτός (demo attico) 272.
Κόμαιθος (servo manomesso in Arcadia) 269.
Κόραξ (nome di cane) 460.
Κόραξ (uomo attico, su vaso SOS) 333.
Κορίνθιος (etnico) 29, 251, 350.
Κόρινθος (città) 174.
Κορίσκος (nome personale su gemma) 528.
Κορκυραῖος (etnico) 251.
Κορνήλιος Ἐπιτυγχανίων (sacerdote di Posidone a Mantinea) 292.
κότυλος (nome di vaso) 337 nota 1, 339.
Κουφαγόρας *v.* Ἀρχίππη Κουφαγόρου.
Κραταιμένης (nome su elmo di Olimpia) 347.
Κρατεύας (di Gambreion) 310, 312 nota 1.
Κράτης (farmacista) 358.
Κρατησίλοχος (figlio di Phoinix e di Epikteta, tereo) 254.
Κρατήσιππος (coniatore in Magna Grecia) 534.
Κρατῖνος Πολέμωνος (manomissore a Pherai in Tessaglia) 288.
Κράτων (arconte a Delfi) 303.
Κρεοντίδας (nome su sigillo) 356.
Κρισπῖνος *v.* Βρύττιος Κρισπῖνος.
Κρουνοί (località presso Naupaktos) 285 s.
Κτήμων (ateniese) 238.
Κτησιφῶν Πυθίππου (di Amorgo) 313.
Κυδαθηναιεύς (demotico attico) 239.
κύλιξ (nome di vaso) 337 nota 1.
Κύπρις (dea) 87.
Κύπρις (nome su gemma) 527.
κύπρος (misura di capacità in Misia) 310 s.
Κυρεῖνα (tribù romana) 98.
κύριος (= tutore della donna) 255 nota 1, 268, 279, 291, 300, 313 s.
κωδικίλλοι (= « codicilli ») 305.
Κωτιλεώ *v.* Ἄρτεμις Κωτιλεώ.
Κωτίλιον (monte in Arcadia) 269 nota 2.
Κώτιλον (località in Arcadia) 269 nota 2.

Λάβρος (nome di cane) 460.
Λάδων (fiume dell'Arcadia) 513.
Λάιος (figura mitica) 435.
Λαῖς (etèra) 546.
Λαῖς Μεττία Λευκίου Ῥωμαία (in epitafio ateniese) 165.
Λακεδαιμονία Πλεισταίνου (donna etolica, offerente a Delfi) 411.
Λακεδαιμόνιος (etnico) 436; *v.* Ἀκματίδας Λακεδαιμόνιος.

Λάκων (nome personale su vaso rinvenuto ad Olimpia) 335.
Λαμπτρεύς (demotico attico) 21, 166, 240.
Λάρκιος Γάλλος, Αὖλος *v.* Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός, Αὖλος.
Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός, Αὖλος (figlio di Αὖλος Λάρκιος Γάλλος, questore) 98.
λάρναξ (in epigrafi sepolcrali) 144.
Λασαργάδης (uomo attico su vaso SOS) 333.
λατόμιον (in epigrafi sepolcrali) 145.
Λατοπολείτης *v.* Ἑρμωνθείτης - Λατοπολείτης.
Λέαγρος (uomo politico ateniese) 467.
λέβης (in funzione monetale) 38.
λειψανοθήκη (in epigrafi sepolcrali) 145.
λέμβος (canotto) 195 nota 1.
λένβος (nome di vaso ?) 337 nota 1.
Λεοντεύς (spartano, vincitore delle gare di Orthia) 52.
Λέπιδος *v.* Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός, Αὖλος.
Λεπτίνης (ceramista ateniese) 170.
Λέσχης (poeta epico di Pyrra nell'isola di Lesbo) 429.
Λευκανός (etnico) 398 nota 3.
Λεύκιος *v.* Λαῖς Μεττία Λευκίου Ῥωμαία.
Λευκός (nome di cavallo in Atene) 460 nota 1.
λεύκωμα (= tavoletta imbiancata) 371.
λεχώ (= « partoriente » in epitafi laconici) 172 s.
λέων (in epigrafi sepolcrali) 145.
Λέων (di Sinope) 164.
Λεωνίδης *v.* Νίκανδρος Λεωνίδου.
Λεωνίκη (donna ateniese) 91.
λήκυθος (nome di vaso) 125, 337 nota 1.
ληνή (o ληνός) (in epigrafi sepolcrali) 145.
Λητώ (dea) 439.
Λίβυς (servo manomesso a Coo) 247.
λίθος (in epigrafi sepolcrali) 145.
λιθόστρωτον (= « musaico ») 440.
Λούκιος Φουνισουλανὸς Χαρίσιος *v.* Φουνισουλανὸς Χαρίσιος, Λούκιος.
λουτήριον (nome di vaso) 125.
λουτροφόρος (nome di vaso) 125.
λύκιον (= *lycium*) 358 ss.
Λυκίσκος (di Bouttos nella Locride, testimone) 286.
Λύκος (di Bouttos nella Locride, testimone) 286.
Λυκόφρων (stratego a Larissa in Tessaglia) 289.
Λυσάνδρα (nome di donna su pisside ateniese) 340 nota 1.
Λυσανίας *v.* Δεξίλεως Λυσανίου Θορίκιος.
Λυσιάδης *v.* Κλαύδιος Λυσιάδης, Τιβέριος.
Λυσίας (ateniese) 391.
Λυσικλῆς (scultore) 421.
Λυσιμάχα Περίτα (donna di Messene) 103.
Λυσιμαχίς (nome di donna su pisside ateniese) 340 nota 1.
Λύσιππος (scultore sicionio) 407.
Λύων (làcone) 76.

Μακεδών (etnico) 92.
μάκρα (μάκτρα) (in epigrafi sepolcrali) 145.
Μαμμία (nome di donna su anello) 357.
μανάσιος (misura di capacità in Elide) 309 s.
Μανδοῦλις (dio egizio) 204.
Μανδρώναξ (nome personale su sigillo) 354.
Μαντινικός (etnico) 293.
Μάντιχος (compagno di Ulisse) 504.
Μαραθωνόθεν (demotico attico) 242.
Μάρκελλος (nome in musaico di Antiochia) 453.
Μᾶρκος Ἀντώνιος Οὐάλης *v.* Ἀντώνιος Οὐάλης, Μᾶρκος.
Μᾶρκος Καστρίκιος *v.* Καστρίκιος, Μᾶρκος.
μαρμαράριος (= *marmorarius*) 560 nota 3.
Μαρτύριος (nome in musaico di Antiochia) 453.
μάρτυροι (= μάρτυρες) (nella Locride) 286 e nota 1.
Μαχανεύς (mese a Corcira) 251.
Μαχάτας *v.* Ἀντίγονος Μαχάτα.
Μαχάτας Ἀνδρονίκου (garante ad Anfipoli) 314 s.
Μεγάλοι Θεοί (= Cabiri) 207.
Μέγης (vetraio) 508 s.
Μεθέπων (nome di cane) 460.
Μελαιναί (località in Tera) 254 s.
μελανόβαφον (= « calamaio ») 346 s.
Μέλας (nome di cavallo ad Atene) 460 nota 1.
Μελιτεύς (demotico attico) 97 ss.
Μελτίνη (donna di Magnesia sul Sipilo) 181.
Μέμνων (dio) 210, 215.
Μεναίδας (ceramista) 481.
Μενάλκης (medico attico) 236.
Μένανδρος (satrapo della Lidia) 310.
Μενδαῖος (etnico) 405.
Μενεκράτης *v.* Νείκη Μενεκράτου.
Μενέλας (eroe) 459 nota 2.
Μενέμαχος (ceramista a Delo) 500.
Μενεσθεύς *v.* Κάσσανδρος Μενεσθέως.
Μενόκριτος (ceramista a Pergamo) 506.
Μενόφαντος (vetraio) 508.
Μέντωρ (ceramista a Pergamo) 506.
Μένων (testimone a Delfi) 303.
Μένων (di Olinto) 391.
Μεσθασούτμιος (dio egiziano) 67 nota 6.
Μεσσάνιος (= Μεσσήνιος) (etnico) 405.
Μεσσήνη (città) 190.
Μέτελλος *v.* Καικέλιος Κοΐντου Μέτελλος, Κόιντος.

Μεττία *v.* Λαὶς Μεττία Λευκίου Ῥωμαία.
Μεχείρ (mese egizio) 219.
μὴ κίνε̄ (formula sepolcrale) 154 e nota 6.
Μῆδος (etnico) 286.
Μὴν Τιάμου (dio) 60.
Μηνόδωρος Γναΐου (ateniese) 100.
Μήτηρ Θεῶν (dea) 21.
Μήτηρ Ἵππα (dea) 62.
Μητρόβιος (ceramista a Pergamo) 506.
Μίγκων (garante a Petelia in Magna Grecia) 296.
Μίδας (servo manomesso ad Olimpia) 273.
Μίδων (in epigrafe romana) 153 nota 4.
Μιλήσιος (etnico) 403, 429.
Μιλωνίδας (pittore corinzio) 556.
Μίνδις Φαῦστος (ebreo a Ostia) 16.
Μνασικών *v.* Ἀθηνόδωρος Μνασικῶντος.
Μνασιτέλης (di Egina) 315.
Μνάσων (ateniese) 93.
μνεία (= monemento sepolcrale) 145.
μνῆμα 10 (in epigrafi votive); 145, 241 e nota 3 (in epigrafi sepolcrali); 223 nota 4 (= ὑπόμνημα) (in un *titulus memorialis*).
μνημάτιον (= monumento sepolcrale) 145.
μνημάφιον (= monumento sepolcrale) 145, 297, 298 nota 1, 299 e nota 4.
μνημεῖον (= monumento sepolcrale) 145, 298 nota 1.
μνήμη (= monumento sepolcrale) 145.
μνημοσύνη (= monumento sepolcrale) 145.
μνησθείη (o μνησθείης) (formula epigrafica) 223.
μνησθῇ (o μνησθῇς) (formula epigrafica) 223 ss.
Μνησίεργος (uomo attico, mittente di un'epistola) 318.
Μογέα (uomo di Tespie) 339 s.
Μοῖσα (dea) *v.* Μοῦσα.
Μολοσσός (coniatore in Magna Grecia) 535 e nota 2.
μολύβδιον (= laminetta di piombo) 318.
Μονάρχια (feste a Calimna) 291.
Μοσχίων *v.* Μόσχος Μοσχίωνος.
Μόσχος (ceramista a Pergamo) 506.
Μόσχος Μοσχίωνος (Giudeo manomesso) 274 s.
Μοτύα (isola) 171 s.
Μοῦσα (dea) 189, 190 (-αι), 254 (-αι), 470 (Μοῖσα).
μουσαικόν (= « musaico ») 440.
Μουσαῖος (farmacista) 359.
μουσεῖον (= « musaico ») 440 e nota 1, 454 s.
Μουσεῖον (recinto sepolcrale a Tera) 254.
μουσείωσις (= « musaico ») 440.
Μουσώνις (= Μουσώνιος) Δημητρίου Λαμπτρεύς (bambino ateniese) 166 s.
μυηθέντες ἀφ' ἑστίας (iniziati ad Eleusi) 95.
Μύρμηξ (uomo attico, su vaso SOS) 333.
Μύρος (nome personale su elmo di Olimpia) 347.
Μυρρίνη (donna ateniese) 160 ss.
Μῦς (offerente ad Eleusi) 19.
μῶα (= μοῦσα) (gara a Sparta) 50 ss.

Νάξιος (etnico) 424, 555.
Νάρκισσος (figura mitica) 87.
Ναυπάκτιος (etnico) 405.
Ναύπακτος (città) 285.
Ναυσίας (uomo attico) 318.
Ναυσίστρατος (giovane ateniese) 488.
Νέαρχος (ceramista ateniese) 559.
Νείκαιος (vetraio) 508 s.
Νείκη Μενεκράτου (donna a Calimna) 291.
Νεῖλος (fiume) 219; immagine simbolica su tessuto 544 s.
Νείων (vetraio) 508.
Νεοκρέων *v.* Δόκιμος Νεοκρέωντος.
Νέστωρ *v.* Ἀπολλώνιος Νέστορος.
Νεύαντος (coniatore a Kydonia in Creta) 539.
Νέων Ἰχναίου (testimone ad Anfipoli) 314.
Νεωτέρα (*scil.* Θεός) (= Cora) 98.
Νικαγόρα, figlia di Σωφάνης (donna argolica) 249.
Νίκανδρος (coniatore in Magna Grecia) 535.
Νίκανδρος Λεωνίδου (di Anfipoli) 314.
Νίκανδρος Φιλιστίωνος (di Ambracia) 142.
Νικάνωρ *v.* Δάμων Νικάνορος.
Νίκη (dea) 403.
Νίκη *v.* Ἀθηναία Νίκη.
Νικήρατος (di Amorgo) 313.
Νικίας (farmacista) 359.
Νικοκλῆς (vetraio) 508.
Νικοκράτης (toreuta ateniese) 495, 560.
Νικόλαος Τιμάνδρου (eubeese) 187.
Νικόμαχος (ceramista in Magna Grecia) 556.
Νικόμαχος (testimone a Delfi) 284.
Νικοσθένης *v.* Ἀριστόνοος Νικοσθένους.
Νικοτέλης (musaicista) 456 nota.
Νίκων (testimone a Delfi) 303.
Νιόβη (figura mitica) 439.
Νυκρίας (servo manomesso ad Olimpia) 273.
Νύμφα (= Persefone ?) 34 s.
Νύμφαι (dèe) 29 s., 207.
νυμφόληπτος (= « posseduto dalle Ninfe ») 11.
Νύμφων Ξενοφῶντος (garante ad Anfipoli nella Lidia) 314.

Ξανδικός (= Ξανθικός) (mese ad Attaleia nella Lidia) 307.
Ξενίων *v.* Φλάουιος Ξενίων.

Ξενοδόκα (nome di donna su gemma) 355 nota 4.
ξενοδόκοι (= garanti della manomissione in Tessaglia) 289.
Ξενοκλῆς Ξενοκλέος (spartano) 51.
Ξενοφῶν v. Νύμφων Ξενοφῶντος.
Ξένων (uomo di Poros nella Locride, testimone) 286.

ὁ βίος ταῦτα (formula sepolcrale) 153.
'Οβαίσατος Σαόδου (Idumeo ?) 96.
ὀβελός (ὀβολός, ὀδελός) (in funzione monetale) 37 s.
ὀδελός v. ὀβελός.
'Οδυσσεύς (eroe) 505.
Οἰδίπους (figura mitica) 435 e nota 4.
οἰκία (in epigrafi sepolcrali) 145.
οἰκογενεῖς (= schiavi nati in casa) 283.
οἶκος (in epigrafi sepolcrali) 145.
οἶκος αἰώνιος (in epigrafi sepolcrali) 145.
Οἰκοφέλης (ceramista ateniese) 483.
οἴμοι (formula sepolcrale) 123 nota 2, 150, 170 nota 2, 176 s., 187 e nota 1.
ὁλοκληρία (= salute) 58, 59 e nota 1.
ὅλπα (ὅλπη) (nome di vaso) 336, 337 nota 1.
'Ολυμπιακόν (= stadio Olimpico ad Antiochia) 453.
'Ολυμπιονίκας (= vincitore in Olimpia) 173.
'Ολύμπιος v. Ζεὺς 'Ολύμπιος e Καῖσαρ Τραιανὸς 'Αδριανὸς Σεβαστὸς 'Ολύμπιος.
"Ολυμπος (monte) 526.
'Ομβρίας (servo manomesso in Arcadia) 269.
"Ομηρος (poeta) 429 ss.
'Ομολῷος (mese nella Locride e a Larissa in Tessaglia) 285, 286 nota 1, 289.
'Ονασικλῆς (servo manomesso ad Oiniadai) 280.
'Ονάσιμος (nome di acclamato su impastatoio) 489 nota 3.
'Ονάσιμος (servo manomesso ad Oiniadai) 280.
'Ονάτας (garante a Petelia in Magna Grecia) 296.
'Ονησᾶς (incisore di gemme) 521.
"Ονησος (bronzista) 557.
'Ονήτωρ v. 'Ιππύλλα 'Ονήτορος e Φάβιος 'Ονήτωρ.
ὀπή (dor. ὀπά) (termine architettonico) 14 nota 5.
'Ορθία ('Ορθαία, 'Ορθασία, 'Ορθέα, 'Ορθεία, 'Ορθωσία) (dea) 50 nota 1, 51 s., 269; v. "Αρτεμις 'Ορθωσία.
"Ορμενος (nome di cane) 460.
'Ορνίθη (donna di Samo) 27, 395.
'Ορόντας (servo medo manomesso a Naupaktos) 286.
ὅρος (οὖρος) (= « termine ») 227, 230.
— ἐνναίας 237 s.
— χωρίου 230.
ὅσιος (epiteto sepolcrale) 151.
ὀστοθήκη (in epigrafi sepolcrali) 145.
Οὐάλης v. 'Αντώνιος Οὐάλης, Μᾶρκος.
οὐδεὶς ἀθάνατος (formula sepolcrale) 153 e nota 7, 190.
Οὐενερία (donna a Roma) 179.
Οὐενεριανός (figlio di Εὐρώτας, bambino a Roma) 179.
Οὔλπιος Σιλουανός (*tesserarius* a Dura Europo) 435.
Οὐρανία v. 'Αφροδίτη Οὐρανία.
οὖρος v. ὅρος.

Παιᾶν (= Apollo) 437.
Παιανιεύς (demotico attico) 235.
παιδικόν (παιδιχόν) (gara a Sparta) 51.
Παιδοφίλα (donna di Phaistos in Creta) 331 s.
παῖζε (formula sepolcrale) 154.
Παῖς (= figlio del Cabiro) 36.
Παῖς (= Persefone) 35.
Παίων (nome personale su elmo di tipo illirico) 348 s.
Παιώνιος (scultore di Mende) 405.
Πάν (dio) 26.
— Μύστης 526.
— Σινόεις 269.
Παναίσχης (ateniese) 178 nota 2.
Παναίτιος 'Αμαξαντεύς (giovane ateniese) 128.
Πανελόπα (= Penelope) 525.
Πανιάς v. Καισάρεια Πανιάς.
Πανόλβιος (di Eliopoli, visitatore delle *Syringes*) 221.
Παντάρκης (olimpionica eleo) 423 s.
Πάντες Θεοί 22, 361.
Παραγόρας (damiurgo a Petelia in Magna Grecia) 296.
παραμονή (= permanenza dello ex-servo presso il padrone) 268, 278, 291 s.
Πάριος (etnico) 185.
Πάρις (eroe troiano) 513.
Παρμένων (architetto delle mura di Taso) 390.
Παρμένων (incisore di gemme) 524 s.
Παρῷας (nome di cavallo in Atene) 460 nota 1.
Πασέας (ceramista ateniese) 484.
Πασικλῆς (toreuta) 548.
Πασικράτα v. "Αρτεμις Πασικράτα.
Πασικράτεια (dea) 14 nota 3.
πασίφιλος (epiteto sepolcrale) 152.
Πασίφιλος (di Larissa in Tessaglia) 289.
Πάτραι (città) 203.

Πατρίκιος (costruttore di una villa a Heliupolis nella Siria) 452.
Πατροκλῆς (eroe amico di Achille) 461.
Πατροκλῆς (offerente ad Atene) 19.
πατρονόμος (= presidente del collegio dei patronomi) 51.
Πάτρων v. Κλαύδιος Πάτρων, Τιβέριος, Μελιτεύς.
Παῦλος (sacerdote cristiano a Tebe in Beozia) 454.
παυσίλυπος (aggettivo su vaso) 341.
Παυσίλυπος (toreuta di Tessalonica) 497 s.
Παχών (mese egizio) 203.
Πειράδης (uomo attico su vaso SOS) 333.
Πεισίστρατος (testimone a Delfi) 284.
Πελοπίδας Ἱππόκλου (uomo politico tebano) 407.
πέλτον (in epigrafi sepolcrali) 145.
πεμπώβολα (sacrifici omerici) 34.
Περικειρομένη (commedia di Menandro) 435.
περιοδονίκης (termine agonistico) 100.
περίοδος (termine agonistico) 100.
Περίτας v. Λυσιμάχα Περίτα.
Περσεύς (re macedone) 232.
πῖ (formula sepolcrale) 154.
πίε, ζήσαις (e varianti) (formula epigrafica) 511 s., 514 s.
Πίθακος (Πίθηκος) (di Selinunte) 340 nota 1.
πῖνε (formula sepolcrale) 153.
Πιστέας (testimone a Delfi) 284.
πιστός (epiteto sepolcrale) 151.
Πιτθὼ Ἀγέδα (donna dorica) 273.
Πλάτων (commediografo ateniese) 421.
Πλείσταινος Εὐρυδάμου (etòlo, offerente a Delfi) 411.
Πλοῦτος (immagine simbolica su tessuto) 545.
Ποhοιδάν v. Ποσειδῶν.
Ποθείνη (amica di Tolemeo II Filadelfo) 179 nota 1.
Ποθείνη (donna ateniese) 179.
ποθεινός (epiteto sepolcrale) 152.
Ποθεῖνος (nome maschile in Atene) 179.
ποθητός (epiteto sepolcrale) 152.
Πόθος (ceramista a Pergamo) 506.
ποιεῖν 8 e nota 4, 19, 24 (= « far fare »); 397 s. (= « fare » nelle firme degli artisti); 472 ss. (= « fare » nelle firme dei ceramisti).
Ποικίλος (nome di cavallo in Atene) 460 nota 1.
Πολέμων v. Κρατῖνος Πολέμωνος.
Πολύαρχος v. Ζῆθος Πολυάρχου.
Πολύκλειτος (scultore argivo) 419 ss.
Πολύκριτος v. Κλαύδιος Σιλιανὸς Πολύκριτος, Γάιος.
Πολύμηλος (ateniese) 240.
Πολυξένα Ἡρακλείτου (donna di Bouttos nella Locride) 285.
Πολύστρατος Πολυστράτου (manomissore? ad Atene) 272.
Ποπίλλιος, Γάιος (in un'epigrafe di Tessalonica) 148 nota 3.
Πόρις (appaltatore per i Propilei) 381.
Πόρις v. Θεόπομπος Πόριος e Ἱεροκλῆς Πόριος.
Ποσειδῶν (dio) 19, 31 (Ποτειδάν), 66, 76 (Ποhοιδάν), 249, 292.
Ποτειδάν (dio) v. Ποσειδῶν.
Πραξίλας (tereo) 178.
Πραξιτέλης (scultore ateniese) 409 s.
πρᾶσις ἐπ' ἐλευθερίᾳ (= vendita fittizia dello schiavo) 267.
πρᾶσις ἐπὶ λύσει (= vendita a riscatto) 233, 235, 240.
Πρίαμος (re di Troia) 435.
προαποδότας (garante della vendita nelle manomissioni a Delfi e nella Locride) 283 e nota 1, 284, 286.
Προβαλίσιος (demotico attico) 237.
πρόθεσις (= esposizione del defunto) 150.
Προκλῆς (coniatore in Sicilia) 532.
Πρόκλος (musaicista a Ostia) 447 s.
Προκοπή (immagine simbolica su tessuto) 545.
πρόξενος 283 nota 1 (= « prosseno »); 296 (= « testimone »).
προσκυνεῖν (= « ossequiare ») 199 ss.
προσκύνημα 198 ss., 214 (= « ossequio »); 217 (= « epigrafe esprimente l'ossequio »).
προσκύνησις (= « ossequio ») 199.
προστάτης (patrono nelle manomissioni in Tessaglia) 289.
προσφιλής (epiteto sepolcrale) 152.
Πρώτεος (farmacista) 358.
Πτολεμαῖος Διονυσίου (giudeo, dedica di - in Egitto) 205.
Πτολεμαῖος Φιλοπάτωρ καὶ Φιλάδελφος (= Tolemeo XII Auleta, re d'Egitto) 203.
πυαλίς (ο πυελίς, ο ποιαλίς) (in epigrafi sepolcrali) 145.
πύελος (ο πύαιλος ο ποίαλος) (in epigrafi sepolcrali) 146.
Πύθαρχος (appaltatore di cave a Persepoli) 379.
Πύθιος v. Ἀπόλλων Πύθιος.
Πύθιππος v. Κτησιφῶν Πυθίππου.
Πυθόδωρος (coniatore ad Aptera e a Polyrhenia in Creta) 539.
Πυθόδωρος v. Ἀλπάλη Πυθοδώρου.
Πυθοκλῆς (di Elide, olimpionica) 420 s.
Πυθοστράτη Μενάλκου (donna attica) 236.

Πυθώ (nome di bambina a Delfi) 65.
Πύθων (ceramista in Magna Grecia) 485.
πυρία (in epigrafi sepolcrali) 146.
Πύρος (ceramista) 477 nota 5.
Πύρος (figulo a Pergamo) 506.
Πυρρίας (servo a Delfi) 284.
Πυρρός (nome di cavallo ad Atene) 460 nota 1.
Πώριος (etnico) 286.

ϙορϙυραῖος *v.* Ἀπόλλων ϙορϙυραῖος.
ϙοτύλλα (= « coppetta », su vaso corinzio) 335 nota 2.
ϙυνίσϙος (vittimario in Magna Grecia) 44.
ϙωμάδας (offerente in Arcadia) 41.

ῥαβδωτόν (= vaso a baccellature) 345.
Ῥαμνούσιος (demotico attico) 560.
ῥοδίζειν (= usare rose nel culto sepolcrale) 258.
Ῥούφους *v.* Φλάουιους Φαρνουτιάνους Ῥούφους, Τίτος.
Ῥωμαῖα (feste) 85.
Ῥωμαῖος (etnico) 92, 165.
Ῥώμη (città) 210, 225.

Σαβάζιος *v.* Ζεὺς Σαβάζιος.
Σαβῖνα (imperatrice, moglie di Adriano) 215.
Σαλαμώνα (località dell'Elide) 309 s.
Σάοδος *v.* Ὀβαίσατος Σαόδου.
Σάραπις (dio) 40, 276.
σαρκοφάγος (in epigrafi sepolcrali) 146.
Σάτυρος (ceramista a Pergamo) 506.
Σάωτις (uomo di Petelia in Magna Grecia) 296.
Σεβαστός *v.* Καῖσαρ Τραιανὸς Ἁδριανὸς Σεβαστὸς Ὀλύμπιος e Κλαύδιος Καῖσαρ Σεβαστὸς Γερμανικός, Τιβέριος (= Claudio imperatore).
Σελευκίων Σελεύκου (uomo di Antiochia) 166 nota.
Σέλευκος *v.* Σελευκίων Σελεύκου.
σεμνός (epiteto sepolcrale) 151.
Σεραπιάς *v.* Φιρμανία Εὐγαμία Σεραπιάς.
Σερηνίλλα (nome di donna su anello) 355.
σῆμα (in epigrafi sepolcrali) 145 nota 5, 146, 241 e nota 3.
Σιδώνιος (etnico) 508.
Σικαινίας (o Σικαινία) (di Petelia in Magna Grecia) 296.
Σικυώνιοι (commedia di Menandro) 435.
Σικυώνιος (etnico) 407.
Σιλιανός *v.* Κλαύδιος Σιλιανός.
Σιλουανός *v.* Οὔλπιος Σιλουανός.
σίμμα (= σίγμα) (= edicola della legge ebraica) 17 nota 2.
Σινόεις *v.* Πὰν Σινόεις.
Σινόη (nutrice di Pan) 270 nota 3.
Σινωπεύς (etnico) 164.
σιπυΐς (nome di vaso) 482.
Σιρῆνες (figure mitiche) 434.
Σίσυφος (figura mitica) 434.
Σκαιὰ πύλη (a Troia) 434.
Σκάμανδρος (fiume della Troade) 470.
σκάφη (in epigrafi sepolcrali) 146.
σκεῦος (in epigrafi sepolcrali) 146.
σκύφος (nome di vaso) 337 nota 1.
Σμίκρα (etèra ad Atene) 466.
Σμυρναῖος (etnico) 397.
σορός (in epigrafi sepolcrali) 146.
Σουλπικία Τηλερώ (madre di un questore in Creta) 98.
Σουλπικιανός *v.* Λάρκιος Λέπιδος Σουλπικιανός, Αὖλος.
Σπάρτη (Σπάρτα) (città) 407.
Στάκλας *v.* Στατίλιος Στάκλας, Τίτος (?).
Στατίλιος Στάκλας, Τίτος (?) (visitatore delle *Syringes*) 221.
Σταφυλίς (donna in Amorgo) 178.
στεφανηφόρος (eponimo a Calimna) 291.
στεφανοῦν (= « onorare ») 108.
στήλη (stele sepolcrale) 122, 146.
στηλλάριον (= piccola stele sepolcrale) 146.
στηλογραφία (στᾱλογραφία) (= registrazione di manomissioni in Tessaglia) 287, 305.
Στησίχορος (poeta epico) 429.
στιβάς (in epigrafi sepolcrali) 146.
στοιχηδόν (disposizione delle lettere) 404, 407.
στρατηγὸς ὕπατος (console o proconsole) 92.
Στρατονίκη (regina, moglie di Antioco I re di Siria) 276.
Σύβαρις (figlia di Temistocle) 243 nota 3.
Σύμμαχος *v.* Εὐοδία Συμμάχου.
Συνήνιτος Εὐκλώτα (cretese) 46.
Συπαλήττιος (demotico attico) 238.
Συρίης (incisore di gemme) 518.
Σφίγξ (figura mitica) 435.
Σφίνγα (serva) 273.
Σωδαμίδας (arconte a Delfi) 303.
Σώζουσα *v.* Ἀφροδίτη Σώζουσα.
Σώζων *v.* Ζεὺς Κάσιος Σώζων.
Σωκράτης (filosofo) 436, 451.
σῶμα (persona dello schiavo) 268, 283.
σωματοθήκη (in epigrafi sepolcrali) 146.
Σώσανδρος *v.* Φίλων Σωσάνδρου.
Σωσίας (servo manomesso ad Atene) 272.

Σωσικλῆς (scultore a Roma) 425.
Σωσικράτης 'Ανδρονίκου (compratore e garante ad Anfipoli) 314 s.
Σωσιφάνης (uomo argolico) 249.
Σωσίων (coniatore in Sicilia) 532.
Σώστρατος (mercante di Egina) 23 s.
Σώτειρα (dea) 363 e nota 2.
Σωτήρ v. Ζεὺς Σωτήρ.
Σωτήρια (feste a Delfi) 101.
Σωτύλος (testimone a Delfi) 303.
Σώτων (liberto in Epiro) 13.
Σωφάνης (uomo argolico) 249.
Σώφιλος (musaicista) 442.
σώφρων (epiteto sepolcrale) 151.

ταγός (sommo magistrato in Tessaglia) 289.
Ταλείδης (ceramista ateniese) 483.
ταμίας (= tesoriere a Larissa in Tessaglia) 289 s.
Τάνταλος (figura mitica) 435.
ταῦτα (formula sepolcrale) 153, 190, 515.
ταῦτα τὸ τέλος (formula sepolcrale) 153.
τάφος (ταφή) (in epigrafi sepolcrali) 146.
Τείσανδρος (arconte ateniese) 174.
Τεισίας v. 'Αγασίγρατις Τεισία.
τέκτων (= architetto e ingegnere) 378, 553.
Τελένικος (di Amorgo) 313.
Τελέσαρχος(di Poros nella Locride, testimone)286.
Τελεσικλῆς v. 'Αρχίλοχος Τελεσικλέος.
τέρμα (= « mèta » nello stadio) 228.
Τερτία (fanciulla letterata in Elide) 190.
τεσσεράρις (= *tesserarius*) 435.
Τηλερώ v. Σουλπικία Τηλερώ.
Τηλέστροφος (personaggio mitico su vaso corinzio arcaico) 458.
Τήλεφος (eroe) 395.
Τιβερῖνος (vetraio) 508.
Τιβέριος Κλαύδιος Λυσιάδης v. Κλαύδιος Λυσιάδης, Τιβέριος.
Τιβέριος Κλαύδιος Πάτρων Μελιτεύς v. Κλαύδιος Πάτρων, Τιβέριος, Μελιτεύς.
Τίμανδρος v. Νικόλαος Τιμάνδρου.
Τιμοθέα v. Κλαυδία Τιμοθέα.
Τιμόθεος Γαργήττιος v. Κλαυδία Τιμοθέα ἡ Τιμοθέου Γαργηττίου.
Τιμοκράτης (ateniese, appaltatore di miniera) 239.
Τιμοστράτη (donna ateniese) 231.
Τιμωνίδας Βία (ceramista e pittore corinzio) 438.
Τίτος Φλάουιους Φαρνουτιάνους Ρούφους v. Φλάουιους Φαρνουτιάνους 'Ρούφους, Τίτος.
Τίτυος (figura mitica) 434.
Τλωεῖς (etnico) 104.
τόπος (in epigrafi sepolcrali) 146 e nota 4.
τόπος (= posto di un efebo nei ginnasi) 367 s.
Τραιανός v. Καῖσαρ Τραιανὸς 'Αδριανὸς Σεβαστὸς 'Ολύμπιος.
τράπεζα (= tavola sepolcrale) 121.
Τρόφιμος v. Διοκλῆς Τροφίμου.
Τρύφων (devoto di Iside a Philai in Egitto) 203.
Τρύφων (vetraio) 508.
Τρῶες (etnico) 430.
Τρωικός (*scilicet* κύκλος) 427.
Τυλλία v. "Αμμιον Τυλλία.
τύμβος (in epigrafi sepolcrali) 146.

'Υγίεια ('Υγεῖα, 'Υγῖα) (dea) 59, 275, 360 s.
'Υλλεύς, 'Υλλίς (nome di tribù dorica) 251.
"Υπατος v. Ζεὺς "Υπατος.
ὑπέρ con l'accusativo (in età romana) 21 nota 2.
'Υπερείδης Θρασυλέοντος (tereo, genero di Epikteta) 253.
ὑποθήκη (= « ipoteca ») 233.
ὑπόμνημα (= monumento sepolcrale) 146.
"Υρκος (nome personale su elmo di Olimpia) 347.

Φαβιανή v. Αἰλία Φαβιανή, Φαβία.
Φάβιος 'Ονήτωρ (liberto a Roma) 297.
φάγε (formula sepolcrale) 153.
Φαιναρέτα (donna di Larissa in Tessaglia) 289.
Φαμένωθ (o Φαμένωφ) (faraone) 215, 216 nota 2; v. 'Αμένωθ.
Φανοκράτης (arconte ad Amorgo) 313.
Φανόστρατος (ateniese) 235.
Φαρνουτιάνους v. Φλάουιους Φαρνουτιάνους 'Ρούφους, Τίτος.
Φαρνοῦτις (fiume della Bitinia) 69.
Φαῦστος v. Μίνδις Φαῦστος.
Φεβρουάριος (mese personificato) 455.
Φειδίας Χαρμίδου υἱός (scultore ateniese) 416, 417 nota 3.
Φείδων (ateniese) 240.
Φερσεφόνη (= Περσεφόνη) (dea) 190.
Φετάλα (= Θεσσαλά) (nome di donna su vaso beotico) 343 nota 1.
φιάλαι ἐξελευθερικαί (*phialai* di manomissione) 265, 271, 495.
φιλάδελφος (epiteto sepolcrale) 151.
Φιλάδελφος v. Πτολεμαῖος Φιλοπάτωρ καὶ Φιλάδελφος.
φίλανδρος (epiteto sepolcrale) 151.
φιλάνθρωπος (epiteto sepolcrale) 151.
Φίλεια (donna di Samo) 26 s., 395.
Φιλημερία (dea) 361 nota.
Φιλημονιακὸν μέταλλον (miniera attica) 239.
Φιλία (dea) 360, 361 nota.

Φιλιππεύς (compagno di Ulisse) 504.
Φιλίππη (donna di Samo) 27, 395.
Φίλιππος (ateniese) 235.
Φίλιππος (vetraio) 508.
Φιλίστα (o Φιλίστας), serva (o servo) manomessa (–o) ad Oiniadai) 280.
Φιλιστίων (coniatore in Magna Grecia) 535.
Φιλιστίων *v.* Νίκανδρος Φιλιστίωνος.
Φιλλώ (serva manomessa ad Oiniadai) 280.
φιλογείτων (φιλογίτων) (epiteto sepolcrale) 151.
φιλογύναιος (epiteto sepolcrale) 151.
φιλόθεος (epiteto sepolcrale) 151.
Φιλόθεος (manomissore a Tera) 280.
Φιλοκράτεια *v.* Φλαβιανὴ Φιλοκράτεια.
Φιλοκράτης Δαμονίκου (offerente a Tegea) 20.
φιλόλογος (= « letterato ») 191 e nota 1.
Φιλόμβροτος Δεινομάχου (offerente a Tebe nell'Acaia Ftiotide) 66.
Φιλοξένα *v.* Κλαυδία Φιλοξένα.
Φιλόξενος (rètore, visitatore delle *Syringes*) 209.
Φιλοπάτωρ *v.* Πτολεμαῖος Φιλοπάτωρ καὶ Φιλάδελφος.
φίλος (epiteto sepolcrale) 152.
φιλότεκνος (epiteto sepolcrale) 151.
φιλόφιλος (epiteto sepolcrale) 151.
Φιλτώ (donna rodia) 334 s.
Φίλων (vasaio a Delo) 500.
Φίλων Σωτάνδρου (segretario dei *theoroi* a Naupaktos) 285.
Φιλωνίδας *v.* Κλευφῶν Φιλωνίδα.
Φιρμανία Εὐγαμία Σεοαπιάς (donna ateniese) 96.
Φιρμάνιος Αἰγίαλος (ateniese) 96.
Φλαβία Ζωΐλα (donna di Hyettos in Beozia) 104.
Φλαβιανὴ Φιλοκράτεια, benefattrice di Parthicopolis (?) 261.
Φλάουιος Ξενίων (gortinio) 305.
Φλάουιους Φαρνουτιάνους Ῥούφους, Τίτος (offerente a *Pisae*) 68.
Φοίβη (figura mitica) 439.
Φοιβοτέλης (presidente degli efori a Tera) 253.
Φοῖνιξ (tereo, marito di Epikteta) 253 s.
Φόλος (centauro) 433.
Φόρβας (figura mitica) 441.
Φουλβία (moglie di uno stratego in Egitto) 215.
Φουνισουλανὸς Χαρίσιος, Λούκιος (stratego in Egitto) 215.
Φράδμων (scultore argivo) 421.
Φρύγιλλος (coniatore in Magna Grecia e in Sicilia) 532, 536 s.
Φρυνίδας (manomissore in Beozia) 274 s.
Φυδέριος (ceramista siriaco ?) 506 s.
Φυρόμαχος (scultore ateniese) 421.
Φωκᾶς *v.* Εὐάρεστος Φωκᾶς, figlio di Καπίτων.
Φῶς (immagine simbolica su tessuto) 545.

χαῖρε (formula di saluto) 491 ss., 526 s.
χαῖρε καὶ σύ (formula sepolcrale) 153.
χαίρετε, χαίρετε πάντες (formule sepolcrali) 153.
Χαλκοδάμας (bronzista argivo ?) 557.
Χαλκόμας (in un musaico di Antiochia) 453.
χαλκουργεῖν (= « lavorare il bronzo », in firme di artisti) 398 e nota 3.
Χάραξ *v.* Κλαύδιος Χάραξ.
Χαρῆς (regulo ionico) 26.
Χαρίδημος (farmacista) 358.
Χαρῖνος Ἀντιχάρμου (ateniese, testimone ad Oropo) 275.
Χαρίσιος *v.* Φουνισουλανὸς Χαρίσιος, Λούκιος.
χαριστήριον (in dediche votive) 10.
Χάριτες (dèe) 433.
Χαρίτη (pizia a Delfi) 421.
Χαρμίδης *v.* Φειδίας Χαρμίδου υἱός.
Χάροξα (serva manomessa ad Olimpia) 273.
Χάροπος (di Sicione) 337.
Χάρωψ (nome personale su vasi beotici) 481.
Χειρίσοφος (toreuta) 496.
Χελιδών (figura mitica) 433.
Χίλων (filosofo spartano) 436.
Χίλων (servo manomesso ad Olimpia) 273.
Χῖος (etnico) 519.
Χοίρασος (offrente a Corinto) 335 nota 2.
Χοιρίων (coniatore in Sicilia) 532.
Χοιροθύων (servo manomesso in Arcadia) 269.
Χρήσιμος (bronzista) 558 nota 1.
χρηστός (epiteto sepolcrale) 151.

ψήφωσις (= « musaico ») 440.
Ψύλλα Ἀλκίμου (donna corcirese) 251 e nota 1.

Ὡρώπιος (etnico) 275.
Ὠφελίων (servo manomesso ad Atene) 272.

NOMI E COSE NOTEVOLI

Abido (Egitto), culti: *v.* Osiride, Serapide.
— Memnonion 202.
Acaia *v.* Patrasso.
Acaia Ftiotide *v.* Tebe (Acaia Ftiotide).
Acarnania 155 nota 4, 168, 406.
— *V.* Oiniadai.
acclamazioni 391 e nota 4, 392 e nota 1, 423 s.; su gemme 526 ss.; su lucerne 543; su monete 40 nota 4; su vasi 340 ss., 467, 485 ss., 506; su vetri dorati (cristiane) 515.
Acharnai, demo attico 238 s., 242, 244.
Achei 430.
Achille, eroe 211, 322, 375, 435 e nota 2, 438, 460 s., 463 s., 474, 496 s., 512; scudo di — 430 s.
Achillodoros, mittente di un'epistola 317 nota 4.
Acrocorinto 30, 218, 220, 560 nota 3.
— culto di Demetra e Cora 335 nota 2.
« acrofonico », sistema numerale 84 nota 1.
acrostico 83 e nota 1, 158.
Adamas, Orientale a *Puteoli* 225 s.
Ade, dio 435.
adottivi, figli, in Atene 300.
Adriano, imperatore 14, 87 ss., 92 ss., 121 nota 3, 135, 193, 214 ss., 414 s., 445.
Aelius Urbicus, Caius, bambino rappresentato su ara sepolcrale a Roma 169 nota 4.
Afghanistan 512.
Africa proconsolare *v.* Leptis Magna, Sabratha, Thuburmica.
Afrodisia (Caria) 143, 145 s., 299, 552; scuola di scultura ad — 414 ss.
Afrodisiensis, etnico 416.
Afrodite, dea 299 nota 5, 323, 458 s., 529, 530 e nota 2.
— culto: in Arcadia 269 nota 2; a Canopo (Egitto) *v.* Afrodite Arsinoe Zefirite; a Egina *v.* Afrodite Epilimenia.
Afrodite Arsinoe Zefirite, culto a Canopo (Egitto) 64.
— Epilimenia, culto a Egina 362 s.
— Urania 88 s.
Agamennone, eroe 94, 374; statua ad Olimpia 395.
Agasias, figlio di Karias, di Selinunte 176 s.
Agasigratis, figlia di Teisias, donna argolica 249, 250 e nota 1, 262.
Agatharchos, garante a Petelia (Magna Grecia) 296.
Agathe Tyche, dea (= Arsinoe Filadelfo), tempio di — a Delo 78.
Agathon, testimone a Delfi 304.
Agathos Daimon, dio 324.
Agathos Daimon, poeta 83 nota 4.
Agemona, donna di Tera 126.
Agippia, donna spartana 173.
agoni 138, 140.
Agroites, ceramista 482.
Agryle, demo attico 272.
Ahiram, re fenicio 129.
Aiace, eroe 463 s., 474.
Aianos, fratello di Heliodoros, figlio di Zenon 222.
Aichmanor, eleo 309.
Aigai (Cilicia) 521 s.
Aigialos *v.* Firmanio Aigialos.
Aineas, offerente in Arcadia 26.
Aineas, figlio di Aineas, tesoriere a Larissa (Tessaglia) 290.
Aineta, donna di Corinto 462 s.
Ainetos, guerriero spartano 173.
airone su gemma 519 s.; su monete 537 e nota 2.
Aischylos, sacerdote di Asclepio ad Anfipoli 315.
Aixone, demo attico 236, 240, 410.
Akamantis, tribù ateniese 174.
Akestias, farmacista 358.
Akmatidas, atleta spartano vincitore in Olimpia 48.
Akme, ninfa 449 e nota 2.
Akmenai, ninfe ad Olimpia 449 nota 2.
Akmonia (Frigia) 143.
Akragas (Sicilia) 533 s.; monete 531.
Akrai (Sicilia) 160 nota 1.
Akraiphia (Beozia) 400.
Akrodamas, efebo a Cizico 369.
alabastron (vaso per unguento) 335.
Albus Portus (Egitto) 202.
Alceo, poeta 78.
Alcesti, figura mitica 435 e nota 2.
Alcmena, figura mitica 485.

Alea *v.* Atena Alea.
Aleppo (Siria) 500.
Alessandria (Egitto) 132 s., 327, 495, 500, 512; giardini sepolcrali 140; personificazione di — 442.
Alessandria (Troade) 105 s.
Alessandro Magno 208, 311, 312 nota 1, 452, 521, 524, 559.
Alessandro, tiranno di Fere in Tessaglia 408 s.
Alexandra, donna lidia 60 s.
Alexandros *v.* Giuliano Alexandros.
Alexandros, figlio di Alexandros, Gemnis, di Magnesia sul Sipilo 181.
Alexandros, figlio di Alexandros, visitatore delle *Syringes* 209.
Alexandros, pittore ateniese 439 s.
Alexidamos, figlio di Polyxena, di Bouttos (Locride) 286.
Alexò, donna di Amorgo 178.
alfabetario corinzio votivo 77 e nota 5.
alfabetici, giuochi 426, 431 s.
alfabeto acheo 34 e nota 3, 40 nota 4, 44, 296, 333, 348, 383, 556.
— amorgino 178 e nota 3.
— argivo 54, 419, 557.
— attico 54, 56, 333 s., 336 s., 488, 518 s., 558.
— beotico 339, 481.
— cicladico 519.
— corcirese 72 e nota 1.
— corinzio 29, 31, 182, 335 e nota 2, 348, 392, 433, 438, 458, 462.
— cretese 46 e nota 5 (Lyttos), 71, 331 e nota 2.
— eginetico 355, 459 nota 2.
— eleo 309 nota 2.
— euboico 476, 518 s.
— megarese 321.
— milesio 318, 334, 351, 400 s., 406, 520.
— nassio 424, 473, 554.
— rodio 334.
— sicionio 337, 392 e nota 3.
— siracusano 477.
— tarantino 39.
— tasio 390 nota 3.
— tereo 178 e nota 1.
alfabeto, oggetto di dedica votiva 77.
Alicarnasso (Caria) 370.
Alkesippos, figlio di Butheras, calidonio, benefattore di Delfi 257.
Alkidamas, sofista 185 nota 1, 264.
Allat, dea pan-arabica, culto a Iram (Transgiordania) 224.
allegoriche, statue 259 s.
alloro, nelle corone 102.
Alphioios, mese in Elide 309 s.
altari sepolcrali 134, 143, 145.
altari votivi 3 s., 18 ss.
altèri votivi 47 ss.
Alxenor, scultore nassio 424.
Amarynthos (Eubea) 187.
Amasia (Ponto Eussino) 210.
Amazzone, concorso per la più bella statua di — ad Efeso 422, 552.
Amazzonomachia 417.
Ambracia (Epiro) 14, 142.
Ambrosia, moglie di Statilio Staklas 221.
Amenanos, dio fluviale a Catania, su monete 532.
Amenhotep III, faraone 211, 216.
Amias, servo manomesso ad Olimpia 273.
Ammion Tullia, moglie di Euarestos Phokàs, ad Attaleia (Lidia) 307.
ammonimenti su vasi 341 s.
amore, motivo dell' — in iscrizioni vascolari 342 ss.
Amorgo, isola 312 s.
— *V.* Arkesine, Minoa.
Amphalkes, di Tanagra 394.
Ampharete, donna ateniese 183.
Amphion, musaicista 450 s.
Amphissa (Locride) 285.
Ampurias (Penisola iberica) 324.
Amynos, dio, culto di — ad Atene 57.
Anacreonte, poeta 156.
Anaïtis *v.* Artemide Anaïtis.
Anakaia, demo attico 231.
Anaphlystos, demo attico 236.
Anaxagoras, figlio di Achillodoros, destinatario di un'epistola 317 nota 4.
Anaxandridas, garante a Delfi 284.
àncore iscritte 362 ss.
Andragoras, figlio di Phoinix e di Epikteta, tereo 252 ss.
Andragoras, funzionario di Antioco I 276.
Andrisco, pretendente al trono di Macedonia 92.
Andro, isola, *oikos* di — a Delo 78.
Andromaca, moglie di Ettore 230, 434.
Andron, testimone a Delfi 284, 304 (lo stesso ?).
Andronikos, manomissore ad Oiniadai 280.
anelli 352 ss., 515 ss., 537.
anello profilattico alla caviglia 168.
Anfiarao, dio, cavalli di — 458.
— culto ad Oropo 31 s., 39, 56, 91 nota 1, 108, 274 ss.

Anfipoli (Macedonia) 312, 314 s.
— culti: *v.* Asclepio.
Anfitrite, dea, culto di —: presso Corinto 30, 438; a Teno 154 nota 5.
anfore cinerarie 142.
anfore panatenaiche 484.
animali, epigrammi funerari per — 157 s.
— nei nomi personali 251, 333.
— riproduzioni di — in pasta dolce 4 s.
Annia Regilla, sposa di Erode Attico 137 s.
Annianos, *dupliciarius* 224.
Antallos, Greco di Sicilia 346.
Antandros, scultore etolico (?) 411 s.
Antenor, scultore ateniese 558 s.
Anthesterion, mese ad Amorgo 313.
Anthines, di Amorgo 313.
Antigenes, ateniese 178 nota 2.
Antigono Gonata, re macedone 279.
Antigonos, figlio di Machatas, di Anfipoli 315.
Antileon, figlio di Epikrates, tesoriere a Pherai (Tessaglia) 288.
Antinoo, favorito di Adriano 414 s.
Antiochia (Siria) 324 s., 452 s.; stadio 453.
Antiochìs, figlia di Diodotos, medichessa a Tlos 104.
Antioco I, re di Siria 276, 362.
Antioco III, re di Siria 85.
Antioco IV Epifane, re di Siria 105.
Antioco IV, re della Commagène 137.
Antiphanes, di Phaistos (Creta) 169.
Antiphilos, figlio di Theodoros, ateniese 91.
Antisthenes, filosofo ateniese 421.
Antologia Palatina 1, 436.
Antonianos, scultore di Afrodisia 414 s.
Antonino Pio, imperatore 14 e nota 6, 15, 135, 137.
Antonio, figlio di Theodoros, tesoriere in Egitto 210 s.
Antonio Valente, Marco, cavaliere in Egitto 204.
Anyte di Tegea, poetessa 157.
Anzio (Lazio) 98.
Apamea, pace di — 85.
Apellas, efebo a Cizico 369.
Aphratì (Creta) *v.* Arkades (Creta).
Aphroditarion, moglie di Aponis 217.
Aphthonetos, figlio di Deinomachos, offerente a Tebe (Acaia Ftiotide) 66.
Apollinopolis Magna (Egitto) 201, 205.
Apollo, dio 274; dio « ascoltatore » 68; dio oracolare 526.
— carro di — 436.
— culto: a Bassai (Arcadia) *v.* Apollo Epikourios; in Beozia *v.* Apollo Ptoios; a Calimna 77 nota 5, 290; a Cirene 302; a Corcira 72; a Delfi 38, 64 ss., 78 ss., 85, 257, 267, 282, 285, 299 nota 5, 403, 411 (*v.* anche Apollo Pizio); a Delo 63 nota 2, 78, 100, 152 e nota 3, 246, 553 ss.; a Didyma 26, 337 nota 1, 362, 400 s., 547 s.; ad Epidauro *v.* Apollo Maleatas; a Hermione *v.* Apollo Horios; a Naucrati *v.* Apollo Milesio; a Rodi 557; a Siracusa 389 s., 553; a Tebe (Beozia) *v.* Apollo Ismenio; a Tegea 20 s., 497; a Thermos 433; nella Troade *v.* Apollo Sminteo.
— erede designato 299 nota 4.
— grifi 436 s.
— immagine aniconica di — 23 s.
— su monete 538.
— oracoli: nella grotta di Vàri (Imetto) 11; a Taso 12.
— simboli 437 e nota 2.
— statua dorata a Tegea 497.
— tripode 437 e nota 1.
Apollo Bassitas *v.* Apollo Epikourios.
— Epikourios, culto a Bassai (Arcadia) 269 s.
— Horios, culto a Hermione 227 s.
— Ismenio, culto a Tebe (Beozia) 385 s.
— Maleatas, culto ad Epidauro 82.
— Milesio, culto a Naucrati 9 nota 5.
— Pizio, culto a Delfi 81 s., 283 s., 304.
— Ptoios, culto in Beozia 399.
— Sminteo, culto nella Troade 105 s.
— *V.* Paian.
Apollodotos, funzionario di Antioco I 276.
Apollodotos, nome di proprietario su gemma 356.
Apollonia (Illiria) 102.
Apollonios, figlio di Nestor, scultore ateniese 413 s.
Apollonìs, madre di Attalo II e di Eumene II di Pergamo, tempio di — a Cizico 85 nota 1.
Aponis (= Aponios), visitatore di « Mèmnone » 217, 221 nota 2.
apotropaici, simboli 554.
Apphion, donna caria 67.
appio, nelle corone 102.
Aptera (Creta) 538, 539 e nota 2.
Aptera *v.* Artemide Aptera.
Apulia 527.
Aquila *v.* Giulio Aquila Polemeanos, Tiberio.
Aquileia 187 ss., 446 nota 5, 447, 507 ss.; anfiteatro 187, 190 e nota 1.
Arabia 223.
Arcadia 25 s., 41, 287.

— *V.* Bassai, Kotilion, Ladon, Mantinea, Megalopoli, Phigaleia, Tegea.
arcano, gusto dell' — 158.
Archedemos, tereo, devoto delle Ninfe 11 s.
Archelaos, figlio di Hippokrates, manomissore a Pherai (Tessaglia) 288.
Archelaos, figlio di Thebagoras, da Delfi, garante 304.
Archephon, toreuta ateniese 485 e nota 4.
Archikles, ceramista ateniese 460 s.
Archiloco, poeta 185 s., 557; tomba a Paro 186.
Archinos, offerente a Oropo 32.
Archippe, figlia di Kleogenes, donna ateniese 410 s.
Archippe, figlia di Kouphagoras, donna ateniese 410.
architetti 377 ss., 561.
— firme di — 389 ss.
— *V.* Epikles, Kleomedes (o Kleomenes), Mnesikles, Parmenon.
Ares, dio 371, 459, 529.
— culto ad Atene 387.
Areskousa, donna acclamata su vaso « megarese » 501.
Aretaios, efebo a Iasos 370.
aretalogie 80, 83.
Aretusa, ninfa, su monete 532 s., 535.
Arezzo 505.
Argivi 105, 230.
Argo, città 54, 173, 477, 542; Odeon 456 nota; santuario di Era presso — 38.
Argolide *v.* Argo, Chelydorea, Corinto, Epidauro, Hermione, Kalauria, Nemea, Sicione, Titane.
Arianna, figura mitica 487 e nota 1.
Ariarate V, re di Cappadocia 102.
ariete 504.
Arimnis, donna ateniese 179.
Arion, làcone 76.
Aristeas, servo manomesso ad Olimpia 273.
Aristeas, vetraio 509 e nota 2.
Aristion, ateniese 402.
Aristion, testimone a Delfi 284.
Aristion di Paro, scultore 124.
Aristofane, poeta drammatico 375 s., 486 nota 2.
Aristogeitos, figlio di Arkadion, guerriero a Selinunte 171 s.
Aristokleia, donna di Selinunte 340 nota 1.
Aristokleia, figlia di Sophanes, donna argolica 249.
Aristokles, scultore ad Atene 402 s.
Aristolochos, offerente a Didyma 548.
Aristomenes, di Gambreion (Misia) 311.
Aristomenes, figlio di Aristolaidas, benefattore a Corcira 251.
Aristomenes, prìtane a Corcira 251.
Ariston, efebo a Cizico 369.
Ariston, nome su scodella di ceramica « campana » 342.
Ariston, ceramista a Delo 499.
Aristonico, fratellastro di Attalo III re di Pergamo 102.
Aristonoa, donna epirotica 13.
Aristonoos di Corinto, poeta 81 s.
Aristonothos, ceramista 477 s.
Aristopeithes, figlio di Euethidas, di Egina 315.
Aristotele, filosofo 300, 351 nota 3, 444, 452.
Aristoteles, ateniese 244.
Aristoxenos, coniatore in Magna Grecia 535.
Arkades (Creta) 45 ss.
— culti: *v.* Atena.
Arkesine (Amorgo) 178, 313.
Arktinos di Mileto, poeta epico 429, 502.
armi votive 5, 43, 45 ss.
arnesi del mestiere votivi 5, 43 ss.
Arpocrate, dio egizio 68 s.
Arsinoe Filadelfo, regina (= Agathe Tyche), tempio di — a Delo 78.
Arsinoe Zefirite *v.* Afrodite Arsinoe Zefirite.
Artemide, dea 8, 239, 371; dea ascoltatrice 68.
— culto: in Arcadia *v.* Artemide Kotileò; in Aulide (Attica) 93 s.; a Bisanzio *v.* Artemide Orthosia; a Brauron (Attica) *v.* Artemide Brauronia; a Calidone (Etolia) *v.* Artemide Laphria; a Efeso 259; in Epiro *v.* Artemide Pasikrata; in Lidia *v.* Artemide Anaïtis; a Megara *v.* Artemide Orthasia; a Sparta *v.* Artemide Orthia; a Taso *v.* Artemide Orthosia.
— tempietti argentei votivi di — a Efeso 4.
Artemide Anaïtis, culto in Lidia 58, 60, 62.
— Aptera, su monete 539.
— Brauronia, culto a Brauron (Attica) 53 ss., 544.
— Kotileò, culto in Arcadia 269 s.
— Laphria, culto a Calidone (Etolia) 383.
— Orthasia, culto a Megara 43.
— Orthia, culto a Sparta 5 nota 3, 6, 43, 48, 50 ss., 270; falcetti dedicati a — 6.
— Orthosia, culto a Bisanzio 43; culto a Taso 43.
— Pasikrata, culto in Epiro 13 s.
Artemisiakòn, miniera attica 239.
Artemitios, mese a Kalauria 250.
Artemò, donna di Cipro 126.

Artemon, figlio di Apollonios, stratego ad Attaleia nella Lidia 307.
artisti 377 ss.; dediche di — 552 ss.; — dionisiaci 251; — nella considerazione dei Greci 377, 559 s.
Arvanitopulu, Theophanò 237.
ascia, simbolo sepolcrale 140.
ascia–martello votiva 44 s.
Asclepio, dio ascoltatore 68.
— culto a: Anfipoli (Macedonia) 315; Atene 57, 59 s., 97, 495; Bouttos presso Naupaktos (ἐν Κρουνοῖς) 285; Buthroton (Epiro) 280; Epidauro 56 s., 82, 282, 330; Naupaktos 285; Pergamo 14 e nota 6, 15, 65 nota 1, 505 s.; al Pireo 43 nota 1; Titane (Argolide) 65.
Asia anteriore 515.
Asia Minore 446, 499; eroizzazione dei defunti 152; iscrizioni sepolcrali 197; minacce ai violatori di sepolcri 154; monumenti sepolcrali 134 s.; nomi di monumenti sepolcrali 143 ss.; sarcofagi 133; stele sepolcrali 132 nota 5; uso della cremazione 131.
— *V.* Bitinia, Caria, Cilicia, Eolide asiatica, Frigia, Galazia, Ionia asiatica, Licaonia, Licia, Lidia, Misia, Panfilia, Pisidia, Ponto, Propontide, Troade.
asilo, diritto di — 264 nota 3.
asindeto, uso arcaico dell' — 332 e nota 5.
asino 504.
Aspasios *iunior*, incisore di gemme 522 nota 3.
Aspasios *senior*, incisore di gemme 522 s.
Assinaros, fiume, battaglia dell' — 532.
Assisi, casa di età augustea 436 s.
Assos (Troade) 387.
Astarita, Mario 494.
Asteas, ceramista di Paestum 470, 484, 485 e note 1–2.
Astianatte, figlio di Ettore 230.
Astidies, figlio di Antidotos, testimone ad Anfipoli 315.
astragali, giuoco 439.
astragalo bronzeo votivo 547 s.
astragalomanzia 80.
astrologi 85.
astrologia 78.
Atellana, farsa 535 nota 1.
Atena, dea 137, 274, 486.
— armata 457, 484, 522.
— culto: ad Arkades (Creta) 46; ad Atene 271 s., 299 nota 5, 495, 556, 558 ss. (*v.* anche Atena Nike); in Attica *v.* Atena Horia; a Gela *v.* Atena Lindia; presso Itanos (Creta) *v.* Atena Samonia; a Pergamo *v.* Atena Nikephoros; a Physkos (Locride) *v.* Atena Ilias; a Priene *v.* Atena Poliàs; a Tegea (Arcadia) *v.* Atena Alea.
— su monete 534 s.
— su specchio argenteo 548 s.
— *V.* Palladio.
Atena Alea, culto a Tegea 395.
— Horia, culto nell'Attica 228.
— Ilias, culto a Physkos (Locride) 285.
— Lindia, culto a Gela 487.
— Nike, culto ad Atene 18 s.
— Nikephoros, culto a Pergamo 387.
— Parthènos, statua criso–elefantina nel Partenone 417 s., 424 nota 1; su gemma 522 s.
— Poliàs, culto a Priene 91 nota 1.
— Samonia, culto presso Itanos (Creta) 71.
Atene (Attica) 21, 84, 91 nota 1, 102, 111, 118, 144, 160 ss., 178 s., 183 s., 242 s., 352, 395, 398, 404, 406, 410, 411 e nota 2, 440, 477, 532; 556.
— Accademia 371.
— Acropoli 228, 271, 391, 484; dediche votive 558; *korai* votive 25, 558; Partenone, pesi votivi 36; statua di Atena Parthènos 356 (su gemma), 417 s., 424 nota 1; *Peisistrateion* 553; Propilei 381; santuario di Atena Nike 18 s.
— *Agorà* 320 s., 434 (*Stoà Poikile*), 542.
— anfore panatenaiche 457.
— boccette di *lykion* 358.
— Ceramico 127 ss., 173 s. (sepolcreto), 235, 542.
— culti: *v.* Amynos, Ares, Asclepio, Atena, Atena Nike, Igiea, Ninfe, Theos Hypsistos, Zeus Hypsistos, Zeus Olimpio.
— Dipylon 126 (cimitero), 235 (porta).
— figli adottivi 300.
— figuli 170.
— *Hekatòmpedon* 384.
— inventari di oggetti sacri 39.
— iscrizioni sepolcrali metriche 156.
— leggi sul testamento 300.
— lucerne 541 ss.
— manomissioni 266 s., 271, 279.
— monete 487.
— monumento di Gaio Giulio Antioco Philopappos 136 s.
— « Moscoforo » 25.
— nomi di cavalli 460 nota 1.
— Pnice 55, 58, 86, 540.
— santuario di Amynos 57; di Asclepio 57, 59; di Zeus Hypsistos 57 s.
— teatro di Dioniso 270.
— tempio di Ares 387.

— tesorieri di Atena 36.
— tesorieri degli dèi 272.
— testamenti 306 nota 1.
— *Totenmahlreliefs* 396.
— vasi dipinti 472, 483, 488 ss.
Ateneo, erudito 351, 360, 468, 532.
Ateniesi, « tesoro » degli — a Delfi 385.
Athambos, sacerdote a Delfi 304.
Athenades, figlio di Epigonos, oropio, testimone 275.
Athenades, incisore di anelli 520.
Athenò, donna ateniese 93.
Athenodoros, figlio di Mnasikon, oropio, testimone 275.
Atrestidas, figlio di Kleomachidas, manomissore a Larissa (Tessaglia) 289.
Attaleia (Lidia) 303, 307 s.
Attalistai, collegio pergameno 304 s.
Attalo I, re di Pergamo 304.
Attalo II, re di Pergamo 85 nota 1, 304, 365 s.
Atteo, eroe attico 84.
Atti degli Apostoli 4.
Attica 53 ss., 84, 124, 150, 152 nota 5, 155, 196, 233 ss., 317 ss., 320, 332 ss., 473 s., 485, 499, 520 nota 2; stele sepolcrali 122 ss.
— *V.* Atene, Aulide, Brauron, Eleusi, Eleutherai, Imetto, Laurio, Maratona, Pireo, Ramnunte, Sunio.
Atticianus, scultore di Afrodisia 415 s.
Attinas, figlio di Alketas, manomissore a Beroia (Macedonia) 278.
auguri su: gemme 526 ss.; lucerne 543; vasi fittili 490 ss.; vasi vitrei 509 ss.
auguri sepolcrali 133 nota 1.
Augusta Raurica 497 s.
Augusto, imperatore 96, 220, 225, 394, 521; casa di — sul Palatino 437 nota 2; èra di — 261 s.; mausoleo 121 nota 3.
Aulide (Attica), culto di Artemide 93 s.
aurei, oggetti 403, 406, 411, 412 e nota 2.
Aurelio Dionysodoros, figlio di Hermeios, ateniese, *zakòros* di Asclepio 97.
Aurelio Hermagoras, Marco, atleta 138.
aureola 546.
Aures, personificazione di orecchi divini 69 nota 2.
Aurora, dea, madre di Mèmnone 211, 213.
Autandros, offerente ad Eleusi 19.

Ba'albek *v.* Eliopoli (Siria).
babuino 444.
Bacchidai, dinastia di Corinto 437.
bacio, significato del — 199.
Baiylos, servo manomesso ad Olimpia 273.
Bakalakis, Georgios 498.
Balbilla *v.* Giulia Balbilla.
« banchetto eroico » 152, 395 s.
Basileia, dea, culto a Physkos (Locride) 285.
Basileus, proprietario di gemma 525.
Bassai (Arcadia), tempio di Apollo Epikourios 269.
Bassilla, mima 188 s., 190 nota 1.
Bassitas *v.* Apollo Bassitas.
Bassos, figlio di Euarestos Phokàs, da Attaleia (Lidia) 308.
Battriana 78 ss.
Baunack, Johannes 141.
Bean, George Ewart 111.
Beazley, John 337, 383 nota 3.
Begram (Afghanistan) 512.
Belardi, Walter 444.
bellezza del vaso e della donna 335, 340 nota 1.
Belli, Onorio, vicentino, medico e umanista 252.
benedizioni 223 ss.
Beoti, confederazione dei — 105, 275 nota 1.
Beozia 14, 34, 147 e nota 3, 196, 266, 287, 294, 340 nota 1, 342, 343 e nota 1, 409, 481, 499, 503; culto di Apollo Ptoios 399; epigrafi sepolcrali 155.
— *V.* Akraiphia, Cheronea, Donakòn, Hyettos, Lebadea, Leuttra, Orcomeno, Oropo, Tanagra, Tebe, Tespie.
Berenice, sposa di Tolemeo III Evergete, re d'Egitto 201; chioma di — 64 s.
Berezan, isola del Mar Nero (Russia meridionale) 317, 341, 346.
Bernand, André 206 nota 2, 212.
Bernand, Étienne 212.
Beroia (Macedonia) 278.
Berytos (Siria) 225.
Bianchi Bandinelli, Ranuccio 377.
Biante, fra i Sette Sapienti 451.
biblioteche, istituzione di — 260.
bicchieri di vetro 226.
bilingui, epigrafi 550 s.
Bion, scultore milesio 403.
Biottos, figlio di Eudikos, ateniese, testimone ad Oropo 275.
Bisanzio 105; culto di Artemide Orthosia 43.
Bitinia 134 s., 143, 145 s.
— *V.* Calcèdone, Nicomedia.
boccette di medicinali iscritte 358 ss.
Boon, ateniese 231.

Borghesi, Bartolomeo 397 nota 1.
Borysthenes, cavallo di Adriano 193.
Boscoreale, tesoro di — 509.
Bosforo Cimmerio 82, 345.
Bousquet, Jean 408.
Bouttos (Locride) 286 ss.; santuario di Asclepio ἐν Κρουνοῖς 285 s.
Bovillae (Lazio) 427.
Brauron (Attica) 54 s.
Brauronia *v.* Artemide Brauronia.
breccia verde, cave di — in Egitto 201 s.
bronzisti, dediche di — 557 s.
bronzo, fusione del — 548.
Bruzio Crispino, console 298.
Bua, Maria Teresa 426.
Buecheler, Franz 193.
Buona Fortuna, dea 323.
Buonarroti, Michelangelo 413.
bustrofedica, direzione della scrittura 171, 174, 437.
Buthroton (Epiro), culti *v.* Asclepio.
— teatro 279 s., 282.
Byblos (Fenicia), sarcofago di Ahiram 129.

Cabiri, dèi, culto: a Kasos 207; a Lemno 27; a Samotracia 27, 35; presso Tebe 7 nota 1, 27, 35 s.
cabirici, vasi 36.
caduti in guerra, tombe in Laconia 172 s.
Caere (Etruria), necropoli 332 s., 464, 466, 469, 477, 480.
calamaio iscritto 346 s.
Calamide, scultore ateniese 404 e nota 2, 423.
Calcèdone (Bitinia) 105, 304, 308.
Calcide (Eubea) 111, 385; culto di Carpocrate e delle divinità egizie 83; feste Romèe 102.
Calcidica, penisola (Macedonia) 312.
calendario astronomico, *ex voto* ad Olimpia 85.
calendario macedonico 307, 315.
Calidone (Etolia) 257; cinghiale di — 459 ss., 486; tempio di Artemide Laphria 383 s.
Calimna, isola, culto di Apollo 77 nota 5, 290; manomissioni 282, 290 ss., 294.
callaina (= « turchese ») 444 nota 2.
Callia, uomo politico ateniese 404.
Callimaco, poeta 65.
Calliope, Musa 450 s.
Callistene (pseudo–), autore del romanzo di Alessandro 452.
Callistrato, grammatico alessandrino 86.
Calvi, Maria Carina 508.
Camarina (Sicilia) 361; monete 531 s.
Cambise, re 212.
camere sepolcrali 130 ss.
Camiro (Rodi) 334, 360 nota 1.
Campania *v.* Capua, Ercolano, Pompei, *Puteoli*.
candelabro ebraico (*menorah*) 17.
cani 158, 168 (maltese); nomi di — 459 s.; sulle lapidi sepolcrali 168 e nota 2; tombe di — 194.
Canopo (Egitto), santuario di Afrodite Arsinoe Zefirite 64.
Canosa (Puglia) 513.
càntaro votivo 35 s.
Capua (Campania) 301.
Caracalla, imperatore 386.
Caresana (Piemonte) 509.
Caria 75, 144, 177; santuario di Zeus Panamaros 67.
— *V.* Afrodisia, Alicarnasso, Cnido, Iasos, Kys, Magnesia sul Meandro, Mylasa, Tralleis, Triopion.
Càriti, dèe 11, 274, 433.
Carnèe, feste a Tera 280.
Carpenter, Rhys 413, 414 nota 1.
Carpocrate, dio, « aretalogia » 69 nota 2, 83; culto a Calcide (Eubea) 83.
casa, epigrafi della — 322 ss.
Cassandra, figura mitica 525.
Castiglione, László 73.
Castore, dio 525.
Catullo, poeta 65.
Caulonia (Magna Grecia) 297, 385, 536.
cavalli, nomi di — 458, 460 nota 1; protomi di — 46 s.; tombe di — 158, 191 ss.; ricordati in proscinèmi 204.
cavallo, sacro a Posidone 30; su gemma 519.
Cecilio Metello, Quinto, console, il Macedonico 92.
Cècrope, eroe attico 84.
Cecropia, regione 84.
Cefallenia, isola 455 nota 2.
Celso *v.* Giulio Celso Polemeanos, Tiberio.
Ceo, isola 311.
— *V.* Karthaia, Poiassa (Poieessa).
cepotaphium (giardino sepolcrale) 140.
ceramisti 561.
— firme di — 469 ss.
— *V.* Agroites, Archikles, Ariston, Aristonothos, Asteas, Charinos, Dionysios, Duride, Epiktetos, Ergotimos, Euphronios, Euthymides, Exekias, Glaukytes, Kallikleas, Kleimachos, Klitias, Leptines, Menaidas, Menema-

chos, Nearchos, Nikomachos, Oikopheles, Oltos, Onesimos, Paseas, Phyderios, Pyros, Python, Sakonides, Sophilos, Sosias, Taleides, Timonidas.
cerchio, giuoco del — 128.
Cesarea di Filippo (Siria) *v.* Cesarea Paniade.
Cesarea Paniade (Siria) 222 s.
cesellatori *v.* toreuti.
Cesenate, agro 391 nota 4.
Charax *v.* Claudio Charax, Aulo.
Chares, regulo ionico, statua di — a Didyma 26.
Charias, figlio di Neoptolemos, ateniese 91 nota 1.
Charinos, ceramista ateniese 488.
Charinos, figlio di Anticharmos, ateniese, testimone ad Oropo 275.
Charisios *v.* Funisulano Charisios, Lucio.
Charite, pizia a Delfi 421, 423 nota 1.
Charixenos, di Mileto 166 nota 1.
Charopos, di Sicione 337, 339.
Charops *v.* Eracle Charops.
Charops, nome personale su vasi beotici 481.
Charoxa, serva manomessa ad Olimpia 273.
Cheirisophos, scultore cretese 21, 497.
Cheirisophos, toreuta 495 s.
Chelidon, figura mitica 433.
Chelydorea (= Pitsà presso Sicione ?) (Argolide) 28.
Chemmis (Tebaide) (= Panopolis) 73.
Chephren, faraone 202.
Cheronea (Beozia), teatro 14.
Chersoneso Tracio *v.* Elaious.
Chersonesos (Crimea) 150 nota 4.
chiavi iscritte 357.
Chilon, servo manomesso ad Olimpia 273.
Chilone, filosofo spartano, fra i Sette Sapienti 436, 451.
Chimera, figura mitica 527.
Chio, isola 84 s., 519 s.
chiome votive 3, 6, 64 ss.
Chirone, figura mitica 479.
Chiusi (Etruria), necropoli 459.
Choirasos, offerente a Corinto 335 nota 2.
Choirion, coniatore in Sicilia 532.
Choirothyon, servo manomesso in Arcadia 269.
Cibele *v.* Madre degli Dèi.
Cicerone, oratore 129, 165, 417.
Cicladi, isole 519.
cigno, su monete 532, 538.
Cilicia 119 nota 3, 144 ss.
— *V.* Aigai, Misis–Mopsuhestia, Seleucia.
cinerarî 133.
Cinoscefale, battaglia 408 s.
Ciotti, Umberto 437 nota 3.
cippi terminali (*horoi*) 227 ss.
Cipride (= Afrodite) 88.
Cipro 126, 145, 148 nota 4, 507; culto di Theos Hypsistos 58 nota 4.
— *V.* Nea Paphos, Salamina.
Cipselidi, dinastia di Corinto 437.
Cipselo, arca di — 437.
Circe, maga 503 ss.
Cirenaica 344.
Cirene (Cirenaica) 302; culto di Apollo 302; santuario di Iside 83 nota 4; tombe rupestri 154.
Ciriaco d'Ancona 86, 137 nota 1.
civetta, simbolo di Atena 487 s.
Cizico (Frigia, poi Misia) 105, 146, 326; ginnasio 366 ss.; tempio di Apollonis regina di Pergamo 85 nota 1, 436.
Claudia, donna ateniese 94.
Claudia Philoxena, ierofàntide ad Eleusi 99.
Claudia Timothea, sacerdotessa ad Eleusi 94, 99.
Claudio, imperatore 109, 110 e nota 1, 290 e nota 2, 509.
Claudio Charax, Aulo, benefattore a Pergamo 14 e nota 6, 15 e nota 1, 166 nota 3.
Claudio Giuliano, console 298.
Claudio Lysiades, Tiberio, ateniese 99.
Claudio Patron, Tiberio, ateniese 99.
Claudio Siliano, ateniese 94 s.; cfr. Claudio Siliano Gaio, ateniese.
Claudio Siliano, Gaio, ateniese 93, 95; cfr. Claudio Siliano; Claudio Siliano Polykritos, Gaio.
Claudio Siliano Polykritos, Gaio, ateniese 94 s.; cfr. Claudio Siliano, Gaio.
clava, simbolo di Eracle 327 nota 1.
Clazòmene (Ionia asiatica) 354 s.; monete 531, 538 s.
Cleobulo, fra i Sette Sapienti 451.
Cnidî, *Lèsche* dei — a Delfi 433.
Cnido (Caria) 78, 390 nota 1; santuario di Demetra (Triopion) 137.
codicilli testamentari 305, 306 nota 1, 308.
Colofone (Ionia asiatica) 351.
colombario 179, 181.
colombe sacre 62 s.
Colonia (Germania), industria vetraria 507, 511 ss.
colonnati in pietra 389 s.
colonne sepolcrali 121.
colonnine sepolcrali ad Atene 129, 165 s.

Comicus, Caius, figulo 391 nota 4.
Commagène 137.
Commodo, imperatore 17 (?), 193, 305.
coniatori di monete 561.
— firme di — 530 ss.
— *V.* Aristoxenos, Choirion, Dossennos (?), Euainetos, Euarchidas, Eukleidas, Eumenos, Exakestidas, Herakleidas, Histor, Kimon, Kleudoros, Molossos, Neuantos, Nikandros, Philistion, Phrygillos, Prokles, Pythodoros, Theodotos.
conio, arnesi del — 40.
Conone, astronomo 65.
Conone, uomo politico ateniese 299 nota 5, 300.
consolazione, formule di — in epigrafi sepolcrali 153.
contratti privati 308 ss.
Coo, isola 144, 232, 247, 290, 370.
— culti: *v.* Ebe, Era, Eracle.
coppa « di Nestore » 131.
coppe « miniaturistiche » 491 ss.
coppe « omeriche » 502 ss.
Cora *v.* Dea giovane, Demetra e Cora.
Corcira, isola 121, 156, 250 s.
— culti: *v.* Apollo, Dioniso, Zeus Kasios.
Corinto (Argolide) 28, 156, 174, 182, 230, 325, 335 s., 350, 409 nota 3, 437, 462 s., 546; *Diolkos* 392 s.; Istmo 392; lucerne 541 s.; pesi da telaio 540; santuario di Pelichos (o Pellichos) 39; — di Posidone e di Anfitrite (presso Corinto) 438, 555; stele sepolcrali dipinte 123 nota 2; vasi 485 nota 2.
corinzia, guerra 163, 174.
Cornelio Epityncanion, sacerdote di Posidone a Mantinea 293.
Cornelio Nepote, storico 408.
corone agonistiche su monumenti sepolcrali 138 ss.
corone onorarie 99 ss.
corone sepolcrali 132 nota 5.
corvo 333.
Costantino Magno, imperatore 211, 511 nota 3.
Coupry, Jacques 320.
cremazione *v.* incinerazione.
Creta, isola 21, 52, 178 nota 2, 252, 287, 497, 515, 528; provincia romana 98; testamenti 301.
— *V.* Aptera, Arkades, Gortina, Itanos, Kydonia, Lyttos, Phaistos, Polyrhenia.
Crimea 513, 519 s., 524.
— *V.* Chersonesos, Olbia.
Crimisa (Magna Grecia) 297.
Crispino *v.* Bruzio Crispino.
Cristiani 150, 153, 158.
Cristo 96; monogramma di — su lucerne 543; su vetri dorati 513 s.
crittografia 82 nota 5.
Crotone (Magna Grecia) 296, 351; stateri incusi 39, 40 e nota 5.
cucchiai iscritti 345.
Cuma (Eolide asiatica), culto delle divinità egizie 80.
Cuma (Magna Grecia) 130 s., 144 s., 477, 478 nota.
Cumont, Franz 166.
dadi, giuoco dei — 463 s.
Dafne, ninfa 513.
Daïochos, eforo spartano 76 s.
Daïochos, servo manomesso ad Olimpia 273.
Damagoras (gortinio) 391.
Damas, servo manomesso a Larissa (Tessaglia) 289.
Dameas, di Bouttos (Locride) 286.
damiurgo, eponimo a Petelia (Magna Grecia) 296.
Damofonte, scultore messenio 424.
Damon, figlio di Nikanor, macedone 92.
Damon, visitatore delle *Syringes* 209.
Damonikos, figlio di Philokrates, arcade 20 s.
Damonikos, padre di Philokrates, arcade 20 s.
Damonikos di Bouttos (Locride), testimone 286.
Damoxenos di Bouttos (Locride), garante 286.
Dante Alighieri, poeta 116.
Daphne, sobborgo di Antiochia (Siria) 453.
Dario I, re di Persia 547.
Daux, Georges 260, 282.
Dea giovane (= Cora) 99.
decima, offerta votiva 3, 45.
Dedalo, artista mitico 418.
dediche 1 ss.
— di artisti 552 ss.
— confessionali 2, 61 ss.
— onorarie 89 ss., 409 s.
— votive 1 ss., 399 ss., 403 ss., 411 s.; formule delle — 8 ss.
defunti *v.* divinizzazione dei defunti; eroizzazione dei defunti; idealizzazione dei defunti.
dèi « ascoltatori » 2, 6, 67 ss.
dèi designati eredi 299.
Deinias, naufrago corinzio 182.
Deinias, dedicante di piedi votivi in Creta 71 s.

Delfi (Focide) 8, 108, 150, 257, 284, 365, 404 nota 2, 406 ss.
— culti: *v.* Apollo, Apollo Pizio.
— feste e gare Soterie 101 s.
— fonte Castalia 453.
— *Lèsche* dei Cnidî 433.
— manomissioni 267, 276 nota 1, 282 ss., 291, 293, 303.
— Pizia 421.
— santuario di Apollo 38, 78 ss., 85, 91 nota 1, 138 nota 5, 403, 411 s., 451; « muro poligonale » 263, 265 s., 282 ss.; tempio di Apollo 380; « tesoro » degli Ateniesi 385; « tesoro » di Cirene 385; « tesoro » dei Sicionî 395 nota 2; « tesoro » dei Sifnî 106, 395, 423 nota 3.
delfino: su monete 532, 535; su sigillo 355.
Delo, isola 170, 246, 279, 327 nota 1, 411 nota 2.
— culti: *v.* Agathe Tyche, Apollo.
— fabbrica di coppe « megaresi » 499 s.
— inventari di oggetti sacri 39 s.
— lucerne 541 s.
— santuario di Apollo 10 nota 5, 63 nota 2, 78, 100 s., 152 e nota 3, 553 ss.; portico di Filippo 386.
Delphinios, mese a Tera 256.
delta nell'alfabeto attico arcaico 54 nota 4, 470 nota 2.
Demetra, dea, culto presso Cnido (Triopion) 137; a Samotracia 35.
Demetra e Cora, dèe, culto sull'Acrocorinto 335 nota 2; ad Eleusi 94 s.; a Morgantina (Sicilia) 346, 360.
Demetriade (Tessaglia) 14.
— *V.* Pagasai–Demetriade.
Demetrio Falereo, uomo politico ateniese 123, 129, 134, 165, 271.
Demetrio Poliorcete, re macedone 132, 362.
Demetrio II, re macedone 278 s.
Demetrios, devoto di Iside a Philai (Egitto) 219 s.
Demetrios, figlio di Apollodoros, detto Thraseas, da Magnesia sul Meandro, devoto di Iside a Cuma (Eolide asiatica) 80.
Demetrios, figlio di Apollodotos, da Antiochia, offerente a Delo 100.
Demetrios, figlio di Diogenes, bambino ateniese 169 s.
Demetrios, musaicista 454.
Demetrios, toreuta a Efeso 4.
Demokleides, figlio di Demetrios, guerriero ateniese 163 s.
Demophilos, greco di Egitto 186.
Demostene, oratore 300.
Demosthenes, nome su tabella scolastica ateniese 371.
demotico, uso del — in epigrafi ateniesi 149.
Dermys, di Tanagra 394.
de Rossi, Giovanni Battista 211 nota 3.
Dexamenos di Chio, incisore di gemme 519, 520 e nota 2.
Dexileos, figlio di Lysanias, guerriero ateniese 149 nota 4, 174.
dialetto arcadico 41.
dialogo in epigrafi sepolcrali 153 s.
diatretarii (artefici di vasi vitrei) 511 nota 3.
diatreton (vaso vitreo traforato) 511 s.
Didyma, presso Mileto (Ionia asiatica), ginnasio 370; oracolo di Apollo 22; santuario di Apollo 8, 26, 337 nota 1, 362, 400 s., 495 nota 2, 547 s.; tempio di Apollo 381.
Diehl, Hermann 111.
Dikaiopolis, figlia di Ariston, donna di Pherai (Tessaglia) 288.
Dikon, toreuta, offerente ad Olimpia 557.
Diliporis, figlio di Apphos, sepolcro di — in Bitinia 134 s.
Diodoro Siculo, storico 310.
Diogeiton, ateniese 237.
Diogene di Enoanda, filosofo 110 ss.
Diogene di Sinope, filosofo 326, 546 s.
Diogene Laerzio, filosofo 112, 326, 403.
Diognetos, arconte ateniese 84.
Diokles, figlio di Trophimos, offerente in Lidia 62.
Diomedon di Coo, amico del re Perseo 232.
Diomedon di Coo, devoto di Eracle 247 s., 250, 255 s.
Diomedonteios, *v.* Eracle Diomedonteios.
Dionisie, feste, a Delo 279.
Dioniso, dio 5 nota 5, 14, 81, 448 s., 526.
— culto: a Naupaktos 285; a Pergamo *v.* Dioniso Kathegemòn; a Rodi 376; a Tebe (associato ai Cabiri) 36; a Tessalonica 498.
— feste a Corcira 251.
— nuovo (detto di Tolemeo XII Auleta) 203.
Dioniso Kathegemòn, culto a Pergamo 386.
Dionysios, ceramista in Beozia 499.
Dionysios, farmacista 359.
Dionysios, nome su vaso di Olinto 334.
Dionysodoros *v.* Aurelio Dionysodoros.
Diophantos, figlio di Epikrates, « eroe » a Nakrason (Lidia) 257.
Dios, mese macedonico 315.

Dioscuri, dèi 557.
Dioscuride, naturalista 358.
Dioskurides, incisore di gemme 518, 521 s.
Dis Manibus (formula sepolcrale) 154.
dischetti votivi (*oscilla*) 3, 327 ss.
disco solare, immagine in Egitto 73.
divinità infere in epigrafi sepolcrali 154.
divinità oracolari 38.
divinità salutari 2, 6, 38 s., 56 ss., 82 nota 4.
divinizzazione di defunti 414; di sovrani 110 e nota 1.
Dodona (Epiro) 294.
Dokimos, figlio di Neokreon, pario 185.
domestici, oggetti, epigrafi degli — 322, 329 ss.
Dominus Sol (= Mitra) 329 nota 1.
Domiziano, imperatore 65 nota 1, 258, 548 e nota 8, 549.
Donakòn, località della Beozia 89 nota 3.
donatio mortis causa 297 e nota 3.
donazioni 295 ss.
doni votivi 3 ss.
donne, dediche votive di — 8.
— posizione delle — ad Atene 300; a Tera 256.
donne letterate 191 e nota 1.
Dorema, serva manomessa a Delfi 303 s.
dorico, dialetto, uso in Atene 466 s.
Doride *v.* Kytinion.
Dossennos, coniatore (?) 535 nota 1.
dote 234, 236.
dramma (fascio di oboli), oggetto di dedica 37 s.
dupliciarius 224.
Dura Europo (Mesopotamia), casa degli scribi 435; Sinagoga 435; tempio degli dèi Palmireni 435.
Duride, ceramista ateniese 469, 470 e nota 2, 480.

E di Delfi 81 nota 2.
Ebe, dea, culto a Coo 248.
Ebrei 205 s.
Ecuba, moglie di Priamo 490.
edifici votivi 3 s., 11 ss.
Edipo, figura mitica 435.
efebi 128, 261 s., 365 ss.
Efeso (Ionia asiatica) 144, 146, 168, 422, 435; biblioteca Celsiana 259 s.; culto di Artemide 259; gare di medici 104 nota 1; teatro 258 s.; tempio di Artemide 4, 552.
Efesto, dio 529; culto a Menfi (Egitto) 80.
efori spartani 76 s.
Egeo, isole 134.
Egina, isola 24, 154 nota 6, 315, 355, 362 s., 458, 459 nota 2; alfabeto arcaico 23; culto di Afrodite Epilimenia 362 s., sarcofagi 129.
Egitto 61, 67, 73, 133, 145 nota 7, 150, 198 ss., 208 ss., 223, 263, 291, 301, 317, 355, 359, 372, 433, 443 ss., 455 nota 2, 492, 499, 507, 515, 525, 544, 547 nota 1.
— *V.* Abido, *Albus Portus*, Alessandria, Apollinopolis Magna, Canopo, Chemmis, Hadra, Hermupolis, Koptos, Madīnet Mādī, Menfi, Naucrati, Nilo, Panopolis, Philai, Talmis, Tebaide, Tebe, Thmuis, Xois.
egizie, divinità, culto a Cuma (Eolide asiatica) 80; a Gortina 87.
Ekephylos, arconte a Delfi 284.
Elaious (Chersoneso Tracio) 491 s.
Elatea (Focide) 274.
Elei 418 nota 3, 424.
Eleis *v.* Ortorio Eleis.
Elena, figura mitica 441, 485.
Eleusi (Attica) 19, 94, 228, 482; misteri 94 s., 376; santuario di Demetra e Cora 48, 98 s., 218.
Eleutherai (Attica) 448.
Eleutheros *v.* Ortorio Eleutheros, Marco.
Elia Fabiana, Fabia, donna romana 298 s.
Eliano, naturalista 28.
Elicona, monte 88 s.
Elide *v.* Olimpia, Salamona.
Elio Aristide, rètore 15, 396 s.
Eliopoli (Siria) (= Ba'albek) 210, 221 s., 450 ss.
elmi iscritti 347 ss.
Elpidas, gortinio 233.
Elpidephoros, nome di figulo su lucerne ateniesi 543.
Elpìs, serva manomessa a Mantinea 293.
Elythros, servo manomesso in Arcadia 269.
èmblema (= musaico centrale) 442.
emblemi « parlanti » 159, 164, 536.
Emilio Paolo, vincitore di Perseo 232.
Empedion, servo manomesso ad Olimpia 273.
Endoios, scultore ad Atene 558.
enfiteusi 311.
Eniani 381 nota 2.
Ennion, vetraio 509 s.
Enoanda (Licia) 110 ss.
Eolide asiatica *v.* Cuma, Myrina.
Epainetos, di Sicione 337, 339, 480.
Epainetos, atleta, offerente ad Eleusi 48.
Epaminonda, uomo politico tebano 409.
Epandros, servo manomesso ad Olimpia 273.
Epicuro, filosofo 110, 117 s.

Epidauro (Argolide), culti: *v.* Apollo Maleatas, Asclepio.
— manomissioni 279, 281 s.
— stadio 279, 281 s.
Epigenes, figlio di Theopompos, garante a Larissa (Tessaglia) 289.
Epignote, offerente a Delo 9 nota 5.
epigrafi bilingui 550 s.
— dipinte 381, 383, 386, 391, 395 e nota 2, 433 ss., 456 ss.
— esplicative 31, 393 ss., 433 ss., 439, 443 s., 449 ss., 455 ss., 499, 512 s., 525 s., 544 ss., 547 nota 1; nell'antico Egitto 393 nota 2; in opere di scultura 394 ss.
— invisibili 141 s., 382 e nota 3.
— metriche 11 (?), 27, 48, 52 s., 74, 81 ss., 87 ss., 134 s., 147, 155 ss., 159, 182 ss., 197, 201, 207 nota 3, 213 ss., 219 s., 334 s., 339 ss., 346, 373 s., 407, 416, 423 ss., 430 s., 436 s., 454, 455 nota 2, 470, 556 s.
— per la messa in opera negli edifici 382 ss.
— prive di senso 493 s.
— profilattiche 322 ss.
— pronunciate dalle figure 461 ss., 471, 489, 493.
— sepolcrali 119 ss., 402 s.; non visibili 141 s.
— vascolari, valore ornamentale delle — 460, 471 s., 478 nota, 495.
epigrammi sepolcrali, repertorî di — 156.
Epikephisia, demo attico 237, 272.
Epikles, architetto a Siracusa 389 s., 553.
Epikouros, garante a Petelia (Magna Grecia) 296.
Epikourios *v.* Apollo Epikourios.
Epikrates, figlio di Epikrates, testatore a Nakrason (Lidia) 257 s.
Epikteta, figlia di Grinnos, terea 252 ss., 262.
Epiktetos, ceramista ateniese 475.
Epilimenia *v.* Afrodite Epilimenia.
Epimenes, incisore di gemme 519.
Epiphanes, musaicista 454.
Epiro 13 s.
— *V.* Ambracia, Buthroton, Dodona, Nikopolis.
epistole 276, 278, 317 ss.; formule 319.
Epitadeus, eforo spartano 300.
Epiteleia, figlia di Phoinix e di Epikteta, terea 253 ss.
epiteti di lode in epigrafi sepolcrali 150 ss.
Epopsios *v.* Zeus Epopsios.
èra di Augusto 261 s.
èra tessalica 290.
Era, dea 375, 479.
— culto: presso Argo 38, 54; a Coo 248; a Delo 9 nota 5; a Perachòra (Corinto) *v.* Era Limenia; a Samo 26, 77, 400; presso Posidonia, alle foci del Sele 39 s.; a Tarquinia 23; a Temesa (Magna Grecia) (?) 44 s.
Era Limenia, dea, culto a Perachòra (Corinto) 37.
Eracle, dio 325 ss., 435 e nota 2, 489, 556 s.
— culto a Coo 247 ss.
— in formule sepolcrali 153 nota 4.
— su monete 532, 534.
Eracle Charops 481.
— Diomedonteios 248.
Eraclea (Magna Grecia) 56 nota 3, 489 nota 3, 534 s.
Eraclèe, feste a Tebe 102.
Eraclide di Taranto, empirico 104.
Eratophanes, figlio di Charinos, di Rodi 109, 110 e nota 1.
Eratostene di Cirene, scienziato 86.
Ercolano (Campania) 439.
Erèe (Heraia), feste a Calimna 291.
Erennia ... Hispane, benefattrice di Tessalonica e di Taso 260.
Eretria (Eubea) 86, 478 nota; camera sepolcrale 132.
Ergotimos, ceramista ateniese 479.
Eriphile, figura mitica 458.
Eritre (Ionia asiatica) 243 nota 3.
erma, sagoma di — su stele sepolcrali 154.
Ermete, dio 80, 154, 274, 435, 513.
Ermete Psicopompo 160, 162 s.
Erode Attico 137 s., 365.
Erode Magno, re dei Giudei 96.
Erodoto, storico 24, 73, 199 nota 4, 352, 378, 390, 547.
eroizzazione dei defunti 124, 134, 143 s., 146, 152 s., 179 ss., 185 s., 252 ss., 257 ss., 308.
Eros, dio, culto a Tespie 87 ss.; su gemme 537.
Eroti 492, 501, 547.
Eruli 543.
Eschation, ateniese 243 e nota 1.
Eschine, oratore 270, 300.
Esichio, lessicografo 77, 296, 310 s.
Esiodo, poeta 468, 469 nota 1.
Estia, dea 81 s.
et tu, formula sepolcrale 153 nota 8.
età antoniniana, caratteri epigrafici 15 e nota 3.
eternità, concetto di — 145.
Etòli, confederazione degli — 106.
Etolia 411 s.
— *V.* Calidone, Kallipolis, Thermos.
Etruria 24; camere sepolcrali 131; commercio con l'Attica 25 nota 1.

— *V. Caere*, Chiusi, *Luna*, *Pisae*, Vulci.
Etruschi 434.
Ettore, eroe troiano 230, 375, 434 s., 490, 496, 512.
Euainetos, coniatore in Sicilia 532 ss.
Euandros, manomissore in Asia 276.
Euarchidas, coniatore in Sicilia 533.
Euarestos Phokàs, figlio di Kapiton, ad Attaleia (Lidia) 307 s.
Eubea 243 nota 3, 340 nota 1.
— *V.* Amarynthos, Calcide, Eretria.
Eubulides, arconte ateniese 174.
Eucharis, figlia di Eutretiphantos, donna di Tespie 339.
Eudemos, devoto dei Cabiri a Kasos 207.
Eudemos, di Seleucia (Cilicia), amico di Antioco IV 105.
Eudemos, figlio di Thallion, benefattore a Mileto 365.
Eudemos, scultore nella Ionia asiatica 400 s.
Eudoxos di Cnido, astronomo e filosofo 78 e nota 3.
Euetes, patronomo a Sparta 51.
Eugamia *v.* Firmania Eugamia Serapiàs.
Euhodia, figlia di Symmachos, donna di Mantinea 293.
Eukleidas, coniatore in Sicilia 533 s.
Eukles, testimone a Delfi 304.
Eukrates, arconte a Delfi 303.
Eumares, pittore ateniese 559 nota 1.
Eumene II, re di Pergamo 85 nota 1, 366, 387, 442.
Eumeneia (Frigia) 157.
Eumenes, di Priene 91 nota 1.
Eumenos, coniatore in Sicilia 532 s.
Eunomos, liberto lidio 258.
Eunous, servo manomesso ad Epidauro 281.
Euphronios, ceramista ateniese 466 s., 474 nota 4, 490.
Eupolemos, figlio di Eupolemos, manomissore (?) ad Atene 272.
Euporos, toreuta 549 s.
Euporos, visitatore della fonte Pirene 221.
Euripide, poeta drammatico 341, 502.
Eurotas, uomo in Roma 179.
Euryanax (?), arconte a Paro 83 s.
Eurydamos, condottiero etolico 411, 412 e nota 1.
Eurymedes, offerente a Penteskùphia 31.
Euthydikos, cavallo a Roma 192 s.
Euthykartides, scultore nassio 399 nota 1, 553 ss.
Euthymides, ceramista ateniese 490.
Eutyches, figlio di Dioscuride, incisore di gemme 521 s.
Eutychia, donna ateniese 58.
Eutychidas, manomissore ad Epidauro 281.
Eutychìs *v.* Ortoria Eutychìs.
Exakestidas, coniatore in Sicilia 532, 534.
Exakestos, di Amorgo 313.
Exekias, ceramista ateniese 337 ss., 463 s., 474, 480 e nota 5, 490.
ex voto 1, 4.

Fabiana *v.* Elia Fabiana, Fabia.
Fabio Onetor, liberto a Roma 298 s.
Fabio Pittore, annalista 85 nota 1.
falcetti votivi 50 ss.
falsi nella glittica 516, 517 nota 2.
farmacisti 358 ss.
Farsalo (Tessaglia) 349, 409 nota 3.
Faselide (Licia) 286 nota 2.
Faustina, imperatrice, divinizzata in Demetra 137.
Felicitas, dea 329 nota 1.
Fenicia *v.* Byblos, Sidone, Tiro.
Fersan, nome su elmo in Olimpia 348.
feste *v.* Carnèe, Eraclèe, Erèe (Heraia), Monarchia, Nikephoria, Ninfèe, Panatenèe, Romèe, *Rosalia*, Soterie, Trofonie.
fiaccole 525.
Fidia, scultore ateniese 356, 416 s., 418 e note 1, 3, 422 ss., 522, 552 nota 1.
figuli 170.
figure di offerenti 25 ss.
Filippo, figlio di Erode, tetrarca giudeo 223.
Filippo II, re di Macedonia 132, 312, 452.
Filippo V, re di Macedonia 386.
Filottete, eroe 413, 496.
fiore di loto 33 s.
fiori, immagini votive di — 5, 41.
Firmania Eugamia Serapiàs, donna ateniese 97.
Firmanio Aigialos, ateniese 97.
firme di artisti: architetti 389 ss.; ceramisti 469 ss., 499; coniatori di monete 530 ss.; incisori di gemme 517 ss.; musaicisti 440 ss., 445 ss., 450 s., 453 ss., 456 nota; pittori 437 ss.; scultori 397 ss.; toreuti 495 ss.; *vitrarii* 508 ss.
Flavia Zoïla, donna di Hyettos (Beozia) 104 s.
Flaviane Philokrateia, benefattrice di Parthicopolis (?) 261 s.
Flavio Giuseppe, storico 98.
Flavio Xenion, Tito, gortinio 305 s., 308.

Flavio Zeuxis, di Ierapoli (Frigia), viaggiatore 149 nota 3.
Flavius Earinus, pergameno, coppiere di Domiziano 65 nota 1.
Flavius Pharnutianus Rufus, Titus, offerente a *Pisae* 69.
fliaciche, scene 485 e nota 1.
Floriani Squarciapino, Maria 16 nota 1.
focacce votive 5; riproduzioni di — 42, 43 nota 1.
Focide 147, 294.
— *V.* Delfi, Elatea.
fondazioni 246 ss., 302, 308.
formica 333.
formule epigrafiche 8 ss., 20 ss., 43, 45, 48, 52, 54 s., 59, 61, 63, 69, 82, 90 ss., 100, 105 s., 142, 147 ss., 160, 168 ss., 176 ss., 186 s., 190, 193 s., 200, 206 nota 2, 208, 214, 218, 220 e nota 1, 223 s., 226, 230, 241, 244, 265 ss., 271 s., 275 s., 278, 280 ss., 288 ss., 297, 299 ss., 304, 330, 333 ss., 347, 353, 367, 370, 397 s., 403, 411, 457, 472 ss., 485 ss., 509 ss., 514 s., 517, 519, 522, 526 s., 531, 535, 542, 553.
formule epistolari 319.
Fortuna, dea 323.
Fortuna Primigenia, dea, culto a *Praeneste* 443.
François, Alexandre 459.
fratelli, dediche offerte da — 8.
Frigia 62.
— *V.* Akmonia, Cizico, Eumeneia, Gordion, Ierapoli, Pessinunte.
Frine, etèra ateniese 91 nota 1.
frutti, immagini votive di — 5, 41.
Fulvia, moglie di uno stratego in Egitto 215.
Funisulano Charisios, Lucio, stratego in Egitto 215.
Furius Philocalus, maestro a Capua 301.
Furtwängler, Adolf 524 e nota 3.

Gaio, giurista ad Eumeneia (Frigia) 157 e nota 2.
Gaio Giulio Antioco Philopappos *v.* Giulio Antioco Philopappos, Gaio.
Galati 102, 412.
Galazia 144 s.
Galeno, medico 104.
Gallia *v.* Olbia.
gallo 169 e nota 4, 471, 504.
Gallo *v.* Larcio Gallo, Aulo.
gambe, riproduzioni votive di — 59 s.
Gambreion (Misia) 233 nota 2, 310, 312 nota 1.
garante nelle manomissioni 283 s.
gare atletiche 100 ss.
— a Olimpia 47 s., 138 nota 5, 173.
— a Sparta 48, 50 s.
gazzella votiva 27 s.
gazzelle, cimiteri di — in Egitto 28 e nota 2.
Gela (Sicilia) 9 nota 3, 327 ss., 343; santuario di Atena Lindia 487.
Gelone, tiranno di Siracusa 403; tripode di — a Delfi 403.
gemme 353 ss., 515 ss., 537.
Gemnis (?) *v.* Alexandros, figlio di Alexandros, Gemnis.
Geneleos, scultore a Samo 26, 395, 400 e nota 4.
Geraci, Giovanni 199.
Germania, provincia romana 497.
Ghirlandaio, Domenico, pittore 440.
Gianfrotta, Piero Alfredo 363 nota 2.
giardini sepolcrali 140, 144.
ginnasi 365 ss.
gioielli 351 ss.
Giove Capitolino, santuario a Roma 302.
Giudea 98.
Giudei 275.
Giulia Balbilla, dama di Sabina imperatrice 215 ss.
Giuliano *v.* Claudio Giuliano.
Giuliano Alexandros, di Parthicopolis (?) 261.
Giuliano, Antonio 396.
Giuliano l'Apostata, imperatore 497 e nota 5.
Giulio Antioco Philopappos, Gaio 136 s.
Giulio Aquila Polemeanos, Tiberio, benefattore ad Efeso 259.
Giulio Celso Polemeanos, Tiberio, console e proconsole 259 s.
giulio-claudia, dinastia 426.
Giulio Polemio, Valerio, traduttore del romanzo di Alessandro 452.
gladiatori, spettacoli di — 260; su vetri dipinti 512.
Glaukytes, ceramista ateniese 460 s.
glittica 515 ss.
Glyke, donna ateniese 243 e nota 1.
Gnathia (Magna Grecia) 361 nota, 471.
Gnosis, musaicista 441 s.
Gordion (Frigia) 71 nota 2.
Górgone, figura mitica 67, 554; capelli della — 65 nota 3, 67 nota 3; immagine profilattica 328.
Gorgos, di Selinunte 170 nota 2.
Gorpiaios, mese macedone 276.
Gortina (Creta) 46 nota 2, 232 s., 303, 305 s., 308, 331 nota 2.

— *agorà* 391.
— culto delle divinità egizie 83 nota 2, 87.
— Grande Iscrizione delle leggi 111, 389.
— leggi 293.
— manomissioni 265.
— Pretorio 97, 233.
graffiti 223 nota 3, 225 s.
Gravisca, porto di Tarquinia, culto di Era 23 ss.
greca, lingua, uso a Ostia 447.
grecità, persistenza della — nell'antica Peonia 262.
Grinnos, tereo, padre di Epikteta 252, 254, 256.
grotte cultuali 11 s.
Guerrini, Lucia 546 nota 1.
Gullini, Giorgio 389.

Hadra (Egitto), vasi di — 133.
Halbherr, Federico 111.
Halpale, figlia di Pythodoros, donna di Efeso 168.
Harmachis, dio egizio (= Helios) 202.
Harmoxidamos, garante a Petelia (Magna Grecia) 296.
Hathyr, mese egizio 216 s.
Hausmann, Ulrich 503.
Heberdey, Rudolf 111.
hedera distinguens 445.
Hedonè, serva manomessa a Calimna 291.
Hegekrate, moglie di Nikeratos, di Amorgo 313.
Hegesandra, figlia di Hippomachos, donna di Pherai (Tessaglia) 288.
Hegesò, figlia di Kleomortos, donna di Syros 236.
Helike, donna ateniese 242.
Heliodoros, figlio di Zenon, da Cesarea Paniade, visitatore di « Mèmnone » 222.
Helios, dio (= Harmachis) 202.
Heliupolis (Ba'albek) *v.* Eliopoli (Siria).
Hephaistiadai, demo attico 272.
Hephaistion, musaicista 442 s., 446.
Heraios, mese a Delfi 284.
Herakleia (Malide) 285.
Herakleidas, coniatore in Sicilia 532.
Herakleides, declamatore 189 s.
Herakleitos, musaicista 445 s.
Hermagoras *v.* Aurelio Hermagoras, Marco.
Hermaios, figlio di Epiktàs, dedicante in Licia 80.
Hermaios, servo manomesso in Asia 276.
Hermesianax, dedica di — a Mileto 27 nota 1.
Hermias, fratello di Euporos, visitatore della fonte Pirene 221.
Hermione (Argolide), culto di Apollo Horios 228.
Hermogenes di Amasia (Porto Eussino), visitatore delle *Syringes* 210.
Hermonthites–Latopolites, *nomòs* in Egitto 215.
Hermupolis (Egitto) 435.
Herodotos (o Herodoros), figlio di Artemon, poeta 82 s.
Herophilos, figlio di Dioscuride, incisore di gemme 521.
Heros, dio 152 s.
Herpetidamos, di Phaistos 331.
Hestia, personificazione su tessuto 545.
Hestiaios, nome su anello 357.
Hierokles, figlio di Poris, su *horos* ateniese 244.
Hiller von Gaertringen, Friedrich 312 nota 1.
Hipparchos, patronomo a Sparta 51.
Hipparis, dio fluviale a Camarina, su monete 532.
Hippodromios, mese in Tessaglia 288.
Hippokritos di Coo, amico del re Perseo 232.
Hippon, figlio di Aischylos, oropio, testimone 275.
Hippylla, donna attica, offerente a Brauron 55.
Hipta *v.* Madre Hipta.
Histiaios, tiranno di Mileto 390.
Histor, coniatore in Magna Grecia 535 e nota 1.
Hoby (isola di Lolland, Danimarca) 495 s.
Hodios, costruttore di una meridiana 86.
Hoffmann, Otto 548 nota 1.
Holleaux, Maurice 111.
Homerische Becher 502 s.
Homoloios, mese nella Locride e in Tessaglia 286, 288, 290.
Horia *v.* Atena Horia.
Horios *v.* Apollo Horios; Zeus Horios.
horoi 227 ss., 311, 379.
— ipotecari 233 ss.
— sepolcrali 155, 241 ss.
Horus, dio egizio 324 nota 4.
Hyettos (Beozia) 104.
Hyllos, figlio di Dioscuride, incisore di gemme 521.
Hypereides, figlio di Thrasyleon, tereo, genero di Epikteta 254 s.
hypsilon, lettera pitagorica 159 s.
Hypsistos *v.* Theos Hypsistos, Zeus Hypsistos.

Ialiso (Rodi) 10 nota 5, 340.
Iason, farmacista 360 nota 1.
Iason, vetraio 509 s.

Iasos (Caria) 154 nota 3, 500 nota 3; ginnasio 370.
idealizzazione dei defunti 124, 183; della figura umana 25.
Idumei 96.
Ierapoli (Frigia) 143 s., 145 nota 5, 146, 149 nota 3.
Ifigenia, figura mitica 94.
Igiea, dea: culto ad Atene 59 s.; ad Oropo 274 s.; a Titane (Argolide) 65.
Ikarios, figura mitica 448 s.
Ikonion (Licaonia) 144.
Ilaios, mese a Delfi 303.
Iliade di Omero 429 s., 434 e nota 3.
Ilias *v.* Atena Ilias.
Ilizia, dea 8, 433; culto a Paro 61 nota 1.
Illèi, tribù dorica 251.
Illiria *v.* Apollonia, Lychnitis.
imagines clipeatae 108.
Imera (Sicilia), battaglia 403; monete 531 s.
Imetto, monte (Attica) 77 nota 5.
— grotta di Vàri 11, 486 nota 2, 543; culti nella — *v.* Apollo, oracoli; Pan.
immagini votive *v.* altari, chiome, edifici, fiori, focacce, frutti, gambe, occhi, orecchi, piedi, scarpe, seni, statue (o statuette), suole.
incinerazione 120, 131 ss.
incisori di gemme e anelli 561.
— firme di — 517 ss.
— *V.* Aspasios, Athenades, Dexamenos, Dioskurides, Epimenes, Eutyches, Herophilos, Hyllos, Onesas, Parmenon, Phrygillos, Syries, Theodoros, Tryphon.
incoraggiamento, formule di — in epigrafi sepolcrali 153.
incubatio 275.
inni omerici 470.
insegne di lapicidi 550 e nota 3, 551.
instrumentum domesticum 329.
inumazione 119 ss.
inventari di oggetti sacri 39 s.
Iolao, eroe 557.
Ionia asiatica 144, 146, 156, 334.
— *V.* Clazòmene, Colofone, Didyma, Efeso, Eritre, Mileto, Priene, Smirne, Teo.
Iperide, oratore 267.
ipoteca 233 ss.
Iram (Transgiordania), culto di Allāt (dea panarabica) 224.
Iran 276, 548.
Ircania 276.
Irene, principessa di Grecia 237.
Iride, dea 375, 433.
Isagoras, prítane a Gambreion 311.
Isauria 148 nota 4.
Ischyrion, di Amorgo 313.
Iseo, oratore 126, 270.
Isiàs, figlia di Diodoros, donna ateniese 21.
Iside, dea 68 s., 80, 83.
— culto: a Cirene 83 nota 4; a Gortina 83 nota 2; a Koptos 27 s.; a Madīnet Māḍī (Faiyûm, Egitto) 83 nota 2, 202, 218; a Philai (Egitto) 201 ss., 218 s.
— orecchi di — 68, 69 e nota 2.
Isidoros, offerente in Egitto 74.
Isidoros, poeta 83 nota 2.
Ismenio *v.* Apollo Ismenio.
Isodike, donna di Siris 350 s.
isopsefia 53, 135.
Istias, arcade 269 s.
Isyllos, poeta 82.
Itaca, isola 477.
itacismo nell'Attica 319, 343 nota 1, 371 s.; in Beozia 342 nota 4.
Italia, nome di donna 243 e nota 3.
Itanos (Creta) 71, 86; culto di Atena Samonia 71.
Ittiti 145.
itus et reditus, con impronte di piedi 70.

Johnston, A. W. 25 nota 1.

Kaiseraugst (Svizzera) 497 s.
Kalauria (Argolide) 103 nota 3, 249; culto di Posidone 249 s.
Kalinka, Ernst 111.
Kallias, ateniese 243 e nota 1.
Kallibula, figlia di Nikon, donna di Delfi 303.
Kallikleas, ceramista 477.
Kallipolis (Etolia) 285.
Kallistianos, ufficiale in Egitto 204.
Kallistò, serva manomessa a Pherai (Tessaglia) 288.
Kallistratos, figlio di Dados, garante ad Anfipoli 315.
Kallistratos, figlio di Diodoros, corinzio 350.
Kamarina, ninfa, su monete 532.
Kampa, donna di Metaponto 351.
Karthaia (Ceo), tempio di Atena 392 nota 1.
Kasios *v.* Zeus Kasios.
Kasos, isola, santuario rupestre dei Cabiri (?) e delle Ninfe 206 s.; sepolcri primitivi 121.

Kassandros, figlio di Menestheus, da Alessandria (Troade), uomo politico (?) 105 ss.
Katane (Sicilia), monete 531 s.
Kathegemòn *v.* Dioniso Kathegemòn.
Kauchaxa, serva manomessa ad Olimpia 273.
Kephalon, devoto di Iside a Philai (Egitto) 220.
Kephisia, demo attico 231.
Kephisophon, figlio di Theaitetos, orfano ateniese 237.
Kephisos (presso il Falero), santuario di – 32 nota 2.
Kettos, demo attico 239.
Kimon *iunior*, coniatore in Sicilia 532 s.
Kimon *senior*, coniatore in Sicilia 532.
Kineas, eroe in Battriana 78.
Kios, eroe, personificante la città 395.
Kirchner, Johannes 129.
Kissos, figlio di Hekataios, di Anfipoli 315.
Kitylos, di Tanagra 394.
Klaffenbach, Günther 238, 285.
Kleandros, epistate ad Anfipoli 315.
Klearchos di Soloi, filosofo 78 ss.
Kleimachos, ceramista ateniese 482.
Kleinis, manomissore in Arcadia 269.
Kleinmeisterschalen (coppe « miniaturistiche ») 472, 491 s., 494 s.
Kleivicha, nome di donna su vaso beotico 342 s.
Kleogenes, schiavo in Laconia 76 s.
Kleomedes (o Kleomenes), architetto a Siracusa 389 s., 553.
Kleomenes *v.* Kleomedes.
Kleta, serva manomessa a Pherai (Tessaglia) 288.
Kleudoros, coniatore in Magna Grecia 535 s.
Kleuphon, figlio di Philonidas, *stephanephòros* a Calimna 291.
Klitias, ceramista ateniese 479.
Kolaios, samio, sua spedizione in Occidente 24.
Kollytos, demo attico 272.
Komadas, offerente in Arcadia 41.
Komaithos, servo manomesso in Arcadia 269.
Koptos (Egitto) 202.
— culti: v. Iside, Mîn.
Korax, uomo attico, su vaso SOS 333.
Kosmos, servo manomesso in Macedonia 278.
Kotileò *v.* Artemide Kotileò.
Kotilion, monte in Arcadia 268 ss.
kòttabos, giuoco 467 e nota 1.
Kratesilochos, figlio di Phoinix e di Epikteta, tereo 252, 254 ss.
Krateuas, di Gambreion 311, 312 nota 1.
Kratinos, figlio di Polemon, manomissore a Pherai (Tessaglia) 288.
Kraton, arconte a Delfi 304.
Kraton, figlio di Zotichos da Calcèdone, sacerdote 304, 308.
Kraus, Friedrich 301.
Kresilas, scultore di Kydonia 422, 552 nota 1.
Ktemon, ateniese 238.
Ktesiphon, figlio di Pythippos, di Amorgo 313.
Kubińska, Jadwiga 142, 143 nota 1.
Kursk (Russia) 498.
Kydathenaion, demo attico 239.
Kydonia (Creta), monete 531, 538 s.
kylix 126.
Kyniskos, vittimario in Magna Grecia 45.
Kypris, nome su gemma 529.
Kys (Caria) 109 s.
Kytinion (Doride) 285.

Laconia 9 nota 2, 172 s.
— V. Sparta, Taigeto, Tenaro.
Ladon, fiume dell'Arcadia 513.
ladri di vasi 341 s.
Laevilla, moglie di Epikrates, lidio 258 nota 3.
Lagidi, dinastia in Egitto 201.
Làide, etèra a Corinto 546 s.
Laio, figura mitica 435.
Laìs Mettia, figlia di Lucio, romana 165.
Lakedaimonia, figlia di Pleistainos, donna etolica offerente a Delfi 411.
Lakon, nome personale su vaso rinvenuto ad Olimpia 335.
lambda argivo 419; calcidese 350.
lamina bronzea iscritta ad Olimpia 308 s.
laminette di piombo iscritte 317 s.
Lamptre, demo attico 240.
Lanuvio (Lazio) 414 s.; culto di Diana e Antinoo 415.
Laphria *v.* Artemide Laphria.
Larcio Gallo, Aulo, senatore romano 98.
Larcio Lepido Sulpiciano, Aulo, questore 97 s.
Laretas, uomo macedone 278.
Larissa (Tessaglia), manomissioni 288 s.
Lasargades, uomo attico, su vaso SOS 333.
Latona, dea 439.
Latopolites *v.* Hermonthites — Latopolites.
Laurio (Attica), miniere 239, 379.
Lazaridis, Dimitrios 315.
Lazio *v.* Lanuvio, Ostia, Palestrina, Roma.
Lazzarini, Maria Letizia 11, 481.
Leagros, uomo politico ateniese 467.
Lebadea (Beozia), feste Trofonie 102.
lebeti votivi 3, 38 (= « monete »).

Leburna, mimo 189 nota 2.
Leda, figura mitica, uovo di — 485.
Legge ebraica (*torah*) 17.
lekythoi 125; sepolcrali 126 ss., 160 ss.
Lemno, isola, culto dei Cabiri 27.
Lenormant, François 141.
Leon, di Sinope 159, 164.
leone, emblema parlante 159, 164.
— funerario 145.
— di Nemea, su monete 532.
Leonike, donna ateniese 91.
Leonteus, spartano, vincitore nelle gare di Orthia 52 s.
Lepido *v.* Larcio Lepido Sulpiciano, Aulo.
Leptines, ceramista ateniese 170.
Leptis Magna (Africa proconsolare) 382, 552.
Lesbo, isola *v.* Pyrra.
Lesches di Pyrra, poeta epico 429, 502.
letto funebre 144, 146.
Leucade, isola 155 nota 4.
Leuttra (Beozia) 411 nota 2; battaglia 409.
Levi, Doro 332.
liberti 13 s.
libertus 263.
Libys, servo manomesso a Coo 248.
Licaonia 143, 145.
— *V.* Ikonion.
Licî 230; confederazione dei — 135.
Licia 80, 143 ss.; tombe dipinte 130.
— *V.* Enoanda, Faselide, Rhodiapolis, Tlos.
Licinius Midon, Caius 153 nota 4.
Licurgo, mitico legislatore spartano 172, 300.
Lidia 62 s., 144 ss., 311.
— culti: *v.* Artemide Anaitis; Men Tiamou.
— mausolei regali 121 nota 3.
— *V.* Attaleia, Magnesia sul Sipilo, Nakrason, Philadelpheia, Sardi.
Ligyris, devoto delle divinità egizie a Calcide (Eubea) 83.
Limenia *v.* Era Limenia.
Lindia *v.* Atena Lindia.
Lindo (Rodi) 85, 108 s., 409 nota 3.
linee di guida su tavolette cerate 373.
Linneo (von Linné, Carl), naturalista 537.
Lisia, oratore 300.
Lisippo, scultore sicionio 407 ss., 423.
Livio, Tito, storico 381 nota 2.
Locri Epizefirî (Magna Grecia), *pinakes* 35.
Locride 168, 282, 285 ss., 294.
— *V.* Amphissa, Bouttos, Naupaktos, Oiantheia, Physkos, Poros, Skarpheia.
locus, termine sepolcrale 146.
lode, espressione di — in epigrafi sepolcrali 150 ss.
louterion 125.
loutrophoroi 125; sepolcrali 126 ss., 166 nota.
Lucania 398 nota 3.
lucerne iscritte 345 s., 539, 541 ss.; votive 3.
Luciano, prosatore 39.
Lucilla, figlia di Marco Aurelio 306.
Lucio Vero, imperatore 306.
Luna (Etruria) 551 nota 1.
Lychnitis (= lago di Ochrida) (Illiria) 349 nota 2.
Lykaios *v.* Zeus Lykaios.
Lykiskos, di Bouttos (Locride), testimone 286.
Lykophron, stratego a Larissa (Tessaglia) 290.
Lykos, di Bouttos (Locride) testimone 286.
Lyon, làcone 76.
Lysandra, nome di donna su pisside ateniese 340 nota 1.
Lysiades *v.* Claudio Lysiades, Tiberio.
Lysikles, scultore 421.
Lysimacha, figlia di Peritas, donna di Messene 103.
Lysimachìs, nome di donna su pisside ateniese 340 nota 1.
Lyttos (Creta) 46.

Macedoni 92.
Macedonia 92, 132, 294, 312.
— *V.* Anfipoli, Beroia, Pella, Tessalonica.
Machaneus, mese a Corcira 251.
Machatas, figlio di Andronikos, garante ad Anfipoli 315.
Madînet Mâḍî (Faiyûm, Egitto), culto di Iside 83 nota 2, 202, 218.
Madre degli Dèi (= Cibele) 21 s.
Madre Hipta, dea 62.
Madre Malene, dea, culto in Pisidia 204, 205 nota 1.
Maffei, Scipione 252.
Magna Grecia 359, 380, 383 nota 3, 472; monete 518, 531, 534 ss.; scultori 398 nota 3.
— *V.* Caulonia, Crimisa, Crotone, Cuma, Eraclea, Gnathia, Locri Epizefirî, Metaponto, Paestum, Petelia, Pithekussa, Posidonia, Reggio, Sibari, Siris, Taranto, Temesa, Terina, Turî, Velia.
Magnesia sul Meandro (Caria) 80, 159 nota 3.
Magnesia sul Sipilo (Lidia) 138, 181; battaglia 85, 387.
Maleatas *v.* Apollo Maleatas.
Malene *v.* Madre Malene, dea.
Malide *v.* Herakleia.
malocchio 324 e nota 4, 455 nota 2.

Mammia, nome di donna su anello 357.
Mandulis, dio, culto a Talmis (Nubia) 202, 204.
Manes (= defunti) 154 nota 3.
Manganaro, Giacomo 363.
mani alzate con dita allargate sulle lapidi sepolcrali 165, 166 e nota 1.
mani che si stringono, su gemma 527.
Manni Piraino, M. Teresa 170 nota 2, 176 nota 1.
manomessi, obblighi dei — 291 s.
manomissione 75 s., 263 ss., 302 ss.; garanti 268; proclamazione 270, 290 s.; tasse di — in Tessaglia 287 ss.; testimoni 268.
— *V. manumissio.*
Mantinea (Arcadia) 103 nota 3, 286 nota 2, 292 s.
— battaglie 173 (del 418 av. Cr.), 409 (del 362 av. Cr.).
— culti: *v.* Posidone.
manumissio 263; — *in Ecclesia* 266.
Maratona (Attica) 237; battaglia 385; demo 243.
Marcello di Side, poeta e medico 137.
marche di cava 379 ss.
marche di operai 381.
Marco Aurelio, imperatore 15, 17 (?), 305 s.
Marco Aurelio Hermagoras *v.* Aurelio Hermagoras, Marco.
Marco Ortorio Eleutheros *v.* Ortorio Eleutheros, Marco.
Mario, Gaio, il giovane, nemico di Silla 443.
Markellos, nome personale in un musaico di Antiochia 453.
marmo di Paro, uso del — 553.
Marmo Pario 83 s.
Marsiglia 342, 361.
— *V.* Massalia.
Marsyas, servo manomesso in Macedonia 278.
Martyrios, nome personale in un musaico di Antiochia 453.
maschere teatrali 445 s.
Massalia 320.
— *V.* Marsiglia.
massime sapienti, raccolte di — 78 ss.
materiali da costruzione 378.
mausolei 121 nota 3.
Mecheir, mese egizio 219 s.
medici, esibizioni pubbliche di — 104 e nota 1.
Megalopoli (Arcadia), santuario di Zeus Lykaios 270 nota 3.
Megara (Megaride) 42 s., 409 nota 3; culto di Artemide Orthosia 43.
Megara Iblea (Sicilia) 150; necropoli 124.
Megaride, tabelline sepolcrali 141 s.
— *V.* Megara.
Meges, vetraio 509 s.
Melainai, località di Tera 255.
Meleagro, eroe 460.
Melo, isola 160 nota 1, 516.
Meltine, donna di Magnesia sul Sipilo 181.
Mèmnone, colosso di — in Egitto 208, 211 ss., 221 s.
Men, dio 62.
Men Tiamou, culto in Lidia 58, 60.
Menaidas, ceramista 481.
Menalkes, medico attico 236.
Menandro, poeta comico 374, 435, 452 nota 4.
Menandros, satrapo della Lidia 311.
Mende (Tracia) 405 s.
Menedemos, figlio di Eumenes, di Priene 91 nota 1.
Menedemos, filosofo di Eretria 86.
Menekrates, di Oiantheia (Locride), prosseno di Corcira 121.
Menekrates, figlio di Pausanias, stratego rodio 108.
Menelaos, devoto di Iside a Philai (Egitto) 219 s.
Menemachos, ceramista a Delo 500 e nota 3.
Meneptah, faraone 209.
Menfi (Egitto), santuario di Efesto 80, 83; Sfinge 202.
Menodoros, atleta ateniese 100 ss.
Menon, di Olinto 391.
Menon, testimone a Delfi 304.
Menophila, figlia di Hermagenes, da Sardi 159.
mercanti, iscrizioni di — su vasi 25 nota 1, 344 s., 485 nota 2.
meridiane votive 86 e nota 5.
mesi dell'anno, personificazioni 455.
Mesopotamia *v.* Dura Europo.
Messene (Messenia) 103 e nota 3, 190.
Messenî 405 ss.
Metaponto (Magna Grecia) 351, 556; monete 534.
Metone, astronomo ateniese 86.
metriche, epigrafi *v.* epigrafi metriche.
Mettia *v.* Laìs Mettia, figlia di Lucio, romana.
Micenei 515.
Michelangelo *v.* Buonarroti, Michelangelo.
Midas, servo manomesso ad Olimpia 273.
Midon v. *Licinius Midon, C.*
miele 34.
Milesio *v.* Apollo Milesio.
Mileto (Ionia asiatica) 166 nota 1, 362, 365, 390, 547; inventari di oggetti sacri 39; *stephanephoroi* 159 nota 3.
Miletupolis (Misia) 80.

Milonidas, pittore corinzio 555 s.
mimi 189.
Mîn, dio egizio (= Pan) 201; culto a Koptos 27, 73.
— *V.* Perseo, dio.
Mindis Fausto, ebreo a Ostia 16 s.
Minerva, dea 69 nota 2, 548 e nota 8.
Minervini, Giulio 44, 471.
Mingazzini, Paolino 360 nota 1.
miniere attiche 230, 239 s.
Minkon, garante a Petelia (Magna Grecia) 296.
Minoa (Amorgo) 67 nota 3.
Minotauro, figura mitica 460, 486 s.
mirto 29, 529, 530 e nota 2.
Misia 145 s.
— *V.* Cizico, Gambreion, Miletupolis, Pergamo.
Misis–Mopsuhestia (Cilicia) 456 nota.
Mitilene, musaici 452 nota 4.
mitra votiva 45 ss.
Mitra, dio v. *Dominus Sol.*
Mitsos, Markellos 28.
Mnasiteles, di Egina 315.
Mnason, ateniese 93.
Mnesiergos, uomo attico, mittente di un'epistola 319.
Mnesikles, architetto ateniese 381.
Mogea, uomo di Tespie 339.
Molossos, coniatore in Magna Grecia 535 e nota 1.
Monarchia, feste a Calimna 291 s.
mònarchos, eponimo di Coo 290.
monete 530 ss.; votive 3, 8, 36 ss.
montone 354 s., 491 s., 554 e nota 3.
Mopsuhestia *v.* Misis–Mopsuhestia.
Morey, Charles 515.
Morgantina (Sicilia) 323, 359 s.; culto di Demetra e Cora 346 s., 360.
Morricone, Luigi 280 nota 2.
Moschion, offerente a Xois (Egitto) 82 nota 5.
Moschos, figlio di Moschion, servo giudeo manomesso 275.
motti augurali, su cucchiai 345; su vasi 341.
Motya (= Mozia) 171 s.
Mouterde, René 223.
Mozia *v.* Motya.
mummie 133.
Musa *v.* Pompeia Musa.
musaici 322 ss., 440 ss.
musaicisti *v.* Amphion, Demetrios, Epiphanes, Gnosis, Hephaistion, Herakleitos, Proklos, Sophilos, Sosos.
— firme di — 440 ss., 445 ss., 450 s., 453 ss., 456 nota.
Musaios, farmacista 359.
Muse, dèe 416, 436, 440, 499, 521.
— culto a Tera 252 ss.; a Tespie 88 s.
— patrone dei defunti 190 s.; di uomini eletti 252, 254 ss.
musicali, notazioni 82 nota 3, 156.
Musonis, figlio di Demetrios, bambino ateniese 166.
my aspirato 335 nota 4.
— euboico 476 nota 2.
Mykonos, isola 236.
Mylasa (Caria) 154 nota 3, 327, 370.
Myrina (Eolide asiatica), tabelline sepolcrali bronzee 141 s.
Myrmex, uomo attico, su vaso SOS 333.
Myrrine, donna ateniese 161, 163.
Myrrinous, demo attico 124.
Mys, offerente ad Eleusi 19.

Nabatèi 224.
Nakrason (Lidia) 257, 258 nota 3.
Napoli, sepolcro di Marco Aurelio Hermagoras 138.
Narcisso, figura mitica 88 s.; fonte di — 89 e nota 3.
Nasso, isola 424, 458 s., 473, 554 s.
nature morte 446 s.
Naucrati (Egitto) 9 nota 3, 519; culto di Apollo Milesio 9 nota 5.
naufraghi 206; su stele sepolcrali 163 s., 182 s.
Naupaktos (Locride) 285 s., 406.
— santuario di Asclepio 285 s.; di Dioniso 285; di Serapide 285.
Naupattî 405 ss.
Nausias, uomo attico 318.
Nausistratos, giovane ateniese 488.
Naxos (Sicilia), monete 531 s.
Nea Paphos (Cipro) 448 s.
Nearchos, ceramista ateniese 558 s.
Neikaios, vetraio 509 s.
Neike, figlia di Menekrates, donna di Calimna 291 s.
Nemea (Argolide), gare 102.
Nemesi, dea, culto a Ramnunte 90, 137.
neokòros nel santuario di Apollo a Delfi 285; nel santuario di Iside a Cirene 83 nota 4.
Neon, figlio di Ichnaios, testimone ad Anfipoli 315.

Neoptolemos, ateniese, statua di — ad Oropo 91 nota 1.
Nereidi, ninfe 322.
Nerone, imperatore 193, 226, 502.
Nestore, coppa di — 344.
Nettidai, demo di Rodi 108.
Neuantos, coniatore a Kydonia (Creta) 539.
Nicia, uomo politico ateniese 246 s.
Nicomedia (Bitinia) 146.
Nikagora, figlia di Sophanes, donna argolica 249.
Nikaia, schiava romana ad Amphissa, manomessa a Delfi 285.
Nikandre, donna di Nasso, statua a Delo 555.
Nikandros, coniatore in Magna Grecia 535 e nota 1.
Nikandros, figlio di Leonides, di Anfipoli 315.
Nike, dea 403, 405 ss., 524; su monete 533, 536, 537 e nota 3; *v.* Atena Nike.
Nikephoria, feste a Pergamo 387 nota 2.
Nikephoros *v.* Atena Nikephoros; Zeus Nikephoros.
Nikeratos, di Amorgo 313 s.
Nikò, figlia di Menedemos, sacerdotessa di Atena Poliàs a Priene 91 nota 1.
Nikokrates, toreuta ateniese 495 e nota 4.
Nikolaos, figlio di Timandros 187.
Nikomachos, ceramista in Magna Grecia 556.
Nikomachos, testimone a Delfi 284.
Nikon, testatore e manomissore a Delfi 303.
Nikopolis (Epiro) 13.
Nilo, fiume 219 s., 544; immagine simbolica del — su tessuto 544 s.
nilotico, paesaggio 443 ss.
Ninfa, dea, culto a Posidonia 34 s.
Ninfe, dèe 11 s., 501.
— culto ad Atene 207 nota 3; a Kasos 207 s.; a Pitsà 28 ss.; nella grotta di Vàri (Imetto) 11 s.
Ninfèe, feste ad Apollonia (Illiria) 102.
Niobe, figura mitica 439.
nome, iterazione del — 307.
nome del defunto, omissione del — 154 s.
nomi di tombe 142 ss.
nomi professionali 557.
Nubia *v.* Talmis.
Numisius, Lucius, figulo 391 nota 4.
Nykrias, servo manomesso ad Olimpia 273.
Nymphon, figlio di Xenophon, garante ad Anfipoli 315.
Nysa, serva manomessa a Delfi 276 nota 1.
obelisco fittile iscritto 556 s.
oboli (spiedi), oggetti di dedica 37 s.
oca 471.
occhi apotropaici 31.
occhi, immagini votive di — 57.
Odissea di Omero 434.
officina, *horos* di — 240.
oggetti « parlanti » 9 e note 1 e 5, 24, 31, 34, 37, 44 s., 147 nota 3, 150, 160, 176, 178, 330, 333 s., 335 nota 2, 336 s., 339, 340 nota 1, 346, 348 ss., 353, 355 s., 390, 400 ss., 416, 472, 476, 481 ss., 491 s., 555 ss.
oggetti personali come offerta votiva 3, 5, 43 ss.
oggetti sportivi come offerta votiva 5 s., 43.
Oiantheia (Locride) 121.
Oikopheles, ceramista ateniese 483.
Oinantha, donna corinzia 336.
Oiniadai (Acarnania), teatro 279 s.
Oinopides, astronomo e astrologo di Chio 85.
Olbia (Gallia) 317, 320.
Olbia (Russia meridionale) 317, 318 nota 1, 340, 411 nota 2.
Olimpia (Elide) 91, 190, 335, 449 nota 2.
— *bouleuterion* 387 nota 6.
— culti: *v.* Zeus, Zeus Olimpio.
— gare 26, 47 s., 138 nota 5, 173.
— santuario di Zeus 85, 273 s., 309 s., 347 s., 405 s., 412, 418 s., 437, 557; gara per gli acroterî del tempio 406, 407 nota 1; stadio 453; statua di Agamennone 395; statua di Zeus 416 s., 418 nota 3, 424 e nota 5; statue di olimpionici 26; tempio di Zeus 387 nota 6, 552; « tesoro » dei Sicionî 387 nota 6.
Olimpiade, madre di Alessandro Magno 452.
Olimpio *v.* Zeus Olimpio.
Olimpio, epiteto dell'imperatore Adriano 92 s.
olimpionici, statue *v.* Olimpia, santuario di Zeus.
Olimpo, monte 526.
Olinto (Penisola calcidica) 312, 322, 333 s., 391, 540.
olio, largizioni di — 262, 307 s., 365; scene di vendita 464 e nota 1, 465 s.
olivo, nelle corone 102; simbolo di Atena 487.
Oltos, ceramista ateniese 493.
Olympiàs, personificazione 552 nota 4.
Ombrias, servo manomesso in Arcadia 269.
omega, precoce apparizione in Attica 470 nota 2.
omeriche, reminiscenze, in epigrammi sepolcrali 156, 186.
Omero 214, 230, 374 s., 429 ss., 497 nota 5, 502, 505, 529; nelle scuole egizie 372.
omikron quadrato 445.

Onasikles, servo manomesso ad Oiniadai 280.
Onasimos, servo manomesso ad Oiniadai 280.
Onatas, garante a Petelia (Magna Grecia) 296.
Onatas, scultore eginetico 395.
Onesas, incisore di gemme 521.
Onesimos, ceramista ateniese 472, 558.
Onetor *v.* Fabio Onetor.
opere dell'intelletto offerte agli dèi 77 ss.
Ophelion, servo manomesso in Atene 272.
Opramoas, sepolcro di — a Rhodiapolis (Licia) 134 s.
oracolari, responsi *v.* astragalomanzia.
Orcomeno (Beozia) 424.
orecchi, immagini votive di — 3, 6, 59 s., 67 ss.
orfani minorenni 234, 237.
Orfeo, figura mitica 452 nota 4.
Orione, figura mitica 434 nota 1.
Orlandini, Piero 327 nota 1, 328, 343 nota 1, 382 nota 1.
Orlandos, Anastasios 28, 30, 386.
Orontas, servo medo manomesso a Naupaktos 286.
Oropo (Beozia) 286 nota 2.
— culti: *v.* Anfiarao, Igiea.
— santuario di Anfiarao 28, 31, 56, 91 nota 1, 108, 274 ss.; offerta di monete nella sorgente 39.
Orthasia, dea, culto in Arcadia 50 nota 1, 269 s.; *v.* Artemide Orthasia.
Orthia, dea, a Sparta, poi assimilata ad Artemide 270; *v.* Artemide Orthia.
Orthosia *v.* Artemide Orthosia.
Ortoria Eutychìs, iniziata al culto isiaco in Roma 140 nota 5.
Ortorio Eleis, iniziato al culto isiaco in Roma 140 nota 5.
Ortorio Eleutheros, Marco, epigrafe sepolcrale di — a Roma 140 nota 5.
oscilla 3, 5 e note 5–6, 327 s.
Osiride, dio egizio, culto a Xois (Egitto), 82 nota 5, 426; sepolcro ad Abido 202.
Ostia (Lazio), area sacra di Ercole 421 ss.; faro 195; Isola Sacra 194 s., 447; méscite di vino 447 s.; Sinagoga 15 ss.
ostraka 317, 372.
Otrys, servo manomesso in Macedonia 278.

Pachon, mese egizio 203 s.
Paestum (Magna Grecia) 484; *v.* Posidonia.
Pagasai–Demetriade (Tessaglia) 132.
Paian (= Apollo) 437.
Paiania, demo attico 235.
Paidophila, donna di Phaistos (Creta) 331.
Paion, nome personale su elmo di tipo illirico 348.
Paionios di Mende, scultore 405 s., 407 nota 1, 552.
Palestina 96, 143, 145, 223.
— *V.* Seia.
Palestrina (Lazio) 551 nota 1, 558 nota 1; santuario della Fortuna Primigenia, musaico nilotico 443 ss.
palindromo 432.
Palladio, idolo di Atena 548 s.
Palmireni, dèi, culto a Dura Europo (Mesopotamia) 435.
Pan, dio 21 s.
— culto in Arcadia 26 (*v.* Pan Sinoeis); in Egitto 201 s., 206; nella grotta di Vàri (Imetto) 11.
— duplicazione 22 e nota 2.
— etimologia del nome 22.
Pan *Mystes* 526.
— Sinoeis, culto in Arcadia 269, 270 e nota 3.
Panaisches, ateniese 178 nota 2.
Panaitios, giovane ateniese 128.
Panamaros *v.* Zeus Panamaros.
panatenaiche, anfore 457 e nota 2.
Panatenèe, feste e gare ad Atene 6, 457.
Panfilia 17 nota 2, 143 s., 146.
— *V.* Perge, Side.
Paniade *v.* Cesarea Paniade.
Panion (Siria) 223; *v.* Cesarea Paniade.
Pannonia *v.* Siscia.
Panolbios di Eliopoli, (Ba'albek), visitatore delle *Syringes* 221.
panoplia votiva 46.
Panopolis (Tebaide) 73.
Pantarkes, olimpionica eleo 423, 424 e note 1 e 5.
Paolo apostolo 4.
papiri 291, 301, 317, 372, 524 nota 4; rotoli di — 469, 470 e nota 1, 502.
Paragoras, damiurgo a Petelia (Magna Grecia) 296.
Paride, giudizio di — 500, 513.
Paris, Gaston 111.
Parmenion, generale macedone 524.
Parmenon, architetto di opere di fortificazione nelle mura di Taso 390.
Parmenon, incisore di gemme 524 s.
Paro 124, 154, 183, 185, 364 nota 3; Cronaca di — (= *Marmo Pario*) 83 s.; culto di Ilizia 61 nota 1.

Parthènos *v.* Atena Parthènos.
Parthicopolis (Peonia) 261.
partorienti, tombe di — in Laconia 172 s.
Paseas, ceramista ateniese 483 s.
Pasikles, figlio di Kydimenes (?), toreuta 548.
Pasikrata *v.* Artemide Pasikrata.
Pasiphilos, di Larissa (Tessaglia) 290.
Patrasso (Acaia) 203.
patrocinio soprannaturale 329.
Patroclo, gare funebri per — 461.
Patrokles, offerente ad Atene 19.
Patron *v.* Claudio Patron, Tiberio.
Patron, astronomo, offerente a Itanos (Creta).
patronimico aggiunto al nome dell'artista 409.
patronomi, magistrati a Sparta 51.
Paulos, sacerdote cristiano a Tebe (Beozia) 454.
Pausania, periegeta 1, 21, 28, 39, 65, 228, 269 nota 2, 385, 395, 404, 406, 407 nota 1, 412, 416 s., 419, 424 nota 5, 433, 437, 497.
Pausilypos, toreuta di Tessalonica 497 s.
pavimenti musivi 322 ss.
pecora su sigillo 356 nota 1.
pederastia in Creta 332 nota 1.
Peek, Werner 156, 186, 281.
Peirades, uomo attico, su vaso SOS 333.
Peisitratos, testimone a Delfi 284.
Pelagatti, Paola 361 nota 3.
Peleo e Teti, nozze di — 460, 479.
Pelichos (o Pellichos), eroe guaritore, santuario a Corinto 39.
Pella (Macedonia), musaici 440 ss.
pellegrini a santuari 2.
Pelopida, figlio di Hippoklos, uomo politico tebano 407 ss.
Penelope, figura mitica 525.
Penisola calcidica *v.* Olinto, Torone.
Penisola iberica 426.
— *V.* Ampurias, Tartessos.
Pentathlos, cnidio, colonizzatore 177.
pentatlo, gara 47 s., 419 ss.
Penteskùphia, presso Corinto, santuario di Posidone e Anfitrite 30, 77, 438, 555.
Penteterìs, personificazione 552 nota 4.
Peonia *v.* Parthicopolis.
Peppas Delmusu, Dina 384.
Perachòra (Corinto), santuario di Era Limenia 37.
Perdicca, generale di Alessandro Magno 118.
Perdrizet, Paul 359.
Pergamo (Misia) 411 nota 2, 446.
— ara monumentale 387, 396 e nota 7.
— culti: *v.* Asclepio, Atena Nikephoros, Dioniso Kathegemòn, Zeus Nikephoros.
— culto dei sovrani 304.
— ginnasio 366 s.
— palazzo di Eumene II 442.
— santuario di Asclepio 14 e nota 6, 15, 65 nota 1, 505 s.
— tempio « ionico » 386 ss.
Perge (Panfilia) 143.
Periandro, tiranno di Corinto 392; fra i Sette Sapienti 451.
Pericle, uomo politico ateniese 417 s.
Perinto (Propontide) 145.
Persefone, dea 34 s., 191, 435.
Perseo, dio (= Mîn, dio egizio) 73.
Perseo, eroe 67.
Perseo, re di Macedonia 92, 232.
Persepoli (Persia) 327; cave di pietra 378 s.
Persia 286, 444 nota 2.
— *V.* Persepoli, Seleucia sul fiume Eulaios, Susa.
Persiano, figura di — su anello 520.
personali, oggetti, epigrafi su — 322, 329 ss.
personificazioni 160, 259 s., 435, 442, 444 ss., 552 nota 4.
pesce, sacrificio di — a Coo 248 e nota 1.
pesi da telaio 350 s., 539 ss.; — votivi 55 s.
pesi votivi 3, 36 s., 547 s.
— *V.* pesi da telaio.
Pessinunte (Frigia) 131.
Petageitnyos (= Metageitnios), mese a Coo 248.
Petelia (Magna Grecia) 296 s.
Petsophà (Creta) 57 nota 2.
Pfohl, Gerhard 156 nota 1.
Phainareta, donna di Larissa (Tessaglia), autrice di manomissione 290.
Phaistos (Creta) 169, 330 s., 540 s.
Phamenoth, faraone 216.
Phanokrates, arconte ad Amorgo 313.
Phanostratos, ateniese 235.
Pharnutianus v. *Flavius Pharnutianus Rufus, Titus.*
Pheidon, ateniese 240.
Pherai (Tessaglia) 288.
phi, scambio con *theta* 477.
phialai di manomissione ad Atene 265, 271 s.
Phigaleia (Arcadia) 269, 270 nota 3.
Philadelpheia (Lidia) 159.
Philai (Egitto), santuario di Iside 201 ss., 218 ss., 223.
Philemoniakòn, miniera attica 240.
Philippos, ateniese 236.
Philista (o Philistas), serva (o servo) manomessa (-o) ad Oiniadai 280.
Philistion, coniatore in Magna Grecia 535.
Phillò, serva manomessa ad Oiniadai 280.

Philocalus v. Furius Philocalus.
Philodamos, figlio di Ainesidamos, poeta locrese 81.
Philokrateia *v.* Flaviane Philokrateia.
Philokrates, figlio di Damonikos, offerente a Tegea 20 s.
Philombrotes, figlio di Deinomachos, offerente a Tebe (Acaia Ftiotide) 66.
Philon, figlio di Sosandros, segretario dei *theoroi* a Naupaktos 286.
Philopappos *v.* Giulio Antioco Philopappos, Gaio.
Philoxena *v.* Claudia Philoxena.
Philoxenos, rètore, visitatore delle *Syringes* 209.
Philtò, donna rodia 334 s.
Phoibe, figura mitica 439.
Phoiboteles, presidente degli efori a Tera 254.
Phoinix, marito di Epikteta, tereo 252 ss.
Phokàs *v.* Euarestos Phokàs.
Pholos, centauro 433.
Phradmon, scultore argivo 421 s., 552 nota 1.
Phrasikleia, fanciulla ateniese 124 s.
Phrygillos, coniatore in Magna Grecia e in Sicilia 518, 533, 535 ss.; incisore di gemme 518 (lo stesso?).
Phrynidas, manomissore in Beozia 275.
Phyderios, ceramista siriaco (?) 506 s.
Phyllikos, mese in Tessaglia 288.
Phyromachos, scultore ateniese 421 s.
Physkos (Locride), santuario di Atena Ilias 285; santuario di Basileia 285.
piante nei nomi personali 242.
Piazza Armerina (Sicilia) 350.
Piccirillo, Michele 501 note 1–2.
Pidna, battaglia 232.
pie, zeses, formula di augurio 515.
piede, simbolo augurale 357, 370, 506; simbolo di presenza 370.
piedi, immagini votive di — 3, 6, 70 ss.; impronte votive di — 2 s., 58 s.
piedi divini, immagini votive di — 73, 74 s. (di Serapide).
Piemonte *v.* Caresana.
Pieria 145.
pilastro sepolcrale 121.
pinakes:
— funerari 123 nota 2.
— votivi 3 s., 5 e nota 3, 7 s., 28 ss., 56, 77, 438, 484, 495 e nota 4, 555, 556.
Pirene, fonte, sull'Acrocorinto 218, 220, 560 nota 3.
Pireo (Attica) 166; santuario di Asclepio 43 nota 1.
Pisae (Etruria) 68; culto della triade alessandrina 68 s.
Pisatide 310.
Pisidia 144, 204.
— *V.* Termessos.
Pisistratidi, tiranni in Atene 559.
Pisistrato, tiranno ateniese 384.
Pisteas, testimone a Delfi 284.
Pitagora di Samo, filosofo 159 s.
Pithakos, di Selinunte 340 nota 1.
Pithekussa (= Ischia) 471, 476; coppa di Nestore 344; necropoli arcaica 131.
Pitsà (presso Sicione), grotta delle Ninfe 28 ss.
Pittaco, fra i Sette Sapienti 451.
Pitthò, figlia di Agedas, donna dorica 273 s.
pittori *v.* Alexandros, Eumares, Milonidas, Polignoto, Skythes, Timonidas, Zeusi.
— firme — di 437 ss.
pitture con epigrafi 433 ss.
Pizio *v.* Apollo Pizio.
Platon, commediografo ateniese 421, 423 nota 1.
Platone, filosofo 22 nota 3, 81, 189, 228, 373 nota 1, 497 nota 5.
Pleistainos, figlio di Eurydamos, etòlo, offerente a Delfi 411 s.
Plinio il Vecchio, naturalista 444 e nota 2, 446, 447 e nota 1, 507.
Plotina, imperatrice, moglie di Traiano 259.
Plutarco, storico 38, 64, 172, 218, 246 s., 300, 417, 418 nota 1.
Pnice *v.* Atene.
Poiassa (Poieessa) (Ceo) 311, 392 nota 1.
Polemeanos *v.* Giulio Aquila Polemeanos, Tiberio; Giulio Celso Polemeanos, Tiberio.
Poliàs *v.* Atena Poliàs.
Polibio, storico 232.
Policleto, scultore argivo 419 ss., 425, 552.
Policrate, tiranno di Samo 352.
Polifemo, ciclope 477.
Polignoto, di Taso, pittore 433 s.
Polluce, lessicografo 126.
Polymelos, ateniese 240.
Polyrhenia (Creta) 538 s.
Polystratos, figlio di Polystratos, manomissore (?) ad Atene 272.
Polythrous, figlio di Onesimos, benefattore di Teo 366.
Polyxena, figlia di Herakleitos, di Bouttos (Locride) 286.
Pomerania 512.

pomo di bronzo votivo 41.
Pompei (Campania) 327, 375, 434; fòro 190 nota 1.
Pompeia Musa, donna alessandrina 140.
Ponto 144.
— *V.* Sinope.
Ponto Eussino 507.
— *V.* Amasia.
Popillius, Caius, in un'epigrafe di Tessalonica 148 nota 3.
porco 504 s.
Poris, appaltatore per i Propilei 381.
Poris, principe degli Eniani 381 nota 2.
Poros (Locride) 286 s.
Posidone, dio 19 s., 274.
— culto: al capo Sunio 218; al capo Tenaro 75 s.; a Kalauria 249 s.; a Mantinea 293; a Penteskùphia (presso Corinto) 30, 77, 438, 555; a Tebe (Acaia Ftiotide) 66 s.; a Teno 154 nota 5.
Posidonia (Magna Grecia) 33 ss., 333, 383; monete 39 s., 535 nota 1; sacello sotterraneo della Ninfa (?) 34 s.; santuario di Era alla foce del Sele 383 nota 3.
— *V.* Paestum.
Potheine, donna ateniese 179.
Pottier, Edmond 141 nota 4, 142 nota.
pozzi ad Egina 364.
Praeneste v. Palestrina.
Prassitele, scultore ateniese 91 nota 1, 398, 409 ss., 411 nota 2, 423.
Praxias, scultore ateniese 91 nota 1.
Praxilas, di Tera 178.
Priamo, re di Troia 375, 435, 490, 496.
Priene (Ionia asiatica) 358, 374; culto di Atena Poliàs 91 nota 1; ginnasio 366 ss.
Primigenia *v.* Fortuna Primigenia.
primizie votive 3.
Priniàs (Creta) 123 nota 2.
Probalinthos, demo attico 237.
profilattiche, epigrafi *v.* epigrafi.
Prokles, coniatore in Sicilia 532.
Proklos, musaicista a Ostia 447 s.
Prokne, figura mitica 433.
Properzio, poeta 437.
Propontide *v.* Perinto.
proscinèmi 198 ss., 211.
Protogenes, devoto di Iside a Philai (Egitto) 220.
Psicopompo *v.* Ermete Psicopompo.
Psylla, figlia di Alkimos, corcirese 251.
Ptoios *v.* Apollo Ptoios.
Ptolemaios, figlio di Dionysios, giudeo, dedica di — in Egitto 205.
Pugliese Carratelli, Giovanni 379 e nota 1.
pulce 251.
« puntinato », tecnica epigrafica 141.
Puteoli (= Pozzuoli) (Campania) 225.
Pyroos, cretese 87 (= Pyroos, poeta ?).
Pyroos, poeta 83 nota 2, 87.
Pyros, figlio di Agasileos, ceramista 477 nota 5.
Pyrra (Lesbo) 429.
Pyrrias, servo manomesso a Delfi 284.
Pythagoras, di Philadelpheia (Lidia) 159.
Pytharchos, appaltatore di cave a Persepoli 379.
Pythiàs, personificazione 552 nota 4.
Pythion (Tessaglia) 289.
Pythodoros, coniatore ad Aptera e a Polyrhenia (Creta) 539 e nota 2.
Pythokles di Elide, olimpionica 419 ss., 425.
Python, ceramista di Paestum 470, 484, 485 e nota 2.
Pythostrate, figlia di Menalkes, donna attica 236.

quadriga (di Posidone ?) 555.
Quinto Cecilio Metello *v.* Cecilio Metello, Quinto.
Quirina, tribù 98.

Ramnunte (Attica), culto di Nemesi 90, 137.
Ramses IV, faraone 209.
Ramses V, faraone 209 s.
Ramses X, faraone 209.
rappresentazioni figurate sulle stele sepolcrali attiche 123.
Ras el Soda (Egitto) 74 s.
Raubitschek, Anton 404, 558.
Reggio (Magna Grecia) 534.
Rehm, Albert 223, 225, 381, 548 nota 1.
Reinach, Salomon 141 nota 4, 142 nota.
Remo, fratello di Romolo 85 e nota 1.
retrograda, direzione della scrittura 169, 173 nota 1, 177, 400, 484, 524; sopravvivenza della — 395.
Rheneia, isola 152 e nota 3, 169 s., 197.
Rhizenia *v.* Priniàs (Creta).
rho di età antoniniana 15.
Rhodiapolis (Licia), sepolcro di Opramoas 134 s.
Rhodopìs, offerente di spiedi a Delfi 38.
Richter, Gisela Maria Augusta 25.
ricordo, espressione di — in epigrafi sepolcrali 150.

rilievi eroici 179 ss.
rimpianto, espressione di — in epigrafi sepolcrali 150.
Rinascimento 423, 516, 517 nota 2.
rinoceronte 444.
riproduzioni votive di chiome 3, 6.
riproduzioni votive del corpo umano 3, 6, 56 ss.
riproduzioni votive di offerte in natura 3, 5, 40 ss.
ritratti umani nel V sec. av. Cr. 423 nota 1.
Robert, Carl 503.
Robert, Louis 61, 78 nota 4, 79 e nota 2, 80, 142, 156 nota 1, 205 nota 1, 322, 547 nota 1.
Rodi, isola 110 s., 232, 334, 375 s., 398, 490 nota 2, 557.
— altari sepolcrali 134.
— canto popolare sulla rondine 468.
— culti: *v.* Apollo, Dioniso.
— *V.* Camiro, Ialiso, Lindo.
Rodî 102, 105.
Roma, città 144 s., 158 nota 4, 179 s., 191 ss., 197, 210 s., 214, 375, 409 nota 3, 516.
— acclamazione a — 225 s.
— Aventino 191, 193, 445.
— Catacombe 211 nota 3, 514.
— Circo Massimo 193.
— Esquilino 434.
— industria dei vetri dorati 513.
— mausoleo di Adriano 121 nota 3.
— mura « serviane » 378, 380.
— Natale di — 305.
— Palatino, Casa di Augusto 437 nota 2; *tituli memoriales* 223 nota 3.
— « regina » 211 e nota 2.
— santuario di Giove Capitolino 302.
— sepolcreto della via Ostiense 297.
— *tabulae Iliacae* 425.
— *Tabularium* 302.
— *Templum Pacis* 420.
— Vaticano, tomba di s. Pietro, offerta di monete 39.
— Via Appia, sepolcro di Annia Regilla 137.
Roma, dea 84 s., 102.
Romani 85, 92, 102, 241.
Romèe, feste a Calcide (Eubea) 102.
Romolo, fondatore di Roma 85 e nota 1.
rondine, prima comparsa della — 467 ss.
Rosalia, feste funerarie 258.
rose nel culto funerario 258.
Rosenberg, Marc 357.
Rostowzew, Michael 312 nota 1.
rotacismo nel dialetto eleo 310.
rotuli di papiro 502; *v.* papiri.
Rufus v. *Flavius Pharnutianus Rufus, Titus.*
Russia 498; — meridionale 317, 318 e nota 1, 356; *v.* Crimea.

Sabazio, dio 62, 452.
Sabina imperatrice, moglie di Adriano 215 ss.
Sabratha (Africa proconsolare) 382, 552.
sacrificio, scena di — 28 s.
Saffo, poetessa (= decima Musa) 189, 436.
saggezza, formule di — in epigrafi sepolcrali 153.
Sakonides, ceramista ateniese 494.
Salamina (Cipro) 182 nota 1.
Salamona, località dell'Elide 309.
salice 242.
Salmonia *v.* Samonia.
Salutare *v.* Vibio Salutare, Gaio.
saluto, espressione di — in epigrafi sepolcrali 150.
Samî 24.
Samo, isola 118; santuario di Era 26, 77, 395 (monumento di Geneleos), 400.
Samonia *v.* Atena Samonia.
Samotracia, isola 86.
— culto dei Cabiri 27, 35; di Demetra 35.
sandali votivi 72.
Saotis, di Petelia in Magna Grecia 296.
Sarapion, devoto di Iside a Philai (Egitto) 219.
sarcofagi 120, 129, 133 s., 143 ss.
Sardi (Lidia) 63, 159.
Scamandro, fiume (Troade) 470.
scapha (canotto) 195 nota 1.
scarabeo su sigillo 356 nota 1.
scarpe, immagini votive di — 3, 6, 70 ss.
Schäfer, Jörg 506.
schiavi 262.
— dedica di — alla divinità 266, 273 s., 278, 282.
— nati in casa 283.
— oggetto di dedica votiva 4, 7, 75 ss.
— prezzi degli — 283, 286.
— pubblici 265, 381 s.
— « sacri » 381 s.
— vendita fittizia di — alla divinità 267, 283 ss., 304.
Schiller, Friedrich 352.
schinieri iscritti 349.
Schweitzer, Bernhard 377.
scimmia 504.

scolari 365 ss.
scrittura di età antoniniana 166 e nota 3.
scudo iscritto 108 s.
scudo, rappresentato su sepolcri 174 (?), 177.
scultori 393 ss., 560.
— concorsi di — 551 s.
— firme di — 397 ss.; firme « falsificate » di — 418 ss.
— *V.* Alxenor, Antandros, Antenor, Antonianos, Apollonios, Aristion, Aristokles, *Atticianus*, Bion, Calamide, Cheirisophos, Damofonte, Endoios, Eudemos, Euthykartides, Fidia, Geneleos, Kresilas, Lisippo, Lysikles, Onatas, Paionios, Phradmon, Phyromachos, Policleto, Prassitele, Praxias, Theodoros (creatore delle *tabulae Iliacae*).
scuole antiche 370 ss.
Secundus, lidio 258.
sedili marmorei votivi 3.
segni divisorî: punto 296; semicerchio 48 nota 3.
Segre, Mario 232.
Seia (Palestina) 96.
Seikilos, di Tralleis 156 nota 5.
Seleucia (Cilicia) 105.
Seleucia sul fiume Eulaios (Persia) 83.
Seleuco I, re di Siria 137, 337 nota 1, 362.
Seleuco II 495 nota 2.
Selinunte (Sicilia) 150, 160 e nota 1, 170 nota 2, 171 s., 174, 176 s., 187; culto di Pasikrateia 14 nota 3.
Seneca, filosofo 507.
seni, riproduzione votiva di — 60 s.
Senofonte, storico 77, 174.
sepolcrali, epigrafi *v.* epigrafi sepolcrali.
sepolcri, misure dei — 243 s.; violatori dei — 154, 156, 182 e nota 1.
sepoltura, riti della — 119 ss.
Serapiàs *v.* Firmania Eugamia Serapiàs.
Serapide, dio egizio 68, 74, 276, 278.
— culto; ad Abido (Egitto) 202; a Gortina 83 nota 2; a Naupaktos 285.
Serenilla, nome di donna 355.
serpente, sacro ad Anfiarao 32.
Serse, re di Persia 559.
Seth, dèmone egizio 324 nota 4.
Sethos I, faraone 202.
Sette Sapienti, massime dei — 79 s., 81 e nota 2, 451.
Sfacteria, battaglia di — 405.
Sfinge, figura mitica 435, 476 (?), 489, 521.
— monumentale a Menfi (Egitto) 186, 202.
— ornamento di sepolcri 122, 186.
Sibari (Magna Grecia) 44, 351.
Sicilia 144, 322, 347, 349 s., 378, 380, 383 nota 3, 390 nota 1, 481; monete 518, 531 ss.
— *V.* Akragas, Akrai, Camarina, Gela, Imera, Katane, Megara Iblea, Morgantina, Naxos, Selinunte, Siracusa.
Sicione (Argolide) 337.
Sicionî, « tesoro » dei — a Delfi *v.* Delfi; a Olimpia *v.* Olimpia.
Side (Panfilia) 137, 327; Sinagoga 17 nota 2.
Sidone (Fenicia), industria del vetro 507 s.
Sifnî, « tesoro » dei — a Delfi *v.* Delfi.
« sigillata », terra 505 s.
sigilli iscritti 352 ss.
sigma intervocalico in Laconia 52 e nota 1, 77.
— quadrato 445.
Sikainias (o Sikainia), di Petelia in Magna Grecia 296.
Siliano *v.* Claudio Siliano, Gaio.
Silius, Caius, governatore della Germania 497.
Silla, dittatore 443.
Silvano, dio 414.
simai in edifici arcaici 383 s.
simbolismo nelle epigrafi sepolcrali 159 s.
Sinagoga *v.* Ostia, Side.
Sinai, monte 223 nota 4; penisola 445.
Sinope (Ponto) 159, 164.
Sinoeis *v.* Pan Sinoeis.
Siracusa (Sicilia) 363, 477; monete 531 ss., 536; tempio di Apollo 389 s., 553.
Sirena, ornamento di sepolcri 122, 186.
Siria 145, 223, 322, 506 s., 513; bicchieri di vetro 226.
— *V.* Aleppo, Antiochia, Berytos, Cesarea di Filippo (Paniade), Daphne, Eliopoli, Panion.
Siris (Magna Grecia) 350 s.; arte della tessitura 351.
Siscia (Pannonia) 189 nota 2.
Sisifo, figura mitica 434 nota 1.
sistema numerale « acrofonico » 345, 384 s.
Sitalkes, re tracio 486 nota 2.
Skarpheia (Locride) 81.
smeraldi, cave in Egitto 201, 205.
Smikra, etèra in Atene 466 s.
Sminteo *v.* Apollo Sminteo.
Smirne (Ionia asiatica) 144, 334, 478 nota; culto della dea Roma 85 nota 3.
Smith, Martin Ferguson 111.
Socrate, filosofo 436, 452 nota 4.
Sodamidas, arconte a Delfi 304.
sofisti 264.

sogni 3, 179, 181, 257, 275.
Sole, dio, culto a Rodi 376.
— vindice dei delitti 166.
Solone, legislatore ateniese 233, 300, 352, 430, 557; fra i sette Sapienti 451.
Somrotidas, medico a Megara Iblea 124.
Sophanes, uomo argolico 249 s.
Sophia, principessa di Grecia 237.
Sophilos, ceramista ateniese 461 s.
Sophilos, musaicista 442.
Sosiades, erudito 79 nota 2.
Sosias, ceramista ateniese 489.
Sosias, servo manomesso in Atene 272.
Sosikrates, figlio di Andronikos, compratore e garante ad Anfipoli 315.
Sosiphanes, figlio di Sophanes, argolico 249.
Sosos, musaicista 443, 446 s.
Sostratos, figlio di Laodamas, mercante di Egina 24, 25 e nota 1.
Soter *v.* Zeus Soter.
Soterie, feste e gare a Delfi 101 s.
Soton, liberto in Epiro 13.
Sotylos, testimone a Delfi 304.
Sparta (Laconia) 48, 172 s., 406, 409.
— culti: *v.* Artemide Orthia; Orthia.
— leggi sul testamento 300.
Spartani 392.
Spazatis, serva manomessa in Macedonia 278.
specchi 548 ss.; — votivi 54 s.
Sphinga, serva 273 s.
spillone votivo 54.
Staklas *v.* Statilio Staklas, Tito (?).
stampigliatura, su strigili bronzei 558 e nota 1; su vasi fittili 505 s.
Staphylìs, donna in Amorgo 178.
Statilio Staklas, Tito (?), visitatore delle *Syringes* 221.
statue allegoriche 259 s.
statue dorate 21, 497.
statue onorarie 90 ss., 100, 103 s., 106 ss., 138 nota 5.
statue sepolcrali 124.
statue (o statuette) votive 3 s., 23 ss.; di animali 4 s.
stele sepolcrali 121 ss., 159, 162 ss., 166 ss., 173 ss., 182 ss., 424 s.; dipinte 123 e nota 2, 132, 178 nota 2, 182.
stele votive 3.
stenografia 85 s.
stephanephòros, carica a Calimna 290 ss.; a Sardi 159.
Stesicoro, poeta epico 429.
Stobeo, Giovanni, erudito 79 nota 2.
stoichedica, disposizione della scrittura 404, 407 e nota 2, 519, 558.
Stoici, filosofi 279.
Strabone, geografo 140, 310.
Stratonice, moglie di Antioco I di Siria 276.
strigili bronzei iscritti 350, 557, 558 nota 1.
sub ascia, formula sepolcrale, 140.
Suetonio, storico 502.
Sulpicia Telerò, madre di un questore in Creta 98.
Sulpiciano *v.* Larcio Lepido Sulpiciano, Aulo.
Sunio, capo (Attica), tempio di Posidone 218.
suole, impronte di — in epigrafi votive 2 s., 6, 70.
suppellettili votive 3.
Susa (Persia) 82, 547; manomissioni 278 nota 3.
Susini, Giancarlo 351 nota 4.
Synenitos, figlio di Euklotas, cretese 46.
Sypalettos, demo attico 238.
Syries, incisore di gemme 518.
Syringes, tombe faraoniche in Egitto 208 ss., 217 s., 221, 224.
Syros, isola 236.

tabelle bronzee iscritte 268, 273 s., 296 s.
tabelle scolastiche 371 ss.
tabelle votive *v. pinakes.*
tabelline sepolcrali 141 s.
taberna a *Puteoli* 225 s.
tabulae honorariae 105 ss.
tabulae Iliacae 394, 425 ss.
Tacito, storico 497.
Taddei, Maurizio 550.
Taigeto, monte (Laconia) 48.
Taleides, ceramista ateniese 482 s.
Talete, filosofo, fra i Sette Sapienti 451.
Talia, Musa 452 nota 4.
Talmis (Nubia) 226; culto di Mandulis 202, 204.
Tanagra (Beozia) 275 e nota 1, 394; battaglia 406.
Tantalo, figura mitica 435 e nota 2.
Taranto (Magna Grecia) 104, 160 nota 1, 358, 375, 488, 489 nota 3, 537; monete 534.
targhette iscritte di mummie 133.
Tarquinia *v.* Gravisca.
Tartessos (Penisola iberica) 24.
Taso, isola 138 nota 5, 152 nota 2, 327.
— culti: *v.* Apollo, Artemide Orthosia.
— mura 390 s.
— teatro 260.
tavole sepolcrali (*trapezai*) 121.

tavolette cerate 301, 317, 371 ss.
tavolette imbiancate 371 s., 374.
teatri, manomissioni proclamate nei — 264, 270, 279 ss.
Tebaide (Egitto) 215.
Tebani 102.
Tebe (Acaia Ftiotide), culto di Posidone 66 s.
Tebe (Beozia) 111, 361 nota, 409 nota 3, 453 s.
— gare Eraclèe 102.
— personificazione di — 435.
— santuario dei Cabiri 7 nota 1, 27, 35 s.
— tempio di Apollo Ismenio 385 s.
Tebe (Egitto) 61 nota 3, 208, 211.
Tegea (Arcadia) 20 s., 65 nota 1, 172 nota 5, 173; tempio e statua dorata di Apollo 20 s., 497; tempio di Atena Alea 395.
Teisandros, arconte ateniese 174.
Telenikos, di Amorgo 313.
Telerò *v.* Sulpicia Telerò.
Telesarchos, di Poros (Locride), testimone 286.
Telesforo, dio, culto in Pisidia 205 nota 1.
Telesikles, pario, padre del poeta Archiloco 185.
Telesphoros, liberto lidio 258.
Temesa (Magna Grecia) 44.
Temistocle, uomo politico ateniese 243 nota 3.
tempietti argentei votivi a Efeso 4.
Tenaro, capo (Laconia), santuario di Posidone 75 s.
Teno, isola 154 nota 5, 312.
— culti: *v.* Anfitrite, Posidone.
Teo (Ionia asiatica) 303 s., 366.
Teofrasto, filosofo 64, 230.
teori greci ad Alessandria 133.
Tera, isola 11, 143, 160 nota 1, 177 s., 252 s., 256.
— alfabeto arcaico 178.
— culti: *v.* Muse.
— ginnasio 366.
— necropoli arcaica 120 s., 126.
— teatro 279 s.
— *V.* Melainai.
Terasia, isola 143.
Terina (Magna Grecia) 534 ss.
Termessos (Pisidia) 144, 146.
Termopili, battaglia (279 av. Cr.) 412.
Terra, immagine simbolica su tessuto 544 s.
Tertia, donna lidia 258.
Tertia, fanciulla letterata in Elide 190 s.
Teseo, eroe ateniese 64, 418, 441, 460, 486.
Tespie (Beozia) 38, 87 ss., 148 nota 3, 339.
— culti: *v.* Eros, Muse.
Tespiesi 412.
Tessaglia 14, 147 nota 3, 154, 282, 294, 408, 503 s.; manomissioni 287 ss.
— *V.* Demetriade, Farsalo, Larissa, Pagasai–Demetriade, Pherai, Pythion.
Tessali 407 ss.
Tessalonica (Macedonia) 92, 143 ss., 148 nota 3, 246 nota 2, 497 s.
— culti: *v.* Dioniso.
— spettacoli gladiatorî 260.
tessere dei giudici ateniesi 141 nota 4.
tessuti fiorati a Siris (Magna Grecia) 351.
tessuti iscritti 544 ss.
testamenti 252, 255 ss., 295, 299 ss.; formule dei — 255, 276 nota 2; limitazioni alla facoltà di testare 300; sigilli dei — 301 e nota 2.
« testamento » di Epikrates, a Nakrason (Lidia) 257 s.
— di Epikteta (a Tera) 251 s.
testamentum 299.
Teti, dea 322, 460.
Thargelion, mese a Efeso 259.
Tharymachos, di Tera 178.
Theares, làcone, offerente nel santuario del Tenaro 76 s.
Themistogenes, figlio di Androsthenes, stratego a Pherai (Tessaglia) 288.
Theodes, nome su gemma 527.
Theodoros, scultore (creatore delle *tabulae Iliacae*) 426, 430 s., 433.
Theodoros, figlio di Telekles, incisore samio 352 s.
Theodoros, tesoriere in Egitto (?) 211.
Theodotos, coniatore a Clazòmene 538 s.
Theodotos, figlio di Agesiphon, acheo, devoto di Iside a Philai (Egitto) 203.
Theogenes, figlio di Timoxenos, da Taso, pugile e pancraziaste 138 nota 5.
Theophrastos, arconte ateniese 235.
Theophron, compagno di Ulisse 504.
theoroi a Naupaktos 286.
Theos Hypsistos, dio, culto ad Atene 57 s.
Thermos (Etolia) 409 nota 3; tempio di Apollo 433.
Theron, eleo 309.
Thersis, nome personale su sigillo di Egina 356.
theta, scambio con *phi* 477.
Theudaisios, mese a Calimna 291 s.
Theuodotos, figlio di Dorion, giudeo, dedica di — in Egitto 206.
Thmuis (Egitto) 442.
Thoth, mese egizio 215.
Thoudemos, uomo attico 336.

Thrason, offerente a Didyma 548.
Thrasykles, figlio di Eudokos di Delfi 284.
Thrasykles, uomo attico 318 s.
Thrasylaos di Poros (Locride), testimone 286.
Thrasyleon, tereo 254.
Thuburnica (Africa proconsolare) 153 nota 8.
Thymonomia, serva manomessa a Larissa (Tessaglia) 290.
Tiberio, imperatore 209, 290, 394.
Tiberio Claudio Lysiades *v.* Claudio Lysiades, Tiberio.
Tiberio Claudio Patron *v.* Claudio Patron, Tiberio.
timbro bronzeo per vasellame fittile 506 s.
Timeo, storico 351 nota 3.
Timokrates, ateniese, appaltatore di miniera 239.
Timonidas, figlio di Bias, ceramista e pittore corinzio 438 s., 556.
Timostrate, donna ateniese 231, 236.
Timothea *v.* Claudia Timothea.
Tirannicidi, gruppo bronzeo 559.
Tiro (Fenicia), tomba dipinta 435.
tirrenici, vasi 463.
Titane (Argolide), culto di Asclepio e Igiea 65.
Tito, imperatore 259.
tituli memoriales 198, 200, 211, 217 ss., 370, 510, 560 nota 3.
Tlos (Licia) 103 s., 144.
Tolemeo II Filadelfo, re d'Egitto 179 nota 1.
Tolemeo III Evergete, re d'Egitto 64, 133, 201.
Tolemeo IV Filopatore, re d'Egitto 133.
Tolemeo XII Auleta, re d'Egitto 203, 219.
Tolemeo Evergete II, re di Cirene 302.
Tolemeo Filopatore e Filadelfo *v.* Tolemeo XII Auleta.
tombe, nomi di 142 ss.
Torelli, Mario 23.
toreuti *v.* Archephon, Cheirisophos, Demetrios, Dikon, Euporos, Nikokrates, Pasikles, Pausilypos.
— firme di — 495 ss.
toreutica 495 ss.
tori bronzei votivi 27 e nota 3, 35.
toro, su monete 535, 537.
Torone (Penisola calcidica) 312.
« Torso del Belvedere » 413 s.
Totenmahlreliefs (= rilievi dei banchetti eroici) 152, 395 s.
Tracia *v.* Mende.
Traiano, imperatore 133, 258 s., 386.
Tralleis (Caria) 156.
Trasibulo, uomo politico ateniese 149.
triade alessandrina, culto a *Pisae* 68 s.
triangolo, significato religioso del — 78, 405 e nota 1, 553 s.
Triopion, promontorio presso Cnido 137.
tripodi votivi 3.
Troade 336.
— *V.* Alessandria, Assos, Ilio, Scamandro.
trofeo 524.
Trofonie, feste a Lebadea (Beozia) 102.
Trofonio, dio, culto a Lebadea (Beozia) 102.
Troiani 430.
Troilo, eroe troiano 438 s., 460.
Tryphon, devoto di Iside a Philai (Egitto) 203.
Tryphon, incisore di gemme 518.
Tullia *v.* Ammion Tullia.
tumuli sepolcrali 120 s.
turchesi 444 e nota 2, 445.
Turî (Magna Grecia), monete 40, 531, 534, 535 e nota 1, 536 s.
« turisti » antichi 208 ss.
Tusa, Vincenzo 340 nota 1.

uccelli palustri 33.
Ulisse, eroe 477, 503 ss.
Umanesimo 516.
Urania *v.* Afrodite Urania.
Urbicus v. *Aelius Urbicus, Caius.*
urne cinerarie 143 s.
ustrinum 144.

Vaglieri, Dante 447 nota 4.
Valle dei Re, in Egitto 208.
Vanderpool, Eugen 242.
Vàri, grotta di — (Imetto) 11, 543.
vasi « cabirici » 36.
— domestici iscritti 330 ss.
— fittili dipinti 456 ss.
— fittili « invetriati » 499.
— « megaresi » 499 ss.
— metallici 495 ss.
— metallici imitati in argilla 499 ss.
— segnacoli di tombe 124 ss.
— SOS 333.
— di terra « sigillata » iscritti 505 s.
— « tirrenici » 463.
— votivi 3, 33 ss.
vasi, nomi dei — 336, 337 e nota 1; prezzi dei — 344.
vaso François 459 s., 479 s.
Vatin, Claude 233.

Velia (Magna Grecia), monete 534 ss.
vendita a riscatto 233.
Venere, dea 497 nota 4.
Veneria, donna a Roma 179.
Veneriano, bambino a Roma 179 ss.
Venezia 252.
verismo nell'arte musiva 442 s., 446 s.
Verona, Museo Maffeiano 252 s.
Vespasiano, imperatore 98, 214, 259.
vetrai *v.* Aristeas, *diatretarii*, Ennion, Iason, Meges, Neikaios.
— firme di — 508 ss.
vetri iscritti 507 ss.
— dipinti 512 s.
— dorati 513 ss.
vetro, bicchieri di — 493.
Veyne, Paul 342.
viaggi, ricordo di — in epigrafi sepolcrali 149.
Vibio Salutare, Gaio, benefattore di Efeso 258 s.
Vinogradov, J. G. 317.
viridarium (giardino sepolcrale) 140 nota 3.
Visconti, Ennio Quirino, erudito 137.
visite antiche a luoghi insigni 208 ss.
vittimarî 44 s.
vitrarii v. vetrai.
vittoria, acclamazioni di — 370.
Vittoria, immagine figurata 326.
vittorie agonistiche, premi delle — 6.
Vulci (Etruria), necropoli 460 s., 463 s., 486, 489 s.

Webster, Thomas Bertram Lonsdale 560 nota 1.
Weinreich, Otto 68.
Wilhelm, Adolf 179, 408.
Xandikos, mese ad Attaleia (Lidia) 307.
Xenion *v.* Flavio Xenion, Tito.
Xenon, di Poros (Locride), testimone 286.
Xois (Egitto), santuario di Osiride 82 nota 5, 426.

Zancani Montuoro, Paola 40.
Zanotti Bianco, Umberto 383 nota 3.
Zenon, fratello di Heliodoros, da Cesarea Paniade (Siria) 222.
Zeus, dio 68, 274, 465, 479, 489.
— culto: ad Atene *v.* Zeus Hypsistos e Zeus Olimpio; nella Caria *v.* Zeus Panamaros; a Corcira *v.* Zeus Kasios; a Megalopoli *v.* Zeus Lykaios; a Olimpia 26, 48, 309 s., 387 nota 6, 405 s., 557 (*v.* anche Zeus Olimpio); a Pergamo *v.* Zeus Nikephoros.
Zeus Epopsios 87.
— Horios 227.
— Hypsistos, culto ad Atene 57 s.
— Kasios, culto a Corcira 40.
— Lykaios, culto a Megalopoli 270 nota 3.
— Nikephoros, culto a Pergamo 387.
— Olimpio, culto ad Atene 92; in Olimpia 92, 273 s., 347 s.
— Panamaros, culto nella Caria 67, 75.
— Soter 250, 361 nota.
Zeusi, pittore in Atene 544.
Zeuxis *v.* Flavio Zeuxis.
Zoïla *v.* Flavia Zoïla.
Zopyreina, donna ateniese, sacerdotessa di Artemide Aulideia 93 s.
Zopyrò, donna siceliota 482.

FINITO DI STAMPARE NELLE OFFICINE
DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
IN ROMA NEL MESE DI MAGGIO 1975